



Polonia 1939-1989: la "quarta spartizione"

argomenti polacchi

cit

• **gii** italiana di ingegneria porazione

2008

pl.it

rassegna italiana di argomenti polacchi / 2008

Consiglio editoriale:

Luigi Marinelli (Coordinatore)

Marina Ciccarini, Paolo Morawski (Vice-coordinatori)

Margherita Bacigalupo

Andrea Ceccherelli

Francesco Coniglione

Silvano De Fanti

Grzegorz Franczak

Lucyna Gebert

Silvia Parlagreco

Tutte le sezioni della rassegna sono curate da piE membri del Consiglio editoriale, ad eccezione di *Letteratura e arte per l'infanzia* (Margherita Bacigalupo), *Lingua e stile* (Lucyna Gebert), *Linguaggi artistici* (Silvia Parlagreco), *Storia e politica* (Paolo Morawski), *Cercasi editore* (Grzegorz Franczak).

Segreteria:

Alessandro Amenta

Simone Di Francesco

Grafica e impaginazione:


Simone Di Francesco

(da un progetto di: Inga Olszanska, Eliza Olszanska)

Patrocinio e contributi di:


della Repubblica di Polonia
di Roma


ISTITUTO POLACCO
DI ROMA


Academia Polacca delle Scienze
Biblioteka i Muzeum

con la partecipazione di:

Consolato Generale della Repubblica di Polonia in Milano

Fondazione Romana J.S. Umiastowska

© 2008 Uthos Editrice snc

Via dei Ramni, 6 - 00185 Roma (Italia)

tel./fax (+39) 06 4464838

Per acquisti:

www.lithoslibri.it

e-mail: libreria.lithos@tiscali.it

tel. (+39) 06 44237720

Lithos

ISBN: 88-89604-38-7



1939-1989: la "quarta spartizione"

pl.it

rassegna italiana di argomenti polacchi / 2008

Polonia 1939-1989: la "quarta spartizione"

Il 2 novembre 1939, a due mesi dallo scoppio del conflitto mondiale e in un giorno di cui sicuramente egli ignorava l'importanza culturale ed emotiva per i polacchi (*Zaduski* - Commemorazione dei Defunti), Vjačeslav Michajlovic Skvjabin, assai più noto come il "compagno Molotov", avrebbe detto: "Un primo rapido attacco alla Polonia da parte dell'Esercito Tedesco, e poi dell'Armata Rossa, e non è rimasto più niente di quel bastardo deforme nato dal Trattato di Versailles". In questa dichiarazione piena di odio, il Ministro degli Esteri sovietico, settanta giorni prima firmatario del famoso patto di non aggressione col suo omologo tedesco Ribbentrop, in fondo non faceva che riconfermare quello che era stato l'atteggiamento dell'impero russo sulla questione polacca da ben prima delle tre spartizioni di fine '700, direttamente ereditato poi dal potere bolscevico, e già attestato anche un ventennio prima nella guerra polacco-sovietica del 1919-1920: la Polonia semplicemente non doveva esistere o, semmai, avrebbe potuto reggersi solo in quanto colonia russa. Il massacro di Katyn nella primavera 1940, "pulizia di classe" secondo la recente formula di Victor Zaslavsky, (e la vergognosa menzogna che lo seguì poi per decenni) fu un segno sanguinoso di quella volontà di annientamento e di annessione. Al Patto Molotov-Ribbentrop e al quinquennio bellico seguirono le Conferenze di Teheran, Jalta e Potsdam, con la spartizione fra le potenze vincitrici delle rispettive aree di influenza dell'Armata Rossa e delle forze occidentali. Rappresentante dell'URSS in quei consessi fu lo stesso Ministro Molotov (dopo alterne vicende sarebbe stato espulso dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel 1964, per esservi riammesso nel 1984, e morire due anni dopo, alla veneranda età di 96 anni). Si stenta a credere che da quest'uomo, e ovviamente dal "capo dei popoli" Stalin, prima che dall'accondiscendenza, dall'indifferenza e dal silenzio dei "Grandi" di Occidente, siano dipesi i successivi 44 anni della vita di intere nazioni e di milioni di uomini e donne della "Vecchia Europa". E chi avrebbe potuto immaginare che a quella "quarta spartizione", siglata a Mosca il 23 agosto 1939, avrebbero fatto seguito tante altre divisioni e lacerazioni, in Polonia, in Europa e nel mondo?

Il numero 44 si addice alla Polonia.

44 anni di regime comunista (1945-1989) hanno segnato indelebilmente le vite e le memorie di uomini e donne di almeno tre generazioni: quella dei nati prima

della guerra mondiale, cui - dopo la catastrofe e l'inglobamento nell'orbita sovietica di un territorio ben diverso da quello dell'appena ventenne "Seconda Repubblica" - fu imposto con violenza un sistema non voluto, e si ritrovarono drammaticamente di fronte a un bivio: accettarlo e magari sostenerlo, o combatterlo, rimanere in patria o scegliere l'esilio; quella dei nati durante e subito dopo la guerra, che per la maggior parte della loro vita dovettero farsi una ragione (pacifica o conflittuale) del fatto d'esser nati, e forse anche di dover morire, dalla parte "sbagliata" del Continente; quella dei nati fra gli anni '70 e '80 (gli attuali trentaquarantenni) che di quel regime respirarono gli ultimi miasmi e, giunti nell'età della loro prima maturità, col crollo inglorioso di un sistema che fino a pochi anni prima ai più poteva apparire affatto stabile e granitico, videro appalesarsi in tutta evidenza la precarietà e revocabilità di quel nesso tra mito e realtà, tra utopia e menzogna su cui - anche agli occhi di gran parte dell'inebetito (o piuttosto acquiescente) mondo occidentale - quel sistema si poteva reggere.

Ai più, ma non a tutti. Ché fin dai suoi inizi, e poi in seguito - quindi fra tutte e tre le generazioni sopra ricordate - vi furono donne e uomini che non persero lucidità e combattività, e soprattutto, anche nei momenti più bui e disperati, non persero la speranza. Di qui, in primo luogo, cioè da quella continua resistenza e da quella incrollabile speranza, tutta la straordinaria ricchezza della vita culturale, artistica e intellettuale dei Polacchi dentro e fuori i confini della cosiddetta Repubblica Popolare (confronto a cui un certo grigiore di oggi a certi può apparire perfino sconsolante). Questo riguarda innanzitutto coloro che scelsero fin dall'inizio la via dell'emigrazione (Roma, Torino, Parigi, Londra, New York ...) e del non ritorno in una patria, ormai colonia dell'impero russo-sovietico, in cui non si potevano più riconoscere, ma anche coloro che a distanza di pochissimo tempo dall'instaurazione del nuovo regime dettero voce al disincanto (fra gli altri: MHosz, Wat, le cui testimonianze ritroviamo in questo volume della nostra rassegna), tanto più amaro e doloroso, quanto più vissuto con la consapevolezza di un proprio iniziale appoggio e apporto alla barbarie ... Ricorre quest'anno il decennale della morte di Zbigniew Herbert, nel nome del quale si apre e si chiude la nostra rassegna 2008, la cui opera e il cui esilio, interno ed estero, rappresentarono per tutto il periodo comunista una delle più luminose dimostrazioni di quell'unità di etica ed estetica così tipica della migliore tradizione polacca. Sì, perché - scriveva Herbert - trovare quel "pizzico del necessario coraggio" per opporsi alla rozzezza e alla violenza del potere era (ed è) anche, o soprattutto, una "questione di gusto" (*Potenza del gusto*). Né meraviglia, allora, che Antonella Anedda, poeta oggi fra i nostri maggiori, abbia collocato proprio *Herbert* al

centro delle riflessioni sulla "sua" Polonia, di cui ci ha voluto far parte.

In questa lunga vicenda, sempre a distanza di 12 anni l'uno dall'altro, si ebbero degli eventi che segnarono profondamente la storia (anche culturale) e l'evoluzione di tutta la nazione. Se escludiamo il 1944, anno di tragica transizione e di definitiva conferma del passaggio dall'una occupazione (nazista) all'altra (sovietica), fino alla definitiva dominazione di quest'ultima su tutto il nuovo territorio polacco uscito dalla conferenza di Jalta, il 1956, il 1968 e il 1980 ci appaiono oggi le date più significative della storia della cosiddetta "Polonia Popolare", e intorno a queste date ruotano principalmente gli eventi e i fenomeni di varia natura presi in considerazione nella nostra rassegna (in particolare le prime due, vista la ben maggiore familiarità del lettore italiano con gli eventi, i miti e i personaggi legati all'epopea di Solidarnosc).

Piuttosto che l'avvicendamento dei nuovi "re elettivi", i Primi Segretari del PIPR, Partito Operaio Unificato Polacco, come si usava fare un tempo anche in Occidente: l'epoca di Gomutka, l'epoca di Gierek, l'epoca di Jaruzelski - tutti sotto lo stretto controllo di Mosca, così come sotto l'egida della Grande Caterina aveva regnato l'ultimo vero re di Polonia, Stanistaw August Poniatowski -, crediamo infatti che siano stati i moti popolari e di opposizione, momentaneamente falliti, sì, ma non nella prospettiva della lunga durata (e non per caso chiamati spesso coi nomi dei mesi in cui ebbero luogo, come già le due fallite insurrezioni ottocentesche), a decidere la periodizzazione di questo quarantaquattrennio (e del resto le ascese e i declini dei Primi Segretari del POUP, sia pur indirettamente, a quelle vicende furono legati): a far inizio dall'Insurrezione di Varsavia nell'infausto '44, attraverso i fatti del giugno 1956 a Poznan e poi dell'Ottobre polacco, per giungere al marzo 1968, di cui quest'anno si celebra il quarantennale, che rappresentò, purtroppo anche nelle sue implicazioni di repressione antisemita, una variante tutta polacca del movimento ribellista giovanile allora in atto in tutta Europa, giù giù fino alla grande stagione di Solidarnosé, dall'agosto 1980 al dicembre 1981. Quell'esperienza luminosa di sollevazione pacifica di massa, forse davvero irripetibile nella sua molteplice dimensione popolare ed etica, sindacale e patriottica, internazionalista e libertaria, rappresentò la decisiva "spalata" al sistema coloniale sovietico e in genere al comunismo di stato in Europa, assai prima di quel crollo miserando che oggi si tende mass-mediaticamente a simboleggiare più nella "caduta del muro di Berlino" e nelle "rivoluzioni di velluto" del 1989-90, le quali - a distanza di un altro decennio e in ben altra congiuntura storica internazionale - furono in realtà vere e proprie riprese e conseguenze del "modello Solidarnosé".

In questo quadro apparentemente abbastanza unitario, anche se quello di una nazione e di una cultura profondamente smembrate fra la parte "intestina" e quella "esterna" (dell'emigrazione), la dialettica di varie correnti ideali, spirituali, politiche, filosofiche, artistiche, letterarie, culturali in senso lato, si fece tuttavia sentire, sia "all'interno" che nell'emigrazione. Per questo - accogliendo una giusta suggestione di Krzysztof Pomian - ci sembrerebbe appropriato sottolineare la pluralità delle realtà e dei miti dei "comunismi" e "anticomunismi" polacchi. Con quest'uso del plurale vale la pena infatti di sottolineare che oggi, a distanza di un ventennio dalla Tavola Rotonda polacca e dall'abbattimento del Muro di Berlino, le prospettive d'indagine su quel periodo non possono che essere sfumate e assai sfaccettate, mentre ogni semplificazione (leggi: semplicismo) rimarrebbe in odore di ideologia e di un più o meno velato revanscismo politico, cosa che purtroppo è sembrata essere all'ordine del giorno anche nella vita socio-politica polacca degli ultimi tempi.

La cultura, la letteratura, le arti, la filosofia, la cinematografia, la musica polacche - nonostante e fors'anche grazie all'opposizione al comunismo, in cui ovviamente un ruolo mecenatizio e d'ispirazione primario, prima e durante il pontificato di Giovanni Paolo II, fu svolto dalla Chiesa cattolica e dalla fede aperta e incrollabile di tanti uomini di buona volontà (a tutto questo varrà certamente la pena di dedicare in futuro un intero volume tematico della nostra rassegna) -, produssero monumenti e documenti di grande valore e interesse, che vorremmo qui rileggere, come si capisce, senza l'illusione o, peggio, la pretesa di una qualsivoglia completezza, ma considerandoli frammenti di un quadro ancora difficile da abbracciare nel suo insieme, un'enorme tela panoramica (come quella a più mani della battaglia di Radawice che campeggia nell'apposito museo di Wroctaw), per vedere la quale c'è bisogno di un giro a 360°, mentre ci si può soffermare più da vicino solo su qualche dettaglio, forse necessario, ma non certo sufficiente a comprendere tutta la realtà e la storia, anzi, tutte le realtà e le storie delle cose (delle persone!) che vi presero parte.

In questo spirito plurale e aperto - oggi possibile anche grazie alla piena democratizzazione della Polonia in un'Europa non più "illegale" come quella uscita da Jalta (l'espressione fu di Herling Grudzinski, ma mutuata da Norwid che l'adoperò per indicare l'Europa del suo tempo) -, speriamo che questo secondo volume di «pl.it- desti l'interesse e trovi il consenso dei nostri lettori, augurandoci di fare sempre più di questa rassegna italiana un luogo di informazione libera e franca, e quindi anche di critica costruttiva, sulla Polonia, la sua storia e la sua più viva attualità.


Come già nello scorso volume, abbiamo dovuto salutare un altro diplomatico che è stato negli anni scorsi molto sensibile ai temi della promozione e diffusione della cultura polacca in Italia, il Ministro Wojciech Ponikiewski il quale, giunto al termine del Suo mandato, ha voluto regalare un suo scritto intenso e articolato alla città in cui ha vissuto per anni e alla nostra sezione "Luoghi", a splendida, ulteriore riprova - e forse ce n'è sempre bisogno - che cultura e politica, passione per l'arte e diplomazia, storia e contemporaneità non sono affatto alternative nelle menti di chi davvero abbia a cuore l'incontro fra culture e popoli diversi. E se, come ci ricorda l'antico proverbio polacco *Kraków - polski Rzym* ("Cracovia è la Roma polacca"), quasi per gioco e per l'attrazione irresistibile della specularità (ma evidentemente, e com'è giusto che sia, si tratta di due testi diversissimi), si è poi aggiunto il quasi-poetico saggio di Giovanni Sciola, da molti anni attivissimo responsabile, e anch'egli ormai al termine della sua missione, all'Istituto italiano di cultura nell'antica capitale polacca.

Speriamo, e anzi non dubitiamo, di trovare un amico e un convinto sostenitore della nostra rassegna nel nuovo Ambasciatore della Repubblica di Polonia presso il Quirinale, S. E. Jerzy Chmielewski che, anche in quanto illustre slavista e professore universitario, sentiamo particolarmente vicino alla nostra iniziativa e al quale auguriamo cordialmente una missione romana la più fertile e costruttiva.

Ai patrocinatori e alle persone che già dal precedente volume hanno contribuito nel sostegno e nel finanziamento di «pl.it- (l'Ambasciata Polacca della Repubblica di Polonia, con l'instancabile Consigliere Marek Szczepanowski; l'Istituto Polacco, il Suo Direttore Jaroslaw Mikolajewski e tutto il suo staff; l'Accademia Polacca in Roma con la Direttrice, prof. Eli:bieta Jastrzebowska e le sue ottime Collaboratrici), quest'anno si sono aggiunti la Fondazione Romana J.S. Umiastowska, che ha assicurato la traduzione di testi a carattere storico e, per il tramite della Comunità Polacca di Torino, il Consolato Generale di Polonia in Milano (in particolare il Console Adam Szymczyk e la Signora Marta Zagrowska). A tutti loro va il nostro più sentito ringraziamento.

Grazie di cuore anche a:

il Maestro Andrzej Wajda, per l'autorizzazione all'uso delle immagini e per l'articolo su Katyn; Bogdana Pilichowska, per il continuo appoggio e i preziosi consigli; il Muzeum Plakatu di Wilanów nella persona della direttrice Maria Kurpiak e della dott.ssa Dorota Parszewska; Jerzy Pilch, Anna Bikont e Joanna Szczesna, Stanislaw Stabro, Andrzej Wat, Marta Herling, Sfamomira Walczewska, Pawel Kurpios per la concessione dei diritti d'autore; l'Editore Suhrkamp Verlag per la



gentile concessione dei diritti alla pubblicazione del racconto di Haupt; per la sezione Letteratura e arte per l'infanzia: la direttrice Ewa Gruda e il personale del Muzeum Książki Dziecięcej di Varsavia; per la riproduzione delle illustrazioni: i Maestri Antoni Boratyński, Bohdan Butenko, Adam Kilian, Marian e Elżbieta Murawski, Janusz Stanny, Józef Wilkon e, inoltre, per le immagini di Jan Młodziejewicz, il figlio Piotr, Filip Pogowski per quelle di Henryk Tomaszewski, Jasia Reichardt (Themerson Estate) per quelle di Franciszka Themerson, gli eredi di Jan Lenica, Mieczysław Piotrowski, Stanisław e Wojciech Zamecznik, il fotografo Robert Andrzejewski; per la sezione Storia e politica: Biblioteka "Wi~zi" di Varsavia per la cortese disponibilità.

*Le opinioni espresse negli scritti pubblicati
impegnano soltanto la responsabilità dei singoli autori.*



letteraria



Quattro poesie

Zbigniew Herbert

traduzione: Alessandro Niero, Andrea Ceccherelli

Bottoni

a/la memoria del capitano Edward Herbert

Solo i bottoni irriducibili
testimoni del crimine hanno vinto la morte
risalgono dall'imo in superficie
unico monumento sulla loro tomba

stanno a testimoniare Dio terrà i conti
e avrà pietà di loro
ma come possono resuscitare i corpi
se sono parti di terra collose

trasvolato è un uccello una nuvola fluttua
cade una foglia germoglia la malva
ed è silenzio nei cieli lassù
e il bosco di Smolénsk foschia esala

solo i bottoni irriducibili
voce potente di silenti cori
solo i bottoni irriducibili
bottoni di cappotti e di uniformi

(trad. A. Niero)

Lupi

a Maria Oberc

Giacché vissero con leggi da lupo
la storia li copre d'un silenzio profondo
dietro di sé lasciarono nella neve molle
orina giallastra e la lupesca impronta



più rapido di un colpo a tradimento nella schiena
trafisse il loro cuore un vindice sconforto
dissetati d'acquavite nutriti di stenti
così cercavano di far fronte alla sorte

agronomo ormai "Scuro"
non diverrà né "Albore" ragioniere
né madre "Marusia" né poeta "Fulmine"
giovani teste incanutite dalla neve

Elettra non li pianse
né Antigone diede loro sepoltura
e per l'intera eternità continueranno
ad agonizzare nella neve finché il tempo dura

la loro casa persero nel bosco bianco
dove soffia una neve molliccia
non sta a noi - imbrattacarte - compiangerti
e lisciarne l'arruffata pelliccia

giacché vissero con leggi da lupo
la storia li copre d'un silenzio profondo
resta per sempre nella buona neve
orina giallastra e la lupesca orma

(trad. A. Niero)

La gita dei Dinosauri

A Jan Adamski

- Bambini entrate -
grida
il dottore in psicologia
evolutiva dei Dinosauri

e subito i bravi bambini
verdi come l'insalata di primavera
si mettono ubbidienti in fila
tenendosi per le zampette sudate

mentre da entrambi i lati
incedono i loro gagliardi cugini
della scuola sottufficiali
le madri robuste come baobab
le zie a tre piani
e gli sconsolati padri
la cui unica occupazione
è una monotona
perpetuazione della specie

in testa
incede
il Primo Segretario
fondatore della scuola
di Socialismo Ingenuo
libero docente
alla Sorbona cambrica

tra un istante
faranno il loro ingresso nella radura
e il Primo Segretario
terrà una conferenza programmatica
sui pregi del mutuo soccorso

una scena davvero tranquillizzante
sull'intero branco
sventola
il verde vessillo della mitezza

il divino equilibrio dell'ambiente

ossigeno in abbondanza
azoto in ragionevoli proporzioni
un pizzico di elio

la camminata prosegue prosegue
milioni di anni

ma ecco
sulla scena
fa il suo ingresso
un vero
mostro
un Dinosaurio dal volto umano

l'idea
fulminea
s'incarna
in un reale crimine

e tutto l'idillio
termina
in un lugubre macello

(trad. A. Ceccherelli)



A Henryk Elzenberg nel centenario della Sua nascita

Chi sarei oggi se non Ti avessi incontrato - mio Maestro Henryk
Al quale per la prima volta mi rivolgo per nome
Con la reverenza la venerazione dovuta - alle Alte Ombre

Sarei rimasto per tutta la vita un ridicolo ragazzino
Che cerca
Un affannato taciturno ragazzino che non sa
Intimidito dal suo stesso esistere

Siamo vissuti in tempi ch'erano davvero il racconto di un idiota
Pieno di frastuono e crimine
La Tua severa mitezza delicata forza
Mi hanno insegnato come perdurare al mondo quasi pietra pensante
Paziente indifferente e sensibile a un tempo

Intorno a Te giravano sofisti e chi fa del pensiero un martello
Imbroglioni dialettici adepti del nulla - li guardavi
Da dietro gli occhiali appena velati di lacrime
Con sguardo che perdona e non dovrebbe perdonare

Per tutta la vita non sono riuscito a trovare una parola grata
Ancora sul letto di morte - mi fu detto - aspettavi la voce dell'allievo
A cui nella città di luci artificiali sulla Senna
Crudeli balie davano il colpo di grazia

Ma la Legge le Tavole il Testamento - perdura

Sia lode ai Tuoi antenati
E a quei pochi che Ti hanno amato

Sia lode ai Tuoi libri
Smilzi
Radiosi
Più durevoli del bronzo

Sia lode alla Tua culla

(trad. A. Ceccherelli)

Nota

Andrea Ceccherelli

"L'ordine cronologico non è, in questa poesia, tanto importante quanto quello tematico e problematico", scrive il critico Janusz Drzewucki, e prosegue: "*Bottoni* poteva benissimo stare in *Corda di luce* accanto a *Addio al settembre*, e *Lupi* accanto a *Pioggia in Hermes*, *Il cane e la stella* o subito dopo il *Prologo* che apre *Iscrizione*". Come le altre due poesie

proposte sopra, *Bottoni* e *Lupi* sono incluse nella raccolta *ROVigo* del 1992 (le anticipiamo dalla edizione italiana di imminente uscita presso Il Ponte del Sale di Rovigo), ma riguardano un tema - e un problema - costantemente presenti nell'opera di Herbert: la seconda guerra mondiale e il dialogo conchi in quella guerra ha perduto la vita'. "Cigola l'asse del mondo / passano le persone / i paesaggi / i cerchi colorati del tempo / e la parola data / ha fatto nodo in gola", scrive Herbert nell'ancora più tarda *Ho dato la mia parola*. Perché di questo in primo luogo si tratta, di fedeltà alla memoria - occultata, negata, mistificata nel dopoguerra comunista polacco - di chi è caduto: a Katyn, come nella poesia *Bottoni*, che si richiama al massacro colà perpetrato dall'NKVD nella primavera del 1940 (la cui paternità fu ammessa ufficialmente soltanto da Gorbačëv nel 1990), ora rievocato anche nell'ultimo film di Andrzej Wajda, che vi perse il padre; o nella lotta partigiana, come in *Lupi*; che ricorda l'anonima sorte - morte - di alcuni dei tanti "everyman" della Resistenza polacca.

Fedeltà, memoria, testimonianza sono parole chiave nell'orizzonte poetico-assiologico herbertiano. "Sii fedele Va" era l'esortazione che chiudeva *Il messaggio del Signor Cogito*. Testimoni privilegiati nella poesia di Herbert sono gli oggetti - durevoli, non soggetti a mutevolezza, affidabili; come i bottoni dell'omonima poesia, "testimoni del crimine" e "unico monumento sulla loro tomba", ossimorica "voce potente di silenti cori", bottoni delle uniformi e dei cappotti degli ufficiali polacchi trucidati nei boschi di Smolensk, con un implicito, lugubramente ironico richiamo al celebre proclama del maresciallo Rydz Smigly - "Non cederemo neanche un bottone" - cui Herbert alludeva già in *Addio al settembre*. E testimone è, in *Lupi*, il poeta stesso, che continua a tornare con la memoria a quei partigiani che in Polonia, diversamente che da noi, uscirono dalla guerra non quali eroici liberatori cui si intitolano strade, ma "zaplute karfy reakcji", schifosi nani reazionari, come la propaganda sovietica bollava i soldati dell'Esercito Nazionale; le loro vite spezzate, i loro sogni non realizzati, non sono ricompensati da un posto nella storia ("la storia li copre d'un silenzio profondo"); il loro destino, compiuto, irreversibile, destinato a perpetuarsi "per l'intera eternità", "finché il tempo dura", "per sempre" (si noti l'insistenza della sinonimia), è una morte fuori dai rituali della civiltà mitigatrice, una morte selvaggia, deprivata di *pietas*, così diversa da quella degli eroi antichi ("Elettra non li pianse / né Antigone diede loro sepoltura"); sono degli sconfitti, poiché "la loro casa persero nel bosco bianco" (*przegraé*, 'perdere' nel senso di 'dover cedere ciò che era oggetto del contendere', non di 'smarrire') - casa perduta che può anche essere letta come una metafora di quella "quarta spartizione" (i "fratelli del bosco" non avevano una casa nel bosco, il bosco era la loro casa) che dà il titolo a questo volume di «pl.it». D'altra parte i due versi: "non sta a noi - imbrattacarte - compiangerti / e lisciarne l'arruffata pelliccia" - lasciano intuire che il rapporto di Herbert con i "caduti" è molto più complesso e controverso di quanto possa apparire, e non può essere appiattito in formule quali "poesia della memoria" o "fedeltà ai morti", che tendono a fare di Herbert un mero "custode delle tombe" e "cantore dei cadu-

ti". La custodia della memoria certamente c'è ("e la nostra memoria perdura accanto a loro", scrive ancora in una poesia dell'ultima raccolta, *Canzone*, dedicata alla memoria di un compagno di scuola morto nel 1945), ma non è priva di conflitti, e va intesa in maniera problematica'. Julian Kornhauser vede nei due versi in questione "un passo indietro rispetto all'antica ossessione legata all'impossibilità di creare un'immagine poetica di quella tragedia. Adesso in *LupiHerbert* non avverte più il bisogno di assolvere a tale difficile compito". Lo attesta la strofa finale, che in forma di ripresa e variazione conferma la crudele - e scioccante nella sua cruda fisiologicità - sentenza iscritta nella prima strofa.

Abbiamo richiamato, a proposito di *Bottom*; la strage di Katyn, una delle più efferate della storia del *Novecento*, pulizia etnica e purga di classe in un colpo solo (la "nazione contro-rivoluzionaria" ...): "uno dei maggiori crimini dello stalinismo" - come riportava l'agenzia Tass nel 1990 -, uno dei tanti "reali crimini" in cui si è incarnata "l'idea", per esprimersi con le parole di quell'apologo sul totalitarismo che è *La gita dei Dinosauri*. Malgrado la tranquillizzante facciata del "Socialismo Ingenuo", con le sue pedagogiche parate e i suoi comizi all'insegna del "mutuo soccorso", quando sulla scena compare un "Dinosauro dal volto umano" (vaga allusione a un analogamente detto socialismo, soffocato dal "socialismo reale") gli slogan "umanitari" si rivelano una finzione e "tutto l'idillio / termina / in un lugubre macello". In quanto lucido smascheramento della menzogna totalitaria, *La gita dei Dinosauri* può essere posta per evidenza figurativa accanto a *L'elefante* di Mrozek. E allo stalinismo in particolare Herbert fa riferimento, parafrasando *Macbeth*, in *A Henryk Elzenberg*. "Siamo vissuti in tempi ch'erano davvero il racconto di un idiota / Pieno di frastuono e crimine". L'incontro col filosofo polacco autore di *Kłopot z istnieniem* (Il problema di esistere, 1963) e di altri libri "smilzi" e "radiosi" quali quello su Marc'Aurelio (1922) o *WartoŚe i c2fowiek*(Il valore e l'uomo, 1966), avvenne a Torun, dove Herbert, studente di filosofia, fu per breve tempo suo allievo prima di trasferirsi a Varsavia, dopodiché - tra gli anni 1951 e 1966 - i due intrattennero una appassionata corrispondenza epistolare, recentemente edita. In tale difficile temperie, la scelta di Elzenberg (1887-1967) come Maestro da parte del giovane Herbert in cerca di autorità intellettuali e morali (a questo duplice "sapere" credo si riferisca nella seconda strofa) - scelta ben testimoniata dalla corrispondenza, nella quale leggiamo per esempio: "avendo scelto Lei, Professore, come Maestro (è un atto assoluto e irrevocabile), mi sento in obbligo di rterlr.t.e" - ebbe un'importanza inestimabile per la sua formazione, che possiamo tentare di riassumere così: lo distolse dall'allora dominante pensiero dialettico, lo radicò nel pensiero assiologico; in altre parole, lo sottrasse all'imperio del divenire e lo avviò al regno di ciò che dura, ossia dei valori. Ed emblematica è al proposito la figura etimologica creata dalla ripetizione della radice di "durare": ".../Jerdurareal mondo quasi pietra pensante", "... il Testamento - perdura', "Sia lode ai Tuoi libri / [...] Più durevolidel bronzo" (corsivi miei - A.C.). Una lezione, quella di Elzenberg, cui il poeta torna - saldando così il suo debito di gratitudine

- nel centenario della Sua nascita, dunque nel 1987, e che proprio i suoi versi riassumono - e tramandano - meglio di ogni altrui parola: "La Tua severa mitezza delicata forza / Mi hanno insegnato come perdurare al mondo quasi pietra pensante / Paziente indifferente e sensibile a un tempo".

, DRZEWUCKIANUSZ, *Akropol i cebula. O Zbigniewie Herbercie*, Tikkun, Warszawa 2004, p. 33.

¹Cfr. su questo motivo il bel saggio comparato di Jacek Łukasiewicz, che ne indaga la presenza nell'opera di Herbert, Mi+osz e Ró:ewicz: ŁUKASIEWICZJACEK, *Rozmowy z poległym*, in «Tytuł» 3, 1993.

³ HERBERTZBIGNIEW, *Ho dato la mia parola*, trad. A. Ceccherelli, in *Cose di Polonia: poesia e prosa*, a cura di A. M. Raffo, numero monografico della rivista «In Forma di Parole» 1,2001, p. 217.

⁴ ID., *Il messaggio del Signor Cogito*, in ID., *Rappotto dalla città assediata*, a cura di P. Marchesani, Adelphi, Milano 1993, p. 161.

⁵ Su questo si veda il pregevole saggio di ANTONIUKMATEUSZ, *M~dzy tragiczną bagatelizacją a misJ"q ocalonego. Zbigniew Herbett wobec poległych poetów*; in *Dialog i spor; Zbigniew Herbett a inni poeci i eseisci*; a cura di J. M. Ruszar, Gaudium, Lublin 2006, pp. 118-144.

⁶KORNHAUSEBULIAN, *USmiech sfinksa. O poezji Zbigniewa Herbetta*, WL, Krak6w 2001, p. 132.

⁷ HERBERT ZBIGNIEW, HELZENBERG HENRYK, *KorespondencJa*, Fundacja Zeszyt6w Literackich, Warszawa 2002, p. 33 (lettera del 30 maggio 1952).

Zbigniew Herbert e il comunismo

Francesca Fornari

D

Cambia l'aria quando arrivano i sovietici. Si diffonde un odore di carbone, di cattivi profumi, di escrementi e terrore'.

Leopoli 1939 - qui Herbert adolescente vede avvicinarsi le occupazioni dei nemici, russi (1939), tedeschi (1941), di nuovo russi (1944). Il vissuto traumatico della storia sarà lo sfondo perenne di tutta la sua vita, delle sue scelte e amicizie, della sua riflessione sul ruolo delle ideologie come subdoli strumenti del potere. Durante la guerra il poeta avrebbe partecipato, stando alle sue dichiarazioni, alle azioni della resistenza organizzata dall'Armia Krajowa, ferendosi a una *qarnba*'. Che il suo coinvolgimento attivo nelle fila della AK sia vero o frutto invece di una mistificazione, come suggerirebbero le testimonianze, finora mai smentite, fornite dalla seppur controversa biografia di Joanna Siedlecka, per certi versi è per noi trascurabile'. Quello che interessa è che la resistenza dell'Armia Krajowa, la lotta disperata dei polacchi durante l'insurrezione di Varsavia, il massacro di Katyn, sono eventi che acquistano spessore ontologico per il poeta, costituiscono il basso continuo della sua vita e della sua intera opera.

Dal 1949 al 1950 Herbert lavora a Danzica in una sezione del ZLP (Unione degli Scrittori), prepara incontri sulla poesia popolare e sull'estetica marxista, di cui troviamo traccia nelle annotazioni conservate nell'archivio herbertiano'. Per comprendere se avesse ragione "lo spirito della storia o il buon senso e la coscienza", nel 1951 partecipa a una delle spedizioni "sul territorio" organizzate allora per avvicinare gli scrittori alla realtà sociale, e assiste a un'azione di esproprio dei *ku/aki*, in seguito alla quale una donna cui avevano tolto il grano si impicca. Il poeta restituisce allora la tessera dell'ordine degli scrittori, e va "sul fondo". Anni dopo Herbert, che con orgoglio affermerà "non ho subito un torto perché avevo scelto di lottare, e nella lotta si perde", osserverà ironicamente che Tyrmand nei suoi diari ne aveva dato un'immagine da agiografia cristiana, ma è pur vero che il ritratto commovente si disegna da solo, se stiliamo la lista delle fonti di sussistenza di quegli anni. Herbert si guadagnava da vivere facendo l'addetto a ritagliare articoli di giornale e il donatore di sangue, l'impiegato presso una coope-

rativa di invalidi, poi nell'ufficio "Torfprojekt" che si occupava dell'industria della torba, e il compilatore di schedari per la biblioteca dell'Università di Varsavia'. Tyrmand scrisse che Herbert, "sensibile come una ferita aperta", praticava allora la "purezza morale":

Ovviamente soffre la miseria. Guadagna poche centinaia di zloty al mese come calcolatore-cronometrista in una cooperativa che produce borse di carta, giocattoli e scatole. La serenità con cui Herbert sopporta questo tormento dopo aver finito tre facoltà discende direttamente dai tempi dell'agiografia cristiana. Questa serenità è una maschera costruita con precisione: dietro vi si nasconde la disperazione di un uomo che teme di aver perduto la sua esistenza in un frivolo poker con la storia, nel quale la posta in gioco erano gli onori e le inclinazioni ideologiche'.

A questi anni risale la sua collaborazione con «Tygodnik Powszechny», «Słowo Powszechne» e «Dzis i Jutro», legati a PAX di Piasecki, che il poeta definirà poi un interessante fenomeno di "totalitarismo nel totalitarismo", a cui sono tuttavia legati i suoi esordi, prima con tre poesie (1950), quindi con una scelta più ampia nell'antologia *W każdej chwili wybieraé musze* (In ogni momento devo scegliere, 1954) curata sempre da PAX, con cui interruppe del tutto i rapporti dopo la chiusura di «Tygodnik Powszechny» nel 1953 e il suo rilevamento da parte dell'entourage di Piasecki. Il debutto con delle poesie sulla pace, tra cui *Pacyfik III (Na kongres pokoju)* (Pacifico III - Per il congresso della pace), pubblicata poi in *Rovigo*, gli verrà contestato da più parti dopo l'intervista al vetriolo rilasciata a Trznadel nel 1985, accuse a cui il poeta risponderà in particolare con la lettera aperta a Baranczak del 1990.

Negli articoli di questi anni, firmati spesso con pseudonimi, si nota il suo vivo interesse per questioni di sociologia dell'arte, la preoccupazione di migliorare concretamente la situazione della base sociale e il rapporto opera/fruitoro, ma anche la volontà di denunciare le diverse modalità di pressione ideologica cui era sottoposto il sistema letterario. Di qui la condanna dell'isolamento della Polonia dalle novità estere, e l'appello per la promozione delle traduzioni di opere straniere (non si tratta di "cosmopolitismo marcio", precisa il poeta)', la decisa critica di un manuale di letteratura polacca, evidentemente improntato a una visione marxista del processo letterario", o di un libro di saggi in cui "uno tra i più grandi ingegni" della letteratura polacca, Witkiewicz, viene stigmatizzato come "smoralizzatore" della società polacca". Herbert critica i versi del poeta Slucki, prova della sua correttezza politica" e, "mentre altri tacciono", scrive un ricordo del filologo e critico Jabtonowski, uomo dalla biografia scomoda".

Trasferitosi nel 1951 a Varsavia, dove non potrebbe abitare perché colpito da ingiunzione a risiedere fuori dalla capitale, vi rimane senza registrarsi, diven-

do una stanza con l'amico Walczykiewicz, finché nel 1957 non ottiene un appartamento grazie all'aiuto di Jerzy Zawieyski e di un "rmandartno". Dal 1956 al 1962 usufruisce di borse di studio del ZLP, di cui farà di nuovo parte dal 1972, e nel 1958 soggiorna nella residenza estiva dell'unione degli scrittori a Obory, dove conoscerà Woroszylski.

Legato dalla metà degli anni '60 all'attività dell'organizzazione clandestina "Ruch", Herbert sarà ora molto attivo nel promuovere e firmare appelli e lettere di protesta, come la "lettera dei 17" nel 1971, una petizione a favore dei membri di "Ruch". Nel 1974 firma la "lettera dei 15", che chiedeva maggiori diritti per i polacchi residenti in U.R.S.S., e nel 1975 il "Memoriat 59" contro il progetto di modifica della costituzione polacca in direzione di un'esplicita sudditanza verso Mosca, dopo di che finisce sulla lista nera fino al 1977, con il divieto di pubblicazione e di venire menzionato nella stampa. Al 1972 data il misterioso episodio del sospetto avvelenamento del poeta, che durante un convegno degli scrittori a Poznani ha un malore dopo aver bevuto un bicchiere d'acqua, e non partecipa alle votazioni.

Tutto ciò accadeva nei momenti di pausa dai numerosi, lunghi viaggi che a partire dalla fine degli anni '50 gli permettono di trascorrere lunghi periodi all'estero: Parigi, Berlino, Francoforte, l'Italia, la Grecia, l'America.

Gli episodi più discussi della sua biografia riguardano i contatti con gli uomini dell'UB, su cui si è polemizzato in seguito a un articolo di Jakub Urbanski su «Wprost» del 16 agosto 2006. A difendere il poeta sono stati in particolare gli storici Ptaszyriska e Majchrzak, curatori del volume di «Zeszyty Historyczne» (153,2005) con i documenti dei servizi segreti (1967-1970) riguardanti Herbert". Tra quei documenti si trova anche una relazione del 28 marzo 1969 del colonnello Pieniq:ek a proposito dell'arruolamento di Herbert come "collaboratore segreto", e degli incontri avvenuti all'Hotel Metropol di Varsavia, nei quali i funzionari si presentarono apertamente come uomini dei servizi segreti (8, 10 e 12 aprile 1969). Concludendo che Herbert "non si addice a fare l'agente", il colonnello aggiunge che può essere nondimeno utile per avere informazioni sulla posizione degli intellettuali in Occidente, e decide quindi di rinnovargli il passaporto. Come scrive Majchrzak, concorde con la vedova Katarzyna Herbert, il poeta, che non voleva scegliere l'esilio, condusse una specie di gioco con i servizi segreti, senza mai raccontare nulla che non fosse già risaputo, e senza nascondere agli amici le sue conversazioni con gli uomini "vestiti di nero:".

In una lettera del 12 novembre 1965 scriveva ad esempio a Mitosz che i problemi con gli uomini dell'UB e la malattia della madre lo avevano spinto a bere", e

quindi, nella famosa lettera del 18 giugno 1969, forniva un resoconto degli incontri all'Hotel Metropol con gli uomini di Moczar, "un gruppo contadino-nazionalista, e quindi terrificante". Augurandosi di essersi purificato con il nuoto e di aver espiato con depressione e insonnia le esperienze del ritorno in Polonia, il poeta scrive⁸:

Dopo ci sono state "conversazioni" quotidiane, durate ore, non nell'ufficio per carità di Dio, ma all'Hotel "Metropol", a un piano alto con la finestra aperta sul cortile. [...] Si interessavano di molte cose, tra l'altro delle correnti trozkiste in Occidente, e soprattutto dell'emigrazione, che metterebbero molto volentieri in trappola. Mi hanno chiesto anche di te, se non torneresti, e io gli ho fatto il riassunto di *Dolina Issye* l'analisi della tua poesia, fingendo che fossero interessati a te in quanto migliore poeta polacco vivente. Facevo lo scemo senza divertirmi".

Questa lettera ha provocato la reazione sgomenta di un'altro scrittore inflessibile, in assoluto accordo con Herbert sulla necessità di una decisa *lustracja* e dell'assoluta condanna di chi abbia avuto contatti ravvicinati con il regime, Herling-Grudzinski. L'episodio è interessante perché le autrici dell'intervista a Herling hanno abilmente messo in atto una provocazione che ha in un certo senso smascherato la fallibilità delle contrapposizioni troppo nette. Informato da Joanna Szczesna e Anna Bikont su cosa penserebbe di uno scrittore che confidava a Mitosz di aver avuto contatti con gli uomini dei servizi, Herling, saputo che si trattava di Herbert, commenta così: "Non ne sapevo niente. Ho sempre considerato Herbert un uomo onesto ... È un vero *shock*. Ho sempre saputo che Herbert pativa la fame e viveva in povertà, perché non si voleva sottomettere ... se avessi agito come Herbert poi non avrei avuto pretese così eccessive verso gli altri".

La tattica di Herbert con i servizi segreti si può comunque dedurre dalle testimonianze private, come ad esempio dalla lettera a Mitosz del 28 settembre 1967: non rifiutare i colloqui e, in qualche modo, ingannare gli interlocutori per poter ottenere il rinnovo del passaporto".

Nel 1981 Herbert torna in Polonia dopo un lungo periodo di assenza, e la poesia patriottica del *Raport z obtezonego miasta* (Rapporto dalla città assediata, 1983) ne fa il bardo dell'opposizione democratica", ripartirà poi per Parigi nel 1986 e farà ritorno infine nel 1992, nella Polonia del post-comunismo.

Nell'articolo *Psychicznie nigdy z Polski nie wyjechałem* (Mentalmente non sono mai partito dalla Polonia, 1981) il poeta ha spiegato le ragioni dei suoi ritorni, motivati dalla volontà, anzi di più, da una sorta di istinto che imponeva di rimanere con il resto della nazione. Nella Polonia degli anni Ottanta Herbert trova "uomini in piedi", non deturpati da un sistema che imponeva l'umiliazione quoti-

diana, e auspica la costruzione di una nuova "casa", "limpida" e fondata sui valori di una storia polacca "non falsata", sull'onore e sul sacrificio impersonati dal suo eroe Traugutt. Dopo la fine del regime il poeta è il grande solitario, l'intransigenza verso qualunque tipo di dialogo con i post-comunisti lo porta ad aspri contrasti con gli amici di un tempo, di qui la chiusura del rapporto con Michnik e con Giedroyc". Il poeta prende ora parte attiva al dibattito politico, attacca Jaruzelski, Waf~sa, il governo scelto nelle elezioni del 1993, che riportano al potere i post-comunisti, sottoscrive l'appello di «Arka» per la *lustracja*, chiede che venga fatta giustizia per l'uccisione dello studente Pyjas, e resi pubblici i rapporti dei servizi segreti fino al 1956.

I duri toni della pubblicistica dell'ultimo periodo, aspramente commentati da più parti", sono difficilmente spiegabili, come hanno sostenuto molti, con gli effetti della sindrome depressiva che affliggeva il poeta, in fondo il lettore ha di fronte lo stesso Herbert aspro e implacabile di *Hariba domowa* (La nostra vergogna). Nella controversa intervista concessa a Gelberg, *Pojedynki Pana Cogito* (I duelli del Signor Cogito, 1994), negli articoli in cui attacca Waf~sa chiedendo la grazia per Kukliński, il poeta si serve di un lessico militare e irruento, con sfumature sacrali ("in verità vi dico"). Chiamandosi "Colonnello della Brigata Autonoma degli Ussari della Morte", commenta la situazione politica in testi aggressivi, dai titoli eloquenti - *L'armata, Il presidente mente, In difesa della democrazia* - per avvertire i "Cittadini" che la patria è ancora in pericolo poiché la guerra non è finita, i comunisti vogliono prendere il paese con il capitale, o ricattano con lo spauracchio della vendetta politica chi, come lui, chiede una decisa decomunizzazione della società, che si va inabissando in uno stato di collasso semantico, dove il linguaggio è diventato strumento di giochi politici".

Prima bardo di Sojdnarósé, poi avvicinato dagli ambienti della destra nazionalista, nel 1981 Herbert aveva scritto: "Non mi importa niente di questo potere un po' ridicolo, né delle sue svolte o cambiamenti". L'atteggiamento di Herbert, effettivamente improntato al distacco per le diverse fasi del regime, presupponeva un concezione diversa di "impegno" dell'artista. In un'intervista del 2001 il poeta Karasek, rievocando un festival poetico organizzato a Kfodzko nel 1971, in cui si discusse sul tema "Il poeta e la contemporaneità", dichiarò che i giovani di Nowa Fala, "malati di storia", non compresero l'intervento di Herbert, che li mise allora in guardia tentando di mostrare loro una diversa prospettiva". Nella contrapposizione con i giovani a favore dell'arte impegnata Herbert definì allora la propria poetica, invitando all'umiltà, poiché lo scrittore non agisce sulle sorti del mondo, non deve dunque intrecciare *flirt* con la politica, che è "strategia,



gioco", e guardare non alla contemporaneità, ma alla realtà, costruendo un linguaggio trasparente in cui essa si rispecchi". Il suo intervento partiva anche da una meditazione sulla sinistra, sulla contraddizione tra i suoi presupposti umanitari e l'arte, per Herbert pessima, che è frutto dei suoi postulati:

Gran parte dei giovani che si occupano di cinema, di arti plastiche o di letteratura in Occidente si dichiara con clamore a favore della sinistra, diversamente intesa. Poiché non sono un cinico né un nichilista mi sono spesso chiesto perché le opere che sono il risultato di questo atteggiamento in sé nobile risultano goffe, ridicole, semplicemente brutte. È come se, e questa ipotesi mi riempie di terrore, la dichiarazione di ideali umanistici conducesse l'artista nel regno della banalità. (...) Pensare che lo spirito stia per sua natura a sinistra è un pregiudizio che è stato spesso confutato. Lo spirito può benissimo stare a destra, e in tutta la sua santità".

Si tratta di un momento di riflessione più misurata, ovviamente dettato anche dalla circostanza, ma a prevalere in Herbert è l'atteggiamento di totale rifiuto che si esprimerà pienamente durante l'intervista a Trznadel. Significative a tal proposito sono due lettere dell'epistolario Herbert-Mifosz, in cui sono contenute, anche, le ragioni profonde del dissidio tra i due grandi poeti. Il 28 settembre 1967 Herbert, definendosi "reazionario" perché conosce i meccanismi della storia, rimprovera al futuro premio Nobel il suo "socialismo sentimentale, il desiderio di essere con il popolo, con la massa, perché tutti se la passino bene"". Mifosz, spaventato dal "provincialismo" dell'interlocutore, osserva che "dedurre qualsivoglia conclusione sul marxismo in base alla conoscenza dell'UB, di Berman o di Gomulka è una rivendicazione provinciale".

Parlo in modo rozzo, come un socialista!

Le dichiarazioni più dure sul fenomeno comunismo sono contenute in *Wyp/ué z s/leble wszystko* (Sputar fuori tutto), l'intervista rilasciata a Trznadel nel 1985³³. Il poeta, che ha apposto due cornici retoriche paradossali e ossimoriche al suo intervento, esordisce proponendosi di escludere qualsiasi elemento di "superbia...presunzione", e poi apre il suo resoconto di quello che definisce uno dei capitoli più "disgustosi" della letteratura polacca, che ricorda la "pornografia" e le "gang politiche". Parla come polacco delle zone orientali, che aveva visto l'occupazione dei sovietici e non poteva non concepire il sistema post-'45 se non come un'ennesima invasione. La società, "almeno la sua maggior parte", era consapevole di essere stata ridotta in "schiavitù", e cercò di sopravvivere come poteva, addomesticando il mostro. Il vero scandalo, su cui il poeta tornerà in



futuro nella lettera a Baranczak e nell'intervista per Gelberg, è stato invece il fenomeno vergognoso della sudditanza dell' *élite* intellettuale. Alla domanda di Trznadel sul perché alcuni si fossero diretti a sinistra, Herbert risponde semplicemente che lui, non conciliato con il mondo, è impotente di fronte agli abissi della natura umana, e aggiunge di aver interrogato molte persone, ricevendo sempre risposte menzognere. L'adesione all'ideologia "spettrale" di Marx poteva essere motivata solamente da "terrore ... malafede ... superbia ... motivi materiali"³⁵ Di qui gli attacchi per niente velati contro scrittori un tempo vicini al regime, poi passati a militare nelle fila dell'opposizione democratica, Konwicki, Andrzejewski, Brandys, o contro quanti all'epoca avevano ricevuto incarichi diplomatici all'estero, come Mitosz. La critica degli intellettuali si unisce alla stigmatizzazione dei "difetti polacchi", come l'im maturità che li ha portati a credere nell'inesistente spirito della storia, motivando la propria adesione all'ideologia con quello che Mitosz aveva presentato come il morso della velenosa filosofia della storia hegeliana. Il poeta sottolinea quindi i non pochi vantaggi che aveva lo scrittore poiché, se in Occidente l'artista di regola è sospinto ai margini, nelle società comuniste la sua condizione non è mai stata tanto buona: alberghi di lusso, ben lontani dal tenore di vita dell'operaio, alte tirature, il ruolo di potente demiurgo. L'analisi della svolta del '56 è anch'essa totalmente corrosiva, si sarebbe trattato perlopiù di mero opportunismo, che condusse i cantori del regime tra le fila dell'opposizione, in un momento in cui Gomutka non aveva più bisogno dell'appoggio degli intellettuali.

Nella *pars costruens* del suo discorso, Herbert contrappone all'arte di scrittori infantilizzati, "coi pantaloncini corti" e abitanti di un idillio, l'artista dotato di una coscienza attiva, che si avvicina alla verità mantenendo a ogni costo la propria individualità. I valori che oppone il poeta sono "umanitarismo", un senso assolutamente "non socialista" della giustizia, l'accettazione umile di una "libertà tragica". Affiancata agli interventi di altri scrittori in contrasto con il regime intervistati da Trznadel, Lipski e Szczepanski, molto più misurati, l'analisi del poeta colpisce per la totale condanna di quanti credettero all'ideologia comunista, incarnazione del male, del demoniaco, della banalità, di ciò che è "dozzinale" e "volgare", veleno istillato dagli istinti sadici dell'uomo, "sifilide", mentre tra fascismo e comunismo si pone un deciso segno di eguaglianza, nessuna distinzione è possibile³⁶.

La strategia retorica del discorso herbertiano è parlare "di cose primitive con linguaggio primitivo" il poeta osserva ironico che, se "Cenere e diamanti" è una vergogna, non si può pretendere che lui vi si accosti con la delicatezza di un

Proust o la penetrazione psicologica di un Dostoevskij". Dopo aver ammesso in apertura di non sentirsi a proprio agio nelle vesti di accusatore, il poeta si cala completamente nel ruolo, dichiarandosi spesso pronto a "fornire le prove", a "documentare" le sue affermazioni". E lo fa dichiarando di appropriarsi del linguaggio dell'avversario, come in un gioco di specchi ammette di avere un linguaggio "rozzo, come un socialista". Quando l'intervista si avvia alla bellissima conclusione, i toni violenti si attenuano nell'ammissione di non essere stato obiettivo, come un uomo che fuori dal Colosseo sente i gemiti delle vittime, e di aver dato voce alla parte peggiore della propria natura, quella che lascia fuori quando tenta di scrivere versi".

Nella lettera aperta a Baranczak (1990) Herbert analizzerà anche la struttura socio-economica della Repubblica Popolare di Polonia, che "grida vendetta" con i suoi pochi privilegiati in una massa che viveva "nella miseria", ridotta a lottare per i beni di prima necessità, scagliandosi ancora contro critici e scrittori, che sapevano quali autori erano di valore, ma tacevano per motivi ideologici, e l'immagine di questa doppiezza è rappresentata da Andrzejewski che nascondeva le poesie di Baczynski, "il suo poeta preferito", perché allora era definito un "fascista" insieme a tutti coloro che avevano combattuto i tedeschi". Nell'intervista rilasciata poi a Gelberg nel 1994 si ripetono le stesse diagnosi e accuse, rafforzate da un tono ancora più sarcastico. I bersagli sono sempre Andrzejewski, Brandys, Konwicki, soprattutto Mifosz, sullo sfondo di una diagnosi negativa della Polonia degli anni '90, in cui vige una falsa libertà che i polacchi non si sono guadagnati, "come se i comunisti fossero rinsaviti di colpo e avessero detto 'Non faremo più tutte queste porcate, su, andiamo a berci una vodka'". Nel suo ossessivo attaccamento al passato, Herbert ribadisce che gli unici a cui la nazione deve qualcosa sono semmai gli uomini dell'AK e dell'insurrezione di Varsavia. Come durante la democrazia popolare, il linguaggio si trova ora in uno stato di "collasso semantico", gli intellettuali sono colpevoli di non adempiere al loro dovere di "dire la verità", tradiscono le parole e non rispettano le piattaforme intoccabili, il significato univoco di alcuni concetti. I bersagli sono ora Michnik, illiberalismo che sfuma i contorni dei concetti ("la parola più volgare del vocabolario politico polacco"), le *é/ltespétrali* dei post-comunisti, e il poeta ripete la sua analisi gombrowiczana dei difetti dei polacchi, "ipocrisia ... narcisismo dei poveri respinti dai potenti. .. megalomania ...", per auspicare una decisa */usfrac/a*, un profondo lavoro masochistico di purificazione dal passato.

Se per gran parte degli scrittori dal passato comunista Herbert avrà sempre toni duri, per Iwaszkiewicz mostrerà un certo apprezzamento, e all'amico

Woroszylski, che pure si sentì tristemente chiamato in causa dopo l'intervista a Trznadel, Herbert dedicherà l'articolo commemorativo *Wiktor Woroszy/ski na tle epoki* (Wiktor Woroszylski e la sua epoca)". Strutturato secondo lo schema delle vite parallele, è un ritratto ammorbidito dall'amicizia per un poeta che all'inizio della carriera poteva sembrare, scrive Herbert, il Majakovskij della Vistola. Mentre intorno cresceva "la giungla" e Herbert, rifiutando il compromesso con il partito, la "bestia apocalittica", si allontanava dallo ZLP, il suo amico abbracciava la nuova fede - se si fossero incontrati allora Herbert sarebbe stato per lui "un fascista". I fatti di Ungheria segnarono l'addio di Woroszylski al comunismo, ma senza compiere autocritiche lacrimose né accusare chi lo aveva indotto al male, precisa Herbert, e il passato comunista dell'amico non gli impedisce di vedere in lui un vero poeta "che lavora nella materia oscura del dolore e della compassione,,44.

It'ivevamo in tempi che erano il racconto di un idiota⁴⁵

Il rapporto del poeta con il comunismo si riflette e si snoda nella sua opera artistica lungo un asse composto da diversi motivi e temi, tra cui il concetto di impero e di linguaggio, la riflessione sul potere, sui suoi metodi e le strategie di difesa del singolo, e dell'artista. Se certamente è finita l'epoca in cui la poesia di Herbert veniva sottoposta a una lettura esclusivamente ideologica, impegnata a ridurre il ritratto del poeta a quello di fervido anticomunista, è anche vero che, se si guarda da una certa ottica, molti aspetti della sua opera nascono proprio in reazione all'esperienza del comunismo.

Gli assennati dicono / che si può convivere / col mostrd'

Svegliatosi alla fine della guerra su quello che definì un "immondezzaio", Herbert aveva diverse opzioni davanti a sé, diversi possibili atteggiamenti di fronte al potere. Congedandosi da un'epoca con la sua ode di addio al cassetto, dove teneva i suoi versi durante il periodo del realismo socialista, in *Hermes pies i gwiazda* (Hermes, il cane e la stella, 1956) Herbert si presenta come il creatore di un "secco poema del rnoralista", che nel trittico *Trzy studia na temat realizmu* (Tre studi sul realismo) contrappone, all'arte del realismo idilliaco, una scelta diversa, quella degli autori che dividono le tele in due parti contrapposte, bene e male, e stimolano il lettore a compiere una scelta etica". Nella stessa raccolta abbiamo testi ironici che presentano invece diverse figure, più o meno ambigue, di artisti, e il loro reclutamento da parte degli ideologi, come verrà

descritto anni dopo nell'intervista a Trznadel. Così il protagonista di *Biografia* è un poeta, forse un ex-membro dell'AK, che dopo aver giocato a "gendarmi e briganti" nei boschi durante la guerra, viene avvicinato e sedotto dalla prospettiva della terra promessa, abbandona le rovine e dimentica i morti - la colpa più tremenda nel sistema etico herbertiano - per occupare un tavolino del caffè centrale, "acquario per artisti" impegnati a discutere "se la dittatura del proletariato non escluda la vera arte", domanda retorica che evoca uno scoppio di risate. Qui come altrove, l'io lirico compie comunque uno sforzo di empatia, lascia al lettore la scelta del giudizio etico, e da questo punto di vista sono interessanti altri testi costruiti come biografie, *Pan Cogito a poeta w pewnym wieku* (Il signor Cogito e il poeta di una certa età) o *Zyciorys* (Biografia), in cui Herbert dissemina crepe, crea ritratti che sono un collage di maschere, e i cui protagonisti si dedicano alla lettura de *Il capitale* o dei testi del "socialismo scientifico". In *Maly ptaszek* (Il piccolo uccellino) il topos del poeta uccello serve alla rappresentazione della condizione di artisti che, sedotti dal serpente, sacrificano le ali in cambio della sicurezza, eppure, come praticando una variante del Ketman milosziano, trattengono sul fondo una "scintilla di rivolta" quando lodano la dolce violenza. La poesia *Jak nas wprowadzono* (Come fummo introdotti), dedicata ai "protettori ipocriti", è scritta in prima persona, e qui l'equazione comunismo/infantilizzazione è totale, con scenette alla *Ferdynand* in cui il poeta-bambino viene adescato da un "vecchio signore" che regala un lecca lecca e un vestito alla marinaretta, quindi lo invita a partecipare a "un movimento dalla base". Portato a una festa viene costretto a danzare insieme ai compagni, tutti "molto affamati", e mentre vengono lodati o picchiati, la torta offerta in premio si scioglie e imbratta la manica, e quella dolcezza provata per la prima volta nella vita scorre via sprecata, non c'è riscatto per quel che non proviene da una fonte morale limpida.

Forse l'esempio più ambiguo di convivenza con il potere è quello del proconsole herbertiano, il cui drammatico conflitto esistenziale sta nella scelta tra il ritorno alla corte dell'imperatore, o la prosecuzione del suo incarico sicuro in provincia, lontano dal paesaggio della patria. In *Powrót prokonsula* (Il ritorno del proconsole) Herbert ha rappresentato efficacemente un dramma dell'autoinganno, in cui una volontà troppo debole cerca di convincersi al coraggio, e la psicologia di un personaggio che, se non è un eroe, non è nemmeno un realista, con la sua patetica speranza che tutto andrà bene. E una prova della capacità empatica di Herbert è proprio in questa capacità di dare voce a figure dallo *status* morale dubbio, ma in maniera non invasiva, tanto da portare lettori e critici impensieriti



a identificarsi con proconsoli e tiranni. Il proconsole torna e rischia la vita, come tornerà Cogito (e Herbert) nella patria "scricigno di tutte le sventure:", e può anche accadere che il ritorno coincida con il compromesso, e che il poeta stesso ammetta, in una lettera a Mitoz del 1963, "vivendo alla corte dell'Imperatore non sono in grado di apporre alcun divieto. Sua Altezza voglia comprendere il Proconsole".

*La Tua severa mitezza delicata forza /
Mi hanno insegnato come perdurare al mondo quasi
pietra pensante /
Paziente indifferente 'e sensibile a un tempo"*

Herbert ha più volte dichiarato di aver praticato in quegli anni l'esilio interiore", esperienza comune agli intellettuali durante il periodo comunista, che potremmo avvicinare alla strategia dello stoicismo caro al suo maestro Henryk Elzenberg, e criticata da Mitoz, che in *Rok mys/iwego* (L'anno del cacciatore) biasima l'"enigmatico" atteggiamento degli stoici. Elementi del modello stoico di comportamento sono certamente presenti in Herbert, ma in maniera ambigua, spesso superati da esempi di reazione al potere ben diversi.

Nei testi in cui è presente una collettività Herbert tende spesso a costruire modelli di azione non eroici, in cui all'ironia si unisce tuttavia la comprensione per tutto ciò che è umano (per esempio in *Substancja*⁵⁹), mentre la solitudine appare sempre come la condizione dei giusti, è l'attributo dell'*alter ego* Cernunnos, uno dei pochi che con Hermes si rifiutano di entrare nel nuovo ordine del dopoguerra (nella nostra lettura riduttiva, ma qui necessaria), e rifiutando il compromesso vive ai margini, vaga nei boschi parlando una lingua morta, tracciando nell'aria segni "incomprensibili". Il dio celtico incrina la collaborazione con il nuovo ordine perché non c'è ghirlanda che possa nascondere le sue "corni ramosi in continua crescita" - la sua emarginazione ha origini esteriori, è radicata nel corpo, sembra dire il poeta, che attribuirà dopo a una questione di gusto il suo rigetto dell'ideologia. Altrove la figura del diseredato sarà incarnata dalla rivolta silenziosa di Hermes, che rifiuta di entrare nel nuovo mondo e sceglie lo stoico suicidio (*Próba rozwiezenie mit%gir*), o dal vecchio Prometeo schizofrenico che attua una disperata, inutile ribellione interiorizzata".

Nei volumi *Pan Cogito* (Il signor Cogito, 1974) e *Raport z oblezonego miasta* (Rapporto dalla città assediata, 1983) gli *alter ego* herbertiani tendono a diventare più attivi, minano i presupposti stoici appresi alla scuola di Elzenberg, anche se il poeta tende sempre a presentare la realtà da più punti di vista. La raccolta più densa di riferimenti all'attualità è *Rapporto dalla città assediata*, che si apre

con l'immagine della società comunista come teatralizzazione, mascherata sanguinosa in cui all'immagine delle labbra simili a "ramoscelli di prugnolo scortecciati" del torturato, che ha pagato la sopravvivenza con indicibili umiliazioni, si sovrappone quella delle "labbra deformate" dell'ideologo, volgari strumenti di menzogna. Herbert rappresenta, in *Ze szczytu schodów* (Da in cima alle scale, 1956), un io collettivo di uomini disillusi che abitano una società piramidale, sottomessa a una visione della storia senza speranza, che sarà quella di *Elegia na odejście* (Elegia per l'addio, 1990), dove un corteo di farabutti conduce le masse istupidite contro un pugno di probi. Ma qui non ci sono eroi, l'io narrante indossa il volto meno solenne di Cogito, è un disilluso la cui unica grandezza sta nella visione lucida e disincantata del processo storico, dove l'incitazione alla rivolta è solo una "favola" infantile, e non si desidera vedere lo spettacolo inutile di teste che cadono, consapevoli che il potere ha una demoniaca capacità di rigenerarsi. A questi protagonisti si affiancano altri modelli, Charlotte Corday, l'assassina di Marat (*Mademoiselle Corday*), o i regicidi di *Rovigo* (*Mordercy kr616..if*), seppur ingabbiati nella contraddizione della difesa della libertà attuata con il delitto. O ancora Cogito in lotta contro il "mostro", incurante dei consigli stoici di quanti invitano al mimetismo, e soprattutto il Cogito di *Utica* e del "Messaqlo". Il primo è più eroico di Catone nel suo rifiuto del suicidio, mentre il secondo, stoico nel suo disprezzo della vita, è ben lontano dal predicare lo stato di apatia, e assolutamente dominato da certe passioni: "Collera ... Disprezzo".

Stimolato dalla sua esperienza storica nel "paradiso dell'Utopia", Herbert ci ha mostrato i più diversi atteggiamenti umani di fronte al potere, tra il proconsole e il signor Cogito a Utica, tra una collettività a volte ridotta a subire passivamente, altre volte eroica in una resistenza che assume tratti mitici, come la Polonia-polis del *Rapporto dalla città assediata*.

*Leggevamo Livio contro Livio
esaminando attenti quel che c'è sotto l'affresco"*

La questione del linguaggio è al centro delle argomentazioni di Herbert quando si riferisce al periodo comunista - ricordando con Trznadel la domanda postagli da Michnik, "perché non avete opposto resistenza?", Herbert risponde che "non c'era con chi polemizzare ... non c'era un linguaggio" perché il linguaggio era stato svenduto, e così pure dopo, nella Polonia degli anni '90, il poeta ravvisa la presenza di un simile, pericoloso "collasso semantico".

Il poeta, che ha visto le ideologie comprometersi e i "falsi profeti" andare via,

sembra conferire alla sua arte, al lavoro sulla materia del linguaggio, una funzione compensativa nella lotta contro "bugiardi e truffatori" che ogni giorno sottopongono il sistema linguistico alla tortura". Il linguaggio deve essere una finestra sulla realtà, tendere alla massima trasparenza per rispecchiare il mondo nella maniera meno menzognera possibile, e mirare alla costruzione di valori, aiutare a dividere il bene dal male.

Nel monologo del divo Claudio, Herbert ci presenta l'imperatore che si avvia verso la "Terra dell'Orco" accompagnato dalle lettere da lui scoperte - anche perché, come racconta Tacito, vennero usate finché egli fu al potere, poi caddero in disuso. Questo è l'uso del linguaggio da parte del potere: l'arbitrio, il gioco effimero con le lettere, e l'elaborazione di strutture simboliche che spingano gli oppressi a combattere per "una causa non loro", facendosi rinchiudere volontariamente nel mito del potere, come in *Przemiany Liwiusza* (Le metamorfosi di Livio)". Il poeta sa che gli imperi non sono realtà metafisiche di eterna durata, ma sistemi puramente terreni di cui possiamo attendere la caduta, che avverrà all'improvviso, "senza segni del cielo". Nelle sue riflessioni storico-filosofiche Herbert ribadisce, con Simone Weil, con Mitosz e molti altri, la convinzione che l'impero dei romani sia la radice e il modello dei totalitarismi moderni, e così l'impero comunista appare come una variante del modello antico, che nella riflessione di Herbert ha determinate caratteristiche strutturali: si regge sulla menzogna finalizzata alla propaganda, sull'assolutizzazione del concetto di tempo ("l'impero come ogni impero sembrava eterno"), sull'annessione e violazione dello spazio altrui, sulla creazione di divinità *ad hoc* come *Securitas*, addette alla salvaguardia dell'imperatore, con schiere di temibili adepti segreti". La nozione di impero coinvolge anche, per contrapposizione, l'immagine della Polonia, emblema in *Rapporto dalla città assediata* della resistenza di quanti, "difensori del Dalai Lama Curdi montanari afgani", sono "assediati dalle schiere dell'Imperatore", dove Herbert si inserisce nella folta schiera di autori che perpetuano la simbologia polacca dello stato d'assedio. È interessante notare che, di fronte alla prevalente valorizzazione negativa del mondo romano nella sua opera, Herbert negli ultimi anni si farà promotore di una decisa operazione di *lustracja* nella società polacca, rifacendosi al vocabolario latino: "*lustracja* deriva per me dalla parola latina *gravitas*".

Dall'esperienza storica Herbert sembra aver dedotto una netta coscienza della natura maligna del potere. Sempre incline a smascherare le ideologie, a non credere nemmeno "nell'innocente infanzia dell'umanità", guidato da una filosofia della storia pessimista, il poeta è poco interessato alle civiltà che hanno cos-

truito imperi grandiosi, lo affascina semmai quanti non hanno avuto il privilegio di scrivere la storia, ammira la civiltà cretese perché non ci ha lasciato il ritratto di alcun capo, dai cui lineamenti noi potremmo leggere "la follia e i delitti di quei tempi". Per Herbert praticare letture "contro", decifrazioni sovversive della storia e del mito, era un tratto caratteriale che egli stesso collegò al concetto di "principio democratico", poiché se in una collettività tutti vogliono fare la stessa cosa, è necessario che qualcuno si alzi e dica di essere contrario, anche se non lo è".

La riflessione sui meccanismi dell'autorità spinse il poeta a indagare, nei saggi raccolti in *Berberzytice w ogrodzie* (Un barbaro nel giardino)", i metodi dell'inquisizione, i falsi processi e le autocritiche che sono poi "entrati nel repertorio del potere", e in *Tulipanów gorzki zapach* (Il profumo aspro dei tulipani)" persino la tulipomania degli olandesi gli ricordò altre, meno innocue ossessioni per "un'unica idea, un unico simbolo, un'unica formula della felicità". Di qui anche i monologhi lirici in cui il poeta si cala nei corpi dei "briganti della storia", dittatori e imperatori folli, offrendoci studi masochistici del potere che hanno spinto Aleksander Fiut a parlare di una vena sadica herbertiana". I ritratti dei tiranni sono presentati in modo molto obiettivo, seppur sotto l'ala dell'ironia, il poeta lascia al lettore la decisione sulla statura morale del protagonista, dà la parola al nemico perché questi si smascheri da solo. Del resto, nei monologhi di Damaste, di Caligola o di Claudio, non c'è mai differenziazione dell'idioletto, è sempre lo stesso io lirico che parla, crea un impianto logico caratteristico di Herbert, con l'uso delle consecutive tipiche per il poeta, e così può accadere che Procuste-Stalin condivida la caratterizzazione herbertiana del Minotauro come vittima innocente.

In Herbert il potere sembra dotato di un'irrefrenabile inclinazione totalitaria. Tra tutti i criminali lucidamente paranoici spicca Damaste, che vorrebbe costringere l'uomo concreto nel letto di Procuste dell'utopia, livellare l'umanità e portarla alla condizione di *Pieéri o bebnie* (Canto sul tamburo)", dove tutto il mondo è ridotto a "un solo corteo un solo grido" dell'umanità unificata. Nei monologhi del potere spiccano le intenzioni didattiche dei "briganti della storia", le motivazioni pedagogiche addotte per giustificare i delitti in nome di un "nobile" scopo. Damaste vuole eliminare la "disgustosa varietà", ossia la libertà della diversità che per il Herbert poeta è un valore primario e il tratto distintivo dell'uomo, tanto che in // *Signor Cogito - Memorie da una casa di morti* (Pan Cogito - Zapiski z martwego domu)" i protagonisti marciscono "ciascuno a suo modo", e solo in questo risiede il loro "rimasuglio d'umanità".

" brigante corrisponde bene al tipo del politico delineato da Herbert in un'intervista:

Il politico, che non tocca spesso la materia umana concreta e individuale, ammonisce: "pazienza, vittime", "sì, ma questo è l'indirizzo", invece lo scrittore ha a cuore un souvenir, una lettera, oppure lo interessa una situazione atipica, individuale, ma umana, che bisogna risolvere ... perdere di vista la concretezza è un'insidia che può portare al rischio del totalitarismo".

*in fin dei conti è stata una questione di gusto*⁷⁹

In *Potega smaku* (Potenza del gusto) Herbert ha motivato il rifiuto dell'ideologia comunista con pure ragioni estetiche, spingendo all'estremo, al limite del paradosso, l'estetica della kalokagathia. "Se ci avessero tentato meglio e con più grazia", se il Mefistofele "con giacca alla Lenin" avesse inviato in missione donne e uomini più belli, e non agenti con "mani rosse" e "facce come patate", forse lui sarebbe caduto in tentazione? Dietro alla semplice provocazione c'è la constatazione implicita che il totalitarismo non può produrre un'arte vera, che per Herbert vuoi dire, anche e soprattutto, un'arte dotata di uno spessore etico che la giustifica - un'altro scrittore dell'Europa orientale, il rumeno Norman Manea, ha usato la formula dell'"est-etica" - e in cui la libertà di creare "mostri fantastici" alla Bosch appare come il riflesso della libertà della società intera. Se Herbert ha spiegato con la potenza del gusto la propria repulsione per il regime, è perché il gusto era per lui più di un semplice senso, ed esaltando la fisicità di ciò che è spirituale, lo ha radicato nella concretezza del corpo e della vita. Anche la difesa di retorica e congiuntivo non è difesa di poco: la retorica non è gioco di vuoti formalismi, ma esercizio volto a convincere, che postula alla base la diversità dei pareri - altrimenti rimane solo l'uso dei "martelli". Il congiuntivo non dà solo "grazia" al discorso, è il modo del dubbio, dell'opinione soggettiva, in un certo senso della libertà. Se coscienza e gusto sono indissolubili, le nostre scelte morali acquistano l'immediatezza che hanno spesso le preferenze dei nostri sensi - come la repulsione per un certo sapore - e il corpo diventa l'ambito in cui si esperisce e si iscrive la storia, la fonte di una morale inappellabile.

Sono fatto tutto di una materia oscura, con brevi, luminosi lampi nel cervello.'

I giudizi spesso inflessibili del poeta, e la durezza del pubblicista chiuso in una visione in bianco e nero della realtà politica, erano radicati nella volontà di adempiere a quello che era per Herbert uno dei compiti della poesia, tenere desta la

memoria, stilare la lista di quanti sono morti nella lotta "contro un potere inumano", i "traditi all'alba" in nome dei quali Cogito guidato dal "Disprezzo" non può perdonare. Esiste tuttavia anche un Herbert diverso, che nel 1981 dichiara a Marek Oramus di non amare le contrapposizioni nette", ammette di non esser mai riuscito a scegliere "un rifugio nella storia / un sistema che spiegasse tutto" (Le nuvole su Ferrara)" e, ricordando l'invasione dei sovietici in 17.)(, invita comunque "alla più difficile delle arti - la remissione delle colpe:". La grandezza di Herbert sta anche in questi umanissimi moti contraddittori di un artista che, sperimentata nella "carne della vita" la storia del Novecento, invitava anche a mantenere una doppia prospettiva, in bilico tra l'accusa inquisitoria in nome delle vittime, perché siamo "i custodi dei nostri fratelli", e il perdono:

Comprendete infine che per fare qualcosa nella vita bisogna avere due ali. Mia nonna ne aveva solo una, perfetta, mentre io ho anche il diavolo, non vedo Dio, ma mi affatico per crearLo, e ho la politica e il mio pessimo carattere, e vorrei tramandare ai posteri che la tolleranza è qualcosa di buono, ma io stesso sono intollerante ... Per fare qualcosa si deve essere inquisitori, e perdonare".

¹ *Krajobraz bez wroga*, intervista rilasciata a Ivry Benjamin, in «Newsweek», 19 agosto 1991; *Wywiad ze Zbigniewem Herbertem*, in «Tygodnik Powszechny», 1991, 37, p. 7.

² Cfr. le interviste rilasciate a Trznadel (*Wypuść z siebie wszystko. Rozmowa z Herbertem* (9/1991 1985), in TRZNADEJACEK, *Hanba domowa: rozmowy z pisarzami*, Nowa, Warszawa 1990, pp. 181-223), a Michnik (*Rynie \$41 zawsze pod prąd*, in «Krytyka» 8, 1981, p. 39) e a Gelberg (*Pojedyński Pana Cogito*, in «Tygodnik Solidarnosc», 29-30 ottobre 1994, pp. 1, 12-14). Nell'articolo *Wiktor Woroszy/skina t/e epokiil* poeta scrive di essere un invalido di guerra (in «Plus Minus», supplemento a «Bzeczpospolita» 227, 1996, p. 1, ora in HERBERTZBIGNIEW, *W~zel gordyjski*, Biblioteka "Wi~zi", Warszawa 2001, p. 549).

³ Per la ricostruzione della biografia di Herbert mi sono avvalsa del libro di SIEDLECKA/JOHANNA, *Pan od poezji*, Prószyński i S-ka, Warszawa 2002.

⁴ Il testo degli appunti intitolati *Ki/ka uwag o estetyce marksistowskiej* è riportato da CIESLAK SOKOLOWSKI/TOMASZ nel suo articolo *Lektury filozoficzne młodego Herberta. Kwerenda archiwa/na*, in *Wyraz Wj/uskany z piersi. Szkice o twórczości: Zbigniewa Herberta*, a cura di B. Gautier, D. Knysz-Tomaszewska, J.M. Ruszar, M. Zielinski, Gaudium, Lublin 2006, p. 286.

⁵ Nell'intervista rilasciata a Marek Oramus (*Poeta sensu. Ze Zbigniewem Herbertem rozmawia Marek Oramus*, in «itd» 14, 1981, pp. 3, pp. 16-17) il poeta racconta i dettagli della vicenda.

⁶ *List do Stanisława Baranczaka*, ora in HERBERTZBIGNIEW, BARANCZAK/STANISŁAW *Korespondencja*, Zeszyty Literackie, Warszawa 2005, p. 36.

⁷ Vedi SIEDLECKA/JOHANNA, *op. cit.*, pp. 222-236.

⁸ LEOPOLD/VRMAND, *Dziennik* 1954, Puls Publications, London 1980, p. 33.

⁹ *O sytuacji w dziedzinie przekładów poetyckich*, in «Trybuna t.udu» 13, 1957, p. 4; in *W~zel...*, cit., pp. 446-447.

¹⁰ *Proszę nie Im?czyć Kazia*, in «Tygodnik Powszechny» 1, 1958, firmato: Patryk; in *W~zel...*, cit., pp. 474-476.

¹¹ *Profesor Pimkoa Witkacy*, in «Twórczosé» 6, 1958, pp. 179-180, firmato: zh; ora in *W~zel...*, cit., p. 493-494.

¹² *Antena i drzewo*, in «Tygodnik Powszechny» 21, 1951, p. 6; in *W~zel...*, cit., pp. 394-396.

¹³ *Il/1 adysław Jablonowski* 1865-1956, in «Twórczosc» 12, 1956, pp. 197-198, firmato: zh; ora in

W~zeL, cit., pp. 441-442.

¹⁴ Vedi la lettera a Elzenberg del 24 dicembre 1957, in HERBERTZBIGNIEW, BARANCZAI STANISŁAW, *op. cit.*, p. 89.

¹⁵ Nei materiali ivi pubblicati le prime note sul poeta, risalenti al settembre del 1967, riguardano i colloqui avuti a Parigi per il rinnovo del passaporto. Il 19 aprile 1969 il rapporto dell'agente Ludwik Pawelec recita che "Alla luce delle conversazioni bisogna concludere che Herbert non è idoneo a fare l'agente per compiti operativi", in FIATKOWSKI TOMASZ, *Baudeler, czyli Herbert oczami lapszów*, in «Tygodnik Powszechny» 24, 11 giugno 2005, p. 7.

¹⁶ A proposito dei documenti riguardanti le operazioni di controllo del poeta da parte degli uomini dell'UB negli anni '70, cfr. l'articolo di MAJCHRZAK GRZEGORZ, *Kryptonim "Herb"*; in «Bieczpospolita» 266, «Plus Minus», 13-14 novembre 2004, p. 8. Cfr. anche l'introduzione di HERBERT KATARZYŃSKI, numero di «Zeszyty Literackie» dedicato a Herbert: *Wprowadzenie*, in «Zeszyty Historyczne» 153, 2005, p. 4.

¹⁷ HERBERTZBIGNIEW, MITOSZ CZESŁAW, *Korespondencja, Zeszyty Literackie*, Warszawa 2006, p. 51 (e nota a pp. 241-242.).

¹⁸ *Ivi*, p. 105.

¹⁹ *Ivi*, pp. 104-105.

²⁰ «Gazeta Wyborcza», 29/4-1/52000, in *Lawina i kamienie. Pisarze wobec komunizmu*, a cura di A. Bikont, J. Szcz~sna, Proszynski i S-ka, Warszawa 2006, pp. 527-528, e in nota a pp. 544-545 la successiva polemica tra Herling, il quale precisa che non intendeva affatto prendere le distanze da Herbert, e le giornaliste.

²¹ HERBERTZBIGNIEW, MITOSZ CZESŁAW, *op. cit.*, p. 91.

²² L'apoteosi dell'immagine di Herbert anticomunista è l'analisi di Adam Michnik, totalmente improntata alla visione del dissidente, nel capitolo *Po~ga smaku* in ID., *Z dziejów honoru w Polsce (wypł~ w~zienne)*, Nowa, Warszawa 1993, pp. 161-232.

²³ Cfr. SIOLECKA ANNA, *op. cit.*, pp. 346-347.

²⁴ *Ivi*, "Pan Vomito", pp. 380-382.

²⁵ Cfr. gli articoli raccolti nella V sezione di *W~zel...*, cit., pp. 701-703, 712-719.

²⁶ *Psychicznie nigdy z PolskL*, in *W~zel...*, cit., p. 685.

²⁷ In *Zawsze z tymi, których biję. Rozmowa ze Zdzisławem Na;derem i Krzysztofem Karaskiem o Zbigniewie Herbercie*, in «Zycie Warszawy» 17, 2001, p. 7.

²⁸ In *Poeta wobec wsp~czesnoSci*, in «Odra» 11, 1972, p. 48.

²⁹ "Possiamo citare molti altri esempi di scrittori di cui non condividiamo le idee: Hamsun, Ezra Pound. La contemporaneità viene definita con le categorie della politica e della scienza, e non con quelle estetiche, di qui i piagnistei dei poeti che si sentono randagi, e i tentativi di avere un flirt con la politica o con la scienza, tentativi pericolosi dai quali vorrei mettere in guardia i giovani colleghi", in *Sp6r o n0Wc1sztuk~. Dyskusja na IX Klodziej Wiosnie Poetyckiej 1972 (fragmenty)*, in «Nowy Wyraz» 1-2, 1973, pp. 9-10.

³⁰ HERBERTZBIGNIEW, MITOSZ CZESŁAW, *op. cit.*, p. 93.

³¹ *Ivi*, p. 95.

³² In *Wyplué...*, cit., p. 210.

³³ Cfr. anche i cap. 32 e 33 di *Lawina i kamienie*, cit., pp. 492-517.

³⁴ In *Wyplué...*, cit., p. 181.

³⁵ *Ivi*, p. 184.

³⁶ *Ivi*, pp. 197, 221.

³⁷ *Ivi*, p. 194.

³⁸ *Ivi*, p. 192.

³⁹ *Ivi*, pp. 182, 184.

⁴⁰ *Ivi*, p. 210.

⁴¹ *Ivi*, p. 222.

⁴² *List do St. Baranczaka*, cit., pp. 34-42.

⁴³ HERBERTZBIGNIEW, Wiktor Woroszyński ..., cit., p. 1, ora in *W~zel*, cit., pp. 547-554.

⁴⁴ *Ivi*, p. 554.

⁴⁵ *Do Henryka Elzenberga w stulecie jego urodzin*, in *Rovigo* (1992), Wyd. Dolnoślaskie, Wrocław 1993, pp. 5-6.

... Le citazioni in italiano provengono da HERBERTZBIGNIEW, *Rapporto dalla città assediata*, trad. P. Marchesani, Adelphi, Milano 1993. Altri testi citati, fuori da quella raccolta, sono stati tradotti da me.¹

⁴⁷ *Przevudzenie*, in HERBERTZBIGNIEW, *Napis* (1969), Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1996, p. 12.

⁴⁸ *Kofatka*, in HERBERTZBIGNIEW, *Hermes, pies i gwiazda* (1957), Wyd. Dotnoslaskie, Wroc+aw 1997, g. 32-33.

...
ID., *Hermes, pies i gwiazda*, cit., pp. 36-38.

⁵⁰ In ID., *Pan Cogito* (1974), Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1993, pp. 45-49.

"In ID., *Rovigo* (1992), cit., pp. 11-13.

"In ID., *Hermes, pies i gwiazda*, cit., pp. 91-93.

⁵³ *Ivi*, pp. 96-98.

⁵⁴ In ID., *Studium przedmiotu* (1961), Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1995, pp. 41-42.

⁵⁵ ¹⁰, *Pan Cogito - Powrdt*, in ID., *Raport z ow-ionego miasta* (1983), Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1992, pp. 22-24; *Rapporto dalla città assediata*, cit., 178-180.

⁵⁶ Da una lettera di Herbert a Mi+osz, 14 agosto 1963, in HERBERTZBIGNIEW, *Mlwsz CZESLAW, op. cit.*,

g. 28'¹ ID., "UO heny"á: dženuerga Wstuleclé légo urodzm, In ¹o. *ńOVIGO* ('1992'), cit., p. 5.

"Cfr. *Wyplué z siebie wszystko*, cit., pp. 199, 203.

"In ID., *Hermes, pies i gwiazda*, cit., pp. 99-100.

⁶⁰ ID., *Cernunnos*, in ID., *Napis* (1969), Wyd. Dolnoslaskie, Wroc+aw 1996, p. 42; e in *Rapporto dalla città assediata*, cit., p. 108.

⁶¹ In ID., *Napis*, cit., p. 46; e in *Rapporto dalla città assediata*, cit., p. 112.

⁶² ¹⁰, *Stary Prometeusz*, in ID., *Pan Cogito*, cit., p. 60.

⁶³ In ID., *Rovigo*, cit., pp. 16-17.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 58-59.

⁶⁵ ¹⁰, *Pan cogito o postawie wyprostowanej, Przeslanie Pana Cogito*, in ID., *Pan Cogito*, cit., pp. 85-87, 88-89.

⁶⁶ ¹⁰, *Przemiany Liwiusza*, in ID., *Elegia na odejScie* (1990), Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1995, pp. 7-9; *Le metamorfosi di Livio*, in *Rapporto dalla città assediata*, trad. P. Marchesani, pp. 233-234.

⁶⁷ Cfr. ad es. ID., *Rozrnowa o pisaniu wierszy*, in *Wfzef...*, cit., pp. 47-54.

⁶⁸ In ID., *Elegia na odejScie*, cit., pp. 7-9; e in *Rapporto dalla città assediata*, cit., pp. 233-234.

⁶⁹ ¹⁰, *Krdl mrdwek*, a5, Krak6w 2001, pp. 77-81.

⁷⁰ ID., *Uwagi Pana Cogito przy stole nakrytym obrusem ...*, in «Tygodnik Solidarnosc» 19, 1997, p. 3; in *Wfzef...*, cit., p. 716.

⁷¹ ID., *Labirynt nad morzem*, in «Tworczość» 2, 1973, p. 28.

⁷² Nell'intervista rilasciata a Michnik *Rynie si!* 'zawsze do irdef ... (1981), citazione dalla ristampa in «Gazeta Wyborcza» 1-2 settembre 1998, p. 20.

⁷³ ¹⁰, *Barbarzyr7ca w orgodzie*, Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1995.

"ID., *Martwa natura z ~dzidem*, Wyd. Dolnoslaskie, Wrodaw 1995, p. 71.

⁷⁵ FIUTALEKSANOER *Paradoksy Herberta*, in ID., *Portret z poczqtku wieku*, Gaudium, Lublin 2005, pp. 20-21.

⁷⁶ In HERBERTZBIGNIEW, *Hermes, pies i gwiazda*, cit., p. 89-90.

⁷⁷ In ID., *Raport z ooezoneca miasta*, cit., pp. 94-99; e in *Rapporto dalla città assediata*, cit., pp. 221-225.

⁷⁸ *Za nami przepasé historii. Ze Zbigniewem Herbertem rozmawia Zbigniew Taranienko*, in «Arqurnenty» 48, 1971, p. 11.

⁷⁸ HERBERTZBIGNIEW, *Pof?ga smaku*, in *Raport z ob-ionego miasta*, cit., pp. 92-93; *Potenza del gusto*, in *Rapporto dalla città assediata*, cit., pp. 219-220.

List do Stanisława Baranczaka, in «Gazeta Wyborcza» 203, 1990, p. 6.

⁸¹ "Nie lubie rozkaz6w, wykryknik6w, czarno-bialych podzialow. Nie lubie", *Poeta sensu. Rozmowa ze Zbigniewem Herbertem. Rozmawial Marek Oramus*, in «itd» 14, 1981, p. 3.

⁸² HERBERTZBIGNIEW, *Obloki nad Ferrarq*, in *Rovigo*, cit., pp. 22-25.

⁸³ In ID., *Rapor!* z ooezoneco miasta, cit. p. 85; e in *Rapporto dalla città assediata*, cit., p. 213.

⁸⁴ *Rozmowa ze Zbigniewem Herbertem (rozm. przezr. Janusz Pasierb)*, in «Zeszyty lterackie» , 2002,4, p. 134.

Innocente nel fulmine estivo. Sulla poesia di Zbigniew Herbert

Renato Gabriele



Una convenzione generalmente accettata suggerirebbe di escludere ogni discorso in prima persona dalla trattazione di un'opera letteraria, di dissimulare insomma nel testo le urgenze passionali, di farle decantare per lasciar emergere *l'io critico* e conseguire in tal modo l'obiettività formale; di introdurre nella sostanza del referto una clausola non compromissoria sottratta al rischio di un troppo attivo coinvolgimento personale ed attagliata invece sul più rassicurante sguardo prospettico.

Di fronte ad un poeta come Zbigniew Herbert, nella splendida traduzione di *Rapporto dalla città assediata*, data per Adelphi da Pietro Marchesani (1993) mi pare giusto però rinnegare ogni presa di distanza e dar conto, quantunque di scorcio e brevemente, anche dei riflessi subiettivi e della personale risposta emozionale. Dirò allora di uno stato d'animo oscillante tra il desiderio di iniziare la lettura di questo libro, dopo averlo una prima volta poco più che sfogliato, registrandone però sin dall'iniziale incontro tutta l'acuzie poetica, ed il non vago timore, causatomi appunto da quell'acume non tranquillante, d'inoltrarmi in esso.

Presagivo insomma una lettura destabilizzante, non consolatoria anzi inquietante, per il cui incominciamento non sarebbe tornato buono un qualunque giorno svagato e neppure un giorno pacificato, una di quelle giornate della provvisoria dimenticanza ... Sentivo che sarebbe stato conveniente cominciare in un giorno già compromesso per altro verso, uno di quei giorni che nascono tristi e così, irrimediabilmente, durano.

Questa poesia non consente infatti nessun tipo di lettura automatica come quella, poniamo, che s'affida alla musicalità del verso ed alla pura sonorità della parola quale assoluto significante; pretende al contrario un ascolto profondo e postula la saldatura dei significati. E, del resto, non si può in questo caso semplicemente parlare di lettura, per quanto attenta e partecipata. A rigore si dovrebbe parlare di un attraversamento non anodino, di un arduo percorso che talvolta eccita un diffuso senso di colpa in quanti vi s'inoltrino e che talora si precisa in domande imbarazzanti che paiono accuse di reità.



Il sentirsi sotto accusa per le mancate risposte a cui pur ci sentiamo vocati da ogni appello, sia pur implicito e sia pur impronunciato, proveniente da una poesia; quella lacerazione che avvertiamo, quello strappo che avviene nella comune giornata, quello spostamento di senso, quel rischio del sentirsi affacciati ad una ringhiera sul vuoto; tutto questo ed altro ancora: l'irretimento nei fili della dialettica di questa scrittura e quella sorta di sollievo o liberazione dell'intelletto che consegue al compimento di ogni excursus poetale, da cui ogni volta si direbbe che la sostanza del mondo abbia ricevuto elementi di complicità; quell'amara mercede che ci resta dopo ogni surrettizia somministrazione parentetica, ed infine quella coazione a ripetere i passi della lettura già fatta: questi sono i complessi sentimenti che la poesia di Herbert genera ed ancora, e direi ciononostante, l'ammirazione per l'ariosa intelaiatura del suo pensiero poetante e quasi uno stupore per lo spiegamento della sua logica poetica, che tale resta, imprescindibilmente poetica, lungo tutta la sua parabola.

Ed allora, dopo tutto questo, la tristezza di cui parlavo appare come una metafisica mestizia, come il colore stesso della grande poesia, come se quella terra desolata fosse l'unico suo territorio, come se quello stato di segregazione dell'anima fosse uno stato di grazia, il solo capace di dare, dopo le lacrime, una limpidezza allo sguardo, capace infine di penetrare nella materia più dura, nel profondo, capace di veder germogliare l'erba dalla parte delle radici sull'aspra brughiera interiore, di far riecheggiare la poesia tra le rupi della commossa esperienza, come *l'argenteo allarme delle stelle*.

Davanti ad un componimento di Herbert è necessario far quella poca luce che basti ad illuminare appena il panorama percettivo, tanta è la forza persuasiva della parola, tanta è l'urgenza poetica ed etica del suo comporsi in discorso. Parlavo di **un** sentimento -di colpevolezza; attenuando la locuzione potrei dar cenno almeno di quello smacco per il tempo perso altrove a baloccarsi, della frustrazione per le precedenti occasioni mancate di seguire impegnativi itinerari poetici, per un lettore che sia capace di compiere la discesa iniziatica nella parola herbertiana e di nutrirsene; occasioni fallite per errori di percorso e che sente pesargli sulla coscienza, occasioni per lui perente ormai, altrettante indicazioni di valori poetici rinvenibili invece, e tanto copiosamente ma talvolta tardivamente per lui, in ognuno dei testi raccolti in questo *Rapporto dalla città assediata*. Si tratta ad esempio della capacità di Herbert di esprimere il valore della solidarietà tra i componenti d'una compagine sociale, di mostrarci quanto sia in lui rigorosa l'applicazione all'agire poetico della costante ragione; si tratta di occasioni di tenerezza, tutti argomenti di meditazione che ci assorellano durevolmente

questa poesia.

Tutte queste emergenze, ciascuna di queste prerogative, ciascuna di queste argomentazioni, sono presenti, anzi compresenti, in una sorta di *anteriore poetico*, di un *ethos* suo proprio che costituisce l'inesauribile risorgiva di ogni componimento, che dunque ci apparirà costantemente illuminato da una coerenza di dettato, quale che ne sia lo spunto causale, e che vorrà di volta in volta significare una costante tensione del sentimento e della parola, sempre però nell'ambito d'un *an'icolatotanto* vario quanto sia dato ad un uomo, e qui ad un'eccezionale mente poetica, ad un percettore di rara sensibilità, quanto appunto sia dato verificare passo dopo passo lungo il percorso di quel dolore tanto acuto che siamo soliti chiamare *vita*.

Una vita a cui Herbert guarda attraverso il velo della disillusione e del rimpianto, non però della lamentazione e del compianto. Se infatti sono frequenti le poesie che attestano un sentimento di tenerezza e di commozione (*Nike che esita, La casa*) e d'altro canto uno scorato senso del morirsi con lucida consapevolezza (*Cosa fanno i morti, Il cimitero di Varsavia*), tuttavia questi componimenti non cedono mai alle forme della poesia degli affetti e delle piccole cose né sfociano per converso in un pessimismo metodico. Direi invece che su tutto prevalga un forte risentimento morale, un rammarico, un atteggiamento di dignitosa resistenza, anti-eroica per costituzione. Lo si verifica dalla lingua che inclina talvolta ad una sfumata ironia, talaltra all'amaro sarcasmo quando non ad una punta di crudeltà (*La gallina*).

In ogni caso non siamo sulla buia riviera d'Acheronte, abbiamo ancora vita da spendere, possiamo ancora scegliere tra il bene e il male. L'uomo è solo, questo è vero, ma è in condizione di riconoscere la *gente cattiva invidiosa delle cose*, di smascherare i *farabuUi della storia*. Ed ha il dovere di farlo. Ma non deve per questo, per il compimento di un dovere, per la sua opposizione né per l'azione di contrasto, aspettare un riconoscimento od un'effimera gloria.

Herbert non ha mai la iattanza di colui che sa, ma la forza morale sì. Quella di chi s'ispira alla giustizia come stato sempre agognato, di chi non si rassegna a veder cancellata dall'adattamento abitudinario la facoltà di distinguere fin alla fine il male dal bene, il reprobato dal probato, di chi insomma non cede alle immorali convenienze di una sopravvivenza destituita d'ogni valore di umanità, così come invece accetta di fare lo svilito proconsole che si propone di far ritorno da un luogo inospite per lui e delusivo (*Il ritorno del proconsole*).

Nel poeta di questo *Rappon'o dalla città assediata* c'è una *pietas* profonda, un'acuta attenzione alla vicenda non soltanto storica ma altresì psicologica

dell'uomo, considerato e come genere e come individuo, quando non un interesse per le cose inanimate, così ricche d'una semantica che spiazza ogni intento *dada* e precorre lo stesso spirito dell'arte *oggettua/e*, od una generosa partecipazione alla traversia d'un animale.

Vasto è il repertorio di specie rintracciabile nella poesia herbertiana riguardo gli asserti testé fatti, sicché parrebbe forse pleonastico citare tutti i testi a sostegno. Basterà allora dar cenno, nell'ordine, de *L'insegnante di scienze*, de *La seta di un'anima*, de *La nostra paura*, *Lo sgabello*, *Gli oggetti*, *Per il primo cane*.

Dicevo dell'atteggiamento antieroico, che nell'ultima poesia citata riduce nella sostanza, azzerata anzi repentinamente la fanfara che dall'inizio ha accompagnato l'uomo rivolto alla conquista dello spazio, considerato che *per primo andrà un buon cane*. All'uomo resteranno le scorie di un mondo buio, il ricordo del profumo d'una mela, cose immateriali.

In questa direzione antieroica si muove anche la profonda revisione del mito religioso e talvolta il suo stesso aggiornamento ai canoni e sistemi della contemporaneità, come ci viene dato in *Resoconto dal Paradiso* o quando ci viene mostrato un *Giona* attualizzato nelle sue aspirazioni e nel suo umano destino degradato, egli che in luogo della fede accampa i criteri dell'utile e della convenienza, od allorché viene svelata la nera e nervosa natura de *Il settimo angelo*, l'imperfetto, lo sghembo e spelacchiato Shemchele.

Procedendo sullo stesso tema dell'antieroisimo si dovrà tener conto infine, ma non come atti ultimativi, di quelle autentiche dichiarazioni di poetica che sono, in via diretta, poesie quali *Il battente* e *Voce interiore* ed indirettamente *Del tradurre versi*. Insomma, nella poesia di Herbert risalta un'azione di smascheramento, specialmente in contrasto d'ogni cinismo, *in primis* di quello dell'uomo di stato, come nel *Canto funebre di Follebraccio*, ed un'azione di contenimento rivolta contro ogni enfasi retorica, di riduzione del clamore nella tensione al conseguimento almeno di un grado minimo, l'unico provvisoriamente acquisibile, di verità.

Emblema di tutto questo è quel prezioso componimento intitolato *Il ciottolo*, che forse contiene *in nuce* la ragione intima della stessa poesia herbertiana, la sua giustificazione nella ricerca di quell'umile verità, la sola che paia conoscibile.

Questa sua ricerca del vero poetico equivale alla contemplazione di un'intelligenza infinita, di una potenzialità inerente persino alle cose inanimate o che tali appaiano ed intrinseca ad esse. Questo è lo *Studio dell'oggetto* ovvero l'inesausto desiderio di conoscere il mondo che sta dietro il mondo, quella invisibile qualità intrusiva che risiede dentro le cose. Ne consegue il tentativo di ridefi-

nire i rapporti tra di esse, tra ogni spuntone di realtà emergente dal vuoto, includendo nell'universo cosale anche i rapporti tra gli uomini, di questi tra loro ma pure tra loro e la storia che li trascende e tra loro ed il mito d'ogni natura che li inganna confondendosi tra le nebbie della distanza.

Un siffatto studio dell'oggetto si tradurrebbe dunque, se si vuole, in uno studio del comportamento, capace di accedere ad un grado di conoscenza meta-reale di rara compiutezza, quale può essere dato soltanto dalla speciale conoscenza raggiungibile attraverso la poesia e per mezzo di essa.

Molti sono i versi belli e terribili a suffragio, ma basterà brevemente citare quelli dove si narra del duello tra *Apollo e Marsia*, di cui si disvelano gli sconosciuti paralipomeni, come l'agghiacciato urlo, un grido monotono ma solo all'apparenza perché tenuto alto su d'un unico suono, quello della vocale A, ma in realtà polifonico: l'urlo di tutte le membra, l'urlo che si leva come svincolandosi dal torace, dall'interno degli organi in cui risiede la vita dello scorticato satiro, l'urlo che gli fa ombra nel trapasso alla morte, il canto il fruscio i fremiti il vento invernale del soma martirizzato, il racconto della vicenda corporea, l'umano assoluto del flautista che osò sfidare il dio musagete sul terreno da lui prediletto, nella stessa funzione in cui consiste la quintessenza della sua divinità. Oppure, citando ancora, il luogo in cui si deforma il semblante di *Monna Lisa*, laboriosamente sorridente nella fitta urtica, tra i fili spinati dei fiumi. Ed altro ed altro, fin a formare un complesso sistema di pensiero che si manifesta per frammenti baluginanti ma non come schegge senza una direzione ed invece come segnali di luce decifrabili e ricomponibili in un ordine, sia pur precario, in un *organon* instabile, che varrà fino a quando la parola che lo ha costruito non lo avrà contestato sul confine di un'ulteriore conoscenza.

Sull'oggetto poetico lo sguardo di Herbert si sdoppia acutizzandosi in successive focalizzazioni che escludono l'insieme dei segni ornamentali, quel barocchismo ch'egli rifiuta ideologicamente, respingendo ogni abbellimento fuori dai margini del visibile, per giungere a studiare le frammentate dissezioni della realtà degradata, la natura dell'uomo dismembrato e quella degli dei sviliti. Tale indagine in vitro produce una visione distorta e deformata che va a sostituire a ciascuno degli elementi esaminati la sua contraddizione, il solecismo, il sottoprodotto, lo scarto.

La visionarietà di Herbert consiste nel rispecchiare la realtà nel suo rovescio, nel mostrare l'inciampo della storia, l'ossimoro, le linee devianti e quelle involventi della vita. Alla fine ci viene restituito un uomo che si risveglia su d'un immondez-

zaio, privato ormai di ogni legame con la natura, le cui divinità sono sminuite ad angeli precipitati nella condizione medio-borghese, le cui parole un tempo sacre e terribili sono ora ridotte a balbuzie ed il cui sdegno si manifesta con un belato, i cui portenti appaiono come *tic* nervosi.

In questo consiste la visionarietà di Herbert: nello scomporre la realtà convenzionale, gravata da falsificazioni e da menzogne, per ricomporla, per ricomporre quei frammenti baluginanti sotto il suo flash impietoso in quell'organon provvisorio.

Questa funzione di frammentazione e di ricostruzione, questo tentativo di comporre un sistema, già definito instabile e precario, questa procedura già presente nella poesia herbertiana, da pura attività qual era, da mera modalità diviene persona ed assume l'identità ed il nome del *Signor Cogito*, ma nella realtà di questa poesia, pur con addendi chiaramente individuabili, conserva le caratteristiche che nella sostanza preesistevano. Si vuoi dire insomma che, esclusa ogni gratuità, la presenza del *Signor Cogito* non è determinata da un'irruzione, non è un'invenzione con portati di assoluta novità quanto piuttosto un consequenziale sviluppo delle linee poetiche già individuate e convergenti alla formazione di una *dramatis persona* e non già al manifestarsi di un *deus ex machina*. Il nominato *Signor Cogito* deriverebbe perciò, ed in ragione di questo ne resterebbe refutata ed elisa ogni casualità, da un ultroneo e cosciente atto di nascita motivato dallo stesso accumulo, e come da esso indotto, dei detti e delle profezie divenuti ormai giacimenti e per via di questa ricchezza meritevoli di farsi sistema o di personalizzarsi in un eponimo, necessitato dall'avvenuto riconoscimento del suo profilo di persona e dalla formazione di un suo tono di voce.

Accade allora che egli, il *Signor Cogito*, resti a pieno titolo, così come la stessa scelta del nome impostogli parrebbe suggerire e confermare, come l'attore principale dell'umano dragma posto in scena da Herbert, alla stregua, per quanto riguarda i flussi del pensiero, d'un joyceiano Signor Bloom (e, per altro verso, quando si tratta de *Il Signor Cogito e la posizione eretta*, d'un eliotiano *Sweeney eretta?*).

Il *Signor Cogito* resta dunque abilitato a darci conto della sua insistita visione personale della realtà ed a raffigurarla tale quale essa riemerge dal suo sobbollente stato di coscienza. Si tratta di meditazioni osservazioni alienazioni, di teoremi giudizi lamenti, di messaggi, di preghiere, di memorie ... E va detto, va riconosciuto, che tutto questo lavoro di scoperta, di rispecchiamento, di disseppellimento, tutto il prodotto macinato da questa macchina pensante è costantemente di così alto valore da risultare fortemente impressivo, sconvolgente direi, sul

versante del risultato poetico, tanto da indurre chi s'inoltri in questo percorso a protrarre e dilungare l'esplorazione di questo lucido pensiero poetante, a reiterare i passi al suo interno, nel centro vivo del vasto poema.

Una delle spiccate facoltà della poesia di Herbert, evidente nella resa tanto convincente datane da Pietro Marchesani, è infatti la capacità di fornire immagini definite e compiute, con un'esemplare economia di mezzi, talché la sequela degli icastici scorci visuali consegue il risultato di imprimersi durevolmente nella mente del lettore. Da qui, dal fermo ricordo che serbiamo dei suoi oggetti poetici, discende quella suggestione che inclina a rivisitare i luoghi della sua scrittura. Senza poi tacere dell'influenza esercitata dalla gnomica, talmente fusa nell'immagine e tanto consustanziata con la parola, e per questo esemplarmente chiara ed essenziale, da alimentare un autentico desiderio di conoscerne la totale ampiezza.

Si tratta di una poesia in cui vibrano le corde del sentimento umano dal suono grave, in cui la gioia esiste soltanto perché se ne avverte la privazione, in cui pur brilla talvolta qualche divertita o paradossale espressione da poesia dell'assurdo. Questo divertimento non sta però a segnalare un'amenità ma risulta piuttosto generato dal gioco linguistico che non dal contenuto, dall'oggetto poetico, restando questo sempre venato dal sapore acre della denuncia, amareggiato dal riconoscimento dell'impotenza, agitato dall'indocile sdegno.

Va aggiunto che in questa poesia non vi è traccia di retorica sicché persino la denuncia e lo sdegno rifiutano di eroicizzarsi nell'invettiva scoperta, nell'oratoria, ma si manifestano nel verso attraverso inversioni del tono o con virate cromatiche se non, al più, mediante il crudo resoconto, che può caricarsi dei segni dell'orrore ma non è mai sorretto da commenti moralistici.

L'esempio di una sorta di umiliato ribrezzo, chiuso nell'austero cerchio del risentimento morale, può definirsi, sotto i rispetti tratteggiati, la poesia *Ciò che ho visto*, che, con documenti quasi fotografici, rappresenta truffatori iscritti nella setta dei flagellanti, carnefici travestiti in pelli di pecora, profeti che si strappano le barbe posticce ...

La grandezza del poeta risiede nell'aver dato una risposta profondamente etica al male, al cancro della disumanità, alla bassezza della menzogna e del tradimento, connotandosi alla fine come un poeta altamente civile senza mai però impancarsi a bardo. Di questo, di questa sorta di magnanimità o comunque di schiva coscienza di sé quanto di autentica modestia, si legge in *Potenza del gusto* in cui, ancora una volta riaffermando una posizione antieroica, il poeta fa risalire il suo dissenso, il suo rifiuto, la sua opposizione resistente, soltanto in

parte ad una dose di necessario coraggio, ma in fin dei conti ad una questione di gusto che gli ha impedito di accettare l'inferno d'un vicolo di assassini, di un'umida fossa, di quella baracca chiamata palazzo di giustizia; una questione di gusto rappresentata dal rifiuto della troppo grezza retorica dei carnefici senza finezza, della loro rozza sintassi che non conosce la grazia del congiuntivo, insomma: della mancanza di estetica. Una questione di gusto che ha indotto i suoi occhi ed orecchi alla disobbedienza ed all'esilio.

La poesia di Herbert, nei passaggi in cui riferisce la più tenace resistenza e la più acuta opposizione alla genia degli invasori, quale che ne sia la natura e la provenienza, pronuncia parole che presuppongono un saldo sfondo di sentire corale, una condivisione ed infine una corresponsabilità sociale.

Questa è la certezza del poeta, che dunque non resta da solo nella sofferenza come non lo è nella preparazione e nell'attesa del riscatto. Dal sentirsi partecipe di un comune destino proviene la trepidezza dell'uomo di generoso sentimento che talora traluce, ma con estrema sobrietà di tratto, nella scrittura herbertiana, sempre peraltro sorvegliata, con effetti talvolta di alta commozione.


Dai momenti in cui la scrittura poetica ci riferisce di un privato sentire, nelle occasioni in cui questo si fa più scoperto, è assente il *Signor Cogito*. La narrazione dunque si fa diretta e non già per persona interposta. Sono episodi in cui il poeta si affida alla confessione, allo scavo nei più profondi e riposti strati della memoria che si manifesta come intenerita dal senso della perdita, non più rimediabile, di tanti beni abbandonati durante l'illusorio viaggio *sull'orlo del nulla*.

Sono tratti che trascolorano in un toccante tono elegiaco, come avviene in quel puro brano di grande poesia che è *'Elegia per l'addio alla penna all'inchiostro alla lampada*, l'umile triade di oggetti che giunge ad incarnare, nella sua interezza ed in tutta la drammatica coscienza dell'inermità, lo smarrito giardino dell'infanzia. In questa elegia la scorata avvertenza della perdita, di una perdita che è in realtà la conseguenza del consapevole abbandono di tutto quanto era presente nell'irritornabile temperie dell'infanzia fattasi ormai soltanto struggente memoria, si appaia con il contrito riconoscimento di una inavvedutezza da parte del poeta, anzi di un suo tradimento, per aver egli scelto di *consumare gli anni a conoscere i metodi volgari della storia ... e la lotta impari di sbirri alla testa di folle inebberite / contro un pugno di prodi e assennati*.

Herbert giunge qui, con una riflessione di tragico pessimismo, a prendere atto dell'assoluta pochezza ed inconsistenza delle azioni umane, persino di quelle più alte e nobili, intellettuali e civili, di fronte all'insidia del nulla, *sull'orlo del nulla*.

Anche se su quell'orlo risiede forse un'esile speranza, su quell'orlo che ancora ci salva dalla palude. Infatti, e questa è una contraddizione soltanto apparente ed in ogni caso strumentale in ordine all'intendimento ultimo di questa poesia, la salvezza pare mostrarsi nell'inversione del senso dell'elegia, nella gnomica sottesa, che parrebbe questa volta suggerire la necessità della perdita, persino di quella estrema di sé, dal momento che con la smarrita infanzia è persa l'unica possibile integrità, l'unico stato in cui possano coesistere azione e sentimento, della perdita insomma come fondamento necessario di ogni azione etica.

Ritorna dunque il tema alto, la costante indefettibile di Herbert. La sua poesia, testimone del suo umanissimo sentire, lascia dietro di sé solchi profondi giacché riesce, se non a modificare, almeno a sconcertare i più abituali ed accetti punti di vista che la gente ha sulla vita. E lo fa, vi riesce, anche in virtù di un uso linguistico non falsificato, prosciolto da ogni ottemperanza all'obbligo presunto del *poetico* ed invece fermo sul tono d'una sicura voce, che nell'indifferenza generale si ostina a reclamare il conteggio preciso di tutte le vittime senza nome, dei dispersi; di una voce che sa ancora esprimere virilmente l'orrore per i bambini che giocano ad uccidere, simbolo riconoscibile dell'efferatezza che pervade tragicamente i giorni dell'uomo, che tuttavia resta attaccato alle sue rovine mentre il sangue di ogni assassinio va scurendosi.



***Il pianeta morto e La nebulosa di Magellano* di Lem: un esordio fantascientifico all'epoca del socialismo reale**

Monika Wozniak

L'esordio fantascientifico di Stanislaw Lem - lasciando da parte la sua prima prova letteraria in questo campo, *Czlowiek z Marsa* (L'uomo di Marte, pubblicata a episodi nel 1946 su una rivista) - è costituito dai romanzi *Astronauti* (Il pianeta morto) del 1951 e *Oblok Magellana* (La nebulosa di Magellano) del 1955. Difficile immaginarsi un periodo meno propizio per tentare di emergere in Polonia proprio con questo genere letterario, visto che al famoso congresso degli scrittori polacchi svoltosi a Stettino nel 1949 fu deciso che gli autori in Polonia si sarebbero schierati dalla parte del realismo socialista, inseguendo fedelmente le direttive letterarie imposte giu' da tempo nell'Unione Sovietica. Da allora in poi avrebbero dovuto scrivere romanzi impegnati, basati sul materialismo marxista, che avrebbero dovuto parlare soprattutto dei problemi moderni, della lotta di classe, della vittoria sicura del proletariato e della superiorità della società comunista. La letteratura avrebbe svolto innanzitutto un ruolo didattico, perciò avrebbe dovuto essere ottimista, creare un protagonista positivo che anteponesse invariabilmente gli interessi della società e del partito ai propri affari privati, risultando perciò degno di diventare modello ideologico per il lettore. Erano da evitare sperimentazioni formali, linguaggio troppo complicato, "atrofia della trama" e soprattutto "psicologismi borghesi".

Occuparsi in tali circostanze di una narrativa sospetta già per il fatale "tanta" nella denominazione del genere significava intraprendere davvero un'impresa audace ed irta di ostacoli. Bisogna ricordare, inoltre, che al momento dell'esordio di Lem la tradizione polacca del genere science-fiction risultava alquanto esigua, anche se poteva vantare almeno un'opera letteraria di eccezionale valore, quale la trilogia *Na ksi~iycowym globie* (Il globo d'argento, 1903-1911) di Jerzy Zulfawski e alcuni tentativi interessanti del periodo tra le due guerre mondiali (come *Torpeda czasu* [La torpedine del tempo], 1924 e *Dwa konce swisu*: [Due fini del mondo], 1937 di Antoni Slonimski)', mentre le possibilità di contatto degli scrittori polacchi con le tendenze mondiali della fantascienza - allora in una fase

di intenso sviluppo - erano, nel contesto politico-culturale della guerra fredda, praticamente inesistenti. Sarà per questo che Lem sarebbe diventato, paradossalmente, uno scrittore di fantascienza che non amava la fantascienza, criticandone duramente soprattutto il filone americano?' In ogni caso, il giovane scrittore doveva affidarsi soprattutto al proprio istinto narrativo nel cercare di costruire in un modo autonomo la visione del mondo dell'avvenire, ma allo stesso tempo era necessario che la impregnasse degli elementi conformi ai dettati della cultura letteraria del momento, facendosi "perdonare" così la scelta di un genere non proprio amatissimo dalle autorità.

Rispetto alle opere successive, lo schema narrativo dei due primi romanzi di Lem risulta ancora assai tradizionale, vicino addirittura, sotto alcuni aspetti, alle trame ottocentesche del fantastico e dell'avventura. L'asse portante di tutti e due i testi è infatti quello del viaggio verso l'ignoto: nel caso de *Il pianeta morto* si tratta di una spedizione su Venere, mentre *La nebulosa* descrive un viaggio di esplorazione verso un altro sistema solare, quello dell'Alfa Centauri. Inoltre solo in quest'ultimo romanzo il viaggio interstellare in se stesso diventa un motivo tematico, essendo nel *Pianeta morto* solo un mezzo tecnico che permette ai protagonisti di raggiungere una meta "esotica".

L'aspetto "fantascientifico" di questi testi nasce dunque soprattutto dallo spostamento della trama nel futuro vicino (il 2005 per il *Pianeta morto*) o più lontano (il secolo XXXII in *Nebulosa*) e di conseguenza dal tentativo di descrivere il mondo a venire in base alle previsioni della possibile evoluzione della situazione sociale e tecnologica della civiltà umana. Una classica "storia del futuro", insomma, che costituisce il punto di partenza di innumerevoli testi della cosiddetta *hard science-fiction*, ma che nel caso di Lem metteva lo scrittore di fronte ad un problema molto concreto. Nella maggior parte dei casi "le storie del futuro" - da Wells a Dick - tendono infatti ad analizzare le minacce e i pericoli che possono correre le generazioni future, offrendo non di rado delle visioni agghiaccianti e spaventose che rispecchiano la riflessione sulle tare della società odierna. Ma una storia del futuro scritta nell'epoca del realismo socialista non poteva che descrivere - in conformità con le teorie socio logiche del comunismo - una vita felice per la futura società comunista in un mondo liberato da ogni influsso e pregiudizio ideologico del malvagio capitalismo. Per di più, per rimanere "scientifica", doveva mostrare un comunismo in qualche modo diverso da quello dell'età contemporanea, un "comunismo superiore" in accordo con la tesi sul carattere progressivo dello sviluppo sociale.

Non sorprende, dunque, che sia *Il pianeta morto* che *La nebulosa di Magellano*

si iscrivano nella tradizione dell'utopia. Ne *Il pianeta morto* viene presentata la società dell'anno 2003. "Molti anni sono passati dal crollo dell'ultimo paese capitalista", non esistono più le frontiere, non esistono lo sfruttamento, le guerre, la povertà né il caos economico e la scienza al servizio del comunismo "non avrebbe mai più creato delle armi di distruzione". La descrizione della società comunista si limita, insomma, a una visione estremamente vaga e generica, della quale l'unico elemento un tantino più tangibile è la descrizione di grandi cambiamenti climatici dovuti al progresso tecnologico: nel momento in cui inizia la trama è stato già bonificato il Sahara e il passo successivo dovrebbe essere lo scioglimento delle nevi dell'Artide e dell'Antartide. Sono delle previsioni che si iscrivevano perfettamente nella filosofia comunista delle grandi opere che avrebbero permesso all'uomo di sottomettere la natura alle proprie esigenze, ma che oggi, visti i risultati catastrofici di questo tipo di esperimenti' e la situazione generale della preoccupazione per i cambiamenti del clima, sembrano più adatti a un romanzo horror. Ne *La nebulosa di Magellano* Lem si era spinto ancora più avanti nel futuro, situando l'azione del romanzo nel XXXII secolo. La tecnologia è naturalmente più sviluppata, l'uomo ha infatti colonizzato ormai il sistema solare ma la visione della società del "comunismo superiore" è sostanzialmente identica a quella de " *Pianeta morto*, tranne per il fatto che nel corso della storia sono ormai scomparse non solo le frontiere ma anche le differenze nazionali. Anche in questo caso, tentando disperatamente di dare qualche tocco concreto alla sua descrizione, l'autore accenna ai cambiamenti meteorologici: la Groenlandia, infatti, è caratterizzata da un clima tropicale, non certo a causa dell'effetto serra. Ma forse non è neanche corretto parlare di una visione vera e propria, dal momento che le informazioni sulla struttura e l'organizzazione di quelle società del futuro praticamente non esistono: tutto si limita a qualche dichiarazione generica sulla pace, sul benessere e sulla giustizia. Non si sa in che modo sia avvenuta la trasformazione sociale e la vittoria decisiva del comunismo. Ne *Il pianeta morto* il lettore viene solo informato che gli uomini di mezzo secolo prima dovevano lottare con delle forze oscure e che si era trattato di un compito più duro dei viaggi interplanetari: "Molti anni passarono dalla caduta dell'ultimo paese capitalista. Stava per finire il difficile, doloroso e grandioso periodo della giusta trasformazione del mondo. La povertà, il caos economico e le guerre non ostacolavano più i grandi progetti degli abitanti della Terra" (p. 16). Ne *La nebulosa di Magellano* il ricordo di quello che c'era prima dell'epoca comunista è ormai remoto e rivive solo nelle leggende; l'autore scelse prudentemente di sorvolare sui particolari della transizione sociale e politica dal "vec-



chio" al "nuovo" mondo.

Dal momento che in uno dei suoi romanzi successivi, *Il ritorno dell'Universo*, Lem è riuscito a dare un quadro molto convincente - e avvincente - di una possibile società del futuro, l'estrema vaghezza al riguardo nei suoi primi libri non va certo attribuita a scarsa immaginazione, ma semplicemente al fatto che sia ne *Il pianeta morto* che ne *La nebulosa* conti molto di più l'avventura che non lo sfondo sociale ed in ogni caso una descrizione troppo dettagliata delle forme del "comunismo superiore" si sarebbe prestata facilmente ai rimproveri della critica di allora, impietosa nel rimproverare agli autori ogni più vaga mancanza ideologica. Come ha giustamente osservato Andrzej Stoff:

soprattutto per la paura di scivolare sul terreno incerto della tematica politica, ma anche a causa dell'intuizione artistica [...]. L'immagine della rivoluzione, per la necessità di presentare le sue caratteristiche violente, si sarebbe rivelata una stonatura stridente come l'inizio della presentazione di un mondo dell'armonia, della felicità e del benessere. Invece il concetto dell'evoluzione progressiva verso un tale mondo, ridotta per esigenze compositive del romanzo ad una descrizione frettolosa, sarebbe stata non solo ingenua e ridicola, ma avrebbe potuto esporre l'autore all'accusa - allora assai seria - di non aver compreso i meccanismi del processo storico'.

Lo stesso problema emerge ancora più chiaramente nella costruzione dei personaggi che sarebbero dovuti corrispondere alle direttive del romanzo di tendenza e allo stesso tempo essere modelli del perfetto comunista dell'avvenire. Ma quali potrebbero essere le caratteristiche specifiche di quest'uomo del futuro e quali tratti, tranne la mancanza dei vizi tipici della società borghese e capitalista, lo differenzierebbero dall'uomo moderno? Inoltre, se in una tipica narrazione del realismo socialista all'eroe poteva anche capitare qualche tentazione o dubbio ideologico prima di giungere all'illuminazione e di schierarsi dalla parte giusta, la perfetta società del "comunismo superiore" presupporrebbe che tutti i propri membri fossero ideologicamente maturi già in fasce e che le tentazioni fossero di fatto scomparse dalla faccia della Terra.

Non stupisce perciò quanto piatti e uniformati appaiano i personaggi dei primi romanzi di Lem, soprattutto ne *Il Pianeta morto*. È sintomatico che vi appaia di fatto un protagonista collettivo, vale a dire l'equipaggio intero dell'astronave "Kosmokrator" in missione sul pianeta Venere, anche se in teoria il protagonista sarebbe il pilota, Robert Smith. I membri della spedizione sono stati assemblati secondo i più rigidi criteri di *political correctness*: un russo (ovviamente è lui a capo della spedizione), un polacco, un tedesco, un indiano, un cinese, un americano di origine nera ... ma oltre ai nomi e all'aspetto esterno essi non possiedono nessuna caratteristica individuale, sono tutti ugualmente nobili, eroici e

pronti a sacrificarsi per gli altri. Le storie individuali che essi si raccontano durante il viaggio verso Venere non servono ad approfondire il profilo psicologico dei personaggi, ma piuttosto a sottolineare le virtù e la maturità ideologica degli uomini del futuro.

Il protagonista de *La nebulosa di Magellano* apparentemente è un medico che racconta la storia della sua vita e della partecipazione al primo viaggio interstellare su Alfa Centauri. I primi capitoli, focalizzati sui ricordi dell'infanzia e della giovinezza del protagonista, sono avvincenti e divertenti, non privi, paradossalmente, di alcune reminiscenze autobiografiche dello scrittore, rimodellate e proiettate sullo sfondo della realtà del futuro, come ad esempio nel ricordo di una gita su Venere:

"Di tutto il soggiorno su Venere mi ricordo solo il mal di pancia, lo studio dell'ambulatorio pediatrico con le pareti dipinte a fiori e uccellini e un grasso medico che mi chiedeva ridendo le mie impressioni sul pianeta" (p. 19)6.

Osservazioni del genere servono a dare alla narrazione un tocco di concretezza, ma in realtà esse non hanno in sé niente della visione futuristica: basterebbe scambiare "Venere" con "Danzica" e la frase citata, come tante altre, potrebbe essere inserita benissimo in qualsiasi romanzo realista.

Dopo la parte introduttiva la narrazione si sposta a bordo della nave spaziale, descritta con una ricchezza di particolari che richiama le meraviglie del sottomarino del capitano Nemo. La narrazione diventa episodica e i singoli capitoli servono più che altro a presentare i più eminenti personaggi della nave e le loro virtù, perciò anche in questo caso possiamo in realtà parlare di un eroe collettivo. Rispetto a *Il pianeta morto* si può notare un maggiore sforzo di individualizzare i personaggi, sforzo che non va comunque oltre la creazione di alcuni caratteri tipo: un genio distratto, un pilota coraggioso, uno storico saggio ecc., però anche qui tutti i protagonisti sono ugualmente nobili, coraggiosi e magnanimi, tutti antepongono il bene della comunità ai propri interessi e in caso di necessità sono disposti a sacrificare la vita per gli ideali condivisi. Dovrebbero essere dunque incarnazioni del perfetto comunista del futuro, anche se in realtà quelli sopraelencati sono tratti tipici di qualsiasi eroe di un tradizionale romanzo d'avventure. L'unica differenza consiste nel fatto che quel vertiginoso livello morale non si limita ai singoli personaggi ma si riferisce all'intera comunità. Lem tenta anche di esplorare timidamente il tema della psicologia dell'amore nello spazio, ma per quanto sia un tentativo lodevole - specie paragonando la dimensione spesso "ascetica" di molti testi fantascientifici di allora - si tratta pur sempre di

un motivo ridotto e semplificato, appesantito da considerazioni pseudo-sociologiche che sfiorano talvolta l'assurdo, come ad esempio la seguente riflessione del protagonista:

Centinaia di migliaia di generazioni che dovevano passare prima che si creasse l'uomo gli lasciarono la difficile e indispensabile eredità dell'attrazione tra i sessi. Scorrevano i secoli, nascevano e morivano le civiltà, mentre l'uomo, combattendo con la sua natura e con la natura del mondo circostante, intraprendeva innumerevoli sforzi per far uscire alla luce le forze oscure depositate dentro di lui senza la sua volontà e consapevolezza; e così l'attrazione sessuale tra i maschi e le femmine si era trasformata in nostalgia (p. 221).

Per quanto ottimista possa essere la visione di una comunità perfetta vivente in un mondo di pace e armonia, essa costituisce un punto di partenza particolarmente scomodo per un romanzo d'avventura e anche per una narrazione del realismo socialista. Il tipico schema del romanzo di tendenza e, in generale, del realismo socialista era infatti basato sul conflitto di classi sociali, con un inevitabile nemico ideologico, incarnazione di ogni male, contrapposto al protagonista positivo. I tranelli e le congiure del perfido antagonista permettevano all'eroe positivo di dimostrare la validità delle proprie posizioni e al narratore di creare un'azione vivace e piena di avvenimenti. Invece l'immagine della futura società perfetta, composta di soli individui ideologicamente maturi, non lasciava alcuno spazio a qualsiasi conflitto sociale o anche individuale. Come escogitare allora una trama vivace e dinamica, invocata dal realismo socialista? Il nemico e i pericoli non potevano venire che da fuori.

Ne *Il pianeta morto* il pericolo viene dal pianeta Venereo. Si scopre, infatti, che il famoso meteorite di Tunguska caduto in Siberia nel 1908 era in realtà un'astronave dei perfidi venusiani che intendevano distruggere la vita sulla Terra per impossessarsi delle sue ricchezze e delle risorse naturali. L'attacco non si era però mai verificato e su Venere viene mandata una spedizione che deve risolvere l'enigma. Arrivati sul posto i membri dell'equipaggio scoprono le rovine di una civiltà una volta fiorente e tecnologicamente avanzata, ma che si era autodistrutta a causa dei conflitti interni. Essa viene caratterizzata come "una civiltà molto progredita, una razza di ottimi costruttori e ingegneri, dedita a grandi progetti di distruzione e di dominazione. Una società del genere prima o poi doveva inevitabilmente ritorcersi contro se stessa" (p. 363).

Non ci vuole molto per capire che i cattivi venusiani altro non sono che l'immagine della società capitalista trasferita in un ambiente alieno. "L'Allegoria è chiara: la sorte degli abitanti di Venere costituisce una specie di variante alternativa delle sorti dell'umanità - se essa non si fosse liberata dal giogo del capitalismo,

se non fosse riuscita a creare un sistema politico libero dalle guerre".

D'altronde, la figura dell'extraterrestre ipermalvagio gode di una lunga tradizione nei romanzi e nei film di fantascienza, dalla *Guerra dei Mondi* (1953, 2005), basata sul dal romanzo di Wells, fino ai più recenti *Signs* (2002) con Mel Gibson e un lettore non consapevole del contesto politico in cui il romanzo di Lem è stato scritto potrebbe anche non capire il suo significato allegorico. Infatti, *Il Pianeta morto* è stato tradotto in diverse lingue occidentali, tra l'altro in finlandese, olandese, francese, giapponese e italiano e letto probabilmente con tutta innocenza come una tipica narrazione sulla "minaccia aliena". Ne è stato tratto, inoltre, un adattamento cinematografico, un film tedesco *Der Schweigende Stern* di Kurt Maetzig (1960), distribuito in diversi paesi europei e anche negli Stati Uniti (1962, con il titolo *First Spaceship on Venus*), assai apprezzato anche oggi dai fan della fantascienza, anche se stroncato con violenza dallo stesso Lern'. Ne *La nebulosa di Magellano* il nemico è invece del tutto assente. La maggior parte della narrazione descrive la storia del primo viaggio interstellare intrapreso dagli uomini. Anche questo motivo è ben noto alla tradizione fantascientifica e non solo: si tratta infatti di far vedere una piccola comunità, un'umanità in miniatura, situata in un ambiente claustrofobico ed isolato. Nelle sue realizzazioni più interessanti tale situazione narrativa dà spunto all'analisi dei meccanismi sociali, dei problemi psicologici, dei conflitti e delle crisi scaturiti in queste particolari circostanze. Anche ne *La nebulosa* si accenna ad eventuali problemi morali e psicologici legati a un lungo soggiorno in un ambiente chiuso: "Come saranno - ci si interrogava - gli uomini chiusi per decine di anni nel vuoto cosmico? Quante crisi, quante deformazioni di carattere, quanta degenerazione morale e mentale potrebbero essersi prodotte in tali circostanze?" (p. 32).

Niente di tutto ciò si avvera durante il viaggio descritto nel romanzo (che in ogni caso dura solo alcuni anni), anche se l'autore tenta timidamente di far emergere qualche crisi, prima evidenziando una crescente tendenza suicida in alcuni membri dell'equipaggio, poi descrivendo un certo degrado nei rapporti sentimentali tra la gente. In tutti e due i casi si tratta però di un problema transitorio, facilmente risolvibile e privo di conseguenze gravi o durature. Per strappare la gente alla depressione esistenziale e alle pulsioni autodistruttive basta un racconto dello storico Ter Haar sulle eroiche gesta di un comunista tedesco dell'epoca antica; un'altra crisi viene superata grazie alla scoperta scientifica che permetterà all'umanità di esplorare gli astri più lontani. L'equipaggio che arriva alla meta del suo viaggio rimane dunque sostanzialmente immutato rispetto all'inizio del viaggio e non poteva succedere diversamente, dal momento che esso è il

campione della società del "comunismo superiore". Ogni tentativo di introdurre qualche conflitto sociale più profondo avrebbe potuto minare l'immagine dell'umanità perfetta e avrebbe portato troppo vicino a quegli "psicologismi borghesi" tanto odiati dal realismo socialista. A questo punto gli unici pericoli che minacciano i viaggiatori interstellari sono di natura esterna: uno sciame di meteoriti o un guasto agli impianti della nave, ma anch'essi non portano a vere crisi, servendo soprattutto a dare ai protagonisti l'occasione di compiere delle gesta eroiche.

Con tutti gli inchini e le concessioni a favore dell'ideologia dominante, i primi romanzi di Lem peccavano ancora, necessariamente, della mancanza di due elementi pressoché indispensabili in una narrazione del realismo socialista e cioè della tematica attuale e della critica sociale del sistema borghese e capitalista. Lem cerca allora di rafforzare in qualche modo il messaggio ideologico dei libri e di introdurre qualche elemento "realista" legato all'epoca contemporanea. Ne *1/ pianeta morto* viene dunque presentata la storia del nonno di uno dei protagonisti, un americano nero di nome Hannibal Smith, fuggito dagli Stati Uniti nel 1948 per trovare un felice asilo nell'Unione Sovietica. Il racconto della sua vita offre al narratore la possibilità di elencare alcuni degli aspetti peggiori della società capitalista: pregiudizi razziali, povertà, violenza, sfruttamento e cinismo. Molto caratteristica è soprattutto la descrizione di un tipico proprietario capitalista che si arricchisce producendo nella sua fabbrica un rimedio fittizio contro la tisi e assumendo al lavoro poveri tubercolotici che paga con pochi spiccioli, ingannandoli con le false promesse di una sicura guarigione.

Ancor più difficile era trovare un aggancio all'epoca moderna ne *La nebulosa di Magellano*, troppo lontana nel tempo per avere con essa qualsiasi legame concreto. Le memorie del passato rivivono soprattutto sotto forma di racconti e di parabole a carattere didattico inseriti nel tessuto narrativo: oltre al racconto prima menzionato sui comunisti tedeschi viene presentata una favola sui perfidi atlantidi, che presentano caratteristiche pressoché identiche a quelle dei perfidi venusiani de *1/ pianeta morto*, e sono una chiara metafora della società americana. L'elemento ideologicamente più "forte" e immediato lo fornisce comunque il capitolo "United States Interstellar Force" che narra dell'incontro con la carcassa di un antico satellite artificiale americano uscito dall'orbita terrestre e finito nello spazio. Esaminando il satellite gli astronauti scoprono che esso era stato costruito dagli "atlantidi" che volevano servirsene per lanciare sulla terra armi biologiche e atomiche. La visita della nave offre anche l'occasione di mostrare la degenerazione morale e umana degli antichi atlantidi. Bisogna dire che, nono-

stante la pesante carica ideologica, si tratta di una descrizione assai divertente, dal momento che viene svolta dal punto di vista degli uomini del futuro per i quali le cose che vedono sono incomprensibili ed esotiche, anche se essi indovinano il loro significato negativo:

Attraversammo, poi, una specie di magazzino traboccante di bombole di acciaio [...]. Esso terminava con una porta più grande delle altre. Il primo della squadra spolverò con il guanto la brina bianca dalla scritta sopra la porta e apparvero le seguenti lettere:

WELCOME, BOYS, IN THE AMERICAN UNIVERSE!

Grotrian spinse la porta e ci bloccò sulla soglia, sbarrandoci la strada. Sbirciai dentro al di sopra delle sue spalle. Due fasci di luce delle nostre lampade illuminarono una stanza piena di allestimenti che mi sembrarono delle gabbie ma che in realtà erano dei letti a castello. Proprio davanti alle scarpe di metallo argentato di Grotrian c'era per terra qualcosa che sembrava un sacco di tela verdastra, vuoto. Da una parte il sacco si divideva in due, invece la parte più vicina ai piedi dell'astrogatore terminava con una prominenza sferica. Trasalii.

Era un uomo.

Giaceva supino, con le gambe piegate, le mani schiacciate sotto il torso. La sua faccia era coperta da un elmo di pelle. Era morto molti secoli prima. C'era da aspettarsi una scoperta del genere. Era stato lui a spaventare tanto Grotrian? L'astrogatore fissava non il cadavere ma la parete di fronte. Lo guardava da lì una donna nuda. Stava seduta sul dorso di una tartaruga gigante, con le gambe accavallate. Sorridente, si toccava il seno con un fiore tenuto in mano. Ai piedi aveva delle scarpine con un tacco a forma di becco appuntito. Le unghie delle dita erano insanguinate. Rosse erano anche le labbra socchiuse in un sorriso, che lasciavano intravedere dei denti bianchissimi. In quel sorriso c'era qualcosa di indicibilmente ripugnante (pp. 321-322).

Tutti questi procedimenti non potevano, ahimé, trasformare un romanzo fantascientifico in un romanzo realista. Anche se Lem ha cercato di difendersi dalle critiche in un articolo dal titolo assai pertinente quale *L'Imperialismo su Marte* ("la letteratura fantascientifica è di fatto una particolare corrente del realismo [...] contro le intenzioni dei suoi creatori dà testimonianza della sua epoca ed esprime contenuti molto reali"), la critica di allora ha trovato molto da ridire sui suoi primi libri. Ne *Il pianeta morto* i dubbi più grandi li ha destate la visione del comunista del futuro:

Nel libro di Lem gli scienziati, i migliori rappresentanti della società comunista - non sanno quasi niente dei tempi delle lotte precedenti la loro magnifica epoca. I nostri tempi vengono definiti come "disordine", "confusione" che fortunatamente sono stati superati. Per gli scienziati rimane valida una sola tradizione: la tradizione degli scienziati di tutte le epoche, da Euclide ad Einstein. Dei grandi militanti della nostra epoca non parlano mai. Perciò non convincono e distruggono la finzione tanto attentamente costruita non solo nei momenti in cui si danno del "Lei" io

Questo leggiamo in una delle recensioni, mentre in un'altra il critico rimprovera così lo scrittore:

Vorrei essere ben capito: non esigo dallo scrittore di pianificare l'organizzazione della società del futuro, ma ho il diritto di aspettarmi che, conoscendo i tratti dell'uomo del socialismo, lo scrittore

descrive meglio l'uomo dell'epoca comunista [...]. // Il pianeta morto è in realtà un racconto sull'astro-nautica, non sugli astronauti. L'autore cerca di salvare la situazione facendo raccontare ai suoi protagonisti i ricordi dalla loro vita, ma sono storie convenzionali che potrebbero essere applicate agli uomini di molte epoche".

Critici puntigliosi si sono accaniti perfino contro singole frasi del romanzo, scandalizzandosi ad esempio dell'espressione "Bestemmiavo e pregavo perché morisse, pregavo tutto il tempo".

Paradossalmente, critiche ancora più aspre sono toccate a *La nebulosa di Magellano*, nonostante in realtà il romanzo fosse molto più carico ideologicamente; lo stesso Lem l'ha definito più tardi "un estratto dei tempi del socialismo". Un critico inferocito elencava spietatamente tutti i difetti del romanzo, ricordando che:

Il romanzo fantascientifico che fa vedere la vita nella società comunista dovrebbe sottolineare in modo convincente il significato fondamentale della metodologia marxista per lo sviluppo delle scienze naturali, in contrapposizione all'influsso rallentatore della metodologia idealista; dovrebbe anche mettere in rilievo il ruolo della scienza nella vita di ogni singolo membro della società comunista e far vedere qual è la funzione della scienza in un sistema politico che vuole dominare la natura per il bene di tutta l'umanità, a differenza della brutale meccanizzazione della vita umana e dell'uso delle macchine come strumenti di oppressione e di violenza, così caratteristiche per tutti i progetti scientifici del sistema capitalista".

Inutile dire che il critico non trova niente di tutto ciò ne *La nebulosa*, mentre non ha problemi a individuare diverse pecche borghesi del romanzo. Lo disgusta particolarmente il modo di presentare i rapporti tra i sessi e il problema dell'amore:

Tutto il paragrafo sull'amore è un esempio di analisi dei sentimenti tipicamente borghese mista a erotismo morboso. [...] A ogni passo incontriamo nel romanzo delle donne misteriose, innaturali. Tutto ciò difficilmente può corrispondere alla sana atmosfera in cui vive la gente dell'epoca del "comunismo superlore!".

Tra molte altre cose sospette il critico storce il naso sulla "funzione dello sport nella vita della gioventù presentata in modo tipicamente americano".

Insomma, nonostante tutti i suoi sforzi eroici Lem non era riuscito a soddisfare le esigenze dei critici ortodossi del realismo socialista. Ma almeno era riuscito a pubblicare i suoi romanzi, a farli accettare dalla censura ed era questo che allora gli importava di più, come confessa lo stesso scrittore nell'intervista fiume concessa a Tomasz Fialkowski".

Più tardi Lem divenne molto critico nei confronti dei suoi primi libri, dichiarandoli "privi di ogni valore" e si era opposto alla loro ristampa. L'ultima edizione polac-

ca de *1/ Pianeta morto* risale infatti al 1972", mentre quella de *La nebulosa di Magellano* al 1970". *1/ pianeta morto* era stato tradotto, come è stato già detto, anche in diverse lingue occidentali (non in inglese, però), invece le traduzioni della *Nebulosa* si limitano alle lingue dei paesi dell'Est, ungherese, ceco, bulgaro e, ovviamente, russo. Vale la pena accennare che in Unione Sovietica il romanzo è stato ristampato ancora nel 1987 e ha ispirato una produzione cinematografica: un film ceco del 1963, *Ikarie XB 1*, (distribuito nel 1964 anche negli Stati Uniti con il titolo *Voyage to the end of the Universe*) che per molti fan della fantascienza è ancora oggi un *cult-movte*, anche se sono in pochissimi a conoscerne la fonte d'ispirazione (infatti la trama era stata, per così dire, "rubata" e nei titoli del film non appare nessun accenno al romanzo di Lem).

L'autore ha dunque condannato i suoi primi romanzi ad essere seppelliti e dimenticati. Forse è un peccato. Nonostante tutti i loro difetti - e ce ne sono diversi - ancora oggi si possono leggere con un certo piacere come dei romanzi d'avventura assai avvincenti, il che non si può certo dire della maggior parte della produzione letteraria polacca di quell'epoca. Lo strato ideologico, visto a distanza di molti anni, costituisce un elemento esotico e divertente e permette di capire meglio il contesto storico in cui sono stati scritti e i meccanismi di pressione del realismo socialista. Inoltre, sia ne *1/ Pianeta morto* che ne *La nebulosa di Magellano* si preannunciano già i motivi principali della successiva narrativa di Lem, come ad esempio il tema della comunicazione e della cognizione. Sarebbe perciò da augurarsi che si trovasse da qualche parte un editore che si decidesse a far conoscere *La nebulosa di Magellano*.

, A causa della mancanza di ristampe nel primo periodo del dopoguerra anche l'accesso ai testi polacchi doveva comunque risultare, se non impossibile, perlomeno difficile.

Cfr. JARZI;BSKIERZY, *Stanisława Lema podróży do kresu fabuly*, in ID., *Spór o SF. Antologia szkiców i esejów o science fiction*, a cura di R. Handke, L. Jecznyk, B. Okłiska, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań 1989 p. 399.

³ Cfr. STOFFANDRZEJ, *Powieści fantastyczno-naukowe Stanisława Lema*, PWN, Warszawa 1983, p. 24.

⁴ Una di tali opere grandiose fu, qualche anno più tardi, l'iniziativa di bonificare i territori dell'Asia Centrale deviando il flusso dell'Amu-Darja e del Syr-Darja che nel corso di alcuni decenni avrebbe provocato il prosciugarsi del Mare di Arai e una catastrofe ecologica in Uzbekistan.

^s STOFFANDRZEJ, *op.cit.*, pp. 39-40.

^e Traduzione italiana dell'autrice, i numeri di pagina si riferiscono all'edizione polacca *Oblok Magelana*, WL, Krak6w 1970.

^r «Życie Literackie» 12, 1952, p.11.

^s "Grazie a Dio, nessuno si ricorda di questo film. *La stella silenziosa* fu una cretinata terribile, un balbettio pasticciato di realismo socialista" (Maciejewski t. ukasz, *Swi~ty spok6j. Wywiad ze Stanislawem Lemem*, in «Kino» 10,2000, p. 5).

["] «Życie Literackie» 46, 1953.

^o WOZNICKAZOFIA, in «Nowa Kultura» 14, 1951.

["] GRZENIEWSKI LUDWIK, in «Nowa Kultura» 14, 1951.

² *Ibidem*.

¹³ ZWTOWSKI GNACY *recensione editoriale*, cit, da <[fhttp://www.lem.pl/polish/dziela/oblokloblokloblok.htm](http://www.lem.pl/polish/dziela/oblokloblokloblok.htm)>.


¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Swiat na krewedzi. Ze Stanislawem Lemem rozmawia Tomasz Fialkowski*, WL, Krak6w 2006.

["] In tutto otto edizioni: 1951, 1952, 1953, 1955, 1957, 1967, 1970 e 1972 (quest'ultima come parte della collana "opere scelte").

¹⁶ In tutto sei edizioni: 1955, 1956, 1959, 1963, 1967, 1970 (quest'ultima come parte della collana "opere scelte").



"Quelli che stanno in cima alle scale". Nozioni minime e qualche riflessione su: 1956 e dintorni nella cultura e letteratura polacca.

Luigi Marinelli

Credo si possa esser d'accordo sul fatto che i totalitarismi restano tali finché riescono a mantenere il loro appiglio, o meglio forse dire "artiglio", appunto, *totale* sulle società che controllano.

L'errore dei vari "disgeli", degli "allentamenti di presa" o "addolcimenti" nei regimi non democratici - già pienamente previsto nel celebre assunto di Tocqueville: "L'esperienza mostra che il momento più pericoloso per un cattivo governo è in genere proprio quando sta cominciando ad emendarsi" - consiste proprio nel credere (e far credere) che tali regimi siano riformabili dall'interno senza mettere in moto meccanismi di più o meno rapido dissolvimento o quanto meno di profondo ripensamento socio-politico-culturale nelle società soggiogate, e questo sia a livello d'élite - ammettiamo pure: prima a livello d'élite - sia successivamente, ma irreversibilmente, anche a livello di massa. In questo senso non si potrebbero dunque considerare le manifestazioni polacche e poi ungheresi del 1956 come "rivolte", almeno nel senso inteso da Furio Jesi nel suo libro del 1969 su quella spartachista¹, bensì come "rivoluzioni"; non improvvise e brevi "sospensioni del tempo storico", ma eventi "finalizzati a una diversa esperienza del tempo"; non scoppi prematuri, ma capitoli fondamentali del lungo percorso di liberazione dei popoli centro-europei dal giogo, mai accettato, del totalitarismo e dell'asservimento all'impero russo-sovietico. Da questo punto di vista mi sembra allora che si possa essere pienamente d'accordo con la recente monografista di *Rok* 1956 (Anno 1956):

Fra i momenti particolarmente importanti nella storia della Polonia post-bellica, e che è invalso chiamare col nome dei mesi [...], due, il Giugno e l'Ottobre, accaddero appunto nel '56. Non era mai successo fino ad allora nella storia che due eventi di portata storica si susseguissero nel corso dello stesso anno, il che testimonia del significato di questo periodo per la storia e il destino della Repubblica Popolare di Polonia. Vale anche la pena d'interrogarsi sull'influsso che il 1956 ebbe sulle successive ribellioni della società e crisi del potere, che alla fine condussero al crollo del sistema comu-

nista nel 1989. Nonostante i tentativi da parte delle autorità di far calare una cortina di silenzio (specie sul Giugno di Poznari), elementi di continuazione degli eventi del '56 furono ben visibili nei successivi anni della PRL².

Di qui allora gli oscillamenti, o meglio, l'errata valutazione di Gornulka, tornato al potere nel '56: l'essersi inizialmente illuso e l'aver illuso le masse di poter "addolcire" o "addomesticare" quel dogmatismo e totalitarismo "totale" di cui egli stesso era stato vittima; un errore forse involontario, a cui infatti tentò subito di porre riparo. Fu, un trentennio più tardi, l'errore (a questo punto credo che si possa dire: volontario) di Gorbaèèv, ma in ben altro clima storico e politico internazionale.

L'ambiente culturale dell'emigrazione (che aveva iniziato da ben prima, cioè da subito dopo la fine della guerra mondiale, la battaglia per una vera democratizzazione della Polonia) intuì immediatamente questa contraddizione interna al regime e successivamente al concetto stesso di "disgelo". Nel commento beffardamente pubblicato il 22 luglio 1956 (allora "Festa della Liberazione" polacca da parte dell'Armata Rossa) nella rubrica *Si/va rerum* da lui tenuta sul settimanale dell'emigrazione londinese «Wiadomosci», Mieczystaw Grydzewski commentava così, amaramente ma con estrema lucidità, i fatti di sangue occorsi a Poznari meno di un mese prima e, con ancora maggior sarcasmo, le reazioni occidentali a quella e ad altre passate e future vicende di sollevazione popolare all'interno del campo sovietico:

Sparare agli operai affamati in sciopero [si riferisce evidentemente alla rivolta operaia di Berlino del giugno 1953, anche questa repressa nel sangue con più di 120 morti - L.M.] è divenuto una specialità delle cosiddette repubbliche popolari sotto il patronato sovietico. In esse non governa ovviamente nessun proletariato, ma una casta burocratica senza scrupoli che rappresenta gli interessi del capitale di Stato, che ha sostituito lo sfruttamento, operato un tempo dal capitale privato, con un totale asservimento. Krasiriski nella visione della rivoluzione da lui proposta [nella *Non-Divina Commedial* individuava semplicemente un "cambio di tribù". Ma nel "cambio di tribù" risiede almeno una qualche giustizia storica, e invece nelle cosiddette "repubbliche popolari" sono cambiati soltanto i signori: la "tribù" è ancora in stracci e affamata; lavora acciocché una piccola classe di privilegiati possa scimmiettare i peggiori modelli della borghesia.

La *corléoine*. post-staliniana segue volentieri le orme degli Skallon e degli Stolypin, anche se non si dovrebbero offendere i nomi di quelli mettendoli a fianco dei Cyrankiewicz e degli Ochab: quelli ammazzavano con misura.

Cyrankiewicz e Ochab, con una sola Poznari, hanno battuto tutti i record di Suvorov e Muravèv, Ed è pur vero che non hanno scatenato i Cosacchi per le vie di Poznari, ma solo perché il tumulto [usa la parola spregiativa russa *кpaMòppa* - si può schiacciare con maggiore efficacia con l'ausilio dei carri armati e delle mitraglie. Le torture, gli interrogatori e la truffa dei processi dimostrativi fanno il resto.

La manifestazione di Poznari alla quale il regime comunista ha risposto con la strage di persone disarmate e innocenti, anche di donne e bambini, non è stata - sia chiaro - opera di agenti strani e-

ri [si riferisce ancora alla rivolta operaia di Berlino del giugno 1953, perché tale fu la versione ufficiale delle autorità sovietiche e comuniste dell'epoca - L.M.I. Non è nell'interesse degli agenti stranieri causare sul territorio delle colonie sovietiche disordini che potrebbero condurre a una rivoluzione, alla guerra civile e di conseguenza alla guerra della Russia contro l'Occidente. Al contrario: tutta la politica dell'Occidente dalla morte di Stalin, nell'interesse della "pacifica coesistenza", è fatta acciòché "l'ordine regni nei soviet",

Grydzewski, già redattore di «Skarnander», «Wiadomosci Literackie» e altre importanti riviste d'anteguerra, non era certo un nazionalista (considerate anche le sue origini ebraiche) né tanto meno un fascista (era stato vicino al PPS), anche se apparteneva - è vero - all'"ala dura" dell'emigrazione, che si divise allora nettamente in due campi, più o meno geopoliticamente individuabili in Londra e Parigi: quest'ultimo - alla fine vincente per tutto il resto della storia della Polonia Popolare -, tendenzialmente favorevole a contatti e a un dialogo con intellettuali e scrittori rimasti all'interno del paese; il primo, l'ambiente di Londra, più direttamente legato al Governo polacco in esilio', contrario a una tale eventualità. Ma la questione sollevata allora da Grydzewski dell'indifferenza, o meglio dell'acquiescenza dell'Occidente verso quelli che venivano considerati "fatti interni" del blocco sovietico (se ne è avuta triste, e non certo ultima, prova anche nell'assordante silenzio dei politici nostrani intorno alla morte di Anna Politkovskaja, assassinata nell'ingresso della sua casa moscovita il 7 ottobre 2006), è uno dei capitoli più spinosi, ancora da affrontare a tutto tondo senza gravami e condizionamenti ideologici, da parte degli storici di entrambe le parti. L.:ambiente dell'emigrazione parigina, comunque, si dette già allora molto da fare, e se ne darà per i successivi trent'anni, nel tentativo di "mediare" e tenere informata l'Europa della Cultura su ciò che l'intelligenza e gli scrittori, gli artisti - fossero o non fossero emigrati - pensavano e producevano al di fuori dei circuiti controllati dalla censura e favoriti dal mecenatismo di Stato (quest'ultimo - va da sé, e col senno di poi - non certo privo anche di meriti), e su ciò che veniva creato contro e nonostante le costrizioni delle poetiche, estetiche, filosofie e politiche culturali "dominanti".

«Kultura- di Parigi: Giedroyc, Kot Jelenski, Czapski e gli altri avevano ovviamente maggior influenza e un impatto più immediato sulla Francia e sugli ambienti intellettuali francesi. Ecco come la rivista di Sartre «Les temps modernes» (n. 132-133 del 1957) avrebbe caratterizzato la letteratura e il movimento riformistico del disgelo polacco:

È poco dire che l'intelligenza si allea qui al coraggio, o il talento alla lucidità; mai dal 1917 si assistette ad un simile movimento, ad una tale revisione critica di miti e di dogmi, ad un pari slancio rivo-

luzionario. È eccessivo parlare di rivelazione? Non sarà certo un socialista che potrà difendersi dalla nostra stessa emozione quando scoprimmo questi poemi, questi articoli, questi *reportage*: cioè che dovrebbe essere, ciò che può essere oggi, ciò che sarà domani, un comunismo libero dallo stalinismo si scopre finalmente qui. ..

Quanto poco reale fosse un comunismo libero, se non proprio dallo stalinismo, almeno dalle pieghe oscure della menzogna di Stato, della corruzione e degli aspetti connaturati al sistema totalitario, l'avrebbe dimostrato la storia stessa della Polonia e degli altri paesi satelliti dell'URSS negli anni immediatamente successivi e, in diverse realtà, fino ad oggi. ..

Fatto sta che nella cultura, nelle scienze, nelle arti, nel pensiero filosofico, qualcosa si era davvero incrinato, e senza possibilità di ritorno. Ciò che - nonostante la "breccia nel sistema" (Codogni) rappresentata generalmente dal '56 polacco - fu ancora possibile in politica e in economia per gli oltre trent'anni a venire, non fu più possibile, da allora in poi, nella cultura e nelle arti: e cioè non fu più sostanzialmente possibile quell'"imprigionamento delle menti", di cui aveva parlato Czesław Miłosz nel suo saggio politico del '53 *Zniewolony umysł* (La mente prigioniera), un libro che allora "spiacque praticamente a tutti" - come racconta lo stesso Miłosz nella premessa all'edizione italiana del 1981 (!) [sul parallelismo che accosta tipologicamente le due date del 1956 e 1981 ritornerò qui da ultimo, né forse c'è bisogno di insistere più di tanto], anche se il filosofo Karl Jaspers - da tedesco già vittima del totalitarismo nazionalsocialista - colse subito il carattere "universale" e sempre attuale di quel libro, ogni volta che "la vita dell'uomo è governata dalla diffidenza di tutti contro tutti, dalla continua sorveglianza reciproca, da una lotta spietata che si maschera in vari modi, dall'assunzione di un ruolo, dalla progressiva identificazione con questo ruolo",

La mente prigioniera è un saggio che Miłosz aveva iniziato a scrivere nel 1951, l'anno del suo memorabile *No! (Nie!)*, l'articolo del rifiuto a continuare a collaborare con le autorità comuniste', e anche l'anno del suicidio di Tadeusz Borowski, sulle cui circostanze le autorità comuniste ordinarono il silenzio, ma verrà pubblicato per la prima volta dalle edizioni della parigina «Kultura» nell'anno della morte di Stalin. Nello stesso 1953 si ebbe, a Londra, la prima edizione polacca di *Un mondo a parte* di Gustaw Herling-Grudziński, un libro fondamentale sulla possibilità di infimo degrado dell'essere umano nelle condizioni estreme del gulag, che nonostante l'edizione inglese di due anni prima, con prefazione di Bertrand Russell, e in Italia, le due edizioni del 1958 e 1965, da Laterza e Rizzoli, non ebbe l'impatto che avrebbe potuto e dovuto avere sulle menti libere d'Occidente. Qui si dovrà attendere il disgelo chruščëeviano e un libro successi-



vo di un decennio a quello di Herling, *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solzencyn (1962), per scoprire letterariamente (e non solo), l'inferno del gulag. Paradossalmente, ma non troppo, si potrebbe dunque commentare che in Occidente anche per l'inizio di quel fenomeno letterario così importante per tutto il secondo Novecento come la "letteratura del lager", si doveva in qualche modo attendere il via "burocratico" dal centro dell'Impero: la periferia restava pur sempre periferia, e quindi, come tale, meno attraente, meno importante. La stessa cosa, ad esempio, avverrà coi saggi "filosofico-esistenziali" sulla "condizione che chiamiamo esilio" di Josif Srodkij (*Less than One/Fuga da Bisanzio* è del 1986, tradotto in italiano nel 1987), rispetto a un libro di trent'anni precedente, e anche questo quasi subito tradotto in italiano (*Europa familiare* di Milosz), ma il cui successo, allora, di critica e di pubblico, non fu minimamente comparabile con quello ottenuto, anche qui, è vero, in ben altro clima storico e intellettuale, dal poeta-saggista ebreo-russo.

Ma senza entrare ulteriormente in temi che ancora oggi da noi possono urtare la delicata suscettibilità di taluni russisti e russofili nostrani, rimaniamo ai fatti, che hanno reso quella stagione così fervida e forse - rispetto a tutte le altre stagioni della cultura, delle lettere e delle arti polacche dal dopoguerra ad oggi - paragonabile solo con la stagione di Solidarnosc, dei premi Nobel a Watlilsa e a Milosz, e dei primi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta del XX secolo.

Nel 1956, un Karol Wojtyła appena trentaseienne otteneva la Cattedra di etica all'Università Cattolica di Lublino, e in genere, dopo la liberazione del cardinale Wyszyński, la riapertura del settimanale «Tygodnik Powszechny» e del mensile «Znak», nonché soprattutto la fondazione del KIK, Circolo degli Intellettuali Cattolici, sembrava anche che si fosse avviati su una nuova via nei rapporti fra Stato e Chiesa cattolica.

Ma per la cultura polacca il 1956 fu soprattutto l'anno degli esordi letterari di Marek Hlasko, Zbigniew Herbert, Miron Białoszewski (nomi che hanno segnato tutto il successivo sviluppo della letteratura), accanto a Julia Hartwig, Jerzy Harasymowicz, Stanisław Grochowiak; al 1956 data la fondazione del teatro Critcot2 di Tadeusz Kantor e del Teatro della Pantomima di Henryk Tomaszewski a Wrocław (Grotowski inizierà le sue ricerche teatrali soltanto nel 1959); è del 1956 l'inizio di quella stagione straordinaria della cinematografia che va sotto l'etichetta di "polska szkola filmowa", coi nomi di Andrzej Munk, Wojciech Has, Andrzej Wajda, Jerzy Kawalerowicz, Tadeusz Konwicki ecc.; all'autunno del 1956 data anche il primo festival di musica contemporanea "Warszawska



.Jesièn": vi vennero eseguite le opere di compositori del calibro di Lutosfawski e Penderecki, segnando il vero inizio della fama internazionale di questi due grandi musicisti; continuando una tradizione tutta d'anteguerra, che nemmeno i rigori dello stalinismo erano riusciti del tutto a conculcare, a fine 1956 vengono aperti il cabaret "Stodota" a Varsavia e "Piwnica pod Baranami" di Piotr Skrzynecki a Cracovia (una cantina che sarebbe stata un luminoso e gaio punto di riferimento per la Polonia "clandestina" perfino nei periodi più bui e tristi della 'PRL: fra i suoi primi grandi successi vi fu la lettura a mo' di litania del testo *Che cos'è il socialismo?* di Leszek Kotakowski, scritto per il settimanale «Po prostu» e immediatamente confiscato dalla censura); per quanto poi concerne non la letteratura praticata, ma il suo studio, mentre, anche in altri campi delle scienze umanistiche, tornavano alle loro cattedre illustri professori che ne erano stati precedentemente allontanati (Wfadysfaw Tatarzewicz, Roman Ingarden, Maria e Stanistaw Ossowski), sempre al 1956 datano i primi scritti della scuola strutturalista polacca (Slawinski, Glowinski, Okopien Slawinska ecc.) che, paradossalmente nata in quell'Istituto di Ricerche Letterarie (ISL) dell'Accademia Polacca delle Scienze (PAN) fondato nel 1950 per essere fortino dell'ortodossia marxista-leninista, nei decenni a venire avrebbe invece costituito uno dei centri più apertamente dissidenti rispetto a ogni "osservanza" intellettuale e metodologica. Né ci si deve limitare a quelle che allora furono novità assolute. Intorno al '56 si registrano evoluzioni e cambiamenti di rotta in scrittori e artisti fin qui legati alla poetica socio-realista, da Wislawa Szymborska a Witold Wirpsza e Artur Międzyrzecki, e ancora Julian Strykowski e Tadeusz Konwicki. Wiktor Woroszyński (1927-1996), da giovane uno dei più ferventi fautori del regime e dell'ideologia comunista, dopo tre anni di studio all'Institut Mirovoj Literatury imo Gor'kogo di Mosca, ne tornò nel 1955 profondamente trasformato, per essere nominato nel 1956 redattore capo della battagliera rivista «Nowa Kultura», una delle più impegnate sul fronte del cambiamento, tanto che Gornulka, dopo la pubblicazione della prima parte del "diario ungherese" dello stesso Woroszyński, già nel 1957 lo allontanò dalla redazione. Cacciato dal PZPR/POUP nel 1966, a cui pure aveva continuato ad aderire fino ad allora, dopo aver firmato la lettera degli intellettuali in difesa di Leszek Kotakowski, dieci anni più tardi Woroszyński - vale la pena di sottolineare: uno dei maggiori russisti polacchi del dopoguerra e, come tanti altri patrioti e dissidenti polacchi (da Mickiewicz a Wat, da Herling a Mifosz ecc.), fervente ammiratore di tutta la grande cultura e letteratura russa - sarebbe stato in seguito tra i principali fondatori e attivisti del KOR e del "secondo circuito" (*drugi obieg*) della stampa.

Non posso ovviamente raccontare qui le storie di tutti gli intellettuali e artisti, comunisti e non, cattolici e non, emigrati e non, che in vario modo contribuirono alla straordinaria stagione del 1956 e dintorni nella cultura polacca". Dico "1956 e dintorni", perché ovviamente gli avvenimenti di quest'annata simbolica ed effettivamente così importante nella vita politica e culturale di tutta la società polacca, furono preceduti e seguiti, dentro e fuori dai confini della Polonia Popolare, da fatti ed eventi di cui sarebbe ben difficile oggi sottovalutare il peso. Accanto a episodi d'importanza primaria per la letteratura: la pubblicazione nel 1953 del romanzo *Trans-Atlantyk* di Gombrowicz, nel numero 1 della "Biblioteka Kultury" (un colpo mortale inferto, dall'interno, ai peggiori stereotipi di certa "polonità", che non per caso l'ex Ministro polacco dell'Educazione, Roman Giertych voleva dispensare dalle letture del canone scolastico in Polonia), basti pensare, nello stesso anno, alla traduzione, sempre presso la parigina «Kultura» e ad opera di Juliusz Mieroszewski, dell'orwelliano 1984, di cui, in patria, sarebbero poi usciti solo alcuni frammenti dopo l'Ottobre 1956 sul settimanale «Swiat»: e poi a tutti gli avvenimenti culturali (ne citerò solo alcuni alla rinfusa) del biennio 1954-55 che, per quanto riguarda la letteratura, e in particolare l'evoluzione della forma-racconto, così importante per la narrativa polacca contemporanea (pensare fra gli altri a Stawomir Mrozek che nel 1957 pubblicherà il suo *Elefante*), Jerzy Smulski ha chiamato il biennio della "rottura del ghiaccio": nel 1954 (anno della liberazione di Gomutka dal carcere, avvenuta - per una strana ironia della storia - proprio il 13 dicembre ...):

- nell'autunno, le confessioni del colonnello dei "servizi segreti" J6zef Swiatlo alla radio "Europa Libera", fondata nel 1952 da Nowak .Jezioranski, confessioni che gettarono molta luce sul sistema del potere in Polonia, contribuendo ad accelerare molto i tempi della destalinizzazione;

- sul fronte della cultura e della letteratura, fra altri importanti segnali di novità, basti ricordare il debutto del teatro satirico studentesco Bim-Bom a Danzica, e la pubblicazione su «Nowa Kultura» de *La volpe d'oro* di Andrzejewski, un racconto in cui molti videro giustamente un'allegoria della crisi del socio-realismo e in genere della caduta delle illusioni circa le "magnifiche sorti e progressive" della società comunista in Polonia":

nel 1955:

- la traduzione polacca del romanzo di Il'ja Erenburg *Il disgelo* (che dette il nome a tutto il processo storico in atto in quegli anni);

- la rappresentazione di *Dziady* (Gli Avi) di Adam Mickiewicz al Teatr Polski di Varsavia per la regia di Aleksander Bardini, un testo canonico del messianismo,

sempre politicamente marcato anche in altri momenti critici della storia polacca, come ben sa chi ricorda o ha studiato i fatti del 1968 a Varsavia":

- la pubblicazione, dopo 6 anni di attesa, del romanzo *Polska Jesiet*) di Jan J6zef Szczepanski, che offriva una visione del settembre 1939 ben diversa da quella ufficiale data nel romanzo *Wrzesien* dal dogmatico Jerzy Putrament, lo scrittore "schiavo della storia" raffigurato nel personaggio "Gamma" de *La mente prigioniera* di Milosz;

- il romanzo *Zly* (tradotto in italiano nel '59 da Garzanti col titolo *L'uomo dagli occhi bianchi*), il cui autore fu una figura pittoresca come Leopold Tyrmand (poi emigrato in Inghilterra), che vi dette un'epopea della Varsavia post-bellica ben priva dei toni eroici e mitologici della letteratura ufficiale; Tyrmand viene ricordato anche come un personaggio "colorito", che si opponeva al grigiore di quegli anni, tra l'altro essendo fra i maggiori fautori di una uscita allo scoperto del jazz polacco (dopo il periodo "delle catacombe" degli anni precedenti), che infatti, grazie a personaggi come Komeda, Trzaskowski, il gruppo "Melomani" di L6dz e altri, ormai ufficialmente e irreversibilmente a partire dal primo Festival del jazz polacco di Sopot (agosto 1956), avrebbe occupato un posto di primissimo rango nel jazz europeo";

- sempre nel 1955 vale la pena di segnalare almeno due altri importanti eventi: la mostra della giovane pittura all'Arsenale di Varsavia (con pittori come Jan Lebenstein, Andrzej Wr6blewski ecc.) che segnava una svolta nell'arte figurativa polacca; e, dal punto di vista del pensiero sociale, un articolo di Leszek Kolakowski - insieme a Tadeusz Kotarbìnski, Maria e Stanistaw Ossowski, Krzysztof Pomian, Pawel Jasienica, Jan J6zef Lipski e altri - uno dei principali animatori del Circolo Intellettuale di via Ruota Storta (Klub Krzywego Kota) [che sarà poi chiuso di forza nel 1962]. L'articolo intitolato *Swiatopoglédj i krytyka* (La visione del mondo e la critica) venne pubblicato nel numero del 16 gennaio della citata rivista «Nowa Kultura». Il giovane filosofo osava sostenere che se il marxismo si doveva ridurre all'esegesi di citazioni dei classici (Marx, Engels, Lenin ecc.) si trasformava inevitabilmente in dogmatismo e alla fin fine in una filosofia morta:

Una critica del proprio avversario filosofico, che non sia allo stesso tempo critica della propria limitatezza e non vada ad arricchire gli interessi e le determinazioni teoretiche del marxismo, bensì riduca il nemico in tutto e per tutto alle categorie fin qui elaborate dal marxismo stesso, una tale critica deve essere una lotta con un nemico immaginario e riporterà dei successi altrettanto immaginari.

[...] Il dogmatismo nella pratica filosofica marxista [...] consiste innanzitutto nella limitazione del bagaglio delle categorie attraverso cui si opera, e in conseguenza di ciò, nella limitazione della stessa problematica d'Indagine".

Sappiamo bene quale sarà l'ulteriore percorso esistenziale e intellettuale di Kłakowski, né vale la pena di soffermarsi più di tanto sul fatto, oggi scontato, che i primi passi di quel percorso, che lo portarono ad essere uno degli intellettuali e filosofi più noti e apprezzati d'Europa, risalgono proprio ai "dintorni" del 1956.

A quegli stessi mesi data anche il primo libro (su Galczyński), ma soprattutto l'importante articolo dell'allora ventiquattrenne Jan Blonski, *Za piec dwunasta. Zoil o poezji współczesnej* (sul settimanale «Życie Literackie», 16 del 17 aprile 1955), poi entrato nella raccolta di saggi *Poeci i inni* (1956), che rappresentò uno dei più violenti attacchi della giovane generazione contro i dettami del socio-realismo, cui seguirà quella dal titolo programmatico e significativo *Zmiana warty* (Cambio della guardia, 1961). Assieme ad altri allievi di Kazimierz Wyka, quali Ludwik Flaszen, futura "spalla" letteraria di Jerzy Grotowski, Andrzej Kijowski e Konstanty Puzyna (potere e benedizione dei bravi professori!), con la sua acuta e sensibile intelligenza, Blonski avrebbe lasciato un segno profondo su tutta la critica letteraria e teatrale polacca di allora e dei decenni successivi".

Non tratterò invece della vicenda del *Poema agli adulti* di Adam Wazyk (pubblicato il 21 agosto 1955 su «Nowa Kultura»), perché in questo stesso volume di «pl.it» la questione viene affrontata con ben altra ampiezza e competenza da Stanisław Stabro. Altra questione, a parte la sua ampia notorietà anche fuori dalla Polonia, è se si debba o no condividere l'opinione di taluno" che si fosse trattato soprattutto di una resa dei conti dello scrittore col proprio stesso passato, mentre la polemica sollevata dalla sua pubblicazione sarebbe nata in fin dei conti da un conflitto tutto interno al campo comunista e sarebbe stata espressione di una problematica ben lontana dai problemi veri della gente in quei duri mesi di transizione, drammaticamente esplosi nella rivolta operaia di Poznań del giugno dell'anno successivo.

E invece, tra i testi letterari più caratteristici di quel periodo fervido e tragico, mi sembra di poter concludere citando una poesia allora pubblicata solo su rivista da Zbigniew Herbert (che proprio nel 1956 ebbe il suo esordio ritardato con la raccolta *Struna swiatła / Corda di luce*). La poesia s'intitola *Da in cima alle scale* e, composta un anno prima, fu pubblicata nel numero 12 del 24 marzo 1957, a soli tre mesi di distanza dall'ultimo numero (30 giugno) di «Po prostu», la rivista giovanile più impegnata sul fronte delle riforme e del campo antistaliniano. A distanza di nemmeno un anno dal suo inizio, la vicenda del "piccolo disgelo" polacco stava già volgendo al termine, Gomutka andava contro il "gomutkismo", e si avvicinavano a passi rapidi gli anni grigi della "piccola stabilità". Ma tutto ciò

che era stato detto, pubblicato, pensato, dipinto, suonato in quei pochi mesi rimaneva; Ecco come Konstanty Jelenski introduceva allora gli Italiani alla parabola simbolica del settimanale «Po prostu», in un libro intitolato *La realtà dell'Ottobre polacco*, pubblicato nel 1961 nella allora coraggiosissima "Collana Polacca" dell'Editore Silva di Genova-Milano:

Po *prostu* non è [stato] nella situazione polacca un fenomeno isolato, è [stato] un centro la cui influenza si estende ai circoli di dibattito dell'intelligencija di sinistra, alle Università (ai centri di ricerca economico-sociologica, in particolare), alle arti plastiche, al migliore cinema nuovo polacco, ai lettori delle novelle di Marek Hlasko, e fino ai festival di jazz dove i giovani polacchi dichiarano di "ritrovare una emozione simile a quella che si provò il 20 ottobre". Si può proibire un giornale. Non si elimina una generazione¹⁸.

Rimaneva dunque una generazione, e pur appartenendo in tutto e per tutto a quella generazione, per il futuro sarebbero rimasti anche i versi di Herbert a cui facevo riferimento, e che cito:

Owamente / quelli che stanno in cima alle scale / loro sanno/ loro
sanno tutto
invece noi / spazzini delle piazze / ostaggi d'un futuro migliore / ai quali
quelli da in cima alle scale / si mostrano di rado / sempre con un dito
sulle labbra
siamo pazienti / le nostre mogli rammendano le camicie della festa / par-
liamo delle ragioni alimentari / di calcio del prezzo delle scarpe / e il
sabato rovesciamo la testa all'indietro / e beviamo

La versione che ho appena citato, però, non è proprio quella del 1956, bensì quella del 1983, perché Zbigniew Herbert volle ripubblicare questa stupenda poesia, con varianti, all'inizio di *Rapporto dalla città assediata*, la raccolta poetica che, nel periodo dello stato di guerra jaruzelskiano, dopo la conclusione forzata della luminosa esperienza del sindacato Solidarnosé, fu uno dei libri di culto di centinaia e centinaia di migliaia di lettori polacchi". Il pessimista Herbert sapeva bene quello che faceva, ripubblicando nel 1983 una poesia datata 1956 (né mi pare il caso di dettagliare qui più di tanto il raffronto variantistico dei due testi, che rimando senz'altro ad altra occasione)", Voleva senza dubbio dire che tutto cominciava da lì, dalle lotte operaie e dalla loro repressione nel sangue, invitava dunque a quel raffronto 1956-1981 cui facevamo accenno anche qui all'inizio. E tuttavia non ci si dovevano fare troppe illusioni:

a noi non interessa lo spettacolo / di teste che rotolano / sappiamo bene
con quanta facilità ricrescano le teste / e sempre in cima ne resterà più
d'uno / e in basso un nereggiare di scope e badili.



La strada della libertà, della riappacificazione nazionale e di quel minimo di sicurezza socio-economica per i più ampi strati della popolazione, era ancora assai lunga, la tribù era ancora in stracci e affamata, e, parlando alla prima persona plurale, quindi - secondo la migliore tradizione del romanticismo e della poesia "etica" polacca - immedesimandosi con quel mickiewicziano "Milione" di cui si faceva portavoce, il poeta ammoniva che quelli che stanno in fondo alle scale, cioè "noi", dovevamo pazientemente continuare:

a coltivare il nostro quadrato di terra / il nostro quadrato di pietra
con la testa leggera / una sigaretta dietro l'orecchio / e senza un briciolo
di speranza nel cuore.

E, considerato l'ormai quasi ventennio di non facile transizione, che dalla dittatura sta lentamente portando la Polonia (come gli altri paesi dell'ex blocco sovietico) ad essere un paese civile, democratico e "normale"; considerato quello che accade di anno in anno e di giorno in giorno sotto i nostri stessi occhi: vuoi con le stesse persone di vent'anni fa a capo dei governi e gli stessi metodi di sempre (a Mosca il "padre piccolo piccolo", di cui tutti però hanno paura, "un tipico èekista sovietico che ascende al trono di Russia incedendo trionfo sul tappeto rosso del Cremlino", e che ovviamente, "nell'interesse della 'pacifica coesistenza", anche l'Occidente teme e rispetta), vuoi, qua e là, coi governi populistici di destra, la cui tardiva "resa dei conti" col passato comunista rischia di non essere, in fondo, se non l'altra faccia della medaglia di quello stesso passato, un suo tragicomico scimmiettamento, un film già visto di zombie e di vampiri; considerato "con quanta facilità ricrescano le teste", non si può proprio dar tutti i torti a quel lucido, tragico, patriottico pessimismo espresso da Zbigniew Herbert in quell'ormai lontanissimo, ma forse sempre attuale 1956.

, Tengo presente l'edizione: JESIFURIO, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000. Com'è noto, il libro avrebbe dovuto esser pubblicato presso la Silva di Genova-Milano, e tuttavia non poté uscire allora per sopraggiunte difficoltà economiche dell'editore.

² CODOGNIPaulina, *Rok* 1956, Prószyński i S-ka, Warszawa 2006, p. 8.

³ GRYDZEWSKIMIECZYŚIAW, *Silva rerum*, in «Wiadomości» 30 (538), Londra, 22 luglio 1956.

, Sulla seconda "Grande Emigrazione", e in particolare sull'ambiente e le idee legate a quella londinese, è di fondamentale importanza la sintesi di FRISZKEANDRZEJ, HABIELSKIRAFAI, MacHcEwicz PAWEI, *Druga Wie/ka Emigracja 1945-1990*, 3 voll., Wi-ż, Warszawa 1999. Vale la pena di segnalare anche che i tre storici autori del citato "trittico" hanno pubblicato altre importanti opere, rispettivamente sulla storia della dissidenza e dell'opposizione in Polonia, sul citato settimanale «Wiadomości» di Londra e sull'Ottobre polacco.

⁴ Cfr. MIŁOSZCZESIAW, *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano 1981, p. 9.

⁵ *Ivi*, p. 12.

⁶ Sul suo "No!" e sul rapporto di Mitosz con lo stato e l'ideologia comunista si veda il relativo capitolo del libro di BIKONTANNA, SZCZĘSNAJOANNA, *Lawina i kamienie. Pisarze wobec komunizmu*, Prószyński i S-ka, Warszawa 2006, pp.178-199, e la sua traduzione in questo stesso volume di «pl.it».

⁷ Su quest'ultimo e sul ruolo del KIK nei decenni avvenire della Polonia Popolare cfr. il libro del già citato storico FRISZKE ANDRZEJ, *Oaza na Kopernika. Klub Inteligencji Katolickiej* 1956-1989, Wi-ż, Warszawa 1997.

⁸ Cfr. CODOGNIPaulina, *op. cit.*, p. 294.

⁹ Per una breve rilettura degli "incancellabili benefici per la vita letteraria" portati dai tre anni di vita del "piccolo disgelo" polacco si veda anche il paragrafo di DE FANTISILVANO, *Dopo il '56*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di L. Marinelli, Einaudi, Torino 2004, pp. 431-463.

¹⁰ Cfr. SMULSKIERZY, *P-kanie lodów. Krótkie formy narracyjne w literaturze po/skiej lat 1954-1955*, Wyd. UMK, Torun 1995.

¹¹ Tradotto in italiano una prima volta nel 1960 (assieme a *La bella messe* e *Le porte del paradiso*), nella "Collana Polacca" dell'Editore Silva allora diretta da Aleksander Wat, *La volpe d'oro* ebbe una ristampa anche presso Theoria di Roma-Napoli nel 1992, trad. di A. Vivanti Salmon, con una *Nota bio-bibliografica* di chi scrive.

¹² Su questo, oltre all'articolo su *Gli scrittori e il Marzo* 1968 di Bikont e szczesna nel presente volume di «pl.it», in italiano si può leggere TONINI CARLA, *Mickiewicz e il '68 polacco*, in AA. Vv., *Per Mickiewicz. Atti del Convegno internazionale*, a cura di A. Ceccherelli, L. Marinelli, M. Piacentini, K. Zaboklicki, Accademia Polacca, Varsavia-Roma 2001, pp. 204-215.

¹³ Su questo v. GROGGIAFRANCESCO *Memory of Bach. Alle radici del jazz polacco moderno*, in «pl.it» - rassegna italiana di argomenti polacchi 2007, pp. 263-270.

¹⁴ Frammento citato in FIK MARTA, *Kultura polska po Jalcie. Kronika lat 1944-1981*, Polonia Book Fund, London 1987, p. 205. Questo libro rappresenta, com'è noto, un prezioso vademecum e strumento di orientamento lungo tutta la storia della cultura polacca d'epoca comunista, dalla "liberazione" fino al 13 dicembre 1981.

¹⁵ Sul contributo di tre dei critici citati al disgelo letterario polacco cfr. il saggio di WERNERANDRZEJ, *Wobec Póździennika. Jan Błotnicki, Ludwik Flaszen, Andrzej Kijowski*, in *Sporne postaci polskiej literatury współczesnej - Krytycy*, a cura di A. Brodzka-Wald e T. Zukowski, IBL, Warszawa 2003, pp. 207-229; su Blonski in particolare, l'articolo di ZUKOWSKITOMASZ, *Wsród mitów. Jan Blonski: próby dialogu*, in *Sporne postaci*, cit., pp. 231-244.

¹⁶ Cfr. MATUSZEWSKIRYSZARD, *Uteratura polska 1939-1991*, WSiP, Warszawa 1992, pp. 81-82.

¹⁷ Cfr. JELENSKONSTANTYLA, *La realtà dell'Ottobre polacco*, Silva Editore, Genova-Milano 1961, p. XIX.

¹⁸ Ho impiegato la versione di Pietro Marchesani in HERBERTZBIGNIEW, *Rapporto dalla città assediata*, Adelphi, Milano 1993, pp. 167-168.

¹⁹ Una versione italiana della variante 1956, col titolo *Dalla sommità della scala* (trad. di Umberto Silva?), si può leggere nella summenzionata antologia *La realtà dell'Ottobre polacco*, cit., pp. 122-124.

²⁰ MARTINIMAURO, *L'utopia spodestata*, Einaudi, Torino 2005, pp. 105-112.

²¹ POLITKOVSKAJANNA, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano 2005, p. 278.



Gli scrittori e il Marzo 1968

Anna Bikont, Joanna Szcz~sna

traduzione: Margherita Bacigalupo, Alessandro Amenta

La cancellazione dalla programmazione teatrale di *Dziady* (che d'altra parte costituivano il contributo del Teatr Narodowy alle celebrazioni per il cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre), le proteste nelle università e l'antisemitismo che, aizzato senza difficoltà dall'alto, avrebbe portato a un esodo di migliaia di polacchi di origine ebraica, interruppero in modo drammatico e improvviso il grigiore degli anni Sessanta.

Sin dalla prima rappresentazione dello spettacolo per la regia di Kazimierz Dejmek al Teatr Narodowy il 25 novembre 1967, si erano levati veri e propri uragani di applausi all'entrata in scena di Gustaw Holoubek nella parte di Konrad. Lo stesso accadeva dopo i passaggi ritenuti "politici", come "Non ti meravigliare se qui tutti ci maledicono: corre oramai un secolo dacché mandano dalla Russia in Polonia una massa di vere canaglie", oppure "Se qualcuno subisce il potere, non dire che gli ubbidisce. Dio dà qualche volta il potere nelle mani dello spirito del male",

Durante la prima, l'aria era così tesa che recitando la *Dedica* ("l'autore dedica quest'opera alla memoria di Jan Sobolewski, Cyprian Daszkiewicz, Feliks K~takowski, compagni di studi, di prigione, di esilio, perseguitati a causa dell'amore per la Patria, morti di nostalgia per la della Patria, martiri per la causa nazionale a Archangel'sk, Mosca, Pietroburgo") Kazimierz Opallnski, che interpretava il Guslarz, era scoppiato a piangere.

"Un'ovazione incredibile, forse la più grande dopo la guerra", aveva commentato all'indomani della prima Zbigniew Raszewski in *Raptularz*!. Riportava poi che Zenon Kliszko aveva lasciato il teatro già dopo il secondo atto, assai insoddisfatto, e che per Varsavia era subito andata in giro la voce che il membro del Politburo si era indispettito perché aveva creduto di sentire che i *Dziady* erano dedicati a Kolakowski (3 febbraio 1968).

L'indignazione di Kliszko nei confronti del vate nazionale venne in seguito manifestata anche da Gomutka, come non mancò di rilevare Marian Hemar, autore satirico dell'emigrazione, che mise in bocca al primo segretario queste parole:

"Che fosse morto non lo sapevo / Se fosse vivo sarebbe già dentro".

"Alla prima di *Dziady* sicuramente c'era Tazio Konwicki", ci ha raccontato Gustaw Holoubek, "so che la sera stessa aveva telefonato al suo amico Stas Dygat per condividere le sue impressioni: *all'inizio ho dormicchiato un po'*, ma poi mi ha svegliato l'urlo tremendo di Gustaw".

Questo modo di raccontare le cose è ovviamente una licenza poetica di Konwicki, perché in realtà, a causa degli applausi incessanti, era impossibile addormentarsi.

Il 5 gennaio 1968 vide lo spettacolo Wiktor Woroszyński. Nel suo diario annotò di avere incontrato durante l'intervallo Kazimierz Brandys e Konwicki con la figlia Marysia. Quella sera il buttafuori aveva contato che il sipario si era alzato quindici volte.

Ancor prima dell'apertura delle rappresentazioni, Dejmek aveva rinunciato a far pronunciare a Konrad una frase da *Agli amici russi*: "questa amarezza estratta dal sangue e dalle lagrime della patria mia, bruci e corroda non voi, ma le vostre catene". Konrad sarebbe uscito solamente sul palco, rimanendo in silenzio con le mani incatenate. Ma quella sera il regista, in precedenza convocato al Comitato Centrale da Wincenty Krasko, aveva rinunciato anche alle catene. Sperava ancora di impedire con quelle piccole concessioni la cancellazione dal cartellone.

Il 30 gennaio, durante l'ultima rappresentazione, quando in sala vennero fatti entrare tutti coloro che desideravano assistervi e i gradini della galleria e le balaustre delle balconate straripavano di studenti, tra gli spettatori c'era anche Adam Wazyk con moglie e figlie.

Dopo lo spettacolo le grida "Dejmek, Dejmek" si trasformarono in uno slogan "Indi-pen-den-za sen-za cen-su-ra!". Gli studenti si diressero in corteo verso il monumento di Mickiewicz in Krakowskie Przedmiescie. La "milizia" intervenne a randellate. I funzionari chiesero agli arrestati perché si fossero lasciati manipolare dai "giudei".

Su «*Zycie i literackie*» Władysław Machejek nell'articolo di fondo intitolato *Zeczeio eie od Dziadów* (È iniziato da *Dziady*) aveva abilmente collegato la questione dello spettacolo di Dejmek con la campagna antisemita. Scrisse infatti che "la *claque* di oppositori e scissionisti aveva un carattere antisovietico e filonista", e i sionisti, "bruti tracotanti estranei alla nazione, usi a profondersi in nauseabonde scappellate, si vantavano di comandare contro la volontà della nazione, accusandola continuamente di nazionalismo e stroncando la parte patriottica dell'intelligenza".

Un gruppo di studenti iniziò a raccogliere firme per una petizione di protesta contro la cancellazione di *Dziady* da teatro, la consegnò in Parlamento e ne inviò una copia a personalità in cui la società civile riponeva fiducia, come Jerzy Andrzejewski e Kazimierz Brandys.

Al contempo, nell'ambiente letterario iniziò una raccolta di firme per convocare una riunione straordinaria della sezione di Varsavia dell'Unione degli Scrittori Polacchi in cui affrontare la questione della cancellazione di *Dziady* dal cartellone. Gli scrittori ricorsero a un'arma legale, una norma dello statuto che permetteva di convocare dal basso una riunione, se questa richiesta veniva presentata da almeno un terzo dei membri. Le firme raccolte furono 233 (ne bastavano 209).

Le autorità odiavano in modo particolare iniziative di questo tipo. La campagna ebbe una così ampia eco che una nota di servizio della Sezione Cultura del Comitato Centrale del 5 febbraio non diceva chi avesse firmato la richiesta, ma parlava di chi "non si era sottomesso alle pressioni" esercitate dagli organizzatori della protesta. Vi si esprimeva apprezzamento per gli sforzi di Jerzy Putrament che aveva cercato di far naufragare la raccolta di firme e vi si elogiava il presidente dell'Unione degli Scrittori Jarosław Iwaszkiewicz (che alla fine, tuttavia, firmò comunque per ultimo la richiesta, dopodiché, come usava fare in situazioni politicamente problematiche, era partito per l'Italia)'.
"Ricordo che la stessa raccolta delle firme", rammenta Artur Miedzyrzecki, "ebbe la sua drammaturgia, ne raccogliemmo velocemente duecento, poi ci dovemmo scervellare per capire chi ancora non avesse firmato ed volesse eventualmente farlo".

"Si dovrebbe raccontare in che modo venivano raccolte le firme", disse Krasko nel suo intervento intitolato *Niektóre problemy kultury w swietle tez na V zjazd partii* (Alcuni problemi della cultura alla luce delle tesi della V riunione del partito), "come venne attaccato Ernest Bryll, uno degli scrittori più importanti della nuova generazione, in un caffè letterario intimandogli: firma la richiesta, ti diamo 15 minuti di tempo, se vuoi passare alla storia. Si opera con vari metodi, si bussava a casa, si tormentano le mogli, le famiglie. Si agisce senza scrupoli".

Nel frattempo, il 28 febbraio, nell'abitazione della storica dell'arte Barbara Majewska a Zoliborz si erano riuniti Jacek Bochenski, Andrzej Kijowski, Leszek Kolakowski, Artur Miedzyrzecki e Wiktor Woroszyński.

"La riunione venne mascherata da incontro mondano", ci ha raccontato Barbara Majewska, "per confondere le acque erano state invitate anche le mogli, io avevo preparato qualcosa da mangiare. Avevo preso in prestito dai miei vicini di

casa una vecchia macchina da scrivere tedesca".

Quel testo (dove ogni parola dava motivo a lunghe discussioni e che poi venne battuto a macchina con un solo dito da Leszek Kotakowski), la voce degli scrittori in difesa di *Dziady* dei valori in pericolo della cultura nazionale, passa alla storia come la cosiddetta "mozione Kijowski",⁶.

"Ci accordammo", ci ha raccontato Jacek Bochenski, "sul fatto che il giorno successivo, alla riunione straordinaria della sezione di Varsavia dell'Unione degli Scrittori, la nostra mozione sarebbe stata letta da Andrzej Kijowski, mentre io, Leszek e Artur avremmo preso la parola, e Witkor non avrebbe detto nulla. Un po' perché faceva vedere rosso alle autorità, un po' perché non piaceva a tutti i colleghi, ma soprattutto perché lui stesso si emozionava troppo a prendere la parola in pubblico. In realtà era coraggioso, ma gli era successo di svenire mentre parlava in pubblico".

Su come convincere il partito a riportare in scena *Dziady* si discusse anche nella cerchia che dopo l'Ottobre 1956 aveva provato a fondare il mensile «Europa». A febbraio ebbero luogo due incontri su questo argomento a casa di Pawet Jasienica, a cui parteciparono Pawet Hertz, Zygmunt Mycielski, Juliusz Zufawski e Jerzy Andrzejewski.

"Ci consultammo", ricorda Jasienica nel suo *Diario*, "sul senso che poteva avere inviare una lettera al Consiglio dei Ministri in merito a quella questione. La stampa informò poi l'opinione pubblica di quella consultazione, rivelandone il carattere ostile, trasformando l'incontro riservato e, a conti fatti, sterile di un gruppetto di vecchi signori tra le quattro mura di una casa privata nel frammento di un complotto mirante a un colpo di stato".

Il 29 febbraio 1968 Pawet Jasienica, presentando una mozione per una votazione segreta, conferì fin da subito un tono drammatico alla riunione straordinaria della sezione di Varsavia dell'Unione degli Scrittori (che nella propaganda del partito sarebbe diventata un "consiglio di guerra dello stato maggiore sionista"). Jerzy Putrament provò a opporsi ("possiamo avere fiducia gli uni negli altri, e una votazione segreta implica un'oretta buona per contare i voti"), ma Kazimierz Brandys propose prontamente di accettare la mozione di Jasienica per acclamazione. Alla fine votarono: ci furono 252 voti a favore della votazione segreta, 108 contrari e 15 astenuti.

Stanisław Witold Balicki, che interveniva come rappresentante del Ministero della Cultura, lesse una sorta di elaborato filologico sulla messa in scena di *Dziady* e destò ilarità quando spiegò che "gli applausi venivano da gruppetti disorientati del pubblico", mentre i *Dziady* erano stati tolti dal cartellone allo

scopo di "eliminare il pretesto per sfruttare la grandezza di Mickiewicz".

La prima mozione venne letta da Stanislaw Ryszard Dobrowolski che si dichiarò estraneo a "discorsi contro la politica del partito". Dopo fu il turno di Andrzej Kijowski. "Da molto tempo", disse, "si moltiplica e si intensifica l'ingerenza delle autorità sulle attività artistiche. Il sistema della censura e della gestione delle attività artistiche e culturali è arbitrario e occulto. Questo stato di cose minaccia la cultura nazionale, ne frena lo sviluppo, la priva del suo carattere più autentico e la rende sempre più sterile. Il veto nei confronti di *Dziady* ne è un chiaro esempio".

Le dichiarazioni di ammirazione per la messa in scena di Dejmek, compresa quella di Mieczystaw Jastrun, vennero interrotte da Leszek Kofakowski: "Non importa se la messa in scena fosse buona o cattiva, più o meno fedele all'originale. L'aspetto fondamentale della questione è che le autorità dello Stato - avvalendosi della forza di cui dispongono per ufficio - si arrogano il diritto di stabilire le regole di una giusta interpretazione". Continuò parlando dell'incapacità di gestire la cultura, dell'assenza di libertà artistica. "Siamo arrivati a una situazione vergognosa, in cui tutta la drammaturgia mondiale, da Eschilo fino a Shakespeare, a Seckett e a Ionesco, è diventata un unico contenitore di allusioni alla Polonia Popolare", perché "la grande arte rinnova continuamente le domande sui valori, e questo è oggi considerato sospetto e sottoposto a censura".

La parte avversa rispose col solito leitmotiv della diffamazione del potere. Henryk Gaworski gridò contro Kofakowski: "State lontani da noi, state lontani dagli affari nostri, siamo capaci di far fronte alle nostre sofferenze senza bisogno delle ricette eccellenti di accoliti di vario stampo e dei loro consigli di giuda", Stefan Kisielewski, come sempre su posizioni "a parte", prese in giro gli oppositori dell'ultima ora: "Se qualcuno le busca per 22 anni e al ventitreesimo all'improvviso si offende, allora c'è qualcosa di strano". Ricordò i grandi assenti degli ultimi anni: Gombrowicz, Wierzynski, Mitosz, Lechon, Pilsudski. Prese le difese di Janusz Szpotanski, che era stato recentemente condannato a tre anni per l'operetta in tre atti *Cisi i g~gacze* (I silenziosi e gli starnazzanti), al cui processo aveva avuto il ruolo di uomo di fiducia. E pronunciò la famosa frase che le sorti della cultura erano finite "nelle mani di ignoranti rozzi dotati di un potere assoluto e monopolistico".

Dopo di lui prese la parola Jerzy Andrzejewski, che denunciò l'isterilimento e la devastazione della cultura polacca. "Ciò che il nostro popolo pensa e dice non trova ascolto, ma viene sottovalutato e disprezzato. Alla società contemporanea

vengono propinate menzogne, la storia viene falsificata. Da anni non prendo la parola pubblicamente, ma adesso, con tutta la responsabilità di cui sono capace, voglio dire che in Polonia, contrariamente ai rapporti, ai resoconti e alle relazioni ufficiali, accadono cose contrarie ai diritti elementari dell'esistenza sociale, politica e morale. Non mi è per nulla facile dirlo né sollevare un'accusa simile" (il verbale della riunione riporta lunghi applausi).

January Grzedzinski batté tutti ricordando che Novosil'cev aveva chiesto allo zar la grazia per Tomasz Zan, capo dei Filareti, mentre il ministro polacco della cultura non aveva preso le difese né di Janusz Szpotanski né di Nina Karsov, condannata tra l'altro per essere in possesso del dattiloscritto di *Cisi i gfJgacze*. E affermò che avrebbe preferito Novosil'cev come ministro. Per queste parole le autorità si vendicarono poi dello scrittore settantenne angariandolo con interrogatori e provando a rinchiuderlo nell'ospedale psichiatrico di Tworki.

Di nuovo entrò in scena Putrament in difesa della mozione di Dobrowolski. Non nascose che il testo fosse stato preparato dal POP (Organizzazione di Base del Partito) e mise in guardia sulle conseguenze dell'accettazione dell'altra mozione, scritta "da una posizione di forza nei confronti del potere". Nel suo lungo discorso di sottomissione ammise anche, a sorpresa, che "il compagno Gornulka non è un interlocutore facile, non ha senso dell'umorismo, è suscettibile nei confronti degli scrittori, ha tutta una serie di altri difficili lati del carattere, ma è un uomo che in un periodo assolutamente fondamentale per il nostro paese e per la nostra nazione ha potuto fare più di chiunque altro in Polonia e ho in mente la questione delle relazioni polacco-sovietiche".

Putrament dovette ben presto fornire affannosi chiarimenti circa in merito a queste parole in una lettera a Kliszko. "Ho usato una semplice figura retorica", scrisse, "parlando dei piccoli difetti del compagno Gomutka". Dimostrò che era stato un gesto di disperazione. Poiché la questione della mozione era ormai pregiudicata, aveva cercato di ottenere almeno una ventina, una trentina di voti in favore della versione del POP e aveva ritenuto che un tono solenne non sarebbe stato di alcun aiuto. Concludeva secondo le regole dell'autocritica affermando: "Ritengo il mio discorso mal riuscito, inefficace e dunque politicamente dannoso".

In favore della cosiddetta mozione Kijowski votarono 221 scrittori, per la mozione del POP, invece, 121.

Quando Pawet Jasienica declamò una poesiola antisemita che girava all'Università di Varsavia ("Avanti, fratelli, la scimitarra / Ciascuno in mano afferra, / L'ebreo per le peot e oltre il mare / - Un consiglio eccezionale") qualcuno gridò

"Vergogna".

"Jasienica ha mostrato come l'antisemitismo venisse montato ad arte, fatto che per la maggioranza era allora una novità assoluta", commentò Zbigniew Florczak sulle pagine di «Kultura» di Parigi nel testo (firmato con lo pseudonimo Pelikan) che segnò l'inizio della sua collaborazione con la rivista di Giedroyc. Proseguiva affermando:

"In questa nazione puntare sulla carta dell'antisemitismo non è una manovra tatticamente sbagliata. Al contrario: in un momento di avvenimenti come questi, si tratta dell'unico tentativo, parzialmente riuscito, in grado di infamare questo popolo. L'apparato può congratularsi con se stesso per il moderato successo. Forse sono ormai passati i tempi dei pogrom, ma il veleno sparso tra i sempliciotti ha iniziato subito a dare effetti visibili. Nei mesi di febbraio e di marzo in strada, nelle sale d'aspetto, si trovavano facilmente persone pronte a intavolare conversazioni su temi politici anche con perfetti sconosciuti".

Il discorso di Jasienica venne commentato sempre sulle pagine di «Kultura» da Konstanty Jelenski nell'articolo *Henae czy wstyd* (Infamia o vergogna). L'autore affermava di ammirare il coraggio di Jasienica, ma di provare imbarazzo leggendo la sua affermazione che "qualcuno cerca di attirare sulla nostra nazione il marchio dell'antisemitismo per scopi a lui noti". "Invece di riflettere seriamente sulle origini del male", scriveva Jelenski, "[Jasienica] presuppone a priori che a) l'antisemitismo non esiste, b) si tratta di un misterioso complotto allo scopo di screditare la nazione. Intanto il ritorno dell'antisemitismo in Polonia è una delle questioni più dolorose della nostra storia".

Al ruolo servile svolto alla riunione dell'Unione degli Scrittori, Stanisław Ryszard Dobrowolski aggiunse presto un altro capitolo sotto forma di un romanzetto antisemita intitolato *Glupia sprawa* (Un brutto affare)". I personaggi ebrei di questo testo sono veramente dei brutti ceffi. Il maggiore della LPW (Lotnicze Przysposobienie Wojskowe, Addestramento Militare dell'Aeronautica), per esempio, prima della guerra aveva stuprato una domestica, dopo la guerra aveva portato il comunismo in Polonia e successivamente, in qualità di ufficiale dell'esercito israeliano, stava preparando una bomba atomica con l'aiuto di specialisti della Germania Ovest. Oppure la figura femminile che nel ghetto di Varsavia naviga nell'oro ma sospira preoccupandosi di come avrebbe potuto vivere senza servitù, e passa il tempo in locali esclusivi dal lato ariano. Il protagonista, invece, è un polacco dall'animo nobile che durante la guerra adotta un bambino ebreo e dopo una visita al ghetto afferma: "Per le strade camminavano persone scheletriche, accanto passavano dame avvolte in pellicce costose. I poliziotti tedeschi ed ebrei uniti insieme al servizio di Himmler portavano le stesse peot. A cosa può

portare la sete di potere e di denaro, la brutale indifferenza di fronte all'ingiustizia?".

Un mese dopo aver perso la battaglia per la mozione in merito a *Dziady*, a una riunione del POP Putrament propose di "occuparsi dell'atteggiamento ostile e dei danni che alla società e all'Unione degli scrittori Scrittori causano tre suoi membri: Pawet Jasienica, Stefan Kisielewski e January Grzedzinski" e suggerì di estrometterli dall'unione. Gli "scrittori membri dello PZPR e dello ZSL" indirizzarono questa richiesta alle autorità dell'associazione, che pere non espulse mai gli scrittori indicati da Putrament",

La stampa di partito dettava la linea e il tono della campagna propagandistica indirizzata contro l'intelligenza. A iniziarla fu Ryszard Gontarz con l'articolo *Inspiratorzy* (Gli ispiratori) pubblicato su «Kurier Polski», in cui scriveva che i materiali della riunione dell'Unione degli Scrittori, "i discorsi provocatori di acerrimi nemici della Polonia" trasmessi da Pawet Jasienica agli studenti Irena Grudzinska e Adam Michnik "hanno costituito la causa diretta dei disordini successivi". Subito la stampa denunciò che "i revisionisti dell'ambiente letterario si uniscono ai bancarottieri politici" e che "la diatriba su *Dziady* di Dejmek fa parte del programma politico dell'alleanza con la Repubblica Federale Tedesca e del tentativo di screditare la Polonia sulle pagine della stampa dell'emigrazione".

Il 6 marzo Pawet Jasienica consegnò al rettore dell'Università di Varsavia una lettera in difesa degli studenti puniti per aver partecipato alla manifestazione dopo l'ultimo spettacolo di *Dziady*: "Ci appelliamo a Sua Magnificenza affinché grazie alla Sua autorità di rettore voglia annullare il procedimento disciplinare indirizzato contro giovani individui che - forse infrangendo le norme dell'ordine pubblico - si sono dimostrati fedeli alla cultura nazionale e di tutta l'umanità". La lettera fu sottoscritta da Jerzy Andrzejewski, Jacek Bochenski, Tadeusz Konwicki, Mieczysław Jastrun, Antoni Stonimski, Melchior Wankiewicz e Adam Wazyk.

Nel documentario *I neprewde nie wiedzieliśmy* (E davvero non sapevamo) di Andrzej Titkow, girato per il venticinquesimo anniversario del Marzo '68, Wiktor Woroszyński diceva: "Da una parte c'erano loro, un gruppo di giovani che agiva nell'università, e da un'altra parte c'eravamo noi. Per noi scrittori gli studenti sono diventati allora degli alleati. In seguito facemmo molte cose insieme, da questa collaborazione nacque il 'drugì obieg' (secondo circuito). Senza il Marzo '68 l'opposizione degli anni Settanta sarebbe stata diversa, e senza quell'opposizione non ci sarebbe stato l'Agosto '80".

A quel tempo, tuttavia, tra gli studenti che l'8 marzo avevano manifestato nel cor-

tile dell'università in difesa dei loro colleghi che prima erano stati attaccati dagli "attivisti operai" e poi (con gas lacrimogeni e randelli) dalla polizia, i protagonisti di questo libro non conoscevano nessuno. Con Adam Michnik divennero amici quando uscì di prigione nel 1970. Con la gioventù in rivolta avevano però contatti permanenti attraverso i propri figli. Agnieszka e Marcin Andrzejewski studiavano all'università, Feliks Woroszyński studiava all'Accademia Medica.

L'11 marzo tutti ovviamente guardarono al telegiornale i resoconti dei primi comizi nelle fabbriche. Nella sola Varsavia ce ne furono sei. Alla FSO (Fabryka Samochodów Osobowych, Fabbrica Automobilistica) venivano scanditi slogan come: "Gli studenti a studiare, gli scrittori a scrivere!", a Ursus "I sionisti da Dayan", a Huta Warszawa "Giudei - aggresori!".

In tutto il paese era in atto una controffensiva propagandistica. Non si sa contro chi fosse indirizzata, perché, se consideriamo i rapporti redatti per il capo del Ministero degli Interni, "un supporto ai disordini degli studenti viene espresso solamente da elementi sionisti" (14 marzo 1968). Evidentemente, tuttavia, le autorità non credevano ai rapporti redatti dal loro stesso ministero.

A una manifestazione in supporto alla politica del partito a Katowice parteciparono oltre centomila persone. Minatori, operai metallurgici, marinai, conducenti di tram, tutti partecipavano a comizi, approvavano mozioni. Condannavano i sobillatori, i provocatori, i fomentatori, i bancarottieri politici, i centri reazionari e sionisti. Ci furono anche alcune mozioni indirizzate in modo specifico contro gli scrittori.

Gli Attivisti della Fabbrica di Macchine Utensili di Wtochy, "dopo essere venuti a conoscenza dello svolgimento della riunione dell'Unione degli Scrittori", dichiararono, "dopo essere venuti a conoscenza dello svolgimento della riunione dell'Unione degli scrittori", che "la classe operaia non permetterà commedie antisovietiche a e antipartitiche". Gli scrittori vennero condannati dai bibliotecari del distretto di Wejherowo, che si presentavano come "lavoratori del fronte ideologico", dagli attivisti dell'Azienda Municipale per l'Acquedotto e le Fognature di Varsavia ("Non permetteremo che alle riunioni dell'Unione degli scrittori Scrittori col pretesto di una discussione su Mickiewicz venga attaccata la linea del nostro Partito"), dagli attivisti degli Stabilimenti di Elettrotecnica per l'industria l'Industria Automobilistica di Varsavia o dal Consiglio Voivodale dell'Attivo della Lega della Gioventù Socialista della Cooperazione del Lavoro in Varmia e Masuria. "Ravvedetevi!", si appellò agli scrittori il personale della Fabbrica di Prodotti di Precisione "Karol Swierczewski" di Varsavia. "Noi donne non tolleremo più opere del genere", dichiararono le operarie degli Stabilimenti "RMA Luksemburg".

Lo scambio di informazioni su chi era stato arrestato, su chi era stato malmenato, le congetture su ciò che stavano preparando le autorità, i commenti sui programmi visti in televisione ... su tutto questo si discuteva appassionatamente alla mensa degli scrittori. Marian e Kazimierz Brandys, Bochenski, Konwicki, Strykowski, Woroszyński intrattenevano in quei giorni interminabili conversazioni telefoniche, benché non avessero il minimo dubbio che i loro apparecchi fossero sotto controllo. Parlare apertamente al telefono divenne un segnale che distingueva chi non accettava le regole del gioco imposte dal potere, come quella che suggeriva, per evitare fastidi, di sparare del governo nella tranquillità di una casa, ma non al telefono o per lettera.

L'ambiente letterario si indignò soprattutto per il pestaggio di Stefan Kisielewski. Fu aggredito da "ignoti" nella Città Vecchia, mentre si dirigeva verso l'abitazione degli amici Stomma per discutere sul progetto di un'interpellanza in difesa degli studenti preparata dal circolo parlamentare cattolico di Żnak, formatosi dopo l'Ottobre 1956. Lo picchiarono- finché non cadde, poi lo presero a calci mentre era disteso a terra.

"Nel pieno centro di Varsavia alcuni figure robusti, abbigliati con l'esagerata cura di apparire come membri della classe lavoratrice rappresentata sui manifesti comunisti, si avvicinano a un uomo minuto e mingherlino di circa 60 anni. L'incidente di Varsavia riporta alla tipologia delle squadacce di Horst Wessel e di Himmler, che avevano svuotato le vie di Berlino nel 1932 e avevano lasciato macchie di sangue sul selciato delle città tedesche": così Leopold Tyrmand, allora già all'emigrazione, descriveva su «Kultura» di Parigi l'aggressione all'amico. "Non sono andato e non andrò a trovare Kisielewski perché ho paura" scriveva alla medesima rivista da Varsavia Pelikan, ossia Zbigniew Florczak.

L'attacco a Kisielewski incrinò radicalmente il senso di sicurezza dell'ambiente letterario. Tre anni più tardi Wiktor Woroszyński in una rubrica su «Wi~z» affermava ancora che la certezza dell'incolumità fisica era indispensabile per l'attività creativa, per lo scrittore come per chiunque altro: "Voglio sentirmi sicuro di non essere preso a pugni in faccia mentre mi tengono per le braccia in modo da non potermi difendere". Il paragrafo fu censurato: il testo integrale apparve soltanto anni dopo, in una scelta dei suoi scritti pubblicistici per il circuito clandestino.

"Dopo l'incidente di Kisielewski Andrzejewski smise di uscire di casa, mentre nell'androne delle scale del suo palazzo stavano di guardia gli agenti dei servizi di sicurezza che lo controllavano", ci ha raccontato Irena Szymanska, "Gli portai quindi l'opera completa di Balzac. Poi tenevamo lunghe conversazioni

telefoniche sui personaggi di Balzac, convinti che gli agenti che ci ascoltavano si sforzassero di decifrare chi si nascondesse dietro il nome di Rastignac e chi fosse in realtà la baronessa di Nucingen".

Andrzejewski venne attaccato sulla stampa. Andrzej Lam su «Miesiecznik Literacki», riferendosi a lui, ma anche a Kazimierz Brandys, Kott, Wazyk, scrisse: "L'Ottobre ha allargato enormemente il campo delle libertà creative. Occorre quindi chiedersi come sia potuto accadere che un certo gruppo di scrittori mostri ormai da un paio d'anni l'inclinazione a mandare a gambe all'aria l'edificio in cui nessuno gli ha mai impedito di sviluppare il loro talento, per quale motivo uomini seri abbiano creato un'atmosfera da comizio demagogico, abbiano sostituito l'argomentazione con la cecità dell'odio, per quale motivo abbiano trovato più consoni il clima della cospirazione politica, per quale motivo abbiano fatto ricorso al linguaggio delle calunnie. [...] Eppure, erano stati pronti a riconoscere la coesione e la coerenza del sistema [...], finanche quando quel sistema non aveva esitato a denigrare e a distruggere persone innocenti. E hanno invece messo in dubbio la ragionevolezza del mondo proprio quando la loro voce valeva nel coro quanto quella di chiunque altro".

Sullo stesso periodico, nell'articolo *Mafowierni i wrogowie* (Uomini di poca fede e nemici)", Jerzy Kossak ammoniva con insistenza ossessiva che "il sabotaggio ideologico era penetrato negli ambienti letterari" e coglieva l'occasione per rinfacciare a Kazimierz Brandys il suo *Obywatele* (Cittadini). Scriveva: "All'attacco massiccio contro la politica culturale del partito, alla torbida ondata di calunnie e di insinuazioni fanno capo persone responsabili per gli errori e le storture", i quali, spiegava, erano arrivati a tanto per nostalgia della perduta posizione di potere occupata ai tempi dello stalinismo. Poiché, tuttavia, "la svolta di ottobre li ha destituiti dalle funzioni direttive della vita culturale", sono divenuti nemici "della saggia linea del partito nella sfera della cultura". "Si sono ritrovati nello stesso gruppo coloro che ancora ieri erano dei prepotenti e ora sono degli amareggiati intriganti che cercano occasioni di rivalse" scriveva più innanzi indicando Woroszyński, Kott e Wazyk "e coloro che hanno perso la fede e sono sprofondati in una dolorosa espiazione e nel dubbio, come Jerzy Andrzejewski",

Il 19 marzo, durante un comizio nella Sala Congressi del Palazzo della Cultura, trasmesso dai megafoni nei capannoni delle fabbriche, dalla radio e dalla televisione, Gomutka sferrò un poderoso attacco contro letterati e sionisti.

"Ci bollò come nemici del sistema, agenti della CIA. La sala ululava: «Alla torcal», e i conoscenti smisero di telefonarmi", così Konwicki ricordava il comizio in una conversazione con Stanisław Beres",

Quando Gomulka lesse la lettera in difesa degli studenti e i nomi dei firmatari, fece il nome di Wazyk. "Ero fiera che mio padre avesse firmato quella lettera e fosse stato citato da Gomutka", ci ha ricordato Katarzyna, sua figlia.

Obiettivo principale degli attacchi del primo segretario, però, furono Pawet Jasienica ("Lech Beynar, alias Pawet Jasienica dopo la guerra aveva commesso crimini nella banda di «Lupaszko-», disse Gomutka e insinuò che, dopo essere stato arrestato dai servizi di sicurezza, lo scrittore poté uscire di prigione firmando un accordo di collaborazione)" e Stefan Kisielewski ("L'illuminato signor Kisielewski parla di governo di rozzi ignoranti, ma questi rozzi ignoranti hanno tirato fuori il paese dalla sciagura politica alla fine della guerra, lo hanno guidato nella ricostruzione, lo hanno industrializzato, hanno costruito migliaia di scuole"). Dell'invettiva più colorita venne fatto segno invece Janusz Szpotanski, "un uomo abituato al marciume della fogna, un uomo dalla moralità di un ruffiano". Gornulka, a dire il vero, non accusò gli scrittori di essere agenti della CIA, e la sala non urlava "alla forca", eppure Konwicki ha reso bene lo spirito di caccia alle streghe che dominava tra i presenti. Quel discorso del capo del partito fu per gli intellettuali un vero shock".

Già all'indomani del discorso di Gomutka, il 20 marzo, l'Ufficio Centrale di Controllo della Stampa, dell'Editoria e dello Spettacolo informò in una nota diretta al Comitato Centrale: "dalla versione a noi presentata dell'enciclopedia *Wiedza o Polsce* (Per conoscere la Polonia) destinata all'estero (versione inglese e francese) eliminiamo le voci: Kisielewski, Jasienica, Stonimski".

Nel suo discorso Gomutka fece presente di essere disposto a rilasciare agli ebrei passaporti validi per l'emigrazione, e la sala, sventolando striscioni antisionistici, iniziò a secondario incitando: "Ora, oggi", "Vai fino in fondo", "Continua così, Wiestaw". Ida Karninska, grande attrice e direttrice del Teatro Ebraico, dal quale era stata allora estromessa, dopo aver visto il comizio in televisione annota: "Sono riuscita a malapena a non perdere il controllo, sono corsa in camera da letto, ho inghiottito una compressa. Urlavo: Scappiamo! Subito! Altrimenti non sopravviverò a tutto questo".

Kazimierz Brandys lanciò invece un *bon mot*, dicendo che era una rivoluzione di delatori di ebrei (*szmalcownicy*) diretta dal ministro della polizia.

L'antisemitismo ispirato dall'alto trovava un terreno fecondo. Ryszard Gontarz raccontò anni dopo a Barbara Lopienska di avere ricevuto migliaia di lettere in seguito alla pubblicazione de *Gli ispira tori*. In maggioranza esprimevano soddisfazione per il fatto che finalmente era stata mossa la questione sul perché un ebreo dovesse avere maggiori privilegi di un polacco.

Józef Czapski su «Kultura» giudicò severamente l'atteggiamento della Chiesa in quella vicenda: "Nell'appello del Primate che stigmatizzava la violenza contro i giovani e le menzogne della stampa non vi è neanche una parola sul carattere palesemente antisemita dell'operazione governativa. Persino il cardinale Wyszyński, la cui voce è più significativa di qualunque altra in Polonia, si è forse sentito costretto a fare una concessione a quella frazione della comunità cattolica tradizionalmente avversa agli ebrei?".

Una delle mosse della propaganda di marzo fu l'istigazione alla malevolenza verso gli ebrei in quanto ingrati che ripagavano l'aiuto ricevuto durante la guerra con la slealtà verso lo Stato polacco e con la diffusione di calunnie sui polacchi. In questo filone rientrava l'appello agli scrittori del mondo (*Odezwa do pisarzy świata*), rilasciato il 10 aprile - oltre a una delibera volta a "esprimere rammarico riguardo allo svolgimento della riunione di febbraio della sezione dell'Unione degli Scrittori Polacchi di Varsavia" - dal consiglio centrale dell'Unione degli Scrittori Polacchi: "Tutti gli ebrei e i polacchi di origine ebraica hanno trovato durante la guerra aiuto e rifugio grazie a decine di migliaia di polacchi, intellettuali, operai e contadini".

Lo stesso 10 aprile si teneva in Parlamento il dibattito su un'interpellanza presentata un mese addietro al primo ministro Cyrankiewicz dal circolo parlamentare di Znak. Nessuno in sala intendeva dare una risposta concreta alle domande dei deputati Konstanty Lubiński, Tadeusz Mazowiecki, Stanisław Stomma, Janusz Zabtockı, Jerzy Zawieyski: "Che cosa intende fare il Governo per porre fine alla brutale operazione della milizia e degli ORMO nei confronti delle gioventù universitaria e per stabilire la responsabilità per il brutale trattamento di questi giovani? Che cosa intende fare il Governo per rispondere alle urgenti domande poste dai giovani e condivise da larga parte dell'opinione pubblica, riguardanti le libertà civili democratiche e la politica culturale del Governo?".

Prese per primo la parola Cyrankiewicz, che, attaccando i deputati di Znak, dichiarò che "Mickiewicz non sarà bandiera della reazione". Poi venne il peggio. Fu fatto uso di definizioni come "isolamento dalla nazione", "superstiti della reazione". Non si risparmiarono ingiurie e oltraggi personali. Kliszko dichiarò che gli autori dell'interpellanza si erano messi dalla parte degli elementi sionisti e revisionisti che avevano ispirato quegli avvenimenti. Il deputato Józef Ozga-Michalski, per altro letterato, annunciò minaccioso che il partito era abbastanza forte da sradicare "le associazioni latifondiste-borghesi e sioniste" che si annidavano persino in Parlamento. Citò le parole di un personaggio di un romanzo di Andrzejewski: "La Polonia mi è volata via dalla testa come un'aquila dalle penne



consunte" e sferrò un attacco contro lo scrittore: "Non c'è niente di strano per signori che in poltrone consunte misurano in salotto il proprio tempo consunto con un orologio a cucù proveniente da una dimora parcellizzata. La Polonia degli Anders, dei Raczkiewicz e della «Kultura» di Parigi può apparire loro in questa veste. Permettete però che la nostra aquila dei Piast, l'aquila sul berretto del soldato della Divisione Kosciuszko che parte da Lenino per Berlino, coperta delle penne d'acciaio di Nowa Huta, dei raccolti di Putawy e K~dzierzyn, non soltanto non perderà le penne, ma ne metterà di nuove".

Il suo intervento fu interrotto più volte da applausi clamorosi.

Agli attacchi rispose Jerzy Zawieyski. Senza lasciarsi scomporre dai pugni sui banchi, dai colpi sulle pedane, dalle risate sarcastiche e dalle grida ostili dei deputati, con coraggio e con dignità difese gli scrittori coperti di fango, gli studenti arrestati, gli ebrei costretti all'emigrazione. Nel momento in cui disse che le percosse a Kisielewski erano un colpo inferto alla cultura polacca, Gomutka iniziò a ridere. Un attimo dopo l'intero parlamento era pancia a terra dalle risate. Nel diario di Zawieyski troviamo sotto questa data soltanto una sobria annotazione: "Sono riuscito a parlare bene, nonostante i rumori e le interruzioni della galleria in cui si trovavano gli attivisti di partito". Ma in realtà non si sarebbe più ripreso da quella stagione di odio. Stanistaw Gajewski, già ambasciatore polacco a Parigi, allora impiegato del parlamento, che aiutò Zawieyski ad abbandonare la sala del consiglio, disse poi a Marian Brandys: "Potei convincermi quanto gli fosse costato quel discorso. Gli si piegavano le gambe e dovetti sorreggerlo energicamente". Il racconto dovette iscriversi profondamente nella memoria di Brandys, considerato che dopo anni fece di Zawieyski, accanto a Rejtan, il protagonista della novella *Z dw6ch stron drzwi* (Dai due lati della porta).

Zawieyski rese spesso visita in quei giorni agli amici Maria e Kazimierz Brandys. Si lamentò che la censura non avesse accettato il suo racconto su Rejtan. Temeva gli toccasse la stessa sorte di Kisielewski e ogni volta che si tratteneva più a lungo la sera chiedeva di essere riaccompagnato a casa. Non solo fino al portone, ma anche su per le scale, fino all'ingresso del proprio appartamento. L'anno successivo al regolamento di conti organizzato nell'aula parlamentare ebbe un'emorragia cerebrale. Colpito da afasia e semiparalizzato, riuscì a lasciare la camerata dell'ospedale e a gettarsi dalla finestra del quarto piano. Wiktor Woroszyński scrisse allora la poesia *Pose! Rejtan* (Il deputato Rejtan), dedicati a "J. Z."

Il signor Rejtan / assorto nel sogno di tutto / si alza vincendo la debolezza / Si erge / su di essa Per-

corre il labirinto / della notte patria Sta sull'orlo / che l'indomani nessuno riuscirà a indovinare / e ascolta all'alba il secondo canto dei galli e lacera / la camicia sul petto la seconda volta il signor Rejtan morto".

Quando il 20 agosto 1968 l'esercito polacco, portando "aiuto fraterno", entrò in Cecoslovacchia, mentre essa stava tentando la via di un "socialismo dal volto umano", non furono molte le espressioni di solidarietà verso il paese vicino, se si escludono alcune voci isolate, come quelle di Stawomir Mrozek, che allora abitava a Parigi, di Zygmunt Mycielski e di Jerzy Andrzejewski. Quest'ultimo scrisse al presidente dell'Unione degli Scrittori Cecoslovacchi Eduard Goldstücker, "Questa protesta, nata dall'indignazione, dal dolore e dalla vergogna, è l'unica cosa che nelle condizioni presenti posso offrire a Lei, ai Suoi amici e colleghi".

"Dopo un tentativo fallito di aggregarsi al socialismo, è tornato ai suoi antichi panni" fu il commento di «Trybuna Ludu» alla lettera dello scrittore. L'attacco successivo aveva per titolo *Jak diament zamienié na popiół* (Come cedere un diamante in cambio di cenere).

Nelle fabbriche e nelle officine, intanto, si ricominciarono a scrivere mozioni, il cui tono è stato raccolto da uno studente che aveva partecipato agli avvenimenti del Marzo, Natan Tenenbaum (che poco tempo dopo emigrò dalla Polonia) nella canzone *Lettera delle maestranze degli Stabilimenti dell'Amicizia Polacco-Ceca di Suwalki ai fratelli cechi*: "La lotta di classe si è fatta aspra / Sulla questione è stata indetta un'assemblea. / Da una fabbrica di Suwatki scriviamo a voi / Ispiratori delle commedie antipolacche. [...] / Ma nessuno a Suwatki permetterà mai / Che un Ceco o uno Siovacco vivano senza censura".

Nel febbraio o nel marzo del 1968 esisteva ancora una certa "relativa solidarietà di categoria", secondo la definizione di Marta Fik in *Marcowa kultura* (La cultura del Marzo). Ora, invece, la maggioranza degli scrittori cedeva alle pressioni delle cellule di partito locali, inviando espressioni di biasimo nei confronti delle "forze reazionarie nella sezione di Varsavia dell'Unione degli Scrittori Polacchi". In molti scrittori all'euforia subentrò il terrore non soltanto per la propria incolumità personale, ma anche per le sorti dell'Unione degli Scrittori, poiché giravano voci sul suo imminente scioglimento, e per le sorti delle case editrici e delle redazioni in cui lavoravano. Un fenomeno simile poteva essere osservato nell'ambiente accademico, dove nessuno protestava più contro i processi agli studenti che si erano tenuti al volgere del 1968 e 1969. "Si dice spesso che il Marzo era destinato al fallimento perché gli intellettuali non erano stati sostenuti dagli operai",

scriveva Fik. "È vero solo in parte, mentre in realtà nel 1968 fu la stessa intelligenza a non appoggiare il modesto gruppo di intellettuali, di artisti e di studenti protagonisti degli eventi".

La soffocante atmosfera del Marzo, le accuse grottesche che si trasformavano in tragedie personali trovano eco nel racconto *Oko Dajana* (L'occhio di Dayan) che Józef Hen pubblicò sotto pseudonimo su «Kultura». Temendo di essere riconosciuto, lo scrittore si era tutelato con un'annotazione nel suo diario: "Uscita su «Kultura» di Parigi la novella *Dajan*, il cui autore si nasconde sotto lo pseudonimo Korab. Materia forte, ma un po' esaltata. Sembra scritta da un giornalista, probabilmente di origine ebraica. Un po' troppe lungaggini e troppa pubblicitaria. Forse è qualcuno dei fuorusciti?" (11 maggio 1971 *t*).

Quando viene investito del sospetto di essere ebreo a causa del cognome dal suono straniero, il protagonista di *Oko Dajana*, impiegato in una delle centrali di commercio estero, è fatto oggetto di piccole angherie e di spiacevoli inconvenienti. Questi raggiungono il culmine con l'assurda accusa di avere bendato con un ritaglio di carta nera un occhio di Lenin sul distintivo appuntato sul berretto con l'immagine dell'uomo-guida della rivoluzione mondiale, che in tal modo ha iniziato a ricordare Moshe Dayan, il ministro della difesa israeliano. Il protagonista perde in definitiva il lavoro, vivendo in solitudine tutte le umiliazioni subite.

L'atmosfera di sospetto, di incertezza e di terrore instaurata dal Marzo minava i caratteri, spezzava la solidarietà. Lo prova per esempio la dichiarazione conservata nell'Archivio dei Nuovi Atti, di un noto traduttore a cui era stato negato il passaporto: "Dichiaro in tutta fermezza di non avere preso parte ai disordini legati alla rappresentazione di *Dziedy*". Alla dichiarazione aveva allegato una copia di una lettera privata inviata l'anno precedente a un giornalista straniero suo conoscente, che riteneva che il Teatro Ebraico fosse un paravento dietro cui il potere celava il proprio antisemitismo. "Questa lettera", chiariva "rende chiaramente l'idea dell'atteggiamento che già allora tenevo in questioni considerate oggi come metro di paragone" (su un foglietto di carta fa bella evidenza un appunto vergato a mano: "Vada pure all'estero. Cercherà di aiutarci più che di recarci danno, per riabilitare la propria reputazione").

Nel medesimo archivio, nelle direttive segrete del Comitato Centrale del PZPR dell'agosto 1968, si possono trovare dichiarazioni, che sembrano provenire dall'epoca stalinista, sullo "smascheramento e isolamento dei politicastri nemici dell'opposizione nell'ambiente letterario" e l'ingiunzione di "immediata applicazione della sanzione", tra l'altro nei confronti di Jerzy Andrzejewski e di Wiktor Woroszyński.

In una cartella speciale, *Denunce, lamentele, interventi presentati dagli scrittori al CC del PZPR*, si sono conservate lettere di Andrzejewski e di Woroszylski che provano che le sanzioni vennero effettivamente "applicate senza indugio".

Gli scrittori appena nominati, comunque, non indirizzarono le proprie denunce al Comitato Centrale. Andrzejewski informava semplicemente il direttore delle edizioni PIW dell'esaurimento dell'ennesima riedizione di *Cenere e diamanti*, che nelle scuole era testo di lettura. Woroszylski invece scrisse una denuncia all'Unione degli Scrittori in cui enumerava i titoli fermatigli dalla censura (*Antologia nowoczesnej poezji rosyjskiej*, Antologia della poesia russa moderna redatta con Witold Dabrowski e Andrzej Mandalian, un volumetto di poesie, una raccolta di articoli sul cinema) e altre angherie (la sospensione della distribuzione del libro per l'infanzia *Czterdziesti szczyg/6w*, Quaranta cardellini; la rescissione del contratto per un libro da parte delle edizioni Wydawnictwo Poznanskie; la rinuncia del settimanale «Film» alla sua collaborazione; il rifiuto del mensile «Nurt» di pubblicare i suoi racconti e del mensile «Poezja» i suoi versi; la rinuncia ai suoi testi e alle sue traduzioni nelle antologie collettive) - undici punti complessivi che indicavano con precisione come si provasse a condannarlo alla non esistenza (più o meno nello stesso periodo la censura cancellò una sua intervista alla radio con la seguente motivazione: "Eventualmente possiamo permettergli di pubblicare libri, ma non faremo di lui un personaggio").

Le loro lettere si trovavano in una cartella conservata al Comitato Centrale come allegati a uno scritto di Andrzej Wasilewski, allora direttore delle edizioni PIW e membro dell'Organizzazione di Base del Partito (POP) presso l'Unione degli Scrittori. "Non vi è dubbio che si tratta tratti di un sondaggio sui generis", spiegava Wasilewski a Wincenty Krasko, interpretando l'intenzione dei mittenti. "Lo dimostra sia la richiesta di una risposta scritta (l'assenza di risposta sarà anch'essa fatta oggetto di commento), sia il fatto che proprio nell'ultima settimana si sono moltiplicate nel mio ufficio le visite di clienti di questa sorta, si sono presentati chiedendomi della loro 'pubblicabilità' Woroszylski, Kijowski, Wirpsza, Wazyk. Ovviamente, ho parlato con loro mantenendo un tono "esopico", senza sbilanciarmi" .

I protagonisti del nostro libro avevano iniziato già allora ad averne abbastanza degli esopici raggiri da parte di coloro che decidevano delle scelte culturali. Non erano più giovanissimi, per lo più superavano i quarant'anni, Jerzy Andrzejewski si avvicinava ai sessanta. Da tempo erano infastiditi non soltanto dal censore appostato alle loro spalle, ma si liberavano con sempre maggiore audacia dai condizionamenti del censore più temibile, quello che risiedeva in loro stessi. Non

nutrivano più illusioni circa il tipo di paese in cui vivevano e ciò che si aspettava da loro il partito in cambio della pubblicazione dei loro libri.

Nessuno di loro partecipò al convegno dell'Unione degli Scrittori a Bydgoszcz nel 1969. Nella riunione tenuta dalla sezione di Varsavia prima dell'appuntamento nazionale, Jerzy Putrament non nascose che il partito non desiderava la candidatura di coloro che nella famosa riunione dell'Unione avevano parlato contro la cancellazione di *Dziady*. In tal modo iniziarono a ritirarsi per solidarietà anche altri scrittori. Il presidente dell'Unione Jaroslaw Iwaszkiewicz, invece, come un paio di altre persone che si erano fatte imprudentemente eleggere, scelse semplicemente di non presentarsi al convegno, fatto che provocò un commento di Putrament: "So che prima del convegno è stata condotta una campagna di epidemia influenzale dei delegati. Alcuni hanno ricevuto telefonate minatorie e hanno avuto un attacco di influenza virale psicologica". E anche la battuta di Antoni Slonirski: "Al convegno di Bydgoszcz non sono giunti gli scrittori jugoslavi, cecoslovacchi e... polacchi". In definitiva, nella lista delle presenze dei delegati non c'era (eccetto Julian Przybos e Stanistaw Grochowiak) quasi nessun nome che contasse.

Il segretario del Comitato Centrale Stefan Olszowski presente al convegno tuonò contro i politicastri che avevano scelto "come terreno delle proprie sceneggiate l'ambiente letterario", ma "hanno fatto cilecca nel loro intento di contrapporre tra loro il partito e gli scrittori". Gli fece eco, infierendo sui colleghi di penna, un coro di letterati mediocri, i cui nomi non dicevano niente a nessuno neanche allora. Uno di loro chiese di estromettere i colleghi poco ortodossi (nell'Unione "non c'è posto per i collaborazionisti anticomunisti dei centri di sabotaggio") e attaccò Andrzejewski per la protesta contro l'intervento in Cecoslovacchia. Un altro, nel linguaggio farfugliante della caccia alle streghe sulla stampa, parlò di sobillazione e di manipolazione da parte di noti gruppi ("estimatori delle sovranità artistiche drogati dalle filosofie d'importazione e da tecniche artistiche scopiazate") .

Lo spirito del convegno trovò piena espressione nel discorso di Putrament, in cui era fuori dubbio che anche l'Unione degli Scrittori doveva essere arena della lotta di classe. "Non possiamo permetterci di privarci dei mezzi che tutelano il socialismo, perché se il partito si indebolisse in uno qualsiasi dei paesi del blocco, non subentrerebbero i giorni della democrazia umanistica, ma una controrivoluzione accanita e sanguinaria". Seguiva una visione orwelliana del futuro: tra alcune decine di anni la popolazione "potrà arrivare a dieci miliardi e occorrerà fare ordine radicalmente, in modo che la gente non si pesti i piedi a vicenda.

Sarà una forma di limitazione delle libertà. Dovrà essere applicata in tutte le discipline della produzione spirituale. Allora il ruolo della letteratura sarà più ampio di adesso".

Bohdan Czeszko attaccò i colleghi che si contrapponevano al partito e scrivevano proteste "contro la coercizione della letteratura": "Uno spettacolo particolarmente ripugnante in casi, in cui i registi sono attivisti a cui non era tremata la mano quando nell'epoca precedente sgualcivano la delicata materia della cultura per farne bizzarre stranezze".

Nessuno intervenne in difesa dei bersagli di quegli attacchi.

Kijowski annotava nel diario queste considerazioni sulla letteratura di allora: "Se, poniamo il caso, diffondessi in forma privata un questionario tra gli scrittori e le case editrici, il raccolto [della censura] risulterebbe ben povero, i suoi interventi poco frequenti o importanti. Io stesso non ho avuto alcuna ingerenza da molti anni. Perché dunque tanto rumore? Per i libri non scritti. Nessuno è abbastanza pazzo da scrivere per nulla, consapevole in anticipo che la censura non lascerà passare il suo testo. Di conseguenza sono scomparsi interi generi letterari e intere correnti: la pubblicistica, il romanzo contemporaneo, le memorie contemporanee, la polemica, e, infine, la critica letteraria" (3 aprile 1968).

Quasi subito dopo il Marzo '68 Tadeusz Konwicki iniziò a scrivere *Zwierzoczekoupi6r* (Il bestiauomospettro). Il bambino di dieci anni protagonista del romanzo riceve durante una malattia la visita di un alano parlante e parte con lui per spedizioni in una terra dei sogni che ricorda Nowa Wilejka. Questo sedicente libro per l'infanzia - ci ha confessato l'autore - aveva il compito di riportargli il buonumore, di consolare lui stesso e i lettori nei brutti tempi seguiti al marzo.

Nel suo romanzo successivo, *Nic albo nic* (Niente oppure niente) il protagonista è un senzatetto con passato da partigiano in cui possiamo immaginare un assassino ricercato dalla polizia. Quando, anni dopo, gli venne chiesto perché in quel romanzo si fosse concentrata tanta disperazione, Konwicki rispose brevemente, come parlando tra sé, come se non vi fosse bisogno di spiegare oltre: "L'ho scritto negli anni 1968-1970".

¹ MICKIEWICZADAM, *Gli Dziady, il Corrado Wallenrod e poesie varie*, trad. di A. Ungherini, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma 1897, p. 176 [n.d.t.].

² *Ivi*, p. 169 [n.d.t.].

³ RASZEWSKIZBIGNIEW, *Raptularz* 1967-1968 (Brogliaccio 1967-1968), Interim, Warszawa 1993 In.d.t.l.

MICKIEWICZADAM, *op. cit.*, p. 196 [n.d.t.].

⁵ L'elogio di questi due scrittori da parte delle autorità fa venire in mente una battuta micidiale di Stefan Kisielewski, instancabile nell'attaccare la politica culturale del partito e la censura, che non si lasciava sfuggire alcuna occasione pubblica per dire la sua su questo argomento. Alla riunione dell'Unione degli Scrittori a Koszalin nel 1967, commentando il fatto che gli fosse stata censurata qualche malignità nei confronti di Putrament e Iwaszkiewicz, chiese se entrambi questi signori fossero sotto tutela perché "come alcuni animali in cattività proliferano di rado e con difficoltà".

⁶ Nel suo diario Kijowski descrisse una conversazione avuta qualche giorno dopo con Halina Auderska (divenuta in seguito, durante gli anni della legge marziale, presidentessa dell'Unione degli Scrittori ormai epurata da "elementi nemici"). Auderska mise in guardia Kijowski dagli "intrighi ebraici", spiegò che era disorientato e manipolato, cercava di convincerlo che "gli ebrei hanno promosso la raccolta di firme, gli ebrei tenevano discorsi, gli ebrei respingono le nostre esportazioni" (8 marzo 1968).

⁷ Studiando i materiali delle riunioni dell'Organizzazione di Base del Partito (POP) presso l'Unione degli Scrittori ci siamo imbattute nel verbale di una riunione in cui Wiktor Worozylski aveva ritirato la sua candidatura perché non voleva trovarsi nell'esecutivo insieme con Jerzy Putrament. Mentre pronunciava le parole "non sono un delegato all'Assemblea, ma sarei dispiaciuto se un uomo dello stampo di Putrament..." Worozylski svenne. Putrament si lanciò in suo soccorso. Durante la stessa riunione il comportamento opportunistico di Putrament venne attaccato anche da Kazimierz Brandys: "in questa sala maleodorante", disse, "bisogna far entrare un po' d'aria fresca" (30 novembre 1962).

⁸ JASZENICAPAWEI (BEYNARLECH), *Pami~tnik*, Znak, Kraków 1990 [n.d.t.].

"Da lì a poco Gaworski sarebbe stato premiato con il posto di redattore capo nel nuovo mensile «Barwy». Nell'editoriale del primo numero parlò di "ricattatori di idee", "furfanti cosmopoliti", scrittori "che negano il concetto stesso di nazione" (1 novembre 1969).

⁹ "Dalej, bracia, karabele / Kazdy w dfonie chwyta, / 2:yda za pejs i za morze - / Rada znakomita".

¹¹ PELIKAN(FLORCZAKZBIGNIEW), *Koniec malej stabilizacji* (La fine della piccola stabilizzazione), «Kultura» 5, Paryz 1968. Ristampa in ZBIGNIEWFLORCZAK, *Grypsy i reminiscencje* 1968-1993 (Lettere clandestine e reminiscenze 1968-1993), Aneks, Londyn 1995 [n.d.t.].

¹² Stanisław Ryszard Dobrowolski attaccò anche su «2:ycie Warszawy» Leszek Kofakowski per la "memoria da gallina". Michał Glowinski, che annotava con cura sul momento gli attacchi propagandistici (le registrazioni confluirono poi in *Marcowe Gadanie*, Chiacchiere di Marzo, pubblicato anni dopo), commentò: "Dobbiamo essere grati a Dobrowolski se, riferendosi al migliore ingegno della Polonia di oggi, non ha scritto che ha un 'cervello da gallina', anche se non me ne sarei neppure stupito. Gli attacchi contro gli intellettuali ribelli si suddividono in due categorie principali. La prima, rappresentata da Dobrowolski e soprattutto da Machejek, la chiamerei barocco-plebea e consiste in uno sputare addosso agli altri sotto la parvenza di concetti di vario tipo, in un lingua che evoca le risse da osteria. Il contadino di Powisle o dei dintorni di Miechowo dà qui espressione a un autentico odio verso un intellettuale che vuole pensare liberamente. La seconda categoria, rappresentata da Gaworski, Lenart e alcuni altri, appartiene allo stile delle elucubrazioni dei burocrati. Putrament, che pratica questo tipo di letteratura da tempi immemorabili, si trova al confine tra le due categorie, unisce elementi del linguaggio becerò di strada con quello burocratico di un funzionario".

¹³ Le autorità dell'Unione degli Scrittori non permisero l'estromissione dei suoi membri, a differenza della dell'Associazione dei Giornalisti Polacchi, che all'assemblea del 14 marzo condannò "i bancarottieri politici che causano danni all'intera società", "il revisionismo della Repubblica Federale Tedesca, dell'imperialismo e del sionismo alleati negli sforzi indirizzati contro la nostra patria" ed espulse Grzedzinski,

¹⁴ Il clima infuocato dell'isteria antisemita istigata dalle autorità è testimoniato da un aneddoto riportato nei diari di Leszek Prorok. Uno dei giornalisti della Agenzia Stampa di Stato, che a un'assemblea aveva attaccato gli scrittori perseguitati, venne preso da un attacco di manie persecutorie e cre-

deva che i sionisti lo volessero avelenare o uccidere, per cui non fu in grado di lasciare l'edificio dell'agenzia (20 marzo 1968).

¹⁵ Il termine fu mutuato dal libro di Jerzy Putrament *Malowierni*, romanzo a chiave sull'ambiente di «Nowa Kultura» in cui viene ritratto, tra gli altri, Wiktor Woroszyński.

¹⁶ Era allora un tema fisso sulla stampa. Janina Dziarnowska nell'agosto 1968 scriveva che la classe operaia era riuscita a "contrapporsi energicamente alle forze reazionarie", mentre i letterati no. Andrzejewski e Wazyk, appartenenti al partito, dopo la relazione di Chruscëv erano "i più zelanti fautori della linea di Slonimski" e avevano preso parte attiva nell'estromissione di Kruczkowski, mentre "i membri del partito, ripetutamente prostrati dopo il XX Congresso, disorientati dall'atteggiamento dei loro ideologi di un tempo, del genere di Adam Wazyk o di Jan Kott, avevano perso la bussola".

"BERE STANISIAW (Nowtcsi STANISIAW), *P6l wieku czysca. Rozmowy z Tadeuszem Konwickim* (Mezzo secolo di purgatorio. Conversazioni con Tadeusz Konwicki), Aneks, Londyn 1986 [n.d.t.],

¹⁶ Servendosi delle stesse insinuazioni nello stile dei servizi di sicurezza usate da Gomulka, Kazimierz Kozniewski aveva già in precedenza attaccato Jasienica. Nel maggio 1964, alla riunione della sezione di Varsavia dell'Unione degli Scrittori, dopo la Lettera dei 34, aveva dichiarato che Jasienica non avrebbe dovuto protestare contro la politica delle autorità, poiché "era stato un tempo incarcerato per tre mesi" e "se qualcuno ha ceduto alla pressione fisica, ha forse il diritto...". In quel momento i presenti iniziarono a vociare e a Kozniewski non fu permesso di finire il discorso.

"In *Kalendarz i klepsydra* (Il calendario e la clessidra) Tadeusz Konwicki descrisse come nel marzo 1968 avesse incontrato Stanislaw Dygat che andava tutto impomatato ed elegante a un appuntamento con una ragazza. "Stas. eppure avevi promesso di non ronzare intorno a fanciulle che hanno padri più giovani di te" lo apostrofò Konwicki, al che Dygat divenne rosso di stizza. "Ora non vale più" esclamò in modo che lo udisse tutta la via. "Dopo il discorso di Gomulka non è più valido niente! Anche il mio giuramento non è più valido!".

²⁰ Michal Glowinski in *Marcowe gadanie* citava a sua volta una mozione della cellula del partito presso la sezione dell'Unione degli Scrittori di Varsavia: "L'Unione degli Scrittori, indipendentemente dalle differenze che dividono i suoi membri, esiste nel contesto della Polonia Popolare" e commentava: "È spaventoso che dei letterati possano scrivere in questo modo".

²¹ WOROSZYLSKI WIKTOR, *Z podróży, ze snu, z umierania. Wiersze 1951-1990* (Dal viaggio, dal sonno, dalla morte. Poesie 1951-1990), a5, Poznan 1992 [n.d.t.].

²² Si tratta di un rifacimento della canzone di Vladimir Vysockij *Lettera degli operai di una fabbrica di Tambov ai dirigenti cinesi*.

² In seguito, preparando dopo anni per la pubblicazione uno dei volumi di appunti *Nie boj~ si~ bezsennej nocy* (Non temo la notte insonne), Hen citò l'annotazione del diario e aggiunse: "Così suonava l'appunto di quasi 30 anni fa. Era stato scritto per loro prevedendo un'ispezione. Perché Korab sono IO!". Zygmunt Mycielski, che abbiamo citato più volte, per paura di un'ispezione nel marzo 1968 smise del tutto di scrivere il suo diario per sei mesi.

²¹ Andrzej Mirosz, fratello di Ozeslaw, dopo la pubblicazione di questo capitolo su «Gazeta Wyborcza» ci ha scritto che questa storia era realmente accaduta e di esserne lui il protagonista. Hen, al quale l'aveva raccontata, aveva cambiato leggermente lo scenario. In tutte le imprese e gli uffici statali venivano cercati individui di origine ebraica per chiamarli sionisti nei comizi e decretarne il licenziamento. Andrzej Mifosz, che a quel tempo lavorava a Varsavia, durante uno di questi comizi si era mosso in difesa di un collega "indicato come sionista". Il Comitato di Quartiere del PZPR reagì immediatamente: chiamò il suo superiore e gli ordinò di consegnargli la lettera di licenziamento, al che il direttore, un uomo per bene, prese tempo. Il destino volle che Mifosz ricevesse al lavoro una visita da parte di un suo conoscente, il regista Andrzej Kostenko, che dimenticò al guardaroba un berretto con la stella rossa e l'effigie di Lenin bambino al centro, che aveva portato per scherzo. L'indomani il direttore venne nuovamente convocato presso il Comitato di Quartiere, dove gli venne consegnata una lettera con l'ingiunzione a licenziare Mirosz, questa volta immediatamente, in quanto nemico della Polonia Popolare che aveva trasformato Lenin in Dayan. In seguito venne fuori che uno degli impiegati del partito aveva attaccato alla stella rossa un pezzetto di carta nera (Dayan non aveva un occhio solo ma portava una benda nera) perché, come confessò ai suoi colleghi, così gli aveva ordinato di fare l'esecutivo del partito, e precisamente il "compagno M. C.", che a breve venne spostato a un incarico di maggiore prestigio al Ministero della Cultura.

Milosz all'ombra dell'Impero

Irena Grudzinska-Gross

taiim Mililmii



Nella cultura polacca esiste una certa unilateralità nel trattare il tema dell'impero. Ne ha scritto Czesław Miłosz e, come d'abitudine, ne ha scritto in modo non univoco. Eppure, nel vocabolario polacco, il termine "Impero" ha un significato del tutto univoco e solo negativo. Miłosz vi ha aggiunto ulteriori accezioni. In apertura a queste mie considerazioni propongo una lirica di Miłosz della fine degli anni '70, dalla quale ho tratto il titolo di questo lavoro.

Pagina 29

All'ombra dell'impero, tra le galline, in brache antico slave,
Impara ad amare la tua vergogna, perché sarà sempre con te
E non ti abbandonerà, anche se cambierai paese e nome.
La vergogna dell'incompiuto. Del cuore troppo docile.
Della deferenza zelante. Del fingere abile.
Delle strade polverose di pianura. Degli alberi tagliati per far legna.
Te ne stai in una casa qualsiasi, in attesa della primavera.
Non ci sono fiori in giardino, tanto li calpesterebbero.
Mangi gnocchi al formaggio, una brodaglia fredda.
Ed eternamente umiliato, detesti gli altri'.

Colpa, vergogna, mortificazione, umiliazione

Come in molti altri casi, questa lirica è indirizzata a qualcuno che, al tempo stesso, è e non è Miłosz, qualcuno con cui Miłosz si identifica, ma fino ad un certo punto. È questa una forma molto feconda di discorso in prima persona nei confronti di un "tu" non meglio definito; funzione analoga assolve talvolta, in altre liriche, un "lui", che si identifica in parte con Miłosz. E, in maniera altrettanto tipica, *Pagina 29* è una lirica di autocritica. Nell'opera di Miłosz il motivo dell'autocritica è connesso alla sua imperfezione morale, ad un difetto del carattere, traducibile con il doloroso dono del vedere. Tale difetto implica un freddo distacco dagli altri uomini che, per quanto sia condizione della creazione artistica, non cessa di essere una colpa. Una colpa più grande del peccato originale, altrettanto presente, costantemente, nella memoria di Miłosz poeta. Si tratta in definitiva di una doppia colpa: religiosa - perché lui è un peccatore - e, per così dire, pro-

fessionale - perché è del poeta (implicitamente egoista).

Un altro motivo di autocritica deriva inoltre dall'abbinamento di religiosità ed esigenze poetiche: è una mancanza di adeguatezza tra le intenzioni poetiche e l'insufficienza della sua lingua. Secondo Mitosz dovere del poeta è la restituzione fedele della realtà, una realtà che tuttavia gli sfugge continuamente, perché la sua lingua è imperfetta. Al tempo stesso si rammarica di un qualcosa di totalmente opposto: l'incapacità di cogliere e mostrare la sacralità della lingua. Queste sono le colpe di Mitosz, sono i motivi delle sue sofferenze, ma sono anche le ragioni per le quali reitera, senza tregua, la sua aspirazione alla perfezione.

La lirica che ho appena riportato appartiene ad un'altra categoria di autocritiche. Tratta, per così dire, di una vergogna storica e collettiva. La vergogna di chi è soggiogato, mortificato, colonizzato. Nell'opera di Mitosz leggiamo liriche nelle quali il poeta scaglia accuse di gruppo, ad esempio nella famosa *Naród* (*Popolo*), scritta nel 1945, dunque subito dopo la guerra, di cui i polacchi hanno fatto una così pesante esperienza. E per quanto questa lirica sia molto critica e tagliente, non ci sono in essa passività, brache antico slave, rispetto eccessivo, rassegnazione di persone mortificate. Il suo tono oscilla tra grandiosità e amara ironia.

Inizia con il distico: "Il più puro dei popoli della terra quando lo giudica la luce delle folgori, / Sventato e scaltro nella fatica del giorno comune ...". La vergogna della poesia sull'impero è diversa. È la vergogna dell'umiliato. Mitosz la descrive esattamente in *Powrót do Krakowa w roku 1880* (*Ritorno a Cracovia nel 1880*), nella quale fa pronunciare a Julian Klaczko queste parole: "Il mio paese resterà per sempre così, cortile secondario degli imperi, / che sfugge alle umiliazioni col suo sogno di provincia". l'impero è umiliazione. Un'umiliazione diversa rispetto a quella indotta dalla guerra o dall'occupazione, condizioni comunque provvisorie, che causano degrado morale, ma che al tempo stesso incitano all'azione e all'eroismo. l'impero è la mortificazione dell'oppressione e del servaggio, della passività, della meschinità, della cattiveria e della piccineria del popolo in cattività, è "vergogna dell'impotenza nei confronti di livree di lacchè", Un popolo conquistato e colonizzato trasforma questa passività in una condizione di nobile sacrificio. Scrive Mitosz in *Prywatne obowiązki* (*Obblighi privati*): "In gioventù non sapevo che la lingua polacca fosse la lingua degli sconfitti, degli umiliati, di coloro che soffrono del complesso di essere martiri e servi". L.:oppressione si cristallizza nel nazionalismo, che Mitosz aborre, perché è figlio dell'umiliazione.

La Polonia e l'Impero

Gran parte dell'opera di Mitosz è diretta contro l'impero in tutte le sue forme. Basti qui citare un frammento della lirica *Epitafium (Epitaffio)*, connessa al topos della caduta di Roma:

Gli Imperi cadono, e lode ad essi per questo.
Periscono insieme al fasto di ornamenti marmorei
E all'alloro sulle teste di cesari crudeli.

Ma più che il trascorrere del tempo a Mitosz interessano le vittime dell'impero:

Udiamo nell'aria il pianto di popoli prigionieri,
Che non hanno fatto in tempo a vedere l'agonia della bestia,
E portano con sé ciò che è rimasto dei loro preziosi ricordi.
Non archi di trionfo, non mura fortificate,
Per loro scudi di legno, fragili dei di argilla,
E il tempo, con il suo giudizio sprezzante e tardivo'.

Questa lirica fu scritta nel 1986, cioè subito prima della caduta dell'Unione Sovietica, impero che ha così influito sulla vita di Mitosz. Esso fu, insieme alla sua precedente incarnazione, la Russia, sfondo di molti suoi testi (basti ricordare *La mente prigioniera*). La Russia, in questi testi, è spesso rappresentata come abisso e inferno, secondo le tradizionali categorie del Romanticismo. Mitosz, in questo, è un continuatore di Mickiewicz.

Ma al tempo stesso egli dà prova di avere anche una diversa nozione dell'Impero russo. Recensendo *Pamiętniki (Le memorie)* di Wactaw Lednicki riferisce di due eminenti polacchi, Leon Petrazycki e Aleksander Lednicki, e del loro mal riuscito ritorno, dopo il 1918, dalla Russia alla Polonia indipendente: "Si trattava di un conflitto difficile da definire", afferma, "tra l'effettiva ampiezza di orizzonti dell'intelligenza liberale russa e degli stranieri orbitanti intorno ad essa, e una caratteristica abbastanza diffusa nella massa dei polacchi, che si può definire solo con un termine russo: melkost', *piccineria*". Il super partito, noto agli storici con il nome di Democrazia Nazionale, in quanto, per così dire, essenza dello spirito popolare - in verità nella sua peggiore incarnazione sarmatica -, conduceva una regolare campagna contro Aleksander Lednicki: lo accusavano di aver abitato in Russia, di "non aver mai preso una decisione circa la sua nazionalità", di essere giudeofilo, massone ecc.¹. L'"universalismo dell'intelligenza russa" era sentito anche da Stanisław Brzozowski, con il quale Mitosz si sentiva apparentato spiritualmente. Sia Brzozowski che Mitosz furono vittime di accuse simi-

li a quelle sopra citate. Mitosz cita Wactaw Lednicki il quale scrive: "la spocchia polacca da una parte e dall'altra *il servilismo polacco* - il servilismo: ecco, secondo i russi, i tratti che ci caratterizzano". Da giovane Wactaw Lednicki aveva studiato filologia romanza e letteratura inglese. "In questa nostalgia per l'Occidente, nell'ostilità nei confronti della Russia, fu dunque un polacco giurato". Tuttavia, dopo il suo ritorno in Polonia si rivolse alla Russia in maniera più generosa e comprensiva.

La comprensione e la generosità furono caratteristiche che Mitosz conobbe e comprese e che apprezzò moltissimo, ricordando sempre che era uno solo dei tratti caratterizzanti l'intelligenza russa. L'impero dunque era per lui non solo una congerie di ingiustizie e umiliazioni. Persino nella sua famiglia la caduta della Russia e il ritorno in Polonia erano stati avvenimenti dagli effetti molto complessi. Suo padre Aleksander, ingegnere ferroviario, aveva lavorato in Russia nel settore ferroviario. Tutto ciò era collegato ai viaggi, agli spostamenti in spazi enormi, ad un certo tipo di libertà. Come molti intellettuali polacchi, Aleksander Mitosz si sentì soffocare dopo "il ritorno" nella Polonia indipendente. Provò persino ad emigrare in Brasile, tanto lo infastidiva la chiusura della Polonia².

Mitosz comprende questa frustrazione, si dibatte egli stesso in questa angustia. Dichiarò che la sua lingua, il polacco, è come il tedesco in Austria o in Transilvania, come il francese in Belgio. "Questo rapporto più disinvolto con una lingua non racchiusa in recinti geografici o etnici, resta nel profondo della coscienza e consente poi di dimorare nella grande repubblica dell'ombra, più ampia, più importante del Ducato di Varsavia nelle sue successive metamorfosi".

Questo definire la Polonia "Ducato di Varsavia nelle sue successive metamorfosi" indica chiaramente da quale prospettiva Mitosz guardi alla Polonia: la guarda dall'Oriente. Il Ducato di Varsavia è piccolo e chiuso, se si è cittadini del Granducato di Lituania.

Il piccolo impero di Mitosz

"Non sono nato in Polonia, non sono cresciuto in Polonia, non abito in Polonia", ha scritto in *Prywatne obowiazki* ¹⁴. Mitosz è nato al confine dell'impero, come suddito dell'Impero russo, e il suo certificato di nascita è stato scritto in russo. È stato battezzato sul terreno dell'attuale Lituania, in una chiesa cattolica, di rito latino. Nelle varie descrizioni della famiglia, Mitosz ne ha sempre sottolineato la "mistura" etnica, linguistica e religiosa. Ha dichiarato molteplici volte (il ribadire è una caratteristica della sua opera) di essere un poeta polacco in ragione della

sua religione, e soprattutto della sua lingua. Scrivendo in polacco non ha voluto né potuto essere lituano come il parente Oskar Milosz (che d'altro canto scriveva in francese). Il nazionalismo lituano non fu, per lui, un'opzione. Rifuggendo dall'orizzonte chiuso del nazionalismo, dalla grettezza dello Stato nazionale, dalla limitatezza di un paese ad una sola opzione, dalla lealtà ad un gruppo, dall'unanimità, si è costruito una propria patria, il Granducato di Lituania. Uno Stato del passato (solo in questo modo ha potuto essere suo cittadino), e uno Stato letterario (dal quale proveniva anche un suo antenato *di lettere*, Adam Mickiewicz). L'appartenenza al Granducato di Lituania lo ha difeso da ogni provincialismo.

Tale difesa derivava dal fatto che il Granducato di Lituania era qualcosa di simile ad un impero. E uso il termine "impero", naturalmente, nel suo significato traslato. Nell'odierna critica letteraria il Granducato di Lituania è considerato come "la piccola patria" di MHosz. Ma questa definizione è senza dubbio insufficiente; guardare invece a questo territorio immaginario come ad un mini impero apre un nuovo spazio d'interpretazione. Mitosz aveva un doppio sguardo su sé stesso, come persona colonizzata e colonizzatrice anche se, naturalmente, tale partizione non era stabile. Questa doppia identità funzionava non tanto nel contesto russo, quanto in quello del Piccolo Impero di Lituania. L'impero è uno spazio governato da un centro, ma multiculturale, con mini centri e fedeltà diffusi. Solo in un impero si può essere cosmopoliti, ha scritto Susan Sontag parlando di Iosif Brodskij. La famiglia Mitosz fu polonizzata nelle sue varie diramazioni, ma anche annobilitata, fu al tempo stesso soggetto e oggetto di processi di polonizzazione. Un frammento dalla lirica *Rue Descartes*: "l'abbracciare di ragazzotte scalze a un batter di mani, / Lo spartire i cibi con formule magiche, / Preci corali recitate da signori e servi" è non soltanto il ricordo di una situazione tipica di un giovin signore, ma anche di un colonizzatore, perché le ragazzotte parlavano tra di loro in lituano. Il polacco, questa "lingua fedele", che è la sua patria, perché "un'altra è mancata", era una lingua che soffocava gli idiomi locali. "Un'ampia retorica che presenta una Repubblica multi-etnica e multi-confessionale", scrive in *Szukanie ojczyzny (La ricerca di una patria)*, "governata da principi di libertà, tolleranza, rispetto per lingue e costumi diversi, e che spesso era solita dissimulare le atrocità delle corvée, la boria dei nobili e, per il contadino, anche la polonizzazione, identificata dalla nobiltà come un bene morale?'. In un brano del ciclo poetico "*l.eude*", MHosz scrive:

Nessuno dei Wajdeloti tornò alla lingua dei padri.

Chi una volta ne avesse dimenticato il suono, l'aveva dimenticato per sempre. [...] Il signor Narwid, ad esempio, il signor Gombrys, entrambi di Samogizia. Non siamo poeti lituani né io né Teodor illituano¹.

La tragedia della perdita della lingua lo costringe, scrive, al ricordo e ad annotare che:

[...] C'era una volta Jasiulis
Con la moglie, il figlio Khrykh e le quattro figlie,
E Matulis, Pranelis, Ambraziejus e le loro sorelle: Polonija,
Rajna, Dosjuda, e Bujkis, e Mik Zemotiejavicius
Con la moglie Kasiulis, e Laurynas, e Milosajtis¹⁹.

Il Granducato di Lituania è dunque, lo ripeto, un piccolo impero, cioè un'area multietnica, multilinguistica e multireligiosa, che tollera tale molteplicità; al contrario delle "piccole patrie", è multidimensionale e consente il movimento. Mitozsz contrappone questo territorio "al Ducato di Varsavia", non solo come un suo proprio luogo, ricordato cioè fin dall'infanzia, ma anche come un posto con un margine maggiore di libertà per un certo tipo di intelligenza. Il ricordo del Granducato evoca in Mitozsz nostalgia di paesaggi e scene dell'infanzia, un senso di appartenenza alla tradizione letteraria polacca e "la vergogna del giovin signore". Ma mai un senso di umiliazione. Non è stato una vittima. Questa discordanza circa il sentirsi vittima è, forse, semplicemente, un tratto caratteriale; è possibile, tuttavia, che non si sia mai sentito diminuito proprio perché era un nobile (per quanto di piccola e non ricca nobiltà). O forse anche perché questo piccolo impero non lo ha portato a nutrire nessun nazionalismo o passione etnica. Ha risieduto in lui tutta la vita, dovunque abitasse. E non si faceva rinchiudere in nessuna categoria.

Questo sfuggire alle classificazioni gli è costato molto. Ho in mente non solo "l'affaire Mitozsz", che scoppiò quando "scelse la libertà", ma anche la questione relativa al suo funerale, questioni di cui, per fortuna, forse non sa niente. Fu punito però anche con qualcosa che rimarrà nella storia della letteratura: con una poesia che lo attaccava. Tuttavia gli argomenti sfoderati in questo attacco - oltre all'argomento centrale che Mifosz è un cattivo poeta - si rifanno direttamente alle questioni di cui qui ho scritto. Mi riferisco, naturalmente, alla lirica di Zbigniew Herbert *Chodasiewicz*, da cui estrapolo tre frammenti:

[...] Era un ibrido in cui tutto si miscela
anima e corpo sopra e sotto una volta marxista un'altra cattolico,
maschio e femmina e perfino mezzo russo e mezzo polacco

[...]
 era ancor peggio con altri stupori
 identità comunità e radici,
 lui stesso - Chodasiewicz - non sapeva chi fosse
 e attraverso il cosmo dalla nascita alla morte
 galleggiò come un'alga su un'onda in tempesta
 [...]
 L'emigrazione come forma di esistenza, nota bene,
 senza amici né parenti nella tenda
 vivere senza la sanzione di doveri, ognuno ammetterà
 che la patria ci pesa sulle spalle
 le gesta oscure gli atavismi lo sconcerto
 molto meglio vivere in specchi senza angoscia [...]¹

Herbert, che aveva scritto questa poesia già dopo il 1989, inserisce a forza Mitosz negli *aut aut* tipici dei tempi dell'oppressione e del romanticismo. Non entrerà nel merito di queste questioni, vorrei solo attirare l'attenzione sul verso: "galleggiò come un'alga su un'onda in tempesta", che mi rammenta - forse perché è il suo contrario - il verso di Mitosz sulla valanga, che cambia forma a seconda delle pietre sulle quali rotola. Ma questo verso mi servirà per tornare all'inizio di questo mio testo. L'alga è arrendevolezza, passività, opportunismo. Mitosz invece non si è mai arreso, non solo al destino, ma nemmeno all'ortodossia polacca. Per questo motivo ha creato per sé un piccolo impero, dal quale ha tratto la propria genealogia. E per questo non si è mai sentito umiliato. La mortificazione proviene dalla rassegnazione, dall'accettazione dell'umiliazione, dalla rinuncia. Mitosz si è vergognato, ma delle proprie azioni. Non è stato a sedere in brache antico slave, all'ombra dell'impero.

¹ MIOSZ CZESIAW, *Strona* 29, in ID., *Wiersze*, Znak, Kraków 2003, vol. III, p. 242. Le ulteriori citazioni di liriche di Miłosz sono tratte dai volumi III e IV di questa stessa edizione. [Le versioni italiane, dove non diversamente indicato, sono della traduttrice],

² "E va in frantumi l'inno o il salmo del maestro di cappella, rimane la canzoncina / La mia voce è sempre stata incompleta, in altro modo avrei voluto rendere grazie". Dalla lirica *Nie tak*, in MIOSZ CZESIAW, *Wiersze*, cit., vol. III, p. 116. (Traduzione italiana: MIOSZ CZESTAW, *Poesie*, a cura di Pietro Marchesani, Adelphi, Milano, 1983, p. 134).

³ Ecco il resto della lirica: "Senza pietà per vedove e orfani, senza pietà per i vecchi, / Sottrae alla mano del bambino la crosta di pane. // Sacrifica la vita per attirare sui nemici l'ira dei cieli, / Sconfigge il nemico col pianto degli orfani e delle donne. // Consegna il potere a gente con occhi da mercante d'oro, / Permette di elevarsi a gente con la coscienza di tenutari di bordelli. // I suoi figli migliori rimarranno sconosciuti, / Si mostreranno una volta sola per morire sulle barricate. // Le lacrime amare di questo popolo interrompono il canto a metà, / E quando il canto tace, si raccontano sonore barzellette. // Negli angoli della stanza l'ombra si ferma e addita il cuore, / Fuori dalla finestra il cane ulula a un pianeta invisibile. // Popolo grande, invitto, popolo ironico, / Sa riconoscere la verità tacendo sulla cosa. // Bivacca nei mercati, comunica con lo scherzo, / Commercia con serrature vecchie rubate tra le rovine. // Popolo con i berretti sgualciti, con tutti i suoi averi in spalla, / Va cercando dimora a occidente e mezzogiorno. // Non ha città né monumenti, scrittura né pittura, / Solo la parola tramandata oralmente e il presagio dei poeti. // L'uomo di questo popolo, chinandosi sulla culla del figlio, / Ripete parole di speranza finora sempre vane". In MIOSZ CZESLAW, *Wiersze*, cit., vol. III, p. 116 (Traduzione italiana: MIOSZ CZESLAW, *Poesie*, cit., p.50).

, *Ivi*, vol. IV, p. 55.

^s ID., *Prywatne obowiazki*. Paris, 1972, p. 14.

^s *Ivi*, p. 78.

^r ID., *Wiersze*, cit., vol. IV, p. 162.

Bio., *Prywatne obowiazki*, cit., p. 30.

• *Ivi*, p. 31.

^o *Ibidem*.

" *Ivi*, p. 32.

¹² Mifosz non era orgoglioso di suo padre. "A suo padre rimproverava la sconfitta / Perché non si viaggia nell'Oceano Artico o sui Monti Saiani, e in Brasile, / Per diventare ingegnere distrettuale / E rallegrarsi con una vodka, dopo un giro tra strade fangose". In MIOSZ CZESLAW, *Wiersze*, cit., vol. III, p.,149.

³ *Ivi*, p.78.

¹⁴ *Ivi*, p.80.

¹⁵ ID., *Wiersze*, cit., vol. III, p. 272.

¹⁶ *Ivi*, p.85.

" ID., *Szukanie ojczyzny*, Znak, Kraków 1992, p. 127.

¹⁸ ID., *Poesie*, cit., vol. III, pp. 152-153.

" *Ibidem*.

²⁰ HERBERTZBIGNIEW, *Rovigo*, Wydawnictwo Dolnoslaskle, Wroclaw 1992, pp. 45-46.

"Ubi Lenin, ibi Jerusalem". Illusioni e sconfitte dei comunisti ebrei nella letteratura ebraico-polacca del dopoguerra*

Laura Quercioli Mincer



Il sogno di un messianismo solidale

La dicotomia fra particolarismo e universalismo è centrale nel pensiero ebraico. La prospettiva messianica, che alcuni autori e correnti di pensiero profetizzano come salvezza per i giusti della terra indipendentemente dal loro credo', è stata spesso vista alla base della partecipazione ebraica ai movimenti che propugnavano il riscatto sociale.

Forse - scrive Arthur Green, rabbino e docente di pensiero ebraico alla Brandeis University - l'aspetto più interessante del messianismo ebraico è la sua secolarizzazione. È stato spesso affermato che gli ebrei moderni, che hanno perso molta della loro fede in Dio, non hanno altrettanto facilmente perso la loro fede nella redenzione messianica. I vari movimenti per il progresso sociale che hanno attratto così tanti ebrei, compresi il socialismo e il comunismo, possono essere considerati come forme di messianismo secolare".

Numerosi studi sono dedicati all'esame di come la "forma mentis" ebraica o comunque l'influsso della cultura tradizionale possano essere stati determinanti nell'opzione al socialismo (e in diversi casi alla sua filiazione comunista) di decine di migliaia di ebrei. È probabile che tale scelta sia stata causata in misura maggiore dalle congiunture storiche e sociali; ciò nonostante in alcuni casi le analogie fra socialismo e Terra Promessa, o fra il Messia e Lenin, come nel motto del titolo, sembrano aver creato una sorta di corto circuito emotivo, sembrano indicare una specie di ineludibile, ancorché chimerica, affinità elettiva. Il Messia ebraico che, come nella tradizione biblica, arriva non per migliorare l'ordine esistente ma per sconvolgerlo e ricreare sulle sue macerie un mondo completamente diverso, non può non evocare assonanze con le utopie rivoluzionarie!

"La fiducia nella redenzione, uno dei principi della fede ebraica, corre attraverso la storia ebraica come corrente elettrica ad alto voltaggio" - ha scritto Ruth R. Wisse in *The Modern Jewish Canon*.
- Quando gli ebrei moderni hanno deciso di fare propria la storia, spesso hanno articolato le loro

posizioni nel linguaggio del messianismo, sia per sostenere che per negare che stavano attualizzando il loro sogno di redenzione'.

Per un brevissimo periodo è potuto sembrare che effettivamente la storia europea consentisse di coniugare rivoluzione e Talmud, ma non è però questa la sede per un riepilogo di ormai ben noti eventi storici. Nei regimi e nei movimenti comunisti gli ebrei furono prima obbligati a rinunciare a qualsiasi peculiarità e a qualsiasi forma di separatezza; quindi venne loro nuovamente imposta un'identità non voluta e per molti tragicamente priva di qualsiasi valore, addirittura di qualsiasi contenuto, se non lo stigma di un passato troppo terribile e disperato per essere ricordato. Nella Polonia del dopoguerra, così come negli altri paesi del blocco sovietico, l'ideologia universalista del comunismo condusse gli ebrei a una paradossale, ulteriore caduta nel proprio particolarismo; il loro percorso, catastrofe dell'utopia messianica e internazionalista, è generalmente terminato con l'esclusione dalla nazione, quella nazione a cui credevano di appartenere e al cui riscatto ambivano partecipare.

Erano rivoluzionari, ribelli, rifugiati, e soldati, sarti, calzolai, intellettuali e burocrati, trionfanti costruttori del comunismo e vittime della sua ira. Le loro vite rispecchiano cinque decenni della storia moderna del comunismo, della Polonia e degli ebrei. Erano la generazione dei comunisti ebrei polacchi'.

È con queste parole che Jaff Schatz, studioso dell'Università di Lund, inizia il suo libro intitolato *The Generation. The Rise and Fall of Jewish Communists of Poland*. La "generazione" diventava adulta all'alba della seconda guerra mondiale, in un periodo in cui l'antisemitismo in Polonia aveva raggiunto forme parossistiche: le ossessioni degli antisemiti polacchi, sostiene Czesław Młoch, alla fine degli anni Venti "toccarono la psicosi, e nei tardi anni Trenta la follia pura, rendendo impossibile ai polacchi rendersi conto in maniera chiara del pericolo della guerra". Eppure, persino in quegli anni, il processo di acculturazione procedeva velocemente, spesso assumendo la forma di un potente e nostalgico anelito alla polonità, che andava a rappresentare per molti tutto ciò che è bello, desiderabile e puro, e l'uscita da una vita ebraica troppo spesso umiliante e miserabile.

Definita da Ezra Mendelsohn "un ambiente ideale per la politica ebraica della Diaspora", la Polonia fra le due guerre, benché i suoi umori avessero "una sorta di qualità 'maniaco-depressiva'" e oscillassero perennemente "fra gli estremi dell'euforia e della disperazione", mostrava un altissimo livello di politicizzazione sia fra i laici che, fenomeno del tutto inedito, fra gli ebrei ortodossi. Sul quo-

tidiano yiddish «Haynt- Haim Sokolow sottolineava che "un tempo [...] gli ebrei esercitavano il loro intelletto studiando la letteratura rabbinica; oggi si impegnano in politica". Ciò era particolarmente vero per i giovani, ai quali, per la prima volta su così vasta scala, anche nel mondo ebraico ashkenazita tradizionale veniva a mancare il riferimento certo della leadership religiosa e dei valori trasmessi nell'ambito familiare. Anche in Polonia, seppur in modo meno esteso e traumatico che in Russia o negli Stati Uniti, si spezzava la continuità fra le generazioni e ai figli spesso non restava neanche la voglia di cercare di aggrapparsi al "manto di preghiera dei padri" di cui scrisse Katka',

Le scelte di azione politica non religiosa più diffuse fra gli ebrei polacchi erano indubbiamente rappresentate dal sionismo e dal Bund, ossia proposte che in realtà rientravano a pieno merito all'interno della tradizione ebraica; ma anche l'opzione comunista godeva, fra gli ebrei polacchi, di vasto seguito. Benché all'"infezione comunista" (*zaraenie si~ komunizmem*: è un'espressione di Aleksander Wat ripresa poi anche da Henryk Grynberg in *Memorbuch'O*) per i più si associasse il rifiuto per la tradizione e l'etica ebraica, è allo stesso tempo ammissibile una tesi secondo cui "numerosi elementi ci consentono, con tutta la dovuta cautela, di definire il comunismo ebraico come una tendenza separata *all'interno* del panorama politico e ideologico della vita ebraica". Per molti ebrei in quegli anni la Terra Promessa, Yerushalaim, acquistava i contorni un po' selvaggi della giovane Unione Sovietica, nei rivolgimenti messianici promessi dai profeti si cercava la giustificazione per la 'via ebraica' alla violenza. Il filosofo Stanislaw Krajewski, nell'articolo *Jews, Communism, and the Jewish Communists*, pur rifiutando nettamente qualsiasi filiazione fra tradizione ebraica e comunismo ebraico, non può far a meno di notare che "Il problema più serio è rappresentato dal carattere quasi religioso dell'adesione di alcuni ebrei al comunismo". Una constatazione in cui trova riflesso il fatto che, almeno in Polonia, la maggior parte dei comunisti ebrei provenissero da famiglie tradizionali, dove si parlava yiddish e si viveva secondo il calendario ebraico.

Un'altro tipo di considerazioni sono suscitate dagli effetti drammatici, se non addirittura abnormi, della partecipazione ebraica ai movimenti comunisti sulle società circostanti. Dopo la Rivoluzione russa prende infatti sempre più piede la terribile accusa che gli ebrei usassero il comunismo come mezzo per la conquista del mondo. Secondo Richard Pipes dell'Università di Harvard,

Dato il ruolo svolto da questa accusa svolse nello spianare la strada alla distruzione di massa degli ebrei europei, la questione del coinvolgimento ebraico nei movimenti bolscevichi supera il mero interesse accademico: poiché è stata l'insinuazione che l'"ebraismo internazionale" avesse inventato il

comunismo come strumento per la distruzione della civiltà cristiana (o "ariana"?) a fornire le basi ideologiche e psicologiche alla "soluzione finale" nazista".

Tuttora strumento attivo (e efficace) nella lotta politica, il giudeo-comunismo (in polacco *iydokomuna*) ha giocato un ruolo fondamentale e terribile in tutta la storia ebraica del Novecento. Un ruolo micidiale anzitutto, com'è ovvio, in quei paesi che hanno sperimentato nella carne viva la catastrofe del socialismo reale e dove l'atteggiamento degli ebrei, reale o presunto, nei confronti degli invasori (ovvero dei liberatori) sovietici è stato spesso pretesto per la conferma di diversità, diffidenza, odio.

La fraternità impossibile

Nei primi anni del dopoguerra, l'immagine di sé della Polonia è così riassunta da Czesław Młoch:

Tutta la popolazione del paese era accomunata da un unico odio profondo. Odiavano i contadini che ricevevano la terra, odiavano gli operai e i funzionari che entravano nel Partito [...], odiavano gli scrittori che tentavano in ogni modo di far pubblicare i loro manoscritti. Quel governo non era il loro, la sua esistenza la doveva alle baionette di un esercito straniero".

La differenza "esistenziale" fra ebrei e polacchi viene descritta da Hanna Krall nel romanzo *Sublokatorka (La subaffittuaria)*. Di un personaggio, scampato in Unione Sovietica e tornato in Polonia come commissario politico, si dice: "Non poteva neanche odiare Stalin come gli altri, ma dopo tutto doveva amarlo almeno un poco".

Un esempio di questo "amore" è quello nutrito da Emanuel Krakowski, l'eroe del racconto real-socialista di Adolf Rudnicki *Zywe i martwe morze (Il mare vivo e il mare morto)*, successivamente ristampato con il titolo *Regina, Regina Borkowska*. Adolf Rudnicki (1909-1990) è stato uno dei massimi protagonisti della letteratura ebraico-polacca; significativo per il tema di questo articolo, *Il mare vivo e il mare morto* non rientra certo fra le sue opere meglio riuscite; ciò nonostante il racconto ha conosciuto svariati rifacimenti e dà il titolo a una delle più importanti raccolte di questo autore. Emanuel Krakowski è sopravvissuto alla distruzione del ghetto di Varsavia ed è riuscito a fuggire dal treno destinato a Treblinka. La parte centrale del racconto, ambientata nei primi anni del dopoguerra, è dedicata alla ricostruzione interiore operata da Emanuel del concetto di patria; una ricostruzione resa possibile grazie a un iniziale atto di solidarietà sperimentato

dal protagonista. Emanuel deve infatti la vita all'aiuto portogli durante l'occupazione da un contadino comunista. Anni dopo ne incontra casualmente la bellissima e bionda figlia, militante dello ZMP: un incontro che deciderà della sua vita futura e della sua completa e riconoscente integrazione nella Polonia bierutiana. Krakowski, architetto, partecipa prima con qualche riluttanza e quindi con sempre maggiore entusiasmo e identificazione alla ricostruzione di Varsavia. Benché per un certo periodo continui ad avvertire, soprattutto negli incubi notturni, che destino terribile sia l'essere sopravvissuto al proprio popolo, Emanuel va sempre più immergendosi nel "mare vivo" delle Polonia del dopoguerra. A questo punto gli giunge la visita di Regina Borkowska: "Una figura da Vecchio Testamento [...] per la paura che incute e per la sua meschinità" (p. 684). Regina è sopravvissuta al ghetto come Emanuel; sposata a un polacco, non ha però ricevuto alcun aiuto dalla famiglia del marito; ora desidera solo partire (per Israele; ne allude anche il *mare morto* del titolo) insieme al figlio, innamorato però di una (ovviamente bionda e bellissima) polacca; ed è proprio contro questo detestato matrimonio che la donna cerca la collaborazione di Emanuel. L'improbabile *plot* narrativo serve a coprire una tesi rozza ma eloquente. Così come gli ebrei polacchi si sentono lacerati fra la doppia lealtà - alla tradizione ebraica e alla patria diasporica - Emanuel è simbolicamente conteso fra due donne: la moglie polacca Kasia, sotto la cui "pelle di militante giovanile [...] si celava l'intero vasto regno della femminilità" (p. 674), e l'anziana sgradevole ebrea Regina, il cui viso "morto e pallido aveva l'effetto di un grido", la cui voce, "un insieme di singhiozzo e di ira", era altrettanto difficile da sopportare (p. 679). Regina che lo aggredisce con ricordi terribili di persecuzioni e umiliazioni, un "libro di Giobbe" che vuole ancorarlo a un retaggio da cui Emanuel brama solo fuggire. L'opzione comunista del protagonista - l'unica d'altronde che può consentirgli di restare in Polonia - qui non può altro che coincidere con il rifiuto e la degradazione del passato e dei valori ebraici.

Tutta la nostra storia - sbotta Emanuel contro Regina - è lacrime e sangue, lacrime e sangue, e un'infinita, una disumana sofferenza. [...] Perché vuoi fare in modo che nulla possa cambiare? Perché vuoi far ritorno alle acque salate del mare morto? (s. 691).

Fra l'ebrea e il comunista non è semplicemente possibile alcun dialogo. Uscita la donna, Emanuel osserva dalla finestra della sua abitazione le luci lontane dei cantieri, in cui si lavora "senza sosta, con fanatismo e dedizione":

Se non riesce a rinnovarsi qui, - riflette pensando a Borkowska - se per lei è muta tutta questa nostra enorme realtà costruita con tanto sforzo, se il nostro mondo multicolore per lei è scialbo come uno steccato di periferia, [...] se è avvelenata, è meglio che lesini i suoi occhi malati per un altro pae-

saggio. È meglio che parta,

conclude crudelmente.

La prospettiva cambia completamente nei testi successivi, tutti scritti e pubblicati dopo la campagna antisemita del 1968, con cui si chiude l'ultimo atto della storia degli ebrei comunisti in Polonia. Nel racconto *Blizniak (Il gemello)*, pubblicato sulla rivista dell'emigrazione parigina «Kultura» nel 1971, Józef Hen (nato nel 1923), sfruttando probabilmente anche il proprio bagaglio di esperienze personali di ex comunista, ex membro dell'Armata Rossa e quindi dell'Esercito Popolare Polacco, presenta un personaggio di ex dignitario, perseguitato nel '68 in quanto ebreo, la cui unica attenuante è di essere arrivato al comunismo "per nobili impulsi". "Per questo" - lo dileggia un amico, lo scrittore ebreo Karninski, - "staccarsene diventa una sofferenza".

- Allora dovevo ricordarmi a ogni ora del giorno e della notte che sono anche ebreo? grida [Pinski] fino a rompere le corde vocali. - Che il mio è uno status particolare?

- Certo che dovevi. - Karninski è inesorabile. - Tu e quelli come te. Poiché hai intelletto ed esperienza, poiché sapevi che cosa era successo a Mosca nel trentasette, nel quarantotto e nel cinquanta-due. Avresti dovuto rendertene conto, e farti da parte.

- Arrendermi! Accettare volontariamente la condizione di cittadino di seconda categoria! Ammettere di essere diverso!

- Certo. Perché sei diverso, dal momento che ti vedono diverso. E lo sei davvero, per effetto del differente bagaglio di esperienze. Ma vi siete rifiutati di prenderne coscienza. Vi siete buttati allegramente nel precipizio, come dei ciechi. Siete rimasti costantemente a portata di mano. Comodi. Poi, alla fine, è accaduto quel che doveva accadere".

Fra appartenenza ed esclusione

Il tema dell'appartenenza, alla base di tutte queste narrative, è esplicito e quasi ossessivo in *A Dream of Belonging (Un sogno di appartenenza. La mia vita nella Polonia del dopoguerra)*" libro autobiografico di Janina Bauman (nata nel 1926), moglie del sociologo Zygmunt, pubblicato in Inghilterra nel 1988.

Dopo l'esperienza del ghetto (narrata nel romanzo autobiografico *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*'9), il primo colpo a un fragile senso di radicamento arriva per Janina insieme ai primi giorni di libertà: "Che fossimo sgraditi mi apparve evidente subito dopo la liberazione. Ma allora non riuscii a capire perché. Vissi pertanto in uno stato di totale confusione" (pp. 22-23). Non stupisce che l'unica strada possibile per liberarsi da questa 'confusione' sia quella della partecipazione, dell'"appartenenza". Una scelta dettata forse non solo dal senso di minaccia fisica imminente, ma anche da tradizionali paradigmi cultu-

rali ebraici, che assegnano centralità assoluta alla collettività e alla condivisione, e alla peculiare situazione sociale ed emotiva dell'intellettuale ebreo. Ne aveva scritto Jan Btonski nel suo celebre saggio *Autoportret zydowski (Autoritratto ebraico)*:

[Quello di alcuni scrittori e intellettuali] è un modo di essere comunisti che a volte sembrava originare dalla paura della solitudine, dal desiderio di trovarsi uniti, di sentirsi solidali. [...] Rudnicki parla in modo molto chiaro dell'"eterno sogno dei solitari": "essere con qualcuno, essere insieme, essere inseriti nella vita, non farsi cacciar via, trovare il proprio collettivo, essere nel centro, essere impegnati.,20.

Più che la storia di un'iniziazione politica, il libro di Bauman è un percorso di fuga dal senso di emarginazione e isolamento che continua a perseguire la ragazza in maniera forse ancora più violenta a guerra finita: "Nei primi anni dopo la guerra volevo lasciare la Polonia [...]. Mi sentivo sola a scuola, sola tra i vicini di casa, isolata ed emarginata proprio nel luogo a cui credevo di appartenere" (p. 25). Dopo una breve esperienza sionista conosce Konrad/Zygmunt, giovane ufficiale e membro del Partito, salvatosi con la famiglia in Urss. Si sposeranno dopo poco, e anche Janina, che lavora con successo nella neonata industria del cinema della Polonia Popolare, è presto sedotta dal nuovo ordine sociale: "Feci rapidamente amicizia con le mie nuove colleghe e sentii che finalmente avevo trovato il mondo a cui appartenevo". Nel 1961, membro della delegazione polacca al festival del cinema di Locarno, fra i "capitalisti" svizzeri, ricchi, vecchi e annoiati, si sente giovane, forte, piena di vita e di dedizione: "Lottando con il recalcitrante guscio della mia aragosta mi sentii unita ai miei sei compagni contro tutte le ricchezze del mondo occidentale. Ero al settimo cielo. Sentivo di appartenere" (pp. 185-6). Il senso di condivisione è così centrale nella sua percezione della felicità che la scrittrice lo sottolinea anche a ritroso, guardando con amarezza al suo passato: "Negli anni Sessanta non avremmo mai pensato che sarebbe finito così, con tradimenti e separazioni ... Avevamo una vita piena e felice e un forte senso di appartenenza" (p. 182).

Il sogno di non venire ancora una volta esclusa dalla collettività vale anche la rinuncia alla propria libertà di scelta:

Così ora ero una comunista nel vero senso della parola. Non comunista per istinto morale, per fede o circostanze, ma un membro tesserato del Partito. Il mio senso morale e le mie convinzioni personali divennero all'improvviso irrilevanti. Accettai di sottoscrivere le decisioni del partito in maniera di giusto e sbagliato e di demandare al Partito la scelta degli articoli di fede da propagare e di quei a cui non badare. In cambio della mia libertà di scelta il Partito mi dava la sicurezza di essere sempre nel giusto e di non aver dubbi. [...]11partito non chiese mai di essere giudicato sulla base della moralità delle sue azioni. Il suo regno non era di questo mondo. Esso puntava al futuro. E il futuro era un paradiso, senza odi o pregiudizi, razze o nazioni. Non era forse questo il mondo che avevo sogna-

to fin dagli anni trascorsi chiusa dietro le mura del ghetto? (pp. 111-112).

Janina lascia la Polonia nel 1968, dopo che la campagna antisemita si era appuntata in particolare contro il marito, allora docente all'Università di Varsavia. "Ora - termina il libro con amarezza - non appartengo più a nessun luogo" (p. 244).

Infanzia e adolescenza nella Polonia comunista

Possono essere affiancati, per motivi generazionali e anche per la somiglianza dell'eroe letterario, i testi di Henryk Grynberg e di Wilhelm Dichter. Molto si è scritto sui tranelli dell'autobiografismo in letteratura, eppure i libri di cui parlo (*Zwyci~stwo*, *La vittoria*, di Henryk Grynberg, del 1969 e di Wilhelm Dichter *Kon Pana Boga*, *Il cavallo del buon Dio* e *Szkola bezboinik6w*, *La scuola dei miseredenti*, pubblicati nel 1996 e nel 1999²¹), sottolineano, tanto quanto il meno ambizioso dal punto di vista letterario *Dream of Belonging*, l'intento di riferire in maniera veridica di fatti realmente accaduti. *La vittoria* in particolare riporta sulla copertina della prima edizione un'epigrafe dell'Autore: "A nessuno importerebbe più che a me che i fatti qui narrati si fossero svolti diversamente". È simile anche la struttura dei romanzi: l'io narrante è in entrambi i casi un ragazzino di circa 10 anni, che porta marchiato a fuoco il terrore provato costantemente durante l'occupazione e che nel terrore e nello spaesamento continua a vivere anche nella Polonia del dopoguerra. La Polonia coperta di macerie e trasformata in un enorme cimitero è infatti un paese dove gli ebrei non ci sono quasi più, ma dove i suoi abitanti "si sono abituati, che gli ebrei si uccidono" (*La vittoria*, p. 61). Anche il periodo descritto in questi romanzi è lo stesso, gli anni torbidi del primo dopoguerra, il faticoso avanzare dell'Armata Rossa verso occidente, quindi il graduale imporsi del regime filosovietico, la diffidenza degli ebrei verso i polacchi, l'odio e la paradossale paura dei polacchi verso gli ebrei, visti come gli alfieri del nuovo detestato regime.

Le assonanze fra i due terminano qui: perché è scrittore prolificissimo e assai noto in Polonia Grynberg, considerato fra i massimi esponenti della letteratura dell'Olocausto; autore di due soli libri scritti a sessant'anni passati Dichter. Ma non solo. Le cittadine di Dobrze, a est di Varsavia, dove risiedeva la famiglia Grynberg, e quella di Borystaw, nei dintorni di Leopoli, separate da solo poche centinaia di chilometri, dal 1939 al '41 erano finite sotto due occupazioni diverse, quella nazista e quella sovietica. E se i polacchi hanno forse sofferto in



maniera simile da entrambi gli occupanti, per gli ebrei spesso la differenza è stata incalcolabile.

Unica figura nel romanzo di Grynberg le cui azioni siano dettate da puro e ingenuo idealismo, Uszer (Asher), padre adottivo di Henio, protagonista autobiografico de *La vittoria*, ha seguito il percorso di formazione comunista classico, e ha terminato la sua educazione in galera. Quando fa il suo ingresso nel romanzo Uszer ha le gambe gonfie avvolte di stracci e il viso tumefatto (p. 61). È la fine dell'estate del 1945; Uszer è arrivato a piedi a t6dz da Mauthausen. Ma le sue peregrinazioni erano iniziate ancor da prima:

Quando aveva 14 anni, suo padre, che faceva il calzolaio, lo mandava a Varsavia a prendere le ordinazioni e la pelle. Uszer leggeva libri. Suo padre non sospettava che da Varsavia insieme alla pelle portasse anche libretti comunisti. Dopo l'esercito Uszer finì direttamente nel carcere politico, dove per 4 anni completò la sua educazione. [In carcere] Regnavano veramente uguaglianza e giustizia. E non c'era neanche traccia di antisemitismo. Al contrario, i detenuti polacchi erano particolarmente calorosi nei confronti dei compagni ebrei. [...] Sì, era semplice. Sia per i calzolari e i sarti ebrei che per i dottori e i professori. Il comunismo era la migliore via d'uscita per gli ebrei, se non l'unica. Era il loro migliore rifugio (pp. 62-63).

Ma questo "rifugio" non lo salverà dalla catastrofe neanche nella Polonia Polare, dove finirà di nuovo in carcere in seguito all'inganno di un ex compagno di prigionia salvatosi in Urss e quindi entrato nella polizia segreta. Per Uszer, che tenta di mantenere la propria dignità, non esiste alternativa all'emigrazione. Per gli ebrei rimasti in Polonia le strade sembrano essere solo due: vendetta o assimilazione. Scelgono la seconda Biemek, Aron, Star" che si convertono e sposano le figlie dei contadini che li hanno nascosti durante l'occupazione. Ma Bolek sceglie la vendetta, e la nuda possibilità di vendicarsi con le proprie mani degli assassini di genitori e parenti sembra essere, in questo romanzo, l'unica motivazione che spinge gli ebrei a collaborare con il regime:

Bolek aveva dei conti personali aperti ed entrò nella milizia per potere essere di nuovo armato. [...] Bolek andò alla NKVD, chiese alcuni miliziani con le pistole automatiche e un'automobile. I miliziani giravano con Bolek per i dintorni e sparavano a chiunque tentasse di fuggire. Si muovevano in pieno giorno. Bolek diceva loro dove andare e mostrava la strada. Spararono a Zdunczyk e Tomasziewicz in fuga. Tomasziewicz lo volle uccidere Bolek stesso, per vendicare sua madre. La gente diceva che gli aveva scaricato addosso un intero caricatore a sangue freddo (pp. 21, 24-25).

Uscendo dalla prospettiva strettamente autobiografica del suo primo romanzo, *Zydowska wojna (La guerra degli ebrei)* del 1965²², in *La vittoria* con continui spostamenti di visuale dallo sguardo "ingenuo" del protagonista a quello del narratore onnisciente, Grynberg dilata le vicende della sua famiglia fino a delinea-

re un panorama complessivo della storia ebraica nei primi anni della Polonia popolare". Senza timore di venire incontro al famigerato stereotipo dell'ebreo comunista servo dei sovietici e nemico dei polacchi, Grynberg vuole farsi portavoce di una visione il più possibile obiettiva di quegli anni, senza concedere nessuna attenuante né a ebrei né a polacchi. I sopravvissuti ebrei litigano e si odiano fra loro come prima della guerra. Il reclutamento ebraico nelle file del partito è operato in maniera cinica e non consente repliche. A Nusen, già spregevole presidente del Consiglio Ebraico durante l'occupazione, viene assegnata la tessera del partito, che non aveva richiesto. Alla sua sorpresa il segretario replica: "Di chi dobbiamo aver fiducia? [...] Forse di chi odia il nostro liberatore, l'Unione Sovietica? Oppure di quelli che vanno in chiesa a pregare per la nostra fine? O forse di quelli che odiano gli ebrei?" (p. 33).

Il tempo della vendetta e del trionfo ebraico è però di brevissima durata. Nel giro di pochi anni gli ebrei smettono di essere una preda allettante per i segretari di partito. Già alla fine degli anni Quaranta, "il senso di esaltazione che dominava i membri della generazione nei primi anni dello stalinismo si andava sempre più adombrando di paure e di sospetti" scrive Schatz nel libro già citato. Per chi a questa generazione era comunque estraneo non resta altro che chiedersi chi sia stato il "reale" vincitore della guerra. È questa la domanda con cui si chiude il romanzo. "La guerra per la vita ebraica dichiarata da Grynberg nei suoi testi è riuscita a vincere solo la libertà di rammentare le proprie perdite", conclude Ruth Wisse il suo capitolo sullo scrittore polacco".

Nei libri di Dichter (che formano una sorta di *unicum* o di macrotesto essendo uno la diretta continuazione dell'altro, e che come tali verranno qui trattati), i personaggi comunisti adulti sono due: Michat, il padre adottivo del ragazzo, e l'anziano signor Rosentahl, *epperetèi*« in pensione, "impiegato part time nel Dipartimento di Storia del Comitato Centrale, dedito a ripulire la storia del movimento operaio polacco dalle menzogne trozkiste" (*La scuola ...*, p. 149). Rosenthal, che poi sarà mentore del ragazzo nel periodo della sua intensa infatuazione e militanza comunista, si presenta con un aneddoto infarcito di termini russi, una sorta di sogno o di tetra fantasticherie "à la Babel", che riportiamo per il modo in cui l'autore gioca e sovrappone identità contrastanti: il russo e il polacco, il prete e l'ebreo.

Corre l'anno 1944. Rosenthal seguiva l'Armata Rossa che si avvicinava a Varsavia distribuendo propaganda.

battaglione trovò nel frutteto un giovane prete.
 - Che ci fa lei qui? Sbadigliò Rosenthal.
 - Aspetto che tornino i nostri. Sono un parroco militare. Controllo la chiesa.
 - *Shpion?* È una spia? - Chiese a Rosenthal il comandante
 - È uno scemo! rispose Rosenthal ridendo
 - *Vsie popy vrugi sovestskoj vasti!!* tutti i papi sono nemici del potere sovietico! Esclamò il comandante
 La fiamma bruciò più vivace.
 - È ebreo? - Gli chiese Rosenthal sottovoce.
 - Convertito - disse il prete. - Anche lei è ebreo, signore?
 - No.
 - Polacco?
 - No. Comunista, - rispose Rosenthal.
 La mattina i cosacchi fucilarono il prete (*Il cavallo ...*, p. 224).

Definito da Antony Polonsky "una delle posizioni più raffinate nell'intero dibattito sul tema degli ebrei comunisti", il libro di Dichter è un romanzo di formazione. Il bambino ebreo sopravvissuto, tormentato dagli incubi, dai compagni di scuola e dagli sguardi minacciosi degli adulti (subito dopo l'Olocausto l'antisemitismo sembra aver acquistato ancora maggior vigore) si sente "come una pietra scagliata in aria" e sogna "una mano che mi afferri durante il volo" (*La scuola ...*, p. 88). Come il caricaturale Rosenthal, anche l'adolescente ebreo, che non riesce più a camminare dopo i mesi dell'occupazione trascorsi nascosto sotto un letto, sogna di potersi definire in maniera altrettanto semplice e inconfutabile. Né polacco né ebreo: comunista. Perché, come è stato notato, il comunismo offriva agli ebrei l'occasione unica di "abbandonare l'ebraismo non grazie alla defezione (ovvero la conversione a un'altra religione) o all'assimilazione (ovvero la conversione a un'altra nazionalità) ma grazie a *un'autotrascendenza nazionale*". E perché il comunismo, se pur il ragazzino ne teme il dogmatismo e la violenza, era pur sempre una cosa grande, "che aveva cambiato l'aspetto del mondo" (*La scuola ...*, p. 134). Ed era inoltre - vale la pena ricordarlo ancora una volta - l'unica forma di partecipazione sociale consentita allora agli ebrei.

"Comunista, servo dei russi, assassino di Cristo!", gridano a Wilek i compagni di scuola, finché il padre non riesce a farlo trasferire in una delle poche scuole senza insegnamento religioso della Varsavia del dopoguerra, appunto la "scuola dei miscredenti", come la definisce sprezzante un parroco. Qui anche Wilek comincia a pensare che "i comunisti hanno sempre ragione. Infatti sono guidati dall'intelletto e non dai sentimenti, e perciò sanno cosa è stato e cosa sarà giusto" (*La scuola ...*, p. 48). Perché la nuova scuola, dove viene educata la futura classe dirigente polacca, rappresenta veramente una "goccia di socialismo" (*La*

scuola ..., p. 41), dove la questione ebraica sembra per miracolo scomparire e gli ebrei sono trattati alla pari degli altri studenti. Qui Wilek si convince che, nonostante le argomentazioni scettiche della madre e del religioso zio Julek scampato a Mauthausen, la società polacca possa cambiare, e l'antisemitismo scomparire insieme alle altre distorsioni sociali. È d'altronde quello in cui crede sinceramente Michal, in rapida carriera ai vertici del partito: "La storia ricomincerà da capo [...]. Sarà la fine dell'ingiustizia sociale" (*Il cavallo ...*, p. 142). "Ora", sostiene Michal in un altro punto della narrazione, "lo Stato difende tutte le nazionalità. È ora di liberarsi dalle paure [...]. Il fiume della storia spazzerà via l'antisemitismo" (*La scuola ...*, p. 126). Ma per il ragazzino il comunismo, più che un'opzione cosciente, è la mano che protegge dalla caduta, il "recipiente" che evita la dispersione, la disgregazione interiore:

Aspettando che il tè prendesse colore diedi uno sguardo al pianoforte. Se non ci fosse il barattolo, le palline si sparpaglierebbero sul pavimento e si andrebbero a perdere sotto ai mobili. E noi? Anche noi stiamo dentro un qualche recipiente, che garantisce la nostra esistenza? (*La scuola ...*, p. 33).

Dichter fa un passo in più rispetto agli autori precedentemente trattati mettendo in maniera implicita a confronto l'etica ebraica - impersonata dallo zio Julek, che insegna al ragazzo a indossare i tefillin - con quella romana, su cui si modella la polonità, che apprende a scuola. L'atteggiamento dell'autore non è univoco - così come d'altronde non è univoco il modo in cui l'ebraismo moderno si rapporta agli ideali romani di virilità, onore, prodezza in battaglia. La combattuta condivisione dei valori della latinità coincide nel romanzo con un processo di liberazione del protagonista dal legame ormai soffocante con Rosenthal e con la militanza di Partito, in un momento in cui l'"etica comunista" gli sta rivelando tutta la sua pochezza e il suo relativismo. Benché i comunisti stessi si modellino sulla romanità ("*si vis pacem, para bellum*", dichiara Michal, sentenza a cui il fratello religioso replica ironicamente in yiddish: "*Vus hot er gezogt?*", Che diavolo ha detto?, p. 126), l'assunzione di questi paradigmi culturali significa per Wilek un difficile tentativo di inserimento nel discorso nazionale polacco. *Et facere et pati fortia Romanum est...* lo provoca in classe l'insegnante di latino. *Hoc tibi iuventus Romana indicimus bellum ...* "perché continuiamo a capire Tito Livio? [...] Siamo cambiati così poco?", chiede l'insegnante a bassa voce. E Wilek sente di avere "le orecchie in fiamme" (*La scuola ...*, p. 98). Ma la bellicosa gioventù romana, il cui destino virile è determinato da "azione e sofferenza", è veramente un esempio per il bambino ebreo sopravvissuto alla guerra nascondendosi "sotto il letto", "nel solaio" "in soffitta" "nel pozzo", come suonano i titoli dei capi-

toli de *Il cavallo del buon Dio*? È questo un modello praticabile per il ragazzo ebreo, che riesce a vedere in filigrana nelle pagine di Livio il modello culturale dell'Insurrezione di Varsavia, ma assai meno quello della disperata rivolta del ghetto? Ma la romanità, in queste pagine, sancisce allo stesso tempo l'identificazione con i valori nazionali polacchi e il rifiuto del comunismo (e una cosa sembra essere conseguente all'altra). Wilek si innamora di una ragazza cattolica, gioca la carta dell'integrazione culturale. Ma nella scena conclusiva del romanzo, un sogno, o meglio "una fantasticheria" intitolata "Corteo", dove appaiono, come nella danza polacca che conclude *Pan Tadeusz*, tutti i personaggi e le istanze politiche presenti nel romanzo, Wilek ritrova nelle sue tasche, oltre a un enigmatico pezzo degli scacchi, i tefillin donatigli dallo zio prima della partenza per Israele.

Il personaggio di Dichter è probabilmente il solo nel panorama qui tratteggiato a presentare un percorso a tutto tondo, dalla degradazione totale del periodo trascorso "sotto il letto a Borystaw" alla conquista di un'identità molteplice in cui rientrano elementi della tradizione ebraica, un'identità formatasi nell'incontro e nello scontro con i modelli della polonità e in cui l'esperienza comunista ha avuto un ruolo formativo essenziale.

Ma il discorso del comunismo, ed ormai diventa evidente, si svolge secondo linguaggi incompatibili con l'ebraismo". La posizione dell'Unione Sovietica riguardo agli ebrei era cambiata già nel 1948, con lo scioglimento del Comitato Ebraico Antifascista, la chiusura delle scuole e delle case editrici ebraiche, l'arresto e la deportazione degli intellettuali ebrei; un anno dopo era iniziata la campagna contro gli ebrei cosmopoliti. Gli effetti di questo mutamento di rotta non mancano di farsi sentire ben presto anche in Polonia". Michat viene ammonito da parenti e amici a "uscire dal suo ghetto" e a "Fare attenzione a se stesso" perché "non ha neanche idea di quello che la gente dice di lui" (*Sz. B.* p. 123).

Entro pochi anni arriverà la fine definitiva della generazione degli ebrei comunisti polacchi, di coloro che Pierre Vidal-Naquet aveva definito la "banca del sangue" del movimento operaio internazionale. I due mondi, quello ebraico, e quello polacco, si erano ancora una volta dimostrati inconciliabili. Per un brevissimo periodo il comunismo aveva costituito, per alcuni, un fragile ponte fra i due universi. Guardandosi indietro, oggi sembra non esserne rimasto nulla. Ma ai personaggi reali di questa stagione, o almeno a molti di loro, è rimasta la consapevolezza di essere stati in qualche maniera gli ultimi interpreti del cammino comune degli ebrei e dei polacchi, e, come scrive Schatz, "gli ultimi genuini millenaristi o, come preferirebbero dire, gli ultimi veri comunisti".

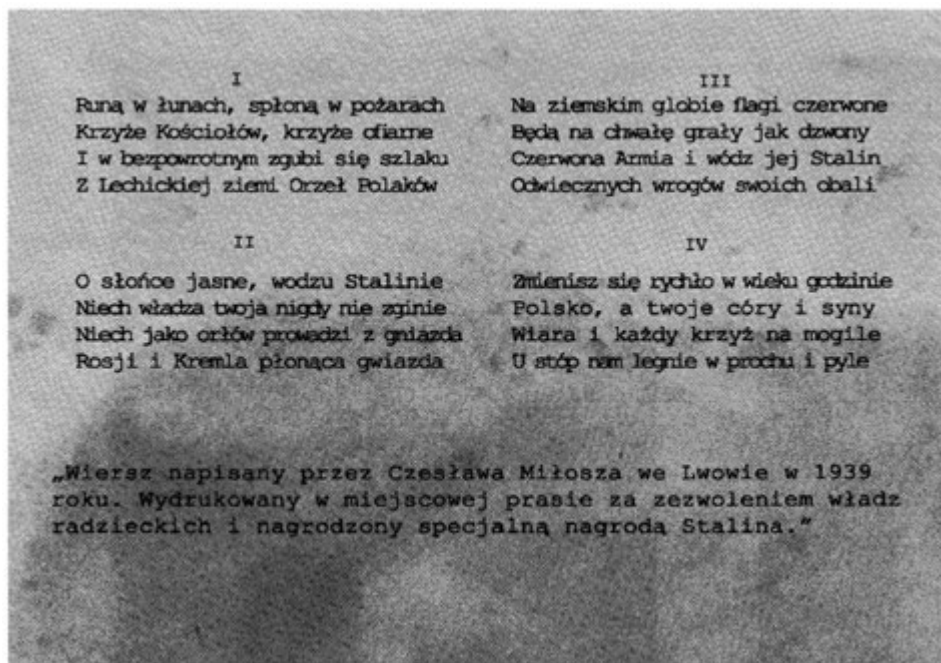
- , L'espressione "Ubi Lenin, ibi Jerusalem" è di BLOCHERNST, *Der Prinzip Hoffnung*, Suhrkamp, Frankfurt 1959, cit. da FACKENHEIMMIL, *La presenza di Dio nella storia*, Queriniana, Brescia 1977, p. 84.
- ² I passi più noti alla base dell'interpretazione universalista sono in Isaia 2,2 e in Michea 4,1-5.
- ³ GREENARTHUR, *Queste sono le parole. Un dizionario della vita spirituale ebraica*, Giuntina, Firenze 2002, p. 205.
- , Su questo tema vedi ad esempio Lowy MICHAEL, *Redenzione e utopia. Figure della cultura ebraica mitteleuropea*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, pp. 27 ss.
- ⁵ WISSERUTH R. *The Modern Jewish Canon. A Journey Through Language and Culture*, Chicago UP, Chicago 2003, p. 153. Ove non specificato diversamente, le traduzioni sono mie.
- ⁶ SCHATZJAFF, *The Generation: The Rise and Fall of the Jewish Communists of Poland*, California UP, Berkeley-Las Angeles 1991, p. 1.
- ⁷ MitOsz CZESTAW, *Wyprawa w dwudziestolecie*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2000, p. 273.
- , MENOELSOHN ZRA, *Jewish Politics in Interwar Poland: An Overview*, in *The Jews of Poland Between Two World Wars*, a cura di Y. Gutman et al., New England UP Hanover-London 1989, pp. 19, 10, 16.
- ⁹ Cfr. KAFKAFRANZ, *Gli otto quaderni in ottavo*, in ID., *Confessioni e diari*, a cura di E. Pocar, Mondadori, Milano 1972, p. 751.
- ¹⁰ GRYNBERGHENRYK, *Memorbuch*, W.A.B., Warszawa 2000.
- " MISHKINSKY MOSHE, *The Communist Party of Poland and the Jews*, in *The Jews of Poland ...*, cit., p., 60. Corsivo mio.
- ² KRAJEWSKISTANISTAW, *Jews, Communism, and the Jewish Communists*, in *Jewish Studies at the Central European University, Public Lectures 1996-1999*, a cura di A. Kovács, CEU, Budapest 2000, pp. 126-127.
- ³ PIPES RICHARD, *Jews and the Russian Revolution: A Note*, in «Polin» 9, 1996, pp. 54-57.
- " MIOSZ CZESIAW, *La mente prigioniera*, Adelphi, Milano 1981, p. 197.
- ¹ KRALL HANNA, *Sublokatora*, Iskry, Warszawa 1989, p. 5. Il frammento di Krall è citato anche da STEINLAURMICHAEL C. in *Bondage to the Dead. Poland and the Memory of the Holocaust*, Syracuse UP, Syracuse-New York 1997, p. 50.
- ¹⁶ Prima edizione in «Kuznica» 15, 1946. Si fa qui riferimento al testo pubblicato nella raccolta omonima, Czytelnik, Warszawa 1952. Le indicazioni ai numeri di pagina compariranno nel testo principale.
- , HENJÓZEF, *Il gemello*, in ID., *L'occhio di Dayan*, Giuntina, Firenze 1992, p. 166. La cit. precedente è a p. 152.
- ¹⁸ BAUMAN JANINA, *Un sogno di appartenenza. La mia vita nella Polonia del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 1997. Le indicazioni ai numeri di pagina compariranno nel testo principale. La versione polacca, modificata dall'autrice rispetto a quella inglese, è del 2000: *Nigdzie na ziemi*, Żydowski Instytut Historyczny, Warszawa 2000.
- ¹⁹ EAO., *Inverno nel mattino. Una ragazza nel ghetto di Varsavia*, Il Mulino, Bologna 1994.
- ¹⁰ BTONSKI JAN, *Autoportret żydowski, czyli o żydowskiej szkole w literaturze polskiej*, in «Tygodnik Powszechny» 51, 1982; ora in ID., *Biedni Polacy petrze na getto*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1994, p. 87
- ² GRYNBERGHENRYK, *Zwyci~stwo*, Instytut Literacki, Paryż 1969; DICHTERWILHELM, *Kon Pana Boga*, Znak, Kraków 1996; ID., *Szkola beeboinkow*, Znak, Kraków 1999. Le indicazioni ai numeri di pagina compariranno nel testo principale.
- ² GRYNBERGHENRYK, *La guerra degli ebrei*, E/O, Roma 1992.
- ¹³ Cfr. WRÓBEL JÓZEF *Tematy żydowskie w prozie polskiej 1939-1987*, Universitas, Kraków 1991, pp. 198 ss.
- ²⁴ SCHATZJAFF, *op. cit.*, p. 255.
- ²⁵ WISSERUTH R., *op. cit.*, p. 232.
- ²⁶ POLONSKANTONY, *Oltre il filosemitismo e l'antisemitismo verso la normalizzazione: la "questione ebraica" negli ultimi 15 anni di vita pubblica in Polonia*, in «La Rassegna Mensile di Israel» LXVIII, 2002, p. 108.
- " WISSE RUTH R., *op. cit.*, p. 119. Corsivo mio.
- ²⁸ È il titolo della seconda parte de *Il cavallo del buon Dio*.
- ⁹ Secondo una definizione di Haim Baharier, l'ebreo viene espulso o si autoespelle nel momento in cui la lotta per l'universalismo diventa idolatrica - ovvero si fossilizza in forme autocratiche e dittatoriali. Cfr. il suo intervento al convegno *Storia religiosa degli ebrei di Europa*, 3-5 settembre 2007, Villa Cagnola, Gazzada (Va), in pubblicazione nel 2008.
- "Cfr. SCHATZJAFF, *op. cit.*, pp. 255 SS.
- ³ *Avi*, p. 322.



e letture

Una Ode (e contro-ode) in cerca d'autore

Salvatore Esposito



"Poesia scritta da Miłosz a Leopoli nel 1939 ed ivi pubblicata sulla stampa locale con il permesso delle autorità sovietiche, premiata con uno speciale premio Stalin". Accompagnata da questa breve informazione, su Internet circola da vari mesi, attribuita appunto a Czesław Miłosz, questa ode senza titolo, in apparenza in onore a Stalin ma in realtà patriottica e antisovietica. Infatti, se letta seguendo l'ordine delle strofe risulta un'apoteosi della Russia sovietica e di Stalin; se invece letta *orizzontalmente* (1° verso della I strofa, 1° della III, 2° della I, 2° della III, ecc.), dopo una opportuna disposizione delle strofe (la I accanto alla III, la I' accanto alla IV) si trasforma in un'apoteosi della Polonia. Per ottenere tale effetto "sovversivo" l'autore si serve di una sorta di *enjambement* bidirezionale per cui l'enunciato del verso può essere sviluppato non solo in quello che

segue (lettura verticale) ma anche in quello della strofa accanto (lettura orizzontale).

	III
<i>Fulgide crollano, pel fuoco ardenti Dei templi le croci, croci offerenti: Senza ritorno, amai è smarrita L'Aquila polacca in terra lechita</i>	<i>Le rosse bandiere pel globo pulsante Quasi campana a gloria inneggiante Insieme al suo duce l'Armata Rossa Contro i nemici va alla riscossa</i>
II	IV
<i>O chiaro sole, o Stalin, o duce Possa in eterno durar la tua luce E condurre possa dal nido reale Di Russia e Cremlino l'aquila stellare</i>	<i>Tosto tu muti nell'ora del secolo Polonia, e le tue figlie, e ogni figliolo Ogni croce, e di fede ogni sorta Ai nostri piedi giacerà morta</i>

(Traduzione di Salvatore Esposito)

La sua diffusione sul Web ha suscitato nei polacchi una serie di reazioni che spaziano dall'accettazione acritica della sua attribuzione al Nobel polacco, e all'approvazione incondizionata del suo operato, allo sdegno di quanti, anche sull'onda di una recente politica "storica" che non risparmia il mondo delle Lettere, stentano ad accettare l'idea che ad un "uomo di sinistra", "comunista" e .anfipatlota", secondo il loro modo di vedere, possa essere attribuito il merito di aver voluto, o potuto, schernire le autorità sovietiche.

Il disorientato lettore sembra ricevere soccorso da un sito internet dedicato alla Polonia Popolare ("Internetowe Muzeum Polskiej Ludowej"), che tra l'altro ne retrodata al 1987 la diffusione di massa ad opera del volantinaggio anti-regime. Il curatore della pagina web in un primo momento asserisce che il foglio trascrive una poesia di MHosz ma subito dopo aggiunge che in realtà si tratta di opera di anonimo. Si premura inoltre di fornire una versione scannerizzata del ciclostilato, nel quale però l'informazione appena smentita ricompare arricchita come segue: "questa poesia fu edita dall'Accademia Polacca nel 1939 a Leopoli e pubblicata dalla stampa locale dopo l'occupazione della città da parte dell'Armata Rossa, con il permesso e l'accoglienza favorevole delle autorità locali". Stavolta non vi è traccia di misteriosi premi Stalin di sorta. Viene pere sottolineato come l'ode in seguito sia stata ripresa più volte, ciclicamente, in diversi periodi difficili della storia polacca, e quindi tutte le volte in cui, attribuzione a parte, il suo carattere dissimulatorio e la carica sovversiva potevano tornare utili in funzione anti-regime. Ne sarebbero circolate varie versioni, con leggere differenze, dovute probabilmente ad errori di trascrizione che, comunque, non ne sminuiva-

no la funzione in qualche modo dissacrante, anche perché le "istruzioni per l'uso" venivano trasmesse oralmente e l'ode, a scanso di equivoci, veniva trascritta in 2 colonne per facilitarne la lettura/decifrazione nel senso auspicato.

Da una veloce verifica effettuata sul Web nel sito della bibliografia polacca (PBL, "Polska Bibliografia Literacka") la poesia risulta pubblicata su carta stampa solo due volte, e precisamente dal settimanale «Po prostu» 31, 1990, p. 5, con l'annotazione che fu scritta nel 1939 a Leopoli o a Vilnius, e nel mensile «Semper Fidelis» 1, 1991, dove si fornisce il 1956 come data presumibile di pubblicazione. In entrambi i casi vi è un richiamo all'anonimo autore e/o a chi possieda notizie in merito. Entrambi gli appelli sono caduti nel vuoto.

Del resto tace in merito il sito ufficiale di Mitosz, curato da ZNAK, nella cui bibliografia, per l'appunto, non si fa menzione alcuna all'ode in questione. Nonostante tale autorevole silenzio, la mancanza di una netta presa di posizione e di smentite da parte dei critici e dello stesso Autore, hanno contribuito ad alimentare questa vera e propria leggenda metropolitana fra comunismi e anticomunismi vecchi e nuovi e, lungi dallo spegnere, hanno gettato olio sul fuoco della disputa fra difensori e denigratori del passaggio polacco *soft* dal comunismo alla democrazia, che ha tanto arroventato il discorso politico nella Polonia degli ultimi anni. Pertanto a giusta conclusione della breve rassegna di questa originale *querelle* attributiva, chi scrive si è rivolto ad Agnieszka Kosinska, segretaria personale di Czeslaw Mifosz negli anni 1996-2004, attualmente curatrice dell'eredità cracoviana del poeta e dei diritti d'autore delle sue opere, nella speranza che potesse esprimere un autorevole parere risolutivo, che citiamo qui di seguito:

Czestaw Mitosz neanche trentenne, con il bagaglio di un'infanzia e una gioventù vissute nella Russia sovietica, che scrive una *Ode a Stalin?* Sembra inimmaginabile. Le sue idee sul comunismo, ben chiare fin dagli anni universitari, erano maturate nelle lunghe discussioni con l'amico Pranas Ancewicz, il futuro autore de *La concezione stalinista dello Stato*. I momenti trascorsi insieme all'amico lituano e le loro conversazioni nella Casa dello studente di G6ra Bouffafowa (Tauro Kalnas) a Vilnius, avevano lasciato in Milosz un segno indelebile. Come traspare, ad esempio, da ogni pagina di *Nika*, ricchi e vivaci ricordi scritti nel 2002. Pertanto risulta davvero difficile immaginare Mifosz che scrive una simile ode nel drammatico anno 1939, accalcato fra la folla, a Leopoli, una delle tappe dell'esodo verso l'ignoto, costretto a lasciare Varsavia, separato dall'amata Janka e dalla famiglia da un destino fatale.



Ma anche a voler immaginare tutto ciò, si può mai pensare che il Mitoz ammiratore di Mandelstarn non l'avrebbe ammesso?

Difficile da immaginare, ma oggi giorno va di moda insinuare di tutto.

Pertanto, non so se abbia senso smentire l'attribuzione di questa "infida" ode, che ogni tanto riemerge sottoforma di scoperta sensazionale. Come è successo alla morte di Mifosz. D'altronde, come egli stesso affermava con amarezza, "la verità non ha fissa dimora". Ricordo quando, ormai prossimo alla morte, mi disse: "Agnieszka, Lei vedrà, la mia morte non segnerà la fine bensì l'inizio del "caso Mifosz". (Agnieszka Kosinska, Cracovia, 28 settembre 2007).



Poesia agli adulti"

Adam Wazyk

traduzione: Cristina Fuhrman, Franco Fortini

1.

Quando ebbi preso in corsa, e sbagliando di numero, un autobus,
la solita gente sedeva, finito il lavoro.

Si correva per vie sconosciute.

Via Swietokrzyska: ma tu non sei Swietokrzyska,
dove quei tuoi antiquari, i librai, gli scolari?

Voi morti, dove siete?

Di voi non c'è memoria.

Fra le macerie d'una piazza

l'autobus si fermò,

Aspettavano un cenno della sorte

i palchi di un dorso cadente di casa.

Discesi sulla piazza,

un quartiere operaio

dove sui muri grigi posavano argento i ricordi.

La gente s'affrettava verso casa.

Non mi rischiavo a chiedere dov'ero,

non era qui che venivo, da ragazzo, alla farmacia?

Sono tornato a casa mia

come quel tale che scese a comprare del laudano

e ritornò dopo vent'anni.

Mia moglie mi chiese: dov'eri.

I miei figli mi chiesero: dov'eri.

E io zitto, sudato come un topo.

2.

Piazze svòlte come cobra

case gonfie come pavoni

datemi un vecchio ciottolo

voglio riavere Varsavia.

Sto ebete e impalato

in piazza, tra i candelabri.



Elogio ammiro bestemmio
cobra e abracadabra.

Come un semidio m'addentro
fra l'alto pathos dei portici
né bado ai fantocci di smalto
dipinti come morti.

Qui, pei giovani, gelaterie ...
Oh tutti molto giovani, qui.
Giungono coi ricordi alle macerie.
Presto un figlio, quella ragazza.

Confitti nella pietra resteranno
pathos e paccottiglia.
Questo il tuo abecedario,
o di Varsavia futuro poeta.

Amala, come si usa, questa pietra.
Altre, quelle che amai:
grigie realtà sublimi
dov'era eco il ricordo.

Piazze svòlte come cobra
case gonfie come pavoni
datemi un vecchio ciottolo
voglio riavere Varsavia.

3.
Prima mattina, un sibilo, un reattore ...
Costano cari, ma bisogna farli.
Quando si vuoi tacere della terra
si dice allora che non è vuoto il cielo.

Qui la gente va in giro malvestita,
qui invecchiano presto le donne ...
Quando si vuoi tacere della terra
si dice allora che non è vuoto il cielo.

Dietro l'oceano, fra i nuvoli, s'inturgida
l'apocalisse, cade in ginocchio il viandante ...
Quando si vuoi tacere della terra
l'inginocchiato dice che non è vuoto il cielo.

Qui una legione di giovani libera in aria colombe,
le ragazze annodano fazzoletti celesti ..
Quando si vuoi tacere della terra
si dice allora che non è vuoto il cielo.

4.

Dalle campagne, dai borghi, a vagoni, in viaggio
a costruire altiforni, improvvise città
di miracolo, a disseppellire mai visti Eldoradi,
armate di pionieri e branchi bradi di gente,
folle dentro i depositi, le baracche, gli alloggi,
enormi transumanze, ambizione bastarda. E vanno,
e gli pende dal collo con lo spago
la croce di Czestochowa; vomita ingiurie tra i sacchi,
tra la fiasca di vodka e l'uzzolo di donna,
l'anima diffidente, che hanno strappata dai solchi,
mezza ridesta mezza inebetita ...

Mùtola, mugolando cantilene,
sbalzata dal medio evo oscuro in furia,
la massa errante, la Polonia non
ancora umana, ulula di noia
nelle serate di dicembre. A buio,
dentro i bidoni di rifiuti volano,
gatti sui muri, i suoi ragazzi, issati
negli alloggi per operaie, conventi
laici; gli assiti scricchiolano, in caldo.
Le nuove castellane poi, le contesse, sapranno
sbarazzarsi del grumo. Qui è la Vistola.

La grande migrazione, costruttrice
di industria ignota alla Polonia ma
nota alla storia, nutrita col vuoto
delle grandi parole e che ora vive
selvaggiamente, un giorno dopo l'altro,
malgrado i suoi predicatori, fusa
dal fumo del carbone e dal suo lento
martirio, di sé fa classe operaia.
Molte, le scorie. Una poltiglia, ancora.

5.

E capita così: bruna colonna
si scaglia il fumo dal pozzo incendiato.
È franata la galleria, nessuno
parlerà dei cunicoli, agonie
sotterranee, bare buie sbarrate.
Sangue ossa mani hanno i sabotatori.
Cento famiglie in pianto, in pianto duecento famiglie.
Scrivono, sui giornali; o non scrivono. Pendono
i fumi scarmigliati.

6.

Al buffet della stazione
la gentile Edvige sta,
tanto cara se sbadiglia,

tanto cara se ti versa ...

BADA! IL NEMICO TENTA CON LA VODKA!

A te vinto dal veleno
 poi le scarpe sfilerà
 la gentile Edvige, cara
 se sbadiglia, se ti versa ...

BADA! IL NEMICO TENTA CON LA VODKA!

Non partir per Nowa Huta
 bel ragazzo! Dal veleno
 non ti salva il manifesto
 né il tuo patrio baccalà ...

BADA! IL NEMICO TENTA CON LA VODKA!

7.

Non crederò, amico mio, che il leone sia agnello,
 non crederò, amico mio, che l'agnello sia leone,
 non crederò ai verbi di scongiuro,
 non crederò alle menti tenute sotto vetro.
 Ma credo che ogni tavolo ha solo quattro gambe,
 ma credo che una quinta gamba sia una chimera.
 E se a concilio calano le chimere, amico,
 a poco a poco l'uomo muore di crepacuore.

8.

In verità vi dico,
 quando i tintinnanti spiccioli della noia
 frastornano dall'alta meta dell'educare,
 quando gli avvoltoi dell'astratto ci sorbiscono le meningi,
 quando si serrano i discepoli nei manuali senza finestre,
 quando la lingua è smagrita a trenta formule,
 quando la luce dell'immaginario è spenta,
 quando la brava gente della luna
 ci toglie il diritto alla forma,

in verità vi dico:
 l'idiozia è su noi.

9.

Nella Vistola hanno ripescato un affogato.
 In tasca gli hanno trovato un biglietto:
 - La mia manica è regolare
 il mio bottone non è regolare
 il mio colletto non è regolare
 il mio risvolto è regolare. -
 l'hanno sepolto sotto un salice.

10.

Sulla via dei nuovi blocchi imbiancati di fresco
mulinelli di polvere e calce, una nuvola in cielo,
i compressori stradali sulla carreggiata rotolano.
Gli ippocastani qui trapiantati stormiscono verdi alla sera.
Sotto gli ippocastani bimbi più grandi più piccoli corrono,
per le cucine strappano legna da assdti disfatti.

Per le scale echi di nomi, nenie di diminutivi,
galline quindicenni calano, per scale di travi, in cantina,
hanno sorrisi di calce, odore di calce.
Dal vicinato una radio reca suoni oltreumani nel buio.
Vie n notte. i giovinastri giocano a fare se stessi.
È difficile, infanzia, dormire al fruscio dei grandi alberi.

Via, dissonanze, nel buio! Volevo la gioia del nuovo,
di una giovane strada volevo, ma non di questa, parlarvi!
Mi mancò forse la vista, o la comoda cecità?
Mi restò un breve appunto, i versi del nuovo tormento.

11.

Certi speculatori l'attirarono in un quieto inferno,
una villa appartata dei sobborghi. Fuggì.
Perse la strada, di notte, ubriaca.
Dormì fino al mattino sull'asfalto.
Fu espulsa dall'Istituto di Belle Arti
per mancanza di moralità socialista.
Si avvelenò una prima volta. La salvarono.
Si avvelenò una seconda. La seppellirono.
Tutto qui è vecchio. Vecchi gli accalappiacani
della moralità socialista.

12.

Oh Fourier
il sognatore, che squisitamente
prediceva che un giorno
tutto il mare sarebbe limonata!
Ma non è già così?
Bevono acqua salmastra,
vociano:
- È limonata!
Tornano quatti a casa,
e vomitano,
vomitano.

13.

Arrivarono in corsa gridando:
- Il comunista non muore!
Non è mai successo che un uomo



potesse non morire.
 Solamente il ricordo sopravvive,
 e più vale un uomo più grande è il dolore.

Arrivarono gridando:
 - Nel socialismo il dito ferito non duole!
 Si ferirono il dito. Lo sentirono. Dubitarono.

14.

Imprecavano
 predicavano
 illuminavano
 svergognavano
 chiamavano in aiuto la letteratura,
 questa mocciosa di cinque anni,
 che bisogna educare
 che dovrebbe educare:
 - Sono nostri nemici i burocrati?
 No, non lo sono mica.
 Bisogna ammaestrarli,
 illuminarli
 indirizzarli
 purificarli
 bisogna edificarli.

La gente, l'hanno tramutata in balie.

Ma ho udite parole ragionevoli:
 - Senza opportunamente distribuire
 gli stimoli economici
 non si raggiungerà il progresso tecnico.
 Così parla il marxista;
 così le leggi della realtà,
 fine delle utopie.

E non letteratura sui burocrati,
 ma su gli affanni dei tecnici, su
 quello che tutti ci tormenta.

Questo è ora il mio verso.
 Nudo, e lo vestiranno
 dolori luci ed odori del mondo.

15.

Ci sono uomini sfatti dal lavoro,
 ci sono uomini là, a Nowa Huta,
 che non sono mai stati in un teatro,
 ci sono mele polacche irraggiungibili
 ai bambini polacchi, ci sono bambini
 trascurati da medici colpevoli,

ci sono ragazzi costretti a mentire,
ci sono ragazze costrette a mentire,
ci sono vecchie mogli che i mariti
cacciano dalle case,
ci sono gli sfiniti di fatica,
cuori consunti, uomini in agonia,
ci sono i calunniati, ricoperti di sputi,
e la gente spogliata per la via
da delinquenti comuni cui si cerca una definizione legale,
ci sono coloro che aspettano un pezzo di carta,
ci sono coloro che aspettano giustizia,
ci sono coloro che aspettano a lungo.

Dovete dare in terra, a chi lavora troppo,
chiavi adatte alle porte, camere con finestre,
pareti senza muffa, odio per le scartoffie,
dovere dare il caro, il santo tempo umano,
il ritorno sicuro nelle case,
la distinzione semplice fra parola ed azione.
Non ce la siamo giocata a testa e croce, la terra;
per questa terra san morti a milioni in battaglia:
dovete dare chiare verità
pane di libertà
e ardore di ragione
e ardore di ragione.
Questo ogni giorno, questo
tu ci devi, Partito.

Poema per adulti - la parata delle apparenze'

Stanisław Stabro

traduzione: Roberta Raffa, Marcello Piacentini

1.

Il *Poema per adulti* di Adam Wazyk venne scritto a cavallo tra giugno e luglio 1955 e pubblicato sulle colonne del numero 34 di «Nowa Kultura» il 15 agosto, vale a dire appena qualche settimana dopo. Quattro mesi prima della pubblicazione del *Poema per adulti* Jan Błonski, in un articolo che trovò posto sulle pagine di «Życie Literackie» (16, 1955) con il titolo *Cinque minuti a mezzogiorno. Uno zoilo sulla poesia contemporanea*, scriveva:

C'è stato un periodo di paidocrazia letteraria, quando il Cincinnato della nostra letteratura, Grzegorz Lasota, terrorizzava (...) i caffè. È passato, e sappiamo che proprio da autori nel pieno delle forze e dell'esperienza, come Jastrun, Wajtk, Przybos, dobbiamo pretendere e aspettarci le opere più mature e più autentiche'.

Questa citazione, tratta da un testo che è un bilancio della lirica del periodo del realismo socialista, ci introduce altresì nel nocciolo stesso delle riflessioni a proposito del carattere non autentico del cosiddetto "disgelo" degli anni 1954-1956. Nel suo articolo Błonski riassume la profonda crisi della poesia, paragonabile, secondo lui, solo all'intorbidamento delle prospettive evolutive di questo genere letterario nella Polonia degli anni Venti del Novecento. Perdendo la speranza quanto alla possibilità di un ulteriore sviluppo artistico di una cospicua parte degli esordienti degli anni Cinquanta, Błonski scorgeva la prospettiva di un cambiamento della situazione nella produzione a venire di quei poeti che già vantavano, in certa misura, una ricca esperienza artistica e di vita. Prima di tutto dalla cerchia dell'Avanguardia prebellica.

È un paradosso della storia e della storia della letteratura che una delle risposte al postulato messo in rilievo nello scritto di Błonski - vale a dire l'introduzione, in poesia, di una nuova problematica, sensibilità e, in generale, di un nuovo "mondo rappresentato" - sia stato proprio il *Poema per adulti*, opera molto controversa dal punto di vista dei *desiderata* dell'autore di *Cinque minuti a mezzogiorno*. Questo suo essere controversa, il suo peculiare contesto e limitazioni

sono il tema principale delle considerazioni che seguono.

Tuttavia, prima di soffermarci sui particolari, è importante sottolineare che il *Poema* di Wazyk non dovrebbe essere esaminato esclusivamente sullo sfondo della poesia di allora e del genere di coscienza sociale e artistica da essa rappresentato. Il fatto stesso che quest'opera sia stata pubblicata, nonché il protrarsi del dibattito intorno ad essa nel corso dei tre anni successivi alla stampa, hanno fatto sì che, non solo dalla prospettiva odierna, il *Poema per adulti* si sia rivelato uno degli esempi più significativi della corrente letteraria del disgelo; e anche un eminente esempio della grettezza e ipocrisia verso se stessi tipica di allora e più o meno consapevolmente palesata da autori di testi analoghi.

"Il *Poema per adulti* - scrive Michal Glowinski - che accanto a *Polonaise Nera [Czarny polonez]* di Wierzynski è l'opera più rilevante della poesia politica polacca dei primi venticinque anni del dopoguerra, non può essere letto, compreso e interpretato a prescindere dal suo contesto sociorealista". Il *Poema per adulti* infatti concentrava come in un cristallino, e quindi in modo più intenso e acuto, tutte quelle tendenze che incontriamo peraltro nella prosa del disgelo. Dunque, fra l'altro, nei racconti giustappunto di questo periodo, di Jerzy Andrzejewski. Nell'opera di Kazimierz Brandys degli anni 1954-1955, specie nelle storie "demitificatrici" come *Alla ricerca di un tema [W poszukiwaniu tematu]*, *Prima che venga dimenticato [Zanim bedzie zapomniany]* e *La difesa della Grenada [Obro-na Grenady]*, sul quale ci toccherà tornare ancora. Nei racconti di Marek Hlasko, con in testa, quanto a ipocrisia ideologica, *L'ottavo giorno della settimana [6smy azien tygodnia]* del 1956. Nonostante tutte le apparenze, con un simile tipo di pensiero dogmatico opere Wiktor Woroszylski, pubblicando nello stesso periodo *Materiali per un curriculum [Materiały do iyciorisu]* sulle colonne di «Nowa Kultura».

Il *Poema per adulti*, in considerazione delle sue particolari qualità stilistiche, vale a dire grazie alle mire pubblicistiche e alla polemica diretta con la realtà, è diventato una manifestazione non solo di procedimenti poetici, senza precedenti per quel periodo. Costituisce anche un esempio di tipico autoimprigionamento di un autore attraverso determinate categorie storiche, ideologiche ed estetiche. Né la critica di parte del tempo - ad eccezione del Flaszen autore di *Sulla difficile arte del vomiterd* - né quella del dopo ottobre, intravvidero quel profondo senso di autoimprigionamento che sortiva peraltro conseguenze essenziali per una interpretazione non mediata del *Poema*.

Soltanto la critica contemporanea, peraltro impotente nei confronti della produzione di Wazyk del dopoguerra e dei suoi versi del 1950-1955, ha sollevato la



questione, contribuendo a una parziale mitologizzazione della leggenda del *Poema per adulti*. Oltre al già citato Michal Glowinski, ultimamente Jacek Lukaszewicz e Stanislaw Baranczak hanno dedicato parte della loro attenzione a questo problema'. Le leggende letterarie sono tuttavia più forti della realtà. Al fenomeno leggendario dell'opera di Wazyk corrispondono così sui manuali di storia della letteratura capoversi consacrati all'interpretazione del suo poema, inadeguati rispetto agli effettivi contenuti del mito. Il più delle volte si limitano alla constatazione di alcuni fatti inoppugnabili e a sostenere l'opinione sul carattere dell'opera in certo modo prossimo alla cosiddetta letteratura del "regolamento dei conti". Sono una rarità le interpretazioni più approfondite sulla poesia del periodo 1949-1956, come quelle contenute per esempio in *La poesia polacca negli anni 1939-1968*, là dove l'autore tenta di delineare la specificità del testo di Wazyk nelle categorie della metalingua della "critica nuova".

Viva fino ad oggi, la leggenda del *Poema per adulti* in quanto opera rientrante nella letteratura del "regolamento dei conti" era, fino a non molto tempo fa, un esempio dell'eccezionale vitalità di alcune forme di falsa consapevolezza nella critica e nella storia della letteratura, fra l'altro, di una non completamente superata posizione che confonde il revisionismo marxista con il pensiero libertario. Contro questa convinzione polemizza in maniera convincente Michal Glowinski:

È necessario infatti rendersi conto di cosa sia stato il disgelo nel 1955. [...] Ebbene, in campo letterario e artistico in generale i suoi fautori non miravano affatto alla presentazione di un programma che si discostasse sostanzialmente da quello vigente ai tempi del realismo socialista. In questa sua fase tuttavia il disgelo non aveva ancora come scopo l'estensione delle libertà o il sanzionamento di un sia pur minimo pluralismo'.

Simile suona la constatazione di Stanislaw Baranczak:

Di qui appunto il fenomeno, tipico per l'intera "formazione revisionista" nella letteratura della seconda metà degli anni Cinquanta, ma che Wazyk rappresenta in una forma eccezionalmente vivida. L'accusa, sia nel *Poema per adulti* che in altri versi o saggi di Wazyk relativi al periodo stalinista [...] alla fine ricade sempre su "loro", sui manipolatori misteriosi, sui "mistici mascherati", che hanno ingannato gli ingenui - e innocenti - seguaci'.

2.

La leggenda dell'opera di Wazyk che a tutt'oggi funziona, in certa misura indipendentemente dalle osservazioni storico-letterarie poc'anzi citate, è anche una dimostrazione della nostra affezione ad alcuni miti letterari riguardanti il periodo 1954-1956, a dire il vero mai riconsiderati. La frattura della continuità storica, la

manca di studi analitici approfonditi relativi non soltanto al periodo dei tre anni antecedenti l'Ottobre polacco, ma anche all'intero arco di tempo tra il 1949 e il 1956, hanno procurato il resto delle rovine. Da qui anche la frammentarietà delle presenti considerazioni, limitate per forza di cose all'analisi di alcuni soltanto degli aspetti della situazione letteraria di allora, appunto sull'esempio del *Poema per adulti*. Opera straordinariamente caratteristica non solo per il periodo in cui è stata scritta.

Il nostro modo odierno di pensare al *Poema per adulti*, e anche il tacere del suo ruolo effettivo nella produzione dell'autore di *Semafori [Semafory]* e *Gli occhi e le labbra [Oczy i usta]* (per esempio nei lavori di Andrzej K. Waskiewicz e Jacek Trznadel)', è testimonianza del tentativo di scaricare nel subconscio sociale la minacciosa e distruttiva esperienza della perdita di una parte di soggettività da parte della letteratura e della società in quel periodo. Si compì con la partecipazione della letteratura polacca non solo negli anni 1949-1953, ma anche allora quando, secondo alcune testimonianze, essa intraprendeva la sua marcia verso la libertà. La reticenza programmatica intorno a tali questioni costituisce un tentativo di sottovalutare la tradizione degli anni Cinquanta nelle sue conseguenze di lunga portata in quanto fonte di un dogmatismo paralizzante e di conservatorismo nella vita sociale.

L'origine del *Poema per adulti* va esaminata su un duplice sfondo: quello dell'eredità lasciata dalla poesia del periodo del realismo socialista e in relazione alla produzione lirica di Waj.yk a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Jan Blonski ha caratterizzato il primo dei due elementi di questa situazione nell'articolo già menzionato sopra:

Wirpsza ha mutato la preziosa sensibilità in pedanti prosaismi, Kubiak non riesce a tirar fuori una voce maschile da un'acqua pseudosottile, Szymborska si strozza ad ogni verso, pur se bello [...]. Ficowski destilizza la lirica - che ce ne facciamo persino delle perle, se vengono alla luce una volta ogni due anni. [...] Nowak si perde fra brutalità e idillio. Mandalian con un grido ci fa credere di essere forti. Slucki sacrifica troppe ambizioni fornendo poesiole d'occasione ai settimanali'.

Blonski non si è accontentato di accuse che sarebbero potute sembrare infondate. Caratterizzando dettagliatamente i tipi di strategia lirica, dei quali si servivano i poeti in quel periodo, ha distinto sei schemi fondamentali, esemplificando ognuno di essi col nome di un autore. Vale la pena riportare alla lettera questa caratterizzazione:

a) il poeta ricatta con i simboli della contemporaneità (Andrzej Braun); b) il poeta trasforma l'oggetto dell'emozione (Konstanty Ildefons Galczynski); c) il poeta dà una pacca sulle spalle alla storia

(Seweryn Pollak); d) il poeta ciclope e il poeta cortigiano (Tadeusz Kubiak); e) il poeta mostra gioie e dolori dell'abitante del paradiso (Henryk Gaworski); f) infine capita che il poeta si rammenti all'improvviso di essere un poeta".

Queste strategie costituirono innanzitutto la dimostrazione della remissività incondizionata dello scrittore di fronte alla dottrina. E solo in seconda battuta si accompagnarono al calcolo di un rapido e misurabile successo di pubblico in condizioni di consonanza con le tesi della propaganda ufficiale. Ai tratti più caratteristici del periodo appartiene la fioritura della poesia panegirica, contaminata dai più importanti postulati del realismo socialista, dedicata per esempio ai lavoratori-modello o al successo delle azioni collettive. Tipica realizzazione di questa poetica fu tra l'altro *La primavera dei bambini di sei anni* [*Wiosna szesciolatk6w*] (1951), un volume di reportage poetici di Andrzej Braun, Andrzej Mandalian, Wiktor Woroszylski. Nell'ambito di questa convenzione risorsero anche le tradizioni della poesia cortigiana, intrisa di autentico servilismo, come nel caso di *Versi su Boleslaw Bierut* [*Wierszy o Boleslawie Bierucie*], stampati dalla casa editrice "Czytelnik" nel 1952, dedicati al comandante del popolo "dai poeti polacchi per il sessantesimo anniversario della nascita". Tra questi, Adam Wazyk e Wiktor Woroszylski, Tadeusz Kubiak e Jaroslaw Iwaszkiewicz, Antoni Sfonimski e Artur Miedzyrzecki e ancora, Anna Karnienska, Stanislaw Pietak, Jerzy Ficowski. L'ottimismo storiografico, che è conseguenza concettuale della dottrina, si coniugava qui in un insieme integrale con la convenzione del *newspeak* socio-realista":

Il popolo prende posto al Belvedere. Si sveglia la giovane Varsavia,
vanno via i muratori del turno di notte, sopraggiunge il cambio,
i tipografi vanno a casa fischiando alla varsaviana
e lontano oltre la città, l'esile mano d'un pastorello
dispone sulla pietra - il *Pan Tadeusz*
(Adam Wazyk, *Il cammino delle generazioni*)¹²

Questa estate, quando il tradimento incatenò
lo sventurato popolo di Jugoslavia,
quando da noi il contadino sollevò la testa
trepidarono allora i piccoli e i deboli

Quest'anno molto hanno patito,
senza flettersi, le nostre barche.
Penso a quel che era fonte di forza
e di fiducia. Al Partito.

È nelle sue battaglie, lotte e fatiche
che crebbero i quadri - saggi e valorosi.
È Lui che

nominò
Bierut,
per vincere sotto la sua guida.
(Wiktor Woroszyński, *Agosto*)¹³

Perché mentre, Presidente, tu sapevi bene,
per quale strada bisognasse andare e come guidarci
eccessivamente io mi affidai a una saggezza superata
pascendo gli occhi stanchi con la vista della bellezza
(Jaroslaw Iwaszkiewicz, *Lettera al Presidente*)¹⁴

Ottima illustrazione invece di quel "ricatto al lettore con i simboli della contemporaneità" di Andrzej Braun ed esempio della ingenuità storiografica dell'autore di *Cicatrici*, potrebbe essere il seguente frammento di un suo verso dell'anno 1951 :

Rivoluzione lavata
l'umanizzata capitale
cura le ferite sanguinose.
Il vermiglio capitale dei nostri cuori
solleva di nuovo la Tua mole,
Varsavia fucilata!
(Andrzej Braun, *Reportage affettuoso*)"

Un secondo elemento che ha pesato fortemente sull'origine del *Poema* sono i suoi caratteristici legami con la lirica postbellica dell'autore di *Cuore di granata* [*Serce granatowe*]. E anche, ma ormai in un altro senso, con il programma ortodosso del realismo socialista, esposto da Adam Wazyk in *Annotazioni sui criteri della poesia* sulle colonne del numero di agosto di «*Twórczość*» nel 1952'6. Non v'è modo tuttavia di dar conto qui compiutamente di questo articolo che contiene una miriade di trame intellettuali e postulati estetici volti a illustrare il noto motto sul realismo socialista "nazionale nel contenuto, socialista nella forma". Nel contesto di riflessioni concrete sul *Poema per adulti* vale la pena unicamente enucleare alcune delle opinioni più caratteristiche di Wazyk, che chiariscono la sua concezione di allora della poesia. Del livello di ideologizzazione del suo pensiero sulla letteratura testimonia per esempio la caratterizzazione, in accordo con lo spirito della dottrina che subordina l'arte all'ideologia, del poeta-tipo degli anni Cinquanta:

Da cosa dipende la qualità del poeta? [...]11 talento è un fattore indispensabile, ma non definito e la cosa migliore è presupporre che il poeta abbia talento. Nella qualità del poeta socialista convergono fervore d'idee, esperienza di vita, erudizione marxista e un appropriato metodo artistico, il metodo realista. [...] il realismo socialista nasce nell'ardua difficoltà di coniugare pratica e teoria".

Anche il discorso relativo ai valori respinti dal realismo socialista, connessi soprattutto con un passato inteso in senso ampio, ossia in questo caso con la tradizione europea, è marcato da quella indefinitezza tipica della "neolingua" (*newspeak*/*nowomowa*), dalla persuasività e dall'"immagine del nemico" che bisogna sconfiggere ad ogni costo:

L'estetismo borghese con le varianti formalistiche ha fatto velo alle idee equivoche dell'umanitarismo borghese e le ha spacciate per idee giuste. La vittoria sulla cricca gomulkiana e la frantumazione dell'estetismo borghese in poesia ha dato come risultato che in quest'ultima prendessero il sopravvento le idee giuste, che si modificassero gli interessi e le ambizioni poetiche, che alitasse in essa il socialismo".

Nulla di strano pertanto - "dacché la poetica cresce dall'ideologia e adempie a funzioni Ideologiche" - che dopo la vittoria finale, "in sostanza dominano le idee di costruzione del socialismo, dell'internazionalismo proletario, della lotta per la pace contro i disegni degli imperialisti americani".

Ovviamente, in accordo con il canone ideologico, Wazyk attaccò nel suo testo anche "il disfacimento della poesia attraverso le poetiche espressionistico-formaliste", il "distaccarsi degli artisti dalle fondamenta della tradizione poetica", la "falsa ambizione a un'originalità intesa formalisticamente".

Una trama intellettuale assai interessante, nel contesto dell'esordio avanguardistico di Wazyk, è in questo articolo il rifiuto da parte del futuro autore del *Poema per adulti* "di difendere le tardive forme di coscienza socio-politica e artistica" sotto forma di "brandelli di vecchiume neoromantico o altro del periodo interbellico",²²Tale atteggiamento non dovrebbe sorprendere in una situazione in cui: "Il concreto pensare politico basato sul marxismo-leninismo costituisce per il lirico una disciplina dei sentimenti e difende il suo ardore dall'isteria".

Colmo di avversione per "l'estetismo borghese", conformemente alla convenzione dell'epoca, per "la decadente cultura borghese" e "il concetto formalistico di originalità", l'articolo di Wazyk faceva ricorso a una concezione di *mimesis* intesa in senso particolare. Da un lato era la produzione di Vladimir Majakovskij, dall'altro quella di Adam Mickiewicz autore di *Czaty*. Nel realismo di Pietak, Wazyk scorgeva piuttosto "la continuazione della linea perduta del realismo di Szymonowicz e della seconda parte di *Dziady*,²⁵in Kochanowski invece apprezzava "la concretizzazione popolare dei sentimenti, l'osservazione realistica, la forza di generalizzazione, la semplicità e l'esattezza dell'enunciato". "Ma - aggiungeva - non si può comprendere appieno Kochanowski e valutarlo veramente fino a che si apprezza la lirica antirealistica, sia essa della Giovane Polonia o parnas-

siana. Chi legge Kochanowski davvero con soddisfazione non può commuoversi alla lirica di Tetmajer".

Come si vede, Wazyk non definisce qui con precisione in nessun luogo il senso ultimo del concetto di "realismo". Ciò che propone è una sorta di computo ideologico, ingenuo-realistico, in parte collegato alla teoria del "rispecchiamento". Concezioni di questo tipo, formulate - ricordiamo - nel 1952, erano in accordo con lo spirito di quel frammento di epoca protrattosi fino alla fine del 1954. Ortodosso, incondizionatamente subordinante l'arte all'ideologia, autenticamente totalitario nel rigetto programmatico dell'individualismo e della tradizione dell'avanguardia in quanto valori definiti. Quegli anni costituiscono la preistoria del *Poema per adulti*. Tornando comunque al tema principale, notiamo che la maggioranza delle accuse circostanziate formulate da Jan Blonski in generale nei confronti della poesia degli anni Cinquanta, potrebbe riferirsi anche alla produzione di Wazyk dello stesso periodo, nonostante il suo nome non compaia nel testo di *Cinque minuti a mezzogiorno*. Wazyk, a cavallo degli anni Quaranta e Cinquanta, si è servito di strategie liriche molto simili a quelle che erano oggetto di descrizione del critico cracoviano. Anzi, nella produzione di Wazyk è possibile individuare opere strettamente corrispondenti alla tipologia ideale di Blonski:

1. "il poeta ricatta con i simboli della contemporaneità" - è il caso di *Cronaca*:

Il soldato, perché si è battuto, viene ucciso nel bosco,
 il contadino, perché ha preso la terra, viene ucciso in casa.
 L'ebreo, perché è scampato, viene ucciso per strada.
 Nella cronaca amara delle cose presenti
 il verdetto di cento imbecilli pende sull'avvenire"

2. "Il poeta trasforma l'oggetto della commozione", è il caso di *Cartolina da una città socialista*:

All'alba impaziente
 e non sazia della sua bellezza
 la locomotiva fischiava
 su una ragazza, inginocchiata.

Qualcuno che di sfuggita vide
 il profilo pagano della giovinetta,
 fraintendendo disse a se stesso
 che stava pregando la motrice.

A lei invece soltanto il labbro tremava
 allorché con la mattutina razione di lubrificante,
 la premurosa ferroviaria oliava
 i pistoni della locomotiva".

Quest'opera, caratteristica dal punto di vista dello stile e della lingua, ha sollecitato recentemente due importanti interpretazioni. La prima è uno scritto di Michal Głównski, in margine alla sua descrizione della produzione sociorealista dell'autore de *Il popolo entra nel centro della città*:

Nel periodo sociorealista della sua produzione Waj.yk ha piuttosto evitato la poetica dell'ode, rimanendo invece un coerente seguace della poesia idillica. Idillio è appunto *Cartolina da una città socialista*, grazioso quadretto della tenera ferroviaria che olia lo stantuffo della macchina a vapore e fa venire in mente le dame della corte di Versailles camuffate da pastorelle (commovente rococò staliniano)".

Stanisław Barańczak invece, in questa poesia di Wajzyk ha sottolineato l'atteggiamento del mentore, che si rivolge agli ingenui ascoltatori, elemento che in genere si collega con la più ampia questione del destinatario virtuale iscritto nella poetica immanente del realismo socialista:

In primo luogo, ingenuo e "fraitendente" risulta essere il giudizio di "qualcuno", che assurdamente si figura che una semplice ragazza preghi la locomotiva; la ragazza non è una ignorante selvaggia, bensì una ferroviaria qualificata. Ma - il dito del mentore si alza per la seconda volta - fraitendente è anche il pensiero della ragazza, che immagina di star semplicemente compiendo il suo dovere professionale; in realtà, anche se lei non lo sa, lo compie con impegno e dedizione, è una "ferroviaria premurosa", che "olia" addirittura amorevolmente gli stantuffi della locomotiva (per ora lascio da parte l'intera - e certamente non voluta - simbologia freudiana e la fluido-lasciva fonetica dell'ultima strofa). In fin dei conti - terza alzata di indice del mentore - ingenui siamo anche noi che ascoltiamo, e ai quali sembra che l'intera descrizione sia un quadretto di costume, una *Cartolina da una città socialista*, un reportage sociorealista: invero tutta la descrizione è saturata di un'autonoma "bellezza" delle immagini, dei suoni e delle costruzioni logiche, l'autore non è soltanto il cantore dell'industrializzazione del paese e dell'emancipazione femminile, ma anche un sottile esteta",

Per parte mia sottolineerei ancora altre caratteristiche dell'opera, come il trasferimento della sensibilità della protagonista lirica su un oggetto morto che qui ricopre la funzione di segno, la personificazione paradossale e iperbolica evidenziata dall'apparente negazione di una simile operazione da parte dell'autore-artefice: "fraitendendo disse a se stesso, / che stava pregando la motrice".

3. "Il poeta ricatta con i simboli della contemporaneità, e il poeta dà una pacca sulle spalle alla storia" - c'è un intero gruppo di testi, a cominciare da *A Paul Eluard [Do Pawła Eluarda]* passando per *Omicidio [Morderstwo]* fino a *Il popolo entra nel centro della città*, che già possiede una sua leggenda.

Sono rimaste ancora quelle opere a carattere direttamente propagandistico, quali per esempio *Canzoncina sulla Coca-Cola [Piosenka o Coca-Cola]*, satirica

nelle intenzioni dell'autore, ma subordinata a una concezione pubblicistica del tutto primitiva; e *Il fiume [Rzeka]*, che illustra il dogma fondamentale delle "menti prigioniere":

Saggezza di Stalin
ampio fiume,
in pesanti turbini
avvolge le acque,
scorrendo semina
nelle tundre frumento,
rimbosca le steppe,
posa giardini.

Nel quadro delle operazioni liriche qui indicate, i confini delle singole strategie della poesia di Wazyk di allora erano assai fluide. A dimostrazione di ciò si possono addurre i seguenti testi: *Varsavia, pupilla della pace [Warszawa, zrenice pokoju]*, *La strada attraverso il bosco [Droga przez las]*, *Ballata [Bal/ada]*. Poesie di questo tipo erano piuttosto la fusione di alcuni schemi che non la realizzazione coerente di un solo stereotipo.

Eppure, non c'è più dubbio oggi, che l'autore di *Ode dialettica* del tutto coscientemente, e non solo esclusivamente sul piano letterario, abbia contribuito a creare negli anni Cinquanta un modello di poetica normativa che vincolava l'autore, contro la quale di lì a poco avrebbe rivolto le lame del *Poema per adulti*, opera a prima vista demistificatrice. Questa poetica, valida nella poesia polacca fino alla comparsa del *Poema*, ebbe una grande influenza sulla forma stilistica e ideologica finale di quest'ultimo. L'opera di Wazyk sarà infatti il tentativo di una contraddittoria ribellione contro le restrizioni del codice Boileau del socialismo. "Non è un caso, scrive Edward Balczerzan, che il poema di Adam Wazyk, primo eclatante componimento poetico nel quale si giunse a una drammatica revisione dell'etica dell'agitatore, fosse apparso nel 1955,,32.

3.

La revisione della strategia dell'agitatore nell'opera di Wazyk in rapporto alla poetica normativa sociorealista si esprimeva - nel campo della forma - nel rifiuto della struttura chiusa e regolare, conforme allo spirito pseudoclassico" (come per esempio nella grande opera *Il popolo entra nel centro della città*) in favore di una struttura aperta e frammentaria". Il *Poema* è composto da 15 parti, internamente differenziate, più precisamente di componimenti autonomi, collegati, a dire il vero, solo da un'idea comune.

Nella rinuncia al precedente idioma convenzionale, caratteristico per questo tipo di poesia, in favore di un idioma discorsivo applicato incoerentemente nel *Poema*. In relazione a questi sfasamenti interni, l'opera di Wazyk viene spesso definita nell'aspetto qualitativo come "anti-idillio e palinodia" (Glowinski), "poema lirico polifonico" (Lukaszkiwicz), "pamphlet" o "testo con un carattere intermedio tra riflessione 'storica' e pubblicistica politica poetica" (Trznadel).

E ancora, nella eterogeneità interna e varietà formale dell'opera, consistente nell'impiego, da parte del poeta, di diversi sistemi di versificazione.

Questa revisione nella sfera dei contenuti si esprime soprattutto nella contestazione e nel consapevole rifiuto dell'ottimismo cognitivo e storiosofico, conforme alla dottrina materialistica e accettato in precedenza acriticamente, da parte del soggetto dell'opera di Wazyk". Tuttavia questa conclusione dovrà essere allontanata alla luce dell'analisi dell'epilogo del poema.

Nella rinuncia al panegirico della realtà, ma non del Partito in quanto metafora letteraria di potenza che domina in modo assoluto sul protagonista lirico. Come simbolo del dogma, della continuità dell'esperienza del protagonista lirico e di una potenza in fin dei conti inviolata da qualsivoglia sconvolgimento individuale o sociale. Questo si palesa letteralmente nell'ultimo verso del poema.

Nella sua posizione ambivalente rispetto alla funzione propagandistica della letteratura, cosa anche questa che ha trovato la sua chiara espressione alla fine dell'opera.

Nel *Poema per adulti* Wazyk si sforzò di contrapporsi alle illusioni della poesia sociorealista - sbeffeggiata già da Blonski - e, a prendere il *Poema* per buona moneta, alla propria, non lontana pratica poetica. Ma è possibile prendere il *Poema per adulti* per buona moneta con cui saldare i conti?

A prima vista la risposta a tale interrogativo è affermativa. Il protagonista lirico del *Poema* non si è ritrovato nel Paradiso promessogli dalla dottrina. L'ottimismo storiosofico si è dimostrato essere un'illusione. Si sveglia così da un sogno che è simile piuttosto a un'amnesia:

Sono tornato a casa mia
 Come quel tale che scese a comprare del laudano
 E ritornò dopo vent'anni.
 Mia moglie mi chiese: dov'eri [...]
 E io zitto, sudato come un topo

Piazze svolte come cobra
 Case gonfie come pavoni
 Datemi un vecchio ciottolo
 Voglio riavere varsavta".

La distanza del soggetto lirico nei confronti della realtà che lo circonda viene espressa attraverso un desiderio ostentato, nostalgico di ritrovare attraverso *medium* poetico il "tempo perduto" e la tradizione un tempo abbandonata:

Amala, come si usa, questa pietra
 Altre, quelle che amai:
 grige realtà sublimi
 dov'era eco il ricordo.

Un secondo motivo, che compare con intensa frequenza nello spazio dell'intero poema e modulato in varie tonalità, riguarda le bruttezze della realtà. A cominciare da affermazioni del tipo: "Confiti nella pietra resteranno / pathos e paccottiglia, / questo il tuo abbecedario, / o di Varsavia futuro poeta", per finire con le lunghe porzioni di testo, come per esempio il quarto frammento, dedicato a Nowa Huta, con i motivi della "poltiqlia", della "massa errante, Polonia non umana", che nel 1955, e ancora nel 1956, così tanto turbavano i critici del poeta. A quello stesso genere tocca annoverare il frammento quindicesimo, che inizia con il verso: "Ci sono uomini sfatti dal lavoro" e si chiude con la dichiarazione: "Rivendichiamo con il Partito",

Un ulteriore motivo caratteristico è legato alla reazione del soggetto lirico di fronte alla falsificazione della realtà da parte del sistema ufficiale. Cioè, fra l'altro, l'immagine poetica della catastrofe nella miniera, la "gentile Edwige al buffet della stazione", affascinante nemico che "ti tenta con la vodka".

E infine, un complesso di motivi che suggeriscono la crisi ideale del protagonista lirico. Ripercussione delle conseguenze, via via accumulate, della sconfitta dell'ottimismo storiografico, della turpitudine e della falsificazione della realtà. Ma anche della coscienza, montante nella psiche del protagonista, degli effetti di una pratica di regime che annienta l'ideale originario. Nel decimo frammento, dove le "puttanelle quindicenni" scendono nelle cantine per le scale, il narratore confessa:

Via, dissonanze, nel buio! Volevo la gioia del nuovo,
 di una giovane strada volevo, ma non di questa, parlarvi!
 Mi mancò forse la vista, o la comoda cecità?
 Mi restò un breve appunto, i versi del nuovo tormento.

Un effetto analogo viene raggiunto dall'autore nel frammento ottavo, dove entrano in scena i "tintinnanti spiccioli della noia, che frastornano dall'alta meta dell'educare" e gli avvoltoi dell'astratto sorbiscono le meningi. I frammenti dodici e

treddici danno invece l'impressione di polemica diretta con il dogmatismo e la faziosità:

[... si omette la citazione]

In quello precedente, l'undicesimo, affiora la critica dei "vecchi accalappiacani della moralità socialista", che lasciava intendere un'autentica disapprovazione da parte del soggetto verso il mondo rappresentato. Tanto più che nelle parti seguenti del testo viene fuori una decisa condanna dei metodi della politica culturale e la messa in dubbio della visione dogmatica dei legami dell'individuo con la realtà:

[... si omette la citazione]

Sono solo alcuni dei motivi, i più importanti nel quadro delle nostre osservazioni. Per quale ragione dunque, oggi, il carattere demistificatorio del *Poema per adulti* risulta esserlo, sì, ma scadente", e l'opera stessa, come la discussione che ne ha accompagnato la ricezione negli anni 1955-1957, una parata di apparenze? E questo indipendentemente dal genere di giudizi critici via via enunciati? Perché, nonostante che realizzi in certa misura i postulati della letteratura del "regolamento dei conti", si tratta di un'opera sostanzialmente falsa nella sua essenza più profonda? E, ancor peggio, perché, indipendentemente dalla "battaglia per le parole, dal chiamare per nome ciò che è spiacevole, dalla riabilitazione di nomi soffocati dalla strategia del propagandista, dal disvelamento di situazioni conflittuali, dalla rinuncia, da parte del poeta propagandista, a giudicare che la nuova realtà non offre appigli per l'interpretazione dei drammi morali dell'individuo nelle categorie del traqìco", - perché è un'opera menzognera?

Pare che la causa fondamentale della sconfitta di Wazyk vada cercata nella sfera del rigetto incoerente, da parte del poeta, delle sue precedenti restrizioni ideali. Quel genere particolare di ottimismo cognitivo e storiografico nonché l'inclinazione al panegirismo verso le autorità costituite, buttati fuori dalla porta del *Poema*, che nelle intenzioni dell'autore doveva essere un "regolamento di conti", rientrarono dalla finestra degli ultimi otto versi dell'opera, che vanificavano efficacemente l'idea demistificatoria del poema nel suo complesso:

Noi rivendichiamo su questa terra,
che non ci siamo giocata ai dadi,
per la quale san morti a milioni in battaglia,
verità luminose, una messe di libertà,
un intelletto ardente,
un intelletto ardente,
noi rivendichiamo ogni giorno,
noi rivendichiamo con il Partito »

La riabilitazione dello schema sociorealista in questo frammento dell'opera si esprime non solo nell'apostrofe caratteristica, là dove l'eroe lirico cede una parte della propria libertà interiore a una provvidenzialistica autorità politica. Questo trasferimento è segnalato anche dall'impiego di epiteti caratteristici, del tipo "verità luminose", o "intelletto ardente", grazie ai quali la funzione manipolatoria e propagandistica della letteratura, solo un attimo prima condannata da Wai:yk, recupera il proprio impenitente bagliore. Si è potuta realizzare, fra l'altro, perché nella struttura del *Poema* era rimasta sempre latente una concezione della letteratura intesa come mezzo di persuasione repressiva nei confronti del fruitore. Di una letteratura che ancora funzionava nel quadro di una cultura sociale e politica repressiva e che aveva come scopo l'incondizionata subordinazione dell'individuo al dogma. Il cambiamento rispetto alla precedente tradizione problematica e artistica investì solo una parte dei segni e dei significati. Non mutarono invece i principi organizzatori del testo poetico, che scaturivano anzitutto dall'orientamento didattico dell'autore rispetto al lettore. Non erano mutati neanche quei fondamentali principi ideali che guidavano il poeta".

Quegli ultimi otto versi del poema, che illustravano in modo così sorprendente i precedenti duecentoquarantaquattro, dimostrano che la revisione e la denuncia della realtà compiute dall'autore in quest'opera erano coerentemente subordinate al dogma della dottrina, solo lievemente modernizzato ad uso del momento. Quel "rivendicare" in suo nome non era ancora un rivendicare una verità incondizionata. Questa doveva rimanere vieppiù dipendente da forze esterne, oggettivate e trattate dallo scrittore addirittura con religiosa deferenza". A questa caratteristica della poesia del periodo precedente alla comparsa del *Poema per adulti* aveva già rivolto l'attenzione Jan Blonski nell'articolo citato. Nel *Poema* l'intero frammento quindici, l'ultimo, ricorda, nello spirito e nella lettera, il canto della litania. Questo trasferimento di una parte della propria libertà interiore e sociale a una autorità "resa migliore", ricorda la classica "fuga dalla libertà", così come la l'hanno intesa Freud, Fromm, Mifosz. Il razionalismo dei duecentoquarantaquattro versi, così come il loro carattere demistificatorio, risulta essere un fantasma che non tanto rischiara, bensì ottenebra il tragico dissidio dell'individuo con l'insensibile e irrazionale sistema. Per questo è difficile concordare con la conclusione di Glowinski che asserisce come nell'opera di Wai:yk:

Le citazioni dalla *nowomowa* in quanto lingua intrisa di ideologia subirono una tematizzazione *sui generis*, divennero cioè oggetto di refutazione. Operando con esse viene espressa quella intertestualità della quale parlavo [...]: la negazione dell'eloquio staliniano è negazione della mitologia staliniana. La critica della lingua è critica del mondo in cui essa funziona".



Invece è proprio il contrario. Il *Poema per adulti*, esaminato sotto l'aspetto linguistico, ovvero alla luce dei suoi stretti legami con il sistema della neolingua socio-realista" e nel contesto del modello comunicativo di letteratura che proponeva, non fu né una "palinodia", né una "refutazione", neppure si situò agli antipodi della lirica degli anni Cinquanta", e non fu neanche, come vuole Baranczak, un "rigetto del realismo socialista". Non metteva in dubbio quel tipo di realtà in modo coerente e fino in fondo, cosa che, unico tra gli studiosi qui citati, è stata sottolineata da Jacek tukasiewicz. Ancora una volta invece, come già molte altre nella letteratura polacca, vinse, nel caso dell'opera stessa di Wazyk così come della sua leggenda, un pensiero parimenti magico, che non aveva nulla in comune con un'autentica critica del passato, né con un'autentica ricognizione dei meccanismi che minacciavano l'arte. Il poema di Wazyk è un esempio di ribellione opportunistica, per la quale il migliore commento potrebbe essere una citazione da un articolo di Andrzej Kijowski:

Lo schematicismo nel 1954, nell'anno del "disgelo", fu [...] una letteratura che aveva già i suoi capolavori, una propria rapacità - che importa se legalizzata, un proprio coraggio - che importa se regolarizzato, aveva le proprie perversioni, i propri virtuosismi!".

Anche Michal Glowinski, qui citato più volte, in un altro frammento del suo studio pare mitigare il convincimento del carattere decisamente da "resa dei conti" della letteratura del disgelo:

La letteratura che usciva fuori dai confini da esso (dal realismo socialista, S.S.) tracciati, mettendo in dubbio i principi e le funzioni che quello aveva fissati, si trovava ancora su un terreno da esso definito. Poteva combatterlo, poteva - più o meno direttamente - polemizzare con esso, non era tuttavia in grado di comportarsi come se non fosse mai esistito, come se per parecchi anni non fosse stato un programma vincolante, fissato d'ufficio".

Alla luce del significato letterario e ideale, il *Poema per adulti* fu un'opera strettamente dipendente dall'eredità della poesia sociorealista degli anni Cinquanta e dalla precedente creazione letteraria dello stesso Wazyk. Non solo nel senso che i "drammatici versi del *Poema per adulti* rovesciano unicamente lo schema di *Cartolina da una città socialista*", come dice A.K. Waskiewicz⁵⁵. Quella dipendenza ha un senso marcatamente più profondo.

È genuino, Wai.yk - scriveva questo critico nel 1983 - come autore di *Dalla parte dell'umanesimo [W strane humanizmu]* e *Una questione di gusto [Kwestia gustu]*. Come autore di *Le nozze di Krzysztof [Slub Krzysztofa]* e *L'addio di Inkipo [Pozegnanie Inkipo]*, dei versi di *Il popolo entra nel centro della città* e di *Poema per adulti* (che però va letto insieme alla *Critica del Poema per adulti*)".

Però confesso che non capisco molto quell'aggettivo. Forse "genuino" significa lo stesso che "degnò di fede"? Forse, la poesia nata dalla fascinazione per la Nuova Fede di un intellettuale raffinato, già borghese, e ora neofita nel campo dei vincenti, vale a dire "Il popolo entra nel centro della città", può essere confrontata con la produzione artistica del Wazyk d'anteguerra, ispirata dalle esperienze dell'Avanguardia? Forse solo per quanto riguarda la fascinazione degli artisti dell'Avanguardia prebellica per le ideologie della sinistra. Fascinazioni che, a cominciare da Bruno Jasienski, passando per Marian Czuchnowski e finendo con Aleksander Wat sortirono nelle loro vite conseguenze tragiche e niente affatto solo letterarie.

E ancora una volta il mitico ritorno di un'altra opera: la *Critica del Poema per adulti*. Sì, ha ragione Waskiewicz! Bisogna leggerlo insieme al *Poema*, giacché è solo una critica apparente di questo. Testimonianza di un arretramento nel pensiero di Wazyk, una sorta di espiazione della quale non si sarebbe vergognato il Woroszyński del 1956. Recidiva del pensiero dogmatico, atterrito dalla propria, momentanea, libertaria "indisposizione":

Vivevano del mattino
 E seminavano tenebre.
 Vivevano dell'idea
 E rupero con gli uomini.
 Vivevano di sogni
 E la menzogna divenne il loro pane quotidiano.
 Da occhi medievali,
 da orecchie medievali,
 da cervelli medievali,
 da olfatti medievali,
 da metodi medievali
 il partito libererà la corrente della rivoluzione
 e sarà un partito a immagine di Lenin
 (Adam Wai.yk, *Critica del Poema per adulti*).

4.

Per l'interpretazione del poema di Wazyk, parimenti importante, oltre alle osservazioni in merito alla sua letteraria, è cogliere la peculiarità della disposizione psicologica dell'autore, quale si rispecchia nel poema. Va presa in considerazione anche la diretta responsabilità del poeta per i molti eventi negativi nell'ambito della politica culturale del periodo al quale ora si contrapponeva con il *Poema*. Tuttavia non è questo motivo, in apparenza il più attraente, che in primo luogo ci interessa. La questione più importante sta nella specificità della posizione dello scrittore e nelle circostanze sociali, culturali e storiche dell'anno 1955 e

dintorni, che la condizionano. Sotto questo riguardo, Wazyk potrebbe essere il protagonista di questa considerazione critica di Edward Balcerzan:

Si andò formando un modo singolare di presentare il soggetto lirico: vale a dire un uomo che riconosce le azioni moralmente errate, ma il fatto stesso che nella vita di quell'uomo siano capitate delle iniquità gli dà ora il diritto di giudicare il mondo. La purezza, infatti, equivale alla ignoranza⁵⁸.

Tant'è. Nelle sue strofe, l'autore del *Poema* imputa la colpa principalmente alla realtà, assumendo la posizione dell'aiutante della disonestà sorpreso dagli effetti del suo stesso operato. Non lo disturba esternare l'opinione di avere il diritto di far giustizia del mondo visibile grazie alla sua pregressa partecipazione alle illiceità che ora critica. Nel linguaggio comune questo si dice battere *la mea culpa* sui petti altrui ... Di questo periodo, tuttavia, Balcerzan ha colto una regola ben più minacciosa. Attraverso il convincimento che "la purezza equivaleva all'ignoranza del passato", i "brufolosi" di un tempo, durante il disgelo, giustificavano il ricatto morale nei confronti del pubblico letterario e della società:

Abbiamo smesso di esserlo (di essere il partito - S.S.) - scriveva nel 1956 Wiktor Woroszyński - allorché abbiamo perduto la fiducia nella nostra coscienza, allorché abbiamo accondisceso alla pressione di una scolastica pseudo-partitica, allorché la più alta gloria rivoluzionaria ci sembrava essere la disciplina e l'operatività degli esecutori. A quel punto, nulla più dipendeva da noi e sostanzialmente smettemmo di essere necessari"

così da rivelare, più avanti, una posizione convergente con la proiezione contenuta nel finale del *Poema per adulti*:

Oggi siamo nuovamente necessari, di nuovo tutto dipende da noi. Scopriamo di bel nuovo la realtà, ci impegniamo nella rivoluzione con consapevolezza, rabbia, amore. Ci sentiamo responsabili per il suo cammino, la sua purezza e per la verità. Non siamo succubi - siamo vigili. Agiamo di nostra iniziativa, per nostra necessità di agire. Ci facciamo carico del grande rischio e della grande possibilità di creare una letteratura di partito⁶¹.

Quel "rivendicare" con la lingua dell'antischematismo conduceva alla lingua esopica di un nuovo schematismo, a un inveterato, da nulla giustificato, ottimismo, alla già nota, peraltro, idealizzazione della dottrina e anche del suo funzionamento sociale. Alla riabilitazione infine, sorprendente in questo contesto e dopo i delitti dello stalinismo, degli ardenti stati d'animo del tempo della svolta del 1949, come succede per esempio in quello pseudo regolamento di conti che è il racconto *La difesa della Grenada* di Kazimierz Brandys, scritto nel 1955. Una di quelle opere che nella maniera più perfetta mettono a nudo il carattere plagiatario del disgelo. Colmo di confessioni del narratore sulla postbellica, imperiosa,

autoritaria necessità di autorità, sulla sconfitta dei giovani entusiasti nel 1950, riscattata infine con la rappresentazione, segno del disgelo, di *Il bagno* di Majakovskij, impedita agli inizi degli anni Cinquanta. Un evento che assurge, nell'ultima scena del racconto, al rango di simbolo e metafora della "rigenerazione", la stessa pièce *Il bagno* essendo invece stata impedita, nel sentire del narratore, non già dai meccanismi del sistema, ma solo dal cattivo dottor Faul. Questo stile esopico era caratteristico, fra l'altro, dei racconti di Brandys degli anni 1945-1955, che a quanto pare ricostruivano, secondo il loro narratore, il codice genuino della rivoluzione. Conteneva le stesse premesse ottimistiche del *Poema per adulti* e dei *Materiali per un curriculum*". Consisteva anzitutto nella fede negli effetti salvifici di una dottrina leggermente riformata, nonché sul miglioramento dei meccanismi sociali e istituzionali che la rappresentano. Siffatto problema viene ben reso dal brano di un altro racconto, dello stesso anno, intitolato *Prima che venga dimenticato*:

Il criminale falsificatore della rivoluzione seminava fra noi il terrore. Il significato delle parole più semplici mutava allora a seconda di chi le pronunciava e a chi venivano rivolte. Ho conosciuto civili spaventati infilati a forza nelle corazze, uomini dai volti paralizzati senza sorriso e uomini con iniezioni di cemento nei punti di frattura che risuonavano sordamente. Ricordo anche quelli che scelsero la forma d'orgoglio più vigliacca: il silenzio; e oggi si gloriano del fatto che allora non esistevano".

La posizione assunta dal narratore e dal protagonista di racconti come *Alla ricerca dei temi* e *La difesa della Grenada* avrebbe potuto essere conseguenza di altri processi, così descritti da Blonski:

È degno di nota che nel reame del falso morale e psicologico sorgano logicamente di per sé posizioni apparentemente contraddittorie: l'ossequiosità verso la benevola rivoluzione si tramuta per via naturale in vigoria, che a sua volta senza intralci si trasforma in stucchevole arcadismo, in idillio e sentimentalismo. [...] La causa essenziale dell'illustrativismo (schematismo) in Polonia risiede nell'incapacità di prestare ascolto alla stona",

Una coscienza di questo tipo, la rinnovata idealizzazione di valori appena cancellati, ha determinato il carattere contraffatto del disgelo. Uno dei critici che, accanto a Blonski e Flaszen, colse fin nel 1956 questi fenomeni sfavorevoli fu il già citato Andrzej Kijowski:

Quella critica dello schematismo - scriveva Kijowski - conduceva all'assestamento di un certo *modus vivendi* nell'ambito di regole accettate; conduceva a quell'acclimatarsi nello schematismo, alle passioni razionate, agli eroismi legalizzati, alle scoperte brevettate".

Analizzando invece la genesi delle posizioni opportunistiche che si manifestaro-

no fra l'altro nel *Poema per gli adulti*, lo stesso critico notava:

Questa nostalgia per una realtà razionalizzata, la cui imminenza veniva dedotta con l'aiuto di operazioni logiche, e dunque le illusioni razionalistiche, non solo l'opportunismo e non solo il conformismo, costituirono il contenuto della letteratura del periodo trascorso⁶⁹.

Tutte le tendenze qui considerate, presenti nella vita intellettuale e letteraria dell'epoca, pesarono in modo decisivo sulla forma finale del *Poema per adulti* di Adam Wazyk, vanificando il fondamentale significato critico dell'opera. L'autore del *Poema*, risolvendosi per una simile soluzione, non si allontanava del resto dalla lingua della poesia a lui contemporanea. Nel volumetto di poesie di Wistawa Szymborska uscito nel 1954 si potevano ancora leggere versi come questi:

Il partito. Appartenere ad esso
con esso agire, con esso sognare,
con esso nei piani impavidi,
con esso nell'ansia insonne -
credimi, è la cosa più bella
che possa accadere
nella nostra giovinezza
- d'una stella a due braccia"

Wazyk non si relazionò mai coerentemente con la parte sociorealistica della propria produzione letteraria. Alla metà degli anni Settanta' aspirava a passare come poeta vicino all'opposizione, specie agli occhi della generazione di "Nowa Fala". Ma persino allora non riuscì a rinunciare alla difesa, sentimentale, internamente contraddittoria, degli anni Cinquanta e del loro influsso sulla propria opera realizzata giustappunto in quel periodo. In una lettera a A.K. Waskiewicz, datata 28 dicembre 1981⁷⁰, scriveva:

In *Catodo (Catoda)* c'è il motivo del viaggio estremo, ma non so verso dove. Può esser inteso come una ignoranza globale del futuro. Nel mio ultimo volumetto *Il passato è ordine, il futuro è sorpresa (Przeszłość jest porządkiem, przyszłość niespodzianką)*. Fra l'uno e l'altro vi fu un periodo di inflessibile fede nella necessità e nel raziocinio della storia. [...] È un'avventura spirituale non solo mia. Mi+osz la chiama "il morso hegeliano". L'ho vissuta intensamente, è vero. Lei sostiene che nelle mie poesie degli anni 1948-1953 il mondo è una filza di opposizioni statiche. E nei versi degli altri poeti? In quel periodo? È lo stesso, oppure retorica mal riuscita. Dunque non è una questione individuale di cui si debba cercare la genesi nel passato poetico, le tendenze in certo qual modo precedenti, o tanto meno andare a tirar fuori dallo sgabuzzino l'anacronistica - mi consenta - dialettica hegeliana⁶⁹.

Invece in *Infamia patria (Haflba domowa)* di Jacek Trznadel, un libro che è in relazione diretta con le questioni qui sollevate, l'assenza dell'intervista con Adam Wai.yk viene giustificata con altre motivazioni:

Adam Wazyk, al contrario - scrive Trznadel - mi ha opposto un netto rifiuto. [...] Mi ha detto che non era una cosa degna d'interesse. [...] In seguito compresi tuttavia che non allegava alcun significato a quel periodo in cui era stato un teorico del realismo socialista e della tradizione costruita in quello spirito. Riteneva quel periodo come una sconfitta sua propria e un'inequivocabile disfatta della letteratura. Io stesso ebbi modo di udire dalle sue labbra queste parole: avevo perso la ragione, farneticavo. Fu durante una sua serata d'autore, nel gennaio del 1978 nel club studentesco "Hybrydy" a Varsavia, allorché introducendolo, parlai della sua poesia""

Quelle parole di Wazyk ("avevo perso la ragione, farneticavo"), citate talora a sintetizzare il problema, non possono costituire, purtroppo, la conclusione. Ci introducono piuttosto nel nocciolo stesso del processo storico-letterario degli anni 1954-1956 inteso come unità a tutt'oggi particolarmente distinta nella storia del realismo socialista polacco degli anni 1949-1956 e circondata dalla peculiare leggenda letteraria della rivolta e del contrapporsi alle pratiche dell'epoca. Tuttavia dalla prospettiva - anche storico-letteraria - dell'ultimo decennio del XX secolo, sembra che la maggior parte delle opere citate nel corso delle mie considerazioni appartenga, indipendentemente dai tratti specifici, alla letteratura del realismo socialista. Rimane - come il *Poema per adulti* - nell'ambito del "mondo rappresentato" progettato da quella dottrina, resta in relazione con la lingua della *nowomowa* sociorealista, in una "giusta" protesta (vedi i casi di *Il primo passo nelle nuvole* di Marek Hlasko, di *La madre dei Re* di Kazimierz Brandys)", servendosi delle categorie ideologiche imposte dall'avversario nel corso del confronto intellettuale. E giusto in relazione a questo tipo di condizionamenti, una particolare enucleazione della letteratura degli anni 1954-1956 in quanto "letteratura del disgelo" e "in ribellione" sulla scorta di esemplificazioni quali l'opera di Wazyk, perde il suo valore cognitivo. Tanto più che nelle presentazioni complesse scompare l'importante differenza - per adeguarsi alla nomenclatura vigente - fra letteratura degli anni del "disgelo" (1954-1956) e letteratura del "regolamento dei conti", legata all'eredità spirituale dell'Ottobre polacco del '56, e si sopravvaluta in tal modo la prima a spese della seconda".

Invece, il problema risiede in qualcos'altro che non le peraltro importanti misure e pesi da bilancino di farmacia. Il problema è definire i tratti e le peculiarità della formazione spirituale che nel processo storico-letterario degli anni 1949-1956 giocò un ruolo fondamentale. Michal Glowinski provò a dirimere tale questione in un suo lavoro; siano di conclusione alle argomentazioni di questo paragrafo le sue osservazioni, che potrebbero attagliarsi a una parte della biografia tanto di Mieczyslaw Jastrun che di Adam Wazyk, di Kazimierz Brandys o di Marek Hlasko:

Definirei questa formazione "revisionistica". Nel suo ambito rientrerebbero quegli scrittori che furono attivi nel periodo dello stalinismo e che in maggiore o minor misura contribuirono a creare il realismo socialista, allontanandosene tuttavia alla metà degli anni Cinquanta. E proprio questa fase fu non solo il periodo di attività di questa formazione, fu anche il suo momento eroico. Nella loro autorappresentazione, i letterati regolarono i conti con la realtà creata dal comunismo, credendo che fosse possibile un comunismo diverso e migliore. Assumendo questa posizione, diffidenti di fronte a quanti partecipavano alla fiera degli esteti, non considerarono acconcio guardare criticamente alle proprie opere e posizioni degli anni che avevano consegnato al diniego. Questa formazione, sorta alla metà degli anni Cinquanta, andata spegnendosi negli anni Sessanta (la sua data finale è il '68), aspetta chi ne scriva la storia".

5.

Una questione assai interessante nel contesto delle considerazioni di cui sopra è la disamina dettagliata di almeno alcuni aspetti della percezione dell'opera di Wazyk negli anni successivi.

La pubblicazione del *Poema per adulti* suscitò un'ondata di discussioni, la cui fase più importante cadde negli anni 1955-1957. Il ritmo delle discussioni nonché i giudizi critici pronunciati in occasione delle singole polemiche erano dipendenti dalla cadenza e dal genere dei mutamenti socio-politici allora in atto. Fenomeno caratteristico fu la preponderanza di valutazioni negative, formulate d'altronde dai più disparati punti di vista, preponderanza che si mantenne fino alla fine del 1956. La critica letteraria del tempo, indipendentemente dalle pressioni amministrative che miravano a circoscrivere le polemiche legate all'opera di Wazyk, si trovò impotente di fronte al *Poema*.

Attestazione caratteristica dell'impotenza metodologica della critica, del disorientamento del pubblico e dell'opinione letteraria, della sorpresa di una parte dei rappresentanti della politica culturale di allora al momento dell'apparizione del *Poema* di Wazyk fu la registrazione di una "discussione sul poema su Nowa Huta". La registrazione venne pubblicata sulle colonne di «Zycie Literackie» (n. 44 del 1955) con il titolo *Qui parla la poltiglia*". È oggi una dimostrazione sorprendente di quanto lontano ci si fosse allora spinti sulla strada dell'amministrazione dell'arte. La discussione sul *Poema* di Wazyk era circoscritta esclusivamente alla critica ingenuo-realistica del frammento dedicato a Nowa Huta, a una porzione di testo, estrapolato per giunta dal contesto integrale del poema. Gli interlocutori provenivano per la maggior parte da quella cerchia di destinatari favoriti dalla teoria del realismo socialista, impreparati alla ricezione di un'opera d'arte in tutta la sua complessità. Nulla di strano pertanto se nel corso della discussione orchestrata erano guidati anzitutto da una personale indignazione contro Adam Wazyk per il suo tradimento, presunto da siffatti lettori, della fun-

zione politica e propagandista della letteratura. Leggendo quello stenogramma a distanza di anni si riporta l'impressione che i partecipanti alla discussione ragionavano non tanto dell'opera stessa, quanto della sconfitta dei concreti effetti cognitivi del programma socio realista, per principio ottimista, con il quale in precedenza si erano identificati per effetto della loro remissività al linguaggio della propaganda politica. L'ira psicologica contro Wazyk non riguardava - è chiaro - l'autore di un'opera letteraria governata peraltro da una propria logica, lingua e significati aggiunti che non avevano granché da spartire con l'esperienza ingenuo-realistica. Era indirizzato contro una persona che aveva smascherato, secondo i lettori del *Poema*, la finzione della "luminosa realtà" nella quale essi desideravano essere confermati; ed era una prova dell'efficacia della propaganda politica di allora, che postulava una completa subordinazione della letteratura e dell'arte all'ideologia. Perciò la "generazione dei costruttori", in questo caso così come in molti altri, confondeva spesso fra loro i concetti di finzione letteraria e realtà sociale. Non venne dunque presa in considerazione l'interpretazione del *Poema* nella sua integrità, bensì solo l'analisi di un frammento, e solo per quanto il suo dettato cozzava con la rappresentazione della società allora ufficialmente vigente. In modo esemplare la discussione aggirava le questioni più essenziali, concentrandosi su epiteti e particolari secondari. Era in piena armonia con il codice sociorealista: alcuni tratti caratteristici del *Poema* venivano esaminati esclusivamente nelle categorie delle imperfezioni rispetto a una dottrina che postulava la completa liquidazione della soggettività in letteratura. Un tipico esempio di disorientamento dell'opinione letteraria all'indomani della pubblicazione del *Poema* potrebbero essere questi brani di un articolo di Tadeusz Hotuj:

Il discorso è assai più complesso di quanto poteva sembrare, dato che sono state manifestate diverse opinioni: 1) condanna completa del poema e della sua pubblicazione su «Nowa Kultura»; 2) completa approvazione dell'uno e dell'altro fatto; 3) lode per Wai.yk e derisione per «Nowa Kultura»; 4) riconoscimento che i fatti citati nel *Poema* sono una verità oggettiva e condanna della posizione del poeta rispetto a quei fatti; 5) parziale approvazione del poema ma condanna delle strofe "varsavia-ne", o del passo su Nowa Huta, o di entrambi quei passi, e infine 6) approvazione per il poema e al tempo stesso condanna dell'autore (perché non avrebbe dovuto scriverlo) - ma questa è la posizione degli onniscienti".

Tuttavia il complesso dei giudizi critico-letterari in merito al *Poema per adulti* che comparvero sulle colonne della stampa polacca negli anni 1955-1957 possono essere suddivisi in due gruppi fondamentali".

Il primo di essi comprende le voci critiche che misero in questione il valore del-



l'opera di Wai.yk da posizioni formali o ideali differenti. Per il secondo sono caratteristiche le dichiarazioni in sostanza positive, che contenevano un alto apprezzamento del *Poema*. [...]

Il *Poema per adulti* non aveva tuttavia nulla a che fare né con quello per cui lo attaccavano i critici conservatori, né con quello per cui lo lodavano i sostenitori orientati entusiasticamente nei suoi confronti. Fu un classico esempio di congiunturalismo che si manifestò unitamente alla inabilitazione della letteratura, e non un'eroica contrapposizione contro il male. Si sbagliavano dunque gli uni e gli altri. Il seguito della parata delle apparenze iniziata con la pubblicazione dell'opera consistette nell'introdurre false conclusioni a partire da premesse veridiche, e questo da parte di entrambe le fazioni in disputa. I conservatori infatti, nelle argomentazioni dell'eroe lirico del poema di Wai.yk, vedevano un attacco contro i valori consacrati degli anni Cinquanta che equivalevano a minaccia contro quegli stessi valori. Non scorsero la più essenziale dipendenza del soggetto lirico dallo schematismo da lui apparentemente abbattuto, cosa che avrebbe potuto rendere il loro attacco infondato. In effetti Wai.yk venne sospettato di voler annichilire il codice rivoluzionario fino ad allora professato in comune. E di conseguenza venne chiamato "filisteo, borghese e demistificatore isterico". Gli entusiasti del *Poema per adulti* sopravvalutarono anch'essi - ma in altro modo - la protesta di Wai.yk, che pure c'è, nell'opera, rispetto agli anni Cinquanta, volendo vedere nella sua reazione la coerente cancellazione di un'ideologia conservativa. Non penetrarono nei meccanismi più essenziali di quella protesta. E in effetti trascurarono l'apparenza della protesta dell'autore di *Critica del Poema per adulti*, così essenziale proprio per il loro punto di vista. Giudicarono che la rivolta di Wai.yk fosse un'opzione coerente a favore dell'abolizione dei meccanismi che falsificavano e limitavano, in quegli anni, la soggettività dell'individuo e della società. Ritenevano che il fatto che un poeta accertasse cose evidenti per un uomo normalmente raziocinante, lo situasse per ciò stesso nel campo del progresso, contrapponendolo alla reazione.

Quei critici attribuirono allo scrittore una coscienza che egli stesso non possedeva; gli attribuirono le proprie aspettative, speranze, proiezioni, e soprattutto un atteggiamento critico nei confronti della realtà. La "demistificazione isterica" e il "filisteismo" rinfacciato a Wai.yk dai critici del suo stesso campo ideologico si trasformò sotto la penna degli altri in "passione demistificatrice e polemica", in "protesta morale e pensiero razionale", in "attacco di un razionalista ribelle", in "resa dei conti dell'autore con il suo se stesso di un tempo", in "denuncia in cui prevale un'atmosfera di sano scetticismo", e via dicendo.

Non scorsero, al pari dei conservatori, che il comportamento di Wazyk in *Poema per adulti* non aveva per scopo una completa rinuncia al dogma restrittivo, del che si è già parlato, così come già si è parlato del tipo di conservatorismo rispecchiato nell'opera, in virtù del quale il pensiero dell'individuo, indipendente da una vieppiù assolutizzata autorità del partito politico o dello Stato, è affatto impossibile. Sotto questo aspetto il *Poema per adulti* ha l'eloquenza di un trattato profondamente antidemocratico, nel cui spirito, quasi come nella filosofia del conservatorismo francese, l'individuo deve essere sospinto sia al bene che al male con una "spranga di ferro". Nell'opera di Wazyk né l'eroe lirico, né la collettività in nome della quale egli parla, riacquistano una completa soggettività. Scopo principale della tirata colma di amarezza sono solo minimi miglioramenti di un meccanismo oppressivo sanzionato da una storia assolutizzata. Il significato conservatore del *Poema per adulti* trovò espressione altresì nella diffidenza dell'autore verso le capacità epistemologiche dell'individuo, nel desiderio di un'ulteriore, conseguente manipolazione della coscienza del destinatario e nella difesa intelligente dei meccanismi già allora alienati del potere. All'eccessiva ipervalorizzazione dell'opera di Wazyk fu propizio anche il clima intellettuale del 1957. La breve svolta dell'Ottobre di alcuni mesi prima esigeva una propria agiografia, una leggenda, una mitologia. La letteratura, come parimenti l'intera società, bramava di credere nella durevolezza e nell'effetto del rivolgimento appena iniziato. La non autenticità della letteratura del disgelo proietta oggi luce sul valore essenziale della letteratura dell'"Ottobre". Tanto più se si rammenta degli esordi per esempio di Tadeusz Nowak e di Wisława Szymborska da una parte e la comparsa, dopo il 1956, del "comunista genuino", Bohdan Drozdowski, dall'altra. L'"inizio della fine" sopraggiunse fin dall'ottobre 1957, tanto più dunque si volle credere nel ruolo particolare di opere come il *Poema per adulti*. Nella mitologia letteraria degli anni Cinquanta, la posizione speciale del *Poema* e di altre poesie di Wazyk di questo periodo fu una conseguenza di quella fede e di emozioni ingigantite. Invece l'idealizzazione e la mitologizzazione odierna della produzione di Wazyk non solo del periodo del *Poema*", visibile in una parte dei lavori critici, travisa la realtà, al pari delle interpretazioni degli anni 1955-1957. Questa idealizzazione consiste, fra l'altro, nel passare sotto silenzio molti fatti storici e letterari della biografia del poeta ed ha come fine la formazione di una specifica leggenda dell'autore della *Critica del Poema per adulti*. Ad esempio:

La personalità aperta, recettiva, alla quale hanno dato vita quei versi, era in particolar modo indifesa di fronte al mondo; di fronte alla storia che le appariva non come processo, ma in quanto assortimento di situazioni che mutavano a salti rispetto ai processi sociali, che sembravano essere privi



di una genesi, al di fuori delle cause dirette che li precedevano di un attimo. Era, diciamo esplicitamente, una personalità "non corazzata", certo, ma al tempo stesso come impreparata, non radicata, e pertanto atta ad accogliere una ideologia già bell'e prona qualora fosse sufficientemente concreta da liberarla dai dissidi interiori. Permette di guardare al mondo non in una connessione dialettica di antinomie, ma come una sfilza di opposizioni staliniche. Spiegare che Wazyk accettò indiscutibilmente il realismo socialista perché non comprendeva la dialettica hegeliana, per il fatto che proiettava l'immagine del mondo sulle strutture sociali, suona in verità ingenuo; non si può luttavia non rendersi conto che quell'ambito di questioni che concerne la meccanica dei movimenti sociali, la loro genesi, le implicazioni sociali della coscienza, poco interessava al Wazyk poeta".

Giustappunto, l'ultimo degli enunciati dell'opinione critica di Andrzej Waskiewicz è un classico esempio di costruzione di una leggenda nonostante i fatti. In particolare le opere " *popolo entra nel centro della città (Lud wejdzie do srodmié-eia)* e *Poema per adulti* sono la dimostrazione che il loro autore era straordinariamente sensibile alla "meccanica dei movimenti sociali", alla loro genesi, alle "implicazioni sociali della coscienza". E a voler accogliere una qualche formula per definire fino in fondo la creazione artistica di Wazyk degli anni Cinquanta - al pari del resto dell'opera di molti suoi contemporanei - merita trarla da un brano citato poc'anzi della stessa diagnosi critica di Waskiewicz: "Fu [...] una personalità [...] atta ad accogliere una ideologia già bell'e pronta purché fosse sufficientemente coerente da affrancare dai dissidi interiori". Relativamente anche alle scelte personali, operate al cospetto della Storia.

, In *Poezja i historia. Od Zagardw do Nowej Fali*, Universitas, Kraków 2001, pp. 323-361.

¹ BIONSKI JAN, *Za pi-é dwunasta. Zoil o poezji współczesnej*, in "Zycie Literackie" 16, 1955.

² GIOWINSKI MICHAŁ, *wosot Poemetu dia doroslych*, in lo., *Rytual i demagogia. Trzynescie szkiców o sztuce zdegradowanej*, Warszawa 1992, p. 134.

³ FLASZENT uow«, *O trudnej sztuce womitowania*, in «Zycie Literackie» 44, 1955.

⁴ t. UKASIEWICZACEK, *Poemat dia doroslych - obrachunkowy*, in lo., *Oko poematu*, Wrocław 1991; BARANCZAKSTANISIAW, *Dzieciecicle nsiwnosé. Adam Waiyk "Poema t dia doroslych*, in Id., *Tablica z Macondo. Osiemnsacie pr6b wytlumaczenia, po co i dlatego si~ pisze*, Londyn 1990.

⁵ BALCERZANEOWARO, *Strategia agitatora*, in lo., *Poezja polska w latach 1939-1965*, parte I, Warszawa 1982, pp. 141-192.

⁶ GIOWINSKI MICHAŁ, *op. cit.*, p. 152.

⁷ BARANCZAKSTANISIAW, *op. cit.*, p. 70.

, Cfr. WASKIEWICZANORZEJK., *Miejsce Waiyka*, in lo., *W kr~gu „Zwrotnicy”*, Kraków 1983, p. 291; TRZNAOELJACEK, *Wst-p do Waiyka*, in lo., *Plomiet: obdarzony rozumem*, Warszawa 1978, pp. 91-92.

⁹ BIONSKI JAN, *op. cito*

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. GIOWINSKI MICHAŁ, *Literatura wobec nowomowy*, in lo., *Nowomowa po polsku*, Warszawa

1990, p. 47.

² WĄYK AOAM, *Droga pokolen*, in *Wiersze o Bolesławie Bierucie*, Warszawa 1952, p. 7.

¹³ WOROSZYLSKWIKTOR, *Sierpien*, *ibidem*, pp. 10-11.

¹⁴ IWAŚZKIEWIŁCZJAROSIAW, *List do Prezydenta*, *ibidem*, p. 15.

¹⁵ BRAUNANORZEJ, *Reportaĳ serdeczny*, Warszawa 1951.

¹⁶ WĄZYKAOAM, *Uwagi o kryteriach poezji*, in «*Twórczość*» 8, 1952, ristampato in *Szkice o literaturze współczesnej*, a cura di R. Matuszewski, Warszawa 1964, pp. 173-191.

" *lvi*, p. 174.

¹⁸ *lvi*, p. 173.

¹⁹ *lvi*, p. 187.

²⁰ *lvi*, p. 173.

²¹ *lvi*, p. 185.

²² *lvi*, p. 175.

² *lvi*, p. 177.

² *lvi*, pp. 185-186.

²⁵ *lvi*, p. 181.

² *lvi*, p. 18.

² *lvi*, p. 189.

² lo., *Kronika*, in *Nowy wybór wierszy*, Warszawa 1950, p. 96.

²⁹ lo., *Widokówka z miasta socjalistycznego*, *ibidem*, p. 97.

³⁰ GIOWINSKI MICHAŁ, *op. cit.*, p. 136.

³¹ BARANCZAKSTANISŁAW, *op. cit.*, p. 61.

³² BALCERZANOWARO, *op. cit.*, p. 180.

³³ *lvi*, pp. 147-148. [... si omette la citazione]

³⁴ t. UKASZKIEWIŁCZACEK, *op. cit.*, p. 142.

³⁵ GIOWINSKI MICHAŁ, *op. cit.*, p. 138.

³⁶ t. UKASZKIEWIŁCZACEK, *op. cit.*, p. 142.

³⁷ TRZNAOŁIACEK, *op. cit.*, pp. 91-92.

³⁸ Del problema della composizione e delle questioni legate alla costruzione del soggetto lirico nel *Poema per adulti* si è occupato anzitutto Michał Glowinski nel capitolo "Diverse incarnazioni del soggetto" del libro già citato (pp. 144-147). Sottolineando la presenza, nell'opera di Wazyk, di "realità e giustapposizione", il critico opta per una concezione tradizionale del soggetto lirico, che si potrebbe identificare quantomeno con il cosiddetto "autor-sprawczy" (autore-esecutore).

³⁹ WĄZYKAOAM, *Poemat dla dorosłych*, in lo., *Wiersze Wybrane*, Warszawa 1978.

⁴⁰ Problematica, la traduzione del doppio (e anche triplo) senso del sarcasmo dell'originale: "Duzo odpadków. A na razie kasza", là dove "kasza" equivale a una farinata di grano (dunque, a una "poltiglia", come traduce Fortini), vale a dire, si intuisce, il cibo quotidiano degli operai di Nowa Huta, in attesa di poter mettere sotto i denti (quegli operai scampati agli "scarti", sopravvissuti) qualcosa di più consistente. Vale certamente anche come traslato, e qui come metonimia: i mangiatori di "kasza", non ancora, e forse mai, classe operaia socialista. Un'allusione che non poteva sfuggire a nessuno, almeno allora e in quel contesto. Si veda oltre la menzione di Stabro al titolo di "Zycie Literackie". Verdiani preferisce tradurre attingendo a un altro significato traslato: "caos", "confusione" ("mieć kasze w gowie", "avere una confusione in testa") [n.d.].

⁴¹ In originale: "Upominamy się Partia". Nella traduzione di Fortini ("...questo tu ci devi, Partito") si perde quell'elemento (essenziale per l'interpretazione non conflittualistica del *Poema*) della cooperazione del Partito come mezzo (unico) per esercitare (dal suo interno e in armonia con esso) le proprie giuste rivendicazioni (e allora, contro chi?). Non molto meglio neanche Verdiani ("reclamiamo al Partito"). Fra l'altro, "upominamy się o..." è impiegato da Wazyk, nella prima sua occorrenza, con il doppio significato di "prender le difese" e, appunto, "rivendicare" [n.d.].

⁴² Cfr. BALCERZANOWARO, *op. cit.*, p. 170.

⁴³ Nella traduzione di Fortini: "galline quindicenni"; utilizziamo la traduzione di Verdiani.

⁴⁴ Cfr. E. Balcerzan, *op. cit.*, pp. 183-184.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ La rielaborazione delle traduzioni di Fortini e Verdiani (delle quali si accolgono alcune soluzioni) è necessaria per i motivi esposti alla nota 41.

⁴ Cfr. GIOWINSKIMICHAJ, *op. cit.*, p. 152: "Andò così in primo luogo a motivo del fatto che le strofe di Wazyk erano decifrate sullo sfondo di quella che può chiamarsi 'critica del disgelo' della propaganda stalinista. E questa critica era un fatto fin dal 1955, anche se [...] era limitata a degli epifenomeni [...]. In questa materia il *Poema per adulti* era in consonanza con quello che era ufficialmente approvato".

⁴ Cfr. t.UKASIEWICZACEK, *op. cit.*, pp. 136-137: "Rivoluzionaria, ma in un altro significato, è la conclusione. Non v'è qui né io, né tu, né forme impersonali. Rimane quel chiaro "noi" che emerge dall'epoca della retorica. È la retorica del comizio. [...] La *pointe* non lascia dubbi, quanto a chi serva. Doveva servire al rinnovamento che aveva avuto luogo all'interno del partito. Adam Wazyk si era esibito ancora una volta come poeta consumato e consumato propagandista".

⁴⁹ Cfr. BALCERZANOWARO, *op. cit.*, p. 163.

⁵⁰ GIOWINSKIMICHAJ, *op. cit.*, p. 144.

⁵¹ Cfr. t.UKASIEWICZACEK, *op. cit.*, p. 131.

⁵² Cfr. GIOWINSKIMICHAJ, *op. cit.*, p. 141: "Il *Poema per adulti* [...] si situava agli antipodi di quella visione del mondo obbligatoria nel realismo socialista. [...] Per questo suo significato peculiare era determinante l'intertestualità propria del *Poema*, quell'incessante richiamarsi alla poetica sociorealista, mettendone in dubbio i suoi punti fondamentali".

⁵³ KIJOWSKANORZEJ, *Smutne dziecko, czyli o literaturze współczesnej*, in «Nowa Kultura» 15, 1956.

⁵⁴ GIOWINSKIMICHAJ, *op. cit.*, pp. 134-135.

⁵⁵ WASKIEWICZANORZEJ, *op. cito*

"Io., *Na przykład Adam Wazyk*, in «Integracje» 16, 1983, p. 7.

⁵⁷ WAZYK AOAM, *Wiersze i poematy*, Warszawa 1957, pp. 155-156.

⁵⁸ BALCERZANOWARO, *op. cit.*, p. 186.

⁵⁹ Pol. *.Przyszczeń*: il gruppo dei giovani che a cavallo fra gli anni '40 e '50 mossero all'attacco in quanto ardenti sostenitori del "realismo socialista", fra questi: W. Woroszyński, W. Wirpsza, T. Konwicki, A. Braun e, in qualità di loro guida spirituale, T. Borowski [n.d.r.].

⁶⁰ WOROZYLSKI WIKTOR, *Materialy do zyciorysu*, in «Nowa Kultura» 13, 1956.

"*Ibidem*."

⁶² Si tratta di *Materialy do zyciorysu*, di Wiktor Woroszyński, citati nella nota 60 [n.d.].

⁶³ BRANOYKAZIMIERZ, *Nim będzie zapomniani*, in «Nowa Kultura» 38, 1955.

⁶⁴ BWNSKI JAN, *op. cito*

⁶⁵ KIJOWSKANORZEJ, *op. cito*

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ SZYMBORSKI WISIAWA, *Wstępującemu do partii*, in EAO., *Pytania zadawane sobie*, Kraków 1954, p. 16.

⁶ Vale a dire pochi giorni dopo la proclamazione dello "stato di guerra" da parte del generale Jaruzelski [n.d.].

⁶⁹ WASKIEWICZANORZEJ, *Na przykład Adam Wazyk*, in «Integracje» 16, 1983, p. 7.

⁷⁰ TRZNAOELJACEK, *Heàbe domowa. Rozmowy z pisarzami*, NOW, Warszawa 1986, p. 5.

⁷¹ Un tipico esempio di "sur-intepretazione" della letteratura del "regolamento dei conti" potrebbero essere le seguenti osservazioni di WERNERANORZEJ (*Europeizm. Zamazane kontury przelomu*, in lo., *Polskie, arcy-polskie*, Polonia Book Fund, Londyn 1987, p. 135): "In molte opere del "regolamento dei conti" - anzitutto nelle due più celebri, più rappresentative, in *La madre dei Re* di Kazimierz Brandys e in *Buio sulla terra* di Andrzejewski - colpisce la netta opposizione tra la "vita" intesa nelle categorie della biologia, dell'istinto, della gioia del corso naturale, e l'idea ordinatrice, l'ipertrofia dell'intelletto, l'istituzione e l'organizzazione, la storia, le cui leve sono le attività organizzate dell'uomo".

² Si veda BUREKTOMASZ (*Zapomniana literatura polskiego Paidziernika*, in *Literatura ile obecna. Rekonesans*, Polonia Book Fund, Londyn 1984, pp. 171-191): "Intendo per "letteratura dell'Ottobre" - scrive l'Aulore - [...] non solo quel gruppo di opere e dichiarazioni di autori direttamente collegate con il momento della svolta [...] ma anche qualcosa di più ampio che si estende ai mesi e agli anni che precedettero l'"Ottobre polacco". [...] Un processo di destalinizzazione anzitutto morale, quindi intellettuale e letteraria [...] che raggiunse l'apice giulappuno nell'ottobre del 1956 e non molto oltre questa data". Tale presupposto ha permesso a Burek, nel novero di una non differenziata da lui nei dettagli letteratura del "disgelo" e del "regolamento dei conti" (giacché si serve indifferentemente di questi due concetti), di includere opere quali *Foglietti celesti (Niebieskie kartki)* di Adolf Rudnicki, i

racconti di Jerzy Andrzejewski *Il grande lamento di una testa di carta* (*Wielki lament papierowej glowy*) e *La volpe d'oro* (*Złoty lis*), le novelle della Dąbrowska, le *Poesie autunnali e invernali* (*Wiersze jesienne i zimowe*) di Paweł Hertz, il *Poema per adulti* di Wazyk, *Pierwszy krok w chmurach* (*Il primo passo nelle nuvole*) di Hiasko. Nello stesso genere di letteratura Burek annoverava *La difesa della Grenada* e *La madre dei Re* di Brandys, *Buio sulla terra* e le opere di "altri scrittori ex sociorealisti o schematisti, ma nell'attualità radicali dell'"Ottobre", ai quali gli avversari hanno appiccicato etichette intimidatorie come 'rinnegati', 'revisionisti'. Tuttavia la premessa di partenza di Burek lo ha portato alle seguenti generalizzazioni marcate da un eccessivo ottimismo storiografico: "La letteratura demistificante del 1955-56 ha giocato un ruolo che ha dato inizio ai grandi processi di liberazione dell'energia spirituale e sociale soffocata. In primo luogo grazie al fatto di essere stata capace - attraverso le polemiche e le discussioni - a rompere le rigide e artificiose gerarchie e gli asprati ordini ideali, rinnovando la lingua della critica sociale, sottoponendo a revisione questioni tabù e facendosi beffe di innumerevoli divieti, aprendo la strada a idee più audaci, a opinioni e vedute più realistiche [...]".

⁷³ GIOWINSKI MICHAŁ *op. cit.*, p. 156.

⁷⁴ Vedi nota 40.

⁷⁵ HOIJTAEUSZ *Życie ludowyobraz Nowej Huty*, in «*Zycie i literackie*», 1955, 43.

⁷⁶ Cfr. Baranczak Stanislaw, *Dzieciocie najwnosé. Adam Wajyk „Poemet dia doroslycn”*, in lo., *Tablica z Macondo. Osiemnescie pr6b wytłumaczenia po co i dlaczego si~ pisze*, Aneks, Londyn 1990, p. 53.

⁷⁷ Omettiamo a questo punto le esemplificazioni e tutta la parte riguardante le argomentazioni di Bohdan Czeszko e seguenti, che si trovano alle pp. 350-358 del testo originale di Stabro [n.d.l.].

⁷⁸ Questa idealizzazione è legata al rapporto della critica contemporanea con quegli scrittori che un tempo avevano contribuito alla creazione della letteratura ufficiale - inclusa quella del realismo socialista - e che successivamente, nel periodo 1956-1968 e negli anni Settanta erano andati a ingrossare le fila dell'opposizione politica. Michał Glowinski ha così definito il problema: "Anche qui viene fuori una delle bizzarrie del realismo socialista (almeno in Polonia): gli abbandoni impongono in una certa misura di in una certa misura di immaginarsi delle adesioni ad esso e degli inserimenti nella cerchia dei suoi artefici per motivazioni autentiche, e non congiunturali" (*op. cit.*, p. 165-166). "WASKIEWICZ ANORZEK, *Miejsce Wajyka*, in lo., *W kl?9U "Zwrotnicy"*; Krak6w 1983, p. 291.

Nota

Marcello Piacentini

Poema! dia doroslych, tradotto anche come *Poema per adulti*, ha avuto una sua non indifferente carriera nella storia (ancora da scrivere) delle traduzioni italiane di letteratura polacca, a riguardo del significato di cui venne caricato, in Polonia e in Europa "occidentale", in relazione al disgelo e ai fatti dell'"Ottobre" polacco del 1956.

La traduzione curata da Cristina Fuhrman e Franco Fortini, che viene qui riproposta, comparve sulla rivista «*Ragionamenti*», nel numero 8 del dicembre-gennaio 1957, mentre in Polonia Władysław Gornulka si affrettava con successo a chiudere porte e finestre alle speranze di una reale, quanto ingenuamente utopica, svolta politica e democratica suscitate dall'"Ottobre".

Successivamente, lo slavista e polonista fiorentino Carlo Verdiani tradusse il poema di Wazyk includendolo nell'imponente antologia da lui curata (*Poeti polacchi contemporanei*, Milano, Silva editore, 1960) insieme ad altre poesie dello scrittore dell'ormai antica

Avanguardia del periodo interbellico. Interessante, è che il *Poema* conobbe una sorta di *revival* in Italia all'indomani della dichiarazione dello "stato di guerra" imposto in Polonia dal generale Wojciech Jaruzelski nel tentativo di arginare la ribellione collettiva della società polacca di fronte ai fallimenti economici, politici, sociali del regime cosiddetto socialista.

Giorgio Origlia lo tradusse, unitamente ad altre poesie dell'autore, per la «Nuova Rivista Europea» [1982 (VI), 31, pp. 61-71]. Certo, erano ben diversi i rispettivi contesti del '56 e degli anni '80 (ne trattano altri, in questo volume), ma quel poema rimaneva, nella sua radicata leggenda, il simbolo della denuncia, della rivolta e della "sveglia" della società polacca.

Innegabilmente, l'esibizione desolata di una realtà disperante, turpe, selvaggiamente "medievale" (invece del luminoso futuro che è già presente realizzato), è quanto mai, tristemente, accattivante. A patto di non addentrarsi troppo nell'analisi dei mezzi retorici, e soprattutto nella loro contestualizzazione in termini di poetica storica, e concettuali con i quali Wazyk raggiunge quell'effetto (di ciò tratta a dovizia Stanisław Stabro nel saggio qui tradotto).

Quadri frammentari che, presi ognuno per proprio conto, specie quelli su Nowa Huta, a cominciare dal quarto, potrebbero sembrar usciti indifferentemente dalla penna di un autore "occidentale" *engagé*, che sta stigmatizzando la violenza sfruttatrice e indifferente della società capitalistico-borghese, o dalle pagine, mi si passi, di un *Gérminal* (non fanno difetto qua e là a Wazyk, anche se moderati dalla misura, certi abbrivi naturalisti). Nowa Huta, appunto, città ideale del socialismo, di un ordine nuovo che si impone sul vecchio: Cracovia'; quella Nowa Huta che divenne, nella sua contrapposizione a Cracovia, un topos letterario in cui si cimentò fra gli altri anche Wistawa Syzmborska, in buona compagnia di Julian Przybos e Wiktor Woroszyński². prima che Wazyk la trasformasse in un inferno per vivi', alienati da qualsivoglia altra realtà che non fosse quel ghetto industriale',

Il fatto è che Wazyk raccontava, con la dovuta perizia retorica, fatti e realtà che ognuno difficilmente poteva non vedere, pur limitatamente al proprio orizzonte non solo conoscitivo, ma anche geografico, e che ognuno certamente viveva per conto proprio, o in un ambito ristretto di conoscenze, essendo la parola pubblica in appalto esclusivo al potere politico. Il *Poema per adulti* diventò così uno specchio che restituiva, in quadri frammentati e sfrangiati, non solo la realtà che ognuno, specchiandovisi, (ri)conosceva limitatamente al proprio frammento ambientale, ma anche le realtà altrui che confermavano la propria: diventò parola pubblica. Tanto inquietante, che le autorità politiche pensarono bene di spedire di corsa a Nowa Huta un giovanissimo Kapuściński, e poi il navigato Jerzy Lowell, nel tentativo di confutare il quadro di Wazyk, ma i risultati, in entrambi i casi, furono ancora peggiori'.

Wazyk però toccò soltanto la realtà fenomenologica, evitando accuratamente di nomina-

re le cause. Al saggio di Stabro lasciamo il compito di analizzare nei dettagli perché il *Poema per adulti* risulti alla fine essere una parata di apparenze. È il caso però di accennare almeno brevemente al contesto strettamente politico, e non solo cultural-letterario, in cui quell'opera nacque e venne lasciata pubblicare, "sfuggendo" alla censura. È un contesto animato, dietro le quinte dell'apparenza, da una lotta interna al Partito, fin dagli inizi del 1954, che porterà alla soppressione del Ministero della Sicurezza Pubblica (MBP) dopo *l'affaire Swiatlo* (Józef Swiatlo, alto funzionario del MBP, riparato nel 1953 in Occidente, dove comincerà a spifferare a Radio Europa Libera quel che sapeva sulle pratiche criminali del suo ministero), quindi alla liberazione, alla chetichella, di Gomutka (13 dicembre 1954), al formarsi di due schieramenti, all'interno del Partito: i conservatori del gruppo di Natoliń e i "progressisti" di via Putawska (dai nomi della località e strada dove si riunivano). Terreno di scontro per la presa del potere fu anche la cultura che, come era servita per congelare le menti nell'appena trascorso periodo sociorealista, poteva altrettanto tornare utile per accreditare il nuovo corso". Certamente anche correndo il rischio che "schegge impazzite" sfuggissero al controllo, ma non era questo il caso di Wazyk, né, ad esempio, di Brandys (non in quel frangente, almeno).

Mi sia concesso di chiudere questa nota con una citazione, lunga, da uno scritto forse poco ricordato di Gustaw Herling (così si firmava), che dalle colonne della rivista di Chiaromonte e Silone faceva conoscere nel 1957 al lettore italiano le novità della realtà polacca:

Rileggendolo oggi [il *Poema per adulti*. M.P.] senza l'eccitazione del momento e la meraviglia che un comunista sia capace di parlare così, ci si accorge subito che il suo valore artistico è scarsissimo, se non nullo; e dopo più matura riflessione, si è propensi a ridurre di molto anche il suo apporto politico in quanto non è lecito dimenticare con troppa leggerezza che Wazyk, fino al momento della sua "miracolosa" conversione, fu uno dei più accaniti (e anche meglio pagati) persecutori e inquisitori staliniani dell'intelligentsia polacca. In Polonia si era ben capito il carattere particolare di questo fenomeno letterario e morale, tanto che il rapporto Kruscev (ufficialmente "L'informazione del compagno Kruscev sul culto dell'individuo e le sue conseguenze") venne soprannominato *Opuscolo per gli adulti*. Continuando il giuoco, potremmo facilmente capovolgere i titoli e soprannominare il *Poema per gli adulti* di Wazyk "L'informazione del compagno Wazyk sul culto di Wazyk tra gli scrittori polacchi e le sue conseguenze".

Il lungo saggio di Stabro uscì sulle pagine del mensile di Wrocław «Odra» nel 1985, poi ristampato nella raccolta dell'Autore *Poezja i historia. Od Zagardów do Nowej Fati*, Universitas, Kraków 2001, pp. 323-361. Viene qui presentato in traduzione italiana, abbreviato in alcuni luoghi e note che per un lettore italiano potrebbero essere troppo specialistici in dettagli specifici.

Stanisław Stabro (nato nel 1948) appartiene a quella generazione polacca che "ha fatto il '68", ma si trattò, per genesi e scopi, di qualcosa di ben diverso dalla contestazione giovanile europea (e americana). Tra i fondatori del gruppo poetico cracoviano "Teraz", poeta e teorico di "Nowa Fala", cosa che si riflette bene anche in questo suo studio, inse-



gna attualmente presso il Dipartimento di Polonistica dell'Università Jagellonica di Cracovia. Tra i suoi molti lavori ricordiamo qui la monografia su Krzysztof Kamil Baczyński (*Chwila bez imienia. O poezji Krzysztofa Kamila Baczyńskiego*, 1992), su Marek Hlasko (*Legenda i twórczość Marka Hlaski*, 1985) e un agile manuale di letteratura polacca contemporanea (*Utwórta polska 1944-2000 w zarysie*, 2002).

¹ Notevole al proposito, l'articolo di ZECHENTERKATARZYNA *Evolving Narratives in Post-War Polish Literature: The Case of Nowa Huta (1950-2005)*, in «Slavonic & East European Review» 85/4, 2007, pp. 658-683. Significativo l'esempio portato dall'Autrice sulle cartoline che presentano Cracovia come sfondo di Nowa Huta (p. 661).

² Cfr. ZECHENTERKATARZYNA *op. cit.*, p. 666.

³ Forse non tutti ricordano che fu necessario l'intervento e il sostegno economico della Comunità Europea, circa vent'anni fa, per il risanamento ambientale e monumentale di Cracovia, avvelenata dalle emissioni dei complessi industriali di Nowa Huta, quando ormai da decenni la classe operaia che vi formicolava moriva attoscata "dal fumo del carbone".

⁴ "Despite the good connection to Cracow [...] residents of Nowa Huta did not venture into Cracow very often because they felt like impoverished and unsophisticated outsiders", così ZECHENTERKATARZYNA *op. cit.*, p. 669, e così Wazyk: "[...] brachi bradi di gente [...] sbalzata dal medioevo oscuro in furia, [...] la Polonia non ancora umana [...]".

⁵ "His reportage [di Kapuscinski, M.P.], however, was even more damaging, and the author decided to hide from the authorities for some time", ZECHENTERKATARZYNA *op. cit.*, p. 672; analogamente, il tentativo di Lowell, *ibidem*.

⁶ Si veda, nello studio di Stabro, la citazione da t.ukasiewicz, alla nota 48.

⁷ HERLINGGUSTAW, *Scrittori polacchi d'oggi*, in "Tempo presente" 8, 1957, pp. 606-607.



La mente non prigioniera, ovvero Czestaw Mitosz dice «No» *

Anna Bikont, Joanna Szcz~sna

taitre 1au:c:Còlrrt>

Il 15 maggio del 1951, a Parigi, alla conferenza stampa della redazione di «Preuves», lo scrittore italiano Ignazio Silone presentava al pubblico il poeta polacco Czestaw Mitosz, fino a poco tempo prima diplomatico della Repubblica Popolare di Polonia, il quale dichiarava che non sarebbe tornato nella Polonia comunista e chiedeva asilo. Il numero di maggio di «Kultura» di Parigi, contenente la dichiarazione di Mitosz *Nie* (No), usciva il giorno dopo.

Sono diventato un emigrato, cosciente di cosa ciò significhi. L'ho fatto nel momento in cui agli scrittori polacchi è stata imposta come un obbligo l'imitazione dei modelli sovietici. Per cinque anni ho servito la mia patria, la Polonia Popolare, con lealtà, sforzandomi di assolvere ai miei doveri di scrittore e di attaché culturale negli Stati Uniti e in Francia nel modo migliore possibile secondo le mie capacità. Ciò mi veniva piuttosto facile, dal momento che ero contento che la struttura semif feudale della Polonia fosse stata abbattuta, che la gioventù operaia e contadina riempisse le università, che fosse stata introdotta la riforma agraria e che la Polonia da Paese agricolo si trasformasse in Paese agricolo-industriale. Il mio atteggiamento verso l'emigrazione politica polacca, inoltre, era quantomeno canzonatorio: a chi comprendeva la dinamica dei cambiamenti che avvenivano in Polonia, le discussioni di qualche sparuto gruppo di persone davano l'impressione di un inutile passatempo e quegli stessi politici apparivano come figure da vaudeville. Avevo dunque buoni motivi per stare dalla parte della nuova Polonia, in cammino sulla strada del socialismo, e così fu fino a quando non mi fu imposto, a me come ad altri scrittori nella mia stessa condizione, di fare atto di fede. Allora dissi: "No!".

- Perché proprio Lei disse: "No"? - abbiamo chiesto a Mitosz quando lo abbiamo incontrato un anno prima della sua morte.

- Mi domandate perché altri non ebbero un tale ritegno? Parlavo russo, conoscevo benissimo il mondo orientale e - a differenza, ad esempio, di Andrzejewski - sapevo molte cose del sistema sovietico. Ritenevo che la più grande disgrazia che a questo mondo potesse capitare a un uomo fosse quella di essere un cittadino sovietico. Alla fine ero fuggito dalla Vilna sovietica non senza ragioni, e rischiando pure la pelle. Ovviamente le ambizioni hanno un'influenza enorme sugli uomini, e io ero troppo orgoglioso per cedere alla tentazione di essere il primo della classe. Non voglio nascondermi. Anch'io del resto stavo sulla buona strada. Forse sono scappato perché avevo paura di me. Anche que-

sta è una questione di gusto. Io non avrei mai potuto scrivere quello che scrisse Andrzejewski sull'uomo sovietico. Ma c'era anche la possibilità di strade più eleganti, raffinate addirittura: un conformista ideale fu Tadeusz Breza, che servì il partito con la sua cultura cattolica. Credo che un peso particolare lo abbia giocato la mia origine orientale, così come sulla mancanza di remore da parte di Tadeusz Borowski hanno pesato le esperienze di Auschwitz e la sua avversione all'Occidente. Ci furono molte persone che preferirono il comunismo a causa della delusione provata nei confronti dell'Occidente, e lo capisco. Inoltre il comunismo rappresentava pure un grande tentativo per opporsi al più naturale dei sistemi sociali, il capitalismo; un tentativo di creare un nuovo modello di uomo. Sappiamo bene com'è finita, ma se consideriamo la grandezza del progetto, è difficile stupirsi che esso ebbe una tale presa sulla gente.

Mitosz fortunatamente evitò di prendere parte al congresso dell'Unione dei Letterati Polacchi (ZLP) a Stettino, ma quando nell'estate del 1949 dall'America andò in Polonia per le vacanze, ebbe occasione di partecipare al congresso dell'Unione degli Artisti Polacchi a Katowice, congresso nel quale veniva dichiarata guerra «al formalismo, al soggettivismo e all'astrazione dalla realtà». Più tardi descrisse questo episodio in *Zniewolony umysł* (La mente prigioniera):

L'atteggiamento della sala nei confronti degli oratori ufficiali era decisamente ostile. Tutti consideravano il realismo socialista come una teoria artificiosamente imposta che portava a risultati deplorabili, come stava a dimostrare l'esempio dell'arte russa. I tentativi di provocare una discussione non davano nessun risultato. La sala faceva. Di solito accadeva che qualche coraggioso si producesse in un attacco pieno di velato sarcasmo, con la tacita ma palese approvazione di tutti i presenti. La risposta dei conferenzieri ogni volta lo schiacciava con argomentazioni assai meglio articolate, il cui peso veniva accresciuto da ben precise minacce relative alla carriera e al futuro del ribelle. Ecco lo schema: dimostrare e creare con la forza le condizioni necessarie. Esci e acciarino, incudine e martello. La scintilla desiderata schioccherà!

Fu allora che Mitosz, a Stettino, andò a trovare Andrzejewski, ma con lui non parlò di politica. Certamente con lui non si lamentò neppure del fatto che qualche mese prima la censura gli avesse cassato un frammento del poema satirico *Toast* (Brindisi) apparso su «*Twórczosé*» in cui confessava:

Scelsi di vivere al servizio della poesia polacca,
Benché, sulla sua vetta donde si partono gli immortali lampi,
Mi sia riuscito di essere soltanto insignificante polvere.
Più arduo conseguirla è infatti di un passaporto inglese.
Riuscirò forse ad avere almeno una tale forza
Che con l'opera mia perfidamente rechi disonore
A coloro che all'ombra dell'ampio taglio

Suonano soffiando sul pettine una nota stridula.

Forse allora, quando scrisse quei versi, credeva ancora che sarebbe riuscito a evitare il destino di poeta emigrato - nonostante non fosse riuscito a evitare di dichiarare che non si faceva illusioni:

Leggendo diversi scritti arrossisco in continuazione perché è davvero povera la giovane generazione liberata dall'onore del lavoro onesto.

Meglio servirsi di simili poeti come materiale per staccionale che rallegrarsi del fatto che già cresca una folla di asini politicamente capaci e inclini agli ossequi.

Non biasimo gli attivisti. Sono tanto carini.

Che fare? Dove qualcuno costruisce, qualcuno deve fare il male'.

Durante il soggiorno in Polonia Mifosz incontrò a Sopot una vecchia amica, che gli disse chiaramente: "E noi qui siamo schiavi". Una sera, a Varsavia, si era recato a un banchetto in compagnia di alcuni rappresentanti del Ministero degli Affari Esteri e della stampa.

- Era estate, ma l'alba era eccezionalmente fredda - ci ha raccontato Mitosz. - Proprio in quel momento passavano delle jeep che trasportavano carcerati che tremavano dal freddo; e io avevo ballato tutta la notte e stavo giusto tornando da un banchetto in cui c'era una montagna di cibo. Fu un'esperienza terrificante. Da quel soggiorno tornai ammalato. Mi ero reso conto che le cose stavano peggiorando. Fu per me un anno di crisi. Non sapevo proprio cosa fare.

- Aveva l'impressione che il cappio fosse sempre più stretto?

- Il problema non fu che mi resi conto di come la situazione si stesse aggravando. Piuttosto vidi l'essenza stessa del sistema. Quella visita in Polonia fu orribile, orribile.

Quando tornò negli Stati Uniti scrisse l'articolo *Stan mlodej poezji* (Lo stato della giovane poesia), che nel gennaio del 1950 apparve su «Kuznica». Spiegava cose elementari ("Il criterio del valore della poesia viene visto oggi nell'intenzione dell'autore. L'intenzione è una bella cosa, ma chiunque si sia dovuto scontrare con un contenuto riluttante, sa quanto sia grande la distanza tra l'intenzione e la sua realizzazione"); illustrava lo schema della cattiva poesia ("Il giovane poeta prende un tema, solitamente un certo episodio attuale che può fungere altrettanto bene da tema per un articolo o un racconto. Il suo lavoro poetico consiste nell'ornare quell'episodio usando immagini ritenute proprie della poesia"); metteva in guardia di fronte a un modo semplicistico di intendere il realismo ("Il giovane poeta sa che deve essere realista. Come mostrarlo? Indossare il ber-

retto d'operaio, sputare e comportarsi rozzamente e con ostentata vigoria"); spiegando come la poesia non debba affatto essere troppo garbata nell'uso delle locuzioni, forniva esempi di immagini che non hanno diritto di stare nel verso: "come donne le colonne ululavano", "a lui schiacciò la tistica gabbia", "fischiava attraverso le caverne polmonari".

Gli rispose Grzegorz Lasota: "Quando Woroszyński scriveva il suo poema su Jarosław Dąbrowski, *Noc komunarda* (La notte di un comunardo) [...], Czesław Miłosz su «Twórczość» pubblicava un decadente, nichilista *Traktat moralny* (Trattato morale). Quando Broniewski scriveva la poesia *Piecdziesięć* (Il cinquanta), Czesław Miłosz era occupato ad allargare gli orizzonti della poesia polacca - come disse - oltre il cerchio di gesso, attraverso le traduzioni delle poesie dell'alfiere della guerra atomica, Eliot".

Miłosz doveva ormai avvertire che di lì a poco per lui non sarebbe stato più possibile pubblicare in Polonia; a meno che non si fosse dichiarato a favore del sociorealismo. Ma provò a difendersi, a scrivere testi accettabili per la censura, senza scendere a compromessi artistici. Nell'estate del 1950 consegnò a «Nowa Kultura» la poesia *Na mele Murzynkfj grajqcq Chopina* (A una piccola negra che suona Chopin) e l'epitaffio per Teresa Zarnower ("E ogni notizia che attraverso l'oceano a lei giungeva / di esiliati, avvelenati, arsi vivi/ Era come un ultimo segno - e il mondo la salutò"). Preparò per il giornale anche un'intera colonna sovversiva, con traduzioni di brani tratti da diverse opere in inglese, col titolo apparentemente innocente di *Male wypisy historyczne albo czytanki na lato dla miłośników dawnych dobrych czasów* (Breve florilegio di brani storici ovvero letture per l'estate per gli appassionati dei buoni tempi antichi). La selezione da lui approntata conteneva brani come *Błogosławiony Marcellus, czy/i zapal chrześcijański w IV wieku po Chr.* (Il beato Marcello, ovvero il rogo dei cristiani nel IV sec. d.C.), *Wyspa ziemskiego raju albo gospodarka folwarczna w Indiach Zachodnich w XVI wieku* (L'isola del paradiso terrestre o l'amministrazione delle aziende agricole nelle Indie Occidentali nel XVI sec.), *Zniszczenie miasta Tenochtitlan, czy/i koniec panstwa Azteków albo biada zwycięzcom* (La distruzione della città di Tenochtitlan, ovvero la fine dello stato azteco e guai ai vinti), *Błogosławienstwa handlu, czy/i puszcze Ameryki Północnej w XVIII w.* (La benedizione del commercio, ovvero le foreste vergini dell'America del Nord nel XVII sec.). Ogni titolo un'allusione. Infine: *Zawód dziennikarza, czyli "Prawdziwy Amerykanin" w roku 1845* (Il mestiere del giornalista, ovvero "Il vero americano" nel 1845), tratto dalla *Historia udziału Polaków w amerykańskiej wojnie domowej* (Storia della partecipazione dei polacchi alla guerra civile americana), si tratta-

va di un manifesto del giornalismo indipendente, una lode ai redattori coraggiosi, ai propagatori del movimento abolizionista, pronti - in caso di attacco da parte degli avversari della liberazione dei neri - a barricare la sede, prendere in mano le armi e combattere, e, in caso di sconfitta, far saltare in aria la redazione.

Il contrabbando, sotto la maschera di un ben confezionato costume storico, di quei messaggi refrigeranti per l'intelletto, avrà certamente divertito Mitosz. Ma quanto tempo si può giocare al gatto e al topo sotto l'occhio vigile del censore? In America Mifosz fece visita a Einstein, che viveva a Princeton e gli sconsigliò di emigrare, sostenendo che un poeta non avrebbe dovuto allontanarsi dalla propria patria'. Del suo destino, in realtà, stavano già provando a occuparsi altri: nell'autunno del 1950 Jerzy Putrament lo portava in Europa, all'ambasciata di Parigi. Lo stesso Putrament, che era lì ambasciatore, fu invece richiamato in patria a occuparsi personalmente dell'applicazione del sociorealismo.

- Non considerò quel richiamo da Washington come un avvertimento? - abbiamo chiesto a Mfosz - Non La insospetti?

- Certo che mi insospettì. Tutto quello che faceva Putrament era per me sospetto. Mi scrisse: "Forse per te sarebbe meglio abitare per un po' a Parigi". Le manovre del pescatore che sa di non dover tirare il pesce con troppa violenza. Esitai, e alla fine lasciai in America mia moglie incinta e il mio primo figlio. Pensavo: "Bene, prenderanno me, ma almeno la mia famiglia non riusciranno ad averla".

- In una delle conversazioni raccolte in *Podròiny éwtete* (Viaggiatore del mondo) Lei racconta a Renata Gorczyńska: "Vorrei cancellare completamente dalla mia vita quel viaggio da New York in Francia. In nave, sempre ubriaco attraverso l'Atlantico. Orribile. In ogni caso, quando arrivai pensavo che avrei abitato in un hotel, come al solito. E invece no, fui rinchiuso nell'*obSceitie*, l'edificio di proprietà dell'ambasciata in cui abitavano i dipendenti. Sin dall'inizio capii che il portiere e tutti gli altri, tutto era UB [Ufficio di Sicurezza], tutti erano sotto controllo».

- Ero arrivato a Parigi nel momento più stupido: proprio allora scoppiò la guerra in Corea; tensioni enormi, guerra fredda - la situazione appariva davvero grave. E io stavo in quell'ambasciata-scannatoio.

- Scannatoio? E che cosa succedeva lì?

- Nel casotto davanti all'ambasciata ci lavorava uno dell'UB, armato di mitra, vestito da minatore, e messo lì per controllarci. Non c'era il nuovo ambasciatore, ma solo il suo sostituto, Przemysław Odrodzinski, del PPS (Partito Socialista Polacco), che faceva avanti e indietro per la stanza enorme (così piena di fumo



che non si vedeva nulla) e si mangiava le unghie.

- Nella sua stessa condizione?

- Non lo so. Allora certi discorsi non si facevano. Era stressato, in una qualche trappola. Dal punto di vista morale quel soggiorno lì per me fu terribile, però essere diplomatico di una democrazia popolare a Parigi allora era una posizione molto buona.

- La vita intellettuale in Francia era dominata dai comunisti.

- Sì, ero un privilegiato. Ai party a cui ero invitato c'erano Luis Aragon, Paul Éluard, Pablo Neruda. Tradussi Neruda: doveva essere un antidoto, coi suoi colori e la sua ricchezza barocca, al grigiore del socialismo; mi accusò di mancanza di professionalità nelle traduzioni in russo delle sue poesie e poi mi denigrò come un servo dell'imperialismo americano. Lo incontrai alcuni anni dopo al congresso del Pen Club; gli chiesi perché lo avesse fatto e lui rispose: "I apologize, I was wrong". Mi scusi, mi sono sbagliato.

- Nel Natale del 1950 lei si recò di nuovo in Polonia.

- Riflettei a lungo se andare o no. Ne parlai a lungo, apertamente, con Nela Micinska, la sorella del filosofo e scrittore Boleslaw Micinski. T'avevo conosciuta prima della guerra. Era la mia unica confidente e mi sconsigliava fortemente quel viaggio. Era troppo pericoloso secondo lei, ma alla fine decisi di partire.

- Perché esattamente?

- Bella domanda. Antoni Sfonimski, che avevo incontrato una volta a Washington, mi aveva detto: "Ascolta un vecchio ebreo saggio: rimanitene più a lungo possibile all'estero". E, finché rimanevo all'estero, pensavo di essere al sicuro. Per di più avevo - per quanto ne so - una nota di merito, come persona completamente refrattaria alle tentazioni materiali del mondo occidentale. Lì mi ero dedicato soprattutto alla lettura di opere intellettualmente raffinate e in generale alla vita intellettuale americana. E qui, appena misi piede a Parigi, fui subito accreditato dal Ministero degli Affari Esteri francese e ottenni il titolo di diplomatico. Mi illudevo che non avrebbero potuto tenermi chiuso, che avrei visto i miei amici, che sarei andato a trovare mio fratello. Pensavo che a Parigi avrei avuto ancora qualche anno tranquillo e che l'avrei passato ad aspettare, ad aspettare, non so, che qualcosa cambiasse?

In *Rodzinnna Europa (La mia Europa)*, edita nel 1958, Mifosz scrisse: "Non chiamerei quel viaggio un errore, l'incubo della Polonia stalinista mi era necessario perché la mia disperazione traboccasse e perché i cinici, convinti di avermi ormai nelle loro mani, mi liberassero da ogni impegno morale",

Tuttavia, quando l'incubo stalinista della Polonia lo raggiunse, quando gli tolse-

ro il passaporto diplomatico e gli dissero che doveva rimanere in Polonia, si sentì chiuso in gabbia.

- Che cosa pensa? - gli abbiamo chiesto - Perché decisero di trattenerLa? Non si fidavano di Lei? Fu una manovra di Putrament, quel Putrament che ha poi ritratto in *La mente prigioniera* col nome di Gamma?

- Quando Putrament fu chiamato alla carica di segretario della ZLP, ovvero di ispettore degli scrittori, effettivamente volle avere tutti sotto il proprio controllo. Ma al di là di questo, per quanto ne posso capire, con me loro avevano delle intenzioni ben precise: dovevo ricevere pubblicamente elogi e corone e calci in faccia dietro le quinte.

Del suo ultimo soggiorno in Polonia e del modo in cui riottenne sottobanco il passaporto Mifosz ha scritto in *La mia Europa* in maniera abbastanza misteriosa: "Il seguito, un po' troppo sensazionale per i miei gusti, non invoglia a confessioni, perché dovrei cedere al gusto del pettegolezzo e sondare la psicologia di alcuni vecchi comunisti, talmente provati da essere disposti a risparmiarmi, malgrado la mia mancanza di ortodossia, e a conservarmi per l'avvenire".

Nel 1981 Natalia Modzelewska rivelò su «Kultura» di Parigi di essere stata lei stessa a chiedere al marito Zygmunt, allora Ministro degli Affari Esteri, di intervenire nella faccenda di Mifosz, spiegandogli che il poeta, se non avesse ottenuto il passaporto, o si sarebbe suicidato o sarebbe impazzito, e che tanto l'una che l'altra fine sarebbe stata compromettenti per le autorità polacche nel mondo. E così lui aveva convinto Boleslaw Sierut in persona a non trattener Mifosz con la forza.

- Secondo Modzelewska La chiamarono a Varsavia col pretesto di fare un certo rapporto ... Invece Lei. ..

- Invece io l'ho rettificato: non fui affatto chiamato, andai di mia spontanea volontà.

- E in questa rettifica ha aggiunto quel passo drammatico, taciuto da Modzelewska, sul boia russo ...

- Lei mi disse con molta franchezza: "Credo che un poeta dovrebbe rimanere nel proprio Paese. Se però la Sua scelta è un'altra, allora ha il dovere di combattere, combattere contro il boia russo". Lei non poteva scriverlo questo: era russa, ed era una patriota russa. Doveva essere convinta che queste cose non si possono scrivere. Allora, nel 1950, mi raccontò la storia della sua vita, cosa che da parte sua fu un atto di grande coraggio. Credeva profondamente, come tutti i cittadini sovietici, che il poeta è colui che, rimanendo nel proprio Paese, scrive nella propria lingua; e anche che l'emigrazione è una cosa terribile. Del resto



non lo pensavano solo i cittadini sovietici: la stessa cosa la potevi sentire a Parigi da qualsiasi tassista discendente dell'emigrazione "bianca".

- Nina Berberova, che lasciò l'URSS negli anni Venti, al tragico destino degli intellettuali russi emigrati all'estero ha dedicato larga parte delle sue memorie *Kursiv moj (Il corsivo è mio)*.

- Ho letto quel libro e ho conosciuto Berberova. In un certo senso tutti loro avevano ragione - i cittadini sovietici, i tassisti francesi, Berberova. Modzelewska credeva realmente che il mio posto fosse in Polonia, ma mi voleva lasciare libero di scegliere. Anche Modzelewski, del resto: lui era un comunista d'altri tempi, con orizzonti un po' più ampi dei comunisti di nuova data, e credeva che nessuno potesse essere trattenuto nel proprio Paese con la forza.

- E se Zygmunt Modzelewski non l'avesse aiutata a tornare in Francia, all'ambasciata, che cosa avrebbe fatto? Sarebbe scappato illegalmente attraverso la "frontiera verde"? Si sarebbe adattato alla nuova situazione nella speranza di ottenere prima o poi in premio il Suo passaporto e il permesso di far visita a Sua moglie?

- A questo non ci pensavo; non pensavo affatto a una tale eventualità. Ero in una condizione in cui non facevo nessun piano.

- È chiaro che non confidò a nessuno la sua intenzione di non voler più tornare da Parigi. Ma oltre a Natalia Modzelewska non parlò proprio con nessuno della sua situazione?

- No. Invece, a quel memorabile capodanno del 1951, ero in compagnia di Ola e Aleksander Wat e Parandowski; loro sapevano che mi trovavo in una situazione orribile, ma nient'altro.

- Non ne parlaste, però.

- No. Putrament diceva - e ad ogni modo lo ripeteva sua moglie - che Mitosz a capodanno sarebbe andato sicuramente all'Unione degli Scrittori. Per cui, scegliendo un altro capodanno, con le persone meno opportune, avevo dichiarato guerra a Putrament. Quando lessi *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Milan Kundera, sentii una certa affinità col protagonista del libro, il medico: tutti i suoi amici sono certi che lui firmerà la dichiarazione di lealtà, e lui invece non firma.

- Quando andò a quell'altro capodanno, aveva già il passaporto?

- No, non l'avevo.

- E fu allora che incontrò a Varsavia Jaroslaw Iwaszkiewicz e Antoni Stonimski, che di lì a poco l'avrebbero attaccata?

- Non ricordo. Se fossi andato a quell'altro capodanno, quello ufficiale, certamente li avrei incontrati tutti lì. Invece nei miei momenti di disperazione ero in

contatto con Nina Andrycz.

- Ci fu un'intervista su «Gazeta Wyborcza» a Nina Andrycz. lei voleva parlare solo di arte, e sminuiva il fatto di essere la moglie del premier Cyrankiewicz. Era molto strano, poco convincente. Nina Andrycz non sapeva allora che cosa le stesse accadendo? Non poteva aiutarla a risolvere la Sua situazione tramite il marito?

- lo credo che ci provò pure. Era imparentata coi Micinski. È attraverso loro che l'ho conosciuta.

Che Mifosz si sentisse allora molto solo, lo testimonia il fatto che in quel periodo andò molte volte a trovare Maria Dqbrowska, di cui non era affatto amico. Dopo la prima visita, lei annotò sul suo diario: "la sera, dopo le nove, quando ormai non aspettavamo nessuno, improvvisamente è comparso Mifosz. Tornava da qualche ricevimento e quel giorno era più vivace del solito. Ho addirittura avuto l'impressione che quasi non si sia annoiato come al solito con me. Ma per quale motivo si presenti da me quell'uomo, non lo so, visto che due persone forse più estranee tra di loro non esistono sulla faccia della terra" (30 dicembre 1950). la volta successiva si presentò da lei subito dopo il viaggio a Parigi. Andò a pranzo e "come sempre si è annoiato a morte"; poi ancora tornò a cena ed "era particolarmente nervoso" (11 gennaio 1951). Ma del perché fosse nervoso - neppure una parola.

Il 12 e 13 gennaio Mifosz si recò alla seduta plenaria del consiglio generale dello ZIP. Impassibile, ascoltò l'appello di Putrament a sostenere le masse dei lavoratori nella realizzazione del piano dei sei anni e, per nome, chiamò i colleghi scrittori invitandoli a fare autocritica. Mifosz prese la parola. Dai verbali conservati nell'Archivio degli Atti Nuovi risulta che parlò in modo oggettivo di realismo, o piuttosto di come esso mancasse nella poesia contemporanea. Andrzej Mandalian ricorda però come si avvertisse nel suo intervento un certo tono tragico e che quello fu l'unico discorso "dalla voce umana". Mifosz, però, quel suo discorso non è riuscito a ricordarlo.

Prima della partenza (16 gennaio) partecipò a un incontro poetico tenutosi al Teatro Nazionale. la sala era gremita di giovani della ZMP (Unione della Gioventù Polacca), con la cravatta rossa, che applaudivano al risuonar di ogni slogan politico a loro noto. Adam Wazyk lesse lì la sua *Piosenka o Coca-Cola* (Canzone della Coca-Cola).

MHosz si sentiva allora ormai accerchiato. lo prova la particolare cura che prestò alla scelta del testo da leggere. "Pensai un po' e l'unico brano appropriato mi parve - ricordò in seguito - la traduzione che avevo fatto di una poesia di Vachel

Lindsay, *Simon Legree*. Il tema della poesia era la morte di uno dei personaggi de *La capanna dello zio Tom*, il vile proprietario di schiavi, che va all'inferno, siede in compagnia del diavolo e gioca a dadi con lui". E spiegava il pregio psicotecnico di quella scelta: Legree è un americano, gli americani maltrattano i negri, Legree va all'inferno; conclusione: i cattivi americani e i capitalisti vanno all'inferno.

Mitosz ottenne le stesse ovazioni di Wazyk.

Sapeva che si trattava di una manipolazione, che la poesia scritta mezzo secolo prima, recitata in quella sala, in quel contesto, diveniva un messaggio sovversivo. Ma sapeva pure che quella sarebbe stata la sua ultima apparizione pubblica, l'ultimo calcolo, l'ultimo tributo a favore del "patto col diavolo" - come lui stesso lo definì - contratto subito dopo la guerra.

- Roman Zimand ha scritto di quel Suo soggiorno in Polonia: "Decine di conversazioni e neppure una sincera. Ché altrimenti da qualche parte l'avrebbe annotata, lui, al quale nessuno può rimproverare mancanza di gratitudine". Non ci fu neppure una conversazione sincera?

- No. Devo dire qui una cosa alla quale allora non pensavo, e di cui venni a sapere solo molto più tardi: le persone avevano paura di me. Certamente si pensava che, visto che è andato in Occidente dopo un primo soggiorno a Varsavia e poi, adesso, è tornato una seconda volta, vuoi dire di sicuro che ha le spalle coperte; e da lui meglio stare alla larga. Oppure: è completamente idiota. E in questo caso pure è meglio stargli alla larga.

- Ricorda la sensazione che provò quando riottenne il passaporto? Come accadde? Si dovette presentare da qualche parte? Bussarono alla porta e Glielo consegnarono?

- Non ricordo niente.

- Quando parti per Parigi, sapeva già che non sarebbe più tornato in Polonia.

- La prima persona a cui telefonai al mio arrivo fu Nela. Poi spedii un telegramma a mia moglie: stava per partorire, e con parto cesareo. Anche quella fu una storia drammatica.

- Putrament, non trovando nulla di sconveniente nell'introdurre nei propri ricordi informazioni dei servizi di sicurezza, che sicuramente riceveva dall'ambasciata, scrisse in *POI wieku* (Mezzo secolo) che, tornato a Parigi, Lei si comportava come un ossesso: stava chiuso nella Sua stanza; oppure usciva, mangiava molto, e scompariva. Ammise pure, Putrament, di aver insistito affinché Mitosz fosse trattenuto in Polonia, che ne parlò addirittura con Berman.

- E prima ancora aveva anche scritto che, prima di chiedere asilo politico, avevo

aspettato il primo del mese per prendermi l'ultimo stipendio. E invece quello stipendio io non l'ho preso.

È il testo di Putrament che apparve nel 1956 su «Przeqlad Kulturalny», in cui si diceva che a convincere Mitosz a chiedere asilo politico in Occidente fosse stata la prospettiva di compensi in valuta polacca ("Scappò solo di fronte alla prospettiva di passare dalla valuta straniera agli zloty"), anche se il motore principale della scelta era stata la sua vigliaccheria: già una volta Mitosz aveva mostrato di essere un codardo, procurandosi un passaporto lituano; e adesso - continuava Putrament - disertava, lasciando la patria sotto la minaccia della guerra nucleare, proprio "nel momento della seconda o terza offensiva dei coreani a Seui" ovvero mentre "la terza guerra era imminente". E spiegava che lui, Putrament, aveva provato a trattenerlo in Polonia spinto da nobili ragioni, più esattamente per il rispetto nutrito verso il suo talento poetico; lo prevedeva infatti che quello se ne sarebbe rimasto all'estero e che la sua carriera nell'emigrazione si sarebbe conclusa nell'"insulto ai bolscevichi". Cosa che era infine accaduta: "Ecco il bilancio dei 10 anni postbellici di Czestaw Mitosz: cinque anni a elogiare la Polonia Popolare, cinque anni a diffamarla".

- Putrament, cercando di razionalizzare i miei comportamenti, argomentò che quello era stato un atto di vigliaccheria - ci ha detto Mitosz minimizzando, senza dare eccessiva importanza al balbettio di Putrament. - Ma nella mia decisione non c'era niente di razionale. All'ambasciata ero sotto osservazione giorno e notte. Nela si mise d'accordo con Jerzy Giedroyc, dal quale ricevetti un invito per una collaborazione. Mentre ero ancora a Washington, mi venne a trovare Józef Czapski, che conoscevo già da prima della guerra, e mi disse che le colonne di «Kultura» erano per me sempre aperte. Allora non si fece parola di asilo, ma solo di collaborazione. E solo quando Nela ebbe preparato il terreno per bene, solo allora potei prendere un po' delle mie cose e andarmene di corsa all'improvviso.

Mitosz aveva chiesto ancora al Ministero degli Affari Esteri l'autorizzazione per una visita alla moglie negli Stati Uniti. Non l'aveva ottenuta. Secondo Modzelewska quella decisione fu presa personalmente da Jakub Berman, senza informare Bierut.

Arrivò il 1 febbraio del 1951. Di notte? All'alba? Piuttosto di pomeriggio; si trattava di evitare in tutti i modi di attirare l'attenzione.

- Forse presi un taxi ... - ci ha risposto un po' incerto Mitosz quando gli abbiamo chiesto se la strada dall'ambasciata polacca alla cittadina parigina di Maisons-Laffitte, dove aveva sede la redazione di «Kultura», l'aveva percorsa in metro,

in autobus o in automobile. Aveva una valigia? dei libri? lui, che per tutta la vita ha conservato una memoria straordinaria per i dettagli, proprio di quel giorno, quando in silenzio aveva abbandonato l'edificio dell'ambasciata, non ricordava nulla.

- Ebbe la sensazione che qualcuno la stesse seguendo? che improvvisamente il taxi si sarebbe fermato e dei tizi l'avrebbero tirata fuori?

- Già quando io e Nela ci incontrammo ai caffè ebbi la sensazione che ci stessero pedinando. C'erano sempre le stesse persone. Una certa signora con un turbante ... Credevamo che ci seguissero gli agenti dei servizi di sicurezza. Del resto, poi, si scoprì che a spiarci era la Sécurité francese.

Dopo circa quarant'anni, in *l'Anno del cacciatore*, Mitosz descrisse così quei primi momenti, quando, dopo la fuga dall'ambasciata, si nascose a Maisons-lafitte, dove se ne stette al chiuso senza mettere piede fuori finché non ottenne il diritto d'asilo: "Sofferente, afflitto da prurigine nervosa, mi grattavo la pelle fino a farmi uscire il sangue, sedevo nella stanza della biblioteca buia per il fumo delle sigarette che fumavo e della stufa che alimentavo con le formelle di carbone. I primi mesi il mio nascondiglio rimase segreto - semplicemente ero scomparso; ma anche quando cominciai a recarmi al centro della cittadina, Zygmunt [Hertz] non mi lasciò mai solo, dato che un tentativo di rapimento non si poteva escludere" (16 maggio 1988).

- Forse Hertz era pronto a farsi rapire insieme a lei? perché non avrebbe certo potuto difenderla. le lettere che le scrisse mostrano un sentimento di amicizia così commovente da parte sua.

- Sì, sì. Zygmunt voleva sempre accompagnarmi ovunque anche dopo che mi dichiarai pubblicamente emigrato. Se allora uscivo, si trattava sempre e solo di brevissime passeggiate - sempre in sua compagnia e con l'ordine di Giedroyc (nel caso di qualche incontro fortuito) di presentarmi come Kwiatkowski.

- Poco dopo la sua fuga, «Kultura» pubblicò un testo di Émile M. Cioran, *Convenienze e inconvenienze dell'esilio*. Secondo Zimand fu l'effetto dell'insostenibilità di Giedroyc per "l'infelice Młozz", sempre abbattuto per aver scelto di partire. "È doloroso, assai spiacevole, non avere lettori - scriveva Cioran - non poter pubblicare le proprie opere [...], ma l'arte è carica di un elemento di solitudine e autosufficienza, essa trova in sé la propria soddisfazione e la propria ragione d'essere".

- In quel periodo, quando abitavo presso la redazione di «Kultura», ero insopportabile, sempre cupo. Provocavo le persone, elogiavo il sistema che avevo lasciato - ha commentato Mitosz.

E tuttavia a Maisons-Laffitte Mitosz non fu soltanto roso dai dubbi. Quasi immediatamente cominciò a scrivere *La mente prigioniera*. "Per troppo tempo mi ero sentito soffocare dal bavaglio della censura perché la mia collera non esplodesse. L'unico modo di dare un senso alla mia nuova situazione era quello di scrivere la verità sullo stalinismo. Mi ricordavo, d'altronde, dell'impegno preso, di quella sera a Varsavia quando mi si erano svelati abissi in uomini d'una ortodossia apparentemente irreprensibile", spiegò poi in *La mia Europa*, riferendosi ai suoi colloqui con Natalia Modzelewska.

Mitosz scelse il destino d'emigrato quando agli scrittori si chiese di scrivere in conformità ai dettami del realismo socialista, quando capì che, se non avesse smesso di collaborare coi comunisti, il prezzo che avrebbe pagato sarebbe stato la propria poesia. Lemigrazione tuttavia, persino quella interna, significava assenza dal circuito letterario polacco. Il lettore polacco di massa: era questo il guinzaglio messo al collo degli scrittori. Quanto fossero drammatici questi dubbi, sia per coloro che avevano scelto una forma qualsiasi di collaborazione col sistema, sia per coloro che avevano scelto l'emigrazione, lo illustra la storia di un testo di Jerzy Stempowski (Pawet Hostowiec), che dopo la guerra era rimasto in Svizzera. Stempowski scrisse per «Kultura» sul *Trattato morale* di Mitosz: disse che si trattava della migliore opera polacca dal 1939, che aveva un tono bello, diretto, allo stesso tempo didattico e amichevole, un tono al quale sono autorizzati solo coloro che sono rimasti in patria. Il testo fu pubblicato, ma Jerzy Giedroyc, redattore di «Kultura», cancellò di proprio pugno un frammento drammatico: "Finché Mitosz ebbe la possibilità di scrivere senza scendere a compromessi, fino ad allora, a mio parere, nessuno aveva il titolo per spingerlo a emigrare. Il suo uditorio era in patria e attendeva con raccoglimento ogni sua parola. Dopo anni di pesanti esperienze è divenuto chiaro a tutti che gli emigrati non si trovano nella condizione di svolgere alcun ruolo importante per l'opera di cura e difesa della continuità della cultura in Polonia. È nella condizione di farlo solo chi è rimasto in patria. 'Certo non Le permettono di pubblicare, ma Lei è uno in gamba e di sicuro troverà altri modi per esercitare influenza e diffondere le Sue idee': mi disse alcuni anni fa un amico giunto dalla Polonia. Oggi, che le condizioni per scrivere mi mancano, e nel silenzio della solitudine mi accorgo che a nessuno trasmetto più ciò che so e ciò che ho ereditato dalle generazioni passate, non sono sicuro che il mio posto non fosse in realtà in patria, non sono sicuro di aver compiuto la scelta giusta, scegliendo l'emigrazione".

- Lei decise di vivere fuori dal Suo Paese e, al Suo primo intervento pubblico, attaccò subito l'emigrazione. Un gesto disperato aggiunto a una decisione

disperata. Lo aveva premeditato?

- No. Fu una pura idiozia. Forrest Gump, lo scemo del villaggio ... era il mio caso. Tutte le persone sensate che lavoravano nelle ambasciate in qualche modo si sistemavano, si cautelavano, preparando le basi perché poi fosse per loro più facile scappare. Io al contrario. Mentre ero in America feci la cosa più terribile dal punto di vista dell'emigrazione polacca americana: creai una cattedra di letteratura polacca presso il dipartimento di slavistica all'Università Columbia di New York. Il professor Simmons, il preside di allora, aveva intenzione di sbarazzarsi del suo assistente, di origine irlandese, vuoi perché si era innamorato della cultura polacca, vuoi per puro calcolo (avendo notato che non c'era nessuno che insegnava letteratura polacca), era bastato imparare il polacco per insegnare praticamente senza nessuna qualifica universitaria. Fu Simmons a dirmi che, se il governo polacco si fosse adoperato dal punto di vista finanziario, avrebbe creato nella sua università una cattedra di letteratura polacca. E così dalla Polonia di Bierut Mitoz invitò a insegnare Manfred Kridl. Kridl era un studioso di letteratura assai stimato, ma per l'emigrazione polacca americana si trattava di una spia bolscevica. Se il mio scopo fosse stato di far carriera a Varsavia, quella era una mossa perfetta. Invece, dal punto di vista dei miei reali interessi, era una totale idiozia. Da allora per l'emigrazione fui fuori gioco; io a quei tempi collegavo l'emigrazione polacca solo alla Polonia prebellica. E il mio libro *Wyprawa w XX-lecie* (Escursione nel Ventennio) mostrava che non ero affatto entusiasta di quella Polonia prebellica.

Ancora nel periodo 1946-1949, quando soggiornò negli Stati Uniti, Mitoz pensava che ci fossero più ragioni per non rimanere in Occidente, benché alcuni lo incitassero invece a restare". Nell'introduzione alla raccolta delle sue lettere *Zaraz po wojnie* (Subito dopo la guerra) descrisse così il suo precedente stato d'animo: "Rimanere per sempre in America - e dunque in un Paese che aveva ratificato Jalta - e prendere parte alla propaganda anticomunista non mi sembrava allettante. Mi chiedevo addirittura se fosse in realtà meglio essere rinchiuso in una cella insieme a un criminale dotato di intelligenza o a un benevolo imbecille - fatto che adduco come prova della mia traumatica antipatia per l'Occidente (per la quale, del resto, non ero certo un'eccezione in Polonia)".

- Nella sua dichiarazione *No Lei* se la prendeva non solo con gli emigrati, ma anche con l'Occidente che da allora avrebbe dovuto ospitarLa: "La felicità di individui il cui orizzonte mentale è limitato alla cura del proprio giardino, a bere vino nei caffè e a coltivare i propri *hobby*, non è forse la felicità degli idioti?".

- Beh, sì. C'era del comico in tutto questo. Si può dire che feci un autogol. Fu

per ottusità, ma anche per l'attaccamento a mie convinzioni profonde. E pensare che bastava dire: "Scusate, ho sbagliato: si tratta di un regime terribile. Ho servito quel regime. *Mea culpa*". E invece io mi mettevo a spiegare che, certo, quello era un regime molto cattivo, ma lo avevo servito con l'idea che si stessero facendo pure molte cose buone, che aveva introdotto un grande cambiamento, che molta gente aveva avuto accesso all'istruzione, ecc.

- È vero che il Suo punto di riferimento continuavano a essere coloro che erano rimasti in patria? Che a loro voleva dare un segnale che non li avrebbe traditi, che avrebbe continuato a essere indipendente nell'emigrazione come lo era stato nella Polonia comunista?

- Forse sì. Io oggi guardo in modo un po' diverso a quei primi anni in Polonia rispetto a come l'ho fatto in *La mente prigioniera*. Lì non ho descritto la forza enorme che aveva l'ambiente letterario; e io certamente ero parte di quell'ambiente, persino stando lontano dalla Polonia, nell'ambasciata a Washington. Fu anche per questo, tra le altre cose, per il fatto che condividevo alcune realtà di quell'ambiente, che la separazione fu per me così difficile. Ci univa un certo codice, strano e intricato, è vero ... C'erano in me molte ambivalenze. Era chiaro, invece, che non vedevo per me nessun campo d'azione da emigrato; perché il mio punto di riferimento era una certa élite intellettuale in Polonia. Ovviamente quell'ambiente non era per me tutto uguale, ma erano lì le persone a me vicine, come per esempio Jerzy Turowicz e in generale l'ambiente di Cracovia. E poi c'era un problema molto semplice: dove pubblicare? Beh, sì, dove pubblicare? Su «Dziennik Zwiazkowy» a Chicago? Su «Wiadomosci» a Londra, dove Mieczyslaw Grydzewski non capiva niente di quello che scrivevo? Non capiva uno solo dei versi che avevo scritto. Così accadde alla fine che divenni collaboratore di «Kultura» di Parigi. Ma questa era l'unica e sola possibilità per me.

- E per questo allora nelle prime frasi della Sua dichiarazione affermò che, come scrittore, stava compiendo un suicidio? Riteneva che si stesse separando per sempre dai lettori?

- Certo! Ovviamente oggi la cosa appare diversa. Ma confesso con tutta sincerità che allora non riuscivo a concepire una formula che permettesse di scrivere nell'emigrazione, almeno di scrivere poesie. Più tardi riuscii a elaborare una soluzione, ma la mia strada era piena di ostacoli, improbabile. Per prima cosa, non cambiai lingua - malgrado ciò fosse considerato da molti emigrati piuttosto anormale che normale; persino Iosif Brodskij dopo un certo tempo ha cominciato a scrivere in inglese. In secondo luogo non mi sottomisi all'atmosfera - chiamiamola così - "londinese", all'atmosfera della letteratura prebellica, della Polo-

nia prebellica. E vinsi, anche se potevo esistere in America solo in traduzione. Non è un miracolo?

Sergiusz Piasecki, pubblicitista di «Wiadomosci» di Londra, ammonendo del pericolo che rappresentava Mitoz "per la questione polacca e la questione di un mondo libero, in lotta col bolscevismo", non poté esimersi dal condannare anche la sua opera: "Come poeta, Mitoz è una vecchia giumenta, perché non fa che scorticare le proprie poesie da vent'anni. Aveva diverse possibilità di sviluppo, ma non ha ancora scritto nulla che possa essere messo sullo stesso piano delle poesie, mettiamo, di un lobodowski".

La decisione di Mitoz fu giudicata su "Wiadomosci" da Marian Hemar:

Finché fu diplomatico
Con gli stipendi esteri [...]
Finché fu eccellenza
O solo addetto stampa
Finché fu spia russa,
Poche volte fu tale? [...]
Allorché dal Cile
Lo chiamarono alla centrale,
Subito su di lui la sovrastruttura
ideologica crollò [...]
Non è più eccellenza,
cioè non è più un lacchè.
Lode a lui per l'indipendenza,
Un bacione dagli te.

"Se dopo sei anni di fedele servizio in schiavitù", ammoniva il poeta il redattore di «Wiadomosci» Mieczystaw Grydzewski, "il signor Mitoz ha scelto la libertà, insieme a quella libertà avrebbe dovuto almeno scegliere pure sei anni di silenzio".

Lo difese solo «Kultura» (anche se i lettori minacciarono di interrompere l'abbonamento, perché, pubblicando Mitoz, la rivista era uscita fuori - come uno di loro disse - dalla "piattaforma d'indipendenza"). Sulle sue colonne comparve una dichiarazione firmata da oltre venti scrittori e giornalisti, tra cui Andrzej Bobkowski, il padre di Aleksander Bochenski, Józef Czapski, Konstantyn Jeleński, Juliusz Mieroszewski, Melchior Wankowicz, Stanisław Vincenz: "Se l'ultimo emigrato arrivato ha collaborato attivamente col regime, abbiamo il diritto di aspettarci da lui che illustri la sua vicenda pubblicamente. Non abbiamo però il diritto di pretendere da lui umilianti "pentimenti" sul modello dei processi sovietici".

- Pensò a quelli che non firmarono?

- No.

- La lista degli assenti può ricavarsi dalla lettera di Jerzy Giedroyc a Melchior Wankowicz. In essa è descritto come egli cercasse di ottenere le firme, come Józef Wittlin rispondesse evasivamente che non gli piaceva una certa formulazione o una parola e che non poteva firmare un testo in cui compariva una parola strana. Giedroyc gli rispose che l'"affare MHosz" era il nostro affare Dreyfuss. A causa Sua nell'emigrazione si formarono diversi schieramenti, si costruirono barricate. Davvero non se la prese per il fatto che in quella lista mancavano Maria Kuncewiczowa o Wittlin?

- Mi pare che persi abbastanza velocemente la sensibilità all'"affare Mifosz". Recentemente, ormai in Polonia, ho discusso con la casa editrice Wydawnictwo Literackie sull'eventualità di pubblicare i materiali di quell'"affare", perché la discussione intorno a essa non s'è ancora placata. Cambiano solo alcune accuse, ma continuo a essere attaccato da chi non gradisce che non sono nazionalista, ovvero che non sono polacco ma solo un cosmopolita. E su internet, si sa, MHosz - battezzato col coltello, tutto provato.

D'altra parte Melchior Wankowicz, non appena seppe che Mifosz sarebbe rimasto in Occidente, gli mandò subito una lettera di benvenuto. La lettera si perse e Mifosz rispose a Wankowicz solo quando vide la sua firma sotto la dichiarazione su «Kultura- contro gli attacchi verso dilui. Utilizzando argomenti che in seguito avrebbe ripetuto in varie occasioni (per esempio che finché c'era stata l'occasione di fare qualcosa di sensato, lui si era sentito solidale con chi era rimasto in Polonia), spiegò allora le ragioni per le quali nel 1945 si era deciso a unirsi al nuovo potere e come fosse stata drammatica in seguito la decisione di rottura: "Sono diventato emigrato mio malgrado, solo quando fui costretto a farlo, non essendo ormai possibile sulla scacchiera nessun'altra mossa, se non scrivere odi convenzionali che non ho mai composto" (7 gennaio 1952). Wankowicz era affettuoso, ma era anche schietto al punto da far male: "I servizi resi alla questione polacca ai quali Lei fa allusione ...", scrisse, "non mi pare che in questo caso il gioco valesse la candela. Capisco l'agente segreto che, fingendosi dell'NKVD, sottrae alla Russia il segreto della bomba atomica. Ma non riesco a immaginare un servizio tanto importante nell'ambito del Suo operato da poter dar valore al fatto che un uomo di fama letteraria abbia sostenuto la servitù della proprio nazione" (18 gennaio 1952).

La loro commovente corrispondenza degli anni 1951-1956 riuscì a pubblicarla «Tworczość» appena prima dell'introduzione della legge marziale il 13 dicembre 1981.

Intanto a Varsavia ancora per lungo tempo non si sentì parlare di quell'"affare Mifosz" di cui si mormorava alle riunioni e sui giornali dell'emigrazione. Della sua fuga erano a conoscenza solo la stretta cerchia degli iniziati e i capi di partito. Maria Dabrowska annotava nel suo diario: "È venuta Micinska, tutta nervosa e con la notizia sensazionale che Mifosz è scappato: partendo del tutto legalmente, a Parigi ha chiesto l'asilo" (19 luglio 1951)".

Insieme alla dichiarazione *No Mifosz* scrisse una lettera ai lettori in patria che la redazione di «Kultura» allegò agli esemplari contrabbandati attraverso la cortina di ferro e inviò separatamente ad alcune centinaia di persone in Polonia (un certo numero riusciva sempre a aggirare i controlli).

"Cari Compatrioti! Come poeta polacco, ho scritto sempre le mie parole col pensiero rivolto alla patria, mi sento in dovere di spiegare ai miei ascoltatori le ragioni per cui ho deciso di non tornare. Non è per dedicarmi ai miei piccoli affari privati che sono andato in esilio. (...) Sono consapevole dei doveri che ho, e la loro mole mi opprime. Non sono un litano. Forse i compiti che, così credo, mi sono toccati, superano le mie forze. Mi sforzerò comunque di seguire la mia vocazione di poeta, e chissà che la mia penna non riesca, perlomeno in una certa misura, a vendicare il dolore di quei polacchi e russi che piangono i propri cari. Forse non ce la farà. Ma ho solo una vita e non posso consumarla nell'argomentazione dialettica che il terrore è un valore umano e la delazione una virtù. Credo che la speranza dei grandi poeti polacchi si avvererà, che sorgerà una comunità di popoli liberi e uguali, che non dovranno più tremare al cospetto di un padrone onnipotente [...]. L'esilio è per me una tragedia più grande di quanto non si possa credere. È però meglio rimanere poeta in esilio che non sottomettersi e cercare raffinati argomenti per giustificare di fronte a sé la propria infamia, come molti scrittori fanno a Varsavia".

Solo nell'ottobre del 1951, tuttavia, all'incontro degli scrittori con Jakub Berman organizzato al Consiglio di Stato, per la prima volta si fece in pubblico il nome di Mifosz; non, però, nel discorso di apertura di Berman, ma solo nel discorso di Jaroslaw Iwaszkiewicz: "Ci siamo venuti a trovare in una situazione in cui non c'è scelta. Non possiamo arroccarci nella torre d'avorio, né rinchiuderci nel silenzio del nostro studio. Dobbiamo scegliere: *aut aut*. Ci serva dunque da ammonimento l'esempio di Czeslaw Mifosz che, volendo salvare la propria torre d'avorio, non appena superata la frontiera, si è subito trovato in una rivista neohitleriana insieme a Vlasov".

Gli fece eco Jan Kott: "Raramente si verificano tra di noi episodi di scoramento. Ancor più raramente di tradimento. Ma dobbiamo dirci con tutta sincerità che nel nostro ambiente ci sono state persone nelle quali è tornato a vivere non solo un animo piccolo borghese, ma un meschino animo di lacchè. Czeslaw Mifosz ha avuto il coraggio di inviare una lettera stampata in stile di Lettera Apostolica intitolata *Cari Compatrioti*. In quella lettera ha avuto la sfrontatezza di scrivere che un uomo non dovrebbe mentire. [...] Uno che ci ha mentito dall'inizio alla

fine. Ai tempi dell'occupazione ha preso il passaporto lituano per evitare di condividere la sorte e la sventura del popolo polacco. Noi non rimpiangiamo i traditori, né mai lo faremo" concludeva Kott. "Dobbiamo soltanto renderci conto con molta chiarezza che dall'indecisione e dal dubbio, dalla pusillanimità piccolo borghese al tradimento la strada è lunga, ma non troppo lunga",

Non fu un caso - ha scritto Mariusz Zawodniak, che si è occupato a fondo dell'"affare Mitosz" - che le autorità lasciarono ai letterati di condurre il processo pubblico contro il poeta. Lo avrebbe potuto fare benissimo anche Berman, che nel suo discorso aveva fatto riferimento ai nemici, ai neohitleriani e ai disertori (aveva addotto ad esempio ... i marinai: "col denaro americano li hanno riempiti di vodka e li hanno corrotti; quei disertori hanno condannato sé stessi all'infamia, alla miseria e al vagabondaggio"). Avrebbe potuto menzionare Mitosz, ma il compito di attaccarlo spettava ai letterati. Il *fatto* è che Mitosz aveva scelto l'emigrazione proprio mentre era rappresentante del governo e non si voleva rimarcare questa circostanza poco edificante.

Più tonanti risuonarono le parole di due poeti che pure erano stati a lungo incerti se rimanere fuori dalla Polonia, e che alla fine avevano deciso di tornare: Slonimski e Galczyński espressero il loro giudizio, il primo in prosa, il secondo in versi. Era stato semplicemente chiesto loro di farlo? O si sentirono minacciati per aver loro stessi indugiato prima di tornare, e attaccavano adesso Mitosz per soffocare le proprie incertezze?

Ad ogni modo, non passò molto tempo e Slonimski si rivolse direttamente a Młoch su «Trybuna Ludu»: "Vuoi attentare alla costruzione di fabbriche, università e ospedali; sei nemico degli operai, degli intellettuali e dei contadini. [...] La tua parola, se qui giunge, suona amica nelle bettole dei contrabbandieri e nelle locande degli imbroglioni, è complice dei delinquenti, assolve gli scansafatiche e gli attaccabrighe che attendono solo lo scoppio della terza guerra mondiale, unica *chance* per il fallimento della loro vita; rallegra gli es-sfruttatori, incoraggia i sabotatori, giustifica gli assassini. [...] Ogni male ti allietta, perché questo è il tuo mangime, perché sei pagato per scovarlo e diffonderlo. [...] Sei nemico del nostro presente, ma ciò di cui hai più paura è il nostro futuro. Sai che la realizzazione del piano dei sei anni farà della Polonia un grande e potente Paese socialista. Che cosa vuoi, tu? La guerra. Sui cadaveri di milioni di bambini, di donne e di uomini poni le tue speranze. I tuoi alleati sono gli spiriti hitleriani resuscitati? (4 novembre 1951).

Questo passo è forse il segno più sorprendente di quei tempi, se si pensa che a scriverlo fu Slonimski, autore della famosa frase "Dio mi ha affidato l'umorismo



dei polacchi", il quale mai (né in precedenza, né in seguito) si comportò da inquisitore o fiancheggiatore e che persino nei tempi più bui per la letteratura fu capace di conservare la sua onestà e arguzia.

Rispondendo a Sfonimski con una lettera aperta sulle colonne del numero di dicembre del 1951 di «Kultura» di Parigi, MHosz dichiarò che all'articolo "scritto secondo tutte le regole fissate dai processi moscoviti" replicava come "merita il poeta del Pikador, e non l'autore di *pamphlet* pubblicati sulla versione polacca della «Pravda»: "Ci fu un tempo in cui ti indignava il servilismo degli scrittori russi acclamanti su comando delle autorità: "Uccidilo, uccidilo!". Oggi sei tu stesso a svolgere quella funzione e a usare quello stile. Hai scelto questo ruolo, e non ci sarebbe niente da ridire se solo alle spalle non avessi le poesie che hai scritto. Per rispetto verso di te come poeta dimenticherò la tua volontaria umiliazione e ai tuoi insulti non risponderò con ulteriori insulti".

Poi MHosz ricordò che allora, quando ruppe i legami con la Polonia comunista, rinunciando a soldi, a contratti e alla pubblicazione delle proprie poesie, Sfonimski - dopo vent'anni passati a Londra - era invece tornato in patria, dove lo attendeva un appartamento, la possibilità di stampare e un contratto per la traduzione dei *Sonetti* di Shakespeare. "Sei tornato anche perché è pericoloso comprometersi con una grande potenza in possesso di carri armati, aerei e potere su milioni di individui, nonché collaboratori consapevoli e inconsapevoli in tutti i Paesi del mondo. La chiami necessità storica. Io [...] per necessità storica intendo il desiderio di milioni di abitanti della terra - compresi la Polonia e la Russia - che aspirano a qualcosa di diverso dalla tirannia, dalla quale per molte generazioni non c'è scampo. Se nel profondo del tuo cuore tu credi davvero che ciò che è razionale alla fine dovrà trionfare, sai pure che cos'è quel tuo culto di ciò che chiami necessità storica. È solo e unicamente il culto della forza".

E ancora: "Smetti di sbraitare che pubblicando le mie opere sulle riviste occidentali o acconsentendo alla loro lettura nelle radio in Occidente, prendo posto, come tu dici, accanto a coloro che ieri furono i carnefici della nazione polacca" e che la storia mi ha reso uguale al generale Vlasov. Sbraitando in questo modo, fai una bella falsificazione e lo fai consciamente, perché troppo a lungo hai vissuto all'estero per non sapere che lì non esiste nessuna filosofia coatta, che ognuno risponde lì solo per ciò che ha firmato col proprio nome, e non per ciò che può esserci scritto sulla pagina accanto".

Concludeva infine: "Quando urla che ho tradito il popolo polacco e che sono un guerrafondaio, chiediti chi è che oggi minaccia il mondo: coloro che vogliono

capire cosa succede e dire la verità? O coloro che con odio attaccano le persone che preferiscono toni pacati? A te come poeta devo la risposta a questa domanda. Spero tanto che l'attacco contro di me abbia migliorato la tua posizione a Varsavia; te lo auguro. Una persona che conosci molto bene, come tu ricordi, disse: "Se devi stare all'inferno, allora conviene essere il diavolo che spinge giù nella pece le anime dei dannati e non l'anima che nella pece frigge". Spingile giù, Antoni, spingi! e a questo prezzo ti siano concessi attimi di puro inebriamento estetico nella tua casa arredata di libri. Ma per te deve essere amaro il ricordo del tuo passato di urnanista",
Negli stessi toni enfatici di Stonimski, ma con un componimento in versi, Galczynski attaccò Mitoz, nel *Poema t dia zdrajcy* (Poema del traditore):

Con l'occhio del Iraditore osservi Ravenna,
le luccicanli tessere dei mosaici,
poi con la penna, con la mano del disertore
ai tuoi pensieri vorresti dare forma duratura.
Ma ecco, le lettere sono emerse
e subito ti si sono sciolte nel muso. La poesia muore.
[...]
il venlo e la paura scacciano via l'affogato,
l'affogato fluttua nella notte
con una macchina da scrivere morta
stupito di non scrivere
[...]
salve cinciallegre del mattino, e picchi sui pini
e a febbraio, benché il ghiaccio crepiti, vischio germogliante.
Mi prostro dinnanzi a voi, nuvolette,
e a voi, colline leste,
che avete addestrato la mia mano a scrivere
e ho trovato una corda, che lintiina argentea.

E tu sei un disertore.
E tu sei un traditore,
lenebre ...
muffa .
terrore .

Alcuni anni dopo, in *l'enne del cacciatore*, Mitoz scrisse che il *Poema del traditore* restituiva lo stato d'animo e la costernazione di tutto l'ambiente politico-letterario varsaviano per la sua decisione: "Era la prima breccia. Poco dopo seguì la seconda: il suicidio di Borowski. Ma la poesia testimonia pure che Galczyriski era realmente sconvolto".

- Quel poema è abbastanza convincente. Galczyriski utilizzava una formula collaudata: "meglio tenersi la caccia polacca che le violette a Napoli" - ci ha detto Mitoz ridendo. Ma ha subito aggiunto di aver rivisto, dopo anni, il suo

atteggiamento nei confronti di Gaczyr'lski, descritto in *La mente prigioniera* con lo pseudonimo di Delta. - Oggi penso che in lui ci fu una conversione sincera al comunismo. Teneva il ritratto di Borejsza sulla scrivania; si trattava di un vero e proprio culto.

Dopo gli interventi di Stonimski e Gaczyr'lski ci fu il silenzio, le autorità non volevano che si continuasse a discutere pubblicamente dell'"affare MHosz".

- Quanto ci mettevano le notizie - abbiamo chiesto - ad arrivare dalla Polonia a Parigi? Veniva a saperlo subito quando, chi e dove era intervenuto contro di lei?

- Le notizie arrivavano velocemente, e io velocemente perdonavo.

- Crede che i suoi colleghi scrivessero di loro spontanea volontà, o che venissero spinti a farlo, che fossero costretti?

- Qui dobbiamo di nuovo tornare all'atmosfera di quei tempi: le persone avevano paura.

114dicembre del 1951 alla riunione esecutiva della Cellula di Partito dell'Unione degli Scrittori Polacchi Pawet Hertz fu invitato a dare spiegazione del proprio escapismo e a chiarire perché, in quell'importante momento di svolta per la letteratura polacca, lui si fosse ritirato per occuparsi solo di traduzioni e lavoro di redazione. Hertz spiegò che la semplificazione dei mezzi espressivi che aveva osservato dopo il congresso di Stetti no non gli piaceva e così emersero le divergenze di opinione tra lui e gli altri compagni.

"l'abbandono della produzione artistica è uno sciopero consapevole": lo attaccò Janina Broniewska.

E dalla sala erano subito giunte domande sul suo atteggiamento nei confronti di Mitosz. Era questa la cartina di tornasole che doveva accertare "chi è con noi e chi contro di noi". La risposta di Hertz non lasciò soddisfatti i compagni di partito, nonostante egli fosse indubbiamente venuto loro incontro: "Nel primo periodo, quando forse c'erano diversi motivi che potevano indurlo alla fuga, forse avrei parlato con lui. Poi, quando è passato dichiaratamente dalla parte del nemico, allora ovviamente no".

"MHosz è una canaglia e l'unica reazione di un membro del partito può essere quella di sputargli in faccia" - lo interruppe Broniewska.

"Mitosz non ha voluto diventare un realista critico ed è divenuto fascista" aggiunse un altro compagno per spiegare a Hertz dov'è che portava quell'atteggiamento che egli si rifiutava di stigmatizzare.

Ma Hertz mantenne la sua morigeratezza e non si lasciò provocare.

"Hertz è divenuto la bandiera dei nemici introdotta nelle fila del partito": dichiarò Putrament. All'attacco si unì Kazimierz Brandys, e Woroszylski a sua volta si

sdegnò, giudicando inaccettabile che Hertz non volesse fare autocritica.

"Dicci: il partito in questo momento ti dà o ti soffoca?" tagliò corto infine Broniewska.

"Mi soffoca" rispose Hertz con una temerarietà a quei tempi e in quegli ambienti inaspettata.

Abbiamo chiesto a MHosz se, leggendo tutto ciò che fu scritto su di lui, leggendo soprattutto Slonimski, che pure era un uomo di gran classe, non ebbe paura che anche lui, se allora fosse rimasto in Polonia, avrebbe potuto scrivere cose del genere.

- Ho sempre evitato i giudizi troppo netti perché non sapevo come io stesso mi sarei comportato in una situazione del genere. Non so neppure che cosa sarebbe successo se fossi rimasto a Vilna nel 1940. Avrei lavorato alla «Prawda Wilenska», come il mio amico Teodor Bujnicki - fucilato poi per la sua collaborazione coi sovietici? O mi avrebbero subito dato in pasto agli orsi bianchi a causa di un articolo pubblicato nel 1936 su «Karta» di Vilna nel quale avevo espresso il mio atteggiamento antistalinista, che è stato definito puramente trozkista?

- Dunque per Lei divenne un fatto di tutti i giorni che molte persone che conosceva scrivessero cose così orribili? E in seguito fu persino pronto ad incentrarle?"

- Come se non fosse successo nulla.

La seconda ondata di attacchi contro Mifosz giunse insieme al disgelo e iniziò col racconto di Kazimierz Brandys *Nim bedzie zapomniany* (Prima che sia dimenticato). Comparve nell'autunno del 1955 su «Nowa Kultura» (e poi nel volume *Gzerwona czapeczka* [Il berretto rosso]; ebbe due edizioni nel 1956 e nel 1957)¹⁶.

"Quel sorcio" leggiamo lì a proposito del pittore Wejmont (altri epiteti affibbiatigli erano "bastardo", "pecora rognosa", "melma") "che al tempo della guerra aveva un passaporto lituano col nome di Wejmontinas, che gli permise di salvarsi dalla Gestapo durante la retata, era sfuggito a una situazione davvero difficile. Non fate di lui un ideologo. Era un sorcio. Tra un anno non gli basterà la bava per sputarci addosso".

Nel protagonista fu da tutti riconosciuto Milosz. Su questo fianco sferrava il proprio attacco la propaganda: ecco, non è la prima volta che Milosz tradisce; già durante l'occupazione di Varsavia si salvò col passaporto lituano. Era una falsità, ma era un'accusa convincente.

"Penso a lui sempre di meno" scriveva Brandys del suo personaggio. "E più di

una volta mi sorprendo che non ne ricordi il volto. Davvero: che aspetto aveva?" "Per noi è un estraneo. Persino coloro che hanno provato a difenderlo, col tempo, a malincuore, lo puniscono con l'oblio"; "Che cosa ne capirà tra un anno? Non capirà più niente di noi, quel sorcio. Non rimarrà nulla di lui.

Brandys aveva applicato il procedimento letterario rispondente alle raccomandazioni delle autorità che consisteva (come disse Mariusz Zawodniak) nel "cancellare col silenzio": il presupposto era che Mifosz, col suo "tradimento", si era condannato all'inesistenza eterna.

Lo stesso Brandys da allora negò più volte di aver voluto alludere a MHosz. E la conversazione con lui su questo tema fu forse il momento più drammatico dei nostri incontri.

"Giuro sulla testa della mia Marysia che non scrissi quelle cose su ordine di nessuno", ripeteva. "E che Wejmont non era MHosz".

E ci ricordò che già una volta lo aveva pure chiarito in *Miesiqce* (Mesi). È vero, il racconto lo aveva scritto per l'amarrezza provata in seguito alla lettura di *La mente prigioniera*, ma sul suo personaggio si sovrapponevano le figure di quattro intellettuali che avevano scelto la libertà: Andrzej Panufnik, Stanisław Jerzy Lec, Roman Palester e Czesław MHosz. E disse pure che adesso con MHosz aveva buoni rapporti e che quel racconto lo aveva dimenticato.

- Così ha detto? E così sia - ha risposto MHosz (ed era facile avvertire nella sua voce che, proprio Brandys, non lo aveva del tutto perdonato); ma poi, ridendo di gusto, ci spiegava che avrebbe dovuto perdonare solo se stesso: ai tempi della guerra aveva ricevuto un romanzo di Brandys, considerato allora la speranza della giovane prosa polacca, da recensire.

- L'azione si svolgeva in un ambiente impiegatizio commerciale; c'era molto freudismo, psicoanalisi. Scrissi: "Lasci perdere la psicoanalisi. Lei ha un talento realistico, e si dia al realismo". E lui questo fece.

E ha aggiunto che con Brandys alla fine si era incontrato non molto tempo addietro, "anche se non con molto piacere",

Alla fine abbiamo chiesto a Mifosz se ai tempi del disgelo dell'ottobre del 1956 ci furono dei momenti in cui rimpianse di essere partito.

- No. Anche se diverse persone che vennero a farmi visita mi consigliavano di tornare. Come Andrzej Wróblewski, col quale ero divenuto molto amico. Ai tempi della guerra era stato uno dei fondatori dell'organizzazione socialista "Wolność" della quale avevo fatto parte; poi scrisse un libro di memorie *Był Żydem* (Essere ebreo) ... Ci fu fra di noi una lunga conversazione, ma io allora non avevo intenzione di tornare. Lui mi incitava a tornare, assicurandomi che adesso ci

sarebbe stato il socialismo. Zygmunt Hertz, che era presente a quella conversazione, disse che sarebbe stato un socialismo di quelli che il cacciatore va nel bosco e lì l'orso se ne sta buono buono dietro a un albero con un bellissimo fucile!

Mitosz sin dall'inizio considerò giusta la scelta fatta, ma per lungo tempo continuò a credere che si fosse trattato di un suicidio. Solo il premio Nobel, conferitogli nel 1980, gli restituì credito fra i lettori polacchi.

Tratto da BIKONT ANNA, SZCZESNA JOANNA, *Lawina i kamienie. Pisarze wobec komunizmu*, Prószyński i S-ka, Warszawa 2006, pp. 179- 198.

, Młt.Osz CZEST.AW, *La mente prigioniera*, trad. G. Origlia, Adelphi, Milano 1981, p. 34

² In *Toast*, ha scritto Zdzisław Lapinski, "si avvertiva una corrente sotterranea, che dava all'opera una sfumatura speciale, difficile da afferrare, benché decisamente estranea alla nuova realtà. Dall'opera emanava la passione derivante dal disinganno, lo sconforto per le speranze collettive perdute, la rabbia dell'umiliazione". Lapinski ritiene del resto che sia riuscita a Mitosz una cosa pressoché impossibile: creare un poema sociorealista leggibile e vivo. Era un "pamphlet, anzi una pasquinata (perché era un'opera a chiave) contro la generazione della 'sanacja' coeva all'autore che aveva cominciato la propria attività negli anni Trenta e operato successivamente nell'emigrazione. Allo stesso tempo era un pamphlet contro l'intera pluriennale tradizione della Polonia "incolta", limorosa di fronte al pensiero moderno, sprezzante nei confronti del popolo, nutrita di illusioni. L'autore non ha voluto risparmiare neppure le vittime dell'insurrezione di Varsavia. Dall'altro lato, è una lode della Polonia razionale, progressista, popolare. E poi la semplicità e la ricchezza della lingua polacca - figlia si direbbe del *Pan Tadeusz*, come confermano l'uso del tridecasillabo regolare e le rime *aabb*. Realmente sociorealistico nel contenuto e nazionale nella forma. E non importa che si veda il poeta un po' slorcere la bocca di fronte alla miopia della politica culturale, e difendere poi l'arte contemporanea nella persona di Picasso. [...] Nessun'opera in versi di quel periodo conteneva una dichiarazione del suo valore artistico. Ciononostante dietro le quinte il poema venne giudicato abbastanza duramente e in breve tempo su di esso calò il silenzio".

³ All'articolo di Mifosz si richiamò Adam Wazyk in *O siuszne stanowisko* (Per un atteggiamento corretto). Wazyk doveva sapere che Mifosz non era ben visto, ma condivideva con lui i gusti e il disprezzo per gli eccessi grafomani della giovane poesia impegnata. "Milosz ha osservato un'efflorescenza sul corpo della nuova poesia", scriveva Wazyk, aggiungendo però che si era ritirato di fronte alla diagnosi.

⁴ L'anno prima le autorità avevano mandato Mifosz da Einstein affinché lo convincesse a prender parte al congresso per la pace a Wroctaw. Einstein non andò in Polonia, ma scrisse un appello per il congresso; il fu letta, però, solo la lettera ad esso allegata. Mifosz, come ricordò, provò enorme imbarazzo di dover, di fronte ad Einstein, vergognarsi del suo governo.

⁵ Dal punto di vista formale questa poteva essere vista come una promozione: Mifosz dalla posizione di "segretario dell'ambasciata polacca a Washington" passava alla posizione di "segretario dell'ambasciata in Francia".

⁶ MILOSZ CZESIAW, *La mia Europa*, trad. F. Bovoli, Adelphi, Milano 1985, p. 338.

⁷ *Ibidem*.

, Nel descrivere i meccanismi che avevano condotto gli intellettuali nelle fila dei sostenitori del nuovo ordine, Mifosz ha adoperato l'immagine del "Ketman", concetto nato nei Paesi islamici nel periodo della fioritura delle sette che perseguivano ogni più piccola deviazione dall'ortodossia. Il "Ketman" consisteva nell'affermare cose totalmente contrarie alle proprie convinzioni interiori con lo scopo di proteggersi dal sospetto di eresia. "L'unità eslerna nascondeva un'incommensurabile varietà di convinzioni" ha spiegato Mifosz nel saggio *Wielkie pokuszenie* (La grande tentazione), in cui aggiunge anche che "la pratica del *Ketman* era un'azione che recava onore. Era una prova di grande desrezza. Senza contare che spesso il *Ketman* era una questione di vita o di morte". Wiklor Woroszylski ci ha raccontato di essere venuto a sapere solo dopo molti anni che alcune persone che durante un soggiorno a Mosca aveva conosciuto come ferventi comunisti conducevano in realtà una doppia vita. E così venne fuori che Anolij Tarasenkow, critico letterario di potere, che quando fu necessario condannò Boris Paslernak, aveva accumulato nella propria cantina tutti i lomi di poesie editi in Russia nel XX secolo. Molti di questi sarebbero dovuti scomparire, gli esemplari furono bruciati, gli autori uccisi, e quel Tarasenkow (che aveva realizzato pure una rigorosa bibliografia scientifica) li salvò dalla distruzione. Woroszylski scrisse su questo fatto il racconto *Czlowiek z Isfahanu* (L'uomo di Isfahan), la cui azione - in accordo con la genesi del *Ketman* - si svolge in Persia.

⁸ MILOSZ CZESIAW, *La mia Europa*, cit., pp. 344-345.

⁹ In una conversazione con Renata Gorczynska Milosz raccontò che, per tutto il periodo del suo soggiorno negli Stati Uniti, continuò a incitarlo a rimanere il drammaturgo Thornton Wilder.

, Maria Micinska come parente della migliore amica di Mifosz nell'emigrazione, Nela Micinska, apparteneva a quel ristretto gruppo di persone che sapevano. In breve la notizia doveva diffondersi nell'ambiente. Zbigniew Herbert annotava con malizia in una lettera a Jerzy Turowicz: "L'Unione degli Scrittori ha perso un lavoro interessante: cercare una villa per Mifosz" (3 marzo 1951). Sicuramente lo sapeva anche Wiktor Woroszylski, se alla fine di marzo, all'incontro dei circoli giovanili a Nieborów, dichiarò: "Su «Tworczość» il fascista Eliot viene celebrato dalla malfamata memoria di Mifosz". Benché non compaia lì il nome di Mifosz, è certamente lui che riguardava la poesia di Leon Paslernak *Farbowany lisek* (L'ipocrita), pubblicata il 25 febbraio su «Szpilki» ("Ti daranno quella libertà tanto sospirata! / La libertà dello straccio nel secchio, del bastardo tenuto a catena, / Suvvia! Lacerare il madido petto! / Comporre scritti diffamatori in stile atlantico! / [...] Il conto torna, falso vate: / ieri *volksdeutsche*, oggi traditore - e domani agente") e la poesia *Dezserter* (Il disertore) di Arnold Slucki, pubblicata il 22 aprile su «Nowa Kultura» ("Non gli piaceva il pane polacco / e il nostro canto quotidiano. / E la Vistola era a lui estranea, / la sirena dal viso d'operaia, / il fracasso dei martelli e delle mesole / il lampo. / [...] Ma marciscano col nostro disprezzo / coloro che penna e spranga / han gettato, cospirando insieme al nemico, / per bruciare la nostra casa").

¹² Kott ripeteva qui una diceria corrente - che del resto ritorna fino a oggi in diverse pubblicazioni - secondo la quale Mifosz si sarebbe servito, ai tempi dell'occupazione, di un passaporto lituano. Questa diceria fu divulgata in tutti i modi da Jerzy Putramen!. Alla sua fortuna contribuì anche un piccolo componimento satirico, realizzato ancora ai tempi dell'occupazione, a Janusz Minkiewicz, amico di Stanislaw Dygat che ancora per un po' di tempo dopo la guerra conservò la cittadinanza francese: "E di nuovo presero a ciarlare / della Polonia, e con tale lenerezza / che tutto quel loro dialogo / strabordava di polonità. / Allora, si vedeva nei loro volti / il marchio scolpito della Polonia,

/ a loro l'astuto crucco si avvicinò: / *Aussweis* - scattarò - *ich bitte!* / Ma ciò non li turbò, / perché dalla giacca tirarono fuori: / Czeslaw il passaporto lituano, / Stanislaw quello francese». Mifosz ha spiegato molte volte da dove è venuta fuori questa storia del presunto passaporto lituano. Nell'autunno del 1940 incontrò a Varsavia un suo amico lituano, Pranas Ancevičius. "Il nostro consolato è chiuso, ma ha tutti i timbri. Ti mando un *sauf-conduit*", gli disse. "Chiedi al mio capo presso la redazione della socialista Wolnosé, Zbigniew Mitzner, se dovevo prenderlo. Mi disse: 'Prendilo. Qualcuno deve andare a Berlino a prendere quei microfilm'. In questo modo venni in possesso di un documento di viaggio lituano che poteva proteggermi nelle retate, ma senza nessuna certezza, perché non era registrato presso i tedeschi. E la 'cassetta' dei socialisti all'ambasciata svedese di Berlino a quel tempo era caduta".

¹³ Alcuni anni dopo nel *Trattato poetico* Mifosz rievocò ancora l'atteggiamento del Słonimski di quei tempi: "E che Słonimski triste e magnanimo / Si affidava al Domani e il Domani esaltava, / Attendendo ogni giorno i domini della ragione".

¹⁴ Stanislaw Vincenz, dopo aver letto la poesia di Galczynski, disse a Mifosz: "Ma scusi, perché l'ha messa a Ravenna? Ravenna è Danle. Danle è il palrono dei poeti esiliati. Forse vuole strizzarle un occhio". Mirosz riportò questa conversazione in *L'anno del cacciatore* (alla data 11 novembre 1987), ma per conto suo dubitava delle buone intenzioni di Galczynski.

¹⁵ Semmai furono i vecchi amici a evitarlo. In *L'anno del cacciatore* Mifosz racconta come nel 1954 o nel 1955 nel *foyer* di un teatro parigino in cui davano un'opera polacca incontrò Iwaszkiewicz, il quale si rivolse a lui dicendogli di corsa: "Con te, mio caro, non posso salutarmi".

, Roman Zimand nel 1953 voleva rispondere subito a *La mente prigioniera*, che considerava "il capolavoro della propaganda nemica", ma le autorità del partito decisero di non toccare questo tema. Se crediamo a Roman Bralny, anche lui si vide respingere nel 1954 un articolo in cui attaccava Mifosz. Lo pubblicò solo nel 1956 su «Po prostu».

" Nel libro *Zepemietenie* Kazimierz Brandys riporta quasi cronologicamente le sue relazioni con Mifosz di quando lui stesso, dopo il 1981, si trovò nell'emigrazione di Parigi. Dopo che su «Kultura» di Parigi nel 1989 apparve la notizia che a Brandys fosse stato assegnato per *Miesiqce* il premio internazionale "Ignazio Silone" da una giuria della quale faceva parte anche Mifosz, il premio Nobel inviò alla redazione una rettifica: "Dell'esistenza di quel premio sono venuto a sapere da questa nota. Nessuno mi ha mai invitato a far parte di quella giuria. E notabene: assegnando il premio a Brandys avrei dovuto dar prova di una magnanimità forse davvero eccessiva, dal momento che egli un tempo mi benedisse con esorcismi di lipo stalinista, dei quali riempi il racconto *Nim bedzie zapomniany*. Per chiarezza, dunque, e per ristabilire le giuste proporzioni, rettifico". Brandys gli inviò allora una lettera, ricordandogli che pure si erano già visti a Parigi e che avevano discusso con molta cordialità. A che Mifosz rispose: "Non ho intenzione di mantenere tra di noi uno stato di ostilità. Semplicemente non sono capace di sbarazzarmi della più comune scheggia, o spina, come dicono, emozionale; e questo in alcune circostanze dà un certo segno di sé. [...] Del resto forse avrei evitato di tornare su questioni del passato se si fosse trattato di un premio diverso dal Silone. Quello pagò in modo terribile la sua veridicità. Ricordo io stesso ancora quando *Il pane e il vino* era considerato da tutta la sinistra il miglior libro; la sua fama finì insieme al suo anticomunismo (2 aprile 1989).

Il senso del comunismo*

Aleksander Wat

traduzione: Alessandro Amenta, Luigi Marinelli



... Da marxista, Tajc tendeva a vedere e sistemare tutto in fasi, secondo un processo in divenire. Non mi sforzavo di tener questa cosa a mente. Devo confessare che mi hanno sempre annoiato a morte i cataloghi di congressi, convegni, conferenze, sedute plenarie, assemblee, relazioni, risoluzioni, discorsi, del Comitato Centrale, del Presidium, della Commissione ecc. ecc. A che servono le fasi del comunismo, se il suo principio contiene già la sua fine? Poiché, sebbene siamo indubbiamente stati testimoni di molti grandi cambiamenti, talvolta imposti dalla storia, tuttavia nella sua natura, nella sua essenza, il comunismo è sempre lo stesso. Si insinua allora il brutto sospetto che questa immutabilità non derivi tanto dall'insensata riluttanza delle autorità comuniste (a volte si vedono persino delinquenti che diventavano rispettabili mercanti), quanto invece dal fatto che forse il mondo, e in particolare quello occidentale, ha bisogno del comunismo?

Già durante la prima conversazione, quando insieme constatammo che non c'era niente che andasse bene in questo peggiore dei mondi possibili, e quando gli chiesi all'antica maniera di Giobbe: *unde malum?* da dove proviene il male? - mi rispose (la conversazione si svolgeva in tedesco): *Die Allmacht des Staates*. Conoscevo questa risposta, me l'avevano già data Dunajevskij e uno studente di fisica, e poi, per fini diversi, tutti gli intellettuali delusi dal comunismo. Ma questa formula descrive soltanto, e non spiega nulla. Inoltre è troppo ampia, dal momento che definisce una tendenza generale del ventesimo secolo. Manca la specificità sovietica che, come abbiamo provato con la nostra pelle e sulla nostra pelle, non si spiega con il grado ma con la peculiarità, non con la quantità ma con la qualità, non con gli attributi ma con la sostanza. Tajc si disse d'accordo con me, e questo segnò il punto di partenza delle nostre riflessioni. Gli chiesi, poi, che *cosa* avesse veramente a che fare il marxismo con ciò che si era stabilito in Russia. La risposta non era né facile né semplice. Innanzitutto bisognava chiarire di quale Marx si stesse parlando.

Il Marx chiliasta, il profeta del Manifesto comunista, era stato inserito in un credo propinato come fede. Chi tra i devoti intellettuali cattolici crede veramente nella "resurrezione della carne", se glielo domandi all'improvviso e pretendi in risposta un sì o un no? Secondo Tajc, ormai da tempo, e già dalla fine del dominio di Lenin, si era smesso di credere "veramente" nella realizzazione delle promesse del Manifesto.

Il Marx autore del 18 Brumaio di Ludovico Bonaparte e delle Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, ottimo stratega della conquista e della conservazione del potere, era stato senza dubbio il maestro sia di Lenin che di Stain (un fatto degno di nota è che, nonostante tutta l'audacia delle nostre conversazioni, non vennero mai pronunciate le parole Trockij, Bucharin e via dicendo, anche se non avevo dubbi che anche questo gli fosse stato imputato). Questi nomi non erano tabù soltanto per Tajc - in sei anni e mezzo trascorsi in Russia non li ho mai sentiti, con una sola eccezione: a lui c'era un sarto venuto dalla Polonia, un uomo molto onesto che conosceva e ammirava Izaak Deutscher e che aveva sentito parlare anche di me. Mi aiutò con tatto: prendeva lezioni di polacco, cosa che per me era un compito irrealizzabile e per lui uno sforzo eroico. A giudicare dalle sue allusioni, tra gli esuli polacchi trozkisti esisteva un linguaggio segreto che permetteva loro di comunicare con Deutscher.

Nell'ambito poi marxista in senso stretto, in economia - che conosco di streghe, che manicomio! Il fondamento dell'economia sovietica era la negazione non soltanto del marxismo, ma dell'economia in generale: era la serva povera della politica, delle decisioni strettamente politico-sociali: erano queste le uniche a decidere ed erano le sole a organizzare l'intera economia sovietica. La sovrastruttura diventava la base e viceversa. Se Marx, secondo un famoso detto, aveva rivoltato Hegel da capo a piedi, il leninismo-stalinismo aveva costretto il marxismo a fare continue capriole come al circo. Tajc, seguendo Rosa Luxemburg, definiva l'economia sovietica, nella sua versione ideale, come un supercapitalismo di stato. Giungemmo alla conclusione che la concentrazione e centralizzazione di tutti i capitali e di tutta la produzione nelle mani di un unico consorzio avrebbero fatto sì che le regole che Marx aveva definito sulla base dell'Inghilterra e dei tempi dell'"accumulazione primaria" del capitale funzionassero e avrebbero continuato a funzionare nell'Unione Sovietica anche dopo che avessero invece subito delle modifiche nel mondo capitalista.

Straordinariamente in accordo alle previsioni di Marx (ma in uno specchio rovesciato) era la contraddizione fondamentale tra "le forze produttive" e i "rapporti di produzione" sociali, che frena lo sviluppo economico: Tajc riportava l'esempio

di un colossale spreco di forza lavoro, risorse naturali, macchinari, di un ritorno ai più primitivi metodi e rapporti di lavoro, i capricci e le tribolazioni della pianificazione, quasi fossero stati ricopiati dal regno di Lilliput (I viaggi di Gulliver non erano stati ritirati dalla biblioteca della Lubjanka). Proprio come in un Marx alla rovescia si erano avverati: la progressiva proletarizzazione e pauperizzazione delle masse (al di sotto del "valore della riproduzione della forza lavoro"), il ciclo depressivo (frenate economiche ecc.), lo sfruttamento crescente e la commistione tra potere economico e politico, uno sviluppo economico diseguale nei vari settori e nelle varie regioni, l'aumento del parassitismo, la crescita smisurata e la proletarizzazione della pubblica amministrazione, dei controlli in tutti i reparti, a tutti i livelli e in tutte le sezioni, trattandosi al 90% di un controllo militare. Ascoltando la sua voce pacata e le sue parole moderate, come se parlasse di cose normalissime, avevo l'impressione di stare in un museo oceanografico e di guardare attraverso un vetro mostri e strane creature usciti direttamente dalla fantasia di Bosch. Quasi fosse stata una follia kafkiana in versione comica, di nuovo raccontava di come per tre anni sua moglie e quella di Kirsanov avessero messo da parte bottone dopo bottone, pezzetto di stoffa dopo pezzetto di stoffa tutto il necessario per cucirsi un cappotto invernale, nello scenario in continuo cambiamento del mercato interno, al limite tra romanzo poliziesco e politica economica ufficiale, tutto questo giro di bottoni ottenuti in cambio di reggiseni da un'amica privilegiata che aveva accesso a un migliore *raspreditel'* (spaccio) riservato, ricevuti in dono da uno zio contabile che aveva la sua parte di responsabilità nell'"assottigliamento" delle scorte di tutto il loro vagone. Adesso capivo meglio quella "fame di cose" di cui ho parlato altrove, in relazione al mio marinaio ma anche a Majakovskij, il loro rapporto infantile e distruttivo nei confronti degli oggetti, e anche la passione per il baratto riscontrata ovunque tra i sovietici, che fossero studiosi o colcosiani, membri del Soviet Supremo o dei quadri dirigenti, una passione che andava oltre un volgare interesse materialistico: nel commercio, infatti, si possiede un oggetto e allo stesso momento non lo si possiede. Il capo di una cella di delinquenti nella Terza Sezione ad Alma-Ata, il mio grande e caro amico Vala, un pericoloso bandito che rubava sui treni, una volta trasferito al reparto penale al fronte, sognava di riuscire a raggiungere Varsavia, fare un "piccolo colpo" e metter su, per il resto della sua vita, un qualche piccolo commercio, un albergo o un ristorante. Nel 1944 il mio capo allo stabilimento industriale, un maggiore col petto ricoperto di medaglie, un invalido, aveva girato tutta la Russia "a vapore" con un pacco di tè pressato, comprando sacchi di sale nelle stazioni sul Lago d'Arai che poi a Mosca, rimasta a quei tempi senza

sale, scambiava con rubli e con pacchi di quel tè (che a Mosca non beveva nessuno). Nel 1943 il capo del NKVD, il tenente Ornarchadzev, volendo convincere mia moglie a prendere il passaporto sovietico, disse: "Durante il giorno lavorerai come tutti e dopo potrai commerciare sulla Tolkuèka, vedrai che ve la passerete bene!". Nel commercio, dove, come ho detto, allo stesso tempo si possiede e non si possiede un oggetto, venivano risolti (aufgehoben nella terminologia marxiana) due impulsi contrapposti: da un lato veniva garantito il bisogno di possesso, la fame di oggetti che mancano sempre, dall'altro il deprezzamento materiale e la degradazione morale derivante dal possesso, che era stata saldamente inculcata nell'anima dei sovietici dalla rieducazione socialista; ancora oggi siamo testimoni di come i turisti dell'est cerchino disperatamente di "smerciare" macchinette fotografiche e collane di salsicce, mentre invece dall'altra parte coloro che "hanno scelto la libertà" compiangono con sincera amarezza il culto occidentale del Vitello d'oro.

Parlavamo anche dei colcos, e di nuovo vennero alla luce fatti mostruosi nella loro assurdità e nelle orge di distruzione. Parlando in generale, già nel 1941 Tajc mi aveva detto ciò che in seguito avrebbe affermato qualunque persona ragionevole in Russia: che i colcos condannavano il popolo a una miseria perenne. Così giungemmo alla conclusione che il massacro dei contadini non era necessario all'industrializzazione, al contrario la deformava fin dall'inizio in modo caricaturale, condannandola al lavoro improduttivo e servile degli internati nei lager e dei deportati. Scopo della collettivizzazione era innanzitutto lo stabilire "chi" doveva dominare, la distruzione sul nascere di una classe contadina che poteva dimostrarsi pericolosa. Una volta attuata la repressione dei contadini, i colcos vennero mantenuti per tenere in miseria l'intera popolazione. I motivi erano questi:

- a) un cittadino che si preoccupa ogni giorno di procurarsi il cibo non ha né tempo né energia per pensare alla propria esistenza, per pensare a qualsiasi cosa, lascia che il potere pensi per lui;
- b) con uno stipendio misero, al di sotto della soglia di sopravvivenza, chi può ruba quello che può, in questo modo tutti si sentono colpevoli, la gente riesce in qualche maniera a mangiare, e lo stato può disporre di forza lavoro a due soldi;
- c) la ricchezza e il benessere indeboliscono il senso di dipendenza e umiliazione, ammortizzano la paura e suscitano una fame di libertà, libertà di scelta del lavoro, del pensiero, del vestiario, del divertimento ecc. Invece, sullo sfondo della miseria generale, sotto la minaccia continua della miseria generale e sotto la minaccia continua di arrivare al fondo, un paio di scarpe in più o una polpetta

rappresentano uno stimolo economico sufficiente per compiere uno sforzo, per ottenere una promozione, per lavorare o per fare la spia contro qualcuno. E così il fervore degli scrittori sovietici o della celebre mungitrice mi facevano venire in mente i pali cosparsi di sapone nei mercati, che ricordo dall'infanzia e che colpiscono tanto il marchese de Custine: sulla cima qualche salsiccia e una bottiglia di birra aspettano il temerario che se poi cade, si rompe l'osso del collo.

Questa "dialettica" permette il funzionamento di priorità utili soprattutto a situazioni improduttive, perché riguardano gli armamenti: lo Stato diventa più potente, e la popolazione più povera. "A che servono le fortezze se vi si sta a bocca asciutta", poteva lamentarsi il cittadino sovietico seguendo il filosofo del romanticismo Franz von Baader. Nessuna economia libera riuscirebbe a concentrare su un solo settore tanti mezzi, energie, qualificazioni, togliendoli al resto dell'organismo economico. Questo provoca un aumento mostruosamente "disuguale" della produzione, una "disuguaglianza dello sviluppo" di alcuni rami e settori che rendono l'intera economia sovietica simile a mostri preistorici colpiti da gigantismo, come lo *Stegosaurus Ungu/atus*, lungo sette metri ma con un cervello cento volte più piccolo di quello di un coccodrillo di oggi, o la avvicinano all'ipertrafia degli organi difensivi, come le mandibole degli scarabei *Dynastes Hercules*, che si feriscono da soli (la liquidazione dei generali sovietici).

La soppressione dell'intero apparato del Ministero del Commercio Estero, agenti segreti compresi (a parte pochissimi), superiore persino alle colossali norme di Jezov, secondo Tajc simboleggiava una svolta decisa verso l'autarchia, che avrebbe condotto alla scomparsa delle ultime spinte al rinnovamento.

Sempre da marxista, Tajc provava a distinguere la politica staliniana da ciò che era indotto storicamente. Il programma bolscevico della dittatura del proletariato, in un paese enorme dove proletari più o meno consapevoli si erano trasformati in generali, non poteva portare a niente di diverso. Ma nel 1924 esisteva ancora una scelta: una graduale autoliquidazione, la realizzazione del programma del Partito Rivoluzionario Socialista nelle sue linee generali, e dunque l'edificazione di un paese principalmente agrario, che progressivamente avrebbe creato una propria industria. Se Lenin non si fosse ammalato, forse sarebbe andato proprio in questa direzione, ma la scelta di Stalin e il rifiuto di approvare le sue (sincere) dimissioni pregiudicarono la situazione.

Non ho una preparazione economica e di sicuro riporto il contenuto delle affermazioni di Tajc in maniera imprecisa. Ma le sue affermazioni erano proprio queste e non altre. Nel 1941 tutte le persone ragionevoli in Russia sapevano dell'economia sovietica quello che fra i sovietologi e pubblicisti occidentali ha trovato

diritto di cittadinanza solo adesso. Nel 1961 nella redazione di «Kultura» a Parigi conobbi un giovane economista americano di origine polacca, che tornava da un viaggio di due settimane in Russia. Era un noto specialista di questioni agrarie. Si dilungò molto sul fatto che, dopo le riforme agrarie di Chrusëv, in un anno o massimo due, la Russia sarebbe diventata il paese dell'abbondanza. In risposta ai miei dubbi, da cui risultava che conoscevo i colcos da vicino, mi chiese: "Ma quanto tempo fa c'è stato?". "Dal 1940 alla metà del 1946". Alzò le spalle e non volle discutere con me. Si sa... i polacchi ecc. ecc. Dopo il XXI Congresso di Mosca, Chrusëv aveva mostrato il quadro della completa realizzazione del comunismo, quando nel giro di un ventennio ci sarebbe stato tutto in abbondanza. In occidente uscirono allora spessi numeri di riviste, li raccolsi in un mucchio soppesandoli con una mano, e sull'altra mi immaginavo "l'uovo di Vjaz'ma" (nella sua scrupolosa confessione contenuta in Mtlauter, Louise de Villefosse racconta di aver definitivamente aperto gli occhi quando, tornando da Mosca, alla stazione di Vjaz'rna aveva incontrato una contadina che se ne stava davanti al treno con la mano protesa su cui teneva tutti i suoi averi: un uovo). E nella mia immaginazione quell'uovo pesava più di tutti quei giornali. Che cosa è rimasto oggi di quelle raffinate analisi degli esperti occidentali? Non hanno invece perso valore le vecchie verità economiche di qualunque persona ragionevole in Russia, e persino di un ignorante contadino polacco portato negli "esemplari" colcos dei "milionari". Semplicemente, quel modello economico non funziona e le sue riforme parziali saranno come il proverbiale caffettano di Triska della fiaba di Krylov: si rattoppa in un punto e si strappa in tanti altri. Come ci si entusiasma in Occidente per il modello economico jugoslavo o polacco, mentre i cittadini di questi paesi, poveri erano e poveri sono rimasti! E ugualmente si lamentano: "A che mi servono le fortezze se vi si sta a bocca asciutta?". Per una qualche strana aberrazione mentale, nonostante queste periodiche delusioni, gli economisti e i pubblicitari occidentali credono che l'abbondanza dei macchinari, effettivamente impressionante, gli sputnik e i megatoni di bombe all'idrogeno abbiano trasformato una società, per mezzo secolo educata secondo i più rigidi modelli di un'economia e di una collettività servile, in una "società industriale" simile a quella americana. Il motto "l'esistenza determina la coscienza" dei rozzi marxisti russi del XIX secolo si è trasformato nelle raffinate menti occidentali in una massima mai pronunciata: "i macchinari determinano la coscienza collettiva". Evidentemente queste menti, sottoposte alle disperazioni di un'era nevrotica, devono credere nell'esistenza, hic et nunc, di isole felici - questo *Zeitgeist* si esprime già a partire da Rousseau. Rousseau, Seckett o Genè: in Rousseau

nell'utopia economico-sociale, negli altri due nella "sovrastruttura" di filosofia e poesia, che basso livello per menti raffinate *up to date*.

Ho avuto la possibilità di osservare nella pratica l'assurdità strutturale dell'economia sovietica su scala locale, ogni giorno, lavorando nello stabilimento industriale e nel *se/po* (società agricola di consumatori) di Ili.

Tajc mi aveva ad esempio insegnato a scorgere nella draconiana legislazione del lavoro l'azione di determinanti di obiettiva necessità, e non del sadismo o dei capricci/di Stalin e dei potenti. Ad esempio, il divieto giuridico per un lavoratore di cambiare posto di lavoro: con un numero enorme di direzioni e imprese che si moltiplicavano per gemmazione, raddoppiavano, triplicavano, in reciproca concorrenza nella selezione degli specialisti e persino dei lavoratori non qualificati, e nello stesso tempo di fronte alle difficoltà degli individui per i quali era più sicuro cambiare spesso luogo di soggiorno, la mobilità della forza lavoro aveva raggiunto dimensioni catastrofiche. Naturalmente, la migliore medicina erano i campi di lavoro, ma in quelli non ci sarebbe stato abbastanza posto per tutti, e già così la loro crescita era limitata dalla mancanza di un numero sufficiente di economi di fiducia del NKVD. Allo stesso modo i colcosiani dovevano essere *glebae adscripti*, invece dei passaporti avevano solo *udostoverenija* (certificazioni di identità) che non permettevano loro di uscire dalle *oblast'* (regioni), e ogni volta necessitavano del permesso di varie autorità. "Ma ai vertici del Cremlino se ne rendono conto?", chiesi come un sempliciotto. "Ma che domanda!". "Forse si sentono imbarazzati dall'ortodossia della dottrina ufficiale?". Si mise a ridere. L'ortodossia è scolastica, la pratica è pragmatica. Nella storia non era mai esistito un pragmatismo coerente.

Il pragmatismo, su quale piano? A quale scopo, che cosa vuole ottenere? Sicuramente non gli obiettivi proclamati dal socialismo. E allora cosa?

Oltre alla formula *Allmacht der Staates* che, come abbiamo affermato, in questo caso serve a poco, Tajc si richiamava al concetto di *Polizeistaat*. Ma anche qui saltò subito agli occhi l'inadeguatezza di questa definizione. Lo stato di polizia serviva a difendere un ordine sociale stabilito, soprattutto con i mezzi dell'apparato poliziesco, ma la polizia era soltanto il mezzo, anche ai tempi di Fouché, Metternich e Nicola I, usando una metafora semplicistica, era il sistema di serrature e di lucchetti con cui l'avaro protegge il suo tesoro. Invece nel sistema sovietico la polizia, lo spirito della polizia, era il tesoro stesso, o almeno la tesoreria. Dando uno sguardo indietro alla storia, constatammo che da almeno 150 anni lo spirito della rivoluzione aveva due volti, il rivoluzionario era stato sdoppiato e il poliziotto associato a lui da vari rapporti incestuosi. Già Novalis, rap-

presentante del primo romanticismo prehegeliano e autore di quell'Inno alla notte che recitavo a me stesso come una formula magica, nella sua metafisica dei monarchi e nella sua apologia di uno Stato ideale e "mistico" ("Il cittadino perfetto vive con tutto se stesso nello Stato, non ha nessuna proprietà tranne lo Stato") prevedeva l'onnipresenza della polizia, fino a dettagli pedanti [...], che paiono proprio descrivere, né più né meno, [...] lo stato staliniano di Mao Tse-tung.

Il mistico Novalis era nemico della Rivoluzione Francese e apologeta della monarchia medievale. Ma nella santificazione della polizia era d'accordo con "il primo rivoluzionario russo" (secondo Herzen), il nobile Pestel' [uno dei capi dei decabristi, n.d.r.]. Costui venne impiccato soprattutto a causa del suo progetto, metodico e completo, di gestione dello Stato russo descritto in Russkaja Pravda - Nakaz Vremennomu Pravleniju che, dimenticato per quasi cent'anni negli archivi della polizia politica zarista, fu pubblicato nel 1908. Tutto il lungo capitolo dodicesimo, che costituisce come l'incoronazione dell'intera struttura, è dedicato alla "Organizzazione del Prikaz Blaqòèiniia statale". Qui funziona dunque un organo dal nome pontificai e di "Ufficio per il Compimento del Bene". Una polizia segreta: "L'idea che ... l'ufficio del Blaqòéinie, vale a dire la polizia, sia sottoposto all'Ufficio della Giustizia (la legislazione) e dipenda da esso è completamente errata". L'ufficio è composto da due elementi: il primo deve tutelare lo zar e la casta di stato; il secondo, la polizia superiore, deve essere assolutamente segreto, deve penetrare "in tutti i minimi aspetti della vita dei cittadini". Il suo compito è di "organizzare la sicurezza del governo". Deve investigare su come si comportano i privati cittadini (raspolagajut svoi postupki); se non vengano create associazioni segrete e dannose, se non si stia preparando una rivolta ... se si diffondano scandali e insegnamenti contrari alle leggi e alla religione, se abbiano luogo nuovi scismi e infine "se non si svolgano riunioni proibite e dissolutezze di qualunque genere". E più avanti: raccogliere in anticipo informazioni su tutti gli intrighi e i rapporti dei diplomatici stranieri e avere il controllo sul comportamento di tutti gli stranieri, la necessità di "perquisizioni segrete e spionaggio", che pertanto non solo sono legali, ma sono anche il mezzo più sicuro, e si potrebbe dire l'unico, per ottenere la nomina a un ufficio.

Il nobile Pestel', da un secolo fonte di ispirazione per gli intellettuali russi! [...]. La Russkaja Pravda non ha forse costituito un modello per la GPU? Era rimasta sigillata per decine d'anni negli archivi dell'Ochrana, ma nel 1908 fu riscoperta e pubblicata. Secondo Tajc, Lenin e i bolscevichi dovevano averla studiata. Se non ne scrivono niente, significa che fanno come molti scrittori che passano

sotto silenzio fonti essenziali delle loro ispirazioni, inducendo così in errore i propri lettori.

Nel caso di Pestel' e Novalis è sorprendente il fatto che le coincidenze con il bolscevismo non fossero semplici analogie, come quelle che, per esempio, costituiscono la fortuna della poesia d'avanguardia, ma risiedessero in radici comuni. "Se è così, allora quali sono queste radici?", ci chiedevamo a vicenda. Non è forse il fatto che c'è troppo di tutto, che tutto è diventato troppo articolato, troppa gente, troppe idee, troppe macchine, troppi libri, troppe distrazioni e troppe fedi, troppe conversazioni, e troppe forze centrifughe, troppi interessi e aspirazioni divergenti, perché si possa mantenere una qualunque integrità sociale? E questo non costringe a usare la polizia per regolare qualunque movimento, la polizia in sé e per sé? Ma siccome la moltiplicazione delle cose e delle idee è inarrestabile, così come la loro tendenza agli scismi, alla disintegrazione, allora il futuro appartiene all'impero di Stalin, e questo avverrà in modo sempre più rigido finché non si giungerà al modello più semplice di tutti, quello del Padrone e dei Servi, la cui reciproca dialettica è stata descritta in modo tanto geniale da Hegel nella III parte della Fenomenologia dello spirito? Ma né io, con le mie esperienze religiose, né Tajc, il cui ateismo aveva superato qualunque prova e si era temprato nelle torture, potevamo ammettere prospettive di questo genere, semplicemente non potevamo. Entrambi, ognuno a suo modo, stavamo sperimentando la prova ontologica dell'esistenza di Dio di sant'Anselmo di Canterbury: è necessario che esista il Sommo Bene, e dunque esso esiste.

Parlammo molto del *dopros* (interrogatorio). Tajc non aveva mai sentito parlare di agenti del NKVD sul tipo di Lalasvili [uno degli aguzzini inquisitori alla Lubjanka, n.d.t.]. [...] Gli *s/edovafeu'* (inquirenti) di Tajc - ne aveva avuti tre o quattro, era passato attraverso varie angherie, la luce della lampada puntata in faccia ecc. - erano tutti bestiali e assurdi. Rideva di me, dicendo che demonizzavo l'interrogatorio intravedendovi un agire più che logico per mezzo dell'assurdo, ma in generale era d'accordo con me. Naturalmente gli stessi aguzzini-inquirenti erano di intelletto limitato e primitivo. Il presupposto di tutto il loro lavoro non era esaminare perché uno stava in prigione, ma solo perché un altro ancora non ci stava. Quindi il fulcro dell'interrogatorio non consisteva nell'ammissione di colpa da parte del prigioniero, ma nell'indicazione di alleati, e non soltanto dei fratelli, degli amici e dei vicini, ma anche di persone lontane, che in realtà non conosceva, che a volte non poteva neanche conoscere, ma che avrebbe dovuto conoscere. Del resto, l'intera filosofia del comunismo in tutti i settori, nessuno escluso, nella filosofia e nella poesia, nella giurisprudenza, nella statistica,

nella pianificazione e nella vita quotidiana, era contenuta in una sola operazione: accettare e riconoscere per quello che è ciò che avrebbe dovuto essere, ma che per l'appunto non c'è e non può esserci. Non appena proveremo ad assimilare abbastanza profondamente questo tacito presupposto, potremo cantare con entusiasmo, seguendo Lebedev Kurnaé: *Ja drugoj takoj strany ne znaju, gde tak vo/no dySitce/ovek* (Non conosco un altro paese, dove le persone respirino così liberamente). Allora la vecchia e affamata Matriona del colcos di Solzenicyn può accettare come realtà, senza stupirsi e senza porre domande, i quadri in cui i tavoli del colcos si piegano per il peso del cibo. [...]

Discutemmo ancora di qualche altro strano aspetto del *dopros*. tutti erano connessi tra loro e questo era la prova indiretta che erano stati pensati da un'unica mente incredibilmente logica. La necessità di ammissione di colpa da parte dell'accusato, nell'assoluta arbitrarietà di una sentenza stabilita a priori, non era soltanto una tortura per il prigioniero, ma anche un lavoro estenuante per l'inquirente. Quante volte il mio *s'edovate'* nella prigione di Leopoli veniva portato all'esasperazione dal mio rifiuto di firmare i verbali: questa necessità si spiegava in vari modi. E qui di nuovo le parole di Pestel' gettano una luce sulla questione: "Non bisogna pensare che la polizia non sia sottoposta a leggi proprie ... Al contrario, da nessun'altra parte le leggi (vale a dire le regole dell'azione) sono così necessarie come per la polizia, che senza leggi rende i cittadini vittime sfortunate dell'arbitrio e del dispotismo del più miserabile dei funzionari". Semplicemente, questo organo, chiamato all'ordine senza regole rigorose, diverrebbe per le stesse autorità una fonte di caos totale. In questo risiede il senso del cosiddetto autogoverno socialista, e da qui provengono questi rituali di indispensabili autoaccuse, il dare al prigioniero gli atti da leggere al termine dell'indagine, una struttura formale scrupolosamente rispettata, impeccabile, con tutto il cerimoniale del suo contenuto. L'altro scopo era influire sulla psiche del prigioniero: accusandosi di colpe mai commesse, le più fantasiose, si sentiva già un tale straccio che, senza nemmeno opporre resistenza, a volte anche con zelo eccessivo, snocciolava un cognome dopo l'altro, per ogni cognome veniva compilata una scheda, ogni cognome, se non subito, alla prossima occasione sarebbe potuto risultare utile, e in questo modo (automaticamente, per gemmazione) si moltiplicavano le generazioni delle cause e delle vittime, così si esercitava, si rinnovava e ringiovaniva il gigantesco organismo del terrore assoluto.

A volte quando ne parlavamo ci girava la testa, e la notte avevamo difficoltà ad addormentarci. Nel libro ormai dimenticato (nota bene: intelligentissimo) di G. L.

Dickinson *An essay on the Civilisation of India, China and Japan* (Doubleday, 1915) l'autore scrive: "How can you write the history of a nightmare? You can't do that. You try to wake up". Ma come posso svegliarmi se non riesco neanche ad addormentarmi? Allora recitavo la formula magica degli alchimisti: *Procul recedant somnia et noctium phantasmata*, proprio per riuscire a dormire.

Ricevemmo *Memorie di una casa morta*. Niente, niente, niente, non c'era assolutamente niente in comune tra il destino, la psicologia dei carcerati, le prigioni sovietiche e la *katorga* (i lavori forzati) di Dostoevskij! Quale abisso doveva correre tra la vecchia Russia e quella bolscevica! Questa non è forse una prova indiretta del fatto che la Russia bolscevica non appartiene alla storia della Russia? Dalla essa riprende quello che c'è di operativo e strumentale, rinnova la sua forza richiamandosi al nazionalismo dei sudditi, ma non è forse un fenomeno che appartiene agli usurpatori vittoriosi di Lenin e della sua squadra? In maniera simile, ad esempio, a come i tartari di Kublai Khan avevano ripreso le usanze dei cinesi che avevano conquistato, o i romani quelle dei greci, *capta ferum victorem cepit* - ma a un livello assai più basso?

Ma dopo aver stabilito queste differenze fondamentali con il libro di Dostoevskij, scoprimmo con sorpresa che si riferivano solo ai prigionieri, mentre invece esisteva una somiglianza sbalorditiva tra quei signori della vita e della morte e i nostri, i nuovi monarchi vincitori avevano preso i costumi e la fisionomia della burocrazia à la Arakèev, proprio quel virgiliano *capta ferum victorem cepit*.

Ma tra di noi c'erano anche sostanziali divergenze di opinioni. Tajc credeva che alla fin fine il nazismo, che era soltanto un movimento etnico, nato non da potenti ingranaggi storici ma da una congiuntura internazionale peculiare e passeggera, alla fin fine, nonostante tutti i successi militari, non avrebbe creato uno splendido impero e sarebbe stato battuto, quindi, dopo la sua sconfitta, il centro del comunismo mondiale si sarebbe stabilito a Berlino, liberandosi così della sua architettura asiatica e ritornando allo spirito iniziale del Komintern. Io - al contrario - credevo che il comunismo tedesco avrebbe incarnato i difetti dello stalinismo e del nazismo, che la metodicità tedesca, e persino francese, avrebbe tappato i grandi occhi della negligenza, del disordine russo che, nonostante tutto, permettono alla gente di vivere.

Tajc parlava molto anche degli enormi successi, dell'istruzione per le masse popolari tenute per secoli nell'ignoranza. Ma quale istruzione, per che cosa? Per chiudere le loro menti nella più oscura parodia degli imbrogli? Lui però credeva che i dogmi sarebbero passati, e sarebbe rimasta la fame d'istruzione, di libri, il loro bisogno. Gli raccontai del libro sul viaggio in Russia di Antoine Saint-

Exupery (1935): lo scrittore francese vi racconta con ammirazione di come era stato testimone del fatto che i passanti, gli uomini sui tram, che fino ad allora aveva sempre visto trascurati e non rasati, da un giorno all'altro erano diventati curati e sbarbati - per decreto del loro amorevole despota.

Allo stesso modo, quando lasciai la Russia Stalin aveva lanciato lo slogan che le donne dovevano avere l'aspetto di donne, e allora centinaia di sovietiche muscolose e sproporzionate avevano cominciato a sfoggiare reggiseni a punta. Ma anche in questo caso Tajc riteneva giusta questa ammirazione: anche Pietro il Grande aveva civilizzato con la forza l'habitus russo.

In maniera simile, Tajc parlava molto del fatto stesso dell'industrializzazione: i suoi costi erano senza dubbio inutili, e di certo erano intenzionalmente elevatissimi, ma gli enormi complessi industriali, anche se lavoravano in modo irrazionale, perlomeno esistevano, aumentavano di numero, nasceva e si diffondeva la classe dei proletari qualificati e i quadri dall'intelligenza tecnica - e le contraddizioni stabilite da Marx tra le forze produttive e i rapporti sociali di lavoro, alla fin fine, in un imprevedibile futuro, ad esempio dopo la morte del dittatore, avrebbero portato a un rafforzamento della coscienza di classe delle masse sfruttate e alla loro ribellione. Queste argomentazioni, che ancora oggi circolano con ostinazione in Occidente, finora non mi hanno convinto: un paese industriale, d'accordo, ma come può una società educata per mezzo secolo con passione impareggiabile nella mentalità della fase servile, "saltare" alla fase industriale, a qualcosa che si forma pian piano nei secoli, se anche "l'esistenza definisce la coscienza"? La quantità dei macchinari, la forza della loro quantità possono rieducare così profondamente i cervelli? [...]

Provavo a immaginarmi Tajc al lavoro, all'Istituto e nella rappresentanza diplomatica a Berlino. Di sicuro le sue idee si erano cristallizzate solo alla Lubjanka: non si capisce la Chiesa quando non vi si sta dentro, non si capisce quando non si è sul bordo del precipizio. Ma era un uomo intelligente, un marxista di vecchia data, che aveva iniziato dubitando, come adesso diceva lui stesso: già alla fine degli anni Venti le persone ragionevoli non potevano non prevedere in quale direzione stessero andando le cose. E il lavoro all'Istituto Marx-Engels, era assorbito da teorie senza alcuna applicazione pratica immediata, che correvano su binari propri e sulle quali non poteva avere nessuna influenza, erano quelle che erano, e non vederle era una questione di onestà. Che cosa avrebbe dovuto fare? Correre in piazza, strapparsi il colletto e gridare? E il suo lavoro a Berlino? Andando da Berlino in Russia un paio di volte l'anno, a partire dal 1930 aveva potuto notare cambiamenti non solo di ordine quantitativo, ma anche qua-

litativo. La decimazione della vecchia intelligenza di partito, la sua completa degradazione. Era stato al processo di Ramzin e Cajanov, conosceva il primo, sua moglie e sua figlia, tutte e due avevano rinnegato il sabotatore, aveva anche degli amici tra gli scrittori. Ogni volta trovava sempre meno argomenti di conversazione, e sempre minore era la spontaneità con cui venivano trattati. Anche se apprezzava l'energia della nuova intelligenza sovietica e l'impeto delle enormi masse dei discepoli della "facoltà operaia" (*raboeij fakul'te~*, vedeva però la loro incapacità, la loro incompetenza e non credeva nel *dognat' iperegnat'*(raggiungere e superare).

Ecco allora la diffusione dell'epidemia, che sapeva essere tale, il raggio della clientela degli intellettuali occidentali. Nota bene, questo stesso ruolo lo svolgeva perfettamente e da lungo tempo Il'ja Erenburg, e non per *saue qui peut*, perché, almeno fino al 1935, avrebbe potuto scegliere la libertà, ma quel moralista, come spesso accade, era amorale. Sklovskij lo aveva definito in maniera geniale "Pavel Savlovic", perché era sempre allo stesso tempo sia Saulo che Paolo, l'ambiguità e la doppia lingua, la doppia fede (*dvuverujliSciij-* questa parola l'avevo trovata nella *Povest' o Sa/omonii Besnovato/*) era un elemento essenziale e necessario al suo intelletto, se non all'anima, mentre Tajc aveva una morale pura e un carattere integro.

Percepivo in maniera confusa che da questo punto di vista esisteva un qualche tunnel sotterraneo che collegava il Tajc del periodo berlinese al "mio" Lalasvili. Quando ancora stavo nella cella numero 34 mi lambiccavo il cervello per risolvere questo enigma: come poteva Lalaèvili (che non era un fanatico integrale, uno del Komsomol, al contrario, era un uomo ragionevole, benevolo, pieno di commiserazione per le parigine con gli zoccoli, che senza dubbio mi aiutava per simpatia), come poteva vivere e lavorare tranquillamente in una casa in cui di notte si sentivano le grida delle donne torturate dietro le porte dei suoi colleghi e dei suoi superiori, dove preparavano i Tajc per farne polpette di carne macinata? Questo mi sembrava il più grande mistero del comunismo e avevo rinunciato a capirlo .

...Tajc, come se indovinasse al volo i miei pensieri, una volta mi disse: "Nel nostro mondo schizofrenico l'unico modo per salvarsi dalla pazzia è separare la personalità interiore da quella esteriore".

In seguito, in Polonia, ho potuto valutare l'esattezza di questa osservazione, mentre guardavo i miei scrupolosissimi colleghi letterati, comunisti praticanti. La formulazione migliore di questo atteggiamento l'ho trovata in una parabola del saggio Chuang-Tse, un tardo allievo di Lao-Tse, che viveva in una Cina rigoro-

samente confuciana (III sec a.C.), o forse era già un'anticipazione della Cina di Mao Tse-Tung? "Jem-ho, precettore di un dispotico principino, chiese all'amico Chu-Po-Ji come doveva comportarsi col suo allievo che dava mostra delle peggiori tendenze, senza con ciò esporsi alla rovina. Prima di tutto devi rieducare te stesso, rispose il saggio. Esteriormente puoi adattarti al tuo allievo, ma interiormente devi resistere alle prove. È necessario, però, che ti ricordi sempre di due cose: non permettere al tuo adattamento esteriore di penetrare dentro di te, ed evita che il tuo risveglio interiore si mostri all'esterno". Lo stesso Chuang-Tse, tuttavia, visse in miseria e non accettò gli alti uffici che gli erano stati offerti. Inoltre, come era divenuto chiaro più di una volta (ormai ai nostri tempi), non ci si poteva "sempre" ricordare ...

Ma, a parte tutto, la mentalità orientale non doveva fare i conti con il dualismo di *Sein und So//en*, come ha notato Martin Buber. L'adattamento al comunismo dovrebbe forse essere preceduto da un'orientalizzazione della mentalità occidentale?

Titolo originale: Sens komunizmu. Przypomnienie rozmów z Tajcem, in WATALEKSANOER *M6j wiek Pamietnl« m6wiony*, Conversazione e introduzione di Cz. Mifosz, a cura di L. Cio+koszowa, parte 2, Czytelnik, Warszawa 1998 (fa parte di: WATALEKSANOER*Pisma zebrane*, consulenza editoriale di A. Kowalczkowa, vol. 2, parte 2), pp. 351-366. Si tratta della seconda appendice al "diario parlato" di Aleksander Wat, in cui lo scrittore riprende e continua il ricordo, introdotto nel capitolo XXX di *M6j wiek*, delle conversazioni con Misa Tajc, già diplomatico all'ambasciata URSS di Berlino e poi vicedirettore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, suo compagno di cella alla Lubjanka (sede dell'NKVD), il quale «svolse un ruolo colossale nella mia vita» (*ibidem*, p. 156).

Si è pensato di proporre al lettore di «pl.it» questo testo che, sia pur di autore polacco, non tratta direttamente di "cose polacche", ma nella convinzione che tutte le persone di buona volontà dovrebbero conoscerlo, per cercare di capire meglio cosa sia davvero stato il comunismo (di stampo) sovietico: si tratta di un testo possente, nell'immediatezza della lingua "parlata" in cui è stato prodotto, e che anche per questo dà grossi problemi alla resa in traduzione. Abbiamo tuttavia cercato di restituire meglio possibile la forza drammatica e lucidissima delle idee e della memoria dolorosa che lo pervade. Sono stati omessi, e indicati col segno [...], alcuni brevi frammenti, perché giudicati superflui o meno interessanti. Si è pensato anche di non appesantire con un apparato di note il racconto di Wat, al solito pieno di allusioni, citazioni, rimandi vari e, là dove si è ritenuto strettamente necessario, spiegare direttamente nel testo alcuni riferimenti di meno immediata comprensione per il lettore italiano odierno [L.M.].

L'anello di carta

Zygmunt Haupt

traduzione e nota introduttiva: Lucia Tormen



Un titolo insolito, accattivante. Un autore vissuto in penombra, noto solo agli "addetti ai lavori". Una raccolta di racconti che molto intesse e suggerisce, ma senza svelarsi.

La raccolta in questione, anche se non solo di questo si tratta, porta il titolo *Pierscien z papieru*, "L'anello di carta", o forse "Un anello di carta", e si compone di 25 racconti di varia lunghezza (compreso quello eponimo), originariamente pubblicati tra il 1943 e il 1962 sui periodici dell'emigrazione polacca: «Wiadomosci» di Londra, «Kultura» di Parigi e «Ternaty» di New York. Nella versione in volume essi subiscono alcune modifiche, talora molto rilevanti: sei racconti vengono ridotti, anche della metà, come nel caso di *Stypa* (Il banchetto funebre)', che nella versione uscita su «Kultura» nel 1950 si intitola *Czuwanie i stypa* (Veglia e banchetto funebre)', era lungo il doppio e presentava situazioni che le omissioni operate in seguito avrebbero modificato; dieci subiscono cambiamenti di titolo, e qui è emblematico il caso di *Fragmenty* (Frammenti)', ultimo racconto della raccolta, pubblicato su «Wiadomosci» nel 1950 con il titolo *PifJé lat dziecinstwe* (Cinque anni d'infanzia)', il cui nuovo titolo suggerisce una funzione di appendice che il racconto originariamente non aveva; alcuni sono adattamenti di reportage, come *Henry Bush i jego samolot* (Henry Bush e il suo aereo), che era in origine uno dei sei reportage scritti tra il 1947 e il 1948 dalla Louisiana'.

Molto si potrebbe dire riguardo alle possibili ingerenze esterne che avrebbero portato alla pubblicazione su rivista di testi manomessi, in alcuni luoghi e in varia misura forse lontani dalla volontà dell'autore. Aleksander Madyda, profondo conoscitore di Haupt, ne parla in modo approfondito nello studio *Zygmunt Haupt. Zycie i tworczość literacka*', l'unica monografia dedicata all'autore. Secondo il parere dello studioso, che risolve in modo brillante una parte delle differenze testuali tra le diverse edizioni dei racconti, ma in modo meno convincente altre, l'opera di Haupt sarebbe stata revisionata, discorsi diretti trasformati in indiretti, l'interpunzione che l'autore utilizzava in modo libero riportata negli schemi, senza tralasciare la correzione dell'ortografia e l'espunzione di "barbarismi". È una questione non secondaria, tuttavia preme qui mettere in rilievo le modifiche non stilistiche, bensì "sostanziali", dovute certamente alla volontà dell'autore, che coinvolgono i singoli racconti, li modificano, fino a cambiarne il senso, a far assumere a ogni singolo testo un ruolo preciso all'interno della raccolta. È innegabile infatti che la scelta dei racconti, scritti tutti in prima persona, e la loro disposizione, portino a leggere il volume come fosse la "biografia di qualcuno", come sostiene Llpowski",

Se quindi ogni modifica ha, o dà, un significato preciso, e ogni scelta dell'autore rivela una precisa volontà, non ci si può non interrogare a proposito dell'anello di carta.

Il racconto *Pietécien z pepieru* viene pubblicato su «Kultura» nel 1962, anticipando di pochi mesi l'uscita del volume. Ad un'analisi più approfondita risulta chiaro che è stato scritto appositamente per la raccolta, ne rappresenta l'apice, ne racchiude il senso. Quale sia tale senso rimane però oscuro, anche a chi se n'è occupato; metaforico, reale, leggendario, il significato di quell'anello e del narratore che lo porta è sfuggente. Così come di difficile interpretazione è il rapporto esistente tra protagonista, narratore, autore.

L'autore, Zygmunt Haupt (Ufaskowce-nad-Seretem 1907-Winchester 1975) appartiene ad una famiglia dell'intelligenza. Iscritto all'università a Leopoli e poi a Parigi, non termina gli studi. Personalità poliedrica, pittore, traduttore, critico e autore di racconti, amante della natura e dei cavalli, porta sulle spalle il bagaglio culturale della nativa Podolia, che appare spesso nei suoi racconti. Tratti caratteristici della sua opera sono la nostalgia e la mitizzazione della terra d'origine, nonché una spiccata sensibilità verso la natura e il folklore, sia esso regionale o familiare. Il legame inscindibile con la parte dei "Kresy" in cui è nato, il vigore con cui è descritta la vita di quei luoghi prima della catastrofe della Seconda Guerra Mondiale, fanno sì che egli venga annoverato tra gli autori "kresowi", ovvero di quelle terre orientali che prima della guerra appartenevano alla Polonia. Il mondo narrato da Haupt, in cui è difficile distinguere l'autobiografismo dalla finzione, è quello dei ricordi dell'infanzia e della giovinezza. Le sue opere sono all'apparenza racconti distratti narrati a un amico, in cui la successione degli avvenimenti ha la scorrevolezza di un flusso di coscienza. Emigrato in America nel 1947, dopo aver sposato la crocerossina Edith Norris, originaria di New Orleans, sarà destinato a non fare mai più ritorno in patria.

Ecco, il tema del ritorno. Il racconto *Pierscien z papieru* narra di Un ritorno, del ritorno a casa, più mitico che reale, di uno scrittore, il cui anello di carta simboleggia il potere della parola sul tempo e sullo spazio, per riprendere ancora una volta Lipowski!, Ritorno non fisico, ma sotto forma di leggenda, di voce che ripete le voci, sostiene Renata Gorczyńska".

E tuttavia nemmeno l'interpretazione dell'agognato ritorno in quella patria *chesgorgalatteemiele* soddisfa la logica dell'opera. Nell'anello di carta si nasconde qualcosa di diverso, anche considerando che le altre opere di Haupt non sono certo evocative e mitiche, ma sempre legate al reale e ai suoi minimi dettagli.

Uno spiraglio che porta con sé altre domande ci viene offerto da un racconto intitolato *Z Laczczyzny* (Da Laczczyzna)", pubblicato su «Kultura» nel 1972, e quindi apparentemente lontano dal volume *Pierécien z papieru* e dalle sue logiche. La struttura di *Z Laczczyzny* è molto particolare: uno scrittore narra in prima persona delle difficoltà incontrate nel portare a termine un racconto, di cui trascrive alcuni brani. Il racconto nel racconto è costituito da questi brani, alcuni dei quali chiaramente ripresi da *Pietécien z papieru* ma non

in modo letterale: le differenze sono date dall'uso della terza persona, da alcune scelte stilistiche, e da una strizzatina d'occhio che il narratore fa riferendosi, pare, a un racconto simile già scritto. Altri brani, personaggi, avvenimenti, compresa la conclusione, sono completamente differenti.

Nella parte dedicata all'"autocommento" dello scrittore-narratore, ci viene spiegato che la storia raccontata è quella di una persona realmente esistita, Michaf Czajkowski, altrimenti noto come Sadyk Pasza, di cui viene brevemente accennata la storia:

Di come il già tenente del Reggimento di Cavalleria Volina di Karol R6i:ycki, nonché emigrante, e anche autore di racconti romantici [1, poi Mehmed Sadyk, infine Sadyk Pasza, fondatore del primo reggimento dei Cosacchi Ottomani [1, tornò nel 1872 a Kiev per ricevere, con l'amnistia dell'imperatore, il piccolo podere di Borki nella provincia di Czernich6w e, con il favore dello zar, assicurare alla figlia avuta dalla seconda moglie, una greca, l'educazione, la dote e un posto da dama di corte, e di come vecchio di oltre ottant'anni, decrepito e sordo si uccise infine nella stessa Borki¹⁴.

Così l'opera si sviluppa in modo parallelo: da un lato il commento e le digressioni del narratore, fatte in prima persona, dall'altro la narrazione delle vicende di Sadyk fino al suicidio, in terza persona.

Va subito detto che i calchi e i riferimenti a *Pierécien z papieru* non sono presenti solamente all'interno del racconto nel racconto: sarebbe errato sostenere che il racconto steso dal fittizio narratore sia semplicemente *Pierécien z papieru* leggermente modificato e in terza persona. Il modo in cui i due testi, composti a distanza di anni, si intrecciano è molto più complesso: anche nel commento che in *Z Laczczyny* lo scrittore-narratore riporta, troviamo chiari riferimenti a *Ptetécien z papieru*. Ne è un esempio l'espressione con cui in entrambe le opere ci si riferisce al cavallo: "Il pezzato aveva un occhio a pesce, si diceva che era 'occhiuto'?", oppure la spiegazione del criptico passo dedicato in *Pierécien z papieru* alla moglie del fabbro:

Riti come quelli che qui hanno luogo hanno in sé qualcosa della magia dei sortilegi. Non invano i consigli e gli interventi del fabbro e del veterinario, esperti di cavalli, erano stati fatti estendere anche ai malanni dell'uomo. Qui non solo venivano estratti i denti ma erano anche scongiurati i malocchi. E addirittura, fin da tempi lontani le fucine, così come i templi pagani, erano considerati luoghi dove i perseguitati potevano trovare protezione, asilo, in quell'ambiente rifugio sicuro e fidato".

Curioso è l'atteggiamento della critica, che se ha messo in relazione i due testi lo ha fatto in modo sbrigativo, e senza mai chiedersi il significato di questo procedimento creativo né di quell'anello di carta che dà il titolo alla raccolta. Solo nell'analisi di Renata Gorczyńska" e di Maria Jentis si accenna al collegamento fra i due racconti, tanto che la seconda afferma: "Lo porta al dito Sadyk Pasza, narratore più mitico che reale del racconto eponimo (*Pietécien z papieru*), personificazione del mito del ritorno",

Sulla resa mitica della persona reale non v'è dubbio, ma l'affermazione che il narratore del racconto *Pierscien z papieru* sia davvero Sadyk, tornato finalmente a Kiev, risulta un

po' forzata: non vi è infatti nessun riferimento esplicito alla vita di persone realmente esistite. Il legame tra le due opere è comunque innegabile, ma le parti conclusive sono molto diverse l'una dall'altra: in *Pietskien z papieru* troviamo uno scintillio quasi magico, in *Z Laczczyny* il racconto della vita di Sadyk termina con il suicidio, mentre il finale con cui il narratore conclude il racconto è quanto mai accattivante: "E poi cosa? Ne risulta che non sono capace di raccontare nemmeno una cosa, che non c'è in me la stoffa di Sherazad, con le sue storie dalle mille e una notte".

Se questo riferimento alle leggende persiane e più precisamente alle *Mille e una notte* sia casuale, o se invece sia un'indicazione precisa, la chiave per capire il significato dell'anello di carta, rimane oscuro. Difficile è anche capire come si siano intrecciate nella mente dell'autore queste tre opere, una dedicata al volume di racconti *Pietskien z papieru*, l'altra a Sadyk Pasza, e la terza all'incapacità di scrivere.

Rimane il mistero dell'anello, e della creazione letteraria. Si potrebbe azzardare che essa sia per Zygmunt Haupt una catena di anelli effimeri, una ricerca di perfezione che mai si realizza, che porta a rimaneggiare sempre lo stesso materiale, la vita, a plasmarlo, modificarlo, nel tentativo di farne l'unica Opera possibile, un perfetto anello. Di carta.

L'anello di carta

Subito corsero le voci su di me. Nelle fiere, nelle osterie, nelle case di campagna, nelle sacrestie, tra i contadini e tra gli ebrei. Nelle fucine, al mercato, nelle rimesse, nelle scuderie, nei monasteri basiliani. È arrivato ...

Durante le feste e le sagre, nei prati lasciati a pascolo e al tempo della fienagione~sotto i portici delle botteghe degli ebrei, davanti alla sinagoga e all'entrata della chiesa (sul colle il bulbo del monastero dei basiliani, sentieri calpestati dai piedi dei pellegrini corrono verso l'alto, tortuosi, capricciosi, in mezzo all'erba diradata dal piluccare delle oche, per incontrarsi presso il portone del monastero, dove il portico e il cortile del tempio odorano al sole di calce e di pio sudore, e qui la massa di mendicanti, accattoni, storpi che gemono e biasciano preghiere, inni, invocazioni e suppliche "Hospodi, pomiluj", "Svjataja Preèistaja", voci, scapolari, rosari, tronchi, dorsi, gobbe, monconi, stampelle, piedi storpi, pugni rattrappiti come artigli, orbite ormai vuote per sempre e coperte da pelle raggrinzita, smorfie di labbri leporini, gambe rachitiche, facce scimmiesche, gambecorte, monconi di braccia nude ostentati, sacchi, bastoni, teste avvolte in stracci, qualche schiena atletica accanto a un mucchio di ossa umane, magre come uno stecco, e sopra di essi sulle pareti bianche del portico, le tele nere delle immagini con le teste dei santi circondate da aureole, volti dall'espressio-

ne severa con gli occhi rivolti alla colonna, le cui ciglia, sopracciglia e contorni un pittore primitivo ha disegnato con il rnascara come in un salone di bellezza, e sopra di essi, in una ghirlanda di caratteri glagolitici, lo Spirito Santo, il Paracrito), nelle sale dei circoli, sul tappeto verde dei tavoli da gioco, negli studi degli avvocati, tra i carri in attesa davanti al mulino o presso gli approdi e i guadi si ripeteva e ingigantiva la notizia, si diffondeva e correva. È arrivato.

È tornato, dicevano. Ha un patrimonio con sé, pietre preziose, beni, raccontavano, tanti, tantissimi. È arrivato, dicevano, con tutto il seguito, cavalli, cani, tappezzerie e tappeti, dicevano, ha vasellame d'argento, arazzi, finimenti, bardature, gualdrappe, catene, abiti. Dicevano di me che mi fossi fermato alla locanda migliore, la più raffinata, che fossi arrivato con cosacchi, servitù, che avessi cavalli arabi e una muta di levrieri.

E a quelli che non potevano ricordarsi di me, perché da allora erano passati molti anni, raccontavano di come fossi allora, di come non ci fosse uomo più bizzarro. Di come risalisse ai miei tempi il ricordo dei mercanti di cavalli, dei carrettieri, dei tiri, di come per me venissero fatti venire cavalli da Azov, dalla Moldavia, dall'Anatolia e dalla pusztà ungherese, diversi per mantello, raccolti nei mercati, rubati oltre confine, condotti da paesi lontani, privati del manto fino al garrese, montati a bisdosso dai cavallai, fatti passare a guado attraverso stagni invasi da giunchi, lancianti sguardi selvaggi con occhi iniettati di sangue tra la folla, il frastuono e la polvere del mercato di cavalli, dove li si fa andare al passo, al trotto, al galoppo, mentre, tra movimenti bruschi e disordinati e l'abbassare di orecchie, con il morso in bocca, il maniscalco fa aderire alla suola dello zoccolo il ferro ardente forgiato tra banchi di vapore bollente.

Di me raccontavano che per il tiro a quattro sceglie i cavalli non per il manto, non per l'aspetto, ma per la resistenza, e più erano brutti e deformati, più erano ambiti. E poiché avrei fatto di tutto pur di essere originale, allora per principio nella quadriga doveva esserci un pezzato, e gli altri che fossero pure i più strani, screziati, chiazzati, corvini, roani, hamani dalle rare sfumature, e se uno aveva una cicatrice segno di una scottatura dovuta a un incendio, veniva attaccato in modo che la cicatrice fosse visibile, e se aveva gli occhi a pesce, cioè come si diceva era "occhiuto", era ancor più pregiato. E i miei finimenti dovevano essere solo di pelle grezza, intrecciata come da noi, cucita non con lo spago, ma con una correggia, finimenti semplici, facili da infilare e veloci da togliere, del tipo leggero, con la pelle piegata in due, la parte carne all'interno e il fiore all'esterno, il sottopancia e la selletta, dalla quale per i fianchi e tutt'attorno corre la cinghia della groppiera con il sottocoda che passa sulla groppa del cavallo, trat-



tenuta dalle bretelle. Sono queste che assicurando i cavalli da stanga, rallentano il carro lanciato in corsa; invece i cavalli da tiro, da soma o quelli cosiddetti "da frusta", nel tiro a quattro a balestra erano attaccati ai gioghi, agganciati tramite gli anelli della tirella alle estremità dell'asse posteriore. Ma il vero ornamento dei finimenti erano le briglie, con i loro frontali, sottogole e capezzi ne, e la correggia che corre in mezzo al muso del cavallo, ornata con piccoli dischi di ottone. E soprattutto una magnifica cinghia decorata nella fibbia, imbullettata di ottone, che va dal frontale fin sotto le spalle, una cintura, dalla quale pendono buboli fusi dall'argento dei rubli dello zar, piastrine, ritagliate dalle lamiere dei vecchi campi e sonagli di legno di pero ben essiccato, quadrati, puntati nelle giunture, sui quali battevano cuori di perline di legno attaccati da un filo di ferro.

Qualcuno mi aveva visto sulla strada che da Przeleczka Tatarska porta a Rach6w, una strada intasata da colonne di auto, autocarri, carri, piattaforme, mezzi, gente a piedi che guarda tutta da una stessa parte, dove tra la polvere e il calpestio degli zoccoli si faceva strada a furia di spinte una mandria di cavalli incalzati da centinaia di chilometri, fracassata, serrata, un'onda di criniere e colli equini, di spalle consumate e fianchi bagnati di sudore. I cavalli erano giovani, di due o tre anni, di una qualche stalla di Jan6w Podlaski o di Wfodawa? impauriti, roteavano il bianco degli occhi, con le narici dilatate, nel turbine della polvere. Questa volta i cavalli erano tutt'uno con l'uomo. Non v'era più quella terribile differenza tra gli animali muti e la favellante presunzione dell'uomo, sulle loro groppe non sibilava la frusta né le incitava l'imprecazione umana.

E poi si diffuse la notizia che avessi visitato mezzo mondo. Proprio a me, che conoscevo le stazioni di monta di Chorostk6w, Czarnokonce, Jarcz6wce, Albigowa, Slawuta, era accaduto di conoscerne altre, a Babolna in Ungheria, a Lipiza in Austria, le stazioni di monta di Pompadour e Tarbes in Francia, i "Royal Mares" a Malmesbury e Tutbury in Inghilterra. Ero stato visto a Longchamps e nei *puddock* di Newmarket, negli ostacoli a Saumur e a Hurlingham, dove giocano a polo. Dicevano che avessi pernottato nelle tende dei Wahabiti e che avessi montato i loro cavalli, e che conoscessi le loro stirpi, le stirpi della famosa cinquina Al-Khams, i "kuhailani", bai dai musci oblungi e dallo stinco slanciato, i grigi "saklawi" dalle gambe affusolate e dai petti profondi, i "munughi" dal pelo dorato e dal tronco stretto e allungato, che fossi in grado di riconoscerli infallibilmente dall'andatura, dalla taglia, dall'attaccatura della coda. Dall'apertura delle narici rossa e sanguigna, dalla pelle delicata solcata di nervi, dal nitrito che scopre il canino dello stallone, dal modo in cui cade la criniera, dagli occhi rosa, dalle briglie delle giumente ornate di lana rossa intrecciata e dal nervoso

cercare la mammella dei puledri.

Dicevano che a Carogr6d** mi fossi inturchito, fatto musulmano, che avessi rinnegato la fede e indossato il turbante del pascià, che avessi accettato le spali ine, la sciabola curva e il boncuk. Dicevano con orrore che l'immagine della Madonna Nera nel monastero di Ufaskowce avesse stillato allora lacrime di sangue, e che le porte regali della chiesa si fossero infrante.

In ogni caso dovevo tornare. Poco importa se tornavo circonciso, se mi ero adagiato sui soffici "karamani", sugli "hamadani" e i "saouki" persiani, sui "shirwani" per pregare, poco importa se avevo mordicchiato l'ambra del shubuk, se come per Firdusi l'usignolo era per me un "bui-bui", se ero stato legittimato dal firman (che dopo aver ricevuto bisogna baciare con rispetto), in ogni caso ero tornato. Dicevano che avessi portato con me una moglie, straniera, giovane, una greca dalle sopracciglia nere. Questo di certo doveva appartenere a quel bagaglio orientale, perché non avrebbe potuto essere altrimenti. Da cieli lontani, esotica, intrigante, focosa, dallo sguardo languido sotto i veli, doveva essere tanto indispensabile quanto le ricchezze inventate, l'argento, i cavalli e i levrieri. Semplicemente la notizia da sola arrotondava la composizione di questa storia di un tardivo ritorno.

E visto che è così, allora finisco di completarla io stesso. Ordino di sellare il cavallo, di agghindarlo e bardarlo come uno stallone ad una cerimonia. Dalla corte alla porta, dalla porta alla strada, da lì al limitare del villaggio accanto alla fucina.

Guàrdati dalla moglie del fabbro, che lì nel giardino, tra i cardì, la gramigna e la bardana, semina l'angelica, il verbasco, la ruta, la pimpinella, il tabacco, il rabarbaro, la camomilla, raccoglie il giusquiamo, l'assenzio, l'acetosa, la belladonna, la malva, cuoce il mirtillo, la centaurea, l'iperico, sa dove trovare la valeriana, la passiflora, il farfaro, la rosa selvatica, coltiva la menta e il timo. Vòtati, evita il suo sguardo, non guardare le sue gambe quando solleva la gonna e ne infila un lembo nella cintura, quando fila un filo sottile, quando torna dal ruscello con i secchi appesi al bilanciare, quando getta la crusca ai maiali. È lei, se la guardi nel pieno del giorno, che entra furtiva nella stalla con lo sgabello e il secchio e, seduta con la schiena al muro, dove dai ganci pendono le bardature, i pettorali, le briglie, le corde, le tirelle, impugna le estremità penzolanti delle redini, la strega, e le munge, e spruzza dalle estremità delle briglie di cuoio il latte nel secchio stretto tra le cosce, ciur, ciur, "brilla il sole la pioggia scende, è la strega che il burro stende" e ciur, ciur, la strega toglie il latte dalle mucche del villaggio e le munge con queste briglia di cuoio, e un gattone nero si strofina alle sue ginoc-



chia nude con un miagolio, compagno delle spedizioni notturne della fattucchiera.

È al suo avvicinarsi che gli stalloni ripiegano le orecchie, si addossano alle pareti della scuderia, scalciano, indietreggiano, si siedono sulle natiche, si pestano gli zoccoli, mordono e sbuffano, si impennano. È lei che può far venire le coliche, l'arrembatura, la zoppia, la scabbia, l'intertrigine, il colera, è a causa sua che si calpestano a morte, si schiodano lo zoccolo che marcirà per tutta la vita, si scaglia su di loro la morva, la cecità, il vizio, è lei che provoca l'asma, li fa raffreddare, zoppicare, a causa sua perderanno il ferro, si imbezzarriranno davanti ai crocicchi, avranno il ticchio, saranno presi dalla follia e impazziranno.

E allora via, fino a che i segni degli speroni appaiono sulla pelle delicata, e avanti nella campagna.

La vecchia trincea si stende sul dosso del campo, il fosso corre tracciando una linea curva, con le sue traverse, trasversali, congiunzioni, con la marna rigettata sui bordi, che un giorno, dopo che il fosso sarà riempito, segnerà il campo arato di fresco con una cicatrice bianca sulla terra nera. La trincea abbandonata serve da cimitero dei cavalli. È molto facile e si risparmia fatica a trascinare fino a qui, a questa fossa, uno di questi cadaveri equini e coprirlo velocemente, in modo maldestro, fino a raso terra. Presto i cani troveranno la via e la terra verrà rimossa, per cercare di avere la carcassa. Lo stomaco affonderà, sporgeranno solo costole e tibie sparpagliate e ferri dei cavalli. E teschi, teste con le orbite nere, denti digrignati, mandibole potenti, vertebre cervicali, scapole, affilate spigolose giunture dell'anca, carcassa, industrioso congegno, le sue giunzioni, l'anatomia essenziale, macchina privata dei muscoli, putrido cadavere equino. Di notte si alzerà disperatamente, dapprima sulle zampe anteriori, poi con un equino gemito di dolore e disperazione, perché qualcosa ancora lo obbliga ad alzarsi, barcollando, balzerà ancora una volta in piedi maledicendo la vita, solleverà le costole vuote in un respiro, rotto come un uccello intimorito tra le sbarre della gabbia. Di notte, tra banchi di nuvole, una spaventosa apparizione formata da tibie riassembleate di cavalli, perché ancora una volta servano all'uomo, una orribile caricatura in posa per il quartetto galoppante e veloce di Fame, Epidemia, Guerra, Morte, inventate dall'uomo, con il nitrito orribile di un puledro che corre con gioia nei prati, per tramutarsi nel selvaggio grugnito di un cavallo, che nel panico e nel terrore è stato falciato su tutti i campi di battaglia del mondo. Ma noi ora procediamo al passo attraverso un querceto, l'erba dura ingiallita dall'autunno, le scope irrigidite nell'aria di gennaio. Splendono nella criniera del mio cavallo, una criniera fruscante, i dischetti dorati in essa infilati, a festa, come



lustrini nella treccia di uno zingaro. È già una scura sera d'inverno e il bosco diventa blu cupo. È bello essere vicino a casa. Si può guardare audacemente nel baratro del mondo, aspirare profondamente l'aria gelida, pizzicargli le guance.

A casa lo stoppino della lampada a petrolio galleggia in un liquido che ha il colore dell'ambra gialla, la fiamma, come un giallo occhio di pavone, guarda attenta e saggia le ombre della stanza. Nel samovar l'acqua garrisce e il tè indora nella tazza il cucchiaino lasciatovi dentro con uno strato d'oro, dorato e aromatizzato. Alla luce della lampada vedo la mia mano posata sul tavolo e al dito anulare splende con un bagliore ferreo un anello di carta.

Nella liturgia slavo-orientale rispettivamente: 'Signore, pietà!' e 'Santa Purissima'.

•• Letteralmente "città dell'imperatore". Si è deciso di lasciare questa denominazione, perché il toponimo Costantinopoli (di questa città si tratta) non sarebbe stato storicamente esatto e non avrebbe comunque reso quell'idea di potenza affascinante, e al tempo stesso di minaccia, veicolata dalla veste linguistica originale.

, HAUPTZYG MUNT, *Pierscien z papieru*, Instytut Literacki, Parvi: 1963.

2 La scelta dell'una o dell'altra soluzione ci sembra importante per l'interpretazione dell'opera. Per la presente traduzione ci si è appoggiati alle traduzioni di *Pierscien z papieru* in altre lingue. Si è creduto opportuno adottare la prima ipotesi, "L'anello di carta", anche se la seconda, "Un anello di carta" sembra altrettanto allettante: in francese il titolo della raccolta è tradotto con *L'anneau de papier* (Les Editions Noir sur Blanc, Montricher 1992), la traduzione tedesca invece suona *Ein Ring aus Papier* (Suhrkamp, Frankfurt am Main 2003) e lascia quindi l'articolo indefinito. A far propendere per la scelta operata è stata l'analisi dell'autotraduzione fatta da Haupt stesso in lingua inglese, che suona appunto *The Paper Ring*. Interessante è notare che l'espressione *pierscien z papieru*, che compare nell'ultimo capoverso del racconto, è stata tradotta in tutti i casi esaminati con l'articolo indeterminativo, così come nella presente traduzione. Alla già citata autotraduzione, dattiloscritta e gentilmente concessa dal figlio Arthur Haupt, abbiamo fatto ricorso anche per sciogliere altri punti che nella traduzione italiana potevano sembrare oscuri.

3 HAUPTZYG MUNT, *Stypa*, in ID., *Pierscien z papieru*, Wydawnictwo Czarne, Gładyszów 1999, pp. 23-28. Tutti i successivi riferimenti al volume *Pierscien z papieru*, si intendono a questa edizione, l'ultima e la più facilmente reperibile. Curatore della suddetta edizione è A. Madyda, conoscitore di Haupt, che ha apportato emendamenti di natura testuale rispetto all'edizione precedente del 1997, e talvolta anche rispetto a quella originale,

4 ID., *Czuwanie i stypa*, in «Kultura» 2/3, 1950, p. 120.

- ⁵ ID., *Fragmenty*, in ID., *Pierscien z papieru*, cit., pp. 272-286.
- ⁶ ID., *Pi-c /at dzieciństwie*, in «Wiadomości» 21, 1950, p. 2.
- ⁷ Di seguito i titoli: *Louisiana* (Louisiana), in «Wiadomości» 2, 1948, p. 2; *W barze Harry'ego* (All'Harry's bar), in «Wiadomości» 15, 1948, p. 2; *Zamierzchle echa* (Echi lontani), in «Wiadomości» 24, 1948, p. 2; *Oak Alley nad Mississippi* (Oak Alley sul Mississippi), in «Wiadomości» 28, 1948, p. 2; *Cyk/on* (Ciclone), in «Wiadomości» 36, 1948, p. 2; *Spotkanie z Marsy/iankėj* (Incontro con la marsigliese), in «Wlaomoc!- 41,1948, p. 1, in HAUPTZYGUMUNT *Pierscien z papieru*, cit., con il titolo *Marsy/ianka* (La marsigliese) alle pp. 190-203; *Henry Bush i jego semotot*, in «Wiadomości» 43, 1948, p. 2, in *Piersciet: z papieru*, cit., alle pp. 243-259.
- ⁸ MADYDAALEKSANDER *Zygmunt Haupt. Zycie i tworczosé /iteracka*, Uniwersytet Mikrnaja Kopernika, Torun 1998.
- ⁹ LIPOWSKIWOJCIECH, *O éwiczeniach pemiecl Zygmunta Haupta*, in «Ruch Literacki» 41, maggio-giugno 2000, p. 301.
- HAUPTZYGUMUNT, *Piersciet: z papieru*, in «Kultura» 11, 1962, pp. 36-40, in ID., *Pieréciet) z papieru*, cit., pp. 266-271.
- ¹¹ LIPOWSKIWOJCIECH, *Ozis, przedwczoraj, wczoraj, jutro ...*, in «Ruch Literacki» 41, maggio-giugno 2000, p. 302.
- ¹² GORCZYNSKA RENATA, *Mieszkal ubogi sz/achcik na Podo/u ...*, in «Kultura» 11, 1987, pubblicato poi come introduzione a HAUPT ZYGMUNT, *Szpica, Opowiadania, warianty, szkice*, a cura di R. Gorczyńska, Instytut Literacki, Parigi: 1989, p. 10.
- ¹³ HAUPTZYGUMUNT, *Z Laczczyzny*, in «Kultura» 4, 1972, pp. 65-72.
- ¹⁴ *Vi*, p. 66.
- ¹⁵ *Vi*, p. 67.
- ¹⁶ *Vi*, p. 70.
- ¹⁷ GORCZYNSKA RENATA, *op. cit.*, pp. 16-17.
- " JENTISMARIA, *'Mys/enie musi byé cienkie"*. O pisarstwie Zygmunta Haupta, in «Kierunki» 43, 1989, p. 10.
- ⁹ HAUPTZYGUMUNT, *Z Laczczyzny*, cit., p.72.



Lo devi sapere, Nuovo!

Ryszard Kapusctriski

traduzione e nota introduttiva: Silvano De Fanti



Il reportage di Ryszard Kapuscinski dal titolo *Musisz to wiedzieć, Nowy* (Lo devi sapere, Nuovo!) venne pubblicato domenica 22 settembre 1956 sulla prima pagina dell'organo dell'Unione Giovanile Polacca (ZMP) "Sztandar Mfodych". Kapuscinski, che a diciassette anni si era iscritto all'organizzazione, aveva già collaborato con il quotidiano nel 1950 e 1951 come autore di poesie e saltuario curatore della rubrica di recensioni letterarie *Co czytaé ...* Aveva smesso in quanto troppo impegnato nella vita di studente universitario e giovane marito e padre, ma non appena ottenuta la laurea in storia all'Università di Varsavia, iniziò la sua attività di reporter presso lo stesso quotidiano. Tra il marzo 1955 e il settembre 1956 pubblicò una trentina di articoli di carattere pubblicistico, in gran parte dedicati ai rapporti tra istanze partitiche e base giovanile, rapporti di cui scorgeva e denunciava apertamente - per quanto concesso - il centralismo burocratico e l'incapacità di comunicazione ideologica da parte delle organizzazioni di partito; la burocratizzazione gestionale, le carenze tecnico-organizzative, l'esclusivismo delle teorie produzionistiche a scapito del benessere degli operai, l'assenza di controllo operaio nelle fabbriche. Ovviamente una denuncia dall'interno, ma comunque nello spirito del tempo che preannunciava il breve disgelo e che già nel gennaio 1955 era riecheggiato nell'articolo di Leszek Kofakowski, pubblicato in "Nowa Kultura", contenente una critica dello schematismo e del dogmatismo della scuola marxista nella sua lotta contro la filosofia idealista. Uno di questi reportages si ripercosse fortemente sulla carriera di Kapuscinski che in breve tempo passò dalla disgrazia all'onorificenza. Alludo al suo servizio giornalistico da Nowa Huta dal titolo *To tez jest prawda o Nowej Hucie* (Anche questa la verità su Nowa Huta), pubblicato su "Sztandar Mfodych" il 30 settembre 1955. L'articolo voleva essere una risposta, in difesa degli operai, al celeberrimo *Poema t dia doroslych* (Poema per adulti) di Adam Wazyk. In realtà il testo di Kapuscinski si rivelò una fortissima denuncia dell'ignobile condizione sociale e igienica in cui vivevano i lavoratori dell'acciaieria di Nowa Huta. Dapprima l'ira dell'autorità politica, che licenzia la direttrice del giornale e il censore che ha fatto passare l'articolo, costringe il giornalista a rifugiarsi tra gli stessi operai della città. Successivamente, in seguito a un controllo della commissione inviata dal Comitato Centrale, i 'colpevoli' vengono riabilitati e a Kapuscinski viene addirittura consegnata la Croce d'oro al Merito.

Il reportage che qui pubblichiamo ha un taglio nettamente diverso: i protagonisti sono dei



giovani cittadini varsaviani assolutamente estranei alla politica, elementi di quella che veniva genericamente definita 'gioventù dorata', vitelloni in miniatura, a prima vista senza arte né parte; e per la prima volta il carattere dell'articolo non è di tipo 'interventistico' o propagandistico, e solo a tratti moraleggiante. Possiede una sua forma narrativa, una breve fabula, un linguaggio d'imitazione che trasforma il reporter in un co-protagonista: è forse il primo riuscito esperimento di reportage letterario che ben presto giungerà a maturazione estetica e condurrà al primo libro di Kapuscinski l'eccellente e sinora piuttosto sconosciuto volume di reportages sulla Polonia che con il titolo *Busz po polsku* ("Giungla alla polacca") uscirà a Varsavia nel 1962.

Lo devi sapere, Nuovo!

Tutto a posto: i finali ci stanno. Mi hanno preso con loro nei panni del tifoso portoghese: sta' seduto tranquillo e guarda. Non fischiare troppo forte sennò ti sbattiamo fuori. Ogni tanto puoi aprire la bocca e magari applaudire, ma non troppo. Comunque ci puoi stare. A guardare.

Beh, è già qualcosa.

Non prendiamo più nessuno. Oltre a te, Nuovo, siamo già in cinque. Più che sufficienti. Vuoi che siamo come nell'UGP? Due milioni? Non scherziamo.

Cinque, allora. Eia, Hanka, Wfodek, Kazik e Zbych. Il gruppo dei finali.

In questo mondo, fratello, tutto quello che è il massimo, è finale. Il film più bello, la pollastra più bella, la rissa più bella. Ricordati, Nuovo, non si dice: un'ottima cibaria. Devi dire: una cibaria finale. E neanche: un bravo poliziotto. Ma un distintivo finale. Chiaro?

Come il sole! Si capisce: la cosa migliore si chiama finale perché oggi non c'è ancora, né qui né da nessun'altra parte. La cosa migliore arriverà alla fine, ma proprio alla fine di tutto quanto. Giusto?

- Sì, Nuovo. Ben detto.

Però non sono un gran che contenti delle mie chiacchiere: troppe parole. Perché così tante? Cosa sei, un ufficio-stampa?

- Sentitemi bene - dico - non sono uno che fa conferenze. Preferisco tacere. Reagiscono soddisfatti. Eia ammicca a Wfodek e Wfodek fa partire il giradischi. È l'inno dei finali: "Bajo Bonqo", naturalmente.

Ormai ci sono dentro, non posso più fare marcia indietro. E non lo voglio nemmeno. Ci vediamo continuamente. Le serate sono lunghe, qualcosa

bisogna fare. Dio, com'è noioso il mondo! Tutto ordinato, tutta la vita divisa in un numero di non so quanti cassette. La vita è tutta un grande treno: partenza secondo l'orario, arrivo secondo l'orario. Soltanto noi, Nuovo, non abbiamo progetti. Siamo caduti giù dal treno. Una fregatura.

C'incontriamo nei 'punti'. I punti sono: l'appartamento di Kazik (se i suoi vecchi escono), il bar Sport (se ci sono i soldi per il caffè), il cinema (se i soldi bastano), il cimitero sovietico (adesso no, fa troppo freddo). Tutto a Ochota: a Ochota si abita, Ochota è il nostro quartiere. Qua non ti perdi, Nuovo.

Ormai ne ho viste così tante, che conosco bene tutti e cinque. È veramente un quintetto finale.

E dunque:

Eia. Basta il nome, non occorre aggiungere altro. Ovviamente lo sanno tutti che Eia è splendida, ha splendidi capelli biondi, e se proprio si vuole fare un paragone, sono simili ai raggi del sole. Eia riuscirebbe a rianimare i monaci più bacucchi, tutta la scuola, tutta la via, probabilmente tutta Ochota è innamorata di Eia. È molto intelligente, ha letto molto, sa parlare di tutto. Suo padre lavora all'aeroporto di Okecie. Operaio. Eia ha sedici anni. Frequenta la decima, ha tutti i voti molto alti. Prima era attivista dell'UGP. Quel periodo lo ricorda malvolentieri.

Hanka la mora. Ha i capelli scuri ed è l'ombra di Eia. Legge molto anche lei, ma sa di meno. Civettuola, vestiti sgargianti, parla molto, moltissimo. Suona il pianoforte e si esibisce ogni volta che può. Non va in chiesa, ma a dirle che Dio non esiste si scandalizza: "Che cosa vuoi dire? Che non c'è più niente, allora? Ma stai zitto!". Ha sedici anni e frequenta la decima (Eia è la sua compagna di banco). Hanka è l'"aristocrazia". Suo padre è direttore in non so che ufficio. Ma nessuno glielo rinfaccia.

Wfodek. Il più anziano del gruppo: diciotto anni. Spiritoso, furbetto, tifoso. Spilungone da far paura, davanti a Eia mite come un agnellino. Wfodek è la cassa dei finali. Fa l'operaio, guadagna, ha i soldi.

Kazik il triste. Tipo interessante. Un romantico clandestino. Visto dal di fuori è uno che posa, piuttosto cinico, sprezzante, calmo. "È una rovina totale - esclama a voce alta. - Tu ci credi, Nuovo? Smetti la di adorare amuleti!" Kazik ama il cinema. Porta via gli spiccioli a sua madre per comprarsi il biglietto. Un giorno diventerà un bell'uomo, le ragazze lo sentono prima del tempo, oggi ha solo diciassette anni e un'elegante capigliatura alla Fanfan la Tulipe. Suo inesauribile argomento: l'amore.

E infine Zbych. Zbych è un candidato. Anche lui ha diciassette anni, ma sembra

un bambino. E allora lo chiamano 'piccolo'. Lui si offende, a meno che non glielo dica Eia. Eia è un'altra cosa. Legge avidamente romanzi d'avventura e in questo settore letterario è uno specialista affermato. Gracile, vestito poveramente, sempre con un libro logoro in tasca: "Ah, una bibbia finale, te lo dico io!". Zbych è perennemente al verde: sua madre fa le pulizie. Non conosce suo padre.

E questo è quanto. Stanno bene insieme, sono affiatati, si intendono al volo. Apparentemente, a una prima occhiata, sembrano mediocri, uno uguale all'altro. Basta che i finali passeggino sul marciapiede, e sono come le migliaia di altri finali che in quel momento camminano sul marciapiede. Per il modo di essere, gli indumenti, il comportamento e il linguaggio non si distinguono in nulla dagli altri. Non sono un punto esclamativo, sono un punto grigio.

Come si dice? Gioventù vuota, dorata, "bikiniara". Passiva e senza ideali. Cinica e senza ali. Indocile e kitsch. Finale. Per gli uni un enigma, per gli altri un cruccio, per altri ancora lo sgomento.

Dobbiamo educarli, incitano delle voci. Wfodek strizza un occhio: "Dimmi, Nuovo, com'è che sarà il futuro?"

Magari così:

Una volta, di sera, siamo andati in via Niemcewicz. Là c'è un internato dell'UGP. Nell'internato c'è una sala di ricreazione dove ogni tanto si può ballare. E così abbiamo ballato. Tutti di livello, a parte due teppisti. Ci siamo divertiti un sacco, tutti contenti come pasque. Alla fine bisognava andare. In corridoio c'erano due ospiti del collegio.

- Guarda, la gioventù dorata - ha detto uno con disgusto.

Eia mi ha preso per la mano: "Sapessi con che disprezzo ci guardavano! Perché?"

Ma Eia, ti accorgi che sembrate appena arrivati da Oklahoma o da qualche localuccio da quattro soldi di Parigi? E Hanka con quella maglia variopinta da bazar cosparsa di scritte 'Kiss me!?' E Wfodek con la camicia a quadri che esce dai pantaloni? E Kazik con quell'incredibile zazzera? E Zbych con Baxter' in mano? Non siete voi che ascoltando qualcuno che vi fa un discorso sussurrate fra le risatine: ma chi sei, Molotov'? Se qualcuno vi sente parlare non dirà che buttate parole al vento e che siete indifferenti a tutto? Non infilate costantemente nelle vostre conversazioni: How do you do? I love you? I don't know? Very interesting? Non dite di continuo: È tutto una schifezza? Non siete sempre lì a sognare un appartamento comodo? Un marito con la moto? C'è qualcuno di voi che vuole lottare per qualcosa?

- Hai finito, Nuovo? È tutto quello che hai da dirci?

Siamo davanti al collegio. Il lampione diffonde il chiarore, ci illumina le facce. Non lo dimenticherò mai! La smorfia sprezzante di Wfodek, il sorriso beffardo di Kazik, lo sguardo insolente di Hanka. Eia è atterrita.

- Sai, - comincia Wfodek - adesso dovremmo dirti: fuori dalle palle. Noi pensavamo che tu fossi diverso, che un giorno saresti diventato un tipo finale. Andremo d'accordo, ecco quello che pensavamo. Ma evidentemente tu ... Comunque ti lasciamo dentro. Ti lasciamo con noi perché ti ha portato Eia. A Eia è concesso tutto.

Quella sì che è stata una lezione! Ora basta educare! Odiano essere ammaestrati, ne hanno fin sopra i capelli. "Tutti ci vogliono educare e nessuno sa niente di noi!"

Mi telefona Eia. Ci vediamo alle sei. Non ci sarà nessuno, li ha mandati tutti al cinema. Eccola. Orecchini bianchi, grandi. Scollatura provocante. La chioma bionda, come al solito.

- Scusa per la strigliata - dice - ma siamo stufi di tutto. Beviamo qualcosa. Ho avuto mal di testa tutta la notte. Dev'essere ancora un rimasuglio.

- Rimasuglio di che?

- Non lo sai? Già, come fai a saperlo. Finita l'intossicazione, mi è rimasto il mal di testa.

Ecco qua! Eccoli qua, il principio e la causa. Eia aveva preso insufficiente in chimica. Insufficiente ... lei! Tutta la scuola le si era raccolta intorno a consolarla, a compatirla. Eia è orgogliosa. E non sopporta che qualcuno abbia pietà di lei. Ho forse l'aspetto della vittima? Fine! Non mi vedrete più - ha detto. E dalle parole è passata ai fatti.

No, non era questa la causa. " problema era Zbyszek. Il grande amore era finito dopo una settimana. Quando si era resa conto di non amarlo, aveva sentito che dentro qualcosa si stava rompendo, ed era una cosa molto triste. Ma dopo l'amore era tornato. Però Zbyszek le aveva detto: "Se vuoi che ti creda, mi devi dare una prova. Capisci, mi devi dare tutto ..." "Cinico!" - gli aveva esclamato in faccia. Quanto sono cinici gli uomini!

Ed è passata dalle parole ai fatti.

No, non era quella la causa. Come molti finali, Eia è una che pensa, una persona sensibile. In questo mondo si sente sola. Intorno c'è il vuoto e il male, e sopra la sua testa, chissà a quale altezza, avvengono cose incomprensibili. Da qualche parte c'è una battaglia in corso. Una battaglia che non ha bisogno di loro, loro non li chiama nessuno. E allora perché vivere? E in generale a cosa

serve vivere?

Era questa la causa. Eia va in farmacia. Compra cinquanta aspirine e in tutta calma se le mangia una dopo l'altra. L'operazione dura due ore, poi sviene. È stata sei mesi in ospedale. Quando è uscita, un vecchio medico l'ha abbracciata: "La nostra mancata suicida! Come sono contento, bambina, che siamo riusciti a salvarvi". Eia si sentiva stupida e strana. Molto strana.

- Te lo dico - conclude - perché Kazik vuole fare la stessa cosa. Ha dovuto lasciare la scuola per andare a lavorare, ma non riesce a trovare un posto. E lui invece vorrebbe tanto studiare. Magari tu potresti aiutarlo.

Ma con Kazik l'abbiamo tirata per le lunghe, a tutt'oggi la conversazione non è ancora terminata; invece mi è capitato un momento in cui ci siamo trovati a tu per tu io e Wfodek, al bar Sport. Indurlo alla sincerità ... oh, non è affatto facile! Wfodek sa ripararsi benissimo dietro l'apparenza. - Senti - gli dico - tra poco ci metteremo a fare gli scemi, ma prima dobbiamo parlare seriamente.

- Vedi, Nuovo, quando si parla seriamente si diventa tristi. Che cosa vuoi sapere? Siamo fatti così. Questo ti crea problemi? Affari tuoi. Anche a me crea problemi, e con ciò? Nuovo, in giro è tutto uno schifo. Non essere ingenuo, questo è e questo rimane. Ti dico una cosa: ogni tanto vado in centro col mio vecchio. Una volta mio padre faceva l'aviatore, poi hanno trovato un cavillo in un questionario e gli hanno proibito di volare. Allora, stiamo passeggiando e in quella passa un aereo. Mio padre mi prende per un braccio e lo guarda. E come lo guarda! Nuovo, io non voglio vedere facce così, mi capisci?, ho solo diciotto anni, sono troppo giovane per guardare facce così.

Voleva aggiungere qualcosa, ma inaspettatamente è arrivato Zbych: "Sapevo di trovarvi qui, ovviamente. Come mai così spento, Wfodek? Un funerale? Nella catapecchia oggi c'era una riunione. Abbiamo scelto i peggiori, che si rompano un po' loro. Almeno ci siamo fatti quattro risate. Meglio che niente. Del resto avete visto com'è andata a finire da noi l'UGP. Penoso. E penosi anche noi. Un tempo ci credevo, pensavo che sarebbe stata una cosa finale, una vera figata. E adesso c'è il vuoto.

Pausa.

Salta su all'improvviso: "Sapete che è uscito il primo volume di May"? Un libro selvaggio, l'avevo letto tempo fa. Devo comprarlo. Nuovo, prestami due diecioni. Su, sii un essere umano.

È corso subito via.

- Mi sento uno scemo - riprese Wfodek - ho parlato troppo. Ma che cosa devo

fare di me? Faccio il buffone, il pagliaccio, mi rendo ridicolo, ma non è questo che mi... Una volta volevo filare all'estero, e adesso sto al trapano. Ecco com'è finita. Lavoro, guadagno e stop. Sarà così tutta la vita. Ma non è questo che voglio. Il peggio è che oltre a quel trapano non c'è niente. Quando stacco la corrente c'è silenzio: non succede niente. E se al trapano mi attaccano una macchina? Non gli servirò più?

- Nuovo, mi chiedi che cosa ho fatto perché gli altri stiano meglio? Puoi chiedere quanto ti pare, ma io non ho nessuna risposta. Per te sono uno zero. E adesso dimmi tu: che cosa potevo fare? Avevo il permesso di buttar fuori il capofabbrica ladro? Di mettere alla porta quei papponi dei piani alti? Di chiamare per nome le canaglie? Che cosa posso fare, io?! C'è qualcuno che chiede il mio parere? Lavorare bene: da me non si vuole altro che questo. Proprio come con i cavalli. Dal cavallo si vuole solo che lavori bene. Ma questo non mi basta. Già, ha detto così.

Una serata tra un incontro e l'altro. Non ci sono soldi, la madre di Kazik è ammalata: tutti i punti sono fuori gioco. Eia e Hanka fanno i compiti per casa. Zbych legge il suo May. Wfodek ha il turno di sera. E Kazik che cosa starà facendo?

Com'è facile affezionarsi! Senza di loro è tutto vuoto, neutro, selvatico. Riorganizzo le mie impressioni. Si compenetrano due piani, come in un film. Il primo: notorio, conosciuto piuttosto bene. Lezioso. Gioventù senza interiorità. Selvaggia, piatta, rumorosa. Cow-boy. Sorriso ironico. Rancore verso ogni cosa. Bambola, vieni qua!

I vitelloni, o meglio una loro fazione, o una nuova generazione: i FINALI. Ma da quando Eia ha detto: "Noi non siamo così. Voi non ci conoscete. Voi non sapete niente", il primo piano si è offuscato, si è spento, è scomparso.

Risplende il secondo piano. Per ora solo i contorni. Ma in quelle loro idee, opinioni, sentimenti, c'è qualcosa. Qualcosa che li rappresenta in modo più profondo e sicuramente più vero.

Che cosa li unisce? Quando sono nell'appartamento di Kazik e chiacchierano, così, una conversazione normale in cui non c'è niente di che, arriva il momento del silenzio. Il viso di Hanka, quella che meglio esprime i sentimenti, ad un tratto diventa cupo e chiuso. Il silenzio si prolunga, si guardano di sfuggita. Adesso sarebbe il momento di dire qualcosa. Ma che cosa? Di che cosa parlano i cacciatori smarriti nel bosco? Di che cosa parlano i naufraghi in mezzo al mare?

I finali, quelli più sensibili, stanno vivendo una sorta di tragedia. Molto personale, molto esclusiva. Per questo non la recitano su nessun palcoscenico. Non viene messo in mostra niente. Al contrario, si rinchiodano assieme alla loro tragedia, vorrebbero soffocarne il grido. E dunque per l'esterno c'è la corazza della posa, completamente diversa dall'interno. Perché mai manifestare agli altri i propri dubbi? Chi è capace di comprenderli? Si griderebbe subito: pessimismo borghese, complessi reazionari! A chi confidare i propri segreti? Alle assemblee dell'UGP, dove il principio fondamentale dei finali è non dire quello che si pensa? Ai professori che non hanno mai tempo? Ai genitori sfiniti dal lavoro? Bisogna tenersi tutto dentro, in fondo al cuore. Ma ciò che è nascosto non smette di esistere. Tutto questo è venuto a galla nel corso di molte conversazioni avute con loro.

Il tempo ha compiuto la più crudele delle operazioni: ha scosso la loro fiducia nel mondo. Tra loro sono molto pochi quelli che sono sicuri che non vale la pena vivere. E le persone? Oh, quanta falsità, quanti bluff, quante balle! Come si fa ad aver fiducia se colui nel quale si credeva di più si è rivelato un criminale? Eia mi ha detto in faccia: "Non credo che si riesca a costruire il comunismo. La gente è troppo ignobile per creare un sistema così bello". E subito il quintetto si mette a spifferare esempi con gli insegnanti che vanno in chiesa di nascosto, con gli attivisti che hanno rinnegato la propria classe, con gli oratori che adesso dicono una cosa e subito dopo un'altra completamente diversa. Davanti ai loro occhi hanno abbattuto monumenti, cambiato principi, frantumato verità consacrate. I finali chiedono: Nuovo, ma la verità esiste? È veramente sorprendente quel loro onestissimo approccio nei confronti della verità, l'ossessione per la verità, un'inverosimile sensibilità per la verità. I finali la cercano. Ma non con la passione dei ricercatori, degli scopritori, dei combattenti. Niente del genere. Ne sono avidi di nascosto, interiormente, come una potente nostalgia. Ritengono che nei loro confronti il mondo sia debitore della verità, e finché non gliel'avrà data, il mondo sarà cattivo e perfido.

- Sì, tra noi c'è molta indifferenza. Ma se provassero a trascinarci ...
- E come si fa a prendervi..?
- Basta dire un po' di verità.

Si può parlare per un'ora intera e dire una sola parola menzognera: tutto il tuo parlare va a vuoto. Non ti credono più.

Siccome c'è falsità dappertutto, ogni settore della vita è sospetto. La politica, per esempio.

Diciamolo subito: programmaticamente sono favorevoli al comunismo. A nient'altro: solo al comunismo. Sono scontenti della nostra realtà presente: oh no, questo non ha niente a che vedere con quell'altro! "Il comunismo - dice Zbych - sarà un livello di vita come in America con in più la piena uguaglianza". Che stiano bene tutti, lo sottolineano sempre. Sprizzano odio nei confronti dei pezzi grossi della politica. Su questi argomenti hanno un'opinione assolutamente lucida.

E comunque la politica gli interessa poco.

- Chi è Nasser?
- Un tipo finale.
- Perché?
- Ha combinato un casino colossale.

Questo è quello che più o meno fanno del conflitto di Suez.

Eia ne sa un po' di più, ma Hanka per esempio si confonde: "Canale vuoi dire acqua. E allora che c'entrano i piloti? Ah, è vero, gli idrovolanti!"

Per i finali la politica è terra bruciata. Ne parlano con frasi smozzicate e molto raramente. Se in politica non succede qualche gazzarra, allora la politica è noiosa. Non vale la pena parlarne. Come, non lo sai? Da noi va bene, da loro va male. Il capitalismo è miseria, il socialismo è benessere. Sappiamo tutto, no? Non sopportano la politica. La politica è fatta di discorsi gonfi e vuoti e di riunioni. Rigidità e schematismo. Più che sufficiente per averne abbastanza. Non si può discutere di politica, è pericoloso, ti dicono che sei un nemico di classe. Tutte le relazioni ripetono a macchinetta la stessa cosa. Alla radio l'annunciatrice dice: l'istruzione non è più un privilegio delle classi possidenti. Kazik s'infuria: "È da quando ho cominciato a capire qualcosa, dalla prima elementare che sento questo ritornello. Ma veramente non riescono a inventare qualcos'altro? Noia. Nuovo, lasciaci in pace con la tua politica!"

La politica? "È una cosa distante - dice Zbych - non mi prende". Lo stesso vale per gli altri. I finali crescono tenuti in disparte da ogni lotta e preoccupazione politica. Qualcun altro lo fa al posto loro, qualcun altro vuole nascondere, o svelare. Ma chi ci capisce qualcosa?! A noi non dicono niente, e se lo dicono raccontano stonfe.

Alle lezioni di educazione civica, sulla Costituzione, non se ne può più. Si ripetono a pappagallo le risposte come il padrenostro. Può essere interessante la politica? Può attirare? Può occupare tutti i pensieri? Nuovo, raccontami troppe panzane. Fallo con gli altri, non con noi.



Sono uniti dalla comune avversione per l'UGP. Alcuni sono entrati pro forma, e con questi non ci sono problemi. Ma altri si sono iscritti speranzosi, avevano dei progetti legati all'Unione e adesso si sentono ingannati, delusi, addirittura incattiviti. Soprattutto Zbych. Ma anche gli altri del quintetto.

I loro circoli si sono sciolti, hanno formato i propri gruppi, in fin dei conti vicini all'Unione, ma comunque attivi per conto proprio. I gruppetti si compongono di cinque-sette elementi. La loro varietà è grande. Si va da quelli tipo 'Le Teste Insanguinate', che si sono uniti in base alla regola del furto delle maniglie di ottone (e nient'altro!) e le vendono per comprarsi il biglietto del cinema, all'ampio ventaglio di gruppi formati dai finali-indifferenti. Per esempio i gruppi 'Bajo-Bongo', 'Chatanoga', 'Kordiliero' etc. Questi gruppi assumono il nome di canzoni e balli alla moda perché, fra l'altro, si mettono insieme per andare a ballare, per scambiarsi i libri di cow-boy, per andare al cinema etc. E poi ci sono i gruppi come il nostro quintetto di finali.

I componenti del gruppo non superano mai le sette-otto unità. È uno dei principi programmatici. Agli occhi dei finali ogni forma di massificazione è assolutamente compromessa. Provano disgusto nel manifestare i sentimenti nella massa. La massificazione è gioia su ordinazione, condanna su ordinazione, dimostrazione su ordinazione. Massificazione vuoi dire denudare pubblicamente il proprio intimo. La spontanea autoliberazione dalla massificazione ha portato loro un senso di sollievo. La possibilità di raggrupparsi secondo le proprie inclinazioni e i propri desideri li soddisfa parecchio. Ma i gruppi sono deplorati dagli insegnanti. I gruppi sono una forma di opposizione, l'Unione dei Giovani Polacchi è il lealismo.

Sono decisamente favorevoli all'esistenza dell'organizzazione. Ma non di un'organizzazione che ogni tanto 'risanano' dall'alto. Questa continueranno a boicottarla. Sono per un'organizzazione fatta da loro, con i capi eletti da loro. Nella scelta dei capi i finali non commettono errori. Eia, capo riconosciuto dei cinque, è realmente la più saggia, la più energica, la più bella. Vanno da Eia anche i finali di altri gruppi. La sua autorità supera gli angusti confini del gruppo. E comunque, non ci sono autorità. Se non sono stato io a eleggerli, come faccio a sapere che vali qualcosa? Il potere ufficiale: nella loro immaginazione ha l'aspetto di un pallone gonfiato. La sua boria è disgustosa. E per dare fiducia a qualcuno, quel qualcuno dev'essere intelligente e dire la verità. Quando arriva un attivista mandato dalle istanze politiche, una parte dei finali lo prende sotto gamba, gli altri lo bombardano di critiche e lamentele. Nel farlo provano una

sorta di compiacimento, come se volessero dirgli: perché ci hai trattati così? E se lui li tenterà di sovrastarli di parole, loro lo prenderanno in giro, oppure staranno ad ascoltarlo con rabbia silenziosa.

Per loro l'attivista che giunge dall'alto è un muto. Muto, cioè quello che lui dice, loro non lo sentono. Non hanno un linguaggio comune. Viene 'squalificato' all'istante, perché è un capobestiamme di assemblee austere. L'attivista delle istanze politiche è un portatore di panzane. Infatti alle assemblee nessuno dice il vero, e l'attivista è uno che organizza assemblee, quindi l'attivista è un bugiardo. Non hanno sentito parlare del III Plenum della Direzione Centrale, e nemmeno sono interessati a saperlo. Che cosa ci stanno a fare nell'Unione Giovanile? A studiare? Schiantare dalle risate!

Però conosco un certo Edek che è stato all'attivo di Varsavia. Edek ha scatenato una mezza rissa, a loro l'ha raccontato lui. Perciò in quell'istante Edek è diventato un eroe. Se uno scatena un putiferio, ai loro occhi è un eroe. Amico, in questo torpore il putiferio è segno di vita.

Kazik mi dice in segreto: "Credi che solo Zeromski riuscisse a sognare e non dormire? Lo faccio anch'io". Ma Kazik non lo dirà a nessuno dei finali. Sarebbe tradire i principi. Il principio recita: il sognatore è un coglione. Nel loro linguaggio, 'romantico' è un attributo offensivo. "romantico è uno scarso, un imbranato, un mollaccione. Uno così nella vita è costretto a 'scendere'. Nella vita c'è bisogno di furbi. Non lo vedi chi sta meglio? Quelli che lavorano di gomiti!

E poi, che c'è da sognare? Tutto è così piatto, grigio, stupido. Sognare ... vuoi dire avere un ideale. Noi che ideali abbiamo? L'amore? Non ci può essere il grande amore: oggi le ragazze sono facili. Ognuno vive come gli pare. L'amicizia? E come faccio a sapere che il mio amico di oggi domani non mi accuserà?

La gente dovrebbe stare bene. Ma i finali non credono possibile una battaglia che porti a questo. Anche quelli che vogliono fare i nostri capi sono titubanti, cambia tutto continuamente, e allora come stanno le cose? Sono tutti indecisi. Sono errabondi, li tormenta un'inquietudine intensa. Non riescono a superare questo stato, si abbandonano alla faciloneria.

Leggono un sacco di libri. Il più pregiato è *W poqoni za pelniq zycie* di Frank Harris'. Quello sì che era un uomo! Me lo hanno dato in prestito: era ridotto a brandelli. Spesso il pregio di un libro si misura dal suo grado di disfacimento. Un vecchio libro che va in pezzi è un libro che non viene ristampato. Già, deve contenere una verità che vogliono nascondere. Cerchiamole, le verità nascoste!

La verità vera non è ufficiale, conoscerla ha il sapore del rischio.

È difficile comprare libri, non ci sono soldi. Sono sempre alla ricerca di qualche spicciolo, il più delle volte non ce n'hanno neanche per il cinema. Però vige il principio del comunismo ugualitario: chi ha soldi li spartisce con gli altri. È un fatto naturale, il fenomeno della restituzione non esiste nemmeno. Il fatto è che i soldi non ci sono. Pertanto il loro scopo più immediato è guadagnare. Dicono così: lavorare no, guadagnare sì.

Essere in costante conflitto con il mondo oppure arrendersi passivamente all'ambiente circostante. A che scopo farsi largo a gomitate? A che scopo dire che si sa questo, che si sa quest'altro?

Fanno i finti tonti, i bambocci, così li lasciano stare. Elogiano la vita primitiva: è l'antidoto all'appariscenza, all'ampollosità, alla formalità. Parlare poco, con fare ingenuo, fingere di non sapere niente.

Vale la pena studiare tanto? Non c'è nessun guadagno. Il sapere non è pratico: bastano le conoscenze. Il sapere è menzognero. Lasciamolo perdere. E così si è impadronita di loro la pigrizia mentale, cui del resto si concedono senza fatica. Si sentono superflui. Il loro motto preferito: "Chi non serve se ne può andare". Agli occhi degli altri sono un mucchio di pagliacci, li si può solo istruire, apostrofare, maledire.

Non conoscono nessun concetto certo che preveda un sì. Tutto quello che per loro è sicuro contiene un no.

Se conoscessero Feuerbach ripeterebbero con lui: "Nessuna filosofia: questa è la mia filosofia".

Se conoscessero Pascal: direbbero: "L'uomo non è né angelo né bestia e la disgrazia vuole che chi vorrebbe far l'angelo fa la bestia".

Ce l'hanno sotto gli occhi!

I finali non compongono una massa compatta. La loro parte migliore è messa in un angolo, completamente smarrita. Quelli che si fanno avanti a forza sono gli ottusi di mente, gli sfacciati, i forti. Sottomettono i passivi.

E gli altri?

Conflitti continui, incertezze continue. " mondo? Basterebbe una bomba ... L'inquietudine e l'affanno, il pessimismo e lo smarrimento li mitigano con il jazz, li nascondono sotto una maglia del mercatino, li allontanano con May e Baxter. Ma dev'essere così? Dicci, Nuovo, deve proprio andare così?

Aspettano continuamente. Aspettano continuamente qualche cosa.



'Unione della Gioventù Polacca (ZMP, Związek Młodzieży Polskiej).

² Canzone a passo di rumba cantata da Natasza Zylska, molto in voga all'epoca e oggi recuperata.

³ Sull'origine del termine 'bikiniarz', con cui soprattutto negli anni Cinquanta veniva definita una delle componenti 'anarcoidi' della società giovanile polacca, sui costumi dei 'bikiniarze' e sulla loro presenza anche nella letteratura (Tyrmand e Iasko), si veda il saggio di GWGOWSKI TOMASZ, *Bikiniarze - próba portretu*, in "PAL, Przegląd Artystyczno-Literacki» 3-4, 121-122, marzec-kwiecień Toruń 2002.

'Kapuscinski si riferisce all'autore di libri western, l'inglese Faust Frederick (1892-1944), che pubblicava con gli pseudonimi George Owen Baxter, Max Brand e Evan Evans.

Molto più efficace della traduzione l'originale "mowa Molotowa",

⁵ Karl May (1842-1912), scrittore tedesco che ambientava i suoi romanzi nell'Oriente islamico e nell'America dei pellerossa.

⁶ Si tratta di *My Life and Loves, 1922-1927*,

⁸ "Niepotrzebni mogą odejść": così erano intitolati in polacco sia il romanzo di Frideric Laurence Green, sia il suo adattamento cinematografico di Carol Reed *Odd Man Out* (1947), in Italia noto con il titolo *Il fuggiasco*.



Mille ville tranquille (frammenti)*

Jerzy Pilch

traduzione: Borys Naumow

Mio padre taceva, la voce del signor Tromba suonava inaspettatamente serena. "Ho riflettuto a lungo, signor Capoufficio, ho riflettuto a lungo e più o meno so quale dovrebbe essere la mia ultima azione per l'umanità, ma la mia consapevolezza è generale, mentre l'azione dovrebbe essere concreta."

"Signor Tromba, se io fossi al posto suo ..." - nella voce di mio padre si udiva un sussiego infarcito di didattica che non sopportavo - "se io fossi al posto suo, e se, oggettivamente, supponiamo, sapessi di morire dopodomani, allora domani vivrei allo stesso modo in cui ho vissuto ieri. Farei colazione, cercherei la verità fra le righe di «Trybuna Ludu», lavorerei in giardino ...".

"Apprezzo la bellezza e la nobiltà dell'idea di vivere la giornata di domani allo stesso modo di quella di oggi o ieri, ma a me questo genere di bellezza e questo genere di nobiltà non riguardano. La mia vita, signor Capoufficio, fin dagli inizi scorre sotto la pressione di un indispensabile cambiamento. Da quando ho memoria mi riprometto che il domani sarà diverso dallo ieri, la settimana prossima differente da quella passata, da quando ho memoria il mio oggi deve essere una cesura tra la vecchia e la nuova vita, da quando ho memoria, mi sforzo di cambiare qualcosa ogni giorno e adesso, che sopraggiunge un ineluttabile cambiamento, adesso che la mia presenza si trasformerà repentinamente in assenza, fintanto che ancora dura la mia presenza ho intenzione di compiere per il mondo qualcosa che, non lo nascondo, renderà formalmente e sostanzialmente variegato il finale della mia esistenza in questa valle di lacrime".

"Che cosa dovrà essere mai signor Tromba?"

"E che cosa si può compiere quando non c'è più niente da compiere, quando so già che non costruirò una casa, non metterò su famiglia, non tirerò su un figlio, non riordinerò e non scriverò le mie idee, non renderò adeguata memoria agli antenati, né tanto meno abbandonerò i miei vizi? Cosa si può fare quando improvvisamente si manifesta una terribile mancanza, un vuoto, una strada che si dissolve nell'erba asiatica, una ripa scoscesa di nulla e di nausea? Cos'è

rimasto quando non è rimasto niente? ... D'ammazzare qualcuno, è rimasto ... "- mio padre fece un gesto impaziente con la mano.

"Pessimo scherzo, signor Tromba, e se non è uno scherzo deve effettivamente avere dei rimarchevoli deficit nei lobi occipitali". " signor Tromba seguiva ad essere totalmente in preda all'inesorabile logica del suo ragionamento.

"D'ammazzare qualcuno è rimasto, ammazzare qualcuno la cui uccisione sia un bene per l'umanità. Chi? Chiaramente uno dei grandi tiranni dell'umanità. Ad oggi la situazione dei grandi tiranni dell'umanità si presenta come segue: Adolf Hitler - passé, Josef Stalin - passé. Chi resta? Resta incontestabilmente il presidente Mao Tse - tung".

Mio padre scoppiò in una risata finta, sforzata, esageratamente estatica.

"Spero, signor Capoufficio, che il suo riso non sia un riso di scherno, ma che sia il riso di un uomo entusiasta, o ancora meglio, il riso di un demiurgo entusiasta della sua opera, un riso divino. Perché, lasciamo perdere gli altri, ma lei, signor Capoufficio, deve apprezzare la tenebrosa bellezza dell'idea di uccidere il presidente Mao Tse -tung. Lei è stato umiliato da Mosca? Sì o no? Sì che è stato umiliato! - si rispose da solo il signor Tromba - lei è stato senza appello degradato moralmente. E dato che le questioni morali sono irrevocabilmente decadute, entusiasmiamoci almeno con il chiaro splendore della nostra decadenza. "Di moralità se ne è già avuta abbastanza, adesso è il turno del Gusto e così anche delle belle arti", come disse un certo criminale inglese nel saggio Dell'assassinio come una delle belle arti. Sì, signor Capoufficio, l'omicidio del presidente Mao può essere un'opera d'arte, e questo è un ragionamento che non si può confutare. Già il solo viaggio nello Stato Centrale sarebbe fonte di sensazioni estetiche mai viste. Analizziamo soltanto un tragitto ipotetico di questo viaggio omicida". Il signor Tromba iniziò, con movimenti sicuri e più volte provati, a tracciare in aria una mappa del continente.

"La cosa più semplice sarebbe, chiaramente, raggiungere Vladivostok con la ferrovia transiberiana. Da lì, sotto Vladivostok, attraversare la frontiera cinese, arretrare leggermente fino a Harbin, ottenere un supporto dalla locale comunità polacca, ho in mente principalmente i cestini da viaggio, ma anche un supporto morale, e successivamente da Harbin, in un lampo, sempre attraverso le risaie, evitando Changchun, Mukden e Anshan, raggiungere la capitale della Repubblica Popolare Cinese. Indubbiamente questa sarebbe, dal punto di vista del rendimento temporale, la soluzione più efficace. Sono tuttavia in possesso di accurate informazioni che a causa dell'arcinota violazione da parte cinese del territorio sovietico la frontiera nei pressi di Vladivostok è così strettamente

sorvegliata che una mosca cinese non può volarci né un topo sovietico non può strisciarcì dentro. Bisognerebbe dunque arrivare prima a Mosca, poi da Mosca via treno e autobus, passare Kazan, Chelabinsk, Petropavlovsk, Novokuznietsk fino a Irkutsk, e poi a piedi in direzione con il confine con la Mongolia. La cosa migliore, stando alle mie informazioni, sarebbe attraversare la frontiera russo-mongola nei pressi di Kiacht, da là con un tiro di cavalli fino a Ulan Bator, e quindi attraverso le steppe fino a Pechino".

"Attraverso le steppe fino a Pechino dice lei - ripeté mio padre simulando velenosamente una riflessione - attraverso le steppe fino a Pechino... e a Pechino? E a Pechino poi?"

"Come sarebbe e a Pechino poi? - siadirò improvvisamente il signor Tromba - mi consenta, signor Capoufficio, ma con lei a volte è come con un bambino ... come a Pechino poi? A Pechino bisogna guardarsi intorno".

"A quanto ho capito bisogna guardarsi intorno alla ricerca del presidente Mao e quando lo scorgiamo, quando il presidente Mao compare all'improvviso, quando lui stesso ci capita tra le mani in qualche vicolo pechinese allora ..." mio padre fece scorrere in un classico gesto la mano sul collo.

"Bisogna guardarsi intorno - adesso era il signor Tromba a simulare velenosamente una stoica calma - bisogna guardarsi intorno fino a trovare la strada per il Palazzo dell'Assemblea Generale Cinese dei Rappresentanti del Popolo. È da qualche parte nel cuore di Pechino, fra la Città Interna e la Città Imperiale, abbastanza vicino alla Città Proibita."

"Sì, e dopo? Arriviamo al Palazzo dell'Assemblea Generale Cinese dei Rappresentanti del Popolo, e poi? - mio padre parlava ostentando un tono da psichiatra cinico a colloquio con un paziente eccitato.

"Dopo ci informiamo se il presidente sia all'interno, e se ci fosse, attendiamo il calare della notte in una sala da tè nei paraggi. Mao, come la maggior parte dei despoti, conduce un'intensa vita notturna, per cui è difficile sorprenderlo nel sonno, perché dorme di giorno. E a parte questo, signor Capoufficio, sa: non c'è onore a uccidere uno che dorme."

"Ah, forse mille, magari duemila volte ho visto questa scena, signor Capoufficio, l'ho vista nei miei sogni deliranti e l'ho vista nelle veglie del dopo sbronza, l'ho vista nel delirio e nell'inalterata lucidità di pensiero; giungevano in volo delle rondini e portavano nei loro becchi uno schermo enorme come una nube, sul quale vedevo me stesso che inganno le guardie, che mi ritrovo improvvisamente, nel cuore della notte, all'interno del Palazzo dell'Assemblea

Generale Cinese dei Rappresentanti del Popolo, cammino attraverso un lungo corridoio ricoperto da tappeti mai visti, guardo dentro la fila di uffici arredati con la pompa del lontano oriente, dappertutto non c'è anima viva anche se si sente il rumore dei tasti di macchina per scrivere. Dietro a una delle porte scorgo il viso sorpreso di una segretaria, o guardia, cinese, forse addirittura una concubina di Mao, indossa una gonna scura, una camicetta bianca, al collo porta un fazzoletto rosso allacciato approssimativamente, questa nonchalance nell'approssimazione testimonia chiaramente la familiarità che la deve legare al presidente il quale - lo percepisco col fiuto del cacciatore dilettante di despoti - è già vicino. È dietro a quella massiccia porta ricoperta da un'armatura corazzata di vernice screpolata. Spingo la maniglia d'ottone, mi introduco nella grotta satura dell'ansimare del suo respiro da drago. Un'identica segretaria, guardia, concubina, con un'identica camicetta e gonna, gli porge un calice di cristallo pieno di che ne so io cosa, forse semplicemente latte. Mao, con indosso un accappatoio bianco, sta seduto su uno sgabello bassissimo, foderato con uno speciale atlante. Con entrambe le mani regge un rotolo di un antico papiro cinese, solleva la testa verso la servitrice che si sporge verso di lui e si accorge di me, nero alato angelo dell'esecuzione, e immediatamente, in un lampo, comprende tutta la situazione, sa che io, il signor Tromba, sono il delegato giunto sin qui, nella Città Proibita, al fine di compiere in nome dell'umanità ciò che deve essere compiuto. E allora questo massiccio, grasso, settantenne cinese, con un mostruoso acuto, si lancia in una terrorizzata fuga. Lo inseguo, gli corro dietro, svolazzo con una leggerezza che capita molto di rado nei sogni. Le falde bianche del suo accappatoio frullano, il suo acuto disumano e disarticolato perfino per un cinese mi guida, sorvoliamo uno, due, tre corridoi, dietro di noi sento lo scalpiccio delle compagne senza tacchi, le segretarie, guardie, concubine si affrettano in suo soccorso, mi avvicino a lui sempre di più, lui guarda indietro verso di me, nei suoi occhi a mandorla sempre pieni di traboccante boria bolscevica scorgo lo sconforto totale e umanamente, del tutto umanamente, provo pena per lui.

"Compagno Mao - lo chiamo più dolcemente che posso - compagno presidente Mao, arrendetevi, vi prego, compagno, la vostra ulteriore resistenza non ha scopo, fermatevi compagno, e arrendetevi tranquillamente a me, non avete via di scampo, compagno Mao, io non mi arrendo e non desisto dall'incarico affidatomi dall'umanità. Considerate inoltre, compagno, il dispiegamento di forze e di mezzi impegnati specificamente per la vostra esecuzione. Io solo, il semplice signor Tromba, io ho percorso sulle mie stesse gambe tutta l'Asia, ho

attraversato illegalmente le frontiere, sono sfuggito alla pattuglie, ho attraversato a nuoto Volga, Irtysh, Jenisej, Lena, Amur e Huang-ho e sfidando i rischi, compagno Mao, sfidando grossi rischi sono giunto fino a voi".

E il fuggitivo Mao, come se avesse sentito e compreso il mio appello, rallenta e si ferma, anch'io rallento e mi avvicino a passo normale, e anche se tremendamente affannato, prima di annientarlo, voglio dire qualcosa di riconciliante.

"L'idea della felicità universale attraverso il comunismo è forse bella dal punto di vista letterario ma, incarnata nella vita, conduce al crimine e all'omicidio" - ho intenzione di pronunciare questa frase falsa e stereotipata, dello splendore di una qualche idea qui si può parlare, anche se l'idea stessa era, allo stesso modo, era crimine e omicidio. Mosso comunque da quella rituale galanteria che il carnefice dovrebbe nutrire nei confronti della vittima, acconsento al falso. Va bene anche il falso, se dovesse addolcirgli in qualche modo l'ultimo istante; con quest'argomentazione metto a tacere le remore morali che nutro nei confronti del falso, e apro la bocca, e gli appoggio conciliante una mano sulla spalla, quando lui all'improvviso, con ingiuriosa rapidità, rivolta la sua faccia contro di me, deforma i suoi lineamenti in un'orribile smorfia, di colpo estrae dalla sua bocca una lingua lunga e appuntita come la lancia di un guerriero della dinastia dei Ming, e con questa lingua ricoperta ai lati di muffa verde inizia a rovistare nell'aria, la lingua del presidente Mao si arrotola e serpeggia come se avesse una vita propria di lucertola, si arrotola e serpeggia, e chiarissimamente mi getta segnali osceni e licenziosi. "Abbasso il comunismo!" ruggisco raucamente, lui emette un altro, questa volta stranamente trionfale, acuto, e si butta in un'altra tappa della sua fuga, si allontana a una distanza pericolosa, io parto di nuovo, parto sulla traccia del suo acuto, sorvoliamo altri corridoi che portano sempre più in basso, con la coda dell'occhio, scorgo quadri dipinti da antichi imperatori raffiguranti giardini di felicità universale, le falde del bianco accappatoio frullano e infastidiscono palesemente il presidente, che infatti nella corsa cerca di togliersi l'indumento che gli impiccia i movimenti, una manica, l'altra, Mao si toglie dalle spalle la nivea veste e la scaglia nella mia direzione, eppure l'esplosione sotto i miei piedi di questo ordigno di seta aggrovigliata non mi provoca alcun danno. Continuo a correre attraverso i sempre più intricati labirinti del Palazzo dell'Assemblea Generale Cinese dei Rappresentanti del Popolo, davanti a me sfugge, nudo come un santo turco, il presidente Mao Tse-tung. Ci dirigiamo inesorabilmente verso la biblioteca che si trova nei sotterranei, sui muri compaiono angoliere piene di papiri giallastri, Mao, nudo e pelato, con una

mancanza di rispetto per le tradizioni autenticamente rivoluzionarie, trasforma in armi quei rotoli che effettivamente ricordano enormi candelotti di dinamite, uno ad uno mi volano accanto antichi poemi cinesi, racconti, trattati, storie dinastiche, scagliati da Mao Tse-tung si srotolano in aria e viaggiano verso di me come draghi di pergamena, rotoli di pergamena taglienti e duri come lamiera riempiono il corridoio, il livello dei manoscritti classici si innalza gradualmente, prima mi arrivano alle ginocchia, poi alla cintola, i miei movimenti sono sempre più lenti e la vista sempre più annebbiata, ma è anche la fine, la fine delle avventure, la fine del labirinto e la fine del Presidente Mao. Lo raggiungo infine all'angolo di un corridoio, in uno spazio ristretto che forse è una guardiola abbandonata, o forse un centralino telefonico in disuso, lo raggiungo, vedo il sudore sabbioso, asiatico, sulle sue spalle, lo raggiungo, allungo le mani e con le nude mani, con le nude mani, signor Capoufficio, con le nude mani. ..." il signor Tromba rompe in singhiozzi e si ridestò dalla trance narrativa. Questa volta avevo indovinato, sapevo fin dall'inizio che l'ultima parola del monologo del signor Tromba sarebbe stata "mano".

[...]

"Compagni - disse senza un'ombra di emozione nella voce il comandante Jeremiasz - compagni, permettetemi di venire subito al punto. Da quel che sento state preparando un intervento diretto contro il compagno primo segretario del comitato centrale.

" comandante si interruppe per un momento e con la mano fece nell'aria un gesto da grande oratore, un gesto che indicava una sostanziale approvazione, rivestita tuttavia da alcune perplessità.

"Molto bene compagni, molto bene. La critica è necessaria al nostro partito, la critica aumenta la forza del nostro partito, ripulisce le sue fila, ma dovete, dobbiamo ricordarci, compagni, che affinché sia una critica costruttiva, cioè una critica, chiaramente critica, ma sostanzialmente di approvazione ...". " comandante cominciò a confondersi, si vedeva ad occhio nudo come non fosse né particolarmente abile nell'utilizzo dell'argomentazione dialettica, né possedesse un sufficiente fervore propagandistico.

[...]

"Comprendo, signor comandante - disse invece inaspettatamente mio padre -

comprendo che le notizie si propaghino come un fulmine in volo ma, come lei sa, la velocità non sempre va di pari passo con l'accuratezza. Nella fattispecie non sono convinto che le nostre intenzioni siano state adeguatamente comprese".

"Perfetto - disse il comandante - perfetto, mi spiego subito".

Estrasse dalla tasca laterale dell'uniforme un piccolo calendarietto della Orbis e flemmaticamente iniziò a rigirare pagine vuote, contenenti unicamente date stampate, nomi, nomi di giorni della settimana. Arrivò infine al punto in cui comparvero dei segni completamente illeggibili (anche per me che sbirciavo da dietro di lui), geroglifici, codici segreti comprensibili solamente ai funzionari delle forze speciali; Jeremiasz meditò per un lungo attimo sul rapporto acquisito in forma segreta e poi sottovoce, come se discorresse con se stesso, cominciò a parlare.

"Proprio così, torna tutto, l'intervento diretto contro il compagno primo segretario, proprio così." Con un movimento energico richiuse il taccuino e lo nascose con l'enorme palmo, come se volesse spegnere delle micce che vi bruciavano dentro, come se volesse soffocare sul nascere un'incipiente ribellione.

"Compagni - disse fermamente - ho ricevuto un rapporto in cui si dice che state preparando un attentato alla vita del compagno primo segretario Wfadysfaw Gomulka."

Non ricordo se mia madre fosse rimasta immobilizzata mentre spazzolava la teglia, o mentre grattugiava le patate, o se fosse rimasta immobilizzata con un fiammifero in mano sopra il fornello. Oggi la vedo così, come se fosse rimasta immobilizzata mentre compiva ciascuna di queste azioni. Mio padre e il signor Tromba si guardarono l'un l'altro con uno sguardo che tradiva tutti i complotti non portati a termine, mentre io pensai che fosse il caso di dare un'occhiata alla stanza in mansarda che le morfinomani avevano lasciato e di controllare se non avessero lasciato null'altro a parte i nastri, gli specchietti e la limetta da unghie.

"Mi consentano, compagni, ma dato che il rapporto mi era parso, come dire, moderatamente attendibile, sono arrivato al punto prendendo il discorso alla larga. Se voi, compagni, nutrite effettivamente delle intenzioni nascostamente omicide nei confronti del capo dello Stato, vi prego, in un certo senso, di scusarmi, vi prego di scusarmi per aver messo in dubbio le loro, le vostre, per così dire, capacità in tal senso, ma ..."

"Gornulka non è affatto il capo dello Stato" - il signor Tromba interruppe Jeremiasz con tono annoiato.

"Prego?"

"Dico che Gornulka non è affatto il capo dello Stato. Gornulka è soltanto il capo del partito. " capo dello Stato è Zawadzki" . " comandante Jeremiasz, al massimo del suo sbigottimento, guardava ora il signor Tromba, ora mio padre.

"E anche se fosse - disse quasi trionfalmente - e anche se così fosse? No, no, no - si placava da solo - compagni, ci conosciamo non da oggi, abbiamo bevuto insieme un mare d'alcol, abbiamo pronunciato insieme più di una frase rischiosa, posso tranquillamente appellarmi, peraltro sia lusingando me stesso che dicendo al contempo il vero, chiamando voi compagni amici di vecchia data, e stavolta invece che accade? Questa volta accade che vengo a sapere che i miei amici di vecchia data intraprendono, sono pronti a intraprendere un'azione di lesa maestà. Vi prego di dirmi - la voce del comandante si raffreddò, non di molto ma in modo percettibile, raggelò - vi prego di dirmi in nome di Dio Padre, cosa dovrei fare di una tale informazione? Vi prego - il comandante cambiò il tono in lamentoso-suppliehevole - vi prego, ditemelo, cosa dovrei fare? Sono qui per verificare. Per verificare quanto appartenga alla disciplina del romanzo e quanto alla disciplina dell'oggettività."

"Desidererei, desidererei moltissimo che la mia dipartita appartenesse alla disciplina del romanzo - si intromise il signor Tromba - ma questi sono, io temo, i più pii desideri."

"Guardi che qui non si tratta della sua di morte, ma dell'eventuale aggressione mortale al compagno Gornulka."

"Purtroppo signor Comandante - ribatté il signor Tromba - con tutta la presunzione devo spingere la mia persona in primo piano e assicurare che si tratta soprattutto di me" - e il signor Tromba, con tono sobrio ma senza tacere nulla, con poche frasi sciorinò le sue ambizioni pre-mortali.

" comandante Jeremiasz ascoltò con attenzione le argomentazioni, inesorabili nella loro logica interna, del signor Tromba, dopodiché disse:

"Un attimo, se ho ben capito, compagno, vi aspettate una repentina dipartita da questo mondo, ma qual è il motivo concreto che la rende certo di tale dipartita?"

"Un motivo generale nonché sette motivi particolari - disse il signor Tromba, e attaccò a contare sulle dita - primo, la cirrosi epatica; secondo, la rigidità del pancreas; terzo, l'insufficienza renale acuta; quarto, l'indebolimento cardiaco; quinto, le ulcere gastriche; sesto, il delirium tremens; settimo, il più semplice, il soffocamento con il proprio vomito. Ecco sette buoni, e non passibili di falsificazione, motivi, dei quali ognuno da solo e tutti insieme sono allo stesso modo efficaci, e tutti - il signor Tromba sollevò con fermezza l'indice - sono

schierati. Sette bestie sono già all'erta, sette chimere sono pronte al balzo. Sì - singhiozzò improvvisamente - sono già stati eretti i sette pilastri della mia morte".

"Secondo Giovanni Damasceno, che classifica l'ira in esasperazione, mania e follia, siete chiaramente nella fase della follia, compagno Tromba" - disse il comandante Jeremiasz, piegandosi all'indietro come a evitare una minaccia diretta.

"Non sapevo che nei corsi serali di marxismo si studiassero le tipologie dell'ira secondo Giovanni Damasceno. Me ne compiaccio. Me ne compiaccio e mi congratulo. Io, tuttavia, se mi è concesso un inciso polemico ad vocem, non sono nella fase della mania secondo Giovanni Damasceno, ma nella fase dell'ira con voce secondo Gregorio di Nissa. Gregorio di Nissa, come lei sa perfettamente, classifica l'ira in ira senza voce, ira con voce e ira espressa mediante la voce. In un modo o nell'altro sono (permango) in una fase pre-delirante, la psicosi da alcol bussa già con il suo dito trasparente come un bicchierino di vodka, già bussa sulle fragili pareti del mio cervello."

Mia madre posava le prime porzioni di frittelle di patate sulla teglia, il fuoco che mugghiava più in basso e i rivoli di oscurità dietro al vetro ci trasportavano al di là dei climi e al di là delle stagioni. Stavamo seduti nel cerchio della luce, separati da ciò che era oltre, e oltre vi erano gelo e oscurità. L'uniforme del comandante svaporava lentamente, Jeremiasz si asciugava e si schiariva alla stregua di un disertore prodigo che rientrava nei ranghi della formazione originaria.

"E se così fosse - disse lentamente - e se così fosse, smettere e mettersi l'anima in pace... alla fine, per quanto si voglia ridurre il computo volumetrico, lei il suo nella vita l'ha bevuto."

"Smettere di bere - né chiese né constatò con voce incolore come l'acqua il signor Tromba - smettere di bere? Escluso. Già al mio quarantacinquesimo compleanno dissi a me stesso: può darsi che tu muoia a causa della vodka, J6zef Tromba, ma se di tanto in tanto non bevi, morirai di sicuro. Adesso finalmente, quasi vent'anni dopo, questa ipotesi paradossale ha assunto una forma compiuta. Sa, signor Comandante, - il signor Tromba riprese vita e acquisì palesemente un animo narrativo - un uomo ha un solo valido motivo per smettere di bere, ed esattamente quando si rende conto che a causa del bere rimbecillisce. La metto in modo diverso: a causa del bere un uomo vero può morire, di rimbecillire non ne ha il diritto."

"Forse in questo caso - il comandante parlava con grande attenzione - forse in

questo caso mettereste a repentaglio la vostra alta intelligenza compagno Tromba?"

"Lei mi offende signor Comandante - disse con dignità il signor Tromba - perché mai un uomo dovrebbe vivere nella demenza?"

"E portare con sé Gomulka, portarsi Gornulka nella tomba - si alterò improvvisamente il comandante - e portare via con sé il compagno primo segretario Wfadysfaw Gomufka nella tomba non è forse una demenza? Ma è una demenza piramidale! Un'imbecillità senza scopo e storicamente sterile! Una stupidità senza alcun senso e intellettualmente vuota."

"Il terrore non è ambito di speculazioni, il terrore è ambito di scossoni" - disse cupamente il signor Tromba.

"Quale terrore? Quale terrore? Quale terrore?" - ruggì con il massimo disprezzo il comandante.

"Magari il nostro terrore non è un grande terrore - si infervorò il signor Tromba - ma è pur sempre terrore. Meglio questo che niente. Meglio un uovo oggi che Mao Tse-tung domani. Certo, avevo intenzione di fare qualcosa per l'umanità, comunque se faccio qualcosa per la Polonia, sarà fatto pur sempre per l'umanità. È chiaro che preferirei una grande azione su scala globale, ovviamente preferirei - il signor Tromba sollevò le spalle - ovvio che preferirei stringere le mie dita tirannicide al collo di Mao Tse-tung. Uno ne approfitterebbe anche per vedere la Cina. Ma non ci sono mezzi per un viaggio tanto lungo - sospirò sconsolato il signor Tromba. Un viaggio breve non va preso in considerazione per motivi di ambizione. Non mi avvilerò certo con viaggi semi internazionali nel blocco dei paesi delle democrazie popolari. Oh no, questo no. A Sofia ad attentare al compagno Zivkov io non ci andrò senz'altro. E vi prego di non tentare nemmeno di convincermi ad andare in Germania Est a giustiziare Walter Ulbricht.

"E Chrusòèv? - Non chiese né propose, all'improvviso, mia madre da sopra una già considerevole pila di frittelle di patate - magari Chrusèèv".

"Chrusèèv - il signor Tromba non sembrava prestare la benché minima attenzione allo stupore con cui mio padre e il comandante Jeremiasz guardavano mia madre - Chrusèèv può venire esautorato in qualsiasi momento. Non ne vale la pena. Arrivo a Mosca, che è sempre un bel pezzo di strada, e una volta sul posto vengo a sapere che sono intervenuti dei cambiamenti al massimo livello del CC del PCUS e faccio la figura dello stupido."

"E se invece, compagno Tromba - la voce del comandante Jeremiasz si fece improvvisamente più calda - e se invece... ovviamente questi non sono

assolutamente i nostri metodi - si ritrasse all'improvviso con nervosismo - e se invece, se invece, per questo potremmo perfino non dico aiutare, che è una parola troppo grossa, ma diciamo potremmo non sapere alcune cose, anche se... per il passaporto nessun problema, e se invece ... il Sanguinario Dittatore della Spagna Fascista?"

"Caudillo Bahamonde Franco è uno dei massimi uomini di Stato europei - disse con chiara commiserazione il signor Tromba - le ricordo che vorrei fare qualcosa per l'umanità, e non contro l'umanità."

Poteva sembrare che non fosse il vapore acqueo a fuoriuscire dalla divisa del comandante, ma che a fuoriuscire fossero tutte le sue furie.

"Mai, mai - sospirò a fondo - noi non saremo mai d'accordo, compagno Tromba, prego, s'accomodi, uccida, uccida pure chi le pare. Sì - era come se il comandante avesse trovato un senso più profondo in ciò che stava dicendo - sì, uccida chi le pare, uccida uno qualunque, anche questo metterebbe ordine nel crepuscolo della sua vita, esca in strada, uccida uno qualunque e vedrà all'interno di quale ineluttabilmente logico ordine di avvenimenti si ritroverà, non farà molto per l'umanità, ma farà qualcosa per se stesso, e allora, se si fa qualcosa per se stessi, è come se si facesse qualcosa per l'umanità. Oppure no?"

[...]

Eravamo dentro a un freddo intenso, sotto i pioppi spogli, la pioggia aveva smesso di cadere, le costellazioni autunnali roteavano sopra di noi.

"Ancora non molto - disse il signor Tromba e con un movimento delicato tolse la balestra dalle mie spalle - allora ritorno le guardie oscureranno le finestre del pian terreno perchè nessuno veda che trincano vodka e giocano a carte. Al suo piano invece, le tapparelle e a volte anche le tende sono aperte fino a tarda notte. I passanti occasionali e i vicini dicono che a volte lo si vede molto bene, soprattutto quando sta alla finestra a fumare una sigaretta, mezza sigaretta, perchè lui, per ragioni dettate dal risparmio, fuma mezze sigarette. In pipette di vetro."

"È sicuro di fare centro? Sa almeno come si tira con questa?". Avevo la sensazione che per la prima volta dall'inizio dell'impresa mio padre si interessasse al reale corso degli eventi, e per la prima volta guardò la balestra cinese lanciatrice di dardi.

"So tirare e farò centro" replicò il signor Tromba, e il suo sussurro fu gelido.

"Esattamente, dove e quando ha imparato e si è esercitato?" indagò mio padre. "Signor Capoufficio, lei crede in Dio? Ci crede, vero? E in che modo è arrivato ad essere abile ed esperto nella fede? Non si è arrovellato, non si è posto il problema se le fosse stato dato il dono della fede oppure no, semplicemente lei andava alla scuola domenicale, a religione, al corso di confermazione in chiesa, recitava le preghiere, cantava i salmi, in una parola, in tutto e per tutto, lei si comportava come un credente di razza, un evangelico purosangue. Veda, tirare con la balestra è la stessa cosa."

"Mi perdoni, ma il suo ragionamento mi resta difficile, signor Tromba".

"Parlo dell'aspetto spirituale - il signor Tromba iniziò inaspettatamente e molto stranamente a sghignazzare - parlo dell'aspetto spirituale e ovviamente dell'esercizio. L'esercizio è la via della vita. Inoltre non va dimenticato che questa - il signor Tromba portò la balestra al braccio - è un'arma degli antichi cinesi per cui bisogna tenere in considerazione gli insegnamenti degli antichi cinesi. Gli antichi cinesi insegnano che tirando bisogna liberarsi dal getto pensiero della necessità di centrare il bersaglio. La freccia deve avere una gittata spirituale, il balestriere deve permanere in uno stato di intensa tensione finché la freccia non cade come un frutto maturo, come la neve da una foglia di bambù."

Si sentivano arrivare automobili e motocicli, sbattere gli sportelli, voci, nelle finestre dentro alle quali guardavamo da un'ora buona si accesero le luci. " signor Tromba estrasse dalla falda del cappotto, appositamente rinforzata dalla madre cucendo con dei laccioli, una freccia dalla punta d'argento e con una scrupolosità fuori dal comune la posizionò sul tenere della balestra. Si diffuse un gracchiare impressionante, forse mille funebri uccelli erano appollaiati nei cespugli.

"I corvi vivono centinaia di anni, si ricorderanno di questo momento per secoli dopo la nostra morte" - disse mio padre.

"Non solo loro - il signor Tromba trguardava attentamente in direzione delle finestre illuminate - non solo loro lo ricorderanno, signor Capoufficio ... eccolo, lo vedo! Gli antichi cinesi dicono di inchinarsi al bersaglio prima di colpirlo."

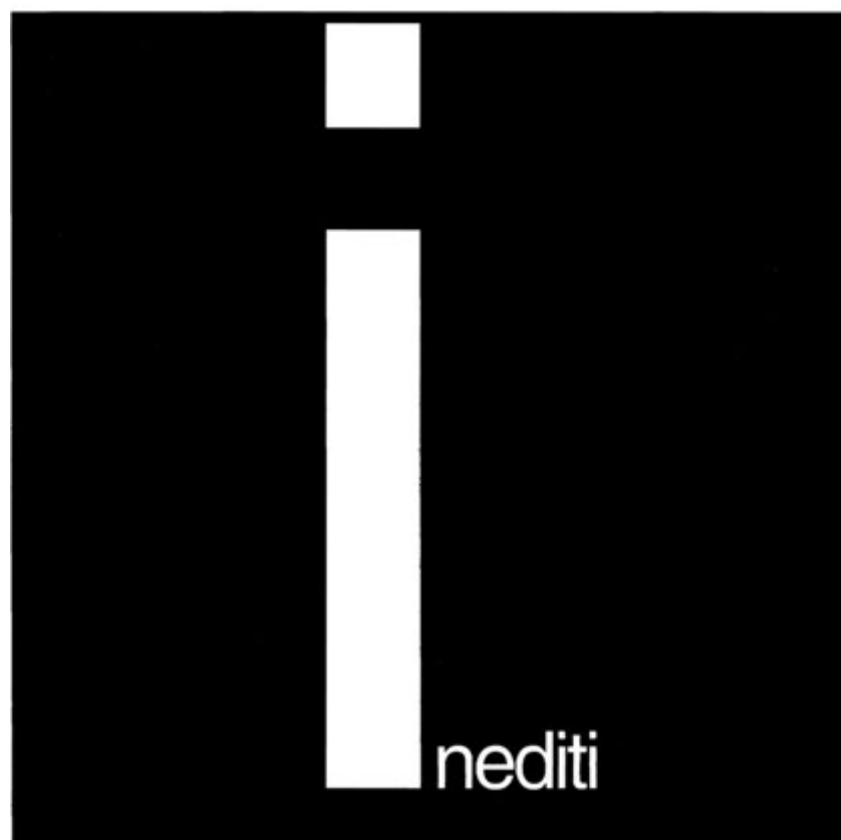
" signor Tromba per un attimo tolse la balestra dalla spalla, si inchinò, in un lampo la riaccostò di nuovo e, quasi senza mirare, premette il grilletto. Sentii il sibilo del dardo, il rumore del vetro infranto e scese un silenzio assoluto, anche i corvi tacquero.

Un istante dopo si diffuse un corto, disperato grido di donna, un cane cominciò ad abbaiare, si sentiva solo un calpestio, qualcuno correva verso di noi.



"Colpito. Dividiamoci - il signor Tromba parlava con voce sorprendentemente tranquilla, quasi assonnata - Jerzyk va di corsa dalla sua amica, noi, signor Capoufficio, verso la stazione, ma ognuno per la sua strada. In onore della patria, signori."

" signor Tromba prese un largo e fluido slancio e scagliò la balestra tra le fronde di un albero, i corvi si levarono in volo, la balestra cinese lancia-trice di dardi rimase appesa ad altezze mai viste .





L'età biblica e la morte

Gustaw Herling

traduzione: Marta Herling

Attraversando il Parco Nazionale d'Abruzzo da Pescasseroli a Sulmona ci siamo inerpicati fino al Passo del Diavolo a 1400 metri di altezza, Da lì si poteva ancora salire per un brevissimo tratto fin quasi alla vetta. In quella regione di montagna completamente disabitata si dispiegava tutto il fascino degli Abruzzi, in cui territori deserti si congiungono a una cura, inusuale e rara in Italia, per la coltivazione del paesaggio. Come esistono in Italia piccole città-salotto (penso a Lucca, Sulmona o Lecce), così ci colpiscono per la loro bellezza regioni libere nel loro selvaggio isolamento e allo stesso tempo recanti le tracce dell'azione dell'uomo, come l'Umbria o l'Abruzzo. E nella natura vi è qualcosa di crudele e traditore, per cui i movimenti sismici infieriscono in particolare su quella bellezza allo stesso tempo selvaggia e ordinata. I terremoti hanno scelto l'Umbria e all'inizio del nostro secolo hanno lasciato una ferita profonda negli Abruzzi. Tutto questo mi veniva in mente quando ci siamo diretti verso la Marsica, una regione devastata con una violenza inaudita, quando Ignazio Silone era un bambino. Ed ecco Pescina, il suo paese natale, dove della sua numerosa famiglia rimasero in vita solo lui e il fratello più giovane.

Lo ha descritto, o meglio si è trattenuto nel ricordarlo, nei suoi scritti autobiografici; me lo ha raccontato una volta, guardando di sbieco, con gli occhi in cui vi era ancora il riflesso della paura, pieni di stupore e di sgomento. Era solito dire e scrivere che la profonda cristianità degli Abruzzesi derivava, almeno in parte, da quella consapevolezza della vita come qualcosa di caduco e incerto nelle mani del Signore dei Cieli e della Terra. La fede era piuttosto un attaccamento atavico e pieno di timore, alla sofferenza; o meglio un'assuefazione più che un attaccamento.

A Pescina il nostro conducente aveva molte cose da fare e ci siamo trattenuti lì per due ore. Non c'era la tomba del mio amico: nel testamento il grande scrittore ha chiesto di affidare le sue ceneri al vento. Ma passeggiare per le stradine e i vicoli di Pescina ha fatto riaffiorare dagli angoli reconditi della mia memoria una storia che avevo ascoltato da Silone all'inizio della nostra amicizia. La raccontava - e improvvisamente lo ricordavo con grande chiarezza - con un'e-



spressione di angoscia e di tristezza sul volto. E la concludeva - come posso dimenticarlo? - quasi nello stesso identico spirito del *Soliloquio* di Croce. Qui vicino, in una località fra Pescina e Sulmona, si è protratto per lunghi anni il dramma di un uomo, che voleva e non poteva morire. Come si chiamava quel luogo? La mia mente era come appannata. Potevo solo sperare che il viaggio verso Sulmona sarebbe venuto in soccorso alla memoria che avevo perduta.

Da Pescina siamo partiti nel primo pomeriggio e subito ci siamo trovati nelle campagne in prossimità di Sulmona, in un paesaggio ameno e variegato, simile a un grande giardino coltivato. La città di Ovidio si trovava apparentemente a un palmo di mano ma in realtà ci separavano dalla meta quindici chilometri. Su quella pianura, intessuta di piccole colline, ricoperte di foglie di alberi frondosi, brulicavano case coloniche che a volte si estendevano alle dimensioni di piccoli borghi. Sui campi pascolavano mucche, capre, cavalli di bassa statura (non puledri, ma cavalli). Abbiamo dovuto svoltare su una strada più larga, che ci avrebbe condotto direttamente a Sulmona, dove la freccia all'incrocio indicava una via laterale verso la località Casa di Matusa. Era questo il nome che cercavo nella mia memoria, e di cui Silone mi aveva parlato nel suo racconto. Ma non abbiamo osato chiedere un'ulteriore sosta al nostro conducente, che premendo l'acceleratore manifestò chiaramente la sua fretta. Voleva giungere a Sulmona prima del tramonto, e noi avremmo comunque potuto il giorno dopo recarci a piedi alla Casa di Matusa.

Matusa è l'abbreviazione di Matusalemme, e indica un uomo molto vecchio. I giovani oggi definiscono "matusa" un uomo dopo la cinquantina, ma nel passato si dava questo attributo a cominciare per lo meno dall'età di novant'anni. E proprio un matusa, molto anziano, era l'eroe del racconto di Silone.

Silone era un ragazzo quando nella sua casa e in generale a Pescina dei Marsi circolava la storia non inventata, di un uomo che, avvicinandosi a compiere cento anni, si costruì con le sue mani una casa solida, che fu chiamata Casa di Matusa. In un luogo isolato, ombreggiato da una siepe di alberi, e che solo molto tempo dopo la sua morte fu ricoperto da altre case fino a divenire un piccolo villaggio. Matusa (ma lo chiamiamo col suo vero nome e cognome, Bartolomeo Spada) coltivava con la moglie, più giovane di lui, un ettaro circa di terra fertile, aveva creato un bel frutteto, nella stalla aveva due mucche e, nella scuderia, due cavalli. Le cose gli andavano abbastanza bene, ogni settimana portava al mercato di Sulmona tutto quello che aveva da vendere, era un uomo esageratamente devoto, trattava bene la sua terza moglie (le prime due erano morte), anche se un po' come uno degli animali di casa. Non aveva figli e - cosa rara

nella campagna - ricambiava questo segno del destino con una silenziosa gratitudine, ringraziando il Signore ogni domenica mattina in preghiera con le sue labbra senili. Non poteva avere figli, sebbene fino alla tarda vecchiaia - col suo fisico alto, muscoloso, ossuto - passasse per un eccellente amatore. Forse un congenito priapismo da una parte aveva paralizzato la sua fertilità, dall'altra lo aveva reso attraente alle donne fino alla morte. Silone, che era nato nel 1900, ricordava che quando aveva dieci anni aveva sentito dire che Matusa ne aveva compiuti cento. Aveva vissuto la prima guerra mondiale ed era giunto allo scoppio della seconda, dunque a quasi centotrenta anni di vita. I contadini del suo vicinato lo rispettavano ed era una forma di *timore reverenziale** come quello che di solito nella campagna viene tributato all'esistenza di Dio. Con una fondamentale differenza: mentre Dio rappresenta un'entità pura, Matusa era sospettato di possedere segretamente forze maligne.

Sulmona, la città di Ovidio, è stata descritta tante volte e così bene che posso esimermi dall'entrare in lizza con penne migliori della mia'. È, come ho ricordato, nel suo genere un salotto cittadino. Forse a questa sua peculiarità, e naturalmente alla tradizione di Ovidio, bisogna far risalire la leggenda sulla *ars amandi* di Sulmona.

Mia moglie, archivista per ragioni famigliari e per le sue qualità innate, si recò di prima mattina alla biblioteca comunale e all'ufficio che custodiva l'archivio municipale. "Non è possibile - mi diceva persuadendomi - che non vi sia alcuna traccia del Matusalemme locale". Ed ebbe ragione e una grande fortuna, poiché il direttore dell'archivio si rivelò essere uno *storicista**, che si era formato sulle opere di Benedetto Croce, amico di sua sorella maggiore. Innanzitutto ci accolse con un'informazione biografica. Bartolomeo Spada, chiamato Matusa, era nato intorno al 1810 (la data precisa non era stato possibile fissarla), era un valido agricoltore, sposato sei volte, non aveva preso parte al Risorgimento, mentre, dopo la presa del potere da parte dei fascisti, era diventato la loro mascotte, veniva fotografato in continuazione, condotto ai comizi del partito, in camicia nera e con l'appellativo di *camerata centenario**. Esisteva anche una sua fotografia con Mussolini che li ritraeva l'uno accanto all'altro con le braccia sollevate nel saluto fascista. Probabilmente non sapeva cosa fosse il fascismo, ma il fascismo lo gratificava e aveva suscitato un pubblico interesse per la sua persona. Ricavò anche certi vantaggi materiali dalla sua appartenenza al partito: gli fu donato un altro ettaro di terra e fu caldamente raccomandato all'associazione dei *coltivatori diretti*", che aveva il monopolio sulla vendita a basso costo degli attrezzi agricoli e dei concimi. Non sapendo bene di cosa si trattasse, accon-

senti volentieri alla dignità di "camerata centenario", soprattutto perché la Chiesa - e lui era estremamente devoto - guardava alla sua carriera con un atteggiamento assai favorevole; alle messe domenicali nella chiesa di Sulmona, lo si faceva sedere in prima fila, e il vescovo lo segnalava all'attenzione dei fedeli dandogli la mano da baciare. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale e il Duce si schierò, senza alcuna necessità, a fianco del FOhrer, nel timore che altrimenti non sarebbe stato ammesso alla spartizione del bottino, la figura del fascista di centoventi anni fu sfruttata al massimo. Il *Gerarca** di Sulmona, su disposizione del Duce, diede ordine ai fascisti di visitare la Casa di Matusa e di consegnare all'archivio municipale le relazioni scritte sulle loro visite. "Ecco lo scrigno in cui sono conservate tutte le relazioni raccolte", concluse il direttore dell'archivio e ci mostrò una grande cassa di ferro, chiusa con un lucchetto. "Ed ecco la chiave che consegno nelle sue mani amiche", aggiunse con cortesia, facendo un elegante baciamento a mia moglie.

Decidemmo di aprire lo scrigno l'indomani mattina. In una cartoleria lì vicino ci siamo riforniti di due quaderni e del necessario per scrivere. Anche io possedevo qualche piccola esperienza di archivio, anche se ovviamente non potevo paragonarmi a mia moglie, che da giovane e quando era in vita suo padre governava, come in un regno sovrano, l'immenso archivio del filosofo.

Abbiamo poi girovagato per Sulmona, una cittadina incantevole, *la città ovidiana**, dove non possono non ripetersi nella mente (o come faceva mia moglie, sottovoce) i versi immortali, d'amore del Poeta. E invece ciò che ci accingevamo dal giorno dopo a esaminare era ben lontano dall'amore. Allora dopo i versi ovidiani sono passato a rileggere, sempre nella mente, la mia poesia preferita (e quante volte già citata!) di Kavafis, *Le anime dei vecchi*, nella traduzione polacca di Zygmunt Kubiak:

Nei loro corpi decrepiti, consunti
stanno le anime dei vecchi. Poveri ne,
così stremate e malinconiche
per la grama esistenza che trascinano.
E che spavento hanno di perderla, e che bene
le vogliono queste anime dubbiose, inconseguenti
e tragicomiche - sistemate come sono
nelle loro frolle decrepite pelli'.

In un'immagine di straordinaria efficacia, il poeta alessandrino ha saputo congiungere la tristezza della vecchiaia con la speranza di vita che in essa si cela. Ho sempre guardato così alla vecchiaia, prima di diventare io stesso vecchio. "I

corpi consunti, le frolle decrepite pelli, la grama esistenza" (che si trascina con sempre maggiore fatica) e allo stesso tempo la paura "di perdere la vita amata". Chi come me con lo sguardo veniva quasi meccanicamente attratto da ogni volto anziano che incontrava sa bene che è davvero così come recita il Poeta: ma a differenza di lui nei volti dei vecchi vedevo più la tragicità che la comicità. Fino al momento in cui con il filosofo, ho cominciato a ripetere ogni giorno che passava, sempre più spesso: "Terribile sarebbe se l'uomo non potesse mai morire".

Era proprio questo il contenuto del grande scrigno conservato nell'archivio di Sulmona.

Nella parte interna del coperchio erano state sistemate, sotto un involucri di plastica, due lettere. La prima del 1930, scritta su carta intestata del partito fascista e con la firma autografa di Mussolini, recava l'ordine, con parole brevi e militari, al segretario del partito di Sulmona di convocare gli abitanti della città e dei dintorni, per visitare la Casa di Matusa e redigere relazioni su quanto avevano visto, con dettagli e anche fotografie se disponevano di macchine fotografiche. La lettera si concludeva con la frase: "Il membro del nostro partito, che ha raggiunto l'età di centoventi anni (approssimativamente - aggiungo io), ancora risplendente di salute, sempre attivo e assiduo nel lavoro nei campi, testimonia la nostra forza ed è un buon auspicio per il futuro. L'immortalità la uniamo agli altri grandi attributi del nostro movimento (insieme alla fertilità)". L'altra lettera affrontava l'aspetto tecnico dell'operazione. Ai futuri corrispondenti si faceva presente che le relazioni inviate o consegnate personalmente ai funzionari di partito dovevano recare sulla busta la data della visita alla Casa di Matusa e il nome dell'autore della relazione. Questa precisazione lasciava intendere che ci sarebbe stato un sorteggio di premi in denaro fra i corrispondenti.

È chiaro che la prima cosa che ha attratto la nostra attenzione erano le fotografie che ritraevano Bartolomeo Spada nella sua longevità, conservate in un angolo nascosto dello scrigno. Il suo aspetto era davvero stupefacente: alto, ossuto, simile proprio a una spada, con una lunga, rada barba che lambiva la cintura della sua camicia nera e uno sguardo così vivace e giovanile, che nessuno gli avrebbe dato gli anni che aveva. In alcune fotografie la conformazione delle labbra lasciava trapelare insieme un'espressione di disprezzo e di sofferenza. Senza dubbio questo spilungone decrepito non incoraggiava il contatto e la conversazione.

Questo suo modo di essere trapelava da quasi tutte le relazioni che abbiamo raggruppato secondo le date. L'idea di far iscrivere Bartolomeo Spada al Parti-



to e fargli indossare la camicia nera venne cinque anni dopo la marcia trionfante dei fascisti su Roma. Egli acconsentì subito, quando gli fu prospettato che avrebbe ricevuto quel pezzo di terra incolto al quale da molto tempo aspirava. Un anno dopo si tenne una cerimonia per la benedizione del suo nuovo pezzo di terra, che aveva arato e seminato in modo esemplare. Vi aveva piantato un frutteto e per questo il prete in divisa di ufficiale della polizia fascista parlò, senza interrompersi, "delle camicie nere che trasformavano la scura terra dell'Italia in un paradiso terrestre per la gloria del Creatore". Spada ascoltò indifferente e non si commosse neanche quando il gerarca di Sulmona coprì il suo volto austero di baci. Era assorto in un altro pensiero: dopo tanti tentativi falliti la sua sesta moglie, una quarantenne dai capelli neri, corpulenta nutrice della fertile regione della Ciociaria, aspettava un bambino. Ma all'improvviso si interruppe la gioia dell'attesa. Qualcuno insinuò persino che avesse ingannato il suo anziano marito, essendo erroneamente convinta che desiderava tanto diventare padre.

[...]

In realtà non si era mai sposato con le donne con cui aveva vissuto, ma aveva sempre fatto di tutto perché fossero considerate sue mogli. Quando l'una dopo l'altra lo hanno abbandonato (fino all'ultima, la sesta), mentì al prete e ai vicini, sostenendo che l'impossibilità di avere figli legittimava l'annullamento del matrimonio. Ma l'incapacità di procreare era sua o della moglie? Non ha importanza e ogni volta si recò a Roma facendo finta di appellarsi al Tribunale della Sacra Romana Rota. Il parroco di Sulmona conosceva la verità, ma chiudeva gli occhi. Anche alcuni autori delle relazioni ne erano al corrente e si chiedevano perché si preoccupasse tanto di dare l'impressione che i suoi matrimoni fittizi fossero reali. Una certa religiosità e la fedeltà ai comandamenti della Chiesa lo avevano persuaso che solo così si poteva propiziare la benevolenza del Signore, affinché gli desse un erede. Ma col passare degli anni e con l'avanzare della vecchiaia cominciò a mettere da parte questi falsi rigori. Giunto a un'età centenaria, liberò la sua quarta compagna di vita dal dovere di recitare la commedia del matrimonio. E così anche la quinta e la sesta. Ormai era consapevole che in un corpo rinsecchito come un truciolo, che aveva raggiunto i centoventi anni, viene a mancare la scintilla vitale della procreazione. E che era sbagliato accusare le donne di un difetto che era suo e non si poteva curare. Ma era anche cosciente che agli occhi delle "camicie nere" la sterilità indeboliva la virtù dell'immortalità. Mentre lo si portava sulle vette auree del fascismo, lo si mostrava alle folle senza suonare i tamburi trionfanti. Nei comizi veniva celebrata solo la sua longevità, come dono divino e fascista. Lo slogan principale per le masse risuonava

va così: " Giungete anche voi alla sua età, combattendo per allargare e rafforzare l'impero nelle schiere delle decine di milioni di baionette".

Raggruppando le relazioni secondo le date e con l'accento sul tema della procreazione, siamo potuti passare a un'altra categoria di documenti, riguardanti lo stato di salute di quel vecchio che sembrava uscito dalle pagine della Bibbia. Tutte le relazioni sul periodo successivo ai suoi centoventi anni, coincidevano pienamente su un punto: l'aspetto sano, arzillo dell'abitante e padrone della Casa di Matusa, ingannava. Le fotografie lo mostravano sul giaciglio che si contorceva per il dolore, si copriva il ventre con i palmi delle mani, con un'espressione di sofferenza sul volto. Da L'Aquila venivano medici rinomati per visitarlo e con l'incarico di alleviare i suoi tormenti fisici. Poco potevano aiutarlo, perché tutti i suoi disturbi e malanni avevano nomi precisi nella medicina, ma al contempo risalivano a una sfera diversa, come se la stessa vecchiaia fosse una malattia inafferrabile, che richiedeva indagini profonde più che tentativi di cura.

Da un altro gruppo di relazioni, con un corredo fotografico molto ricco, si notava chiaramente che intorno all'anno 1935, all'età probabilmente di centoventi anni, Bartolomeo Spada aveva perso completamente la voglia di mangiare e di lavorare. Ogni giorno all'inizio dell'estate si sedeva sotto i suoi alberelli ormai cresciuti del futuro frutteto, accanto a lui su un tavolino giaceva un pasto non consumato, sembrava appisolato, sebbene ogni tanto aprisse gli occhi spiritati, con i palmi delle mani nascosti sotto la barba bianca all'altezza della cintura che aderiva alla camicia nera; sembrava che istante dopo avrebbe esalato l'ultimo respiro. In questa commovente posizione lo ha colto uno dei fotografi. Ma nel suo sguardo spiritato si intravedeva ancora il fondo nascosto della longevità. Mia moglie ed io non ci siamo potuti staccare da questa immagine della vita che non riesce a spegnersi.

Il 15 agosto 1935, forse il giorno del suo centoventicinquesimo compleanno (ma non era assolutamente certo), il Matusalemme abruzzese attirò nella sua casa un grande folla di visitatori. La sesta moglie del vecchio biblico, ospitale di natura, li accolse con una tazza di caffè e un cordiale *benvenuti**. Suo marito dormiva ancora o riposava nel suo giaciglio; le porte della camera erano chiuse. Così lo descrisse uno dei visitatori, che proveniva dalla lontana Avezzano, nella sua relazione che vale la pena citare per intero: "Alle dieci la porta del padrone di casa si aprì, spinta con violenza, e sulla soglia si ergeva a malapena vestito il

*vecchione**, con la barba scompigliata e rimasugli di capelli in testa, si rivolse ai presenti con uno sguardo furente, gridò alla moglie Maria Teresa: *vado a Sulmona in chiesa**, e afferrando il bastone appoggiato sulla soglia della casa fece un passo rapido verso il cancello. Quel passo in prossimità del cancello si infranse dolorosamente. Bartolomeo Spada vacillò sulle sue lunghe gambe, portò la mano che aveva libera sul cuore e si trascinò cadendo in modo così impacciato, paralizzato nella sua estrema debolezza, che alcuni di noi (che lo seguimmo) ebbero l'impulso di correre in suo aiuto. Se ne accorse, perché ci trattenne con un sospiro appena percettibile: *per amor di Dio, lasciatemi stare**, e con uno sforzo enorme cominciò ad alzarsi, barcollando e di nuovo cadendo, sulla piccola altura che separava la sua casa dall'ampia strada che conduceva a Sulmona. Infine si arrampicò, rotolò sul sentiero e come ubriaco si incamminò verso la città. Ci siamo avvicinati a lui e questa volta non ci fermò, forse voleva che gli fossimo vicini. Il tragitto fino alla chiesa nella periferia di Sulmona era breve. Il prete suo amico e frequentatore della Casa di Matusa stava in quel momento scendendo dall'altare dopo aver officiato la messa. E fra di loro si svolse questo dialogo. *Cosa vuoi Matusa? Padre pregate per la mia morte. Bestemmiatore, nella chiesa si prega per la vita. Pregherò da solo** - gridò con voce sofferente e si accasciò sul tappeto sotto l'altare. Toccò con la testa a terra, mormorò parole incomprensibili, fece il segno della croce e si batteva il petto, poi sollevò le braccia al cielo e sembrava che singhiozzasse. Il prete cercò di portarlo via dalla chiesa che "aveva profanato", lo tirò prima con un braccio poi con l'altro, ma inutilmente. Allora Matusa si stese come su una croce, immobile, si poteva pensare che era svenuto. Durò a lungo ma alla fine si riprese alzandosi a fatica sulle ginocchia piegate (qualcuno di noi si avvicinò per sostenerlo), fece più volte il segno della croce e esclamò: *Gesù fatemi morire**, e sempre come ubriaco uscì dalla chiesa e noi con lui. Lungo il corso tortuoso di un torrente si incamminò in direzione del villaggio di Peligno. Lì si adagiò sulla schiena, distese le braccia e espose il volto verso il sole già molto cocente di agosto. In questo modo voleva bruciare vivo? Per fortuna da Sulmona giunse un'ambulanza e fu ricondotto a casa",

Le nostre indagini a Sulmona si erano praticamente concluse. Abbiamo rimandato la restituzione dello scrigno all'archivio municipale, ma solo per pigrizia. Il suo contenuto oramai lo conoscevamo a memoria; non vi era relazione (o delazione) che fosse sfuggita alla nostra attenzione. Per noi la storia del longevo

proprietario della Casa di Matusa vicino Sulmona si era interrotta nel momento del passaggio, suo malgrado, dalla longevità all'immortalità e con la nomina - voluta da Mussolini - a comandante del battaglione d'assalto destinato a compiti speciali, avvenuta in questa fase della sua lunga vita. Il silenzio degli abitanti di Sulmona e dintorni, sulla sua ulteriore sorte, ci aveva colpito e meravigliato. Sapevamo ovviamente che morì, ma ci erano ignote le circostanze. Ogni domanda in tal senso veniva liquidata col silenzio o voltando la testa dall'altra parte. Conoscevamo entrambi, mia moglie ed io, le superstizioni e gli scongiuri napoletani, capaci di allontanare il malocchio, e quindi ritenemmo che la storia di Bartolomeo Spada era stata sotterrata, una volta per sempre, nella profondità di una tomba. Di questo ci siamo ulteriormente convinti con una breve visita alla Casa di Matusa. Era ricoperta di erbacce, che la soffocavano come se fosse una maledizione, da quando i vicini non oltrepassavano più il confine che i fascisti avevano assegnato al loro favorito dopo avergli dato un altro ettaro di terra. Poteva sembrare che il fuoco bellico avesse lambito quel casale di campagna lasciando le sue ceneri. Nessuno nei dintorni voleva avere nulla in comune con quello che un tempo era stato il regno del matusalemme. Questo anatema non pronunciato ad alta voce sbarrava per sempre la strada agli archivisti, agli storici e - perché no? - agli adepti dell'immaginazione letteraria. La casa colonica, che era stata il teatro di tanti drammatici eventi, si mutò irrimediabilmente, anno dopo anno "sotto il sole di Satana" (per usare la definizione del grande scrittore francese Bernanos') in un oscuro cimitero del passato.

Si è irradiato qui il "sole di Satana"? O forse le credenze umane e i miti vi hanno sfiorato il fuggevole "sole di Dio"? Eravamo entrambi inclini a un'altra risposta all'eterna domanda: che cos'è la città natale del grande poeta (diceva mia moglie, immersa ogni giorno avidamente nella lettura del volumetto di Ovidio che aveva acquistato in una libreria di Sulmona), se non la fonte del mito dell'amore immortale? Perché il mito della poesia non dovrebbe trasformarsi nel tangibile sogno (o maledizione) dell'immortalità? Travalichiamo a un certo punto nella sfera che, nonostante le apparenze, è cara a Dio. - Non credere nel "sole di Satana" - si infervorava - se l'amore appare immortale, perché il mito dell'immortalità non poteva essere capace di impadronirsi di tutti i sogni dell'uomo? Ricordati - la interruppi - che prima di concepire per se stesso il pensiero della vita eterna, Bartolomeo Spada aveva imprecato contro la vita che non ha fine. In questo era vicino - proprio lui, uomo comune! - alla frase del tuo padre filosofo: "Terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai!". E lei subito replicò: "Credo che mio padre filosofo dicesse il vero. Non penso tuttavia che quella



stessa verità fosse stata concepita nella mente di quell'uomo comune, che il destino aveva condannato all'immortalità. Secondo me Bartolomeo Spada espresse più sé stesso nel momento in cui improvvisamente realizzò che l'immortalità è possibile e attuabile, che non quando fu preso dal terrore di fronte alla vita che non si arresta mai".

Erano queste le nostre conversazioni dopo la chiusura dello scrigno di Sulmona. Non potevamo immaginare che questa chiusura non era affatto definitiva.

, Il riferimento è a SILONEIGNAZIO, *La terra e la gente*, in *Abruzzo*, Electa, Milano 1963, ora in *ID" Romanzi e saggi*, Mondadori, Milano 1999, vol. II, pp. 1390-1438.

^a Le parole in corsivo e con' sono in italiano nel testo manoscritto.

³ Fra gli autori ai quali Herling allude vi è probabilmente SILONEIGNAZIO *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, Milano 1968; e, fra gli scrittori polacchi, Jerzy Stempowski.

, La citazione è tratta da KAVAFISCOSTANTINOS *Cinquantacinque poesie*, a cura di M. Dalmàti e N. Risi, Einaudi, Torino 1968, p. 111.

⁵ Da questo punto (p. 45 dell'ed. cit.) passiamo nella nostra traduzione alla seconda e conclusiva parte del racconto (pp. 99-102).

Il riferimento è al libro di BERNANOSGEORGES, *Sous /e so/eil de Satana*, Paris 1926.



L'ultimo racconto di Gustaw Herling

Marta Herling

Il manoscritto del racconto *Wiek biblijny i smierc*, al quale mio padre stava lavorando negli ultimi mesi della sua vita, lo abbiamo ritrovato sulla sua scrivania, in tre quaderni numerati sulla copertina e nelle pagine interne: i primi due sono completi e contengono la prima parte del racconto (fogli 1-53) e l'inizio della seconda (fogli 53-55), interrotta con una frase che lascia intendere un ulteriore sviluppo della narrazione nel successivo terzo quaderno, rimasto bianco. Włodzimierz Bolecki, al quale lo abbiamo affidato per la pubblicazione, ne ha curato la trascrizione e la redazione, corredandola con un ricco apparato di note e di varianti stilistiche essenziali alla lettura del testo, per l'edizione uscita nel novembre 2007 presso il Wydawnictwo Literackie di Cracovia'.

Nel presentarlo al lettore italiano abbiamo scelto il nucleo centrale e le tre pagine conclusive (che nella struttura complessiva corrispondono all'inizio della seconda parte), dove si racchiudono e si percepiscono chiaramente la trama, i contenuti e i significati profondi di quest'ultima opera di Gustaw Herling'. "racconto si svolge su due piani, temporali e narrativi, fra di loro continuamente intrecciati: quello vissuto dall'autore attraverso un viaggio in Abruzzo nella primavera del 1999, in cui ripercorre luoghi che hanno una valenza simbolica, intellettuale e letteraria, nella sua memoria; e quello che appartiene alla storia ambientata nell'Italia degli anni del fascismo, da indagare, ricostruire e raccontare attraverso i frammenti dispersi nelle diverse tappe del suo viaggio. " punto di partenza, ed insieme *l'ouverture* del racconto, è Pescasseroli, il "paesello" natale di Croce, al centro di una "valle circondata da una ghirlanda di campi abruzzesi", dove "la casa grande, vuota e chiusa ermeticamente, nella quale il secolo scorso venne al mondo il filosofo [...] risalta sulla campagna circostante, come la chiesa dall'altra parte del paese", Qui riaffiorano nel suo "spirito" le parole "dell'ultimo testo di Croce, scritto un anno prima della morte, nel 1951: *Soliloquii*". "Malinconica e triste che possa sembrare la morte, sono troppo filosofo per non vedere chiaramente che terribile sarebbe se l'uomo non potesse morire mai, chiuso nel carcere che è la vita, a ripetere sempre lo stesso ritmo vitale che egli come individuo possiede solo nei confini della sua individualità, a

cui è assegnato un compito che si esaurisce". Da quel momento, il *Soliloquio* crociano lo guiderà nel pellegrinaggio abruzzese, in compagnia di sua moglie Lidia, e si ripeterà con regolare cadenza nella trama del racconto che di quel pellegrinaggio rappresentava la meta. In una notte immaginaria trascorsa nella casa del filosofo, aveva percepito nell'aria trasportata dal vento, il nome tre volte ripetuto della città di Sulmona. Lì, sulla scia di quell'alito di vento, lo avrebbe condotto il viaggio intrapreso l'indomani, alla ricerca di un racconto conficcato negli angoli reconditi della sua memoria, che il *Soliloquio* di Croce aveva smosso ma che solo la tappa intermedia a Pescina dei Marsi, paese natale del suo amico Ignazio Silone, avrebbe "fatto riaffiorare" nei suoi contorni più netti. Era la storia che Silone gli aveva raccontato, e che narra "il dramma" protrattosi per lunghi anni, "di un uomo che voleva e non poteva morire". Dal punto di vista geografico, letterario ed anche simbolico, quel dramma si era svolto in una località dell'Abruzzo di Silone, e si era consumato, lasciando innumerevoli testimonianze e documenti, nella città ovidiana, del poeta e cantore dell'"amore immortale". In una prospettiva storica, sempre presente nei racconti di Herling, con una forte tensione verso l'attualità ancora viva dei regimi totalitari del XX secolo, il teatro e la cornice in cui quel dramma si era improvvisamente e senza volerlo inserito, per essere poi utilizzato a fini politici e ideologici - come era avvenuto a tanti altri drammi simili e lontani - era l'Italia negli anni del fascismo, con le sue liturgie, i suoi trionfalismi e aberrazioni. "Matusalemme Bartolomeo Spada del racconto di Silone, ricostruito da Herling alla luce delle relazioni/delazioni che i suoi concittadini avevano dovuto consegnare alla polizia fascista, divenne il simbolo dell'"uomo immortale" e dell'"immortalità" del regime che ne aveva fatto un proprio eroe, additandolo come esempio alla curiosità popolare dei contadini delle terre d'Abruzzo. L'ascesa trionfante del protagonista del racconto, verso l'avvenire radioso ed eterno che il regime prefigurava dinanzi a sé, si accompagna a un certo punto, al dramma che non appartiene ai regimi totalitari, ma avviene nelle coscienze degli individui che vi sono sottoposti, laiche o religiose che siano. Nella lettura e nell'interpretazione di Herling, il dramma di Bartolomeo Spada coincide con la rivolta contro il terribile destino di non morire mai, che portato alle estreme conseguenze nei campi di prigionia sovietici, aveva rappresentato lo sfruttamento eterno della vita umana: una condanna a un'esistenza di "morti viventi", altrettanto aberrante dello sterminio. (Come non ricordare a questo proposito le pagine di *Un mondo a parte*, in cui lo sciopero della fame intrapreso dal prigioniero Herling è l'unica via possibile per morire e/o essere liberato dal campo)". Ritornano qui negli interstizi nascosti dell'ultimo racconto di Her-

ling, i suoi autori preferiti: Camus e Kafka, ai quali ha dedicato tante pagine sag-gistiche e letterarie'. E in questo manoscritto che ci ha lasciato sulla scrivania, compiuto in sé ma che sarebbe proseguito oltre, se la sua esistenza non si fosse allora conclusa, ritornano anche ispirazioni letterarie e filosofiche della sua gio-inezza in Polonia: i racconti biblici dell'Antico Testamento su uomini longevi che si avvicinavano all'immortalità senza mai raggiungerla completamente - e che forse si tramandavano nelle tradizioni della sua famiglia ebrea polonizzata; e la lettura delle opere di Croce, in particolare la *Storia d'Europa*, che con la sua "reli-gione della libertà" fu per lui preludio e viatico al cammino che avrebbe percor-so nelle "terre disumane" dei "morti viventi" dei regimi totalitari del ventesimo secolo'. In questo senso *L'età biblica e la morte* chiude pienamente la sua "dupli-ce vita di scrittore".

¹ HERLING-GRUDZINSKI GUSTAW, *Wiek biblijny i smieré. Czekajęc na czarny oblok*, a cura e con post-fazione di W. Bolecki, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2007. La sua pubblicazione ha rappresen-tato in Polonia un "evento letterario", come emerge dalle numerose recensioni edite nella stampa quotidiana.

² Si tratta delle pp. 18-45 e 99-102 dell'edizione citata. I due punti in cui abbiamo omissso dei brani sono segnalati con [...]; le note al testo della traduzione sono della curatrice.

³ HERLING-GRUDZINSKI GUSTAW, *op. cito* pp. 9, 12, 14.

⁴ *Ivi*, p. 9.

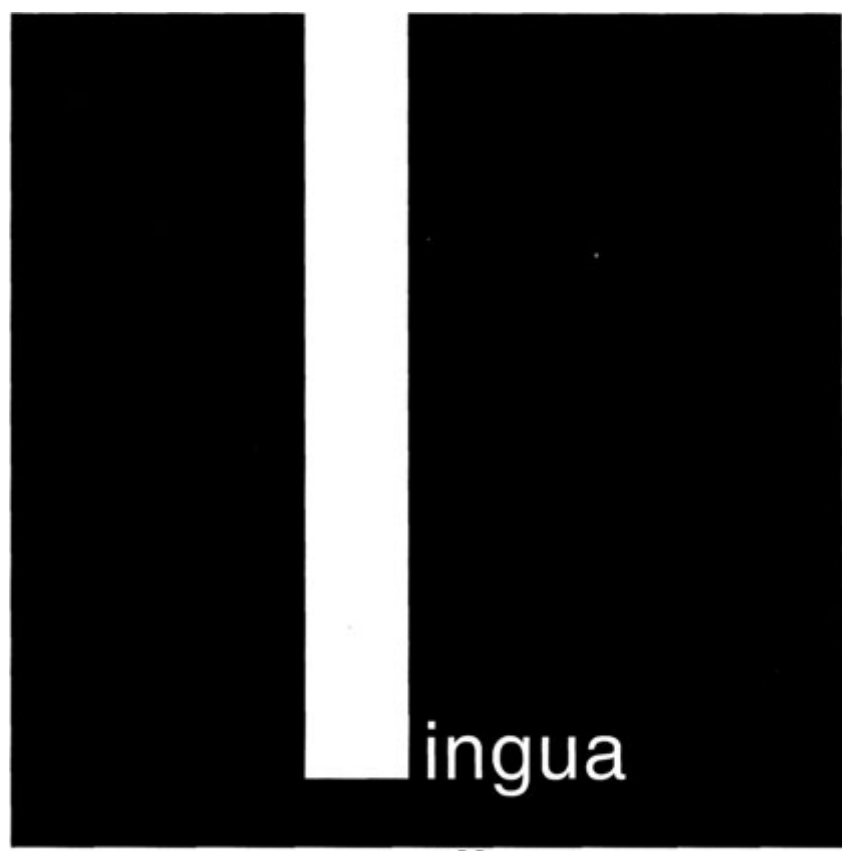
⁵ *Ivi*, p. 10. La citazione è tratta da CROCEBENEDETTO *Soliloquio*, in «Quaderni della Critica» 19/20 (~VII), 1951, p. 1.

Cfr. il cap. XIII di HERLING GUSTAW, *Un mondo a parte*, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 212-232, intito-lato *Martirio per la fede*, che si apre così: "Verso la fine del novembre 1941, quattro mesi dopo l'an-nunzio dell'amnistia generale per i prigionieri polacchi nei campi di lavoro russi, convinto che non sarei sopravvissuto fino alla primavera, e persa ogni speranza di essere liberato decisi di intrapren-dere come protesta lo sciopero della fame". E si conclude: "Dovevo essere un triste spettacolo, accovacciato su una tavola gelata, con la mia camicia svolazzante al vento, guardando fuori alla tempesta di neve che soffiava sulla pianura, con gli occhi pieni di lacrime, di dolore, ma anche di orgoglio".

⁷ Cfr. tra gli altri: HERLING-GRUDZINSKI GUSTAW, *Séjd Ostateczny. Camus i Kafka*, in «Kultura» 5/115, 1957, pp. 33-34; trad. il. *Camus e Kafka. "Giudizio Universale*, in «Prospettive Settanta" 1, 1974,

PU 25-33
na suggestiva nevocazione del signi ficato c h e e bb e la lettura d ell'opera d i C roce negli anni prima della guerra, si può trovare in HERLING GUSTAW, *Ho cessato di essere uno scrittore in esilio* (discor-so tenuto per la laurea *honoris causa* dell'Università di Poznan, 1991), in " *pellegrino della libertà*, a cura di M. Herling, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006, pp. 113-121, dove Herling ricorda la discussione sulla *Storia d'Europa nel secolo decimono*, alla quale prese parte in un circolo di intel-lettuali in una piccola località vicino Varsavia, "verso la fine della primavera o l'inizio dell'estate del 1939"; cfr. anche la sua postfazione all'edizione polacca di CROCEBENEDETTO *Historia Europy w XIX wieku*, Czytelnik, Warszawa 1998, trad. il. in *Tre scritti di Gustaw Herling*, a cura di M. Herling, in «Annali del Centro Pannunzio di Torino" XXXII, 2001, pp. 55-58; e il saggio - racconto *Villa Tritone. Interludio bellico in Italia* (1951), in " *pellegrino ...* , cil., pp. 39-53.

, *La mia "duplice vita di scrittore"* è il titolo della prolusione che Herling ha tenuto per la laurea *hono-ris causa* dell'Università Jagellonica di Cracovia il 12 maggio 2000, e si riferisce alla congiunzione nella sua biografia e nella sua opera, della testimonianza politica con la letteratura. Cfr. anche in questo numero di «pl.it» HERLING MARTA, *L'ultimo "commento politico" di Gustaw Herling*.



ingua

e stile



D

Nota introduttiva

Lucyna Gebert

I due saggi che presentiamo, riguardanti la lingua come strumento di potere, vanno ad aggiungersi a quelli di Michat Glowinski apparsi nel volume precedente di «pl.it». l'autore del primo è Aleksander Wat, poeta e scrittore, testimone d'eccezione del XX secolo, autore di *Mój wiek* (Il mio secolo), conversazione-fiume con Czesław Miłosz svoltasi nel 1965, la cui prima edizione polacca esce a Londra nel 1977. Il ruolo di Wat nello studio degli aspetti linguistici del potere è stato di recente messo in rilievo dal filosofo francese Jacques Dewitte, che lo considera un precursore di questo tipo di analisi accanto a Orwell, Klemperer e Sternberger (*Le pouvoir de la langue et la liberté de l'esprit. Essai sur la résistance au langage totalitaire*, éditions Michalon, Paris 2007). Il saggio *La semantica del linguaggio staliniano*, frammento di una conferenza tenuta da Wat a Oxford nel 1962 e pubblicato su «Aneks- (1979, vol. XXI), è diventato un testo di riferimento fondamentale per le analisi successive del linguaggio totalitario. Ne parla Adam Dziadek nella breve nota che pubblichiamo.

Come già anticipato nel volume precedente di «pl.it», alla questione dello smascheramento della manipolazione linguistica e alle sue svariate sfaccettature ha lavorato per anni il fior fiore dei linguisti polacchi. Pertanto ci è sembrato opportuno far conoscere in italiano il saggio di Leszek Bednarczuk, noto linguista indoeuropeista, che presenta un riepilogo dello storico convegno tenutosi all'Università Jagellonica nel gennaio del 1981 e dedicato alla crisi della lingua polacca contemporanea causata dall'onnipresenza della neolingua. Il convegno ha potuto aver luogo grazie all'atmosfera di libertà sperimentata dai polacchi nel breve periodo, da alcuni chiamato "il carnevale", che ha inizio dopo la firma degli accordi di Danzica, siglati tra il potere e "Solidarnosé" nell'agosto del 1980, e si conclude con la proclamazione della legge marziale alla fine del 1981. Gli atti del convegno sono apparsi nel 1985, in piena legge marziale, a Londra presso la Polonia Book Fund con la dicitura: "*bez wiedzy i zgody eutorow'* (all'insaputa e senza il consenso degli autori) per garantire la sicurezza dei numerosi studiosi coinvolti. La sintesi di Bednarczuk, che inserisce gli studi sulla *nowomowa* (neolingua) in una prospettiva storica e metodologica più ampia, viene pubblicato dalla rivista letteraria di Cracovia «Pismo- (2, 1981, pp. 93-102) poco dopo la conclusione del convegno. La traduzione che segue si basa su questa versione.

Aleksander Wat precursore dell'analisi del linguaggio totalitario

Adam Dziadek

traduzione: Luigi Marinelli



Potrebbe sembrare che negli ultimi anni l'attenzione degli studi verso i linguaggi totalitari sia decisamente scemata, o perfino svanita. Ma non è così. Nel 2007 l'editore Michalon di Parigi ha pubblicato un libro di straordinario interesse proprio sui linguaggi del totalitarismo. Il filosofo Jacques Dewitte lo ha intitolato *Le pouvoir de la langue et la liberté de l'esprit. Essai sur la résistance au langage totalitaire*. Uno dei capitoli è dedicato ad Aleksander Wat e alle concezioni sulla "semantica staliniana" da lui espresse in particolare nella famosa conferenza tenuta in francese a Oxford, in un convegno del 1962 sulla letteratura sovietica, e poi ripubblicata in polacco da Krzysztof Rutkowski col titolo: *Ki/ka uwag o zwiężkach między' titereture a rzeczywistoscie sowiecke* (Alcune osservazioni sui rapporti tra letteratura e realtà sovietica) nella raccolta A. Wat, *Swiat na haku i pod kluczem* (Il mondo appeso a un gancio e sotto chiave), Londra 1985, pp. 103-131.

Dewitte ha eletto a protagonisti del suo libro quattro analisti dei linguaggi totalitari, e cioè George Orwell, Dolf Stemberger, Victor Klemperer e lo stesso Aleksander Wat. Giustamente il filosofo francese vi sottolinea la novità e singolarità delle ricerche e osservazioni di Wat. Teniamo conto del fatto che, per quanto attiene alla Polonia, analisi del genere apparvero solo dopo i fatti del marzo 1968: penso soprattutto agli studi di Jakub Karpinski, ad esempio al saggio *M6wi Warszawa... Wydarzenia marcowe w prasie polskiej* (Qui Varsavia... I fatti del marzo nella stampa polacca), pubblicato nel 1972 sul mensile parigino «Kultura» un testo che d'altronde Karpinski volle dedicare alla memoria di Aleksander Wat, definendolo "acuto indagatore del ruolo della parola nel nuovo sistema, autore di uno studio sui problemi semantici del comunismo". Vale la pena ricordare che subito dopo il 1968, la *nowomowa* divenne parte integrale del linguaggio poetico della generazione '68, allorché i poeti rivolsero la loro attenzione e approfondita analisi alla lingua, in quanto mezzo di persuasione teso a inabilitare l'uomo. All'inizio degli anni Ottanta apparvero ampi studi sul linguaggio della politica (ad es. *Nowomowa. Materialy z sesji*

naukowej poświęcone] problemowi funkcjonowania jffJzyka we współczesnych społeczeństwach, Londra 1985), quindi anche i libri di Michał Glowinski (ad es. *Nowomowa po polsku*, Warszawa 1990¹; *Marcowe gadanie*, Warszawa 1991; *Mowa w stanie obtezenie*, Warszawa 1992).

Il saggio dedicato a Wat nel libro di Dewitte è intitolato *L'expropriation de la parole: à propos d'Aleksander Wat et de la "sémantique stalinienne"*. Dai lavori di Wat l'autore deduce tre idee fondamentali: 1) dal punto di vista sociale, il comunismo opera una socializzazione attraverso la desocializzazione, portando a una disgregazione dei nessi fra persone e collettività; 2) dal punto di vista linguistico, il comunismo tende a un distacco radicale delle parole dalle cose (coesistenza di una realtà e di una lingua ad essa assolutamente antitetica); 3) dal punto di vista psicologico, il comunismo tende alla sistematica distruzione della vita interiore. Queste tre idee costituiscono il peculiare punto di partenza delle ulteriori analisi di Dewitte che le conforta attraverso l'uso di brani scelti delle opere di Wat.

Il libro di Dewitte riprende la problematica della neolingua/nowomowa inquadrandola in una prospettiva nuova e interessante che, purtroppo, sembra essere utile e importante anche nell'odierna situazione socio-politica polacca. Paradossalmente, infatti, anche le democrazie formano un loro tipo di "newspeak", cosa che sembrerebbe impossibile, e forse invece, nel contesto politico, del tutto naturale. L'importante è avere la piena consapevolezza che nell'ambito di qualsivoglia realtà politica la lingua può divenire un mezzo di strumentalizzazione della collettività. Fa dunque molto piacere che ad Aleksander Wat venga restituito il ruolo appropriato, e che sicuramente gli spetta, in quanto precursore su scala mondiale di questo tipo di studi.

¹ Si veda la traduzione di due capitoli di questo libro, apparsa nel volume 2007 di «pl.it»,

Semantica del linguaggio staliniano*

Aleksander Wat

traduzione: Lucyna Gebert



1.

Prima di tutto vorrei spiegare che cosa intendo con il termine "stalinismo".

Lo stalinismo consiste nella sistematica strumentalizzazione di tutto. Del mondo degli uomini e del mondo delle cose. Di ogni tipo di attività umana: economica, sociale, spirituale. Dell'uomo stesso. Della sua coscienza, del suo pensiero, delle sue parole. E, infine, della dottrina stessa.

Strumentalizzazione e non strumentalismo, poiché si tratta di un processo e non di una corrente filosofica. Un processo fine a sé stesso, poiché non ha un altro fine. [Allo stesso modo: burocratizzazione e non burocrazia. Stalin burocratizzò tutto, ma fu il più grande domatore di burocrati. Fino al 1942 (alla guerra) distrusse sul nascere la possibilità stessa della formazione della *classe* dei burocrati, innalzandoli alle alte cariche per poi farli precipitare a grandissima velocità].

Si tratta di un sistema logico al proprio interno, che implica tuttavia un'intera serie di contraddizioni: è il mondo del paradosso dello Sigalev dostoevskijano: "Partendo da un'assoluta libertà, concludo con un assoluto despotismo" (*I Demom*).

Parlando della strumentalizzazione, una domanda è d'obbligo: a che serve? È un problema straordinariamente complicato e misterioso. I comunisti rispondono: "alla lotta di classe", "al proletariato", "al socialismo" ecc... Ma la prima condizione della comprensione, ancorché parziale, dello stalinismo consiste nel dimenticare i testi marxisti, comunisti, tutta la dottrina che, molto tempo prima di Stalin, divenne anch'essa uno strumento. Solo dopo aver decifrato la vera semantica del linguaggio staliniano si può tornare a quei testi. Gli anticomunisti rispondono: la *libido dominandi* oppure "la tradizione russa dell'imperialismo, dell'espansionismo" (Max Weber). Invece né le ragioni psicologiche, né la tradizione nazionale sono in grado di spiegare il potere duraturo di un gruppetto di persone, seppure tra le più demoniache, esercitato su centinaia di milioni di esseri umani di diverse razze e nazionalità.

Lasciamo da parte questo problema, che qui non ha importanza, e considera-

molo come un tipo o un modello: il più semplice e il più semplicistico nei confronti dell'epoca contemporanea, complicata fino all'impossibile, un modello che riguarda immense masse umane dopo il crollo del quadro sociale precedente. Questo si riferisce in particolare alla Russia, che aveva alle spalle cinque secoli di struttura statale ininterrotta (Richard Pipes); ricordiamo a questo proposito la frase di Dostoevskij: "*Vto vremja kak tam izobretali nauki [...] russkije sozda-vali carstvo*" ['Mentre là (in Europa, A.w.) inventavano le scienze [...], i russi fondavano il regno', *Diario di uno scrittore, 1876*].

Si tratta di una visione prodotta dalla concezione "servo - padrone" (cfr. *Fenomenologia dello spirito* di Hegel, vol. III), in armonia con la tradizione sociale russa.

Stalin (entelechia del comunismo) sarebbe quindi quell'agente che in una soluzione satura provoca la cristallizzazione.

2.

Un marziano, posto di fronte alla problematica comunista, resterebbe colpito innanzitutto dalla questione del vero e del falso, della menzogna e della sincerità. La popolazione nei paesi di democrazia popolare si serve di un linguaggio antitetico: il nero passa per bianco, ecc. Diplomatici e giornalisti occidentali spesso volte si disperano perché non riescono a separare la verità dalla non-verità, non sono in grado di individuare i principi che le governano, ma soprattutto restano allibiti dall'impareggiabile abilità di servirsi della menzogna. (Sarebbe fuorviante parlare qui di machiavellismo. La frase di Machiavelli nella lettera a Guicciardini del 1521, piena di autoconsapevolezza: "... da un tempo in qua io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico ...", si potrebbe applicare a molti comunisti "stranieri", agli scrittori cechi, rumeni, bulgari, francesi, ma mai ai russi). L'immensa letteratura sovietologica è una testimonianza di quello stato di *aporia* constatato da Aristotele presso i seguaci di Zenone di Elea, i quali traevano dalle stesse premesse due conclusioni nettamente contrapposte, per esempio: "il movimento esiste e non esiste", ecc.

In URSS gli intellettuali si esprimono nelle categorie di vero e falso, sincerità e menzogna. Il "disgelo" è iniziato dal saggio di Pomerancev sulla sincerità. Pasternak parla del "regno della menzogna e della lettera morta", Nikolaeva afferma: "La nostra vita è un rompicapo", Evtusenko ripete lo slogan "dogmatismo". I polacchi si accontentano dei modi di dire: "aria fritta", "la solita solfa". La menzogna? Ne parleremo in seguito. Ad ogni modo, se migliaia di persone cor-

rono, letteralmente e metaforicamente, verso una morte sicura gridando: "*za rodinu, za Stalina*" (per la patria e per Stalin), non lo si può chiamare una menzogna. "Il regno della lettera morta"? "La lettera morta", "l'astrazione", la Dottrina è per i *governanti* uno strumento di governo, vivo ed efficace *all'interno*, e di fascino *all'esterno*, uno strumento che non grava sulle decisioni pratiche. Al contrario, tale Dottrina sottoposta a interpretazioni diverse e a volte contraddittorie (*diamat*- materialismo dialettico) è elastica e si adatta alle esigenze del momento. Quanto alla *popolazione* dell'URSS, invece, si constata tutti i giorni che le formule della Dottrina costituiscono una meta-realtà, provengono tutte le mattine dalla radio e dalla stampa, senza suscitare né fede né dubbi: vengono ripetute come il *Credo* durante la Messa, e non ci si domanda: "Anche il mio corpo risorgerà veramente?" Resta fuori un piccolo gruppo di *eperetèi*« limitati nonché di liberi docenti - ebrei (o non ebrei). In definitiva, quando si discute con un uomo sovietico, comunista sincero, non si tratta di un dialogo tra sordi, ma è come se fosse una conversazione tra due esseri bidimensionali che si trovano da due parti della stessa parabola: una che constata di essere convessa, l'altra concava. Un'invenzione geniale di Stalin è stata quindi la *trasposizione del linguaggio umano al di là del vero e del falso, al di là della sincerità e della menzogna* (distruggendo in tal modo il legame dialettico tra sincerità e menzogna). *Jenseits der Wahrheit und der Lüge*.

È un fatto fondamentale, che corrompe in profondità la lingua, la coscienza e quindi anche la letteratura sovietica, fino al giorno d'oggi.

3.

Per strumentalizzare la società è indispensabile strumentalizzare l'uomo'. L'ideale e l'essenza dell'"uomo sovietico" consistono nel fatto che egli è un *homo instrumentalis*, un "*operativnyj celo ve/*" (uomo operativo), "*celesoobraznyj*" (adeguato), un uomo funzionale: un funzionario. Per raggiungere questo scopo bisogna cambiare fino in fondo la struttura della coscienza umana. Lo si ottiene con la "*perekovka*" (rieducazione), gli "*sdvigi soznanija*" (trasformazioni della coscienza), l'"*inzenierstvo dus'* (ingegneria delle anime). Ciò significa che, come prima cosa, la lingua nel suo insieme deve rendersi funzionale: lingua-parola e lingua-lingua'.

Il nostro modo di ragionare e la nostra civiltà, e quindi anche la civiltà della Russia prerivoluzionaria, si basano sulla corrispondenza tra la parola e la cosa, tra

la realtà e la lingua, che non vanno confuse'. (I complicati principi di tale corrispondenza sono oggetto di analisi di logici, filosofi, etnologi). Inoltre, la nostra semantica è fondata sul principio del "carattere universale e oggettivo del sistema di tutti i significati", nonché su un minimo di "omogeneità semiologica" alla base (Hendric J. Poos, *The philosophical significance of comparative semantics*).

Pertanto, ogni discordanza tra realtà e parola viene generalmente percepita e definita come non-verità, menzogna, ipocrisia; essa nutre da sempre, del resto, le rivolte individuali e le rivoluzioni sociali. Lo stesso riguarda la letteratura e l'arte, basti menzionare san Gerolamo, Goya e Rouault, Tolstoj, Leon Bloy, Camus ed altri.

Invece, nel mondo governato stabilmente dal paradosso di Sigalev diventa necessario annullare (*aufheben*) le sensazioni, il sapere e la valutazione di quella divergenza tra parole e cose, ovvero dotare la lingua di una consistenza plastica e soprattutto di una sintassi *algebraica*, pur conservando la sua funzione di portatrice concreta di pensieri e sentimenti formati, controllati e modificabili secondo la volontà del Maestro: *Logos Spermaticos*, per usare il termine degli gnostici.

È quindi indispensabile tagliare i nessi tra le parole e le cose. Allo stesso tempo, tuttavia, per non cadere *nell'entropia* linguistica e pratica, in consonanza con la tesi profetica di Marx sull'unità dialettica della teoria e della pratica che verrà realizzata dal proletariato, si crea, d'accordo con la teoria (lingua), una realtà inventata, popolata da fantasmi. È proprio questa spettralità di fantasmi che caratterizza in primo luogo la letteratura del realismo socialista. È un mondo di allucinazioni. Gli uomini *agiscono* pertanto nel mondo reale, ma *pensano* e *comunicano* in una realtà diversa. Infine, si abitua a dotare di sentimenti veri il mondo della realtà fittizia, creato e definito dal Potere Supremo.

Questo miracolo era già stato inventato prima, ma non è mai stato realizzato in maniera così totale, massiccia e duratura. La differenza fondamentale che lo distingue dal fanatismo medievale, sia cristiano, sia islamico, consiste nel fatto che là il mondo dell'immaginazione veniva creato dalla fede a livello *volontario*, nel profondo dell'anima individuale e collettiva, e quindi in condizioni intellettualmente impeccabili, mentre qui il consenso viene forgiato dalle armi degli uomini della *ceka*.⁴ questi autentici "ingegneri-costruttori di anime", di fronte ai quali gli scrittori sono soltanto degli aiutanti e dei copisti.

Un terrore diffuso ed elementare (*stichia* - forza della natura), selettivo e al tempo stesso spietato⁵, era l'agente oppure il catalizzatore, invisibile ma onni-

presente, di questo connubio tra il mondo inventato e quello della parola¹.

4.

Già nella mente di Lenin "l'unità della teoria con la pratica" divenne un assioma ed ha evocato tutta una serie di sillogismi paralogici, ad es.: la verità è nell'interesse del proletariato, *dunque* l'interesse del proletariato è la verità. Applicando la sineddoche (ciò che viene chiamato una falsa identità) si sostituisce il proletariato con la sua "avanguardia", l'avanguardia con il Partito, quindi il Partito con la sua dirigenza collettiva sostituita dal Capo, ed ecco che arriviamo alla formulazione leniniana: "È vero e morale ciò che serve al Partito", conformemente quindi alle concezioni e alle decisioni del Capo.

Lenin iniziò a combattere il positivismo ingenuo del proprio tempo e giunse al positivismo integrale: al regno del paradosso di Sigalev.

Ma nella mente torpida di Lenin la *partijnost'* (appartenenza al partito) era soltanto una disciplina imposta a fini tattici, "lo spirito della guardia" e una vecchia necessità (dei *reznoèincy* -gli intellettuali) del pensiero impegnato e dell'arte.

All'opera di Stalin si debbono la generalizzazione, la demoniaca coerenza, l'ontologizzazione e la totale realizzazione",

Il fatto che le prigioni e i lager si siano popolati soprattutto di chiacchieroni (art. 58, comma 10) dimostra l'importanza che lo stalinismo attribuiva alla lingua: la NKVD era molto più tollerante nei confronti dei reati comuni che non verso i discorsi "sleali".

In tal modo la lingua della letteratura, in seguito alla dislocazione delle sue basi linguistiche più profonde e poggiando sulla finzione, ne è uscita corrotta nelle sue stesse fondamenta.

5.

La coerenza della teoria (del linguaggio) dello stalinismo è assicurata da:

a) la trasformazione delle parole in algebra, specialmente di tutte le parole universali e la loro rivalorizzazione sempre sottilmente soggetta a interpretazioni e reinterpretazioni.

Il "*diamaf*" (materialismo dialettico) è uno strumento di eterna reinterpretazione; è stato arricchito dai metodi dei gesuiti (padri Sanchez e Escobar) descritti da Pascal: "limitazione mentale", "la prossima occasione", "l'intenzione rovesciata". Il giovane Stalin aveva probabilmente conosciuto la casistica gesuitica, tenuta in



alta considerazione nei seminari ortodossi fin dall'inizio del XVII secolo;

b) la sistematizzazione puramente deduttiva, indipendente da qualsiasi esperienza, ma in continuo contatto con essa, vale a dire in contatto con la sua interpretazione e reinterpretazione;

c) il metodo di globalizzazione proprio di Stalin. Venne formulato con precisione nella sua ultima opera *Problemi economici del socialismo in URSS*: "...prendiamo in considerazione il rendimento, ma non per i singoli settori, bensì per tutta l'economia nazionale in un arco di tempo di 10-15 anni ...". Questo metodo globale viene da lui applicato in *tutti i campi*. In questo modo le relazioni tra le parole nella frase e tra le frasi del discorso vengono determinate dall'*insieme di tutti i discorsi*, e cioè dal senso che a tale insieme assegna il Capo, a seconda dei propri bisogni. Questo vuoi dire che la parola e la frase assumono il senso e il significato secondo l'obiettivo definito dal potere politico-poliziesco, e non in base al posto che occupano e al significato che hanno nel discorso, bensì sulla base dell'insieme della costellazione politica, così come viene riflessa nella coscienza del Capo. Tra una parola e l'altra si colloca, dunque, "quel terzo incomodo", quasi mistico.

Una simile "intermediazione" è esistita nella vita sociale: nel periodo del terrore staliniano il marito era marito di sua moglie, il figlio - figlio di suo padre' ecc. con l'intermediazione del Partito, e cioè attraverso il potere politico-poliziesco, ossia il Capo Supremo ("dove si incontreranno due di voi, sarò con voi"). La società collettivista staliniana è stata la meno collettiva e sociale di tutta la storia.

La forza di questa "percezione del sistema" in Stalin è straordinaria. Facciamo un esempio.

Per la sua teoria linguistica aveva trovato inizialmente un punto d'appoggio nella "teoria jafetica" del linguista Nikolaj Marr (*Jazyk i obščestvo* - Lingua e società): "Gli slittamenti semantici (*sdvigl*) diventano così violenti da scavare un abisso tra due formazioni sociali [...], e il mondo si capovolge". Per un certo periodo Marr fu l'unico maestro della scienza filologica sovietica. Ma quando Stalin l'osservò più da vicino nel 1952 comprese che perfino lo jafetismo era diventato per lui un corpetto che imponeva di adottare una semantica precisa ed univoca ad ogni tappa di sviluppo di ogni formazione sociale. Stalin non esitò allora a rovesciare tutta la costruzione marxista: la lingua (e dunque l'ideologia) non apparteneva più alla famosa "base" né alla "sovrastruttura"; essa era libera, perfettamente elastica, dipendente dalla volontà del Maestro.

Ripetiamo ancora una volta che l'onnipresente terrore aveva assicurato una quasi perfetta "unità della teoria con la pratica", non soggetta a nessuna verifi-

ca. Il funzionamento efficiente del "*diamaf*" (materialismo dialettico) era basato su una violenza continua. Ma affinché tale violenza potesse durare era necessario trasformare la comprensione umana, riformare la coscienza e nascondere la realtà dietro l'astrazione (come diceva Pasternak). E dunque trasformare illinguaggio umano.

6.

Per capire bene la funzione fondamentale della letteratura sovietica bisogna delineare in maniera approssimativa il quadro dei modi in cui avviene la funzionalizzazione della lingua e la ristrutturazione della coscienza che ne risulta, fenomeno senza precedenti in tutta la storia.

a) Quando in uno dei paesi dell'Europa dell'Est, all'inizio della stalinizzazione, fu svalutato il denaro al 4% del suo valore in una notte, ciò accadeva in autunno, mentre la popolazione stava preparando i propri modesti risparmi per comprarsi il vestiario invernale e allorché l'indomani, sui tram, gli operai e i piccoli impiegati lessero i titoli a lettere cubitali dei giornali: "I LAVORATORI DELLE CITTÀ E DELLE CAMPAGNE ESPRIMONO LA PROPRIA SODDISFAZIONE", questo allora fu: menzogna - odio. E quando qualcuno disse al direttore della radio: "Non provocate l'odio ripetendo questo slogan", questi rispose: "Bisogna fare così per farli abituare prima". E quel direttore aveva ragione.

b) Ogni qualvolta un prigioniero ingenuo si appellava alla "costituzione staliniana", lo "*s/edovatel*" (l'inquirente) impugnava il manganello: "*Vot tebe stalinskaja konstitucija*" (Eccoti la costituzione staliniana); una situazione banale. Quando il mio compagno di prigionia della Lubianka, che era stato direttore di una grande fabbrica di armi a Tula e membro del Soviet Supremo, fu insultato e picchiato nel proprio ufficio da un giovanissimo *s/edovatel* e la sua bellissima medaglia all'ordine di Lenin venne gettata per terra, allora sì che ebbe uno *shock*, come nella filosofia Zen: fu una rivelazione il fatto che le parole: *stalinskaja konstitucija*, come ogni parola in generale, ogni segno, avevano perduto il proprio senso e il proprio valore, mentre ogni parola poteva significare tutto, e d'ora in poi chi teneva il manganello determinava quel senso ed assegnava il valore. Quanto al prigioniero, non gli restava altro che accettare le regole del gioco. E così inizia il processo di ristrutturazione della coscienza. Per questo non serve un *reale* confronto con l'inquirente. È sufficiente che egli sia onnipresente, di una presenza potenziale. È sufficiente che il cittadino veda, nel proprio ambiente sociale e professionale, quei buchi creatisi durante la notte. È suffi-



ciente vivere in costante attesa del manganello e, quel che è ancora più importante, abituarsi a tale attesa.

I fondamenti semantici del linguaggio diventano allora precari, sostanzialmente indefiniti. Per non impazzire" nelle condizioni di quella *split consciousness* l'uomo popola il vuoto semantico con le finzioni suggeritegli dal detentore del manganello. Tanto più che ciò gli offre speranza di una relativa sicurezza.

c) Quando per anni i *kolkoziani* sentono alla radio e vedono nei film i propri tavoli che si piegano sotto il peso del cibo, non hanno più l'idea della menzogna, bensì la convinzione che il mondo delle cose e il mondo dei fatti siano perfettamente separati dal mondo dei segni, che è un mondo sacro.

d) Negli anni più sanguinosi, tutti i giovani, perfino gli *urka* (prigionieri comuni), perfino coloro che avevano i loro padri morenti nei lager, cantavano con trasporto e sincerità: "*ja drugoj takoj strany nie znaju, gdje tak vol'no dyèet celo ve/('* (non conosco un altro paese dove l'uomo respiri così liberamente). Perché, per non cadere nell'apatia e nel decadimento totale sotto la pressione delle sensazioni negative, è indispensabile affidarsi a delle passioni trasferite altrove di un mondo il cui senso intero è stato trasferito altrove. E si tratta di passioni del tipo di un *credo quia absurdum* da quattro soldi.

e) Al ritorno dalla guerra, un giovane soldato mi ha dipinto lo sfarzo e le ricchezze della Romania o della Bulgaria ... "Vorresti vivere là?" ho chiesto. "No, perché lì non c'è la libertà". Sbalordito, ho pensato che questa sua libertà consistesse principalmente nel poter sputare dove voleva, nell'ubriacarsi, spingere chi passava per strada ecc ..., in quanto le usanze di un paese straniero ci pesano a volte come una tirannia. Quindi, forse intendeva anche questo? Quando la lobotomia semantica del linguaggio si è ormai diffusa, alle parole come "libertà" viene assegnato un senso nebuloso, indefinibile, che si trasforma a seconda delle circostanze.

f) Ecco una riunione comunista. I discorsi si svolgono secondo gli schemi predefiniti, con la loro fraseologia che istupidisce, conosciuta a memoria anche dai più ignari e sprovveduti. Guardate le facce delle persone: sprofondate in uno stato di torpore sonnolento, all'improvviso, come per un riflesso pavloviano, vengono svegliate da una frase, da una parola sacra che evoca una tempesta di applausi collettivi. Un'altra parola, il cognome di un amico, fratello, nemico sottoposto a condanna, ed ecco che si lasciano trasportare dal disgusto e dall'odio. Emozioni violente e partecipazione magica di cui la loro anima individuale e collettiva ha bisogno per non sprofondare, fino ad annientarsi, in questo mondo di allucinazioni.

Stalin, poeta mancato (aveva iniziato dalla pubblicazione dei suoi versi sulla rivista georgiana *Yberia*, cfr. I. Deutscher, *Stalin*), sapeva benissimo che la struttura ossea del suo pensiero-azione andava guarnita con immagini che evocassero emozioni. *Ecco il compito principale della letteratura* ["L'organizzazione affettiva della coscienza", secondo *Na postu* ("Sulla breccia")].

g) Il mio compagno di cella alla Lubianka, ex-ufficiale del NKVD, racconta piagnucolando (è "sentimentale e cattivo" come Fédor Karamazov) come, a Ulan Bator, aveva fatto fuori una famiglia onesta. "Ha dei rimorsi?" - "No, perché mai? Quello non ero io, era qualcun altro" - "E quindi Le dispiace di essere stato 'quell'altro'?" - "Niente affatto, quella era una vita bella, attiva". Vita bella, attiva ... "I'll do, I'll do, I'll do" (*Macbeth*).

M. H. Johnson riporta il caso di un cannibale che dava la caccia alle sue vittime nella foresta: successivamente spiegava al giudice che "all'epoca si era trasformato in un leone e doveva comportarsi come un leone" (*British Central Africa*, p.439).

h) In treno, un ufficiale invalido (nel 1944) mi domanda: "Che cosa è la cultura?", e senza attendere la mia risposta continua: "È così: quando vedo *l'izvozèik* (cocchiere) che picchia il proprio cavallo, mi si stringe il cuore, ma quando mi fanno vedere mio fratello dicendo: 'è un traditore', sono io a mettergli il cappio sul collo. Ecco che cosa è la cultura!"

Bizzarrie da sadici? Niente affatto! Questo è un vero *operativnyj èetovetc* (uomo operativo) - un sovietico *homo instrumentalis*, sinceramente sentimentale che si differenzia sempre dall'uomo strumentale tedesco, da quella incarnazione disumanizzata di *Kadavergehorsamkeit*, da quell'esperto (vedi l'autobiografia di Hesse, cittadino coscienzioso, comandante di Auschwitz, nonché il processo di Eichmann), lodato già da H6lderling: "*Deutsche Handwerker, aber nicht Mensch ... Arzt aber nicht Mensch ... Priester aber nicht Mensch*" (Artigiano tedesco, ma non uomo ... Medico, ma non uomo ... Sacerdote, ma non uomo).

i) Nel marzo del 1943, in un paese no del Kazachstan, un crudele poliziotto tartaro impegnato a non farmi dormire insisteva, tra un'imprecazione e l'altra, che io accettassi la cittadinanza sovietica (succedeva nel periodo della famosa "passaportizzazione" dei cittadini polacchi deportati in URSS): "*Ty v Boga nie veriè! Allah daet potoienie: Stalin, tak zneèit Stalin. Allah daet polozenie: beri pasport, tak zneèit - beri pasport!* (Tu non credi in Dio! È Allah che detta la condizione: Stalin, vuoi dire Stalin. È Allah che detta la condizione: prendi il passaporto, vuoi dire prendi il passaporto!). Una bellissima razionalizzazione di un misto tra determinismo marxista e fatalismo orientale di quel piccolo Gengiz-

khan, una sorta di filosofo sartreiano di un mondo sovieto-islamico.

j) In Ribellione Furmanov racconta come, nella località di Verny (Alma-Ata) aveva promesso la grazia ai cosacchi ribelli, dando loro la sua "parola d'onore di comunista". Dopo la capitolazione, ordinò di fucilarli immediatamente, dichiarando: "Il mio onore di comunista esigeva questo castigo". L'onore, quindi, non venne macchiato, in quanto non esisteva più un legame tra onore e parola. Si tratta di semantica staliniana *avant la lettre*.

Allo stesso modo Simonov, proponendo a Boderson un imminente trasferimento, in verità non mentiva, ma per il bene del socialismo effettuò una *reservatio mentalis*, per dirlo con le parole di Pascal: disse a voce alta: "sarai trasferito", e a bassa voce: "alla Lubianka".

k) Roger Caillois, nel suo eccellente saggio sull'insicurezza suscitata dal fatto che si sta sognando, analizza l'invisibile potere esercitato sulla coscienza dall'insicurezza di fondo, che sembra già sparita dalla coscienza, eppure la segna dopo il risveglio. Parliamo con un uomo sovietico. Sarà una conversazione tra due esseri a due dimensioni che si trovano dalle due parti della parabola di cui abbiamo già parlato. Sicuramente ciò che colpisce nell'uomo sovietico è la sua certezza, ostentata, irremovibile, straordinaria. Ma quella pressione, quel tono da verdetto rivelano la propria natura, ossia la compensazione di quell'insicurezza di base manifestata quando l'intellettuale sovietico non viene più telecomandato". Poiché non è *lui* ad essere padrone della propria lingua e del proprio pensiero.

E se non si è padroni della propria lingua, allora non esiste discussione, non esiste dialogo. Esiste il regno del monologo incessante, delle dichiarazioni, dell'emissione dei verdetti.

7.

Stalin assume le sembianze del Demiurgo che dà vita alla materia di argilla linguistica. Toglie alle parole le loro "aureole" emotive, per distribuirle a proprio piacere (ad es. la parola "*nez!*" negli anni 1940 e 1942, la parola "ebreo" negli anni Venti e nel 1952). Inoltre, rianima parole come "Partito", "Patria", "Stalin", che diventano fonte di sentimenti religiosi e magici, poiché lo stalinismo è una sintesi di religione e magia.

"Questi sentimenti (collettivi) hanno un lessico e una sintassi propri. *Che i nostri cuori siano in armonia con essi o no* siamo in grado di esprimerli, conformandoci alla loro sintassi e alloro lessico" (Charles Blondel, *ibidem*). Si canta: "*ja dru-*

goj takoj strany ne znaju ... ("non conosco un altro paese ...") anche se il "cuore non è in armonia con questo".

Pavlov, uno dei maestri di Stalin, disse: "L'esistenza del riflesso condizionato [...] prova che non esistono sintomi, anche i più fisiologici possibili, che non si possano *alla fine* riprodurre o trasformare a proprio piacimento".

Ed ecco che siamo arrivati alla funzione più importante della letteratura sovietica.

La funzione fondamentale del realismo socialista è il capovolgimento della lingua: 1) Le parole e il loro valore vengono staccate dal mondo delle cose normali attraverso la creazione di un mondo di parole sacre, non sottoponibile al confronto con la realtà vera. Nel contempo: 2) le "aureole" emozionali delle parole vengono dinamizzate e assegnate alle parole a seconda dei bisogni e delle circostanze.

Le altre funzioni sono secondarie. Più o meno simili alla funzione della letteratura del XVI secolo descritta da Sakulin nella sua *Storia* (collezione Alzel, 1927):

Lo stato moscovita è ormai fondato. La capitale è il centro della vita culturale. Ha inizio un'energica codificazione dei principi religiosi, statali, sociali e relativi ai costumi. Viene convocato il Concilio dei Cento Capitoli, vengono compilati i *Grandi Lesemenàea (Ve/ikie Minei Cell)*, viene scritto il *Domos/rojecc*. Secondo la felice formulazione del prof. A.S. Orlov, si trattò di un'epoca maestosa e bella, ricca di pensieri elevati e orgogliosi [...], formulati con espressioni magnifiche e retoriche. Nacque uno stile capace di unificare la varietà delle espressioni letterarie sotto le vesti variopinte dei pensieri elevati della Terza Roma, adatto allo sfarzo dell'aristocrazia russa.

Ecco una descrizione adeguata, alla quale andrebbe aggiunta la "funzione *attivizzante* - spingere l'uomo a lottare" [*Literatura i isskustvo* (letteratura e arte), 1942, secondo Gleb Struve], ma soprattutto la funzione di "oppio dei popoli": "ogni ideologia, non solo la religione, è l'oppio dei popoli" (Marx).

8.

Questo stato di cose va distinto dalla menzogna. È pieno di menzogne. La menzogna lo nutre, ma se ne distingue come il sangue dal sistema nervoso che alimenta. Essa si rivela attraverso ogni imperfezione, ogni fessura del sistema. Per di più, quando il mondo staliniano si decompone, come succede oggi, i fantasmi che lo popolano si rivelano alla mente come una menzogna.

Tuttavia, questo mondo non può essere spiegato con le categorie della menzogna. Proprio per questo può durare da decenni e il piccolo Morozov può cantare: "*ja drugoj takoj strany ne znaju ...*" ('non conosco un altro paese ...').

Ma per l'intellettuale sovietico, per lo scrittore, il pellegrinaggio (*pilgrim's progress*) attraverso quel mondo di allucinazioni inizia dalla menzogna e porta alla menzogna ... Le confessioni di Erenburg ne sono un esempio.

Tutti mentono, chi più chi meno, ma ogni nazione ha una sua maniera particolare di mentire. Il russo, secondo Turgenev (*Nov- Terre vergini*), mente con entusiasmo e in piena sincerità guardandoti negli occhi. Secondo Dostoevskij (*Diario di uno scrittore*), in Russia mentono anche le persone oneste, in maniera del tutto disinteressata, a causa del proprio senso d'inferiorità. Perciò la menzogna, mentre si mente, nella coscienza della persona che mente perde il proprio carattere farisaico; infatti nulla provoca in Russia una repulsione maggiore del fariseismo degli uomini occidentali, per esempio dei polacchi. Ciò trova conferma in particolare oggi, quando ogni guardiano nei lager punisce i prigionieri stranieri con le parole: "*V nas nado byt, éestnynt'*" (Da noi bisogna essere onesti). Un russo sovietico non concepisce il fatto che la verità non appartiene allo stesso ordine di cose della sincerità; per lui infatti la non-verità resta indissolubilmente intrecciata con la sincerità.

Le osservazioni di cui sopra, circa il ruolo di secondo piano della menzogna al servizio del Sistema, sono basate sull'esperienza personale in URSS e vengono confermate dall'esperienza degli altri paesi comunisti che posseggono, ciascuno, un proprio modo nazionale di mentire.

Può darsi che la mia analisi non sia esatta, ma, ripeto, è indispensabile innanzi tutto una visione d'insieme, e quindi uno sguardo che consenta di vedere la menzogna, i paralogismi, i machiavellismi unicamente come mezzi e strumenti. È un compito difficile che si può definire con le parole di H.J. Poos quando parla delle difficoltà della semantica comparata: "Nessuna intuizione ci consente di capire concetti universali come: la vita, il bene, la sorte, nell'accezione che essi hanno nelle lingue primitive". Questo riguarda sia il bolscevismo che il nazismo, che significano un regresso della coscienza in tutti i campi della cultura umana.

* Dalla conferenza *Quelques aperçus sur les rapports entre la littérature et la réalité soviétique* tenuta in lingua francese nel luglio 1962 al St. Anthony's College di Oxford.

, Cfr. J.J. Houssaxu nel *Contratto sociale*. "Chi si mette a costruire una società dovrebbe sentirsi capace di cambiare, per così dire, la natura umana"; frase citata da Marx in *Economia politica e filosofia*.

'Cfr. M. HEIDEGGER: "L'uomo si comporta come se fosse creatore e padrone della lingua, invece è la lingua ad essere sua padrona" (*Saggi e conferenze*).

'Presso le popolazioni primitive tale confusione invece è la regola: "Gli uomini che prendono l'ordine delle proprie idee per un ordine della natura immaginano che, se sono in grado di controllare le proprie idee, sono anche in grado di dominare le cose" (G. FRAZER, *The Magic Art*).

La loro influenza, diventata un riflesso condizionato, è così profonda che ora è sufficiente solo un'ombra sul muro. Questo è stato anche il senso del XXII Congresso (del PCUS - n.d.l.): non chiedete troppo, siate prudenti, lo stalinismo continua ad essere alle soglie. Così anche per quanto riguarda il fattore economico. Erenburg riporta le parole di un pittore membro del Komsomol rivolte contro un vecchio maestro: "*Faok ne ponimaet s'ov; rubi ego rublerr!*" 'Faok non capisce parole, rnan-~ialo con il rublo'.

"La fatica dell'esistenza era così grande che la fatica della pena doveva essere spietata" (T.E. LAwRENcE, *I sette pilastri della saggezza*).

6 Si potrebbe dire, profanando la definizione di Heidegger (il suo "reiner Anblick"): "Non proprio la visione effettiva, ma ciò che r e n d e effettiva ogni visione".

7 È un assioma nella mitologia che una parte vale la totalità" (F. DURKHEIM).

a La preistoria della semantica e della logica comuniste è ricca e varia. I suoi embrioni si possono trovare, ad esempio, nella prova ontologica di Sant'Anselmo: è necessario che il Bene esista, dunque esso esiste. In Marx, naturalmente, e con maggiore chiarezza nell'intuizione del giovane Lassal (vedi il suo saggio su Eraclito): "Die Namen der Dinge sind erstarrte *Kampfmomente*", ma anche presso i popoli primitivi, nel pensiero dell'Estremo Oriente, nei bambini e nei nevrotici (cfr. S. FREUD, *Totem e Tabù*).

'Il monumento di Pavlik Morozov a Mosca; simbolo e mito (come Guglielmo Tell) della pedagogia sovietica, non aveva seguito le orme del suo "Padre spirituale". Questo piccolo eroe che aveva denunciato i propri genitori continua ad occupare la parte del leone nei manuali scolastici.

'"La pazzia è vicina quando l'uomo vede il mondo contemporaneamente attraverso la lente di due usanze, due tipi di educazione, due ambienti" (T.E. LAwRENcE, *ibidem*)

11 Al Congresso del 1934 Gladkov affermò quanto segue: "Non esigiamo la *verità universale*, bensì una *verità particolare*, la nostra *verità comunista*. Lo scrittore del nostro tempo è un essere pieno di fuoco e di passione, è un pittore severo e *assolutamente veritiero*, ma al tempo stesso un tribuno orgoglioso" (Tratto da G. STRUVE, *Histoire de la littérature soviétique*).

12 Cfr. ALFREDDEVIGNY (*Wanda*) a proposito di un ufficiale russo: "Qui (in Francia) è orgoglioso e libero [...]. Ma non sapete che cosa gli consente di tenere la testa alta ed avere la nuca dritta: è il collare di ferro, un collare invisibile che porta sempre. A questo collare è attaccata una lunga catena il cui ultimo anello è Pietroburgo".



Il potere sulla parola

Leszek Bednarczuk

Traduzione: Ugo Marsili

L'impero planetario era imminente
Il potere sulla parola in loro mano'

In questo distico, l'autore de *La mente prigioniera*' aveva assegnato, non per la prima volta nella sua opera, il ruolo di strumento di potere del Terzo Romano Impero e di altri Stati ad esso assimilabili al linguaggio che il filosofo ideologo italiano G. Gentile aveva definito nel 1924 con il termine "totalitario".

La lingua ufficiale di questo sistema, il *basic totalitarian*, chiamata da G. Orwell neolingua, nel romanzo futuribile 1984' serve a soddisfare i bisogni ideologici dell'Oceania, uno dei tre "Imperi planetari", e mira a diventare l'unica forma di espressione verbale. La neolingua era stata costruita in modo tale da non essere in grado di denotare concetti né formulare frasi sensate che non fossero conformi alla politica vigente del partito al potere.

Da qualche tempo, con il termine "neolingua" si definisce la lingua della propaganda politica monopolizzata dallo stato nelle società "chiuse" che sono cioè, nell'accezione di Popper, il contrario della *open society*'. Proprio a questo argomento è stato dedicato, nei giorni 16 e 17 gennaio 1981, il convegno nazionale polacco organizzato, su iniziativa della dott.ssa Jolanta Rokoszowa, dal Sindacato Autonomo Indipendente *Soliaemoée* dell'Università Jagellonica.

Ultimamente, il crescente interesse per la neolingua oltrepassa i confini della linguistica, non solo dal punto di vista della sua portata sociale, ma anche perché di solito ad essa si accompagnano determinati gesti, simboli, immagini, musica e altri mezzi di comunicazione non verbale. E probabilmente non è un'esagerazione affermare che ciò è indizio di un processo più profondo che investe la totalità della vita spirituale della realtà nella quale ci è toccato vivere fino all'agosto dello scorso anno.

Bisogna cominciare dal termine stesso di "neolingua", che ha suscitato polemi-

che fra alcuni dei partecipanti al dibattito. Esiste infatti una serie di differenze tra il *newspeak* di G. Orwell (le cui regole sono state presentate nell'ultimo capitolo di 1984) ed il linguaggio della propaganda politica dei sistemi "chiusi". Tuttavia il termine, nonostante la forma bizzarra, venne adottato già per definire la "propaganda di successo" dell'ultimo decennio, "la campagna dell'odio" dopo il marzo 1968⁶ come anche quella dei tempi più remoti quando, utilizzando la terminologia di Orwell, il Grande Fratello dell'Eurasia era un certo linguista dilettante, dal cognome esotico di J. Dzuqasvill'. La causa sta in certe similitudini tra i due modelli di linguaggio:

- 1) da mezzo di comunicazione sociale il linguaggio diventa strumento per l'esercizio del potere,
- 2) una delle varianti del linguaggio si diffonde a spese delle altre,
- 3) vi vige lo stesso meccanismo linguistico: il cambiamento arbitrario dell'uso linguistico da parte dell'emittente per produrre l'atteggiamento desiderato nel destinatario.

Dal punto di vista dello strutturalismo ciò costituisce un'alterazione del sistema linguistico composto, secondo L. Hjelmslev, dalla norma, dallo schema e dall'usus, inteso come un insieme di consuetudini linguistiche, adottato da una comunità.

Ma tornando al convegno: nell'arco di due giorni sono state presentate quasi venti relazioni che hanno stimolato un vivace dibattito tra linguisti, critici letterari, studiosi della stampa, sociologi, filosofi, compreso persino uno dei più noti teologi di Cracovia. Il convegno ha quindi raggiunto il suo obiettivo, ovvero affrontare un argomento finora mai trattato nell'ambito accademico ufficiale: quello del linguaggio come strumento di manipolazione sociale. Ne ha parlato nel discorso introduttivo la dott.ssa Jolanta Rokoszowa, mettendo in evidenza lo scontro tra la neolingua e il modo di esprimersi, spontaneo e non guidato dall'alto, dei rappresentanti dei lavoratori del cantiere navale di Danzica nel film *Robotnicy EA*. Nelle pagine che seguiranno vorrei presentare succintamente i risultati più importanti del convegno, integrati dall'attuale bibliografia sull'argomento. Essi possono essere sistematizzati all'interno dei seguenti temi: I. storia del problema, II. meccanismi interni, III. mezzi linguistici, IV. funzioni della neolingua, V. caratteristiche tipologiche, VI. portata ed efficacia, VII. proposte per ulteriori ricerche.

Storia del problema

Sebbene la neolingua come fenomeno sociale di vasta portata emerga soltanto nel XX secolo, l'uso della lingua a scopi persuasivi è tuttavia conosciuto già da tempo. Secondo il prof. A. Heinz che ha parlato di questo fenomeno linguistico dal punto di vista della semantica generale, la neolingua, essendo un tipo di mascheramento verbale, si distingue da altre forme della lingua in quanto il falso risulta dalla sua stessa premessa ed ha carattere sistemico (categoriale). Esso comprende sia i significati delle singole parole che il contenuto delle frasi da esse formate, mette quindi in discussione l'attendibilità della lingua stessa e tocca il subconscio. Certi meccanismi oggi comuni nella neolingua sono impiegati nella dialettica, specialmente nella forma praticata dalla scuola megarica e da quella dei sofisti. Si tratta qui della cosiddetta dialettica eristica che serve a convincere chi ascolta indipendentemente dalla veridicità delle idee che vengono comunicate. Come è noto, gli stratagemmi da essa adottati sono stati descritti da A. Schopenhauer e uno di essi, il cambiamento arbitrario del significato delle parole per giustificare un'azione non etica, viene illustrato anche da Tucidide che ne *La Guerra del Peloponneso* scrive: "... e il significato comune dei nomi delle cose veniva liberamente cambiato" (III, 82). Le conseguenze conoscitive e pratiche di una diversa comprensione di certi termini sono state più di una volta oggetto di riflessione filosofica (la questione medievale sugli universali, gli *idola fori* di F. Bacon, la *reservatio mentalis* in Pascal). J. Bochenski scrive: "L'uomo contemporaneo può essere tenuto in schiavitù e gli si possono infliggere sofferenze, ma per farlo bisogna sostenere assolutamente che si sta facendo un'altra cosa. Perfino Hitler, ideologo ed organizzatore della schiavitù moderna, non voleva chiamare le cose con il loro nome. Veniva ripristinata l'istituzione stessa, ma veniva cambiata la nomenclatura. Com'è noto, ai lavori forzati nel Terzo Reich venivano avviati i presunti volontari dai paesi conquistati; si cercava di presentare le attività di Auschwitz come un'azione educativa e sul cancello d'ingresso appariva la scritta *Arbeit macht frei*. Doveva esserci una qualche ragione per cui questo sistema, d'altra parte sorprendentemente sincero nella sua filosofia e privo di scrupoli morali, mentre ripristinava la schiavitù nel XX secolo preferiva far finta di creare invece qualcosa di nuovo e necessitava a questo scopo di una nuova fraseologia",

In seguito alla riflessione filosofica sui cambiamenti linguistici avvenuti nella Germania nazista viene introdotta da E. Cassirer, (*The Myth of the State*, 1945) la distinzione tra parole semantiche (normali) e parole magiche accompagnate da



adeguate cerimonie e riti politici. Accanto alle parole magiche esistevano anche *Slowa niewinne* ('parole innocenti') mediante le quali si cercava di nascondere "le azioni volte alla soluzione finale della questione ebraica". La testimonianza più importante della neolingua del Terzo Reich sono gli appunti presi sul momento dal prof. di letterature romanze V. Klemperer, editi col titolo di *LTI (Lingua Tertii Imperii)*. Una polemica linguistica con la propaganda di Hitler (e di altri sistemi totalitari) è stata intrapresa dal prof. S. I. Hayakawa nel libro *Language in Action* (1941)". Hayakawa ha richiamato l'attenzione sull'orientamento semantico bivalente di questi sistemi scoperto da A. Korzybski (tutto deve essere o buono o cattivo), opposto a quello plurivalente, proprio delle lingue naturali. Tuttavia il ruolo più importante è stato svolto dal libro di G. Orwell citato nell'introduzione, che mostra come, in un sistema "chiuso" estremo, un linguaggio appositamente costruito possa sostituirsi a qualsiasi forma di vita intellettuale. Al convegno ne ha parlato P. Ktoczowski *iPojecie i funkcje nowo-mowy*, Concetto e funzioni della neolingua), mentre A. Krasnowolska ne ha constatato la presenza perfino nel linguaggio della rivoluzione islamica in Iran.

Finora la pubblicazione più rilevante sulla neolingua è *Jezyk propagandy* (La lingua della propaganda, 1979), risultato del convegno del TKN (*Towarzystwo Krzewienia Nauki*, Associazione per la Diffusione delle Scienze), tenutosi il 5 ottobre 1978 a Varsavia. L'autore della relazione introduttiva, il prof. M. Gtowinski, ha presentato le caratteristiche e le funzioni più importanti della neolingua, cui è seguito un ampio dibattito che ha toccato diversi argomenti. Eco parziale di questa pubblicazione sono i saggi di J. Nowicki (1972), M. Bronski (1979), M. Heller (1979), A. Luczaj (1980) pubblicati su «Kultura» (scritti con un'ottima conoscenza della mentalità degli animatori della neolingua), come anche quelli di L. Bod, A. Wat, K. Mueller, T. Strzykowski, I. Grudzinska-Gross, T. Marczak, J. Etkind apparsi su «Aneks» (1979, vol. XXI)".

Riflessioni sul tema della neolingua si possono ritrovare in alcuni scrittori che intuitivamente percepiscono la minaccia morale che porta con sé "il potere sulla parola". Così, ad esempio, in *Trzecie Klamstwo* (La terza menzogna, 1980) di K. Ortos leggiamo: "Viviamo in un sistema di schiavitù moderna. Di schiavitù mentale. Di discriminazione del pensiero. [...]11 nostro stato di costrizione deriva dall'impossibilità di servire liberamente della parola e di esprimere i nostri pensieri nonché dall'impiego, da parte dei governanti, di un intero repertorio di pressioni dirette e indirette affinché le parole vengano usate in un determinato modo. Proprio come si interviene dalla tribuna o come si scrivono gli editoriali nei quotidiani?".

Meccanismi interni

Poiché la neolingua, con l'aiuto di mezzi formali simili, è al servizio di diversi sistemi "chiusi" indipendentemente dalla loro ideologia, ne deriva che non si riferisce al contenuto della dottrina, ma alla "tecnologia del potere" che, secondo G. Herling Grudzinski costituisce l'essenza del sistema accanto all'"ingegneria sociale" e alla "creazione dell'uomo nuovo:". Quanto ai meccanismi del potere, ne fanno parte tra gli altri: 1) il controllo di tutta la vita politica, sociale e culturale, 2) il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa, che tuttavia non sono al servizio dell'informazione ma della manipolazione, 3) l'isolamento dall'ambiente esterno contro il quale si indirizza il malcontento sociale, 4) il ricondurre il legame sociale alla persuasione e al controllo, 5) il carattere parareligioso della dottrina dominante che sostituisce ogni forma di vita intellettuale.

Dunque, è appunto a questi meccanismi che rispondono certe proprietà pragmatico-semantiche della neolingua. Secondo il relatore del convegno di Varsavia, il prof. M. Glowinski, esse sono: 1) la valutazione che spesso porta a giudizi dicotomici, 2) l'unione di elementi pragmatici con quelli rituali, 3) il carattere magico, 4) l'arbitrarietà.

Analizziamoli più da vicino.

1) LA VALUTAZIONE, che si può definire come caratterizzazione emotiva binaria, consiste nel fatto che per i concetti base della dottrina della neolingua esistono denominazioni doppie: la prima positiva (in riferimento all'emittente), la seconda negativa (in relazione ai suoi avversari), anche se entrambi i nomi hanno in fondo lo stesso riferimento oggettivo, ad esempio "pausa sul lavoro" / "sciopero", "buoni" / "tessere annonarie", "legalità" / "burocrazia", "intesa" / "complotto", "capo" / "istigatore", "fermo" / "arresto", "governo" / "regime", "partigiani" / "banditi". Alla base di questo fenomeno si trova, come menzionato in precedenza, l'orientamento bivalente proprio dei sistemi religiosi primitivi che dividevano tutto in "consacrato/ non consacrato (dannato)". L'identità di entrambi i fenomeni è stata stabilita da E. Cassirer. Vale la pena ricordare che nel romanzo di G. Orwell queste stesse espressioni possono significare tutt'altro a seconda di chi le pronuncia.

2) IL PRAGMATISMO E LA RITUALITÀ sono tra loro in contraddizione, poiché il primo deve garantire l'efficacia dell'operato, mentre la seconda la limita a causa della necessità di utilizzare certe formule e locuzioni rigorosamente stabilite che devono essere pronunciate in un determinato ordine e in circostanze rigorosamente pianificate. Come è noto, il fenomeno è tipico delle lingue di culto



e deriva dal carattere parareligioso della dottrina.

3) IL CARATTERE MAGICO consiste nella convinzione che la parola possa creare una realtà oggettiva. La magia linguistica è propria del cosiddetto pensiero mitico che identifica il pensiero con l'esistenza, (il nome con il suo riferimento oggettivo). Secondo E. Cassirer non compare solo nelle culture primitive (la magia della natura), ma anche ai nostri tempi (la magia sociale) e "le parole che un tempo venivano utilizzate in senso descrittivo, logico e semantico, oggi sono usate come parole magiche, con lo scopo di ottenere determinati effetti e di risvegliare certi stati d'animo. Di solito le nostre parole servono a trasmettere significati, queste invece devono trasmettere passioni e sentimenti ...".⁶ Sul legame tra entrambi i fenomeni richiama l'attenzione anche S. Kisielewski nel saggio *Slowa magiczne, czyli Nowe Sredniowiecze* (Parole magiche ovvero un nuovo Medioevo).

4) L'ARBITRARIETÀ, cioè la libera introduzione o rimozione di certe espressioni e certi significati, permette all'emittente la manipolazione linguistica; di questo ha parlato nel corso del convegno la prof.ssa J. Puzynina rilevando l'omissione di questa accezione della parola "manipolazione" nell'ultimo *Dizionario della lingua polacca*. Lo stesso sotterfugio fu già individuato dal sopraccitato Tucidide; ne scrive V. Klemperer, mentre G. Orwellio definisce con il nome di *doublethink*, bipensiero, doppio pensiero. Esso permette la libera modifica o addirittura il cambiamento dei principi della dottrina il cui contenuto, dal punto di vista della tecnica del potere, è secondario e a volte può semplicemente rivelarsi scomodo.

Oltre a queste quattro proprietà della neolingua si possono ancora indicare altri meccanismi che la governano:

5) LA PARZIALE INDETERMINATEZZA dei significati in presenza di un'univoca qualifica emotiva è visibile nella predilezione di espressioni come "un qualche", "un certo", "un determinato", "ovvio", "alcuni", "diversi"; "eventi", "avvenimenti"; "ciò che si è verificato", "ciò di cui si tratta", ecc. Secondo uno dei partecipanti al convegno di Varsavia, tutto ciò fa sì che "un certo ambito di questioni viene riservata a degli ambienti prescelti" (p. 86) e porta alla creazione di un "linguaggio esopico", del quale bisogna servirsi di fronte a temi scomodi. Di questo durante il convegno ha parlato J. Bralczyk nell'intervento *Autoportret władzy w jffJzyku propagandy* (Autoritratto del potere nella lingua della propaganda) e ne hanno scritto già in precedenza V. Klemperer, G. Orwell e L. Kofakowski.

6) IL CARATTERE IDIOMATICO dei concetti di base della dottrina che, per via della loro arbitrarietà (4) e della loro non chiarezza (5), non si prestano ad esse-

re tradotti con precisione in altre lingue. G. Orwell rileva il fenomeno contrario: l'intraducibilità di certi testi come *La Dichiarazione di Indipendenza* in *newspeak*. Ne scrive anche V. Klemperer (*Wenn zwei dasselbe tun*, a. XXIII) e A. Wat (*op. cit.*). Secondo G. Herdan i testi delle orazioni di Stalin e Hitler mostrano il più basso grado di filiazione (di somiglianza statistica) rispetto ai rimanenti quattro politici dell'ultima guerra, Simili difficoltà nella comprensione dei concetti generali di base vengono riscontrate da studiosi di civiltà diverse. Nel caso della neolingua questo è favorito dall'isolazionismo dei sistemi "chiusi" che costituiscono *Inny swiet*, Un mondo a parte (dal titolo del famoso libro di G. Herling-Grudzinski).

7) LA SELETTIVITÀ del contenuto è propria, secondo W. Pisarek" di qualsiasi attività persuasiva, soprattutto nella propaganda e nell'educazione. Essa consiste nella scelta solamente dei contenuti e dei significati ben accetti dal punto di vista dell'emittente. Questo meccanismo funziona soprattutto a livello della struttura linguistica del testo ed è facilitato dal già menzionato carattere arbitrario della neolingua.

Mezzi linguistici

Le proprietà ed i meccanismi interni della neolingua di cui abbiamo parlato sopra trovano una propria realizzazione formale su diversi livelli della lingua, ma soprattutto nella sintassi, nella stilistica, nel lessico e, per quel che riguarda la forma parlata, anche nel contorno prosodico dell'enunciato. Bisogna sottolineare che la neolingua non si serve di chissà quali particolari mezzi linguistici, ma si tratta piuttosto del loro repertorio (sottolineato da tutti come povero), della caratterizzazione emotiva e della loro disposizione.

1) PROSODIA. Il carattere militante della neolingua esige adeguati effetti acustici: la forza della voce (potenziata con mezzi tecnici), la distribuzione degli accenti, delle pause e dell'intonazione. Secondo G. Orwell "*In Newspeak euphony outweighed every consideration other than exactitude of meaning*" (p. 248), dal teleschermo fuoriesce una *iron voice* che nel corso dei "due minuti d'odio" diventa "*hideous*". V. Klemperer osserva: "*mit lauter Stimme, tönend daherreden, noch wörtlicher: herausschreien*" (p. 28). Dell'utilizzo da parte dei redattori del programma *Tu jedyńka* (Qui programma uno) dell'intonazione finale ascendente, tipica dei mass-media inglesi (per rendere più attraente il programma) ha parlato nel corso del convegno la dott.ssa J. Ozga.

2) FORMAZIONE DELLE PAROLE. Va notata la predilezione per le

sigle (da qui il titolo del libro di V. Klemperer *LTI- Lingua Tertii Imperit*). Questo fenomeno tuttavia, come è noto, ha oggi una portata significativamente più ampia, nonostante la sua diffusione possa rimanere vincolata alla neolingua (cfr. G. Orwell, p. 248). Tra le altre particolarità si può ricordare la facilità a creare nuovi termini mediante i suffissi polacchi *-izm*, *-szczyznye* il prefisso *anty-*, di solito caratterizzati negativamente.

3) LESSICO. Dell'impovertimento del patrimonio lessicale ha parlato durante il convegno la prof.ssa I. Bajerowa". Le effettive dimensioni di questo fenomeno possono essere confermate dalle ricerche statistiche sul linguaggio della stampa, che in Polonia vengono condotte da più di dieci anni. Sul problema delle parole d'ordine e della caratterizzazione emotivo-valutativa (cfr. aggettivi come "buono/cattivo", "alto", "grande", "largo", "bollente") W. Pisarek richiama l'attenzione nell'opera citata (1976). La maggior parte degli studiosi constata la presenza del fenomeno del tabù nella neolingua, che risulta dal suo carattere magico. Come è noto, nelle lingue primitive il tabù consiste nel divieto di utilizzare in determinate situazioni parole considerate sacre o impure (dannose). Nella neolingua si tratta principalmente di questa seconda categoria; inoltre, alcuni concetti, a causa dei loro referenti, sono condannati ad una non-esistenza temporanea o perenne, di altri invece si può parlare solo in forma generica (la non completa determinatezza), alcuni sono sostituiti con eufemismi, per esempio "campo di concentramento" diventa "campo di lavoro"; "campo di arresto e formazione" (*Meyers Lexicon*, 1936); "*joycamp*" (Orwell), ecc. Anche i nomi propri sono soggetti a tabù: cognomi, località e certi fatti storici. Talvolta basta una semplice modifica; ad esempio l'omissione dell'aggettivo "santo", in altri casi è necessario cambiare l'intera onomastica. A questo proposito vale la pena osservare che queste cosiddette denominazioni commemorative, condividono di solito le sorti dei propri patroni come ad esempio Stalinogr6d o ultimamente Piotrowo (vicino Artamowo). Sui cambiamenti dei nomi nei monti Bieszczady è intervenuta durante il convegno la dotto ssa Felicja Wysocka.

4) SINTASSI. Come tutta la neolingua, la sintassi si caratterizza per una relativa semplicità ed emotività, con cui abbiamo a che fare nelle cosiddette costruzioni modali. Si tratta di:

a) enunciati imperativi, volitivi e frasi contenenti espressioni come: "si deve", "si dovrebbe", "bisogna", "è necessario", "si può", "conviene", "merita", "è permesso".

b) indicatori di giudizio metatestuali che, in accordo con il criterio di valutazione, sono o positivi: "sicuramente", "con (tutta) certezza", "senza dubbio",

"ovviamente", "fondamentalmente", "effettivamente", o negativi: "cosiddetto", "presunto/a quanto pare", "per quel che sembra", "per quanto si dice". Lo stesso meccanismo funziona anche quando si tratta di riferire gli enunciati altrui: approvazione - "dimostrò", "provò", "dichiarò", "indicò", "sottolineò", disapprovazione - "cercò", "si sforzò", "tentò", ecc. La funzione di segnale di disapprovazione può essere svolta anche dalle cosiddette virgolette ironiche diffuse in *LTI* (V. Klemperer, p. 79-81).

Tra le altre singolarità della lingua della propaganda, W. Pisarek menziona la cosiddetta sintassi interpretativa: le proposizioni causali, consecutive, finali, condizionali, concessive, avversative. Uno dei relatori del convegno di Varsavia richiama l'attenzione sull'utilizzo di congiunzioni arcaicizzanti, ad esempio: *albowiem* "giacché", *aczkolwiek* "ancorché", *ii* "che", *jako że* "poiché" che, insieme ad altri elementi dello "stile alto", servono a conferire solennità (ritualità).

Delle diverse funzioni dei modulatori sintattici hanno parlato al convegno J. Antas e E. Fajer; essi vengono usati per occultare il contenuto, per imporre un'interpretazione, per creare apparenze di autenticità.

5) STILISTICA. Tra i diversi generi della neolingua esistono notevoli differenze. Oltre al carattere espressivo, proprio di ogni stilizzazione, attira l'attenzione l'inclinazione alla metafora che facilita la non completa determinatezza. La sua fonte principale sono l'esercito, la guerra e lo sport ad essa collegato. Su entrambi i fenomeni aveva già richiamato l'attenzione V. Klemperer, mentre al convegno si è occupata di questo tema la prof.ssa Danuta Wesofowska passando in rassegna numerosi neosemantismi "bellici" della neolingua: "battaglia", "brigata", "fronte", "rapporto", "mobilitazione", "reclutamento", "scontro" e le espressioni fraseologiche in cui compaiono. M. Glowinski ha rilevato che l'iperbole è impiegata nella definizione dei propri successi e degli insuccessi degli avversari, la perifrasi invece, nella situazione opposta". Dell'utilizzo delle figure eristiche descritte da A. Schopenhauer si è già parlato.

Al convegno, ci si è occupati anche del linguaggio dei diversi campioni di questa maniera di parlare, tra i quali l'ultimo rettore dell'Università di Varsavia, Z. Rybicki, e anche di J. Putrament e di W. Machejek che uno dei partecipanti al dibattito ha chiamato "Il Nikifor della neolingua".

6) FRASEOLOGIA. Prevalgono le espressioni fisse e libere di scarso carattere informativo e ciò risulta dal carattere stereotipato (convenzionale) di questi nessi. Dal punto di vista del contenuto si tratta di solito di slogan e motti caratterizzati emotivamente. Secondo L. Kofakowski "numerose sequenze di parole venivano fissate come catene automatiche, cosicché una parola tirasse



l'altra".

7) STRUTTURA LINGUISTICA DEL TESTO. La caratteristica più evidente è l'eccesso di meccanismi connettivi e di presupposizione di cui ha parlato il prof. A. Bogusfawski. Frequenti sono gli enunciati sostitutivi (svuotati di contenuto conoscitivo). Un ruolo importante gioca inoltre il contesto: "l'ordine in cui vengono elencati in molte occasioni i cognomi di diversi dignitari del partito rispecchia le diverse decisioni di Stalin riguardo alla loro attuale posizione [...]". La semantica era governata dalla sintassi e dalla struttura del testo e non invece, direttamente, dal senso delle singole frasi".

Funzioni della neolingua

La funzione fondamentale della lingua consiste nella comunicazione sociale che utilizza il dialogo come principale forma di enunciato, la neolingua invece è una comunicazione unidirezionale; il dialogo potrebbe turbare la sua efficacia. Il carattere "non comunicativo" della neolingua viene messo in evidenza dai suoi meccanismi interni (valutazione, ritualità, carattere magico, arbitrarietà, non completa determinatezza, selettività) e dai mezzi linguistici (emotività, carattere metaforico, tabù, eufemismi, stereotipi). Secondo il parere concorde degli studiosi, la funzione principale della neolingua è la "persuasione" (il persuadere) il cui compito è convincere il destinatario della fondatezza delle idee dell'emittente. Secondo T. Marczak essa serve a bloccare e disturbare le informazioni reali e non è una lingua *sensu stricto* ma "rumore verbale". Tale effetto deformante della neolingua viene definito da M. Bronski funzione "distsorsiva" e da A. Tuczej "sopraffattrice". A. Besançon richiama l'attenzione sul suo carattere "creatore" (creazione di una realtà nuova, surreale). Si tratta della funzione performativa scoperta dal linguista inglese J. L. Austin, con la quale abbiamo a che fare, tra l'altro, negli atti giudiziari e nelle formule di cortesia che, esigendo un determinato comportamento, creano una nuova realtà. Gli enunciati performativi non sono soggetti ad una verifica logica, cioè non sono né veri, né falsi. In riferimento alla neolingua lo ha osservato per primo A. Wat24.

La neolingua può essere strumento di controllo del comportamento (S. I. Hayakawa) e inoltre il suo stesso utilizzo è già una dichiarazione di lealtà, mentre la maniera di servirsene può essere, come nel romanzo di G. Orwell, una verifica della correttezza ideologica. Non c'è dubbio però che, secondariamente, la neolingua possa servire anche alla comunicazione; infatti in essa le infor-

mazioni reali sono codificate su vari livelli. Ne ha parlato il dr J. Bralczyk nel suo intervento, ma questa caratteristica singolare era già stata rilevata da L. Kofakowski: "I lettori di giornali erano abituati a dover ricavare le notizie attraverso un 'codice speciale' che era noto a tutti nonostante non fosse mai formulato apertamente" (p. 156).

Caratteristiche tipologiche

Limitando il concetto di neolingua alla lingua della propaganda politica, la si potrebbe definire come uno stile sociale funzionale" e, rispetto ai suoi ideatori, un gergo professionale della classe dirigente (M. Bronski). Ma poiché questa variante aspira all'universalità (come meglio si nota nel romanzo di G. Orwell e nel libro di V. Klemperer), M. Glowinski la definisce con il termine di "quasi-lingua". Supponendo che la neolingua sia conosciuta da tutti, si potrebbe definirla un codice pubblico. Tra i concetti noti dalla letteratura linguistico-teorica il più vicino sembra essere il termine "linguaggio speciale", ma nel senso in cui esso si usa in riferimento alle popolazioni esotiche presso le quali "nell'ambito di una sola lingua esistono per motivi di natura religiosa 'lessici diversi', la differenza tra i quali sta inoltre nel loro diverso impiego e nei destinatari diversi",

Tra le più recenti varianti linguistiche, le più vicine alla neolingua sono illinguaggio della propaganda descritto da W. Pisarek e quello religioso. La valutazione, il pragmatismo, la selettività, l'emotività caratterizzano ogni forma di propaganda, mentre l'orientamento bivalente, il carattere magico, la ritualità, l'arbitrarietà, la non completa determinatezza e il carattere idiomatico avvicinano la neolingua piuttosto alla lingua del culto. Essa però si differenzia dalla neolingua per la dialogicità, il simbolismo, la sacralità, il maggiore carattere comunicativo e il prevalere dell'espressione sull'impressione". Tra i sistemi religiosi conosciuti, il più vicino alla neolingua sembra il manicheismo, considerato il suo orientamento bivalente. In casi limite la neolingua assume la funzione di linguaggio religioso (per esempio nella concezione di G. Orwell in cui essa stessa diventa ideologia) oppure il linguaggio religioso acquista il carattere della neolingua, come nel caso della rivoluzione islamica in Iran, di cui ha parlato durante il convegno A. Kraśnowolska.

Portata ed efficacia

Da quanto è stato detto finora sulla neolingua, risulta che essa deve operare in

condizioni particolari. Esse consistono in: 1) molteplicità dei canali del messaggio, 2) forme concomitanti di persuasione non verbale, 3) monopolio dell'informazione protetto dalla censura e da altri mezzi. Se queste condizioni non vengono rispettate ed esiste una possibilità di reazione verbale da parte della società che ha accesso ad altre fonti di informazione, allora la neolingua perde la sua efficacia anche se non sparisce del tutto. Aumenta invece di forza nei periodi di conquista del potere e nei momenti in cui esso è minacciato". Indipendentemente da ciò, la sua intensità cresce nei momenti degli eventi più importanti, di celebrazioni, campagne e assemblee. Nonostante la neolingua serva soprattutto la propaganda, la sua portata abbraccia tutta la vita pubblica, in particolare i mezzi di comunicazione di massa, la scuola, l'esercito ecc., le istituzioni. Essa tocca addirittura certi settori della scienza (storia contemporanea, scienze politiche, sociologia, filosofia), della cultura (cinema, teatro) e della letteratura (il romanzo del socialismo realista, i canti di massa); in casi limite penetra addirittura nella vita privata, come notano V. Klemperer, G. Orwell e M. Glowinski. Il carattere invasivo della neolingua si manifesta nel fatto che proprio a questa variante del linguaggio vengono esposti i bambini, gli stranieri e coloro che cercano di abbandonare le parlate locali".

L'influenza della neolingua sulle altre varianti della lingua consiste non solo nel trasferimento dei suoi meccanismi interni e dei mezzi formali (principalmente del lessico e della fraseologia), ma anche nell'impoverimento sistematico della lingua comune, come ha dimostrato nel suo intervento al convegno la prof.ssa I. Bajerowa. L'espansione della neolingua viene rilevata anche da Czesław Miłosz nella prefazione a *Ksiff Jga psalmów* (Il libro dei salmi): "Le traduzioni di testi biblici fatte negli ultimi tempi testimoniano, a mio parere, la sparizione delle particolarità di alcuni linguaggi nell'ambito del polacco, fatto la cui responsabilità è da attribuirsi al gergo intellettuale-giornalistico oggi largamente diffuso". Le relazioni di V. Klemperer e di A. Wat dimostrano che anche le vittime del sistema (ebrei e prigionieri) si servono della neolingua.

Discutibile sembra essere invece il legame diretto della neolingua con il paese, da qualche tempo, declino della cultura della lingua e con diversi sintomi di goffaggine stilistica; sono fenomeni presenti in varie epoche. Ciò che fa riflettere è però il crollo della fiducia verso ogni forma ufficiale di discorso. Una reazione abituale alla neolingua sono definizioni senza mezzi termini come "aria fritta", "linguaggio logorroico", "la solita solfa". La parodia, l'allusione, la facezia linguistica sono la manifestazione più raffinata del comportamento dei destinatari. Assai più difficile è permettersi un rifiuto consapevole di tutte le forme e dei mec-

canismi interni della neolingua, considerata la sua larga diffusione fino a non molto tempo fa. Questa è tuttavia l'unica maniera per restituire alle "parole prigioniere" il loro vero senso. Nonostante la neolingua sia uno strumento del potere, questo "potere sulla parola" è dato a chiunque sappia servirsene senza difficoltà.

Necessità e prospettiva di ricerca

Nonostante la neolingua desti interesse ormai da tempo (sull'argomento esiste già una cospicua bibliografia), fino ad ora in Polonia non è diventata oggetto di studi linguistici sistematici. Ci si è interessati soprattutto ai suoi meccanismi interni, alle funzioni e agli effetti, inoltre la maggior parte degli autori ha presentato i risultati delle proprie riflessioni. Vanno esaminati in particolare i mezzi formali e la differenziazione interna della neolingua, come anche la sua provenienza, la sua storia e la sua diffusione fino ad oggi.

Ai compiti pratici più urgenti appartiene la preparazione di un *Dizionario pratico della neolingua in Polonia* accessibile a tutti. Dovrebbe contenere le voci non in ordine alfabetico, ma per campi semantici, affinché sotto ogni concetto si trovino le denominazioni corrispondenti accompagnate da una scala di valore (cfr. II, 1) e il relativo repertorio fraseologico. Il dizionario dovrebbe aprirsi con una breve presentazione delle regole della neolingua e completarsi con un indice dei nomi che renda possibile ritrovare i concetti corrispondenti. Un dizionario siffatto dovrebbe essere in grado di proteggere da un'azione persuasivo-distorsiva della neolingua e di facilitare la decodificazione di informazioni reali contenute nei testi. Si potrebbe avanzare ancora una serie ulteriore di proposte di ricerca anche in una prospettiva comparatistica, tipologica e generale, ma soprattutto è necessario ricordare e parlare della neolingua poiché, come afferma il prof. M. Glowinski: "per essere efficace essa deve essere trasparente, ovvia. In altre parole: la neolingua non sopporta di essere descritta, non sopporta il metalinguaggio. Anche se il metalinguaggio le è favorevole, nello stesso tempo la rovina, poiché la rende ridicola. Ogni enunciato magico cessa di essere magico se diciamo che è magico. Ed è per questo che è necessario parlare della neolingua ...".

, ID., *La mente prigioniera*, trad. O. Cerretti Borsini, Aldo Martello, Milano 1955 (ed. or. *Zniewolony umysł*, Instytut Literacki, Paris 1953), opera riguardante i rapporti tra intellettuali e potere nella Polonia del dopoguerra [n.d.t.],

⁸ ORWELLGEORGE, 1984, trad. polacca J. Mieroszewski, pref. M. Bronski, Instytut Literacki, Paris 1979.

⁴ Cfr. *The Fontana Dictionary of Modern Thought*, 1977, London, pp. 442, 485-6, 640.

⁵ Il *newspeak* di Orwell non è riportato nei dizionari di lingua inglese. Fu inventato secondo le regole della *nowo-mowa*: "nelle parole di quella stessa radice non esisteva differenza tra il verbo e la sua forma nominale", si sarebbe allora dovuto tradurre: *nowo-mówq*, *nowo-mów* (proposta del prof. H. Leeming). Rimanendo con la forma finora vigente, evidenzio la sua peculiarità in accordo con J. Mieroszewski mediante l'uso del trattino, quindi non *nowomowa*, ma *nowo-mowa*.

⁶ Periodo significativo nella storia della Polonia per le agitazioni e le manifestazioni di intellettuali e studenti, in seguito alla proibizione di un'opera teatrale di Mickiewicz, interpretata in chiave anti sovietica [n.d.l.l.].

⁷ Cfr. STALINI. W., *Marksizm i problemy jazykoznaniya*, in «Pravda», 2 VIII 1950. Considerata la tiratura del giornale e le numerose ristampe e traduzioni "dell'opera", si potrebbe azzardare l'affermazione che in circostanze favorevoli la linguistica riesce ad "abbracciare le masse".

• Iosif Dzuqasvili, più noto con il nome di Iosif Vissarionoviè Stalin [n.d.t.],

, *Operai dell'BO*, film documentario sugli scioperi del 1980 dei lavoratori dei cantieri navali di Danzica, guidati da Lech Wał~sa [n.d.t.],

¹⁰ BOCHENSKIÓZEFMARIA, *Rzeczy stare i nowe*, in «T~wórczósé» 11, 1973, p. 72.

¹¹ Dal titolo del libro di BORWICZMICHAŁ, *Słowa niewinne*, 1..6dz1946.

¹¹ Edizioni successive: *Language in Thought and Action*, 1949 e ss.

¹³ Sia «Kultura- che «Aneks» erano riviste polacche pubblicate in Occidente, rispettivamente a Parigi e a Londra [n.d.t.],

⁴ ORIOS KAMIL, *Trzecie Klamstwo*, Instytut Literacki, Paris 1980, p. 209.

¹⁵ HERLINGGRUDZINSKIŁUSTAW, *Dziennik pisany nocé*, Instytut Literacki, Paris 1980, p. 312.

¹⁶ Cfr. BUCZYNSKAŁANNA, *Cassirer*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1963, p.166.

¹⁷ «Kultura», 1979, fasc. XII.

¹⁸ HERDANGUSTAV, *Language as choice and chance*, Noordhoff, Groningen, 1956. pp. 28-22.

²⁰ PISAREKW., *J~zyk sluiy propagandzie*, Kraków 1976, pp. 18-22.

²¹ Cfr. «Zycie literackie» 6, 1981.

²² *J~zyk propagandy*, p. 17.

²³ Epifaniusz Drowniak, più noto dal 1962 come Nikifor Krynicki, pittore primitivista polacco [n.d.t.]

¹⁴ KOIAKOWSKILESZEK, *Główné nurty marksizmu*, vol. III, p. 156.

²⁵ «Aneks» XXI, p. 59.

¹⁶ Cfr. *J~zyk propagandy*, p. 7.

²⁷ VENDRYESŁOSEPH, *J~zyk*, PWN, Warszawa 1956, p. 242.

²⁸ Cfr. WIERUSZ-KOWALSKIŁ., *J~zyk a kult*, in «Studia Religioznawcze» VI, 1973.

²⁹ Cfr. NowicŁ JAN, *Mówi Warszawa*, in «Kultura», fasc. IX e X, 1972.

³⁰ Probabilmente grazie alla neolingua Sir Winston Churchill è entrato nelle parlate dei dintorni di Cracovia, come *córciel* (ciccione), cfr. KUCATÁ MARIAN, in «Biuletyn PTJ» XIX, 1960, p. 152. Ha fatto qui da mediatore ovviamente il fantoccio di esagerata grassezza dell'ex-premier del Regno Unito, portato in giro a suo tempo durante i cortei.

, MIŁOSZCZESTAW, prefazione a *Ksifjga psalmów*, p. 47.

³² GIOWINSKIŁMICHAŁ, in «Student» 25/6, 1980, p. 10.



Cortine di ferro semipermeabili. PRL e teorie della traduzione in Polonia

Lorenzo Costantino

Cosa ha a che fare la traduttologia con la Polonia Popolare?

A partire più o meno dalla metà del secolo scorso la traduzione (l'attività del tradurre e il suo prodotto) è divenuta oggetto di un'attenzione crescente da parte di specialisti di diverse discipline. Ne è nato un dibattito teorico intenso, teso a uno studio delle problematiche traduttive fondato su criteri metodologici rigorosi e condivisi. Andava così delineandosi un nuovo campo di ricerche all'interno delle scienze umanistiche, la teoria della traduzione, costituitasi in tempi recenti come disciplina autonoma'. In Polonia il dibattito "traduttologico" prese avvio con la pubblicazione di una raccolta di saggi dal titolo *O sztuce tłumaczenia* (l'arte della traduzione), nel 1955'.

Con la sigla di "PRL" (*Po/ska Rzeczpospolita Ludowa* - Repubblica Popolare Polacca) si indica il periodo che va dal 1945 al 1989, dall'ascesa al potere delle fazioni socialiste all'indomani della guerra sino al definitivo crollo del regime comunista. La forza con cui si impongono alla coscienza storica certi limiti cronologici offre spesso un'occasione propizia per interrogarsi sul passato: l'arco di tempo definito sulla base di un fattore qui evidentemente politico (1945-1989) in questo modo viene spesso adottato appunto come semplice limite cronologico per gettare uno sguardo d'insieme su fenomeni di natura differente. A volte naturalmente in modo assai fruttuoso, date le molteplici relazioni che solitamente esistono tra questo ambito e gli altri presi in considerazione.

Nel nostro caso parlare di teoria della traduzione polacca in riferimento alla PRL servirà invece a chiedersi proprio se e in che misura il regime politico che avrebbe condotto per circa quarant'anni la Polonia a gravitare intorno all'area di influenza sovietica abbia influenzato il dibattito teorico sulla traduzione. Potrà essere interessante, infatti, verificare se i condizionamenti ideologici e i confini (di ricerca, ma anche geografici) imposti alla vita culturale raggiunsero anche un ambito tutto sommato allora ancora "periferico" come quello della teoria della

traduzione. Verificare cioè, proprio a partire da un ambito di ricerche minoritario, la forza di penetrazione, di ingerenza dello Stato nel dialogo culturale; o, al contrario, accertare l'esistenza di ambiti di ricerca rimasti liberi dai condizionamenti del potere politico, preservandosi come "zone franche" - magari proprio in ragione del loro essere marginali.

Parlare di teoria della traduzione polacca in riferimento alla PRL significherà dunque chiedersi, in primo luogo, se l'ideologizzazione della cultura che caratterizzò in parte e per un certo periodo la vita intellettuale del Paese riguardò anche la teoria della traduzione. In secondo luogo, se l'erezione di quelle barriere apparentemente insormontabili (la metafora churchilliana della cortina!) che sarebbero coincise per circa quarant'anni con la linea di divisione del mondo in blocchi non abbia per caso condizionato lo sviluppo del dibattito suddetto impedendo la circolazione di idee, il dialogo dei teorici polacchi con i loro colleghi occidentali.

La teoria della traduzione in Polonia ai tempi della PRL

Il tema della teoria polacca della traduzione è in verità poco noto nel nostro Paese, ignorato solitamente persino dagli specialisti della materia. Eppure in Polonia le ricerche nel campo della traduttologia sono state numerose e hanno prodotto alcuni risultati assai interessanti. Non sarà inutile, dunque, fornire una breve sintesi del dibattito che lì si è svolto nel corso dei decenni che abbiamo deciso di prendere in considerazione.

Si è soliti distinguere nel primo periodo degli studi traduttologici occidentali una prima fase - caratteristica degli anni '50-'60 - di ricerche orientate sulla "lingua", ovvero sull'analisi del problema della traducibilità e sull'individuazione di leggi di equivalenza a livello linguistico (approcci *preectittivù*), e una seconda - a partire dagli anni '70 - che ha invece sviluppato una teoria *descrittiva*, interessata non tanto alla possibilità o impossibilità della traduzione, quanto allo studio (all'analisi e all'interpretazione) delle traduzioni letterarie in quanto "testi" che esistono nella realtà (e nella storia letteraria)'.

La distinzione è per certi versi applicabile anche alla traduttologia polacca. Ma l'approccio "letterario" - in cui il modello teorico dominante è stato quello dei teorici della letteratura strutturalisti - si è qui sviluppato già a partire dalla metà degli anni '60 ed è stato di gran lunga più produttivo rispetto al primo.

Va poi sottolineato che in generale (non solo in Polonia) gli sviluppi delle



ricerche traduttologiche sono spesso legati a quelli di altre discipline (la linguistica, la teoria della letteratura, la filosofia, l'antropologia, le neuroscienze, ecc.) che contribuiscono a far luce su singoli aspetti del complesso fenomeno traduttivo (aspetti, nel corso dei decenni passati, di volta in volta considerati singolarmente gli unici o i principali della traduttologia). Nel periodo preso qui in considerazione l'interesse per la teoria della traduzione è nato e cresciuto inizialmente in Polonia all'interno delle discipline della linguistica e della teoria della letteratura. È normale dunque che le ricerche nel campo della teoria della traduzione rispecchino gli interessi e i progressi manifestatisi in queste discipline: lo straordinario successo del modello strutturalista nelle ricerche polacche sulla traduzione letteraria corrisponde dunque al predominio pressoché assoluto che questo ha avuto, come è noto, nelle ricerche letterarie di quegli anni.

Fatte queste premesse, possiamo dire che anche nelle prime ricerche linguistiche il modello dominante è stato quello strutturalista, ma con indagini orientate appunto sulla lingua. Alla base di esse l'idea che ogni lingua costituisce un sistema di segni, ciascuno dei quali ha valore in relazione al resto del sistema. Da qui la conclusione che non può esistere una corrispondenza biunivoca diretta, costante tra i segni di due diverse lingue. Tuttavia alcuni studi del primo periodo (a ben vedere dominato da una certa vivacità e pluralità di punti di vista) contengono già osservazioni fondamentali che costituiscono i presupposti delle indagini sulle traduzioni letterarie. A cominciare dai primi interventi - contenuti nella già citata raccolta di saggi *L'arte della traduzione* (1955) - del linguista Zenon Klemensiewicz, *Przekład jako zagadnienie jffJzykoznawstwa* (La traduzione come problema linguistico'), e del filosofo Roman Ingarden, *O tlu-maczeniach* (Sulle traduzioni'), con i quali si apriva il dibattito teorico sulla traduzione.

Klemensiewicz affermava la necessità di concentrarsi sulla descrizione del processo della traduzione piuttosto che sulla valutazione del suo prodotto per andare oltre un approccio semplicemente normativo, mentre concetti come "traduzione letterale", "fedeltà", "equivalenza" venivano giudicati inadeguati in considerazione dell'inestricabile legame tra lingua e pensiero della realtà che essa esprime, nonché delle differenze oggettive esistenti tra i sistemi linguistici (a livello grammaticale, lessicale, stilistico). Insufficiente al linguista polacco appariva, però, soprattutto una teoria della traduzione fondata sulla ricerca delle unità traduttive al livello della parola, indicando egli come l'"adeguatezza" in traduzione dovesse essere ricercata al livello della totalità del testo inteso come sistema, come unità organica, e non come meccanica somma di singole parti.

Concetto simile a quello espresso da Ingarden, che lo fondava però su premesse differenti: partendo dalla nota concezione dell'opera letteraria come "armonia polifonica" tra gli strati, il filosofo osservava che la traduzione non può essere concepita come semplice ricostruzione di un enunciato, espresso in una data lingua, nei mezzi linguistici di un'altra, ogni modifica apportata a ogni singolo strato riproducendosi inevitabilmente sull'intera struttura dell'opera. Se la teoria di Ingarden appare poi per molti aspetti prescrittiva (essendo finalizzata all'individuazione di criteri di conseguimento dell'equivalenza), bisogna sottolineare come il filosofo polacco notasse che i criteri sulla base dei quali viene realizzata e valutata solitamente una traduzione variano a seconda della "funzione" riconosciuta al testo originale (in particolare egli si soffermava sulle differenze di traduzione di testi artistici, in cui predomina la funzione estetica, e testi filosofici, in cui predomina la funzione conoscitiva), indicando la necessità di distinguere nella teoria della traduzione tra diversi tipi di testo sulla base di detta funzione.

Sul solco di una concezione linguistica della traduzione si collocava anche il saggio di Olgierd A. Wojtasiewicz, *WstfJPto teorii tlumaczenia* (Introduzione alla teoria della traduzione, 1957), dedicato in larga parte al problema dell'"intraducibilità" (concepita, si badi bene, in termini relativi, non assoluti). Tale intraducibilità veniva descritta come fenomeno appunto linguistico, nella prima parte, e culturale, nella seconda. L'opera di Wojtasiewicz si è inoltre rivelata straordinariamente precorritrice con le sue numerose osservazioni sulla natura semiotica, psicologica e culturale della traduzione.

All'ambito linguistico appartiene pure lo studio di Jerzy Ziomek *Staff i Kochanowski. Próba zastosowania teorii informacji w badaniach nad przekładem* (Staff e Kochanowski. Tentativo di applicare la teoria dell'informazione alle ricerche sulla traduzione, 1965'), in cui l'attenzione si spostava però sulle traduzioni letterarie: caratteristica nell'opera era l'aspirazione a fondarne l'analisi su criteri oggettivi, a superare l'impressionismo dominante nella critica delle traduzioni. Di qui il tentativo di applicare alla traduttologia la teoria dell'informazione, col suo armamentario di stilistica matematica e lessicometria. L'analisi della traduzione veniva così finalmente basata su dati effettivi (per quanto per il momento solo al livello lessicale), ricavati dal calcolo della differenza di "informazione" veicolata da originale e traduzione (di *entropia* e *ridondanza* tra i due testi).

Il saggio preludeva alla svolta rappresentata dai numerosi interventi, a partire dal 1965, di Edward Balcerzan (autore di *Styl i poetyka tworczości dwuffJzycznej*

Brunona Jasienskiego. Zagadnienia z teorii przekladu [Stile e poetica dell'opera bilingue di Bruno Jasienski. Problemi di teoria della traduzione, 1968]"), allievo dello stesso Ziomek che, incentrando anche lui le proprie ricerche sulla traduzione letteraria superava, la visione linguistica, definendo la traduzione letteraria come ricostruzione della "struttura" dell'originale non solo nei segni di una diversa lingua, ma anche di un differente sistema letterario. La traduzione diveniva un processo semiotico mediante cui il traduttore, interpretato lo schema delle operazioni segniche dell'originale, tenta di ricostruirne la struttura in un diverso sistema di norme (metriche, stilistiche, compositive, di generi letterari, ecc.).

A Balcerzan e agli altri teorici della letteratura di orientamento strutturalista (tra cui Stanistaw Baranczak, Ewa Kraskowska, Anna I. egezynska - con Ziomek e Balcerzan i maggiori rappresentanti della "scuola di Poznan" - e Jerzy SwiE?Ch) la traduzione interessava soprattutto come tipo particolare di "testo", che da un lato condivide con le altre opere del sistema le stesse leggi strutturali (intra- ed extratestuali, sincroniche e diacroniche), dall'altro è soggetto a leggi proprie, sia perché ontologicamente differente dall'opera originale, sia perché il modello della comunicazione traduttiva ha caratteristiche proprie rispetto a quello della comunicazione letteraria (duplicandone lo schema). Il compito della teoria della traduzione (considerata adesso disciplina autonoma, non riducibile né alla teoria della letteratura né alla linguistica") diveniva quello di descrivere tali leggi, di elaborare concetti e strumenti precisi per l'analisi e l'interpretazione dei testi tradotti, in relazione tanto all'opera originale che al sistema letterario d'arrivo.

Di qui le numerose ricerche in molteplici direzioni condotte da questi studiosi: il modello della comunicazione traduttiva e la complicazione delle istanze del testo; l'analisi e le classificazioni tipologiche delle traduzioni, sulla base del modello di mittente (*autotraduzione, traduzione polemica, implicita*), dello "stile di ricezione" (*traduzione correlata e indipendente*), del rapporto con l'originale ("visibilità dell'immagine della fonte"), della collocazione della traduzione nel processo storico-letterario (*posizione inno vatrice, ridondante, posizione zero*; traduzione e singoli generi letterari); la traduzione come interpretazione, come "terzo codice di concretizzazione" - accanto a critica e lettura -, e la "serie traduttiva" come variante di un'invariante (nonché fondamentale modo di esistere della traduzione stessa); la traduzione come citazione della struttura e il problema dell'intertestualità; gli studi sul bilinguismo letterario".

L'approccio strutturalista-semiotico ha dominato gli studi di traduttologia per tutti gli anni '70 e '80 (ovviamente continuando a produrre alcuni testi fondamentali



anche nel periodo successivo), in questo modo riflettendo, come già detto, una situazione che è stata caratteristica delle ricerche polacche del campo letterario. Parallelamente, comunque, anche nel campo linguistico continuavano le ricerche, ma con interventi per lo più occasionali, non riconducibili a un unico indirizzo caratterizzante oppure poco originali". Più interessanti gli studi di Zygmunt Grosbart sui problemi specifici delle traduzioni tra lingue della stessa area (in cui compariva la classificazione dei cosiddetti *false friends* in *eteronomia*, *eterofemia* e *omoetimìa* interlinguistica assolute e relative"), Un evento importante è stata invece la creazione, nel 1972, presso l'Università di Varsavia, dell'Istituto di Linguistica Applicata che, sotto la direzione di Franciszek Grucza, è divenuto negli anni Ottanta uno dei principali centri polacchi di ricerca sulla traduzione. Sostenitore di un "modello integrato" di teoria della traduzione (*translatoryka* è il nuovo nome dato alla disciplina") capace di dar conto dei problemi di traduzione di ogni tipo di testo linguistico (in dichiarata opposizione rispetto al "predominio del testo letterario" nelle ricerche traduttologiche degli strutturalisti polacchi) e di tutti i problemi legati alla traduzione (teorici e pratici, descrittivi e normativi, linguistici, psicologici, fisiologici, testuali, culturali ...), Grucza si è fatto promotore di numerose ricerche innovative. Fondamentale è stato l'apporto della "scuola varsaviana" (rappresentata inizialmente, tra gli altri, da Barbara Kielar, Andrzej Kopczynski, Adam Marchwinski") nel campo delle ricerche finalizzate alla didattica (della traduzione e della teoria della traduzione), contribuendo tra l'altro al definitivo tramonto della visione della traduzione come "arte" e alla creazione di strumenti idonei per la formazione di traduttori professionisti. Su questo piano si collocano anche gli studi sulle traduzioni di testi espressamente "non letterari", testi specialistici e interpretati, sulle tipologie degli errori traduttivi e sulle competenze del traduttore".

Da notare infine che a partire dagli anni '80 (a Varsavia, ma non solo) una nuova prospettiva si è fatta largo negli studi linguistici, caratterizzata dalla ridefinizione del concetto di equivalenza sulla base dei fattori cognitivi e pragmatici e da indagini orientate non tanto sulla lingua quanto sul soggetto enunciante e il contesto di enunciazione" - sulla scorta delle ricerche della pragmatica e della psicolinguistica. In continuità con queste si collocheranno, a partire dagli anni '90, le ricerche traduttologiche cognitive, avviate da Elibieta Tabakowska", le quali però appartengono a un periodo successivo a quello che qui ci interessa.

Furono questi dunque gli orientamenti principali di un dibattito che, già a prima vista, non sembra portar traccia di alcun condizionamento ideologico da parte delle autorità politiche.

Gli amministratori della cultura e i traduttologi parlano lingue diverse

Non si tratta solo di un'impressione: effettivamente il dibattito teorico non fu coinvolto dall'ideologizzazione della cultura cui, già all'indomani della guerra, andò incontro il Paese. Le ragioni di ciò sono in verità per certi versi scontate.

In primo luogo va tenuto conto del fatto che per tutto il periodo della PRL la teoria della traduzione (in Polonia come negli altri Paesi) non costituisce ancora un campo di ricerche ben definito, non ha stabilito i propri compiti e i confini precisi della propria ricerca. "Paradossalmente la salvezza di fronte alla degenerazione della problematica traduttiva si è rivelata la sua discontinuità. I dogmi non riuscirono qui ad adattarsi e consolidarsi", scrive E. Balcerzan, "La traduttologia non esiste ancora come disciplina autonoma. La disputa per l'affermazione della propria autonomia è anzi (in Polonia, come altrove) una delle principali caratteristiche del dibattito per tutto il periodo della PRL (se non forse anche del periodo successivo), essendo da molti considerata ancora, nel migliore dei casi, una branca della linguistica o degli studi letterari. E il suo nome non compare allora neppure nei dizionari di linguistica o di teoria letteraria; non compare nelle enciclopedie, nell'elenco tematico dei dizionari bibliografici; non compare tra le discipline universitarie. È sintomatico che coloro che si occupano di teoria della traduzione siano "linguisti", "filologi", "teorici della letteratura", "filosofi", "scrittori", "traduttori", ecc., ma non "traduttologi"; che uno studioso possa essere "teorico della traduzione" - ricordiamolo - è un'acquisizione piuttosto recente. Insomma, possiamo tranquillamente affermare che nei decenni in questione, il primo compito della traduttologia appare proprio quello di definire se stessa e l'oggetto della propria indagine (e ribadiamo che non si tratta di una specificità del dibattito polacco).

In tale contesto non sarebbe strano se la problematica della traduzione fosse apparsa alle autorità preposte al controllo della cultura questione marginale, secondaria, inoffensiva.

Esistevano in realtà anche argomenti "in difesa" delle ricerche sulla traduzione, le quali, in una prospettiva marxista, mostravano la propria utilità in relazione agli studi sulla cosiddetta *walka o jff.Jzyk* (la "lotta per la lingua", ovvero la *questione della lingua* cinquecentesca polacca presentata in termini di antagonismo tra polacco e latino) o, nel presente, all'ideale sociale di educazione delle masse, che favoriva la diffusione di "libri economici" tra il popolo, in gran parte proprio traduzioni dalle letterature e dalle epoche ritenute "progressiste", letteratura sovietica *in primis*². Ma la natura della riflessione teorica sulla



traduzione dovette evidentemente apparire anche troppo tecnica, astratta o, al contrario, legata alla risoluzione di problemi pratici circoscritti, se (come nota ancora Balcerzan") non ci si rese neppure conto delle possibilità di applicare alla traduttologia il postulato marxista del mascheramento ideologico di ogni testo e di ogni enunciato linguistico: la traduzione, in quanto "sovrapposizione di travestimenti ideologici" dei due autori (dell'originale e della traduzione), avrebbe certamente potuto rivelarsi in tale contesto tema fecondo e interessante.

Il fatto sorprendente è allora non tanto che la teoria della traduzione, per tutto il periodo della PRL, non sia stata costretta dentro un sentiero di ricerca definito dall'applicazione di un solo modello (quello marxista), quanto piuttosto che quel modello sia stato da essa completamente ignorato: non solo la traduzione come tema di ricerca e riflessione critica non incontrò la resistenza degli amministratori della vita culturale e scientifica" ma, all'interno di un dibattito che pure fu variegato, non ci fu alcun accenno a una teoria marxista della traduzione!

Dovremmo però ancora domandarci se sulla teoria della traduzione non si sia indirettamente riflessa la pressione esercitata dalle autorità politiche su quelle discipline alle quali essa venne - come già detto - solitamente ricondotta: la linguistica e la letteratura. Occorre a questo punto ricordare che l'ideologizzazione della vita culturale, se come è noto non raggiunse in Polonia i livelli che caratterizzarono la vita intellettuale dell'Unione Sovietica, non si manifestò neppure con la stessa intensità per tutto il periodo della PRL e non coinvolse allo stesso modo tutti i settori della ricerca".

In primo luogo va ricordato che, se è vero che già dal '44 i toni del dibattito culturale si fecero aspri e spesso violenti, ciò avvenne inizialmente in un clima di generale pluralismo. Del resto il problema principale della cultura fu rappresentato, per un certo tempo, dalla ricostruzione di un sistema letteralmente devastato dalla guerra, in termini non solo materiali, ma anche umani". L'istituzione di un organo di censura come il Ministero Centrale di Controllo di Stampa, Editoria e Spettacolo è del 1946, ma un clima di relativa liberalizzazione della cultura dura sino al 1948. È allora che la battaglia ideologica si fa intransigente e viene trasferita dalle colonne dei giornali alle aule delle università per tradursi in violenti attacchi personali; cresce dunque la pressione dello Stato, che interviene nel controllo della ricerca con decisione sempre maggiore, allontanando dalle università i personaggi scomodi o ideologicamente non allineati (è la sorte che spetta per esempio a Władysław Tatarkiewicz e Roman Ingarden). Il periodo critico del "sociorealismo" e del "marxismo volgare", il periodo di maggior ingerenza dell'organismo statale in tutte le manifestazioni della vita culturale

durò poi fino al '56: l'"ottobre polacco", portando in parte a maturazione certe conseguenze implicite nel "disgelo" seguito alla morte di Stalin, è unanimemente riconosciuto come una data di svolta tanto per la vita politica che per quella culturale.

In secondo luogo va sottolineato che le maggiori restrizioni alla libertà di ricerca riguardarono gli ambiti filosofico e storico, mentre l'altro elemento caratteristico della politica culturale fu la promozione delle scienze sociali rispetto alle altre discipline umanistiche tradizionali. Il controllo esercitato su letteratura e linguistica fu invece, almeno dopo il 1956, minore. Per quel che riguarda le ricerche letterarie, mentre nel 1950 il "progetto di riforma personale della polonistica" presentato da Stefan Z6tkiewski al Comitato Centrale del Partito Operaio Unificato Polacco sanciva l'allontanamento dalle università di studiosi del calibro di Juliusz Kleiner, Wactaw Borowy, Stanistaw Piqon, Zofia Szmydtowa, Stefania Skwarczynska, la situazione doveva tornare a una relativa normalità dopo il 1956, quando non solo alcuni di questi studiosi riassunsero i propri incarichi, ma il marxismo cessò di essere l'unica ideologia critica ammessa. Di lì a poco a dominare il campo degli studi letterari sarebbe stato anzi l'orientamento strutturalista, in un clima di onesto confronto (e a volte di collaborazione) con gli studiosi marxisti, i quali d'altra parte, abbandonata la meccanica applicazione dei modelli "volgari", produssero adesso ricerche di notevole valore (Stefan Z6tkiewski, Henryk Markiewicz), a volte spingendosi nell'esplorazione di nuovi indirizzi critici (Maria Janion). Un po' diverso il discorso per la linguistica, in cui il marxismo non fu mai l'unico modello teorico dominante neppure nel periodo critico 1948-1956. Qui non si assistette a un'offensiva ideologica feroce come quella tipica di altri campi e la teoria stalinista non attecchì in profondità. Fino agli anni '60 domina in verità un certo conservatorismo (e le ricerche sono orientate sulle sintesi di storia della lingua, grammatica storica e descrittiva, dialettologia e compilazione di dizionari). Dopo gli anni '60 invece una certa nuova vivacità è accompagnata dalla ricezione di variegati stimoli dal continente e d'oltreoceano.

Fatte queste premesse, e tornando alla teoria della traduzione, possiamo concludere che, se - come abbiamo più volte ripetuto - la teoria della traduzione si sviluppa in Polonia principalmente dopo il 1955 (ovvero nella fase di relativamente minore ingerenza dell'ideologia politica sulla vita culturale), la mancanza in essa di tracce di ideologizzazione può apparire abbastanza comprensibile.

Tali tracce non si trovano però neppure in *L'arte della traduzione*, i cui articoli - si badi bene - erano stati in realtà composti tra il 1950 e il 1953, per un ciclo di

conferenze organizzate per lo Studio Traduttivo - primo nel genere in Polonia - istituito nel 1950 dal P.E.N. Club polacco. Se l'obiettivo del P.E.N. Club (l'associazione internazionale di Poets Essayists and Novelists, fondata a Londra nel 1921, e a cui la Polonia aderì dal 1925), era quello di promuovere la libertà di espressione e la libera circolazione di idee fra le nazioni contro ogni forma di oppressione, possiamo allora semmai notare che la traduttologia polacca nacque, proprio in epoca di "marxismo volgare" ..sotto il segno della libertà dall'ideologia marxista, essendo il P.E.N. Club un'organizzazione - per quanto apolitica - con principi per vari aspetti contrari a quelli del regime politico della PRL. Di più: ne *L'arte della traduzione* erano contenuti articoli scritti da Ingarden, Szmydtowa, Borowy, tutti personaggi, come già accennato, messi dal potere ai margini della vita culturale. Stesso destino toccato per esempio a Skwarczynska".

In verità, non sempre il regime si mostrò così tollerante. Quando, intorno alla metà degli anni Settanta, Balcerzan sottopose al giudizio della censura l'antologia da lui curata *Pisarze po/scy o sztuce przekladu 1440-1974*" (Gli scrittori polacchi sull'arte della traduzione 1440-1974), si vide negata la possibilità di inserirvi i brani di ben sei autori: Witold Wirpsza, Czesław Miłosz, Seweryn Polak, Stanisław Barańczak, Tomasz Burek, Maria Kurecka". Si tratta però di personaggi che in quegli anni avevano assunto una posizione di dichiarata opposizione al regime politico, costretti a emigrare per questo all'estero o simbolo stesso della rivolta democratica; si tenga conto che l'antologia venne pubblicata l'anno successivo alle rivolte operaie del 1976. Che l'episodio sia legato alla gravità del momento politico particolare, sembra confermarlo il fatto - per esempio - che qualche anno dopo un articolo di Barańczak poté comparire senza problemi in un'altra importante raccolta di saggi traduttologici".

In genere, lo ripetiamo dunque, l'ideologia politica non sembra aver condizionato le ricerche nel campo della traduttologia, probabilmente perché la disciplina stessa non si presentava ancora come un campo di ricerca ben definito, riflettendo in ogni caso la condizione delle altre discipline a cui fu più strettamente legata, ed anzi manifestando solitamente rispetto a quelle una libertà addirittura maggiore.

La cortina di Babele

A questo punto dobbiamo rispondere alla seconda domanda posta all'inizio delle nostre riflessioni: il dibattito teorico sulla traduzione subì i contraccolpi dell'erezione di barriere politiche a ovest della Polonia? Impedirono queste il dialogo e lo scambio di idee con gli studiosi occidentali?

È noto che, in generale, il rapporto culturale della Polonia con l'Occidente non si interruppe del tutto neppure in epoca comunista e che la Polonia fu anzi tra i Paesi "satelliti" uno di quelli che più saldamente mantennero i contatti con la parte dell'Europa a ovest della cortina.

Occorre pure ricordare che, come a volte viene sottolineato nei manuali di questa disciplina, essa si è sviluppata per molto tempo separatamente nei Paesi dell'Est e in quelli occidentali; e nei Paesi dell'Est l'interesse traduttologico si è manifestato con un certo anticipo. La prima monografia dal titolo *Teoria e pratica della traduzione* (ci ricorda L. Salrnon") fu pubblicata a Char'kov da O.M. Finkel' addirittura nel 1929. La straordinaria mole di ricerche prodotte in Europa Orientale ha spesso ispirato gli studi europei e occidentali più recenti e basta citare alcuni dei nomi di studiosi dell'Est, i cui lavori sono da tutti ormai considerati classici della traduttologia, per rendersi conto di quanto fondamentale sia stato l'apporto dei ricercatori d'oltrecortina: V. Féderov, V. Koptilov, J. I. evy, A. Popoviè, S. Vlahov e S. Florin, A. Ljudskanov, I. I. Revzin e V. I. Rozencvejg. Questa ricca e straordinaria tradizione rimane a tutt'oggi in larga parte da scoprire. Sembra in certi casi che valga ancora ciò che il traduttologo slovacco Popoviè notava nel 1980: "Purtroppo ancora oggi succede che nei lavori sui problemi della traduzione, soprattutto tra i ricercatori occidentali non si presti sufficientemente attenzione ai risultati delle ricerche condotte nei paesi socialisti". Paesi socialisti? La linea divisoria di quelle che appaiono come due tradizioni parallele sembra in effetti coincidere col confine politico che si è imposto sulla mappa geografica ai tempi della guerra fredda. L'immagine della cortina si insinua nella coscienza culturale, facendo emergere il dubbio che essa abbia - per così dire - proiettato la propria ombra sul campo traduttologico. Ma il dubbio è di quelli che portano all'errore: per la teoria della traduzione non è stata (almeno in Polonia) la divisione politica a impedire la comunicazione tra Oriente e Occidente".

Innanzitutto va sottolineato che di certo il muro non ha favorito lo scambio culturale e la circolazione di idee, ma, se un certo sviluppo parallelo si è effettivamente manifestato (in modo particolare, come vedremo, in alcuni ambiti delle

ricerche traduttologiche), la ragione non va imputata all'esistenza della barriera politica. A dimostrare la non pertinenza del fattore politico basterebbe il fatto che la vecchia divisione in molti casi persiste, manifestandosi anche nella più recente produzione scientifica. Le barriere sono semmai di tipo linguistico (lo stesso Popoviè, in effetti, fa cenno, nella frase successiva a quella sopra citata, a "barriere linguistiche") e culturale.

La scarsa diffusione della conoscenza delle lingue dei Paesi dell'Est tra gli studiosi occidentali è un dato di fatto, non una convenzione scientifica. Ciò in più di un caso ha fatto sì che i risultati delle ricerche realizzate in quei Paesi siano stati conosciuti dai nostri teorici con molto ritardo (fenomeno, si badi, tipico non solo della traduttologia, basti pensare al ritardo con cui sono state accolte da noi le teorie dei formalisti russi). Il fatto è che i "testi orientali" divengono il più delle volte accessibili ai nostri studiosi solo se hanno avuto una traduzione in inglese, francese, tedesco, o se scritti direttamente in una di queste lingue (non è un caso che la già citata Tabakowska, la cui opera fondamentale è stata scritta in inglese, sia oggi la traduttrice polacca più nota in Occidente).

Va poi notato che iniziative volte a "creare un ponte" tra quelli che sembrerebbero due blocchi della traduttologia mondiale risalgono, in verità, già al periodo precedente al crollo della cortina. L'episodio in questo senso più famoso e significativo è la collaborazione tra J. S. Holmes e Popoviè (a cominciare dal fondamentale convegno di Bratislava del 1968³⁵). Quanto alla Polonia, la realizzazione de *L'arte della traduzione* era stata promossa da un'organizzazione sorta, come già notato, proprio per abbattere i muri tra i popoli (e poco importa, in questo caso, se siano muri politici o culturali). È forse in quest'ottica che le circa ottanta pagine di riassunto dei singoli articoli contenute nell'opera erano state redatte in tre lingue: francese, russo e inglese. Se gli sforzi del P.E.N. Club a creare contatti tra la Polonia e l'Occidente si svolsero in seguito soprattutto nell'ambito della "pratica" della traduzione, nel campo più specificamente teorico un'altra associazione, la *Fédération Internationale des Traducteurs* (FIT, fondata a Parigi nel 1953 in collaborazione con l'UNESCO), della quale fin dagli anni Sessanta la Polonia è membro, ha fatto da tramite col mondo occidentale (anche attraverso «Babel», la famosa rivista creata dall'associazione nel 1955). Proprio la FIT nel 1981 organizzò a Varsavia un importante convegno internazionale a cui presero parte numerosi famosi traduttori tanto orientali quanto occidentali (*The Mission of Translator Today and Tomorrow*/v. C'è poi, accanto alle organizzazioni internazionali, da considerare il lavoro di «Literatura na Swiecie» (Letteratura nel Mondo), rivista nata nel 1971 con l'obiettivo di far conoscere, attraver-

so le traduzioni, la letteratura mondiale, che giocò un ruolo importante anche nel campo della traduttologia, tenendo costantemente un occhio aperto sulle problematiche teoriche e ospitando sulle proprie pagine numerosi saggi di traduttologi non solo polacchi ma anche stranieri", I canali di contatto con l'Occidente dunque esistevano, e anche in campo traduttologico come in altri la barriera politica non appare impenetrabile.

Infine bisogna sottolineare che, se le idee dei traduttologi polacchi non hanno avuto diffusione in Occidente (mentre l'hanno avuta per esempio in Cecoslovacchia), al contrario, ciò che si produceva in Occidente almeno in parte veniva recepito in Polonia. I teorici della traduzione in Polonia, fin dall'inizio, non sembrano aver ignorato del tutto l'esistenza di un dibattito internazionale oltre la cortina; fin dalle prime monografie di Wojtasiewicz (in cui si citano alcuni studi statunitensi) e Ziomek (che si rifà invece ai traduttologi francesi) e sino alle ricerche della "scuola di Varsavia" di Grucza. Gli studi pubblicati in Occidente vengono recensiti, discussi, citati dai ricercatori polacchi". Ripetiamo: non sempre, non tutti, non con sistematicità, a volte in modo casuale o con ritardo. Ma ciò appare piuttosto dovuto al fatto che le ricerche traduttive si svolgono - come già detto - non all'interno di un unico campo, unitario e costituito in disciplina autonoma con chiaro fondamento epistemologico, quanto piuttosto seguendo percorsi a volte separati, all'interno di discipline differenti orientate su aspetti del tutto diversi dell'attività traduttiva,

Un altro elemento va poi sottolineato: nelle ricerche sulla traduzione letteraria all'interno del campo strutturalista-semiotico prevale, in molti casi, il riferimento agli studi traduttologici sovietici o cecoslovacchi. La portata del rapporto con la traduttologia occidentale, allora, non andrà forse in questo caso esagerata; è pur vero, però, che qui il restringersi del circuito di circolazione delle idee trova una sua spiegazione, prima ancora che nell'esistenza della cortina, nella condivisione in quegli studi di uno stesso paradigma di ricerca derivante da una comune tradizione di indagini teorico-letterarie, quella che ha la propria origine nel formalismo russo (e polacco) e nelle sue successive evoluzioni nello strutturalismo e nella semiotica di quei Paesi. Si tratta dunque dell'adozione di modelli compatibili, dell'uso di uno stesso "linguaggio", e soprattutto di interessi convergenti per le stesse problematiche a partire da presupposti teorici condivisi.

Un esempio: le ricerche di Swi~ch sul ruolo della traduzione - tra innovazione e tradizione - nel contesto dell'evoluzione storico-letteraria" lo portano a far riferimento più volte alla traduttologia cecoslovacca (accanto naturalmente a quella

polacca), nella quale negli stessi termini si è manifestato l'interesse per lo stesso problema, e a polemizzare infine con la "scuola di Vodiòka". Di contro: la scarsa diffusione che hanno incontrato in Polonia le teorie ermeneutiche, per esempio, di George Steiner" sulla traduzione letteraria - che in Occidente hanno invece avuto molto successo - si spiega pure essa col predominio lì del modello strutturalista, per molti aspetti inconciliabile con le teorie steineriane. Le barriere, insomma, sono in questi casi in un certo senso interne alla disciplina e sono quelle fissate dai limiti del modello teorico di riferimento. Sono in questo senso barriere culturali. Come scrive Bruno Osimo: "Il muro, in questo campo [quello traduttologico, L. C.], non è fatto tanto di mattoni, quanto di diverse convenzioni accademiche e di ricerca. Per questo motivo non è ancora del tutto crollato"⁴².

Concludendo, possiamo affermare che, se le cortine del dibattito teorico sulla traduzione sembrano coincidere a volte con la cortina politica, la loro natura non fu politica. Del resto, come già visto, si trattò di un dibattito poco o nient'affatto influenzato dalla vita politica. Limitato semmai e costretto a misurarsi con quelle stesse barriere che voleva contribuire ad abbattere: barriere culturali, linguistiche, per l'appunto babeliche.

⁴² , Una certa confusione terminologica domina il campo della traduttologia per quel che riguarda la definizione stessa della disciplina, che nel corso dei decenni ha più volte cambiato nome a seconda del modello teorico adottato dalle diverse scuole. Espressioni come "Teoria della traduzione",

"traduttologia", "scienza della traduzione", "*Translation Studies*" vengono in vario modo utilizzate per definire cose diverse, oppure come sinonimi. Anche in Polonia la disciplina ha assunto vari nomi, utilizzati a volte in modo equivalente: *teoria przekladu*, *przekladoznawstwo* (o *oqolne*), *translatologia*, *translatoryka*, *traduktologia*, *wiedza o przekladzie*. In questo articolo, per distinguere l'ambito prettamente teorico dagli altri campi degli studi sulla traduzione, adotteremo la distinzione spesso utilizzata nel campo strutturalista, che colloca all'interno della *wiedza o przekladzie* (scienza della traduzione) generale i tre ambiti della *teoria*, *historia* e *krytyka przekladu*. Il termine "traduttologia" sarà usato come sinonimo di "teoria della traduzione".

O sztuce tlumaczenia, a cura di M. Rusinek, Zaklad imienia Ossolnskich, Wroclaw 1955. L'opera, la prima nel suo genere a livello mondiale, precedente persino al classico *On Translation* (a cura di Reuben A. Brower, Cambridge-Massachusetts, Harvard University Press) del 1959, si presentava come una raccolta di articoli di linguisti, filosofi, storici della letteratura e traduttori polacchi su problematiche inerenti al problema (non solo teorico) della traduzione; non veniva offerto uno sguardo coerente e univoco, e alcuni interventi sono semplici "impressioni" sulla traduzione; gli articoli ponevano però le basi per le ricerche che negli anni successivi avrebbero costituito i diversi settori della "scienza della traduzione": teoria, storia della traduzione, il mestiere del traduttore, il suo ruolo e la sua dignità, problematiche legate alla traduzione da particolari lingue, ecc. La raccolta conteneva inoltre la prima bibliografia commentata sulla teoria della traduzione a partire da Cicerone (GRZEGORCZYŃSKI, *Problematyka tlumaczenia*, pp. 445-480).

^a Si tratta di una ricca tradizione con radici profonde 1) in certe caratteristiche della tradizione linguistico-culturale della Polonia, 2) della sua tradizione letteraria, 3) nelle vaste ricerche comparatistiche condotte dalla fine dell'Ottocento, 4) e di studi teorico-letterari a partire dall'inizio del XX sec. L'argomento merita di essere sviluppato altrove.

^a Per tale distinzione si veda *Teorie contemporanee della traduzione*, a cura di S. Nergaard, Bompiani, Milano 1995; in particolare le pp. 3-16, in cui vengono descritte le tre "generazioni" della teoria della traduzione (un po' diversa la suddivisione proposta in *Manuale di traduzione. Teorie e figure professionali*, a cura di S. Arduini, U. Stecconi, Carocci, Roma 2007, pp. 13-44).

KLEMENSIEWICZENON, *Przeklad jako zagadnienie j?zykoznawstwa*, in *O sztuce tlumaczenia*, cit., pp. 85-97.

INGARDENROMAN, *O tlumaczeniach*, in *O sztuce tlumaczenia*, cit., pp. 127-190.

⁷ WOJTASIEWICZOLGIERDA., *Wst?P do teorii tlumaczenia*, Zaklad imienia Ossolnskich, Warszawa 1996 (1957). Si tratta del primo saggio polacco interamente dedicato all'argomento.

ZIOMEK JERZY, *Staft i Kochanowski. Proba zastosowania teorii informacji w badaniach nad przekladem*, UAM, Poznan 1965.

¹⁰ BALCERZANEDWARD, *Poezja -Przeklad - Interpretacja*, in «Poezja» 1, 1965, pp. 79-84.

¹¹ *Styl i poetyka tworzo?ci dwujezycznej Brunona Jasienskiego. Zagadnienia z teorii przekladu*, Zaklad Narodowy imienia Ossolnskich, Wroclaw 1968. In essa, tra i concetti fondamentali introdotti dallo studioso quelli di "bilinguismo letterario" e di "serie traduttiva".

¹² BALCERZANEDWARD, *Poetyka przekladu artystycznego*, in «Nurt» 8, 1968, pp. 23-26 (ristampato in ID., *Oprocz glosu. Szkice krytycznoliterackie*, PIW, Warszawa 1971: pp. 233-248).

¹³ Impossibile dar qui conto di tutti gli studi sulla traduzione del fronte strutturalista. Tra le opere e gli interventi principali precedenti all'89 di questo gruppo di studiosi citiamo solo i pi? importanti: di BALCERZANEDWARD si vedano i capitoli sulla traduzione in *Oprocz glosu. Szkice krytycznoliterackie*, PIW, Warszawa 1971 (oltre al gi? citato *Styl i poetyka ...*); alcuni fondamentali saggi di Balcerzan sono stati raccolti poi in *Literatura z literatury. Strategie tlumacza*, Slqsk, Katowice 1998; SWII; CH JERZY, *Model komunikacji przekladowej*, in «Teksty» 6, 1975, pp. 9-22; ID., *Przeklad a problemy poetyki historycznej*, in *Problemy metodologiczne wsp?lczesnego literaturoznawstwa*, a cura di H. Markiewicz, J. Slawinski, Wydawnictwo Literackie, Krak?w 1976, pp. 360-383; ZIOMEK JERZY, *Kto mowt?*, in «Teksty» 6, 1975, pp. 44-55; ID., *Przeklad - rozumienie - interpretacja*, in *Powinowastwa literatury. Studia i szkice*, PWN, Warszawa 1980, pp. 43-70; BARANCZAK STANISLAW, *Przeklad artystyczny jako .semoistny" i "zwi?lzany" obiekt interpretacji. Na marginesie niektórych polskich tlumaczen Gottfrieda Benn'a*, in *Z teorii i historii przekladu artystycznego*, a cura di J. Baluch, Krak?w, 1974; KRASKOWSKA EWA, *Tworczo?c Stefana Themersona. Dwuj?zyczno? a literatura*, Ossolineum, Wroclaw 1989; LEGEZYNSKA ANNA, *Tlumacz i jego kompetencje autorskie*, in *Autor-Podmiot literacki*

Bohater, a cura di A. Martuszevska, J. Slawinski, Zaklad Narodowy imienia Ossolinskich, Wroclaw 1984, pp.77-92. Si vedano gli articoli contenuti anche in *Wielojęzyczność literatury i problemy przekładu arty.stycznego*, a cura di E. Balcerzan, Zaklad Narodowy imienia Ossolinskich. Wroclaw 1984; *Miejsca wspólne. Szkice o komunikacji literackiej i artystycznej*, a cura di E. Balcerzan, S. Wystouch, PWN, Warszawa 1985.

"Per es. di Waldemar Marton, Tomasz P. Krzeszowski, Tereza Micewicz, Henryk Lebedzinski, Andrzej Boguslawski, Anna Wierzbicka (MARTONWALDERMAREquivalence and congruence in transformational contrastive studies, in "Studia Anglica Posnaniensa» 1, 1968, pp. 53-62; KRZESZOWSKIOMasz P., *Contrastive Generative Grammar*, in "Studia Anglica Posnaniensa» 5, 1974, pp. 105-112; MICEWICZ TEREZA,*Zarys teorii przekladu. Zagadnienia wybrane*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1971; LEBIEDZINSKIHENRYK,*Elementy przekladoznawstwa ogólnego*, PWN, Warszawa 1981; ID., *Przekladoznawstwo ogólne wobec teorii enroi*, PWN, Warszawa 1989; BOGUSIAWSKI ANDRZEJ,*Zagadnienia jednostek przekladowych*, in *Problemy języczkoznawstwa porównawczego*, a cura di M. Bobran, Wydaw Uczelniane WSP, Rzeszów 1976, pp. 41-62; ID., *Uwagi o przekladzie i jego wartosciowieniu*, in «Przeqlad Humanistyczny» 2, 1978, pp. 39-52; WIERZBICKA ANNA, *Przekidslność a elementarne jednostki semantyczne*, in «Przeqlad Humanistyczny» 2, 1978, pp. 53-78).

¹⁴ Si veda in particolare GROSBARZYGMUNT,*Teoretyczne problemy przekladu literackiego w ramach jzyków bliskopokrewnych*, Acta Universitatis Lodzianis, t6dz 1984.

, Cfr. GRUCZAFRANCISZEK,*Uwagi o translatoryce*, in «Sprawozdania Poznanskięgo Towarzystwa Przyjaciół Nauk» 95, 1979 pp. 68-70; ID., *Zagadnienia translatoryki*, in *Glottodydaktyka a trenstetoryka. Materiały z IV Sympozjum zorganizowanego przez Instytut Lingwistyki Stosowanej UW*, a cura di F. Grucza, Warszawa 1981, pp. 9-27.

¹⁶ KIELARBARBARA,*Tlumaczenie i koncepcje translatoryczne*, Zaklad Narodowy imienia Ossolinskich, Wroclaw 1998; KOPCZYNSKANDRZEJ,*Conference interpreting. Some linguistic and communicative problems*, WN UAM, Poznan 1980; MARCHWINSKADAM,*Pragmatyczne aspekty tlumaczenia*, in *Lingwistyka, glottodydaktyka, translatoryka*, a cura di F. Grucza, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1985, pp. 263-272.

¹⁷ Per la "scuola di Varsavia" si vedano in particolare i vari *Bilingwizm a glottodydaktyka*, a cura di F. Grucza, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa. 1981; *Glottodydaktyka ...*, cit.; *Lingwistyka ...*, cit.; ID., *Problemy translatoryki i dydaktyki translatorycznej*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1986; ID., *Bilingwizm, bikulturyzm. Implikacje glottodydaktyczne*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1989.

¹⁸ Si vedano per esempio KRZESZOWSKTOMasz P., *Tlumaczenie jako czynnosc pragmatyczna*, in *Glottodydaktyka ...*, cit.; MARCHWINSKADAM, *Pragmatyczne aspekty tlumaczenia*, in *Lingwistyka ...*, cit., pp. 263-272.

¹⁹ Traduttologa di fama mondiale, autrice di *Cognitive Linguistics and Poetics of Translation*, Naar, Tübingen 1993 (trad. polacca: *Jezykoznewstwo kognitywne a poetyka przekladu*, trad. di A. Pokojaska, TAiWPN Universitas, Kraków 2001). Un suo articolo (*Linguistic Polyphony as a Problem in Translation*) compare anche in *Transation. History and Culture*, a cura di, S. Bassnett, A. Lefevere, Pinter, London 1990, pp. 71- 78; sua anche la voce *Polish Tradition*, in *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, a cura di M. Baker, Routledge, New York-London 1998.

²⁰ BALCERZANEDWARD,*Przeklad w badaniach literackich*, in *Slovník literatury polskiej XX wieku*, a cura di A. Brodzka, Wroclaw, Ossolineum 1992, p. 880.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ L'unico ambito della traduzione in cui troviamo tracce dell'ideologizzazione della vita culturale è quello della "pratica", in cui la traduzione di alcune opere occidentali fu impedita del tutto - è il caso per es. di Artur Koestler o George Orwell - o in parte, con esempi più o meno vistosi di manipolazione traduttiva - come per es. nella traduzione di *Slaughterhouse five* (Mattatoio n. 5, Rzeznia nr 5) di Kurt Vonnegut; o in una raccolta del 1949 di alcune poesie di V. Majakovskij - tradotte prima della guerra da Bruno Jasienski (poeta allora già morto nelle purghe staliniane) - che comparivano come "traduzione di gruppo" (conversazione con Edward Balcerzan del 12.8.2007). Accenni al fenomeno a volte assai complesso delle manipolazioni si trovano anche in SADKOWSKWACIAW,

Odpowiednie daé slowu slowo. Zarys dziejów przekladu w Polsce, Prószyński i Svk, Warszawa 2002.

⁴ Si veda (anche per le notizie contenute nei paragrafi successivi) il ricco e aggiornato JAKUBOWSKA URSZULA, *MVSLINSKUJERZV, Humanistyka polska w latach 1945-1990*, IBL, Warszawa 2006.

²⁵ La Polonia fu uno dei paesi più tragicamente colpiti dalla guerra e la scomparsa di gran parte dell'intelligenza - polacca e ebraica - che il conflitto bellico provocò è uno dei fenomeni più drammatici della storia culturale della Paese.

²⁶ SKWARCZVNSK&TEFANIA, *Przeklad i jego miejsce w literaturze i w kulturze narodowej*, in *O wspólczesnej kulturze literackiej*, a cura di S. Zólkiewski, M. Hopfinger, vol. 1, PAN, Wroctaw 1973, pp. 287-330 (rist, in SKWARCZVNSK&TEFANIA, *Pomiedzy histotie a teorie literatury*, PAX, Warszawa 1975, pp.187-221).

²⁷ *Pisarze polscy o sztuce przekladu 1440-1974. Antologia*, a cura di E. Balcerzan, Wydawnictwo Poznanskie, Poznan 1977.

²⁸ La notizia si trova nell'introduzione (*Wst?P do drugiego wydania*) della nuova recentissima edizione, ampliata e aggiornata (con l'aggiunta anche delle parti che nella prima edizione erano state censurate) di *Pisarze polscy o sztuce przekladu 1440-2005. Antologia*, a cura di E. Balcerzan, E. Rajewska, Wyd. Poznanskie, Poznan 2007.

²⁹ *Wielozycznosé literatury i problemy przekladu artystycznego*, a cura di E. Balcerzan, Wydawnictwo PAN, Wroctaw-Warszawa-Kraków-Gdansk-l..6dz 1984.

³⁰ SALMONLAURA, *Teoria della traduzione. Storia, scienza, proiessione*, Vallardi, Milano, 2003, p.12.

³¹ POPOVICANTON, *La scienza della traduzione*, tr. italiana di D. Laudani e B. Osimo, Hoepli, Milano 2006, p. 3.

³² Una curiosità: Balcerzan racconta (in *Pisarze polscy o sztuce przekladu 1440-2005 ...*, cit., p. 13-14) come nel 1978 fosse organizzato a Łódz un Festiwal Poezji dedicato ai "arte della traduzione nei Paesi socialisti"; la formula suonava (avverte lo studioso) di quelle tipiche, funzionanti come una specie di scudo mimetico, e gli interventi dei partecipanti non mostrarono affatto differenze tra atteggiamento "socialista" e "capitalistico" della traduzione, interessandosi invece a problemi universali!

³³ Ibidem.

⁴ TABAKOWSK&LI:BIETA, *Cognitive ...*, cil.

³⁵ A Bratislava si svolse un importante convegno internazionale, dal titolo *Translation as an Art*, i cui interventi (raccolti da HOLMESJAMESS. in *The Nature of Translation. Essays on the Theory and Practice of Literary Translation*, Mouton 1970) avrebbero ispirato la nascita dei *Translation Studies*. La raccolta pubblica in lingua inglese o francese i lavori di alcuni tra i più importanti traduttologi slavi; tra di essi anche BALCERZAN&OWARO *La traduction, art d'interpréter*, pp. 3-22.

³⁶ *The Mission of Translator Today and Tomorrow*, a cura di O. KOPCZVNSKI&. HANFEWURCELE. KARSKA, L. Rvwin, *Proceedings of the IX Congress of The International Federation of Translator*, Warszawa 1981.

⁷ Per un certo periodo due rubriche furono dedicate esclusivamente a problematiche traduttologiche: *Z warsztatu tłumacza* e *Zagadnienia przekladu*.

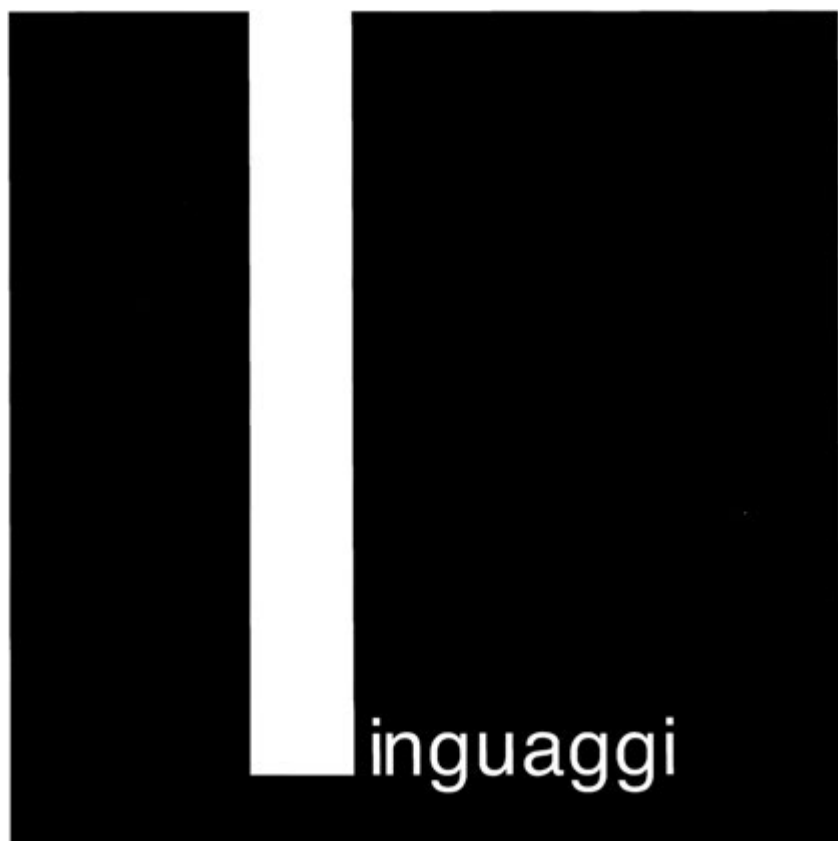
³⁸ Frequenti riferimenti ai traduttologi (ma anche ai teorici della letteratura) polacchi troviamo ad esempio negli studi di Anton Popovié.

³⁹ Si vedano per es. DRZEWICK&ANNA, *Przeklad poetycki jako podmiot badan historycznoliterackich w swietle wspólczesnych teorii tłumaczenia*, in «Hocznik Komisji Historycznoliterackiej» 7, 1969, pp. 95-178; MICEWICZTEREZA, *Zarys teorii przekladu. Zagadnienia wybrane*, Wydaw. Uniwersytetu Warszawskiej, Warszawa 1971 (che presenta anzi, per così dire, un carattere fortemente "occidentale", mostrando semmai il vistoso limite di evidenti lacune per quel che riguarda gli studi traduttologici prodotti nell'Europa dell'Est); le traduzioni in *Reading in Translation Studies*, a cura di A. Pisarska, UAM, Poznan 1985; traduzioni di brevi frammenti, per esempio, da studi di G. Mounin, J. O. Paz, S. Holmes, G. Steiner, comparvero in *Literatura na Swiecie* (1972, 9; 1975, 12; 1977, 1; 1985, 2).

⁴⁰ SWII~CHJERZV, *Przeklad ...*, cit.

⁴ Autore del famoso *After Babel. Aspects of Language and Translation*, OUP, Oxford 1975.

⁴ OSIMOBRUNO, *PopoviC e la ricerca contemporanea*, in Porovic ANTON, *op. cit.*, p. XIII.



artistici



Premessa

Silvia Parlagreco

Nel progettare la sezione "Linguaggi artistici" di questo secondo volume di «pl.it» non ho potuto sottrarmi all'esigenza di dedicare un nuovo capitolo all'espressione grafica del manifesto, tema già affrontato, sebbene con un taglio diverso, nella prima pubblicazione. Inevitabilmente, ogni volta che provo a organizzare una miscellanea di testi che illustrino un periodo particolare dell'arte polacca del Novecento, il tema della grafica va a occupare un tassello importante. Credo che questa volta i contributi a riguardo possano motivare i "perché" di questa conseguenza.

In apertura ho collocato la traduzione di un articolo di Marcin Gizycki di cui avevo scoperto casualmente la pubblicazione nell'originale polacco, che mi era parsa perfetta sia per la riflessione chiara e condivisibile sull'argomento sia per quanto offriva di giustificazione alle mie scelte progettuali. Anche se il contenuto non è strettamente legato al tema conduttore del nostro volume - che è invece indagato in modo puntuale nell'analisi di Agata Szydfowska - fornisce degli elementi utili, specie a un lettore non polacco, per una comprensione obiettiva sul fenomeno della fruizione di questa disciplina. Durante la prosecuzione del mio lavoro ho poi trovato altre conferme e utili precisazioni nelle osservazioni che Szymon Bojko fa riguardo al tema specifico del manifesto all'interno del suo lungo racconto autobiografico.

In successione ho inserito un contributo fondamentale: l'analisi dal punto di vista di un antropologo, Zbigniew Benedyktowicz, del Palazzo della Cultura di Varsavia. Segue uno sguardo sulla musica degli anni Settanta, il "fenomeno Niemen", raccontato in dettaglio da Francesco Groggia e, penultimo, il testo che Andrzej Wajda ha scritto per il libro *Katyri* pubblicato in contemporanea all'uscita del film, la cui anteprima si è svolta a Varsavia nel 2007 con la data significativa del 17 settembre.

La sezione si chiude con il racconto di Szymon Bojko, la cui genesi è stata così particolare da invogliarmi a spendere due parole in più. Testimonianza? Conversazione? Intervista? Confessione? Alla fine lui ha scritto semplicemente, in

polacco, *Szymon wspomina ...* (Szymon rivanga ...). Margherita Bacigalupo e io abbiamo registrato 7 ore di racconto a giugno 2007 nella sua abitazione privata di Varsavia, successivamente trascritto, poi tradotto e infine, con lui, lungamente revisionato. Abbiamo terminato alla fine di novembre. Siamo diventate depositarie delle sue memorie. Non dal nulla però. In questi anni siamo entrate in confidenza con lui, a partire dalla collaborazione per la mostra italiana sul Costruttivismo polacco e la stesura del libro, per il quale Szymon scrisse la prima testimonianza dal titolo " *costruttivismo polacco nei ricordi di un'epoca di speranza* (Bollati Boringhieri, Torino 2005, pp. 259-281). Quel testo, incentrato sugli anni fra le due guerre, ricostruisce attraverso la sua biografia la memoria di un momento storico molto particolare della società e dell'arte ed è complementare a questo oggi pubblicato. Ma dopo di allora il nostro rapporto non si è interrotto; per il primo volume di «pl.it» gli ho chiesto un intervento sul fronte della grafica e lui ha scritto: *Henryk Tomaszewski, fenomeno della cultura visiva del XX secolo, nei ricordi di Szymon Bojko* (Lithos, Roma 2007, pp. 246-262). *Ricordi di un'epoca di speranza... ricordi' di Szymon Bojko...* ricordi. Anche questi, ma che in qualcosa di fondamentale differiscono: il percorso biografico degli altri "ricordi" è accompagnato, regolato, dalla costante "arte" che permette al racconto di beneficiare, anche nei frammenti intimi, di poesia. Qui, invece, i "ricordi" hanno la struttura del monologo interiore, aderente senza scampo al vissuto personale. Inevitabile il tono tormentato del racconto, la densità degli umori e dei sentimenti, il traballare delle convinzioni, la stanchezza, il carico dei dubbi e delle amarezze che solo a tratti trovano sfogo nell'ironia. Un fardello di parole che sono scivolte poco a poco nelle nostre mani e che io ho raccolto come avrei fatto con dei bicchieri di cristallo troppo sottili per essere presi al volo, con cautela e concentrazione. Per questo mi piacerebbe consigliare delle avvertenze a chi si accinge a leggere; qualcosa del tipo: PAROLE FRAGILI - MANEGGIARE CON CURA - IN CASO DI RIMOZIONE UTILIZZARE TATTO.

Il mito del manifesto'

Marcin Gizycki

traduzione: Margherita Bacigalupo

Dove si può godere di una buona pittura? In un museo, naturalmente. Dove si può assistere a un buon film? In una sala cinematografica, ovviamente (se si ha fortuna). Dove si può vedere un buon manifesto? No, non più per strada. Oggi i manifesti di qualità si cercano in una galleria specializzata oppure dal rivenditore che si trova nel sottopassaggio di Piazza Na Hozdrozu (a Varsavia n.d.r.). Il manifesto come "arte di strada" è morto, dicono i suoi amatori. La mia opinione personale differisce da quanto io considero un mito, uno dei tanti sul tema di questa attività creativa. Il manifesto, in realtà, non è mai stato "arte di strada". Almeno, non con la A maiuscola. O meglio, se anche lo è stato, si è trattato di un'eccezione, non della regola. Un'anomalia, uno scarto dalla norma in cui rientrano la Scuola Polacca del Manifesto e, in precedenza, nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, il manifesto russo.

In Polonia persiste la convinzione che un buon manifesto abbia il compito di interpretare artisticamente il tema affrontato. Il grafico diventa un esegeta che mette in luce i significati nascosti dell'oggetto, sia esso un film o un'opera teatrale. Nel 1957 Jan Lenica scriveva:

La forma del nuovo manifesto cinematografico polacco si discosta nettamente dall'affiche pubblicitaria, commerciale [...]. Ha rotto ogni legame con i modi "sentimentali" e "pistolieri", creando fin dai primi cimenti un nuovo stile polacco, una nuova poetica del manifesto cinematografico. [...] Già nei lavori iniziali è presente, come peculiarità del manifesto cinematografico polacco, la tensione alla sintesi lapidaria, all'efficace concisione del messaggio visivo, in grado di rendere pienamente il contenuto e il clima del film'.

La maggioranza degli autori stranieri pare assumere, invece, un atteggiamento meno esigente nei confronti dei grafici. Josef e Shizuko Muller-Brockmann, in *Geschichte des Plakates* affermano, tra l'altro, che il manifesto deve innanzi tutto richiamare su di sé l'attenzione, destare curiosità. Non una sola parola su metafore, ironia, sul rapporto personale del grafico verso il tema affrontato. Adolphe Cassandre', il più influente autore degli anni Trenta, disse apertamente che il manifesto doveva raggiungere la coscienza del passante "non come un

gentleman che introduce un quadro su cavalletto entrando dalla porta, ma come uno scassinatore che salta dentro dalla finestra con il palanchino in mano". Dove sarebbe mai qui lo spazio per le sottili allusioni? In un manuale per grafici pubblicitari pubblicato nel 1925 possiamo invece leggere, tra l'altro:

La funzione basilare del manifesto consiste nel vendere o reclamizzare prodotti o servizi. Il manifesto è quindi innanzi tutto uno strumento economico e con tale consapevolezza deve essere progettato, se ha da adempiere la propria funzione e non finire per diventare una maniera priva di utilità. La maggioranza dei critici, per qualche ragione incomprensibile, ignora questa verità. Sembra che il critico medio creda che la funzione del manifesto sia piuttosto quella di reclamizzare se stesso che non una data merce o un dato servizio'.

Risultano divertenti in questo contesto i pareri di alcuni esperti in ambito nazionale, che esaltano gli alti valori della scuola polacca del manifesto. Per esempio, con affermazioni:

Tra le nuove individualità artistiche, che si servono di una texture pittorica priva di forme realistiche, basata sugli esiti del cubismo, dell'astrazione geometrica, o che attingono alle esperienze della grafica che si ispira all'espressionismo astratto, si trovano anche, tra gli altri, R. Oieslewicz, F. Starowieyski e J. Mtodozieniec'.

In generale si glissa pudicamente circa il fatto che quasi dagli albori della sua storia il manifesto è stato in egual misura mezzo per reclamizzare prodotti e oggetto esso stesso di commercializzazione. Le affissioni delle litografie del padre del manifesto moderno, Jules Chéret, venivano staccate con cura dai muri e raccolte dagli estimatori. Il fatto aveva ben presto indotto gli editori a stampare tirature più elevate nella previsione di acquisto da parte di possibili collezionisti'.

Il fine pubblicitario o informativo cessava quindi la sua condizione principale, mentre intorno al manifesto si veniva a creare un mercato di riporto. Con il tempo iniziarono a comparire manifesti stampati esclusivamente per il mercato e indirizzati direttamente alle gallerie e ai negozi. Oggi si tratta ormai di un'industria colossale, che mette in circolazione tirature di gran lunga superiori alla quantità di manifesti utili alla pubblicità. L'azienda americana "Suncoast Movie Company" (SMC) vende, per esempio, manifesti per i film hollywoodiani tramite una rete di grandi centri commerciali (chiamati *malls* negli Stati Uniti). Ogni esemplare è garantito dall'etichetta: "manifesto cinematografico originale prodotto espressamente per le sale cinematografiche". In realtà, però, la SMC mette in commercio riproduzioni appositamente stampate in migliaia di esemplari e in formato lievemente ridotto rispetto all'"originale".

Ci si potrebbe almeno attendere che il valore collezionistico del manifesto dipen-

da non dalla sua funzionalità, ma dalla qualità artistica del progetto. Su questo tema, tuttavia, i manuali per collezionisti non hanno di solito argomenti. In una delle editrici di questo tipo, popolari in Occidente, si indica per esempio che a decidere del valore del manifesto sono determinati fattori quali la rarità degli esemplari, la domanda di un dato titolo e lo stato di conservazione'. Certo, in capo vengono nominati anche gli artisti i cui progetti risultano particolarmente meritevoli di considerazione. Non vengono fatti però i nomi di Saul Bass, Paul Rand, Henryk Tomaszewski o Jan Lenica, ma quelli di certi fratelli Hildenbrandt o di un Amsel, un Peak, un Drew, tutti privati del nome proprio. L'unico personaggio noto in questo consesso è il popolare illustratore-realista americano Norman Rockwell, che in nessun senso può essere riconosciuto come gigante della progettazione grafica". Vi è anche un (positivo) accenno al manifesto polacco, letto, in un certo senso, come un fenomeno proveniente da un altro pianeta:

I manifesti cinematografici polacchi, specialmente quelli antecedenti il 1989, sono tra i più belli e tra i più creativi per la progettazione all'interno dell'industria dell'arte cinematografica. Il loro stile dimostra per lo più l'indipendenza creativa degli autori che non essendo costretti a modelli pronti forniti dal produttore, davano libero ricorso all'immaginazione. Molti di questi manifesti mostrano l'aspetto "artistico" e sono in prevalenza firmati. [...] Purtroppo sono generalmente stampati su carta a basso costo, fattore che ne compromette la conservazione".

Non sembra però che complimenti di questo tipo (soprattutto se accompagnati dalla riserva sulla carta scadente) abbiano avuto una rilevante incidenza sui prezzi di mercato. Il catalogo d'asta della "Swann Gallery" di New York del 3 agosto 1994 contiene molti manifesti polacchi progettati tra gli altri da Starowieyski, Mfodozieniec, SWierzy, Cieslewicz e G6rka¹². Il loro prezzo (con la quotazione di partenza di 200-300 dollari per 8-9 esemplari del gruppo) è tuttavia molto inferiore non solo ai manifesti francesi medi, ma anche alle "mosche bianche" hollywoodiane, come l'immagine di Jayne Mansfield in stile *pin-up*, risalente intorno al 1960 (500-750 dollari).

Il mercato americano è regolato tuttavia da proprie leggi, come del resto rileva con precisione il manuale citato:

La gente negli Stati Uniti crede che siano stati i film americani a comparire per primi e a dominare il mondo. La ragione di questa convinzione risiede nell'esiguo numero di film stranieri in visione nelle sale locali. [...] Mentre, in realtà, i film americani non rappresentano che una piccola parte della produzione mondiale e lo stesso vale per i manifesti".

In Europa i manifesti polacchi sono effettivamente forse i più ricercati dai collezionisti. "The Reel Poster Gallery" di Londra, per esempio, offriva nel 1997 manifesti di autori polacchi a prezzi a partire dalle 275 sterline per *Jakub Erol (Roma*

di Fellini), fino alle 1.800 sterline per *Moulin Rouge* di Lucjan Jaqodzinski, del 1952. Si tratta già di somme significative, che fanno però un po' meno impressione se paragonate con le quotazioni raggiunte, per esempio, dai progetti degli anni Cinquanta di Ercole Brini, artista italiano piuttosto convenzionale (6.500-7.500 sterline). Anche questa volta il rivenditore magnifica la nostra merce:

Nei primi vent'anni della sua evoluzione (1947-1967) il manifesto cinematografico polacco ha indicato la via di un nuovo modo di intendere il lavoro di immaginazione, staccandosi nettamente dalla condizione di "persuasione" caratteristica del messaggio pubblicitario studiato a vantaggio di una comunicazione che fa uso del linguaggio dell'informazione grafica. Ha arricchito nel tempo anche i propri mezzi espressivi, ricorrendo a una raffinata interpretazione artistica dell'idea di un dato film o della sua atmosfera ¹⁴.

I prezzi di antiquariato dei manifesti si limitano ovviamente a dirci qualcosa circa l'interesse dei collezionisti. Altra questione è la ricezione del manifesto polacco negli ambienti specializzati del mondo occidentale, dove l'accoglienza riscossa è sicuramente più entusiastica. Lo confermano gli annuari di alcune prestigiose riviste specializzate, «Graphis» o «Gebrauchsgraphik», degli anni Sessanta e Settanta.

Non si può però ignorare la sensazione che dietro a tutto questo entusiasmo si nasconda una certa perplessità riguardo a una produzione nell'insieme abbastanza bizzarra, seppur magnifica, ricca di espressività intellettuale e di bellezza plastica, ma in un certo qual modo inutile. Sono le contraddizioni rilevate, per esempio, da Yusaku Kamekura, che scrive:

In Polonia si cancella la differenza tra artista e disegnatore. Altrimenti accade negli Stati Uniti, in Europa e in Giappone. Qui l'artista è artista, non è mai disegnatore, mentre il disegnatore, non essendo artista, non dipinge quadri"

Nello stesso volume David Crowley aggiunge: "In definitiva gli osservatori esteri li hanno accolti [i manifesti polacchi], in ragione dell'alto valore artistico, piuttosto come "arte" che non progettazione grafica", Entrambi i pareri indicano come, nella tradizione occidentale, il progettista grafico sia stato considerato come una specie di esperto della pubblicità visuale, per non dire un artigiano. Da qui nasceva la sorpresa di vedere uniti in un'unica persona il grafico e il pittore o il disegnatore.

Sono significativi anche altri due commenti espressi dai medesimi autori. Kamekura osserva: "I manifesti polacchi [...] fervono di umanità, ne scaturisce un'energia che strappa le catene imposte a questo popolo da una storia tragica", Crowley aggiunge:

I progetti di Tomaszewski, Oieslewicz. Lenica e degli altri rappresentanti della Scuola Polacca del Manifesto hanno mietuto successi nell'Europa occidentale perché sembravano soddisfare le elevate aspettative degli artisti progressisti in merito alla funzione sociale ed estetica".

Queste opinioni palesano indubbiamente una più profonda ragione del successo dei grafici polacchi negli ambienti intellettuali occidentali, che risiede al di fuori della sfera estetica delle loro opere. Nei manifesti polacchi successivi al 1954 veniva salutata una ben precisa utopia sociale, che era già stata preannunciata in Unione Sovietica, subito dopo la rivoluzione, dall'opera di Vladimir e Georgij Stenberg o di Aleksandr Rodcenko, ma che era morta con l'introduzione della dottrina staliniana del realismo socialista nel 1932. Si tratta della visione di un'armoniosa coesistenza tra stato e artisti, i quali possono liberamente praticare la propria arte, godendo contemporaneamente dell'opportunità non soltanto di accedere ampiamente ai fruitori, ma anche di formarne il gusto (o addirittura di imporglielo). È la visione del mecenate statale, che non soltanto non dice all'artista che cosa deve fare, ma gli mette anche a disposizione il proprio apparato.

I principi fondamentali di questa utopia vennero dichiarati, del resto, da Jan Lenica nel 1957, nell'introduzione già citata all'album *Polski plakat filmowy*.

La nascita di un manifesto di questo tipo [quello che era comparso in Polonia dopo la seconda guerra mondiale] fu ovviamente possibile soltanto grazie alla collettivizzazione dell'industria cinematografica e della sua attività pubblicitaria, che non imponevano troppo apoditticamente le proprie esigenze al progettista plastico, ma, anzi, puntavano a privilegiare nel manifesto gli elementi di educazione e di formazione del gusto dello spettatore. Il significato del manifesto cinematografico, infatti, oltrepassa i limiti della funzione informativo-pubblicitaria. È una forma di arte visiva contemporanea che stabilisce un contatto con ogni abitante di città sia grande che piccola o delle campagne, è un elemento di cruciale importanza per la formazione del gusto artistico e per l'educazione visiva del fruitore. Rivolgendogli con il linguaggio delle arti plastiche contemporanee, il manifesto diventa un abbecedario *sui generis* che insegna a leggere e a recepire la pittura e rende familiari le forme e la lingua dell'arte".

Difficile negare la forza seduttiva di un così bel quadro della simbiosi tra grafico e società. Non sospetto, del resto, Lenica di mancanza di sincerità, soprattutto in considerazione dei tempi in cui scriveva queste parole. Vi manca però un unico importante elemento, su cui richiamò l'attenzione Meyer Schapiro scrivendo della relazione tra artista e stato in Unione Sovietica. L'artista in questo sistema può passare per libero, se si presuppone che condivida le idee ufficiali del potere costituito sull'arte e non si senta quindi da esse trnpastolato".

Neanche nel "formare i gusti artistici" della società i risultati corrispondevano alle

rosee previsioni. Lo esprime nel solito modo colorito Henryk Tomaszewski nel film di Daniel Szczechura:

Quei manifesti [...] arrivarono nelle sale, ma ci giunsero voci che [...] certo, i film venivano proiettati, ma veniva scritto in stampatello dal personale che tipo di film fosse, mentre con i nostri manifesti, che l'occidente aveva già cominciato ad ammirare, fasciavano le aringhe²¹.

Per quanto riguarda l'uso della "lingua delle arti plastiche contemporanee", Crowley osserva che i grafici polacchi si servivano "di mezzi basati sul fantastico e sul surrealismo" e in tal senso erano divenuti "anche più occidentali di molti artisti che vivevano e creavano in occidente". Questo doveva indubbiamente far colpo. Anche i grandi grafici sovietici si sforzavano di parlare con la lingua dell'arte loro contemporanea, ma il loro punto di riferimento era il Costruttivismo. La loro utopia durò comunque incomparabilmente meno a lungo di quella degli artisti polacchi".

Nelle opere della Scuola Polacca del Manifesto - visto che abbiamo ormai menzionato questo tema - si possono riconoscere del resto influssi molto vari, a partire dall'espressionismo tedesco, per finire con l'espressionismo astratto americano o con *l'informel francese*. Lenica spiegò più tardi questo affascinante eclettismo con la scarsità di conoscenze dei grafici polacchi, che, non avendo familiarità con le tendenze contemporanee che dominavano all'estero nella loro disciplina, cercavano a tentoni, ispirati da episodiche informazioni su ciò che stava accadendo negli ambienti artistici del resto del mondo". Alla luce di questi chiarimenti, il manifesto polacco del periodo "d'oro" si presenta effettivamente come sostituto dell'arte "alta" contemporanea. Vale a dire che anche qui si verifica paradossalmente uno spostamento della sua funzione.

I malintesi più curiosi riguardano però il celebrato sostrato intellettuale del manifesto polacco, quelle allusioni nascoste che il manifesto trafuga, in definitiva al di là della sua vocazione, come si è già detto. Non intendo disquisire qui in che misura il manifesto sia stato una valvola di sicurezza che ha dato sfogo alle frustrazioni dei grafici, o in che misura sia stato un campicello un po' trascurato (per mancanza dei meccanismi di mercato), coltivato - non bisogna dimenticarlo - anche da vari zeloti di partito. In questo secondo ruolo, prettamente propagandistico, era in fondo altrettanto visibile, se non di più. Vale comunque la pena osservare in che modo i messaggi cifrati - reali o ipotetici - siano stati decodificati in occidente.

Una veduta perfettamente esemplificativa dei modi di interpretare i nostri manifesti è offerta dalla bella edizione del catalogo della mostra *Western americano*,

organizzata a Los Angeles nel 1999. L'esposizione raccoglieva alcune decine di manifesti polacchi per film "cavalli e polvere", non soltanto americani, del resto, a dispetto del titolo. La constatazione che maggiormente colpisce durante la lettura dei testi presenti nella pubblicazione, per un verso scritti con grande accuratezza e con una buona dose di simpatia per l'oggetto trattato, è che gli autori sono riusciti a scorgere nelle opere ammirate numerosi accenti da guerra fredda e antiamericani! Riporto alcuni stralci:

[I grafici polacchi] propongono uno sguardo sull'America secondo il punto di vista di un abitante del blocco sovietico dotato di intelligenza, creatività e talento all'apice del periodo della guerra fredda. Lo si deduce dal modo in cui mostrano le fughe e gli inseguimenti, i pericoli e gli scontri, i revolver e gli assassini. Morte, ferite, distruzione, situazioni senza via d'uscita e di sfacelo sono temi ricorrenti, che provocano una visione apocalittica. [...] Spesso ~esti manifesti si costruiscono dal punto di vista delle vittime, in un approccio che gli spettatori polacchi sentono vicino".

Gli Stati Uniti [nei western] hanno esportato la propria immagine, attraverso un racconto sui propri natali, una storia gioiosa condita di romanticismo e non priva di autenticità. L'unica interpretazione praticabile sembrerebbe quella del trionfo della proclamata Predestinazione. Ma altri possono vederla diversamente, soprattutto quando hanno alle spalle un altro passato o opinioni politiche differenti. Nell'Europa dell'Est il genere western è diventato un vero e proprio gioco di interpretazione. Qualcosa è andato perduto nella traduzione: l'America mandava nel mondo i propri eroi, ma sembra che in Polonia siano approdati soltanto dei criminati".

Mi pare che non si debba congedare con un'alzata di spalle queste valutazioni, fondate del resto su interessanti analisi di opere ben precise. Vale la pena, invece, riflettere più seriamente sull'elemento subconscio nel manifesto polacco della Polonia Popolare, sui contenuti che, più che essere coscienti messaggi subliminali, sono dati inconsapevoli, dei quali, coloro che vivono qui, non sempre si rendono conto.

Titolo originale: *Mit plakatu*, in *Mowa i moc obrazów. Prace dedykowane Profesor Marii Poprzeckiej*, Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 2005, pp. 369-372.

LENCAJAN, *Polski plakat filmowy*, in *Polski plakat filmowy*, a cura di T. Kowalski, Filmowa Agencja Wydawnicza, Warszawa 1957, p. non numerata. A quasi quarant'anni dalla pubblicazione delle parole citate, una ricercatrice polacca le ha fatte proprie e le ha copiate con minimi cambiamenti,

senza ricorrere a virgolette o rimandare a una nota: "La forma di questo manifesto si discosta di gran lunga dal messaggio pubblicitario commerciale [...]. Il manifesto cinematografico degli anni Cinquanta ha rotto i legami con i modi "sentimentali" o "pistoleri", creando fin dai primi cimenti un nuovo stile polacco, una nuova poetica, una nuova forza di operare [...], adottando una sintesi lapidaria, rendendo più il clima che il contenuto del film [...]" (SZPOR-W~GLARSKAANNA, *Sztuki przyjazne - plakat i film*, in DYDOKRZYSZTOF *Polski plakat filmowy. 100-lecie kina w Polsce 1896-1996*, Galeria Plakatu, Kraków 1996, p. 16).

² MOLLER-BROCKMANNJOSEF, MOLLER-BROCKMANNSHIZUKO, *Geschichte des Plakates Histoire de l'affiche. History of Poster*, ABC Verlag, Zürich 1971, p. 18.

³ Adolphe Mouron (pseudonimo: Cassandre, 1901-1968).

⁴ EU da MOLLER-BROCKMANN *op. cit.*, p. 18.

⁵ *The Essentials of Poster Design*, a cura di B. Harrington, Poster Advertising Association, Chicago 1925, p. 1.

• FIJAIKOWSKAJANINA, introduzione a *Od Młodej Polski do naszych dni*, a cura di J. Zanoziskiski, Muzeum Narodowe w Warszawie, Warszawa 1966, p. 19.

⁷ FERNALAN, *Off the Wall: Research into the Art of the Poster*, Chapel Hill 1985, p. 4.

⁸ POOLEEDWIN, POOLE SUSAN, *Collecting Movie Posters. An Illustrating Reference Guide*, Jefferson-London 1997, pp. 135-136.

⁹ *Ivi*, pp. 28-29.

¹⁰ *Ivi*, p. 6.

¹¹ *Ivi*, p. 163.

¹² *Posters*, catalogo d'asta n. 161;35Swann Galleries, New York 1994, voci tra l'altro 280, 281, 282 e 283.

¹³ POOLEEDWIN, POOLE SUSAN, *op. cit.*, pp. 151-152.

¹⁴ *The Reel Poster Gallery, Original Vintage Film Posters*, London, p. 44. L.:inserto con i prezzi riporta la data: dicembre 1997. Anche nel brano citato sembrano risuonare le parole di Lenica (*Polski Plakat Filmowy. ...*), cosa che non stupisce, in quanto il suo testo venne pubblicato in cinque lingue, tra cui anche l'inglese.

¹⁵ KAMEKURAYUSAKU, *Polskie plakaty- cichy głos tucakosci in 100 lat polskiej sztuki plakatu*, a cura di K. Dydo, Biuro Wystaw Artystycznych, Kraków 1993, p. 12.

¹⁶ CROWLEYDAVID, "Sztuka niezslaszność i intelektu": *Odbiór Polskiej Szkoły Plakatu w Europie Zachodniej*, in *100 lat...*, cit., p.26.

¹⁷ KAMEKURAYUSAKU, *op. cit.*, p. 12.

¹⁸ CROWLEYDAVID, *op. cit.*, p.27.

¹⁹ LENICAJAN, *op. cit.*

²⁰ SCHAPIROMEYER, *Theory and Philosophy of Art: Style, Artist, and Society*, New York 1994, pp. 236-237.

²¹ Dal dialogo del film *Henryk Tomaszewski*, per la regia di Daniel Szczechura. Cit. da LEWANDOWSKI EDMUND P., *Kwiatki do koiucha*, in DYDOKRZYSZTOF *Polski plakat filmowy ...*, cit., p. 27.

²² CROWLEYDAVID, *op. cit.*, p.27.

²³ Le analogie sono in ogni caso strabilianti. Rispecchiano le affermazioni degli stranieri che visitavano l'URSS negli anni Venti e la Polonia dopo il 1955. Gli uni e gli altri scrivevano con stupore dei manifesti "artistici" che ornavano i muri.

²⁴ Lenica: "Il manifesto polacco, che, a causa della sua "diversità", ha fatto inaspettatamente tanto furore nel mondo; era originale perché eravamo tagliati fuori da quel mondo stesso; non assomigliava a niente perché noi non sapevamo molto, agivamo in proprio". Affermazioni simili possono essere trovate, tra gli altri, in Henryk Tomaszewski: "A me sembra che tra l'altro c'era anche il fatto, bisogna riconoscerlo [...], che noi in parole povere non sapevamo fare i manifesti come li volevano loro" (cit. da: LEWANDOWSKI EDMUND P., *op.cit.*; p. 27).

²⁵ Fox FRANK, *Poland and the American West*, in *Western Amerykanski: Polish Poster Art and the Western*, a cura di K. Mulroy, catalogo della mostra presso Autry Museum of Western Heritage a Los Angeles, Los Angeles-Seattle-London 1999, p. 113.

²⁶ BUSCOMBEDWARD, MULROY KEVIN, *The Western Worldwide*, in *Western Amerykanski*, cit., p. 63. "Qualcosa è andato perso nella traduzione" fa ovviamente allusione al libro di HOFFMANEWA, *Lost in Translation*, Penguin, New York, 1989.



1. Włodzimierz Zakrzewski, *Olbrzym i zapłuty karzeł reakcji* (Il gigante e il nano sputacchiante della reazione), 1945



Il manifesto del periodo stalinista in Polonia: dal realismo socialista alla cultura pop

Agata Szydtowska

tai.ire~



In seguito alla conferenza di Jalta, la Polonia, insieme con altri stati dell'Europa centro-orientale, si trovò nella zona d'influenza dell'URSS. Benché non inserita direttamente tra le repubbliche sovietiche e nominalmente autonoma, dal momento dell'assunzione della forma di democrazia popolare il paese fu completamente subordinato al potente vicino. Tale relazione ebbe sensibili conseguenze in tutte le sfere della vita pubblica, tra cui la cultura. Dietro gli slogan che postulavano nell'arte il modello nazionale e il contenuto socialista si celava tuttavia l'obiettivo di svuotare le culture nazionali e le tradizioni peculiari degli stati satelliti, al fine di edificare una cultura unificata sulla linea stalinista'.

Il processo d'introduzione del realismo socialista nei vari campi dell'attività artistica prese avvio soltanto a due anni dalla fine della guerra. Lo slittamento cronologico trova forse una spiegazione nella pressione di compiti ben più urgenti per il nuovo establishment, che doveva affrontare i problemi di carattere politico, sociale, economico di un paese nella più completa rovina. Verso la fine del 1947 venne fondato l'"Ufficio d'Informazione dei Partiti Comunisti e Operai", che inaugurò ufficialmente il programma del realismo socialista'. Le prime direttive e le prime tesi della nuova dottrina vennero esposte al III Convegno dell'"Associazione degli Artisti Plastici Polacchi" nelle relazioni del ministro della cultura e dell'arte e di Witoldzimirz Sokorski, che avrebbe in seguito ricoperto lo stesso incarico in un governo successivo: "lo Stato si attende dagli artisti plastici la formulazione di proposte non soltanto nell'interesse degli artisti stessi, ma anche nell'interesse dei loro fruitori". Sokorski affermò invece: "Ci si aspetta dal Convegno una riflessione su che cosa dobbiamo trasmettere e in che forma, perché l'uomo vi possa riconoscere se stesso e il mondo del proprio lavoro", Tali formule erano tuttavia poco concrete, indicavano unicamente l'orientamento da imprimere alle ricerche artistiche, ma non fornivano ricette pronte che carat-

terizzassero come doveva essere l'opera appropriata, giusta. I criteri che dovevano ispirare gli autori vennero precisati soltanto nel 1949, al convegno

2



degli artisti a Nieborów. Allora Juliusz Starzyński usò ufficialmente per la prima volta il termine "realismo socialista". Con una propria coerenza, al IV Convegno dell'"Associazione degli Artisti Plastici" a Katowice il Direttivo dell'organizzazione venne sostituito con un nucleo di persone favorevoli alla nuova arte e il realismo socialista venne dichiarato dottrina vincolante per tutti gli artisti. Da quel momento il rapporto degli artisti con la propria attività si identificò con il rapporto verso il sistema politico".

A dispetto del nome, il realismo socialista non deve essere trattato come uno stile, una tendenza o un'epoca dell'arte. Nella sua essenza il fenomeno non consisteva nella forma delle opere, anzi, neppure nei loro temi, ma nella totale centralizzazione della vita artistica e nel totale controllo esercitato dal potere su ogni suo elemento. La dottrina non ammetteva alternative: gli artisti potevano scegliere, sì, ma tra il sottomettersi e il silenzio, la non esistenza artistica. Il 1949 segnò, inoltre, la riforma delle istituzioni artistiche, con la creazione dell'"Ufficio Centrale delle Mostre d'Arte a Varsavia" e di altri organismi analoghi da esso dipendenti nelle maggiori città polacche. Grazie a tale operazione, il potere politico-amministrativo assunse un controllo diretto su ciò che veniva presentato alle esposizioni. Il caso del "Gruppo di studio autogestito" mostra che, nonostante l'impegno ideologico e la forma "appropriata", un gruppo artisticamente



3

indipendente non poteva durare. Erano soggetti al controllo dello Stato tutti gli elementi legati all'attività artistica, fatto che si manifestava tra l'altro con l'accesso limitato ai materiali necessari per realizzare tali attività.

Le aspettative del potere riguardanti le concrete realizzazioni nello spirito del realismo socialista venivano formulate in modo generico da ideologi della dottrina come Włodzisław Sokorski. Sono illuminanti le istruzioni da lui pubblicate e riportate nel saggio di Jerzy Ilkosz sulla pittura polacca del realismo socialista:

1. L'arte socialista non può realizzarsi senza un deciso rifiuto e un superamento del formalismo come metodo creativo.
2. L'arte socialista non può realizzarsi senza assimilare tutta l'esperienza dei realisti dei secoli passati e il retaggio di tutto ciò che è stato da essi finora conseguito.
3. Al contrario dell'arte dell'imperialismo, l'arte socialista è arte di tutta l'umanità nei contenuti concettuali e arte nazionale nei mezzi di espressione.
4. Nel formare l'arte socialista della nostra nazione dobbiamo sistematicamente imparare dall'esempio-guida dell'arte dell'Unione Sovietica.
5. L'arte socialista è per atteggiamento e per spirito arte di partito.
6. Un'immagine è naturalistica allorché pone nella medesima evidenza gli elementi principali e quelli casuali, quando perde di vista le idee principali e con ciò stesso deforma la vera immagine della realtà.
7. Il realismo socialista presuppone l'organizzazione della realtà nell'immagine artistica, presuppone l'elaborazione delle caratteristiche significative e l'eliminazione dei particolari casuali.

Il primo e il secondo punto si riferiscono al metodo creativo, che deve essere il realismo. Benché gli ideologi sovietici del realismo socialista raccomandassero agli artisti di attingere innanzi tutto alla pittura *peredviiniki*, la nuova arte socialista non aveva molto in



4. Autor nieznaný, *Nowe kły dla wilka prosto z Ameryki* (Autore ignoto, Nuove zanne per il lupo direttamente dall'America), 1951 - 5. Karol Baraniecki "BAR", *Sól czarni, których wuj Sam lubi...* (Sono neri quelli che lo zio Sam preferisce ...), 1952

comune con il realismo dell'Ottocento. Tale accostamento trovava un ostacolo innanzi tutto nel requisito di "arte ottimistica", che mostrasse un mondo idealizzato, come dovrebbe essere o, più precisamente, come sarà nel futuro se tutti si dedicheranno insieme all'edificazione del socialismo. La tendenziosità della pittura transigeva sull'infrazione di regole della tecnica pittorica quali, per esempio, l'innaturale uso della luce nell'intento di cavare dall'ombra e soffiare di viva luce il leader di un ritratto. Tendenziosità e ottimismo sottendono anche il sesto e il settimo punto, che descrivono un ulteriore, importante attributo della pittura del realismo socialista, ossia la sua tipicità. In base a questo requisito, venivano ritratti unicamente i leader, mentre i lineamenti degli eroi anonimi venivano uniformati, astenendosi da una caratterizzazione individuale. Il requisito del quarto punto, che accenna all'ispirazione al modello dell'arte sovietica, fu pienamente realizzato in Polonia sia a livello istituzionale (il sistema espositivo introdotto nel 1949 era un calco di quello sovietico), sia nell'ambito delle singole realizzazioni, a partire dal Palazzo della Cultura e della Scienza, per finire alle versioni polacche dei manifesti sovietici. I "mezzi di espressione nazionali", menzionati al terzo punto, erano in realtà mezzi di espressione della "nazione" sovietica. Rimane più enigmatico il quinto requisito, quello dell'arte di partito. Al riguardo, Wojciech Wtodarczyk scrive:



Per lo Stato mecenate, il principale valore dei quadri del realismo socialista non risiedeva né nei loro temi, né nelle proprietà formali. Il principale criterio di valutazione era la cosiddetta "idealità". L'idealità, nel linguaggio dell'estetica dell'epoca, era una qualità che definiva il grado di impegno di un'opera nella lotta di classe dalla parte delle forze progressiste. [...]11 principio dell'idealità presupponeva la rappresentazione dei fenomeni non tali quali erano, ma quali sarebbero dovuti essere, quali sarebbero stati nel nuovo sistema'.

Gli ideologi del realismo socialista fissarono una certa gerarchia tra le arti

comune con il realismo dell'Ottocento. Tale accostamento trovava un ostacolo innanzi tutto nel requisito di "arte ottimistica", che mostrasse un mondo idealizzato, come dovrebbe essere o, più precisamente, come sarà nel futuro se tutti si dedicheranno insieme all'edificazione del socialismo. La tendenziosità della pittura transigeva sull'infrazione di regole della tecnica pittorica quali, per esempio, l'innaturale uso della luce nell'intento di cavare dall'ombra e soffiare di viva luce il leader di un ritratto. Tendenziosità e ottimismo sottendono anche il sesto e il settimo punto, che descrivono un ulteriore, importante attributo della pittura del realismo socialista, ossia la sua tipicità. In base a questo requisito, venivano ritratti unicamente i leader, mentre i lineamenti degli eroi anonimi venivano uniformati, astenendosi da una caratterizzazione individuale. Il requisito del quarto punto, che accenna all'ispirazione al modello dell'arte sovietica, fu pienamente realizzato in Polonia sia a livello istituzionale (il sistema espositivo introdotto nel 1949 era un calco di quello sovietico), sia nell'ambito delle singole realizzazioni, a partire dal Palazzo della Cultura e della Scienza, per finire alle versioni polacche dei manifesti sovietici. I "mezzi di espressione nazionali", menzionati al terzo punto, erano in realtà mezzi di espressione della "nazione" sovietica. Rimane più enigmatico il quinto requisito, quello dell'arte di partito. Al riguardo, Wojciech Wtodarczyk scrive:

Per lo Stato mecenate, il principale valore dei quadri del realismo socialista non risiedeva né nei loro temi, né nelle proprietà formali. Il principale criterio di valutazione era la cosiddetta "idealità". L'idealità, nel linguaggio dell'estetica dell'epoca, era una qualità che definiva il grado di impegno di un'opera nella lotta di classe dalla parte delle forze progressiste. [...]11 principio dell'idealità presupponeva la rappresentazione dei fenomeni non tali quali erano, ma quali sarebbero dovuti essere, quali sarebbero stati nel nuovo sistema'.

Per lo Stato mecenate, il principale valore dei quadri del realismo socialista non risiedeva né nei loro temi, né nelle proprietà formali. Il principale criterio di valutazione era la cosiddetta "idealità". L'idealità, nel linguaggio dell'estetica dell'epoca, era una qualità che definiva il grado di impegno di un'opera nella lotta di classe dalla parte delle forze progressiste. [...]11 principio dell'idealità presupponeva la rappresentazione dei fenomeni non tali quali erano, ma quali sarebbero dovuti essere, quali sarebbero stati nel nuovo sistema'.

Gli ideologi del realismo socialista fissarono una certa gerarchia tra le arti



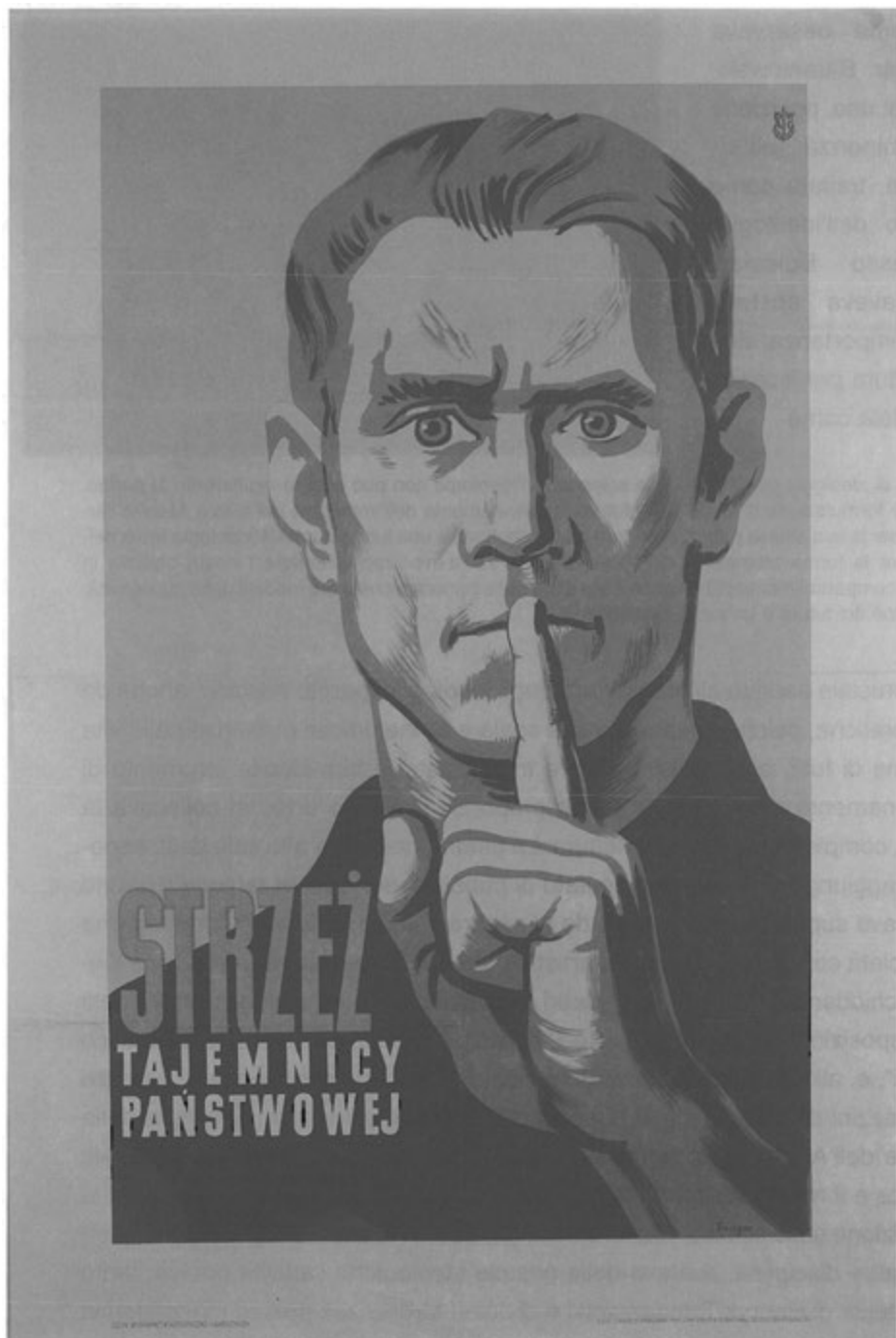


che, come osservava Waldemar Baraniewski, riservava una posizione di preminenza all'architettura, trattata come elemento dell'ideologia. Lo stesso Bolesław Bierut aveva sottolineato l'importanza dell'architettura per il partito, definendola come



una forma di ideologia particolarmente solenne, e l'ideologia non può essere indifferente al partito. L'ideologia è formulazione di valori per il futuro, è delineamento dell'immagine del futuro. Mentre l'architettura per la sua stessa natura configura edifici destinati a una lunga durata. L'ideologia trova nell'architettura la forma ottimale in cui incarnarsi. Possiamo rappresentare i nostri obiettivi in maniera incomparabilmente più efficace con l'aiuto delle panoramiche o dei modelli delle nuove città. E l'immagine del futuro è un'arma ideologica".

Il ruolo cruciale ascrivito all'architettura dagli ideologi di partito nasceva anche da ragioni pratiche, poiché, grazie alla sua scala e all'ineludibile presenza nella vita quotidiana di tutti, essa poteva essere trasformata in formidabile strumento di condizionamento ideologico di ampie proporzioni. Subito dopo si collocava la scultura, complemento dell'architettura. La pittura, destinata alle sale delle esposizioni, raggiungeva un numero limitato di pubblico; per questa ragione il partito la giudicava superflua, in sostanza da eliminare; ma, considerato il forte legame della società con questa disciplina artistica, preferì limitarsi a neutralizzarne l'influenza chiudendola (con i suoi quadri "unificati", gli unici ammessi) nei ghetti delle "Esposizioni Nazionali dell'Arte Plastica", organizzate dall'"Ufficio Artistico Centrale", e, alla chiusura delle singole edizioni, ammassando le opere esposte nei magazzini di Kozłowka [nel "Deposito Museale Centrale del Ministero della Cultura e dell'Arte" situato nel palazzo che appartenne alla famiglia Zamojski]. La grafica e il manifesto erano tenuti in scarsa considerazione dalle autorità: la loro posizione sullo scalino inferiore della gerarchia risultava più comoda di quella delle altre discipline, liberava dalle pastoie ideologiche l'attività grafica, tanto che gli atelier di Henryk Tomaszewski e di Józef Mrozczyk presso l'"Accademia di Belle Arti" di Varsavia godettero di una quasi totale mancanza di interessa-



8. Wojciech Fangor, *Strzeż tajemnic państwowej* (Rispetta il segreto di stato), 1951

mento da parte del potere costituito. Come osservava Iwona Luba, al principio secondo cui la forma doveva essere un veicolo trasparente del contenuto socialista facevano eccezione la grafica e il manifesto, ivi inclusa la satira politica anticapitalistica, e in queste discipline all'artista era lecito allontanarsi dalla stretta osservanza dello schema imposto altrove". La presenza della satira politica e della dialettica dell'eroe contrapposto al nemico, che vi si collegava, escludevano anche il principio dell'idealizzazione e dell'idealismo inteso come rappresentazione del mondo come deve essere.

È diffusa l'interpretazione secondo cui il manifesto del periodo stalinista ricopriva un ruolo di "propaganda e agitazione"; un'opinione motivata dall'indiscutibile, anzi massiccia, presenza di manifesti volti a ridicolizzare i nemici o a glorificare gli eroi, o anche a servizio di concreti obiettivi o della promozione di definiti atteggiamenti e comportamenti. S'impone qui una domanda: che vantaggio poteva trarre dal manifesto la propaganda ufficiale, che aveva a disposizione mezzi ben più efficaci, come la stampa e la radio? Vi sono motivi per dubitare che gli ideologi comunisti si affidassero alla forza di persuasione del manifesto, la cui rappresentazione visiva era accompagnata da un testo solitamente troppo lungo, scritto nella tipica neolingua (*nowomowa*) difficile da comprendere: va considerato soprattutto il fatto che destinatario dell'arte del realismo socialista doveva essere la gente semplice, di cui sarebbe stato piuttosto irragionevole supporre fosse in grado di decifrare il messaggio e di elaborarlo in modo di convincersi del giusto contenuto. Un ulteriore argomento a favore della tesi che il potere non trattasse seriamente il manifesto consiste appunto nella sua posizione di coda nella gerarchia delle discipline artistiche e nella relativa libertà di cui godevano allora i grafici. Sembra più verosimile la conclusione che esso fosse, analogamente alla pittura, un "male necessario", una produzione artistica che andava piuttosto a conforto dei dignitari che non a vantaggio del popolo. A parere di Luba, i veri destinatari del realismo socialista, sia nella pittura, sia nel manifesto, non furono coloro che costituivano il tema delle rappresentazioni, ossia le "masse lavoratrici", poiché queste non esprimevano alcun interesse per l'arte. Non lo erano neanche gli abituali fruitori dell'arte, che, a loro volta, rifiutavano questo tipo di produzione, né lo era il passante casuale. Coloro a cui era realmente indirizzato erano i rappresentanti del potere, che avevano l'obbligo di patrocinare l'arte impegnata e di controllare la produzione artistica. "Il fruitore supposto era l'intera società, ma, in realtà, il vero fruitore non era quasi nessuno. Il realismo socialista era nato su commissione degli ideologi di partito, per loro stessi".

9



10



KORISTAIMY Z DOSWIAOCIEM ROLNICTWA RADZIECKIEGO WAICIMY O BOGATE PLONY

11

9. Lucjan Jagodzinski, *Rozwijajcie tworczość artystyczną. Najlepsi na złot* (Sviluppate la creatività artistica. I migliori al raduno), 1952 - 10. Lucjan Jagodzinski, *Wspólni drogi do szczęścia; i rozkwitu Ojczyzny* (Il cammino comune verso la felicità e la prosperità della Patria), 1952 - 11. Władysław Janiszewski, *Korzystajmy z doświadczeń rolnictwa radzieckiego* (Traiamo profitto dalle esperienze dell'agricoltura sovietica!), 1951



Wojciech Wtodarczyk osservava, d'altro canto:

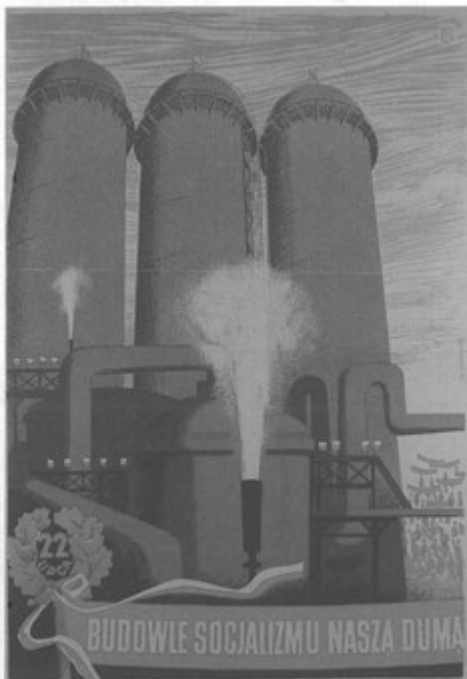
È molto popolare la tesi del carattere propagandistico dell'arte del realismo socialista, della sua persuasività. Si possono ovviamente individuare senza fatica nelle sue opere certi tratti dello stile retorico. Rimane aperto tuttavia il problema fondamentale, riguardante le condizioni in cui tale persuasione veniva esercitata, qualcosa che è "al di fuori", quindi, dell'opera stessa: le circostanze politiche, sociali, culturali e artistiche in cui compare una data opera, in una parola, le condizioni create dal sistema totalitario. La produzione artistica nello Stato stalinista non era certo ammessa al fine di inclinare la gente a cambiare le proprie opinioni. **L'**là dove devono fare qualcosa la retorica è superflua" ¹. Affermare che sul terreno dell'arte potesse ingaggiarsi una battaglia' per il carattere e la sfera d'influenza del potere sarebbe un grande complimento per entrambe le parti".

In sintesi possiamo affermare che l'imposizione della dottrina del realismo socialista alla pittura e al manifesto non aveva il fine di utilizzare tali mezzi nella propaganda ufficiale, poiché esistevano forme di agitazione di gran lunga più efficaci. l'obiettivo era invece di separare la cultura polacca da quella occidentale, di avvicinarla alla produzione artistica sovietica e, con ciò stesso, di smantellare la cultura nazionale indipendente che, va da sé, è strettamente legata alla coscienza dell'identità.

Il realismo socialista, è stato già detto, non può essere inteso nelle categorie dello stile. Di conseguenza non vi è più ragione di vedere la forma dell'arte del periodo stalinista come effetto di un'evoluzione interna al linguaggio artistico. In questa situazione acquista un'importanza cruciale il concetto di contesto. Facciamo qui riferimento



12. Witold Chmielewski, *Młodziety - naprzód do walki o szczęśliwą socjetyczne wieś pałską* (Giovani - avanti nella lotta per una felice campagna socialista polacca), 1951 - 13. Lucjan Jagodziński, *Pian niesiemy pian w nasz ojczyety dam* (La messe portiamo la messe nella nostra casa patria), 1952



alle riflessioni di Mieke Bai e Norman Bryson sul funzionamento del contesto in serniotica". Per lo strutturalismo basato sulla linguistica di De Saussure la semiotica si fon-
dava sul presupposto che il senso dei segni dipendesse da una struttura di relazioni interne nell'ambito di un sistema statico o sin-
cronico. Ne conseguiva che il significato di un oggetto d'arte doveva essere ricercato m e d i a n t e l'approfondimento dell'analisi della sua struttura interna. I critici di tale approccio ritenevano che esso escludesse una delle proprietà più importanti di un sistema di segni, ossia il dinamismo dei segni, il processo di semiosi che evolve nel tempo. Le analisi tradizionali sull'arte collocata in un dato contesto presuppongono che il contesto sia un elemento dato, oggettivo e stabile, che esplica in modo univoco l'oggetto dell'arte. La semiotica post-strutturalista, invece, ritiene che il contesto non possa arrestare il proces-
so di semiosi, poiché esso stesso vi è soggetto. In poche parole, il contesto di un'opera d'arte non è il suo sfondo oggettivo, ma uno degli elementi che vengono creati per le esi-
genze di interpretazione dell'opera. Come segnalano gli stessi Bai e Bryson, tuttavia, non è corretto dedurre che in qualche modo l'idea del contesto debba essere rigettata. Al contrario, viene sottoposta a critica soltanto l'idea del contesto totale e il metodo che consiste nell'identificare un contesto parziale con la totalità. Nelle riflessioni sul manifesto nel rea-
lismo socialista è preziosa la consapevolezza non soltanto dell'impossibilità di cogliere un con-

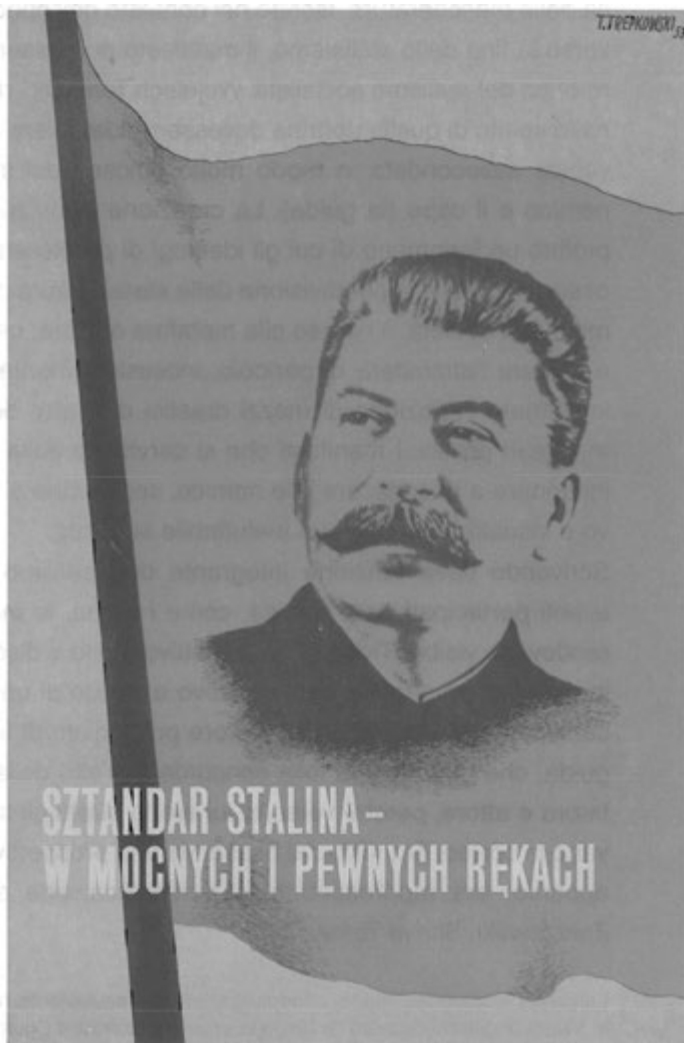


testo oggettivo complessivo, ma anche dell'erronea pratica, per altro frequente, di identificare tale contesto totale con l'attualità e di trattarlo come elemento della contemporaneità. Torneremo più avanti su questo aspetto.

Un altro importante presupposto della semiotica, di cui scrivono i due autori citati, è la critica dell'idea di "convergenza", che consiste nel postulare l'esistenza di un numero definito di fattori che, insieme, conducono a un fine comune, ossia all'opera d'arte analizzata". Il modello è applicabile nel caso di un singolo oggetto concluso in se stesso. l'opera d'arte, però, non è così: è un c o m plesso di segni e,

come tale, è caratterizzato da una struttura mutevole nel tempo. Un evento singolo accade una volta soltanto in un dato spazio e in un dato tempo, mentre il segno è per definizione ripetibile.

Entra in relazione con contesti differenti, cosa che in pratica implica che un'opera d'arte nasce nuovamente ogni volta che entra in contatto con i diversi fruitori, che, in tempi e in luoghi differenti, la introducono in "discorsi" differenti. Scrivono Bai e Bryson: "Una volta messa in circolo, un'opera d'arte è soggetta a un'incessante mutevolezza della ricezione; in quanto oggetto che contiene un segno, ha a che fare dall'inizio con il fenomeno del gioco semiotico". È tuttavia un'abitudine fre-

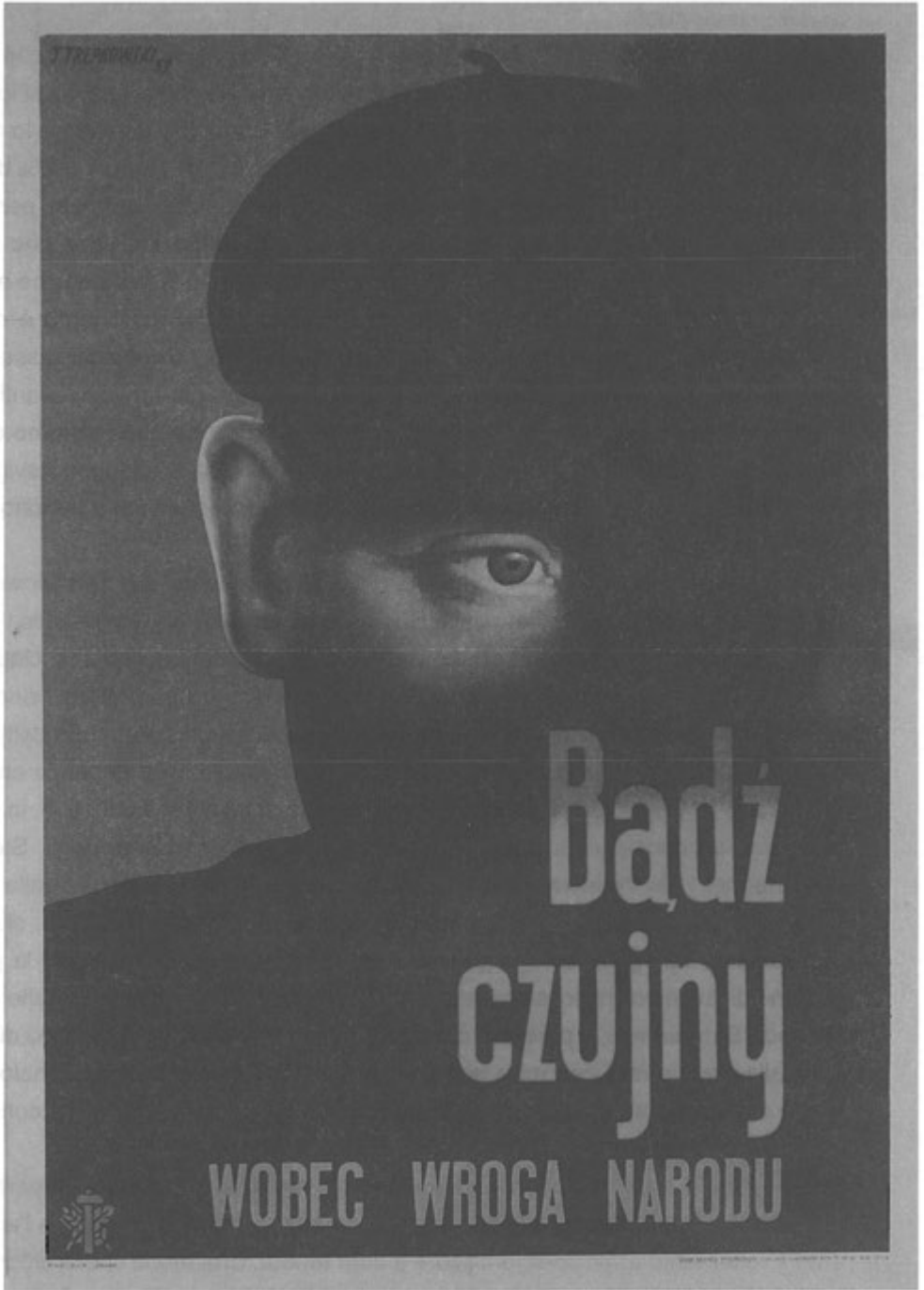


quente collocare il contesto in un punto ben preciso del passato, senza interessarsi al funzionamento dell'oggetto d'arte nella contemporaneità. Il contesto, però, è sempre almeno doppio: quello delle circostanze in cui è sorta un'opera e quello delle circostanze in cui viene creato il commento o l'interpretazione dell'opera.

Il manifesto di Włodzimierz Zakrzewski, *Partia*, realizzato nel 1955, è oggetto di disprezzo e, insieme, di affascinatione, non soltanto nella sfera artistica. Rappresenta un uomo prestante, visto dal basso, che regge un timone. La figura, che è sovrastata dalla scritta IL PARTITO, è stampata con la tecnica serigrafica delle mascherature. Iscritto nel contesto dell'epoca in cui è stato ideato, ossia verso la fine dello stalinismo, il manifesto può essere interpretato alla luce della retorica del realismo socialista. Wojciech Tomasik¹¹ ritiene che le opere realizzate nello spirito di quella dottrina dovessero adempiere una funzione integrante, che veniva assecondata in modo molto efficace dall'introduzione di due figure: il nemico e il capo (la guida). La creazione di un avversario comune metteva a profitto un fenomeno di cui gli ideologi di partito erano perfettamente coscienti, ossia il fatto che la condivisione della stessa paura può tenere unita in modo ottimale una società. Il ricorso alla metafora militare, usata di frequente, contribuiva a calcare l'atmosfera di pericolo, incessantemente sottolineata, che aiutava a legittimare l'adozione di mezzi drastici da parte del potere nei confronti degli avversari politici. I manifesti che si servivano della figura del nemico dovevano insegnare a riconoscere tale nemico, segnavano a dito chi era malvagio e nocivo e visualizzavano la sua ineluttabile sconfitta.

Scrivendo della funzione integrante del realismo socialista, Tomasik elenca eventi partecipati dalle masse, come i cortei, le manifestazioni, i comizi¹². Essi rendevano visibile l'idea di un "collettivo" unito e disciplinato sul modello militare, in grado di perseguire ogni obiettivo e dotato di una forza che gli dava immancabilmente la vittoria. Lo spettatore privilegiato di tale avvenimento era il capoguida, che guardava la folla concorde dall'alto della tribuna: era, insieme, spettatore e attore, perché verso di lui erano diretti gli sguardi di coloro che marciavano in corteo. Era visto dal basso, da una prospettiva monumentalizzante. Così, appunto, era rappresentata la personificazione del partito sul manifesto di Zakrzewski. Scrive Tomasik:

La parola *w6dz* (capo-guida, condottiero) e il suo equivalente russo nell'ideologia comunista torna al senso originario (arcaico) e designa colui che conduce ("guida", "porta", "è a capo di coloro che camminano", "va avanti, precede nel cammino"), quindi anche qualcuno che conosce la strada e al quale colui che si trova nella condizione di "condotto" può affidare la propria sorte. [...]11 comunismo - analogamente ai sistemi religiosi - ha trasposto i rapporti di tempo in quelli più concreti di spazio, avvertiti dai sensi. In parole semplici: ha rappresentato il domani felice come un luogo collocato in



un punto lontano ("là,,)20.

La metaforaspaziale, oltre al fatto che era più facile da assimilare - poiché era possibile visualizzarla - doveva servire anche a creare l'illusione che, se si fosse affrettato il passo si sarebbe giunti prima alla meta (visto che il tempo - lo dice il buon senso - non si può affrettare); di qui l'incitamento a produrre il 150% della norma, a realizzare il piano anzi termine e così via. Ecco spiegato perché Zakrzewski rappresentò il partito come timoniere. Il partito è il capo che non soltanto guida la nave sulla quale tutti sono imbarcati, ma lo fa in modo che essa possa raggiungere al più presto la meta - la velocità del movimento è resa esplicita dai capelli scompigliati del capo-timoniere. È anche colui che assegna la direzione, che vede la meta lontana, puntando lo sguardo molto in avanti. La metafora della navigazione è straordinariamente riuscita, se consideriamo che, una volta salpati, non si può più scendere dall'imbarcazione, bisogna navigare fino a dove condurrà il capitano. In breve, questo manifesto illustra il motto del ruolo di guida del partito comunista in Polonia.

Dopo il 1956, l'anno con cui si considera chiuso il periodo del terrore stalinista e del controllo assoluto esercitato dallo Stato sul mondo artistico, venne stesa una coltre di silenzio sull'attività promossa nello spirito del realismo socialista. l'epoca della vergognosa collaborazione con il potere e i suoi effetti vennero rimossi dalla memoria collettiva, mentre nelle pubblicazioni sulla storia dell'arte del Novecento vennero ignorati o liquidati con un'osservazione generica che si riferiva allo scarso valore artistico dei lavori realizzati tra il 1949 e il 1956. In una relazione pronunciata durante il convegno dell'"Associazione degli Storici dell'Arte" nel 1984 Waldemar Baraniewski osservava, tuttavia, a partire dalla fine degli anni Settanta, un interessamento crescente al realismo socialista, che si manifestava, tra l'altro, con l'organizzazione di mostre di pittura e con la produzione di lavori scientifici su questo tema". Uno dei motivi di tale fenomeno era, secondo Baraniewski, il pensiero postmoderno, che rinunciava al giudizio di valori e alla creazione di gerarchie nell'arte. Sotto il suo influsso e su basi analoghe erano stati rivalutati e ammessi nelle sale museali i quadri accademici conservati fino ad allora nei depositi dei musei di tutto il mondo.

Verso la fine degli anni Novanta, il recupero del realismo socialista e, in particolare, del manifesto di quel periodo, diventa una vera moda che va oltre l'ambiente strettamente artistico-scientifico - e dura tuttora. Una moda che si diffonde, però, nella sola cultura popolare e che trova soddisfazione nelle riproduzioni dei manifesti di inizio anni Cinquanta o di alcuni loro elementi, commercializzati con successo. Gli esempi che si possono citare sono innumerevoli: ogni anno viene

pubblicato il cosiddetto "Calendario operaio" illustrato da riproduzioni dei manifesti; un settimanale a tiratura nazionale allega alla rivista inserti con reprint analoghi; nella pubblicità e nella progettazione grafica compaiono parafrasi di motivi noti; un ritrovo di Varsavia arredato nello stile dei locali dei tempi della PRL pubblica manifesti che ricordano i tempi stalinisti, e così via. Il fenomeno sembra appartenere alla moda più estesa del *vintage*, che dura ormai da qualche anno e che nella variante polacca ha dato una straordinaria popolarità a tutto ciò che si riferisce alla PRL. Il numero di anni trascorsi dal 1989 è sufficientemente consistente perché alcuni abbiano potuto dimenticare gli svantaggi della vita durante lo stato comunista e possano avvertire la nostalgia per i tempi che furono. I manifesti del realismo socialista sono piacevoli "icone" della Polonia Popolare, poiché, oltre a enfatizzare il pathos dello "spirito del tempo", riescono anche a divertire, soprattutto coloro che sono nati molto tempo dopo la morte di Stalin.

Tra questi manifesti *Partia* di Zakrzewski occupa un posto speciale, divenendo quasi un'immagine di culto, sfruttata sia nella pubblicità (campagna di affissioni billboard che reclamizza una rete di pizzerie), sia dalla cultura indipendente: il motivo dell'uomo al timone viene rielaborato o riprodotto tale e quale, per esempio sulle t-shirt. Un fenomeno questo del suo travestimento che non si limita alla cultura pop: nel 2003 il figlio dell'autore, Włodzimierz Jan Zakrzewski, ha dipinto un quadro che consisteva nella decostruzione dell'immagine creata dal padre. Si può affermare che il modo in cui oggi funziona questo manifesto del 1955 è paragonabile al successo della foto di Che Guevara, divenuta icona della cultura pop, il simbolo non si sa più di che cosa: se di rivolta (contro che cosa?), di contestazione (di che cosa?). In entrambi i casi non è più essenziale il fatto che ambedue le immagini siano strettamente legate a una visione compromessa del mondo e al sistema comunista. Ma perché proprio *Partia* è diventata un'icona della cultura pop? Nella ricerca di una risposta, occorre ritornare agli anni



Ottanta, quando sui muri delle principali città polacche iniziarono a comparire i graffiti. Si trattava spesso di manifestazioni politiche, a volte erano l'unico strumento a disposizione per esprimere dissenso nei confronti del potere. Spesso, senza indirizzarsi contro un nemico specifico, proclamavano slogan anarchici. Altre volte non erano affatto atti impegnati politicamente o ideologicamente, ma costituivano una libera espressione di autori anonimi. I tipi e le funzioni di quei graffiti sono ovviamente molti di più, tutti hanno, comunque, un comun denominatore: nella coscienza collettiva sono identificati con la contestazione, con un atteggiamento indipendente, con la cultura alternativa, non ufficiale, in bilico tra legalità e illegalità. Quindi il timoniere di Zakrzewski, proprio grazie alla sua forma, o meglio al tipo di riproduzione a mascheratura, era automaticamente pronto per essere utilizzato dalla cultura pop, analogamente al viso di Che Guevara, che simbolizza una generica alternatività, non si sa però in rapporto a che cosa. Val la pena osservare qui che il celebre ritratto del Che, nonostante si trattasse in origine di una fotografia, generalmente circola nella versione a stampa rielaborata, a conferma della tesi della particolare aurea creata da questa tecnica.

Accenniamo infine che la moda del manifesto del realismo socialista provoca in certi ambienti della destra polacca una reazione di scandalo, basata sull'identificazione degli stampati con il sistema di cui furono il prodotto. Rende l'idea di tale modo di pensare un articolo, pubblicato sul quotidiano della destra radicale «Nasz Dziennik», in biasimo al "Calendario operaio" colpevole di pubblicare riproduzioni di manifesti del realismo socialista", l'autore dell'articolo identifica la riproduzione di questi manifesti con la propaganda comunista. Detto per inciso, sembra dunque che, a cinquant'anni dalla loro produzione, i commentatori odierni, che vivono nel mondo della televisione, di internet e delle affissioni pubblicitarie di grande formato, credano di più nella forza di persuasione dei manifesti del realismo socialista che non nell'autorità del partito per iniziativa dei quali furono prodotti. L'identificazione degli oggetti dell'arte con il sistema in cui sono stati realizzati e che li ha chiamati in vita è una conseguenza della "totalizzazione del contesto" già ricordata, consistente nel presupposto che il contesto è unico ed è un dato oggettivo, quindi comprende anche il momento presente. In realtà i manifesti stalinisti di cinquant'anni fa hanno percorso una lunga strada o, per non usare una metafora spaziale, hanno attraversato e continuano ad attraversare un incessante processo di semiosi che non permette loro di conservare il senso dato nel momento della loro realizzazione. Sotto l'interazione di fattori eterogenei, questi lavori hanno acquisito certi significati e ne hanno persi



altri, come dimostra l'esempio della trasfigurazione della personificazione del partito in icona della cultura pop.

¹ BARANIEWSKI WALDEMAR, *Mif?dzy opresją a obojętnością. Architektura w polsko-rosyjskich relacjach w XX wieku*, <http://www.culture.pl/pl/culture/artykuly/es_katalog_architektura>.

² ILKOSZ JERZY, *Malarstwo realizmu socjalistycznego w Polsce*, in *Sztuka polska po 1945 roku. Materiały sesji Stowarzyszenia Historyków Sztuki*, Warszawa, listopad 1984, a cura di T. Hrankowska, PWN, Warszawa 1987, p. 190.

³ III Assemblea Generale dell'Associazione Artisti Plastici Polacchi (ZPAP), discorso di M. Wątorski, in "Przegląd Artystyczny" 1, 1948, p. 5.

⁴ *Ibidem*.

Ibidem.

Ibidem.

⁵ Il "Gruppo di studio autogesmo" dell'Associazione della Gioventù Universitaria Polacca" era un gruppo artistico fondato presso l'"Accademia di Belle Arti" di Craoovia da Andrzej Wróblewski, di cui fu membro, tra gli altri, Andrzej Wajda; era sorto nel 1948 sotto il fascino degli slogan fatti circolare dal potere, quali quello della nuova funzione dell'artista nella società e l'egualitarismo dell'arte, ed era motivato anche dalla contrapposizione all'arte dei coloristi, onnipresente in quell'epoca. Gli artisti del gruppo trovarono immediata opposizione e furono costretti all'autocritica; si sciolsero nel 1951.

⁶ ILKOSZ JERZY, op. cit., p. 194.

⁷ WIODARCZVK WOJCIECH, *Socrealizm. Sztuka Polska w latach 1950-1954*, Paris 1986, p. 18.

⁸ Cito da BARANIEWSKI WALDEMAR, *Architektura Warszawy okresu realizmu socjalistycznego*, tesi di dottorato, Warszawa 1987.

⁹ LUBA IWONA, *Socrealizm w malarstwie polskim. Katalog wystawy*, Galeria Miejska BWA Bydgoszcz, 19 ottobre-31 dicembre 2005, p. 15.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ BURKE K., *Tradycyjne zasady retoryki*, in "Pamiętnik Uteracki" LXVIII, fase. 2, 1977, p. 220, cito da: WIODARCZVK WOJCIECH, op. cit., p. 9.

¹² WIODARCZVK WOJCIECH, op. cit., p. 9.

¹³ BAL MIEKE, BRYSON NORMAN, *Semiotics and Art History: A Discussion of Context and Senders*, in *The Art of Art History: A Critical Anthology*, a cura di D. Preziosi, Oxford 1998, pp. 247-248.

¹⁴ *Ivi*, p. 251.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ TOMASIK WOJCIECH, *Realizm socjalistyczny, czyli o pewnej utopii estetycznej*, Katalog wystawy, Galeria Miejska BWA Bydgoszcz, 19 ottobre-31 dicembre 2005, p. 7.

¹⁷ *Ivi*, p. 8.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ BARANIEWSKI WALDEMAR, *Wobec realizmu socjalistycznego*, in *Sztuka polska po 1945 roku...*, et, pp. 186-187.

²⁰ SZUBARCZVK PmR, *Kalendarz "robotniczy" 2007*, <<http://www.naszdziennik.pl>>.



Un fantasma per centro del mondo. Contributo all'antropologia della contemporaneità

Zbigniew Benedyktowicz

traduzione: Margherita Bacigalupo

Dall'angolo Raclawicka - Mitob-dzka
(abito lì intorno)
ogni giorno se ne ho la forza
osservo il Palazzo della Cultura ...

Non la sua architettura conta
ma l'architettura della mia immaginazione
L.:architettura del mio sangue e del mio cuore
della vita e della morte
del sole e della nebbia [00.]

Nella prospettiva dell'attimo si coglie
il giorno trascorso piuttosto che i millenni trascorsi."

Del Palazzo della Cultura e della Scienza di Varsavia, intitolato a Josif Stalin, hanno scritto in molti"; centinaia sono i reportage e gli articoli, le canzoni, le opere in poesia e in prosa. La sua immagine è entrata stabilmente nella letteratura contemporanea e ha intrigato e ispirato autori di cinema'. È presente nella subcultura giovanile, sui volantini dei complessi rock (le *fanzine*), nei testi dei rastafariani, così come è un motivo ripreso nei graffiti sui muri della capitale polacca'. Il suo tema è stato trattato da giornalisti, pubblicisti, studiosi, architetti, storici, storici dell'architettura, storici dell'arte, scrittori.

Ne hanno scritto Hanna Krall, Stefan Kisielewski, Leopold Tyrmand, Jerzy Kosinski e il suo bardo per eccellenza, Tadeusz Konwicki.

Una ricerca documentaria più coscienziosa ci porta necessariamente ad affermare che il Palazzo della Cultura appartiene all'immaginario collettivo degli ulti-



mi decenni, forse incoerente e dispersivo, forse, a volte, nascosto o (per pudore?) dissimulato, ma ne costituisce una parte importante. Coloro che sul Palazzo della Cultura non si sono pronunciati sono gli etnografi. Le ragioni e i motivi che hanno ispirato me ad affrontare questo tema sono diversi e mi limiterò a nominare i più essenziali.

Inizierò dal meno importante. Questo articolo sarebbe dovuto uscire su un numero monografico di «Polska Sztuka Ludowa» dedicato al simbolismo del "centro" che, richiamandosi alla categoria descritta da Eliade, avrebbe dovuto comprendere riflessioni riguardanti il simbolismo della casa, la casa come spazio mitico, la mitologia dello spazio nella sequenza caratteristica utilizzata per il simbolismo del centro: casa - villaggio - città; riflessioni riguardanti la piccola patria (locale), la mitologia della città. Il contributo sul Palazzo della Cultura si sarebbe trovato accanto a un articolo che rivisitava l'immagine della patria presente nelle memorie di Wieniawa- Dfugoszewski, nei versi dei poeti dell'emigrazione, nonché l'immagine della "piccola patria" presente nella poesia popolare; accanto ai quadri-progetto di Surowiak', a riflessioni sul tema del mondo degli orti suburbani, e, infine, a un saggio di Ludwik Stomma che indagava il significato dell'Arco Trionfale e della Tour Eiffel, i luoghi mitici di Parigi. Nell'intento di creare un contrappunto, l'articolo avrebbe dovuto trovarsi accanto a queste eterogenee riflessioni sul tema della struttura simbolica e mitica della casa come una delle sue manifestazioni, una delle sue varianti e, quindi, come una particolare estensione del simbolismo del centro nel mondo contemporaneo.

Il numero monografico di «Polska Sztuka tudowa» avrebbe potuto apportare, nel dibattito sul tema della casa nell'umanistica contemporanea, il contributo della nostra parte del mondo, di questa "altra Europa", con la sua diversa complessità. L'idea originaria è stata però abbandonata e il numero frammentato in più quaderni. Ma il problema è rimasto.

Da molti anni, nell'ambito dell'etnografia e dell'antropologia della cultura, si scrive sul fenomeno della "scomparsa dell'oggetto tradizionale" di queste discipline. Recentemente lo ha ricordato in modo molto eloquente Clifford Geertz nel saggio *Byé tam, pisaé tu* (Essere là, scrivere qui):

Il mondo indagato dalla maggioranza degli antropologi, un tempo denominato primitivo, tribale, tradizionale o popolare, e attualmente definito in via di sviluppo, in via di modernizzazione, periferico o ancora sconosciuto, è cambiato enormemente, anal09amente, del resto, al mondo degli istituti scientifici dai quali provengono i ricercatori in questione.

Vanno nella stessa direzione le considerazioni di James Clifford, che si concen-

trano sulla problematicità della descrizione di una cultura, mettendola in luce nel contesto dei legami tra l'etnografia e l'arte e la letteratura del XX secolo'. Osservando i mutamenti subiti dall'etnografia, Clifford insiste sulla trasformazione dell'esperienza del viaggiare e dell'abitare: sul cambiamento e sugli slittamenti di senso e di significato in concetti come "centro" e "periferia". Se compito dell'etnografia è cercare un modo per comprendere e analizzare il mondo diverso da sé (che a partire dal XVI secolo è stato unificato nella cartografia) e se una delle sue funzioni fondamentali è l'"orientamento" (termine rimasto dai tempi in cui l'Europa viaggiava e scopriva se stessa in rapporto a un "Oriente" fantasiosamente unificato), allora si può dire che l'etnografia del Novecento, che rispecchia "una nuova pratica dello spazio", nuove forme di abitare e di circolare, è accompagnata da una caratteristica esperienza di "disorientamento". Nel mondo contemporaneo le esperienze del risiedere e del viaggiare, infatti, sono sempre meno distinte. Sembra che non esista sul pianeta terra un posto talmente lontano da non potervi rilevare la presenza di moderni prodotti, dei mezzi di comunicazione di massa e del loro potere. La vecchia topografia ha esaurito il suo compito, conclude Clifford⁹. Nessuno ormai (tanto meno l'etnografo) lascia casa propria fiducioso di trovare qualcosa di radicalmente diverso, nuovo, altro. Ci si può sentire a casa propria ai confini del mondo. Nello stesso tempo le differenze, la diversità culturale, l'estraneità diventano parte dell'ambiente circostante. È messo in dubbio che ci si possa attendere autenticità nella cultura e nell'arte. In questo contesto il Palazzo della Cultura e della Scienza può assumere uno straordinario interesse per l'etnografo. Gli pone delle domande in quanto oggetto di un esotismo particolare (domestico), a portata di mano. Permette di superare la condizione tradizionale dell'etnografo ("essere là, scrivere qui"), resa confusa dal mondo odierno, permette di "essere qui e scrivere qui", e con ciò stesso di realizzare il compito dell'antropologia di oggi, intesa secondo il pensiero di Geertz. Tenterò quindi di inserire questo mio contributo nel filone dell'antropologia della contemporaneità secondo l'accezione dell'antropologo americano, che ne individua la funzione nel "descrivere il presente: qui - secondo il celebre detto di Pascal - invece che là, adesso invece che dopo".

Devo comunque riconoscere che ciò che mi ha sempre affascinato e attratto nell'etnologia e nell'etnografia è, accanto alla predilezione per il dato concreto, anche il metodo di esaminare fenomeni culturali a volte distanti senza isolarli, anzi accostandoli tra loro su una scala più ampia per una più piena comprensione.

Mi rendo conto, quindi, che esistono molte possibili interpretazioni del Palazzo



della Cultura, dall'angolazione dell'architettura, della storia (della filosofia della storia), dell'ideologia politica, o l'interpretazione che lo riferisce al mondo dei fenomeni e della lingua della propaganda, e così via. Ciò che mi interessa qui, però, è il Palazzo della Cultura come realtà inconsueta, rara, come realtà "forte", "che esiste *par excellence*", ossia - mutuando da Eliade le definizioni - come realtà sacrale, come elemento di un *sacrum* contemporaneo o, se si preferisce, laico. Il Palazzo della Cultura ci pone di fronte a una domanda simile a quella posta da Claude-Henri Rocquet a Eliade circa il mausoleo di Lenin: è un oggetto sacrale?" In che misura il *profanum* può diventare *sacrum*? Si tratta quindi anche di riconoscere l'espressione e le strutture del sacro in un mondo che si dichiara decisamente profano. Il Palazzo della Cultura mi interessa, perciò, come elemento dell'immaginazione simbolica, come struttura di lunga durata. Per questo intendo coglierlo proprio in riferimento al complesso e al ciclo simbolico del "centro", al simbolismo del centro del mondo", con le immagini che gli appartengono, come la "montagna sacra", la "montagna cosmica", l'*Axis mundi* e le immagini parallele della *Columna Universalis*, "che sostiene quasi tutto ciò che è", della colonna celeste, del pilastro, della scala "che sale fino in cielo", "l'albero del mondo, della vita". È mio intento ricercare le immagini prodotte dalle concezioni e dai sistemi religiosi arcaici nelle testimonianze contemporanee sul Palazzo della Cultura, che permettono di rilevare la comunanza (e la differenza) nell'esperienza dello spazio e del luogo da parte dell'uomo contemporaneo e dell'uomo delle società primitive, premoderne. Mi interessa il Palazzo della Cultura anche in quanto realtà densa di significati, che raccoglie in sé emozioni eterogenee, spesso antitetiche. In sintesi: il mito contemporaneo del Palazzo della Cultura e il Palazzo come mito. Come simbolo che accumula in sé sia contenuti che si riallacciano al simbolismo arcaico del mondo, sia altri che sottolineano - e qui anticipo l'analisi che seguirà - il suo carattere spettrale, irreali. Parlando della sua polifonicità e polisemanticità mi riferisco all'accezione di simbolo secondo Jurij Lotman", che ne sottolinea il carattere "oscuro", "allusivo": "Il contenuto brilla appena di luce intermittente attraverso l'espressione, e l'espressione indica il contenuto soltanto per allusioni". L'esempio del Palazzo della Cultura si presta a rappresentare tutte le qualità essenziali del simbolo come condensatore della memoria culturale descritte da Lotman:

1. Nel simbolo c'è sempre qualcosa di arcaico. Ogni cultura ha bisogno di uno strato di testi che realizzino la funzione dell'arcaicità.
2. I simboli hanno mantenuto la capacità di conservare in forma condensata testi

straordinariamente vasti e importanti.

3. Il simbolo non appartiene mai a un unico spaccato sincronico della cultura, ma attraversa sempre verticalmente questo spaccato, arrivando dal passato e dirigendosi verso il futuro. La memoria del simbolo è sempre più antica della memoria del suo contesto testuale non simbolico.

4. Essendo un importante meccanismo della memoria della cultura, i simboli trasferiscono testi, schemi della fabula e altre creazioni semiotiche da uno strato della cultura all'altro.

5. Il simbolo compare come "qualcosa di disomogeneo in rapporto allo spazio testuale in cui è inserito, come ambasciatore di altre epoche culturali (= di altre culture), come un sovrano nella memoria di antichissime (= eterne) basi della cultura. D'altra parte, il simbolo è attivamente correlato con il contesto culturale, si trasforma sotto il suo influsso e lo trasforma".

6. E, più importante per il caso del Palazzo della Cultura come "testo-espressione": "i simboli storici più attivi sono caratterizzati da una certa indeterminatezza nella relazione tra testo-espressione e testo-contenuto. Quest'ultimo appartiene sempre a uno spazio semantico in cui è maggiormente accentuata la plurivocità. Per questo l'espressione non copre pienamente il contenuto, ma vi allude soltanto. La ragione di questo può risiedere nel fatto che l'espressione è soltanto un breve segno mnemonico di un testo-contenuto dilavato, oppure nel fatto che l'espressione appartiene alla sfera della cultura profana, aperta ed esplicita, mentre il contenuto appartiene alla sfera sacrale, esoterica, segreta: poco importa, l'effetto rimane il medesimo".

È necessario un commento circa le fonti che stanno alla base della mia analisi. Sono diverse per qualità e provenienza. Mi sono servito delle cronache pubblicate su «Trybuna Ludu», «Express Wieczorny», «Zycie Warszawy», «Stolica», più raramente attingendo a quotidiani o settimanali che non fossero di Varsavia, ho utilizzato anche la Cronaca del Palazzo e i materiali complementari, poesie encomiastiche, testi letterari, diari e memorie. Ciò che colpisce a prima vista nelle relazioni della stampa è lo stile solenne, celebrativo, "elevato", ma anche il fatto che le informazioni siano trasmesse in base a schemi e a modelli della lingua della propaganda, copiati e ripetuti seguendo la stampa centrale, così che i primi testi sul Palazzo della Cultura formino un vero e proprio corpo di testi canonici. Nel linguaggio con cui si scrive del Palazzo e nella creazione di una tradizione possiamo già individuare un certo tipo di sacralizzazione. In alcuni dei testi che saranno citati al tono solenne si accompagna una sorta di infantilismo,



spesso esito dell'intento pedagogico di una lettura destinata ai più giovani, non estraneo comunque a quelli ufficiali indirizzati agli adulti. Tale mescolanza fa parte dei caratteri stilistici del canone e dell'aura di quegli anni. Nel corso dell'analisi mi sforzerò, per quanto possibile, di seguire l'ordine cronologico, per meglio evidenziare la stratificazione dei significati, dei filoni tematici e dei motivi simbolici. Non sono in grado di garantire, invece, che riuscirò a mantenere il necessario distacco scientifico e a congedare le mie emozioni personali. Il Palazzo della Cultura permette non soltanto di discendere nelle profondità del retaggio simbolico arcaico e della memoria culturale; per chi è legato a questa città fin dalla nascita e ha da sempre negli occhi questo edificio, si tratta anche di un viaggio in una parte del proprio passato.

Fiore di pietra

La relazione di un giornalista televisivo ci introduce alla percezione del Palazzo come fuori dell'ordinario, che sarà in seguito sottolineata in tutti i testi qui riportati. Vi si delineano anche alcuni motivi sviluppati nelle altre testimonianze: l'elemento della forza (acciaio), del fasto, dello splendore, dell'altezza, del Palazzo come stabile punto di orientamento:

L'autore del presente libriccino è un reporter, ossia una persona che annota subito ciò che vede, e trasmette e dice agli altri ciò che annota. Agli altri, cioè a Voi. E voi siete una comitiva in gita, una gita ben singolare, perché, senza muovervi dalle vostre case, senza lasciare Stalinogr6d, Danzica, Stetti no o l.6dz, o il vostro paese di campagna, visiterete a Varsavia il Palazzo della Cultura e della Scienza intitolato a Josif Stai in. Questo reporter segue il Palazzo da tre anni, dal primo giorno della sua costruzione, quando in basso sotto le fondamenta è stato fatto scorrere il primo flusso di cemento [00] Era il 21 luglio, la vigilia della nostra festa nazionale, sui ponteggi erano presenti i membri del governo della Polonia Popolare. Giunse il momento solenne: il Premier J6zef Cyrankiewicz si sporse dal parapetto e gettò una moneta da uno zloty, e allora gli operai, lanciando in alto i berretti, gridarono: *'Na scast'e! Buona fortuna!'* [00] Così sorgeva il colosso di acciaio. Sì, di acciaio. Perché, anche se oggi ammiriamo nel Palazzo i suoi lucidi parquet, i magnifici marmi, i ricchi rivestimenti, non dobbiamo dimenticare che il Palazzo della Cultura è innanzi tutto acciaio. Ciascuno dei 32 piani è acciaio. La cupola della Sala Congressi è acciaio. Il fusto della guglia alta fino al cielo è acciaio. [...] Quel giorno la gente si fermava per strada e guardava col naso in sù: faranno in tempo o no? La sfera in cima al pinnacolo brilla oggi così chiara! Riluce d'oro nel sole, rivestita di 1.400 tessere di vetro di colore dorato.

E: d'ora in poi, da qualsiasi quartiere di Varsavia _ da Wola, Bielany, Mokot6w -vedremo la fiammante guglia del Palazzo".

Un altro insiste sul carattere straordinario del Palazzo, dono per Varsavia. L'eccezionalità consiste nel fatto di "essere esistito già prima di sorgere". Compare anche un motivo onirico:

Sfogliamo i giornali: febbraio, marzo, aprile, ecco, c'è! Dappertutto in prima pagina a grandi lettere: "Grande dono dell'Unione Sovietica per Varsavia", "Il più splendido edificio di Varsavia, il Palazzo della Cultura e della Scienza". Era il 5.IV.1952. A più d'uno di coloro che leggevano il giornale il 6.IV, anzi, sembrava di sognare. Un anno fa, infatti, nessuno di noi neanche si immaginava il Palazzo dell'Amicizia. La storia, infatti, non ci ha abituato a regali del genere. Tanto meno a Varsavia. La nostra città è stata saccheggiata da tutti in Europa: dallo svedese, dal sassone, da Hákóczi della Transilvania e dalla pietroburchese Caterina, dall'invasore austriaco e dall'alleato napoleonico. L'hanno depredata intere generazioni di soldataglia prussiana, da Federico a Hitler. La storia non ci ha assuefatti a regali come il Palazzo dell'amicizia. Un anno fa non ce lo sognavamo neppure a Varsavia. Ma oggi? Oggi è forse l'unico edificio in Varsavia che, benché ancora non ci sia, conosciamo bene, amiamo e ammiriamo. Se la zona di Plac Konstytucji è riuscita magistralmente ad amalgamarsi con la città subito dopo essere stata costruita, il Palazzo della Cultura e della Scienza sotto questo aspetto ha battuto il quartiere MDM", diventando indissolubilmente parte di Varsavia prima ancora di essere realizzato. Non ci è ormai familiare e cara la sagoma di Varsavia in cui, al di sopra del profilo di Nowy Swiat e di Krakowskie Przedmiesczie, al di sopra della Colonna di Sigismondo, della cupola di Palazzo Staszic, della massiccia casa del partito e della spigolosa scatola del Prudential, svetta la torre del suo Palazzo più grande, già oggi così tipicamente varsaviano?"

Dell'eccezionalità dell'impresa di edificazione parla Aleksandr Zacharovlè Antonov, costruttore del Palazzo dell'Amicizia:

Quando lessi dell'accordo tra i nostri governi in merito al dono per la Polonia Popolare, mi invase un sentimento di orgoglio per il mio paese, per il governo, per Stalin. Una cosa del genere non era ancora stata costruita da nessuno, mai, in nessun altro posto, e non per amicizia. È un grande onore prendere parte a un'opera così bella".

In una poesia sull'innalzarsi del Palazzo della Cultura, in cui possiamo riconoscere un'epifania della tecnica, compare anche la classica immagine della erofania ("Saldo come roccia"). Il Palazzo unisce in sé gli opposti, costituisce un particolare tipo di *coincidentia oppositorum*, colta nella formula ossimorica di "fiore di pietra":

Vanno a Varsavia/ travi e binari,! calce e cemento/ gran macchinari.// Camion e argani,! bronzi e marmi,! per dare lustro/ al Palazzo agosto.// Già un lungo treno/ in Polonia va,! escavatrici/ enormi ha.// Porta sovietici/ esperti in scavi,! manovratori/ e saldatori.// Già sono giunti/ cento ingegneri,! capomastri e muratori/artigiani e montatori.// Già a Varsavia! il lavoro durai per il Palazzo/ della Cultura.// Gli scavi sgombrano/ non più carriere:/ le ruspe alleviano/ ora i lavori.// Son queste ruspe/ già prodigiose:/ subito fanno/ rapide cose [...].// In questo modo/ lavoran sodo:/ già è superato/ di scavi il nodo! Le fondamenta/ sono già pronte,! si può iniziare/ ad elevare!// Crescono in alto/ possenti mura:/ s'alza il Palazzo/ della Cultura!// Rapido s'alza! come da aiola! fiore di pietra / sulla città!// Sempre più in alto/ sempre più cresce.! Piace allo sguardo,! rallegra il cuore!// Guarda, le nubi/ tocca il Palazzo/ di piani plurimo/ della Cultura!// Bello come il sole! Saldo come roccia! Possente come torre! Eterno come la,9loria!// Magnifico monumento/ del sovietico splendore,! simbolo d'amicizia / nel cuore di Varsavia!

Accanto alle immagini che sottolineano la forza, la solidità, la durata eterna, conosciute nella storia delle idee religiose dai tempi delle civiltà megalitiche -

che hanno sviluppato un complesso simbolismo litico e una valorizzazione religiosa della roccia e della pietra- e accanto a quelle della torre, tra le immagini dell'elevarsi, dell'ascendere al cielo - in cui vediamo nuovamente una significativa *coincidentia oppositorum*, tra stabilità e divenire dinamico, movimento e superamento del peso, motivo del volo - quindi tra le immagini del campo simbolico *dell'axis mundi*¹, figura nelle descrizioni del Palazzo anche quella della Montagna, significativa per il simbolismo del centro. Non si tratta ovviamente di una pura immagine della "Montagna cosmica" che unisce cielo e terra: qui è contaminata con un altro filone arcaico, appartenente al folclore e all'immaginario popolare, intrecciato con la convenzione della fiaba e con una stilistica in cui torna l'atmosfera onirica già in precedenza segnalata:

Il monte svettava alto tra le nubi
 C'era un castello là sopra i dirupi
 Nel castello era chiusa una fanciulla ...
 Non vi è chi del resto non sappia nulla.

Quel che la nota fiaba raccontava
 E il popolo per sé rimuginava
 Vedremo a Varsavia prendere forma!
 Un Palazzo da favola enorme!

Arriverà su, su, in alto, là dove
 volano gli uccelli tra le nuvole
 il nostro Palazzo delle favole.

Quel che al popol nostro pareva un miraggio
 La nazione amica gli ha dato in omaggio.

È ormai libera la prigioniera fanciulla
 E dei tristi anni bui non sa più nulla.
 S'adorna in nastri di rosso cinabro;
 Chi è la fanciulla, se non il Libro?
 Fonte di saggezza e di conoscenza
 innanzi alla cultura marcia in cadenza.

S'arrampicherà su, in alto, là dove
 Volano gli uccelli tra le nuvole
 Dono di un'amicizia che dura
 Il nostro Palazzo della Cultura.

Nel cuore del Paese si vede da lontano:
 Durerà come la fede nell'uomo,
 Durerà come l'amore pel bambino,
 E l'amicizia del sovietico vicino".

Filone sviluppato anche in altri testi.

Spuntano già da terra le prime fondamenta,
Svettano in alte campate i ponteggi d'acciaio,
Sempre più su si arrampica l'intreccio del Palazzo,
Più bello del palazzo della bella addormentata.

Lassù, accanto a quella nuvola, luccica la guglia,
Percettibile appena all'occhio nostro umano.
E si accenderà il Palazzo di mille finestre
E arderà di un lume inestinguibile,
Simbolo d'amicizia sincera e profonda,
Il più splendido ornamento della splendida Capitate"

Frequentemente ripetuto è il motivo della forza, dello splendore, l'epifania della luce e della luminosità, della crescita verso l'alto.

[...] Partono dall'URSS carichi i treni di massi.
La locomotiva come un cuore pulsa.
Dalla lotta comune per la libertà,
Dalla storia d'amicizia s'alza un palazzo!

Guarda, come orna l'altezza di merletto
Come si arrampica e come si assottiglia!
Il trionfo dei lavori crescendo da sotto
Avvinca il muratore alla penna ispirata!

Sia testimone il palazzo nella lotta
Per la felicità del popolo e la pace,
E nei libri lo mostrino col dito
delle fabbriche e dei contadini i figli".

Il dialogo tra le nuvole dà voce al simbolismo cosmico del Palazzo, all'immagine della colonna celeste (torre poggiata sulle stelle):

(...) Mamma nuvola risponde amara:
Di scherzare non me la sento,
l'ho sentita bella chiara:
"Boria, dacci dentro" e se ci dà dentro
Boria, è una brutta storia.

Li conosco, con il sorriso
ma il piglio han deciso.
Alzeranno torri, pilastri,
li poggeranno agli astri.
Così dice mamma nuvola
molto rannuvolata:
- Fuggiamo nuvola figlia,
o un grattacielo c'impiglia.
Sçfvolano via piano piano,
Oltre la Vistola, lontano
e sopra Varsavia il bel cielo
distende azzurro il suo velo".



Simbolismo cosmico che è presente anche in una poesia di Witold Degler (*Kryształowa kula Palacu Kultury*) che parla della "sfera di cristallo" della guglia del Palazzo, luccicante da lontano, sulla quale si chinano il Sole e la Luna, in cui il cielo e la terra entrano in contatto.

Sulla guglia del Palazzo, dove il vento sbriglia il ballo,
 alta brilla nel sole una sfera di cristallo.
 E il giorno indovino, con le mani la sfiora,
 mormorando incanti vuole leggerla e implora:
 Dimmi, raggio di sole, dimmi per cortesia,
 che vedi in questa sfera magica di Varsavia mia?
 Vedo il Palazzo finito, il quartiere MDM che cresce,
 E ogni costruzione che felicemente riesce!
 Vedo folle, vetture, giardini, viali,
 la Vistola, ponti, tutta la capitale!
 E vedo come domani apparirà quella:
 sempre più grande, più popolata, più bella!
 Sulla guglia del Palazzo, dove il vento sbriglia il ballo,
 chiara brilla nella luna una sfera di cristallo.
 E la notte, sapiente in mantica, stende la mano,
 lancia malie di stelle, il guardo affonda lontano.
 Dì, raggio di luna, romantico e lieve,
 nella magica sfera di Varsavia che si vede?
 Vedo come in alto sfavilli di stelle
 mentre il firmamento urbano riflette sotto quelle.
 Sento il respiro di Varsavia mentre dorme
 E di mattino l'affrettarsi al lavoro delle torme.
 Intorno a lei son di casa la gioia e la bellezza
 e con l'età acquista giovinezza!
 Sulla guglia del Palazzo, dove il vento sbriglia il ballo,
 predice felicità a Varsavia la sfera di cristallo.
 Scintilli di tutti gli splendori della capitale!
 Per i giorni e per le notti il suo auspicio vaie".

Nella percezione poetica del Palazzo della Cultura confluiscono i motivi più tipici del simbolismo del centro (stabile punto di orientamento che permette il passaggio tra i vari livelli della realtà del cosmo: cielo, terra, inferi), così come il simbolismo della casa, con la sua valenza di centro che permette il passaggio tra le varie dimensioni temporali (l'andare indietro, il discendere nel passato; l'andare incontro, l'entrare nel futuro). Ritroviamo anche i simboli, in parte già presenti nei testi citati, dell'"interno del paese", della "sorgente", del "centro interiore", del "cuore", legati al valore mitico dello spazio e del luogo. Nel caso del Palazzo della Cultura, se non si può parlare di una sorta di inversione dei significati (oltre ai presupposti ideali del progetto architettonico), abbiamo sicuramente a che fare con una più marcata accentuazione del futuro. Persino in un componimento di Ryszard Dobrowolski che riattiva il topos romantico mickiewicziano del

"fiume domestico", volgendosi in tal modo verso il passato e iscrivendo il Palazzo nella tradizione, questo appare come qualcosa di nuovo con il suo simbolismo cosmico "di religione naturale" (la Casa, enorme come il monte Koscielec).

Vistola, fiume domestico, hai mai visto prima
qui palazzi di queste forme?
Una torre sopra la città che tocca la luna
Un palazzo come il Koscielec enorme?2'

La stessa preferenza verso il futuro e la consegna della funzione di punto di riferimento - di nuovo l'epifania della luce - si ritrova nel tentativo poetico di un sottufficiale:

Fra le vie di Varsavia la più nota
porta al Palazzo. Arde bianca la parete
come torcia luminosa e come di occhi
brilla di lampadine il vanto della città.

Salutano con le loro braccia le gru
in una lingua che comprende il cuore,
la gru di ferro, viva, persuade con il vigore,
come uomo stende le braccia al futuro.

Guardando la gente, i muri, i marmi,
dono di sensi amici, sento ben chiaro
un calore di mano operaia: è l'Amicizia.
Indi a te invio, o Mosca, il mio saluto militare".

Oppure come sorgente di verità (Palazzo della verità), che ritempra e ringiovanisce con la sua forza.

Le gru d'acciaio sono radunate,
d'acciaio stendono le braccia,
s'innalza la struttura d'acciaio,
s'alzano i piani sotto mani d'acciaio.
Metri duecento!
Metri duecento!
Cresce il palazzo,
si arrampica in alto!
Al di sopra della città metri duecento!
È l'amicizia che abbraccia,
l'amicizia che corona il centro città!
Più su, più su! Che gioia! Come uccello!
I piani crescono come s'accresce l'amicizia!
Cresce il palazzo come si è fatta salda l'amicizia -
di operai e di soldati, la più sincera!
Qui operaio e contadino si danno la mano,
qui la verità è schietta come pane nero.
Qui la sempre giovane sua giovinezza, qui la bellezza



sua a Varsavia Mosca consegnata".

Nel componimento dell'ungherese Ferenc Pé.kozdy non è soltanto una sorgente rivitalizzante, ma si manifesta anche, come luogo sacro, prodigioso. L'epifania dello splendore, la mistica della luce raggiungono qui il momento culminante.

Palazzo della Cultura e della Scienza.
Lo vedo già prima di arrivare.
Ecco: s'arrampica sopra Varsavia.
Un annuncio! Un simbolo! Assalta il cielo.

Ancora rovine e macerie intorno.
Il piede inciampa ancora nel passato,
Ma già su tutto risplende l'amicizia
Che orgogliosamente dà forza.

Seguo la costruzione e la sua storia,
Peregrino là giorno dopo giorno.
Il lavoro risuona senza sosta:
il cuore della città che pulsa.

Intorno il numero di astanti è folto.
Incontro sguardi fervidi e raccolti.
Sento parole di chi pensa assorto:
È un regalo di Stalin, costa molto!

Il bel palazzo mi mette allegria,
Come fosse fatto per la città mia,
Irradia pace, che infervora il cuore:
l'internazionale proletaria.

Qui senti in ogni movimento
Il ritmo sovietico, la mano, la mente;
Qui si dispiega una visione del mondo:
Il bello dell'epoca comunista.

La celebre edilizia del comunismo ...
Me ne sono fatto un'idea sui libri;
Oggi bagna di luce la mia anima
e intride il presente del fulgido futuro.

Ma quando la sera sulle impalcature
Il cielo si accende di scintille,
Mi cresce dentro un canto di estasi.
E mi muto in fulgore scintillante io stesso.

Palazzo della Cultura e della Scienza ...
Lo saluto con lacrime di gioia.
Sono felice. Ecco un nuovo prodigio della vita:
Chiave per il futuro. Sento che sto crescendo".

I versi di Pàkozdy danno voce in modo molto marcato all'immagine aggressiva del Palazzo come sfida lanciata al cielo, in cui possiamo riconoscere il motivo mitico della torre di Babele ("Il simbolo assalta il cielo").

L'immagine si riallaccia all'interpretazione marxista-comunista del racconto biblico. Questo motivo viene esaminato da Lotman come esempio della trasformazione del simbolo, utilizzandolo per dimostrare l'essenza del simbolo come vasto testo "in forma condensata", che trasferisce la memoria della cultura.

Già nella formula immensamente popolare di Marx, "i proletari vanno all'assalto del cielo" [...], era contenuto un richiamo al mito della torre di Babele sottoposto a doppia inversione: prima di tutto si scambiavano il posto le valutazioni del cielo e della terra che lo attacca e, in secondo luogo, il mito della divisione dei popoli veniva sostituito dall'immaginazione della loro unione, ossia dall'internazionale.

È bene ricordare qui un'altra interpretazione del racconto della torre di Babele, che vede nella "punizione" della confusione delle lingue una benedizione, una tutela contro la tentazione del totalitarismo (una sola lingua, "saremo come dei"): l'impossibilità di costruire la torre e la confusione delle lingue è vista qui come preservazione dell'eterogeneità, della diversità, del pluralismo delle identità e con ciò della libertà offerta all'uomo.

Invariabilmente sottolineata in tutti i testi e nelle testimonianze delle esperienze riferite al Palazzo è la sua altezza, il suo sveltare nel cielo. È stato così fin dall'inizio, dal momento in cui è stato annunciato il dono dell'URSS: "Sulla piazza più grande della capitale, in via Marszałkowska, sarà costruito un gigantesco edificio alto 28-30 piani [00] il pensiero creativo polacco irradierà da lì su tutto il paese". La reazione della gente a tale notizia porta ad associazioni mentali con esperienze collettive di tipo miracolistico:

L'intera Varsavia fu immediatamente pervasa dalla notizia del generoso dono di amicizia che la capitale della Polonia Popolare riceveva dall'Unione Sovietica, quello che sarà l'edificio più alto della Polonia, il Palazzo della Cultura e della Scienza. Gli abitanti della capitale si erano recati sui terreni destinati al cantiere, tra la Marszałkowska e le Aleje Jerozolimskie, la Sosnowa e la Światokrzyska, discutendo sul posto circa il supposto aspetto del colosso e circa la sua destinazione ... [...] Una radiosa notizia elettrizza oggi la fantasia di tutti gli abitanti della Capitale e dell'intera Polonia. Questo nobile dono di un popolo a un altro popolo sarà non soltanto un durevole monumento alla nostra eterna amicizia. Persino il processo stesso della sua costruzione irradierà magnificamente su di noi giorno dopo giorno più intensamente che qualsiasi parola",

Lo stesso accade dopo la conclusione dei lavori, quando «Życie Warszawy» dal gennaio 1955 pubblica le opinioni nel dibattito sul progetto di costruzione di Piazza Stalin: "Bisogna innalzare qui dei monumenti che, come una bella corni-

ce, costituiscano un tutto unico con il palazzo che tocca il cielo".

L'edificio si erge bianco e slanciato in tutta la sua imponenza. La sua sagoma svettante, ormai per sempre indissolubilmente legata all'immagine di Varsavia, visibile in lontananza da decine di chilometri, domina dall'alto la città, attirando ogni giorno gli sguardi di migliaia e migliaia di abitanti di Varsavia³⁰.

Il particolare significato della dimensione verticale del Palazzo, che porta lo sguardo verso lo spazio aperto in alto, era stato già sottolineato dall'architetto Hoznev in fase di discussione del progetto:

Il grande volume dell'edificio dev'essere considerato a partire dalla statura di una persona che cammina a testa alta e che guarda in su. Chi va al lavoro è curvo, ma quando è libero, cammina guardando verso l'alto. Un edificio del genere influisce sulla vita delle persone, bisogna legare la sua base alla persona.

Il fascino dell'altezza contagiò anche gli architetti polacchi nei tentativi di definire le proporzioni del Palazzo in rapporto alla sagoma della città:

In aiuto agli architetti vennero gli aviatori. Per fissare nello spazio i punti più alti del futuro palazzo, fu loro chiesto di levarsi in volo su Varsavia e di fare una serie di giri all'altezza di 160 e di 220 metri. Gli architetti polacchi e sovietici, distribuiti in vari punti della città e sulla riva orientale della Vistola nel quartiere Praga, osservavano l'aereo e in tal modo stabilirono l'altezza dell'edificio prendendo in considerazione l'insieme del profilo disegnato dalle costruzioni della città. In seguito, saliti sui tetti delle case confinanti con il sito del futuro cantiere, effettuarono le necessarie misurazioni e giunsero infine all'unanime conclusione che l'altezza ideale dell'edificio si aggirava sui 220 metri.

Ricorda l'architetto J. Sigalin:

Gli architetti sovietici, soprattutto Rudniew: "Basta, all'interno del profilo di Varsavia andranno bene 100-120 metri". Di noi [...] di Varsavia si era però impossessato inspiegabilmente il demone dell'altezza, e ogni volta che l'aereo concludeva il suo giro gli arrivava l'ordine: "Più su!" (accanto c'erano palazzi di 60 metri, come l'Hotel Warszawa, forse in modo più o meno consapevole ci interessava creare la nuova Varsavia su scala sensibilmente più grande di quanto avessero definito prima della guerra il palazzo del Prudential o del Cedergren).

La natura sacrale (pseudo-sacrale?) del Palazzo sembra essere confermata anche dallo stesso linguaggio architettonico. Wojciech Wfodarczyk, autore di un interessante studio sul realismo socialista, dedica molto spazio alla dimensione mistica di questo tipo di architettura. Osservando che, accanto alla terminologia militare, il lessico architettonico costituisce il materiale principale dei discorsi esaminati, Wfodarczyk fa notare che le finalità ideali imposte all'architettura e la stessa architettura del realismo socialista creavano una sorta di comunicazione mistica con gli spettatori: dovevano costituire un pretesto per veicolare ai frui-



tori la percezione della grandezza dell'epoca. Si può dire che il Palazzo della Cultura non sia che una vistosa *coincidentia oppositorum*. Unisce l'arte e la tradizione alta con quella bassa, popolare, la potenza con la leggerezza, il pesante con l'etereo, il suono con il silenzio, il vecchio con il nuovo, il locale con l'internazionale, l'estraneità con la familiarità. Raccoglie in sé atmosfere spesso contrapposte, di affascinatione e di sgomento, per gli uni esempio di ordine e di armonia, per gli altri di caos; è promessa di libertà o esempio di sfrontato asservimento:

Nella città al cuore più cara
vedo le torri slanciate.
Una fortezza di cui soltanto
l'uomo libero è degno,
una lanterna che brilla
di bellezza e di scienza".

Tutte queste atmosfere e questi significati non univoci ne illustrano perfettamente la natura di simbolo plurivoco che adempie la funzione di "esprimere l'inesprimibile". Un piccolo nucleo selezionato di dichiarazioni mette in luce l'esperienza mistica, l'unione dei contrari che caratterizza il Palazzo. Il professor Rudniew:

[...] il progetto deve avere il fine di creare un'immagine omogenea di bellezza, che si unisca con la vecchia Varsavia in un tutto unico architettonico [...]. Questo edificio è come se si sciogliesse nell'aria nella sua parte più alta; come il canto di Ewa Bandrowska-Turska passa dal silenzio ai suoni più acuti, cristallini, così anche noi, qui, costruendo questo edificio dobbiamo tendere a creare una leggerezza di forme, una magnificenza di forme, passando dalle parti monumentali in basso ...".

Il Palazzo della Cultura e della Scienza, opera della scuola architettonica sovietica, è davvero ben riuscito in quanto a collocazione, dimensioni, distribuzione dei volumi. [...] L'edificio è percepito come aggraziato, radioso e familiare, come se già esistesse a Varsavia".

A un incontro con gli architetti, Helena Syrkus prese parola nella discussione, dicendo:

Il Palazzo della Cultura e della Scienza è diventato parte di Varsavia. Si temeva che potesse risultare estraneo alla città. È divenuto invece il diapason che dà il tono della nuova Varsavia".

Sul tema della sintesi tra cultura alta e bassa (popolare) si scrisse:

Ma il Palazzo della Cultura e della Scienza non deve soltanto essere grande. Deve essere bello. In quanto edificio centrale di Varsavia, della capitale socialista della Polonia, deve racchiudere le caratteristiche dell'architettura polacca, deve possedere elementi attinti al tesoro della cultura architettonica polacca. Perciò i progettisti sovietici del Palazzo si sono messi in viaggio per visitare il Paese. Hanno visitato molte città in cui si sono conservati i monumenti più splendidi. Hanno visto il centro storico di Cracovia e i palazzi di Zamosé, realizzati in bellissimo stile rinascimentale. Hanno riprodotto sui loro taccuini via via particolari delle perle di Kazimierz, Chetmno, Kielce e Torun, Hanno colto e annotato tutte le diverse tipologie della nostra architettura, tutti i più bei frammenti degli edi-



fici rimastici dall'epoca della maggiore fioritura di quest'arte nel nostro paese. Infine sono ripartiti e hanno ripreso il febbrile lavoro negli studi moscoviti. Hanno ultimato il progetto del Palazzo. Del lavoro che ne ha preparato la nascita Lev Rudniev, membro dell'Accademia di Architettura dell'URSS, dice: "Abbiamo studiato a lungo le caratteristiche dell'architettura nazionale polacca prima di soffermarci su una data variante del progetto e di stabilire definitivamente l'architettura dell'edificio. Abbiamo attinto all'arte popolare polacca, siamo andati nelle città polacche, abbiamo osservato Varsavia che si sta rialzando dalle macerie, ci siamo consultati con gli architetti polacchi.

Abbiamo trovato un linguaggio comune con l'architettura polacca, cosa decisiva per il successo del nostro progetto. Lo stile del Palazzo si sincronizza con le più belle costruzioni della storia dell'architettura polacca, ma, nel contempo, è nuovo. Occorre sottolineare che l'architettura polacca è fondamentalmente legata al popolo, alla vita - se si eliminano i residui di influssi estranei. È leggera, chiara, non opprime l'uomo, ma lo innalza" [...].

Sono questi i principi che hanno illuminato i costruttori dei grattacieli moscoviti e che stanno alla base dell'idea del Palazzo della Cultura di Varsavia. Anche nei suoi riguardi - lo abbiamo visto - possono essere applicati gli stessi requisiti imposti per decreto ai grattacieli moscoviti, che devono essere "originali nella composizione artistico-architettonica e legati all'architettura storica della città". Così come quelli, il Palazzo della Cultura di Varsavia non può essere e non sarà una "ripetizione dei modelli di grattacieli conosciuti all'estero",

Questo enorme edificio sarà interamente costruito nello spirito dei capolavori dell'architettura polacca. [...] nel Palazzo della Cultura e della Scienza vediamo il dinamismo caratteristico dei modelli architettonici polacchi: dal volume massiccio dell'edificio principale svetta una torre notevolmente più sottile. La soluzione architettonica della parte inferiore del Palazzo ricorda un po' il Mercato dei Panni di Cracovia, mentre la Sala dei Congressi, semicircolare, comprende elementi del barbacane, tanto caratteristico dell'edilizia polacca.

Gli squisiti valori artistici dell'edificio sono stati sottolineati anche dagli architetti polacchi convocati per esprimere una valutazione del progetto. Hanno asserito che l'edificio si armonizza con l'insieme urbano di Varsavia e si compone perfettamente nel suo panorama",

Si scrisse anche che il Palazzo è una "associazione dello stile rinascimentale di Cracovia con quello classicistico di Varsavia".

L'architetto Skibniewski ha affermato che nel delineare lo stile dell'edificio gli architetti sovietici hanno attinto alle opere più belle della Cracovia rinascimentale. Nell'edificio trova riflesso anche il sereno classicismo dell'architettura di Varsavia. Il professor Bieqanski ha fatto notare alcune somiglianze architettoniche con l'architettura storica polacca. [...] L'architetto Stepinski, parlando dell'armonioso accostamento degli elementi rinascimentali di Cracovia e del classicismo di Varsavia, ha affermato che proprio tale accostamento conferisce al Palazzo le caratteristiche della serenità. [00] Il professor Rudniev, descrivendo i principi ispiratori seguiti dagli architetti sovietici nella progettazione, ha sottolineato che "miravano a creare un'atmosfera di calore, di amore e di rispetto dell'uomo, affinché tutti, bambini e adulti, potessero recarsi nel palazzo e riposare?".

Spettrale centro del mondo

Gli ultimi testi riportati ci conducono necessariamente alla questione del simbolismo del centro. A chiederci in che misura sia non soltanto quel punto di riferimento stabile, "assoluto", che permette l'orientamento, ma anche il centro che costituisce "il nostro mondo" - "il Cosmo" con il suo ordine contrapposto al

"caos" - e sia quel "centro del mondo" che - come ogni tempio e ogni palazzo - è immagine stessa del mondo. A questo si collega la domanda in che modo il Palazzo della Cultura sposti e conservi in sé la struttura e il carattere di luogo sacro. Nel cercare una risposta a questi interrogativi dobbiamo per prima cosa ricordare la "cornice" del Palazzo, la città specifica in cui è situato. Marta Zielinska in *Studium o Placu Defilad* scrive:

A un'estremità della piazza, lungo la direzione nord-sud, più o meno all'altezza di via Poznanska, sono state murate nel marciapiede due lapidi commemorative. Ne esisteva anche una terza, ma non l'ho più ritrovata, è sparita dietro lo steccato degli ennesimi scavi. Nessun'altra città probabilmente possiede lapidi simili. Non sono state volute a ricordo né di persone, né di avvenimenti, ma segnalano comuni incroci stradali. Una delle due iscrizioni recita: "Qui si trovava l'incrocio tra le vie Chmielna e Wielka". Si trovava. Ora ci sono solo i fantasmi di quegli incroci. Monumenti funebri simbolici, tanto popolari qui. [...] Non si sa a chi fosse venuta l'idea, ma mi è chiaro che in essa parlava il fantasma di Varsavia, di una città che, priva di una base materiale sufficientemente solida e costante nel tempo, cerca rifugio in esistenze ideali, ossia nelle parole, nelle lettere '2.

Lo dice in una forma diversa il protagonista del film di Tadeusz Konwicki *Jak daleko sted, jak blisko* (Così lontano da qui, così vicino), che inizia dall'ingresso principale del Palazzo il suo viaggio verso la volta di casa, facendosi largo controcorrente attraverso una comitiva in gita ritardataria e agitata. Ma se parte verso il passato o verso il futuro il protagonista pare non saperlo e mostra evidenti difficoltà nel definire la direzione". Nel film il Palazzo ricopre un ruolo non secondario, è una presenza continua e costituisce lo scenario degli avvenimenti che si svolgeranno durante questa peregrinazione. "La sagoma svettante del Palazzo nasconde il sole che tramonta". E su di essa vediamo, nella memorabile scena di apertura, la figura di un ebreo cassidico (l'Eterno Errante?) che vola tra le nuvole, immagine di un'anima dannata gettata nell'abisso dell'inferno, oppure sollevata in alto nel cielo, sopra il Palazzo, sopra l'incrocio tra Aleje Jerozolimskie e la Marszafkowska". L'eroe del film si rivolge allo spettro di un amico suicida: "Vedi, Maks, la nostra città è proprio così. Molte volte occupata da stranieri, torturata, rasa al suolo. La nostra città. A volte al centro, altre volte all'est dell'Europa", Dobbiamo quindi ricordare lo specifico carattere e il particolare statuto di questa città, spettrale, incerto, la tipica mobilità del "centro" e del "cuore" della Polonia. In secondo luogo, dobbiamo tenere presente che anche qui, parlando del Palazzo e del simbolismo del centro, "il contenuto brilla appena di luce intermittente attraverso l'espressione, e l'espressione indica il contenuto soltanto per allusioni".

Questo carattere di visione illusoria e spettrale del Palazzo viene sottolineato in molti testi:

Era primavera, forse maggio, all'alba - scriveva Gustaw Morcin - Mi sporsi dal finestrino del treno che stava arrivando a Varsavia, ed ecco, vidi il contorno slanciato e chiaro del Palazzo della Cultura nel sole che sorgeva. Il cielo era di un blu intenso, e dalle profondità di quell'azzurro affiorava la sagoma chiara del Palazzo della Cultura. Era come un'apparizione, la trovai subito simile alla Nike del Louvre. Mi ammaliava con la sua forma straordinariamente snella e slanciata, che si levava fino al cielo, e come la Nike mi parlava della vittoria e della fede nell'uomo".

Il tono di smaterializzata visione dell'architettura del realismo socialista è osservato anche da Wtodarczyk: la propensione a caricare l'architettura di doveri e di obblighi ideali

si manifestava parallelamente alla tendenza a "smaterializzare" l'edificio, a costruirlo secondo criteri pittorici, a nascondere la geometria e la composizione dei volumi sotto il mantello di un'enfaticata ornamentazione ⁴⁷.

Parlando del centro del mondo, non possiamo non rievocare una composizione poetica di Tadeusz Kubiak in cui, accanto ai motivi legati alla casa (il nido, la rondine sotto il tetto), incontriamo una particolare inversione del concetto. Mentre nelle varianti tradizionali il "centro" costituisce un punto di orientamento, qui, invece, nel Palazzo, nella sua bellezza, "scompare la differenza tra le quattro parti del mondo". La sua sommità orienta il nostro sguardo (coerentemente con il significato originario della parola), soltanto verso Est: da lì si può vedere il Don, il Volga, il profilo degli Urali:

Solo l'amore per le cose semplici
e quotidiane come lo scalpello,
il maglio per le pietre, o la cazzuola
e la fede nelle opere delle mani
degli uomini sanno tenere avvinti
a sé nell'ora dell'afa o nella pioggia
che fruscia sulle foglie, non lasciano
scendere dalle impalcature che coprono
i muri. Che questi versi dicono
il vero l'ho visto quando, o amico,
salimmo per i piani del Palazzo
della Cultura. Più volte vidi nella
vita il faticare, il quotidiano
lavorio della rondine quando
trasporta nel becco zolle di terra
al nido sotto la gronda, o - come ali
di rondine - si accingono all'opera
le due mani dell'uomo, con passione
che riempie il cuore.
Amico, ricorda, a te
lo dissi, quando avanti ai nostri occhi
si parò il Palazzo della Cultura,
come un nido. Come un monumento.

So quanto cuore occorre a costruire
come se fosse per sé in una città
dal nome tanto diverso da quello
della città natale. Quando la notte
spegne l'ultima stella e il giorno accende
il sole in fuochi di stelle artificiali,
immergersi come sommozzatore
con lo scafandro e con la fiamma
ossidrica nella torre d'acciaio,
arrampicarsi per la parete erta
come un precipizio.

Amico, scompare
la diversità tra le quattro parti
del mondo nella bellezza
del Palazzo della Cultura.
Estranea non m'è la nostalgia
per l'ora in cui si posano le mani
sull'opera terminata. Quelli che
lavorano al piano più alto, con la mano
facendosi schermo forse vedranno
le steppe irte di cardi sul Danubio,
il verde delle betulle sul Volga
e il profilo degli Urali, mentre io
camminerò sui marmi di Varsavia.
Così, amico, ogni giorno con chi è lontano
ci unisce e a sé ci lega ogni
mattone del Palazzo della Cultura ⁴⁸.

In quanto simbolo del "centro", il Palazzo della Cultura presenta un'altra atipicità, trovandosi in una collocazione ai margini. La sua eccentricità è stata sottolineata più volte:

A Varsavia tutte le vie principali conducono al cielo. Nessuna si conclude con un accento architettonico particolare, ad eccezione dei tristi candelabri in Plac Konstytucji. La collocazione del Palazzo della Cultura e della Scienza, eccentrica rispetto alle maggiori arterie urbane, è un'ulteriore prova del fatto che gli architetti non temono le correnti d'aria, e adorano le prospettive di vie interminabili. [...] L'edificio non chiude nessuna delle grandi arterie della capitale. Distinguiamo chiaramente il suo profilo nei pressi di Sluzewiec o di Stara Mitosna, ma all'incrocio di Nowy Swiat con le Aleje o della Marszatkowska con la Wspólna sparisce dalla vista, coperto da anonimi palazzi di appartamenti".

Lo strano centro, maggiormente visibile in periferia e ai limiti della città, ha assorbito l'attenzione e riempito di inquietudine seri architetti che, nelle discussioni sulla progettazione di Piazza Stalin (poi Plac Defilad), del [nuovo] centro e del lato orientale [della spianata] sollevarono la questione dell'incoerenza del Palazzo, "che ha già il proprio posto nel profilo di Varsavia [00]", ma che, nonostante la sua ubicazione centrale, rimane contemporaneamente poco accessibile.⁵⁰ Si fece riferimento al modello di Place de la Concorde, collegata da alcune arterie a tutta la città, si ricordarono rue Rapalle, Boulevard Madeleine e "quan-

to rende impossibile a chi si trova a Parigi di non passare per quella piazza e non vedere l'obelisco trasferito da Luxor da Napoleone I"; mentre "noi osserviamo il Palazzo della Cultura, ma lo vediamo raramente, e la sua situazione al centro di Varsavia è in un certo senso un paradosso". Nella ricerca di una soluzione, ci si appellava alla Tour Eiffel, così come venne anche proposto di attingere al progetto di "Le Notre per l'*explanade* del parco di Versailles":

La presenza di elementi contrapposti e la varietà dei filoni tematici concorrono alla scarsa chiarezza e all'ambivalenza del Palazzo della Cultura, che unisce in sé le componenti del meridione e del settentrione (il rinascimento cracoviano e il classicismo varsaviano), dell'oriente e dell'occidente (le steppe sul Danubio, il profilo degli Urali e la Tour Eiffel, i giardini di Versailles), riflettendo la natura della città: "A volte al centro, altre volte all'est dell'Europa". Si manifesta ora come sua particella non integrata, ora, mediante la sintesi delle caratteristiche dell'architettura nazionale e rientrando pienamente nella descrizione barthesiana del mito, come suo "naturale centro" ("L'esame delle caratteristiche dell'architettura nazionale polacca ha permesso infine di creare un progetto che sarà qualcosa di completamente nuovo per la città, si salderà organicamente ad essa, creando il centro naturale della capitale"). In modo paradossale, il Palazzo della Cultura unisce in sé anche l'ordine del "Cosmo" con il "Caos". Ritroviamo le due esperienze contrapposte del Caos e dell'Ordine, del "Cosmo" familiare, nel saggio citato di Marta Zielinska:

Oggi la piazza decade sempre più. Il caos di questo luogo è sorprendente, per essere al centro di una capitale europea - contrasta evidentemente con il nome una volta conferitole. I rari passanti spariscono nella sua vastità transitando su percorsi nascosti alla vista che sostituiscono le strade; altrettanto disarticolata è la circolazione delle automobili, e vi sono parcheggiati anche container e autobus. Dalla parte delle Aleje sono visibili scavi e steccati, dalla Swi-tokrzyska resti di baracche da fiera con sparuti venditori d'occasione.

Descrivendo Plac Defilad Zielinska osserva quanto

rifletta stranamente e, anzi, in modo simbolico, il destino di Varsavia e le sue vicissitudini degli ultimi due secoli. La ruota della breve storia della piazza ha già compiuto un intero giro: era stata un tempo un lotto disseminato caoticamente da casupole prevalentemente in legno, ricco di alberi, mentre ora, a dispetto di tutti i progetti realizzati dagli architetti, si sta riavvicinando alla configurazione iniziale.

È vero, c'è il Palazzo, ma bisogna alzare lo sguardo per accorgersene, perché normalmente il passante, dalla sua prospettiva, vede unicamente in lontananza le sue singole ali, avulse dal complesso dell'edificio, prive di coesione. Troppo grande per essere abbracciato da uno sguardo d'insieme, si è frantumato in pezzi a sé stanti, in una parte superiore e in una inferiore, mentre la parte bassa è suddivisa a sua volta in segmenti autonomi. Chi si trovi proprio sotto al Palazzo vede su tre punti cardinali principalmente spazi vuoti.

Accanto a questa esperienza cubistica, che va ad accrescere il senso di caos già collegato con l'edificio, troviamo un po' più avanti una confessione di tipo completamente diverso. L'autrice, coetanea del Palazzo, scrive:

Del Palazzo apprezzavo l'altezza, mentre non mi interessava quanto conteneva. Quando tornavo a Varsavia dalle vacanze, aspettavo sempre il momento in cui sarebbe apparso minuscolo in lontananza il Palazzo della Cultura. "Oh, il Palazzo!" si esclamava e si aveva la piacevole sensazione di essere ormai vicini a casa. In altre parole, era l'effetto del faro sul mare. Non posso dire di non avere sentito allora della simpatia, soprattutto per il Palazzo visto da lontano [...] Finché mi trovavo dov'era visibile, sapevo che non mi sarei persa, che avrei saputo arrivarci, anzi, nelle mie fantasie infantili provavo a percorrere quella strada".

Torniamo ora all'originaria concezione che stava alla base del progetto e al simbolismo del centro che vi è contenuto. Il Palazzo, insieme con il percorso che comprendeva la Marszalkowska a partire dal quartiere MDM, [la zona di nuova progettazione che doveva costituire] il centro (oggi lato orientale), la piazza dapprima dedicata a Stalin (poi Plac Defilad), creava un asse parallelo e nel contempo contrapposto al Tragitto della Vecchia Varsavia, il Tragitto Reale che dalla Città Vecchia, dal Castello Reale proseguiva per Krakowskie Przedmiescie, Nowy Swiat, Aleje Ujazdowskie, attraverso il parco Łazienki, il Belvedere, fino a Wilanów - una successione di luoghi segnati dalla storia, carichi del corredo simbolico legato alle vicende della città e del paese. È peculiare di Varsavia, appunto, il fatto che il suo "centro" maggiormente impregnato dei simboli storici segua il corso della Vistola lungo il Tragitto Reale, sull'asse nord-sud. L'ubicazione del Palazzo della Cultura non soltanto creava un nuovo centro in concorrenza con l'altro, disposto lungo lo stesso asse, ma accentuava anche la direzione est-ovest, che fino ad allora non aveva ricoperto un ruolo significativo, eccezion fatta per l'Asse Sassone e per l'Asse est-ovest realizzato sotto il regno di Stanisław August Poniatowski".

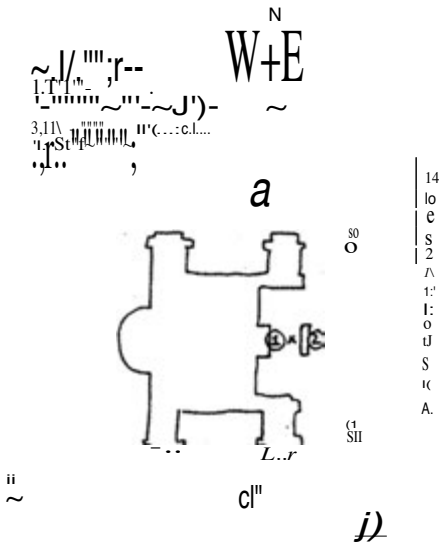
Esiste una coerenza in questo porre l'accento sull'asse nord-sud, che riflette il corso della Vistola, appunto, collegando Cracovia, Varsavia e Danzica, poiché, come dice Piotr Skrzynecki riprendendo Wiesław Dymny, "da tre lati abbiamo amici, ma da uno solo il mare"; ed è proprio qui sulla Vistola che Talko-Hryniewicz, sulla base di analisi e di rilievi antropologici, ha stabilito il confine tra Europa e Asia, tra est e ovest.

La collocazione del Palazzo della Cultura nella parte occidentale della capitale non soltanto ha sottolineato la direzione a cui la città ha voltato le spalle, ma ha anche messo in pratica una regola dell'orientamento del tempio, del luogo sacro. Con le pareti laterali, meno significative, il Palazzo si estende tra sud e



nord, mentre era rivolto verso est con la parte dell'"altare", delle cerimonie - se tale può essere definita la Tribuna, da cui dovevano partire cortei e manifestazioni - con i monumenti davanti alla facciata e al portale dell'ingresso principale. (Qui, sul lato orientale [della spianata], doveva essere trasferito il "palazzo della ragione" e insediati gli uffici della pubblica amministrazione, mentre nei dibattiti circa le soluzioni architettoniche del nuovo centro veniva mosso il problema del miglior modo di sottolineare l'importanza del Palazzo, se inserire archi e colonne, se lasciare un intervallo più ampio).

Per raffigurarci questa nuova valorizzazione nella geografia mitica della città, possiamo servirci della piantina, che meglio permette di seguire il contenuto simbolico del "centro":



- 1. ingresso principale
- 2. tribuna
- X. collocazione del monumento a Stalin
- 3, 3A fontane della Vistola e dell'Oder
- 4. palo di segnaletica stradale
- 5, 5A obelischi

M. JeJt) ZO~IT,,;I(16'

io.

Nel 1953 il Palazzo della Cultura e della Scienza fu intitolato a Josif Stalin ("E quando nella lontana Mosca, al Cremlino, smise di battere il grande cuore dell'amico del popolo polacco, del condottiero delle masse lavoratrici del mondo intero, del compagno Stalin, il Governo della Polonia Popolare deliberò ..."). Si decise anche di dedicargli un monumento da installare di fronte all'ingresso principale (sul concorso per il monumento cfr. le memorie di Henryk Urbanowicz: "il più eccentrico era il monumento a Stalin a opera di Xawery Dunikowski: Il Maestro aveva proposto una statua in granito, la figura doveva essere scolpita interamente in grandi blocchi, inclusa la testa. Iningerenza diret-

ta dell'artista si limitava al minimo necessario. Direttamente poggiata a terra con i piedi, la figura, rappresentata nel momento dell'espiazione, dopo aver preso l'aria a pieni polmoni, sgonfiava leggermente le guance e indifferente, minacciosa, sputava, sputava sul mondo intero").

Benché il progetto della statua non sia stato realizzato, l'importanza dell'impresa è confermata dal dibattito tra gli scultori e gli architetti per stabilire se le rimanenti figure della facciata principale dovessero essere rappresentate in piedi o sedute. "Posso immaginare un Mickiewicz seduto, ma Kosciuszko seduto?". Tra i personaggi dovevano trovarsi scienziati, artisti, combattenti per la libertà, eroi. Il pantheon comprendeva Chopin, Curie-Skfodowska, Copernico, Mickiewicz, Lelewel, Matejko, Frycz-Modrzewski, Wit Stwos, Jan z Kolna, le "coppie": Bogusfawski-Staszic, KoH-qtaj-Sniadecki, Kosciuszko-Swierczewski o Marchlewski-Warynski. Di questi progetti furono realizzate soltanto due sculture (sedute) ai due lati dell'ingresso principale, quella di Mickiewicz (eseguita da Ludwika Nitschowa) e di Copernico (Stanislaw Horno-Poptawski). Accanto alla sintesi della quintessenza dell'architettura polacca, agli elementi del simbolismo del "centro" e dell'immagine del mondo presente nei presupposti ideali del Palazzo e del suo piazzale appartengono:

- i monumenti seduti citati e le ventotto statue lungo il perimetro dell'edificio, che rappresentano personalità storiche di tutto il mondo [00];
- la tribuna governativa con l'aquila, emblema della Polonia Popolare [00];
- l'obelisco in granito all'incrocio tra Aleje Jerozolimskie e via Marszafkowska, che indica le direzioni e le distanze dalle maggiori capitali europee e dalle città più importanti della Polonia: "l'utilità per gli autisti è inesistente, ma quale forza simbolica è racchiusa nell'indicazione delle distanze da Varsavia, dal suo centro, dalla sua piazza centrale, aprendo una finestra sul rondo!"; il celebre "palo del ridicolo" nominato da Ludwik Stomma in un passo riguardante la dimensione mitica della geografia". "La costruzione di questa insegna si riallaccia alla tradizione della segnaletica stradale polacca, a un cippo di granito situato a Konin e risalente al 1151, che misura la distanza esatta tra Konin e Kruszwica";
- le fontane che rappresentano la Vistola e l'Order;
- "una meridiana su cui il raggio del sole, e non le lancette, misurerà il tempo terreno dell'uomo";
- un parco, con alberi e cespugli provenienti da tutta la Polonia;
- "la Sala Congressi, in cui si svolgeranno i futuri congressi della pace in tutte le lingue del mondo (diretti verso l'occidente, n.d.a.); il Palazzo deve diventare una fucina scientifica e culturale, il luogo da cui si irraderà tutto ciò che nella nostra

nazione è saggio e bello";

- una delle più grandi piazze d'Europa "su cui si potranno indire manifestazioni per 700.000 persone"; due obelisci;

- le lastre con le iscrizioni in ottone: "Qui sorgeva la torre dell'orologio della Stazione Ferroviaria Varsavia-Vienna", e i nomi delle vie "ulica Panska", "ulica Zlota", "ulica Wielka", "ulica Sliska", "ulica Chmielna". Per quanto riguarda il simbolismo del "centro" (accanto agli elementi tradizionali qui presenti come allusioni, la roccia, la montagna, la torre, l'acqua, l'albero-giardino, la colonna, caratteristici della struttura del luogo sacro) non sono meno importanti i calcoli statistici volti a creare la tradizione della centralità del Palazzo, che prendono come punti di riferimento Vladivostok da una parte e Madrid dall'altra.

Se venissero messi in fila uno dopo l'altro, i mattoni utilizzati per la costruzione del Palazzo coprirebbero la distanza tra Varsavia e Vladivostok".

I cavi elettrici, le tubazioni, i cavi dell'aria condizionata hanno insieme una lunghezza di 2.500.000 m. = 2.500 km, ossia più o meno la distanza tra Varsavia e Madrid".

Se estraessimo da ogni locale i pavimenti e li accostassimo su un terreno pianeggiante, formeremo una piazza quadrata con lato di 400 m. = 160.000 m². capace di contenere quattro parchi Ujazdowski e gigantesche manifestazioni con la partecipazione di centinaia di migliaia di persone ⁶⁶.

Se a un neonato si imponesse di dormire ogni notte in una stanza diversa del palazzo, uscirebbe a 22 anni",

Ci vogliono sei giorni per percorrere tutto il palazzo soffermandosi per un solo minuto in ogni locale ⁶⁸.

Nel 1955 si tenne per la prima volta davanti al Palazzo la manifestazione del 1 maggio. Accanto ai disegni e alle foto dell'edificio comparve una poesia d'occasione che ben rende il clima della Piazza Centrale:

Settentrione e Meridione,
 Oriente e Occidente,
 Polo ed equatore,
 Città e campagna,
 Casupola e grattacielo,
 Porto francese e muraglia cinese
 Operaio contadino
 Nostro compagno e fratello
 E la terra intera
 E il mondo intero
 Fanno festa il primo maggio

In Spagna si scatenano
 provocatori e spie
 Si riempie la galera
 Di detenuti politici
 Ma anche alle grate più spesse

È appeso un rosso brandello
Sulla tomba fresca di Belojanis
Hanno deposto un fiore rosso

Padri, madri,
Figli, figlie
Soldati bambini
In file di quattro
Anzi di dieci!
Più larghi, più larghi!
Filatrici di Lédz, portuali di Gdansk
Meglio ancora a centinaia
Di più, di più. Di più!
I contadini insieme con gli operai
A centomila!
In questo giorno con il rosso
Delle bandiere, innervato di socialismo
Il mondo dà un segno di fratellanza:
Pace - Vittoria - Rosso
Aereo, automobile, nave
Con noi! Con noi!
Soldati della pace - in corteo
A milioni!

Facciamola finita
Con tutte le canaglie.
Alle idre si mozzi la testa.
Con l'America, l'Europa, l'Asia
Portiamo il rosso. Rosso-
rossi i neri africani
rossi i gialli cinesi
rossi i bruni indù
Alta alzano i russi la bandiera
rosso in ogni contrada
il rosso fa belle le strade
il rosso deve trionfare
spezzare la reazione nera!"

La maestosa inaugurazione del Palazzo ebbe luogo il 22 luglio 1955 in occasione delle celebrazioni per la festa nazionale:

Tre anni fa eravamo con gli amici dei cantieri edili sovietici [...] proprio in questa piazza [...], insieme con i compagni sovietici gettavamo nell'impasto di cemento ancora morbido monetine di copechi e di grosze, com'è costume tra i muratori per augurare bene¹.

Nell'agosto 1955 ebbe luogo a Varsavia il V Festival internazionale della gioventù. Il Palazzo della Cultura divenne l'emblema del festival, come possiamo vedere dal manifesto, che rappresentava la sfera terrestre e, su di essa, al centro della mappa dell'Europa, il Palazzo della Cultura, al di sopra del globo si alza la bianca colomba della pace, mentre sotto la sfera è scritto "Pax, Pokój, Frieden"².

L'atmosfera di solenne gravità che il Palazzo della Cultura manifesta era già

stata intesa nei presupposti ideali dell'edificio:

L.:avvicinarsi della massa vocante dei cittadini in procinto di entrare nell'edificio del Palazzo della Cultura e della Scienza richiede una democratica apertura nelle forme, nelle parti di accesso, esigenze che possono soddisfare i portici e i portali che, nella loro eloquenza artistica, inducono chi entra a uno stato d'animo gravemente solenne, nel presentimento delle importanti e ricche esperienze che lo aspettano all'interno".

I visitatori rimangono attoniti:

Nella nostra peregrinazione non c'è modo di vedere tutto. Ciò nonostante, gira ugualmente la testa per l'abbondanza delle impressioni. Abbiamo visitato le enormi sale del Museo della Tecnica, ne abbiamo lucidato lo splendido pavimento con i panni sotto le scarpe. Siamo saliti e scesi per le scale di rovere, abbiamo accarezzato maniglie in squisite fogge di bronzo, abbiamo chiuso alle nostre spalle senza rumore decine di porte magnifiche. Siamo passati accanto a brigate di stuccatori, di falegnami, di installatori. Sembrano curare amorevolmente ogni singolo dettaglio .

Sulla temperatura veglia un guardiano invisibile che difende l'interno dall'afflusso di aria fredda. Mediante filtri speciali si diffonde in tutto l'edificio un'aria frizzante di montagna, senza residui di polvere".

Il fascino esercitato è potenziato dal trascorrere del tempo. Kazimierz Kozniewski scrive della disarmata ammirazione suscitata in lui dal Palazzo:

Quando visitai l'interno circa un anno e mezzo fa, non fui impressionato dagli spazi come lo sono oggi. Ora le enormi dimensioni della superficie utile hanno assunto una forza schiacciante: rimango pieno di ammirazione disarmata al cospetto di questa volumetria "della pace". Ho l'impressione che nessuno riuscirà a percorrere l'intero Palazzo per più di una volta nella vita".

Inoltre diventa "simbolo dei nuovi rapporti tra nazioni libere".

l'intento simbolico e sacrale viene spesso espresso con piena franchezza:

(Direttore Motyka): Ho detto all'ingegner Sigalin che le mie riserve si riferiscono all'utilizzo dell'allegoria, mentre sarebbe qui più adeguato il ricorso a simboli. Se poi questi debbano essere rappresentati con l'aiuto di angeli o di muse, ha scarsa importanza. Per me rimangono tutte parimenti sculture. Possiamo rappresentare l'amicizia polacco-sovietica in forma di angelo che benedice questa opera etc. [...] Occorre riflettere se certi fenomeni astratti non possono essere espressi in un modo diverso dalla convenzione del barocco o del rinascimento. Tutti rimangono colpiti dal fatto che queste sculture sono antiche, mentre il Palazzo è moderno fino in fondo.

(Collega Wisniewski): Le sculture devono essere sacralizzate, devono essere figure eccezionali. Il Palazzo della Cultura non è una comune casa per abitazione, e qui si vogliono mettere persone comuni. Devono essere invece figure metaforicamente consacrate.

(Direttore Motyka): Avete realizzato la scultura "Confine della Pace". Una ragazza in abito comune, ma nessuno di noi pensa che sia soltanto un'operaia. È un simbolo. È sintesi delle convinzioni di un certo tipo di persone. Deve essere una sintesi dei nostri tempi e, insieme, deve essere sacrale. Altrimenti dovremmo concludere di non essere in grado di creare una forma moderna per dedicare i nuovi tempi".

In numerosi casi i visitatori si comportano come in chiesa, o manifestano reazioni adoranti, come quella descritta da Hanna Krall:

(dice il capo del servizio d'ordine, sig. Kleina): E per le persone che si inginocchiano come in chiesa davanti al rilievo che simboleggia la pace e il benessere, si chiama il medico, a mio avviso senza alcuna ragione, del resto. È una scultura enorme, piena di inondature, con una donna che simboleggia la patria, con la colomba (la pace), il fascio di grano (la fertilità), il bambino (la maternità), le fanfare (la vittoria) e molti altri simboli ancora, e in ogni caso, come dice l'architetto del palazzo, Adamkiewicz, nessuno in realtà sa bene che cosa rappresenti, poiché i costruttori non hanno lasciato le relative istruzioni. E quando dietro di essa, in fondo al locale, si apre la porta e si vede la sala inondata di luce, si ha un'impressione di tale solennità e splendore che chiunque avrebbe voglia di mettersi in ginocchio, a che scopo allora chiamare subito il medico?"

Il magnetismo, la dimensione sacrale, la particolare potenza del palazzo trovano conferma nel fascicolo della "corrispondenza atipica", conservato presso la persona che redige la Cronaca, Hanna Szczubelek. Nelle lettere, pervenute al Palazzo sui temi più diversi fino al 1989, si trovano personificazioni ("Caro Palazzo") e preghiere. La fede nella sua potenza, nella capacità di risolvere i problemi e di sovvenire ai bisogni, si mescola qui a un particolare simbolismo del centro: si pensa che vi risieda il governo, che vi abitino i primi segretari del partito. Le missive, che convogliano questioni locali e internazionali, in una sorta di silloge di ex-voto, sono, com'è ovvio, espressione di patologie (nel senso profondo di "sofferenza") e della follia che si situa così spesso nei pressi del sacro. Abbiamo finora lasciato in ombra quegli umori e quelle esperienze che creano in un certo senso un antimito intorno al Palazzo. Non si riuscirebbe, comunque, a creare delle precise opposizioni binarie tra elementi del mito positivo e corrispondenti elementi di segno negativo. Anche dalla parte dell'antimito formatosi intorno al Palazzo, l'esperienza dello sgomento che vi domina costituisce una forma di affascinamento. Soltanto guardando entrambe le facce della tradizione ci rendiamo conto di quanto profondamente il Palazzo unisca in sé i due sentimenti che caratterizzano in modo indissolubile la primitiva esperienza del sacro, lo sgomento contrapposto all'affascinamento, ancora una volta realizzando un'unione dei contrari, *coincidentia tremendum et fascinosum*.

I valori "luminosi" del Palazzo prima ricordati sono strettamente legati alla sua eloquenza ideologico-propagandistica, ufficiale, e soltanto a questo livello possiamo osservare il gioco di rovesciamenti e antitesi. La bellezza, l'altezza del Palazzo sono contrapposte alla laidezza dei "vecchi casamenti d'affitto", o al ribrezzo dei grattacieli del mondo capitalista. Per mancanza di spazio, mi limiterò qui a un paio di esempi sintetici. Nell'interpretazione della propaganda ideologica la costruzione del Palazzo designa e stabilisce un tempo nuovo, un'epo-

ca nuova, contrapposta alla vecchia. Come scrisse nei suoi versi Leszek Mech:

Un tempo univa la storia nazionale,! ventaglio di date aperto su bagliori d'incendio,! o un santo anemico destava amore in cuori assetati di pace.! Oggi non la storia, non alati santi [...].! Oggi un popolo a un altro popolo/ erige con orgoglio [...].!l'edificio di un'amicizia che si è conquistato nella lotta.

Il medesimo motivo dei tempi nuovi e della qualità nuova portata dal Palazzo si trova in un componimento di Adam Wazyk:

Non erano nostri i muri
della nostra architettura
i palazzi impastati di sangue,
il lavoro dell'indigente,
il gotico della nostra fatica,
il rinascimento sudato dal popolo,
il barocco innalzato ai signori,
il deforme casamento d'affitto,
casa della democrazia dei mercanti
e spettro di speculazione,
previsto per durare un anno,
e il vostro stile disumano,
di avventura fallita,
senza cuore né grazia.
Cresce dalle rovine ben diversamente,
nel socialismo mette le radici,
per gli svaghi e le letture
il nostro gotico antico,
nostro barocco e rinascimento,
nostro severo monumento,
nostra facciata di merletti,
come da ago di ricamatrici,
di ben diversa luce brilla sul tetto
la tegola vicina al cuore¹

La costruzione e il crescere del nuovo Palazzo socialista veniva contrapposta non soltanto alle distruzioni della guerra, ma anche al degrado a cui conduceva il capitalismo. Come sottolineava Edmund Goldzamt, occorre ricordare che:

L'edificazione del PKiN era iniziata in un'epoca in cui i popoli dell'Europa occidentale sperimentavano sulla propria pelle tutte le "beneficenze" del cosiddetto aiuto americano, quando dopo cinque anni di realizzazione del Piano Marshall siconoscono ormai gli esiti di tali aiuti: liquidazione di interi rami dell'industria, ulteriore violenta crescita della disoccupazione, pauperizzazione delle masse, stazionario e marasma nell'edilizia, liquidazione dell'indipendenza economica e politica di quei paesi ¹.

Il Palazzo socialista, legato all'"edilizia per la pace", alla libertà, alla vita, veniva contrapposto al capitalismo, all'imperialismo, al fascismo, alla guerra, alla distruzione e alla morte. Come conclusione di questo passaggio mi sia quindi permesso rievocare un'altra poesia di Tadeusz Kubiak, in cui troviamo non soltanto que-

sto filone, ma anche, forse, la descrizione più esatta del Palazzo, che va ad arricchire la ierofania vegetale e i richiami allusivi al motivo simbolico dell'albero della vita presenti nella tradizione creatasi intorno ad esso:

Il socialismo costruisce
non porta morte e delitto.
Un popolo all'altro popolo,
l'uomo all'altro uomo
consegna quanto ha conquistato da sé
in una notte di ottobre.
L'ortolano laborioso
così consegna al figlio⁸⁰
il frutto coltivato secondo Micurin .

Dalla parte dell'antimito

Passando alle testimonianze e ai documenti che contribuiscono al mito negativo del Palazzo, non è possibile non ricordare il diario di Leopold Tyrmand. Questo primo antagonista e deciso oppositore, *outsider* tanto sensibile e attento al ritmo della vita sociale di Varsavia, annota il 1 febbraio 1954:

Un gelo impietoso, la gente che si vede in giro imbacuccata per Varsavia ha un aspetto ridicolo, persino la donna più graziosa sembra un fagotto. Martirologia delle attese dei mezzi pubblici: suppongo che un'azione armata contro il regime, se mai accadrà, inizierà dalle fermate dei tram in un tempo come questo. [...] La stampa, colando di servilismo sego, scrive del magnifico "dono dell'Unione Sovietica per Varsavia", un grattacielo che non serve a nessuno. Se avessero voluto davvero regalare qualcosa, avrebbero mandato qualche centinaio di vagoni del tram. Ma il loro fine è di apparire, non di munificare, in tal senso il grattacielo calza a pennello".

La fredda interpretazione architettonica di Tyrmand rimette in evidenza il senso di sgomento e di affascinatione, combinati insieme negli atteggiamenti verso il Palazzo, e rileva il tentativo da parte della gente comune di addomesticare (mettere in ridicolo) il dono inquietante:

13 febbraio. L'ennesima mostra dei progetti sulle soluzioni urbanistiche e architettoniche per Plac Stalina, futuro centro della capitale. Nel mezzo il grattacielo, il Palazzo della Cultura e della Scienza - nome altisonante - dono della Russia a Varsavia. Alcuni vi vedono la brutalità russa, altri squittiscono di ammirazione. Il popolo lo ha ribattezzato "Pechino" [dalla sigla PKiN, n.d.t.], oltre all'anagramma c'è un'allusione: era chiamato così nella Varsavia anteguerra un enorme casamento di appartamenti all'angolo tra via Żłota e Żelazna, sede di bordelli illegali. S'indovina facilmente che mi sono trovato tra i suoi nemici più accaniti fin da quando è stato dato l'annuncio della sua costruzione. Come specialista mancato ho sputato con cognizione di causa sul suo ingombro, sulle proporzioni estranee a Varsavia, sullo stile pomposo. Ma... [...] il grattacielo sovietico poteva ancora cavarcela se si pensa alla struttura in acciaio; se fosse stato lasciato così e rivestito di vetro, avremmo qualcosa di piacevole e acconsentirei a dimenticare Suvorov. Quando in seguito ottenne un rivesti-



mento prefabbricato di color sabbia, non ne fui entusiasta, ma l'insieme di facciata, tinta e tipo di materiale davano una buona impressione, erano accettabili. Poi hanno iniziato ad aggiungere elementi posticci: la copertura pseudo rinascimentale della torre, con la guglia appuntita, le decorazioni da pasticceria di attici e coronamenti, i motivi di Kazimierz, i portali, le basi. L'orrore del realismo socialista si è materializzato nel centro stesso della città come una protuberanza sul naso di un ubriacone. E ora intorno alla sfrenatezza architettonica russa si progetta una fiera polacca dell'immaginazione del realismo socialista".

Anche in un osservatore freddo e in un critico deciso qual è l'autore di *Oziennik* (Diario) e *Zly* (trad. it. *L'uomo dagli occhi bianchi*) prendono voce sentimenti ambivalenti e dubbi. Nonostante tranci un giudizio netto: "E dove sarebbe la nazionalità di questa architettura, perché dovrebbe essere per l'appunto polacca, visto che i suoi elementi si possono ritrovare a Cadice come a Helsinki?,,83. Nonostante sia convinto della follia del progetto: "Il pensiero portante del realismo socialista in architettura - che ciò che si costruisce oggi deve, per il bene dell'uomo, apparire come ciò che si costruiva ieri, l'altro ieri e quattro secoli orsono - porta in sé una follia evidente", non sono estranee a Tyrmand esitazioni circa il futuro inserirsi o meno del Palazzo nella tradizione della città:

La città è accumulazione. Ciò che riesce a invecchiarsi regolarmente, invecchiando diventa bello. Edifici brutti dopo essere stati usati per secoli diventano assolutamente belli, vi si addensa intorno qualcosa che abbiamo la consuetudine di chiamare atmosfera, clima, aura, stile; vi si sedimentano strati di avvenimenti e di esperienze, individuali e collettive, che con il tempo mescolano l'aspetto e i dettagli di una facciata con i contenuti dell'esistenza, in monumenti e simboli unici e irripetibili. [...] La creazione di qualcosa di nuovo che deve sembrare vecchio, invece, è condannata a priori alla parodia e al kitsch. [...] Può darsi che tra cent'anni la gigantomania comunista, il pathos "vicino a ciascuno uomo" - come dicono loro - il luccichio dei falsi orpelli, gli arredi sgargianti, e quindi i gusti da nuovi ricchi e lo sperpero triviale abbiano acquisito la patina del tempo come i grattacieli pseudogotici della Manhattan *fin de siècle*. Dovremo aspettare a lungo, per di più gli esiti non sono certi".

A queste annotazioni del Diario si accompagna l'immagine del Palazzo racchiusa in *L'uomo dagli occhi bianchi*, in cui Tyrmand, a dispetto del "nuovo" centro- "Perché il basamento e il peso devono diventare emblema dell'atmosfera di Varsavia?:" - intraprende il tentativo di rimitizzare questo spazio della città, in cui dal caos delle macerie e dallo sconvolgimento portato dal cantiere del nuovo grattacielo sorge la più grande piazza d'Europa. Il nuovo Palazzo rianima e stimola la viva memoria della città passata. A questa rimitizzazione è attento il saggio già citato di Marta Zielinska, per questo ci limitiamo a evidenziare l'altro appellativo ironico, "grissino" che può essere inserito nell'onomastica del Palazzo, accanto al già noto "diapason": "Non si può camminare in questa città. La capitale è diventata una cava di pietre [...] Ma i campi! Senza parlare poi di quel grissino [...] a chi servono palazzi così grandi?"".

Dove Satana gioca la sua partita"

Il Palazzo della Cultura compare più volte nei romanzi di Kisielewski, come in *Przygoda w Warszawie* (Avventura a Varsavia) o in *Podr6i w czasie* (Viaggio nel tempo), ma ne troviamo un'interpretazione più completa in *Gienie w pieczarze* (Ombre nella caverna). Il palazzo e "la gigantesca, bizzarra Piazza delle Parate" che si stende intorno e che qui è luogo degli incontri di una coppia di amanti (del protagonista Roman, che ricorda la città e il mondo prima della devastazione, e di Blusetta, che appartiene ormai alla nuova epoca), posto in cui ("e proprio ai piedi del gigantesco edificio di trenta piani") "l'amore si trasforma in odio", vengono paragonati all'albero:

ogni lato della piazza è diverso, perché proviene da una diversa epoca di Varsavia; in questa eterogeneità Roman leggeva la storia, come si decodifica la storia di un albero dagli anelli della sezione del tronco, mentre per Slusetta una lettura del genere era del tutto inaccessibile".

Ma, accanto al microcosmo del Palazzo iscritto nella storia di un amore, accanto alla storia locale della città, il Palazzo e la Piazza riflettono in sé anche la macrostoria "di questo lembo di terra di nessuno, i cui confini, se mai sono esistiti, si sono spostati in questa e in quella direzione, estendendosi e rattrappendosi come un elastico. Qui non c'è né Est, né ovest". Kisielewski intraprende una rara interpretazione del Palazzo dal punto di vista della filosofia della storia. Ricerca la peculiare logica del caos per coloro che hanno costruito e plasmato l'atmosfera di indefinitezza e di confusione del luogo:

E qui appunto quel palazzo, miscuglio di stili, mostruoso nell'ingenuo monumentalismo e nella disgustosa esagerazione ornamentale priva di istinto, si è difeso bene, anzi, si è conquistato l'importanza e il rango di simbolo. Se dal 1939, infatti, in questa città continua a succedere non si sa cosa, se si sono date qui appuntamento tutte le follie, nonché tutte le manie dell'Est e dell'Ovest, se la vita si è fatta bizzarra oltre misura e intende perdurare in questa stramberia, radicandosi sempre più a fondo in ogni aspetto, per che motivo allora al centro di una spianata di macerie di un chilometro per lato non dovrebbe spadroneggiare appunto NON SI SA CHE, simbolo di una bizzarria così stranamente agganciata a svariati mondi psicologici e cronologici, che non v'è modo di esprimerla in parole, né poche né tante".

Per Roman, ancora di più che per i personaggi di *Zly*, la Piazza intorno al Palazzo evoca la memoria di una città che aveva subito la devastazione, stimola e conduce a introspezioni sempre più approfondite:

Questo luogo, che conosceva almeno da cinquant'anni, aveva improvvisamente iniziato a parlargli per il fatto di dare asilo alle sue passeggiate rubate con Slusetta [...|non v'era modo di capire dove parlasse l'antico e dove il contemporaneo, e di che antico si trattasse, visto che ve n'erano qui tanti,



stratificati e accumulati, in orizzontale e verticale, in concavo e convesso, in basso e in alto, nel tempo e nello spazio, poiché Plac Defilad era insieme ammasso di vecchiume e sintesi, nuovo e vecchio, miscuglio di vari tipi di passato e di strambe proposte del presente. Un groviglio di tracce e di cifre ma anche il vuoto infinito lasciato dai quartieri distrutti. Un posto particolare, quella piazza, la più grande d'Europa, in più per niente apprezzato come gli spettava!"

Ogni lato della piazza era diverso, e questa diversità si accresceva nei decenni, racchiudeva in sé la strana storia della città, unica nel suo tipo".

Nella prospettiva della filosofia della storia di Kisielewski, Varsavia è una città particolare, un centro del mondo sottovalutato. In questa Varsavia sconosciuta (provinciale)

Si comprendevano i crudeli e folli dilemmi del mondo sempre prima che li comprendesse il mondo stesso, qui erano stati decifrati in anticipo Stalin, Hitler e altri grandi e crudeli maghi della storia [...] il mondo occidentale non si è mai reso conto che proprio in questo posto, a Varsavia, si sa tutto a priori, quindi nessuno ha mai sfruttato in tempo questo sapere. E anche ora si è svolta qui la commedia storica del totalitarismo, ma il mondo l'ha presa sul serio, pensando che fosse una qualche rivoluzione popolare [...].

Grazie agli errori propri o altrui, a errori del mondo, sono avvenute qui cose che non erano mai accadute in nessun luogo. Eppure Varsavia, solitaria e contro ogni logica, aveva resistito più volte alle irruzioni dell'Oriente e dell'Occidente (mura di difesa girevoli!) [...] con lo sciopero del silenzio per assenza aveva salutato la parata dell'esercito trionfante di Hitler, qui è stata assassinata la più grande quantità di ebrei nella storia, qui infatti i tedeschi avevano creato un ghetto di seicentomila persone, paurosamente affollato, qui nell'autunno del 1944 si combatté solitari su due fronti, quello politico contro la Russia, petto a petto con i crucchi istupiditi, che si battevano per una disfatta ancora più piena, qui dopo la caduta dell'insurrezione si verificò un caso unico al mondo, che tutti ~li abitanti scacciati riuscirono ad abbandonare la città, rimasta in balia di se stessa e degli incendi .

Scriveva J6zef Sigalin:

Tutta la nostra piazza, le strade, i marciapiedi, tutto è costruito su una pietra tombale che si trova al livello delle precedenti cantine, delle precedenti case, abitate da migliaia di persone. È una verità che noi più anziani non riusciremo a dimenticare".

Ma la coscienza di questa verità non è estranea nemmeno alle giovani generazioni. Ecco che in un *volantino-fanzine* di un gruppo rock del 1981, che riporta il motivo grafico del Palazzo, leggiamo in inglese: "Abitano tutti a Varsavia, città di lunatico surrealismo, dall'architettura imperiale dell'est, in una città morta, in una città-cimitero, in una città ricostruita che però non è mai tornata alla vita".

Per il protagonista di *Gienie w pieczarze* il Palazzo e quella strana Piazza erano un "alambiccico da stregoni", in cui "con la folle arte della storia è stato mescolato il passato, il presente e l'antico"; ravvivavano i ricordi e "in quella strana piazza ciò che era vecchio recuperava la giovinezza, mentre il nuovo metteva a nudo la propria desolante, sterile vecchiezza". Il Palazzo, che aveva spinto



verso il lato opposto di via Marszałkowska il mondo dei sogni, e la Piazza, che aveva allontanato per sempre da sé il mondo dei vecchi cinema "Apollo" e "Sty-lowy", veri e propri luoghi dell'illusione con il loro asilo di sogni internazionali, confinano, nella memoria e nell'interiorità del protagonista, con le immagini di Mae West, Jean Harlow, Franchot Tone o Gary Cooper, che "erano lì a recitare per tutti, accessibili a cinquanta o ottanta centesimi, come prova che nel loro mondo i sogni non sono sottoposti a controlli o a regolamenti". Il Palazzo confina e si mescola con le immagini delle botteghe dimesse degli ebrei, ricche di merci anche se sporche, con l'immagine della chiesa ortodossa in Plac Saski e con la scena della sua demolizione, ricordo vivo dall'infanzia,

mentre veniva smontata e sciolto quell'iceberg [] un gruppo di una cinquantina di persone dava strattoni a un cavo [...] fissato a una delle cupole []. Povero cipollone, posato in modo così precario sulla sua base, cosa che non si può dire dell'odierna chiesa ortodossa marxista di Varsavia: questa è intoccabile, non demolibile, rimarrà nei secoli dei secoli e dominerà dall'alto la città.

Quel Palazzo e quella Piazza confinano con la sagoma della chiesa di Ognissanti nel quartiere Grzybów, chiesa che durante la guerra si era ritrovata chiusa nelle mura del ghetto, con le immagini dei portoni di cui non si vedeva il fondo e delle botteghe nei seminterrati, e "nei cortili e sulle scale di legno si cela e sonnecchia l'eco delle antiche voci, il respiro degli ebrei assassinati, dimenticati". Quella strana Piazza diventa per il protagonista "Paese dell'Amore errante" ("come la Spagna, che nell'immaginazione di Don Chisciotte si manifestava come paese di cavalieri errati o erranti") e a volte, assumendo il nome dal titolo di un vecchio film anteguerra, una "Giostra di strazi",

Non esiste altro libro - a eccezione forse di *Piccola Apocalisse* - che raccolga altrettanti epiteti, invettive, espressioni beffarde indirizzati al Palazzo. In *Gienie w pieczarze* appare come "una torta bianca, sbeccata dalle stalattiti degli ornamenti [...] cresciuta artificialmente, dal nulla, al di fuori della vita, al di fuori dell'evoluzione, dello sviluppo, della normalità", e così vale per i due "preziosi obeliscchi", che senza significare nulla, in modo insensato, "spuntano su" davanti al Palazzo "per celebrare non si sa quale trionfo", "in complesso una spesa enorme e poco utile", "una modernità supposta, ovvero un prodigio inutile", "ogni colonna si distingueva davvero per la mole elefantasca", "insomma, una Grecia russa", "l'incubo di un pasticciere, come si motteggiava diffusamente a Varsavia", "una scintillante guglia pietroburghese ovvero leningradese", "tutto l'insieme bianco come burro", "una vera follia; per di più, gratis per tutti", "fontane che ricordano un trastullo feudale imitato dagli zar del nord", "oppio socialista per il

popolo", "chiesa (ortodossa) marxista per Varsavia", "una bruttura gigantesca", "la Nuova Chiesa ortodossa", "rnoloc senz'anima che divora la città e copre metà del suo cielo", "palazzo della ragione di trecento metri, vistosamente sprovvisto di stile", "simbolo di una grande scenata", "intenzionalmente indifferente, griderà per secoli dalla piazza più grande d'Europa con la sua confusione rozza, con la sua gigantesca mancanza di contenuti", "circondato di nicchie con opere che rappresentano gli eroi del lavoro (bisogna davvero essere un eroe per lavorare qui, diceva un certo reazionario)", "colosso di Rodi dei nostri tempi", "edificio sorto per la magia degli stregoni dell'est [russi], tra le cui pareti di vetro, quindi invisibili all'apparenza, polacchi vecchi e nuovi vagheranno come imprigionati per i secoli dei secoli". In queste interiezioni, nelle espressioni forti come imprecazioni, non si riflette forse confusamente il campo semantico del *sacrum* e insieme il tentativo di profanare, di desacralizzare per potere assimilare l'elemento del *tremendum*, non espresso a parole e spaventoso, il tentativo di contrapporsi alla sua forza demoniaca (resa in tal modo manifesta)? All'estremo opposto, questa assimilazione s'incontrava con la ridicolizzazione, con la tradizione fiorita spontaneamente di un umorismo più o meno beffardo: "Piccolo, ma con gusto"; "L'antico scalo ferroviario Varsavia-Vienna in stato di erezione"; "architettura poco-polacca", "Qual è il posto più bello di Varsavia? - Al trentesimo piano del Palazzo della Cultura. - Perché? - Perché da là non si vede il Palazzo della Cultura". Sulla melodia dell'inno nazionale si cantava: "Ciò che ci diede la prepotenza straniera, di notte noi smantelleremo?".

È singolare che un autore predisposto così criticamente dia atto anche a esperienze opposte di segno positivo, anzi, riconosca nel palazzo una sorta di bellezza, che fa da schermo alla sua ambivalenza e al coacervo di stati d'animo contrastanti; depone a favore dell'assimilazione del Palazzo, del suo fondersi nella città:

non disturba più nessuno, piace alle comitive in gita, il panorama dall'ultimo piano è bellissimo, le sale a piano terra sono ampie e comode per le necessità di rappresentanza [...] nella stessa misura in cui i piani superiori sono stati ideati in malo modo e con noncuranza, le sale al piano terra si distinguono per la maestosa imponenza e la perfetta acustica.

Pare, del resto, che "l'enorme ingenuità dell'idea stessa cancelli apparentemente ogni sua valenza demonica, permetta di prendere confidenza con l'edificio nella vita di tutti i giorni". In fondo, è qui che i protagonisti del romanzo trovano asilo. Il Palazzo è circondato da "viali verdi idilliaci [...] perché mai dunque Roman non avrebbe dovuto bersi la sua birra presso il chiosco del Lato Occi-

dentale che preferiva, spazzato com'era dal vento e scaldato dal soie?"; "ciò che fa parte del paesaggio non può essere brutto, deve ritrovare la propria bellezza segreta".

Con un intervento psicologico che univa il buon senso all'immaginazione, Roman spostava via da Plac Defilad quel disgraziato palazzo, delle cui scalinate, balaustre, oggetti e sale a colonne aveva del resto beneficiato piacevolmente, benché disinteressatamente.

Troviamo in Kisielewski, quindi, la conferma di un fenomeno che già conosciamo: la pratica, condivisa da molti varsaviani, di far finta di non vedere il Palazzo. "Com'era tutto diverso da vicino: la piazza senza il palazzo acquisiva una bellezza singolare [...] una piazza reale e, insieme, trasformata dal lavoro della fantasia". L'atteggiamento di ignorare il Palazzo viene più volte scrupolosamente annotato da Marta Zielinska, che nell'opera di uno scrittore così fortemente legato a Varsavia come Miron Bialoszewski ha contato soltanto sei citazioni dell'edificio:

[.] In tutte le sue opere in prosa il Palazzo e la sua piazza compaiono soltanto sei volte. Tre volte di sfuggita, negli altri casi si tratta ancora soltanto di accenni, ma significativi. Racchiudono in definitiva tutto quanto, la quintessenza del Palazzo. Nella descrizione del sabato in via Marsza+kowska "il signore Dio riposa in cielo, la Madonna asciuga i panni del bambino sul Palazzo della Cultura". [.] Sembra un niente, ma quanto contenuto: di solito le nuvolette bianche vicine alla guglia si associano all'idea della casa, qui si tratterebbe di una casa un po' troppo grande, ma andrebbe bene per la Madre di Dio".

Gli altri due riferimenti sono le immagini del Palazzo in un sogno: "Tadzio vola intorno alla guglia con Ania e con qualcun altro ancora" e nell'accento agli incendi di Varsavia: "Cedet, il ponte. Quale sarà il prossimo? Il Palazzo della Cultura!".

Ecco quindi che ancora una volta il Palazzo, esaminato nell'ambito del simbolismo del centro, si manifesta in modo marcato come forte, duraturo, vistoso - difficile non vederlo - ma anche intenzionalmente ignorato, come quello strano centro intorno a cui si crea non l'Ordine e il Cosmo, ma il Caos, o, più precisamente, un Ordine e un Cosmo che sono Caos:

perché costituiva un ingrediente organico della città, di quella Varsavia luogo di transito per l'Armata Rossa tra Mosca e Berlino. Qui si vive sul vulcano, nel passaggio, nella vigilia, non vi è modo di esistere al di fuori della storia. Plac Defilad, la Piazza delle Parate, ne era una prova, intricata, senza stile, luogo confusionario sferzato dal vento, aperto ai quattro punti cardinali, aggredito dal rumore dei treni e dei camion, da quel movimento caotico minaccioso, in apparenza urbano, ma che aveva in sé qualcosa dell'elemento naturale, della sua forza inarrestabile [...]. Ma l'estraneità della piazza, così marcata, è forse l'esito del caotico tentativo di qualcuno (o meglio di nessuno in particolare, della congiuntura, come si dice nella "Varsavia dei lavoratori") di impastare, di incollare insieme

senza stile e a casaccio svariati elementi del passato e del presente, e questa accozzaglia diventa in modo bislacco il punto di riferimento monumentale per i presentimenti, le ipotesi e le angosce collettive sul tema del futuro?''2

Axis Mundi, **Valle di Giosafat, Golgota**

"Come non c'è Wyspianski senza Wawel, così non c'è Konwicki senza Palazzo della Cultura" scriveva Marta Fik'03. "C'è uno scrittore che il Palazzo ammalia come basilisco", scrive di Konwicki Marta Zielinska'04: il Palazzo della cultura compare nell'ultimo suo film, *Lawa*, che è una trasposizione cinematografica degli *Avi* di Mickiewicz. È visibile dalla cella di Konrad, alle sue spalle compare l'Angelo (Grazyna Szapolowska), che cammina tra la folla dei passanti nella galleria principale accanto ai grandi magazzini Centrum, dall'"altra" parte della Marszalkowska,

Mi rendo conto che, di fronte ai diversi approcci interpretativi tracciati dai numerosi studiosi dell'opera di Konwicki - basti accennare a Maria Janion, Jan Walc, Tadeusz Lubelski, Marta Zielinska, Anna Sobolewska - parlare del Palazzo della Cultura, così come di qualsiasi altro tema presente nell'autore, senza la possibilità di prendere in più approfondita considerazione i riferimenti infratestuali e il posto occupato entro l'opera complessiva, deve per forza di cose condurre a un quadro incompleto. Ma persino in questa immagine parziale e nello scorcio limitato della problematica del simbolismo del centro, che ci interessa qui, il Palazzo continua a cangiare di una molteplicità di significati. Nella loro mutevolezza e nella loro evoluzione - che possiamo seguire, da *Wniebowstąpienie* (Ascensione) a *Jak daleko stąd, jak blisko*, *Mala Apokalipsa* (Piccola Apocalisse), fino a *Rzeka podziemna, podziemne ptaki* (Fiume sotterraneo, sotterranei uccelli) - riecheggiano particolarmente chiare ed evidenti in Konwicki proprio le strutture classiche del simbolismo del centro. È stata molte volte sottolineata la dimensione e l'aura onirica, o meglio magica, della scrittura di Konwicki e nel contempo la sua immersione nella concretezza della quotidianità contemporanea, la sua sensibilità al dato reale concreto e il suo orecchio assoluto nel percepire il polso e il ritmo del giorno feriale. L'opera dell'autore di *Sennik współczesny* (Il libro dei sogni contemporaneo), che unisce e intreccia due filoni e due dimensioni dello scrivere, il realismo assoluto con l'onirismo e la magia, si fa leggere come esemplificazione e riflesso del principio lotmaniano che regola il simbolo, in cui esiste, a volte, una tensione tra il piano dell'espressione e quello del significato, appar-



tenendo il primo "alla sfera della cultura laica, aperta e palese, mentre il secondo rientra nella sfera sacrale, esoterica, segreta?". La quotidianità laica e profana di una contemporaneità dipinta realisticamente si accompagna in Konwicki in modo singolarissimo al sacro, non perde nulla della propria dimensione sacrale e cosmica. Lo stesso vale per il Palazzo della Cultura. La dualità a cui si è accennato, tanto spesso rilevata dagli interpreti e dagli esegeti di Konwicki, non facilita la "classificazione" della sua opera. Lo scrittore aveva spesso lamentato una riduzione alla dimensione puramente politica: "Non si può guardare alla letteratura esclusivamente attraverso il prisma del momento politico. Ritengo che nei miei libri si possano trovare strati più duraturi, più unversali". Prende decisamente le distanze, d'altra parte, dai tentativi di chiudere la sua opera nella formula di "realismo magico" ("Mi sa di Marquez e di America Latina, che non capisco, non digerisco e mi rimane estranea. Sono un "protestante cattolico" e tutto è per me reale e tanqibile").

Per questo motivo, indagando la presenza delle strutture del simbolismo del centro non dovremmo mai perdere di vista di avere a che fare con una letteratura che si sottrae alle classificazioni e che ha un aspetto quasi bifronte. Potremmo chiamare l'originale testimonianza sulla contemporaneità racchiusa nell'opera di Konwicki- coniando una definizione sul modello del rigettato "realismo magico" per esprimerne lo specifico tipo di realismo - iperrealismo della Polonia Popolare, o più precisamente, ipersurrealismo della PRL.

In tutte queste opere il Palazzo compare nel contesto di una festa, in un momento straordinario, in un momento di particolare tensione, in un momento dalla dimensione e dall'atmosfera escatologica, che è anche, per tutti i protagonisti, il tempo-rito di un passaggio. In *Wniebowstąpienie* si manifesta in una festa desacralizzata (la Festa del Grano ufficiale) e in un momento di inquietudine suscitata da una nuova crisi internazionale: "Nei negozi la merce iniziò a mancare fin dal pomeriggio", l'esercito è in stato di allerta, "c'è qualcosa nell'aria", "forse hanno già sganciato il salame atomico"; attraversano la città cortei i cui partecipanti indossano costumi del folclore "dei falsi contadini",

un folto gruppo di cracoviani e di casciubi passava nel viale principale, accompagnato dai rauchi glissando della fisarmonica. Molti avevano i lineamenti pallidi e ingrassati di impiegatucci di città. Mi stupiva un po' che non si vergognassero della mascherata".

Il protagonista, svegliatosi sotto un ponte con una ferita sanguinante in testa, è in stato confusionario, ha un'amnesia e non ricorda neanche il proprio nome, viene poi chiamato dagli amici conosciuti per avventura Caronte. La prima cosa

che vede sono "due in costume regionale (kurpie o pescatori)" che sputano da sopra il parapetto arrugginito. Il Palazzo della Cultura serve per l'orientamento, è il luogo in cui il protagonista si dà appuntamento con una ragazza sconosciuta travestita da popolana di towicz - oppure di Opoczno? - luogo intorno al quale si svolge tutta la trama, diventa quasi protagonista del romanzo. In *Wniebowstąpienie* (il titolo della traduzione tedesca - *Auf der Spitze des Kulturpalastes* - che indica il movimento di elevazione verso il cielo della cuspide (Spitze) rende bene il concetto) il Palazzo della Cultura è il punto centrale, l'asse del mondo, il centro del mondo che permette il collegamento e il passaggio tra i tre livelli della realtà: il sottosuolo, la terra, il cielo;

Su di loro incombeva dalla torre del palazzo una costellazione di luci sanguigne. Più in alto c'erano ormai soltanto le stelle, un abisso di fuochi freddi, il fulgore in cui si accampava l'ignoto, l'eterno".

La "piramide" che sovrasta la città, o "il rosso albero di natale del Palazzo della Cultura", visibile da lontano - quasi albero cosmico - è l'asse intorno a cui ruotano gli spiriti e i morti. Lo scrittore denunciava che, oltre al materiale politico, "in qualche modo nessuno si era accorto che la trama del libro si svolgeva tra i defunti?". Qui, accanto a questo asse, in questo centro del mondo si trova il passaggio e l'ingresso nelle profondità dell'inferno sotterraneo. Qui inizia il viaggio agli inferi di quei personaggi il cui statuto ontologico non è chiaro (fantasmi, spiriti, morti, vampiri), come il protagonista - potenzialmente lo scrittore in una delle sue molte biografie? - che si nutre del sangue della vita altrui, succhia dalla realtà tutto ciò che può:

Dietro di noi le pareti tremavano in un crescendo mostruoso e sembrava un terremoto. Il signor Ulek scrollò qualcosa che risuonò come il coperchio di ghisa di una sepoltura. Ci avviammo in un buio senz'altro ..."

L'ingresso ai sotterranei labirintici del Palazzo è simile a una nicchia sepolcrale nella cripta di un monastero. Il viaggio nell'aldilà, nella regione della morte, la discesa agli inferi e l'ascensione al cielo lungo l'asse verticale del Palazzo della Cultura sono accompagnati dalla peregrinazione dei personaggi sul piano orizzontale della città lungo il già menzionato asse est-ovest, dalla discesa nell'inferno delle osterie varsaviane, dal viaggio oltre la Vistola sul percorso tra il ponte di Poniatowski - su due livelli - e il cimitero di San Vincenzo nel quartiere di Bródno con ritorno al Palazzo della Cultura attraverso Krakowskie Przedmieście, sono accompagnati dalla veglia sulla bara di un morto, dalla sosta in uno spaccio ille-



gale di alcol, dalla notte passata al commissariato. Il motivo del labirinto, ampiamente sviluppato, è strettamente intrecciato con il motivo dei morti, dei sepolcri. Scendendo nei sotterranei del Palazzo il protagonista, che avanza a tentoni nell'oscurità, cerca un punto di appoggio, allunga le braccia nell'intento di toccare le pareti:

Non fare neanche la fatica - disse. - Stiamo camminando in un tubo enorme. - Che tubo? - Lo sa Dio. Persino quelli che l'hanno costruito non ne avevano la più pallida idea. Sai, Topino, come va. Alcuni hanno scavato la fossa, altri hanno portato il materiale, altri hanno gettato il cemento e hanno ricoperto tutto di terra, mentre il progettista è sparito, scomparso come un sasso nell'acqua, ossia come un individuo singolo nella massa della collettività. Soltanto il buonanima, di sicuro, ne sapeva qualcosa e ci si raccapezzava. - Quale buonanima? In quell'enorme silenzio risuonò qualcosa da lontano, come campane soffocate dal vento. - Be', Josif Vissarionoviè. Questo passaggio risale ai suoi tempi. L'hanno già dimenticato tutti, perché nelle piante ne della città non c'è questo particolare.

Konwicki inserisce in *Wniebowstąpienie* (e lo amplierà poi in *Mala Apokalipsa* e *Rzeka podziemna*) il filone tematico, vivo nel folclore e nella tradizione della Varsavia del dopoguerra, dei corridoi sotterranei e dei collegamenti tra l'edificio del Comitato Centrale e il Palazzo della Cultura, del sistema dei rifugi antiatomici. Quanto questo motivo sia fondato nella realtà dei fatti e non sia soltanto un tema delle leggende e dei racconti della tradizione folcloristica appartenenti all'ambito del simbolismo del centro del mondo si è reso manifesto nel caso dei drammatici avvenimenti in Romania connessi con la rivoluzione del 1989, che hanno rivelato l'esistenza nel centro di Bucarest di tutto un sistema urbano sotterraneo. Anche da noi dell'esistenza di locali sotterranei sotto la Tribuna Governativa in Plac Defilad si è cominciato a scrivere soltanto nel 1989, proponendo di installarvi delle caffetterie, mentre fino ad allora il tema era coperto da segreto e dalla censura.

La interrompo, perché vorrei dire - ha ammesso lo scrittore - che la mia tragedia è quella di non essere altro che un realista. Dopo la comparsa di *Piccola Apocalisse*, per otto mesi è stato messo in riparazione il passaggio da "Melodia" (un tempo "Paradis") al Comitato Centrale. C'erano scavi dappertutto. Quando invece è stato pubblicato *Wniebowstąpienie*, mi ha telefonato qualcuno - suppongo qualcuno dei servizi di sicurezza - che, fingendosi un polonista, voleva sapere se sono in possesso della piantina dei sotterranei del Palazzo della Cultura. Quindi nel mio seguire le emozioni c'è un nucleo razionale. [...] In ciò che scrivo c'è qualcosa di reale e di vero. Descrivo Varsavia così com'è in realtà. È una città di vie che non portano da nessuna parte, una città zoppa, piena di tane, di passaggi e di spacci illegali in cui si raccolgono ubriaconi e drogati. Sotto la mia casa si trova un rifugio atomico di quindici piani. E Lei mi dice che il labirinto è frutto di pura immaginazione".

Procedendo a tentoni nelle oscurità dei sotterranei i personaggi arrivano ai locali di qualcosa tra il santuario e il deposito del vecchiume di un'epoca che sta per essere dimenticata e del tempo descritto nei diari di Tyrmand:



Ci troviamo in un locale alto come una chiesa e privo di finestre. C'erano vecchie scale a pioli, secchi, striscioni a brandelli, delle stoffe tese su telai rivolti contro le pareti. Ulek aprì una porta bianca e vide un bagno enorme, magnifico. [...Il bagno, pieno di ricercate colonne e di stucchi ~uasi barocchi, era abbandonato. Nella coppa del lavandino vidi un grosso strato di polvere nera?" .

Nella sequenza finale di *Wniebowstąpienie* il protagonista, dopo tutte le esperienze e le avventure, dopo aver lavorato in una cella frigorifera che ricordava un obitorio, dove trasportava enormi quarti di carne, dopo essere entrato in chiesa con un pacco di cuori di bue ricevuti in cambio del lavoro, dopo un bagno purificatorio quasi rituale in una fontana accanto al Palazzo, poco prima dell'alba sale all'ultimo piano, dove si sono già radunati tutti gli spiriti, i fantasmi e i morti incontrati in quella notte. Il Palazzo rivela ancora una volta il proprio carattere e la propria atmosfera sacrale, altrimenti nascosti e confusi:

Topino, te ne vai passando dal purgatorio. Domani vedrai Dio... - Non so perché andai nella sala d'ingresso, dove si ergevano enormi figure di pietra [...I Tre cabine illuminate di ascensori veloci invitavano come confessionali di cattedrale".

Lo spazio che si estende intorno all'asse cosmico del Palazzo, intorno a questo confuso centro del mondo, all'obelisco invecchiato e logorato dal tempo - sul quale si annerivano i nomi di ottone di capitali lontane. Mancavano molte lettere. Soltanto i numeri delle distanze che ci separano da quelle città sono rimasti inlatti. I collezionisti hanno rispettato le cifre di bronzo - è luogo del regolamento dei conti e dell'Ultimo Giudizio. "La piazza ricordava la valle di Giosafat. Una strana luce, molto densa e di colore ambra, inondava il basamento del palazzo". La struttura del Palazzo come centro del mondo delineata in *Wniebowstąpienie* è sviluppata nei romanzi successivi e nelle riprese filmiche di Konwicki. Il Palazzo cambia, la sua immagine è dinamica, ma il nucleo fondamentale della struttura rimane invariato. Un edificio sbalorditivo per la quantità di associazioni che suscita, un Caronte per gli spiriti che cercano il passaggio dall'altra parte: "Dobbiamo tornare. - Tornare dove? - Come: dove? Tornare là". L'interpretazione di Marta Zielinska si situa entro la tradizione romantica:

Lo spirito fantasma vi si aggira intorno prima di volare nell'ignoto, è una stazione tra questo e l'altro mondo, come una caricatura della cappella in cui lo Stregone celebrava i propri rituali. E questi spiriti vorrebbero venire via da là, ma non possono. Il Palazzo interpreta qui un ruolo che i suoi costruttori non avevano previsto: un incrocio tra il mostro che divora e un grande castello gotico stregato.

Interpretato alla luce del rituale iniziatico da Anna Sobolewska, quel "grottesco asse del mondo" si manifesta come luogo di iniziazione alla morte e alla soffe-

renza, il luogo di un'iniziazione incompleta, in cui "la trascendenza è paccottiglia, piena di falle come tutta la realtà della Polonia Popolare. Questa realtà non può in nessun modo essere salvata?", Ma persino in questa interpretazione e in questa realtà, scrive Sobolewska, "immagini della sfera del profano entrano in contatto in modo misterioso con il sacro, tradiscono una forza purificante nascosta". In *Piccola Apocalisse* il Palazzo che sta andando in rovina, a dir poco desacralizzato - oltraggiato quasi in ogni pagina ("monumento alla boria, statua della non-libertà, torta di pietra eretta per ammonire, che un tempo incuteva terrore, suscitava odio e magico orrore, baracca cosmica alzata in verticale, vecchio vespasiano mangiato dal fungo dell'umidità e dimenticato sul crocevia dell'Europa centrale, tumulo orrendo, posto di stregonerie"), diventa altare per il sacrificio, luogo in cui appiccarsi fuoco:

Prima di me hanno percorso questo stesso sentiero verso il rogo i monaci buddisti, un ceco, alcuni lituani. Davanti a me si sono incamminati su questi carboni incandescenti. .. persone di razze e religioni diverse.

Diventa un Golgota:

Ho una gran voglia, un prurito insostenibile, di tentare il destino. Sento persino i brividi lungo la schiena. E poi ci incontriamo subito, va bene? La aspetterò a una cinquantina di chilometri esattamente al di sopra della punta del Palazzo della Cultura, là dove finisce del tutto la nostra atmosfera, il nostro caro involucro terreno. Ma Lei non lo farà perché duemila anni fa un certo Aramaico disse ai propri crudeli contemporanei: "Invece di ammazzare in sacrificio l'agnello, il vicino o tuo fratello, offri in sacrificio te stesso". In me ci sono sette atomi dell'Anticristo, ma in Lei ce ne sono almeno settantasette. - Mi prese di mano il mattone, lo soppesò. - Me lo prendo per ricordo [...]. Ha forse fame? Ho due zollette di zucchero. - Che sta farneticando? - Dovrei asciugare il Suo viso con un drappo. Ma non ho drappi. - Questa era l'ultima stazione della nostra passione? - Sì, abbiamo davanti l'altare del sacrificio. - Mostrò con la mano l'iconostasi alta fino al cielo del Palazzo, che si stava imbiancando nella tormenta di neve.

In *Rzeka podziemna* l'immagine del Palazzo-Golgota compare brevemente prima del suicidio commesso da Settimo "con l'aiuto della morte naturale":

La grande Piazza si aprì davanti a lui. Nel mezzo vi era quel celebre Palazzo, ricordo di Josif Vissarionoviè. Era quasi per metà immerso nelle nuvole, più precisamente in una grande nuvola ... Settimo avvertì improvvisamente un sollievo insensato. Quell'enorme quantità di aria, di spazio libero, di cielo grigio, che prima di sera avrebbe dovuto fendersi sull'orizzonte, mostrando un alone rosso e neri stracci di nubi fermati nella corsa selvaggia, come quelli che stavano sopra l'orizzonte allora, mentre crocifiggevano il Cristo.

Titolo originale: *Widmo Srodka Swiata. Przyczynek do antropologii wspólczesności*, in «Konteksty. Polska Sztuka Ludowa» 1, 1991, pp. 16-33.

¹ ZVTOMIRSKIEUGENIUSZ *Palac Kultury*, in *Liryczne okienko Stolicy*, 15 maggio 1963.

² CICHOWICZSTANISIAW, *Skąd ten kanon?*, in «Polska Sztuka Ludowa» 1, 1990.

³ Vorrei qui ringraziare Hanna Szczube+ek, per avermi messo a disposizione i materiali che si trovano presso la direzione amministrativa del palazzo.

• Da citare innanzi tutto il film di Tadeusz Konwicki *Jak daleko sted, Jak blisko* (Così lontano da qui, così vicino); il Palazzo compare anche in *Lawa* (Lava). Ha un importante ruolo in *Wielka majówka* (Un grande primo maggio), per la regia di Krzysztof Rogulski (cfr. 8VCÓWNABozENA, *Raj odnaleziony*, in *Film i kontekst*, Ossolineum, Wrocław 1988, pp. 55-83); cfr. anche il film *Labirynt*, regia di Andrzej 8. Kaluszko («Filmowy Serwis Prasowy», 1-31 dicembre 1988); nel film di Piotr Iazarkiewicz *Soc*, prodotto ai margini della mostra sull'arte del realismo socialista, si trova una scena che rappresenta mediante effetti speciali il Palazzo della Cultura mentre è fatto saltare in aria - "grande gioia per ~li occhi" come scrisse Tadeusz Szyma (cfr. «Tygodnik Powszechny» 22, 28 maggio 1989).

Un graffito che ho visto sui muri del cinema "Iluzjon" nel 1990, per esempio, dipinto a spruzzo e mascherina, rappresenta un piede calzato in stivale punk che sferra un calcio al Palazzo.

^e Bronislaw Surowiak (1936), pittore, lavorò anche come disegnatore tecnico in un'azienda edile di Varsavia. Autore di *Widoki Warszawy* (Vedute di Varsavia) [n.d.t.].

^g GEERTZ CUFFORD, *Byé tam, pisaé tu*, in «Ameryka- 60, 1989; cfr. ID., *Works and Lives: The Anthropologist as Author*, Polity Press, Cambridge 1988 (trad. it. *Opere e vita: l'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna 1990).

• CUFFORDJAMES, *The Predicament of Culture: Twentieth-Century Ethnography. Literature and Art*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. and London, 1988.

^h *Ivi*, p. 9 e pp. 13-14.

^{io} Cfr. EUADEMIRCEA, *Doswiadczenie Labiryntu*, in «Polska Sztuka Ludowa- 3, 1988 (tit. or. *L'épreuve du Labyrinthe*, Paris 1978, trad. it. *La prova del labirinto*, Jaca Book, Milano 1980).

ⁱ ID., *Sacrum-mit-historia. Wybór esejów*, a cura di M. Czerwinski, trad. A. Tatarkiewicz, PIW, Warszawa 1970; ID., *Traktat o historii religii*, KR, Warszawa 1966, pp. 361-379 (*Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris 1949; trad. it. *Trattato di storia delle religioni*, trad. Virginia Vacca, Einaudi, Torino 1954).

¹² IOTMANJURIJ, *Symbol w systemie kultury*, in «Polska Sztuka Ludowa- 3, 1988, pp. 151-154 (tit. or. *Simvol v sisteme kultury*, in «Trudy po znakovym sistemarn- 21, 1987).

¹³ JANICKIJERZV, *O Palacu Kultury i Nauki imo Józefa Stalina*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1955.

¹⁴ MDM, *Marszałkowska Dzielnica Mieszkaniowa, quartiere residenziale operaio realizzato negli anni 1950-52*. Al suo centro si trova Plac Konstytucji [n.d.t.].

¹⁵ MAICUZVNSKKAROL, *Nasza Stolica*, in «Trybuna Ludu», 17 gennaio 1953.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ PISARSKIROMAN, *Bosnie w Warszawie Palac Kultury*.

¹⁸ Sul campo se manti co del simbolismo dell'axis mundi cfr. EUADEMIRCEA, *Brancusi i mitologia*, in «Polska Sztuka Ludowa- 3, 1988, pp. 181-182.

¹⁹ BRzEchWA JAN, *Palac Kultury*.

²⁰ NOWAKADAM, *Palac Kultury i Nauki*.

²¹ TIMOFIEJEVGRZEGORZ, *Na budowe Palacu Kultury i Nauki w Warszawie*.

²² PRUTKOWSKIÓZEF, *Mówi chmura ócrce chmurce*.

²³ DEGLERWITOLD, *Kryształowa kula Palacu Kultury*.

²⁴ DOBRÓWOLSKI STANISIAWRVSZARDjn «Express Wieczorny», 22 luglio 1954.

²⁵ MicHALAK MIECZVSI AW, *Z wycieczką na budowie Palacu Kultury i Nauki*.

²⁶ CZACHOROWSKI STANISIAW, *Palac prawdy*.

²⁷ PÁKOZDVFERENC, *Palac Kultury i Nauki*. Trad. dall'ungherese di T. Fangrat.

²⁸ Cfr. LOTMANJURIJ, *op. cit.*, p. 154.

²⁹ «Express Wieczorny», 7 aprile 1952.

³⁰ «Express Wieczorny», 21 gennaio 1954.

³¹ *Jak powstał projekt Palacu Kultury*, a cura di M. Kledz, in «Stolica- 23, 9 giugno 1985.

³² DiIBROWSKI JAN, *Podniebny pomnik przyjaini*, Mala Biblioteka TWP, Warszawa 1953, pp. 7-8.

³³ SIGAUNÓZEF, *Warszawa 1944-1980. Z archiwum architekta*, PIW, Warszawa 1986, vol. II, p. 429.

- ³⁴ Cfr. WIODARCZYKWOJCIECH, *Socrealizm. Sztuka Polska w latach 1950-54*, Ubella, Paryz 1986, soprattutto il capitolo III - *Mistycyzm architektury*, pp. 39-53.
- ³⁵ KUBIAKTADEUSZ, *Na budowę Palacu Kultury i Nauki*.
- ³⁶ SIGALIN J6ZEF, *Warszawa ...*, cit., vol. II, p. 435.
- ³⁷ MINORSKI JAN, *O projekcie szkieletowym Palacu Kultury i Nauki*, in «Architektura» 7-8, 1952.
- ³⁸ SIGALIN J6ZEF, *Warszawa ...*, cit., vol. III, p. 83.
- ³⁹ DIŁBROWSKI JAN, *Palac Kultury i Nauki*, Mata Biblioteka TWP, Warszawa 1953, pp. 7-8 e 25-26.
- ⁴⁰ ID., *Podniebny ...*, cit., pp. 9-10.
- ⁴¹ *Ivi*, pp. 10-12.
- ⁴² ZIELINSKAMARTA, *Najwi-kszy Plac w Europie*, in «Kronika Warszawy» 4, 1989.
- ⁴³ Sul significato di quest'immagine nell'opera cinematografica di Tadeusz Konwicki cfr. BENEDYKTOWICZ ZBIGNIEW, *Przestrzenie Pamięci*. in *Film i kontekst*, cn., pp. 151 -203.
- ⁴⁴ Cfr. la sceneggiatura di *Jak daleko stąd jak blisko*, in KONWICKI TADEUSZ, *Ostatni dzień lata. Scenariusze filmowe*, Iskry, Warszawa 1973.
- ⁴⁵ *Ivi*, p. 250.
- ⁴⁶ «Trybuna Hobotnicza», 12 aprile 1972.
- ⁴⁷ WIODARCZYKWOJCIECH, *Socrealizm*, cit., p. 41.
- ⁴⁸ KUBIAKTADEUSZ, *Rozmowa na budowie Palacu Kultury w Warszawie wiosną; 1953 roku*, dal ciclo *Mi/osé prawdziwa*.
- ⁴⁹ PUTRAMENT JERZY, *O "elewactwie" i innych sprawach warszawskich*, in «Życie Warszawy», 15 gennaio 1955.
- ⁵⁰ SIGALIN J6ZEF, *Warszawa*, cit., vol. III, p.77.
- s'Ibidem*.
- ⁵¹ *Ivi*, p.85.
- ⁵² Cfr. DIŁBROWSKI JAN, *Palac ...*, cn., p.9.
- ⁵³ *Ivi*, p.124.
- ⁵⁴ Il cosiddetto Asse Sasso ne, impianto urbanistico di tipo barocco voluto dai re sassoni Augusto II detto il Forte e Augusto III, consisteva in una disposizione a ventaglio pentagonale lungo le direzioni est-ovest e nord-sud (XVI sec.); l'Asse di Stanislao seguiva il tracciato est-ovest che collegava i possedimenti reali di Ujazdów a quelli di Wola [n.d.t.].
- ⁵⁵ DIŁBROWSKI JAN, *Podniebny ...*, cit.
- ⁵⁶ «Stolica», 14 novembre 1988; cfr. STANKIEWICZ GRAZYNA, *Jak powstał PKiN*, in «Res Publica» 3, 1990.
- ⁵⁷ SIGALIN J6ZEF, *Warszawa*, cit., vol. III, p. 147.
- ⁵⁸ Z *zapisów etnologa*, Lettera di Ludwik Stomma inviata da Parigi alla Redazione con il titolo *Slotki a sprawa etnologa*, in «Polska Sztuka tudowa» 1-4, 1982.
- ⁵⁹ «Życie Warszawy», 18 luglio 1955.
- ⁶⁰ JANICKI JERZY, *op. cito*
- 2 Ibidem*.
- ⁶¹ «Express Wieczorny», 18 gennaio 1954.
- ⁶² «Express Wieczorny», 5 aprile 1955.
- ⁶³ «Express Wieczorny», 27 aprile 1955.
- 2 Ibidem*.
- 3 Ibidem*.
- ⁶⁴ «Express Wieczorny», 5 aprile 1955.
- ⁶⁵ PRUTKOWSKI J6ZEF, *1Maja*, in «Express Wieczorny», 1 maggio 1955.
- ⁶⁶ Dal discorso del premier Cyrankiewicz, Cronache del Palazzo, 1955.
- ⁶⁷ Cfr. «Express Wieczorny», 31 luglio / 1 agosto 1955.
- ⁶⁸ MINORSKI JAN, *op.cit*.
- ⁶⁹ CISZEWSKI JERZY, *Z tarasu ...*, in «Express Wieczorny», 28-29 luglio 1954.
- ⁷⁰ «Express Wieczorny», 1 gennaio 1954.
- ⁷¹ *Symbol naszego czasu*, in «Życie Warszawy», 2 maggio 1955.
- ⁷² *Wi-kszego wyboru pozycji nie ma*, in «Res Publica» 3, 1990.
- ⁷³ «Polityka», 19 luglio 1975.
- ⁷⁴ WAZYK ADAM, *Nie nasze były mury*.

- ⁷⁹ Cfr. GOLDZAMTEDMUND, *Wieiowce Radzieckie*, Warszawa 1953 .
- ⁸⁰ KUBIAKTADEUSZ, *Na budow,? Palacu Kultury i Nauki* .
- ⁸¹ TVRMANDLEOPOLD, *Dziennik* 1954, Res Publica, Warszawa 1989, p. 167 .
- ⁸² *Ivi*, p. 210.
- ⁸³ *Ivi*, p. 125.
- ⁸⁴ *Ivi*, p. 211 .
- ⁸⁵ *Ivi*, p. 212.
- ⁸⁶ *Ivi*, p. 215 .
- ⁸⁷ ID., *Zly, Czytelnik*, Warszawa 1965, p. 165; Cfr. ZIELINSKAMARTA, *op. cito*
- ⁸⁸ Riferimento, tra l'altro, al titolo di DAVIES NORMAN, *God's Playground. A History of Poland*, Oxford University Press, 1981, trad. pol. *Baie Igrzysko. Historia Polski*, trad. Elibieta Tabakowska, Znak, Kraków 1999 [n.d.t.].
- ⁸⁹ KISIELEWSKI STEFAN, *Cienie w pieczarze*, Iskry, Warszawa 1991, p. 123.
- ⁹⁰ *Ivi*, p. 134. ..
- ⁹¹ *Ivi*, p. 181.
- ⁹² *Ivi*, p. 177.
- ⁹³ *Ivi*, p. 208.
- ⁹⁴ *Ivi*, p. 209.
- ⁹⁵ SIGALIN JÓZEF, *op. cit.*, p. 146.
- ⁹⁶ Con il titolo *Karuzela Udr,?czen* (Giostra di strazi) era noto in Polonia un film di Paul Leni del 1927, *The Cat and the Canary* (il. Il castello degli spettri) [n.o.t.].
- ⁹⁷ *Symbol wielkiej awantury* gioco con il doppio significato di *awantura*, "scenata, lite, diverbio" e (antico) "avventura" [n.d.t.].
- ⁹⁸ Cfr. RASZEWSKI BIGNIEW, *Wst'P do teorii kavalu*, in «Polska Sztuka Ludowa» 2, 1990.
- ⁹⁹ *Architektura malo-polska*: gioco di parole con l'aggettivo *malopolska*, "della Piccola Polonia" [n.d.t.].
- ¹⁰⁰ Nel testo: *Co nam obca przemoc dala, noce rozbierzemy*. Le parole dell'inno nazionale (il Canto delle legioni polacche in Italia, ossia la Mazurca o Marcia di Dqbrowski) recitano invece: *Co nam obca przemoc wzil?la, szablą odbierzemy*, "ciò che la prepotenza straniera ci ha preso, con la sciabola lo riprenderemo".
- ¹⁰¹ ZIELINSKAMARTA, *op. cit.*, p. 126.
- ¹⁰² KISIELEWSKI STEFAN, *Cienie ..., cit.*, pp. 221-223.
- ¹⁰³ Cfr. LERSKAJ. [FIK MARTAJ, *Bardzo mala apoka/ipsa*, in «Kultura niezaleina» 60, aprile 1990, p. 53.
- ¹⁰⁴ ZIELINSKAMARTA, *op. cit.*, p. 126.
- ¹⁰⁵ Cfr. LOTMAN JURIJ, *op. cit.*, p. 152.
- ¹⁰⁶ Cfr. FIK MARTAJ, *op.cit.*, p. 53; cfr. anche Nowicki« STANISLAW, *POI wieku czyscce. Rozmowy z Tadeuszem Konwickim*, Aneks, Londyn 1986.
- ¹⁰⁷ Cfr. Nowicki STANISLAW, *op. cit.*, p. 101.
- ¹⁰⁸ KONWICKI TADEUSZ, *Wniebowstapienie*, Iskry, Warszawa 1967, p. 13, le pagine delle successive citazioni si riferiscono a questa edizione.
- ¹⁰⁹ *Ivi*, p. 54.
- ¹¹⁰ Cfr. Nowicki STANISLAW, *op.cit.*, p. 101.
- ¹¹¹ KONWICKI TADEUSZ, *Wniebowstapienie*, cit., p. 40.
- ¹¹² Nowicki STANISLAW, *op. cit.*, p. 142.
- ¹¹³ KONWICKI TADEUSZ, *Wniebowstapienie*, cit., p. 41.
- ¹¹⁴ *Ivi*, pp. 233-235.
- ¹¹⁵ SOBOLEWSKA ANNA, *Współczesna powiesé inicjacyjna: Konwicki, Walpole, Vesaas*, in «Twórczosc» 5, 1991.



L'enigma Niemen: Norwid e jazz-rock ai tempi della PRL

Francesco Groggia

Sulla copertina del suo quattordicesimo album *Idée Fixe*, pubblicato nel 1977, il cantante e polistrumentista polacco Czeslaw Niemen mise una citazione dal poema *Ash Wednesday* di T.S. Eliot: "Stili is the unspoken word, the Word unheard / The Word without a word, the Word within / The world and for the world". Alla fine di un percorso che era iniziato una decina d'anni prima, l'artista polacco sceglieva i versi di Eliot per riassumere la propria vicenda umana e artistica caratterizzata in egual misura da successi e incomprensioni, da un cammino musicale di ricerca e dalla centralità della parola, con la sua natura ambigua, la sua ricezione spesso travisata che faceva nascere la necessità di dare alle proprie opere titoli programmatici. E non riguardava solo il suo caso.

Due dischi e due aggettivi, infatti, caratterizzano, ciascuno nel proprio campo, lo sviluppo delle musiche moderne (jazz, rock, pop) in Polonia tra gli anni Sessanta e Settanta. Krzysztof Komeda aveva dato al suo album del 1966, una pietra miliare e punto di svolta del jazz polacco, un titolo quanto mai significativo: *Astigmatic*. Il riferimento all'astigmatismo, che comporta una defocalizzazione parziale delle immagini, aveva una valenza innanzitutto musicale e riguardava il rapporto con il jazz americano, da cui gli europei traevano ispirazione e con cui volevano instaurare un dialogo proficuo. La situazione dei musicisti al di là della cortina di ferro in modo particolare comportava una defocalizzazione della percezione: per la scarsità delle fonti dirette, la difficoltà di scambiare esperienze, il ritardo accumulato rispetto alle più importanti correnti artistiche. Ma quando, come nel caso di Komeda, quest'immagine sfocata, questo "astigmatismo musicale" si abbinava al talento e a una forte individualità, esso poteva essere fonte di grande originalità, rivendicata con orgoglio.

Nel caso di Niemen (pseudonimo di Czeslaw Juliusz Wydrzycki, 1939-2004), la complicata situazione della canzone popolare polacca, che negli anni Sessanta cominciava a coinvolgere migliaia di giovani ascoltatori ed era soggetta a modelli e influenze occidentali impossibili da controllare dopo l'avvento dei Beatles, era stata riassunta nel titolo di un album che nel 1969 segnò una svolta, non solo per il suo autore: *Niemen Enigmatic*. Enigmatico fu in effetti l'intreccio tra l'evol-

luzione di un genere musicale che, partito dall'emulazione dei complessi beat, si dirigeva verso forme più complesse, e l'atteggiamento delle autorità che anche in questo campo alternavano tolleranza e censura più o meno diretta.

Fino al disco del 1969 Niemen era stato un artista di successo, un cantante dalla notevole estensione vocale e dallo stile particolare, fortemente influenzato da cantanti soul e rhythm and blues come Ray Charles e Otis Redding. Per di più, sembrava destinato a una carriera di respiro internazionale già nei primi anni Sessanta, quando faceva parte del gruppo Niebiesko-Czarni. Nel 1964 la sua canzone *Czy mnie jeszcze pamięiesz?* (Ti ricordi ancora di me?), di cui aveva composto la musica, era stata incisa in tedesco da Marlene Dietrich e inserita nel repertorio regolare della grande artista. L'anno seguente Niemen aveva firmato un contratto per la casa discografica francese "Disc A-Z", che avrebbe in seguito portato alla realizzazione dell'EP *Jamais*, con quattro titoli cantati in francese.

Nonostante i riconoscimenti e prospettive tanto promettenti, la reazione delle autorità faceva già chiaramente intuire un elevato grado di sordità (non solo musicale). Nell'aprile 1964 la "Commissione esaminatrice del Ministero della Cultura e dell'Arte", che stabiliva il grado di professionalità, la retribuzione e autorizzava le esibizioni degli artisti secondo vari parametri (non solo musicali), aveva assegnato Niemen a una categoria pseudo-amatoriale e gli aveva concesso un permesso di soli due anni per esibirsi con il suo gruppo. La resistenza delle autorità al fenomeno beat era dettata, in Polonia come del resto in altri Paesi, anche e soprattutto da considerazioni extramusicali, e sotto la parola d'ordine "la gioventù polacca canta canzoni polacche" si celava la condanna di mode, comportamenti e abbigliamenti poco in linea con l'immagine di una sana gioventù operaia. Ecco allora che, per effetto di una necessaria schizofrenia, oltre alle composizioni originali i Niebiesko-Czarni avevano in repertorio sia pezzi come *Kansas City* di Little Richard e *Pretty Woman* di Roy Orbison, sia canzoncine folkloristiche come *Stary niedzwiedz mocno spi* (Il vecchio orso dorme profondamente), senza che ci fossero allusioni all'orso che dormiva oltre la frontiera del fiume Bug. Anche alcune delle canzoni più tipicamente beat di quegli anni, pur esprimendo un certo clima di fermento giovanile, a volte erano ironiche e inoffensive dichiarazioni di concordia, come *Nie bądi taki Bitels* (Non fare tanto il Beatle).¹¹ primo segnale di cambiamento Niemen lo aveva dato nel 1967, quando già si esibiva a suo nome accompagnato dal gruppo Akwarele. L'album *Oziwny jest ten swiet* (Strano è questo mondo) era una forte dichiarazione di individualità (se non di individualismo), essendo il primo album polacco



a essere registrato a nome di un solista e non di un gruppo. Soprattutto la canzone omonima, una ballata, colpiva per l'arrangiamento più raffinato, caratterizzato da un'introduzione all'organo che diventerà il marchio di fabbrica di molti pezzi di Niemen, e per l'immediatezza del suo testo: "Dziwny jest ten swiat / gdzie jeszcze wciąż miesci sle / wiele zla / i dziwne [jest to ze od tylu lat / czfowiekiem gardzi czlowiek" ("Strano è questo mondo / dove si trova sempre posto / per tanta malvagità! e strano è che da così tanto tempo / l'uomo disprezzi l'uomo"). Dopo l'accoglienza entusiastica al V Festival della Canzone Polacca di Opole la canzone era divenuta una bandiera di emancipazione e il segnale di un mutamento nelle aspettative di una sempre più vasta fetta di pubblico, che si attendeva qualcosa di più del semplice intrattenimento. Ma il fermento giovanile, esploso l'anno seguente negli avvenimenti del Marzo '68, non poteva in Polonia trovare sbocco in alcun tipo di *protest song*, nella forma resa canonica da Bob Dylan, che nelle sue canzoni poteva cantare contro i "masters of war" e ricordare, nella canzone *It's Alright, Ma (I'm Only Bleeding)*, che il re è nudo ("even the president of the United States / sometimes must have to stand naked"). La via polacca, che doveva portare Niemen all'incisione di *Niemen Enigma tic*, passava per la letteratura e per l'Italia. Uno dei tentativi di far decollare l'artista all'estero fu proprio il contratto con la CGD, filiale italiana della CBS, che nel 1969 portò all'incisione di tre singoli (tra cui *Io senza lei*, versione italiana di *Oziwny jest ten éwiet*; e a una mancata partecipazione al Festival di San Remo, a cui Niemen dovette alla fine rinunciare per le proteste del rappresentante turco (anche se cantava in italiano, uno straniero non poteva concorrere tra i cantanti italiani). I mesi passati in Italia, e la futilità dei tentativi di sfondare commercialmente con prodotti che puntavano solo sulle potenzialità della sua voce e non su un progetto artistico coerente, permisero a Niemen sia di ripensare il suo approccio ai testi sia di assecondare la propria evoluzione musicale. Per quanto riguarda quest'ultima, Niemen era certamente influenzato da quei musicisti di estrazione rock che, non accontentandosi del formato strofa-ritornello-strofa in 4/4, tendevano a una musica di maggiore complessità (variamente definita "progressiva" o "art rock"), che dilatava i tempi e attingeva a musiche etniche o ai compositori classici; oltre che dai Pink Floyd, era affascinato soprattutto dai King Crimson, i più raffinati e innovativi, che nella loro musica riuscivano a incorporare sia il free-jazz sia un compositore come Holst. Ma più di tutti Niemen era attento al jazz e alla straordinaria accelerazione che aveva ricevuto dalle "directions in music" di Miles Davis, la cui rivoluzione elettrica non si era limitata ad aggiungere strumenti elettrici ed elettronici nel jazz, ma ne aveva ridefinito le

strutture e il rapporto tra scrittura e improvvisazione, aggiungendo il lavoro di missaggio e produzione come parte integrante del processo creativo, di fatto creando un nuovo canone estetico. I gruppi a cui guardava Niemen erano inoltre quelli fuoriusciti dai complessi davisiani come i Weather Report e soprattutto la Mahavishnu Orchestra, fondata dal chitarrista inglese John McLaughlin, alunno di Miles. L'artista polacco decise così di sostituire gli Akwarele con un gruppo che registrerà il disco del 1969 e prenderà il nome di Niemen Enigmatic, formato da strumentisti votati all'improvvisazione e provenienti in gran parte dal jazz, alcuni direttamente dai gruppi di Komeda come Zbigniew Namysfowski al sassofono alto, Michał Urbaniak al sassofono tenore e flauto e Czesław "Mafy" Bartkowski alla batteria, a cui si aggiunsero Janusz Zielinski al basso, Tomasz Jaskiewicz alla chitarra, Zbigniew Sztyc al sassofono tenore. Niemen si troverà a svolgere per la scena del jazz rock e del rock progressivo lo stesso ruolo centrale che un decennio prima Komeda aveva svolto nel jazz: ad accompagnare il cantante, infatti, durante gli anni Settanta ci saranno due gruppi fondamentali come gli SBB e i Laboratorium.

Per quanto riguarda i testi, Niemen decide di fare integralmente ricorso agli autori classici della poesia nazionale, soprattutto quella di Cyprian Norwid (1821-1883). Il ricorso alla letteratura non era un caso isolato tra i cantanti e i musicisti polacchi musicalmente più aperti alle nuove tendenze e agli sviluppi del rock anglofono. Marek Grechuta nel suo primo album (*Marek Grechuta & Anawa*, 1969) aveva scelto testi di Czechowicz e Tuwim, la poesia *Niepewność* (Incertezza) di Mickiewicz e finanche un frammento da *Wesele* (Le nozze) di Wyspiański. La persistenza della letteratura, soprattutto dei classici della poesia dell'Ottocento, nel caso dei musicisti polacchi della nuova musica elettrica fa sì che i testi non solo parlino a loro, ma parlino *per* loro, al loro posto. E non si trattava solo di un rifugio nell'autorità della tradizione, per sfuggire a possibili censure, ma di un rapporto più duraturo e profondo, che nel caso di Niemen doveva svilupparsi coerentemente nel corso di un decennio. Il soggiorno italiano del cantante aveva trasformato la sua ammirazione per la poesia di Norwid in una sorta di immedesimazione nella figura del poeta, che nelle sue peregrinazioni per l'Europa si era trovato a Roma nel 1848 e aveva composto la poesia *Italiam, Italiam*, dall'atmosfera lirica e nostalgica, che Niemen a sua volta avrebbe portato in musica nel suo album del 1970.

Il punto di svolta fu però il 1969 e l'album *Niemen Enigmatic*, la cui prima facciata era occupata da una composizione di 16 minuti su una celebre poesia di Norwid, *Bema pemieci ialosny rapsod* (Rapsodia funebre alla memoria di Bem,

1851). Il testo celebra la figura di Józef Zachariasz Bem, generale di artiglieria nell'insurrezione polacca del 1830 e comandante militare dell'insurrezione ungherese del 1848-49, ed è la visione di un corteo funebre composto da uomini e donne che, come scrive Czesław Miłosz, sembrano avere i caratteri di tribù slave precristiane: "Ida panny żalobne: jedne, podnosząc ramiona / Ze snopami wonnymi, które wiatr w górze rozrywa / Drugie, w konchy zbierając ziarno, co się z twarzy odrywa" ("Vanno le donne in lutto: le une portano in braccio / covoni profumati, che il vento verso l'alto disperde / le altre, raccolgono in conchiglie la lacrima che si stacca dal viso").

La poesia non è scelta a caso da Niemen, la celebrazione dell'eroe rivoluzionario e il corteo funebre diventano, al sibilare delle scuri, una marcia dell'umanità contro la tirannide: "Az się mury Jerycha porozwalają jak kłody / Serca zrodziłe o cieniu - plesn z oczu zżarna narody ...?" ("Finché le mura di Gerico non saranno abbattute come tronchi / e rinverranno i cuori spenti - i popoli toglieranno la muffa dagli occhi. ..."). L'eventuale *protest-song*, ricollegandosi alla tradizione e alla storia nazionale, perde il carattere di attualità per farsi riflessione generale, universale, ancorata allo stampo filosofico della poesia norwidiana, che si apre con la citazione dal capitolo II dell'*Annibale* di Cornelio Nepote, dal *De viris illustribus*: "Id ego ius iurandum patri datum usque ad hanc aetatem ita conservavi" ("Prestato questo giuramento a mio padre, l'ho osservato fino ad ora"). Nel disco il testo latino è cantato, in un'atmosfera liturgica, dal solo coro accompagnato dall'organo, poi, dopo un crescendo affidato alle percussioni e agli effetti dell'organo, inizia la sequenza di accordi che introduce il cantato e l'accompagnamento del resto del gruppo, dopo quasi otto minuti dall'inizio del brano. Musicalmente Niemen stravolge la forma-canzone e la sua struttura, dilata i tempi, affida il ruolo guida all'organo, nel cantato estremizza il suo stile personale: trasponendo l'esametro della poesia rompe le convenzioni dello stile sillabico, in cui ad ogni nota corrisponde una sillaba, affidandosi all'uso sempre più frequente di melismi. Il melisma, che consiste nell'associare un'unica sillaba di testo ad un gruppo di note ad altezze diverse, senza interrompere l'emissione vocale, nella musica occidentale caratterizza il canto gregoriano ed è presente in vario modo nelle creazioni del repertorio operistico, talvolta come variazione e dunque essenzialmente legato all'espressività, talvolta come parte essenziale della linea di canto (come ad esempio nella "Casta diva" della *Norma* di Vincenzo Bellini). La canzone popolare che sarebbe sfociata nel pop e nel rock vedeva essenzialmente il predominio del canto sillabico, che ad esempio nel beat assecondava uno stile fortemente ritmato; tutto questo almeno fino a quando i Bea-

ties non cominciarono a evolvere verso strutture più complesse in canzoni fortemente sperimentali, come *Tomorrow Never Knows* ed *Eleanor Rigby*, contenute nell'album *Revolver* del 1966 (il vero punto di svolta), o influenzate dalle musiche orientali, come *Within You Without You*, inserita nel celebrato *Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band* del 1967.

Oltre che da questi esempi, le modulazioni tipiche dello stile di Niemen venivano anche e soprattutto dall'influenza dei cantanti neri di soul e rhythm and blues, dallo sviluppo del loro stile di canto che enfatizzava l'espressività; in questo Niemen può essere accomunato ad altre due figure che, partite dalle stesse radici, svilupparono un cammino di ricerca sulla voce e sul canto che avrebbe dato esiti in qualche caso simili a quelli dell'artista polacco, e cioè il cantante americano Tim Buckley (1947-1975) e l'italo-greco Demetrio Stratos (1945-1979), fondatore degli Area, gruppo che negli anni Settanta suonava una musica influenzata dal jazz rock e dalle musiche dei Balcani e del Vicino Oriente.

Insieme a *Bema pemieci ialosny rapsod*, nell'album *Niemen Enigmatic* l'artista inserisce altri testi poetici, tra cui il sonetto *Jednego serca* (Un cuore) di Adam Asnyk (1838-1897), risolto in un brano soul-jazz in cui gli strumentisti hanno modo di eccellere negli assoli (soprattutto Namysfowski e il chitarrista Jaskiewicz), e *M6w do mnie jeszcze* (Parlami ancora) di Kazimierz Przerwa-Tetmajer (1865-1940). Ma è la figura di Norwid a dominare la discografia e l'immaginazione di Niemen, in concomitanza con lo sviluppo della sua musica verso forme sempre più complesse, che adottavano gli stilemi del jazz rock, accenti funky e libera improvvisazione, fino a richiedere un allargamento della strumentazione e dello stesso supporto di registrazione. È così che il disco del 1970 (apparso senza titolo sulla copertina e generalmente indicato come "l'album rosso", così come quello dei Beatles del 1968 era "the white album") fu il primo album doppio mai registrato da un artista polacco. L'album, tra l'altro, conteneva un brano che musicava la poesia di Norwid *Aerumnarum Plenus*, una delle riflessioni filosofiche più amare del poeta polacco, in cui alla domanda dell'incipit "Czemu mi smutno?" ("Perché sono triste?") sembra rispondere il verso "I wiem, ze kazdy byt ma swego sfug~" ("E so, che ogni essere ha un proprio servo"). Continua l'evoluzione dello stile di Niemen e del suo modo di accostarsi al testo: le modulazioni della voce, le lunghe note tenute e i melismi danno luogo a una poesia recitata più che cantata, contrappuntata dagli interventi del gruppo che sembra attendere la fine dell'enunciato per lasciarsi andare all'improvvisazione strumentale. Questo approccio prosegue e si radicalizza nel successivo album, uscito nel 1972 in due dischi distinti, *Niemen vol. 1* e *Niemen vol.*

2 (nella versione in cd riuniti sotto il titolo *Marionetki*), dove il cantante riunisce un nuovo gruppo, composto dal talentuoso polistrumentista Józef Skrzek al basso e alle tastiere, Jerzy Piotrowski alla batteria e Antymos Apostolis alla chitarra, dei giovani di talento che suonavano come Slesian Blues Band e che dopo l'esperienza del gruppo Niemen diventeranno la formazione più importante del rock progressivo polacco accorciando il nome in SBB. La partecipazione di musicisti dell'area dell'avanguardia e del free jazz come il trombettista Andrzej Przybielski e il contrabbassista Helmut Nadolski non fa che rafforzare il carattere sperimentale dei lunghi episodi strumentali che precedono e seguono il particolare cantato-recitato del leader. Tra le poesie scelte per questo album, quella che dà il tono generale è *Marionetki* (Marionette) di Norwid (scelto non a caso da Niemen come titolo della ristampa in cd), riflessione sul giogo del conformismo intrisa di pessimismo e di trattenuta ironia, dalle prime parole "Jak siEpnie nudzié?" ("Come non annoiarsi?") fino ai versi finali "Lub jeszcze lepiej - znarn dzielniejszy spos6b / Przeciw tej nudzie przeklele]: / Zapomnieé ludzi, a bywaé u os6b / - Krawat mieé slicznie zapiety ...!" ("Ancora meglio - conosco un modo più efficace / Contro questa noia dannata: / Scordare la gente, e frequentare persone / - Avere la cravatta perfettamente annodata ...!). Sembra seguire questa atmosfera la scelta delle altre poesie incluse nell'album, al di là delle differenze di stili ed epoche, come *Com uczynil* (Che cosa ho fatto) di Bcleslaw Lesmian (1877-1937) e *Piosenka dla zmarlej* (Canto per la defunta) di Jaroslaw Iwaszkiewicz (1894-1980), con il suo incipit "Wszystko jest bez sensu / Wszystko pogmatwane" ("Tutto è senza senso / tutto è ingarbugliato"). Le parti strumentali dilatate, a volte come sospese ma sempre pronte a brucianti ripartenze, mai come in questo caso risentono della musica d'avanguardia del free jazz e del modello davisiano, soprattutto il brano conclusivo *Inicjaly*, un'improvvisazione di gruppo la cui parte solista predominante è affidata alla tromba di Przybielski. In quello stesso 1972 il gruppo Niemen si era esibito a Monaco, nell'ambito del programma culturale che accompagnava le Olimpiadi, dividendo il palco con Charles Mingus, Ginger Baker, e quella Mahavishnu Orchestra che era stata per loro un'importante fonte di ispirazione. Alcuni membri di questa formazione (il tastierista Jan Hammer e il bassista Rick Laird) furono invitati da Niemen a prendere parte alle sessioni di registrazione dell'album *Mourner's Rhapsody*, che rappresentava l'ultimo tentativo di lanciare la sua carriera internazionale. Dopo le esperienze italiane, infatti, il contratto con la CBS era passato alla filiale tedesca, che aveva progettato una serie di album in lingua inglese destinati al mercato occidentale, composti da nuove versioni dei brani apparsi sugli album rea-

lizzati in Polonia per la Polskie Nagrania - Muza. Erano così venuti alla luce gli *Ip Strange is This World* del 1972 e *Ode To Venus* del 1973, entrambi realizzati da Niemen con il supporto dei futuri SBB. Il suono più duro, compatto, con arrangiamenti vicini alla musica progressiva più muscolare e all'hard rock mostravano il lato meno sperimentale del gruppo, quello che, sebbene meno innovativo, aveva più chances di catturare l'attenzione del pubblico europeo occidentale e americano. La situazione della carriera di Niemen restava però paradossale, soprattutto in considerazione dei suoi rapporti con le autorità, che nei suoi confronti erano rimaste ambivalenti e sospettose, costantemente indecise se sfruttare a fondo per fini propagandistici l'unico vero artista da esportazione di cui la Polonia disponeva, o se inasprire le restrizioni per questo hippy dai vestiti sgargianti che tramava per "corrompere la gioventù polacca". Un atteggiamento riassunto nella risposta che avevano ricevuto i colleghi e gli amici della Federazione Polacca di Jazz quando nel 1968 avevano provato a intercedere presso il Ministero della Cultura perché fosse riconosciuta a Niemen, dopo il fallito esame presso la commissione ministeriale, una categoria professionale superiore: le autorità non gli impedivano di cantare, ma non avevano la minima intenzione di sostenerlo. Lo stesso Sokorski, presidente del Comitato radiofonico che nel 1967 aveva premiato la canzone *Dziwny jest ten świat*: al festival di Opole, qualche mese dopo ne aveva espressamente vietato la diffusione radiofonica. Fino a tutti gli anni Settanta in effetti la musica di Niemen alla radio e alla televisione polacche era, se non assente, diffusa con molta parsimonia. La campagna per screditare l'artista era condotta in modo costante ed era costituita non solo da attacchi sulla stampa, ma anche da un cortometraggio intitolato *Sukces* (Successo), girato nel 1968 da Marek Piwoski, futuro regista della celeberrima commedia *Rejs* (La crociera, 1970). (Il film, girato come esempio di *cinéma-vérité* e montato in modo tendenzioso, presentava Niemen come un idolo fatuo e presuntuoso. Ma quando il cantante adottò i testi di Norwid e di altri poeti, le critiche non erano più rivolte solo all'abbigliamento e al particolare stile di canto. L'esempio più celebre di tali attacchi fu un saggio della poetessa Mieczysława Buczkówna sulle colonne del settimanale «Literatura», in cui Niemen era accusato di tradire la versificazione norwidiana, aggredita dagli strumenti elettronici, e di intaccare la sacralità stessa della poesia.

Paradossale è questo mondo, proprio come la politica culturale della Repubblica Popolare Polacca (PRL), basata sull'eterno gioco del bastone e della carota: da un lato le autorità comuniste lo attaccavano perché era un artista di successo che, forte di un contratto con una casa discografica straniera, seguiva il gran-



de mito capitalista della carriera, del guadagno, delle vendite in migliaia di copie. Dall'altro lato, proprio la considerazione di cui godeva all'estero era fonte di interesse per la propaganda di regime, tanto che il 29 luglio 1974 Niemen fu l'artista scelto per accompagnare con un suo recital la mostra che si teneva a Chicago in occasione del trentennale della PRL. È l'occasione anche per iniziare la promozione del disco *Mourner's Rhapsody*, in un altro paradossale connubio tra le celebrazioni delle conquiste del socialismo e le esigenze del marketing. Eppure, al di là degli attestati di stima per una musica interessante e ben eseguita, la CBS non era soddisfatta dell'artista polacco, perché alla fine il prodotto non era affatto commerciale, non era allineato alle mode del momento, era troppo personale, "non vendeva". Infatti in seguito la casa discografica rinuncerà alla promozione di *Mourner's Rhapsody*, che uscirà sul mercato solo nel 1976, due anni dopo la registrazione. Enigmatico anche questo mondo occidentale: Niemen era un artista venduto o un artista che non vendeva? Eppure gli album in inglese erano molto più controllati rispetto alla produzione polacca, che continua nel 1975 con un nuovo disco che come nel passato prende il nome da quello del nuovo gruppo di accompagnamento: *Niemen Aerolit*. Sotto l'aspetto musicale le novità sono rappresentate da un suono più compatto, in cui predomina il timbro dei sintetizzatori (moog, mellotron, clavinet) e dalla riduzione delle strutture aperte e dell'improvvisazione collettiva. Per i testi, la personale antologia letteraria presenta due poesie del consueto Norwid, *Daj mi wstąjk~ bl~kitną* (Dammi il nastro azzurro) e soprattutto *Pielgrzym* (Pellegrino), in cui il canto melismatico di Niemen si esprime al suo meglio, in un'atmosfera orientaleggiante dallo scarso arrangiamento creato essenzialmente dal suono del sintetizzatore monofonico (moog). Le altre poesie scelte per completare la raccolta sembrano organizzarsi non solo intorno alla musica, ma anche alla metafora musicale, a cominciare dai versi iniziali del primo brano, *Cztery écieny swiet* («Le quattro pareti del mondo») di Janusz Kofta (1942-1988): "Przed sciana dzwieku stola gfusi / Modla sie do muzyki" ("Presso il muro del suono stanno i sordi / Recitano preghiere alla musica"); per finire con le parole conclusive dell'ultimo brano, *Smutny Ktoé, biedny Nikt* (Triste Qualcuno, Misero Nessuno) di Maria Pawlikowska-Jasnorzewska (1891-1945): "Ten, kto chce zostaé Nikim / Shicha jego muzyki / Shrcha, potrzasa gfwq / Odklada bron qotowa" (,'Colui che vuole diventare Nessuno / Ascolta la sua musica / Ascolta, scuote la testa / Mette via l'arma già pronta"). La novità del disco è la presenza della poesia *Kamyk* (Pietra) di Zbigniew Herbert, un autore alla cui opera Niemen dedicava in quel periodo un'intera parte dei suoi concerti, in cui era accompagnato dal gruppo Laboratorium. I versi di

Herbert erano più recitati che cantati, mentre si addensava il magma sonoro che faceva da accompagnamento alle parole. È questa la cristallizzazione di uno stile che aveva mosso i primi passi con l'album *Niemen Enigma tic*: all'apertura ai modelli e agli stilemi musicali delle correnti più innovative del rock progressivo, del jazz e dell'avanguardia, aveva fatto da contraltare una chiusura, un ripiegamento sulla tradizione letteraria nazionale, su una poesia che sembrava più adatta dei testi originali a trovare le parole per affrontare tempi difficili e a esprimere i fermenti e le inquietudini che permeavano la società polacca a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. Nel caso di parole destinate al canto, e che solo in esso si realizzano, la censura non significa infatti limitazione, ma amputazione e non-esistenza. Questa unione tra letteratura nazionale e musica d'avanguardia costituisce un genere nuovo e inedito nel panorama musicale non solo europeo, un fenomeno originale di poesia recitata che sembra davvero trovare una via per "cantare il corpo elettrico", come auspica la poesia di Walt Whitman che dà anche il titolo ad un album del 1972 dei Weather Report, uno dei gruppi fondatori dell'estetica jazz rock (*I Sing the Body Electric*). La fase più creativa di Czesław Niemen, e insieme la sua passione simbiotica per l'opera di Norwid, troveranno il loro completamento e anche i loro limiti con l'album doppio del 1977, per metà strumentale, dedicato esclusivamente ai testi del poeta polacco, un disco dal titolo ancora una volta emblematico: *Idée Fixe*. Oltre a quella della copertina del disco, all'invenzione di questa nuova e originale forma musicale, tutta polacca, si può dedicare un'altra citazione di Eliot, stavolta dal poema *Burnt Norton*:

Words move, music moves
 Only in time; but that which is only living
 Can only die. Words, after speech, reach
 Into the silence. Only by the form, the pattern,
 Can words or music reach
 The stillness, as a Chinese jar still
 Moves perpetually in its stillness.

Le parole si muovono, la musica si muove
 solo nel tempo; ma ciò che soltanto vive
 può soltanto morire. Le parole, dopo il discorso
 giungono al silenzio. Soltanto
 per mezzo della forma, della
 trama, possono parole e musica raggiungere
 la quiete, come un vaso cinese ancora
 perpetuamente si muove nella quiete.

(traduzione di Angelo Tonelli)

II

Francesco Groggia

Discografia di Czesław Niemen

(sono indicate la prima edizione in vinile e quella reperibile in cd)

CZESTAW NIEMEN I AKWARELE: DZIWNY JEST TEN SWIAT

LP 1967 Polskie Nagrania - Muza X 0411 PL

CD 1996 Polskie Nagrania - Muza PNCD 353 PL

CZESTAW NIEMEN I AKWARELE: SUKCES

LP 1968 Polskie Nagrania - Muza X 0390 PL

CD 1991 Digiton DIG 113 PL

CZESTAW NIEMEN I AKWARELE: CZY MNIE JESZCZE PAMIĘTASZ

LP 1968 Polskie Nagrania - Muza XL 0516 PL

CD 1996 Polskie Nagrania - Muza PNCD 355 PL

CZESTAW NIEMEN I ENIGMATIC: NIEMEN ENIGMATIC

LP 1969 Polskie Nagrania - Muza XL/SXL 0576 PL

CD 1996 Polskie Nagrania - Muza PNCD 356 PL

CZESTAW NIEMEN I ENIGMATIC: [NIEMEN ENIGMATIC I e II]

LP 1970 Polskie Nagrania - Muza XL/SXL 0710 PL

CD 1991 Digiton DIG 115 PL (con il

titolo *Człowiek jam niewdzi~czny*)

CZESTAW NIEMEN I GRUPA NIEMEN: STRANGE IS THIS WORLD

LP 1972 CBS CBS 64896 UK

CD 2003 Green Tree Records GTR 119 D

CZESTAW NIEMEN I GRUPA NIEMEN: NIEMEN VOL. 1 e vol. 2

LP 1972 Polskie Nagrania - Muza XL/SXL 0859 PL

LP 1972 Polskie Nagrania - Muza SX 0896 PL

CD 1994 Digiton DIG 130 PL (con il

titolo *Marionetki*)

CZESTAW NIEMEN I GRUPA NIEMEN: ODE TO VENUS

LP 1973 CBS CBS 65606 UK

CD 2003 Green Tree Records GTR 118 D

CZESIAW NIEMEN: RUSSICHE LIEDER

LP 1973 CBS S 965707 D

CZESIAW NIEMEN: MOURNER'S RHAPSODY

LP 1974 CBS CBS 80557 UK

CD 2004 Green Tree Records GTR 120 D

CZESIAW NIEMEN I AEROLIT: NIEMEN AEROLIT

LP 1974 Polskie Nagrania - Muza SX 1192 PL

CD 1994 Digiton DIG 149 PL

CZESIAW NIEMEN: KATHARSIS

LP 1975 Polskie Nagrania - Muza SX 1262 PL

CD 2003 Polskie Radio PRCD 339 PL

CZESIAW NIEMEN I AEROLIT: IDEE FIXE

LP 1977 Polskie Nagrania - Muza SX 1570/71 PL

CD 2003 Polskie Radio PRCD 340 PL

(con il titolo *Idée Fixe ~*

CD 2003 Polskie Radio PRCD 341 PL

(con il titolo *Idée Fixe I~*

CZESIAW NIEMEN: POSTSCRIPTUM

LP 1980 Polskie Nagrania - Muza SX 1876 PL

CD 2003 Polskie Radio PRCD 342 PL

CZESIAW NIEMEN: PRZEPROWADZKA

MC 1982 Rogot STC 1001 PL

MC 1993 MiL ML 076 PL

CZESIAW NIEMEN: TERRA DEFLOKATA

LP 1989 Veriton SXV 1001 PL

CD 1991 Polton CDPL-019 PL

CZESIAW NIEMEN: SPODCHMURYKAPELUSZA

CD 2001 Pomaton EMI 724353623722 PL

Bibliografia

- BIENKOWSKA EWA, *Dwie twarze losu. Nietzsche, Norwid*, PIW, Warszawa 1975
- CERCHIARI LUCA, *Il jazz*, Bompiani, Milano 1997
- DENIZEAU GÉRARD, *Les genres musicaux: Vers une nouvelle histoire de la musique*, Larousse, Paris 2006
- DVLAN BOB, *Blues, ballate e canzoni*, Newton Compton, Roma 1972
- ELIOT THOMAS S., *La terra desolata - Quattro quartetti* (a cura di A. Tonelli), Feltrinelli, Milano 1995
- FABBRI PAOLO, *Metro e canto nell'opera italiana*, EDT, Torino 2007
- GARBINI LUIGI, *Breve storia della musica sacra*, Il Saggiatore, Milano 2005
- ROBERTSON JOHN, HUMPHRIES PATRICK, *The complete guide to the music of the Beatles*, Omnibus Press, London 2004
- IWASZKIEWICZJAROSLAW, *Urania i inne wiersze*, Czytelnik, Warszawa 2007
- LESMIAN BOLESŁAW, *Poezje*, PIW, Warszawa 1965
- LEWISOHN MARK, *Beatles - Otto anni ad Abbey Road*, Arcana Musica, Roma 1990
- MIŁOSZ CZESŁAW, *Historia literatury polskiej*, Znak, Kraków 1996
- NORWID CVPRIAN KAMIL, *Pisma wybrane*, PIW, Warszawa 1968
- STEFANOWSKAZOFIA, *Strona romantyków. Studia o Norwidzie*, KUL, Lublin 1993

Preziosa fonte di informazioni sull'attività di Niemen e sui suoi rapporti con le autorità è il volume:

RADOSZEWICZ ROMAN, *Czesław Niemen. Kiedy sifl dziwié przestene*, Iskry, Warszawa 2004.





Katyri

Andrzej Wajda

traduzione: comitato salvatori-g

Bottoni di Zbigniew Herbert [tradotta per la prima volta in italiano in apertura di questo volume di «pl.it», n.d.r.] è sinora l'unico brano della letteratura polacca sul tema di Katyn che tocca la mia immaginazione. Come impostare un film su Katyn? Per molti motivi la tragedia degli ufficiali polacchi fino a oggi non ha trovato rispondenza né nella narrazione, né nella cinematografia. Se la Polonia Popolare ha, su questo fatto, presidiato e salvaguardato per cinquant'anni la menzogna, tuttavia il successivo decennio e mezzo di libertà avrebbe permesso di realizzare un film, così come sarebbero potute maturare opere letterarie anche prima, nell'ambito dell'emigrazione, là dove la lunga mano della censura sovietica non arrivava. Ciò nonostante

La ragione misteriosa credo si nasconda non tanto nel tema in sé, quanto nella sua impostazione. La morte degli ufficiali fu stabilita nel momento stesso in cui l'esercito dell'NKVD li fece prigionieri dopo il 17 settembre 1939. E se la decisione sulla morte di tutti i prigionieri era già stata presa, la loro condotta nel campo non aveva, allora, alcuna rilevanza. Le indagini estenuanti e gli interrogatori degli ufficiali servirono piuttosto a tenere impegnato il personale dell'NKVD che non a una qualsiasi selezione tra gli irriducibili e i disposti a collaborare. Alla fine incontrarono tutti lo stesso destino. Sfugge quindi il momento drammaturgico straordinariamente essenziale ovvero il concorso delle vittime. Parimenti la parte opposta, gli ufficiali e i soldati dell'NKVD, non dà prova di alcuno degli umani moti. Esegue e con ciò esaurisce il proprio ruolo. Forse per questo finora abbiamo soltanto due componimenti degni di questo argomento: il lamento funebre di Penderecki e la poesia di Herbert.

Lettera di Andrzej Wajda a Krzysztof Penderecki:

Caro Krzysztof,

Ricordo la nostra conversazione dopo il concerto che dirigesti a San Pietroburgo anni fa. Sentii allora che eri pronto a prestare la tua musica per un film su

Katyri, nel caso io avessi realizzato quel progetto.

Così è stato. Il film è pronto - riprese e montaggio conclusi. Il resto del lavoro in febbraio e marzo, benché la prima sia in programma per settembre. Cerco infatti di arrivare rapidamente alla conclusione del film in modo da poter presentare Post mortem a Cannes, dove - sebbene mi sia difficile crederlo - 50 anni fa Kanaf ottenne la Palma d'Argento.

Cercando, in accordo con la speranza che mi desti, di risolvere la parte musicale del film, mi sono permesso in fase di lavoro di usare dei frammenti della tua Prima e Seconda Sinfonia, che a mio parere creano un bell'insieme con l'immagine.

Non Ti ho chiesto prima il permesso perché, conoscendo i Tuoi numerosi impegni, temevo che me l'avresti rifiutato.

Come comprenderai è soltanto una proposta che ti faccio, utile affinché tu possa decidere se questa strada ti sembra accettabile.

Sarei veramente felice di avere il Tuo nome non soltanto nei titoli di testa del film, ma anche riguardo alla vicenda di Katyri che il film richiama. Fammi sapere dove e quando potrò mostrarti la versione attuale in modo che tu possa prendere la tua decisione, alla quale mi adeguo senza riserva alcuna.

Accogli ti prego i miei saluti.

Andrzej Wajda

19///2007

La riacquisizione dell'indipendenza nel 1989 fu il momento che, finalmente, permetteva di iniziare la realizzazione di un film su Katyn. La menzogna di Katyn, vigente dal 1943, secondo la quale responsabili del massacro furono i tedeschi, non era più un ostacolo. Perché sono occorsi allora tutti questi anni per riuscire a girare il film?

La risposta non è difficile, benché non sia semplice da chiarire. Perché nemmeno uno tra i romanzi polacchi descrive questo fatto? Credo che la difficoltà non stia nella censura che impediva la pubblicazione di un romanzo su Katyri. In fondo molti scrittori polacchi vivevano al di là del suo raggio d'azione e le edizioni clandestine da anni offrivano delle possibilità. Credo che la difficoltà stia nel tema stesso, nella sua impostazione in forma di soggetto.

Dopo una lunga riflessione e molte prove ho raggiunto la certezza che il primo film su Katyn non possa porsi l'obiettivo di scoprire tutta la verità su questo avven-

nimento, in quanto essa è già stata rivelata sia sotto l'aspetto storico che politico.

Il crimine di Stalin e il vile sterminio dei prigionieri di guerra polacchi, i cui diritti erano stati sanciti negli anni dagli accordi internazionali; il patto segreto Ribbentrop-Molotov e il 17 settembre 1939; la menzogna dopo il ritrovamento delle fosse di Katyri da parte dei tedeschi e l'interruzione delle relazioni dell'URSS con il governo polacco di Londra, il mantenimento del segreto di Katyn nel periodo della Polonia comunista e l'inappellabile verità confermata dai documenti ottenuti dal governo polacco dopo il 1989 ... Tutto questo per lo spettatore odierno può costituire unicamente lo sfondo su cui si svolgono gli eventi dei destini umani, perché soltanto questi - rappresentati sullo schermo - possono commuovere gli spettatori, al contrario della pura relazione dei fatti che già trova spazio nella storiografia del periodo.

Conosco tutte le prove di sceneggiatura precedenti, la cui debolezza si mostra - ritengo - nella collocazione dell'azione sul campo di Kozielsk tra le vittime del massacro. La vita del campo, gli interrogatori, l'attesa per la deportazione verso l'occidente - tutti questi fatti non hanno molto a che fare con il massacro in sé, poiché né il comportamento degli ufficiali, né quello delle guardie, né la direzione del campo hanno avuto alcuna influenza sulla decisione di liquidare migliaia di ufficiali polacchi poi seppelliti a Katyn, Miednoj e in altri luoghi.

Consapevole dell'insuccesso di prove simili ho percorso una strada completamente diversa. Ricordo bene l'ansia, la speranza e la disperazione di mia Madre, la quale fino alla fine della sua vita nel 1950 attese un segno da mio padre - prigioniero nel campo di Starobielsk.

Il tema di fondo per un film su Katyn sono il segreto e la menzogna, che per anni hanno fatto di questo massacro il tema tabù - l'estremo "banco di prova della lealtà verso l'URSS". Che cosa viene dal fatto che oggi la verità sia universalmente nota e che i documenti consegnati dalle autorità russe contengano l'ordine di liquidazione del campo firmato da Stalin? Ancora il solo tema per un racconto filmico su questo massacro possono essere non le vittime, ma le loro famiglie che si interrogano sul "Perché?" e non trovano alcuna risposta sensata.

Sotto questi aspetti vedo il mio film su Katyn come il racconto su una famiglia divisa per sempre, sulle grandi illusioni e sulla brutale verità. In una parola un film sul dolore dell'individuo e non sulla politica onnipotente. Per questo tralascio le domande che già hanno trovato risposta e richiamo le immagini che hanno una capienza affettiva significativamente più ampia.

Anna con il suo comportamento mi ricordava mia Madre - mai rappacificata con il fatto che mio padre non sarebbe tornato dalla guerra e sempre alla ricerca di una qualsiasi traccia che confermasse la sua speranza.

Per questo ho dato alla sceneggiatura la forma di un racconto personale, crudele fino a far male, nel quale eroi non sono coloro che muoiono, ma le donne, che aspettano, vivendo nella speranza di ciascun giorno e ciascun momento, vivendo nel dolore dell'incertezza e nell'attesa di un ritorno. ~attesa sarà il tema di questa narrazione. Fedeli e irremovibili nella certezza che basterà aprire la porta e comparirà l'uomo che si aspetta: marito e padre!

Ho visto le marce orgogliose dei reggimenti a cavallo durante le esercitazioni estive e invernali, li ho visti sfilare durante le feste nazionali, ho visto persino il loro ultimo corteo. Fu a Radom, già dopo l'invasione tedesca dell'intero paese. Un certo mattino d'ottobre del 1939 mia madre fu informata che intorno a mezzogiorno i tedeschi avrebbero portato i nostri ufficiali dalla caserma 72 del reggimento di fanteria alla stazione del treno e da lì sarebbero stati deportati in un apposito campo di prigionia.

Ancora oggi ho quel corteo davanti agli occhi: in testa uno dei generali e accanto i colonnelli in fila per otto - questo lo ricordo in modo particolare perché mai prima di allora avevo visto una formazione simile. Per primi camminavano gli ufficiali di cavalleria nei lunghi pastrani che toccavano gli speroni, tutti vestiti con cura e secondo le regole nonostante molti portassero ancora le fasciature. Tornavano dalla guerra senza sapere che li attendevano la miseria della vita del campo e anni di umiliazioni, prima che il Padre Celeste li accogliesse nel suo grembo con il gesto del padre verso il figliol prodigo dipinto da Rembrandt. Procedevano orgogliosi i cavalieri polacchi: la loro dipartita segnerà il ritardo dell'ingresso del nostro paese nel XX secolo.

Accompagnammo la colonna, cercando di essere possibilmente visibili; mia madre aveva la speranza che qualcuno degli ufficiali la riconoscesse e le porgesse una qualche informazione su nostro padre. Non raggiunse lo scopo; soltanto molti anni dopo, nel dicembre 1989, dalla relazione epistolare di un testimone oculare, Jerzy Ozminkowski, ho avuto notizia del destino che lo aveva colto a settembre.

Il capitano Jakub Wajda come comandante della compagnia partì il 18 settembre a sud di Kowel insieme al gruppo operativo del colonnello Leon Koc. Il 20 settembre all'alba passarono il Bug a Horodel, dopo alcuni scontri con gli ucraini, poi attraverso la regione di Lublino combatterono contro i reparti tedeschi, tra

l'altro in una grande battaglia contro i loro mezzi motorizzati presso la città di Polichna; il capitano Wajda combatté fino all'imbrunire con la sua compagnia sull'aia sinistra. Il giorno successivo, di sera, i reparti polacchi affrontavano presso Drwola una colonna di carrarmati sovietici. Il 1 ottobre a mezzogiorno i carrarmati accerchiarono il raggruppamento presso la località di Momota e imposero ai polacchi di deporre le armi.

Quando il colonnello Koc lesse l'ordine di resa, secondo la relazione di Jerzy Oiminkowski, "il capitano Wajda pianse come un bambino disperato". "Era un comandante che piuttosto che dare ordini agli uomini si poneva alla loro guida. Era un uomo eccezionale, tranquillo, equilibrato, buono e pieno di riguardo verso i soldati, mite e allo stesso tempo coraggioso e profondamente patriota".

Il comandante sovietico contestava al colonnello Koc di aver guidato una battaglia contro i suoi carrarmati. All'argomentazione che si trattava di territorio polacco, rispose: Ma adesso qui siamo noi i padroni. Il colonnello replicò: *Fortuna variabilis, Deus autem mirabilis*. "Il sergente polacco che conosceva il russo non fu in grado di tradurre l'ultima frase (o forse non volle)" - racconta in una lettera un testimone della vicenda e aggiunge: "Mi trovavo allora accanto al capitano Wajda per l'ultima volta; poi ci divisero secondo i gradi" ...

Così era mio padre, ma anche gli altri formati tutti alla medesima scuola della Fede, della Speranza e della Carità. Lo testimonia un diario di Kozielsk ritrovato nelle fosse di Katyn nel 1943.

"Desidererei che Dio mi desse la possibilità di fare ritorno (insieme a tutti) in Polonia, a normali condizioni di lavoro - di finire giurisprudenza, di poter realizzare i miei progetti di famiglia, e poi, poi [...] fare lavoro di ricerca scientifica, anche da dilettante o, non appena possibile, da professionista. E con ciò organizzare la mia vita in maniera che mi dia il massimo dei profitti morali, fisici, materiali per poter sviluppare il mio carattere, il mio pensiero, il mio corpo, per sposarmi con una donna bella, buona e cara, per poter aver con lei i bambini che tante volte ho sognato; ti prego Dio inoltre ch'io possa avere un pezzo di terra con una casa (*zagroda*) da qualche parte nelle mie amate zone di Sanok, dove io possa riposarmi lontano dal chiasso cittadino. Affinché questa mia casa e il suo ambiente rispettino l'ideale che mi è caro, che in essa ci sia una bella e grande biblioteca da me sistemata, che in parte disporrei a uso pubblico e in parte per la mia Famiglia. O Dio! Ti prego che i miei Genitori, mio fratello e mia sorella allo stesso modo possano continuare le loro vite secondo i propri progetti

più belli e secondo le loro intenzioni e desideri. Ma soprattutto Ti prego che ciò possa accadere soltanto - se sarà possibile, o Dio - nel contesto di una Grande, Nuova e Potente Polonia".

Come mostrare oggi sullo schermo questo tipo di individui, da chi farli interpretare? Con la fine della guerra quel mondo è svanito come un sogno. Il mondo del dopoguerra non aveva più niente in comune col mondo per il quale pregava quel giovane intellettuale polacco cresciuto probabilmente con Zeromski, dato che riteneva un proprio obbligo dividere i propri libri con la biblioteca pubblica... Non doveva essergli sconosciuto neanche Stanislaw Wyspianski, dato che desiderava avere "un pezzo di terra sua con la propria *zagroda*".

La tragedia di *Katyri* riguarda coloro che vivono oggi e coloro che vissero allora. Per questo ho ridotto lo sfondo dei fatti storici alle necessarie scene militari del 1939, dopo le quali l'azione si sposta nella Cracovia occupata dai tedeschi e dura fino alle prime settimane del 1945. La scena sul ponte che apre il film l'ho trovata descritta con poche frasi. Mi sembrava potesse essere un'idea buona per l'inizio di un racconto su *Katyri*. Il coltello che, grazie al patto Ribbentrop-Molotov, Stalin conficcò nella schiena della Polonia il 17 settembre 1939, trova in questa scena la sua più evidente espressione.

Da chi scappare, da chi tornare, dal momento che i nostri vicini, i tedeschi e l'URSS, si erano ormai spartiti la Polonia? Da questa domanda doveva cominciare il film *Katyri*. Questa situazione mi dava anche la possibilità della scena dell'addio di Anna al capitano di cavalleria nella piccola stazione dalla quale i prigionieri - ufficiali polacchi - si dirigono verso i campi di prigionia in URSS. Le prime scene mettono in evidenza la fedeltà a quell'uniforme che non viene dismessa neppure nelle situazioni difficili, argomento che conosciamo anche dai



molti diari e memorie. Oggi può sembrare un'ingenuità, ma quegli ufficiali credevano nel rispetto dei diritti verso i prigionieri di guerra. La convinzione era rafforzata dal fatto che non era stata la Polonia ad attaccare l'Unione Sovietica.

Lavorando sulla sceneggiatura di *Ketyt*) scrissi una nota:

Le brevi scene del prologo presentano la storia di Anna, Andrzej e Jerzy sullo sfondo della disfatta del 17 settembre 1939, quando i sovietici, forti del patto Ribbentrop-Molotov, occupano la fascia orientale della Polonia, zona verso cui si sta dirigendo l'esercito polacco in ritirata di fronte ai tedeschi, e i reparti del NKVD fanno prigionieri i nostri ufficiali.

Il campo di Kozielsk - 1940, si vedono gli ufficiali portati fuori dal cancello in gruppi, come se fossero messi in libertà. Fino all'annuncio dei tedeschi del massacro di Katyr'i nella primavera del 1943, quando sulla lista compare il cognome di Jerzy e non di Andrzej ... Passando attraverso il filmato tedesco che mostra l'esumazione a Katyr'i compiuta dalla Croce Rossa Polacca insieme ai Tedeschi, fino alla liberazione di Cracovia da parte dell'Armata Rossa il 18 gennaio 1945. Questa sequenza si conclude con il corteo dei prigionieri tedeschi e con la vittoria di Stai in su Hitler. Accompagnano tutta la sequenza i comunicati radiofonici polacchi, sovietici e tedeschi, che chiariscono la situazione politica e militare.

Inizia quindi il film secondo *Post mortem* di Andrzej Mularczyk - dal ritorno a Cracovia, in un certo senso "dopo la morte", essendo il suo cognome tra le vittime di Katyr'i, di Jerzy, con indosso l'uniforme dell'esercito polacco alleato dell'URSS.



Anna viene a conoscenza della morte di Andrzej (lo scambio della maglia con il nome di Jerzy), cerca negli archivi della Croce Rossa Polacca la sua cartella con il quaderno di appunti ... e alla fine del film sa ormai in che modo è stato assassinato a Katyr'i. Qui di nuovo una sequenza documentaria: frammenti d'immagini integrati in guisa di commento dagli appunti di

Andrzej, annotati quasi fino all'ultimo momento sul luogo del massacro nel bosco di Katyr'i,

La successiva ripartizione della sceneggiatura in quattro racconti su Katyn mi ha permesso di introdurre nel film molte più scene, situazioni e personaggi trovati nei documenti. Grazie a questo il panorama dei destini umani si è ampliato e ha raggiunto qualcosa di più che non soltanto la storia di una famiglia. Mi ha per-



messo anche di tralasciare tutto ciò che non era direttamente legato a questo argomento e di comporre il racconto in maniera cronologica, cosa che di sicuro semplifica la ricezione del film.

Il 13 aprile 1943 i tedeschi rivelarono che nei boschi vicino Katyri, non lontano da Smolensk, erano state ritrovate delle fosse comuni coi cadaveri di ufficiali polacchi. Il giorno successivo, l'informazione di questa scoperta venne pubblicata a Varsavia - sul «Nowy Kurier» e su altri quotidiani pubblicati in polacco dalle autorità tedesche di occupazione. Il 15 aprile furono forniti ragguagli ulteriori e nei giorni successivi si cominciò a pubblicare sistematicamente la lista dei nomi delle vittime e a completare i dati delle salme identificate. La scoperta dei fatti sconvolse tutto il mondo.

"Prima che la notizia delle fosse comuni vicino a Katyn venisse resa nota pubblicamente, tra la popolazione del luogo si sapeva che su quei territori - occupati dall'NKVD - già negli anni Trenta e ancor prima si erano compiute esecuzioni di massa; circolavano informazioni assai riservate che indicavano come, già da qualche anno sul terreno di Kosogory sul Dniepr, a circa 15 km ad ovest di Smolensk, erano stati uccisi dei prigionieri militari polacchi. Durante l'estate del 1942, proprio sulla base di queste informazioni orali, i polacchi - costretti ai lavori forzati alla ferrovia vicino Smolensk - disseppellirono nei boschi di Katyri alcune salme in uniformi polacche. Fu data loro nuova sepoltura ed eretta una croce fatta di rami di betulla".

«Dziennik Radomski» [Il giornale di Radom] 1943, anno IV, n.104.

Da anni mi tormenta una sfida: fare un film su Katyn. È la verità, è un mio dovere. Il capitano Jakub Wajda giace sepolto in una di quelle fosse comuni a Miednoj. Oltre alle due lettere spedite da Kozielsk,



che un qualche soldato liberato dalla prigionia sovietica recapitò a mia madre a Radom, non ci raggiunse alcuna notizia ulteriore su nostro padre. La successiva fu sul giornale, dove accanto al fatto stesso leggemmo il nome di Karol Wajda. Nostra madre si aggrappò all'idea che la coincidenza del cognome fosse casuale.

"Wajda Karol, capitano, tessera da ufficiale, lettera, libretto delle vaccinazioni,

compasso, bocchino, medaglietta" - questa nota si trovava in uno dei numeri editi dai tedeschi del «Dziennik Hadornski» nella seconda metà dell'aprile 1943. Non ricordo se mio padre indossava una medaglietta al collo, e non fumava le sigarette con il bocchino; ho ben chiara la scena di quando mia madre, prima della partenza per il fronte, dette a mio padre la piccola placca di metallo con l'immagine in rilievo della Madonna di Czestochowa e la mise nella tasca sinistra della sua uniforme, quella sul cuore. Per questo lo aspettò e credette fino alla morte nel suo ritorno.

Se sui giornali tedeschi ho trovato le informazioni riguardo a ciò che era successo a Katyn, la piena verità circa le menzogne sovietiche sull'argomento

l'ho appresa soltanto in seguito, dal libro di Stanisław Swianiewicz.

È chiaro che Katyn ha anche un suo secondo aspetto. Oltre al massacro e alla menzogna c'è la politica che si muove fuori dalla portata dei protagonisti di questa tragedia. Stalin, Beria e l'Ufficio Politico del Partito Comunista Sovietico, gli esecutori del massacro, Winston



Churchill che spiega al generale Sikorski: "E comunque lei non li resuscita ...!". Tutta la via crucis delle indagini sugli "ufficiali scomparsi" è stata descritta da Józef Czapski nel suo sconvolgente documento dell'epoca *In una terra disumana*, libro scritto subito dopo la guerra.

So, ne sono persino sicuro, che si gireranno altri film su Katyn a mostrare al mondo il silenzio occidentale su quelle fosse, ma, in quanto primo, non posso esimermi dal raccontare delle donne, perché esse hanno vissuto questo crimine nel modo più violento.

Conoscere la verità non è la stessa cosa che raccontarla in un film. Per questo al mio travagliato rapporto con il tema di Katyn, durato per anni, è valsa a imprimere una svolta soltanto la sceneggiatura di Andrzej Mularczyk, nella quale ho intravisto i personaggi e le situazioni del futuro film.

È vero che *Katyni* si basa sul soggetto del romanzo *Post mortem*. La sceneggiatura vi ha poi apportato molti cambiamenti, sia in fase di preparazione, sia durante la realizzazione del film. Ma grazie a questo romanzo ho capito di poter cominciare a girare delle scene e, soprattutto, di poter realizzare il mio film.

Lettera di Andrzej Wajda a Pawel Edelman

Caro Pawel,

Innanzitutto un chiarimento, perché ho deciso di cominciare a girare prima del Tuo ritorno in Polonia. I motivi sono due: l'estate torrida di quest'anno ci annuncia un autunno assai breve, senza il quale il nostro film, che comincia con la disfatta del 1939, non potrebbe essere pronto se non tra un anno. Il secondo è la mia esperienza del film Lotna che fino ad oggi mi sveglia di notte. Un ritardo nel girare mi costrinse allora a preparare in studio scene chiaramente in esterno e mi cacciò in complicazioni non superabili. Cominciamo, avendo la certezza che il film si farà e aspettando il Tuo rientro con la speranza che nulla Ti tratterrà a Los Angeles.

Dopo la sequenza del 1939 possiamo in caso di necessità fare una breve pausa, ma non prime.

Adesso la stilistica dell'inizio del film: vedo l'immagine di un documento, stropicciato, accidentale, come se fosse strappato da una cronaca di guerra. Questo stile non costringe a nulla per ciò che riguarda le scene successive e il metodo di portare avanti la narrazione, perché si spiega in un qualche modo da solo. Che cosa pensi di questa idea?

In considerazione di ciò intendiamo usare una Steadycam ed eventualmente due camere a mano. Permettono di moltiplicare la folla, la quale come immaginerai non sarà così numerosa come vorremmo. Ciò che riguarda gli obiettivi lo lascio a Marek, che si metterà d'accordo con Te sul tema.*

Ti invio i miei cari saluti

Tuo Andrzej W

30 VIII 2006 Varsavia

*(*Pawe+ Edelman ha sostituito Marek Rajca alla fotografia)*

Lettera di Andrzej Wajda a Marek Rajca

Caro Marek,

Perdona mi di scriverti soltanto adesso per ringraziarti di avermi incoraggiato a girare il film, cosa che alla mia età non è così banale. Ma, invogliato dalle prime riprese, ho imposto alla troupe un ritmo tanto incalzante che dopo una settimana sono venuti a pregarmi di ridurre a undici le dodici ore di lavoro quotidiano. Ho dovuto accettare ...

Lavoriamo assiduamente, ma non ho tempo di guardare i materiali e mi sono dedicato principalmente al montaggio della nostra sequenza del 1939. Credo che sarai soddisfatto, perché si preannuncia intensa.

Ti abbraccio forte,

Tuo Andrzej W

30 X 2006 Varsavia

Una vita a cavalcioni, tra oscurità e chiarezza.

Szymon Bojko (1917) rivanga ...

depositarie, interlocutrici e traduttrici: Silvia Parlagreco e Margherita Bacigalupo
10 giugno 2007 - 30 novembre 2007

l'infanzia. La famiglia. La rivoluzione. Il Putsch bolscevico. l'indipendenza.

Sono nato il 25 febbraio 1917: il giorno dell'abdicazione dello zar, quella che fu di fatto la rivoluzione che coinvolse l'intero paese e l'esercito, la vera rivoluzione di massa, la rivoluzione di febbraio. A volte a tavola i miei genitori mi stuzzicavano dicendo: "Questa rivoluzione ti sarà di impiccio". Era, in effetti, la loro, una logica deduzione. Venire al mondo lo stesso giorno che segnò la fine della Russia zarista era una coincidenza insolita, che inevitabilmente lasciava il segno sulla mia vita. Ricordo come i miei genitori argomentassero sulle nuove possibilità che si aprivano per i commerci e per gli scambi, come deducessero che finalmente, senza lo zar, sarebbe nata una Russia diversa. Non era facile per me allora comprendere a che cosa si riferissero, ma loro dicevano così: libera. Libertà per i popoli oppressi dallo zarismo.

Mio padre con la Russia intratteneva all'epoca dei rapporti di tipo commerciale; conosceva i gusti dei russi agiati, lavorava per una ditta che esportava piume esotiche dall'Africa e dalla Nuova Guinea. In Europa era in voga la moda delle piume come parte integrante dell'abbigliamento delle signore eleganti, con piummaggi sui copricapo e nei ventagli tanto più richiesti quanto più ricchi nei colori. Lui era addetto alla selezione della merce: riconosceva e valutava senza fallo la qualità, le sfumature uniche, le caratteristiche per la vista e per il tatto. Amava scegliersi dai sacchi di feltro pronti per la spedizione gli scarti e con questi componeva dei collage, che inviava ai clienti. Nelle mie collezioni sono rimaste due di queste sue cartoline-collage, composte da piccole piume e da una fantasia degna di un artista. Trovavo in casa tracce di quella sua passione. Sono convinto che mio padre abbia contribuito a stimolare in me precocemente l'istinto della forma, così come gli sono debitore dell'amore per la calligrafia. E tutto ciò nono-

stante la sua formazione scolastica arrivasse appena alla quarta elementare. Ho voluto sottolineare la figura di mio padre, perché la sensibilità estetica che ho maturato in quegli anni ha poi dominato la mia psiche e la mia personalità sempre e a tal punto da intrecciarsi in qualche modo anche con la sfera della politica: con il socialismo, con il libero pensiero, con la giustizia e con il comunismo. Mia madre, invece, nell'aureola di capelli bianchi trattenuti con il pettine, costituiva per me il punto di riferimento per la bellezza femminile.

Una nuova epoca si stava aprendo e vari furono i termini adottati per definire l'insieme di quei cambiamenti: il primo era "rivoluzione", poiché di rivoluzione realmente si trattò, sostantivo che aveva inizialmente nell'opinione pubblica una connotazione positiva. Considerato, poi, che l'Europa già aveva conosciuto delle rivoluzioni, era divenuto familiare, suonava bene la melodia di questa parola, *révolution*. Un secondo termine che, invece, evocava la violenza, la liquidazione di interi gruppi di popolazione era "rovesciamento ovvero Putsch": avvenne il 7 novembre e non fu una rivoluzione. Dopo sette mesi di libertà i bolscevichi abbattono il Governo Provvisorio e cancellarono il nuovo Stato democratico che si stava appena delineando. Un piccolo gruppo di persone, appoggiato dai marinai e dai soldati - non necessariamente russi, in prevalenza erano tiratori lettoni - attaccò il Palazzo d'Inverno. Un rovesciamento, non una rivoluzione, l'inizio di tutta la successiva storia della Russia dominata dai bolscevichi, da un potere fondato sulla menzogna. Ancora oggi, nello Stato post-sovietico, vige il dogma di questa genealogia falsificata dello Stato bolscevico. t'allontanarmentc dalla



verità era derivato dal significato che si attribuì quel gruppo ben organizzato, guidato da Lenin, autodefinendosi di "bolscevico", con una un'astuta manipolazione filologica. Il termine, infatti, indica un gruppo di "maggioranza", mentre loro non erano che un'esigua minoranza. Mettendo in atto un imbroglio linguistico si spacciarono come maggioranza e a tale titolo si impossessarono di tutto il potere, introducendo il corso di oltre settanta anni di dittatura. In realtà, a ricevere sostegno innanzitutto tra l'intelligenza, i liberi professionisti, le élite abbienti e, infine, tra i contadini che riuscivano a sostenere la produzione di mercato erano i menscevichi, ovvero il partito operaio socialdemocratico insieme ad alcuni partiti minori. In senso opposto c'era l'adesione ai bolscevichi che ottenevano consenso dagli operai ma anche dai milioni di contadini senza terra o proprietari di ridottissimi appezzamenti, dai soldati in mobilitazione, dai marinai e dai nullatenenti che popolavano le campagne.

Purtroppo, la rivoluzione di febbraio non aveva avuto un capo carismatico, né politici capaci e nemmeno aveva fatto in tempo a costituire un buon apparato amministrativo in un paese prevalentemente analfabeta. Il suo corso era durato appena sette mesi. Non era riuscita ad attrarre le masse contadine, che chiedevano innanzi tutto la fine della guerra. I bolscevichi, invece, irrupero con lo slogan della terra per tutti irrobustendo così il loro credito. Ma l'impegno fu di durata effimera, infatti pochi anni a seguire la proprietà della terra venne liquidata e i contadini costretti con la forza a costituire i kolchoz. Il vero volto del bolscevismo lo si trovava raffigurato sulle pagine del settimanale satirico «Mucha», a me familiare fin da bambino. Era minaccioso e mi impauriva.

Fin dalla prima giovinezza, in ragione delle mie simpatie politiche, mi ero posto interrogativi sul tema della vittoria bolscevica. Non mi fidavo della trionfalistica e semplicistica propaganda ufficiale; ero curioso di quel che fosse realmente accaduto all'inizio. Una curiosità che fu soddisfatta molto tempo dopo, negli anni Settanta, mentre realizzavo il documentario *Sztuka dla milionów* (l'arte per tutti). Uno degli episodi previsti riguardava la ricostruzione del Putsch, quando con le cannonate della corazzata Aurora esplosero la rivoluzione e la Nuova Era. In tutti i libri di testo scolastico nella Russia sovietica si leggeva di quegli spari. In realtà, si trattava di un mito che era nato sullo schermo con il cinema di Ejzenstejn. Un mito che ancora perdura in Russia e che si può dire entrato nella norma. Nel Museo della Rivoluzione, la nostra troupe chiese e ottenne di vedere i bossoli di quei proiettili. Erano di dimensioni di piccolo calibro; come potevano essere stati *quelli* a provocare la rivoluzione? Intanto, gli slogan e le informazioni della propaganda sovietica penetravano nel nostro paese. Io, che avevo



all'epoca 14-15 anni, non ne comprendevo il contenuto, ma rimanevo affascinato dalle fotografie. Contemporaneamente la stampa, anche quella di sinistra, socialista, dava pareri discordi. A chi credere? A un nuovo mondo migliore organizzato secondo l'insegnamento di Marx? Soltanto all'inizio degli anni Trenta, gli anni della mia maturazione, il grande terrore scatenato da Stalin mi fornì gradualmente la consapevolezza di quanto il comunismo in Russia fosse prima di tutto terrore: calpestamento dei diritti e caccia all'uomo sfrenata contro gli avversari. Tra i perseguitati si trovavano gli scrittori, i poeti, gli uomini di teatro, gli artisti, l'intelligenza che mi attraeva: Bulgakov, Pasternak, Babel', Zoséenko, Mejerchol'd, Chlebnikov, Malevié, Mandelstarn, Achmatova. Ero un lettore tenace per la mia età. Lavoravo come volontario nella biblioteca "Wiedza", di orientamento di sinistra, cosa che mi facilitava l'accesso a letture importanti. La mia infanzia non fu felice, ma, in compenso, fu ricca di avventure intellettuali e politiche. Amavo frequentare le librerie e gli antiquari librai. Vi trovavo stampati e album del periodo della dominazione russa. Mi intrigavano le tracce della presenza dell'Impero. Le insegne dei negozi erano ormai in polacco, ma io sapevo che sotto c'era il cirillico, non dovunque, ma c'era. Non c'era nel territorio di Poznan o di Cracovia dato che la Polonia era divisa in tre territori sotto occupanti diversi, ma Varsavia era il *Privislinskij Kraj*, il paese sulla Vistola. Un giorno vidi da un antiquario un grande manifesto pubblicato dalle autorità sovietiche. Era evidentemente didattico, rivolto alla società del proprio paese. ~anno di edizione era forse il 1922-23. Il messaggio conteneva l'appello a offrire aiuto alimentare al proletariato tedesco. Visivamente lo stampato propagandistico era congegnato in modo da destare per lo meno antipatia nella Polonia borghese da poco indipendente. Il manifesto rappresentava schematicamente la parte d'Europa che comprendeva la Germania e la Russia. Il territorio polacco, che separava i due paesi, era contrassegnato con un altro colore e il disegno suggeriva di considerare la Polonia come un ostacolo alla richiesta/offerta di aiuto tra le due potenze. Da una parte c'erano i russi, vestiti alla russa - con quei loro stivali, con quei loro pantaloni; accanto a loro, che tendevano le braccia verso i compagni tedeschi, si vedevano dei sacchi pieni di cereali, di generi alimentari. Dall'altra parte protendevano le braccia in richiesta di aiuto i comunisti tedeschi. Avevo ormai letto abbastanza per intuire la contraddizione: il cibo in Russia - era risaputo da tutti - era razionato con la tessera (solo in seguito la situazione sarebbe stata mitigata in parte dalla NEP [Nuova Politica Economica]), mentre da noi c'era abbondanza di tutto. Ma la propaganda mirava a qualcos'altro. La Polonia era d'intralcio, in cosa? Compresi le intenzioni del manifesto che

mostrava la vera posizione dell'Unione Sovietica nei confronti della Polonia, dopo la guerra del 1939. Nel giustificare l'ingresso dell'esercito sovietico sul territorio polacco Molotov usò un'espressione offensiva, definendo la Repubblica Polacca "figlio bastardo del Trattato di Versailles". Era lo stesso modo di vedere che aveva caratterizzato fin dall'inizio i capi bolscevichi, forse a eccezione di Lunaèarski], colto e aperto alla civiltà occidentale.

Verso Lenin avevo un atteggiamento m a *l d i s P o s t o*. Dopo la guerra, in uno dei volumi della sua corrispondenza, lessi che la Polonia doveva essere un anello nella strategia della rivoluzione mondiale. Penso che questa affermazione sia attribuibile a un orizzonte intellettuale molto ristretto. Negli anni Trenta osservavo le brutali lotte al Cremlino, l'ascesa di Stalin al potere, dopo la morte di Lenin - l'uomo che doveva guidare il treno della rivoluzione mondiale. La sua idea era questa, infatti: dalla povera Russia alla ricca Europa. Iniziai a rileggere sotto quella luce la lotta che si era svolta alle porte di Varsavia nel 1920 tra l'esercito bolscevico, la cavalleria agli ordini del generale Budénnyj, e i reparti polacchi che erano formati in maggioranza da volontari ed erano armati sicuramente peggio. Fu grazie al loro fervore patriottico, alloro valore che i bolscevichi furono costretti alla ritirata. Non trascurabile fu il ruolo che ebbe nella vittoria l'armata di volontari organizzata in Francia dai minatori-emigrati polacchi e arruolata sotto il generale Haller. L'Europa tirò in quell'occasione un sospiro di sollievo. La pericolosa collisione dei due mondi fu descritta da Isaack Babel' nel libro *t'ermete a cavallo*, che ebbe successo in tutto il mondo. Babel' fu corrispondente dal fronte. Ricordo di avere letto il libro d'un sol fiato. Dedicavo lunghe letture alla conoscenza del pensiero russo.

Oltre alla esigua élite di alto livello, tuttavia, la massa rimaneva in condizioni primitive. Dall'altra parte c'era l'Europa agiata e borghese, in mezzo c'era la Polonia, non ricca, ma legata alle radici europee. Come riuscire a compiere una scelta ideologica? La parola rivoluzione, rovesciamento, bolscevismo, comunismo, socialismo di tipo scandinavo, la democrazia ceca che mi entusiasmava: tutto era per me confusamente intrecciato.

La Polonia della mia giovinezza. La prima consapevolezza. La parola socialismo.

Lei chiede del mio comunismo. Questa parola aveva una propria preistoria, legata alle prime comunità cristiane, alla comunione, al decalogo, ma tutto que-

sto è stato rigettato, accettando la prevaricazione. Immaginai che la rivoluzione potesse cambiare l'ordine del mondo. Sotto i miei occhi era avvenuta la rivoluzione tecnologica, e quale! Per non parlare del passaggio dall'energia a vapore a quella elettrica. Ancora oggi, quando in Florida osservo il museo dell'epoca delle macchine a vapore, rimango incantato dalla bellezza di quei meccanismi, di tutte le turbine, di quelle enormi, potenti fonti di propulsione. Perché allora c'era la necessità del cambiamento, di un'invenzione che affrancasse l'uomo dal cavallo. Il cavallo è bello in natura, per la sua stessa forma. L'uomo, riflettevo, può a somiglianza del cavallo, ovvero di una parte della natura, migliorare se stesso e il mondo in cui vive. Il cavallo, romanticamente, aveva per me un significato legato all'infanzia.

Finita la guerra mio padre dovette cambiare lavoro per mantenere la famiglia. Dopo l'avventura delle piume dai colori favolosi prese l'incarico per il trasporto delle merci di varie ditte fino alla stazione ferroviaria. Erano necessari un cavallo e una vettura capiente. Mio padre noleggiò due cavalli da tiro e un carro piatto. Io lo aiutavo, trasferivamo i colli dai clienti, li caricavamo sulla piattaforma, li trasportavamo a destinazione, li scaricavamo. Avevo anche il compito di badare ai cavalli, nutrirli, mettergli i finimenti e attaccarli al carro. Avevo imparato ad amarli, mi piaceva il tiro, il vapore che si levava dal loro manto, le code superbe. I taxi al confronto erano misera cosa. Mio padre si occupava personalmente del trasporto. Io facevo la guardia contro i ladri. Mi spiacque quando anche quell'avventura finì. Il capitolo successivo fu quello del calzolaio: per volontà di mio padre sarei dovuto diventare calzolaio per signore eleganti. Nella nostra enorme cucina, adattata a laboratorio, operavano alcuni lavoranti e un maestro calzolaio, che mi insegnò il mestiere. Qui devo aprire una parentesi su un particolare intimamente significativo. La nuova occupazione mi spalancò le porte dell'universo delle forme del piede femminile, le dita, l'arcata, le caviglie. A volte approfondivo la conoscenza con il ginocchio e più sopra. Furono quelle indimenticabili immersioni nei sensi, la sensibilità che suscitavano, a introdurremi all'arte, in tutte le sue sfaccettature.

Ma anche in quella cucina comparve la politica. In quanto apprendista ero quotidianamente in contatto con i lavoranti e i cottimisti. Quella gente non possedeva nulla, le loro famiglie vivevano di proventi molto modesti. Simpatizzavo con loro, consapevole che costituivano la maggioranza della società. Anch'io ero uno di loro. La differenza consisteva nel fatto che loro erano chiusi nella propria professione, quasi nessuno si avvicinava a un libro. Si accontentavano delle pubblicazioni della stampa e dei divertimenti popolari. Io per natura ero incline

all'attività sociale e critico di fronte alla realtà.

C'era un modo per vivere una vita più interessante? Rigettavo per intuizione la vita comune, gli stereotipi logori, i giudizi in base all'aspetto esteriore, alla provenienza etnica, all'appartenenza religiosa. Nei territori più orientali la Polonia era abitata da una popolazione non polacca, assimilata, ma non polacca. Erano lituani, bielorusi, ucraini, casciubi, huculi, lemko, bojko. Gli ebrei costituivano una forte minoranza, di alcuni milioni di persone. Le mie stesse radici, benché io sia nato a Varsavia, affondano in quei territori, nella Volinia da parte di mio padre, nella Polessia da parte di mia madre. Un mosaico provvidenziale per il paese, che ha originato talenti nell'arte, nella scienza, nella tecnica. La Lituania, soprattutto, ha dato i natali a forti personalità, tra cui Czesław Miłosz. Nella Galizia austriaca, oggi Ucraina, visse Bruno Schulz, il visionario che ha aperto nuovi spazi dell'immaginazione, arricchito la letteratura polacca e unito tramite le sue radici ebraiche le due tradizioni culturali in un tutto unico ben oltre le divisioni apparenti e ossessive. Nello stesso tempo, nella Polonia della mia giovinezza la mescolanza di molte culture in un unico crogiuolo, accettata e sostenuta dalle élite, mostrava anche il rovescio della medaglia: l'ostilità etnica diretta contro "chi non è uno di noi". Nazionalismo e sciovinismo contrassegnavano la destra polacca, che a me suscitava ribrezzo. Sono forse l'unico testimone ancora vivente del funerale del primo Presidente della Repubblica Polacca, appena eletto, Gabriel Narutowicz nel dicembre 1922. Gli sparò un fautore della destra accecato dall'odio, perché Naturowicz era sostenuto anche dai socialisti e dalle minoranze nazionali. La sua elezione a capo dello Stato aveva suscitato gli isterici attacchi da parte della Democrazia Nazionale. Cito un frammento di memorie che lei ha già pubblicato:

Mi trovai con mia madre nella via per la quale transitava il corteo funebre e per tutta la vita conservai nella memoria la scena: il catafalco, la bara collocata sull'affusto del cannone trainato da otto cavalli coperti da paramenti neri e guarniti d'argento ai bordi, con delle fessure attraverso cui guardavano gli occhi degli animali. Tanto nero, il telo da lutto, le bandiere sopra i partecipanti, una pesante cappa di nuvole e un silenzio straziante. Avevo capito una cosa sola: era successo qualcosa di molto triste'.

In questa zoppicante democrazia polacca, incline al fascismo, venni a contatto con degli oppositori durante l'arresto per attività sovversiva che subii nei tardi anni Trenta. Costoro erano in prevalenza ucraini e bielorusi. Appresi da loro molte cose riguardo alle persecuzioni, all'intolleranza e alla limitazione dell'attività delle istituzioni scientifiche e culturali. Fu l'università per la mia coscienza. Il mio arresto era stato conseguente a una delle collette che facevo illegalmente

a favore dei detenuti politici. Con le offerte compravo del cibo e consegnavo i pacchi sotto la prigione del Pawiak (dove erano internati i detenuti politici a Varsavia). È un ricordo che mi richiama una strofa di *Requiem* della Achmatova, che iniziava con l'immagine della coda di donne davanti alla Lubjanka, prigione dei servizi di sicurezza di Mosca durante gli anni del terrore. C'è similitudine tra queste situazioni.

Io avevo accettato di prendermi cura dei detenuti politici, fra i quali comparivano nomi ucraini, bielorusi, a volte lituani. Il documento che attestava la mia attività era un libretto dove segnavo la ricevuta del pagamento, che poi staccavo. In base a questo potevo rendere conto alla staffetta dell'organizzazione MOPR [Miedzynarodowa Organizacja Pomocy Rewolucjonistom, Organizzazione Internazionale di Aiuto ai Rivoluzionari] (qualcosa come Amnesty International). Nelle mie ricerche di situazioni limite percorrevo i quartieri operai, le vie, entravo nei cortili, sulle scale, dalle famiglie. Lo facevo durante le campagne elettorali per i rappresentanti di quartiere o del comune e in altre occasioni. Proponevo di firmare le liste di un'organizzazione indipendente che indicava nel proprio statuto la solidarietà tra i lavoratori. Venivo accolto piuttosto cordialmente e senza diffidenza. Vidi condizioni di miseria peggiori di quanto mi fossi immaginato: un'unica latrina in tutto il corridoio per una dozzina di famiglie. Qui non metteva piede nessuna organizzazione caritativa. Qui la gente nasceva, figliava, invecchiava, si ammalava, moriva in abitazioni di una sola stanza senza bagno. Mentalmente li moltiplicavo per i milioni di coloro che vivevano in situazioni simili. Le regioni più povere della Polonia mi erano già note per i viaggi nella Polessia durante le vacanze. Ma questa gente di un paese in maggioranza credente, di un cattolicesimo tradizionale, era pronta per la rivoluzione? Il comunismo, che non poteva accettare la fede, era un sistema estraneo a quella gente. Per loro questa parola non si associava a Marx e all'idea di sostituire la zoppicante democrazia polacca con qualcosa di più razionale, ma con il bolscevismo, sistema creato da Mosca. E in me, ragazzo più o meno consapevole dei sistemi sociali in occidente, il comunismo destava angoscia, mentre della parola socialismo avevo fiducia per le sue radici europee.

Nel Parlamento della Polonia ricostituita dopo la prima guerra mondiale, i socialisti avevano una leadership intelligente. Furono i miei primi punti di riferimento, mentre recepivo la prevaricazione della Russia bolscevica parimenti a quella zarista. Un senso di avversione che mi avrebbe accompagnato costantemente nelle successive fasi della storia e della mia personale biografia. Sentimento che

riprovo altrettanto forte e istintivo oggi quanto in quell'epoca lontana. Lesempio che citerò è utile a chiarire le mie reazioni rispetto alla cosiddetta Grande Rivoluzione di Ottobre.

Quando rientrai dagli Stati Uniti all'inizio degli anni Duemila, accettai l'incarico a Vitebsk in qualità di insegnante volontario. Tenevo le mie lezioni nella sede di una celebre scuola artistica fondata nel 1919 da Chagall, alla quale si sarebbero poi uniti Malevlè, Lissitskij e altri antesignani dell'arte moderna. Vitebsk, città un tempo compresa nei confini della Prima Repubblica, si trovava in una zona in cui erano stati attivi i reparti militari della coalizione antibolscevica. I suoi abitanti avevano sperimentato gli effetti della rivoluzione bolscevica. Quando chiesi se l'edificio di quella scuola fosse esistito già prima della rivoluzione, mi venne risposto che la casa era appartenuta a un ingegnere del luogo, Wiszniak, che l'aveva costruita grazie al proprio lavoro e vi aveva abitato con la famiglia. Condussi delle verifiche nell'archivio civico, ma nei documenti mancava il suo nome, benché la casa fosse più volte menzionata nell'inventario contabile delle confische, insieme con le relative fotografie. Un tratto disumano nella sua eloquenza. La rivoluzione depriva i borghesi persino del nome. I nuovi governanti rivoluzionari della città, che nessuno aveva eletto, avevano messo in atto una generale confisca delle proprietà. Nell'archivio del comune ho potuto leggere una lettera di Wiszniak, nella quale il legittimo proprietario richiedeva il permesso di abitare almeno in due camere. Glielo negarono senza possibilità di appello. Era per me un'immagine emblematica della crudeltà della rivoluzione bolscevica. Tornai dal mio soggiorno a Vitebsk arricchito da un'altra verità storica. Da qualche tempo sto lavorando su uno spettacolo la cui azione si svolge nello scenario di quella celebre scuola. La prima scena si apre proprio con il dramma della confisca e con la dettagliata descrizione dell'immobile espropriato.

Anni Venti e Trenta. Malgoverno. La sinistra. Il volto del fascismo. Dembillski.

Negli anni Venti in Polonia v'erano ancora tracce di democrazia, il partito comunista aveva addirittura un rappresentante nel parlamento, nel governo erano entrati anche dei socialisti e dei popolari. Entrambi i partiti avevano parlamentari eccellenti, come Kazimierz Puzak, Adam Pr6chnik, Stanistaw Dubois (il mio preferito), nei popolari c'era Wincenty Witos. Il PPS (Partito Socialista Polacco) e il suo autorevole quotidiano di grande formato «Robotnik», con la caratteristica vignetta del titolo, rassicuravano i simpatizzanti della sinistra che tutto stava



procedendo normalmente. Nel chiosco vicino a casa trovavo regolarmente «Robotnik». Do un accenno sugli avvenimenti successivi. Due situazioni si erano verificate non certo di normalità: il colpo di Stato di Pitsudski del 1926 e il primo campo di concentramento per l'opposizione a Bereza Kartuska, sorto nel 1934, una vergogna per il mio paese. Inorridivo leggendo quanto accadeva dietro quel filo spinato. Le voci della strada a Varsavia parlavano di umiliazioni, di percosse, di torture, di angherie, di massacri.

Segui in breve una svolta a destra con la conseguente comminazione in pene molto severe per la propagazione delle idee e per l'attivismo comunista. Il potere subodorava influssi o simpatie comuniste dappertutto. Per denigrare il nome di tale fazione politica agli occhi del cittadino comune, i tabloid ricorrevano all'espedito della sostituzione della parola "comunismo" con la formula "giudeo-comunismo". Quella politica destava in me una reazione di ribrezzo e di violenta avversione, poiché veniva messo a tacere un raggruppamento che seguiva degli ideali e che fu costretto a passare alla clandestinità. Ai miei occhi tale formazione politica aveva guadagnato una certa simpatia, proprio per il fatto che le era stato negato il diritto di esprimere la voce di una parte della popolazione, a cui apparteneva anche la giovane intelligenza. La neonata democrazia che la generazione dei miei genitori aveva appena imparato a conoscere era stata mutilata. Loro si astenevano dalla politica e non erano a conoscenza dei miei precoci interessi di sinistra. Probabilmente ero indagato. Un giorno irruppe in casa, me assente, la polizia per una perquisizione. Non trovarono nulla di sospetto: le mie cose erano nascoste sul pianerottolo, nel deposito per il carbone. La seconda volta fui fermato per strada.

Alla domanda se il comunismo godeva di popolarità tra i giovani, se i suoi contenuti fossero conosciuti, se esisteva nel linguaggio della strada tra la popolazione non abbiente, la risposta è no. No nei quartieri operai, no tra i poveri, no per strada e no anche durante la festa operaia del 1° maggio. Il termine era dispregiativo, usato come parolaccia, insulto, di solito in senso antirusso. Non si parlava di rivoluzione, si parlava invece, in gergo, della necessità di "risanare il sistema". Esisteva una mitologia popolare della giustizia. Ovviamente come vocabolo, come ideologia, come programma, come concezione, il comunismo entrava nel lessico degli ideologi, degli scrittori, dei pubblicitari, sia tra i sostenitori che tra gli avversari. Compariva nelle riviste di interesse letterario-sociale, anche nelle polemiche, sempre però spoglie di accento passionale o ingiurioso. Il mio settimanale prediletto era «Wiadomosci Literackie». Mi formai su quella

mentalità liberale, esente da intolleranza, moderna. Alla rivista devo l'equilibrio psicologico in tempi di aggressione ideologica, di fascismo, di antisemitismo e di chiassoso nazionalismo. I suoi reportage acuti e per quanto possibile imparziali da oltre la "cortina rossa" della Russia sovietica componevano un quadro veritiero di una realtà che mi interessava e, nello stesso tempo, mi angosciava e respingeva. I miei autori preferiti erano Antoni Stonimski, Tadeusz Boy-Zeler'iski, Ksawery Pruszyrski, Aleksander Janta-Polczynski'. «Wiadomosci» era bersaglio della stampa e delle squadracce nazionalistiche. La vetrina che lo pubblicizzava fu più volte infranta.

Dal 1933 passavo regolarmente il tempo libero nella Biblioteca Pubblica centrale, che per me, autodidatta, sostituiva l'università. Vi trovavo riviste difficili da reperire. Ve n'erano molte, anche se destinate a una breve durata. Il loro numero si accresceva quanto più si approfondiva la crisi del potere e parimenti aumentava il numero dei lettori, come me, un po' disorientati. Comparivano come meteore, poi venivano confiscate, riapparivano e di nuovo venivano confiscate. Nomino quelle che apprezzavo perché univano la prospettiva politica di sinistra con la cultura e l'arte. Innanzi tutto «Sygnaly», e «Miesiecznik Literacki» di Leopoli, «Dziwnia», «Lewar» di Varsavia, «Po prostu», «Zaqary» (bisettimanale dal 1935) di Vilno, «Zwrotnica» di Cracovia. Nell'evoluzione della mia visione del mondo un ruolo importante lo ebbe «Zaqary», grazie alla presenza di Henryk Dembiriński, capo carismatico della gioventù studentesca di Vilno. Erudito, umanista, filosofo, conoscitore della letteratura. Un uomo con la statura del genio. All'inizio si fece conoscere come tribuno di un cattolicesimo illumina-

to, aperto. Avversario di ogni genere di nazionalismo e di conservatorismo. Durante il soggiorno di quasi un anno a Roma nel 1934 fu ricevuto in udienza dal papa Pio XI. Al suo ritorno pubblicò osservazioni critiche sul funzionamento del fascismo. Fu uno dei fondatori del gruppo letterario-sociale di "Zaqary" e dell'omonimo periodico. Attrasse la mia attenzione per gli articoli



pubblicati in «Syqnaly». In «Zaqary» Dernbinski accusò il capitalismo polacco di sottovalutare gli effetti delle drastiche differenze patrimoniali, mise in dubbio il diritto illimitato alla libertà, accusò lo sfruttamento e l'egoismo. Richiamandosi al Vangelo, delinè i contorni di un umanesimo socialista. In «Syqnaly», in reazione al pericolo rappresentato dallo stato nazionalsocialista di Hitler, si volse verso il fronte Popolare, verso il movimento antifascista diffuso in tutta l'Europa. Condividevo intuitivamente le sue opinioni sulla cultura operaia e i suoi affreschi sul risanamento della repubblica presentati nel 1936 a Leopoli, al Convegno dei Lavoratori della Cultura. Dernbinski (insieme con la sua cerchia), che non molto tempo prima era stato la speranza dei cattolici liberali, venne accusato di diffondere idee comuniste e prosovietiche, ebbe un processo nel 1937 e fu condannato a quattro anni di carcere. Ero fortemente impressionato dalla sua salda figura morale, che sapeva valutare lucidamente la situazione della Polonia a dispetto del trionfalismo dei patrioti di destra. Mi sentivo un po' come suo discepolo, anche se lo conoscevo solo dalla stampa. Allora non sapevo che lo avrei in seguito incontrato di persona e lo avrei capito meglio. Mi trovo continuamente di fronte a dei bivi.

1939, la disfatta. Conseguenze dell'arretratezza. L'indipendenza perduta.

All'inizio del 1939 venni chiamato alle armi, al servizio di leva. Poiché non avevo la maturità, non fui arruolato tra i sottufficiali. Dopo l'esame attitudinale a cui venivano sottoposte le reclute, fui assegnato all'artiglieria; dapprima istruito in quella anticarro, poi anticorazzata e infine nell'antiaerea, uno dei reparti meglio motorizzati. Partecipai alle manovre nella fortezza di Brzesé in Polessia. Subii la pressione della propaganda ufficiale che proclamava il nostro esercito in grado di respingere ogni tipo di nemico. Il motto era "Non cederemo di un centimetro" e sullo sfondo campeggiava l'immagine a colori del maresciallo Rydz Smigty, garante dell'indipendenza polacca.

Non ci comunicavano nulla della situazione in Europa, delle nostre alleanze e dei nostri vicini. Negli appuntamenti settimanali con l'ufficiale addetto alla propaganda venivano eluse le questioni scottanti, soprattutto il problema dei soldati



:J
5

provenienti dalle campagne, dalle famiglie possidenti di piccoli appezzamenti. Veniva appiattita la storia militare polacca alla battaglia di Varsavia contro i bolscevichi, già ricordata. Erano evitati i temi tabù come il tipo di armamento dei tedeschi e dei sovietici e noi non avevamo idea di cosa fossero le armi moderne. Svolgevamo le nostre manovre con cannoni della prima guerra mondiale, anche le carabine erano anticate. I sottufficiali si concentravano sull'addestramento. Conclusi che neanche loro conoscevano la realtà di fatto ovvero la debolezza dell'esercito polacco, in cui prevaleva la cavalleria. Mi irritava il linguaggio tronfio da grande potenza sfoderato in ogni occasione, su ogni manifesto appeso nelle caserme e progettato per un soldato acritico su tutto ciò che le autorità gli propinano. La realtà era che non eravamo in alcun modo preparati ad affrontare il nemico e lo sperimentai in prima persona. Ricevammo armi moderne, cannoni Bofors per la difesa contraerea, svedesi, veloci, poco prima della proclamazione della mobilitazione generale. Quanto più numerose si formulavano in me le domande e le osservazioni critiche, tanto più prendeva voce la motivazione ideale del servizio in difesa del mio paese in pericolo.

Il 1° settembre all'alba caddero sulle nostre postazioni le prime bombe. Quel giorno colpimmo un caccia tedesco in picchiata. Un breve attimo di gioia e venticinque giorni di lotta sotto il fuoco delle massicce incursioni dei bombardieri Junkers e Stukas. Vidi soltanto una volta una formazione aerea polacca che inseguiva il nemico. Mancavano le munizioni. A parte i cavalli, c'era penuria di tutto il resto. Non mancarono invece atti e difensori degni di ammirazione. Ero l'unico varsaviano della mia postazione a conoscere la topografia della città. Il nostro compito era la difesa dei ponti e dei depositi di munizioni. Il mio diretto superiore (con il quale abbiamo conservato l'amicizia anche dopo la guerra) in qualche modo mi scelse tra i cannonieri e mi incaricò del collegamento con i responsabili della difesa della capitale. Di notte andavo in bicicletta con il rapporto. Là fui presentato al colonnello Baran. Era l'unico ufficiale di professione che conobbi personalmente in azione di guerra. Si scostava completamente dall'idea che mi ero fatta dei nostri ufficiali, intenti a pavoneggiarsi in alta uniforme, con la sciabola al fianco e i cordoncini. Non apparteneva alle figure da "esercito da operetta" che si potevano vedere al cinema. Il colonnello Baran era di un'altra pasta, fu sincero con me, soldato semplice. Prevedeva il peggio. Le persone come lui, che apparteneva all'élite militare di allora, mi fecero correggere il giudizio e l'immagine superficiale che mi ero fatto sul loro mondo.

Sto nuovamente correndo avanti. Ho in mente il movimento clandestino, embrione del successivo "Stato clandestino" contro l'occupante tedesco, al quale



avrebbe partecipato la mia futura moglie Helena e suo fratello Bolek, scout, e sua sorella Stacha. Lo scout coraggioso venne fucilato dalla Gestapo. Entrambe le sorelle trascorsero tutto il periodo dell'occupazione tedesca in carcere e nei lager.

Tornando al tema della mia breve guerra contro i tedeschi, ricordo le indimenticabili preghiere notturne "sotto la Tua protezione". Benché ateo, nello scenario del rifugio conobbi un sollievo nella sacralità. Vissi come disfatta personale la capitolazione e la deposizione delle armi. Il Comandante in capo, quello della fotografia, aveva lasciato il paese. Intanto la Polonia si trovava in una posizione senza via di d'uscita. L'esercito sovietico, d'intesa con i tedeschi, aveva occupato i territori orientali. Io, soldato semplice, perdei per la prima volta ogni illusione. La Repubblica Polacca era mal governata. Incapace di difendere da sé i propri confini, si era unita all'aggressione di Hitler alla Cecoslovacchia: poco prima della guerra il nostro esercito aveva occupato la regione di Zaolzie [parte dell'Alta Slesia in territorio ceco], "piluccando" con un pretesto la Slesia di Cieszyn, un bocconcino goloso perché industrializzato. I rapporti trionfalistici di quell'avvenimento sulla stampa mi avevano sconvolto. Fin dalla giovinezza nuttivo ammirazione per quel paese, per la sua cultura e il suo senso dell'umorismo. Intere generazioni di cechi non riescono a liberarsi del senso di umiliazione inflitto loro dalla Polonia in un momento storico in cui lei stessa era esposta al pericolo di un'aggressione nazista. Non è possibile scrivere di questo episodio contro il paese vicino senza un sentimento di vergogna.

Per finire di illustrare il periodo della mia prima giovinezza, non posso tacere i radiosì segnali della modernità nell'architettura, nell'edilizia, il sorgere di nuovi distretti industriali, le innovazioni nel trasporto. Si iscrisse per sempre nella mia memoria Eugeniusz Kwiatkowski, ingegnere chimico con una visione ideale del paese capace di metterlo alla pari con l'Europa occidentale. Vidi molte cose buone e promettenti nella letteratura, nel divertimento, nel cabaret di alto profilo. Mi avvicinava a quegli ambienti la professione che praticavo allora di grafico, di decoratore di interni. Si avverava la profezia di mio Padre, il mestiere del calzaturiere non mi aveva sedotto, avevo preferito spartirmi tra la frequentazione dell'arte e le idee che dividevano allora la società.

Nonostante la sconfitta, continuai a indossare l'uniforme e il pastrano militare. I bottoni con l'aquila mi ricordavano che la guerra contro il nazismo non era finita. Mi diressi a est, dov'era la mia famiglia. Si apriva davanti a me un nuovo capitolo, pieno di amarezza e di incognite, che avrebbe spazzato via i miei slanci giovanili.

Dopo la disfatta. Il dramma di Henryk Dembinski. Il dramma della mia famiglia.

Un caso felice volle che la mia strada e quella di Henryk Dembinski e di sua moglie Zofia si incontrassero su quei percorsi di sconfitta e di peregrinazione.

Desidero descrivere la singolare coincidenza di quel periodo in cui cercavo di individuare una qualsiasi via d'uscita. Siamo nell'autunno 1939. Mi trovavo sui territori occupati dall'esercito sovietico, dove era già stata instaurata la loro amministrazione. Indossavo il pastrano militare, che mi aveva immediatamente distinto dagli altri, benché non fossi l'unico profugo di guerra. La prima stazione fu Plisk, dove ancora non tanto tempo addietro ero solito trascorrere le vacanze dai nonni. Nella ricerca di un lavoro, mi impiegai nello studio di un architetto per lavorare al plastico del nuovo teatro civico. Vi superai l'inverno. Cercavo di uscire il meno frequente possibile. In primavera le autorità sovietiche ingiunsero a tutti i profughi di lasciare immediatamente la città, forse perché vi erano acuartierati reparti dell'esercito. Scacciato di là, mi ritrovai nella cittadina di Hancewicze, a decine di chilometri da Pinsk, dove si diceva che le restrizioni nei confronti degli stranieri fossero più blande. Contavo di trovare un lavoro nelle scuole, magari come insegnante di disegno. Mi attendevo anche la presenza di insegnanti polacchi. Mi fu indicata la sede dell'ufficio regionale della pubblica

istruzione. Quando fui là, nel mio logoro pastrano militare, guardandomi intorno nel corridoio, vidi una porta aperta e la figura di un uomo alla scrivania. Era Henryk Dembinski. Un attimo dopo, da un'altra stanza si mostrò la figura di una bella signora: era Zofia, sua moglie. La purezza del loro polacco mi colpì come una folata di vento. Venni assunto come plastico-progettista nell'laboratorio metodologico, in aiuto a Zofia. Henryk era vice direttore dell'ufficio, responsabile per lo stato della pubblica istruzione nella circoscrizione. Il direttore era un russo nuovo arrivato, un compagno, a quanto si diceva un insegnante, molto probabilmente incolto (io non conoscevo il russo, allora). Era molto più impegnato a sistemare se stesso e la propria famiglia che a dirigere noi.



6



Questo l'aspetto formale della situazione. Dembinski, nonostante il soggiorno nel carcere di Vilno - dal quale era poi stato rilasciato, cosa che avevo a suo tempo letto sui giornali - aveva l'aspetto, bellissimo, di un eroe romantico: snello, giovanile, il viso efebico dai lineamenti regolari, i toni bassi della voce da cui trapelava una grande forza interiore. Una caratteristica del suo comportamento era l'atteggiamento di continua riflessione. Mi accolsero entrambi come uno di loro. Evidentemente erano bastati il pastrano militare e il riferimento alle letture di «Syqnaiy» e di «Karta», Insieme con la direttrice di una scuola vicina, Maria, bielorusa, creammo un'isoletta di indipendenza spirituale nel mondo della prevaricazione che ci circondava. Dembinski, dopo aver lasciato Vilno, continuava anche qui la propria attività scientifica di sociologo e la riflessione politica. Per complicate vie traverse gli giungevano notizie sulle sorti delle persone a lui più vicine, vicine alle sue stesse idee. Muta Dziewicka svolgeva il ruolo di portalettere al di là dei cordoni militari. Tema delle conversazioni erano la guerra e le sorti della Polonia dopo la guerra. Ascoltavo con interesse le analisi di Dembinski sulla sconfitta, che faceva derivare dal sistema conservatore polacco, dalla mentalità conservatrice, dai rigidi dogmi di fede, dall'intolleranza in ogni campo dell'esistenza. La bielorusa che ho già citato (non ne ricordo il cognome), presente alle conversazioni, una persona molto colta, esemplificava con prove la strafottenza del potere e le umiliazioni inflitte ai bielorusi e agli abitanti della Polessia. Dembinski, nato a Irkutsk, in Siberia, era particolarmente sensibile alla conciliazione degli interessi nazionali con il solidarismo internazionale. Quando affrontavamo le questioni sul sistema politico della repubblica polacca dopo la guerra, collegava le riforme della proprietà con l'etica cristiana. Non tollerava il clericalismo. Ricordando le sue dichiarazioni sugli spalti della stampa di sinistra, compresi che il precedente radicalismo rivoluzionario di Dembinski aveva subito un cambiamento. Non soltanto l'esito atteso della guerra, ma anche la convinzione che le orde tedesche non si sarebbero arrestate fecero sì che evitasse la retorica del comunismo come l'idea universale che avrebbe salvato il mondo. Ne parlava in modo concreto, tuttavia non poneva i puntini sulle i. Potevo soltanto intuire la sua lotta interiore: tra l'Henryk riformatore sociale moderno e l'accettazione della Russia sovietica e del sistema della dittatura del proletariato. Fumava nervosamente. Prendeva la parola raramente e in modo del tutto impreveduto per chi lo circondava. Riceveva delle informazioni, delle telefonate. Tutto mi dava a intendere che qualcosa di straordinariamente importante fosse accaduto. Le vicende si susseguirono rapidamente. I coniugi Dembinski, fino ad allora aperti, si chiusero in se stessi. Sapevo dalla stampa

che i tedeschi si stavano preparando ad aggredire l'URSS. Mentre non mi erano giunte notizie dell'assassinio di ufficiali polacchi nella foresta di Katyri in Bielorussia. Di questo Henryk non parlava. Risprofondai nelle tenebre. L'esercito nazista passò il confine, premeva verso Mosca. Io venni deportato a est, in fondo alla Russia, Henryk Dernbinski consegnato alla Gestapo dalla polizia locale come attivista comunista. Lo fucilarono nei pressi della stazione ferroviaria, nonostante l'intercessione di un prete locale. Nello stesso luogo seguirono identica sorte mio Padre, mia Madre e mia Sorella. Ne fui informato da Zofia Dernbinska dopo la guerra. Mi fece riflettere il fatto che Zofia, cattolica, con riserve nei confronti del comunismo, profondamente religiosa, fosse entrata nel primo governo polacco del dopoguerra, filocomunista. Quando parlai con lei, era viceministro dell'istruzione pubblica. Non era l'unica del "gruppo di Dembinski" di Vilno: Jedrychowski, Petruszewicz, Sztachelski occupavano posizioni molto importanti in quel governo. Petruszewicz era un matematico di non comune intelligenza, che avevo conosciuto dai Dembinski, La crema dell'intelligenza progressista polacca. Avevano compreso la natura dell'impero sovietico. Eppure, avevano evidentemente considerato la sovranità limitata della Polonia come il male minore. I miei successivi dilemmi all'insegna del "chi sono io?" iniziarono da qui.

La riforma agraria era per Dernbinski una delle leve più importanti del programma di risanamento dello Stato. Appresi questa lezione dai suoi articoli sulla crisi sociale degli anni Trenta e sulla situazione disperata delle campagne, pubblicati su «Po prostu». Realtà di cui ero a conoscenza già in gioventù, quando a casa nostra pernottavano emigranti dalle campagne della Polessia, in sandali di fibra vegetale, in giacconi di montone fatti in casa e con i sacchi di pane secco. In un polacco sgrammaticato lamentavano la dilagante disoccupazione, benché conoscessero molti mestieri e avessero svariate attitudini. Cercavano fortuna oltre oceano. Ho già ricordato all'inizio l'indescrivibile miseria dei territori del confine orientale - che portava a dividere un fiammifero in quattro parti (come ci raccontava mio nonno, che lavorava in una fabbrica di fiammiferi a Pinsk), a togliersi i sandali e infilarsi le scarpe la domenica sulla soglia della chiesa ortodossa - e l'analfabetismo quasi universale. La Polonia era un paese tipicamente agricolo. Circa il 70% della popolazione si occupava di agricoltura, principalmente in poderi affetti da nanismo, inadeguati a sostenere una famiglia. Drammi vicini a quelli del meridione italiano. "La campagna polacca sta morendo" leggevo allora su «Wiadomosci I.lterackie». Jalu Kurek, scrittore sensibile, nel romanzo-repor-

tage *Grypa szaleje w Naprawie* (L'influenza imperversa a Naprawa), descriveva lo stato di salute dei bambini, gonfi per la fame, figli dei contadini di quel villaggio. Il libro fece scalpore, come *Pamif1tniki chfop6w* (Memorie di contadini), che divorai, sensibilizzato dalla condizione dei contadini senza terra, dei braccianti, che lavoravano nelle fattorie dei possidenti in condizioni non lontane dalla servitù della gleba. Ciò che avrebbe potuto salvare la Polonia era una radicale riforma agraria senza risarcimento danni. Era ciò che chiedevano i partiti dei contadini e da essa aveva preso avvio il primo parlamento democraticamente eletto. Invece, persino le modeste violazioni della grande proprietà deliberate dal governo socialista erano rimaste sulla carta. Una riforma impostata sulle esperienze storiche dei paesi occidentali sviluppati e dei paesi scandinavi non era neanche stata presa in considerazione. Il provvedimento in Polonia riguardava i grandi latifondi, decine di migliaia di ettari di arativi, di prati e di foreste. Quando recentemente mi sono recato nella Podolia, nella Volinia (oggi in Ucraina), nelle terre che erano appartenute alla repubblica nobiliare precedente alle spartizioni, ho visto le tracce della cultura materiale, le fortezze, le fortificazioni, i castelli e le mura di difesa, le rampe, i fossati, i palazzi e le dimore nobiliari delle campagne. Laristocrazia polacca, i casati dei magnati, della nobiltà, i proprietari di latifondi erano esposti ai moti contadini, alle incursioni cosacche. La loro architettura è stupefacente. Hanno lasciato su questi territori una civiltà, testimonianza di un'epoca di espansione. Ma, per quanto riguarda la proprietà là, come dappertutto nel paese, la riforma non veniva presa in considerazione. I grandi patrimoni non potevano essere intaccati, né nei territori orientali, né nel resto del paese dove i grandi poderi si fondavano sull'impiego di lavoranti. I proprietari terrieri difendevano i propri interessi e fecero sentire la loro voce in opposizione alla riforma.

Oggi non riesco a spiegare in modo razionale perché mi stesse tanto a cuore la questione. Forse era una suggestione degli eroi di Stefan Zeromski, scrittore della mia generazione, con *Szyfowe prace* (Le fatiche di Sisifo), *Sifaczka* (*La lottatrice*); mi ispiravo a un idealismo sociale, all'ingenua fede in un imperativo superiore, etico, al di sopra dell'interesse privato. Mi immaginavo che esistesse nel mondo un ordine metafisico, che non poteva essere spiegato in termini scientifici. A tale armonia naturale appartenevano la terra e le sue ricchezze. Nel mio socialismo idealistico vi era l'attesa e il sogno di una sensata soluzione dei conflitti. Lo stato ineguale del possesso esigeva dei cambiamenti. Nutrivo simpatia per gli attivisti a favore dei contadini, per coloro che diffondevano l'istruzione nelle campagne. Nomino una realtà oggi completamente dimenticata, il gruppo Gaé, l'Università Popolare Rurale fondata da Ignacy e Zofia Solorz negli anni

Trenta. Vissi come una liberazione spirituale l'esistenza di quell'istituzione e il suo programma, di cui avevo letto sulla stampa. Veniva aperta una finestra sul mondo alla gioventù contadina. Porto questo esempio per dimostrare che negli anni di cui stiamo parlando, parallelamente all'ideologia del marxismo, erano sorti - e ne ero consapevole - altri progetti, meno radicali, ma, in compenso, intessuti con la realtà nazionale. Come ho già ricordato, d'estate lavoravo da parenti in una piccola fattoria, alla raccolta del fieno. Nelle loro conversazioni la parola rivoluzione non era mai pronunciata; affidavano la speranza per un futuro migliore a una riforma mirata a diminuire la disoccupazione nelle campagne. Nella mia memoria si era piantato come un chiodo un evento legato alla figura del maresciallo Józef Piłsudski, creatore delle Legioni, animatore di quegli entusiasti che durante la prima guerra mondiale portarono alla conquista dell'indipendenza della Polonia con le armi. Piłsudski, rivoluzionario, di convinzioni socialiste, capo dello Stato, aveva bloccato la riforma agraria e aveva conservato lo *statu quo* della grande proprietà terriera. Piłsudski, menzionato all'inizio della nostra conversazione, non era un mio eroe, a partire dal colpo di Stato del maggio 1926 (evento che ricordavo dall'infanzia). Dopo essere asceso al potere, il Capo Supremo, l'uomo-leggenda, nel quadro della mia comprensione era andato a collocarsi dalla parte dei leader irrigiditi nella propria grandezza. La sua mancanza di lungimiranza ebbe ripercussioni negative nel tempo e, in parte, gli si può attribuire il dramma che i nostri soldati della campagna di settembre vissero con l'esercito a cavallo. Cosa ancora più grave fu la sua inoperosità nell'impedire la svolta a destra del governo che alla sua morte manifestò il lato peggiore: i politici, a suon di slogan nazionalistici, filofascisti e antisemiti del tipo "Gli ebrei in Madagascar", "La Polonia ai polacchi", riuscirono prima a escludere gli ebrei dalla coalizione del 1937, poi ad allargare le vessazioni anche all'ambito universitario con l'assegnazione dei cosiddetti banchi-ghetto. Sotto questo aspetto la Polonia si avvicinava al sistema instaurato dai nazisti. Erano anni tetri in Europa, anche nell'Italia di Mussolini. L'aggressione all'Abissinia. La guerra civile in Spagna. Le lotte della Repubblica contro l'esercito di Franco. Le mie simpatie andavano ai repubblicani. Leggevo col fiato sospeso i resoconti dei combattimenti in «Wiadomości Literackie». Molti dei colleghi più vecchi di me si erano uniti alla lotta nella Brigata Internazionale, cosa che nelle condizioni polacche richiedeva l'espatrio illegale e molto coraggio. Tutta la sinistra europea, soprattutto in Francia, appoggiava la Repubblica. Sulla stampa comparve la riproduzione di Guernica, l'affresco di Picasso, reazione del grande artista al bombardamento della cittadina spagnola. Porto ancora oggi dentro di me un

senso di colpa per il peccato di omissione, per non avere avuto abbastanza coraggio, per non avere rischiato e non essere partito nascondendomi dietro i respingenti dei treni. Reagivo intuitivamente a ciò che era buono e a ciò che era pernicioso per la libertà nel mondo. Questa intuizione mi fece guarire rapidamente dall'idea italiana di fascismo. Ammetto di avere letto della letteratura su questo tema nella ricerca di soluzioni alternative per un buono Stato. Ho già ricordato che a 14 anni ammalandomi ai polmoni, fui costretto a interrompere gli studi e curarmi. Nella biblioteca del sanatorio potei acquisire preziose conoscenze. Lessi i classici della letteratura, fra cui *La montagna incantata* di Thomas Mann. I suoi protagonisti Castorp, Settembrini, Naphta mi introdussero nell'età adulta. La russa Claudia Chauchat, i suoi comportamenti seducenti con tanto di sbattere di porte furono per me l'essenza stessa della femminilità. Ero autodidatta. Divoravo romanzi di valore e letteratura di divulgazione scientifica. Passavo il tempo libero nella Biblioteca Pubblica. Ricordo l'impressione che mi aveva fatto la traduzione di un testo di Jean Piaget sull'intelligenza infantile. Passavo da un corso serale all'altro. Mi impadronii delle tecniche plastiche necessarie per la professione di decoratore e di grafico (lettering). Gli studi universitari li conseguii dopo la guerra.

La deportazione. Il fiume Ural. Faccia a faccia con il bolscevismo. I russi.

Anno 1941. A bordo di un carro merci, con difficoltà, nelle condizioni dettate dalla guerra, mi addentravo nella profonda Russia. Conoscevo il paese la cui storia e le cui trasformazioni politiche avevano scolpito la mia immagine del comunismo. Dopo alcuni giorni il treno si fermò in una grande stazione, Orenburg (allora Òkalov), sul fiume Ural, alle porte della Siberia. Da lì carri trainati da buoi caricavano i deportati e i fuggiaschi dalle località vicine al fronte per portarli al luogo dell'insediamento. Era il grande villaggio di Krasnokholm, abitato da cosacchi condotti



7. Scuola nel villaggio di Krasnokholm negli Urali. Disegno di un mio allievo, 1942

qui ai tempi dello zar. Una terra fertile, che i più anziani, sbirciandosi intorno per non essere sentiti, ricordavano che in passato offriva un relativo benessere. Allora, se non avessero avuto i propri piccoli appezzamenti coltivati a patate e a cipolle, sarebbero stati in preda alla fame. Vidi con i miei occhi il disastro economico della collettivizzazione forzata iniziata nel 1929. L'immagine ufficiale della propaganda che arrivava in Polonia per l'intermediario della letteratura Solochoz mostrava la sua mendacia. Potevo farmi un'opinione sull'esempio del kolchoz nel quale mi trovavo. Ero impegnato nell'attività agricola in primavera e durante i raccolti. In autunno e in inverno lavoravo a scuola. Che cosa insegnavo? Ufficialmente disegno a mano libera e disegno tecnico. Trafugavo anche qualche conoscenza della cultura occidentale. Imparai il russo, conobbi la letteratura russa, che in precedenza mi era nota solo dalle traduzioni, e, cosa più importante, il popolo russo, i contadini, ora membri dei kolchoz. Il loro destino meritava rispetto. Dividevano tra loro ciò che possedevano. Furono loro tolti i mezzi di produzione, la libertà di spostamento, la libertà personale e il diritto alla vita religiosa. Venne loro imposto un sistema e un modello di vita basato su parvenze di uguaglianza. Intere generazioni vivevano nel terrore. Ricordavano gli anni del grande terrore del 1937, cosa di cui fui messo a conoscenza con discrezione. Gli organi di sicurezza locali mi avevano messo sotto controllo. Mi chiamavano nella loro sede. Angariavano persone a me vicine. Sembrava che l'occhio del partito fosse onnipotente, eppure scoprii delle icone sacre nascoste. Nella capanna di argilla in cui ero ospitato, trovai un'icona nascosta dietro la stufa che mi serviva da letto. Nei costumi si erano conservati i segni e la saggezza della religione ortodossa. La chiesa ortodossa del villaggio, non più attiva, serviva come deposito del grano per le forniture statali obbligatorie. Il soggiorno in quel villaggio, durato oltre due anni, mi insegnò a distinguere i russi della profonda provincia dall'apparato del potere imposto a quel popolo, il comunismo. Un potere ieri, come oggi, imprevedibile, pericoloso per la civiltà contemporanea. Fu allora che si destò in me il desiderio di conoscere l'alta cultura di quel popolo. Sugli scaffali potete vedere gli esiti delle mie passioni successive, l'avanguardia russa nelle arti plastiche, nel teatro, nell'architettura e nella teoria dell'arte del XX secolo.

La guerra continuava, ma la vittoria dell'Armata Rossa a Stalingrado cambiò nettamente il corso degli eventi. Fui privato del contatto con il mondo esterno. Mi giunse qualche vaga notizia dell'armata del generale Anders, creata in territorio sovietico. Desideravo tornare il prima possibile e reinserirmi nelle truppe di combattimento, indipendentemente dal colore politico. Il reclutamento si svolgeva

nei luoghi di concentrazione dei polacchi in Siberia. Temevo che le mie simpatie di sinistra potessero essere di ostacolo. Eppure prevaleva il senso del dovere, di tener fede al giuramento militare. Si aprì inattesa un'altra strada, che mi avrebbe finalmente permesso di soddisfare la nostalgia per la Polonia e l'indistinto desiderio di tornare. Era la strada della Lega dei Patrioti Polacchi fondata in territorio sovietico e l'embrione di un esercito polacco che avrebbe affiancato l'armata l'Armata Rossa. Mi candidai senza esitazioni. Nel villaggio sull'Ural lasciai le tracce della mia presenza, lasciai gli studenti, le trattoriste, i lavoratori del kolchoz. Con un'insegnante di geografia ci scriviamo ancora oggi.

1944, il ritorno. Dilemmi. Chi sono io, da che parte starebbe Henryk?

Autunno 1944. Sono di ritorno nel mio paese, nella città di Lublino. Il treno era passato attraverso stazioni e città. Tutto intorno, le tremende ferite inferte dai tedeschi. In territorio polacco erano acuartierati dappertutto reparti sovietici. Il fronte era lontano, lungo la Vistola. A Varsavia stava infuriando l'insurrezione armata contro i tedeschi. Precorro qui gli avvenimenti. Dell'iniziativa insurrezionale dell'Armia Krajowa (Esercito Nazionale) clandestina venni a sapere dalla l'Armata dell'Esercito Polacco che si stava costituendo a Lublino. Trasportavamo l'approvvigionamento per le spedizioni al di là del fiume e per la costruzione delle teste di ponte. Il dramma della capitale nascosta da nuvole di fumo non era per me chiaro in quel momento. Si dicevano varie cose, esistevano opinioni contraddittorie, era difficile orientarsi. Tutte le spedizioni, eccetto una, erano fallite. Se la sorte avesse voluto che mi trovassi allora nella città, mi sarei senza dubbio unito agli insorti. Si ravvivarono nella memoria le immagini della mia guerra del settembre 1939. Gli ufficiali non rivelarono le vere motivazioni per le quali l'offensiva sovietica si era arrestata e non portava aiuto all'insurrezione. Caddero in centocinquantamila, prevalentemente giovani che avevano risposto allo slancio patriottico. La città era in macerie. Lo stato maggiore



era diviso. Le emozioni avevano avuto la meglio, non poterono essere rattenute. Il velo che celava la nuda verità cadde molto, molto tempo dopo, quando fu ripulita dai miei occhi la cataratta del comunismo polacco. Nonostante questo, la morte della mia città natale rimane una ferita non rimarginata. Quando mi trovo nella Praga d'oro, uscita intatta dalla guerra, non posso fare a meno di considerare l'atteggiamento riflessivo di attesa dell'esito degli eventi che, nel caso dei cechi, aveva vinto. È codificato nel loro carattere nazionale. I cechi nutrono comunque rispetto per il senso dell'onore e per l'audacia dei polacchi. Ero rimasto troppo a lungo lontano dal mio paese. Non mi ero reso conto dei cambiamenti che erano intervenuti nel frattempo. Analogamente alla maggioranza della società polacca, ero influenzato dal punto di vista sovietico, dall'informazione sovietica. Giunse infine alla mia consapevolezza stordita la dolente realtà, nel subconscio indesiderata e respinta. Si poteva descrivere con poche parole: l'esercito in cui mi ero arruolato faceva parte dell'Armata Rossa, le era subordinato. Gli ufficiali di grado inferiore erano polacchi, nelle posizioni chiave erano stati installati ufficiali sovietici in uniforme polacca. Con mia sorpresa, dall'aquila, che mi aveva accompagnato fino all'Ural, dai bottoni e dai berretti, era sparita la corona. Avvertii nella modificata forma dell'emblema a cui ero tanto legato il preannuncio di un cambiamento. Nella mia reazione la resistenza della memoria si mescolava alla speranza riguardo al mondo che mi aspettava. Eravamo acuartierati nella zona di Majdanek, liberata di recente, che era stata un campo di concentramento tedesco. Inizialmente fui assegnato a un'unità di artiglieria. Dopo un colloquio con l'ufficiale politico, un polacco, per le mie qualifiche di disegnatore mi fu proposto di lavorare nella sezione della propaganda visiva. Accettai, anche se ricordo le mie esitazioni. Avrei preferito un'unità di combattimento. Combattere. Essere fedele al giuramento. Ma l'impulso più prosaico ebbe, evidentemente, la meglio su quello ideologico. Desideravo nella Polonia del dopoguerra - visione ormai prossima - impegnarmi nel campo dell'arte che era quello della mia formazione, in particolare della grafica applicata, fatto che si sarebbe in seguito realizzato (sia la tesi di laurea che di dottorato le ho conseguite nell'ambito di questa disciplina). Torno ora al tema principale. Mi trovo dunque sul terreno dell'ex campo di concentramento, dal quale l'esercito sovietico aveva liberato i prigionieri rimasti. Nel lager erano tangibili le tracce dei crimini tedeschi: le camere a gas, le scatole abbandonate ancora con il gas venefico; il camino sull'edificio delle camere a gas; il carretto per il trasporto dei cadaveri; i campi di cavoli concimati con le ceneri dei cadaveri. Fui testimone del processo e dell'esecuzione del comandante e delle



SS del lager. Sul crematorio sorvolava in tondo un aereo da ricognizione sovietico e a un certo punto lanciò una corona sul camino. Non dimenticherò mai quella scena. A Majdanek, per una strana catena di eventi, si sarebbe in breve legata la mia vita personale. In una delle baracche, quella delle donne, era vissuta ancora non molto tempo addietro, come prigioniera politica trasferita là dal carcere Pawiak di Varsavia, Helena, che sarebbe diventata mia moglie. Aveva allora 21 anni. Strani, insondabili percorsi della vita, avvicinati, predestinazioni nei tracciati biografici. Mi fu affidata la direzione del laboratorio grafico nell'unità politica militare che si occupava della propaganda, e che si trovava nei pressi di Varsavia. Progettavamo manifesti e altri stampati. L'esercito sovietico e polacco entrò a Varsavia nel gennaio 1945. Presi parte alla marcia nell'arteria principale di qualcosa che un tempo era stato una città, una capitale, la mia infanzia, e che era stato trasformato in spettrali moncherini. Quelle immagini, testimonianza di un crimine perpetrato a freddo, mi infliggevano dolore nell'animo. Nonostante il male universale, ero rimasto una persona che cercava di individuare il lato buono delle cose. Soppesavo il grado di civilizzazione tedesco dalla parte dei valori universali. Mi affascinavano l'arte, il teatro, l'architettura, la scuola del Bauhaus della repubblica di Weimar. Non vi sovrapponevo storicamente la barbarie del nazismo. La guerra era a quel momento entrata sul territorio tedesco. La meta e il bersaglio erano Berlino. Eravamo preoccupati per le informazioni sulla partecipazione dei nostri soldati all'atto finale della guerra. Producevamo manifesti che riportavano gli slogan della vittoria e altri stampati, riprodotti in grandi quantità con metodi rudimentali, semi-manualmente: avevano il compito di incoraggiare i nostri soldati. Gli slogan patriottici coincidevano con i miei sentimenti. La situazione cambiò radicalmente quando sopraggiunse il tempo di pace. Il governo del PKWN (Polski Komitet Wyzwolenia Narodowego, Comitato Polacco di Liberazione Nazionale) saldò i conti con gli avversari dell'alleanza polacco-sovietica, la cosiddetta reazione, l'opposizione, la clandestinità. Condividevo gli slogan della propaganda legati alla ricostruzione del paese, alla cultura, alla tradizione nazionale. Suscitavano la mia avversione il linguaggio e le immagini dell'aggressione politica diretta contro l'Armia Krajowa. LAK era trattata dalle autorità del governo del PKWN come una formazione nemica, veniva combattuta con ogni mezzo, i suoi sostenitori venivano perseguitati, i suoi stampati confiscati, i suoi capi incarcerati. Non ero sostenitore di quella formazione, ma ne riconoscevo il ruolo storico e la preminenza nella lotta contro l'occupante nazista. Quando sui muri della città fu affisso il manifesto che proclamava il motto: "AK - il nano sputacchiante della reazione" (v. sopra A. Szydtowska, fig. 1), il moto istintivo che pro-

vai fu di vergogna per lo schiaffo assestato alla silenziosa maggioranza terrorizzata della popolazione. Non ebbi nessun potere sulla messa in circolazione di quel manifesto, non avevo neanche saputo che si stava preparando un simile prodotto di propaganda. Ne conoscevo l'autore, un pittore. Era un idealista, un araldo della linea del partito, anche nell'arte. Si era servito in piena consapevolezza del linguaggio satirico, di una metafora coperta di onta e destinata a rimanere tale nella storia della Polonia dopo la seconda guerra e nella storia del manifesto polacco. Secondo il parere di Czesław Miłosz, autore dello slogan fu Stefan Jedrychowski ("Zagary", il gruppo di Vilno di Dermbinski), a quel tempo membro dell'Ufficio Politico del partito al potere'. Mi sono soffermato su questo episodio perché il senso di quella rozza iniziativa politica e artistica mi aveva fatto dubitare di stare servendo una giusta causa. Con Jedrychowski, di cui ho già fatto menzione, avevo avuto uno scambio di corrispondenza nella ricerca di reparti dell'esercito polacco per tornare in patria dalla regione uralica.

Che cosa sentii quando il manifesto con il nano che sputava venne esposto nelle strade e negli interni degli uffici pubblici in tutto il paese? Se non mi sentivo un comunista ortodosso, allora chi sentivo di essere? Forse mi stavo allontanando da quella visione del mondo? In effetti, la mia identità, nella fase in cui si formavano lo Stato e la società, ossia verso la fine degli anni Quaranta, non riusciva a stare al passo con gli avvenimenti. Per questo non riuscirei a rispondere in modo sensato e logico a tale domanda. Il lavoro nell'ambiente militare e nella propaganda, poi nelle edizioni della stampa militare «Prasa Wojskowa», non favoriva uno sguardo critico sul corso degli eventi. Mi trovavo sotto la pressione di molte idee politiche, dei socialisti, dei popolari di Mikotajczyk, che mettevano in dubbio la legalità del sistema. Mi lasciai trascinare dalla corrente. Avevo aderito già al Partito Operaio Polacco, poi al POUP (dopo l'unione con i socialisti). Contemporaneamente, in famiglia, con gli amici, ma soprattutto durante gli studi di storia dell'arte all'università di Varsavia, recepi le ragioni di altre posizioni, critiche, anche avverse nei confronti della via polacca al comunismo. Questa parola, come ho già ricordato nell'introduzione, aveva fin dalla giovinezza due fonti concettuali, la giustizia e la prevaricazione. La vita nella realtà sovietica era ripugnante. Il comunismo - marxismo - leninismo - stalinismo come ricetta quotidiana, sui manifesti, nelle scuole, per le vie, era la negazione delle promesse di felicità che andava proclamando. Mentiva. Non volevo che mi arrivasse nuovamente addosso. Il caso che sto per citare mi convinse che poteva raggiungermi realmente. Un giorno nel nostro studio grafico presso «Prasa Wojskowa» entrarono due uomini, certamente militari in abiti civili, che parlava-



no un polacco stentato. Si guardarono attorno, videro alcuni grafici al tavolo da disegno. Senza presentarsi, con voce perentoria informarono di dovermi parlare. Salimmo su un'automobile, giungemmo a un edificio, mi pare fosse la sede dell'Ufficio dei Servizi di Sicurezza. Nel gabinetto in cui fui condotto pendeva la fotografia del presidente Bierut, ma tutto era organizzato nello stile sovietico, che conoscevo dal mio soggiorno in quel paese. I due uomini estrassero da un cassetto una carta di identità sovietica, me la fecero vedere e mi comunicarono che era loro necessario un modello analogo per la carta da usare nella stampa dei documenti polacchi. Sapete certamente che tutte le carte valori, per rendere difficile la contraffazione hanno dei modelli, le cui matrici sono conservate in cassaforte nei *caveau*. Per questo si affida l'esecuzione del modello a grafici di fiducia. Mi dissero anche che avrei dovuto eseguire il lavoro personalmente, sotto sorveglianza, e che non avrei dovuto metterne a parte nessuno. Io allora ebbi davvero un'illuminazione. Dovevo trovare in fretta un *escamotage*, una spiegazione verosimile. E risposi immediatamente, senza indugio: io non posso farlo. E perché non può farlo? chiesero senza troppo curarsi di nascondere il dispetto. Non posso perché sono mancino! Infatti io sono veramente mancino. Scrivo con la destra, ma disegno con la sinistra. In genere nelle attività che esigono mano e occhio sono mancino, non destro. Non si arresero, mi dissero: fai vedere! Lo mostrai e fui salvo. Mi lasciarono in pace. Da quale recondito mi era giunta quella improvvisa, intuitiva illuminazione? Volevo evitare un pericolo per la mia persona? Certamente, vi aveva influito l'ambiente che mi circondava. In giro si diceva, nelle code, sul mercato, che saremmo divenuti la diciassettesima repubblica. Io avrei dovuto contribuirvi? Quel modello sarebbe dovuto servire per il documento di identità polacco. La visita dei due uomini sotto mentite spoglie poteva essere la premessa a qualcosa che avevo già sperimentato altrove. Dall'uniformazione della carta di identità, delle istituzioni, delle procedure, delle denominazioni dei titoli scientifici, alla gerarchia delle autorità del partito. Il segretario del partito, l'ufficio politico, i segretari, il cosiddetto attivo. La politicizzazione della vita intera, della lingua, dei dogmi, delle verità, dell'iconografia (quattro teste maschili, quattro fonti di saggezza: Marx, Engels, Lenin, Stalin): avevo riconosciuto qualcosa che mi era già noto, debite proporzioni fatte, dal villaggio in riva al fiume Ural. Uno dopo l'altro, quel modello era stato imposto ai paesi baltici, alla Repubblica Democratica Tedesca, alla Romania, alla Bulgaria e alla Polonia con certe parvenze di indipendenza. Avevo ormai compreso che mi aspettava un futuro sulle stesse note, anche se meno drastico. Il sistema era davvero molto lontano da quello che veniva delineato nelle conversazioni con

Dernbinski, da quel sogno di umanesimo. Era di vitale importanza, per chi accettava di diventare membro del partito contando sul "volto umano" del comunismo polacco, mantenere l'indipendenza intellettuale. Una strada lunga e contorta. Ho definito il mio percorso "una vita a cavalcioni", una vita resa inquieta dal quotidiano interrogativo posto a me stesso: coloro che governano autocraticamente, subordinati ai "compagni" in nome di un'alleanza, servono alla Polonia? Di persone come me ve n'erano molte. Per prima si allontanò dal sistema l'intelligenza creativa. Preferirono rischiare i *pryszczaci* (letteralmente: "i giovani brufolosi"), i dissidenti, i giovani del periodico «Po prostu», del Klub Krzywego Kota (Club di via della Ruota Storta), che lanciavano sfide al sistema, in difesa della libertà intellettuale e della liquidazione della censura, mentre io mi trovavo sempre "a cavalcioni". Come me, di certo non ve n'erano pochi. Per molti il partito fu il trampolino per la carriera. Si trattava di persone molto dotate, di grande intelligenza. Non sono ancora state condotte ricerche di questo tipo. Forse in futuro i figli, i nipoti chiederanno di conoscere come stavano veramente le cose.

Le tenebre del comunismo e le luci dell'umanesimo. Kofakowski. Lech Bédkowski.

Inizio degli anni Cinquanta. Continuavo a lavorare nella stampa dell'esercito, che poi passò al Ministero della Difesa, ma era sempre stampa, pubblicava libri, gli album più diversi. Dirigevo lo studio grafico. Ero amico dei grafici che collaboravano con me. Ero consapevole che i servizi di sicurezza si interessavano a loro, come a tutti i civili che lavoravano per quell'istituzione militare. La maggioranza della società nutriva un atteggiamento critico nei confronti del comunismo e del sistema instaurato nel nostro paese. Si sentiva nelle conversazioni, nel modo di scherzare, nei giochi di parole. I servizi di sicurezza volevano arrivare alle persone ostili al regime e infiltravano delatori dovunque fosse possibile. Ogni tanto mi faceva visita nello studio un giovane in abiti civili, che aveva l'ufficio nel nostro stesso edificio. Chiedeva di che cosa si parlasse e che opinioni avessero i miei colleghi e così via. Ovviamente non erano entusiasti né del comunismo, né della Polonia Popolare. Condividevano le inquietudini e gli umori generalmente diffusi nella società. Eppure l'ufficiale locale dei servizi di sicurezza non udì da me neanche una parola di quelle che avrebbe voluto sentire. Li proteggevo, come imponeva la più elementare lealtà e benevolenza tra colleghi. Dopo anni si mise in contatto con me uno di quei grafici, Woznicki, residente in Germania, che mi aveva riconosciuto in un film documentario. Mi fece visita a

Varsavia. Gli raccontai come andavano le cose allora. Lui, da parte sua, ricordò un incidente che confermava la mia lealtà.

Come membro del partito entravo a volte in conflitto con la mia coscienza. Accadde durante gli studi, quando, facendo violenza a me stesso, votai la radiazione dal partito di uno studente coraggioso, il più dotato, l'unico che pensasse autonomamente tra noi. Jerzy Tasarski poneva domande-tabù, sulla censura, sulla mancanza di trasparenza nel partito. Allora questo era considerato un'eresia, un attentato contro il nuovo tipo di democrazia. Mi sottomisi, non ebbi il coraggio di protestare. Nessuno prese le sue difese. La pressione esistente costrinse all'unanimità. Ricordo con piacere la sua figura. Incoraggiava al pensiero critico. Il peccato più grosso lo commisi quando fu richiesto di trasformare la morte di Stalin in lutto nazionale. Vennero mobilitati tutti i membri del partito per organizzare adeguati discorsi nell'intero paese. Bisognava arrivare a tutti. Dovetti anch'io rivestire questo ruolo. In un villaggio sperduto, dove fui tradotto su un carretto, la popolazione al completo venne radunata nella scuola. Quando vidi i loro sguardi indifferenti e diffidenti su di me, nella sala non riscaldata e male illuminata, fui preso da un assoluto terrore. Non riuscivo a pronunciare neanche una parola. Era morto il satrapo - perché tale lo consideravo fin dagli anni giovanili, ed ero rimasto dello stesso parere anche dopo avere preso la tessera del partito. Quello avrei dovuto dire. Avevo quella paroletta sulla punta della lingua. Tirai fuori invece poche, stentate frasi sulla maestà della morte, sulla Georgia natale, sul seminario in cui si era formato. Mi era di nuovo mancato il coraggio. Non molto tempo dopo tutta la Polonia sarebbe stata informata della verità circa il culto della personalità.

Sentivo che rimanere presso le Edizioni del Ministero della Difesa, occupazione legata, invero, agli studi di storia dell'arte presso l'università di Varsavia, dei quali ho già accennato, era una scelta priva di prospettive scientifiche. Avevo acquisito gli elementi fondamentali della formazione filosofica, gli studi di estetica, una maggiore dimestichezza con il mondo scientifico. Nel 1953, dopo la laurea, ebbi l'opportunità di frequentare un triennio di studi per aspirante "lavoratore scientifico" presso la cattedra di estetica della Scuola Superiore di Scienze Sociali (WSMS, poi IKKN), affiliata al Comitato Centrale del POUP. Finalità della scuola superiore era la preparazione di quadri marxisti per l'insegnamento nelle università. Allora non avevo una buona conoscenza del marxismo in quanto disciplina scientifica. In gioventù non ero riuscito a capire *Il capitale*, contavo quindi di allargare i miei orizzonti. Potevo contare sulla raccomandazione di

Jadwiga Siekierska, attivista comunista già prima della guerra, poi vittima delle repressioni staliniste, che teneva lezioni di estetica marxista. Mi invogliavano le informazioni raccolte sui docenti, sull'atmosfera, sui dibattiti. Mi giunsero anche, subito dopo essere stato accettato, gli epiteti di "scuola di giannizzeri" o "scuderia di marxisti". Il direttore della scuola superiore era Adam Schaff, filosofo specializzato in epistemologia, mi interessava per i suoi studi di semiotica, disciplina che allora mi appassionava. Dopo alcuni mesi di studio e di frequentazione degli altri iscritti, giunsi alla conclusione che quella scuola aveva due facce. Una ufficiale, dogmatica, nello spirito dell'ortodossia marxista sovietica, l'altra umanistica, in parte spogliata dell'interpretazione politica.

Dei fossili bolscevichi della Scuola Superiore di Scienze Sociali racconterò un aneddoto. Vissi quell'avventura con un altro studioso, un architetto, Jerzy Bogusz. Tra i docenti ne avevamo alcuni inviati dalle università sovietiche. L'esperto a noi assegnato per le lezioni di materialismo storico si nutriva di sapere marxista da un manuale per lettorato dell'URSS. Ci accorgemmo che si serviva di un compendio degli anni Trenta, gli anni del terrore stalinista. Non nascondeva le proprie opinioni di ultraconservatore. Era stato "importato" proprio per quello, probabilmente. A iniziare dall'aspetto esteriore, per finire alla povertà del linguaggio e della terminologia scientifica, era come ripescato da un deposito in cui si conservavano i "mantra" marxisti. Aveva il titolo di "candidato delle scienze" (rammento qui che la scuola aveva rilevato il sistema sovietico di studi di dottorato). Su tale sfondo sterile, un altro aspetto della scuola invogliava invece allo studio: era dovuto alla presenza di alcuni docenti che sarebbero divenuti in seguito celebrità scientifiche e ad "aspiranti" che si distinguevano per intelligenza e istinto razionale. Tra i primi cito innanzi tutti Leszek Kotakowski: potrei paragonare alla frequentazione della luce le sue lezioni su Hegel, su Kant, sulla filosofia medioevale, le sue digressioni su Aristotele, Platone, Cartesio, sui pensatori cristiani. Mi mancava la preparazione per un salto di qualità così radicale. Da quello studioso giovane, snello, che parlava in modo fluido senza l'aiuto di appunti, come in trance, emanava una luce "non di questa terra". Intimoriva e, insieme, stimolava alla fatica. Marx e il marxismo non erano oggetto delle sue lezioni, si richiamava volentieri a questi temi in modo originale, lontano dal canone e dal linguaggio usato dagli altri docenti. A volte le sue riflessioni si incontravano con le visioni della mia guida ispiratrice, Henryk Derbnlinski, che dal carcere scriveva: "la legge di Newton e di Keplero, l'astronomia e la fisica contemporanee non liquidano logicamente Dio" (lettera alla moglie, 1938). Gli anni 1953-1955 furono gravidi di defezioni dalla dottrina del marxismo. Per questo Kotakow-

ski non rimase a lungo nell'istituzione del IKKN (ex WSNS). Era *persona non grata*, ma tutti coloro che condividevano il suo punto di vista sul marxismo (definiti revisionisti) rimasero legati a lui. Ebbe ancora per qualche tempo incarichi all'università di Varsavia, poi venne radiato sia dal partito che dall'università. Benché non fosse fisicamente presente tra noi, lasciò un nucleo di giovani animati da un pensiero indipendente. Tra loro i miei colleghi Adam Sikora, Jerzy Szacki, Henryk Hinz, Roman Zimand, Michat Radgowski, Safian, e altri. Ognuno di loro avrebbe avuto un futuro di scienziato, pubblicista, giurista. Tra gli altri docenti ricordo il professore Tadeusz Kronski, che univa l'ortodossia al senso dell'umorismo, alla sagacia e allo spirito di contraddizione. Veniva da noi Pawet Beylin, intelligenza universale e indipendente. Tenevano lezioni stimolanti gli scettici del marxismo, i professori J. Zawadzki, economista, Bronislaw Baczek e Włodzimierz Brus, che conoscevo dalla fine della guerra. Il professor Schaff, erudito dottrinario, non mi insegnò nulla, deluse le mie aspettative. Anche lui, del resto, rimase deluso da me. Avrei attinto le conoscenze di semiotica da altri autori, da Umberto Eco o da Roland Barthes, che, suppongo, non avevano letto l'opera di Stalin sulla lingua.: Ricordo che una volta, l'unica, presi coraggio e intervenni pubblicamente. Posi al professor Schaff alcune domande *owie*, del tipo perché nell'economia pianificata l'offerta non riesce a soddisfare la domanda, cosa che

avrebbe condotto a creare un nuovo strato sociale, quello della gente che non fa le code. Uno scoppio di risa nell'aula. Il professor Schaff, che moderava il dibattito, rispose divertito: "Conosciamo il compagno Bojko da due anni, silenzioso, concentrato, non supponevo che avesse tanto senso dell'umorismo". Da quel momento mi chiamarono "acqua cheta", o qualcosa del genere. Non terminai gli studi. Feci la tesi di



9

dottorato all'università di Varsavia. Nel frattempo erano intervenuti altri cambiamenti. Era arrivato il disgelo.

Primavera 1955. Ero ancora aspirante alla Scuola Superiore di Scienze Sociali. Il partito era diretto da Edward Ochab, primo segretario, di intelligenza molto limitata. Faccio un passo indietro nel tempo, per meglio dimostrare l'ottusità di quel dignitario. Ebbi con lui uno scontro. Mi ero preso a cuore gli artisti e l'arte astratta, rigettata dalle autorità per essersi allontanata dal realismo socialista. Scrissi al Comitato Centrale una lunga nota. Illustravo la fondatezza della necessità di abrogare il divieto di acquistare e di esporre l'arte non figurativa nei musei e nelle gallerie statali, nonché i danni che la persistenza in tale politica avrebbe provocato alla cultura. Il segretario, appreso il contenuto del mio documento, appose di sua mano di traverso sul foglio: PURO REVISIONISMO!

Non se la cavava neanche nelle altre questioni. Il partito si era sclerotizzato - nella lingua comune si parlava di *partyjny beton* (lett. "cemento del partito": il cemento viene usato come immagine dell'ottusità della mente e del linguaggio della burocrazia di partito - n.d.t) - ma non passava le consegne, né ai vertici nazionali, né in sede locale. Iniziativa di un cambiamento venne da Edward Gierek, allora preposto all'industria nel Comitato Centrale - era stato minatore in Francia, era una persona abbastanza illuminata. Mobilità nel partito le forze intellettuali in grado di sostenere il movimento delle trasformazioni, del disgelo, del rinnovamento. Mi trovavo nel gruppo di aspiranti della Scuola Superiore di Scienze Sociali diretta da Matwin, un intellettuale, segretario del Comitato Centrale. Mi vennero affidati tra l'altro i contatti con gli ambienti artistici. Percepivo le attese di un cambiamento, le rivendicazioni di una limitazione del potere assoluto dell'apparato del partito. Quando conobbi Jan Trusz, borioso primo segretario del comitato voivodale, compresi di avere di fronte un autocrate, un despota della peggiore specie, pericoloso, perché aveva il pieno controllo di tutto quanto accadeva. Si comportavano in modo analogo gli altri rappresentanti delle autorità sulla costa baltica. C'erano tensioni di natura economica nel cantiere (nello stesso stabilimento in cui sarebbero scoppiati gli scioperi del 1980 e sarebbe nata Solidarnosc), si minacciava lo sciopero. Anche allora mi resi conto che, nonostante l'appartenenza al partito, non accettavo ciò che accadeva intorno. Lo espressi durante l'assemblea nel capannone del cantiere, fu il mio primo discorso politico, in cui lanciai la proposta di istituire i Consigli Operai. Eccitato dall'atmosfera ribollente, ignaro delle questioni dei salari, dell'economia, lontano dal lessico politico, attinsi intuitivamente al grottesco, a una ballata di Konstanty

Ildelfons Galczynski: "Quando soffia il vento della storia, c'è a chi crescono le ali e c'è chi si caca nelle brache". Aggiunsi, di mio, nell'urgere della vena poetica, che, dopo il vomito, un'ondata del Baltico avrebbe lavato via ogni sporcizia. Alludevo all'odiato Trusz e ai suoi simili, migliaia di ottusi *apparati5ik* simili a "uomini nell'astuccio" di éechovlana memoria. Non prevedevo che sarei io stesso diventato uno di loro, accettando l'incarico di istruttore nell'apparato del Comitato Centrale. Forse mi ero immaginato, nell'ingenuità che mi caratterizza, che il sistema si sarebbe lasciato civilizzare dall'interno. Ne parleremo più avanti. Il soggiorno sulla Costa, che aveva lo scopo di individuare le inefficienze delle autorità, mi avvicinò al problema dei casciubi, popolazione autoctona, presente da secoli in quelle regioni. Ciò accadde grazie agli ambienti creativi locali, con i quali fui legato fin dal mio arrivo. Tra di loro, era molla della critica contro l'arbitrio dei cacicchi locali Lech Bqdkowski, originario della Pomerania, scrittore, pubblicista, che aveva combattuto nella seconda guerra, attivista sociale, portavoce dei cambiamenti politici in Polonia. Nella mia biografia Lech ebbe un ruolo simile a quello di Dernbiriski. Apriva la strada verso la libertà, si allontanava dal comunismo in versione polacca. Intorno a Bqdkowski si raggruppavano individualità di valore, tra cui la scrittrice Rota Ostrowska, Izabella Trojanowska, Tadeusz Bolduan. Agivano tutti in favore del riconoscimento del diritto dei casciubi a coltivare la propria tradizione, l'originale letteratura, la poesia, la stampa. Feci conoscenza dei principali attivisti casciubi e dei centri culturali di quella regione. La missione ufficiale che svolgevo per incarico del partito li incoraggiava a un dialogo aperto, contavano su esiti favorevoli. Non mi ero mai trovato in un ruolo simile. Stavo dalla loro parte, dopo aver preso conoscenza delle numerose prove di discriminazioni e di sospetto nei confronti del movimento regionalistico. Presentarono la richiesta del consenso a fondare un'organizzazione indipendente e a pubblicare un proprio periodico. Contribuii in una certa misura alla soddisfazione delle loro attese. Inizii a uscire «Kaszebe». Fui inserito nella lista degli amici dell'Associazione casciubo-pomerana. Un motivo di orgoglio. Dopo il mio ritorno a Varsavia, pubblicai sulla stampa un ampio saggio sui casciubi, legati dalla storia alla comunità polacca, come recitava il saggio. aforisma del poeta casciubo Hieronim Derdowski: "Non c'è Casciubia senza la comunità polacca, e non c'è Polonia senza la Casciubia".

I fatti avvenuti sulla costa, che furono per me una lezione di disobbedienza civile, si verificarono poco prima della fase del cosiddetto "disgelo polacco", nella quale maturò con l'ascesa al potere di Władysław Gomułka la speranza di

abbandono del comunismo repressivo. In quel momento di svolta la sezione cultura del Comitato Centrale, che aveva evidentemente notato la mia simpatia per la giovane arte durante l'organizzazione del V Festival Mondiale della Gioventù a Varsavia nel 1955, avanzò verso di me la sua proposta. Nell'ambito di quel primo respiro verso il mondo esterno, io ero stato il curatore dell'esposizione della Giovane Arte Plastica all'Arsenale. Intorno fervevano club e cabaret studenteschi, spuntati come funghi, mentre il settimanale «Po prostu», voce della giovane generazione, esprimeva ribellione contro la cultura conservatrice del realismo socialista.

Per quanto vissuto con passione quel clima di rinnovamento, non influi sulle mie decisioni concrete per diversi anni; oggi è un dato che critico con dolore. Quelle decisioni le prendevo in buona fede, credevo nel rinnovamento. Da noi non si erano ripetuti i fatti di Budapest e i carri armati sovietici non erano entrati a Varsavia, ma la società, l'intelligenza avevano avvertito il dietrofront, in particolare sulla libertà di espressione. Tutto accadde in un momento e mi ritrovai nell'edificio del Comitato Centrale, nella sezione cultura, come istruttore.

La sezione cultura del Comitato Centrale del POUP. Gli anni della vita "a cavalcioni" .

Mio diretto superiore era il professor Stefan Żółkowski, critico letterario, redattore capo del periodico «Kuznica», che si riallacciava al gruppo di intellettuali marxisti di prima della guerra. Oggi, all'epilogo di una lunga vita, vedo più lucidamente i meandri, le decisioni migliori sulla strada che avrei potuto prendere, le esitazioni, l'idealismo intellettuale, le debolezze a cui, invece, cedetti. Motivi materiali, comodità, privilegi? Nessuno. Perché allora rimanevo? Restai per ben dodici anni in quell'edificio nel centro della città, che nella società destava terrore, che era percepito come una fortezza a difesa di un potere non eletto democraticamente. Eppure dovettero passare tutti quegli anni prima di comprendere che avevo imboccato un *cul de sac* e trovassi la forza di separarmi da quel sistema delle tenebre. Cercherò di raccontare e di chiarire il lato razionale di quel modo di essere "a cavalcioni". Mi aiutarono in ciò persone amiche al di fuori di quell'edificio. L'idealismo che era in me radicato insieme al sostegno dell'ambiente accademico, degli artisti e dei saggi, riuscirono a farmi realizzare qualcosa di positivo per la cultura.

Mi ero introdotto nello spazio di un altro tipo di civilizzazione: una dittatura d'importazione, il calco di quella del partito dei bolscevichi. Gerarchizzazione, inge-

renza del potere in tutti gli aspetti della vita. La ragione stava unicamente dalla parte dell'Ufficio Politico, dei Segretari, delle Sezioni, dell'Ufficio Stampa e dell'Ispettorato di controllo degli Spettacoli. Ho già illustrato in un film di Andrzej Sapija la topografia e i vari gradi dei vip del Comitato Centrale. Quell'organismo doppiava l'attività dell'amministrazione statale, dei ministeri, dell'apparato di repressione. Era il cervello invisibile, che si materializzava in situazioni particolari, sulle tribune, in occasione dei raduni del partito. Venni convocato un'unica volta alla presenza del compagno Gomutka, nel suo gabinetto dall'aspetto asceiticamente ruvido, esattamente come lo era lui. Mi chiese chiarimenti su un fatto accaduto a una mostra che lo aveva inquietato. Mi limitai a soddisfare la richiesta con il minimo necessario di parole ritraendomi subito verso la porta. Mi lanciai un commiato colmo d'ira: "Portate delle camicie sgrigianti, compagno!". Da quel momento mi venne incollata l'etichetta di "Bojko colorato". Nei miei ricordi il compagno Władysław rientrava nell'etica del coraggio civile: era stato in carcere, condannato dai suoi stessi compagni di partito, che lo avevano accusato di inclinazioni nazionalistiche; non aveva consentito a Chruscëw l'ingresso dall'aeroporto della capitale nel memorabile ottobre 1956. Poi la sua reputazione era improvvisamente caduta. Una delle prime decisioni che cancellarono le speranze in lui riposte, fu ciò che fu definito l'"assassinio" del settimanale «Po prostu». Fui presente al colloquio con il quale la redazione, composta dai primi oppositori della dittatura, fu informata della liquidazione del periodico. Ero stato inviato da Zółtowski in veste di osservatore e non avevo diritto di parola. Il viso del redattore capo, Eligiusz Lasota, un giovanotto dal nobile portamento, evocava il racconto biblico del duello tra Davide e Golia. Ricordo il suo pallore. Golia era un *eperstéik* ligo che sarebbe in seguito diventato ministro della cultura. Dentro di me singhiozzavo per i rimorsi: "amico, che ci fai tu ancora qui?" Non agii; un altro peccato di omissione da riscattare. A Lasota fu impedito di lavorare nei mezzi di informazione, fu radiato dal partito "per conduzione di lotta di gruppo contro il partito". Quello fu l'inizio del mio conflitto interiore. L'inizio della "vita a cavalcioni". Da quel momento, prima di entrare al lavoro nella sede del Comitato Centrale, mi soffermavo davanti alla sua facciata e mi chiedevo: *è davvero questa la Casa che serve la cultura polacca, che serve la Polonia?*

La sezione cultura si occupava delle associazioni e delle istituzioni culturali e artistiche. Ingeriva nella politica dei quadri, controllava e consultava l'apparato statale. Esercitava il potere in modo indiretto, attraverso le organizzazioni del partito, le associazioni e le persone interessate a dialogare con la Casa del Par-



tito. Per tutto il periodo in cui vi rimasi, in quella Casa non si fece altro che affrontare tensioni e aspri conflitti tra le autorità del partito da una parte e, dall'altra, intellettuali e artisti o istituzioni indipendenti che cercavano di sottrarsi a tale ingerenza. Tutta l'energia e il lavoro dell'apparato erano indirizzati verso la collaborazione all'azione di soffocamento dell'opposizione, rappresentata da scrittori, registi, gente di teatro e di cinema, dirigenti di gallerie e di musei. Le personalità autorevoli venivano tenute diversamente in conto, con loro si cercavano modi per stabilire un dialogo, dei compromessi. Dalla porta del gabinetto del direttore della sezione cultura passarono esponenti di punta, personalità affidabili e rigorose. Feci in tal modo conoscenza di Kawalerowicz, Wajda, Konwicki, Hozewicz, Iwaszkiewicz, Kruczkowski, Putrament, Dejmek, Szajna, Axer, Woroszyński e di moltissimi altri. Non va inoltre ommesso il nome di Jan Strzelecki, sociologo che con la sua figura di intellettuale indipendente portava nella nostra sede un soffio di razionalismo e di riflessione critica. Debbo la conoscenza con Jan Strzelecki a una collega della Sezione Cultura, Zenona Malczanka, polonista, come me assetata di un mondo diverso. Il partito era sopportato a mala pena. La suddivisione tra condiscendenti e coloro che non si sottomettevano alle pressioni era marcata, benché mutevole. Si delineava una divisione anche tra gli istruttori della mia sezione, non soltanto in dipendenza dal livello di cultura personale, o dalle qualità individuali, ma soprattutto dal rapporto verso il dogma del realismo socialista, che il partito considerava come prova di lealtà nei confronti dei "compagni" del Cremlino. Il potere, piuttosto apparente del resto, era causa di comportamenti amorali anche nel piccolo gruppo dei membri della sezione. Quando presi parte per la prima volta a una riunione collegiale presso il Ministero della Cultura, il ministro Sokorski mi umiliò volutamente invitandomi a tenere bene a mente che il ruolo che mi era stato affidato implicava il dovere di controllare che la linea del partito fosse seguita ovunque. Piccato, risposi che io avevo una "mia" linea e che mi impegnavo a seguire quella, dando adito alla possibilità di una interpretazione personale. Da allora la persona delegata alle riunioni collegiali non fui più io. Mi ero ritrovato dunque a far parte della schiera dei meno condiscendenti. Esistevano, a livello informale, diversi gradi di affidabilità e, quindi, di ammissione ai bollettini che contenevano informazioni riservate. A seconda del tipo di destinatari, le informazioni erano stampate su carta di colore diverso. La carta bianca era riservata ai direttori della sezione e ai loro sostituti: l'informazione era importante e di difficile accesso. Soltanto le persone più fidate potevano giungere alle "stampe proibite", tra cui «Kultura», "Le Monde" e altri periodici esteri. Quanto più si facevano rare le concessioni e i

compromessi, tanto più si rafforzavano le sanzioni da parte della pubblica amministrazione. Ecco i mezzi di repressione a me noti dal mio lavoro nel Comitato Centrale. La generale censura di tutti i mezzi di comunicazione, ivi inclusi cinema e teatro; autorizzazione alla stampa; limitazione della partita di carta assegnata (vi era penuria di carta sul mercato); autorizzazione di associazione; revoca e nomina dei dirigenti di musei, teatri, filarmoniche e simili. I cacicchi locali si comportavano come despoti assoluti. Il compagno Grudzien, segretario del partito in Slesia, che aveva fama di persona ottusa, era ostentatamente protetto nelle sfere della nomenclatura. Il potere voleva essere temuto e esaltato. Di adulatori ve n'erano fin troppi. Un funzionario a me noto della censura di via Mysia - il simbolo del bavaglio - colto, frequentatore del mondo della letteratura e del teatro, mi confessò di esporsi rifiutando stupide ingerenze che ci ridicolizzavano agli occhi del mondo civilizzato. In riferimento al ruolo vergognoso della censura, riporto qui l'esempio di un caso di divieto di diffusione imposto a una pubblicazione per arbitrio di un autocrate. Uscito dal Comitato Centrale mi occupai finalmente di critica d'arte. Insieme a un collega grafico, Krzysztof Lenek, dirigevo la rivista in lingua inglese, «Polish Art Review», che promuoveva i nuovi indirizzi e nuove correnti e le più interessanti personalità dell'arte polacca. Stavamo preparando un numero per la Conferenza dei Diritti dell'Uomo a Helsinki (1970). Era la prima occasione in cui la Polonia usciva dall'isolamento sulla scena internazionale. Prevedevamo di distribuire ai partecipanti il numero della rivista, che doveva essere portata a Helsinki dal ministro della cultura, Włodzimierz Sokorski, il quale si riteneva un mecenate della cultura. Inserimmo nella rivista un disegno di Andrzej Czeczot, un apprezzato e originale artista satirico. La vignetta conteneva una sobria allusione alla storia polacca delle spartizioni: alla cartina della Polonia riprodotta su una mappa dell'Europa antecedente la prima guerra mondiale era stata conferita la forma di una donna piuttosto robusta. Ai due lati ritagli di fotografie d'epoca rappresentavano il kaiser e lo zar. Entrambi toccavano con il bastone il corpo della



HIMM] "....AI "d." LJ (foj)
 .._..uuvwzawwuw -KKI"th"J Kc,""
AWWR"o" f3rn.ilt-

Polonia. Uno scherzo sottile e intelligente. Il ministro, spaventato dall'idea dell'eventuale reazione dei dignitari sovietici presenti, fu preso da un attacco di panico e ordinò il ritiro e l'invio al macero dell'intera tiratura (diecimila copie). Il terrore di fronte al Comitato Centrale del Cremlino lo aveva paralizzato, del resto, già in molte altre situazioni. Tra queste, la revoca della rappresentazione degli *Oziady* di Adam Mickiewicz, un classico del romanticismo polacco, presso il Teatr Polski di Varsavia nel 1968. Il fatto aveva suscitato l'aspra reazione degli studenti, dure proteste e dimostrazioni davanti alla Casa del Partito. Le proteste si diffusero in tutta la Polonia e non solo tra l'intellighenzia. All'interno, nel gabinetto di Wincenty Krasko, allora direttore della sezione cultura del Comitato Centrale, Sokorski non si era dimostrato all'altezza della situazione e la sua reazione era stata indegna. Io ero presente, disgustato, e ormai spogliato di quel che rimaneva delle mie ingenuie illusioni su quel palazzo grigio e tetro. Conclusi che quello non era posto per me. E da allora non lo fu.

La vita "a cavalcioni" è stata utile per la giusta causa della cultura?

Nella parte che segue della mia vita tra le tenebre e la luce, racconterò ciò che, nonostante tutto, potei realizzare grazie alla posizione "a cavalcioni", tra una e l'altra parte. Stare dall'altra parte significava collaborare con persone colte e intelligenti, che operavano nell'arte, nel design, nel mondo della tecnica, nelle scienze esatte e umanistiche.

Dopo il cosiddetto "autunno polacco" del 1956, ossia una breve boccata d'aria in libertà condizionale, nella composizione dei segretari del Comitato Centrale erano entrate persone nuove, appartenenti alla generazione [politica] di dopo la guerra, tra loro Jerzy Albrecht e Jerzy Morawski, responsabile per la cultura. Morawski, uomo colto, usava un linguaggio esente dalla *nowomowa*, dalla neolingua creata dalla fraseologia e dal gergo di partito. Consideravo Morawski uno dei non numerosi dignitari di partito interessati a cambiamenti qualitativi nel partito stesso, a partire dal basso per arrivare agli stessi vertici. L'unico con cui potessi parlare, condividere le mie preoccupazioni. Conosceva il mio critico modo di vedere molte questioni che tormentavano i circoli artistici (sua moglie era una mia collega di studi e aveva frequentato storia dell'arte all'università di Varsavia). Con il suo permesso mi accinsi insieme con il collega Ryszard Koniczek, della mia stessa sezione, a stilare un questionario destinato a uso interno. Il questionario doveva raccogliere informazioni sul grado di istruzione e

sulle attitudini intellettuali di chi lavorava nell'apparato del partito, che contava molte migliaia di persone, dalle autorità locali, a partire dai comuni, dalle provincie, dalle piccole e grandi città. Le domande erano formulate in modo da ottenere una descrizione generale delle caratteristiche intellettuali dei quadri del partito. Le interviste misero in luce una situazione drammatica. Erano talmente compromettenti, che i loro risultati, elaborati e commentati in un fascicoletto stampato, un bel giorno sparirono dal palazzo. Non so se, oltre che al segretario Morawski, fossero giunti alla direzione del partito. A mia conoscenza non furono intraprese iniziative di sorta per cambiare la situazione. Avrebbero dovuto, infatti, cominciare da se stessi. La lingua di propaganda del POUP, fin dal suo inizio e anche dopo l'ottobre (1956), veicolava l'ortodossia stalinista, era una pseudo-lingua; la sua fraseologia, i suoi luoghi comuni e il suo gergo deturpavano la lingua polacca. I critici del sistema, la gioventù studentesca attingevano alla *nowomowa* come fonte di satira e di risa nei cabaret, nelle canzonette, sul palcoscenico. Era il distintivo dell'opposizione e dell'intelligenza dell'epoca. Corro ancora una volta in avanti, fino al formarsi di *Solidarność* nel 1980, che nella mia biografia ha svolto un ruolo cruciale, taumaturgico. Nell'ambito di quel movimento iniziai l'attività nella capitale dalla fondazione della Libera Università per operai. Riconoscemmo che la lotta e la resistenza contro la *nowomowa* costituivano il compito più elementare di *Soldarnosć* in quel momento storico. Un esperto del tema invitato alle nostre lezioni, il professor Michat Glowirski, dell'università di Varsavia, svelò e spiegò la perfidia e la menzogna della lingua della propaganda comunista. Le sue precise analisi dei testi, degli slogan, dei termini della comunicazione nella Polonia Popolare ebbero un impatto significativo su di me e sul resto dell'uditorio, formato principalmente da giovani operai.

Torno agli anni Cinquanta, al mio lavoro nella Sezione Cultura. Mi resi conto gradualmente del fatto che, rimanendo all'interno della Casa, si apriva davanti a me la possibilità di sostenere tutte le iniziative di valore, individuali e di gruppo, nell'interesse della cultura, relativamente indipendente dallo stato comunista. Paradossalmente, con la legittimazione che mi veniva dal lavoro nella Casa del Partito come istruttore, potevo - perché lo desideravo - sostenere efficacemente la vita dell'arte, dell'arte plastica, del design, della grafica progettuale e la riforma dell'istruzione artistica, e a volte parteciparvi. Tale piano di azione rispondeva ai miei interessi individuali, come futuro critico d'arte e docente. Dopo anni venni a sapere che in gergo una persona del genere veniva definita come "il nostro uomo nel Comitato Centrale". Ritengo che ve ne fosse più d'uno nel palazzo e negli altri centri del partito.

In effetti ero considerato come "uno dei nostri", a tutela delle grandi e piccole necessità. Una valutazione forse esagerata. Avevo tra gli artisti anche degli avversari che mi consideravano uno spregevole *eperetci*«. Mi divertì una caricatura pubblicata in «Szpilki», splendido settimanale satirico, con sotto il titolo "Szymon Bojko ieri e oggi". L'anonimo disegnatore mi attribuiva indegne intenzioni nei confronti della libertà dell'arte. Non mi vedevano con simpatia alcuni membri dell'organizzazione del partito presso l'Associazione degli Artisti Plastici Polacchi, sostenitori dell'ausiliarità dell'arte. Motivo di tale malevolenza fu il mio mettermi dalla parte degli avversari del realismo socialista, in particolare nelle discipline della cultura di massa, nella stampa, nel manifesto e così via (benché, fino a un certo momento, quell'indirizzo mi fosse sembrato sensato). Avevano dato espressione a questo pensiero in una delibera che trasmisero alla sezione cultura del Comitato Centrale. In realtà mi sentivo parte dell'ambiente degli artisti e dei critici indipendenti. Avevo fatto conoscenza di molti fra loro, stretto delle amicizie, frequentavo gli studi, gli atenei, le redazioni. Studiavo le tecniche artistiche, il linguaggio visuale. Sentivo allora più vicina la grafica del manifesto, la tipografia, la fotografia, la grafica editoriale. In seguito il design. Gli artisti operanti in quelle discipline erano miei insegnanti e partner nella promozione della loro opera nel mondo. Su questo piano abbastanza neutrale dal punto di vista ideologico si era verificato un avvicinamento delle ragioni degli artisti, delle loro aspirazioni con la politica dello Stato. Le autorità competenti si erano rese conto che l'arte, le sue conquiste e il riconoscimento di cui godeva all'estero si iscrivevano in una strategia politica. Il manifesto polacco d'autore', a partire da fine anni Cinquanta, fu considerato un caso, se non la scoperta di una nuova formula in quella disciplina, nelle cerchie degli *opinion maker* occidentali. I grafici polacchi del manifesto avevano trasformato la réclame in un prodotto di rango superiore, significativo dal punto di vista estetico e filosofico. Il prodotto di massa creato dalla loro immaginazione, destinato a essere esposto per strada, si trovava altrettanto a proprio agio nei musei e nelle gallerie. Mi giungevano allora i pareri dei politici del partito responsabili per l'immagine della Polonia Popolare, uno dei paesi del blocco comunista, nel mondo. Si era rivelata l'efficacia della strumentalizzazione del successo degli artisti a fini propagandistici. La fioritura dell'arte nel nostro paese dopo la guerra era intesa come un modo per legittimare in occidente il sistema politico della democrazia popolare, generalmente discredito. In tal modo il manifesto, prodotto moltiplicabile, facile, senza grossi costi di trasporto, che non richiedeva neanche i costi di assicurazione, divenne il primo passe-partout della Polonia. Comparve sui media, nelle

stazioni diplomatiche polacche e fu trattato dalla critica specializzata. È un accenno all'aspetto meno noto del retroscena politico, non strettamente artistico, della promozione del manifesto.

Un aspetto che invece conosceva e utilizzò a vantaggio dell'ambiente artistico il professor Józef Mrozczyk, grafico, docente, persona apprezzata per la sua capacità di dialogare con le autorità. Collaborai con lui per molti anni. Feci con lui il mio primo viaggio in occidente, a Vienna, in occasione dell'apertura di una mostra sul manifesto polacco in una galleria privata. Durante la cerimonia si verificò un incidente. Qualcuno pronunciò un discorso di condanna contro i russi per avere soffocato con i carri armati l'insurrezione di Budapest. La nostra mostra venne salutata come un'isoletta di libertà all'interno del lager comunista. Grazie agli sforzi di Mrozczyk e alle sue amicizie tra influenti uomini di cultura tedeschi (il primo ricco album *Polnische Plakatkunst*, firmato da Mrozczyk, apparve nel 1962 nelle edizioni Econ-Verlag), si giunse alla realizzazione di due importanti progetti culturali: la creazione del Museo del Manifesto a Wilanow, uno dei primi in Europa, e l'istituzione della Biennale Internazionale del Manifesto, che fecero parlare di sé nei media di tutto il mondo.

La prima Biennale del 1956 confermò il peso qualitativo dell'evento. Il manifesto divenne quasi una specie di biglietto da visita del paese. Arrivarono commesse, onorari non disprezzabili per quei tempi, vennero assegnati generosi lotti di carta, fu permessa la libertà di creazione, tacquero le raccomandazioni dall'alto. Sulla qualità della produzione vegliavano direttamente personalità autorevoli riconosciute all'interno dell'ambiente artistico. Era singolare che qui fosse seguito il principio dell'autorità dei maestri, mentre intorno, sul piano dei media e della stampa, regnava il senso di dipendenza dal partito. L'artista più innovatore trovava riconoscimento tra i colleghi. Andavo alle commissioni preposte all'approvazione dei progetti, ove regnava la più completa indipendenza dalle simpatie politiche. Un'isoletta di libertà.

Il fenomeno dei successi ottenuti dall'"arte di strada" deve essere inserito e valu-





tato in un contesto più ampio. A fine anni Cinquanta e in tutto il decennio successivo si verificò l'abbondante fioritura di talenti della generazione del primo dopoguerra. Proprio la povertà materiale, l'arretratezza, la mancanza di tutto, il grigiore e l'approssimazione - quasi per una legge di compensazione - infondevano una carica di energia e di intelligenza. Sono anni eccezionalmente fecondi per il teatro, la musica, le canzoni d'autore, la poesia, la prosa, le arti plastiche; si arricchiva il linguaggio del grottesco e dei significati cifrati, allusivi. I luoghi di ritrovo erano le "cantine" degli artisti e i cabaret studenteschi. Lo ricordo come un tempo di ripresa di volontà, di scollamento dal modello sovietico. A differenza della RDT e della Cecoslovacchia, in Polonia l'atteggiamento era condiviso dalle organizzazioni giovanili e i media controllati dal partito si indirizzavano ai giovani e agli studenti.

La nuova arte pionieristica nella Russia bolscevica, prima della sua liquidazione.

Negli anni a cui mi riferisco, gli anni Sessanta e Settanta, mi recavo regolarmente in Unione Sovietica, a Mosca e a Leningrado, alla ricerca delle fonti e della storia viva di quella avanguardia, che si era conquistata l'intelligenza degli studiosi e degli artisti occidentali. Là, rischiando non poco, sotto l'occhio vigile e diffidente del KGB, che era perfettamente al corrente del mio lavoro nell'apparato del Comitato Centrale - per me un salvacondotto - attingevo informazioni su "Lef", il cosiddetto "fronte di sinistra delle arti". Mi interessavano in particolare Mejerchol'd, Mel'nikov, Vesnin, Tairov, Tatlin, Maleviè, Popova, Hodéenko, Lissitskij, Stepanova e altri. Scoprivo delle piste, trovavo testimoni e testimonianze orali attraverso i pochi superstiti fra coloro che avevano preso parte attiva alla nuova arte del Novecento, nata parallelamente a Parigi e in Russia poco prima della rivoluzione. Nel primo decennio dello stato bolscevico, sull'onda dell'entusiasmo per le trasformazioni e dell'introduzione del NEP, lo sperimentalismo veniva tollerato. Poi quel tipo di arte venne tacciato di formalismo e considerato in contraddizione con la dottrina della propaganda, condannato, quindi, al silenzio, all'oblio. Le limitazioni e le persecuzioni subite dagli artisti resero percettibile ed evidente la barbarie dell'ideologia bolscevica, che liquidava la libertà creativa. Ho vissuto in prima persona il dramma dell'avanguardia e, per questo, alla Conferenza di Madrid (2006), in relazione all'apertura di una mostra sull'avanguardia russa al Museo Thyssen-Bornemisza, ho voluto presentare le circostanze concrete di quel Golgota sull'esempio del destino di Maleviè. Per quanto mar-

ginalmente sento di dover fare un accenno anche qui al tema russo, alla storia dell'arte russa del Novecento al cui studio ho dedicato molti anni, energie, entusiasmo e molto lavoro intorno alle pubblicazioni. Anni di esperienze personali, talora su sfondo romantico (come l'incontro con l'attrice cinematografica Aleksandra Hohlova, che mi sedusse con i ricordi dei film di Lev Kuleéov, suo marito, nei quali rifulgeva per la bruttezza fotogenica). Feci in tempo a conoscere persone stupende, perseguitate e deluse dal sistema. È la Russia che ho imparato ad amare e di cui ho scritto, che ho messo in scena e sulla quale ho tenuto lezioni nei quattro continenti.

Le situazioni da me vissute confermano come il bolscevismo, nella sua versione dottrinale, entrasse in collisione con l'umanesimo dell'arte e con l'umanesimo tout court, ovvero, più estesamente, con il rispetto per la persona umana.

Un bel giorno venni ammesso ai *zapasniki*, ossia ai depositi del Russkij Muzej di Leningrado. Il curatore della sezione di arte russa del Novecento, Evgenij Kovtun, specialista della pittura del Suprematismo di Kazimir Maleviè, mi prevenne che vi si trovavano opere su cui vigeva il divieto di accesso persino per i ricercatori. Lui stesso doveva sottomettersi alle limitazioni di accesso al repertorio dell'arte dell'avanguardia russa (sic!). Cosa accadde in pratica? Percorsi lunghi corridoi in compagnia di Kovtun. Sapeva di violare un divieto, ma si sforzava di minimizzare la colpa; mi indicò con la mano le scaffalature scorrevoli in cui si trovavano i quadri e i disegni proibiti. Nominava sottovoce gli autori. Mi sollecitava delicatamente quando rallentavo il passo. Soltanto quando fummo in un luogo neutrale mi diede informazioni esaurienti, che era impossibile ottenere altrove.

Nella lista degli autori "maledetti" si trovava anche Maleviè. Alla sua malattia e alla sua morte si collega un fatto che prova la profonda amoralità bolscevica. Durante uno dei numerosi incontri, Anna Leporska, artista e persona vicina a Maleviè, dimostrandomi la sua fiducia, mi chiese di fotografare la porta d'ingresso dell'abitazione dell'artista morto ormai da molti anni (1935); si trattava della porta di servizio che immetteva alla cucina (*corny vhod*), ma che fungeva da unico ingresso. Mi avvisò che nella villa in cui un tempo aveva avuto sede l'Istituto di Cultura Artistica (Inchuk) fondato da Maleviè si trovavano uffici sovietici sui quali vigilavano guardiani armati. (Le autorità avevano liquidato l'istituto nel 1928, ma avevano permesso all'artista e alla sua famiglia di continuare ad abitare nell'edificio, senza però utilizzare il portone principale). Ebbi fortuna. Distrassi il guardiano del cortile e feci la foto alla porta. La signora Anna chiari grazie a questo documento il mistero di un episodio legato alla morte dell'artista.

Ormai prossimo alla morte, Maleviè aveva affidato ai propri assistenti la costruzione della cassa a forma di "architekton" dipinta in bianco e con apposti gli

14



emblem del Suprematismo, il quadrato e il cerchio. La dimensione della cassa era superiore al varco della porta di servizio e il passaggio fu consentito solo raddrizzandola verticalmente, benché all'interno giacessero le spoglie del defunto. La fotografia ufficiale, che mostra i due uomini che accompagnano il feretro fino all'automobile in attesa, aveva nascosto al mondo intero l'imbarazzante particolare della profanazione delle spoglie. Ma questa immagine cela un altro segreto. Chi sono le due persone che trasportano la bara? Il primo a destra è un allievo e assistente di Maleviè, Nikolaj Suetin, l'altro, l'uomo di alta statura, è Konstantin Rozdestvenskij, anche lui allievo e assistente, anzi, confidente dell'artista, il più fidato. Lo conobbi negli anni Sessanta a Mosca. Occupava la prestigiosa carica di presidente dell'associazione degli artisti plastici e di progettista capo dei padiglioni dell'URSS alle esposizioni e alle fiere in tutto il mondo. Gli chiesi in ripetute occasioni se era stato allievo di Maleviè. Negò per tre volte, come nel Vangelo. Aveva troppo da perdere. Con il crepuscolo del comunismo in Russia dopo l'avvento al potere di Gorbaëv, Rozdestvenskij, nel ruolo conquistato di stella mediatica, iniziò a rilasciare interviste su Maleviè e a scrivere saggi teorici sul Suprematismo. Un casus di cinismo da *homo sovieticus* per me particolarmente repellente. Ma i morti purtroppo non parlano.



15

Le spedizioni ricognitive in territorio sovietico sulle tracce dell'avanguardia mi condussero naturalmente verso l'ambiente del Costruttivismo russo. Della storia, dei programmi teorici e delle connessioni

politiche di questa corrente del fronte di sinistra delle arti avevo la conoscenza basilare: un sapere appreso dai libri, basato in prevalenza su fonti polacche e ceche. Ora l'avrei confrontato direttamente sul territorio. Cercai subito di mettermi in contatto con gli aderenti al movimento che erano ancora in vita o con le loro famiglie. "Io sono costruttivi sta", aveva dichiarato Olga Cléačova, la bianca signora, sulla soglia del suo piccolo e più che modesto appartamento. Suonava come una sfida, un grido di battaglia, un avvertimento, di fronte allo sconosciuto. In quegli anni il Costruttivismo aveva già perso il favore delle autorità, dei musei, delle gallerie e dei committenti; i pochi esponenti rimasti erano dimenticati, umiliati, messi a tacere, privati dei mezzi di sostentamento, sfruttati da spregiudicati collezionisti. Interpellati, pronunciavano la parola "costruttivismo" come se sventolassero una bandiera. La loro memoria degli anni della giovinezza, gli anni Venti, era avvolta da un'aura eroica e leggendaria. La Cléačova e sua sorella, prima studentesse poi assistenti di Lissitskij, esponente di punta del Costruttivismo, si erano formate alla scuola pratica del pensiero e dell'agire costruttivista. Affermando l'idea dell'"uomo nuovo" - figlio della propria epoca volta al progresso tecnologico e sociale - i costruttivisti tracciavano una strada, senza curarsi della generale arretratezza che li circondava. Ci credevano, lo scrivevano e proclamavano. Provenivano da buone famiglie. Nelle arti, nella tecnica, nella matematica, in tutte le discipline praticate erano innovatori e rivoluzionari. I termini che coniavano si connotavano per la concretezza pratica: tecnica, texture, struttura, economia. Intendevano il rivolgimento in Russia in senso scientifico-tecnologico, come la via più breve verso una società moderna. L'entusiasmo della Costruzione spinse Tatlin a concepire su grande scala (oltre 4 metri) il modello traforato, sinusoidale di una spirale inclinata, realizzata in legno, ferro e vetro, che racchiudeva al proprio interno volumi e spazi di utilità pubblica. La Torre di Tatlin denominata *Modello per il Monumento alla Terza Internazionale* (1920) venne iscritta nella storia del Novecento come icona del Costruttivismo: per l'energia della forma e per la sua destinazione funzionale. A Mosca ebbi occasione di incontrare uno degli assistenti che avevano costruito il modello, che mi introdusse alla comprensione dei principi statici e strutturali di quel plastico. Sottolineò anche l'abilità del maestro nel conferire al legno le forme curvilinee. In seguito, a casa di una delle mogli di Tatlin, sperimentai la straordinaria esperienza tattile toccando con mano il modello di un apparecchio volante ad autopropulsione di forma sinusoidale realizzato in legno e tessuto, il "Letatlin". Per le "costruzioni" - parola d'ordine, parola chiave, parola dai molteplici aspetti e applicazioni - realizzate nei materiali più semplici, era vissuta

16



Иван Владимирович Мельников: архитектура, скульптура и античные Троицы. 1918
Берлин

quella generazione di innovatori in Russia. Le "costruzioni" sulla scena nel teatro di Mejerchol'd, Stepanova, Popova, la concezione dei volumi e delle luci, l'interpenetrazione dell'interno con l'esterno nell'architettura di Mel'nikov - che mi ospitò a casa sua - e di Leonidov e Vesnin. Le forme spiraloidali nello spazio di Hodéenko, le costruzioni-montaggio nei manifesti, nella pubblicità, nella tipografia, sulle copertine, nelle sculture di carta-giocattolo di Hodéenko, negli ingegnosi fotomontaggi di Lissitskij, nella fotografia, nell'abbigliamento, e nella poesia concreta, nello "zaum" transmentale di Krucenych. Nella casa di famiglia dei fratelli Naum Gabo e Anton Pevsner raggiunsi informazioni di prima mano sulla storia del *Manifesto Costruttivista* (1920), il cui proclama teorico a Mosca era stato accompagnato da una mostra di sculture costruttiviste in vetro e metallo. Nell'enunciare le idee radicali della forma spaziotemporale i due fratelli, insieme a Tatlin, avevano dato inizio all'espansione del Costruttivismo nel mondo. I due fratelli lasciarono la Russia raggiunta ormai la gloria internazionale, ma nella loro dimora moscovita se ne avvertiva la presenza attraverso i disegni e i modelli spaziali annunciatori di quella insolita e precorritrice forma d'arte. Nei primi anni Sessanta e anche in seguito, la casa Hodéenko-Stepanova - e la famiglia di artisti - divennero per me una sosta obbligata nel soggiorno moscovita. Là il tempo si era fermato. L'atmosfera, le opere esposte alle pareti e nello spazio, le fotografie, i materiali d'archivio, i numeri unici delle pubblicazioni degli anni Venti, le conversazioni, la cerchia dei frequentatori, le aspirazioni, i contatti con il mondo, tutto contri-



17

16. Tatlin, Modello del Monumento della III Internazionale, 1920 - 17. Idem. Il modello in costruzione. Nella foto l'assistente di Tatlin con cui parlai negli anni Sessanta. Sta tagliando una forma sferica da una lamiera in latta.

buiva a mantenere la tradizione di quella "arte di sinistra". Era difficile credere che quell'isoletta di libertà si fosse conservata per tutti quei lunghi anni nel mare del provinciale realismo socialista. All'estero dilagava la leggenda sulla casa e l'abitazione della famiglia Hodéenko, la cui anima premurosa quanto battagliera, era la figlia Varvara, artista plastica, insieme al marito tipografo. Su questo fenomeno sociale e civile ho scritto più di un saggio. Da esso traevo nutrimento quando tornavo a Varsavia interiormente lacerato. Due erano le Russie: una che, a dispetto dell'ostracismo della burocrazia, confermava le proprie parentele con l'avanguardia europea; l'altra, provinciale, sospettosa verso il mondo, chiusa, immersa fino alla nausea nel passato dell'impero zarista e nel presente del bolscevismo.

Per non rievocare troppo pesantemente l'orrore di quegli anni, ho deliberatamente taciuto la brutale interruzione da parte degli agenti del KGB del film ricordato all'inizio della nostra conversazione, l'irruzione nelle nostre stanze d'albergo e il danneggiamento delle cineprese. Per la stessa ragione mi limiterò a citare soltanto un altro esempio di rozzezza, di mancanza del minimo rispetto per chi la pensava in altro modo. Dopo che Juliusz Starzynski, a una mostra sull'arte polacca contemporanea, aveva sottolineato nella sua relazione i legami con la cultura europea occidentale, fui immediatamente avvicinato da un non meglio definito dignitario. Costui mi comunicò che si sapeva del mio impiego nel Comitato Centrale e si supponeva, di conseguenza, che io dissentissi dalle affermazioni dell'oratore con una reazione di disapprovazione. La mia risposta fu secca: ero d'accordo con il mio professore. Nient'altro che la verità.

Storia d'amore con il design. La via alla modernità.

Il Costruttivismo si affermò in Polonia negli anni Venti. Portavoce della tendenza furono gli architetti e gli artisti plastici che avevano aderito ai gruppi di avanguardia Blok e Praesens. Ne ho scritto ampiamente in un saggio pubblicato nel libro che accompagnava la mostra sul Costruttivismo polacco realizzata a Caraglio nel 2005'.

Ho, invece, esposto in forma di lezioni gli esiti delle mie ricerche in Russia, durante le quali attinsi, in particolare, alle esperienze del Vchutemas (Atelier artistico tecnico superiore di Stato), pionieristica scuola moscovita di progettazione, diretta da esperti docenti, architetti, designer, progettisti nei campi della tipografia, dell'abbigliamento, dell'arredamento, della pubblicità. L'università del Vchutemas (1920) era il coronamento delle idee che circolavano in Europa e negli USA,

e che miravano a eliminare la separazione tra l'immaginazione e i talenti artistici e il sapere tecnologico e la pratica della produzione. Poco prima, nel 1919, in Sassonia l'esigenza di adeguare il sistema dell'istruzione pubblica ai nuovi bisogni della società aveva indotto a riformare la scuola di arti applicate di Weimar (*Kunstgewerbeschule*), che aveva assunto il nome di Bauhaus - la casa del nuovo ordine razionalista. Persino attraverso il logotipo, quell'Istituto statale aveva portato nel mondo il segno grafico di un altro ordine visivo. Mi ero imbattuto in quel segno prima della guerra nella rivista tedesca «*Gebrauchsgraphik*», che lanciava tutto ciò che era nuovo. Cerveillo del Bauhaus era l'architetto Walter Gropius. La pleiade di docenti-artisti mozzava il fiato: Moholy-Nagy, Klee, Schlemmer, Kandinskij, Itten.

Nella ricerca allargata di fonti sul design, incappai anche nel programma di studi di design dell'IIT (Illinois Institute of Technology) di Chicago (1940).

Nel 1960 mi fu assegnata una borsa di studio dal Ministero della Cultura per la conoscenza degli autori e delle istituzioni operanti nel settore del design industriale occidentale. Mi ritrovai nella stessa cerchia che aveva generato la teoria e la pratica di una disciplina al limite tra estetica e funzionalità. Il termine "design" si era affermato nel mondo anglosassone.

L'Europa continentale aveva adottato piuttosto l'espressione di "esthétique industrielle". Feci la conoscenza di una vera e propria galleria di personaggi in quel campo, che sarebbero poi entrati nella storia del design. Cito alcuni nomi, a cui devo la familiarizzazione con problematiche per me, allora, totalmente nuove. In Francia: Raymond Loewy, Jacques Fillacier, Roger Tallon, Bernard Lassus - architetto paesaggista che mi avvicinò al ruolo sociale del design per il comfort nell'ambiente di lavoro - Peter Knapp, Jacques Viénot, fondatore dell'Institut d'esthétique industrielle, l'Atelier Georges Patrice; partecipai inoltre a un seminario sul tema del segno con Roland Barthes. In Gran Bretagna: FHK [Frederic Henri Kay] Henrion, Misha Black, British Design Centre. In



Olanda: Willem H. [Hendrik] Crouwel, fondatore e teorico di Total Design, Benno Wissing, Wilhelm Sandberg, tipografo, direttore del Stedelijk Museum di Amsterdam, che mi insegnò a osservare. In Italia alcuni incontri nello studio milanese di Bruno Munari, designer e pensatore, la cui concezione contemporanea della progettazione, ruotava intorno al gioco e al divertimento. Da allora non ho cessato di attingere alla saggezza di quell'uomo straordinario. L'Italia degli anni Sessanta aveva fatto enormi passi in avanti nel campo del design per quanto riguardava l'inventiva e l'organizzazione della promozione. Mi riferisco alle riviste, ai concorsi, alla Fondazione del Compasso d'Oro, all'attività della Rinascente. Le personalità di cui si parlava, si scriveva con stima erano: Albini, Bellini, Bonetto, Dorfles, Nervi, Nizzoli, Sottsass. Furono loro i designer, gli architetti, il *disegno mduettietd*, a cambiare il volto dell'Italia.

Quel viaggio fu una lezione, la speranza che mi muoveva a dire: "I polacchi ragionano con la propria testa", la speranza che, senza badare al vicino orientale, anche noi avremmo imboccato una strada analoga. Con quel bagaglio tornai a casa, al mio lavoro nella sezione cultura del Comitato Centrale. Era ormai tempo di agire e ne ero consapevole.

Le notizie acquisite, i contatti, le conversazioni con i docenti, innanzi tutto con i professori Jerzy Soltan e Krzysztof Meisner dell'Accademia di Belle Arti (ASP) di Varsavia, con Andrzej Pawtowski, dell'ASP di Cracovia, tutto l'insieme ci portò all'elaborazione di un comune progetto di riforme. Cito di seguito la dichiarazione di un diplomatico dell'accademia di Varsavia, Krzysztof Wodiczko, della sezione design industriale, in un'intervista rilasciata alla rivista statunitense «October». (Wodiczko risiede da anni negli Stati Uniti, l'originalità dei suoi progetti, dei suoi prototipi e degli esperimenti con la luce gli ha guadagnato fama internazionale).

The graduate program in industrial design, in which I was a student, was directed by Jerzy Soltan, a former assistant of Le Corbusier ... I'm sure that Szymon Bojko's support was crucial to Soltan's success in Poland. Soltan, his assistant Andrzej Wróblewski. .. and Szymon Bojko had devised a post-avant-garde strategy for post-Stalinist Poland. The special education of designers was a key point of their strategy ..

It was a neoproductivist model. .. I was trained to be a member of the elite unite of designers, skillful infiltrators who were supposed to transform existing state socialism into an intelligent, complex, and human design project .

Il modesto incarico di "istruttore" nell'apparato del Comitato Centrale, supportato dalla collaborazione con persone autorevoli nel campo della cultura ambien-

tale, dell'architettura, dell'arte, permise di trasformare in azione i nostri sogni e i nostri ideali. Venne elaborato un piano "strategico", che prevedeva di includere il design nella facoltà di Belle Arti là ove ne esistessero le condizioni, ossia docenti preparati e un'attrezzatura da laboratorio adeguata. Era, quello, il punto di partenza. Era necessario formare i quadri dei progettisti. Completare il loro sapere specialistico con nuove discipline funzionali (tra cui l'ergonomia). Occorreva affrontare la delicata questione del conservatorismo dei consigli di facoltà. Non potevamo ambire a un Bauhaus polacco. Trovammo tra i VIP dei convinti alleati: Lucjan Motyka (allora primo segretario del Comitato Voivodale nel POUP di Cracovia, in seguito ministro della cultura), Wanda Zatuska, direttrice responsabile per l'educazione artistica nel Ministero della Cultura, persona illuminata e amica degli artisti. Ebbe, inoltre, un significativo peso intellettuale e organizzativo il sostegno di Wanda Telakowska, fondatrice dell'Istituto di Design Industriale, per la quale nutro una stima vicina alla venerazione. Avevo assistito alle sue lezioni di design - era forse il 1936 - presso il Museo dell'Artigianato e dell'Arte Applicata di Varsavia. Era stata lei a provocare il mio innamoramento per quel modo di concepire la modernità. Grazie a questa "Sacra alleanza" si dissolvevano le obiezioni dei nostri scettici e titolati. Il "corso di design" venne percepito come segnale di affrancamento dall'arretratezza culturale e tecnologica. Il primo fu istituito dall'Accademia di Cracovia, per opera del già menzionato designer e intellettuale Andrzej Pawtowski, primo decano della Facoltà di Forme Industriali. A Varsavia negli Istituti di Ricerca Artistica dell'ASP, nel laboratorio delle risoluzioni progettuali - tra cui quelle finalizzate alla realizzazione dei padiglioni per le esposizioni - si era raggruppato un nucleo di innovatori in varie discipline, tra cui Soltan, Hansen, Ihnatowicz, Hryniewiecki, Fangor, Lech Tomaszewski, Meisner. Ero invitato là in occasione dei dibattiti sui progetti in corso. Ascoltando le loro discussioni avevo imparato più che in tutti gli anni spesi sui libri. I miei superiori nel Comitato Centrale erano informati dei preparativi mirati a rendere pubblica la questione del design. Era necessario proporla a livello nazionale. Avevo alleati tra i funzionari di partito di alto rango. Vi era tra loro un segretario del Comitato Centrale già ricordato, Jerzy Albrecht. Molti di coloro ai quali mi rivolgevo per ottenere sostegno consideravano il design non sotto l'aspetto umanistico, etico, del miglioramento della qualità della vita e del lavoro, ma strumentalmente, come modo per ottenere vantaggi pratici, soprattutto nelle esportazioni. Non nascondevano di sostenere la causa del design al fine di allargare lo spazio della libertà individuale. Il progettista non si sarebbe adoperato a realizzare acriticamente i piani dell'economia socialista, poteva

obiettare, presentare le proprie proposte. Detto ciò, nell'apparato statale non mancarono individui dalla mentalità aperta pronti a dare il proprio sostegno. In tal modo il design come *modus vivendi*, come slogan, come programma, ottenne negli anni Sessanta una struttura organizzativa, il Consiglio del Design e dell'Estetica Industriale. Un'iniziativa intrapresa in una situazione di economia pianificata, non di libero mercato, che fu la prima e unica nel blocco socialista. Posto sotto il patrocinio di Eugeniusz Szyr, vicepremier, il Consiglio istituì la sede nell'Ufficio del Consiglio dei Ministri. Ad animare i lavori del Consiglio e a imprimere su di esso una spinta dinamica fu l'operato di Zofia Szydtowska, personalità capace di infondere agli altri entusiasmo, e del professor Jerzy Sottan. A me fu affidato l'incarico della formazione dei designer. La collaborazione con il Consiglio e i numerosi compiti di cui ero responsabile accrescevano anche il mio fervore. La prova della popolarità del nostro esperimento nei paesi del blocco socialista erano i viaggi informativi a Mosca, in Georgia, ma anche in occidente, per conoscere le istituzioni che svolgevano un'attività affine alla nostra. Diversi viaggi li intrapresi in compagnia di Zofia Szydtowska. A Mosca fu costituito per sua iniziativa l'Istituto di Design, che si avvale delle nostre pionieristiche iniziative. I docenti polacchi esperti delle problematiche della progettazione, Mroszczak, Urbanowicz, Haupt, Pawtowski, Chudzikiewicz, Meisner, svolsero per più anni funzioni di *visiting professor* ai corsi tenuti all'istituto di Senez, presso Mosca, gestito dall'associazione degli artisti plastici dell'URSS. Della cerchia facevo parte anch'io con il ruolo di coordinatore.

Le pubblicazioni, i bollettini, la radio, in minor misura la televisione, i seminari e le conferenze organizzate dall'Istituto del Design (di cui era direttore Bogdan Czekaluk), braccio scientifico e metodo-

19. Zofia Szydlowska e un "cervello" dimenticato, segretario del Consiglio del Design, iniziatore di molte valide iniziative su scala internazionale - 20. Il design negli stabilimenti ELWRO di Varsavia. Nella foto Ryszard Bojar, uno dei pionieri del design, e Szymon Bojko.



logico del Consiglio, sensibilizzavano la società. Le più ambiziose tra le aziende che producevano beni di consumo per il mercato si avvalevano di regola dei talenti dei progettisti. L'obiettivo a cui eravamo maggiormente interessati era costituito dalle industrie con tecnologia avanzata. Ricordo il viaggio a Ivrea e a Pozzuoli nella sede dei famosi stabilimenti Olivetti fatto in compagnia di Ryszard

21



Bojar, uno dei pionieri della ricerca sui colori nell'ambito del funzionalismo. Le macchine da scrivere Olivetti (design di Nizzoli) avevano le quotazioni più alte nel mondo, anche in ragione dell'estetica ricercata della forma.

Adriano Olivetti, patron dell'azienda, era particolarmente attento al rispetto delle condizioni di lavoro dei dipendenti nei propri stabilimenti. A partire dalla stessa

ubicazione e architettura, teneva in conto ogni fattore: dall'illuminazione, all'ergonomia, agli spazi esterni, al verde, all'informazione visiva. L'applicazione del colore in conformità alle norme scientifiche sulle tinture fu un fiore all'occhiello della politica sociale dell'azienda e costituì un esempio per gli imprenditori di altri grandi gruppi. Da lì ci recammo in Sicilia, dove il conservatorismo dei costumi e la mancanza di mezzi di sostentamento coesistevano con la modernità. Tale fu l'impressione che provammo di fronte alla struttura e alla scelta coloristica di una raffineria della Esso. Quanto era lontano il nostro paese da quegli standard, quando ci si accinse alla costruzione della raffineria di Ptock!

La lezione fu comunque utile. Prima di ripartire ci dicemmo: ecco il socialismo! Non si sarebbe potuta trovare migliore dimostrazione della differenza che produceva un capitalismo illuminato ed evoluto rispetto alla propaganda del comunismo bolscevico.

Il Consiglio del Design, benché si ispirasse a motivazioni razionali, era di fatto fortemente limitato in campo operativo dall'economia pianificata. Gli ordini e le direttive di questo organo amministrativo, preposto alla promozione del design incontravano resistenza. Tanto maggiore, quindi, fu il merito dei primi progettisti che, grazie ai concreti esiti conseguiti, si conquistarono riconoscimenti tra i quadri tecnici e manageriali nei vari settori. Uno di loro, Pankéw, mi raccontò la storia della sua assunzione dopo il conseguimento del diploma. Gli era stato con-



sigliato semplicemente: "Telefona a Bojko" (suggerendo con ciò stesso di telefonare al Comitato Centrale). E così, appunto, avvenne: mi misi in contatto con il direttore di uno Stabilimento di Macchine Utensili che si trovava vicino a Varsavia e lo incoraggiai ad assumere progettisti appena "sforati" (erano in tre, i primi dei loro corsi). Dopo anni ho conosciuto il seguito di questa raccomandazione. All'inizio la direzione non sapeva che farsene di loro, ma poi l'intrepido terzetto, Pankéw, Solik, Gramsc dimostrò la propria competenza portando le macchine utensili polacche a distinguersi sul mercato internazionale, anche per gli indici di comfort che garantivano sul lavoro. Similmente la coppia di designer Roman e Maria Terlikowski si affermava nel campo dell'attività espositiva.

Non scrivo qui la storia del design industriale in Polonia, semplicemente testimoniao gli avvenimenti e i successi a cui presi parte personalmente. Il prestigio del nostro paese si accrebbe per il graduale e sempre più ampio inserirsi negli scambi internazionali e per i contatti personali avviati, come sappiamo, con il trionfo del manifesto polacco. Venne istituita l'Associazione dei Progettisti di Forme Industriali, il cui esponente più autorevole fu il professor Andrzej Pawtowski. Grazie a ciò ci ritrovammo nella famiglia internazionale dei designer appartenenti all'ICSID (International Council of Societies of Industrial Design) (Pawtowski fu eletto nel suo consiglio); in precedenza i progettisti grafici erano entrati nell'ICOGRADA (International Council of Graphic Design Associations). Durante uno dei loro convegni venni cooptato nella Commissione dei Segni. Collaborai strettamente con il CCI (Centre de Création Industrielle), presso il Centre Pompidou di Parigi. Su proposta dell'UNESCO scrissi un'opera divulgativa per le scuole sui segni visuali. Feci la conoscenza di designer di punta, come il brasiliano Tornàs Maldonado, docente della Hochschule für Gestaltung di Ulm, la scuola superiore considerata erede del Bauhaus e del corso di design con orientamento di sinistra, indirizzato verso le problematiche sociali. Maldonado insegnava a valutare il lavoro dei progetti sta secondo criteri che oltrepassavano la sfera della redditività sul mercato e si riferivano all'etica professionale". Dirò di più. ICSID fu la prima organizzazione internazionale a reagire al rapporto del Segretario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, U Thant, *l'uomo e il suo ambiente* (1969). Approvò, infatti, una delibera in merito e diffuse un appello sui media specializzati. Con sempre maggiore frequenza le autorità intellettuali mondiali si pronunciavano criticamente sul tema dell'incontrollata partecipazione dell'industria, della tecnologia e dell'economia globale alla distruzione del tessuto immunitario dell'ambiente naturale. Nulla di strano che l'ecologia e l'er-



onomia fossero entrate precocemente nei programmi degli studi di progettazione e nel lavoro dell'Istituto di Design Industriale. Il Consiglio del Design patrocinava iniziative di sostegno alla ricerca creativa, pubblicazioni, concorsi e mostre. Una dimostrazione di come il design generasse energia nel giovane e poco numeroso gruppo professionale è l'attività di Krzysztof Meisner, artista plastico e ingegnere.

Poliedrica personalità, di inventore, insegnante, dalle notevoli capacità letterarie. Curai l'edizione di un suo testo informativo divertente e intelligente sulla logica del design, che utilizzava come esempio la progettazione di un'automobile. Mi riferisco al libricino *Autoarchitektura*. Ancora dopo anni si rilegge non senza una lacrimuccia e un sorriso. Le argomentazioni dell'autore piacquero ai suoi studenti di Ottawa, uscì quindi un'edizione con il titolo *Autoarchitecture II*. Da un nostro comune viaggio ricognitivo in Giappone ricavò e pubblicò un opuscolo estremamente interessante, *Nauka umiejtności* (La scienza del saper fare). Dedicò la tesi di laurea alla storia della forma dell'automobile. Per sottolineare ulteriormente la portata intellettuale del fenomeno che è stato, e continua a essere, il design nella cultura del nostro tempo, ricordo anche la felice accoglienza che i polacchi hanno ricevuto nelle università di tutto il mondo. Oltre che in Canada, Krzysztof ebbe incarichi di docenza in Irlanda e in Irak. Un altro caso eloquente di carriera internazionale è quello del professor Krzysztof Lenk. Anticipo di poco la ricostruzione dei miei ricordi: Lenk fu coautore insieme a me del periodico «Polish Art Review» (già citato per l'illustrazione censurata); dopo aver fatto esperienza di insegnamento in patria, partì per gli Stati Uniti su invito dell'università di Providence, Rhode Island (RISD). Dal suo laboratorio di progettazione grafica uscirono generazioni di progettisti con un'ottima preparazione. Lenk raccolse riconoscimenti a livello internazionale nel campo del linguaggio diagrammatico, una branca definita "dynamic diagrams". Devo a lui i quasi diciott'anni di docenza nel medesimo ateneo (1984-2001) nel campo della comunicazione visuale, così come gli sono debitore per i molti stimoli intellettuali. Durante il mio soggiorno negli Stati Uniti mi interessai

22. Congresso ICSID a Venezia, anni Sessanta. La delegazione polacca (in seconda fila). Da destra: Ryszard Bojar, Szymon Bojko, Zofia Szydłowska, Andrzej Pawłowski. In prima fila: i designer francesi Patrice Lassus, Fillacier



all'indice di presenza dei docenti di origine polacca nelle facoltà di architettura e artistiche. Il numero è più che rispettabile: occupiamo il quinto posto tra i docenti con genealogia diversa da quella statunitense.

23

Ma tutto era iniziato per gioco in torridi giorni dell'estate del 1961 nel laboratorio di Andrzej Pawtowski, nella sede dell'Accademia di Belle Arti di Cracovia. Eravamo in tre: Andrzej, Krzysztof, Szymon. Ci venne voglia di raccontare l'essenza del design servendoci del linguaggio visuale. Usammo la pellicola di un film. In questo modo nacque il filmetto *Prawo serii* (La legge della serie), per l'Istituto di Design Industriale di Varsavia, un'operazione che sembra appartenere agli albori del cinema.

Il piacere dell'invenzione caratterizzava quel pionieristico gruppo di giovani. Accenno brevemente al successo internazionale di *Kineformy* (Cineforme) di Pawtowski, combinazione di una proiezione para-filmica con la luce, il movimento, l'immagine, premiato all'EXPO '58 di Bruxelles, a seguito di una presentazione che aveva letteralmente conquistato il pubblico. Pawtowski si rifaceva al concetto greco di *téchne*, che esprime l'unità di tecnica, arte e scienza.

Su questi tre pilastri poggiava la



24



25

23. La mia classe della Rhode Island School of Design, USA, anni Ottanta - 24. I miei studenti della Rhode Island School of Design, anni Novanta - 25. La più creativa delle mie classi della Rhode Island School of Design, 1999



propria metodologia del design.

Va ancora aggiunto alla lista delle realizzazioni nel campo dell'inventiva e, insieme, della provocazione sociale "Il veicolo per i senzatetto" di Krzysztof Wodiczko. La sua invenzione al confine tra razionale e assurdo si trovò sulle prime pagine di periodici newyorkesi ad alta tiratura. La proposta del designer-poeta polacco venne presa sul serio come prototipo per la produzione.

~introduzione del design nella prassi delle industrie appartenenti al settore della tecnica di alto livello e delle tecnologie più avanzate e l'affermarsi della figura professionale del progettista erano i segnali che preannunciavano la modernizzazione del nostro paese. Il Consiglio del Design e l'attività dell'Istituto di Design contribuirono ad agevolare tale processo, malgrado il manifestarsi con sempre maggiore incidenza dei difetti del sistema dell'economia socialista. A metà degli anni Sessanta scoppiò una crisi a livello nazionale: il conflitto di natura salariale e politica tra il potere e il mondo del lavoro si era radicalizzato. Agli scioperi e ai manifesti la "Casa Bianca" rispondeva con la repressione politica. Si formarono in seno alla società i primi movimenti in difesa degli operai e di opposizione al sistema. ~interrogativo di ogni giorno se *quella casa era ancora utile alla Polonia* si era fatto più drammatico: *"Vita a cavalcioni", per quanto ancora?*

Vi ricordo di cosa mi occupavo nella Sezione Cultura. Oltre al Consiglio del Design e al suo programma formativo, prendevo parte al Consiglio Programmatico della Galleria Contemporanea, che di fatto operava al di fuori del sistema di controllo del partito. Quell'organo era diretto da un personaggio popolare a Varsavia, Janusz Bogucki, critico d'arte, amico affezionato, che aveva nel mio lavoro il ruolo informale (non dichiarato) di consigliere. Inoltre, in quegli anni difficili, mi ero conquistato la fiducia di un nucleo di artisti plastici, designer e critici indipendenti, che mi consigliavano di non abbandonare ancora il Palazzo. Poco tempo dopo ci fu un cambiamento nella Sezione Cultura, dove alla carica di direttore subentrò Wincenty Krasko, funzionario di partito di formazione umanistica. Aveva conseguito gli studi a Vilno e conosceva la leggenda di Henryk Derbiniński, per questo confidai in una sua politica culturale illuminata. Ne fui amaramente deluso. Erano giunti i tempi del confronto tra il partito e la sua dirigenza con il mondo dei letterati, dei registi, del cinema, dei pubblicitari, delle organizzazioni studentesche, con tutti coloro che non si piegavano al servilismo e mantenevano la propria faccia. Krasko conosceva i veri umori dell'intelligenza artistica, la posizione critica nei confronti di un sistema che impastoiava l'autonomia intellet-



tuale. Io ebbi diverse occasioni per incontrare sia i dissidenti sia gli adulatori che gli rendevano visita. Ma l'individuo non dava alcun segno: non un minimo gesto critico, non una riflessione personale. Un automa. Curava l'aspetto esteriore, le apparenze, le maniere mondane, che servivano da schermo alla sua vera indole e al comportamento da volpe. Frequentava gli ambienti del più aggressivo conservatorismo partitico, che non era da poco nel Palazzo, nell'entourage di Gornulka allora primo segretario, nei comitati voivodali, nell'apparato statale e in modo particolare, per quanto potevo intuire, nei servizi di sicurezza. Definirei questo scenario del male come *bolscevismo in versione polacca*. Nazionalisti fascisteggianti, sciovinisti, antisemiti, populistici, ex combattenti con il sogno di potere, cultori del pugno di ferro capaci di ogni indegnità o delitto. Tutto aveva luogo entro la cornice del patriottismo e della mobilitazione delle masse in difesa delle conquiste del socialismo. Non farò nomi, se ne occuperanno gli storici. Dal punto di vista psicologico mi intrigava un tale che faceva parte del settore che sovrintendeva all'ideologia della "Casa Bianca" e che, nella negatività di quello scenario, si distingueva per la non comune intelligenza, per la padronanza del marxismo, per la conoscenza della psicologia delle masse e per l'arte della persuasione sul terreno dei dogmi della fede. Mentalmente l'avevo soprannominato il "Machiavelli dei poveri". Era mostruoso non per l'aspetto o per i modi, piuttosto per il grado di cinismo e di malizia. Forse erano le persone con tale struttura psichica a provocare la società stanca, innanzi tutto gli studenti. Prima o poi era minacciata l'esplosione. E nell'inverno del '68 accadde il peggio. L'irripiegabile brutale della forza da parte della milizia contro le dimostrazioni della società insoddisfatta scesa in strada nelle grandi città: Varsavia, Danzica, Cracovia. Gli scioperi degli studenti del Politecnico di Varsavia, di Danzica e dell'università di Varsavia. L'espulsione degli studenti dalle facoltà. Le proteste delle autorità accademiche. Le tensioni si intensificarono ulteriormente dopo l'ingresso in Cecoslovacchia dei carri armati sovietici e degli eserciti degli alleati "fraternali", tra cui quello polacco. Mosca, che con metodo bolscevico aveva soffocato nel sangue l'esperimento del socialismo "dal volto umano", si sentiva minacciata anche a Varsavia. Al Teatr Narodowy andava in scena il dramma *Oziady (Gli AVI)* (1967) di Adam Mickiewicz, nell'interpretazione del regista Kazimierz Dejmek. Gli episodi che facevano riferimento al tempo dell'asservimento zarista provocavano le assordanti acclamazioni del pubblico, che continuavano anche a sipario calato, con ovazioni e grida. Mosca costringeva i propri vassalli all'adesione della sua strategia politica in Medio Oriente, mirata alla risoluzione del conflitto tra lo stato d'Israele e gli arabi, la cosiddetta guerra dei sei gior-

ni (1967). ~Unione Sovietica condannava Israele come "aggressore". I comunisti polacchi, il "cemento", scatenarono una campagna antisemita e anti-israeliana, incoraggiata da Gomutka. Il leader comunista polacco usò ingiurie contro gli ebrei superstiti dall'inferno nazista; adottò la metafora della "quinta colonna" per alludere al tradimento e la indirizzò contro le molte migliaia di polacchi di origine ebraica che avevano fatto propri il destino e la cultura polacca. Ebbe inizio un nuovo esodo, l'esilio, i drammi familiari, le lacrime, la diaspora coatta. Alcuni mesi dopo quegli avvenimenti troncai la mia "vita a cavalcioni" e lasciai la "Casa Bianca". Ne fui, anzi, allontanato.

Non più "a cavalcioni". «Projekt», soudarnosé. Lo Stato di guerra. Don Jan Twardowski.

Provai finalmente sollievo. Mi ero liberato dallo sdoppiamento. L'indomani mi recai alla redazione del bimensile «Projekt», per il quale scrivevo ogni tanto. Per mantenere la continuità di lavoro e dei contributi sociali, ottenni un trasferimento formale - esisteva, infatti, una precisa procedura per il cambiamento del posto di impiego. La redazione era in maggioranza composta da persone che mi conoscevano da tempo, alcune addirittura dagli studi universitari. Ciò nonostante, la reazione iniziale di fronte alla mia comparsa in qualità di collaboratore fu di riserva, com'era del resto comprensibile. Non saprei se di aperta malevolenza. Per loro ero "uno di quelli", "uno della Casa", uno di quelli che mantenevano la gente in un continuo stato di paura. I timori delle redazioni dei periodici culturali, esperite nel braccio di ferro con la censura - *longa manus* dell'ufficio per la stampa e lo spettacolo del Comitato Centrale - erano particolarmente fondati. Il redattore capo di «Projskt», apparteneva alla "nomenklatura" di partito e ricopriva più che altro un ruolo di "supervisore". Rimaneva in una posizione isolata dal resto della redazione anche a causa della sua incompetenza. Conservo ancora, come un bene prezioso, il senso di gratitudine verso quel gruppo di persone che mi diedero realmente l'opportunità di realizzarmi in un lavoro, del quale non sapevo nulla. Mi iniziò ad esso Danusia Wróblewska, segretaria di redazione, dotata di una ineguagliabile sensibilità stilistica, che aveva promosso una linea redazionale autonoma che prendeva le distanze dalle magnificenze imposte nell'arte e nelle affini discipline progettuali, sia a livello nazionale che internazionale. Il critico Wojciech Skrodzki, uomo di grande spiritualità, rivelava i percorsi della metafisica nell'arte contemporanea.

«Projekt» cercava di mantenere la sua indipendenza dalla politica, ossia dal partito al potere. Custode dei più alti valori, aveva cura anche della forma visuale, a partire dalla caratteristica copertina d'autore. La vitalità dell'inventiva grafica era garantita dalla presenza di Hubert Hilscher, ma la veste grafica era curata da Roman Clesiewicz, artista di fama internazionale. Egli fu l'incomparabile autore delle nostre copertine e di quelle del mensile «Ty i ja», orgoglio dell'indipendenza polacca nell'ambito della forma visuale, ma di senatore troppo occidentale per il partito che ne ingiunse la chiusura (io scrivevo spesso per quella rivista). La traduzione nelle diverse lingue permetteva a «Projekt» di acquisire lettori anche all'estero. Non esagero nel dire che, grazie alla fiducia accordatami dopo i primi tempi, la redazione era diventata per me una seconda casa. Creavano un clima particolarmente vivace e cordiale le presenze femminili, come quella di Wiestawa Wierchowska, critico d'arte di spicco, o delle grandi personalità che visitavano la redazione, basti nominare Magdalena Abakanowicz, allora astro nascente, affascinante Dama dei drammatici, spaziali *Abakan* ammirati in tutto il mondo. Fuori di lì, però - siamo negli anni Settanta - la mia patria sprofondava nella crisi. Mentre fiorivano le arti, tutto il resto, tutto ciò che dipendeva dal sistema, si stava decomponendo. Si moltiplicavano le pubblicazioni, le organizzazioni e le attività illegali, nasceva la Polonia anticomunista. La ricca letteratura e la copiosa documentazione su questo tema mi esonerano dalla descrizione dell'orrore di quegli anni. Vivevamo di avvenimenti sanguinosi, di arresti; ma non era ancora giunto il momento per unirmi alla resistenza. Non potevamo esporre la rivista alla definitiva liquidazione né tantomeno allo stravolgimento della sua filosofia. Il cambiamento colpì «Projekt» - e l'intera storia polacca del dopoguerra - con l'esplosione degli scioperi nei Cantieri Navali di Danzica. Gli avvenimenti della Costa [baltica] furono la scintilla che diede i natali a *Solldamosé*, movimento di portata nazionale, nell'agosto 1980. Nel gruppo editoriale RSW, a cui apparteneva «Projekt», si formò spontaneamente un'organizzazione locale di *Solidarnoóéé*, alla quale aderii immediatamente. Mi sentii rinascere per la seconda volta. Era l'embrione, il preannuncio di qualcosa di completamente nuovo. *Solldamosé*, solidarietà. Il logotipo grafico esprimeva tutto. Eravamo noi. Ponevamo delle domande. A chi apparteneva lo



26. La redazione della rivista di arte e design «Projekt». In primo piano le mie colleghe Slawka Wierchowska e Danusia Wróblewska, segretaria di redazione e "cervello della rivista", 1970

Stato? A chi il nostro gruppo "RSW - Prasa, Książka i Ruch"? Dal punto di vista formale, era una cooperativa di operai (Robotnicza Spółdzielnia Wydawnicza). Era proprietaria della rete di distribuzione della stampa nell'intero paese, delle edicole, dei "circoli della stampa e del libro", nonché delle tipografie. Al gruppo pervenivano anche altre fonti di reddito (la lista sarebbe lunga). Ci assumemmo il compito di portare alla luce del sole i segreti della cooperativa. La gente scioglieva la lingua e anche la paura iniziava a sciogliersi. Si comprese, così, che persino ai sensi della legge di allora la proprietà cooperativa non era che una finzione! Gli utili acquisiti illegalmente erano incassati dal partito al potere.

Quando si diffuse la notizia sul tipo di informazioni che andavo raccogliendo, il mio appartamento si trasformò in un avamposto di Solidarność. Frequentato da molti, dai gestori delle edicole fino ai lavoratori amministrativi delle altre aziende. La prima idea che mi balenò in mente fu di pubblicare, sulla stampa di "Solidarność alla quale ero ormai legato, le informazioni ricavate. Le mie rivelazioni sul vero volto del gruppo RSW sono state riportate da un noto giornalista e attivista dell'Associazione dei Giornalisti:

Nei periodici di Solidarność [...] comparvero attacchi piuttosto brutali a RSW "Prasa". Autore particolarmente agguerrito fu Szymon Bojko, del Comitato di Fabbrica del sindacato indipendente NSZZ Solidarność nelle Edizioni KAW. Egli provò che la storia di RSW si riduceva a una serie di espropriazioni del patrimonio sociale e dell'autentica autonomia degli editori a favore della proprietà di un determinato gruppo, e dimostrava a riguardo abbondante ragione".

In quel periodo, sull'influente settimanale «Polityka», che trattava Solidarność con la dovuta serietà, comparve un articolo nel quale il redattore capo Mieczysław Rakowski mostrava apertura verso il movimento. Conoscevo Mieczysław dai tempi degli studi sul marxismo con il professor Schaff (anni Cinquanta). Quando gli esposi le vicende della mia "scoperta", continuando a trattarmi come "compagno", usò condiscendenza verso la mia ingenuità e disse: "Tutti i partiti comunisti - anche quello italiano e francese - agiscono allo stesso modo, devono trovare dei mezzi per cavare introiti finanziari." Uscii senza stringergli la mano (e da allora ho continuato a rifiutarmi). Il suo cinismo e la mancanza di decenza lo innalzarono in un breve lasso di tempo alla posizione di Premier e poi di Primo - e ultimo - segretario del comitato centrale del POUP. Io allora presi la mia decisione. Scrissi una lettera di protesta contro le minacce del partito di regolare i conti con Solidarność e mi recai a consegnarla insieme alla mia tessera al segretario dell'organizzazione di partito attiva nella casa editrice. Un sollievo, misto al timore per la piega che presero gli avvenimenti nei mesi successivi.



Nel dicembre 1981 fui invitato a partecipare al Congresso della Cultura. D'intesa con gli organizzatori avevo annunciato l'intervento: *La verità su RSW Prasa, Ksteczke, Ruch*, programmato nel terzo giorno dei lavori, ossia il 13 dicembre. Non lo pronunciai. Il mattino uscii di casa diretto al Teatr Dramatyczny e tutto intorno a me era gelo. Uno strano silenzio. Pattuglie armate. Mezzi corazzati. Fuori del teatro sostava un gruppo di conoscenti delegati al congresso. Era stato proclamato in tutto il paese lo Stato di guerra. Se quella denuncia contenuta nel mio intervento avesse raggiunto il pubblico, mi sarei potuto trovare nella lista degli internati per ordine del generale Jaruzelski. Lo vedevo quasi quotidianamente in alta uniforme sulle scale della "Casa". La sua faccia dura, impenetrabile, lo sguardo che trapassava da parte a parte, il passo militare troppo marcato, la freddezza, l'imperiosità dei movimenti me lo facevano figurare come "il male che cammina". In casa tramavo piani di *autodafé* davanti al suo gabinetto. Finii per partecipare più volte, durante lo Stato di guerra, alle manifestazioni nel quartiere di Mokotów davanti alla sua villa con il carro armato che ne difendeva l'accesso.

Il ritorno alle tenebre. Il pugno serrato pronto a colpire l'intimidita società. Le menzogne sulle manovre dell'esercito sovietico ai nostri confini (sapevo da fonti bene informate di amici russi che si trattava di un bluff). Telefoni sotto controllo, coprifuoco, umiliazione dell'individuo. Perfide menzogne diffuse dai media. Catastrofe economica. Disfatta e discredito del comunismo. Allo stesso tempo, moralmente come comunità, la società aveva trionfato nonostante le vittime, il bestiale assassinio di don Popietuszko e di molti altri innocenti. Dopo un breve momento di retrocessione, il movimento dell'opposizione si era allargato a tutto il paese. Dalla chiesa riceveva un sostegno incondizionato. Un ruolo che i santuari e il clero avevano già ricoperto nel passato, nei momenti in cui la Patria si era trovata in pericolo o al collasso. Le chiese, i loro spazi, la loro architettura erano diventate ora gli unici rifugi indipendenti per le arti visuali e per le altre forme artistiche. Lo Stato di guerra aveva liberato la spiritualità, le energie mosse dalla contemplazione e dalla preghiera. Si era arricchito il linguaggio simbolico della fede. Gli artisti elaboravano temi e giungevano a soluzioni formali rintracciando nel Nuovo Testamento e nella vita di Cristo i riferimenti alla contemporaneità. Il tempo dell'infamia e della coercizione trovava una propria "ricompensa" creativa. Un inatteso afflusso di soluzioni originali per la categoria dell'avanguardia nell'arte polacca. Questo fenomeno, quasi di rinascita spirituale, è stato indagato da Aleksander Wojciechowski, critico carismatico nonché leader della cul-

tura indipendente, della Solicarnosé clandestina. Nel suo libro dall'eloquente titolo *Czas smutku i nadziei* (Il tempo della tristezza e della speranza) raccontò di quella Polonia in lotta. Un ruolo affine nel campo della diffusione del sacro nell'arte veniva assolto dal mio "illegale" consulente dei tempi in cui lavoravo al comitato centrale, Janusz Bogucki. Sempre pronto agli slanci in nome del bene comune, si impegnò con entusiasmo nelle chiese, le nostre "gallerie" di allora. Più di una volta partecipai a quella specie di fucina di idee, attiva ventiquattr'ore al giorno, presso la chiesa e la parrocchia della Divina Misericordia in via Zytnia, Era difficile non provare in modo tangibile il "miracoloso" in quel tempio a metà distrutto dalla guerra, con solo il moncone di ciò che una volta era il tetto. Sperimentai su di me quel "soffio" il giorno che conobbi don Jan Twardowski. Momento di svolta a tempo debito. Fu così: mi venne proposto di condurre il prete-poeta a un incontro (illegale) in un'abitazione privata in cui si era dato appuntamento un piccolo gruppo di artisti plastici e di critici. Lungo la strada raccontai brevemente qualcosa su di me. Ci furono poi altre occasioni. Il sacerdote, a mia sorpresa, domandava dell'arte contemporanea, dei cambiamenti nel linguaggio visuale. Mi invitò nella sua casa dietro la chiesa delle Visitandine e là si svolse una lunga conversazione. Sul finire chiesi al sacerdote, le cui poesie mi avevano aiutato a prendere la decisione, di impartirmi il battesimo. Acconsentì. La cerimonia si svolse poco tempo dopo e, se la memoria non mi tradisce, era presente anche Janusz Bogucki. Ricordo bene invece il sussurro di don Jan, la sua domanda se desideravo che il mio nome si riferisse al Vangelo: Simone, Pietro. Rimasi con il mio Szymon, gli ero affezionato. Pronunciò la formula rituale. Il suo profondo ripetere *Szy-mo-nie* si allontana ma non mi abbandona, come un suo verso, *Spieszmy eie kochaé ludzi tak szybko odchodzq* (*Sbrighiamoci ad amare le persone se ne vanno così in fretta*), che fa di lui un maestro di etica. Mantenni per molti anni i contatti con il sacerdote. Lo andai a trovare quando la malattia ormai lo tormentava. Non mancava di interrogarmi su quanto avveniva nell'arte nel mondo. Lasciai anch'io una traccia di quell'ultimo, purtroppo, incontro sulla stufa di maiolica. Come tutti coloro, e soprattutto i bambini, che visitavano il poeta pieno di spiritualità.

Conclusione. Nella chiarezza. Che cosa hai fatto per il prossimo? Per i giovani?

1981-83: gli anni bui dello Stato di guerra. Di notte ricopiavo sulla mia macchina da scrivere i volantini clandestini. La cattedrale della Città Vecchia radunava

folle in preghiera. Al suo ingresso i reparti speciali di polizia ZOMO, armati di idranti, davano lezione di disumanità per conto del generale Jaruzelski. Rischiammo giorno dopo giorno la libertà, soprattutto durante le prediche del sacerdote Jerzy Popietuszko (poi assassinato dai Servizi di Sicurezza), nel quartiere di Zoliborz, ultima piazzaforte di libertà di Solidarnoé. Il mio telefono era sotto controllo. Gli agenti dei servizi di sicurezza, al corrente del mio spostamento da casa alla chiesa di via Zytnia, dov'era programmata la proiezione di un film di lunga durata, si erano introdotti nel mio appartamento, alla ricerca di stampati illegali (non trascurando di portare via tutti gli oggetti di valore). Nello stesso tempo si creavano degli spazi di "chiarezza", barlumi di una società civile, concepita sul reciproco aiuto. Mi presentati nella mia parrocchia come volontario per la distribuzione delle offerte di generi alimentari, di vestiario, di medicinali. Dalla Svezia giungevano regolari consegne: l'operazione richiedeva un sondaggio sociale preventivo, al fine di assicurare l'assistenza ai più poveri. Feci conoscenza della comunità parrocchiale - delle singole persone, delle loro famiglie, dei bambini. Imparavo a esistere in riferimento agli altri, la compassione, la solidarietà in micro-scala. Quando gli aiuti dall'estero cessarono, i legami di amicizia mi convinsero a continuare quell'esperienza di condivisione, di *civic obligation*. Mi presi cura di una famiglia numerosa. La aiutai nell'acquisto di un chiosco di panetteria. l'insegna *CHLEB* (pane) era una forza d'attrazione. Nella tradizione europea, giudaico-cristiana, il pane appartiene al *sacrum*, ha una propria funzione nella meditazione e nella cerimonia. Il pane ci aveva avvicinati, fece sì che nella mia vita ci fosse una grande famiglia "di acquisto". Permettetemi per l'ennesima volta di saltare a un periodo successivo, l'inizio degli anni Novanta, e raccontare come feci conoscere il rito polacco del pane ai miei studenti americani della RISD, in occasione della Pasqua. Dalla mia "famiglia d'acquisto" mi era giunta con un pacco dono quell'enorme focaccia che noi chiamiamo *podpomyk*. La cerimonia con la tovaglia d'obbligo, in lino ricamato si svolse in classe, in un'atmosfera vivace e colma di energia.

Mi sento in dovere di chiarirLe le modalità che consentirono la mia partenza per gli USA nonostante l'inasprimento delle leggi dopo la revoca dello Stato di guerra avvenuta nel 1984. Fu in seguito alla proposta che la Rhode Island School of Design, rinomata università dal profilo interdisciplinare, mi offrì per un posto di docenza. Il soggiorno all'estero (1984-2001) stimolò quello che, forse, fu il periodo più fecondo e creativo della mia vita: avevo 67 anni, una perfetta forma fisica (colonna vertebrale, circolazione), una buona conoscenza dell'inglese e la

preparazione per l'insegnamento, che basavo su una metodologia formulata sull'idea dell'*Homo Ludens* di Huizinga. Questa avventura nel campo della didattica e del costume meriterebbe una *story* parte. Sarebbe un'altra versione della

27



vita "a cavalcioni", situata, in questo caso, tra il già acquisito sapere derivato dall'essere europeo e la sua variante americana, a volte conflittuale e culturalmente difficile da accettare. Ogni giorno comprendevo qualcosa sul sistema della democrazia statunitense, sul suo funzionamento. ~inviolabile diritto alla proprietà si incrociava al senso di responsabilità del singolo per i più deboli e

per gli oppressi. Per un anno intero osservai, rimanendone colpito, la loro generale manifestazione di identità nazionale espressa attraverso lo sventolamento delle bandiere *United States*. La tessera stampata con le cifre del *Social Security Number* in bella evidenza, che ricevetti quasi l'indomani del mio arrivo, mi convinse dell'efficienza della macchina burocratica, indispensabile per sentirsi a proprio agio (altra faccenda riguarda l'inceppamento della macchina, considera-

to che, dopo diciotto anni di lavoro, sul mio *Number* l'ateneo non ha versato neanche un *cent*). La qualità fondamentale, benché nascosta, dell'*american dream* poteva essere identificata nel sistema e nelle strutture del volontariato. Nell'elenco dei valori, a me più cari, che venivano a mancare esso, attraverso organizzazioni come Big Brothers e Big Sisters, offriva una compensazione. Grazie a una delle attiviste di questo movimento, Dorothy Pieniadz (di origine polacca), riuscii a trovare sul suo esempio un mio spazio d'azione, al rientro in Polonia. Essere Volontario, in quel paese ora benestante, ma in origine di antichi coloni senza risorse, diventava un imperativo etico, iscritto nel comportamento di generazioni. La domanda su che cosa fai disinteressatamente per gli altri, per la comunità locale, per il bene del paese, risuona al tavolo di quasi tutte le



28

27. La famiglia Radziejewski di Varsavia. Legai la mia vita a loro durante lo stato d'assedio, 1981. La famiglia con otto figli aveva bisogno d'aiuto. "Solidarnosé - 28. *The menu*. La mia classe del RISD, Providence, RI, 1988

famiglie, indipendentemente dal grado di agiatezza economica. Va persino oltre il Decalogo. È la forza dell'America, il suo orgoglio, accanto all'altra forma accessibile praticamente soltanto ai magnati. Alludo alla creazione di Fondazioni non governative, di Musei, Biblioteche, Gallerie, Università, Parchi e, in generale, di opere sociali.

2001/2002. Ormai stabilmente in patria. Mi rivolsi per prima cosa al Centro di Volontariato di Varsavia. Come ne fui felice! Mi fu suggerito di offrire la collaborazione a una scuola integrativa, in cui studiavano gomito a gomito studenti abili e disabili. La protagonista di un mio spettacolo, realizzato in partecipazione con il circolo drammatico, era una liceale sulla sedia a rotelle. Interpretava il ruolo di Malevié negli ultimi giorni di vita ... Il mio impegno da volontario aumentava di mese in mese. Una lunga lista, di cui non si vedeva la fine. *Jusqu'au bout du souffle*. Nuove spedizioni "in missione" educativa presso ai nostri vicini, alla Scuola Superiore di Design di Leopoli in Ucraina, a Vitebsk in Bielorussia (interrotte, qui, dalla politica di Lukasenko). Coinvolgenti lezioni al ginnasio di Zalesie, vicino a Varsavia, e, nella capitale stessa, presso lo Studio Plastico delle Tecniche Teatrali e Cinematografiche (Studium Plastyczne Technik Teatralno-Filmowych). Il lavoro con un gruppo di studenti della scuola teatrale sullo spettacolo *Oandyzm i szczypta demonizmu* (Dandismo e un pizzico di demonismo); l'attività di autoformazione nel mio appartamento con alcune studentesse dell'Accademia Europea delle Arti di Varsavia (Europejska Akademia Sztuk), coronata dalla loro autonoma rappresentazione di un originale studio in uno dei Centri culturali della capitale. La donazione delle mie collezioni specialistiche alle biblioteche a cui sono stato legato nei miei studi, e



29. In aula, Escola Superior de Desenho Superior Industriai, Rio de Janeiro, 1999 - 30. Szymon Bojko alle lezioni nella Escola Superior de Desenho Industriai, Rio de Janeiro, 1995 - 31. "Lei è Schopenhauer?" mi chiese una donna che viveva nel quartiere degli slums di Rio de Janeiro - 32. *Who Am I?* messa in scena, Atlanta, Georgia, anni Settanta - 33. Lezione alla Escola de Desenho Superior Industriai, Rio de Janeiro, 1998

29-33

altre iniziative intese ad affrontare l'epilogo della vita in modo concreto ... Ma un giorno tutto questo edificio si è letteralmente frantumato. Sono caduto in casa, mi sono rotto la gamba destra e ferito a un occhio. Le operazioni, le riabilitazioni, i problemi con il corpo che si sta sbriciolando hanno limitato, ma non cancellato l'impulso al volontariato. La vita operativa è resa possi-

34
7²



bile dalla tecnologia contemporanea. Questo novantenne si sente ancora in forma e i nuovi progetti generano energia. È forse la Seconda, la Terza, o la Quarta Giovinezza?

Si avvicina la conclusione della nostra lunga conversazione, quando emergono infine, come da una non-esistenza, nomi, ambienti e luoghi ancora da menzionare. Sono a loro debitore della vita intensa e interessante, nel momento in cui il privato, la famiglia, si era trovata in conflitto con il mondo esterno. Provo a formulare tutto questo in ordine cronologico.

Il primo della lista è mio nonno, capomastro nella fabbrica di fiammiferi di Pinsk (Polessia), che in gioventù si era occupato del trasporto del legname sulle zattere. Fu lui a prendersi cura di mia sorella Luba e a permetterle di terminare il ginnasio in quella città lontana dalla famiglia. A me insegnò l'amore per il prossimo e per la natura, la fiducia nell'essere umano e nella sua sostanziale bontà. Alcuni anni fa feci un pellegrinaggio nei suoi luoghi natali (dove era nato anche mio padre), un grosso villaggio in Volinia, Kolki (attualmente in Ucraina). Un'insegnante in pensione incontrata per strada, alla domanda dove avessero abitato i Bojko, mi indicò una casetta di legno, disabitata da tempo, sbilenca, ormai semiaffondata nel terreno. Può darsi sia stato lo spirito di Duchamp (il mio artista preferito, rivelatore del Caso), a far comparire all'improvviso un carro contadino trainato da due cavalli, che trasportava il tronco di un albero ridotto in pezzi. Il robusto carrettiere, levata la frusta in mano, si fermò alla mia domanda sulla destinazione del carico. Al fiume, rispose, dove stanno preparando le zattere. Commosso, esclamai: Lei sta facendo la stessa cosa che faceva mio nonno proprio su questa strada 100 anni fa... Di mia madre e di mio padre ho parlato all'inizio, aggiungo solo un fatto che rivela la miseria del bilancio familiare. Mio



fratello maggiore (figlio di una precedente moglie) aveva manifestato precocemente il talento per la scienza. Studiava legge. Mio padre lo accusava di egoismo, perché, secondo la propria etica, chiunque sedesse a tavola doveva portare un contributo in denaro o in lavoro. Ricordo la comica sceneggiata intorno al tavolo: mio padre che lo batteva perché studiava, mentre mia madre li divideva (nei primi giorni dell'occupazione nazista, per la partecipazione a un'organizzazione clandestina, mio fratello fu fucilato).



Di seguito nomino coloro che hanno avuto per me il ruolo di guida, insegnante, tutore, o sono stati esempio di saggezza.

Lech Falkowski, di formazione ingegnere di fonderia, con la passione di educatore, amante dello sci, del nuoto, del canottaggio, ginnasta, viaggiatore, sapiente, mi ha insegnato, negli anni, a coltivare la virilità, il coraggio, la resistenza e l'ascesi nella sfera dei beni materiali. Gli devo l'efficienza fisica negli anni della maturità e l'equilibrio psicologico, benché fossi gracilino di nascita. Oggi, zoppiando, mi tornano in mente i momenti in cui ci rotolavamo nudi nella neve o facevamo il bagno infrangendo la crosta di ghiaccio.

Jadwiga Kukuczanka (Kou-kou Chanska), romanista, scrittrice, traduttrice; io sulla soglia della vita adulta, lei molto più giovane di me, ma già avvezza al duro lavoro che il debutto creativo implicava. Sapendo del mio lavoro nell'apparato del Comitato Centrale, mi incoraggiò a continuare gli studi e saggiare le mie potenzialità. Mi illuminò sui valori della cultura francese, in particolare del teatro.

Alma Zawidzka, virtuosa dell'insegnamento, mi iniziò ai segreti della struttura e delle sottigliezze della lingua inglese; la conoscenza di questa lingua (il francese lo avevo appreso frequentando i corsi) mi aprì la porta sul mondo anglofono e su molto altro. Fummo uniti inoltre dal movimento di Solidarnosé, dalla stessa fame di verità.



35. Szymon tra canoisti. Tardi anni Settanta. Lech Falkowski, il più alto con il remo in piedi nell'angolo destro; Szymon in seconda fila, sulla destra - 36. Mia figlia Elzbieta, vive in Australia. Nella foto un viaggio insieme in Giappone, 1990

La lista dei maestri, dei focolai di ispirazione, dei modelli, raccoglie persone che ho conosciuto, con cui sono diventato amico, che ho ammirato, adorato. Inizia con Maria Superson-Jecznyk, la mia Musa della radio, autrice di molti incontri, interviste e progetti. Agnieszka Fatyga e Grazyna Szapofowska, entrambe diplomate alla scuola di recitazione: incantato dal loro fascino e dalla raffinata cultura, le ho conosciute nello stesso giorno e sono rimaste da allora per me l'esempio di un talento, che ha la tenacità dell'acciaio. Fra gli attori e i registi, Jan Kreczmar, attore nelle grazie di Dio: a me, uomo della strada, ha aperto (letteralmente) le porte all'Olimpo teatrale. Tadeusz Iomnicki, Tadeusz Kantor, Janusz Wisniewski, inarrivabili modelli della Creazione. Tra i grafici creativi, accanto al maestro dei maestri, Henryk Tomaszewski: Roman Ciesiewicz, Jan



37

Lenica e Jerzy Czerniawski, la coppia Elzbieta - Bogdan Zochowscy, creatori della pionieristica veste grafica del mensile «Ty i Ja», ai tempi del grigiore della "PR~" (Polska Rzeczpospolita Ludowa, Repubblica Popolare di Polonia). Tra gli artisti-pensatori, chino la fronte davanti a personalità uniche che mi hanno donato la loro amicizia e la saggezza di un'arte al massimo livello, Zbigniew Dtubak i Janusz Bqkowski. La penultima figura che qui evoco è la mia unica figlia,

Elzbieta, critico serio fino a fare male, che amo proprio per questo. Chiudo con il nome della sua mamma, Helena, mia moglie, ormai defunta. Negli anni difficili della mia vita "a cavalcioni" fu lei la confidente dei miei dilemmi.

Post scriptum 13 dicembre 2007

Qui si conclude la conversazione con lei e con la traduttrice Margherita Bacigalupo, registrata nella mia casa di Varsavia poco tempo dopo l'operazione alla gamba destra. Nonostante la limitazione nei movimenti, il dolore e le tensioni, la stesura un po' caotica del nostro colloquio ha acquisito, io credo, una coesione logica e storica.

Per la lista dei modelli e delle amicizie VIP nella sfera dell'arte e della cultura mondiale rimando, così spero, alla prossima intervista.



Szymon Bojko, critico, storico dell'arte e del design. Laurea e dottorato in Storia dell'Arte all'Università di Varsavia (1954 e 1968), dottorato honoris causa alla Rhode Island School of Design (2002). Autore di pubblicazioni di arte contemporanea, grafica e design, tra cui *Po/ska Sztuka P/akatu* (1972), *New Graphic Design in Revolutionary Russia* (1972), *Po/ish Roots. American Artists of Polish Descent and Poles in American Art* (cd-rom, 2001) oltre a articoli e saggi sull'avanguardia russa (1956-1980).

Redattore di «Projekt», collaboratore di «Ty i Ja», «Fotografia», «Kino», «Scena» (1969-1974). Corrispondente di «Graphic Design», «Art and Artists», «Opus International», «Interpressgraphic», «Cree», «GraphIs», «Dekorativnoe Iskusstvo». Ha collaborato con UNESCO, ICOGRADA. Consulente dello Japan Design Center, della redazione di «Contemporary Artlsts- e di «Contemporary Deslqners».

Docente universitario, tra l'altro presso: Università Statale di Belle Arti (PWSSP) di I6di, Accademia di Belle Arti (ASP) di Cracovia, Rhode Island School of Design (1984-2001), Urbana-Champaign University, University of Texas di Austin, City Art College a Sydney, Escola Superior de Desenho Industriai a Rio de Janeiro (1996-1998), Musashino University a Tokio. Docente di comunicazione visuale presso Studium Plastycznym Technik Teatralno-Filmowych a Varsavia (2002-03) e di educazione artistica presso l'Accademia Europea di Arte a Varsavia e in istituti di istruzione di primo grado in Polonia (2003-2004), presso Lvivska Akademia Mistectv (Ucraina) e Università Tecnico-Artistica di Vitebsk (Bielorussia) (2004-05).

Negli anni 1949-1952 fu direttore artistico delle edizioni del Ministero della Difesa Prasa Wojskowa, dal 1955 al 1968 consulente del Dipartimento di Arte e Cultura del POUP, dal 1960 al 1967 membro del Consiglio per il Design Industriale - responsabile per la Formazione nel Design.

38

38. Manifestazione degli studenti all'Accademia delle Belle Arti di Varsavia contro il trasferimento della Facoltà dalla sua sede, autunno 2007. Szymon zoppicante, dopo la frattura alla gamba, con l'assistente domestica Tania, ucraina, sventola con la mano la sua Dichiarazione in quanto Testimone oculare dello stato di rovina del Palazzo nel 1945



¹ *Costruttivismo in Polonia*, a cura di Silvia Parlagreco, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 271.

² In omaggio al settimanale che mi aveva insegnato il gusto dell'umanesimo, portai alla mostra "Costruttivismo in Polonia" svoltasi a Caraglio (Cn) nel 2005 la ricostruzione di una vetrina pubblicitaria di quegli anni.

³ Il testo si riferiva a *zapluty karzel*, espressione coniata nel 1923 da Pitsudski contro la Oemokracja Narodowa. ([n.d.t.].)

⁴ Gruppo di giovani letterati degli anni '40 e '50, tra cui T. Borowski, T. Konwicki, W. Woroszyński. In.d.t.).

È interessante leggere il testo di Szymon Bojko // *manifesto polacco* pubblicato (in lingua originale con traduzione a fronte) nel 1971- con grande anticipo sui tempi - dalla rivista bimestrale di cultura contemporanea diretta da Francesco d'Arcais, "Civiltà delle macchine", n. 5/6 Settembre - Dicembre (1971). Il numero della rivista è reperibile presso la Biblioteca della Facoltà di Ingegneria di Bologna Centro D.I.E.A. (n.d.r) [n.d.t.].

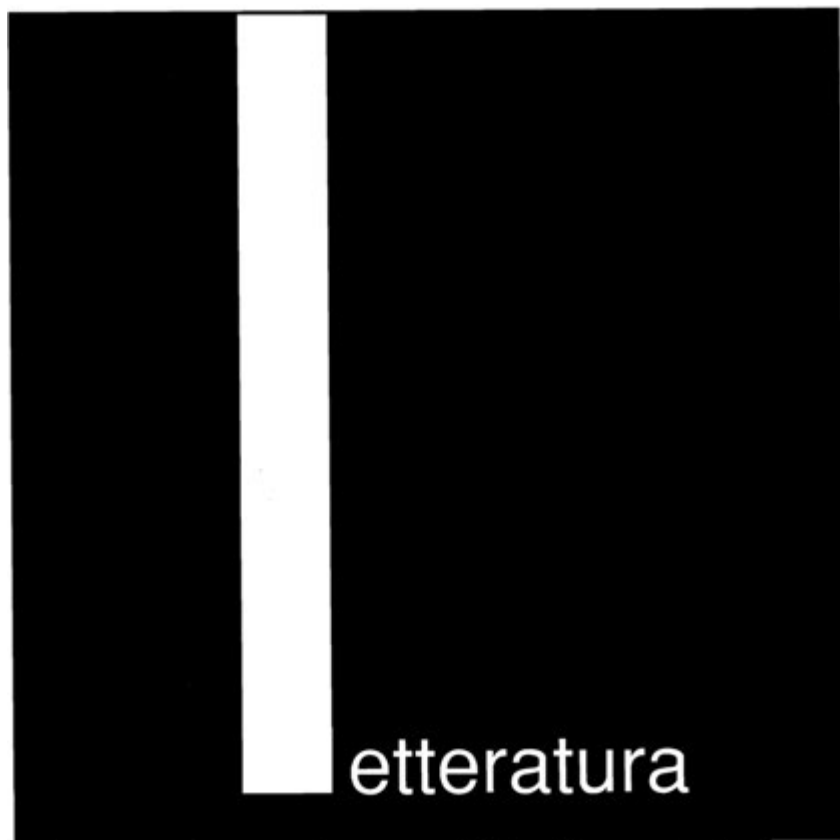
⁶ *Costruttivismo in Polonia*, *op.cit.*, pp. 259-281.

⁷ In italiano nel testo [n.d.t.].

⁸ «October», 36, 1986, p. 33. [Il corso di laurea in design, che frequentai, era diretto da Jerzy Sottan, già assistente di Le Corbusier ... Sono sicuro che l'appoggio di Szymon Bojko fu fondamentale per il successo di Sottan in Polonia. Sottan, il suo assistente Andrzej Wróblewski ... e Szymon Bojko avevano concepito una strategia post-avanguardistica per la Polonia post-stalinista. La particolare attenzione riservata alla formazione dei designer era cruciale per la loro strategia. Si trattava di un modello neoproduttivistico ... lo venni addestrato per diventare membro del nucleo elitario di designer, abili infiltrati, dai quali ci si attendeva che trasformassero l'esistente socialismo di stato in un progetto dal design intelligente, complesso, umano).

⁹ Più tardi mi giunsero informazioni sul suo cambiamento da umanista a businessman, meno sensibile alle motivazioni etiche.

¹⁰ FIKUSOARIUSZ, *Foksal* '81, SAWW, Wrocław 1989, p.111.



e arte per l'infanzia

Parabole politiche nei libri per ragazzi

Grzegorz Leszczyrski

traduzione: Margherita Bacigalupo

È il tempo a giudicare la validità di un'opera, la quale poi, se conferma con successo il superamento di tale prova, ha buone probabilità di attestarsi stabilmente nella coscienza di intere generazioni di lettori. Nel caso dei libri per ragazzi l'applicazione di questo principio, semplice in apparenza, deve tener conto di una serie di circostanze variabili. In questo campo, infatti, il favore dei lettori ha un andamento particolarmente bizzoso e non di rado si piega a influenze esterne. Una volta abbandonato, il libro difficilmente potrà rivivere una seconda giovinezza, mentre accade, al contrario, che pubblicazioni di scarso valore godano di un'esistenza sorprendentemente lunga. Alcune grossolane letture indirizzate ai bambini cresciuti ai tempi del comunismo - come il ciclo di Zbigniew Nienacki sulle avventure del Signor Automobilina (*pan Samochodzik*), che lotta valorosamente per difendere i tesori della cultura nazionale contro l'ingordigia degli imperialisti, oppure *Czterej pancerni i pies* (Quattro carristi e un cane) di Przymanowski, romanzo scritto a fini propagandistici su commissione del Comitato Centrale del POUP - paiono avere vita perpetua e dovrà evidentemente scorrere altra acqua sotto i ponti prima che vi si ponga la parola *fine*. In compenso, nessuno sforzo è valso negli ultimi quindici anni a rimettere efficacemente in circolazione opere indesiderate nella Polonia Popolare, un tempo relegate nel limbo dell'oblio. Il precedente sistema politico, prima di cadere, fece in tempo ad affossare alcuni titoli di scrittori contemporanei degni di essere considerati tra i più belli della letteratura mondiale per ragazzi: *Wio, Leokadio* (Arri, Leocadia!) di Joanna Kulmowa, *W Nieparciu i gdzie indziej* (A Nonparigi e altrove) di Anna Kamieriska, *Zwierzoczekoupi6r* (Il bestiauomospettro) di Tadeusz Konwicki ... La loro narrazione assumeva i modi della parabola per rappresentare in miniatura il mondo contemporaneo e i suoi dilemmi, connessi innanzi tutto alla mancanza di libertà. Impostato secondo la medesima forma narrativa, il romanzo di fantascienza di Maciej Wojtyzsko *Synteza* (La sintesi) ambientava l'intreccio in un paese governato da un dittatore sanguinario che disponeva di un'arma in grado

di asservire le menti. Pubblicata negli anni Settanta, l'opera conserva una validità sovratemporale al di là del riferimento storico contingente alla figura di Leonid Breznev e risulta attuale anche nel contesto delle società democratiche contemporanee, sottoposte a manipolazioni non meno prepotenti delle società un tempo schiacciate dal diktat sovietico.

Rientra in questo nucleo di capolavori il romanzo di Wiktor Woroszyński *Podmuch malowanego wiatru* (Il soffio del vento dipinto), che, pubblicato nel 1965, non beneficiò della simpatia della critica ufficiale, mentre fu accolto con entusiasmo dagli esperti del genere. Definendo il libro come "teatrino morale", Halina Skrobiszewska rilevava che lo scrittore sfruttava qui

lo schema del racconto sui pirati, utilizzando la mitologia del romanzo d'avventura. I grandi romanzi d'avventura, infatti, i western, i racconti sugli indiani, di cui l'Ottocento era stato generoso verso i giovani fruitori, si erano saldati in un tutto unico con certi miti sociali, con le rappresentazioni del valore, della virtù e dell'eroismo, idealizzando qualità del carattere universalmente riconosciute e socialmente sancite. [...] Occorre molta *nonchalance* o molto coraggio per tornare a questa stilstica'.

Anche Krystyna Kuliczowska metteva in evidenza le parentele letterarie di Woroszyński, individuando, accanto alla tradizione delle *robinsonade*, "anche reminiscenze sia dei *Viaggi di Gulliver*, sia de " *registro di condotta e Svambranija* di Kassil, sia del *Re Matteuccio* di Korczak"². Józef Zbigniew Biatek preferiva invece spostare l'accento sul positivo accostamento dei fruitori contemporanei alle tecniche narrative sperimentali; a commento dell'osservazione di Biatek possiamo affermare che la lettura di Woroszyński introduce a quelle esperienze letterarie che permettono di leggere nell'età adulta *l'Ulisse* di Joyce o *L'uomo senza qualità* di Musil.

A più di quarant'anni dalla prima edizione, il romanzo, coinvolto fin nel suo profondo con l'età che gli fu contemporanea, rimane sorprendentemente vitale e preciso nelle valutazioni sociali e morali. Woroszyński - riprendiamo quanto affermato da Skrobiszewska e Kuliczowska - gioca con i motivi e le convenzioni letterarie, si riallaccia al racconto di pirati, alle *robinsonade*, ma anche a opere più antiche: all'*Odissea*, al romanzo pedagogico di Fénelon *Le avventure di Telemaco*, molto popolare nel XVIII secolo, al *Candido* di Voltaire; si diverte con il filone delle peregrinazioni, trasforma i *topoi* tradizionali (il viaggio, i mari sconfinati, l'isola che offre la salvezza) decifrandovi contenuti metaforici legati al destino umano, alla ricerca della verità e di valori che siano degni di essere serviti; mescola i tempi, accoppia registri di stile (il realismo accanto al fantastico, la parabola con la fiaba), gioca con gli scenari cronologici (nel romanzo si sovrapp-

pongono diversi piani temporali). La narrazione in se stessa assume illinguggio del diario di un vecchio lupo di mare che, dopo anni di avventure, si stabilisce a Varsavia, nella Città Vecchia, senza però abbandonare la passione per il navigare, al contrario riesce a contagiare un terzetto di giovani amici che, spinti da lui, partono per una sorta di "odissea". Il marinaio di un tempo trascrive le loro avventure nel proprio eremitaggio urbano, completamente assorto nell'ascolto del soffio di un "vento dipinto", rendendo partecipi i lettori delle riflessioni sulla vita, sull'arte e sulla società.

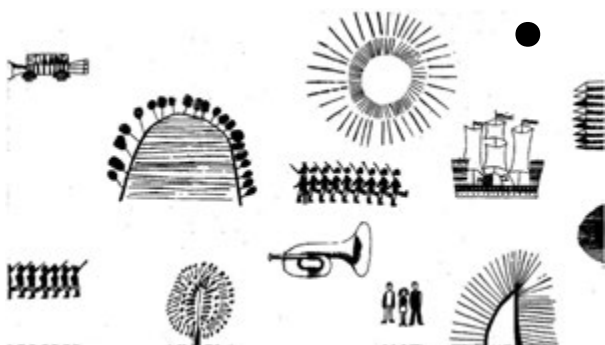
Durante la navigazione i protagonisti visitano, come Odisseo e Telemaco, vari paesi, emblemi dei sistemi politici contemporanei: il Paese dei Furfanti rappresenta il mondo dominato da una spietata lotta per la vita e malato di un capitalismo primitivo ("il tuo vicino sfrutta te, io sfrutto l'occasione"), il Paese dell'Armonia è una vivida incarnazione dello stato totalitario ("se strombetti in presenza anche di una sola persona non autorizzata, ti accuseranno di alto tradimento"), la Repubblica della Mauritania è lo stato di polizia ("siete liberi, cioè sotto vigilanza"). Il messaggio del libro non ha perso di efficacia, continua a dimostrare come totalitarismo, oppressione e terrore abbiano le medesime radici, si fondino sull'inganno, sulla delazione, sul vacillamento della fede in un chiaro sistema di valori morali; fu proprio il riferimento ai valori a fare guadagnare all'opera l'appellativo di "teatrino morale". Le allusioni al sistema comunista erano talmente chiare negli anni Sessanta, che i libri di Woroszyński non ebbero riedizioni, furono condannati all'assenza dagli scaffali delle librerie e delle biblioteche, banditi dall'orizzonte delle letture per i più giovani.

Ora i tempi sono cambiati: l'ambiente in cui viviamo oggi è caratterizzato, oltre che dalla possibilità di esprimere le più svariate opzioni politiche, anche dalla sensibilizzazione verso i grandi dilemmi connessi con la comunità internazionale, con la responsabilità verso gli altri, con il problema dell'esistenza di masse di profughi. Gli eroi di Woroszyński raggiungono infine Felicitas, terra di libertà, felicità e benessere, agiatezza e stabilità economica, sociale, politica. "Il benessere del mio popolo sta crescendo e niente turba la sua tranquillità", spiega il presidente, che rifiuta però di accogliere i fuggiaschi provenienti dalla Mauritania, sprofondata nelle tenebre del terrore. "Il pericolo non è rappresentato solo dalla guerra ... Anche un blocco economico può essere un'arma che colpisce gli interessi del paese. La mia nazione dirà: Presidente, a causa tua il nostro pane è più nero ed è spalmato con uno strato di burro più sottile - è così che cerchi il nostro bene? Cosa dirò allora?". Era forte l'accusa mossa al mondo degli anni Sessanta, alla completa indifferenza dei paesi opulenti e liberi nei confronti del

destino dei paesi inabissati nella notte totalitaria. Oggi questa requisitoria non risuona con veemenza minore, anzi, è più vibrante, perché ci siamo uniti, anche noi, a coloro che dicono garbatamente: "Mi spiace, davvero, mi spiace sinceramente ...". Il pane e il burro riescono a stendere una cortina sul male, ingiungono di chiudersi nel proprio mondo di stabilità, grande o piccola che sia, di sazietà e di sicurezza.

"Dunque il bene in un angolo del mondo presuppone di acconsentire al male in qualche altro posto?!": la domanda, posta da uno dei protagonisti, rimane senza risposta. Ed è uno di quegli interrogativi che rodono dentro, che non possono essere messi a tacere. Un verdetto morale sul nostro mondo di oggi.

Segue le orme di Woroszyłski Anna Kamieriska in *W Nieparyju i gdzie indziej*, romanzo sulla peregrinazione in varie regioni del mondo di due amici, uno scrittore e un rivenditore di carta, che man mano traggono impressioni e sviluppano riflessioni sui contenuti fondamentali della vita umana, sulle esperienze attinte dall'osservazione delle vicende biografiche del singolo individuo e del destino di intere società. Alcuni dei paesi attraversati sono governati da scienziati, mentre in altri vige l'obbligo dell'ottimismo; qui, poiché non trovava nessun motivo per sentirsene pervaso, uno dei protagonisti viene condannato a scontare una pena. Gli viene ingiunto di sottoporsi a un ulteriore dosaggio di buonumore in una biblioteca, in cui è costretto a leggere libri dai quali sono stati soppressi tutti gli epiloghi infelici e le pagine tristi. Le sorti dei "nostri eroi" si intrecciano alla storia della nascita del libro stesso: abbiamo di fronte, infatti, un testo autoreferenziale, riguardante le norme, le convenzioni, i segreti che sovrintendono il formarsi di un'opera narrativa. Viene affrontato anche il tema della materia a cui attinge un libro: la sorgente della creatività risiede nella vita interiore, innanzi tutto nell'infanzia dello scrittore. Questa è una delle ragioni per cui la narrazione si svolge contemporaneamente su molti piani temporali, che si incrociano e si collegano, come nella vita si incontrano e si intrecciano contenuti ed esperienze diverse. Sia Woroszyłski, sia Kamieriska trattano il proprio lavoro con una strizzatina d'oc-

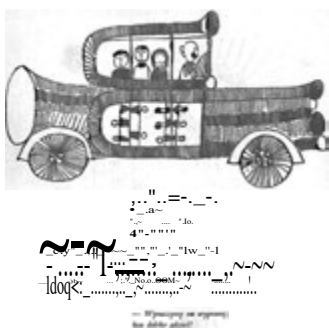


1. Eizbleta e Marian Murawscy, in W. Woroszyłski, *Podmuch malowanego wiatru*, (Il soffio del vento dipinto), Nasza Ksieqarnia, Warszawa 1965

chioso, si riferiscono alla propria opera con un'ironia che diverte il lettore, incantano con un umorismo guizzante che, costantemente associato alla prospettiva lirico-riflessiva della narrazione, conferisce all'opera un clima irripetibile.

E ancora un altro romanzo-parabola, *Wio, Leokadio* di Joanna Kulmowa, storia poetica di una cavallina da tiro per le carrozze che sognava di diventare un Pegaso, ma, preso atto di quanto il destino degli artisti in una situazione politica oppressiva fosse amaro e duro oltre misura, decideva di accettare di incarnarsi in una ... cavalletta. Joanna Kulmowa raccontava dello stato totalitario, del prezzo che l'artista doveva pagare per la libertà interiore, dell'amezza e del peso di un sistema costringente, riferendosi a un contesto che l'adolescente di oggi non può riconoscere e decifrare. Rimane tuttavia leggibile l'arguta "poetizzazione", la riflessione sul ruolo dell'arte nella vita dell'uomo e della società, sulla libertà interiore, sul bisogno di ricercare la verità e di attenersi alle categorie di tale tensione.

Nell'ambito della narrativa polacca che adotta la forma retorica della parabola sul tema dei tempi del comunismo sono questi probabilmente i migliori titoli, romanzi la cui grandezza consiste nell'abile accostamento dell'allusione politica contingente a elementi che decidono della dimensione sovratemporale, universale. Tra le opere di carattere realistico resiste vittoriosamente *Opium w rosole* (Brodo all'oppio) di Matgorzata Musierowicz, appartenente a un ciclo di romanzi che data ormai trent'anni. La popolarità della serie costituisce un fenomeno sociologico. Alla sua fama contribuì «Trybuna Ludu», l'organo ufficiale del Comitato Centrale del POU, che all'inizio degli anni Ottanta sferrò un rabbioso attacco contro la scrittrice e contro il romanzo citato, appena stampato, come



falsa rappresentazione dello stato di guerra. In quel momento non poteva esistere migliore raccomandazione alla lettura. Da allora il "ciclo di Poznari" divenne una frequentazione comune a generazioni diverse, una lettura in famiglia. Ha accompagnato le trasformazioni della società polacca nell'arco degli ultimi decenni, registrando fedelmente i dilemmi dell'intelligenza, i cambiamenti degli atteggiamenti e della mentalità nella società, rendendo le emozioni stratificatesi via via negli anni, le passioni della vita pubblica. La trama dei volumi che si susseguono si svolge in uno spazio chiaramente definito e accessibile all'esperienza del destinatario. Vi si trova un'accurata fedeltà ai dettagli topografici, la stessa seguita da Walery Przyborowski nella descrizione di avvenimenti storici che si erano svolti a Varsavia: conosceva i palazzi della Città Vecchia, sapeva quanto tempo occorreva per correre dal Podwale a via Freta, quale palazzo presentava bovindi e quale aveva un ingresso speciale per la servitù dal cortile'. Analogamente Matgorzata Musierowicz, sia in *Opium w rosale*, che racconta delle difficili scelte che si imponevano ai suoi contemporanei, sia negli altri romanzi, conduce i propri protagonisti attraverso gli incroci e le viuzze di Poznari, li accompagna per le piazze e i quartieri dei sobborghi, raccomanda la prudenza se di sera gli capita di passare per vicoli un po' più pericolosi. Il lettore acquista fiducia nell'autore quando si accorge della cura dedicata a descrivere la realtà di quegli scenari, dei luoghi, degli spazi, e, come quasi ovvia conseguenza, dei singoli personaggi, delle loro vicende, dilemmi, atteggiamenti, scelte. La fiducia nell'autore porta a considerare il mondo da lui creato come vero, certo, in un certo senso verificabile, quindi anche credibile. È l'effetto della serietà con cui chi scrive tratta i propri lettori, andando incontro ogni volta alla verità sui tempi e sugli



uomini.

La grande mole di romanzi sugli anni del comunismo ha giustamente perso lo smalto di un tempo. Le opere di carattere propagandistico, che elogiavano i supposti successi della società e dello stato socialista, rimangono oggi unicamente una curiosità storico-letteraria, un campo analizzato volentieri nelle ricerche letterarie. Tra i romanzi di propaganda è resistito al tempo il racconto di guerra di Przymanowski, *Czterej pancerni i pies*, storia dei quattro membri dell'equipaggio polacco-sovietico di un carrarmato che segue il percorso delle vittorie dell'Armata Rossa verso la fine della seconda guerra mondiale. Il romanzo, analogamente all'adattamento per un serial televisivo a soggetto, ha goduto di un grande favore di pubblico e i filmati sono incessantemente in programmazione sulla rete gestita dallo Stato, a dimostrazione di quanto fosse efficace la propaganda della Polonia Popolare, quanto profondo e intramontabile il suo influsso: ormai a molti anni dalla caduta del comunismo, infatti - e dopo lo smascheramento delle sue menzogne storiche - continuano a essere tributati ampi riconoscimenti a un libro che non per questo può vedersi attribuito un valore letterario che non possiede. Occorrerebbe forse domandarsi per quale motivo ciò che è mediocre riconfermi nel presente il risultato di una partita che sembrava poter essere vinta solo in quelle determinate circostanze storiche.

¹ SKROBISZEWSKA HALINA, *Książki naszych dzieci, czyli o literaturze dla dzieci i młodzieży*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1971, pp. 214-215.

² KULICZKOWSKA KRYSZYNA, *W świecie fantazji, merzei i aluzji* in EAD., *W szklanej kuli. Szkice o literaturze dla dzieci i młodzieży*, Nasza Książnica, Warszawa 1970, p. 139.

³ BIAŁEK JÓZEF ZBIGNIEW, *Elementy nowatorskie we współczesnej prozie dla młodzieży* in *POI wieku przyjaźni z dzieckiem, szkołą*, a cura di S. Aleksandrak, Nasza Książnica, Warszawa 1972.

⁴ Cfr. CIESLIKOWSKI JERZY, *Waleriego Przyborskiego powieść historyczna dla dzieci*, in *Rozprawy z historii literatury dla dzieci i młodzieży*, a cura di K. Kuliczowska, Ossolineum, Wrocław 1958.

La scuola polacca dell'illustrazione negli anni sessanta e settanta

Joanna Olech

traduzione: Margherita Bacigalupo

Nella vita sociale che si svolgeva sotto il precedente regime esistevano delle isole in cui si respirava, o almeno così sembrava, una certa libertà che permetteva, una crescita svincolata dalle ingerenze politico-ideologiche. Un'interpretazione oggi diffusa vuole che ad alcune attività intellettuali fosse dato sottrarsi al controllo ideologico dello Stato in forza della propria marginalità, della perifericità rispetto alla politica. Una di tali "riserve" fu indubbiamente negli anni Sessanta e Settanta il libro per l'infanzia.

t'attenzione nei confronti di questo settore era tenuta alta da diversi decenni e aveva radici lontane; le sue motivazioni sono in parte da ricercare nell'esigenza di custodire e difendere l'identità nazionale nel periodo dello smembramento della Polonia e anche dopo la riconquistata indipendenza. Le grandi esposizioni dedicate all'arte per l'infanzia, realizzate a Leopoli, Cracovia e Varsavia agli inizi del Novecento, avevano contribuito a formulare più precisamente i canoni del libro per ragazzi imponendo una pari scrupolosità nella cura di ciascun elemento: testo, illustrazione e veste grafica. Nel periodo stalinista anche questo campo fu oggetto di quello zelo dogmatico espresso, secondo le direttive, in testi che elogiavano il socialismo e nella (blanda) applicazione del realismo socialista nelle illustrazioni. Nonostante i condizionamenti esterni, l'autonomia e la qualità erano però garantite dall'esistenza di un nucleo di



2

Stefan Themerson

DoeZTA

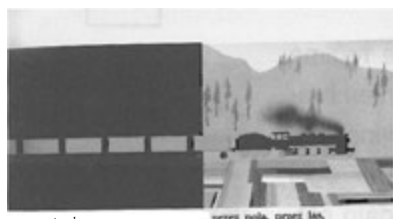


:/t:/m:cl7:9:10:13;

3

1. Franciszka Themerson, in Stefan Themerson, *Pan Tom buduje dom* (Il signor Tom si costruisce la casa), Nasza Ksiegarnia, Warszawa. 1960 - 2. Franciszka Themerson, in Stefan Themerson, *Pan Tom buduje dom* (Il signor Tom si costruisce la casa), Mathesis Polska, Warszawa, 1938 - 3. Franciszka Themerson, in Stefan Themerson, *Poczta* (La posta). Wydawnictwo Tygodnika "Plomyk", Warszawa 1932

appassionati ed esperti formati prima della guerra, che presidiavano istituzioni di lunga tradizione (tra queste, a Varsavia, l'editrice specializzata "Nasza Księgarnia", fondata nel 1921, e il "Museo del Libro per l'Infanzia", aperto nel 1938). Il valore del libro per ragazzi si sosteneva dunque - a prescindere dal testo stesso, che comunque si manteneva, nella maggioranza dei casi, entro una produzione letteraria più che dignitosa, maturata da una lunga tradizione nazionale -



przez tunel.

przez pola, przez las.

sull'alto profilo della scuola dell'illustrazione polacca, che dava il tono alle iniziative editoriali di quegli anni. L'infanzia della mia generazione è stata accompagnata quasi esclusivamente da libri di indubbio pregio estetico - valutazione che, scevra dal sentimento nostalgico legato ai ricordi, mi sento di esprimere in base ai criteri acquisiti nell'esercizio professionale della grafica, della critica letteraria e nella assidua frequentazione del "Museo del Libro per l'Infanzia" di Varsavia. Da bambini rimpiangevamo, è vero, di non poter trovare se non

A w trzech siedm, same gubasy.
Siedlani jedni tuści kład. Isy.

A C'twarty wagon pełen bananów.

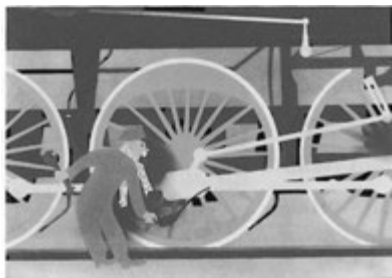
A w Es'tym stoi ~A4 5'iclé forlepianów.

W ""ym armata ~ :'. jaka w.alka!

Pod kaidym koleim ~ zelazna belka!

W s.0rzym **III.M** dcbowe -toly i IZ8fy.W éc *mym*(" _ Moli. niedi" :e<U ~ ""

sporadicamente la produzione disneyana: la chiusura delle frontiere, tuttavia, ha favorito il formarsi di un gusto diverso dal kitsch imposto altrove dal mercato, un gusto "educato" da libri artistici di produzione nazionale. Fino al passaggio all'economia di mercato, le caratteristiche dell'offerta libraria per l'infanzia ci sembravano del tutto naturali e "organiche": soltanto dopo ci siamo resi conto di un secondo aspetto paradossale della condizione di libertà ovvero la possibilità di pubblicare anche cose scadenti. Con l'ingresso del libero mercato gli scaffali delle librerie si sono riempiti di libri spazzatura, che prima non avevano possibilità di accesso. La "malattia del kitsch", dilagata per una quindicina d'anni, sembra ora in fase discendente; i lettori e i responsabili dell'acquisto hanno acquisito maggiore maturità e, grazie all'attività di associazioni, della stampa e del Ministero della Cultura, le pub-



4-7

blicazioni per i più giovani stanno riguadagnando il prestigio di un tempo.

Gli anni sessanta e settanta furono dunque in Polonia anni di grazia per il libro destinato all'infanzia. Escludo da questo periodo fortunato gran parte degli anni '50, poiché l'autonomia creativa dovette attendere, anche in questo campo, la svolta politica del 1956, che permise una certa liberalizzazione della strategia culturale dopo gli anni dello stalinismo intransigente. L'indagine sull'origine dell'ispirazione e sui modelli a cui attingevano gli illustratori e i grafici dell'epoca riporta ai libri che gli autori avevano a loro volta frequentato nell'infanzia, nonostante le difficoltà che sussistevano nel reperire l'iconografia nelle raccolte, che erano in molta parte letteralmente andate in fumo durante la guerra. La grafica polacca dovette misurarsi fino agli anni quaranta con due orientamenti editoriali contrapposti: accanto ai libri tradizionali della casa editrice di Jakub e Janina Mortkowicz, che proponeva pubblicazioni di lusso molto accurate, esisteva il settore del libro a buon mercato, sul modello dell'attività editoriale russa, a basso costo ma innovatrice.

Con l'obiettivo di una produzione preziosa, ai alto livello, i Mortkowicz avevano portato in Polonia i libri illustrati da Arthur Rackham e Edmund Dulac, tradizionali, ricchi, ispirati all'iconografia preraffaelita o alla pittura barocca francese. Le favole illustrate da Rackham, Dulac, Nielsen, pubblicate negli album di lusso, tecnicamente perfette, hanno fortemente influenzato la fantasia di un'intera generazione. Nell'opera di Jan Marcin Szancer, il più popolare illustratore polacco dopo la guerra, queste tracce risultano molto evidenti nelle figure dei personaggi, degli animali, nei dettagli e nei costumi storici di foggia barocca e rococò. La personalità di Szancer acquista tanto maggiore significato nella storia successiva per il suo ruolo di docente all'Accademia di Belle Arti di Varsavia, in cui ebbe come allievi molti di coloro che sarebbero poi diventati i migliori illustratori polacchi. Riuscì a "trafugare" nell'illustrazione - ne fece, anzi un modello: attributo della fiaba illustrata - quello stile "da signori", da corte' nobiliare, che in altre discipline artistiche insospettiva il potere costituito e veniva prontamente estirpato. La raccolta di fiabe di Andersen illustrata da Szancer è stata la più diffusa nella Polonia Popolare, con una quindicina di riedizioni, ciascuna delle quali con tiratura non inferiore a 100.000 copie: non stupisce sia questo il testo "canonico" più riconoscibile nella letteratura per l'infanzia.

La generazione degli allievi di Szancer, più che a Rackham e Dulac, preferiva rivolgersi alla produzione di Franciszka e Stefan Themerson, rispettivamente illustratrice e autore dei testi. I loro libricini arguti, sobri nello stile e modesti nel prezzo, pubblicati negli anni Trenta, erano stati dei best seller: per esempio *Pan*

II

Joanna Olech

8-10

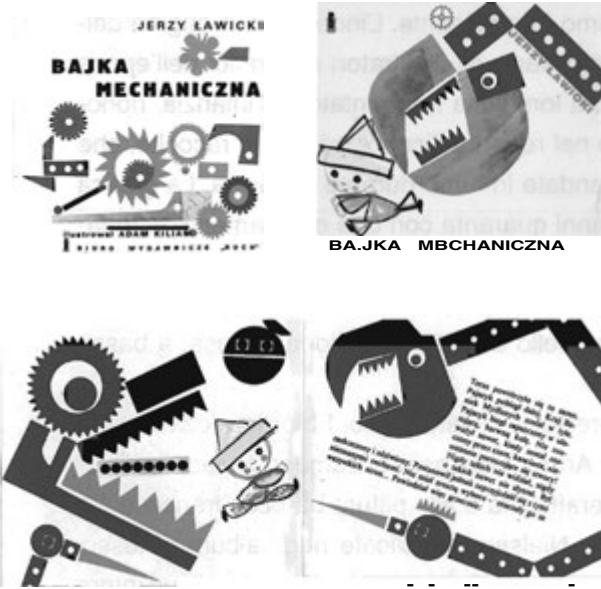
Tom buduje dom (Il Signor Tom si costruisce la casa) o *Poczta* (La posta). La semplicità del disegno e la razionalità della composizione grafica si riallacciavano palesemente al modernismo sovietico e agli opuscoli a buon prezzo pubblicati nella Russia post-rivoluzionaria, caratterizzati da un'elaborazione plastica

innovatrice. Come i Themerson si rifacevano a Lebedev, così la generazione dei grafici attivi dopo la guerra si richiamava ai Themerson e alla coppia grafica Levitt e Him - emigrati dalla Polonia, come i Themerson, per fuggire dal "potere del popolo" - ispirati al principio della sobrietà e delle veloci associazioni di idee, che sarebbe diventato il contrassegno dell'illustrazione polacca.

La semplicità e la lapidarietà del disegno, attinta al modernismo sovietico e praticata nell'ideazio-

ne del manifesto, divenne dopo la guerra l'attributo principale della grafica polacca, anche nel campo dell'illustrazione. Come tutto ciò che poteva dimostrare una provenienza da oltre il confine orientale, le produzioni di questo tipo erano muni-

te di un "alibi di ferro" e godevano del favore del potere. Questa scelta stilistica era *motivata*, in realtà, anche da presupposti molto più prosaici: la poligrafia polacca dell'epoca era tanto povera di mezzi e il suo parco di macchinari tanto obsoleto da rendere vana l'esistenza di qualsiasi tipo di tecnica grafica più raffinata. La qualità scadente della carta e la bassa resa della

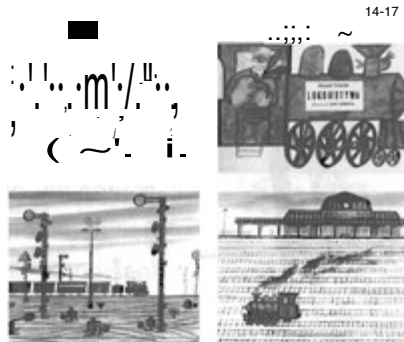


11-13

stampa costringeva gli artisti a limitare la gamma coloristica e a semplificare il disegno. Di quella semplicità coatta gli autori fecero ben presto un punto di forza. Il fenomeno della scuola polacca dell'illustrazione si spiega in parte con l'organizzazione del mercato librario nella Polonia Popolare, in cui sia le case editrici, sia le tipografie erano gestite dallo Stato. La censura controllava ogni foglio di carta stampata; al di fuori di quello statale, non esistevano altri circuiti del libro, ma neanche - è bene

notarlo - della carta. Le singole tirature per ogni titolo erano raramente inferiori alle 30.000 copie, ma, per il modesto numero di opere pubblicate, mentre i contingenti di carta concessi erano sempre troppo avari, la domanda rimaneva superiore all'offerta. Tutte le novità andavano velocemente esaurite. I libri erano diventati merce di traffico letteralmente "sotto-banco", oggetto di speculazio-

ne! Con tirature così alte, i costi di edizione erano esigui e i prezzi accessibili, Tanto più che la produzione del libro era sovvenzionata dallo Stato. Non esisteva invece alcun meccanismo di mercato che potesse indurre le case editrici a reagire alle iniziative della concorrenza, l'offerta non dipendeva dal gusto dei lettori, ma dalle decisioni arbitrarie degli editori. Il fatto che il mercato dei libri per l'infanzia non fosse sottoposto ad alcuna verifica di mercato è essenziale per comprenderne la specificità. Nelle case editrici, che non conoscevano la sensazione del fiato sul collo dei concorrenti e disponevano perciò di una grande autonomia nella scelta del catalogo, non esistevano uffici che



14-17



18-23



24-25

14-15-16-17. J. Lenica, in J. Tuwim, *Lokomotywa* (La locomotiva), "Polonia", Warszawa 1958 - 18-19-20-21-22-23.

J. Lenica, in A. Swircyrska, *Cudowna broda szacha* (La portentosa barba dello scia), Czytelnik, Warszawa 1959 -

24-25. J. Lenica, in B. Lesnjan, *Klechdy sezamowe* (Le favole di Sesamo), Czytelnik, Warszawa 1959



si occupassero di marketing o di analisi di mercato. Nel settore dei libri per l'infanzia, inoltre, l'ingerenza della censura non era tangibile come nel caso della letteratura per adulti. Sull'impostazione grafica decidevano commissioni artistiche composte da artisti riconosciuti. Vi erano tra loro professori dell'Accademia di Belle Arti, elemento che facilitava il lancio professionale di studenti di talento.

Effetto della presenza di tali commissioni era qualcosa sul genere di una "dittatura del buon gusto". l'unico criterio di valutazione dei lavori presentati alle case editrici era il loro peso artistico e professionale. l'accesso a illustrazioni non di qualità era praticamente sbarrato. I diritti d'autore da tirature non irrilevanti procuravano ai grafici guadagni dignitosi.

~illustrazione polacca non si era isolata dal resto del mondo: i direttori artistici dei maggiori gruppi editoriali inviavano i propri collaboratori grafici alla "Fiera del Libro per Ragazzi" di Bologna e, inoltre, la Polonia partecipava regolarmente alla "Biennale Internazionale dell'Illustrazione" di Bratislava. I premi dall'estero contribuivano fortemente a motivare l'attività degli artisti, mentre fornivano agli editori argomenti per giustificare il proprio operato nelle scaramucce con il potere.

Nonostante tutte le limitazioni *dovute* al sistema politico allora vigente in Polonia, gli artisti degli anni sessanta e settanta godevano di un grande margine di autonomia, che si riflette nella modernità e nell'audacia dei loro lavori. Il loro carattere innovativo può essere pienamente apprezzato mediante l'accostamento e il confronto con un tipo di produzione che si attiene al realismo socialista. Mentre i russi, dopo un breve trionfo dell'arte d'avanguardia seguita alla rivoluzione, si erano velocemente congedati dal modernismo tornando sui sicuri binari del realismo, la grafica polacca ha continuato a lungo a coltivare la semplicità offerta dalla modernità.

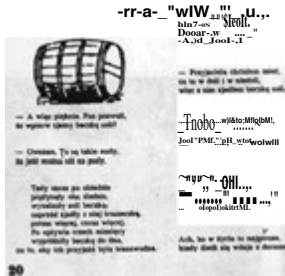
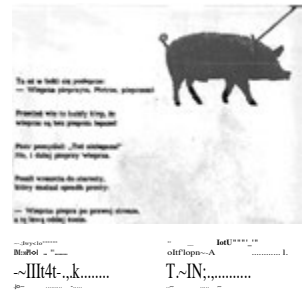
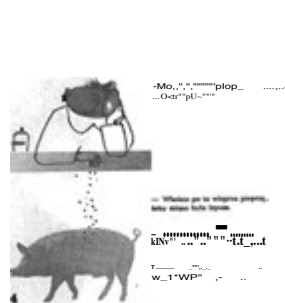
L'opera di eccezionale innovatività dei fratelli Stanistaw e Wojciech Zamecznik, i disegni sintetici di Jan Lenica, la gloria di colori delle illustrazioni di Jan Mtdozeniec, i disegni grotte-

schì e lapidari di Henryk Tomaszewski hanno stabilito i parametri dell'arte editoriale dell'epoca. Hanno tutti raccolto riconoscimenti all'estero, sono stati inseriti nel nucleo dell'associazione internazionale AGI. Józef Wilkon, che ha illustrato più di cento libri in Polonia, è uno degli ultimi maestri ancora attivi della scuola polacca dell'illustrazione. Lo stesso si può dire di Janusz Stanny, successore di Jan Marcin Szancer nella funzione di docenza al "Laboratorio del Libro" presso l'Accademia di Belle Arti di Varsavia, di Elzbieta e di Zbigniew Murawski o di Adam Kilian, che ha attinto nei propri lavori anche al folklore polacco. Nel novero dei migliori deve essere inserito Mieczysław Piotrowski, grafico di inaudita originalità, e il beniamino dei bambini, Bohdan Butenko, la cui popolarità è rimasta immutata per cinquant'anni, illustratore e precursore di impostazioni grafiche decisamente coraggiose. La panoramica di quegli anni si completa con una corrente maggiormente legata all'aspetto decorativo della grafica libraria, rappresentata da Andrzej StrumiHo, o Antoni Boratynski.



~znikéł

~



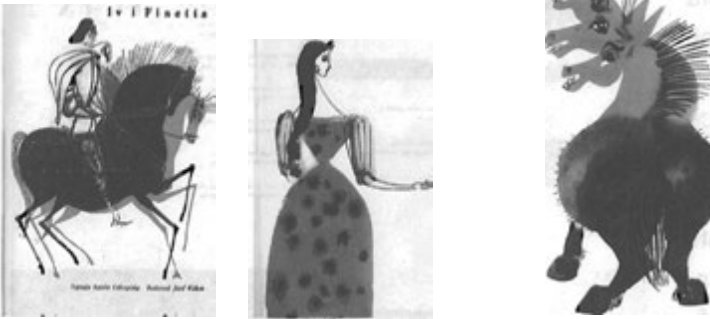
II

Joanna Olech

33-35

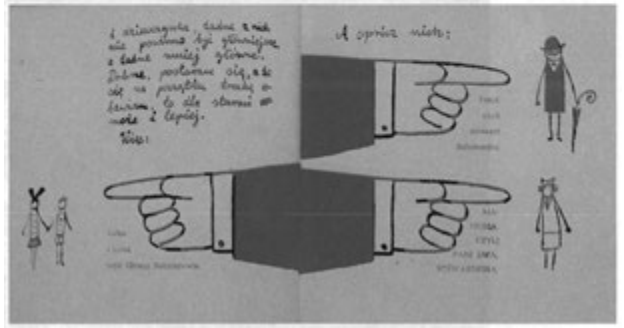
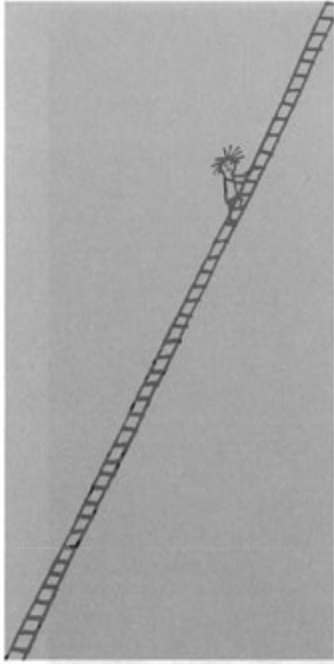


36-38

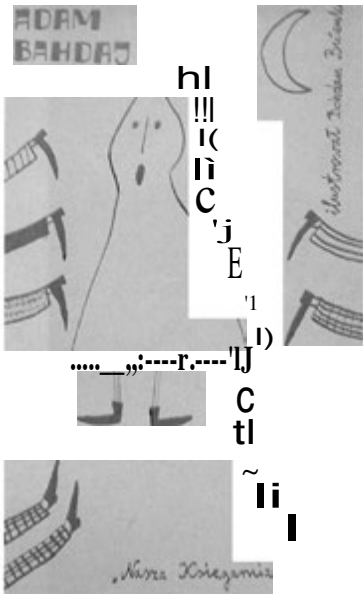


39-40

33-34-35. Józef Wilkori, in W. Woroszyński, *ouzo smiecnu Irochfii smulku lo historia o mamuku* (storia buffa e un po' triste del piccolo mammut), Czytelnik, Warszawa 1961 - 36-37-38. J. Wilkori, in Natalia Gałczyńska, *Iv i Finelle* (Ive e Finette), Biuro Wydawnicze Ruch, Warszawa 1962 - 39-40. J. Wilkori, in Anna Miłska, *O ksifii Ciu Ibrahimie i pififiknej Sinedhur. Basn z Tunisu* (Il principe Ibrahim e la bellissima Sinedhur. Fiaba tunisina), Biuro Wydawnicze Ruch, Warszawa 1965



41-43



44-45



41-42-43. Bohdan Butenko, in W. Woroszyński, *Cyril, gdzie jesteś?* (Cyril, dove sei?), Nasza Książnica, Warszawa 1962 - 44-45. Bohdan Butenko, in Adam Bahdaj, *Wakacje z duchami* (Vacanze con gli spiriti), Nasza Książnica, Warszawa 1962



46. Adam Kilian, in Hanna Januszewska, *Pyza na polskich drótkach* (Gnocchina vagabonda), Nasza Księgarnia, Warszawa 1956



— Mamo kapryśki! Mamo kapryśki!
 Mamo pakać mi kabanę na kopy! —

Gabryśowi nie ma się podobie

Włóczę Marnogłosi!

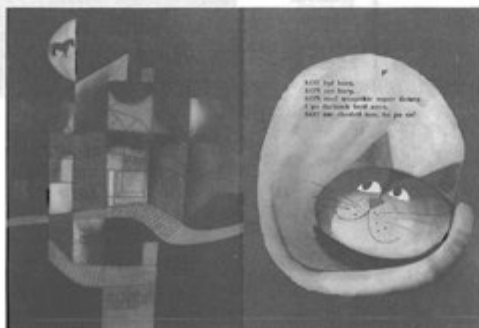
Cabryé, nie kapryé !



61-64 Henryk Tomaszewski, in W. Woroszyński, *Gabrye nie kaprys* (Non fare capricci, Gabry), Biuro Wydawnicze Ruch, Warszawa 1967 - 61-62-63-64. H. Tomaszewski, in Jan Brzechwa, *Smiechu warte* (Cose da ridere), Czytelnik, Warszawa 1964



51-52



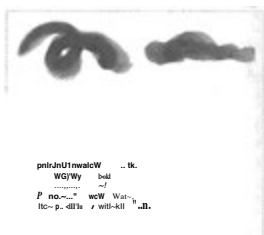
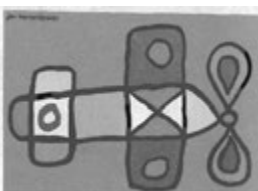
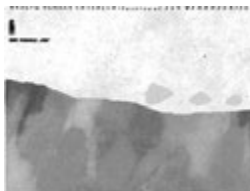
53-54

47-48-49-50. Mieczysław Piotrowski, Szare uszko (Orecchio grigio), Czytelnik, Warszawa 1963 - 51-52. J. Stanny, in B. Iesnian, Przygody Synbada Żeglazka (Le aventure di Sinbad il marinaio), Czytelnik, Warszawa 1965 - 53-54. J. Stanny, Kori i kot (Il cavallo e il gatto), Biuro Wydawnicze Ruch, Warszawa 1961

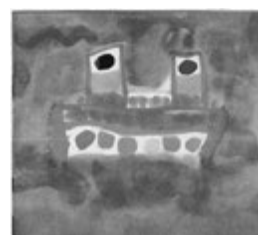


z a b a w a

Wik''zaba-

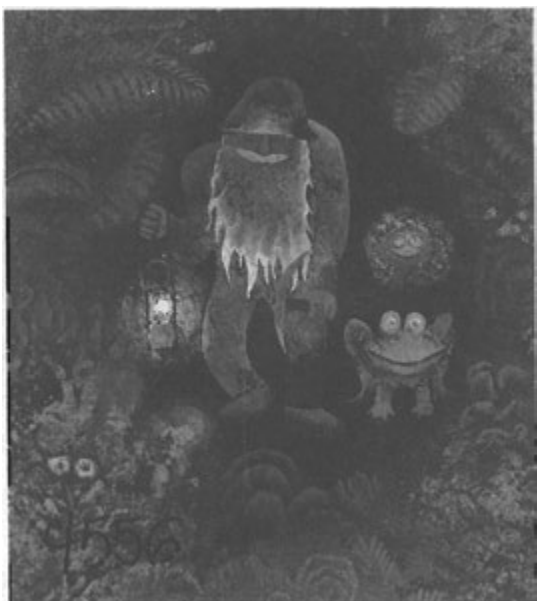


pnk.inl1mwalcW .. tk.
 WGWy baki
 P no... wW Wat...
 tto- p- dlla z wll-kll B.



KORNELIA

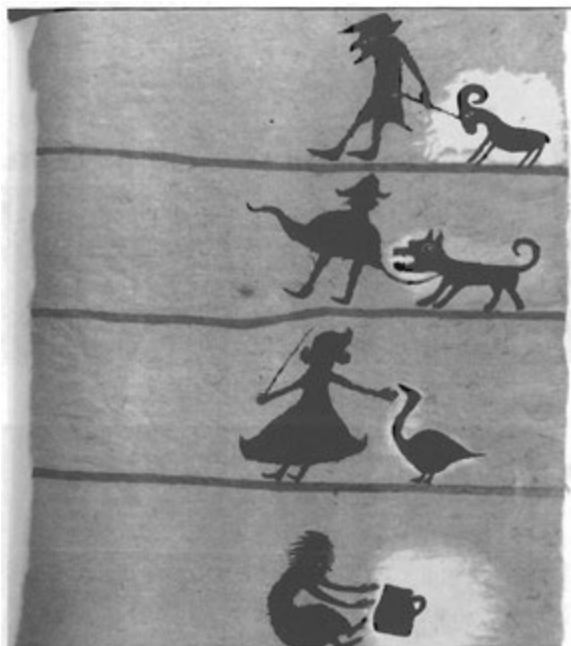
DOBKIEWICZOWA



MIEDZIANA LAMPA

NASZA KSIĘGARNIA

65-66-67-68-69-70. Jan Młodożeniec, in Wiktor Woroszyński, *Zabawa* (Un gioco), Biuro Wydawnicze Ruch, Warszawa 1968 - 71. Antoni Boratyński, in Kornelia Dobkiewiczowa, *Miedziana Lampa* (La lampada di rame), Nasza Księgarnia, Warszawa 1969



72-73

Non solo Bolek e Lolek. Il film di animazione per ragazzi nella Polonia Popolare

Jerzy Armata

traduzione: Margherita Bacigalupo



Nel ricercare la motivazione che ascriveva il fenomeno dell'animazione nella produzione cinematografica per ragazzi a posizione di privilegio, Bogumit Drozdowski, esperto della materia, deduceva:

Il film d'animazione è una fiaba moderna. Nella condizione stessa dell'animare, ossia del 'rendere vivo', si cela la forza di quest'arte davvero particolare, che imprime movimento e ritmo a ciò che non ha vita. [...] L'invenzione del cinema di animazione può essere percepita come l'avverarsi del sogno di sempre di far vivere e animare i giocattoli, di stabilire il contatto con un oggetto artificiale, con un prodotto manuale, nella fattispecie con il disegno di un omino, di una cosa o di un animaletto muto. Il bambino è ricettivo verso le convenzioni in tutte le fasi della crescita, sia nell'età in cui ancora non distingue il mondo della realtà da quello della finzione, sia in seguito, quando si crea il proprio mondo dell'immaginazione'.

Proprio alla natura della percezione infantile, al desiderio del bambino di sentirsi ripetere storie del tutto o in parte note, all'attesa delle nuove avventure degli eroi già assimilati, è legato l'enorme successo della serialità: per questo, pur realizzando film in sé conclusi, il cinema di animazione per l'infanzia si è sviluppato soprattutto su questo piano. L'animazione unisce elementi appartenenti, da un lato, alle arti plastiche e, dall'altro, al cinema, situandosi in



74. Fotogramma della serie *Bolek i Lolek*, Studio Filmów Rysunkowych. Bielsko-Biala - 75. Fotogramma dalla serie *Reksio (Rex)*, Studio Filmów Rysunkowych. Bielsko-Biala - 76. Fotogramma da *Porwanie w Tullurlistanie* (Rapimento nellutiurlistan), di Zdzisław Kudła e Franciszek Pyter. Studio Filmów Rysunkowych. Bielsko-Biala - 77.-78. Fotogramma dalla serie *Porwanie Profesora Gijbki* (Il rapimento del professor Spugna). Studio Filmów Rysunkowych. Bielsko-Biala

una zona di confine tra i due tipi di attività: agli albori della sua storia, il film tradizionale veniva anche indicato con il termine di "fotografie animate", mentre il cinema di animazione era piuttosto definito come "arte visiva animata". Secondo una formulazione di grande efficacia di Norman McLaren, uno degli autori classici di questo genere, "l'animazione non è l'arte dei disegni in movimento ma dei movimenti disegnati",

Andrzej Kossakowski, nell'opera *Polski film animowany 1945-1974* (Il cinema di animazione polacco 1945-1974), fornisce una definizione semplice e, insieme, esatta ed esauriente: "Un film di animazione è una sequenza realizzata con il procedimento 'fotogramma per fotogramma', nel quale viene conferito a un oggetto immobile un moto illusorio".

È noto a tutti il diverso procedimento tecnico che distingue la pellicola del film a soggetto, documentario, didattico (dove l'immagine filmica consiste nella realizzazione di singole sequenze) da quello di animazione che si basa sull'elaborazione unitaria di ogni fotogramma - il cosiddetto, appunto, procedimento 'fotogramma per fotogramma' - ottenuto mediante successive fotografie dello scenario, o anche il diretto intervento sulla pellicola (dipingendo, disegnando, graffiando, ricorrendo a reazioni chimiche o termiche).

Per meglio illustrare l'evoluzione della cinematografia polacca in questo campo, propongo una distinzione delle tecniche applicate in base all'unico criterio a mio parere pertinente, quello del materiale utilizzato e delle sue caratteristiche fisiche. Nella tecnica del disegno animato le figure (bidimensionali) vengono sostituite l'una all'altra sotto la macchina da presa e i singoli disegni rappresentano le successive fasi del movimento dell'oggetto raffigurato. Per gli oggetti tridimensionali la tecnica di animazione viene realizzata spostando gli oggetti davanti alla macchina da presa o apportando nella loro forma successivi cambiamenti. La *puppet animation* riguarda ogni oggetto di cui sia utilizzata e mostrata nel film la tridimensionalità, mentre nella tecnica del ritaglio la volumetricità dell'oggetto filmico esiste soltanto in senso fisico, ma non è percettibile sullo schermo. Una particolare variante della tecnica dei pupazzi animati fa uso di marionette (molta letteratura cinematografica considera erroneamente i due termini come sinonimi), assumendo a oggetto dell'animazione una marionetta antropomorfa o zoomorfa appositamente progettata e creata per la realizzazione di un dato film. Negli altri casi, invece, vengono adottati oggetti di uso quotidiano, non concepiti e prodotti appositamente per le necessità del film, ma già esistenti e reperiti nella realtà (fiammiferi, bottoni, chiodi, fili, fil di ferro, sale). Esiste inoltre - ed è straordinariamente popolare - una tecnica mista, che combina tra loro procedi-

menti diversi, non tutti legati all'animazione, e unisce il disegno animato con l'animazione di oggetti o con le tradizionali riprese cinematografiche (la cosiddetta azione viva), trucchi, effetti speciali, interventi diretti sulla pellicola (per esempio termici, chimici, meccanici). Sono un esempio in Polonia, nel ventennio fra le due guerre, alcune produzioni pubblicitarie con effetti speciali di Zenon Wasilewski, due rudimentali cartoni animati di Włodzimierz Kowanko, i lavori sperimentali di Jan Jarosz, di Eugeniusz Cekalski, degli artisti del gruppo "Artes" di Leopoli, i cimenti di Mieczysław Szczuka, di Franciszka e Stefan Themerson, di Jalu Kurek. Ma, a parte questi tentativi concreti, si può dire che il film di animazione fu piuttosto oggetto di viva riflessione teorica. Karol Irzykowski, uno dei massimi critici e uomini di lettere di allora, in un libro pubblicato nel 1924, *Oziesiqta Muza. Zagadnienia estetyczne kina* (La decima musa. Problematiche estetiche del cinema), dichiarava di confidare nelle possibilità artistiche del cinema di animazione e prevedeva per esso un futuro luminoso: "Gli scenari artificiali di Caligari [riferimento al film " *gabinetto del dottor Caligari* di Robert Wiene, 1919, N.d.A.] sconfinano nel campo del disegno animato, finora in embrione, dal quale si svilupperà un giorno il grande cinema del futuro, il vero cinema". Più avanti aggiungeva:

Il cartone animato continua a essere soltanto un divertimento, a servizio di brevi creazioni umoristiche o di réclame argute e scherzose [...]. Le sue sorti seguono per il momento il solco già tracciato da altre invenzioni, come la polvere da sparo o la stampa. Ma, anche se utilizzato come giocattolo, dà agli intelletti perspicaci sufficienti motivi per immaginare le enormi opportunità che può offrire come genere cinematografico. [...] Se il futuro del cinema appartiene agli ingegneri della materia (che operano con il corpo umano e il corpo della natura), il futuro del disegno animato appartiene al pittore-poeta. Anzi, a essere precisi, pare che sia proprio la possibilità di esistere di questo genere a garantire al cinema il carattere di arte. [...] Il cinema che per definizione conosciamo è infatti soltanto un temporaneo surrogato del cinema pittorico. Sottovalutare il disegno animato per il fatto che già esiste il cinema fotografico sarebbe un assurdo equivalente al rigettare la pittura per il fatto che è stato inventato il meccanismo della fotografia. Nel cinema, l'ordine dei fatti è diverso: il meccanismo ha preceduto la libera creazione - oppure le ha semplicemente spianato la strada?.

La storia del cinema di animazione polacco iniziava, quindi, in modo insolito, dato che la pubblicazione teorica citata non era confortata da contemporanee creazioni adeguate a esemplificarla. Fu necessario attendere prima la fine della seconda guerra mondiale, quando vennero fondati gli studi di cinema d'animazione sotto la gestione statale, e poi la svolta politica del 1956 per potere affermare le condizioni per la realizzazione di una filmografia in grado di rispondere alle aspettative di Irzykowski. I primi passi nel campo del cinema di animazione per ragazzi, inesistente in Polonia prima della guerra, vennero tentati dallo "Studio di Animazione Cinematografica con Marionette" (Studio Film6w Kukiełkowy-

ch) di Łódź, da Ryszard Potocki, con *Pawel i Gawel* (Pawel e Gawel), del 1947, trasposizione della favola in versi di Aleksander Fredro, e da Zenon Wasilewski, che riprese la produzione, interrotta dalla guerra, di un film basato sulla leggenda del drago del Wawel e del piccolo calzolaio coraggioso. *Za kr61a Krakusa* (Ai tempi del re Krakus), del 1947, è da ritenere il primo film polacco di animazione pienamente maturo indirizzato ai bambini, e il suo autore può essere considerato un apripista della tecnica a pupazzi nell'ambito della cinematografia nazionale. La consuetudine a indicarlo come l'inizio dell'animazione polacca del dopoguerra non è del tutto condivisibile, poiché già nell'ottobre 1945, nella "Casa di Produzione Cinematografica dell'Esercito Polacco" di Łódź, Maciej Sienski aveva realizzato il breve cartone animato *Reklama reklamy* (Réclame della réclame) e l'anno successivo la "Sezione di Programmazione" di Film Polski aveva organizzato a Łódź lo "Studio di Cartoni Animati" e lo "Studio di Animazione di Marionette". Il film di Wasilewski, quindi, costituiva non l'avvio, ma il primo esito importante dell'animazione polacca (premio al festival di Bahia, in Brasile, nel 1951, riconoscimento a Parigi nel 1954) e per questa ragione rappresenta un evento significativo nella storia di questa disciplina artistica.

La produzione di film di animazione aveva condizioni di partenza difficili, forse più disagiati che nel film a soggetto, documentario o didattico, per via degli strumenti tecnici rudimentali, per la carenza di preparazione specialistica, per l'impossibilità di liberi contatti all'estero e per la conseguente scarsa familiarità con l'evoluzione del settore a livello internazionale, ma, soprattutto, per la mancanza di personalità artistiche e di una tradizione alle spalle in questo genere di attività. La prima fase (fino al 1955) dell'animazione polacca non portò risultati soddisfacenti: fu piuttosto un periodo di apprendistato, di studio, da parte di artisti che avrebbero dato frutti in seguito (Władysław Nehrebecki, Lechosław Marzałek, Edward Sturlis, Włodzimierz Haupe, Halina Bielinska). È da tenere presente, inoltre, il vincolo a cui erano soggette in quegli anni tutte le discipline artistiche dell'adeguamento al realismo socialista. Il "Convegno Cinematografico" di Wisła tenutosi nel 1949 aveva espresso la valutazione dei raggiungimenti e degli errori della cinematografia polacca e aveva tracciato le principali direttive per il futuro. Vennero definiti con la stessa precisione d'autorità anche i compiti del cinema di animazione, che, destinato esclusivamente al pubblico infantile, doveva costituire uno strumento atto a formare le opinioni sociali e gli atteggiamenti morali; la doppia funzione di insegnare e di divertire gli era riconosciuta, ma gli intenti didattici dovevano essere predominanti. L'accentuazione del contenuto (secondo il requisito della massima leggibilità) degradava la forma dell'opera

che veniva cosd' relegata a un ruolo secondario e puramente ausiliario.

La pionieristica (almeno per la realtà polacca) animazione a pupazzi di Zenon Wasilewski - con *Lis i bocian* (La volpe e la cicogna), 1951; *Lis Chytrusek* (La volpe Cervellofino), 1951; *Opowiesé michalkowicka* (La storia di Giovannino innamorato), 1954; *Czarodziejskie dary* (I doni magici), 1956; *Dwie Dorotki* (Le due sorelle), 1956; *Szesc Dratewka* (Il ciabattino Cordoncino), 1958 - trasponeva sullo schermo, mantenendo un tono di scherzo divertito, tematiche di fiabe e leggende, spesso ispirate al folclore (attinte anche a raccolte in versi e in prosa di scrittrici per l'infanzia, come Hanna Januszewska, Maria Kownacka, Janina Porazinska). Utilizzavano la medesima convenzione altri creatori di *puppet animation*, come Halina Bieinska e Wfodzimirz Haupe, rispettivamente scenografa e regista di *Wawrzynkowy sad* (Il frutteto di Lorenzo), del 1952, e di *Basn o Janosiku* (La fiaba di Janosik, brigante di montagna), del 1954, o Teresa Badzian, autrice di *Niezwykla podró* (Un viaggio straordinario), del 1955, o Edward Sturlis, con *Kocmoluszek* (Matteo piccolo sudicione), del 1955.

Analogo era il contenuto tematico dei cartoni animati prodotti nello stesso periodo, che si ispiravano a opere popolari della letteratura per l'infanzia: *Opowiedzial dzieciol sowie* (Narrò il picchio alla civetta), per esempio, di Wfadysfaw Nehrebecki (1951) si rifaceva ai noti versi di Jan Brzechwa, mentre in *Kozioleczek* (Il capretto birichino), di Lechosfaw Marszafek (1953) lo scrittore aveva collaborato con Jerzy Nel alla stesura della sceneggiatura. A differenza dall'animazione a pupazzi, che si distingueva per un approccio autoriale, i disegni animati vennero considerati fin dagli inizi più come artigianato, come arte applicata.

Nella maggioranza i film realizzati negli anni Cinquanta peccavano di eccessivo didattismo, e spesso mostravano anche la loro esplicita funzione nel veicolare contenuti ideologici. *Wi/k i niedziwiadki* (Il lupo e i tre orsetti) di Wacfaw Wajser illustrava la tesi che l'unione fa la forza (come nella favola cinese dei sette fratelli Li), O *Heniu leniu* (Richino poltrone sopraffino) di Zdzislaw Lachur e Wadaw Wajser (1954) condannava la pigrizia, *Ukarane lakomstwo* (Il paperotto goloso) di Lechosfaw Marszafek (1954) puniva l'avidità di cibo, mentre il già citato *Opowiedzial dzieciol! sowie* rappresentava niente meno che un'immagine propagandistica del collettivismo, che scacciava dal bosco tutti gli sfruttatori (ossia il lupo e la lince, malvagi per antonomasia, dediti al commercio, ovviamente disonesto e rapace) e istituiva una cooperativa di animali.

Secondo l'impostazione ideologica vigente nel periodo in questione il cinema doveva innanzi tutto insegnare ("Studiare, studiare e ancora studiare", citiamo da Lenin, di cui è nota anche l'affermazione che recita: "Il cinema è la più impor-



tante tra le arti", ovviamente nell'adempiere a una funzione di propaganda) e soltanto in seconda battuta poteva eventualmente divertire. Solo con la svolta del 1956 questo principio sarebbe stato rovesciato, praticando l'inversione di valori già messa a frutto da decenni da Walt Disney.

Fu allora che vennero fondate, come aziende indipendenti, le maggiori case di produzione cinematografiche del settore dell'animazione: lo "Studio Cinematografico per Piccoli Formati Se-Ma-For" di Łódź (esistente fino al 1961 sotto il nome di "Studio di Animazione di Pupazzi"), lo "Studio di Cartoni Animati SFR" di Bielsko-Biala (sorto dalla ristrutturazione del "Gruppo di Produzione di Cartoni Animati Slqsk", esistente dal 1947) e una filiale dello stesso a Varsavia, divenuta poi, nel 1958, azienda indipendente, "Studio dei Formati Minimi" (Studio Miniatur Filmowych). In quegli anni iniziarono a occuparsi di animazione nuovi nomi, registi, professionisti del cinema e delle arti plastiche che potevano contare su una formazione poliedrica e su un ingegno versatile, come Walerian Borowczyk, Jan Lenica, Witold Giersz, Jerzy Zitzman, Mirosław Kijowicz, Tadeusz Wilkosz, Daniel Szczechura, Stefan Szwakopf, Stefan Janik, Piotr Szpakowicz e altri. Avveniva così un lento ma progressivo cambiamento: le semplici storielle convenzionali venivano gradualmente sostituite da film mossi da aspirazioni artistiche, nei quali il didattismo fino ad allora imperante cedeva il posto a un'attenta riflessione sui reali problemi dell'uomo contemporaneo, espressa spesso in un linguaggio plastico nuovo e accattivante.

La stagione compresa tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta vide la realizzazione di opere insignite di una vera e propria valanga di premi e di riconoscimenti ai festival internazionali (tra l'altro, a Cannes, Venezia, Karlovy Vary, Annecy, Mannheim, Parigi, Oberhausen, Gijón). Iniziò addirittura a essere adottato il termine di "scuola polacca", benché la definizione fosse un po' prematura: sarebbe difficile individuare nella produzione di quegli anni dei tratti distintivi comuni all'intera filmografia o a una sua parte significativa. L'attributo precipuo del cinema di animazione polacco di allora sembrava essere, appunto, l'eterogeneità, una fertile diversità sia sul piano del contenuto, sia su quello della forma. L'osservazione vale tanto per le opere dirette al pubblico adulto, quanto per i film per ragazzi. Una fase di dinamico sviluppo che dava esiti positivi nella ricerca di soluzioni formali originali che meglio veicolavano i nuovi contenuti. Vennero realizzati molti adattamenti per lo schermo di opere letterarie per l'infanzia entrate ormai nell'immaginario collettivo, tra cui *Stefek Burczymucha* (Stefanino Brontolone) del regista Władysław Nehrebecki (1957) e *Jak to ze lnom było* (Il lino), di Leonard Pulchny (1958) sulla traccia di racconti di Maria

Konopnicka, *Lokomotywa* (La locomotiva) di Stanislaw Haczynski e Lechoslaw Marszalek (1957) e *Pan Maluskiewicz i wieloryb* (Il Signor Minimo e la balena) di Waclaw Wajser (1959) dalle opere di Julian Tuwim; *Przygody gąski Balbinki* (Le avventure della papera Balbina) di Maria Terlikowska (testo) e Anna Hoffman (illustrazioni), celebri tra i piccoli lettori del periodico «Swierszczyk», venivano trasposte in due film di Lechoslaw Marszalek del 1959, *Różne przygody gąski Balbinki* (Varie avventure della papera Balbina) e *Upalny dzień gąski Balbinki* (La papera Balbina ha caldo). Autori diversi si ispirarono al popolare personaggio di Plastus (Plastilino) eroe dei libri di Maria Kownacka: *Plastusiowy pamiętnik* (Il diario di Plastilino), di Leszek Lorek, nel 1962; *Płotki na wsi* (Plastilino in campagna), di Edward Wątor, nel 1963. Le storie illustrate di Koziolka Matofek, protagonista del bestseller di Kornel Makuszyński e Marian Walentynowicz, offrono il canovaccio per il film di Leonard Pulchny *Koziolka Matolek kontra Krwawy Joe* (Capretto Scemetto contro Joe il Sanguinario), del 1958, e per *Awanturyarabskie Koziolka Matolka* (Avventure arabe di Capretto Scemetto) di Stanislaw Dział (1961).

L'interesse verso il film d'animazione per ragazzi fu condiviso anche da letterati affermati, tra cui Ludwik Jerzy Kern e Wanda Grodzka, grafici, Wojciech Zamecznik, Jan Marcin Szancer e Adam Kilian, compositori, come Krzysztof Penderecki, che debuttò nel cinema nel 1959 con la colonna sonora per *Bulandra i diabeł* (Il minatore Bulandra e il diavolo) di Jerzy Zitzman.

Il cinema di animazione, compreso quello per l'infanzia, ottenne quindi lentamente lo status di opera d'arte. Tra gli esempi meglio riusciti vi erano i film di Witold Giersz, che, accanto al disegno animato, applicava con successo la tecnica pittorica dipingendo direttamente lo scenario durante la ripresa fotografica, come in *Tajemnica starego zamku* (Il segreto del vecchio castello), del 1956, *W diungli* (Nella giungla), del 1957, *Neonowa fraszka* (Capriccio al neon), del 1959, *Maly western* (Piccolo western), del 1960; i film *Krawiec Nitecika* (Il sarto Ago-e-filo), del 1958, *Przygoda w paski* (Avventura a strisce), del 1960, opere di Alina Maliszewska-Kruk, che, pur rimanendo fedele al disegno animato, sperimentava con interesse tecniche miste; o la perfetta tecnica di *puppet animation*, tradita a volte per il *découpage*, di Edward Sturlis, autore di *Przygody rycerza Szalawily* (Le avventure del cavaliere Sbadato), del 1956, dai versi di Brzechwa, *Damon*, del 1958, da Friedrich Schiller, *Bellerofon* (Bellerofonte), 1959, *Orfeusz i Eurydyka* (Orfeo e Euridice), del 1961.

Negli anni Sessanta e Settanta il film d'animazione fu per la cinematografia polacca il principale fornitore di riconoscimenti internazionali e di valuta pregiata.

ta. Il rapido affermarsi del mezzo televisivo negli anni Sessanta coinvolse anche il settore dell'animazione, innanzi tutto di quella diretta agli spettatori più giovani. Per le sue caratteristiche, la televisione prediligeva il prodotto del film in serie. Le case cinematografiche dovettero adeguarsi alle nuove richieste e cambiare radicalmente la propria struttura. Nel 1961 fu prodotto a Varsavia, nei laboratori dello "Studio dei Formati Minimi", il primo serial per bambini, *Jacek Spiozszek* (Giacomino Dormiglione) in 13 puntate: da allora il genere ha dominato, in senso quantitativo, l'offerta televisiva, contribuendo all'emarginazione dei film non a episodi.

Nel 1963 il film *Kusza* (La balestra) di Władysław Nehrebecki inaugurò la carriera di Bolek e Lolek, i personaggi più popolari in tutta la storia del cinema polacco di animazione per ragazzi, protagonisti di ben dodici serie, prodotte dallo studio di Bielsko Biala fino al 1986, nonché di due lungometraggi: il primo, *Wielka podróż Boleka i Loleka* (Il grande viaggio di Bolek e Lolek), di Władysław Nehrebecki e Stanisław Dział (1978), si riallacciava all'idea de *Il giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne, e fu, insieme, il primo lungometraggio di animazione polacco; il secondo, *Bolek i Lolek na Dzikim Zachodzie* (Bolek e Lolek nel selvaggio Far West) di Dział (1986), che utilizzava in larga parte il materiale già prodotto per le puntate televisive, presentava gli eroi alle prese con il terribile bandito Pif-Paf e con il suo compare, il pistolero Johnny. Altri due film prodotti nel 1986 da Bronisław Zeman, *Sposób na wakacje Boleka i Loleka* (Le vacanze di Bolek e Lolek) e *Bajki Boleka i Loleka* (Le fiabe di Bolek e Lolek), si basarono sul montaggio di alcune puntate di precedenti seriali. I due fratelli non mancarono di essere utilizzati anche in spot pubblicitari. La tenuta della loro popolarità è sorprendente: nel 2005, a vent'anni di distanza, quindi, dal loro ultimo film, furono in testa alle classifiche del concorso indetto tra i lettori da «Gazeta Wyborcza» per eleggere l'eroe preferito di tutta la storia del film d'animazione polacco. La struttura dei film che li videro protagonisti era semplice: azione rapida, assenza di dialoghi e comicità dei personaggi basata sull'aspetto fisico (Bolek è magro, Lolek rotondetto), una favola basata in larga misura sulle gag, come nei film muti. La formula era efficace, tanto che la comparsa del dialogo nelle ultime serie non portò niente di nuovo, anzi le battute suonavano superflue.

Dopo dieci anni di vita sugli schermi, nel 1973 si unì alla coppia di fratelli Tola, nelle prime sceneggiature definita come compagna di giochi, in seguito promossa a cugina. Sembra che l'introduzione del terzo personaggio fosse dovuta alle insistenti preghiere delle bambine che seguivano i filmati. La comparsa di Tola, però, sbilanciava la convenzione adottata, che fino ad allora aveva funzionato,

e indeboliva la drammaturgia delle singole puntate; la sua presenza fu così limitata ad alcune serie.

Contemporaneamente all'uscita dei primi film con Bolek e Lolek il medesimo studio avviò nel 1963 la realizzazione della serie di avventure *Przygody BłfJkitnego Rycerzyka* (Le avventure del Minuscolo Cavaliere Azzurro): vent'anni dopo Lechosław Marszałek girò un lungometraggio con lo stesso titolo utilizzando il materiale dei precedenti episodi. Nel 1967, in *Reksio poligłota* (Rex il poliglotta), ancora di Lechosław Marszałek, debuttò il simpatico cagnolino, che sarebbe rimasto sugli schermi addirittura per 23 anni, con 65 episodi; due anni più tardi venne prodotto un adattamento del popolare libro di Stanisław Pagaczewski *Porwanie Baltazara Geok!* (Hanno rapito Baldassarre Spugna), mentre negli anni 1978-1980 uscì *Wyprawa profesora Gebki* (La spedizione del professor Spugna), continuazione del primo film (con 26 episodi complessivi).

Tra i serial prodotti dallo studio di Varsavia ("Studio dei Formati Minimi") ricordiamo *Besnie i weénie* (Fiabe e Bisticci), con 13 episodi usciti tra il 1964 e il 1965, una piacevole realizzazione collettiva basata su una narrazione ricca di avventure, in cui combattevano tra loro i personaggi raffigurati nei mazzi di carte da gioco; dai materiali dei filmati Bogdan Nowicki montò in seguito, nel 1982, il lungometraggio *Rycerzyk Czerwonego Serduszka* (Il Fante del Cuoricino Rosso). Lo studio produsse anche *Dziwne przygody Koziolka Matolka* (Le strane avventure del Capretto Scemetto), con 26 episodi tra il 1969 e il 1971, adattamento cinematografico liberamente ispirato al capostipite dei fumetti polacchi, il Capretto che "vaga per il mondo per raggiungere Dementina", poiché proprio là, si dice, "san ferrare le capre".

Tra i cartoni animati prodotti dallo studio di Łódź "Se-Ma-For" segnaliamo *Dziwny świat kota Filemona* (Lo strano mondo del gatto Filemone), uscito in 26 episodi tra il 1977 e il 1981, una simpatica descrizione della vita quotidiana di un giovane micio, curioso del mondo, e del suo vecchio amico, un gattone di provata esperienza; il materiale dei filmati venne in seguito parzialmente riutilizzato nei film *Filemon i przyjaciele* (Filemone e compagnia), di Ireneusz Czesny e Ryszard Szymczak (1991), *Gwiazdka kota Filemona* (Il Natale del gatto Filemone) di Krzysztof Rynkiewicz (1995), *Kocia Wie/kanoc* (Una Pasqua da gatti), di Janusz Martyn (1997).

L'attività prevalente di "Se-Ma-For" era comunque la produzione di film prodotti con la tecnica della *puppet animation*. Conquistava qui un ruolo di primo piano il personaggio dell'orsetto *Mis Uszatek*, equivalente nazionale di Winnie-the-Pooh di Milne, a cui faceva riferimento anche nel nome (Kubus Puchatek nella

traduzione polacca). Le sue avventure, già diffuse sui periodici per ragazzi e nei libri di Czesław Janczarski, impegnarono gli studi di Łódź per dodici anni (1975-1987). L'orsetto, con il piccolo gruppo degli amici intimi Porcellino, Coniglietto, Leprotto e con il cane Cavillo, ha vissuto negli oltre cento filmati della serie le più varie avventure, cogliendo l'occasione per insegnare ai piccoli spettatori le regole della buona educazione, dell'amicizia, della tolleranza, dell'onestà, insomma, di valori fondamentali largamente condivisi.

Nella produzione diretta ai più giovani svolsero un ruolo di rilievo i film di Tadeusz Wilkosz, indiscusso capofila della tecnica a pupazzi più tradizionale. Sotto la sua direzione venne prodotto tra il 1968 e il 1974 un serial di grande interesse, in coproduzione con l'azienda francese "Procidis", *Przygody misia Co/argo/a* (Le avventure dell'orsetto Colargol), in 51 episodi. Sulla base dei materiali dei filmati vennero in seguito realizzati tre lungometraggi, *Co/argo/ na Dzikim Zachodzie* (1976), *Co/argo/ zdobywce kosmosu* (1978) e *Co/argo/ i cudowna walizka* (1979) (rispettivamente Colargol nel Far West, Colargol conquista il cosmo, Colargol e la valigia prodigiosa).

Nonostante i numerosi dati positivi, l'orientamento prevalente nella produzione polacca verso la serialità andava per forza di cose a discapito della crescita qualitativa. È vero che la preparazione dei vari episodi successivi offriva ai produttori una solida scuola di laboratorio, ne consolidava l'esperienza; mancava però in questo tipo di attività uno spazio per la ricerca di nuovi mezzi espressivi, per un percorso individuale. Il serial, considerato come oggetto d'uso, doveva attenersi a regole di mercato di tipo industriale, sottraendosi con ciò alle esigenze più strettamente creative. I limiti imposti al serial non riguardavano invece il film singolo, che costituiva un tutto unico, autonomo e concluso in se stesso. Qui la libertà creativa era senza paragone più ampia. Per questo, forse, il settore si era potuto arricchire di molti film interessanti, che, se pure non avevano goduto di un successo pari a quello dei serial, erano certamente più maturi dal punto di vista del linguaggio artistico. Di particolare pregio era il filone del cosiddetto film educativo, che mediante un'attraente formula giocosa introduceva i bambini nel mondo della scienza: *Kłopoty z ciepłem* (Seccature con il caldo) di Witold Giersz, 1964, *Jak się fruwa* (Come si fa a volare) di Stefan Szwakopf, 1964, *Czarodziejski trójkąt* (Il triangolo magico), 1972, *Kolorowe kola* (Cerchi colorati), 1972, e *W pogoni za kwadratem* (Inseguendo il quadrato) di Stefan Janik, 1972, *Ameba* di Lechosław Marszałek, 1974. Si iscrivevano nella convenzione di *edutainment* i serial dello "Studio dei Formati Minimi" di Varsavia: *Pomysłowy Dobromir* (L'ingegnoso Beniamino), di Roman Huszczo (1973-1975, 13 episo-

di) e la sua continuazione degli anni Ottanta, realizzata collettivamente, *Pomy-slowy wnuczek* (L'ingegnoso nipotino, 1984-1988, 10 episodi) con le sceneggiature di Adam Sfdowoy, il principale *brico/eur* della Polonia Popolare.

Non troppo ampia, ma decisamente significativa fu l'attività cinematografica diretta agli spettatori più giovani dello "Studio di Film d'Animazione" di Cracovia, sorto nel 1966 come filiale dello "Studio dei Formati Minimi" di Varsavia e reso si dopo soli otto anni pienamente indipendente dal punto di vista organizzativo e creativo. Lo Studio era subito riuscito a conquistarsi un importante posizionamento e a ritagliarsi uno spazio originale all'interno del mondo dell'animazione nazionale e internazionale, realizzando film tipicamente autoriali, che costituivano espressioni artistiche pienamente individuali. Gli autori non operavano più come tramite per trasferire sullo schermo idee altrui, ma ideavano loro stessi il soggetto; ritenevano indispensabile l'elaborazione di un linguaggio narrativo individuale, per non relegare la propria attività alla ripetizione di aneddoti. Sceglievano, insomma, il sentiero impervio di chi tende verso l'arte, pur senza sdegnare il contributo di un artigianato di qualità. Queste valutazioni riguardano, insieme con la filmografia per il pubblico adulto che aveva reso celebre lo studio, anche la produzione di film per ragazzi: lo Studio di Cracovia intendeva infatti elaborare una nuova formula del cinema per gli spettatori più giovani. Non si interessava a film che costituissero l'ennesimo segmento di avventure simili tra loro di eroi sempre uguali, ma a opere che stimolassero la fantasia dei bambini, la loro sensibilità e intelligenza. Indichiamo alcuni titoli esemplificativi: *Jak to sifJ dzieje, pyta Agnisia, te na ekranie widzimy misia* (Come succede, domanda Agnese, che sullo schermo un orso si vede?), *Jak nauka wyszła z /asu* (Com'è che il sapere è arrivato dal bosco), entrambi del 1970, e *Jak działa jamniczek* (Come funziona un bassotto) del 1971, di Julian J6zef Antonisz; *Miki Mo/* (Mickey il Tarlo) del 1975, *Frrrr...* del 1977, del fratello più giovane Ryszard; *Abecadlo* (Abbecedario) del 1974 di Zbigniew Szvrnanski, *Awaria* (1975), *UFO* (1978), *Jasio* (1979) di Krzysztof Kiwerski, *Koty budujece maszyny /atajace* (I gatti costruttori di macchine volanti), del 1976, di Krzysztof Raynoch (con la sceneggiatura di Wiesław Dymny, artista di punta del leggendario cabaret di Cracovia "Piwnica pod Baranami"), oppure *Wycieczka* (La gita), del 1977, di Agnieszka Nizeqorodcew,

Durante gli anni Ottanta l'animazione, in Polonia come nel resto del mondo, fu dominata dai film in serie, con la continuazione di produzioni dei decenni precedenti o con nuove creazioni. Le puntate del serial *Bo/ek e Lo/ek in Europa* costituirono l'ultima comparsa dei due fratelli dei *cartoons*, creati nel 1963 da Wfady-



slaw Nehrebecki e insediatosi per 24 anni nell'immaginazione dei bambini di oltre ottanta paesi, con oltre centottanta episodi e con il primo lungometraggio polacco di animazione. Nel 1987 si concluse, con l'episodio numero 107, il ciclo di *puppet animation* dedicato a un altro beniamino dei bambini, l'orsetto uscito dai libri di Janczarski: la semplicità dell'intreccio, l'umorismo arguto dei finali, il ritmo perfetto della narrazione, la chiarezza del messaggio, lontano dal didattismo ossessivo, erano i maggiori pregi dei film, condivisi anche dal serial di pupazzi animati prodotto a Łódź da "Se-Ma-For", con la direzione di Tadeusz Wilkosz, *Trzy misie* (I tre orsetti), realizzato tra il 1982 e il 1986 in 26 puntate. Dei "veterani" rimaneva sul campo soltanto il cartone di Reksio, le cui avventure continuavano a essere adattate allo schermo nei laboratori di Bielsko Biala.

Tra i nuovi cicli di cartoni animati ideati negli anni Ottanta merita una particolare considerazione la trasposizione filmica di un bestseller della letteratura per l'infanzia, *O dwóch takich, co ukradli księżyc* (I due che rubarono la luna), di Kornel Makuszyński, per la regia di Leszek Gafysz (1984-1989, 4 episodi). Una buona sceneggiatura, una piacevole ideazione plastica, un'indovinata distribuzione delle voci, la modernità della musica e il successo delle canzoni, che costituivano una parte integrante della narrazione, e non un elemento aggiunto o giustapposto artificialmente: erano questi gli ingredienti grazie ai quali i filmati rispondevano pienamente alla preferenze del giovane pubblico e incontravano il suo favore. Sul canovaccio di quellaserie venne realizzato nel 1992 il lungometraggio *Jacek i P/acek*, racconto delle avventure dei gemelli ribelli, birbanti e indolenti, che sognavano di raggiungere il paese meraviglioso in cui non c'era obbligo di lavorare. Si distingueva per la forma di sicuro effetto e per i valori conoscitivi, educativi e ricreativi il serial *Tajemnice Wik/inowej Zatoki* (I segreti della Baia dei Giunchi, 1984-1988, 7 episodi) di Wiesław Zieba, che promuoveva a protagonisti animali acquatici come topi muschiati, castori, nutrie. Dal materiale dei filmati il regista montò nel 1985 un lungometraggio con lo stesso titolo. Stanisław Lenartowicz realizzò con grande accuratezza un adattamento di frammenti dell'epopea finnica *Ka/eva/a* (1983-1986, tre episodi): il film incanta per l'originale elaborazione plastica, che riflette magistralmente il clima dell'epica nazionale finlandese, attraendo il pubblico infantile e, insieme, quello adulto. Meritano attenzione anche i filmati di *c/ay animation* realizzati in quindici episodi nello studio "Se-Ma-For" da Danuta Adamska-Strus e da Eugeniusz Strus, *P/aste/inki* (1980-1990): raccontano le avventure di due personcine di plastilina che si trasformano senza sosta e prendono a pretesto per i loro giochi vari tipi di oggetti e di attrezzi di uso quotidiano, cercando di indovinarne e di compren-



derne la funzione. Sono interessanti nella forma e nel contenuto gli episodi di *W krainie czarnoksiężnika Oza* (Nel paese del mago di Oz), creati a Łódź tra il 1983 e il 1989 sulla traccia del libro di F.L. Baum, che narravano le avventure della piccola Dorothy e dei suoi amici, lo Spaventapasseri, il Boscaiolo di Latta e il Leone Senza Coraggio.

I serial, quindi, dominarono quasi completamente gli anni Ottanta - e anche i successivi - nell'ambito del cinema di animazione per l'infanzia. Raramente venivano realizzati film singoli e ancor più rari erano quelli di buon livello: *Nie/otek* (Il pinguino volante) e *Ku/e i kola* (Sfere e cerchi) di Iuża Mr6z-Raynoch (rispettivamente 1984 e 1988); *..!?*(punto fermo, punto esclamativo, punto interrogativo), del 1979, di Jacek Adamczak e Maciej 6wiek. Per questo fu un evento nel panorama dell'animazione per l'infanzia l'adattamento del 1986 del racconto di Wojciech Zukrowski, *Porwanie w Tiuturlistanie* (Rapimento nel Tiuturlistan), realizzato in disegni animati negli studi di Bielsko-Biala da Zdzisław Kudra e Franciszek Pyter. La narrazione delle vicende dei tre inseparabili amici, un gallo, un gatto e una volpe alla ricerca di Violina, la principessa rapita, condotta nelle convenzioni di una fiaba per metà grottesca, avvince per la bellissima elaborazione visiva, che interpreta con sensibilità il contenuto, per l'animazione precisa, accurata nei benché minimi dettagli.

Accanto a buoni film, originali per il contenuto, di solida preparazione tecnica, di elaborazione plastica interessante, il cinema di animazione polacco ne produceva troppi scadenti e banali. La ragione fondamentale di questa situazione risiedeva nella mancanza di buone sceneggiature: il "virus della sceneggiatura" era il morbo più diffuso e preoccupante per la salute del cinema di animazione per ragazzi. Il rapporto sullo "stato dell'animazione polacca" redatto nel 1988 da una commissione di esperti conteneva un'acuta constatazione circa le prospettive di sviluppo del settore:

Il ruolo dell'animazione diventa sempre più importante nel mondo. La televisione satellitare crea la necessità di uno sviluppo di forme elementari e, insieme, universali, in grado di funzionare al di là delle barriere delle lingue nazionali. L'animazione crea una sorta di linguaggio dello schermo che permette di comunicare con il fruitore senza commento, senza le battute del dialogo. Permette la comunicazione pubblicitaria, propagandistica, politica, religiosa e così via. Non c'è dubbio, quindi, che crescerà il fabbisogno non soltanto di favole per i bambini, ma anche di un cinema di animazione per gli adulti poliedrico in grado di comunicare a diversi livelli; il suo ruolo si rafforzerà sempre di più in tutto il mondo'.

Niente di nuovo, dunque: ecco ripetersi la previsione formulata nel 1924 (!) da Karol Irzykowski. Quasi sessant'anni dopo Bogumil Drozdowski aggiungeva:



"Nel cinema di animazione non esistono cose impossibili, se si hanno talento, immaginazione, abilità sufficienti", Requisiti che non mancavano, per fortuna, ai cineasti polacchi. Rimaneva aperto l'interrogativo sull'evoluzione del film d'animazione dopo l'ingresso nella sfera dell'economia di mercato, che ne aveva approfondito la crisi. Gli studi di animazione fino a quel momento operanti, a gestione statale, non avevano saputo adeguarsi (lo "Studio di Film d'Animazione" di Cracovia era stato liquidato), mentre i gruppi privati per mantenersi sul mercato si volgevano principalmente all'animazione utilitaria (pubblicità, titoli di testa e simili). Per un lungo periodo si cessò in sostanza di realizzare nuovi film, anche per i giovanissimi. A volte uno dei maestri, come Jerzy Kucia o Piotr Dumala, riusciva a raggranellare i fondi per una nuova produzione. In realtà, dato che si riusciva a fare film soltanto nelle scuole che comprendevano nel programma l'insegnamento dell'animazione, furono molti gli artisti che si trovarono senza lavoro.

La legge sulla cinematografia approvata il 30 giugno 2005, in base alla quale è stato creato l'"Istituto Polacco dell'Arte Cinematografica" - che contribuisce al finanziamento di progetti ambiziosi, con preferenza verso quelli indirizzati ai giovani spettatori - e l'ingresso nell'Unione Europea hanno riacceso le speranze di uscire dalla crisi. Sono già visibili i primi segni di guarigione. Il cortometraggio che ha ottenuto il massimo riconoscimento al festival di Annecy del 2007 è *Pierino e i//upo* (2006), di Suzy Templeton, film a marionette con la fantastica scenografia di Marek Skrobecki, una delle più significative coproduzioni nella storia dell'animazione polacca ("Se-Ma-For" di Łódź e "BreakThruFilms" del Regno Unito) e un esempio emblematico del nuovo corso.

¹ DROZDOWSKIBOGUMII, *Wst-p*, in *Katalog filmów dla dzieci i młodzieży - Filmy krótkometrażowe*, a cura di B. Drozdowski, Redakcja Wydawnictw Filmowych Centrali Dystrybucji Filmów, Warszawa 1982, p. 5.

² "Ciò che conta in un film d'animazione non è ciò che sta in un fotogramma, ma ciò che sta tra un fotogramma e l'altro: vale a dire il movimento. L'animazione non è l'arte dei disegni in movimento ma dei movimenti disegnati. Quel che avviene tra un'inquadratura e l'altra è molto più importante di quel che esiste nella singola inquadratura. L'animazione è dunque l'arte di manipolare gli interstizi invisibili tra ogni inquadratura", McLAREN NORMAN, cit. da KOSSAKOWSKANDRZEJ, *Polski film animowany 1945-1974*, Ossolineum, Wrocław - Warszawa - Kraków - Gdansk 1977, p. 7.

³ KOSSAKOWSKANDRZEJ, *op.cit.*, p. 10.

⁴ IRZYKOWSKAKAROL, *OziesiéJta Muza oraz pomniejsze pisma filmowe*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1982, pp. 252-259.

⁵ *Raport o stanie polskiej animacji*, cit. da *Maly Rocznik Filmowy* 1988, Redakcja Wydawnictw Filmowych Centrali Dystrybucji Filmów, Warszawa 1989, p. 17.

⁶ DROZDOWSKIBOGUMII, *Wst-p*, in IRZYKOWSKAKAROL, *op. cit.*, p.5.



e politica

D Polonia 1939: assiomi e illusioni

Sandra Cavallucci

La pace è un bene prezioso e desiderabile. La nostra generazione, insanguinata dalla guerra, merita sicuramente un periodo di pace. Ma se la pace ha un prezzo elevato, quel prezzo, come tutte le cose al mondo, può essere comunque determinato. Per noi polacchi, la nozione di pace a tutti i costi non esiste. Non vi è che una cosa, nella vita dell'uomo, della gente e degli Stati, che non ha prezzo: l'onore (Józef Beck, 5 maggio 1939)

Vi sono alcuni periodi nella storia che inducono a puntare i riflettori su Paesi normalmente trascurati dall'opinione pubblica, poiché esclusi dal novero delle grandi potenze motrici delle relazioni internazionali. Si tratta di un fenomeno che diviene più evidente quando riguarda eventi importanti per la storia dell'uomo: la ricerca di spiegazioni e giustificazioni, anche e soprattutto a posteriori, rappresenta il punto di partenza per l'esplorazione di sentieri ritenuti marginali o ininfluenti.

A questo proposito, considerando gli eventi che condussero al secondo conflitto mondiale, non si può fare a meno di interrogarsi sui motivi che spinsero i vari Paesi ad assumere determinate posizioni che magari, con il senno di poi, possono apparire del tutto giustificate oppure assolutamente non condivisibili e incomprensibili. Il caso della Polonia nel 1939 rientra generalmente in quest'ultima categoria. Le decisioni della leadership polacca alla vigilia della guerra sono state comunemente considerate in modo molto negativo: espressione di una scelta politica sostanzialmente filotedesca sconsiderata e controproducente; di una sconfinata ambizione da grande potenza; di un forte sentimento nazionalistico che rendeva ciechi di orgoglio gli statisti di un Paese poco conscio delle proprie reali possibilità. Tuttavia, è forse troppo semplicistico imputare principalmente a tali elementi, presenti ma non certo decisivi, la responsabilità di valutazioni che invece avevano motivazioni assai più profonde e coerenti.

Nel ventennio tra le due guerre la Polonia aveva costruito tutta la sua politica estera elaborando una visione delle relazioni internazionali, e quindi del suo ruolo nell'arena europea, che rispecchiava la peculiare posizione strategica del

Paese. Troppo piccola per assurgere al ruolo di grande potenza ma troppo grande per divenire uno Stato satellite, fin dai primi giorni di ritrovata indipendenza la Polonia dovette compiere scelte difficili che avrebbero determinato il suo destino e il suo peso specifico in campo internazionale. L'alternativa polacca era tra il ruolo di cuscinetto (opzione preferibile) e quello di cerniera (opzione da evitare) tra due vicini ingombranti e tendenzialmente inclini a cercare una qualche convergenza ai suoi danni.

Il perno irrinunciabile attorno al quale ruotavano le decisioni di Varsavia era costituito dal tritico indipendenza-sovrani -integrit  territoriale da cui dipendeva la stessa esistenza del Paese. I polacchi avevano quindi elaborato formule lineari per tutelare tali principi fondamentali e sopravvivere all'interno di un sistema europeo che non offriva alcuna garanzia di sicurezza possibile.

A causa della sua particolare posizione, la Polonia poteva muoversi soltanto lungo due direttrici: la prima, fondamentale e obbligata, era orizzontale lungo l'asse est-ovest ed era strettamente collegata alle relazioni di Varsavia con Mosca e Berlino e quindi alla questione della sicurezza; la seconda, pi  sfumata e ambiziosa, era trasversale lungo un'asse ipotetico nord-sud dal Mar Baltico al Mar Nero e concerneva, in generale, i rapporti con tutti i Paesi che dividevano le apprensioni polacche circa le ipotesi di convergenza tedesco-sovietica, convergenza del resto inaugurata formalmente nel 1922 a Rapallo¹. Considerando dunque che i binari entro cui agire erano piuttosto ristretti, Varsavia doveva adoperarsi per tentare di ottenere la migliore garanzia di sicurezza possibile.

Le formule adottate prima da Pilsudski, nella sua qualit  di "padre della patria" fino alla sua morte nel maggio 1935, e poi dal suo successore in politica estera J zef Beck, furono quella dell'equilibrio sulla prima direttrice (est-ovest) e quella dell'ipotesi di una forma di aggregazione dei Paesi dell'Europa danubiana e balcanica sulla seconda linea. Tali soluzioni non erano espressione dell'ambizione e della cecit  polacca, ma riflettevano invece la consapevolezza della fragilit  e della debolezza di un Paese scomodo e incuneato tra due giganti politici (Germania e Unione Sovietica) che gi  in precedenza ne avevano spartito le spoglie.

La politica di equilibrio, che affondava le radici nel ricordo delle spartizioni del XVIII secolo, trovava la sua base giuridica negli accordi bilaterali di non aggressione con l'Unione Sovietica (22 luglio 1932) e con la Germania (26 gennaio 1934), considerati validi mezzi di prevenzione rispetto a situazioni pericolose per la sicurezza. Varsavia doveva necessariamente valutare ogni sua scelta politica

alla luce delle relazioni con Mosca e Berlino, il cui buon andamento era reputato fondamentale per l'esistenza della Polonia. In altre parole, la natura dei rapporti tedesco-sovietici aveva un'importanza essenziale per Varsavia, impegnata nel tentativo di evitare una configurazione di forze rispondente agli interessi tedeschi e sovietici o comunque in grado di favorire un avvicinamento tra i due grandi vicini. Pilsudski sapeva infatti che la Polonia non aveva alcuna possibilità di resistere efficacemente nell'eventualità di una pressione simultanea congiunta. La Germania e l'Unione Sovietica dovevano quindi essere costantemente sorvegliate e minacciate a loro volta dalla possibilità di un conflitto su due fronti.

L'alleanza franco-polacca, stipulata nel 1921, ingabbiava la Germania e dunque, almeno teoricamente, garantiva il confine occidentale (e solo quello) della Polonia, poiché in caso di attacco tedesco la Francia sarebbe intervenuta. Sul confine orientale la situazione era più sfumata. Le relazioni con Mosca erano offuscate dai ricordi del passato e da una radicata diffidenza culturale, che era sempre esistita ma che ora conteneva anche forti accenti ideologici. Dei due pericolosi vicini, e sulla base delle esperienze storiche (da ultimo la guerra sovietico-polacca del 1919-21), la Polonia temeva maggiormente l'Unione Sovietica e la sua immancabile spinta espansiva. Nel settore orientale l'alleato principale era, dal 1921, la Romania, con una funzione del tutto analoga a quella della Francia. Tuttavia, agli occhi dei polacchi, anche il Giappone, che tendenzialmente condivideva i timori di Varsavia, poteva realisticamente dar vita all'ipotesi di guerra su due fronti. Le relazioni polacco-giapponesi furono per lo più amichevoli e caratterizzate da un continuo flusso di informazioni sull'Unione Sovietica, considerata la principale minaccia da entrambi i Paesi. Nonostante la mancata formalizzazione di un'alleanza, il Giappone costituì sempre per la Polonia un partner affidabile e motivato.

Lo scontro ideologico tra Hitler e Stalin creò nuove condizioni e nuove possibilità di azione per la Polonia che, sfruttando la temporanea eclisse del fatale spirito di Rapallo, riuscì a impostare le relazioni con i vicini sulla base dell'esclusione dell'uso della forza. Gli accordi di non aggressione del 1932 e del 1934 divennero i rigidi binari entro i quali la politica polacca poteva oscillare, senza tuttavia mai attraversarli. La politica di equilibrio, intesa come opzione di neutralità, acquistò pertanto una base formale che completava il sistema di sicurezza sui versanti orientale e occidentale.

Dal punto di vista strutturale, l'equilibrio era basato in primo luogo sugli accordi bilaterali di non aggressione con Mosca e Berlino, con cui i polacchi intendeva-

no trattare direttamente le questioni relative alla loro sicurezza; l'intelaiatura era poi arricchita alle due estremità dall'alleanza con la Francia, che controbilanciava la pressione esercitata dalla Germania a est, dall'alleanza con la Romania, che si sarebbe attivata in caso di attacco sovietico, nonché dalle buone relazioni con il Giappone, che era sensibile alle tematiche dell'anticomunismo (qualità che invece mancava alla Romania).

La politica di equilibrio, lungi dall'essere espressione di una grande fiducia nelle proprie capacità difensive, rifletteva invece la consapevolezza dei limiti della Polonia, situata là dove si intersecavano culture e ideologie contrapposte. La leadership polacca percepiva chiaramente e non sottovalutava i rischi connotati alla posizione del Paese, ma intendeva evitare azioni che potessero trasformare la Polonia in satellite o favorire una riedizione di Rapallo.

Sul piano politico, la scelta che sottendeva l'equilibrio era, in sostanza, una non-scelta, la cui complessità divenne ancora maggiore con l'accendersi dello scontro ideologico Berlino-Mosca. I polacchi ritenevano infatti che ogni decisione presa in favore di uno dei due vicini avrebbe inevitabilmente provocato una reazione da parte dell'altro. Essi inaugurarono dunque uno specifico sistema di azione e contro-azione per mantenere l'equidistanza tra la Germania e l'Unione Sovietica: ogni volta che l'ago della bilancia, rappresentato dalla stessa Polonia, tendeva a spostarsi verso ovest oppure verso est a causa di eventi esterni (volontà delle grandi potenze) o di proponimenti polacchi, l'equilibrio doveva essere ripristinato. In base a questo principio, a ogni sbilanciamento corrispose nel breve periodo un'azione di correzione'. Da questa concezione derivavano due corollari fondamentali: la Polonia non avrebbe dovuto unirsi a uno dei due vicini contro l'altro, mantenendo buone relazioni ma nessuna alleanza vincolante con essi; la Polonia non avrebbe dovuto partecipare a iniziative multilaterali (ad esempio Locarno orientale) che non li comprendessero entrambi. In altre parole, la Polonia non doveva mai trovarsi nella situazione di dover optare per la Germania oppure per l'Unione Sovietica.

Se, dunque, sulla direttrice est-ovest la politica di equilibrio costituiva una piattaforma ben delineata, molto più vaghe apparivano le riflessioni relative alla linea nord-sud. In generale, i polacchi caldeggiavano l'idea di creare un'efficace barriera da frapporre tra l'Unione Sovietica e la Germania, magari mediante l'associazione con i Paesi di media grandezza dell'Europa settentrionale, danubiana e balcanica intenzionati a difendere la loro indipendenza. Non si trattava di una concezione nuova, ma della rielaborazione dell'eredità culturale del "periodo d'oro" del XIV e XV secolo. La grandezza passata divenne un modello da ria-

dattare ai tempi, nell'ipotesi di una grande coalizione sull'asse nord-sud, dal Mar Baltico al Mar Nero lungo tutto il confine dell'Unione Sovietica. Si trattava di un'idea suggestiva ma assai vaga, dibattuta in circoli politici specializzati e dagli intellettuali, e conosciuta in Polonia come *miedzymorze* o *inter maria*. Tale idea acquistò peraltro concretezza soltanto dalla seconda metà degli anni Trenta con il ministro degli Esteri Józef Beck che, con il mutare della situazione internazionale nel 1938 e in vista dello smembramento della Cecoslovacchia, la fece propria nella sua visione di Terza Europa'.

La Polonia non poteva, da sola, contrapporsi alle pressioni occidentali e orientali, ma forse un gruppo di Paesi animati dagli stessi obiettivi vi sarebbe riuscito. In altre parole, si trattava di estendere i principi polacchi dell'equilibrio agli Stati potenzialmente esposti alla minaccia tedesca e sovietica. Da qui gli sforzi della Polonia durante tutto il periodo tra le due guerre per creare una base di consenso tra i Paesi interessati, sforzi rinnovati con maggiore energia dopo l'ascesa al potere di Hitler e divenuti frenetici nel corso del 1938. Il nucleo del raggruppamento doveva essere una stabile intesa tra Varsavia e gli Stati della regione. L'Ungheria, la Romania, i Paesi scandinavi, i Paesi baltici, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Bulgaria e perfino la Turchia erano tutti possibili candidati. Per Beck si trattava di creare una "certa comunità di pensiero e di azione tra quei Paesi dell'Europa orientale che non aspiravano al ruolo di potenze mondiali, ma che al contempo rifiutavano di essere satelliti di quelle potenze", Dunque, nel pensiero di Beck, al di là delle considerazioni puramente strategiche e politiche, era importante valorizzare anche gli aspetti economici e culturali della ipotizzata "comunità".

I vari tentativi di aggregazione regionale espletati dalla Polonia nel periodo tra le due guerre non furono coronati da successo. I conflitti erano troppo radicati e la generale diffidenza impediva di trovare basi comuni per azioni concertate. Le relazioni tra la Romania e l'Ungheria, nonostante i ripetuti tentativi di mediazione anche polacchi, rimasero pessime fino allo scoppio della seconda guerra mondiale (e anche oltre); l'adesione dei Paesi baltici era compromessa dalla disputa polacco-lituana per il possesso della città di Vilna; i rapporti tra Varsavia e Praga erano caratterizzati da una sfiducia reciproca insuperabile e quasi patologica; i Paesi scandinavi non diedero segni di interesse; la Jugoslavia, nei cui ambienti diplomatici circolavano idee analoghe a quelle di *inter maria*, e la Bulgaria erano condizionate dai problemi dei rapporti con i vicini; la Turchia aveva interessi troppo diversi da quelli polacchi.

La concezione di *inter maria* - Terza Europa è stata spesso giudicata manifesta-

zione di una politica autonoma assolutamente irreali' e per molti aspetti tale valutazione può essere fondata: la Polonia, senza le necessarie risorse per un progetto così ambizioso né l'appoggio di una grande potenza, muoveva alla ricerca di una posizione più forte e di maggior prestigio, spesso in concorrenza con le aspirazioni sovietiche, tedesche e italiane. Tuttavia, sarebbe probabilmente più corretto considerare tale disegno come il necessario completamento della sicurezza del Paese. In altre parole, non si trattava di un'alternativa alla politica di equilibrio, bensì di un suo perfezionamento. Se la direttrice est-ovest (equilibrio) restava sempre quella fondamentale e da cui dipendeva realmente la stessa esistenza del Paese, l'asse nord-sud (*inter maria*, Terza Europa) ne era il logico corollario poiché prospettava la possibilità di una difesa più efficace sulla linea di maggior rischio. La Terza Europa poteva costituire una garanzia aggiuntiva e rafforzare il Paese nel caso in cui la diplomazia polacca avesse fallito nella politica di equilibrio.

Nel corso del 1938 l'intera struttura costruita dalla Polonia cominciò a vacillare sotto la crescente spinta del revisionismo tedesco. Sulla direttrice est-ovest l'equilibrio continuava a funzionare ma il programma destabilizzante attuato dalla Germania, rivelato parzialmente a Beck dagli stessi Hitler, Gbring e von Neurath nel gennaio 1938, esponeva nel lungo periodo la stessa Polonia'. Ogni crescita della potenza tedesca presupponeva una diminuzione proporzionale della sicurezza polacca. Beck, che non intendeva assistere impotente alle azioni della Germania e percepiva che la resa dei conti si avvicinava, decise di correre ai ripari: il rilancio della Terza Europa' rientrava dunque in un disegno strategico difensivo che, sulla base del principio "l'unione fa la forza" avrebbe, forse, reso possibile opporre una maggiore resistenza ai mutamenti del sistema internazionale. In altri termini, Beck intuiva la fragilità dell'equilibrio sull'asse est-ovest in un periodo di grandi cambiamenti nell'assetto europeo, e si preparava a compensare le eventuali carenze nel sistema di sicurezza mediante un'azione incisiva sulla direttrice nord-sud. I sondaggi sull'appoggio italiano (visita a Roma del marzo 1938), i viaggi nelle capitali scandinave e baltiche (estate-autunno 1938), l'ultimatum alla Lituania per il ripristino di normali relazioni diplomatiche (fine marzo 1938), tutto mostrava un rinnovato impegno a favore delle ipotesi di aggregazione e della ricerca di consensi. Il fronte baltico rimase tuttavia chiuso, nonostante l'eliminazione della ventennale disputa con la Lituania, ma si aprirono nuovi spiragli nel settore meridionale.

La crisi dei Sudeti e l'eventualità di uno smembramento della Cecoslovacchia riaccessero le speranze polacche. Se non era stato possibile trovare un terreno

di intesa con il governo di Praga, forse sarebbe stato possibile avviare una stretta cooperazione Varsavia-Budapest-Bucarest. La Rutenia Subcarpatica, estrema punta orientale della Cecoslovacchia, divenne la chiave di volta della Terza Europa: in quel territorio la Polonia e l'Ungheria avrebbero potuto ottenere la contiguità territoriale sbarrando la strada a ogni ulteriore influenza sovietica e bloccando l'espansionismo tedesco nella regione. La frontiera comune polacco-ungherese divenne quindi il perno attorno al quale si sarebbero aggregati gli altri Paesi alla ricerca di una maggiore sicurezza. La Terza Europa doveva essere rigorosamente neutrale nei confronti della Germania, dell'Unione Sovietica e perfino delle potenze occidentali. La Polonia vi avrebbe svolto un ruolo dominante in virtù delle buone relazioni che intratteneva con tutti i Paesi della zona. I principi dell'equilibrio, che fino a quel momento avevano dato buona prova, sarebbero stati estesi fino a trasformarsi in imperativi politici della nuova formazione.

Fino al 24 ottobre 1938 l'equilibrio funzionò. Quel giorno l'ambasciatore polacco a Berlino, Józef Lipski, fu ricevuto da Ribbentrop al Grand Hotel di Berchtesgaden. L'incontro segnò il punto di svolta nelle relazioni tra Berlino e Varsavia e dunque della politica di equilibrio sul versante occidentale. Il ministro tedesco, per la prima volta, suggerì una *Gesamtk5sung* (soluzione globale) delle questioni che avrebbero potuto causare futuri attriti tra i due Paesi".

Dall'ottobre 1938 al settembre 1939 tutti i principi della politica estera polacca furono messi a dura prova. Fu un periodo di verifica generale della validità degli assunti alla base di ogni decisione, in particolare sull'asse est-ovest lungo il quale iniziarono a emergere chiari segni di disfunzione.

Gli sforzi sulla direttrice nord-sud si moltiplicarono: al fine di ottenere la contiguità territoriale con l'Ungheria, e dunque creare la base della Terza Europa, la Polonia appoggiò con pochissime riserve le rivendicazioni di Budapest nei confronti dei territori della Cecoslovacchia, in particolare per la Rutenia Subcarpatica; parallelamente la diplomazia tentò, senza successo, di mediare nella vertenza tra Ungheria e Romania. Dal marzo 1939 gli sforzi polacchi lungo l'asse verticale si intersecarono con le iniziative degli inglesi, che intendevano creare un "fronte orientale" per bloccare la Germania, magari con l'aiuto sovietico. Ma, paradossalmente, proprio nel momento in cui una grande potenza incoraggiava l'aggregazione dei Paesi più esposti alla minaccia (in primo luogo Polonia e Romania), le ipotesi avanzate persero ogni significato e divennero inaccettabili e incompatibili con le priorità politiche di Varsavia. Accettare le idee britanniche avrebbe infatti significato "scegliere" di schierarsi apertamente

contro la Germania e, ancora peggio, prevedere l'eventuale aiuto sovietico'. La Terza Europa avrebbe perso la sua caratteristica e necessaria neutralità. In altre parole, la Polonia si trovò nella posizione che aveva sempre tentato di evitare lungo l'asse est-ovest. In quelle circostanze il rifiuto polacco di ogni proposta multilaterale in chiave antitedesca divenne inevitabile.

Alla luce di tutto ciò risultano più chiari i motivi che spinsero Beck ad assumere un atteggiamento palesemente critico e preoccupato nei confronti dei negoziati anglo-franco-sovietici che si svolsero negli ultimi mesi di pace a Mosca per creare una coalizione antitedesca. Del resto, con l'inizio di quelle trattative e l'aggravarsi della situazione internazionale i due filoni della politica estera polacca assunsero un unico indirizzo e persero ogni carattere distintivo loro proprio. L'asse est-ovest dava segni di cedimento e i polacchi sapevano che se non avessero puntellato la struttura dell'equilibrio il loro Paese sarebbe stato travolto. I problemi relativi all'equidistanza tornarono prepotentemente in primo piano, mentre la Terza Europa fu necessariamente relegata dietro le quinte.

La garanzia unilaterale britannica alla "indipendenza" della Polonia (31 marzo 1939), poi trasformata in alleanza bilaterale reciproca sebbene valida *ad interim*, fu il contrappeso ideale per il vacillante equilibrio occidentale, giacché il sistema si arricchì di un nuovo elemento proprio nel settore più esposto, pur non subendo alterazioni rilevanti nell'impostazione tradizionale¹⁰. La decisione inglese ebbe effetti rivitalizzanti anche sull'alleanza franco-polacca e, in termini di *Rea/politik*, migliorò, almeno temporaneamente, la posizione di Varsavia nei confronti della Germania. La nuova politica di Londra doveva essere considerata principalmente uno strumento di dissuasione nei confronti della Germania; tuttavia, in caso di fallimento della politica di equilibrio e dunque di un attacco tedesco, la Polonia avrebbe potuto contare sull'aiuto di un alleato potente". Non erano certo le distinzioni terminologiche tra "indipendenza" e "integrità territoriale", ben chiare ai polacchi, a sminuire o limitare in qualche modo l'impegno preso dagli inglesi. L'accezione di "indipendenza" nella sua vaghezza era infatti assai più vasta rispetto a quella di "integrità territoriale" e comprendeva anche la città di Danzica che, a ben vedere, non essendo inclusa nei confini polacchi non faceva parte della "integrità territoriale" del Paese ma poteva invece essere collegata al concetto di "indipendenza".

L'attacco tedesco del 1 settembre 1939 segnò il fallimento definitivo della politica di equilibrio e la sconfitta di Beck, che ne aveva fatto la sua bandiera. I principi che avevano regolato la politica della Polonia si rivelarono una grande illusione: l'alleanza con la Romania aveva cessato di produrre effetti apprezzabili

da molto tempo; il patto di non aggressione con l'Unione Sovietica del 1932 fu bruscamente violato il 17 settembre, quando l'Armata Rossa entrò in territorio polacco; in definitiva, della struttura costruita in un ventennio restavano in piedi soltanto le alleanze con le democrazie occidentali.

Che cosa non aveva funzionato? Che prova aveva dato la *leadership* polacca? Era stato raggiunto qualche obiettivo oppure il naufragio era assoluto?

Innanzitutto si erano rivelati errati i presupposti della politica di equilibrio. Beck, come tanti altri statisti europei dell'epoca, aveva giudicato irriducibile il conflitto ideologico tedesco-sovietico e non aveva mai prestato troppa fede ai numerosi allarmi relativi a una intesa tra Hitler e Stalin. Fino alla fine di agosto, e forse anche oltre, Beck rimase convinto che tali voci facessero parte di un *bluff* tedesco, per costringere la Polonia a cedere nella questione di Danzica, oppure di un *bluff* sovietico, per aumentare il peso specifico di Mosca nei negoziati con Londra e Parigi. Sul piano militare, gli scenari di attacco simultaneo su due fronti non erano stati neppure considerati, poiché in tale eventualità la Polonia non avrebbe potuto far altro che opporre una resistenza simbolica a una sua quarta spartizione (cosa che puntualmente avvenne). La firma del patto Ribbentrop-Molotov, il 23 agosto, non scosse in modo significativo le convinzioni polacche. Del resto, per chi non conosceva le clausole segrete, si trattava di un patto di non aggressione stipulato su richiesta della Germania che in tal modo era garantita rispetto alle reazioni sovietiche in caso di attacco alla Polonia. Le relazioni diplomatiche tra Varsavia e Mosca rimasero amichevoli fino allo stesso 17 settembre. Beck non ebbe dunque alcun motivo di preoccupazione per il fianco est dell'equilibrio e il consapevole inganno perpetrato dai Sovietici, i quali fino all'ultimo promisero aiuti e assistenza, fece sì che il confine orientale restasse pressoché sguarnito".

Tutte le forze furono schierate sul teatro occidentale. In termini quantitativi, le forze tedesche non erano molto più numerose di quelle polacche, ma sul piano qualitativo la superiorità tecnologica tedesca era realmente soverchiante. I polacchi ne erano perfettamente consapevoli e non si facevano troppe illusioni al riguardo. Ma essi credevano di dover resistere per un periodo comunque limitato, in attesa dell'intervento degli alleati occidentali che, aprendo il secondo fronte, avrebbero costretto la Germania a dividere le forze alleviando lo sforzo iniziale sostenuto dalla Polonia. Beck e lo Stato maggiore polacco non potevano immaginare che gli alleati non avessero alcuna intenzione di aprire il secondo fronte in tempi brevi, né sospettavano che la causa del loro Paese fosse già stata considerata persa. Durante le trattative militari, economiche e finanziarie

che si susseguirono nell'estate 1939, gli inglesi e i francesi, sebbene in termini vaghi, avevano infatti ripetutamente assicurato ai delegati di Varsavia la loro assistenza in caso di attacco tedesco.

Dunque, nel settembre 1939 la Polonia si trovò sola ad affrontare la Germania e riuscì a resistere per le prime due settimane, sostenuta dalla speranza di un intervento *in extremis* anglo-francese. Quando l'Armata Rossa attraversò il confine, il governo polacco fece appello alla Romania e si rivolse nuovamente agli alleati occidentali, i quali tuttavia non ravvisarono il *casus belli* nell'azione sovietica poiché non vi era stata una formale dichiarazione di guerra. La Polonia era perduta, ma le scelte compiute, nel lungo periodo, ne avrebbero favorito la futura rinascita.

Józef Beck, senza dubbio, aveva adottato l'unica politica compatibile con la nozione di indipendenza. Egli aveva condotto la Polonia al suicidio ma, allo stesso tempo, le aveva garantito una sorta di assicurazione sulla vita. Per i polacchi non era mai stata in gioco soltanto la città di Danzica in quanto tale, ma i principi che rappresentavano l'essenza stessa dello Stato polacco. Le richieste tedesche erodevano tutti i parametri del tritico indipendenza-sovranià-integrità territoriale e dunque non potevano essere accettate, poiché una sola cosa non aveva prezzo: l'onore*.

Letture di approfondimento

Memorie

BECK JÓZEF, *Dernier rapport Politique polonaise 1926-1939*, Les Editions de la Baconnière, Histoire et Société D'Aujourd'hui, Neuchâtel 1951.

LIPSKI JÓZEF, *Diplomat in Berlin*, a cura di W. Jędrzejewicz, Columbia University Press, New York and London 1968.

IUKASIEWICZ JULIUSZ, *Diplomat in Paris 1936-1939*, a cura di W. Jędrzejewicz, Columbia University Press, New York and London 1970.

NOEL LEON, *L'agression allemande contre la Pologne. Une ambassade à Varsovie 1935-1939*, Flammarion, Paris 1946.

RACZYŃSKI EDWARD, *W sojusznictwym Londynie. Dziennik Ambasadora Edwarda Raczyńskiego 1939-1941*, Orbis, London 1960.

Opere generali

Mif?dzymorze. Polska i kraje Europy srodkowo-wschodniej XIX-XX wiek, PAN,

Warszawa 1995.

BATOWSKHENRYK, *Kryzys dyplomatyczny w Europie jesien 1938-wiosna 1939*, MON, Warszawa 1962.

BOREJSZAJERZYWOJCIECH, *Polonia, Italia, Germania alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Zaklad Narodowy imo Ossoliriskich, Warszawa-Wroclaw 1981.

CARLEYMICHAELJABARA, 1939. *L'alliance de la dernière chance*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal 2001. «www.erudit.org/livre/index.html»

CIENCIALAANNA MARIA, *Poland and the Western Powers 1938-1939*, Routledge and Kegan, London 1968.

COUTOUVIDISJOHN, REYNOLDSJAIME, *Poland 1939-1947*, Leicester University Press, Leicester 1986.

DESZCZYNSKIMAREKPIOTR, *Ostatni egzamin. Wojsko Polskie wobec kryzysu czechoslowackiego*, 1938-1939, Neriton, Warszawa 2003.

KORNATMAREK, *Polska 1939 roku wobec paktu Ribbentrop-Molotow. Problem zblienia niemiecko-sowieckiego w polityce zagranicznej // Rzeczypospolitej*, Polski Instytut Spraw Mi-dzynarodowych, Warszawa 2002.

LEVINES. HERBERT, *Hitler's Free City. A History of the Nazi Party in Danzig, 1925-1939*, Chicago University Press, Chicago 1973.

Historia Dyplomacji Polskiej, a cura di P. lossowski, vol. IV, 1918-1939, PWN, Warszawa 1995.

NEWMANSIMON, *March 1939, the British Guarantee to Poland. A Study in the Continuity of British Foreign Policy*, Oxford University Press, Oxford 1976.

PATRICELIMARCO, *Le lance di cartone. Come la Polonia portò l'Europa alla guerra*, Utet, Torino 2004.

PERNAVALERIO, *Storia della Polonia tra le due guerre*, Milano, Xenia 1990.

SETON-WATSONHUGH, *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Messina 1992.

TAYLORALAN, JOHN PERCIVAL, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari 1996 (ed. or. *The Origins of the Second World War*, Hamilton, London 1961).

WATT DONALDCAMERON, 1939. *Come scoppiò la guerra*, Leonardo, Milano 1989 (ed. or. *How War Came. The Immediate Origins ofthe Second World War, 1938-1939*, Heinemann, London 1989).

* Questo saggio anticipa e riassume il contenuto di un libro, della stessa autrice - attualmente in corso di stampa - sulla Polonia nell'arena internazionale nel 1939, basato su documenti reperiti prin-

cipalmente negli archivi polacchi.

1 Nel 1922, a Rapallo, la Germania e l'Unione Sovietica sottoscrissero un trattato di amicizia e cooperazione economica, e un protocollo segreto di collaborazione militare.

2 Ad esempio dopo l'annessione del distretto della Trans-Olza (1 ottobre 1938), che aveva sbilanciato il sistema sul settore occidentale, poiché compiuta parallelamente all'azione tedesca verso la Cecoslovacchia, la Polonia ripristinò l'equidistanza avviando con Mosca i negoziati che sfociarono in un comunicato congiunto del 26 novembre 1938.

3 Sul tema cfr. CAVALLUCO SANDRA, LOMBARDO ANNALISA, *Jagellonian Federation - Inter Maria - Third Europe*, in "Storia delle relazioni internazionali" XIV, 1999/2.

4 BECK JÓZEF, *Dernier rapport. Politique polonaise 1926-1939*, Les Editions de la Baçonnière, Neuchâtel 1951, pp. 120-121.

5 Per le varie interpretazioni positive e negative della concezione *inter maria* e Terza Europa cfr. per es.: CIENKIALA ANNA, *Poland and the Western Powers 1938-1939*, Routledge and Kegan, London 1968; WOJCIKOWSKA MARIAN, *Stosunki Polsko-niemieckie 1933-1938*, Instytut Zachodni, Poznań 1965; ROBERTSHENRYL., *The diplomacy of Col. Beck*, in *The diplomats 1919-1939*, a cura di G. Craig, F. Gilbert, Princeton University Press, Princeton 1953; BATOWSKI HENRYK, *Kryzys dyplomatyczny w Europie jesien 1938-wiosna 1939*, MON, Warszawa 1962; BALCERAK WIESIAW, *Koncepcje inegracyjne w polskiej polityce zagranicznej 1918-1939*, in «Dzieje Najnowsze» 1, 1970; ROOS HANS, *Polen und Europa: Studien zur polnischen Aussenpolitik 1931-1939*, Mohr, Tübingen 1957.

6 LIPSKI JÓZEF, *Diplomat in Berlin*, a cura di W. Jędrzejewicz, Columbia University Press, New York 1968, pp. 75-77; *Documents on German Foreign Policy*, serie D, vol. V, nn. 28, 29, 30.

7 La concezione di *inter maria* rimase sempre sul piano della speculazione intellettuale e non ebbe mai una connotazione chiaramente politica. La visione di Beck fu invece espressione di valutazioni puramente politico-strategiche. Si parlò allora di "Terza Europa", con riferimento all'Europa occidentale e all'Unione Sovietica, di "terza forza" o "terzo asse" rispetto all'Asse Roma-Berlino e all'asse informale tra Londra e Parigi.


8 La proposta, formulata in termini di dare-avere, prevedeva il ritorno di Danzica sotto sovranità tedesca; la costruzione di vie di comunicazioni extraterritoriali di collegamento con la Prussia orientale (il cosiddetto "corridoio nel corridoio"); l'adesione della Polonia al patto anti-Comintern. In cambio di queste concessioni, la Polonia avrebbe ottenuto speciali salvaguardie per i suoi interessi a Danzica (commercio, comunicazioni) nonché il rinnovo della dichiarazione del 1934 per un periodo di 25 anni e, eventualmente, il riconoscimento dello status *quasi* territoriale.

9 Per la problematica del fronte orientale cfr. PRAZMOWSKA ANITA, *Britain, Poland and the Eastern Front 1939*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

10 A questo proposito, basti pensare che, in teoria, se la Polonia fosse stata attaccata dalla Germania, la Francia sarebbe intervenuta in adempimento dell'alleanza del 1921. A sua volta, verosimilmente, la Gran Bretagna si sarebbe schierata a fianco della Francia, assumendo quindi un impegno indiretto a favore della Polonia, e ciò in virtù dei legami anglo-francesi. Dunque, nella valutazione polacca, l'alleanza con la Gran Bretagna formalizzava un sistema di sicurezza preesistente, senza tuttavia modificare la sostanza della politica di Varsavia nei confronti di Berlino, che restava ancorata a una visione strettamente bilaterale e diretta.

11 "Mi rendevo conto che la conclusione di quella alleanza [con la Gran Bretagna] aggravava ancora di più le relazioni già tese con la Germania. Tuttavia ero convinto che l'alleanza potesse essere sia un ultimo mezzo di prevenzione efficace, sia una misura intesa ad assicurare al nostro Paese un alleato potente nel caso in cui fosse stato impossibile ottenere che la Germania rinunciaste alle sue intenzioni aggressive nei nostri confronti"; BECK JÓZEF, *op. cit.*, p. 191.

12 Fino a metà settembre, l'Unione Sovietica disseminò falsi indizi sulle sue intenzioni. L'ambasciatore a Varsavia menzionò più volte la possibilità di un aiuto sovietico in caso di attacco tedesco; la diplomazia sovietica mostrò ammirazione per la fermezza polacca di fronte alla Germania, esternando anche una certa comprensione per le riserve polacche relative alla cooperazione con l'URSS. In sostanza, non vi erano motivi per credere che l'Unione Sovietica si stesse preparando all'azione. Così - del tutto inaspettatamente - il 17 settembre l'Unione Sovietica violò il trattato di Riga (18 marzo 1921), il protocollo Litvinov (9 febbraio 1929, la versione orientale del patto Briand-Kellogg), la dichiarazione di non aggressione (25 luglio 1932, riconfermata il 28 novembre 1938 e valida fino al 1945) e la convenzione sulla definizione dell'aggressione (3 luglio 1933).



Terre mobili. Spostamenti di confini e di popolazioni tra Polonia, Ucraina, Lituania e Bielorussia nel XX secolo

Antonio Ferrara

Nel corso del XX secolo i confini politici europei, nella parte centro-orientale del continente, furono ripetutamente modificati dagli effetti di due guerre mondiali e infine dalla pacifica dissoluzione dell'Unione Sovietica. Inoltre, tali mutamenti di confine non sempre lasciarono sul posto le popolazioni interessate - come mostrano le storie di due delle maggiori città della Seconda Repubblica polacca, conosciute all'epoca come Wilno e Lw6w, e oggi invece come Vilnius (capitale della Lituania) e L'viv (seconda città dell'Ucraina). In entrambi i casi, infatti, il mutamento dei confini concise con radicali ristrutturazioni demografiche. Le comunità ebraiche furono spazzate via dalla Shoah; quanti furono abbastanza fortunati da sopravvivere emigrarono perlopiù verso Israele o le Americhe. I residenti polacchi furono invece trasferiti in massa verso i territori strappati alla Germania. Nelle città di Toruri (Thorn) sulle rive della Vistola e Breslavia (Wrocław) sul fiume Oder, per esempio, docenti provenienti da Wilno e Lw6w costituirono la spina dorsale delle università polacche fondate dopo il 1945. Quella delle "terre mobili" situate lungo il confine orientale della Polonia è dunque una storia tormentata, ma non abbastanza conosciuta, in particolare per quanto riguarda gli spostamenti di popolazione. Vale dunque la pena di ripercorrerla brevemente, anche alla luce delle ricerche rese possibili solo recentemente dalla riapertura degli archivi dei paesi dell'ex blocco sovietico.

Antefatti (1918-1939)

Allorché nel 1918 lo Stato polacco risorse dopo 125 anni di spartizione, quello del confine orientale fu uno dei primi e più gravi problemi che si trovò ad affrontare. L'eredità della *Respublica* polacco-lituana sorta nel XVI secolo era costituita infatti da un vasto territorio in cui la popolazione di lingua polacca conservava una netta predominanza culturale, sociale ed economica, che non era stata sostanzialmente intaccata dalla perdita del potere politico durante il secolo delle

spartizioni. Tuttavia, tale popolazione era nettamente in minoranza dal punto di vista numerico rispetto alla massa di contadini lituani, ucraini e bielorusi che abitavano le campagne, i quali parlavano una lingua diversa e spesso praticavano anche una religione differente. La situazione era ulteriormente complicata dalla presenza di una numerosa comunità ebraica, i cui componenti costituivano la maggioranza della popolazione di alcune cittadine ed erano presenti in quasi tutti i centri urbani a causa della loro concentrazione in determinate nicchie sociali e professionali. Le città si presentavano dunque come isole polacche e/o ebraiche in un mare contadino "alieno" e potenzialmente ostile, e non è difficile vedere come questo *status quo* avesse implicazioni potenzialmente esplosive, visto che i conflitti nazionali e sociali tendevano a collimare e quindi a rinfocolarsi a vicenda.

Stando così le cose non era facile, e forse era impossibile, trovare una soluzione che soddisfacesse tutte le parti in causa. In sintesi schematica, gli stessi polacchi erano divisi fra i fautori di Roman Dmowski (1864-1939), che propendeva per uno Stato-nazione il più possibile omogeneo dal punto di vista etnico (anche se era favorevole a incorporarvi territori la cui popolazione avrebbe potuto essere "assimilata") e i sostenitori di Józef Piłsudski (1867-1935), che puntava a una federazione a guida polacca delle terre comprese tra il Baltico e il Mar Nero. Lituani, bielorusi e ucraini vedevano però in tale federazione - anche se fosse stata formalmente paritaria - nient'altro che un metodo per perpetuare il predominio polacco sulla regione.

Il confine polacco orientale dovette così essere fissato sui campi di battaglia, e fu il risultato di una serie di conflitti iniziati forse in Galizia nel 1918, quando venne proclamata una repubblica ucraino-occidentale. Ebbe allora immediatamente inizio una piccola ma violenta guerra tra polacchi e ucraini, che si concluse con la vittoria dei primi; alcuni degli sconfitti avrebbero in seguito fondato l'OUN, l'organizzazione ucraina nazionalista con un'agenda fortemente antipolacca. In seguito la Polonia guidata da Piłsudski si alleò con la repubblica ucraina di Kiev, che accettò di rinunciare alla Galizia nel tentativo di conservare l'indipendenza dalla Russia sovietica col sostegno polacco. Tuttavia, tale tentativo fallì e l'Armata Rossa giunse anzi alle porte di Varsavia prima di essere ricacciata indietro. Da ultimo un confine venne fissato col trattato di Riga del marzo 1921, includendo nella Polonia alcuni territori a maggioranza bielorusa e ucraina. Le contese sullo *status* di Wilno (rivendicata dalla Lituania, ma di cui l'esercito polacco si era impadronita con un colpo di mano paragonabile a quello realizzato da D'Annunzio a Fiume) e della Galizia orientale fecero però sì che la



situazione non si stabilizzasse fino al 1922-23. La Polonia interbellica finì con l'essere "troppo piccola per essere federale, ma troppo grande per essere nazionale" secondo la definizione di Timothy Snyder. Il rifiuto, a opera di una delegazione dominata dai nazional-democratici di Dmowski, dell'offerta sovietica di una frontiera che ricalcasse quella del 1772 tra impero zarista e *Respubblica* polacco-lituana impedì infatti che potesse realizzarsi la federazione desiderata da Pilsudski. D'altro canto, nonostante vi fossero insediati come coloni i veterani della guerra polacco-sovietica, la "polonizzazione" delle regioni dove le minoranze etniche erano maggioranze locali si dimostrò impossibile, né ebbero molto successo i tentativi - come quello portato avanti da Henryk Józefowski in Volinia (regione di cui fu due volte voivoda tra il 1928 e il 1938) - di conquistarne la fedeltà attraverso l'integrazione nello Stato polacco.

Pure, le innegabili discriminazioni inflitte alle minoranze non dovrebbero oscurare il fatto che la Seconda Repubblica polacca rimase fino all'ultimo un paese molto diverso dall'Unione Sovietica e dalla Germania nazista. Per esempio, nonostante l'antisemitismo diffuso soprattutto in alcune frange nazionaliste, due futuri primi ministri di Israele - Menachem Begin e Yitzhak Shamir - poterono laurearsi all'università di Varsavia; e sia la Galizia sia la Volinia divennero le roccaforti del movimento nazionale ucraino proprio perché, trovandosi al di fuori dei confini sovietici, non vennero colpite dalle repressioni staliniste degli anni Trenta, culminate nella "fame sterminatrice" (*H%domo!*) e genocida del 1932-33. Dal canto loro, i polacchi rimasti al di là del confine stabilito a Riga furono uno dei principali bersagli delle epurazioni e delle deportazioni degli anni Trenta, a partire dalla dekulakizzazione fino alle operazioni di massa della Grande Purga del 1937-38, una delle quali prese specificamente di mira i cittadini sovietici di nazionalità polacca.

La seconda guerra mondiale (1939-1947)

Com'è noto, la seconda guerra mondiale ebbe inizio con l'invasione tedesca della Polonia il 1° settembre 1939; due settimane dopo l'Unione Sovietica si unì all'aggressione annettendosi la parte orientale del paese (17 settembre). La linea di demarcazione stabilita con l'accordo Molotov-Ribbentrop in agosto venne leggermente modificata in settembre, lasciando all'Unione Sovietica i territori a predominanza ucraina e bielorusa, che furono annessi alle rispettive repubbliche sovietiche. Dando prova di un'indiscutibile sagacia politica, Stalin e la *leadership* sovietica proposero ai tedeschi un confine che ricalcava sostan-

zialmente la cosiddetta "linea Curzon", già proposta nel 1920 dall'allora ministro degli esteri britannico, e si assicurarono così una posizione difendibile anche in caso di sconfitta tedesca.

La purificazione etnica delle "terre mobili" ebbe inizio immediatamente dopo, con una serie di accordi tra Germania e Unione Sovietica che, tra il novembre 1939 e il marzo 1941, mise fine alla storia delle comunità tedesche residenti nelle province polacche (e romene) annesse all'URSS. Centinaia di migliaia di cosiddetti *Vo/ksdeutsche*, mossi prevalentemente dal giustificato timore di eventuali repressioni sovietiche, acconsentirono ad abbandonare i propri luoghi natali e vennero spesso insediati nelle nuove province tedesche create con territori strappati alla Polonia. I nuovi venuti furono spesso insediati in abitazioni e su terreni agricoli appartenuti a ebrei e polacchi deportati a loro volta, non di rado nel pieno di un inverno durissimo. Fu questo uno degli aspetti della politica d'occupazione della Germania nazista, che parallelamente portava avanti una sistematica politica di "decapitazione" della società polacca attraverso la fucilazione sommaria o la deportazione nei campi di concentramento di buona parte delle élite polacche, simboleggiata dall'arresto in blocco di tutti i professori dell'università di Cracovia.

Nell'Ucraina e nella Bielorussia occidentali, i sovietici attuarono misure in qualche modo paragonabili, ma che si iscrivevano in un contesto differente. In quelle regioni il crollo dello Stato polacco diede il via a violenze in cui furono coinvolti soldati e civili polacchi, ucraini ed ebrei, e che sulle prime l'Armata Rossa non fece nulla per fermare. Da ultimo l'ordine fu ristabilito, ma il comportamento dei sovietici fu tale da far ben presto ricredere coloro che avevano accolto favorevolmente il loro arrivo - tra i quali vi erano i comunisti e alcuni socialisti locali, mentre la comunità ebraica nel suo complesso considerava comunque i sovietici come il male minore rispetto ai nazisti (dicendosi che l'ergastolo era sempre meglio rispetto a una condanna a morte). Ebbe un suo peso anche l'utilizzo sapiente delle divisioni esistenti fra le varie nazionalità e lo sfruttamento delle loro aspirazioni. Ad esempio, prima di venire annessa all'URSS la Lituania ottenne la città di Wilno - immediatamente ribattezzata Vilnius, benché rimanesse ad assoluta preponderanza polacca ed ebraica - che aveva rivendicato per tutto il ventennio precedente. Anche nel Baltico, scrive Andrea Graziosi,

Mosca usò i tradizionali e ancora presenti sentimenti filorusi e antitedeschi della popolazione, rendendo chiaro che la sovietizzazione avrebbe comportato la fine della secolare e mal tollerata presenza dominatrice tedesca. Da questo punto di vista, gli eventi del 1940 anticipano, sia pure su scala minore, la grande «degermanizzazione» cui l'Europa orientale fu sottoposta alla fine della guerra'.

I territori annessi furono però ben presto colpiti da un'ondata di repressioni di intensità eccezionale perfino per gli standard dell'Unione Sovietica staliniana, come afferma Victor Zaslavsky:

La vastità e l'intensità delle repressioni, secondo gli storici russi Oleg Gorlanov e Arsenij Roginskij, si spiegano con il fatto che la lotta contro i «nemici di classe», la soppressione della «controrivoluzione nazionalista», la «liquidazione dei *kulaki* come classe» e le purghe degli «elementi inaffidabili» sui territori lungo i confini statali - tutte operazioni dello Stato terroristico staliniano che nell'URSS si erano svolte nel corso di almeno due decenni - in Polonia furono attuate in meno di due anni'.

In meno di due anni, si ebbero tra i 110.000 e i 130.000 arresti e quattro deportazioni di massa, tre delle quali tra febbraio e giugno 1940. La prima di esse coinvolse gli *osadniki*, i "coloni militari" insediati lungo il confine orientale della *Rzeczpospolita* polacca nell'ambito della politica di "polonizzazione", e le guardie forestali: anche le loro famiglie vennero deportate, così che un totale di quasi 140.000 persone (per tre quarti donne e bambini) vennero inviate nella Russia settentrionale e in Siberia. Il secondo trasferimento coatto venne deciso contestualmente allo sterminio - in quanto "nemici accaniti e irriducibili del potere sovietico" - di quasi 22.000 tra ufficiali polacchi catturati durante la breve guerra del settembre 1939 e altri "controrivoluzionari" detenuti nelle carceri ucraine e bielorusse. Tra costoro, gli ufficiali in servizio attivo erano non più di 8.400; gli altri erano riservisti e tra di essi c'erano medici, avvocati, insegnanti e membri del clero (tra cui il rabbino capo delle forze armate polacche insieme a centinaia di altri intellettuali e professionisti di origini ebraiche). La loro eliminazione mirava dunque sia a sbarazzarsi di quanti avrebbero potuto guidare eventuali rivolte anti-sovietiche, sia a liquidare la classe dirigente polacca. Le esecuzioni ebbero luogo nella foresta di Katyn (dove i cadaveri di circa 4.000 ufficiali sarebbero poi stati rinvenuti dai tedeschi) e, inoltre, a Charkiv e a Tver', oltre che nelle carceri stesse, perlopiù nell'aprile 1940. Nella notte tra il 12 e il 13 di quello stesso mese circa 60.000 persone, quasi sempre familiari dei giustiziati, vennero deportate in Kazakistan. Nel giugno 1940 fu la volta dei cittadini polacchi che avevano abbandonato la zona di occupazione tedesca senza però assumere la cittadinanza sovietica: circa 80.000 di costoro furono deportati, fra cui un gran numero di ebrei polacchi rifugiatisi nelle regioni sotto occupazione sovietica al fine di sfuggire i nazisti, che in questo modo quasi inverosimile scamparono alla Shoah. Un'ultima deportazione ebbe luogo un anno dopo, nel giugno 1941, colpendo non solo le terre appartenute alla Polonia, ma anche gli altri territori

(Estonia, Lettonia, Lituania, Bucovina, Bessarabia) annessi all'URSS nel 1940. L'opera di spostamento delle popolazioni non poté nemmeno essere completata a causa dell'invasione nazista dell'URSS, ma colpì in ogni caso circa 90.000 persone, tra cui molti militanti nazionalisti ucraini:

Secondo i dati ufficiali sovietici, che però non tengono probabilmente conto di ucraini e bielorusi occidentali, considerati dopo l'annessione cittadini dell'URSS, in poco più di un anno furono quindi deportati dai territori già polacchi circa 400 mila polacchi ed ebrei, una cifra alla quale vanno aggiunte le persone deportate dai paesi baltici e dalla Moldavia'.

Furono prese di mira, e in sostanza private delle proprie élite prebelliche, tutte le nazionalità, compresi bielorusi e ucraini; la sotto rappresentazione di questi ultimi fra i deportati dipese dal fatto che, nelle categorie *politiche e sociali* prese di mira dai sovietici - che includevano proprietari terrieri, poliziotti, appartenenti a partiti politici e così via - i polacchi e, in minor misura, gli ebrei erano assolutamente predominanti. La "pulizia di classe" (per usare un termine di Zaslavsky) assunse innegabili coloriture etniche in seguito al fatto che le divisioni nazionali e quelle sociali (e quindi anche quelle politiche) spesso coincidevano. Il suo vero obiettivo era però la preventiva eliminazione delle "quinte colonne" in previsione del coinvolgimento sovietico nella guerra. Il suo lascito principale fu invece l'apertura di ampi spazi alle forze più estremiste di tutte, sopravvissute in clandestinità a una repressione che aveva dimostrato come fosse possibile disfarsi con la forza dei propri nemici.

Una seconda, ancor più feroce lezione in tal senso venne ben presto impartita dall'occupazione nazista, che s'instaurò entro l'estate del 1941 e proseguì per tre anni. Nelle prime settimane della nuova guerra tra nazisti e sovietici si verificò un certo numero di *pogrom* antisemiti, come a Jedwabne, Kaunas e Leopoli; talvolta essi fecero seguito alla scoperta delle vittime di esecuzioni in massa condotte dalla polizia segreta sovietica in ritirata. Ancora oggi non è facile stabilire con chiarezza il grado di spontaneità di simili violenze, che peraltro sarebbero state inconcepibili senza l'approvazione e l'istigazione degli invasori; la responsabilità dei *pogrom* fu poi talvolta addossata a questi ultimi, ma è fuori discussione la partecipazione di frange della popolazione locale - ucraina, polacca e lituana. Parimenti ausiliari locali, alcuni dei quali avevano in precedenza collaborato con i sovietici, cooperarono con i tedeschi nello sterminio sistematico delle popolazioni ebraiche, che sul territorio sovietico si realizzò non attraverso deportazioni verso i campi di sterminio come in Europa occidentale e in Polonia, ma prevalentemente tramite ghettizzazioni e fucilazioni in massa sul

posto. È quanto avvenne per esempio nella foresta di Ponary, dove però, gran parte della comunità ebraica di Wilno/Nilnius - e più tardi non pochi ebrei provenienti da altre località. Le vittime vennero sepolte in fosse comuni e molti cadaveri furono poi riesumati e bruciati dal *Sonderkommando 1005*, un'unità speciale incaricata di cancellare le tracce dello sterminio, il cui comandante aveva diretto, nel 1941, il massacro degli ebrei di Kiev a Babij Jar - quella che resta la più famigerata (anche se forse non la più grande) strage di ebrei perpetrata dai nazisti in Europa orientale. Wilno/Nilnius fu però anche la città dove nacque la prima organizzazione resistenziale ebraica, i cui esponenti sopravvissuti alla liquidazione del ghetto cittadino (che non riuscirono a impedire) proseguirono altrove la propria attività. Tra il 1942 e il 1944 bande partigiane ebraiche, la più famosa delle quali fu quella diretta dai fratelli Bielski, operarono tanto in Polonia quando in Bielorussia, Ucraina e Lituania, spesso però (e comprensibilmente) preoccupandosi più di sopravvivere - e di soccorrere gli altri sopravvissuti ebrei, inclusi quelli che non erano in grado di combattere - che di attaccare i tedeschi. L'occupazione tedesca, la cui brutalità fece rimpiangere il regime imposto dai sovietici negli anni precedenti, suscitò in effetti un'opposizione diffusa che, soprattutto dopo Stalingrado, assunse i tratti della lotta armata. Partigiani di varie nazionalità combatterono però non solo contro i tedeschi (e talvolta poi contro i sovietici in fase di controffensiva) ma anche fra loro. La più importante di queste guerre civili - combattute all'ombra dello scontro tra nazisti e sovietici e spesso poco note, ma non per questo meno letali - si verificò tra ucraini e polacchi in Volinia e poi nella Galizia orientale. Secondo Andrea Graziosi,

Sia i polacchi sia gli ucraini si aspettavano, appena le condizioni lo avrebbero permesso, una riedizione della guerra del 1918-19, e già nel 1941 circolavano voci sulla necessità, per risolvere definitivamente la faccenda, di deportare, sulla scorta degli esempi forniti da tedeschi e sovietici, o l'uno o l'altro gruppo nazionale. Nel luglio 1942 un memorandum dello staff dell'AK di Leopoli raccomandava la deportazione di 1,5 milioni di ucraini in URSS e il reinsediamento dei rimanenti in altre regioni e sulle stesse linee si ragionava ai vertici dell'OUN¹.

L'esercito insurrezionale ucraino (UPA), braccio armato dell'OUN, passò all'azione per primo poco dopo Stalingrado, avviando la pulizia etnica della popolazione polacca della Volinia dopo aver preventivamente liquidato quanti, fra i propri ranghi, non condividevano tale politica. Alle stragi parteciparono anche molti contadini privi di addestramento militare, ma dotati di armi rudimentali (falci e forconi) e determinati a strappare la terra ai polacchi - nemici sociali (in quanto possessori di terre, o amministratori per conto degli occupanti tedeschi delle fattorie collettive create dai sovietici) e nazionali al tempo stesso. Le formazioni

partigiane polacche risposero per le rime, alimentando una spirale di violenze che si estese dalla Volinia alle regioni ad essa contigue, provocando in tutto quasi centomila morti e un alto numero di esuli.

La situazione fu alla fine risolta dall'arrivo dei sovietici, che di fatto istituzionalizzarono la pulizia etnica in corso con un accordo per lo scambio delle popolazioni stipulato tra l'Ucraina sovietica da un lato e il filo-sovietico Comitato polacco di liberazione nazionale dall'altro: Tale soluzione, combinata con un'estensione della Polonia a ovest a spese della Germania (e la contemporanea espulsione dei tedeschi residenti in quelle regioni) avrebbe fatto sì che si realizzassero contemporaneamente sia la "Polonia per i polacchi" che l'"Ucraina per gli ucraini" vagheggiate dai nazionalisti di entrambe le parti. Gli uni e gli altri sarebbero inoltre stati in qualche modo in debito con Mosca, rendendo più facile per quest'ultima governare l'impero che si stava conquistando con le vittorie dell'Armata Rossa.

Quasi ottocentomila polacchi vennero quindi "rimpatriati" - in realtà espulsi dalle loro terre natali, che si rassegnarono ad abbandonare per sfuggire a eventuali nuove repressioni sovietiche e agli attacchi dei nazionalisti ucraini - e scambiati con gli ucraini residenti a ovest della "linea Curzon", che divenne (con piccoli aggiustamenti) il nuovo confine polacco-sovietico. Ma, come osserva Timothy Snyder,

Gli ucraini erano meno disposti a lasciare le terre dei propri avi nella Polonia sudorientale (o, dal punto di vista ucraino, il "territorio al di là della linea Curzon" - *Zakerzon'skyi krai*) e a sottomettersi al dominio sovietico (...) fu solo durante i primi mesi dell'operazione, alla fine del 1944, che gli ucraini se ne andarono, facendolo veramente di loro spontanea volontà. All'inizio del 1945 lo Stato polacco cominciò ad esercitare delle pressioni.

Duecentomila civili ucraini abbandonarono la Polonia entro l'agosto 1945; ma non era abbastanza, e il plenipotenziario sovietico Mykola Pidhornyj (meglio noto come Nikolaj Podgornyj) richiese che venisse usata la forza per portare a termine il "rimpatrio". Il governo polacco inviò allora tre divisioni di fanteria ad espellere gli ucraini ancora residenti entro i confini polacchi. Sempre secondo Timothy Snyder,

Le truppe di due delle tre divisioni erano costituite principalmente da polacchi della Volinia e alcuni di loro si valevano di questa nuova posizione di soldati dello Stato per perpetrare vendette personali. Soldati polacchi uccisero centinaia di civili ucraini e ne costrinsero altri ventitremila ad abbandonare il paese alla fine del 1945. [...] Fra aprile e giugno 1946 furono deportati altri duecentocinquanta ucraini circa. Durante l'intero periodo dei rimpatri, fra ottobre 1944 e giugno 1946, quattrocentotottanduemila ucraini vennero spostati in Unione Sovietica".



I rimanenti furono dispersi nelle regioni ex tedesche assegnate alla Polonia a seguito dell'Akcja "Wisfa", una vera e propria operazione di pulizia etnica destinata, nelle parole di chi la propose, a "risolvere la questione ucraina una volta per tutte". Tra aprile e agosto 1947, centoquarantamila ucraini vennero spostati e quattromila deportati nel campo di concentramento di Jaworzno, dove i decessi furono dozzine. I morti furono in tutto più di mille.

Allo scambio di popolazione polacco-ucraino ne seguirono due altri con la Bielorussia e la Lituania, che coinvolsero più di altre quattrocentomila persone - cui si aggiunsero i polacchi residenti in altre repubbliche sovietiche o che non tornarono ai loro luoghi di nascita perché questi non si trovavano più in Polonia. Città come Wilno e Lwów vennero di fatto svuotate dei loro abitanti, mentre i confini politici venivano fatti forzosamente coincidere con quelli linguistici e nazionali, come stava avvenendo - con metodi simili - un po' in tutta l'Europa centrale e orientale in quegli stessi anni. Anche il nuovo confine occidentale polacco venne infatti tracciato includendovi territori in precedenza compattamente tedeschi, i cui abitanti (milioni) furono espulsi o fuggirono di fronte all'invasione sovietica, e in parte sostituiti dai profughi polacchi provenienti dalle regioni annesse all'URSS. Emblematico in tal senso è il destino della maggiore istituzione culturale di Leopoli, l'Istituto Ossolinski. Racconta Norman Davies:

creato nel 1817 dal conte Józef Maksymilian Ossolinski per tutelare la cultura nazionale sotto il dominio straniero, ospitava la maggior raccolta al mondo di tesori culturali e artistici polacchi. ... Il 27 luglio 1946 alla stazione di Wrocław-Brochów si fermò un treno speciale. Conteneva una selezione di opere tratte dalla biblioteca e dalla pinacoteca dell'Ossolinski. Il vecchio istituto Ossolinski trovò la sua nuova collocazione nel palazzo che ospitava il ginnasio di San Matteo ... La gran parte dei lwowiani arrivati si compattò in un blocco sociale omogeneo, riuscendo così a conservare la propria identità ... Con sé portavano il melodioso accento di frontiera e parecchie delle loro tradizioni e istituzioni. Costituirono l'ossatura dell'università polacca di Wrocław, che aprì i battenti nel settembre 1945, e rimpinguarono la scarsa quantità di medici, avvocati e ingegneri presenti in città'.

Conclusioni

Le espulsioni e gli scambi di popolazione del 1939-47 rappresentarono la tappa conclusiva della decomposizione dell'antica *Respubblica*, che era stata caratterizzata da una diversità nazionale e religiosa senza pari e lasciava ora il posto a una serie di Stati nazionali pressoché omogenei. Questo era vero soprattutto per la Polonia, dato che Ucraina, Bielorussia e Lituania, oltre a non essere indipendenti in quanto parte dell'URSS, ospitavano inoltre (come fanno ancora) sostanziali minoranze russe. Come ultimo resto di un mondo ormai finito rimaneva la

comunità ebraica, tragicamente ridotta in seguito alla Shoah (che ne aveva falciato i nove decimi). Anch'essa però scomparve attraverso l'emigrazione, dapprima (e principalmente) nell'immediato dopoguerra e poi all'indomani della campagna antisionista lanciata nel 1968.

Tuttavia, quel mondo riuscì a prendersi una rivincita postuma sulle tirannie che l'avevano annientato. Come è stato da più parti osservato, le terre un tempo polacche rappresentarono una fascia di territori la cui inclusione nell'URSS era destinata a giocare ... un ruolo di grande importanza in tutte le crisi attraversate dal paese, fino a quella da cui dipese la sua disgregazione. Negli anni Ottanta, infatti, la Polonia ebbe un ruolo di primo piano nel collasso dell'impero sovietico. Se la dinamica del periodo 1989-1991 è ormai ben nota, meno conosciuto è, invece, il sostegno polacco alle rivendicazioni indipendentiste dei suoi vicini orientali, che furono decisive per la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Tale sostegno scaturì da una strategia di politica estera ispirata in buona parte alle idee di Jerzy Giedroyc (fondatore della rivista «Kultura» ed egli stesso originario delle "terre mobili" essendo nato a Minsk) e costituì il preludio a una riconciliazione tra ex nemici ancora oggi purtroppo quasi inconcepibile in altre parti d'Europa.

Principali riferimenti bibliografici

DAVIESNORMAN, MOORHOUSE ROGER, *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Bruno Mondadori, Milano 2005

DAVIESNORMAN, *La rivolta. Varsavia 1944. La tragedia di una città tra Hitler e Stalin*, Mondadori, Milano 2004

GRAZIOSANDREA, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001

ID., *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007

MAZOWER MARK, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000

MORAWSKANDREA, MORAWSKPAOLO, *Polonia mon amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America*, Ediesse, Roma 2006

NAIMARKNORMAN., *La politica dell'odio*, Laterza, Roma-Bari 2002

SNVDERTVMOTHV, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, Yale University Press, New Haven 2003

ID., *Sketches from a Secret War: A Polish Artist's Mission to Liberate Soviet*

Ukraine, Vale University Press, New Haven 2005

GROSS JAN T., *Revolution from Abroad: Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, Princeton 1988

ZASLAVSKY VICTOR, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, Il Mulino, Bologna 2006

Testimonianze dirette

ANONIMO (ZAJDLEROWAZ.), *L'altra faccia della luna*, Longanesi, Milano 1948

BARDACI JANUSZ, *L'uomo del Gulag*, NET, Milano 2006

HERLING GUSTAW, *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2007 (prima edizione italiana Laterza, Bari 1958)

LOTNIK WALDEMAR, *Nine lives. Ethnic conflict in the Polish-Ukrainian borderlands*, Serif, London 1999

SAKOWICZ KAZIMIERZ, *Ponary diary: a bystander's account of a mass murder*, Vale University Press, New Haven 2005

¹ GRAZIOSI ANDREA, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 456.

² ZASLAVSKY VICTOR, *Pulizia di classe. Il massacro di Kał'ini*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 42.

³ GRAZIOSI ANDREA, *op. cit.*; p. 454.
, *iv*; p. 482.

⁴ SNYDER TIMOTHY, *Il problema ucraino: la pulizia etnica in Polonia, 1943-47*, in *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, a cura di M. Buttino, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 49-80 (citazioni alle pp. 65, 68).

⁵ DAVIES NORMAN, MOORHOUSE ROGER, *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 438.

La Polonia nello specchio ucraino.

Note di lettura

Paolo Morawski



Attualità e forza del dialogo polacco-ucraino

21 dicembre 2007 L'area Schengen si allarga all'Europa del Centro-Est. Scompaiono le frontiere tra Polonia e Lituania, Polonia e Germania, Polonia e Repubblica Ceca, Polonia e Slovacchia. I polacchi fanno festa per "l'evento storico". Al tempo stesso non sono poche le voci che nel paese si preoccupano per il futuro delle relazioni polacco-ucraine paventando la trasformazione della frontiera orientale della Polonia in una sorta di "muraglia cinese" dell'UE allargata'. Il motivo c'è: in Polonia lavora illegalmente almeno mezzo milione di indispensabili ucraini (muratori, domestiche, badanti) e sono centinaia di migliaia i lavoratori stagionali, i commercianti e i turisti non solo ucraini che attraverso la frontiera ucraina si recano in Polonia. Eppure non è solamente per calcolo o per interesse spiccio che i polacchi sono ossessionati dal timore che la vecchia cortina di ferro possa spostarsi all'orizzonte. È luogo comune affermare che dall'esperienza delle spartizioni essi hanno ereditato non risolte angosce territoriali. Per esempio l'ansiosa ricerca delle "terre perdute", più volte "perdute" dalla fine del Settecento in poi. D'altro canto, in quanto abitanti di un paese in mezzo a potenti vicini, sono vittime di sempre incombenti incubi geopolitici. Tuttavia oggi in Polonia non si discute più del tracciato delle frontiere, bensì del loro statuto'. Il punto è, dunque, un altro. La frontiera orientale della III Rzeczpospolita essendo la nuova frontiera orientale dell'intera UE, il suo limite esterno, si fa largo una inedita inquietudine: vedere questo confine diventare una linea di divisione permanente o comunque duratura sul piano economico, politico, mentale - il divario tra stabilità e instabilità, democrazia e autoritarismo, prosperità e povertà. Ecco perché, se la Polonia deve (e vuole) arginare i flussi migratori in provenienza dall'Asia o dal Medio Oriente', non ha intenzione di "chiudere la porta" ai propri vicini orientali, ucraini in particolare. Ne va dell'interesse nazionale e, in subordine, delle sorti della politica orientale polacca la cui elaborazione è per Varsavia una sfida prioritaria e dal cui successo dipende la stabilità di tutta la regione'. Il tema è a tal punto sentito che nel suo discorso d'insediamento nel

novembre scorso il premier Donald Tusk ha ribadito che la Polonia vuole "relazioni speciali" con l'Ucraina: la Polonia appoggia in pieno le aspirazioni europee dell'Ucraina, l'Ucraina è per la Polonia (e per l'UE) una "questione chiave".

5 dicembre 2007. Il presidente della Polonia arriva in visita ufficiale in Ucraina, proprio mentre i giornali polacchi e ucraini "litigano" sulla sistemazione di un cimitero polacco vicino a Kiev. Subito Lech Kaczyński dichiara: "è tempo di chiudere le questioni storiche nelle nostre relazioni". Gli fa eco l'appello del presidente dell'Ucraina, Victor Juséenko: "dimentichiamo per ora le emozioni. .. Negli ultimi otto-dieci anni, collaborando in modo esemplare con la Polonia, abbiamo trovato risposta alle sfide che ci lancia la difficile storia comune delle nostre nazioni. È grazie a questo che i nostri paesi hanno relazioni di così grande vicinanza, relazioni così fraterne". Il settimanale *-Korespondent-* di Kiev sfodera per l'occasione l'ultimo sondaggio: il 47,7% degli ucraini considera i polacchi come i "migliori amici" - prima dei russi (45,2%), dei bieloruschi (36%), dei georgiani (28,5%) e degli americani (22,9%).

9 Novembre 2007. La Polonia commemora come non ha mai fatto in precedenza, alla presenza dei massimi vertici dello Stato, i 22 mila polacchi assassinati dalla NKVD sovietica nel 1941 durante un'agghiacciante "pulizia di classe" attuata nella foresta di Katyn' e in varie altre località non tutte ancora individuate. Per i polacchi Katyn' è il simbolo tra i più amari della tragedia polacca, l'incarnazione tra le più nefaste della seconda guerra mondiale, certamente l'evento storico che maggiormente impedisce la normalizzazione dei rapporti tra polacchi e russi'. Sul sito di uno dei maggiori giornali polacchi («*Rzeczpospolita*»), tra centinaia di commenti positivi sulla solenne cerimonia pubblica che si svolge in piazza a Varsavia fioccano anche molte critiche. Ne riassumo alcuni passaggi, qui più pertinenti:

Va bene ricordare Katyn, ma perché dimenticare e tacere altre tragedie: per esempio i polacchi uccisi dai tedeschi o i polacchi uccisi dagli ucraini? - Perché ai massacri commessi in Volinia dagli ucraini non si dedica un decimo dell'importanza che si dedica a Katyn? Forse perché a Katyn è morta l'intelligenza polacca e in Volinia no, solo gente comune? - Solo negli ultimi anni si è cominciato a parlare delle vittime degli eccidi in Volinia, e sono comparsi anche dei monumenti per commemorarle. Non vedo in questo caso una disparità di trattamento basata sui livelli di istruzione di coloro che sono stati uccisi. No, questo non è vero - Penso ai due crimini e so che non è il ricordo del primo crimine a cancellare il secondo o la memoria di altri crimini ancora. No, dipende solo da noi, da quanto una memoria è viva in noi - Non ho sentito nessuno commemorare un crimine ancor più grande: quello commesso qualche anno prima in Bielorussia quando hanno ucciso tutti i polacchi del Distretto Autonomo polacco intitolato a F. E. Dzierzynski - Perché non leggete ciò che gli ucraini scrivono ancora oggi sulla Volinia? Perché nessuno reagisce ai loro articoli? - Forse la buona pace delle relazioni polacco-ucraine è così importante da impedirci di onorare la memoria di quelli che sono stati uccisi? - La verità è che si tace sulle uccisioni in Volinia per paura di venire considerati. .. anti-ucraini! Invece si tratta semplicemente di opporsi al nazionalismo estremo e alle bestialità inumane

che vi sono state perpetrate - I nazionalisti ucraini dell'OUN e dell'UPA hanno massacrato centomila polacchi in Volinia e ora il presidente ucraino innalza monumenti all'OUN e all'UPA. È uno scandalo - Non ho pregiudizi anti-ucraini: la mia famiglia in Volinia è stata salvata da un membro dell'UPA, che li ha sempre avvertiti in tempo consentendo loro di scamparla - eccetera",

Gli esempi fin qui evocati testimoniano l'esistenza da parte polacca perlo meno di un doppio registro per quanto riguarda le attuali relazioni polacco-ucraine. Da una parte una sfera razionale in cui prevale la "testa", cioè in cui giocano elementi quali: il controllo dei sentimenti, la volontà, il calcolo, la valutazione geopolitica, la convenienza, l'interesse, la strategia. Al contempo persiste una fortissima emotività. Nella sfera sensibile, affettiva prevale il "cuore" o meglio la "pancia", il che equivale a dire: ferite aperte, dolore, lutto non elaborato, desiderio inappagato di giustizia, sentimenti di rancore, eventualmente di odio e di vendetta. Per questo varco peraltro più facilmente passano pregiudizi, luoghi comuni e stereotipi etnico-nazionali.

La tensione dinamica tra questi due livelli nulla toglie al fatto che per la prima volta nella loro lunga storia Polonia e Ucraina sono due Paesi sovrani e indipendenti che coltivano, su un piano di parità, normali relazioni statali. Anzi, le relazioni non sono mai state complessivamente così buone. Oggi costituiscono per ambedue i paesi un reciproco fiore all'occhiello.

Per la Polonia il dialogo polacco-ucraino costituisce uno dei maggiori successi della sua politica estera post 1989. Un fatto veramente nuovo e degno di nota, se si hanno presenti i drammi etnografici che hanno colpito nel XX secolo la parte orientale dell'Europa. Dimostra - contro ogni stereotipo e *idée reçue* - che il forte sentimento nazionale dei polacchi non eccede automaticamente in nazionalismo aggressivo, che i polacchi sono capaci di intendersi con i vicini, di superare i traumi e i condizionamenti della storia, di trasformare il peso del passato in stimolo a costruire un futuro migliore e pacifico, di riconoscere le proprie colpe anche quando si trovano prevalentemente dalla parte delle vittime. Se mai i polacchi hanno avuto nel corso della storia atteggiamenti "imperiali" o "coloniali" nei confronti dei ruteni/ucraini, ebbene si tratta di un capitolo chiuso - definitivamente chiuso. Il merito di questo esito positivo va riconosciuto - limitandoci qui alla sola parte polacca - alle élite politiche e culturali polacche che sin dai primi sgretolamenti dell'ex Urss hanno immediatamente optato (e, per quanto possibile, operato) per un'Ucraina indipendente slegata dai destini di altre repubbliche post-sovietiche. La capacità di volere un'Ucraina sovrana e di considerare definitiva l'attuale frontiera polacco-ucraina appartiene alla parte miglio-

re della dote che la Polonia ha portato all'Europa del dopo guerra fredda. Il piano di maggior successo è quello politico, istituzionale, che non è mai privo di retorica e di superficialità. Nella "leggenda aurea" che avvolge il racconto sulle relazioni polacco-ucraine il punto di svolta è costituito dal dicembre 1991, quando il governo polacco è il primo al mondo a riconoscere l'indipendenza ucraina. A partire da quel momento s'innesca una lunga serie di iniziative unilaterali o bilaterali che vedono protagonisti i capi di Stato, i governi, i parlamenti, i principali politici dei due paesi. Si redigono "storici" documenti ufficiali, si susseguono i gesti e gli atti simbolici in un crescendo di riunioni e dichiarazioni collegiali, commissioni miste, visite reciproche, partecipazioni a cerimonie e commemorazioni comuni (alcune dolorose), summit economici, trattati, "partenariati strategici" e accordi di varia natura. Il processo di riavvicinamento polacco-ucraino attraversa diverse fasi dopo il 1989. Le prime pietre miliari sono il Trattato di buona vicinanza, relazioni amichevoli e collaborazione del 18 maggio 1992; e l'Accordo del 21 marzo 1994 tra il governo polacco e ucraino sulla protezione dei luoghi di memoria e dei cimiteri situati dall'una e dall'altra parte della frontiera in cui riposano le vittime della guerra e delle repressioni politiche. La congiuntura migliore coincide, a detta di tutti, con la seconda fase, con le presidenze di Aleksander Kwasniewski (1995-2005) e Leonid Kuéma (1994-2005), e culmina negli anni a cavallo tra il 2003 e il 2006, proprio quando la Polonia termina il suo processo di adesione all'UE e Varsavia cerca di convincere i partner europei dell'importanza della loro nuova dimensione orientale (*wymiar wschodni*~ acquisita con l'allargamento a est).

Tra gli sviluppi emblematici più recenti della partnership polacco-ucraina vanno ricordate le commemorazioni incrociate che si sono svolte alla presenza dei presidenti dei due paesi. Omaggio comune fu reso in Ucraina l'11 luglio 2003 a Pawliwka, già Poryck (in ricordo delle vittime polacche della Volinia); e in Polonia il 13 maggio 2006 a Pawfokoma, vicino Przerzysl (in ricordo delle vittime ucraine). Molto importante sul piano dei simboli è stata inoltre l'inaugurazione il 24 giugno 2005 del cimitero di "Orlat" (L'viv) dove sono sepolte le vittime polacche della guerra polacco-ucraina del 1918-1920, perché in quell'occasione si sono celebrate anche le vittime ucraine che lottavano dall'altra parte della barricata'. La reciproca collaborazione non si limita peraltro alle questioni storiche, ma spazia dal dispiegamento di un battaglione polacco-ucraino (prima nei Balcani e poi in Iraq) al progetto dell'oleodotto Odessa-Brody-Gdansk: dall'impegno a sostenere le reciproche minoranze alla creazione di un Collegio polacco-ucraino a Lublino¹⁰.

Sullo sfondo dell'avvenuta normalizzazione delle relazioni polacco-ucraine, gli ultimi due/tre anni appaiono più problematici. Per un verso, per gli effetti e impegni che ha comportato l'ingresso della Polonia nell'Unione Europea. Per un altro verso, per gli sviluppi interni dell'Ucraina che ha difficoltà a uscire dall'era sovietica ed è sempre in bilico tra la forza di attrazione di Mosca e quella (duplice: Nato e UE) di Bruxelles". Ciononostante la Polonia non ha mai smesso di perorare la "causa ucraina" presso le istituzioni comunitarie e nelle assise internazionali. E nell'aprile 2007 si è compiuto un ulteriore passo avanti sulla strada della reciproca comprensione quando i premier dei due paesi hanno rievocato insieme la brutalità dell'Akcja "Wisfa" fatta eseguire nel 1947 dalle autorità polacche - ma, come recita il documento ufficiale, "causata dall'agire totalitario dei poteri comunisti?". Operazione "Vistola" che deportò circa 140 mila cittadini polacco-ucraini e polacco-lemki sparpagliandoli dall'odierna Polonia del sud-est verso la Polonia baltica e occidentale, dove andarono a occupare soprattutto le terre da cui erano appena stati espulsi i tedeschi.

Segno tangibile e più recente della reciproca collaborazione è l'organizzazione congiunta dei campionati europei di calcio 2012 - un successo "polacco-ucraino e ucraino-polacco".

Sarebbe semplice contrapporre, in sede di analisi, il piano istituzionale del dialogo polacco-ucraino alla realtà quotidiana delle reciproche relazioni. Il divario è meno evidente e certamente più complesso di quello che si potrebbe pensare. Gilles Lepasant ha giustamente osservato che il riavvicinamento polacco-ucraino dopo il 1989 ha avuto per protagoniste le capitali e non le regioni frontaliere. Varsavia e Kiev sono riuscite a realizzare ciò che le regioni tra loro vicine hanno avuto maggiori difficoltà a fare. Il processo di riconciliazione è stato frenato a livello locale dalla virulenza delle rappresentazioni conflittuali, dal peso dei drammi ereditati dal passato, dalle odierne disparità economiche, anche da forme di "cecità intellettuale", di "ottusità provinciale". Da parte ucraina ha giocato una triplice fonte di resistenza, se non di ostilità: la diffidenza storica della ex Galizia oggi Ucraina nei confronti dei polacchi; la suscettibilità della periferia occidentale ucraina nei confronti del centro kievano (la capitale ha dovuto quasi imporre le sue soluzioni); infine il sospetto per il dinamismo culturale, linguistico e religioso della Polonia, ansiosa di "assistere" i 270 mila polacchi che vivono in Ucraina, nonostante questi ultimi siano più spesso interessati ai rapporti di forza locali e alloro radicamento regionale che non propensi a stimolare la collaborazione transfrontaliera con una madrepatria polacca tutto sommato "lontana".

Le considerazioni di Gilles Lepasant ci ricordano che esistono dinamiche spaziali di cui tenere conto. A facilitare la normalizzazione dei rapporti a livello locale intervengono peraltro molti fattori: le associazioni bilaterali che contribuiscono a sdrammatizzare le tensioni, gli interessi economici transfrontalieri, il via vai delle "formiche" ucraine che trasportano piccole merci da una parte all'altra del confine, infine la facilità di comunicazione. La lingua ucraina non è affatto estranea al polacco, e almeno nella parte occidentale dell'attuale Ucraina vi è attualmente chi parla polacco. Non sono pochi d'altra parte i rappresentanti delle élite ucraine che subiscono ancor oggi il fascino della cultura polacca.

Sul piano delle dinamiche temporali il grande abbraccio tra le due società attraverso le frontiere è avvenuto nell'autunno 2004 con la "rivoluzione arancione" in Ucraina. In quella particolarissima congiuntura la Polonia attraverso il presidente Kwasniewski ha svolto una utilissima funzione di intermediazione tra i diversi contendenti in Ucraina e anche l'ex presidente Waf-sa ha scaldato a Kiev i cuori degli ucraini scendendo con loro in piazza. Ma la vera novità è stata la mobilitazione sincera, spontanea, emotiva di milioni di polacchi a favore dei "fratelli" ucraini. Si potrebbe quasi dire che la popolazione polacca ha "scoperto" l'Ucraina proprio in quel frangente. Forse in quell'occasione i polacchi hanno rivisto se stessi com'erano un quarto di secolo fa. Forse hanno proiettato il proprio film di Solidarnoé sui "combattenti" ucraini guarniti di arancione. Forse nello specchio ucraino hanno visto il loro volto com'era nel 1980-81. Anche se così fosse, il bilancio è più che mai positivo. La "rivoluzione" ha rafforzato i legami e il moto di simpatia dei polacchi verso i vicini ucraini. A prescindere da ogni visione politica e azione diplomatica oggi esiste una solida infrastruttura di contatti. Il volume degli scambi economici è forse ancora esile. Di contro sono migliaia gli studenti e docenti, amministratori locali, quadri dirigenti, uomini di cultura e operatori culturali, attivisti delle Ong e membri delle associazioni bilaterali che vengono dall'Ucraina in Polonia a consolidare le reti di relazioni. Ciò rende particolarmente solida la base delle reciproche interdipendenze, specie sul versante polacco-ucraino ¹⁵.

Cesure

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Ucraina è una repubblica dell'URSS, la Polonia una colonia dell'impero di Mosca. Tra i due paesi corre una paratia stagna simile a una (seconda) cortina di ferro che impedisce contatti, frequentazioni, scambi. Forzati a essere parte del blocco dell'Est, i polacchi indirizzano lo

"sguardo della speranza" altrove, soprattutto a Ovest, verso un Occidente che a sua volta volge gli occhi altrove. Il regime comunista da parte sua, pur inneggiando alle "fraterne amicizie", si oppone a che in Polonia si parli di questioni ucraine contemporanee. Anche per il totale impedimento di accedere agli archivi contemporanei, storici e letterati si confinano nel passato, dove si rischia meno a narrare storie di cosacchi, tartari e turchi. Dopo la morte di Stalin, specie dopo il 1956, la cappa culturale è meno opprimente, ma resta attiva la censura e soprattutto vige l'auto-censura. Sui temi ucraini lento sarà pertanto il rinnovamento della storiografia polacca asservita prima all'ideologia, poi a finalità di educazione politica, quindi impregnata di nazionalismo. Nonostante ripetuti e positivi cedimenti questa situazione si protrae fino al 1989, quando la Polonia riesce a liberarsi del comunismo attraverso la mediazione di una singolare "Tavola rotonda" tra potere e opposizione, primo paese a esplorare con successo questa soluzione nel campo delle democrazie popolari.

Con l'Ottantanove cambia decisamente la mappa culturale polacca. In virtù del crollo dei sistemi comunisti, nell'Europa del Centro-Est avvengono potenti trasformazioni nelle mentalità e nell'immaginario sociale. In Polonia il comune denominatore è la fortissima tensione a de-ideologizzare definitivamente sia la propria visione del mondo sia "il ritratto che i polacchi tracciano di se stessi". Si assiste nel paese a un mutamento complessivo dell'idea che i suoi abitanti si fanno di sé, quindi a una "esplosione di memorie" senza uguali. La nuova coscienza collettiva polacca si nutre di due tendenze complementari, anche se talvolta fra loro antagoniste: da una parte il richiamarsi agli antichi simboli nazionali (antichi nel senso che precedono la seconda guerra mondiale e si perdono indietro nei secoli); dall'altra la creazione di nuovi segni e miti culturali (nuovi, vale a dire post-1989). Novità e riprese, simboli e miti s'intrecciano e si sovrappongono in un'effervescenza nella quale non è sempre agevole districarsi. Al "ritorno in Europa" fa eco appunto la riscoperta della centralità dell'"Europa del Centro". Al richiamo delle "piccole patrie regionali" che riaffiorano, si affiancano gli sforzi di "ricostruzione della nazione dopo i disastri del comunismo". Al "rifiuto della storia" che connota l'americanizzazione della cultura di massa polacca si contrappongono la rinazionalizzazione delle festività, il ritorno in auge delle personalità dimenticate durante il comunismo, la rinascita dei simboli e delle tradizioni politiche della *Rzeczpospolita* polacca.

Il periodo che va dal 1989 al 1991 (caduta dell'Urss, indipendenza ucraina) costituisce una svolta culturale e mentale, oltre che politica, anche per quanto concerne le relazioni polacco-ucraine. Si assiste a un progressivo cambiamen-

to di direzione sul piano dei temi trattati, delle politiche editoriali, delle conoscenze da acquisire. Da ambo le parti si fa strada una sincera volontà di dialogo, di reciproco interesse e comprensione, di collaborazione. Prioritaria diventa la ricerca dei fatti - su questo terreno capitano convergenze emozionanti, come si vedrà più in dettaglio oltre. Ambedue le storiografie (la polacca e l'ucraina) attraversano un processo di profondo rinnovamento attingendo nuova linfa nella pronta e attiva reazione (sebbene spostata nel tempo) alla propaganda, ai silenzi e alle falsificazioni dell'epoca comunista, che vogliono in modo conclusivo lasciarsi alle spalle. In Polonia, contro le omissioni e le mezze verità degli anni della PRL è un fioccare significativo di convegni, di gruppi di lavoro, di numeri tematici di riviste, nonché di pubblicazioni - talune anche istituzionali: si pensi alla mole di lavori avviati nel 2000 dall'Istituto per la memoria nazionale (IPN-Instytut Pamięci Narodowej). Nel caso che qui interessa, l'obiettivo è ripensare l'eredità polacco-ucraina per cercare di fissare la "verità storica" - prima la "verità" poi la "riconciliazione". In una fase iniziale è "vero" tutto ciò che era stato negato dal comunismo. Presto subentrano però approcci "più obiettivi". Laddove possibile, si cerca di giungere a una "verità dialogata": una verità rispettosa delle memorie tanto polacche quanto ucraine. In virtù di diverse iniziative, spesso bilaterali, una fitta schiera di intellettuali e di studiosi professionisti riesce in un decennio a innovare notevolmente l'immagine che i polacchi hanno del comune passato polacco-ucraino, quindi a mutare la raffigurazione dei vicini ucraini".

Tra le primissime messe a punto, nel modellare l'orientamento futuro delle relazioni polacco-ucraine ha avuto molta importanza l'incontro organizzato a Łódź da ambienti gesuiti nell'ottobre 1987. La trascrizione dei dibattiti fotografa gli stati d'animo e il livello delle conoscenze storiche alla vigilia dell'uscita dal comunismo: *Materialy z Sympozjum 'Litwini, Biaforusini, Ukrairicy, Polacy - przesłanki pojednania'* (16di, paidziernik 1987), Nakładem Tomasza Filipczaka, Łódź 1991. Ne segue una tale vivacità di studi, che già dopo qualche anno è necessario "mettere ordine". Lo fa uno dei maestri del settore": Ryszard Torzecki, *Polacy i Ukrairiski. Sprawa ukraińska w czasie II wojny światowej na terenie II Rzeczypospolitej*, PWN, Warszawa 1993. A metà degli anni Novanta è ormai un fiorire di incontri e convegni, dei quali rimangono utili atti. Per esempio: Zbigniew Karpius, Waldemar Rezmer, Emilian Wyszka, *Polska i Ukraina. Sojusz z 1920 roku i jego następstwa*, Wydawnictwo UMK, Torun 1997 (dal convegno tenutosi a Torun il 16-18 novembre 1995); Włodzimierz Bonusiak (a cura di), *Polska i Ukraina po II Wojnie światowej*, Wydawnictwo wyższe] Szkoły Pedagogicznej, Rzeszów 1998 (dalla conferenza tenutasi a Rzeszów il 10-12 giugno 1996 - il

libro ha un'utile sezione dedicata ai cambiamenti intervenuti negli studi polacco-ucraini dopo il 1989, pp. 263-336); *Polska i Ukraina w latach dziesięcioleciach. Podstawy i płaszczyzny współpracy*, a cura di M. Cafka, Centrum Stosunków Międzynarodowych, Warszawa 1997 (dalla conferenza tenutasi a Varsavia il 25-26 novembre 1996).

A fine anni Novanta Grzegorz Motyka, tra i più seri e autorevoli studiosi della questione ucraina nel XX secolo", ha pragmaticamente distinto nell'ambito dell'effervescenza storiografica polacca almeno quattro tendenze, quattro gruppi di protagonisti":

- gli storici polacchi "tradizionalisti" che reagiscono al velo di silenzio che è stato steso dal dopoguerra in poi sui fatti accaduti in Volinia e nella Galizia orientale. Essi sono interessati in prevalenza a documentare la natura dei torti subiti dai polacchi e l'esatto numero delle vittime polacche (si stima oggi un massimo di 80-100 mila polacchi uccisi dagli ucraini);
- gli storici polacchi "revisionisti", attenti innanzitutto a decostruire l'immagine negativa dell'ucraino costruita sulle menzogne del periodo della PRL;
- gli storici ucraini che vivono, operano, pubblicano in Polonia. Essi si riallacciano spesso alla storiografia ucraina contemporanea, ai suoi campi di interesse, ai suoi successi, anche ai suoi miti e fantasmi";
- infine la legione dei saggisti, pubblicitari e giornalisti che non perseguono intenti scientifici, bensì finalità politiche, talvolta contrastanti. Spesso capita che la storia sia per loro un pretesto, che essi si servano (per scopi positivi o negativi) delle tematiche storiche. È la ragione per la quale Motyka ha molti dubbi sul loro operato.

Alla suddivisione di Motyka, elaborata intorno al passaggio del secolo, possiamo aggiungere oggi una quinta categoria": gli storici non polacchi e non ucraini che si interessano da un punto di vista "esterno" al comune passato polacco-ucraino. Il primo della lista è sicuramente l'americano Timothy Snyder autore dell'innovativo e internazionalmente noto *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus (1569-1999)*, Yale University Press, New Haven & London 2003.

Tra le quattro categorie descritte da Motyka, la più interessante ai fini della presente riflessione è la seconda. Gli storici "revisionisti" infatti dichiarano in maggioranza di attingere agli orientamenti di "apertura" già espressi nell'ambito di Solidarność e, ancor prima, dalla rivista dell'emigrazione polacca «Kultura» di

Parigi. Della "scuola" - ma il termine è improprio: infatti si tratta di singole personalità e di varie reti ideali non per forza collegate le une alle altre - storiografica dei "revisionisti" il referente ultimo è, dunque, l'ambiente della seconda Grande Emigrazione stretto a partire del 1947 e fino al 2000 a Maisons-Laffitte (Parigi) intorno a Jerzy Giedroyc, fondatore e direttore del mensile «Kultura», ma anche pivot strategico negli anni della guerra fredda della visione laica del riscatto nazionale polacco. La sua forte personalità e l'irraggiamento delle sue iniziative culturali - oltre a «Kultura», «Zeszyty Historyczne» e le edizioni della "Biblioteka Kultury" - ebbero non solo ampia (ancorché graduale) rilevanza internazionale, ma influenzarono sul piano intellettuale e politico molti esponenti delle élite polacche ed est-europee post 1989. Quanta importanza Giedroyc e i suoi amici e collaboratori - tra gli altri: il giornalista Bohdan Osadczyk, il sovietologo Borys lewycki, l'editorialista politico Juliusz Mieroszewski, i critici letterari Jerzy Stempowski e Jurij Szerech-Szewelow, lo storico Iwan I.ysiak-Rudnycki - attribuirono al dialogo polacco-ucraino è efficacemente testimoniato dal volume su Jerzy Giedroyc e l'emigrazione ucraina curato da Bogumila Berdychowska".

Come il libro attesta attraverso una ricca mole di lettere e di documenti, lascito positivo di «Kultura» è la formulazione di una visione orientale polacca considerata dai suoi autori di fondamentale importanza per raggiungere l'indipendenza della Polonia e, al contempo, assicurare stabilità e sicurezza all'Europa del Centro-Est. L'idea di fondo è che, nel ripensamento complessivo dell'identità polacca e della collocazione della Polonia in Europa, all'emotività debba subentrare l'analisi politica, con l'obiettivo strategico di creare sul fianco est un cordone di Stati indipendenti e amici della Polonia capaci di proteggersi a vicenda dalla Russia. Tale programma politico subirà molti adattamenti nel corso degli anni, a seconda dei momenti. Suo punto fermo resterà tuttavia la convinzione che l'URSS essendo marcia "dal di dentro", un giorno ineluttabilmente si dissolverà. In tale prospettiva conta ogni mossa che possa incoraggiare l'autonomia polacca nell'ambito delle "democrazie popolari", contribuire a sottrarre la Polonia all'influenza sovietica, e metterla in pace con l'area dell'ULB (Ucraina, Lituania, Bielorussia), anch'essa percorsa da volontà di emancipazione. Riconciliarsi con i vicini orientali presuppone che si rinunci a ogni forma di "espansionismo" o "colonialismo" polacco; che si riconoscano le identità nazionali lituane, bielorusse, ucraine e la legittimità delle loro aspirazioni statali; infine che si rompa la spirale dei rancori e delle recriminazioni storiche. A contrapporsi alla storia ufficiale del regime comunista e più in generale a ogni forma di lettura mistificante del passato contribuirà dal 1962 pure il quadrimestrale «Zeszyty Historyczne»,

anch'esso diretto da Giedroyc ed edito a Parigi dall'Instytut Literacki. Col senno di poi, vista la fama internazionale di cui gode oggi l'ambiente di «Kultura», sembra ovvio che le idee della Polonia esterna (in esilio) abbiano influenzato la Polonia interna (in patria) anche su questioni assai delicate e complesse come la nozione di patriottismo e la visione del futuro. Inoltre, data l'odierna consistenza del dialogo polacco-ucraino la politica polacca verso l'area dell'ULB viene spesso data per "scontata", per "naturale", per "obbligata". Non è né ovvia, né scontata, né naturale, né obbligata, né tantomeno lineare, al contrario. Di solito la madrepatria non si interessa affatto a ciò che pensano i propri emigrati; il punto di partenza nel 1945-47 era una disgiunzione avanzata tra Polonia e Ucraina; e l'educazione "ucraina" dei polacchi non fu facile (ancor meno lo fu l'educazione "polacca" degli ucraini). Se è vero che le basi della nuova dimensione orientale polacca furono formulate da «Kultura» nel contesto del secondo dopoguerra, soltanto nel 1974-1975 gli accordi di Helsinki avrebbero congelato la divisione in due dell'Europa, quindi riconosciuto a livello internazionale le frontiere europee scaturite dal secondo conflitto mondiale, inclusa la frontiera polacco-ucraina. Solamente nel 1977 «Kultura» avrebbe avuto la forza di lanciare un appello per l'indipendenza ucraina", Solo nel 1989, con la formazione del primo governo polacco non comunista dal dopoguerra, assai influenzato sul piano degli orientamenti di politica estera dal suo pensiero, il nome di Jerzy Giedroyc si sarebbe veramente affermato. Solo nel 2004 con la "rivoluzione" ucraina i polacchi avrebbero collettivamente "accolto" l'Ucraina nel loro immaginario. E soltanto nel 2006 in Polonia sarebbe stato proclamato l'anno culturale di Jerzy Giedroyc", Letta "contropelo", l'esperienza di «Kultura» può dunque essere utilmente analizzata per capire quante difficoltà e quale travaglio dovette affrontare la posizione politico-culturale di apertura verso i "vicini dell'Est" prima di affermarsi.

Nel loro disegno d'insieme Giedroyc e i suoi collaboratori attribuivano una specifica importanza alla normalizzazione dei rapporti polacco-ucraini. L'idea iniziale era di riuscire a coordinare le rispettive lotte per la libertà, in prospettiva si trattava di giungere a buoni rapporti di vicinato tra due Stati indipendenti. Nella ricostruzione di Bogumila Berdychowska" il cardine della strategia ucraina di «Kultura» verso l'Ucraina" era la presa d'atto dei confini stabiliti a Yalta nel 1945 (che peraltro confermavano in sostanza quelli del 1939 tracciati dal patto Ribbentrop-Molotov). Il tema, quanto mai spinoso, venne proposto alla pubblica attenzione per la prima volta nel novembre 1952, quando «Kultura» pubblicò una lettera di J.Z. Majewski lanciando il dibattito sul controverso confine orien-

tale della Polonia post-bellica, postulandone l'accettazione da parte polacca. Il ragionamento di Majewski faceva perno sulla convinzione che come i polacchi hanno diritto a Wrocław, Szczecin e Gdansk (le ex tedesche Breslau, Stettin, Danzig), così i lituani giustamente rivendicano Wilno (Vilnius) e gli ucraini Lw6w (attuale L'viv). Quindi "di grosso si sbaglia chi sostiene che queste [due ultime] città vadano restituite ai polacchi", È difficile immaginare oggi quale risonanza e quale tempesta polemica abbiano scatenato allora queste tesi, quante accuse di "tradimento" della ragion di Stato polacca e della memoria nazionale siano fioccate nei confronti di Majewski e di «Kultura». In effetti fu un atto di notevole provocazione e coraggio intellettuale. La Grande Emigrazione polacca causata dal secondo conflitto mondiale proveniva in gran parte proprio dalle terre orientali, già polacche tra le due guerre e poi, con la sconfitta del nazismo, "perdute" a vantaggio dell'URSS, ovvero assorbite dalla Lituania, Bielorussia e Ucraina sovietiche. Per quei polacchi non si trattava di astratte questioni geopolitiche. Quei luoghi "parlavano" alle loro emozioni. Erano "reminiscenza calda", "vita vissuta". Erano "casa", "infanzia", "amori", "lavoro", "proprietà", "famiglia", "ricordi familiari", "luoghi di memoria". La maggioranza degli emigrati polacchi non poteva e non voleva riconoscere il tracciato delle nuove frontiere orientali. Molti di essi peraltro temevano ulteriori rivendicazioni territoriali ucraine verso ovest. Allo stesso modo gli emigrati ucraini paventavano il fatto che dietro all'idea del "condominio multi-etnico polacco" (altra idea lanciata in quel periodo da «Kultura») si nascondessero ulteriori rivendicazioni territoriali polacche verso l'Ucraina. Per motivi opposti, tutte le parti in causa avevano paura a sollevare la questione. In sintesi: pochi erano i tentativi di capirsi, di intendersi nessun tentativo. Nella stampa dell'emigrazione polacca o si taceva sul tema o ci si limitava a enumerare le pretese polacche nei confronti degli ucraini. È in questo contesto che va letto il ruolo senza pari di «Kultura»: sette anni dopo la fine della guerra un'élite di esuli polacchi cominciava a impostare in modo innovativo la questione dei rapporti polacco-ucraini aprendo una discussione (inizialmente molto aspra) sull'intangibilità delle frontiere orientali della Polonia.

La rivista ebbe di particolare il fatto che nel suo progetto di normalizzazione dei rapporti bilaterali cercò di coinvolgere per quanto possibile la controparte ucraina. L'idea era che di Ucraina dovessero parlare sulle pagine di «Kultura» soprattutto autori ucraini. D'altro canto l'azione di Giedroyc fu "aperta" anche a costo di svolgere talvolta un dialogo solitario, per non dire unilaterale. Per esempio si dovette aspettare il 1989 perché sulla rivista comparisse un articolo scritto da un autore ucraino sulle bestialità anti-polacche commesse nell'Ucraina occidentale

dagli ucraini dall'UPA durante la seconda guerra mondiale. Fino in tempi recenti, è stato osservato, la storiografia ucraina tendeva a rimanere in silenzio su questi temi.

Dal punto di vista dell'eredità storica polacco-ucraina, le questioni sollevate dall'ambiente di «Kultura» riguardavano principalmente due periodi storici: (A) la seconda guerra mondiale, dove si cercava di analizzare criticamente il ruolo militare svolto dagli ucraini (si veda in proposito il ruolo della Divisione SS "Galizien" composta da tedeschi e da volontari ucraini, ma anche il mito molto diffuso sulla partecipazione di una divisione ucraina" nel soffocare e reprimere l'insurrezione di Varsavia del 1944); e (B) il ventennio tra le due guerre che aveva bisogno agli occhi dei redattori della rivista di un'attenta e critica disamina della politica dello Stato verso le minoranze della *Rzeczpospolita* polacca, come pure il riconoscimento da parte polacca della legittimità delle aspirazioni nazionali ucraine (simboleggiate per esempio dalla figura del *hetman* Semyon Petlura). Su questi temi in molti casi la stampa dell'emigrazione polacca rifugiata a Londra e la stampa del regime comunista polacco furono convergenti nel condannare «Kultura», a dimostrazione del fatto che l'antagonismo polacco-ucraino fu, perlomeno fino agli anni Ottanta, come "braccia ricoperta di cenere".

Mappe

Tra le narrazioni fondative della nuova Polonia che sorge dalla fine degli anni Ottanta gli studiosi hanno osservato con curiosità il revival del mito delle *Kresy* - e le ex terre orientali della Polonia, che oggi appartengono alla Lituania, Bielorussia e Ucraina occidentali".

Kresy Wschodnie (in breve *Kresy*) si riferivano in origine, nel secondo Medioevo, alla linea di fortificazioni che difendevano i territori sud-orientali dell'antico *Regnum Serenissimum Poloniae* situati, da un lato, lungo la riva sinistra del Nistro (Dnestr) e, dall'altro lato, lungo le due rive del Dniepr inferiore, nell'area limitrofa ai cosiddetti "campi selvaggi" (*Dzikie Pola*) - terre "libere", terre di "nessuno" in cui si nascondevano i più variegati fuggiaschi, terre di scorribande predilette dai tartari, dai moldavi, dai cosacchi. Da linea difensiva, *Kresy* diventano poi (primo slittamento semantico del termine) l'insieme dei territori al confine sud-orientale, quindi (secondo slittamento) tutte le aree frontaliere polacche situate a est. Il mito delle *Kresy* nasce tra la metà del XIX e gli inizi del XX secolo, in un'epoca in cui lo Stato polacco non esiste, essendo stato spartito dai vicini austriaci, prussiani e russi. Nell'immaginario di una nazione senza Stato, nella

lotta per la propria sopravvivenza culturale i polacchi cominciano a rappresentarsi le proprie ex marche orientali in termini superlativi, trasformandole in spazi sognati pieni di richiami positivi, di paesaggi idilliaci dalla natura incontaminata, dove la vita nelle proprietà nobiliari scorreva ricca e generosa, dove gli agi materiali rispecchiavano la superiore civiltà polacca. *Kresy* sono allora, come si è detto, le enormi distese della frontiera orientale della *Respubblica* delle due Nazioni di prima delle spartizioni, ovvero tutti i territori situati grosso modo a est della linea Wilno-Lw6w (attuali Vilnius lituana e L'viv ucraina). Regioni trasfigurate nel ricordo più che terre reali, estensioni che non si definiscono in modo neutrale ma che, al contrario, col passare degli anni si caricano di "valori" (e, per di più, di valori "polacchi" e "cristiani").

Tra il 1918 e il 1939 la Polonia torna indipendente. Il mito dei confini orientali si consolida pur mutando forma nell'ambito di uno Stato dalle dimensioni più piccole rispetto al grande Regno polacco-lituano dei secoli XVI-XVIII. Tra le due guerre mondiali, per un ulteriore slittamento semantico della parola, *Kresy* sono la parte orientale della nuova Polonia compresa grosso modo tra (a ovest) la linea Grodno-Brzesc-Hrubieszow (lungo la cosiddetta "linea Curzon") e (a est) la linea che va dalla cittadina di Dzisna (oggi in Bielorussia) alla fortezza di Chocim (oggi in Ucraina). Mentre a oriente della seconda *Rzeczpospolita*, nella nascente URSS, rimangono cospicue minoranze polacche sottoposte a continue vessazioni, le marche orientali racchiuse entro le nuove frontiere della Polonia assumono una centralità che prima non avevano. Nella Polonia che si è parzialmente "ritrovata" dopo essere scomparsa dalle carte europee per oltre un secolo, le *Kresy* diventano lo spazio nel quale con più forza si dispiegano gli sforzi di *nation building*. Più che attuare la "missione" civilizzatrice polacca (sognata non si sa da chi), si vuole "nazionalizzare" i cittadini, quindi "polonizzare" le cospicue minoranze rutene/ucraine, bielorusse, lituane, ebraiche. L'intento di forgiare in questi territori la sostanza della "polonità" avrà esiti incerti e contraddittori, essendo in partenza incerte e contraddittorie le politiche dei vari governi polacchi verso le popolazioni di quei "luoghi". Nessuna soluzione darà buoni risultati, portando solo frutti amari,

Nel mezzo secolo comunista, nel contesto di uno Stato di dimensioni ancora più piccole e con le due frontiere spostate a ovest (quella occidentale lungo l'Oder-Neisse e quella orientale lungo l'ex linea Curzon), il "magico richiamo" delle terre orientali si spegne anche per effetto della "smemoria collettiva" orchestrata dal regime. Le *Kresy* non appartengono più alla Polonia, ma a tre nuove Repubbliche: la Lituania, la Bielorussia e l'Ucraina sovietiche nelle loro nuove

sistemazioni territoriali post belliche. La Polonia essendo paese satellite dell'URSS, non sono previsti in patria alcun risentimento e alcuna rivendicazione nei confronti dei vicini orientali per i territori già polacchi persi a est. Per "l'integrità della nazione", per il ritorno alle frontiere ante seconda guerra mondiale, per il recupero delle "amate" terre orientali si pronunciano a voce alta fino agli anni Ottanta solo gli ambienti dell'emigrazione polacca, specie quelli che fanno riferimento al governo in esilio acuartierato a Londra, dove si cerca di tenere in vita le tradizioni della seconda *Rzeczpospolita*.

La malia delle *Kresysi* riaccende in Polonia dopo il 1989 con diverse modalità. Innanzitutto come mito del "paradiso perduto", come sogno a tornare sulle terre della propria infanzia, dei propri genitori, dei propri avi. Tra i polacchi o i discendenti dei polacchi che proprio quei territori avevano dovuto lasciare - perché deportati in URSS durante la guerra, perché "ordinatamente espulsi" dopo il 1945 verso il nuovo spazio polacco o perché rimasti all'estero nelle fila dell'emigrazione politica polacca del secondo dopoguerra - vi è chi, dopo il 1989, nella Polonia proiettata verso il "mondo libero", vagheggiava ancora un impossibile recupero delle terre già polacche tra le due guerre. Con la fine della *komuna*, l'anelito nostalgico per le *Kresytrova* dunque nuova attualità, benché ormai "fuori dal tempo", nella testa di chi non vuole prendere atto dei nuovi assetti geopolitici, di chi non accetta per definitive le attuali frontiere polacche.

Criticare questi atteggiamenti che appartengono solo a una minoranza sarebbe facile. Meno evidente è analizzare la seconda tendenza, ovvero il desiderio naturale - e legittimo - di chi non dimentica quanti sono morti in quell'Est (le vittime, più che i "martiri" polacchi) o hanno dovuto abbandonare le terre native proprio a causa del loro "essere polacchi" (i *kresowiaci*). Di chi in Polonia e all'estero vuole mantenere la continuità culturale polacca nella regione a dispetto di ogni cesura geo-politica e discontinuità etnografica. Di chi non desidera che si dimentichi che quelle terre orientali sono state *anche* polacche (talvolta *molto* polacche) e ancora lo sono per tante tracce riconoscibili e segni visibili. Di chi in sostanza reagisce al deficit informativo e conoscitivo provocato dall'epoca sovietica cercando di ridare luce a parti della cultura polacca per decenni lasciate in ombra. Più che di nostalgia per il "mondo che fu", più che incensare e sacralizzare i "territori perduti" si tratta in questo caso di un'operazione di rettifica, di ri-allineamento dei vuoti e dei pieni della memoria europea, di un tentativo recente di riannodare i fili recisi delle tradizioni polacche nelle odierne Lituania, Bielorussia e Ucraina.

A quanti inclinano a onorare esclusivamente le componenti "nazionali" polacche - sia nelle più estese *Kresy* della Confederazione di Entrambe le Nazioni, sia nelle più ridotte *Kresy* della seconda *Rzeczpospolita* - ignorando tutte le altre, si contrappone una terza tendenza culturale. Avendo anch'essa i suoi critici, vale la pena cominciare dai giudizi sfavorevoli. A un estremo ritroviamo i teorici polacchi della "politica della storia" in auge in Polonia tra il 2005 e il 2007. Alla storiografia che si concentra sulle "pagine bianche" o "macchie nere" della storia polacca ed esalta l'apporto dei non-polacchi, essi preferiscono la storiografia che esalta i successi e i momenti di gloria della storia polacca e si concentra sul suo carattere nazionale. All'altro estremo, uno studioso come il francese Daniel Beauvois se la prende già da qualche anno con quanti inneggiano al multiculturalismo polacco sostenendo che la nozione delle *Kresy* non solo costituisce un anacronistico lamento per l'Arcadia perduta, ma - fatto grave ai suoi occhi - "permette di continuare ad affermare il primato della presenza polacca". La tesi è che al mito della Polonia dei Piast, in auge in epoca comunista, si cerchi ora di sostituire il mito della Polonia degli Jagelloni.

È stato spesso evocato un ditico. *Ieri* il potere comunista inneggiava alla Polonia dei Piast per giustificare la frontiera Oder-Neisse, perché il confine occidentale dell'odierna Repubblica di Polonia ricalca grosso modo la frontiera occidentale del regno dei Piast (dall'anno Mille al XIV secolo). La retorica dei comunisti polacchi aveva bisogno di giustificare il possesso delle "terre recuperate" ovvero tolte ai tedeschi dopo la guerra gonfiando il mito del ritorno dei polacchi "ai territori d'origine" e alle sue "frontiere naturali" di un millennio prima. Anche il mito dell'antemurale polacco veniva trasformato per l'occasione in "bastione slavo contro l'avanzata tedesca" - anche se, a dire il vero, tutti i paesi satelliti avrebbero dovuto diventare i "guardiani del mondo socialista contro il capitalismo". *Oggila* Polonia post 1989 ridarebbe buona fama al mito degli Jagelloni, la dinastia reale d'origine lituana che tra il XIV e il XVI secolo regnò su territori molto estesi verso est che in gran parte appartengono oggi a Stati denominati Lituania, Bielorussia, Polonia, Ucraina, Lettonia, Estonia, regione di Kaliningrad; e regnò pure su parti della Russia e dell'Ungheria. Si riabiliterebbe oggi la Confederazione Jagellonica in quanto esempio di "impero polifonico", quindi come inno al multiculturalismo e al meticcio culturale, come *melting-potidea*le, come mito della tolleranza, come orizzonte leggendario di coabitazione senza problemi tra polacchi, lituani, ruteni, ebrei, tartari, tedeschi, russi, armeni e altri. Al tempo stesso come "bastione dell'Europa libera e cristiana contro la barbarie dell'Asia": contro russi, ortodossi, tartari, turchi, bolscevichi.



Fin qui l'esame e la critica dei miti polacchi. In proposito vi è da dire che, a dispetto di talune (eventuali o effettive) esagerazioni nel recupero delle dimensioni orientali della Polonia, l'orientamento mentale che qui interessa è tra i più innovativi. Infatti in un Paese diventato unidimensionale (dal punto di vista etnico, nazionale, culturale, linguistico, confessionale) dopo i soprusi combinati di Stalin e Hitler, si tratta di sviscerare la policromia delle *Kresyin* termini di "nazionalità", di ricchezza etnica, culturale, linguistica, religiosa. Analizzare non significa cadere preda della nostalgia e neppure idealizzare o trasformare il passato in modello e tantomeno affermare il primato della presenza polacca. Lo ha notato con finezza Robert Traba: per definire in sintesi gli "spazi di incontro" polacchi oggi non si fa più riferimento alle *Kresy*, bensì a un nuovo concetto chiave - *pogranicze* ("vicino al confine"). Tradotto alla lettera il termine significa in italiano "estensione di confine", "territorio di frontiera". La parola non si riferisce all'ostacolo che costituisce la linea della frontiera, non vuole sottolineare il senso del margine, del limite. Al contrario: esalta la varietà delle terre di confine, il carattere eterogeneo dei territori situati intorno alla frontiera, elogia l'incontro tra gli spazi ai due lati della linea divisoria. Per dilatazione semantica, *pogranicze* "sta ovunque confinino tra loro diverse culture, diverse nazioni". Da questo punto di vista la Polonia stessa è, per estensione, *kraj pogranicza* - paese di/al confine, paese ove s'incontravano e si potrebbero ancora incontrare molteplici eredità culturali. Il paesaggio culturale che questa tendenza storiografica evoca, abbraccia, oltre alla polacca, le componenti "nazionali" ed "etniche" armena, bielorusa, casciuba, ceca, ebraica, karaimica, lemka, lituana, prutena, rom, russa, rutena, samogizia, slovacca, tataro, tedesca, ucraina, eccetera. Inoltre, oltre ai cattolici, esso comprende greco-cattolici o uniati, ortodossi, protestanti, ebrei. Il messaggio che si cerca in definitiva di far passare è quello di una identità nazionale polacca aperta al pluralismo".

Di tutti gli atteggiamenti mentali quello qui descritto alimenta uno dei più compiuti tentativi in corso di "scrivere la Polonia di nuovo" in reazione all'impianto politico-ideologico della Polonia Popolare (ma anche, a ben vedere, in reazione agli sbagli e alle ottusità nazionalistiche della *Rzeczpospolita*). Tale tentativo è stato sostenuto negli anni Novanta dall'entusiasmo per la libertà ritrovata (anche sul piano della ricerca), dal desiderio di far emergere la "verità" sopra ogni "menzogna", dall'aspirazione a "far luce" sui fatti (e misfatti) rimasti troppo a lungo "in ombra". Persino il desiderio di "europeizzarsi" e "occidentalizzarsi" il più rapidamente possibile ha favorito un ampio consenso accordato dai polacchi a vari esempi di "revisione" critica della storia patria. Sviluppatisi a 360 gradi, il pro-



cesso di "riscrittura" ha tra l'altro messo in luce aspetti scomodi, poco gloriosi o addirittura vergognosi nella storia della Polonia. Così le scariche di emotività suscitate ogni qualvolta gli storici, i pubblicisti o i politici toccavano i nervi scoperti della società polacca - in riferimento ai rapporti tra polacchi ed ebrei; o tra polacchi e tedeschi; oppure tra polacchi e russi/sovietici; o ancora tra polacchi e ucraini - hanno alla lunga riattivato in alcuni sentimenti nazionalistici e forme di megalomania nazionale, nonché spinto a trattazioni più "tradizionali", "conservatrici" (?), "rassicuranti" delle vicende polacche. Nella dinamica delle concatenazioni e degli effetti imprevisti, le "chiusure" hanno preso il sopravvento sulle "aperture" mentali proprio con l'allargamento dell'UE alla Polonia. Anche in reazione alla vulgata storica dell'Europa occidentale che si considera la sola Europa veramente "europea". Anche in reazione alla nuova guerra europea che si svolge sul piano simbolico delle memorie".

Uomini e libri

Per cercare di capire in prima approssimazione come e quando le *Kresy* i temi ucraini siano (ri)entrati nell'immaginario dei polacchi dopo il 1989 si può certamente interrogare un qualsiasi motore di ricerca", O navigare su un sito specializzato di Cracovia" o di Varsavia". Oppure seguire le tracce di alcuni libri contenuti in una robusta biblioteca italiana interessata alle questioni polacche", libri che rimandano ad alcuni protagonisti della conoscenza che i polacchi hanno dell'Ucraina. A cominciare da Roman Aftanazy (1914-2004), bibliotecario e storico di Wroclaw, molto attivo nel recupero del patrimonio librario polacco, più volte premiato per il suo impegno. Il suo maggior titolo di merito è aver cominciato subito dopo la seconda guerra mondiale con i suoi soli sforzi, dopo gli orari di lavoro e a proprie spese, un dettagliatissimo censimento scritto e iconografico (solo le fotografie da lui raccolte sono oltre 5 mila) di circa mille residenze grandi e piccole - palazzi, poderi, manieri, corti dei magnati, della nobiltà di campagna e dei proprietari terrieri - situate nelle *Kresy orientali* della *Respubblica* polacco-lituana ante 1772. La pubblicazione dei primi risultati della ricerca per i tipi dell'Instytut Sztuki PAN di Varsavia fu resa possibile nel 1986 grazie all'interessamento di Stanislaw Mossakowski della Polska Akademia Nauk e grazie al contributo finanziario di Andrzej Ciechanowiecki, collezionista e mecenate ben noto nell'emigrazione polacca a Londra. Per aggirare la censura (si era ancora in epoca comunista!) si scelse un titolo assai vago: *Materialy do dziejów rezydentCjl*, e una tiratura limitata (il primo tomo in sole 500 copie). Frutto di difficilis-

sime ricerche pluridisciplinari (storia, cultura, geografia, cartografia, architettura, arte, studi sul paesaggio e sulle tecniche di allestimento di parchi e giardini) estese al mondo intero (per i contatti con gli antichi proprietari o i loro discendenti), gli undici tomi e 22 volumi dei *Materialy* sono stati poi riediti in seconda edizione per i tipi di Ossolineum (Wrodaw-Warszawa-Krak6w 1991-1997) con il titolo più esplicito di *Ozije rezydencji na dawnych Kresach Rzeczypospolitej*". Nella metodica riscoperta delle tracce cattoliche nelle *Kresy* del ventennio tra le due guerre si è cimentato per primo, fin dalla metà degli anni Ottanta, lo storico dell'arte Jan Ostrowski di Cracovia, oggi direttore del Castello Reale sul Wawel. A partire dal 1991 sotto la sua guida gruppi volontari di giovani ricercatori di storia dell'arte dell'università di Cracovia (poi seguiti da altri dell'università di Varsavia) hanno inventariato decine e decine di edifici sacri (chiese, conventi, cappelle pubbliche) situati prevalentemente in Ucraina, molti dei quali già destinati ad altri usi (a magazzini agricoli per esempio), trasformati in luoghi di culto ortodossi, distrutti o in corso di distruzione. A partire dal 1993, sotto la direzione scientifica di Jan Ostrowski vedono la luce una quindicina di documentatissimi volumi dei *Materialy do dziej6w sztuki sakralnej na Ziemiach Wschodnich Rzeczypospolitej* (Miedzynarodowe Centrum Kultury, Krak6w), stimolo anche per altre monografie - Jan Ostrowski, Jerzy Petrus, *Podhorce. Ozije wnetrz palacowych i galerii obraz6w, Zamek Kr61ewski na Wawelu*, Krak6w 2001 - e iniziative, quali la serie dedicata a *Sztuka kres6w wschodnich*. Degna di nota è l'intensa collaborazione tra studiosi polacchi e ucraini che alimenta queste ricerche e pubblicazioni".

Al monumentale lavoro di documentazione di Aftanazy e di Ostrowski si può associare il significativo filone delle ristampe realizzate dopo il 1989. Particolarmente preziosi sono i quattro libri sulle *Kresy* di Antoni urbanski (ora riproposti dalla Graf di Gdansk) che documentava la scomparsa di molte residenze polacche già negli anni Venti del secolo scorso: *Z czarnego szlaku i tamtych tubiezy* (Warszawa 1927); *Podzwonne na zgliszczach Utwy i Rusi* (Warszawa 1928); *Memento kresowe* (Warszawa 1929); *Pro memoria* (Warszawa 1929). Vi sono poi i sedici volumi del *Slovník geograficzny Kr61estwa Polskiego i innych kraj6w slowiánskich* (curato tra il 1880 e il 1902 da Filip Sulimierski, Bronistaw Chlebowski, Wladystaw Walewski), che le edizioni Zeto di Tarn6w hanno riproposto nel 2003 anche su CD. Dettaglio interessante, il titolo del *Slovník* faceva riferimento ad "altri paesi slavi" per sfuggire alla censura delle autorità zariste, particolarmente sospettose verso i sudditi polacchi che si voleva allora definitivamente "russificare". Summa enciclopedica unica

nel suo genere, *Słownik* è fonte utilissima - consultabile pure in rete" - per tutti i luoghi e toponimi appartenuti allo spazio della prima *Rzeczpospolita* e per i dati amministrativi, storici, etnografici, statistico-demografici, economici, culturali e confessionali che essa contiene. Per facilitarne la consultazione, Szymon Konarski aveva cominciato già negli anni Trenta un *Indeks nazwisk*, che ha visto la luce a Varsavia nel 1995 (Wydawnictwo DiG). Sempre suggestivo è d'altra parte il lavoro di documentazione visiva realizzato da Napoleon Orda nel corso negli anni Settanta e Ottanta del XIX secolo (ora ripubblicato da Grafika di Varsavia). I suoi album di appassionato viaggiatore, disegnatore e pittore (era anche pianista e compositore) fanno rivivere la *Rzeczpospolita* di un tempo attraverso pregiate "vedute storiche" di architetture, atmosfere, paesaggi, castelli, palazzi, chiese, corti e residenze rurali, abitazioni urbane, fortezze in rovina e luoghi di battaglie famose. Si tratta di oltre un migliaio fra litografie, disegni, acquarelli, che in alcuni casi costituiscono l'unica fonte d'informazione rimasta". Le pubblicazioni sopramenzionate vanno incontro alle curiosità di un pubblico non solo specialistico che dà segno di apprezzare anche la vasta produzione di "ricordi", "diari" e "saghe familiari" sulle *Kresy*"; A queste opere talvolta, ma non sempre, nostalgiche e spesso arricchite da ricche collezioni di fotografie private o da riproduzioni dei quadri di grandi pittori, si sovrappongono nuovi studi e approfondimenti. Per esempio quelli condotti da Krzysztof Jasiewicz che dalla fine degli anni Ottanta si è concentrato sulla distruzione della classe dei proprietari terrieri polacchi da parte dei nazisti e dei sovietici durante la seconda guerra mondiale e nel secondo dopoguerra. Frutto delle sue pazienti indagini è *Lista strat ziemianstwa polskiego 1939-1956* (Pomost-Alfa, Warszawa 1995), che comprende anche un secondo volume di *Uzupełnienia* (1995). Ricerca poi proseguita dallo stesso Jasiewicz con uno studio specifico sui polacchi dell'attuale Bielorussia uccisi o deportati nella Russia e nel Kazakistan sovietici: *Zagłada polskich kresów. Ziemiaństwo polskie na Kresach Północno-Wschodnich Rzeczypospolitej pod okupacją sowiecką 1939-1941* (Instytut Studiów Politycznych PAN-Oficyna Wydawnicza Volumen, Warszawa 1998). Jasiewicz ha quindi allargato la sua analisi alle terre orientali polacche comprese tra il Baltico e il Mar Nero analizzate nella lunga durata dei secoli XVIII-XX, in una importante miscellanea internazionale di 124 autori, a sua cura: *Europa nieprowincjonalna. Przemiany na ziemiach wschodnich dawnej Rzeczypospolitej (Białorus, Litwa, Łotwa, Ukraina, wschodnie pogranicze // Rzeczypospolitej Polskiej) w latach 1772-1999*, Instytut Studiów Politycznych PAN-Polonia Aid Foundation Trust-Oficyna Wydawnicza Rytm, Warszawa-Londyn 1999. A questo

esame ha fatto seguito, sempre a sua cura, la pionieristica sintesi sui rapporti politici, sociali ed etnici nelle *Kresy* durante la seconda guerra mondiale: *Tygiel narodów. Stosunki społeczne i etniczne na dawnych ziemiach wschodnich Rzeczypospolitej w latach 1939-1953*, Instytut Studiów Politycznych PAN-Polonia Aid Foundation Trust-Oficina Wydawnicza Rytm, Warszawa-Londyn 2002. Ha continuato poi con una sua monografia sulla realtà e sugli effetti dell'occupazione sovietica della Polonia, con particolare riferimento al ruolo e al destino degli ebrei nell'area: *Pierwsi po diable. Elity sowieckie w okupowanej Polsce 1939-1941 (Białostoczezyzna, Nowogródcezyzna, Polesie, Wilenszczyzna)*, Instytut Studiów Politycznych PAN-Oficina Wydawnicza Rytm, Warszawa 2002. Tema ulteriormente approfondito nella colletanea multidisciplinare con saggi di 156 autori internazionali, sempre a sua cura: *Świat niepojęgany. Żyż! na dawnych ziemiach wschodnich Rzeczypospolitej w XVII-XX wieku*, Instytut Studiów Politycznych PAN-Oficina Wydawnicza Rytm, Warszawa 2004. A completamento di questo percorso, la più recente pubblicazione curata da Jasiewicz concerne le fonti per la storia della Chiesa polacca durante la seconda guerra mondiale *Bóg i Jego polska owarzarnia w dokumentach 1939-1945*, Oficyna Wydawnicza Rytm, Warszawa 2007.

All'opera di documentazione di Krzysztof Jasiewicz si affiancherà la sistemazione curata da Janina Leskiewiczowa in: *Ziemięle polsey XX wieku. Słownikbiograficzny*, volumi I-VIII, Wydawnictwo DiG, Warszawa 1992-2007. Il sociologo Roman Dzwonkowski si è dedicato da parte sua per oltre trent'anni alle sorti della Chiesa polacca nelle repubbliche sovietiche. Dzwonkowski è curatore della serie di testimonianze e memorie *Ducnowlenstwo polskie w wtezieniecn, lagrah i na zesłaniu w ZSRR* (per l'editore cattolico Norbertinum di Lublino); ed è autore tra l'altro di *Losy ducnowienstwe katolickiego w ZSSR 1917-1939. Martyrologium* (1998), del *Leksykon aucnowtenstwe polskiego represjonowanego w ZSRS 1939-1988* (2003) e, per la sua cura, di *Glód i represje wobec ludności polskiej na Ukrainie 1932-1947. Relacje* (2004) - tre volumi pubblicati a Lublino dal Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego. I rapporti tra le chiese trovano ampio spazio nei cinque volumi di *Polska - Ukraina: 1000 lat sąsiedztwa*, a cura di St. St~pnia, Potudniowo-Wschodni Instytut Naukowy, Przernysl 1990-2000.

Le ricerche di Władysław Siemaszko e di sua figlia Ewa Siemaszko - tese non solo a documentare le vittime, ma anche a dimostrare che durante la seconda guerra mondiale gli ucraini hanno avuto intenti "genocidari" contro i polacchi", molto di più di quanto non li avessero avuti tedeschi e sovietici: *Ludobójstwo*

dokonane przez nacjonalist6w ukreinskict, na trudno6ci polskiej Wolynia (1939-45), 2 volumi, Wydawnictwo von Borowiecky, Warszawa 2000 - possono confrontarsi invece con Andrzej Zupanski, *Droga do prawdy o wydarzeniaeh na Wolyniu* (Wydawnictwo Adam Marszatek, Toruri 2005), in cui si narrano gli sforzi decennali dei veterani polacchi della seconda guerra mondiale per far luce sui "fatti" della Volinia e riportarli alla memoria collettiva.

Reti di Relazioni

Dopo aver segnalato alcuni libri - ripetiamolo: con intenti di avvicinamento graduale al tema - è indispensabile evocare il ruolo di almeno due centri particolarmente attivi nel promuovere la collaborazione tra gli studiosi polacchi e ucraini. Il primo si trova a Lublino ed è incentrato sul dialogo religioso, il secondo a Varsavia e si è specializzato nel lavoro sulla "memoria dolente".

"Le tensioni ricorrenti nell'Europa del Centro-Est e al sud dei Carpazi, oggi come nel passato, non facilitano la collaborazione diretta tra gli storici dei singoli paesi né di quelli dell'insieme della regione - scriveva nel 2004 Jerzy Ktoczowski nell'introduzione a una fondamentale collettanea sull'Europa del Centro-Est; e proseguiva: "Un gran numero di storici ne sente tuttavia vivamente la necessità ... Non bisogna nascondere la diversità delle opinioni né l'esistenza di correnti storiografiche talvolta contraddittorie... Il fenomeno importante da notare qui è il rafforzamento di una storiografia umanista, aperta sugli uomini, che supera gli orizzonti ristretti alla propria comunità e al proprio paese. È a questa corrente e alle sue acquisizioni che questa sintesi vorrebbe associarci", Proprio tali considerazioni avevano spinto Ktoczowski a creare nel 1991 a Lublino l'Istituto dell'Europa del Centro-Est e ad associarlo nel 1992 ad altri istituti analoghi nella Federazione degli Istituti dell'Europa del Centro-Est (di Bielorussia, Lituania, Ucraina). La questione fondamentale posta da queste strutture riguarda l'abbattimento degli stereotipi che impediscono la reciproca comprensione, quindi il rilancio delle relazioni che ciascun paese dell'area intrattiene con i propri vicini. L'obiettivo perseguito è la collaborazione tra storici bielorussi, lituani, polacchi, ucraini, lettoni, estoni, cechi, ungheresi, ed eventualmente anche slovacchi, croati, sloveni, rumeni, moldovi, russi, senza dimenticare gli storici tedeschi e gli studiosi della storia e della cultura ebraica. Già questo elenco testimonia quanto sia complessa - e difficile da percorrere in senso unitario - la storia degli Stati, dei paesi e delle comunità che hanno vissuto o tuttora vivono in questa macro-



regione europea, protesa talvolta verso Ovest e talaltra verso Est. Gli ambiti di ricerca privilegiati in questo caso dagli studiosi abbracciano soprattutto le questioni religiose ed etniche con particolare attenzione ai destini delle minoranze. Il fine non è tuttavia di scrivere una storia settoriale, bensì sviscerare l'idea di Europa come totalità, come spazio di appartenenza in cui trovano il loro posto anche gli slavi (e i non-slavi che abitano in quella parte del continente abitualmente attribuita agli slavi).

Jerzy Kfoczowski ha dispiegato le sue attività editoriali, convegnistiche e di ricerca a partire soprattutto da Lublino attingendo, come da lui stesso spiegato", a vari filoni intellettuali e ideali. Vi era innanzitutto da aggiornare l'eredità di quella parte della storiografia polacca (Marceli Handelsman, Tadeusz Manteuffel) tesa già tra le due guerre a pervenire al massimo di cooperazione scientifica con i rappresentanti dei paesi vicini. Da raccogliere in proposito erano anche gli inviti al dialogo tra polacchi, lituani, bielorusi e ucraini che esprimevano alcuni ambienti dell'emigrazione polacca, in particolare la rivista «Kultura» di Parigi. Recuperare queste differenti idee dopo il 1945 significava cercare di far collaborare fra loro i rappresentanti di tutta la parte del continente europeo sotto il regime comunista e il dominio di Mosca. Compito non facile se si considera che il Cremlino applicava alla lettera il principio imperiale del *div/de et impera* isolando i paesi ufficialmente "amici" e "fratelli" gli uni dagli altri, e alimentando il loro antagonismo anche culturale. Riprendere tali orientamenti dopo il 1989 significava, in aggiunta, cercare di saldare le due Europe prima divise dalla guerra fredda mettendo in relazione tra loro gli studiosi provenienti dalle due parti dell'ex cortina di ferro. In altri termini, la sfida identificata da Kfoczowski dopo l'Ottantanove era di riuscire a concepire l'Europa come un tutto unico, il che presupponeva (e ancora presuppone) dissolvere l'idea (falsa) che la "vera" Europa, l'Europa "europea" sia solo quella germano-latina dell'Ovest, mentre a Est l'Europa sarebbe "altra", nel senso di distinta, diversa, aliena. L'Istituto dell'Europa del Centro-Est ambiva inoltre ad arricchire la riflessione - già intrapresa da autori assai diversi tra loro quali il tedesco Paul Naumann; i polacchi Oskar Halecki, Piotr Wandycz, Marian Mafowist; i cechi Jaroslav Bidlo, Francis Dvornik, Jan Patočka; gli ungheresi István Bibó, Jenő Szűcs - sulla collocazione, il ruolo e le specificità di quella parte del continente definito di volta in volta Europa mediana, orientale, dell'Est, del Centro-Est, del Centro-Ovest, del Sud-Est.

D'altro canto spingevano verso idee di solidarietà tra vicini, di superamento degli egoismi e delle aggressività nazionali, di rimessa in discussione degli stereotipi

e delle manifestazioni di chiusura nei confronti degli "altri", forme molto moderne di umanesimo cristiano che potevano essere fonte di ispirazione per rinnovare l'umanesimo polacco. Per i cristiani si trattava di recepire lo spirito ecumenico, per i cattolici valeva il messaggio di papa Giovanni XXIII e l'opera di apertura del Concilio Vaticano II. Lavorando all'università cattolica di Lublino Kfoczowski aveva formulato sin dal 1962 un vasto piano di ricerche riguardanti la geografia storica e la cartografia socio-religiosa della Chiesa cattolica finalizzate alla realizzazione di un innovativo atlante storico del cristianesimo in Polonia. Negli anni Settanta il progetto aveva fatto qualche passo avanti; e compiuto progressi, nonostante nuove difficoltà, anche negli anni Ottanta ampliando le sue ambizioni all'insieme dell'Europa del Centro-Est e a tutte le religioni presenti storicamente nell'area. Ma solo dopo il 1989 l'atlante poté prendere effettivamente corpo attraverso nuove alleanze internazionali, nuove fonti di finanziamento (Governo polacco, UNESCO, Commissione Europea), nuove reti di contatti e di collaborazione. Ne costituì il punto di svolta il convegno che si tenne a Roma nell'aprile-maggio 1990. In "campo neutrale" per la prima volta s'incontrarono studiosi bielorusi, lituani, polacchi e ucraini per discutere della comune eredità storica e culturale". Sarà da questo primo nucleo di storici che partiranno nel decennio successivo i più importanti impulsi a nuove proposte e progetti", molti dei quali finalizzati alla fine degli anni Novanta: per esempio una storia a più voci dell'Europa del Centro-Est colta nel suo insieme, quindi più storie per singoli temi trasversali e attraverso il punto di vista dei rappresentanti dei singoli paesi dell'area". L'importanza dell'atlante crescerà peraltro in anni più recenti in relazione allo svilupparsi del dibattito sulle radici cristiane dell'Europa.

Senza nulla togliere alle ambizioni "europee" dell'Istituto dell'Europa del Centro-Est si osserverà che il punto di partenza e d'arrivo o, per meglio dire, il centro di gravità delle diverse iniziative messe in cantiere da Jerzy Kfoczowski negli ultimi quarantacinque anni è la *Respublica* polacco-lituana, la cui massima estensione in età moderna corrisponde grosso modo a una certa definizione dell'Europa del Centro-Est. Se l'antica Polonia è sempre al centro di questa lunga serie di dibattiti avviati già in tarda età comunista, in patria e all'estero, è perché ciò che interessa nella *Rzeczpospolitadi* un tempo è la sua grande diversità etnica, culturale, linguistica, religiosa, economica; quindi il suo carattere federativo, il suo essere potenza regionale composta principalmente da tre popoli tra loro (con)federati: i polacchi, i lituani e i... ruteni. Questa impostazione - che nella *Respublica* di "Entrambe le Nazioni" (Regno di Polonia e Granducato di Lituania) sottolinea l'esistenza e l'importanza di una "terza nazio-

ne" (rutena/ucraina) - ha enormemente facilitato l'attuale dialogo tra ucraini e polacchi". Dialogo che a sua volta ha contribuito a far sì che venissero gradualmente poste le condizioni per affrontare le più importanti questioni riguardanti la plurisecolare coabitazione tra polacchi e ruteni/ucraini - a cominciare dal processo di formazione in seno al *Commonwealth* polacco-lituano nel XVII secolo di un sentimento nazionale già "ucraino". Senza idealizzare l'Unione jagellonica, per Ktoczowski non vi è dubbio che "l'esperienza comune della *Respublica*, della sua struttura politica e del suo sistema di valori (dignità, libertà, pluralismo, tolleranza) ha avuto, parrebbe, un enorme peso, ancor oggi sensibile presso i popoli [polacco, ucraino, lituano, ebraico, bielorusso] che vi hanno preso parte:".

Per l'insieme della sua attività, e in particolare per aver creato l'Instytut Europy Środkowo-Wschodniej di Lublino e avviato l'Europejskie Kolegium Polskich i Ukraińskich Uniwersytetów", Jerzy Ktoczowski è stato insignito nel 2001 del Premio del quotidiano «Huczepospolita» intitolato al fondatore della rivista «Kultura- Jerzy Giedroyc», Lo stesso Premio è stato attribuito nel 2002 a Zbigniew Gluza (quindi a «Karta», la rivista ma anche la Ong da lui diretta)", Come la prima, anche la seconda volta il riconoscimento non costituì una sorpresa per gli addetti ai lavori. Fin dai primi numeri apparsi nel 1991, la rivista trimestrale «Karta» (edita dall'Osrodek Karta) si è interessata infatti, anche per diretta sollecitazione dei lettori, ai rapporti tra polacchi e ucraini cercando innanzitutto di rompere il muro di silenzio che aveva avvolto per decenni le carneficine avvenute in Ucraina e non evitando in proposito alcun argomento difficile". Per contrastare chi si limitava a chiedere vendetta per le stragi e i trasferimenti di polacchi, Karta organizzò concorsi di riflessione aperti ai lavori dei più giovani". Fatto ancor più rilevante, nel giugno 1994 per suo impulso si tenne a Podkowa Lesna vicino a Varsavia una riunione di lavoro tra storici polacchi e ucraini con il significativo motto "domande difficili" (*Polacy i Ukraincy 1918-48. Trudne pytania*). Era la prima volta da mezzo secolo che i conflitti della seconda guerra mondiale tra polacchi e ucraini venivano riproposti, non senza palpabili tensioni, all'attenzione di un gruppo misto di studiosi, 11 per parte. Le emozioni scattate nel colloquio e il successo della formula organizzativa furono tali (si giunse persino a una prima dichiarazione comune), e la necessità di approfondire il dialogo professionale così sentita che, col supporto dello Swiatowy Zwiqzek Zolnierzy Armii Krajowej (Okreg Wofyn) e dello Zwiqzek Ukralnców w Polsce, si decise - a dispetto dell'indifferenza manifestata dai rappresentanti del potere e dai media per il primo coraggioso passo - di program-

mare un ciclo di incontri più organico: per discutere di ciò che unisce e di ciò che divide, eventualmente delle reciproche colpe e responsabilità. Nonostante un avvio complicato (a luck nel 1996), le conferenze si protrassero e si consolidarono negli anni instaurando un vero bilateralismo. Si tennero a Varsavia nel 1997 sul tema *Stosunki polsko-ukreinskie w latach 1918-1947*; quindi (con l'Uniwersytet Wofynski im.lesi Ukrainki) a luck nel 1998, 1999,2000; indi ancora a Varsavia nel 1998, 1999, 2000, 2001 sul tema *Stosunki poisko-ukreinskie w latach // wojny éwietowej*. A partire dal 1998 l'Oérodek Karta prese l'impegno di editare gli atti dei seminari. Ne scaturì una serie di importanti e puntuali pubblicazioni - *Polska-Ukraina: trudne pytania*, volumi I-IX, Osrodek Karta, Warszawa 1998-2002 - in cui vengono di volta in volta messe a punto, per approssimazioni successive, le possibili convergenze riguardanti i principali conflitti tra polacchi e ucraini nel XX secolo. I dibattiti, le ripetute pubblicazioni (in parte anche in ucraino) e il lavoro di documentazione sulle vittime polacche e le vittime ucraine dei conflitti degli anni Quaranta, hanno consentito agli studiosi dei due paesi di "anestetizzare" a poco a poco alcune profonde ferite storiche contribuendo notevolmente a facilitare il più generale dialogo polacco-ucraino: ai livelli istituzionali, tra le élite e nell'ambito della pubblicistica. Il ciclo di incontri ebbe conclusione nel novembre 2001 (a Varsavia) con un comunicato finale sui risultati delle dieci precedenti conferenze, e con una parte più politica: una dichiarazione comune di tutti i partecipanti" di condanna dell'Operazione "Wista" e una lettera aperta degli storici ai presidenti Aleksander Kwasniewski e Leonid Kuérna, A compimento di questa poco usuale iniziativa durata otto anni, dopo tante "difficili domande" venne infine il turno di un decimo volume di bilancio per evidenziare la "difficile risposta": *Polska-Ukraina: trudna odpowiedi. Dokumentaeja spotkan historyk6w (1994-2001), kronika wydarzen na Wolyniu i w Galicji Wsehodniej (1939-1945)*, a cura di R. Niedzielko, Naczelna Dyrekcja Archiw6w Paristwowych-Oérodek Karta, Warszawa 2003. Il volume comprende l'elenco di tutti gli argomenti trattati in modo bilaterale (una trentina di questioni delicate riguardanti gli anni 1921-1947); una disamina degli elementi di convergenza (anche sui temi maggiormente spinosi - non è poco!) o, al contrario, dei residui motivi di divergenza; e una precisa cronologia (a cura di Wtadystaw Filar, Michat Klimecki) dei drammatici fatti che si sono verificati in Volinia e nella Galizia orientale negli anni 1939-1945. Alla già ricca messe di pubblicazioni sempre nel 2003 si addizionò una utile guida ragionata sulle fonti d'archivio polacche e ucraine: *Wolyn, Galicja Wschodnia 1943-1944. Przewodnik po polskich i ukraïnskich ir6dlach arehiwalnyeh*, vol. 1, Naczelna Dyrekcja Archiw6w Paristwowych,



Warszawa-Kijów.

Per arricchire l'elenco dei libri si possono richiamare alla memoria alcune riflessioni d'insieme su questa esperienza unica nel suo genere. Presentando il già citato volume *Polska-Ukraina: trudna odpowiedź*, Zbigniew Gluza, il direttore di «Karta», sottolineava nel 2003 il gran successo che aveva costituito il fatto di essere riusciti insieme a giungere gradualmente a un accordo su ciò che è accaduto negli anni Quaranta in Volinia e in Galizia orientale. La riuscita collaborazione tra storici polacchi e storici ucraini indica la via, ma l'intesa raggiunta "non è né abbastanza diffusa né duratura" - scriveva tuttavia Gluza, "Persino il sessantesimo anniversario della commemorazione dei crimini commessi in Volinia (luglio 2003) gli appariva allora un'occasione persa. Alla lettera aperta degli storici polacchi e ucraini nessuno aveva mai risposto. Alcuni programmi di ricerca e di documentazione erano stati abbandonati per mancanza di fondi. Fatto paradossale: nel momento stesso in cui le società polacche e ucraina cominciavano a prendere maggiore coscienza del proprio passato comune, e vi sarebbero dunque stati tutti i presupposti per continuare con entusiasmo e portare a compimento il lavoro già avviato, si osservavano passi indietro, reticenze, forme di sfiducia, di avversione, se non di malanimo. Nonostante il pessimismo espresso allora da Gluza, nel 2005 e nel 2006 nuovi partner hanno organizzato a Torun due incontri internazionali tra gli storici polacco-ucraini per analizzare ed eventualmente chiarire le questioni lasciate precedentemente irrisolte. Il primo colloquio è già confluito nell'XI volume di *Polska-Ukraina: trudne pytania* (Wydawnictwo Karta, Warszawa 2006).

Lo storico Andrzej Paczkowski, che nel 1997-2001 ha attivamente partecipato alle conferenze polacco-ucraine, ricorda da parte sua che esse furono oggetto di varie pressioni (ma mai governative), avversate da alcuni ambienti e anche più volte interrotte. Lo studioso ha inoltre osservato la scarsa rilevanza che i media (specie in Ucraina) hanno dedicato al lavoro di "verità" degli storici. Silenzio sorprendente se si considera la forte e diffusa tendenza alla riconciliazione delle due nazioni, ma comprensibile se si ha presente quale fosse l'obiettivo primo di queste riunioni: conoscere meglio il passato e dimostrare che le élite dei due paesi sono in grado di discutere su questioni delicate e dolorose. Senza esplicitarlo, Paczkowski suggerisce l'esistenza di notevoli asimmetrie tra polacchi e ucraini nel lavoro pubblico di memoria (attività ben diversa dal lavoro degli storici): gli ucraini più propensi a chiedere "chi ha cominciato", i polacchi a stabilire "chi ha sofferto maggiormente",

6. Cantieri

Il quadro fin qui delineato non ha alcuna pretesa di esaustività. Tra "memoria" e "storia" andrebbe analizzato anche il ruolo di altri protagonisti individuali (Jacek Kuron, Bohdan Osadczyk, George Soros) o istituzionali (il Kolegium Europy Wschodniej imo Jana Nowaka-Jezioranskiego di Wroclaw, la Fondazione Batory di Varsavia, la Fondazione Pogranicze di Sejny), nonché di altre reti di persone strette per esempio intorno ad alcuni settimanali («Tygodnik Powszechny») o riviste di alta divulgazione («Przeegląd Polityczny»⁷², «Borussia», «Dialog») - ciascuno portando con sé grappoli di esperienze umane e di rapporti, di iniziative, ricerche, pubblicazioni. Anche questo elenco è incompleto. Importante in questa sede è tratteggiare la "geografia" degli ambienti polacchi che a partire dal 1989 hanno lavorato (e talvolta tuttora lavorano) alla pacificazione dei rapporti con l'Ucraina. Il bilancio dei loro sforzi è importante, ha dato concreti risultati ed è sostenuto da una positiva tensione di fondo.

Se sulle ombre prevale oggi la volontà di dialogo, se nello specchio ucraino la Polonia cerca il suo volto migliore, ciò non significa che ogni questione sia risolta. Nonostante i progressi, molto resta da fare. Ancora oggi si odono voci contrarie a una completa e definitiva riconciliazione. Voci critiche che pensano che la condanna lanciata dieci anni fa da «Kultura» in occasione del cinquantesimo anniversario dell'Akcja "Wista" sia stata un atto di "appoggio" allo sciovinismo ucraino, una forma inaccettabile di "glorificazione" dell'OUN-UPA - a dispetto del fatto che l'appello di riappacificazione fosse firmato da decine di personalità polacche di alto rango". Voci di protesta che considerano che le manifestazioni e le commemorazioni ucraine in Polonia sono comunque "antipolacche", anche a voler prescindere dalle richieste di risarcimento avanzate dall'associazione degli ucraini in Polonia'. Voci, infine, che testimoniano quanto sia grande l'incomunicabilità e come vi siano forti tensioni sotto traccia tra polacchi e ucraini, laddove essi vivono insieme (come nella regione di Olsztyn)".

Sul piano delle emozioni due appaiono essere i principali "grumi di fatti" che a tutto oggi scaldano gli animi. Da una parte i polacchi massacrati dall'Armata insurrezionale ucraina nel 1943-44 in Volinia e nella Galizia orientale (in terre allora polacche, oggi ucraine). Di contro bruciano ancora le immediate rappresaglie dell'Armia Krajowa (esercito polacco di resistenza clandestina); quindi, nel 1947, il trasferimento forzato degli ucraini polacchi (Akcja "Wista") verso le "terre recuperate" ai tedeschi dopo il 1945.

Un profilo dettagliato dei temi e problemi sul tavolo polacco-ucraino lo fornisce

l'Indice di *Polska-Ukraina: trudna odpowiedź*, menzionato in precedenza. I temi sensibili da cui, all'orizzonte del 2003, non si poteva prescindere nell'analisi della storia delle relazioni polacco-ucraine sono almeno una ventina:

- La politica della II *Rzeczpospolita* nei confronti degli ucraini nel periodo tra le due guerre
- Lo sviluppo del movimento indipendentista ucraino nell'Ucraina occidentale negli anni 1939-1945
- La nascita dell'UPA
- Le attività polacche di resistenza clandestina in Ucraina occidentale (sui territori già appartenuti alla II *Rzeczpospolita*) negli anni 1939-1945
- L'autodifesa ucraina nell'Ucraina occidentale negli anni 1941-1944
- La genesi dell'autodifesa polacca in Volinia e in Galizia orientale e la sua funzione nel proteggere la popolazione polacca
- La genesi e le battaglie della 2^a Divisione Volinia di fanteria dell'AK-Armia Krajowa polacca
- Le mansioni e la partecipazione degli ucraini nella campagna tedesco-polacca del 1939
- La politica delle autorità sovietiche nei confronti delle popolazioni dell'Ucraina occidentale negli anni 1939-1941: realtà e conseguenze
- Il problema ucraino nella politica del governo polacco nell'emigrazione e dello Stato polacco clandestino negli anni 1939-1945
- La posizione e i destini degli ucraini nel *Generalgouvernement* (Galizia esclusa) negli anni dell'occupazione tedesca
- Il pensiero politico ucraino nell'Ucraina occidentale sul problema polacco negli anni della II guerra mondiale
- Perdite umane nell'Ucraina occidentale negli anni 1939-1941
- Il ruolo della Germania e dell'Unione Sovietica nel conflitto polacco-ucraino tra le nazionalità negli anni 1942-1945
- Tentativi di accordo polacco-ucraini negli anni della seconda guerra mondiale
- La resistenza clandestina polacca nei distretti sud-orientali della Polonia negli anni 1939-1947
- Le attività dell'OUN-UPA nei distretti sud-orientali dell'odierna Polonia negli anni 1939-1947
- I trasferimenti di ucraini dalla Polonia e di polacchi dall'Ucraina negli anni 1944-1946
- La genesi e lo svolgimento dell'Akcja "Wisła" e le sue conseguenze politiche, economiche e demografiche
- Bilancio generale delle perdite umane risultate dal conflitto polacco-ucraino tra le nazionalità degli anni 1939-1947
- Gli ucraini nelle Forze armate polacche durante la seconda guerra mondiale
- Ucraini e polacchi nel movimento di resistenza sovietico negli anni della II guerra mondiale
- Il problema del collaborazionismo polacco e di quello ucraino durante la seconda guerra mondiale
- Il conflitto ucraino-polacco delle nazionalità nelle Kresy sud-orientali della II *Rzeczpospolita*: cause, svolgimento, effetti, proposte per il futuro

Lo stato dell'arte polacco-ucraino è illustrato in maniera eloquente dalla Dichiarazione comune di comprensione e riconciliazione" firmata il 21 maggio 1937 dai presidenti polacco Kwasniewski e ucraino Kuérna. Il documento è interessante perché elenca i capitoli tragici della storia comune. Le sventure cominciano genericamente nelle "guerre del XVII e XVIII secolo", poi le disgrazie si precisano con "la politica anti-ucraina polacca tra le due guerre mondiali". Seguono il capitolo delle "persecuzioni subite dalle popolazioni polacche in Ucraina sovietica durante l'era della repressione staliniana fino al 1941" e quello relativo al "sangue polacco versato in Volinia tra il 1942-1943". Quindi si con-

danna "la crudeltà del conflitto polacco-ucraino nel dopoguerra", in particolare l'Akcja "Wista". Le parole chiave della Dichiarazione non sorprendono:

verità", giustizia ... sincero impegno di riconciliazione,, superare insieme la complicata eredità del destino polacco-ucraino ... contro le ombre del passato contro il silenzio ... contro ogni rappresentazione unilaterale .., prendere le proprie responsabilità ambedue le nazioni [sono state] vittime dei totalitarismi.

Poco usuale o, meglio, più consono alla tradizione cosacca, è il punto finale in cui si afferma che è tempo di gettare, come tanti secoli fa, "acqua sulle sciabole in segno di pace, alleanza, fratellanza".

WOJCIECHOWSKI MARCIN, *Ciemna strona Schengen*, in «Gazeta Wyborcza», 24-12-2007; SZYMBORSKANITA, *Nie zamykaé drzwi na Wschód*, in «Gazeta Wyborcza», 19/11/2007. Per una visione d'insieme vedi: GROMADZKGRZEGORZ, SZYMBORSKANITA, *Przyjazna Granica. Polska w strefie Schengen - wyzwanie dla polityki wizowej*. Fundacja Batorego, Warszawa 2007 (online: www.batory.org.pl/doc/polska-w-stefie-schengen.pdf); e JAROSZEWICZ MARTA, *Consequences of the Schengen area enlargement for the EU's Eastern European Neighbours, Report*, Centre for Eastern Studies, Warsaw 2007 (online: http://osw.waw.pl/files/raport_schengn.pdf).

² Cfr. LEPESANTGILLES, *La Pologne et son voisinage oriental*, in *La Pologne*, a cura di F. Bafoil, Fayard-CERI, Paris 2007, p. 498.

³ Algerino è stato il primo cittadino respinto alla frontiera polacca dopo l'allargamento dello spazio Schengen. Ma sono decine i casi di cittadini ucraini respinti perché cercavano di tornare in Italia con la ricevuta della domanda di rinnovo del permesso di soggiorno scaduto rilasciata dalle Poste italiane, vedi: HORODETSKYOLEKSANDR, *Inizio 2008 amaro e con beffa per gli ucraini bloccati alle frontiere terrestri di Polonia e Ungheria: la ricevuta postale italiana non vale nulla senza una disposizione ufficiale della Commissione Ue*, in «Immigrazione oggi», 16 gennaio 2008 (<http://immigrazioneoggi.it>).

Witcej niz sesiedztwo. Rozszerzona Unia Europejska i Ukraina - nowe retecie. Raport koncowy, Fundacja im. Stefana Batorego-Miedzynarodowa Fundacja Odrodzenie, Warszawa-Kijów (2004) (online: www.batory.org.pl/doc/fi_nalpl.pdt).

Polityka zagraniczna w expose premiera Tuska, in «PAP», 23.11.2007.

• RADZIWINOWICZ WACLAW, *Prezydent Ukrainy: W sprawie Bykowni zabraklo taktu*, in «Gazeta Wyborcza», 06-12-2007; *Prezydent Lech Kaczynski przybyl do Kijowa*, in «PAP», 05-12-2007.

La più recente traduzione in italiano sull'argomento è il libro di SANFORDGEORGE, *Katyn e l'eccidio sovietico del 1940. Verità, giustizia e memoria*, Utet, Torino 2007. In precedenza vedi ZASLAVSKY VICTOR, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, Il Mulino, Bologna 2006.

• Si vedano i commenti dei lettori all'intervento di LICHOCKA JOHANNA, *Katyn - potrzeba écistosc!* (9-11-2007) sul blog *Petnietnik. nieregularny* ospitato dal quotidiano «Rzeczpospolita» (<http://blog.rp.pl/lichocka/>).

Cfr. MORAWSKI ANDREA, MORAWSKI PAOLO, *Polonia mon amour. Dalle Indie d'Europa alle Indie d'America*, Ediesse, Roma 2006, pp. 25-27.

" www.ekpu.lublin.pl

" Per un'ottima analisi polacca sulla difficile congiuntura ucraina dall'indipendenza fin quasi alla "rivoluzione arancione", vedi OLSZANSKI TADEUSZ, *Trud Niepodleglosci. Ukraina na przełomie tysiącleci*, Instytut Studiów Strategicznych, Kraków 2003. Colgo qui l'occasione per ringraziare Tadeusz Olszariski per le preziose indicazioni che mi ha fornito,

¹² Vedi: *Wsp61ne oswiadczenie Prezydenta RP i Prezydenta Ukrainy z okazji 60-tej rocznicy Akcji "Wisla"*, 27/04-2007, con annessa *Mapa drogowa wsp6lpracy Polsko-Ukraińskiej na lata 2007-2008* (online: www.prezydent.pl/x.node?id=1011848&eventId=11027937).

¹³ LEPESANTGILLES, *La Pologne*, cit., pp. 504-505,

"Il giudizio è dell'ucraino polonofilo Bohdan Osadczuk, cit, da BERDYCHOWSKA OGUMIA, *Ukraina: ludzie i księżki*, Kolegium Europy Wschodniej, Wrocław 2006, p. 98,

¹⁵ Significativo il volume curato da SEHJCZUKW., *Ukraina a Polska - partnerstwo strategiczne na przełomie tysiącleci, Historia. Czas teraźniejszy. Perspektywy przyszłości*, Kijów (2001) per impulso del locale Centro di Studi ucraino-polacco nell'ambito di una iniziativa bilaterale finalizzata a divulgare il lavoro degli storici e a estendere il dialogo tra i due paesi dagli storici ai politici, politologi, giornalisti e operatori sociali.

¹⁶ www.ipn.gov.pl. La ricerca del termine "Ukraina" sul motore interno del sito dà 70 risultati tra resoconti di ricerche, incontri, dibattiti, recensioni, visite, mostre, rassegne stampa.

¹⁷ Utilissime riflessioni sui cambiamenti delle storiografie polacche e ucraine dopo l'Ottantanove nei saggi raccolti in *Historycy polscy i ukraińscy wobec problemów XX wieku*, a cura di KOSIEWSKI-SIEWIOTYKA., Universitas, Kraków 2000. Alcuni spunti sui dibattiti in seno alla storiografia polacca anche in TRABAROBERT, *Historia - przestrzeń dialogu*, Instytut Studiów Politycznych PAN, Warszawa 2006.

"In precedenza TORZECKRYSZARD, *Kwestia ukraińska w Polsce w latach 1923-1929*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1989.

¹⁸ Principali opere: MOTYKAGRZEGORZ, *Ukraińska partyzantka 1942-1960. Działalność Organizacji Ukraińskich Nacjonalistów i Ukraińskiej Pow*, RYTM Agencja, Warszawa 2006; *.Szczegółowe Bezpieczeństwo Polski i Czechosłowacji wobec Ukraińców 1945-1989. Z warsztatów badawczych*, a cura di G. Motyka, IPN, Warszawa 2005; *Antypolska Akcja OUN-UPA 1943-1944. Fakty i interpretacje*, a cura di G. Motyka. D. Libionka, vol. 4, IPN, Warszawa 2002; MOTYKAGRZEGORZ, *Tak było w Bieszczadach. Walki polsko-ukraińskie 1943-1948*, Oficyna Wydawnicza Volumen, Warszawa 1999; MOTYKAGRZEGORZ, ZNUK RAFAI, *Pani i rezuny. Współpraca AK-WiN i UPA 1945-1947*, Oficyna Wydawnicza Volumen, Warszawa 1997. Tra gli articoli divulgativi: MOTYKAGRZEGORZ, *Tylko wiatr przystanie. Wygnani z Kresów: Polacy, Ukraińcy, Lemkowie, Czesi*, in «Tygodnik Powszechny», 24-05-2006; *Akcja "Wisła" - nic, tylko wstyd*, Z Grzegorzem Motykiem rozmawia Paweł Smoleński, in «Gazeta Wyborcza», 26-04-2002.

²⁰ MOTYKAGRZEGORZ, *Problematyka stosunków polsko-ukraińskich w latach 1939-1948 w polskiej historiografii po roku 1989*, in *Historycy polscy*, cit., pp. 166-178.

²¹ Vedi BERDYCHOWSKA OGUMIA, *Jeden naród - wiele historii*; MOTYKAGRZEGORZ, *Naród ofiar. " wojna światowa w oczach Ukraińców: wojna ukraińska czy ojczyzniana?; PROCHASKURKO, Mity, sprzeczności, t-sknoty. W poszukiwaniu tożsamości*; STRYJEK TOMASZ, *Pomarańczowa rewolucja historyczna. O trzech sposobach myślenia: o dziejach ojczystych wśród ukraińskich historyków*, in «Tygodnik Powszechny», 23-10-2007.

²² Per inciso, le tendenze qui elencate possono utilmente servire, generalizzando gli atteggiamenti e schematizzando all'estremo, come chiave di lettura dell'odierna riflessione sulla storia polacca. In questo più ampio contesto i "tradizionalisti" sono gli studiosi polacchi che cercano i tratti nazionali "perduti" o "oscurati" oppure "emarginati", che sono soprattutto sensibili agli aspetti che meglio esaltano la polonità. Mentre dei "revisionisti" si potrebbe dire che essi siano sensibili al punto di vista degli altri. Quindi capaci di affrontare in modo spassionato le pagine oscure (le cosiddette "macchie bianche") delle vicende polacche e i passaggi dolorosi della storia dei rapporti dei polacchi con i propri vicini. Cfr. MORAWSKAPAOLO, *Memorie e politiche della storia in Polonia*, in «pl.it - Rassegna italiana di argomenti polacchi», Lithos Editrice, Roma 2007, pp. 332-362, Cfr. anche *Per un'ecologia della memoria. Polonia: la dote europea*, in MORAWSKANDREA, MORAWSKAPAOLO, *op. cit.*, pp. 23-43.

"In proposito è considerato una pietra miliare il libro di SKARADZINSKI BOHDAN, *Bracia nasi? Rzecz o Biaforusinach, Litwinach i Ukraińcach*, pubblicato per la prima volta sotto pseudonimo (PODLASKI KAZIMIERZ) in edizione clandestina (Stowo, Warszawa 1984) e innumerevoli volte riedito e ampliato fino all'ultima versione: *Biaforusini, Litwini, Ukraińcy*, Zaktady Wydawnicze Versus, Białystok 1990.

²⁴ Jerzy Giedroyc - *emigracja ukraińska. Listy 1950-1982*, a cura di B. Berdychowska, Czytelnik, Warszawa 2004.

²⁵ Cfr. *Deklaracja w sprawie ukraińskiej*, in «Kultura» 5, 1977.

²⁶ www.culture.pl/pl/culture/rok_giedroycia

²⁷ BERDYCHOWSKA OGUMIA, *Giedroyc i ukraińcy*, in Jerzy Giedroyc, cit., p. 26 e sgg.

²⁸ «Kultura» non solo cercava di internazionalizzare le questioni ucraine, ma era interessata all'esame sistematico delle trasformazioni in atto nell'Ucraina sovietica, anche dal punto di vista della cul-

tura. Tappe nodali in questo percorso furono la pubblicazione nel 1959 di *Rozstrilane widrodZennia* [La rinascita fucilata], a cura di J. lawrinenko, per le edizioni dell'Institut Literacki di Parigi. Monumentale antologia (quasi mille pagine) di testi letterari che testimoniano il risorgimento nazionale ucraino degli anni Venti, il volume ebbe un'incredibile risonanza presso l'emigrazione ucraina. Nel 1969 si aggiunse una seconda iniziativa: l'antologia *Ukraina 1956-1968*, a cura di I. Koszeliwec, sempre per le edizioni dell'Institut Literacki di Parigi.

²⁹ BERDYCHOWSKA OGUMIt.A. *Giedroyc i ukraiflcy*, cil., p. 29.

³⁰ MOTYKAGRZEGORZ *Problematyka stosunkow*, cil., p. 177.

³¹ Cfr, ZII; BAANDRZEJA., *UkraiŃcy i Powstanie Warszawskie*, in «Znak» 10-12, 1989, pp. 413-415.

³ *Ivi*, p. 34, Per ribadire quanto l'accettazione da parte polacca di tutte le frontiere fosse "complessa", occorre ricordare per converso la totale convergenza dei polacchi, in patria e all'estero (<<Kultura» inclusa), sulla legittimità della frontiera polacco-tedesca lungo l'Oder-Neisse. Il modo diverso di trattare la frontiera a ovest e la frontiera a est della Polonia dimostra che queste due frontiere erano collocate mentalmente su due diversi piani. Costituivano due ordini di questioni differenti che non venivano direttamente connesse. A ovest si trattava delle riparazioni di guerra per le abnormità commesse dai nazisti, per i danni e le uccisioni, per i polacchi mandati ai lavori forzati. A est la questione era "incerta e calda", perché si trattava di una questione tra vincitori, di un sopruso fatto da un alleato più forte (l'URSS di Stalin) a danno di un alleato più debole (la Polonia). Senza dimenticare il fatto - e «Kultura» si adoperava in proposito - che occorreva trovare una soluzione al fatto che vi era stata e vi era ancora una presenza polacca sulle terre ucraine (e lituane e bielorusse), che quelle terre erano state polacche (anche se *non solo polacche*), che su quelle terre erano nati e vissuti molti polacchi sopravvissuti alla guerra. C'era un patrimonio da salvare, c'erano cimiteri polacchi che venivano distrutti (a L'viv negli anni '60), c'erano memorie collettive e private, segni polacchi iscritti nel paesaggio e negli spazi urbani. Così come vi erano d'altro canto degli ucraini-polacchi in Polonia, una storia e dei las-iti ucraini in Polonia,

TRABAROBERT, *op. cil.*, p. 135 e sgg. È interessante osservare la data del primo studio sul tema citato da Traba, in nota a p. 145: KOLBUSZEWSKIACEK, *Legenda Kresow w literaturze polskiej XIX i XX wieku*, in *M-dzy Polskq etnicznej a historycznej. Polska mySl polityczna XIX i XX wieku*, a cura di W. Wrzesinski, Ossolineum, Wroclaw 1988.

³⁴ *Kresy* (maschile plurale in polacco) viene qui tradotto in italiano al femminile per segnalare che si tratta delle "terre", delle "marche", delle "distese" orientali e non del tracciato del confine. Cfr. *Kresy*, in *Encyclopedja powszechna*, vol. XVI, Warszawa 1864, pp. 51-53; e in *Nowa encyclopedia powszechna*, vol. 3, PWN, Warszawa 2004, pp. 554, Per la comparazione tra *Kresy orientali* e *Kresy occidentali* si veda: CIESIELSKIANISTAWKULAKTERESA, MATWIJOWSKIKRYSZYNA, *Polska - Kresy - Polacy*, in «Studia Historyczne», Wroclaw, Wydawnictwo Uniwersytetu Wroclawskiego 1994 (Acta Universitatis Wratislaviensis 1636, Historia 116).

³ Riprendo qui il titolo di WATI RICHARDM., *Gorzka chwala. Poska i jej los (1918-1939)*, AMF, Warszawa 2005.

³⁶ BEUVOIS DANIEL, *Entre souveraineté bafouée et mythes consolateurs*, in *La Pologne*, cil., pp. 52-53,

³ Vedi anche: BEUVOIS DANIEL, *Le mythe des confins ou comment y mettre fin*, pp. 59-80, e PROKOP JAN, *Les Piasts contre les Jagellons, combat mythique*, pp. 119-127, in *Mythologie polonaise*, a cura di J. Rubes, Besan Crugten. Éditions Complexe, Bruxelles 1988; LEPEANTGILLES, *op. cil.*, pp. 497-520; WWDARCZYK MARTIN, *Kultura et les mythes polonais*, in «Regard sur l'Est», 01/07/2002 (www.regard-esl.com).

³⁸ TRABA, *op. cil.*, pp. 141-143. *Toutes proportions gardées*, è come se per definire l'America del Sud si passasse a considerare la pluralità etnica del subcontinente - oltre alla popolazione bianca, creola, anche quella indigena, aborigena, amerindia, e quella nera, e quella meticcia, mulatta e nata da incroci d'ogni sorta - per raccontare, oltre ai conflitti, la collaborazione e gli scambi tra le diverse culture che costituiscono quel Mondo: una storia che non è stata sempre e solo asimmetrica o unidirezionale. In proposito cfr. ROMANORUGGIERO *America Latina. Elementi e meccanismi del sistema economico coloniale (XVI-XVIII)*, a cura di M. Carmagnani, Utet Libreria, Torino 2007, in particolare la p. prima parte dedicata alla popolazione, pp. 3-38,

⁹ Per una panoramica sul dibattito in corso relativo alle "memorie divise" in Europa, cfr. la ricca raccolta di articoli proposta da «Eurozine» (online: www.eurozine.com/comp/focalpoints/eurohistories.html).

⁴⁰ Ricerca su Google del 1-01-08 ore 16:00: *Polacy-UkraiŃcy* (1330 risultati); *"Polacy UkraiŃcy"*

(4250); *Polska-ukraina* e "*polska ukraina*" (circa 16 mila ciascuno); *Polska Ukraina* (270 mila); *Kresy wschodnie* (35 mila); *Kresy* (610 mila); *Polacy Ukraincy* (1 milione 280 mila); *Ukraincy polacy* (1 milione 400 mila),

" Il sito della libreria specializzata Nestor di Cracovia (www.nestor.cracow.pl/) ha un'ottima sezione storica centrata sull'Ucraina e sulle relazioni polacco-ucraine che conta circa 9 mila volumi. Sito e libreria sono sostenuti dalla Fundacja sw. Włodzimierza Chrzcziciela Rusi Kijowskiej w Krakowie.

⁴² L'Archivio Orientale (*Archiwum Wschodnie* - www.karta.org.pl/archiwumwschodnie.asp) della Ong Karta, creato nel 1987-1990, offre una preziosissima documentazione anche archivistica sulla storia delle *Kresy* della II *Rzeczpospolita*, sulle sorti dei polacchi deportati, uccisi o scomparsi nell'URSS, e sugli spostamenti di popolazione avvenuti nell'Est europeo durante e dopo la seconda guerra mondiale.

"Mi limito in questo caso a consultare la biblioteca di famiglia.

⁴ L'opera è divisa in due parti e undici volumi: Parte 1, *Wielkie Księstwo Litewskie* - vol. 1: *woj. minskie, mscislawskie, pofockie, witebskie*, vol. 2: *woj. brzesko-litewskie, nowogródzkie*, vol. 3: *woj. trockie, Ks. Zmudzkie*, vol. 4: *woj. Wileńskie*, Parte 2, *Ziemie ruskie Korony* - vol. 5: *woj. wolyńskie*, vol. 6: *woj. befskie, Ziemia Chełmska, woj. ruskie*, vol. 7: *Ziemia Halicka i Lwowska*, vol. 8: *Ziemia Przemyska i Sanocka*, vol. 9: *woj. podolskie*, vol. 10: *woj. bractawskie*, vol. 11: *woj. kijowskie oraz uzupełnienia do t. 1-10*.

"In proposito LASZKOWSKANDRZEJ, *Metodyczne odkrywanie Kresów*, in «Borussia» 41, 2007, pp. 248-256.

^m www.mimuw.edu.pl/polszczyzna/SGKPi/

"Vedi per esempio: ORDA NAPOLEON, *Album Widoków Historycznych Polski*, Seria VIII, Grafika, Warszawa 2006. Wydanie reprint wydania z 1873 r.: *Album Widoków Historycznych Polski poswi,?cony Rodakom zrysonwany Z natury przez Napoleona Ord,? Przedstawiający miejsca historyczne od poczetku chrzescijanstwa w Poisce (r. 965), ruiny zamków obronnych z czasów wojen tureckich, tatarskich, krzyzackich, kozackich i szwedzkich. Pi,?kne rezydencje, swteaczece o przesztosci i cywilizacji w tym kraju, oraz miejsca urodzenia ludzi wswawionych orczem, piórem lub nauką.*

.. Si veda per esempio la vita quotidiana nell'Ucraina pre-rivoluzionaria di una ricca famiglia della Podolia narrata da SARVUSZALESKAANNA, *Niezapomniana Ukraina*, Rosner & Wspólnic, Warszawa 2007.

^{as} Si veda la Premessa al libro: SZAWLOWSKRVSZARD, *Przedmowa*, 2000 (online: www.genocids-p.l.prv.pl/)

^o KLOCZOWSKI JERZV, *Introduction*, in *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, Nouvelle Clio-Puf, Paris 2004, pp. XV-XVI.

" ID., *L'Europe du Centre-Est dans l'historiographie des pays de la région*, Institut de l'Europe du Centre Est, Lublin 1995,

⁵² Gli Atti di questo decisivo colloquio sono raccolti in: *Belarus, Lithuania, Poland, Ukraine. The Foundations of Historical and Cultural Traditions in East Central Europe*, International Conference Rome, 28 April-6 May 1990, Institute of East Central Europe-Foundation John Paull, Lublin-Rome 1994,

⁵³ Si veda: *L'Eglise et le peuple chrétien dans les pays de l'Europe du Centre-Est et du Nord (XIVème-XVème siècles)*, École française de Rome, Rome 1990; SWIERKOSZ-LENARŃ.w., *Le origini e lo sviluppo della Cristianità Slavo-Bizantina*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1992,

"Per una panoramica sulla collaborazione e, talvolta, accesse discussioni tra gli storici dell'area, vedi la sezione *Coopération des historiens après 1989*, in *Frontières et espace national en Europe du Centre-Est. Exemples de qua tre pays: Biélorussie, Lituanie, Pologne et Ukraine*, Instytut Europy Środkowo-Wschodniej, Lublin 2000, pp. 161-180. Sull'Ucraina si segnalano in particolare le seguenti opere, editate tutte a Lublino dall'Instytut Europy Środkowo-Wschodniej: KAMINSKANDRZEJSULIMA, *Historia Rzeczypospolitej Wielu Narodów*, 2000; JAKOWENKONATALIA, *Historia Ukrainy od czasów najdawniejszych do konce XVIII wieku*, 2000; HRVCAK JAROSLAW, *Historia Ukrainy 1772-1999. Narodziny nowoczesnego narodu*, 2000; POTOCKROBERT, *Polityka państwa polskiego wobec zagadnienia ukraińskiego w latach 1930-1939*, 2003; ID., *Idea restytucji Ukraińskiej Republiki Ludowej (1920-1939)*, 2000; GIL ANDRZEJ, *Deportacja Ukraińców z Polski w latach 1944-1946 jako problem we współczesnych relacjach polsko-ukraińskich*, 2004. Da segnalare inoltre il tentativo di racconta-

re la storia dell'area con uno sguardo complessivo e in un'ottica comparativa in *Historia Europy Środkowo-Wschodniej*, a cura di J. Ktoczowski, volumi 1-2, 2000, poi tradotto in francese in *Histoire de l'Europe du Centre-Est*, cil.

⁵⁵ Non è stato semplice giungere da parte ucraina ad affermazioni del genere: "Senza Bisanzio non ci sarebbero stati né ucraini né bielorussi, d'altra parte anche senza Polonia non vi sarebbero stati né ucraini né bielorussi", in SWIERKOSZ-LENARTS.w." *op. cit.*, p. 461. Si confronti con la sezione *Autour d'un Etat p/uri-national. La période jusqu'à /a fin du XVIIIe siècle*, in *Frontières*, cil., pp. 79-110.

⁵⁶ KLOCZOWSKIERZY, *Introduction*, cil. p. XIX.

⁵⁷ www.ekpu.lublin.pl/

⁵⁸ Il premio è stato assegnato da: Władysław Bartoszewski, Czesław Bielecki, Adam Boniecki, Zbigniew Brzezinski, Henryk Giedroyc, Zofia Hertz, Ryszard Kaczorowski, Marek Krawczyk, Irena Lasota, Maciej Łukasiewicz, Olga Krzyżanowska, Krzysztof Michalski, Czesław Mitosz, Krzysztof Piesiewicz, Zbigniew Romaszewski, Aleksander Smolar, Andrzej Wajda, Edmund Wnuk-Lipirski, Józef Życirski. Gli altri candidati erano: Zbigniew Gluza, Jan Nowak-Jeziorowski, Jerzy Pomianowski, Bohdan Osadczuk, Janina Ochojska, Janusz Kazimierz Zawodny, Jacek Kuror, Tadeusz Mazowiecki.

⁵⁹ www.karta.org.pl. Colgo qui l'occasione per ringraziare Katarzyna Janiak per l'aiuto che mi ha fornito.

⁶⁰ Nell'archivio della rivista «Karta» vedi per esempio: *AK-UPA-NKWD dokumenty 1945* (n. 4); *Zbrodnie na Wołyniu 1942-44* (n. 8); *"Połacy i Ukraińcy 1918-48. Trudne pytania"* (n. 13); *Kronika parafii w Oleszycach koło Lubaczowa 1939-47* (n. 22); *Rozmowy współpracy Niemcy-UPA, dokumenty 1944* (n. 23); *Kronika parafii w Oleszycach koło Lubaczowa 1939-47* (n. 24); *Polska policja pomocnicza na Wołyniu 1943-44* (n. 24); *NKWD w wałce z UPA 1946, dokumenty* (n. 26); *UPA w Polsce 1944-46* (n. 29); *Wołyni 1943* (n. 46); *Akcja "Wisła". WYPY?dzię, rozproszyć* (n. 49).

⁶¹ Nel 1993, d'intesa con l'Instytut Studiów Politycznych PAN, il concorso: *Kresy Wschodnie pod okupacjami 1939-45*; nel 1997, d'intesa con lo Stowarzyszenie Przyjaciół Polski w Karlsruhe, il progetto: *WYPY?dzenie ze Wschodu (1939-59), we wspomnieniach Polaków, Niemców i innych wydziedziczonych*.

⁶² Vi hanno partecipato gli storici ucraini: Wotodymyr Baran (Luck), Hurij Buchato (Rivne), Ihor Cependa (Lwano-Frankowsk), Wotodymyr Dmytruk (Luck), Ihor Iliuszyn (Kijów), Wiktor Kotesnyk (Luck), Kostiantyn Kondratjuk (Lwów), Mykota Kuczepa (Luck), Stanisław Kulczyński (Kijów), Jurij Kyryczuk (Lwów), Jurij Makar (Czerniowce), Witalij Makar (Czerniowce), Stepan Makarczuk (Lwów), Wiktor Matijczenko (Rivne), Wiktoria Oniszczuk (Luck), Wotodymyr Serhijczuk (Kijów), Jurij Stywka (Lwów), Mychajto Szwahulak (Lwów), Wotodymyr Trofymowycz (Ostrów), Bohdan Zabrowarnyj (Luck), Jewhen Stachiw (New York), E gli storici polacchi: Andrzej Ajnenkiel (Warszawa), Edmund Bakuniak (Warszawa), Władysław Filar (Warszawa), Czesław Grzelak (Warszawa), Grzegorz Hryciuk (Wrocław), Marek Jasiak (Warszawa), Zbigniew Karpus (Torun), Jan Kesik (Wrocław), Michał Klimecki (Warszawa), Zdzisław Konieczny (Przemysl), Ryszard Kotarba (Kraków), Grzegorz Mazur (Kraków), Grzegorz Motyka (Warszawa), Zbigniew Palski (Warszawa), Andrzej Paczkowski (Warszawa), Czesław Partacz (Koszalin), Waldemar Rezmer (Torun), Andrzej Leon Sowa (Kraków).

Vedi la presentazione di Gluza online: www.poczytaj.pl/3911

⁶⁴ PACZKOWSKI-ANDRZEJ, *Położne et Ukraine. Questions délicates, réponses délicates*, in MINK GEORGES-NEUMAYER-LAURE, *L'Europe et ses passés dououreux*, La Découverte, Paris 2007, pp. 143-155.

⁶⁵ Firmatario con altri del *List otwarty do Ukraińców i Polaków dobrej woli w sprawie Cmentarza Orłq t*, in «Tygodnik Powszechny» 30, 28-07-2002 (online: www.tygodnik.com.pl/numer/276830/listy.html).

⁶⁶ Per mezzo secolo editorialista di «Kultura» e patrono del dialogo polacco-ucraino, è anche autore di OSADCZUK BOHDAN, *Niepodległa Ukraina*, Wydawnictwo "Pogranicze", Sejny 2006; *Wiek ukraiński-po/ski. Rozmowy z Bohdanem Osadczukiem*, a cura di A.Si. Kowalczyk, Kerski Basil, Wydawnictwo Uniwersytetu Marii Curie-Skłodowskiej, 2001; OSADCZUK BOHDAN, *Ukraina, Polska, świat. Wybór reportażów i artykułów*, Wydawnictwo "Pogranicze", Sejny 2000. Su Osadczuk vedi online: www.pogranicze.sejny.pl/?s=flash&a=czi_pogranicza_osadczuk.

⁶⁷ Ha espresso le sue idee sul futuro dell'Europa orientale in SOROS GEORGE, *Underwriting Democracy. Encouraging Free Enterprise and Democratic Reform Among the Soviets and in Eastern*

Europe, The Free Press, New York 1991; ID., *Opening the Soviet System*, Weidenfeld & Nicholson, London 1990. Le ha applicate in Polonia tra l'altro contribuendo a creare nel 1988 la Fundacja imo Stefana Batorego (www.batory.org.pl). Per un suo ritratto cfr. GEREMEK BRONISIA.AW.

Laudacja wygłoszona przez ministra spraw zagranicznych prot. Bronisława Geremka na cześć George'a Sorosa, in «Gazeta Wyborcza», 12-10-2006.

.. Il Kolegium Europy Wschodniej (www.kew.org.pl) ha edito a Wrocław, oltre al volume di BERDYCHOWSKA BOGUMITA, *Ukraina. Ludzie*, cit., anche: BICZKOWSKA WDWZIMIERZ, *O wschodnich problemach Polski*, 2005; RIABCZUK MYKOŁAJ, *Dwie Ukrainy*, 2005; e l'utilissima antologia che raccoglie un secolo di interessanti e rari materiali *Nie jesteśmy ukrainotilami. Polska myé! polityczna wobec Ukrainców i Ukrainy. Antologia Tekstów*, P. Kowal, M. Zuchniak, J. Oldakowski, 2002,

"tra le moltissime attività finanziate dalla Fondazione (www.batory.org.pl). vedi per esempio tra le pubblicazioni: *Pami-é w stosunkach z Ukrainą*, in *Pami-é i polityka zagraniczna*, Fundacja im. Stefana Batorego, Warszawa 2006, pp. 91-109,

o www.pogranicze.sejny.pl

" Vedi per esempio il dossier Nocurii MAI.GORZATA BRZEZIECKI ANDRZEJ, *Historia w Tygodniku - Ukraina*, in «Tygodnik Powszechny» 41, 2007,

⁷² Molte emozioni suscitò il n. 59 del 2003 di «Przeład Polityczny» dedicato all'esplorazione delle sensibilità, dei punti di vista e delle memorie degli ucraini, con una sezione centrale sui loro rapporti con la storia intitolata *Obrachunki ukraińskie*, pp. 87-158. Il numero fece "scandalo" e la rivista rispose con un secondo approfondimento finalizzato a capire cosa stesse accadendo in Ucraina. Ne risultò un'originale fotografia - scattata un momento prima della "rivoluzione arancione": *Ukraina na rozstajach*, in «Przeład Polityczny» 67-68, 2004, pp. 127-177.

"Vedi per esempio la sezione intitolata *Mi-dzy Wołyniem a "Wisłq*, in «Borussia» 41, 2007, pp. 61-115.

⁷⁴ Cfr. il dossier: *Polacy i Ukraincy*, in «Dialog. Magazyn polsko-niemiecki» 64, 2003, pp. 27-73.

" *Apel w rocznice "Operacji Wisła"*, in «Kultura», marzo 1997, pp. 3-5, fu firmato tra gli altri da: Leszek Balcerowicz, Władysław Bartoszewski, Bogumita Berdychowska, Andrzej Friszke, Bronisław Geremek, Jerzy Giedroyc, Zbigniew Gluza, Jerzy Kłoczowski, Jacek Kuron, Tadeusz Mazowiecki, Adam Michnik, Czesław Miłosz, Zdzisław Najder, Zbigniew Nosowski, Anna Radziwiłł, Jan Maria Rokita, Henryk Samsonowicz, Hanna Suchocka, Jerzy Turowicz, Andrzej Wajda." Nel testo dell'appello è detto che l'Akcja "Wisła" fu il "risultato del sistema stalinista ed espressione di un'ideologia e di una politica totalitarie".

¹ Vedi: *Kresowiaci nie cncé ukraińskich obchodów*, in «Nasz Dziennik», 19-04-2007 (www.naszdziennik.pl): *Zycir'iski krytykuje Wszepolaków za Pawłokom*, in «Gazeta.pl», 11-05-2006; *Przypominamy popleczników ukraińskiego szowinizmu*, in «Jednodniówka Narodowa», 23/03/2006 (www.jednodniowka.com).

WOJCIECHOWSKA ANNA, *Wołyniak: bez ich „ptępteszem” nie da się rozmawiać z Ukraińcami*, in «Borussia» 41, 2007, pp. 70-79,

„ *Wspó1ne oświadczenie Prezydentów Rzeczypospolitej Polskiej i Ukrainy o porozumieniu i pojednaniu*, Kijów, 21-05-1997 (online: www.bbn.gov.pl/index.php?lin=5&last=183&idtext=393).



La seconda Grande Emigrazione polacca (1945-1990) e il governo in esilio a Londra

Andrzej Friszke, Rafal Habielski, Pawel Machcewicz

traduzione: Renzo Panzone

Introduzione

Andrzej Friszke, Rata! Habielski, Pawel Machcewicz

Le vicende dell'emigrazione polacca dopo la seconda guerra mondiale costituiscono uno dei capitoli meno noti della storia della Polonia degli ultimi decenni. In risposta al verdetto di Yalta e all'insediamento in Polonia di un governo sottomesso a Stalin, alcune centinaia di migliaia di cittadini decisero di restare all'estero. Il gruppo era formato da una cospicua parte dell'élite politico-culturale della *Rzeczpospolita* che si trovò in Occidente dopo il settembre 1939, e da una quantità di soldati che avevano raggiunto i paesi alleati per continuare a combattere contro la Germania che aveva già occupato la Polonia. A costituire queste schiere di soldati contribuivano innanzitutto i polacchi delle terre orientali che, nel 1940, erano stati deportati nelle profondità della Russia, ove avevano patito le drammatiche esperienze dell'esilio e dei lager. A salvar loro la vita era stato l'accordo tra il generale Władysław Sikorski e Stalin, quindi la costituzione del Corpo d'armata del generale Władysław Anders e la sua evacuazione dall'URSS nel 1942. A infoltire le fila dei soldati polacchi vi erano poi i prigionieri liberati dai campi di prigionia e di concentramento tedeschi e gli ex deportati per lavoro nel Terzo Reich. Tutte queste persone, nel 1945, vennero a trovarsi di fronte al dilemma se tornare in una patria privata della sua sovranità oppure prendere la strada dell'emigrazione. La decisione di restare in terra straniera in attesa che una nuova congiuntura internazionale portasse la libertà al paese, venne presa da circa mezzo milione di polacchi. Era la seconda volta, nell'arco di un secolo e mezzo di storia della Polonia, che fuori dai patri confini si veniva a trovare, per propria scelta, un così consistente gruppo di patrioti polacchi. Consideravano la loro scelta un gesto di protesta contro la realtà del proprio Paese, e si diedero per missione di "liberarlo" attraverso appropriate forme di

lotta. L'emigrazione creò proprie istituzioni politiche e organizzazioni sociali, ed ebbe una ricca e importante vita culturale. È legittimo pertanto definirla come la "Seconda Grande Emigrazione", anche se, ovviamente, non bisogna forzare le analogie con la prima "Grande Emigrazione" dell'Ottocento in cui migliaia di insorti polacchi si rifugiarono prevalentemente in Francia dopo la sconfitta dell'insurrezione contro l'oppressione zarista scoppiata a Varsavia nel 1830. Le due emigrazioni riguardano epoche e contesti differenti, dove valevano altri metodi di azione; e ciascuna volta la situazione interna era ben diversa.

L'emigrazione del dopo Yalta coltivava l'ideale di una Polonia sovrana e indipendente, libera dalle ingerenze sovietiche, politicamente e culturalmente legata all'Occidente e, allo stesso tempo, fedele alla tradizione nazionale. Era la continuazione diretta della *Rzeczpospolita* risorta nel 1918 e si fondava sul diritto, sulle concezioni ideali, su un'idea della ragion di Stato che erano stati elaborati nel periodo tra le due guerre. In questo senso traghettava negli anni del dopoguerra quelle strutture della vita politica che erano state distrutte dai comunisti in patria. Da Londra, dove si stabilì il governo polacco in esilio, costituì perciò un'antitesi e un'alternativa alla Repubblica Popolare Polacca (PRL).

Per molti anni, dopo la guerra, i comunisti mirarono a distruggere il mito dell'emigrazione in seno alla società polacca. Attuarono molti tentativi per spezzarla o perlomeno indebolirla. Col perdurare della divisione dell'Europa e dell'influenza del sistema comunista (anche nella sua versione liberalizzata dopo il 1956), i polacchi cominciarono a cambiare modi di pensare e mentalità. L'emigrazione divenne sempre più un'entità distante dalla vita del paese. I suoi centri dirigenti, la sua organizzazione, così come il governo e i partiti in esilio, non suscitavano grande interesse. Persino ricordare gli obiettivi massimalisti - totale indipendenza e democrazia - sembrava avulso dalla realtà alla società che popolava le rive della Vistola e privo della possibilità di realizzazione in un futuro prevedibile. La maggior parte dei dibattiti e delle dispute tra emigrati riguardavano la vita e i problemi dell'emigrazione, relativamente alla situazione internazionale. Gli ambienti dell'emigrazione raccolti a Londra non cercavano di dirigere la lotta della società nella madrepatria e, pertanto, non erano portatori di alcun programma minimo di cambiamenti parziali; e se anche in alcuni periodi tentarono di formulare una tale progettualità, le loro proposte faticarono a raggiungere il Paese. Un influsso di gran lunga maggiore sulla situazione della Polonia era esercitato dai centri e dagli ambienti che non si ponevano il problema di incarnare la "legale" continuazione dei governi della *Rzeczpospolita* e dei principali partiti politici d'anteguerra. D'importanza capitale era Radio Free Europe (Radio Europa

Libera) che spezzava il monopolio sull'informazione delle autorità della PRL. I suoi programmi erano molto ascoltati in Polonia. La rivista parigina «Kultura» influiva da parte sua soprattutto sull'intelligenza e contribuiva in misura notevole a formare gli atteggiamenti politico-ideali degli ambienti dell'opposizione. I libri che, per varie vie, arrivavano da Parigi, da Londra, da Roma rendevano più difficile l'opera di falsificazione della storia, tenendo vivi i fatti del passato condannati al silenzio e favorendo il processo di liberazione degli studi storici dalla pressione della propaganda. Le notizie sui movimenti di rivolta contro le autorità della PRL, le prese di posizione della Chiesa, le iniziative degli ambienti dell'opposizione, le azioni repressive del regime venivano amplificate dall'emigrazione davanti all'opinione pubblica internazionale. Informazioni e commenti su questi temi raggiungevano larghe fasce di popolazione in Polonia per il tramite delle onde radiofoniche e delle pubblicazioni edite dall'emigrazione. Da questo punto di vista indiscutibile era, dunque, l'influenza dell'emigrazione sul Paese.

Per alcuni decenni, mentre la Polonia come parte dell'impero sovietico era priva di sovranità, l'emigrazione cercò di rappresentare e perorare la causa polacca in Occidente. Si trattava di non permettere che quella polacca venisse considerata come una questione interna del blocco sovietico. A prescindere dal grado di efficacia delle singole azioni, il loro insieme disegna i contorni di una politica polacca indipendente. L'emigrazione creò anche dei centri di pensiero politico che analizzavano questioni importanti quali i rapporti con i tedeschi, con i vicini dell'Est, con l'Europa che si stava unendo.

Tornare o non tornare?

Rafał Habielski'

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il territorio della Polonia divenne scenario di imponenti movimenti migratori nonché di trasferimenti di popolazione. In molti casi gli spostamenti umani furono conseguenza dell'occupazione operata prima dalla Germania e poi dall'URSS. Rispetto alla situazione precedente al 1° settembre 1939, molti polacchi vennero a trovarsi, senza volerlo, oltre i confini del paese. Il gruppo più numeroso era costituito da quanti erano stati deportati in Germania ai lavori forzati. Una minima parte di coloro che vennero deportati nel cuore dell'URSS riuscirono a lasciare l'Unione Sovietica insieme all'esercito del generale Anders: in circa 114 mila si ritrovarono nel Vicino Oriente.

Nel settembre 1939 il confine tra Polonia e Romania fu attraversato da alcune decine di migliaia di profughi polacchi. Si trattava di militari o di esponenti dell'élite al potere, ma anche le cosiddette libere professioni erano discretamente rappresentate. Erano diretti in Francia, ma in Francia non giunsero tutti coloro che si ripromettevano di entrare nell'esercito polacco lì costituito. Una parte dei profughi trascorse il tempo di guerra in Romania e in Ungheria, l'altra parte riuscì a ricongiungersi con i reparti polacchi che si stavano formando in Siria. Storie analoghe incarnavano i gruppi di polacchi riparati in Lituania e Lettonia. Anche in quel caso si cercava di passare in Francia, soprattutto attraverso la Danimarca o la Svezia. Quelli che non riuscirono a farlo rimasero bloccati in questi paesi per tutto il periodo della guerra.

Dopo il crollo della Francia, nell'estate del 1940, la maggior parte dei polacchi decise di passare in Gran Bretagna. Anche in questa circostanza l'impresa, però, non riuscì a tutti. Così, la massa dei profughi subì un'ulteriore dispersione. Una parte dei militari poté arrivare sulle Isole britanniche, tuttavia circa 10 mila passarono in Svizzera e lì furono internati. Divenuta impossibile la traversata del Canale della Manica, si intrapresero spedizioni attraverso la Spagna e il Portogallo, ma non tutte si conclusero con successo. Un buon numero di polacchi restò bloccato in Spagna - spesse volte agli arresti. Una parte di loro, invece, ebbe modo di giungere negli Stati Uniti. Tenendo conto della neutralità americana in quel periodo, quest'ultimo viaggio risultò più agevole del percorso per arrivare a Londra.

Secondo diverse stime, alla fine della seconda guerra mondiale si trovarono oltre i confini della Polonia, in Europa Occidentale e nei paesi d'oltremare, circa 2,4-2,6 milioni di cittadini polacchi (tali cifre non includono i polacchi in URSS). Anche se il loro numero diminuiva sistematicamente per effetto dei rimpatri, i cittadini polacchi di nazionalità polacca costituivano la maggior parte dei profughi di guerra. Secondo i dati di cui disponiamo, nei paesi europei ne rappresentavano oltre il 70% (gli ebrei circa il 20%, gli ucraini circa il 4%).

Per completezza occorre ricordare qui quelle persone che partivano dalla Polonia perché per motivi vari temevano il nuovo potere comunista. Dalla primavera del 1945 le fughe dal paese furono di notevole intensità. Essendo compiute il più delle volte ricorrendo a documenti falsi, non venivano registrate. L'ondata di partenze precipitose dal paese si arrestò nella primavera del 1946. Le cause furono la chiusura ermetica delle frontiere e l'ostilità dimostrata dalle autorità alleate d'occupazione nei confronti dei nuovi arrivati.

La fine della guerra mise all'ordine del giorno la questione del rimpatrio. Per un

buon numero di soldati del II Corpo d'Armata del generale Anders - specie quelli provenienti dalle terre orientali, che avevano già fatto l'esperienza della deportazione in URSS - non era difficile rispondere alla domanda: tornare o non tornare? Secondo quanto riferì il generale Anders, fino alla fine del 1945, su 112 mila soldati del II Corpo, solo sette ufficiali e poco più di 14 mila soldati semplici si dichiararono desiderosi di ritornare in Polonia. Molti cittadini polacchi, che a guerra finita si ritrovarono oltre i confini della patria, non riuscivano tuttavia a decidersi in merito a un immediato rimpatrio oppure temporeggiavano per motivi politici. Si trattava soprattutto di coloro che provenivano dai territori annessi all'URSS. Oppure, come si è detto, dei polacchi che dopo il 17 settembre 1939 erano caduti vittime del sistema comunista: erano stati arrestati, imprigionati oppure deportati nelle regioni più remote dell'Unione Sovietica.

Sembrirebbe però che nonostante avessero un peso notevole, le motivazioni politiche non fossero le uniche ragioni a indurre un profugo a rimanere fuori della Polonia. A influire sulla decisione contribuivano, sebbene in misura minore, anche motivi economici, vale a dire la convinzione che stabilirsi all'estero avrebbe reso possibile elevare il proprio tenore di vita, specie se si consideravano le ingenti distruzioni materiali che la Polonia aveva sperimentato.

L'emigrazione oppure l'esilio (dato che per descrivere la situazione postbellica ci si serviva anche di quest'ultima definizione) era considerata da alcuni intellettuali come estremo e "unico possibile gesto di protesta". Vista la situazione in cui si trovava la Polonia nel 1945, lo scrittore Gustaw Herling-Grudziński intravedeva nel fatto di rimanere fuori della propria patria una consapevole, "profonda e autentica" partecipazione alla storia, che permetteva di attingere forza dalla libertà intesa come "fonte di coraggio e di speranza". Inoltre, proprio nella libertà riconosceva uno dei pochi elementi "di euforia" della sorte degli esuli. Accadeva pure che l'emigrazione venisse considerata come un'azione frutto di un determinato stato di coscienza, alla base del quale vi erano non solo premesse politiche, ma anche scelte di natura morale.

L'emigrazione rappresentava altresì una consapevole scelta culturale. Vivere fuori della Polonia voleva dire dichiararsi in favore della cultura dell'Occidente contro l'Est. Significava manifestare la propria fedeltà alle radici della "polonità" identificandola con l'"uropeità" - quella europeità fuori della quale la Polonia era stata spinta con forza a Yalta. A spiegare più chiaramente di altri il motivo che induceva a restare all'estero (in Occidente) è stato probabilmente Tymon Terlecki in un testo che ha il carattere di un manifesto dei doveri degli emigrati:

L'eroismo dell'emigrazione polacca del 1945 è semplice: perseverare in seno alla cultura europea a dispetto di essa stessa. Perseverare - per se stessi e per la nazione, alla quale da un giorno all'altro è stato ritirato l'innegabile diritto, acquisito a caro prezzo, di appartenere a una comunità. Perseverare - dal momento che le culture non si cambiano come i partiti politici, come i modelli delle riviste di moda o come la biancheria. Appartenere a una cultura è, quasi, qualcosa di carismatico, cioè: qualcosa che ha carattere di unzione o di stigma'.

Scegliendo di rimanere all'estero, gli emigrati, oltre alla possibilità di concepire una Polonia diversa da quella realizzata in patria e di battersi per i suoi sacrosanti diritti, avevano anche il vantaggio di ritrovarsi fuori della sfera d'influenza della prepotenza sovietica. Pertanto, potevano rappresentare l'interesse statale e nazionale identificato con la ragion di Stato. Rimanere all'estero costituiva, infine, come si è appena visto, un atto con significative implicazioni culturali. Nel conflitto tra Est ed Ovest, già ben visibile subito nell'immediato dopoguerra, gli emigrati, dichiarandosi a favore dell'Occidente attestavano il carattere "occidentale" della Polonia.

Perché i loro obiettivi potessero essere raggiunti, gli emigrati dovevano assumere un atteggiamento appropriato e, al contempo, condurre una vita attiva. Vivere lontano dal proprio paese di origine obbligava a non scendere a compromessi con la politica dei comunisti e impegnava all'azione.

La vita politica dell'emigrazione

Andrzej Friszke'

L'emigrazione polacca causata dalla seconda guerra mondiale si differenziava dalle ondate migratorie precedenti partite dalla Polonia a cavallo del XIX e XX secolo, e pure nel periodo tra le due guerre, alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita. Lasciare la Polonia durante il secondo conflitto mondiale poteva essere un atto di consapevole scelta ideale (per es. per coloro che partivano per raggiungere l'esercito polacco in Occidente); oppure una fuga dalle repressioni; o, ancora, costituire l'esito della deportazione attuata dagli occupanti. In quasi tutti i casi rifiutarsi di rientrare in Polonia dopo la guerra era una decisione politica. Equivalenza, cioè, a rifiutare di assoggettarsi alla dominazione sovietica e alla dittatura dei comunisti. Le motivazioni politiche che determinavano la decisione di rimanere all'estero definivano il carattere dell'emigrazione e delle istituzioni da essa create. La lotta per l'indipendenza della Polonia veniva fortemente accentuata perfino nella vita delle organizzazioni istituite per scopi diver-

si da quelli politici.

L'emigrazione continuava la *Rzeczpospolita*, in un certo senso ne prolungava in via diretta l'esistenza e da essa attingeva la propria legittimazione: l'orizzonte ideale, i concetti fondamentali, il modo di definire la polonità e la ragion di Stato nazionale. Il gruppo dirigente della seconda Grande Emigrazione, prima della guerra aveva fatto parte dell'élite dello Stato polacco - amministrazione statale, esercito, diplomazia, schieramenti politici (sia al governo che dell'opposizione), organizzazioni sociali. Fino agli anni Sessanta del Novecento questo gruppo rimase viepiù circoscritto a se stesso, senza meccanismi di ricambio. In condizioni di chiusura, senza afflusso di forze nuove, questa situazione era certo difficile da evitare ed ebbe importanti conseguenze. Si restò fermi alla formula della polonità elaborata nel periodo tra le due guerre e al concetto di ragion di Stato definito allora. Ciò rese più difficile per l'emigrazione reagire ai nuovi fenomeni e alle nuove tendenze di un mondo che stava cambiando, nonché alle trasformazioni che avvenivano in Polonia. Col passar del tempo si indebolirono anche i legami tra gli emigrati più anziani sparsi in giro per il mondo e i giovani che diventavano adulti ormai fuori della Polonia.

L'orientamento filo-occidentale e antisovietico degli emigrati era ovvio, dal momento che soltanto l'arretramento verso est dell'influenza sovietica (quindi soltanto il ri-spostamento verso est dei nuovi confini orientali della Polonia post bellica) avrebbe fornito la base per costruire nuovamente la sovranità polacca. La natura delle relazioni tra gli alleati americani e i centri direttivi dell'emigrazione restava tuttavia oggetto di aspre controversie interne. Ciononostante nei contatti con i partner occidentali i centri dirigenti dell'emigrazione riuscirono a non perdere la loro autonomia e a non abdicare nella cura degli interessi polacchi. Quel limite non fu oltrepassato come prova ad esempio la richiesta, coerentemente mantenuta nel tempo, di riconoscere i confini occidentali della Polonia anche nei momenti in cui l'Occidente non vedeva tale richiesta di buon occhio. Negli anni 1948-1954, periodo di alta tensione a livello internazionale, l'emigrazione non si lasciò usare come strumento di diversione, benché, in previsione della terza guerra mondiale, avesse deciso di parteciparvi attivamente a fianco degli alleati occidentali. Anche la nascita dell'emittente Radio Europa Libera e l'affidamento della sua direzione a dirigenti polacchi che avevano a cuore il rispetto degli interessi nazionali, rappresentavano un enorme successo, come dimostra chiaramente la posizione di rilievo assunta dalla stazione radio a partire dagli anni 1954-1956. In anni posteriori l'importanza dell'emigrazione nella politica dell'Occidente sarebbe diminuita. Eppure le forme di cooperazione ela-

borate fino al 1956 avrebbero mantenuto in vita molti centri culturali ed editoriali, e fatto durare la loro capacità di influenzare tanto l'emigrazione quanto la società polacca.

Dopo il 1954, e specialmente dopo il 1956, svanirono le speranze in un radicale cambiamento dello *status quo* polacco. E svanì anche l'idea che l'emigrazione potesse svolgere un ruolo di rilievo nella politica occidentale. Negli anni Cinquanta, infatti, una parte degli esuli venne assorbita nella vita sociale dei paesi di residenza, confrontandosi a problemi e orizzonti nuovi. Tale sviluppo non portò necessariamente ad allentare i legami con la cultura polacca, ma nella maggior parte dei casi determinò l'uscita degli emigrati dal "ghetto" polacco e la conseguente perdita d'interesse per la vita politica dell'emigrazione, spesso definita anacronistica e sterile. Un campo d'azione più gratificante per queste persone furono le organizzazioni sociali e le associazioni dei polacchi all'estero. Si può osservare che, nei paesi in cui esistevano folti gruppi di più antica emigrazione - la cosiddetta *Polonia*, come negli Stati Uniti e in Francia - il processo descritto sopra si realizzò molto più velocemente.

Se da un lato avveniva l'assorbimento dei polacchi nella società straniera che li accoglieva, si assisteva d'altra parte al fenomeno inverso: il rafforzamento dell'identità polacca attraverso un coerente sostegno alla ragion di Stato e al mito della *Rzeczpospolita*. A molte persone, che la deriva degli eventi aveva spinto in "terra straniera", tali riferimenti offrivano la base concettuale di sostegno e di comprensione razionale ed emotiva delle questioni polacche. Ricorrendo a categorie e principi ben noti, potevano costruire il senso dei propri legami e i propri sentimenti di identità sulla fedeltà alle vecchie bandiere e sulla nostalgia della patria nell'identica forma di quando erano giovani.

Il periodo 1956-1972 è stato, nella vita politica dell'emigrazione, il tempo della ricerca di un compromesso, o forse di una sintesi, tra la politica di mantenimento dei principi e la politica di risposta alla realtà dei mutamenti che avevano luogo anche in Polonia. Al tempo stesso, però, fu in quella fase che si manifestarono gli effetti negativi della lunga permanenza in esilio, che spingeva le élite degli emigrati a chiudersi nella cerchia delle proprie istituzioni, a confinarsi nei propri problemi e conflitti. E si precisò pure la tensione interna tra i leader dei sempre più deboli partiti "storici" e i dirigenti delle associazioni e organizzazioni sociali, che aspiravano a prendere il timone della politica dell'emigrazione. L'unificazione dell'emigrazione polacca nel 1972 in apparenza ne rafforzò la forza. In realtà non fu così: il gruppo dirigente di Londra aveva un retroterra sociale e politico sempre più stretto, le élite non furono in grado di effettuare neppure un

parziale ricambio generazionale, e i polacchi in patria rimasero del tutto indifferenti a tali sviluppi.

Il mantenimento delle relazioni con la madrepatria era reso difficile non solo da ragioni tecniche, ma pure da timori e pregiudizi. Analizzando le sensazioni allora dominanti in Polonia, la crisi di prestigio della leadership dell'emigrazione può essere fatta risalire già ai primi anni del dopoguerra. Il periodo successivo l'aggraverà ulteriormente. Le idee e i programmi del passato rendevano poco leggibili i problemi contemporanei indotti dai radicali cambiamenti politici e sociali avvenuti nel periodo 1945-1956. Le sigle delle organizzazioni e dei partiti che un tempo agivano sull'immaginario polacco, passavano sempre più nel campo della tradizione - apprezzata, sì, ma poco utile nel quotidiano. La dittatura comunista intanto durava decenni e i polacchi in patria dovevano adattarsi in qualche modo a questo stato di cose per svolgere le loro professioni, realizzare le proprie vocazioni e creare dei valori culturali. Per coloro che desideravano conservare la propria dignità, e non abbassarsi ai livelli del puro e semplice conformismo, il problema di fondo era costituito dalla definizione di quali fossero i limiti del compromesso con le autorità e con il sistema dominante. In vari ambienti del Paese nasceva un codice non scritto di quello che era un "comportamento decoroso", codice che l'emigrazione non voleva né poteva creare. L'influenza politica degli emigrati di Londra sul Paese era, quindi, esigua.

Sugli atteggiamenti dei polacchi in patria continuarono a pesare unicamente due centri dell'emigrazione: Radio Europa Libera da Monaco di Baviera e la rivista «Kultura» di Parigi. Quest'ultima svolse un ruolo importante nel forgiare il modo di pensare dei nuovi gruppi d'opposizione. La carta vincente di «Kultura» era la sua indipendenza dalle organizzazioni politiche e dalle strutture sociali dell'emigrazione. Ciò le consentì di tentare una nuova definizione della ragion di Stato polacca, a prescindere dalle pressioni provenienti dalle precedenti scuole di pensiero politico. L'indipendenza dagli apparati "londinesi" diede libertà al gruppo "parigino" di avviare il dialogo anche con le nuove generazioni di intellettuali in patria. È poi difficile sopravvalutare il ruolo avuto da Radio Europa Libera nel rompere il monopolio della propaganda comunista e nel ridimensionarne efficacemente la portata. Per decenni questa Radio è stata il mezzo comune che ha fatto giungere in Polonia informazioni indipendenti. L'emittente forniva ai polacchi notizie sui lati oscuri della vita pubblica del loro paese, sullo scontro tra autorità e Chiesa, sulle lotte tra le varie correnti in seno al PZPR, sugli avvenimenti internazionali. Inoltre, seguiva direttamente le battaglie dell'opposizione, tenendo al corrente gli ascoltatori sulle sue attività. Nei periodi di grandi crisi e di con-

flitti sociali l'emittente spezzava il blocco di informazioni imposto dalle autorità della Repubblica Popolare Polacca. Jan Nowak (nome di battaglia di Zdzislaw Jeziorariski), che diresse la sezione polacca della Radio per molti anni (1952-1976), ricorreva soprattutto al potenziale costituito dai giornalisti polacchi presenti in Gran Bretagna e molti di essi li fece venire a Monaco. Nowak dava la possibilità di parlare al Paese anche ai capi dell'emigrazione.

L'anno 1976 inaugurò quel periodo - che sarebbe durato fino al 1990 - in cui anche l'emigrazione londinese ebbe un interlocutore col quale rapportarsi in Polonia: in un primo tempo si trattò delle organizzazioni dell'opposizione democratica; e, dal 1980, del movimento di "Solidarnosc". La rapida e favorevole reazione al sorgere dei centri d'opposizione in patria, la corretta valutazione della loro importanza - nonostante l'opposizione in Polonia avesse un differente orizzonte concettuale e una diversa strategia d'azione - attestavano positivamente la capacità degli ambienti dell'emigrazione di valutare i fenomeni politici, perfino nella realtà di una Polonia così cambiata nell'arco di oltre tre decenni. La vittoria dei circoli più "realistici" dell'emigrazione su quelli "fondamentalisti" (1979-1980) diede due risultati: la rappresentanza legalista di Londra ebbe un rapporto apertamente positivo con "Solidarnosc": e l'emigrazione riconobbe la necessità di auto-limitare i propri compiti. I suoi dirigenti peraltro non aspiravano a svolgere un ruolo gerarchico (ad es. nei confronti delle strutture di "Solidarnosc" attive nell'emigrazione), ma volevano fungere soltanto da partner dell'opposizione in patria e dei suoi rappresentanti in Occidente. Negli anni Ottanta si intese portare aiuti materiali e organizzativi alla madrepatria senza alcun aggravio di problemi politici.

Diversa la situazione nel 1988-1990. Quegli anni rappresentarono senza alcun dubbio un periodo di scontro tra gli atteggiamenti e le idee fino ad allora coltivate dall'emigrazione e l'operare pragmatico dei capi dell'opposizione in patria. Dalla prospettiva dell'esilio non era facile comprendere la politica di questi ultimi e apprezzare la profondità dei cambiamenti in atto in Polonia. Il fatto essenziale tuttavia è che, nel 1990, i centri direttivi dell'emigrazione accettarono la possibilità di un "ritorno" in patria; accettarono di riconoscere la III *Rzeczpospolita*; accettarono di rinunciare a ogni tentativo di lotta per una restaurazione alla lettera della legalità esistente prima della seconda guerra mondiale (avrebbe significato un ritorno alla Costituzione dell'aprile 1935), nonché dello *status quo* della II *Rzeczpospolita* (avrebbe significato appellarsi al diritto di tornare alle frontiere orientali della Polonia, quelle stabilite dal trattato di Riga del 1921). In virtù di queste risoluzioni, l'emigrazione legalitaria (*emigracja legalistyczna*)



pose fine alle sue attività, riconoscendo nella Polonia contemporanea (post 1989) l'erede della concezione prebellica dello Stato. Queste decisioni avrebbero consolidato notevolmente la risorgente Repubblica di Polonia.

L'emigrazione sulla scena internazionale

Paweł Machcewicz'

Manifestare il proprio disaccordo in relazione all'annessione della Polonia all'impero sovietico e alla sua riduzione a paese satellite di Mosca - questo era l'intento principale che giustificava gli sforzi fatti dall'emigrazione polacca in campo internazionale nell'intero periodo postbellico. Naturalmente ci si rendeva ben conto che gli emigrati, da soli, non erano in grado di cambiare gli assetti del mondo. Ricordare in continuazione la questione polacca alle potenze occidentali e all'opinione pubblica mondiale costituiva però un modo per reagire al fatto che l'Occidente considerava tale questione un affare interno al blocco sovietico. Che si trattasse di ostinate azioni condotte nelle sedi diplomatiche occidentali o di spettacolari manifestazioni pubbliche nei momenti di svolta (come ad esempio nel 1956 o agli inizi degli anni Ottanta) - tanti erano i modi che gli emigrati usavano per contribuire a creare un'atmosfera favorevole alle aspirazioni di libertà dei polacchi, e persino degli altri popoli "soggiogati" dietro la cortina di ferro. Quest'ultima espressione, nella prima metà degli anni Cinquanta entrò nel linguaggio diplomatico usato dagli statisti occidentali, anzitutto americani, che in tal modo intendevano esprimere il loro "no" al dominio sovietico sull'Europa Centro-Orientale. Ovviamente si trattava soltanto di una dimensione simbolica della politica, che non produceva alcun effetto concreto. Tuttavia il suo significato non dev'essere trascurato. Anche perché, per buona parte del secondo dopoguerra gli ambienti degli emigrati furono i soli a denunciare ad alta voce l'asservimento della Polonia; i soli per giunta ad avere la possibilità di far giungere le loro ragioni fino ai potenti di questo mondo.

Oltre alle azioni di carattere simbolico, l'emigrazione lanciò molte iniziative aventi lo scopo di inserire la questione polacca nell'agenda degli avvenimenti internazionali. Si credeva che, in caso di congiuntura favorevole capace di cambiare lo *status quo* risultato dalla seconda guerra mondiale in seguito al "Diktat di Yalta", le attività diplomatiche degli esuli avrebbero potuto influire sulla forma in cui sarebbe (ri)sorta la Polonia al termine di un nuovo conflitto mondiale. L'apice di tali speranze e azioni venne raggiunto alla fine degli anni Quaranta e agli

inizi degli anni Cinquanta, quando si credette che una nuova guerra fosse una prospettiva reale e imminente. I politici e i militari dell'emigrazione ebbero allora colloqui (a Washington soprattutto) che riguardavano l'eventuale ricostruzione dell'esercito polacco in Occidente. Esercito che - a parer loro - sarebbe stato un importante *atout* nella lotta per la liberazione della Polonia. Considerati in un'ottica odierna, tali progetti possono essere facilmente definiti come non realistici; ma un simile giudizio sarebbe astorico: dello scoppio della terza guerra mondiale si teneva seriamente conto non solo negli ambienti dell'emigrazione, ma anche nelle capitali delle grandi potenze.

In larga parte l'emigrazione polacca non era mentalmente capace di oltrepassare l'orizzonte della Polonia d'anteguerra. Ciononostante in politica internazionale riuscì in genere ad adattarsi ai cambiamenti di situazione. Quando, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, diventò chiaro che non ci si poteva aspettare un rapido mutamento della situazione mondiale attraverso un conflitto tra Occidente e blocco sovietico, gli emigrati cominciarono ad appoggiare i cambiamenti in corso nella madrepatria, sostenendo ad esempio i processi democratici del dopo Ottobre 1956. Concretamente la maggior parte degli ambienti dell'emigrazione si dichiarò a favore degli aiuti economici occidentali al governo di Władysław Gomułka, L'azione propagandistica svolta negli Stati Uniti diede qualche risultato nel convincere i più intransigenti, contrari ad aiutare un regime che continuava ad essere comunista. In seguito, verso la fine degli anni Cinquanta, ci si attrezzò (prendendo così parte alla tendenza dominante nella politica mondiale) per presentare il punto di vista polacco in merito ai vari progetti di neutralizzazione dell'Europa Centro-Orientale. Poi, negli anni Settanta e Ottanta, l'emigrazione fece suo il concetto proposto dall'Occidente - e in ispecie dagli Stati Uniti - dei "diritti dell'uomo" come criterio nei rapporti con gli Stati del blocco comunista. Se ne servì per rendere di pubblico dominio le azioni antidemocratiche del regime e valorizzare le attività dell'opposizione in Polonia.

Motivo costante di preoccupazione e di intervento degli emigrati polacchi nel foro internazionale era la questione del riconoscimento, da parte dell'Occidente, dell'intangibilità delle frontiere occidentali della Polonia. Tali interventi non diedero risultati concreti. Tuttavia a furia di partecipazioni, colloqui, memoriali e altre forme di pressione si creò un'atmosfera favorevole alle ragioni polacche. Probabilmente tutte queste azioni ebbero un certo influsso - anche se ciò non si potrà provare direttamente - sul diffondersi tra i politici e nell'opinione pubblica occidentale della convinzione che la linea Oder-Neisse fosse immutabile.

Il perdurare della divisione postbellica del mondo faceva sì che la maggior parte



delle iniziative prese dall'emigrazione non producesse risultati apprezzabili. L'attività dei fuoriusciti non influiva sulla posizione internazionale della Polonia. Il peso della lotta per la dignità dell'individuo e del soggetto, e per l'ampliamento degli ambiti di libertà della società, ricadeva sempre sui polacchi in patria. D'altro canto, sarebbe erroneo - almeno in riferimento agli anni Quaranta e Cinquanta - trarne la conclusione che gli emigrati non svolgessero alcun ruolo sulla scena internazionale. Erano gli araldi degli interessi polacchi - e li gridavano con forza in Occidente: presentavano i loro programmi, avanzavano le loro richieste, discutevano con gli esponenti politici che avrebbero potuto influenzare il corso degli affari internazionali. Non era molto. Ma persino una politica estera così fragile e limitata conta, ha il suo peso. Soprattutto se il suo punto di riferimento è un paese privato della sua libertà, che fa parte dell'impero sovietico e non conduce alcuna politica indipendente in campo internazionale.

Un primo bilancio

Andrzej Friszke, Hatal Habielski, Pawel Machcewicz'

Iniziata nel 1939, la storia dell'emigrazione politica polacca è giunta al suo epilogo nel 1990. In questi cinquantuno anni l'emigrazione ha cercato di rappresentare diverse Polonie: dapprima la Polonia occupata, quindi la Polonia privata della sua sovranità e della possibilità di esprimere la propria volontà. Per tutto questo lungo periodo l'emigrazione ha incarnato le istituzioni, la legalità statale (quella basata sulla Costituzione dell'aprile 1935), e ha mantenuto in vita la tradizione delle correnti politiche attive prima della seconda guerra mondiale. I suoi centri direttivi hanno tentato di organizzare i profughi (cioè alcune centinaia di migliaia di persone) che il conflitto aveva sparso fuori dalla patria d'origine, di indirizzare i loro destini, di esprimere e al tempo stesso di definire l'orizzonte delle loro aspirazioni. Adeguando i propri mezzi d'azione a un contesto mutevole, hanno inoltre cercato di influire sulla situazione in patria.

Nel corso degli eventi, molte speranze e aspettative sono rimaste frustrate. Il periodo postbellico di divisione dell'Europa, con la conseguente perdita di sovranità da parte della Polonia, è risultato straordinariamente lungo. L'emigrazione si è vista costretta ad adattarsi a una prolungata permanenza all'estero; e a cercare di accompagnare i processi di integrazione dei fuoriusciti degli anni 1939-1946 nella vita dei paesi in cui ci si erano stabiliti. A poco a poco l'emigrazione politica si è trasformata in *Polonia* [comunità dei polacchi all'estero, n.d.t.].

Distinguere l'emigrazione politica dalla *Polonia* ha avuto un significato essenziale, soprattutto nei primi decenni dopo la guerra. Gli esuli politici erano polacchi che, per cause di forza maggiore, si erano ritrovati fuori del loro paese per continuare a combattere per la libertà della patria. Il punto di riferimento dei loro pensieri e delle loro azioni, come pure del loro senso del dovere e della loro lealtà, era la Polonia. Non già il paese in cui temporaneamente si trovavano a vivere. La *Polonia*, invece, era il gruppo di emigrati che si ritrovavano in paesi stranieri per propria scelta (ad es. per motivi economici). Oppure erano quei polacchi che, a causa della loro lunga permanenza all'estero, facevano ormai dipendere il loro futuro, le loro fortune professionali, i loro interessi sociali e il senso di dovuta lealtà dal paese in cui si trovavano a vivere. I primi (gli esuli politici) mettevano sempre in rilievo il fatto di essere cittadini polacchi; i secondi (i polacchi della *Polonia*) si definivano, per esempio, americani di origine polacca. Il protrarsi della permanenza all'estero determinò col passare degli anni la riduzione del primo gruppo e un aumento del secondo. Tale processo risultò più veloce negli Stati Uniti, in Canada, in Australia; un po' meno veloce in Francia; ma si manifestò con maggior lentezza in Gran Bretagna, probabilmente grazie a quelle forme ampliate di vita sociale, culturale e politica ivi create dai profughi polacchi.

Il consolidarsi in Polonia del regime comunista e i conseguenti cambiamenti della coscienza sociale allontanarono l'emigrazione dalla patria. Già nei primi anni del dopoguerra si evidenziava il processo di allentamento dei vincoli che legavano i polacchi in patria ai polacchi dell'emigrazione. Con la fine dello stalinismo e dopo il 1956, anche se i contatti divennero un po' più facili, il senso di diversità e di estraneità non diminuì. Anzi ebbe a crescere, poiché sempre meno erano le persone che speravano in un cambiamento radicale, nella caduta del comunismo e nel ritorno della Polonia nel mondo occidentale e nel novero delle sue strutture. I programmi politici formulati dagli emigrati "inflexibili" apparivano avulsi dalla realtà e non destavano interesse. Flebile era l'eco persino di quei piani e di quelle proposte che prospettavano parziali cambiamenti e sviluppi. Tale stato di cose non mutò neppure nei decenni successivi. Dopo il 1976, si allacciarono contatti tra gli oppositori in patria e gli emigrati "londinesi", ma si trattava di incontri tra due distinti soggetti sovrani. In quei rapporti c'era molta cautela, se non addirittura diffidenza. L'incontro tra opposizione (cresciuta dalle esperienze post-belliche della società polacca) ed emigrazione (rimasta in terra straniera) non fu facile neppure negli anni 1989-1990.

Anche l'emigrazione polacca d'altro canto era attraversata da divari e divisioni

già dalla metà degli anni Cinquanta. Le dispute sono parte naturale dell'attività politica, un segno che esiste libertà di parola e di azione, ma sono anche effetto del gioco di ambizioni e interessi. Nelle condizioni dell'emigrazione le procedure elettorali non potevano assolvere il proprio compito regolatore. Non c'erano modalità incontestate per determinare quanta influenza ogni singolo raggruppamento avesse tra i gruppi di emigrati sparsi per il mondo, né tampoco per definirne la portata e il grado di popolarità in patria. Di conseguenza, le divisioni politiche erano numerose e durature. Quanto più si dividevano i gruppi dirigenti dell'emigrazione tanto più si riduceva la possibilità che essi avevano di influire sulla scena internazionale; e tanto più diminuiva il prestigio dei politici sia tra gli emigrati, sia tra i polacchi in patria.

Ricostruire l'autorità dell'emigrazione puntando a uscire dalla "finzione di governo", a unificare gli ambienti dell'emigrazione e quelli della *Polonia*, e a creare *lobby* polacche nei paesi d'Occidente - obiettivo proposto dalla rivista parigina «Kultura» - era psicologicamente impossibile. Ma quand'anche ci si fosse sobbarcati tale fatica, i risultati sarebbero stati certamente ambigui. Ciò sarebbe equivalso alla cancellazione delle differenze qualitative tra emigrazione e *Polonia*. Avrebbe inoltre portato ad accettare il processo di assimilazione, o condotto perfino ad affrettarlo. Al contrario uno degli scopi dell'emigrazione era frenare l'assimilazione, mantenere l'identità polacca in una forma pura per un tempo possibilmente lungo, facendo sì che l'insieme degli emigrati rimanesse parte integrante della nazione polacca.

Più che dalle disunioni interne, gli insuccessi della politica estera dell'emigrazione derivarono dal consolidarsi della divisione del mondo in sfere d'influenza e dal fiasco inevitabile delle iniziative miranti a cambiare sostanzialmente lo *status quo*. Ciò non significava che i tentativi degli emigrati di inserirsi nel contesto della politica mondiale fossero espressione di una mancanza di realismo. Verso la fine degli anni Quaranta e agli inizi degli anni Cinquanta non erano solo gli emigrati polacchi a pensare seriamente alla possibilità di uno scoppio della terza guerra mondiale. In seguito, nella seconda metà degli anni Cinquanta, le speranze in un cambiamento graduale della situazione in Europa Centrale (con diversi modi di concepire un'eventuale zona neutrale o smilitarizzata) non furono il *wishful thinking*, cioè il pio desiderio dei polacchi residenti sulle rive del Tamigi, bensì uno dei temi di riflessione al vaglio in tutte le sedi diplomatiche d'Occidente. A prescindere da ogni loro differenza e divisione, i principali ambienti dell'emigrazione raccoglievano l'unanimità quanto al bisogno di condurre azioni a largo raggio in campo internazionale, e anche sul piano dei loro

indirizzi essenziali. Vale la pena qui di ricordare che, in una questione tanto importante come l'aiuto da parte dell'Occidente (soprattutto dell'America) alla Polonia dopo 1956, gli emigrati presero una decisione quanto mai pragmatica che richiedeva al contempo grande coraggio politico: si dichiararono allora favorevoli ad appoggiare cambiamenti gradualisti nel paese, anche se in breve tempo divenne chiaro che tale aiuto andava al regime comunista di Gornulka.

L'emigrazione legalitaria polacca trovava il collante ideale nel suo sentirsi rappresentante della ragion di Stato della II *Rzeczpospolita*, che essa aspirava a trasferire nel futuro ed eventualmente a rinnovare dopo la caduta del comunismo. A fronte delle difficoltà che questa missione comportava, le élite polacche di Londra riportarono notevoli successi nella costruzione della memoria storica e nel fornire ai polacchi in patria strumenti per difendersi dall'offensiva della propaganda comunista. Numerosi libri di memorie e opere storiografiche dell'emigrazione contribuirono in modo non secondario a mantenere viva la memoria del passato polacco e ad aiutare gli storici in patria a sottrarsi dalla tutela e dall'influenza degli ideologi comunisti. L'esame del patrimonio concettuale delle opere prodotte dall'emigrazione indica tuttavia che a dominare era una visione idealizzata del passato, che non spingeva ad alcuna riflessione critica. Tali opere non predisponavano i polacchi a misurarsi con le opinioni critiche sulla Polonia (che era dato registrare spesso in Occidente), né tantomeno creavano le basi per avviare il dialogo con gli ucraini, i lituani, gli ebrei o perfino con i cechi. Concentrata sulla difesa delle ragioni polacche, l'emigrazione si dimostrava poco interessata alle nazioni vicine, alle loro ragioni e sensibilità, anche quando si trattava di nazioni con le quali i polacchi in passato avevano stretto alleanze o addirittura creato organismi politici comuni. Si rafforzava di contro lo stereotipo del polacco-vittima delle persecuzioni degli eterni nemici; e del polacco-soldato soccorrevole e valoroso, ma a onta di tante qualità, tradito dagli alleati. Non si trattava di uno stereotipo falso, poiché trovava conferma in svariati accadimenti. Era però sterile come archetipo personale, come modello educativo per le generazioni più giovani (non suscitava reazioni d'interesse neppure tra i figli degli emigrati). A questa visione del passato e a questi stereotipi non si sottometteva la rivista «Kultura», che al contrario spingeva verso l'analisi delle esperienze politiche polacche e dei rapporti avuti con gli altri paesi (vicini e non), senza esitare a opporsi alle opinioni correnti. Le pubblicazioni di «Kultura» insegnavano in sommo grado ai polacchi a gettare ponti tra passato e futuro, e fornivano materiali per una riflessione approfondita sulle esperienze dei precedenti decenni. La difesa del diritto della Polonia a tornare alla frontiera sancita dal trattato

polacco-sovietico del 1921 era, dal 1945, uno dei fondamenti della ragion di Stato incarnata dall'emigrazione. De-legittimare tale frontiera avrebbe significato rinunciare volontariamente a una parte considerevole del territorio dello Stato: come a dire un atto di tradimento nazionale. Sarebbe stata per di più la conferma indiretta dell'instabilità degli impegni internazionali. Accettare il diktat della Grande Trojka a Yalta avrebbe inoltre dato alle grandi potenze il diritto di decidere anche nel futuro del territorio polacco sopra la testa dello stesso governo polacco. Tale difesa aveva senso in un periodo in cui ci si poteva aspettare grandi cambiamenti internazionali (sebbene anche in quel caso un siffatto atteggiamento rendeva impossibile l'intesa con gli emigrati ucraini e lituani; anzi, in una futura Europa Orientale desovietizzata annunciava un vasto e profondo conflitto sulla questione delle frontiere). Di contro comprometteva il diritto della Polonia alle terre sull'Oder-Neisse. Infatti, i ragionamenti polacchi secondo cui le regioni occidentali "recuperate" alla Germania non costituivano un'indennità per i territori perduti dalla Polonia a est, bensì una forma di risarcimento per i crimini perpetrati dalla Germania in Polonia, non erano ragionamenti convincenti per i politici occidentali, né per l'opinione pubblica. ~impiego della doppia argomentazione - a est: legittimità dei trattati d'anteguerra per quanto riguardava la frontiera uscita dal trattato di Riga; a ovest: carattere definitivo delle decisioni della Grande Trojka per quanto concerneva il confine sull'Oder-Neisse - rendeva enormemente difficile la logica difesa dei diritti polacchi. Ambedue gli argomenti apparivano arbitrari in base al diritto internazionale, come arbitrario era il fatto di aver tolto alla Polonia Vilna e Leopoli. Occorre tuttavia notare che fino a quando la frontiera occidentale non fosse stata confermata da un trattato tra la Polonia e la Germania, la sua inviolabilità, conformemente al diritto internazionale, poteva essere messa in discussione. Esistevano perciò serie ragioni per non rinunciare alle terre orientali, terre che secondo quegli stessi principi del diritto internazionale appartenevano al territorio polacco.

Una posizione elastica circa la questione dei confini stabiliti a Riga venne assunta per la prima volta - già tra il 1952 e il 1953 - dalla rivista «Kultura» di Parigi. Facilita questo passo il suo cercare le condizioni favorevoli per ricostruire uno Stato polacco indipendente e le sue larghe vedute su come riannodare i rapporti tra le nazioni dell'Europa Centro-Orientale e come creare durevoli condizioni di sicurezza e di cooperazione nell'area. Nella visione di «Kultura», il dialogo polacco-ucraino o polacco-lituano era più importante del tenersi rigidamente aggrappati (come faceva Londra) alla politica di difesa dei diritti polacchi riguardanti terre orientali da cui la presenza polacca era stata ormai quasi completa-

mente eliminata. Fu pertanto la rivista a fungere da motore di avviamento del dialogo tra Polonia e Ucraina (in quest'opera conseguì risultati notevoli) e del dialogo con l'emigrazione democratica russa, con la quale instaurò molteplici contatti.

Tra il governo in esilio a Londra e «Kultura» non v'erano invece differenze di rilievo nella difesa della linea Oder-Neisse. L'atteggiamento determinato dell'emigrazione sulla questione dei confini occidentali della Polonia, ebbe grande peso nel convincere l'opinione pubblica e gli statisti occidentali che i polacchi su questa questione fondamentale (ma per lungo tempo imbarazzante per l'Occidente) avevano una posizione unanime. Per molti anni, a Washington, la diplomazia polacca in esilio cercò di indurre gli Stati Uniti a riconoscere la frontiera sull'Oder-Neisse, anche a dispetto del parere della Repubblica Federale Tedesca. Gli sforzi fatti non ebbero immediato successo, ma ridussero le possibilità che si cercassero eventuali confini alternativi. Crearono insomma un'atmosfera favorevole alle ragioni polacche e influirono sulla convinzione che si faceva largo in Occidente, secondo cui mutare forma a tale frontiera era impossibile.

L'emigrazione creava un ponte che univa i polacchi in patria con il pensiero intellettuale e politico dell'Occidente. Alla vita intellettuale del mondo "libero" parteciparono, fatto importante, studiosi, poeti e scrittori polacchi emigrati. Tra gli altri: Oskar Halecki, Piotr Wandycz, Czesław Miłosz, Leszek Kotkowski, Witold Gombrowicz, Gustaw Herling-Grudziński - per citarne solo alcuni. Una delle missioni che l'emigrazione riuscì dunque a compiere fu quella di far sì che i polacchi prendessero parte alle grandi correnti politico-ideali europee. In conseguenza di ciò risultò più facile rivendicare l'appartenenza ideale, culturale e politica della Polonia all'Europa Occidentale, nonostante l'esistenza della "cortina di ferro" che tagliava trasversalmente il continente. Un contributo particolare venne in questo senso dai cristiano-democratici e dai socialisti che appartenevano ai principali raggruppamenti attivi sulla scena europea e internazionale.

La situazione dell'emigrazione era straordinariamente complicata e gli emigrati condannati a trascinarsi per decenni in una marea di problemi insolubili. Tuttavia, non pochi furono i compimenti concreti. Innanzitutto il fatto di mantenere in vita per mezzo secolo strutture politiche e sociali che traevano origine dalla Polonia indipendente, e di rappresentare le ragioni e le richieste polacche di fronte all'Occidente (compito particolarmente importante nei primi anni, quando la speranza in un cambiamento della situazione mondiale pareva assai giustificata). Poi di riuscire a mantenere a lungo la distinzione tra *Polonia* ed emigrazione politica (ovvero tra cittadini di altri paesi d'origine polacca e profughi/esuli),

ma al contempo a costruire ponti e istituire dei collegamenti tra queste due categorie di emigrati. Altro traguardo raggiunto fu la capacità a tener viva per alcuni decenni una vasta e variegata rete editoriale e giornalistica. Servì a tener desta l'identità polacca tra le molte migliaia di profughi sparsi nei diversi paesi e influì - è il caso soprattutto di alcuni editori - sulla patria polacca e sui cambiamenti che essa attraversava. Senza questo appoggio esterno lo sviluppo della situazione nella **PRL** sarebbe stato considerevolmente più difficile, e il livello delle classi intellettuali e dell'opposizione più basso. Peso rilevante hanno anche avuto le attività di Radio Europa Libera che per decine di anni è stata per i polacchi in patria la principale fonte d'informazione indipendente, e nei periodi di crisi politica ha notevolmente influito sulla situazione in Polonia.

Tra le più grandi sconfitte di questo periodo occorre segnalare l'interruzione della continuità del pensiero e delle tradizioni politiche, che sono presenti nella vita politica e intellettuale polacca post 1989 solo in una forma rudimentale. Se mai ad esse ci si richiama oggi, è solo in riferimento al periodo della *II Rzeczpospolita* e della guerra, omettendo però "la tappa" dell'emigrazione. Altra sconfitta: manca una sufficientemente chiara consapevolezza del fatto che l'attuale **III** Repubblica di Polonia - grazie all'atto di consegna e di passaggio formale delle insegne presidenziali nel dicembre 1990 - è l'erede legale anche della *II Rzeczpospolita* *.

* Per gentile concessione delle edizioni Biblioteka Wi-zi di Varsavia questo testo ripropone per la prima volta in traduzione italiana e sotto forma di un unico saggio alcuni significativi passaggi tratti dai tre volumi che compongono il più importante affresco sull'emigrazione polacca scaturita dalla seconda guerra mondiale che sia stato finora pubblicato: FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAT., MACHCEWICZ PAWEI, *Oruga Wie/ka emigracja 1945-1990*, Biblioteka Wi-zi, Warszawa 1999. L'opera è articolata in tre parti: vol. I, FRISZKE ANDRZEJ, *Zycie polityczne emigracji*; vol. II, MACHCEWICZ PAWEI, *Emigracja w polityce miedzynerooowe*; vol. III, HABIELSKI RAFAT., *Zycie spofeczne i ku/tura/ne emigracji*. Per ogni sezione utilizzata nel presente saggio, con minimi adattamenti, viene indicata di volta in volta la fonte di provenienza [n.d.r.]

¹ Da FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAT., MACHCEWICZ PAWEI., *WstfIP*, in ID., *Oruga*, cit., vol. I, FRISZKE ANDRZEJ, *Zycie polityczne*, cit., pp. 5-12.

² Da *Wracaé czy nie wracaé?*, in FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAT., MACHCEWICZ PAWEI., *Oruga*, cit., vol. III, HABIELSKI RAFAT., *Zycie spofeczne*, cit., pp. 5-20.

³ TERLECKI TYMON, *Do emigracji po/skiej 1945 roku*, in GRYZDEWSKI MIECZYSt.AW, *Swiflty plomieri*, J. Rolls Book Co" Londyn 1945, p. 7.

⁴ Da *Zakoricienie*, in FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAT., MACHCEWICZ PAWEI., *Oruga*, cit., vol. I, FRISZKE ANDRZEJ, *Zycie polityczne*, cit., pp. 489-496.

⁵ Da *Zakoricienie*, in FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAT., MACHCEWICZ PAWEI., *Oruga*, cit., vol. II, MACHCEWICZ PAWEI., *Emigracja w polityce*, cit., pp. 250-252.

⁶ Da FRISZKE ANDRZEJ, HABIELSKI RAFAT., MACHCEWICZ PAWEI, *Pr6ba bilansu*, in ID., *Oruga*, cit., vol. III, HABIELSKI RAFAT., *Zycie spofeczne*, cit., pp. 307-318.

La rivista «Kultura» di Jerzy Giedroyc

Basil Kerski

traduzione: Renzo Panzone



1.

Dopo la capitolazione della Germania hitleriana, nella primavera del 1945, centinaia di migliaia di polacchi - soldati combattenti dalla parte degli alleati, ex lavoratori forzati del Terzo Reich, detenuti liberati dai campi di concentramento e dai campi di prigionia - vennero a trovarsi oltre i confini dello Stato polacco occupato dall'esercito sovietico. Molti di loro non si facevano alcuna illusione circa la situazione politica in patria. Era facile prevedere che la Polonia sarebbe stata sempre più un docile vassallo dell'impero sovietico. Di fronte a tali prospettive politiche, in centinaia di migliaia voltarono le spalle alla patria e decisero di prendere la strada dell'emigrazione.

Gli emigranti politici del 1945 avvertivano forte il legame con il destino delle élite politiche del 1831. Allora, dopo il fallimento dell'insurrezione contro la Russia, potenza occupante, l'ondata di profughi che rappresentavano le élite politiche e culturali si diresse verso la Francia. Gli esuli del 1945, così come i fuoriusciti del 1831, si sentivano "traditi dagli alleati occidentali". L'emigrazione polacca nel diciannovesimo secolo si formò sull'esperienza di una mancanza di solidarietà da parte della Francia e della Gran Bretagna, nella sua lotta contro le potenze occupanti per l'indipendenza della Polonia. Vero è che, in Francia, gli emigrati furono accolti con entusiasmo, ma poi vennero rinchiusi, l'uno dopo l'altro, in una specie di lager e sotto la sorveglianza della polizia. In Europa Occidentale rimasero come degli outsider'.

Nel 1946, Gustaw Herling-Grudzinski, giovane soldato e scrittore polacco di stanza a Roma, vedeva tra le due ondate emigratorie un'analogia "talvolta spaventosa". Agli occhi suoi e degli altri profughi polacchi, *I libri della nazione polacca* e *dei pellegrini polacchi*, scritti nel 1832 da Adam Mickiewicz, tornavano ad essere di attualità.

L'eredità romantica della cosiddetta "Grande Emigrazione" dopo il 1831, di cui Mickiewicz fu illustre rappresentante, divenne infatti un importante punto di rife-

rimento culturale e politico per i nuovi emigranti polacchi. Per ripetere le parole dello slavista berlinese Heinrich Olschowsky: "L'autoconsapevolezza dell'emigrazione, sia politica che letteraria, dopo la seconda guerra mondiale si formava sotto il forte influsso del romanticismo. Analoga situazione era determinata dalla rinascita del mito e del martirologio della "Grande Emigrazione", che aveva lasciato un'impronta nella memoria culturale. La tradizione celava in sé un messaggio di orientamento".

La pubblicazione dei *Libri della nazione polacca e dei pellegrini polacchi* di Mickiewicz agli inizi dell'attività dell'Instytut Literacki, casa editrice dell'emigrazione, fondata a Roma nel 1946 da giovani ufficiali polacchi, aveva un significato programmatico. La premessa a tale pubblicazione, scritta da Gustaw Herling-Grudziński, fu definita dal direttore della suddetta editrice, Jerzy Giedroyc, il manifesto generazionale dell'emigrazione polacca¹.

Nonostante il fascino dovuto all'attualità dei *Libri* di Mickiewicz, Gustaw Herling-Grudziński, nella sua prefazione programmatica, faceva i conti con l'eredità del romanticismo polacco, specialmente col messianismo degli emigranti del diciannovesimo secolo¹. Nel lascito messianico dei romantici Herling individuava gli elementi di cui la sua generazione avrebbe dovuto liberarsi. In primo luogo, "l'individualismo romantico", che - secondo lui - non aveva niente in comune con la tradizione occidentale di rispetto delle libertà della persona. Secondo Herling, il modo polacco di intendere l'individualismo si fondava non tanto sui valori umanistici, quanto sulla totale subordinazione dell'individuo agli interessi collettivi della nazione. Un altro pericolo Herling lo scorgeva nella "megalomania nazionale", di cui era sintomo particolare l'idea mickiewicziana di Polonia come "Cristo delle nazioni". "La megalomania nazionale polacca, che attinge la sua linfa principalmente dal messianismo, parte dal presupposto ingannevole che il valore della dedizione e del sacrificio è giudicato, nell'ambito dei criteri politici e sociali, con la stessa misura con cui si giudica nella sfera delle norme morali". Liberando la morale dalla politica, Herling-Grudziński non si dichiarava in favore di una forma di cinismo politico, bensì dello sviluppo di una concezione realistica e politicamente portante del recupero della sovranità statale. A suo parere, i polacchi avranno poco da guadagnare sulla scena politica internazionale, se ricorreranno al pathos contrassegnato dalla retorica nazionalistica e moralistica. Herling-Grudziński era consapevole del fatto che un nuovo movimento indipendentistico polacco non potesse formarsi senza ideali. Oltre agli elementi messianici, egli trovava nei *Libri* di Mickiewicz dei pensieri che tracciavano il futuro indizio: "Per fortuna *I libri della Nazione e dei Pellegrini Polacchi* indicano già l'ini-

zio della fine di quel fascino pericoloso [la megalomania nazionale - B.K.]. Sulle loro pagine verrà espressa, in modo chiaro e preciso, la necessità di dialogare con i popoli d'Europa al di sopra dei capi delle corti e dei gabinetti, dalle loro pagine fluiranno le più belle parole delle *Litanie del Pellegrino*: 'La guerra universale per la libertà dei popoli' ...".

Herling considerava particolarmente prezioso, e ancora in grado di indicare un indirizzo di pensiero, il punto di vista di Mickiewicz e degli altri romantici polacchi, secondo cui la questione della sovranità della Polonia dipendeva dagli altri popoli europei. A suo avviso, aveva un valore notevole e di vasta portata anche il pensiero sociale di Mickiewicz: sia l'emancipazione delle nazioni europee, sia l'instaurazione della giustizia sociale sono condizioni altrettanto importanti per creare le basi della stabile sovranità della nazione; la democrazia non deve essere privilegio di un piccolo gruppo; e la nuova Polonia indipendente non può essere la ricostruzione dell'antica *Res Publica* nobiliare, ma deve diventare uno stato moderno.

I fondatori dell'Instytut Literacki cercarono, mediante l'introduzione di Gustaw Herling-Gruczyński ai *Libri* di Mickiewicz, di far capire che il loro scopo era non soltanto la ricostruzione basata su premesse realistiche dell'indipendenza dello Stato, ma anche l'edificazione di uno Stato democratico e riformato nella sfera sociale. La prefazione di Herling era, dunque, non solo una sorta di chiarimento con il romanticismo polacco, ma anche un tentativo di definire - per le esigenze della generazione polacca di emigranti post 1945, protesi verso il futuro - gli elementi moderni del pensiero politico. Nello stesso tempo, i fondatori dell'Instytut Literacki, raccolti intorno a Jerzy Giedroyc, tagliavano i ponti con le élite polacche conservatrici - in particolar modo con il governo in esilio a Londra - miranti a restaurare irragionevolmente la II Repubblica esistente fra le due guerre. La politica del governo di Londra era considerata irrealistica da Giedroyc, per il quale non valeva certo la pena ricostruire lo Stato polacco d'anteguerra, così come si presentava fino al 1939, a motivo del suo carattere autoritario in campo politico e per le tensioni sociali che vi dominavano.

2.

I fondatori dell'Instytut Literacki facevano parte delle forze armate polacche di stanza in Italia. Si trovavano in mezzo a loro numerosi ex prigionieri del Gulag, liberati grazie alle relazioni riallacciate tra il governo polacco in esilio e Stalin. Memori delle esperienze avute durante l'occupazione comunista della Polonia in seguito al patto Ribbentrop-Molotov, non prendevano nemmeno in considerazio-

ne un ritorno nella patria occupata dall'Unione Sovietica. Dovevano, perciò, trovare il loro posto all'estero, il che non era cosa facile in un'Europa Occidentale appena uscita dalla guerra. Anche nei paesi vincitori la fame e la disoccupazione erano all'ordine del giorno, pertanto i profughi provenienti dall'Europa Orientale erano visti come zavorra indesiderata.

I fondatori dell'Instytut Literacki ottennero dal comando del Secondo Corpo i mezzi finanziari necessari per l'acquisto di macchine per la stampa e, così, nel settembre 1946, crearono a Roma una casa editrice - l'Instytut Literacki, appunto -, i cui uffici erano situati in piazza Remuria 2a. A quel tempo in Italia c'erano ancora molti soldati polacchi che ricevevano regolarmente la paga ed erano avidi lettori di libri. Dopo appena un anno di attività dell'Instytut Literacki, Giedroyc estese il programma editoriale alla rivista «Kultura», che sarebbe apparsa come trimestrale.

In Italia l'Instytut Literacki pubblicò un solo numero di «Kultura- e ben 24 titoli di libri". Oltre alla nuova edizione del *Libro della Nazione Polacca e dei Pellegrini Polacchi* di Adam Mickiewicz, l'Istituto di Giedroyc pubblicò, tra l'altro, opere prestigiose quali il romanzo di Arthur Koestler *Arrivai and departure* nella traduzione di Gustaw Herling-Grudzinski e, a cura dello stesso Herling, un'ampia antologia del racconto di guerra polacco *Agli occhi degli scrittori*. Tra i libri editi a Roma si può trovare anche *Il diario del viaggio in Austria e Germania* di Jerzy Stempowski del novembre-dicembre 1945. Il libro di Stempowski, che dopo la guerra usava lo pseudonimo di Pawet Hostowiec, è un resoconto a più livelli che descrive il destino delle "Displaced Persons" nel dopoguerra: accanto ai polacchi, vittime del nazismo, erano presenti in territorio tedesco anche profughi ucraini che temevano di essere deportati in Unione Sovietica. Stempowski, inoltre, si interessa alla sorte dei civili tedeschi. Nel suo libro giudica la politica degli alleati nei confronti della Germania. Grazie alla penna di questo scrittore polacco, nel diario abbiamo la prima analisi critica delle incursioni aeree degli alleati sulle città tedesche durante la guerra. Stempowski giudica criticamente i raid alleati, considerandoli addirittura un atto di barbarie culturale. Il diario di Stempowski fu pubblicato dall'Instytut Literacki quasi immediatamente dopo il suo ritorno dall'Austria e dalla Germania, Jerzy Giedroyc ne finanziò la traduzione in italiano nel 1947 (Paolo Hostowiec, *Il calvario continua ... Diario di un viaggio in Austria e Germania*, Instytut Literacki, Roma, 1948). Il gesto di Giedroyc dimostra che l'Instytut non voleva rinchiudersi nel ghetto dell'emigrazione, ma cercava di allacciare relazioni con i circoli artistici ed intellettuali dell'Europa Occidentale.

Verso la fine degli anni '40 e agli inizi degli anni '50, Stempowski continua i suoi viaggi in Germania per incarico di Giedroyc. I diari di viaggio furono da lui pubblicati sulle colonne di «Kultura», tra l'altro anche ampie relazioni di viaggi in Italia durante l'inverno 1947-1948, apparse con il titolo *Corona turrita* nel numero 5 e 6 di «Kultura». Tutti i diari di viaggio di Hostowiec furono raccolti da Giedroyc in un libro soltanto dopo la morte di questo eminente saggista polacco, nel 1971, nel volume *Od Berdyczowa do Rzymu* (Da Berdièev a Roma). Per iniziativa della casa editrice Czarne dello scrittore polacco Andrzej Stasiuk e di sua moglie Monika Sznajderman, il suddetto volume, nel 2001, è stato ripubblicato col nuovo titolo *Od Berdyczowa do Lafit6w* (Da Berdléev a Maisons-Laffitte) e ha trovato entusiastica accoglienza presso i critici letterari polacchi. Vale la pena di aggiungere che il diario tedesco di Hostowiec, del 1945, non fu l'unica traduzione in italiano dell'Instytut Literacki. Durante il periodo romano, Giedroyc pubblicò anche un romanzo del naturalista polacco Juliusz Kaden-Bandrowski *Miasto mojej matki* nella traduzione di Enrico Damiani (*La città di mia madre*, Instytut Literacki, Roma 1947). I libri di Kaden-Bandrowski e di Stempowski entrarono a far parte della collana in lingua italiana ideata da Giedroyc "Capolavori della Letteratura Straniera", nella quale sarebbero dovute apparire le traduzioni delle grandi opere della letteratura polacca, tra cui i libri di Henryk Sienkiewicz, Bolesław Prus, Jarosław Iwaszkiewicz e Stanisław Dygat. Quando, nel 1946, nacque a Roma l'Instytut Literacki, Jerzy Giedroyc pensava che la casa editrice da lui diretta sarebbe rimasta più a lungo in Italia; il che richiedeva non soltanto la messa a punto di un programma editoriale in lingua polacca, ma anche una strategia per entrare nel mercato italiano.

Agli inizi del 1946, Jerzy Giedroyc era ancora del parere che l'Italia fosse un ottimo posto per svolgervi attività politico-editoriale. In una nota personale del 14 febbraio 1946 scriveva:

Il momento importante che, a mio avviso, deve decidere la collocazione di un istituto del genere sul territorio italiano è la possibilità che l'attività dell'Istituto abbia, ad un certo punto, l'appoggio di ambienti italiani e vaticani e bendisposti verso di noi. Inoltre, bisogna tener conto del fatto che in un prossimo futuro l'Italia diventerà un canale della propaganda di Varsavia e della propaganda sovietica. È, dunque, opportuno e necessario bloccare tale operazione sul nascere!

Già un anno più tardi, Giedroyc doveva rivedere questo suo giudizio positivo riguardo all'Italia come luogo ideale per l'attività dell'Instytut Literacki. Con la smobilitazione dell'esercito polacco iniziò a cambiare radicalmente il mercato del libro polacco in Italia. La maggior parte dei soldati cominciarono a lasciare la

Penisola, trasferendosi in altri paesi occidentali, in America o in Australia. Il processo di adattamento nella nuova patria risultò così difficile che molti di essi non avevano né tempo né voglia di leggere libri, mentre quelli ancora interessati non avevano soldi per comprarli. Il clima politico italiano, poi, indusse Giedroyc a una più profonda riflessione sull'opportunità di continuare il lavoro editoriale a Roma. Nell'Italia del dopoguerra, l'opinione pubblica favorevole alla sinistra dimostrava grande simpatia per il comunismo, perciò gli esuli poiacchi, dall'atteggiamento chiaramente antistalinista, si sentivano qui spiritualmente estraniati.

Così, nell'autunno 1947, Giedroyc vende il macchinario della tipografia e si trasferisce, con i suoi collaboratori, dapprima a Parigi e in seguito a Maisons-Lafitte, una località situata nei dintorni della città, dove pubblica la rivista «Kultura» regolarmente ogni mese fino alla sua morte avvenuta nel settembre del 2000 (l'ultimo numero del mensile è apparso nell'ottobre dello stesso anno).

Giedroyc decise di trasferirsi nei pressi di Parigi soprattutto per prendere le distanze dal governo in esilio a Londra. L'incompatibilità di idee tra l'Instytut Literacki e quel governo - come ho ricordato all'inizio - si poteva già rilevare nella premessa di Herling ai *Libri* di Mickiewicz. A decidere il trasferimento contribuì anche il fatto che sulle rive della Senna viveva Józef Czapski, capo della delegazione francese del II Corpo Polacco, già superiore e amico di Giedroyc. Czapski, che era ufficiale, pittore e scrittore, durante la guerra dirigeva il settore propaganda del II Corpo. Era uno dei più stretti collaboratori del generale Anders, comandante dell'esercito polacco in Occidente. Per incarico di quest'ultimo, alla fine del 1941, si recò in URSS per indagare sul destino degli ufficiali polacchi assassinati dalla NKVD. La relazione su queste sue ricerche, che venne pubblicata col titolo *Na nieludzkiej ziemi* (In una terra disumana), rappresenta una delle più importanti opere della letteratura memorialistica polacca. Czapski, persona che godeva della fiducia del comando dell'esercito polacco, era in buoni rapporti con il generale de Gaulle. Conosceva anche André Malraux, già prima della guerra, quando faceva il pittore a Parigi. Grazie a queste conoscenze, «Kultura» poté contare sulla protezione dello Stato francese, specialmente durante la presidenza di de Gaulle e con Malraux ministro della Cultura.

Il cosmopolita Czapski, rampollo di un'illustre famiglia nobile polacca, era imparentato con altri casati europei. Grazie alle sue ampie relazioni, «Kultura» divenne nota in Europa Occidentale, e Czapski diventò una specie di "ministro degli Esteri" della rivista. Oltre a cercare mecenati, Czapski scriveva per «Kultura» ed era una delle firme più prestigiose.

Nel 1947, solo una parte del gruppo di redattori dell'Instytut Literacki si trasferì in Francia. Gustaw Herling-Grudziński lasciò Roma alla volta di Londra, dove iniziò a collaborare a un periodico polacco dell'emigrazione «Wiadomości». In Inghilterra videro la luce i suoi ricordi dell'Unione Sovietica, pubblicati in italiano nel 1953 nel volume dal titolo *Inny Świat* (Un altro mondo, tradotto in italiano come *Un mondo a parte*). Questo libro costituisce una delle più importanti opere non solo della produzione di Herling, ma anche di tutto il patrimonio della letteratura polacca del XX secolo. A Londra Herling rimase poco tempo. Nel 1952 si trasferì a Monaco di Baviera, dove cominciò a lavorare nella redazione polacca di Radio Europa Libera. Ma anche il suo soggiorno in Germania non fu altro che un episodio di breve durata. Nel 1955 Herling si trasferì a Napoli, città natale della sua seconda moglie, Lidia Croce. Prendendo dimora in Italia, Herling riallacciò i suoi rapporti con Giedroyc, iniziò un'intensa collaborazione a «Kultura» e, fino al 1995, fu suo corrispondente dall'Italia.

Occorre ricordare che, oltre a Herling, facevano parte del "circolo italo-polacco" dei collaboratori di Jerzy Giedroyc i saggisti e pubblicisti Konstanty Jeleński, Dominik Morawski e Jerzy Pomianowski. Konstanty Jeleński, intimo amico di Herling, aveva iniziato il suo rapporto con l'Instytut Literacki già poco dopo la fine della guerra. Nel 1945 Jeleński era stato assegnato alla rappresentanza militare polacca presso l'Ambasciata Britannica di Roma, che sotto la direzione del colonnello Emeryk Hutten-Czapski stava organizzando l'emigrazione dall'Italia dei soldati polacchi smobilitati. Dopo la smobilitazione, Jeleński aveva lavorato nell'IRO (International Refugee Organization), l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati, a Napoli, e qui era diventato amico della famiglia di Benedetto Croce. Nel 1948 tornò a Roma dove lavorò nella sezione economica dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO). A Roma Jeleński strinse amicizia con Alberto Moravia e sua moglie Elsa Morante e conobbe anche Ignazio Silone. Nel 1951 lasciò Roma per trasferirsi a Parigi dalla pittrice italiana Leonor Fini, residente sulle rive della Senna. Come addetto presso la segreteria generale del Congresso della Libertà della Cultura, come redattore del periodico «Preuves» nonché traduttore e critico letterario, Jeleński era fortemente impegnato a far conoscere la letteratura polacca in Europa Occidentale. Nonostante si fosse trasferito in Francia, non perse i contatti con i suoi amici italiani, ma continuò a collaborare alla rivista «Tempo presente». Insieme a Silone creò, nel 1956, il "Comitato degli scrittori e degli editori per il mutuo soccorso in Europa", che si prefiggeva lo scopo di inviare libri e periodici occidentali all'Est e di assegnare borse di studio agli scrittori dell'Europa Orientale.

Dominik Morawski e Jerzy Pomianowski emigrarono in Italia solo negli anni '60. Entrambi cominciarono un'intensa collaborazione con «Kultura» negli anni '70. Morawski pubblicò regolarmente le sue corrispondenze dal Vaticano fino agli anni '90, mentre Jerzy Pomianowski iniziò la sua collaborazione con Jerzy Giedroyc come traduttore di Andrej Sacharov, Michail Heller e soprattutto di Aleksandr Solzenicyn. Inoltre, finché la rivista «Kultura» ebbe vita, Pomianowski pubblicò ampi saggi di letteratura e cultura russa. Come professore di lingua e letteratura polacca a Bari, Firenze e Pisa, fu, negli anni '70 e '80, un eccellente divulgatore della cultura polacca in Italia. Dopo il crollo del comunismo, come Dominik Morawski, anche Jerzy Pomianowski è tornato in Polonia. Con l'appoggio di Jerzy Giedroyc, Pomianowski ha fondato a Varsavia, nel 1999, il mensile in lingua russa «Novaja Polska», che viene pubblicato riservando un certo spazio all'intelligencija russa per meglio conoscere, tramite quest'ultima, i problemi della Polonia e i rapporti tra Russia e Polonia.

3.

Nelle sue memorie, Jerzy Giedroyc - nonostante il riferimento programmatico ai *Libri della nazione polacca e dei pellegrini polacchi* - sottolinea la distanza rispetto ad Adam Mickiewicz e all'eredità spirituale del romanticismo polacco. Se si può parlare in generale di una certa affinità tra «Kultura» e l'emigrazione polacca del XIX secolo, questa, però, andrebbe cercata, in primo luogo, nella sorprendente somiglianza tra l'attività del principe Czartoryski e l'opera svolta da Giedroyc. Morto esule in Francia nel 1861, il principe Adam Jerzy Czartoryski, verso la metà del XIX secolo, era considerato negli ambienti della nobiltà polacca il capo indiscusso degli emigrati e il "re senza corona" dello Stato polacco in lotta contro gli invasori per la riconquista dell'indipendenza. Già fedele suddito degli zar di Russia, era stato uno dei capi dell'insurrezione di novembre, soffocata dopo lunghi combattimenti dagli occupanti russi nel 1831, avvenimento, questo, che aveva causato una grande ondata di profughi. Stabilitosi a Parigi, Czartoryski continuò l'attività politica. Nella sua residenza parigina, l'Hotel Lambert, raccolse il fior fiore dell'emigrazione polacca, creando delle strutture atte a promuovere la cultura e la scienza polacca, sviluppando, nel contempo, una fervida attività diplomatica, che sarebbe durata alcuni decenni, mirante a restaurare la monarchia in uno Stato polacco indipendente:

Czartoryski ambiva ad ottenere aiuti da parte dei governi e dei parlamenti occidentali. Dall'Hotel Lambert di Parigi egli dirigeva una vasta rete di agenti, attivi in Europa Centrale e nei Balcani, conducendo una battaglia ostinata contro la diplomazia russa. Il principe non rigettava in maniera cate-

gorica le insurrezioni e le trasformazioni sociali, ma voleva che queste avvenissero al momento opportuno e avessero possibilità di successo".

Tuttavia, l'attività di Czartoryski non diede i risultati sperati. Dopo la sua morte nel 1861, la sua opera venne portata avanti dal figlio Władysław, che nel 1873 concluse l'attività politica in esilio e si trasferì in territorio polacco sotto occupazione austriaca, dove la politica liberale dell'imperatore d'Austria attirava molti polacchi.

Non fu certo un caso che sul primo numero di «Kultura», apparso ancora a Roma, trovasse posto un articolo dello storico polacco-americano Dziewanowski, il quale ricordava le iniziative diplomatiche prese da Czartoryski durante la Primavera dei Popoli (1848-49)⁹. Gli esuli polacchi dell'Hotel Lambert fallirono nel cercare di mobilitare le potenze occidentali contro la Russia e, con la guerra, di riconquistare l'indipendenza. Czartoryski, nel 1848, ebbe una delusione cocente quando, tra i monarchi europei, non riuscì a trovare alleati nella lotta per l'indipendenza della Polonia. La sua azione venne appoggiata soltanto dalle forze liberali d'Europa e anche da quelle nazioni dell'Europa Centrale che aspiravano all'indipendenza. Dopo il fallimento delle insurrezioni nel 1848, a Czartoryski non rimase che sperare in una nuova "primavera dei popoli".

L'articolo di Dziewanowski va preso come un avvertimento rivolto a quegli emigrati polacchi che, nel 1947, credevano in un conflitto armato tra potenze occidentali e Russia Sovietica - una mezza specie di terza guerra mondiale - che avrebbe ridato l'indipendenza alla Polonia. Come nel 1848, così cent'anni più tardi, garantire lo *status quo* era, per i "gabinetti", più importante dell'indipendenza delle nazioni europee. Dziewanowski, così come aveva fatto Herling nella premessa ai *Libri* di Mickiewicz, nel suo articolo su Czartoryski avanzava la proposta di aspettare pazientemente una nuova occasione storica, una nuova "primavera dei popoli" europea.

Più forte di quello del principe Czartoryski risulterà l'influsso esercitato su Jerzy Giedroyc e sulla rivista «Kultura» da un'altra personalità del diciannovesimo secolo: lo scrittore russo Aleksandr Herzen che Giedroyc, nelle sue memorie, definirà un modello. Herzen, tra il 1857 e il 1865, aveva pubblicato - prima a Londra e poi a Ginevra - il settimanale russo «Kolokol» (La Campana). Destinatari di questo periodico non erano solo esuli russi, ma anche persone che vivevano in Russia e che valutavano criticamente la situazione politica dominante nell'impero zarista. Secondo Isaiah Berlin, la rivista di Herzen fu il primo tentativo sistematico di intraprendere la lotta contro l'autocrazia russa. A detta di

Berlin, il prestigio di «Kolokol!» derivava dalla competenza, dalla coerenza e dalla vivacità d'ingegno di questo giornale dell'emigrazione. «Kolokol» presentava fatti e analisi sulla situazione in Russia, nelle sue colonie, in particolare riguardo alla Polonia e ad altre nazioni oppresse, che ai Russi non erano ben noti".

Come già Herzen, Giedroyc e i suoi collaboratori volevano pubblicare un periodico dell'emigrazione legato alla patria. Lo scopo di «Kultura» era influire sullo sviluppo della situazione nella Polonia comunista e - in tempi di confronto ideologico che si inaspriva fra Est ed Ovest - raccogliere informazioni obiettive riguardanti i cambiamenti che avvenivano nel blocco sovietico.

«Kultura» attraversava per varie vie "la cortina di ferro" che, alla fine degli anni '40 e agli inizi degli anni '50, sembrava quasi impenetrabile. Dopo il "disgelo" politico del 1956, le frontiere per un po' si riaprirono, il che consentì ai numerosi ospiti che visitavano la Polonia di far entrare di nascosto dall'Occidente libri e riviste. Negli anni Settanta - dopo un periodo di irrigidimento del corso politico negli anni Sessanta - un numero sempre maggiore di polacchi, perfino i critici del sistema comunista, ottennero il passaporto. Giungevano in Occidente e, perciò, arrivavano anche a «Kultura». Per facilitare il "contrabbando" delle pubblicazioni proibite, Giedroyc, a spese della sua casa editrice, cominciò a stampare i quaderni di «Kultura» in miniatura. Agli inizi degli anni Ottanta concedeva licenze alle case editrici clandestine che rifornivano i lettori residenti sulla Vistola di ristampe di «Kultura». Egli creò un vasto campo di influenza per le sue pubblicazioni grazie alla collaborazione con la redazione polacca di Radio Europa Libera (Radio Wolna Europa). L'emittente presentava non soltanto brani, ma anche interi libri editi da «Kultura», e grazie a ciò essi giungevano nelle mani di molti polacchi che vivevano nella parte orientale della cortina di ferro. Con il crollo del blocco sovietico, «Kultura» non avrebbe più dovuto percorrere queste vie intricate. Nel corso degli ultimi anni di esistenza, appariva a Varsavia, quasi contemporaneamente alla sua edizione parigina, la ristampa destinata al mercato polacco.

Jerzy Giedroyc, erede spirituale di Herzen, e gli ambienti londinesi dell'emigrazione differivano su un punto essenziale, vale a dire l'apertura verso la patria governata dai comunisti. Secondo Giedroyc, gli esuli polacchi residenti a Londra non prendevano atto delle realtà esistenti in Polonia. Il loro scopo, appena finita la guerra, fu la creazione di uno Stato polacco in esilio:

Divennero autosufficienti ed erano presi soltanto dalla propria vita. La Polonia era stata totalmente

rifiutata: divieto di stampare nel Paese oppure boicottare i libri editi in Polonia, tutto ciò equivaleva a recidere qualsiasi legame. Se volevano esercitare una qualche influenza, era esclusivamente a mo' di diversivo [...]. Io ero categoricamente contrario a ciò. Ritrovarsi in un giro di spie, per acchiappare così un po' di soldi e costruire delle reti molto sospette, era per me del tutto inaccettabile".

4.

La nuova edizione dei *Libri* di Mickiewicz da parte dell'Instytut Literacki a Roma, nel 1946, mostrava chiaramente che Jerzy Giedroyc, con la sua casa editrice, aveva delle ambizioni politiche. L'Instytut Literacki e «Kultura» dovevano essere, anzitutto, un forum per pensatori politici di talento. Giedroyc desiderava elaborare un programma politico che costituisse un'alternativa dell'emigrazione alla politica comunista della Repubblica Popolare di Polonia (PRL). Tale programma - cosa ben chiara già nell'introduzione di Herling - doveva essere formulato in uno spirito di realismo politico e, perciò, doveva risultare attraente sia per i connazionali residenti sulle rive della Vistola, sia per i partner europei. Sebbene i temi politici occupassero un posto centrale, «Kultura» divenne anche una delle più importanti riviste letterarie polacche della seconda metà del XX secolo.

Tale evoluzione verso un importante forum letterario rispondeva alle intenzioni del creatore di «Kultura»? Il posto eminente accordato alla letteratura e alle questioni estetiche non era solo in armonia con gli interessi letterari del redattore capo. Giedroyc e compagni credevano anche nella forza della libera parola nella lotta contro le ideologie. Questa fede si esprimerà chiaramente nei diari, pubblicati su «Kultura», di Witold Gombrowicz, secondo il quale la vera lotta contro il comunismo consisteva nel rafforzare l'individuo in opposizione alla massa. Pertanto, agli "anticomunisti di professione" rivolgeva parole sul potere della letteratura nel combattere le ideologie. L'arte "o rimarrà nei secoli ciò che è stata fin dalle origini del mondo, vale a dire voce dell'individuo, rappresentante dell'uomo al singolare, oppure perirà. In questo senso, una sola pagina di Montaigne, un solo verso di Verlaine, una sola frase di Proust sono più 'anticomunisti' del coro accusatorio che voi [anticomunisti - B.K.] costituite. Sono libere, sono liberatorie",

La letteratura ha rappresentato un importante campo di battaglia non solo contro il comunismo, ma anche contro la tradizione romantica polacca. Un autorevole "alleato" nelle lotte con Mickiewicz e altri romantici Giedroyc lo trovò in Witold Gombrowicz, il cui diario pubblicato su «Kultura», negli anni Cinquanta e Sessanta, fu per lui fonte di ispirazione. Gombrowicz ebbe con Mickiewicz una contesa appassionata: "Dobbiamo avere una letteratura esattamente contraria a quella che fino ad oggi si è scritta per noi, dobbiamo cercare vie nuove in oppo-

sizione a Mickiewicz e a tutti i re degli spiriti. Tale letteratura non deve confermare il polacco in quel suo concetto di sé avuto finora, ma deve appunto portarlo fuori da questa gabbia, mostrargli ciò che non ha mai osato essere".

Giedroyc incoraggiava e appoggiava non soltanto Witold Gombrowicz, ma anche altri scrittori dell'emigrazione, i quali senza di lui, negli anni del dopoguerra, probabilmente si sarebbero smarriti nella lotta quotidiana per la sopravvivenza. Senza «Kultura» certamente non avrebbero visto la luce molti articoli di Jerzy Stempowski e Konstanty Jelenski: e Herling-Grudziński non avrebbe composto il suo *Diario scritto di notte*. «Kultura» di Parigi divenne una patria anche per molti scrittori emigrati dalla Repubblica Popolare Polacca. Nel 1951, l'Instytut Literacki aiutò a fuggire in Occidente il poeta Czesław Miłosz, a quel tempo addetto culturale della PRL a Parigi. Dopo il "disgelo", nel 1956, Giedroyc aiutò lo scrittore Marek Hlasko. Dopo il marzo 1968, «Kultura» fu un porto sicuro anche per scrittori in esilio, come Leszek Kołakowski, Witold Wirpsza e Henryk Grynberg, mentre offriva la possibilità di pubblicare liberamente ad autori residenti nella PRL e colpiti dal divieto di dare alle stampe le loro opere. Malgrado la situazione finanziaria rimasta difficile fino alla fine e dovuta al fatto che Giedroyc si atteneva al principio dell'indipendenza economica, quest'ultimo dimostrava grande coerenza nella sua politica di aiuto. Per molti anni aiutò la moglie di Andrzej Bobkowski, scrittore e collaboratore di «Kultura», la quale viveva in Guatemala.

Giedroyc non si limitava ad assegnare borse di studio, ma cercava anche di far conoscere in Occidente autori polacchi. In questo veniva aiutato dalle riviste che rientravano nell'ambito del "Congresso della Libertà della Cultura", fondato insieme a Józef Czapski, che riuniva gli intellettuali liberali critici verso il comunismo. Con alcune di queste riviste, come «Preuves» di François Bondy, «Tempo Presente» di Ignazio Silone e Nicola Chiaramonte, «Encounter» e «Der Monat» di Melvin Lasky, si iniziò un'intensa collaborazione.

«Kultura» non si limitava a promuovere la letteratura polacca. Nelle sue annate si possono trovare molte opere di classici della letteratura contemporanea dell'Europa Occidentale pubblicate per la prima volta in polacco: prosa e saggistica di Albert Camus, 1984 di George Orwell, articoli di Ignazio Silone, scritti di Simone Weil nella traduzione di Czesław Miłosz e molti altri. Guardando con gli occhi di oggi, non si può non notare l'apertura alle piccole letterature slave. Nel 1960 apparve in ucraino, presso l'Instytut Literacki, un'antologia di letteratura ucraina degli anni '20 e '30. Sul mensile di Giedroyc una voce importante è stata sempre la letteratura russa. Già nel 1965 su quattro numeri di «Kultura» trova-

rono posto le poesie di Iosif Brodskij, allora sconosciuto al di fuori di Leningrado. Nel 1959 Giedroyc pubblicò, nella collana "Biblioteka Kultury", *Il dottor Zivago* di Boris Pasternak tradotto da Jerzy Stempowski e, dieci anni più tardi, a cura di Jerzy Pomianowski le prime traduzioni in polacco de *Il primo cerchio*, *Divisione cancro* e *Arcipelago Gulag* di Aleksandr Solzenicyn",

5.

La lettura delle oltre cinquanta annate della rivista parigina «Kultura» è una lezione di realismo politico polacco. Per realismo politico Giedroyc e i suoi collaboratori intendevano un pensiero basato su un'attenta e pacata analisi della realtà, libero da qualsivoglia ideologia. Secondo Giedroyc, il pensiero politico realistico non va identificato con l'opportunismo. "Cambio tattica, dal momento che la politica non è un sacramento; se la si vuole coltivare, allora bisogna rimanere vicino alla realtà, che cambia. Occorre saper mantenere i principi e cambiare le opinioni".

La realtà politica dell'Europa del dopoguerra era lo spostamento spaziale della Polonia ad Ovest e la perdita dei territori orientali. «Kultura» si opponeva con tutte le sue forze alla propaganda sia dei comunisti che dei nazionalisti anticomunisti, la cui retorica definiva l'occupazione degli ex territori tedeschi come il ritorno alle "antichissime terre polacche". «Kultura», pur criticando la brutale cacciata della popolazione civile tedesca, non vedeva tuttavia alcuna realistica alternativa al riconoscimento della linea Oder-Neisse. Pertanto si opponeva ai tentativi tedeschi di rivedere i confini.

Giedroyc e il suo più stretto collaboratore Juliusz Mieroszewski diedero prova di grande coraggio quando, agli inizi degli anni Cinquanta, lanciarono un appello affinché venissero riconosciuti i confini orientali della Polonia. Giedroyc, che rischiò di perdere molti lettori e collaboratori originari delle terre di frontiera nord e sud-orientali d'anteguerra, non subì tuttavia la sorte di Aleksandr Herzen. L'appoggio dato da Herzen all'insurrezione antirussa del gennaio 1863 fece sì che, sull'onda crescente di antipolonismo e nazionalismo, moltissimi lettori voltassero le spalle al suo giornale. In una situazione del genere, Herzen nel 1867 fu costretto a sospendere la pubblicazione di «Kolokol».

La divisione della Germania nonché l'annessione della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina all'URSS vennero considerate da «Kultura» come un elemento essenziale della politica egemonica sovietica in Europa Centrale. Secondo Mieroszewski, la sovranità della Polonia dipendeva dall'unificazione della Germania e dall'indipendenza dei suoi vicini orientali. La Lituania, la Bielorussia e

l'Ucraina sarebbero dovute rinascere come Stati indipendenti entro i confini delle repubbliche sovietiche e, dunque, con Leopoli e Vilna. Mieroszewski chiedeva, inoltre, una politica polacca tale da escludere ogni ambizione da grande potenza nei confronti dei vicini orientali. A suo avviso, ogni forma di indebolimento della Lituania, della Bielorussia e dell'Ucraina apriva alla Russia la strada dell'Europa Centrale e, pertanto, le offriva l'occasione per condurre in Europa una politica imperialistica.

Quanto alla questione tedesca, Mieroszewski metteva in guardia su «Kultura» già negli anni Sessanta contro l'isolazionismo europeo: "L'ideale per risolvere il problema dell'Europa sarebbe giungere alla riunificazione della Germania (senza la quale non potrà esserci un'Europa unita), trattenendo al tempo stesso sul continente gli americani in veste di alleati-controllori della Germania unificata. L'alternativa è un'Europa puramente europea, il che in pratica significherebbe un'intesa tra Russia e Germania con tutte le sue conseguenze".

«Kultura» sperava che la caduta del comunismo in Europa e la conseguente riunificazione della Germania non sarebbero avvenute in seguito ad un conflitto armato, bensì come frutto della Nuova Primavera dei Popoli in Europa Centrale e Orientale. La chiave per il crollo del comunismo erano - secondo l'opinione di Giedroyc e di Mieroszewski - i problemi irrisolti delle nazionalità nell'ambito dell'Unione Sovietica. Perciò, oltre ai dissidenti e agli oppositori del regime in URSS, Giedroyc appoggiava anche i movimenti nazionali nelle singole repubbliche sovietiche.

Il pensiero politico di «Kultura» non fu privo di errori. Illusorie risultarono le speranze in una vasta democratizzazione della Polonia dopo l'arrivo di Gomulka al potere nel 1956. Giedroyc e Mieroszewski erano convinti che i comunisti fossero capaci di limitare di molto il proprio potere con la conseguente riforma dello Stato e dell'economia. Un'illusione si rivelò anche la proposta di Mieroszewski, degli anni Cinquanta, di anticipare la riunificazione della Germania con la creazione di una confederazione neutrale di Stati dell'Europa Centro-orientale.

Leggendo i numeri di «Kultura» degli anni Sessanta e Settanta, specialmente gli articoli di Mieroszewski, colpisce - nonostante gli abbagli - la lungimiranza dell'analisi. Grazie agli stretti rapporti con la patria, Giedroyc e collaboratori si accorsero ben presto delle tensioni sociali nella PRL, le quali, nel 1970 e nel 1976, condussero a sanguinose proteste operaie. In quell'occasione il loro ammonimento fu che le proteste operaie senza l'appoggio degli intellettuali e, viceversa, i movimenti di protesta degli intellettuali senza il sostegno degli operai sarebbero rimasti lettera morta: "La Rivoluzione la fanno gli operai e nessun

altro. Ma la Rivoluzione vince se gli intellettuali l'appoggiano", sottolineava nel 1975 Jerzy Giedroyc nell'intervista al periodico polacco dell'emigrazione '«Aneks-», Proprio tale alleanza proposta da Giedroyc tra operai e intellettuali, dalla quale qualche anno dopo sarebbe nata Sofidamosé, ha mostrato nella lotta contro il comunismo la massima efficacia politica.

6.

Dopo la morte di Jerzy Giedroyc avvenuta il 14 settembre 2000 e la cessazione della pubblicazione di «Kultura», molto si è detto sull'importanza e sull'influenza di questa rivista polacca dell'emigrazione. Valutare l'influsso di oltre 637 numeri di «Kultura- e di 512 volumi della "Biblioteka Kultury" non è cosa semplice. Volendo descrivere la reale influenza di «Kultura», bisogna ricordare che alla rivista avevano accesso - nonostante i tentativi di diffonderla via radio - pochi lettori. A causa del suo atteggiamento critico nei riguardi del tradizionale nazionalismo polacco plasmato dal romanticismo, «Kultura» veniva letta innanzi tutto da quegli intellettuali polacchi dalle idee liberali. E poi, fino alla fine, i suoi esponenti non accettarono opzioni politiche diverse.

Non si deve neppure dimenticare che il lettore polacco, a partire dagli anni Settanta, aveva la possibilità di scegliere tra «Kultura- e il rinomato trimestrale politico «Aneks», fondato a Londra alla metà degli anni Settanta dai fratelli Smolar. Agli inizi degli anni Ottanta, vide la luce a Parigi - nell'ambiente di autori che scrivevano su «Kultura», quali Stanisław Barańczak, Wojciech Karpinski e Barbara Toruńczyk - il periodico «Zeszyty Literackie». Dopo il 1981 ebbe luogo anche il travolgente sviluppo del cosiddetto "secondo circuito", ovvero delle case editrici della clandestinità politica polacca.

Si deve altresì ricordare che, nella Repubblica Popolare di Polonia, ciascun periodo di liberalizzazione ha portato a mitigare la censura e, grazie a ciò, alcuni settimanali editi sulla Vistola ufficialmente, per esempio «Tygodnik Powszechny» e «Polityka», potevano permettersi di affrontare alcuni argomenti controversi. Forse i dibattiti condotti sulle loro pagine influivano sulla coscienza delle élite polacche più delle pubblicazioni dell'emigrazione.

La svolta politica del 1989 e la successiva soppressione della censura, come pure la liberalizzazione dell'offerta mediatica, limitarono fortemente il peso di «Kultura». Dopo la caduta del comunismo, il cittadino polacco aveva a disposizione una produzione editoriale eterogenea e difficile da contenere, nella quale «Kultura- finiva col diventare uno dei tanti periodici polacchi che valeva la pena di leggere.



Jerzy Giedroyc - nonostante gli scopi ambiziosi - non si fece mai troppe illusioni circa la possibilità di influire sul corso della storia per mezzo del suo mensile: "Tutta «Kultura» è pur sempre bluff e affarismo. Qualcosa tipo quegli enormi draghi di cartapesta che le truppe cinesi portavano davanti durante la guerra dei Boxers. Ciò fa il suo effetto, ma talvolta ci si imbatte nelle mitragliatrici. Tuttavia tale bluff devo continuarlo".

Questo sedicente "affarista", però, forse ha esercitato un grande influsso sui polacchi. È difficile trovare in Polonia un esponente dei mass media che non abbia realizzato un'intervista col fondatore dell'Instytut Literacki. Nella classifica dei cento più famosi polacchi del XX secolo, pubblicata dal settimanale «Polityka», Giedroyc occupa uno dei primi posti.

Negli ultimi anni della sua vita, il giornalista non aveva né voglia né tempo di riflettere su ciò che aveva rappresentato «Kultura», Malgrado l'età avanzata, il suo pensiero era continuamente proteso verso il futuro. Cercava senza sosta nuovi collaboratori e nuovi argomenti, faceva da mediatore nell'allacciare rapporti, ogni giorno scriveva molte lettere e ogni mese voleva sorprendere i suoi lettori con numeri interessanti di «Kultura»,

Una prudente, ma forse realistica valutazione dell'importanza e dell'influsso di «Kultura» è stata tentata da uno dei suoi collaboratori, lo storico polacco Krzysztof Pomian, residente in Francia:

Non sapremo mai con quanti ospiti provenienti dalla Polonia Giedroyc abbia parlato della protesta degli operai, quanti ne abbia convinti sul peso di tale problema [...]. Insomma, non era grande il numero di coloro che venivano in visita a Maisons-Laffitte, però erano spesso persone influenti. Neppure sapremo mai quanti leggessero gli articoli di Mieroszewski. Alcune centinaia? Qualche migliaio? Eppure, parecchi di loro hanno probabilmente diffuso il contenuto di tali articoli, e per di più senza citarne la fonte",

Bisogna dire, perciò, che - nonostante le difficoltà nel valutare l'influsso di «Kultura» sui polacchi che vivevano in esilio e nella Polonia comunista - il suo notevole peso nella storia della Polonia è fuori d'ogni dubbio. Lo storico varsaviano Andrzej Friszke si è spinto addirittura tanto in là da definire l'emigrazione polacca uscita dalla seconda guerra mondiale - anzitutto la redazione e i collaboratori di «Kultura» - come "Seconda Grande Emigrazione", col pensiero rivolto alla "Grande Emigrazione" sorta in seguito all'Insurrezione di Novembre. Friszke ha voluto così sottolineare il fatto che questa seconda emigrazione ha esercitato sulla cultura e sulla politica polacca lo stesso considerevole influsso avuto dai grandi romantici polacchi:

«Kultura» di Parigi ha influito principalmente sugli intellettuali e ha contribuito in sommo grado a plasmare gli atteggiamenti politici e ideologici degli ambienti dell'opposizione. Affluendo per varie vie da Parigi e da Londra, i libri ostacolavano la falsificazione della storia, ricordavano fatti del passato condannati al silenzio, facilitavano il processo di liberazione delle scienze storiche dalla pressione della propaganda. La letteratura nata nell'emigrazione è stata un'importante integrazione della letteratura prodotta in patria, suscitando anche, soprattutto negli anni '70, un crescente interesse. Il movimento di opposizione alle autorità della Repubblica Popolare di Polonia, gli interventi della Chiesa, le iniziative degli ambienti dell'opposizione, gli atti di repressione da parte del regime, sono stati fatti conoscere all'opinione internazionale e, mediante le case editrici dell'emigrazione e attraverso le emittenti radiofoniche, le notizie e i commenti al riguardo sono arrivati fino al vasto pubblico in Polonia. L'influenza dell'emigrazione sul paese è stata quindi innegabile".

7.

Con l'abolizione della censura, nel 1989, le case editrici polacche iniziarono, negli anni '90, a pubblicare intensamente libri degli scrittori e giornalisti di «Kultura» o a riproporre titoli classici inclusi nel programma editoriale dell'Instytut Literacki. Grazie a tali iniziative, divennero accessibili al vasto pubblico non solo i libri di autori di fondamentale importanza per la letteratura polacca, quali Gombrowicz, Czapski o Herling, ma anche i classici riproposti da «Kultura», nonché le opere di autori di culto, ma poco noti al largo pubblico, come Jerzy Stempowski, Zygmunt Haupt, Andrzej Bobkowski o Leo Lipski.

Nel dicembre 1993, la casa editrice Czytelnik cominciò a pubblicare una collana di libri dal titolo "Archivum «Kultury-», che presentava la corrispondenza del giornalista nonché la sua autobiografia. Nel caso di Jerzy Giedroyc, la pubblicazione di brani dall'enorme e ricca corrispondenza rivelava uno dei più importanti epistolografi polacchi della seconda metà del XX secolo. Come ha giustamente osservato Krzysztof Pomian, le lettere di Giedroyc rappresentano un contributo significativo alla letteratura polacca. Giedroyc è stato un insigne epistolografo non solo per il numero di lettere scritte,

ma anche perché, in mezzo ad esse, troviamo testi splendidi, composti perfettamente, brillanti, a volte caustici, che colpiscono per il tono disinvolto, per l'assenza di qualsiasi retorica e ostentazione. Anche se certamente, come molti della sua generazione, Giedroyc amava scrivere lettere, tuttavia le scriveva per necessità, in quanto costituivano per lui l'unico modo di mantenere i contatti con i collaboratori disseminati per il mondo. E così, nell'assolvimento dei suoi doveri d'ufficio, ecco nascere quest'opera unica nel suo genere che è la raccolta delle sue lettere, fonte storica e opera letteraria al tempo stesso: quadro di un'epoca scomposto attraverso il prisma della sua personalità".

Con la collaborazione di Krzysztof Pomian, vide la luce, negli anni '90, un'altra importante opera di Giedroyc, vale a dire la sua autobiografia. Alla fine del libro, Jerzy Giedroyc inserisce il suo testamento spirituale", In poche frasi compendia la sua visione della Polonia, per la cui realizzazione ha combattuto, cioè l'essen-

za del pensiero di «Kultura». Nel suo testamento, Giedroyc sottolinea, ancora una volta, che grande opportunità sia per la Polonia indipendente la costruzione di rapporti amichevoli con i vicini e la capacità di condurre una politica autonoma, in particolare nell'Europa dell'Est, priva di megalomania nazionale. La *conditio sine qua non* per tali rapporti di buon vicinato il capo redattore di «Kultura» la individua nel rispetto dei diritti delle minoranze nazionali. In una posizione forte ad Est egli vede l'occasione per rafforzare in Europa il prestigio di una Polonia democratica. Secondo Giedroyc, una Polonia forte deve sorgere sulle basi di una democrazia forte. Ciò esige uno Stato di diritto, lotta alla corruzione, una stampa libera e la separazione tra Stato e Chiesa. Nella realizzazione di tali obiettivi, Giedroyc scorge non solo la possibilità di uno Stato efficiente, ma anche di un cambiamento della mentalità della nazione, per liberarsi, così, di quegli elementi della cultura politica dei polacchi che, nel corso della storia, hanno portato alla perdita dell'indipendenza.

La pubblicazione dell'autobiografia di Giedroyc e della sua vasta corrispondenza ha dato un importante impulso alle ricerche di storici, esperti di letteratura e di cultura, sul patrimonio della rivista «Kultura», nonché di tutta l'emigrazione politica polacca del dopoguerra. Non intendo presentare qui tutte le pubblicazioni di un certo rilievo concernenti «Kultura», uscite durante gli ultimi 17 anni. Lo ha fatto, in modo sistematico, sulle pagine di «Przeqlad Polityczny» Mikofaj Tyrchan che, in occasione del centenario della nascita di Jerzy Giedroyc, nel 2006, passò in rassegna tutti i titoli dei libri che si erano occupati dell'Instytut Literacki, tra i quali, accanto alle pubblicazioni scientifiche, anche i volumi di corrispondenza e i documenti autobiografici dei più importanti collaboratori di «Kultura-», Il bilancio delle pubblicazioni apparse finora rivela alcune lacune sostanziali negli studi riguardanti la rivista «Kultura» e il suo ambiente. Manca ancora un'esauriente biografia politica di Jerzy Giedroyc, biografia che presenti la sua attività non solo nel contesto polacco, ma anche europeo; che documenti e valuti i tentativi, da parte di «Kultura», di influire sugli europei. Non esiste nemmeno una biografia più dettagliata di Józef Czapski, Czesław Miłosz o di Gustaw Herlińq-Grudzinski. Come nel caso di Giedroyc, il lettore polacco può disporre "soltanto" dei saggi e delle analisi di studiosi della loro opera, della loro corrispondenza, degli articoli oppure degli ampi colloqui autobiografici. Nel caso di Herlińq-Grudzinski, il lettore polacco può leggere due eccellenti volumi di conversazioni tra Włodzimierz Bolecki e Herlińq". Tuttavia, non sostituiscono la necessità di una dettagliata biografia intellettuale, che presenti l'iter artistico e intellettuale dell'autore di *Un mondo a parte*, per esempio la sua collaborazione con Ignazio

Silone e Nicola Chiaromonte o il modo in cui è stata percepita la sua opera in Europa Occidentale. Non sono stati ancora tradotti in polacco i saggi italiani di Herling. (Anche per quanto riguarda il suo amico, l'illustre saggista Konstanty Jeleński, conosciamo soltanto la sua produzione polacca, ma non quella francese).

Una grande lacuna negli studi su «Kultura» e il suo ambiente resta, oltre alla mancanza di saggi biografici, la carenza di monografie su temi bilaterali. Non è ancora apparso un lavoro che presenti in modo completo le relazioni tra Polonia e Ucraina o tra Polonia e Russia sulle colonne di «Kultura», nonché l'influsso esercitato dall'Instytut Literacki su tali rapporti. Lo stesso discorso vale per la sfera delle relazioni tra Polonia e Germania e per il problema della percezione di «Kultura» e del suo ambiente in Europa Occidentale. Jerzy Giedroyc ha sempre ambito a evitare il ghetto dell'emigrazione, ad uscire dal campo culturale polacco, ad ispirare il dialogo con i vicini, a propugnare l'integrazione europea. Per questo motivo, gli studi sul patrimonio di «Kultura» e sull'attività politica di Jerzy Giedroyc, negli anni avvenire, dovranno concentrarsi più che mai sulla dimensione internazionale.

Bibliografia essenziale su «Kultura» e l'Instytut Literacki

ALBERSKAMATGORZATA *Œródki emigracji polskiej wobec kryzysów politycznych w kraju* (1956-1981), Wrodaw 2000.

BERBERYUSZWA, *Księżyz Maisons-Laffitte*, Gdansk 1995.

CHRUSLINSKA, *Była raz Kultura ...*, Lublin 2003 (seconda edizione).

FRISZKANDRZEJ *Zycie polityczne emigracji*, Warszawa 1999.

GIEDROYC JERZY, *Autobiografia na cztery ryzce*, Warszawa 1994.

GIEDROYC JERZY, GOMBROWICZ WITOLD, *Listy 1950-1969*, Warszawa 1993.

GIEDROYC JERZY, JELEŃSKIKONSTANTY, *Listy 1950-1987*, Warszawa 1995.

GIEDROYC JERZY, BOBKOWSKANDRZEJ, *Listy 1946-1961*, Warszawa 1997.

GIEDROYC JERZY, STEMPOWSKI JERZY, *Listy 1946-1967*, " voli., Warszawa 1998.

GIEDROYC JERZY, MIEROSZEWSKIJULIUSZ, *Listy 1949-1956*, II voli., Warszawa 1999.

GIEDROYC JERZY, WANKOWICZ MELCHIOR, *Listy 1945-1963*, Warszawa 2000.

GIEDROYC JERZY, EMIGRACJA KRAINSKA, *listy 1950-1982*, Warszawa a 2004.

Jerzy Giedroyc - Redaktor. Polityk. Czlowiek, a cura di K. Pomian, Lublin 2001.

HABIELSKRAFAT, *Zycie spoieczne i kulturalne emigracji*, Warszawa 1999.



- HERTZ ZYGMUNT, *Listy do Czesława Miłosza 1952-1979*, Paris 1992.
- HOFMAN IWONA, *Zjednoczona Europa w publicystyce paryskiej "Kultury"*, Lublin 2001.
- KOPCZYNSKI KRZYSZTOF, *Przed przystankiem Niepodieństwo. Paryska Kultura i kraj w latach 1980-1989*, Warszawa 1990.
- KOREK JANUSZ, *Paradoksy paryskiej "Kultury". Ewolucja myśli politycznej w latach 1947-1980*, Sztokholm 1998.
- KOWALCZYK ANDRZEJ STANISŁAW, *Giedroyc i Kultura*, Wrocław 1999.
- Id., *Od Bukaresztu do Laffittów. Jerzego Giedroyc'a Rzeczpospolita epistolarna*, Sejny 2006.
- KUDELSKI ZDZIŚTAW, *Spotkania z paryską "Kulturę"*, Lublin 1995.
- Kultura i jej krąg, katalog wystawy czterdziestolecia Instytutu Literackiego*, Paris 1988 (ed. pol.: Lublin 1995).
- MACHCEWICZ PAWEŁ, *Emigracja w polityce międzynarodowej*, Warszawa 1999.
- MENCWEL ANDRZEJ, *Przedwiośnie czy potop. Studium postaw polskich w XX wieku*, Warszawa 1997.
- O "Kulturze". *Wspomnienia i opinie*, a cura di G. e K. Pomian, London 1997.
- POMIAN KRZYSZTOF, *W kręgu Giedroyc'a*, Warszawa 2000.
- PTASINSKA-WŁOJCIK MAŁGORZATA, *Z dziejów Biblioteki Kultury 1946-1966*, Warszawa 2006.
- Heelisci z wyobrenie. Kultura 1976-2000*, " vol.1., a cura di B. Kerski e A.St. Kowalczyk, Lublin 2007.
- SZARUGA LESZEK, *Przestrzety spotkania. Eseje o "Kulturze" paryskiej*, Lublin 2001.
- TORUNCZUK BARBARA, *Rozmowy w Maisons-Laffitte* 1981, Warszawa 2006.
- Wizja Polski na lamach "Kultury" 1947-1976*, II vol.1., a cura di G. Pomian, Lublin 1999.
- WOLANSKI MARIAN S., *Europa Srodkowo-Wschodnia w myś! politycznej emigracji polskiej 1945-1975*, Wrocław 1996.
- Zostalo tylko slowo. Wybór tekstów o "Kulturze" paryskiej i jej twórcach*, Lublin 1994.

¹ Cfr. WITKOWSKA ALINA, *Część i skandale. O emigracyjnych doświadczeniach Polaków*, Gdansk 1997.

² OLSCHOWSKY HEINRICH, *Europavorstellungen des literarischen Exils. Mickiewicz und Milosz, in Polen und Nachbarn. Polonistische und komparatistische Beiträge zu Literatur und Sprache*, a cura di H. Rothe, P. Thiernen, K61n 1998, p. 235.

³ GIEDROYC JERZY, *Autobiografia na cztery rece*, Warszawa 1994, p. 126.

⁴ Le citazioni successive di Gustaw Herling-Grudzinski provengono dall'edizione dei *Libri* di Mickiewicz

da parte dell'Instytut Literacki: MICKIEWICZ ADAM, *Księżyc narodu polskiego i pielgrzymstwa polskiego*, Roma 1946.

⁵ Tra i fondatori dell'Instytut Literacki vanno annoverati - oltre a Jerzy Giedroyc e Gustaw Herling-Grudzinski - anche Józef Czapski e i coniugi Zofia e Zygmunt Hertz.

⁶ La genesi dell'Instytut Literacki nonché l'attività della casa editrice di Jerzy Giedroyc in Italia sono state dettagliatamente documentate da Matgorzata Ptasinska-Wójcik nella sua monografia *Z dziejów Biblioteki Kultury* (1946-1966), edita dall'Instytut Pamięci Narodowej (Istituto della Memoria Nazionale) nel 2006 (pp. 19-66 del libro). Matgorzata Ptasinska-Wójcik valuta in questi termini l'attività dell'Instytut Literacki a Roma: "Nel periodo romano l'Instytut Literacki inaugurò una serie di libri la cui edizione cessò dopo il trasferimento a Parigi. Tuttavia, le sezioni tematiche iniziali in pratica rimasero e saranno visibili anche nella "Biblioteca di Kultura" esistente dal 1953. Anche se l'attività romana ebbe breve durata - poco più di un anno - già allora erano evidenti gli embrioni della futura politica editoriale della casa editrice, in pieno sviluppo dopo il 1953".

⁷ PTASINSKA-WÓJCIK MATGORZATA, *op. cit.*, p. 40.

⁸ WANDYJCZ PIOTR S., *Cena wojnosci: historia Europy Srodkowo-Wschodniej od srednowieczia do wspolczesnosci*. Kraków 1995, p. 234-235.

⁹ DZIEWANOWSKI K., *Wiosna Ludów w Hotelu Lambert*, in «Kultura» 1, giugno 1947.

¹⁰ BERLIN ISAIAH, HERZEN ALEXANDER, *Eine Einfuhrung*, in *Alexander Herzen, Die gescheiterte Revolution. Denkwurdigkeiten aus dem 19. Jahrhundert*. Ausgewählt und herausgegeben von Hans Magnus Enzensberger, Frankfurt a. M. 1988, p. 300.

¹¹ GIEDROYC JERZY, *Autobiografia ...*, cit., p. 152.

¹² GOMBROWICZ TOLDO, *Dziennik* 1953-1969, vol. 1, Kraków 2004, p. 31.

¹³ *Ivi*, p. 173.

¹⁴ Negli anni 1960, 1971 e 1981, l'Instytut Literacki pubblicò alcuni numeri speciali di «Kultura» dedicati alla Russia.

¹⁵ GIEDROYC JERZY, *Autobiografia ...*, cit., p. 215.

¹⁶ MIEROSZEWSKI JULIUSZ, *Polityczne neurozy*, Paris 1967, p. 132.

" *Rozmowa z Jerzym Giedroycem sprzed dwunastu lat*, in *Zostaloby tylko slowo. Wybór tekstów o "Kulturze" paryskiej i jej twórcach*, Lublin 1990, p. 81.

¹⁸ Cfr. la citazione dalla lettera di Jerzy Giedroyc a Konstanty A. Jeleński dell'8 agosto 1955; GIEDROYC JERZY, JELEŃSKI KONSTANTY A., *Listy 1950-1987*, Warszawa 1995, p. 199.

¹⁹ La citazione proviene dall'articolo di Krystyna Kersten dedicato a «Kultura»: KERSTEN KRYSZYNA, *Enklawa wolnej mysli*, in «Tygodnik Powszechny» del 28 luglio 1996.

²⁰ FRISZKE ANDRZEJ, *Zycie polityczne emigracji*, Warszawa 1999, p. 7.

" POMIANKRZYSZTOF, *Jerzy Giedroyc w historii Polski*, in «Kultura» 10, 2000.

²² GIEDROYC JERZY, *Przeslanie*, in ID., *Autobiografia ...*, cit., pp. 227-228.

²³ TYRCHANMIKOJAŁ, *Lekcje "Kultury"*, in «Przeład Polityczny» 77, 2006, pp. 139-149.

²⁴ HERLING-GRUDZIŃSKI GUSTAW, BOLECKI WODZIMIERZ, *Rozmowy w Dragonei*, Warszawa 1997; HERLING-GRUDZIŃSKI GUSTAW, BOLECKI WODZIMIERZ, *Rozmowy w Neapolu*, Warszawa 2000. Vale la pena di ricordare anche il volume di conversazioni tra la giornalista napoletana Titti Marrone e Gustaw Herling-Grudzinski degli anni '90: HERLING-GRUDZIŃSKI GUSTAW, MARRONETTI TITI, *Controluce*, Tullio Pironti Editore, Napoli 1995. In polacco questo libro è uscito nel 1998 a Cracovia, col titolo *Pod swiallo*.



L'ultima "nota politica" del *Diario di Gustaw Herling*

Marta Herling

Ho tradotto queste pagine del *Decalogo* 1989-1995, concepite come "ultime note politiche" del *Diario scritto di notte* di Gustaw Herling, alcuni anni fa per un amico di mio padre, Benoit D'Aboville, ambasciatore di Francia a Praga e poi a Varsavia negli anni intensi e cruciali del difficile passaggio dal comunismo alla democrazia. Fra di loro si era intrecciato un dialogo caratterizzato dall'ammirazione reciproca, dalla comunanza di idee e di valori, e dall'interesse comune per le questioni politiche di quei paesi che allora si definirono post-comunisti. In occasione del Convegno "Autour de la vie et de l'oeuvre de Gustaw Herling Grudzinski", che si tenne alla Sorbona nel maggio 2003, D'Aboville svolse una relazione dal titolo: "Le regard de l'exilé sur la Pologne libérée", in cui ricostruiva il pensiero e l'azione politica svolta da mio padre dapprima come esule e poi dal 1991 come libero osservatore e intransigente interlocutore dei protagonisti del processo di democratizzazione in Polonia. Gli fornii allora alcuni testi di mio padre che poteva leggere in italiano e in francese, e tradussi per lui il *Decalogo* del 4 dicembre 1995, che consideravo un documento essenziale per il tema della sua relazione. Ho conservato quella traduzione col proposito un giorno di pubblicarla. E in diverse circostanze in questi anni avrei voluto farlo, soprattutto quando le vicende politiche in Polonia rinnovavano l'attualità, per certi aspetti scottante, dell'ultimo testo politico di Gustaw Herling. Ma ero consapevole che la sua pubblicazione in Italia (finora non è uscito in nessuna altra lingua) richiedeva un contesto di contributi, di riflessioni e di analisi sul tema del comunismo, anticomunismo e postcomunismo in Polonia, quale è stato offerto col numero attuale di «pl.it».

Il *Decalogo*, che compare sotto la data del 4 dicembre 1995, doveva essere pubblicato su «Kultura- di Parigi - come regolarmente avveniva dal 1971 con il *Diario scritto di notte*, un'opera concepita dall'autore come la sua personale forma, letteraria e politica, di collaborazione alla rivista. Ma Jerzy Giedroyc rifiutò la pubblicazione, ritenendo che il punto di vista e l'analisi condotta da Herling non coincidevano con gli orientamenti di «Kultura-». Il rifiuto significò la rottura insanabile e mai più ricomposta, dell'amicizia e della collaborazione di Herling

con Giedroyc: un sodalizio intellettuale e politico che aveva dato vita a Roma, nel 1946, al primo numero della rivista, e ne aveva improntato in profondità il corso successivo per quasi cinquant'anni. Le carte d'archivio della loro corrispondenza, una mole impressionante di documenti conservati a Maisons-Laffitte e a Napoli, consentiranno un giorno - quando verranno pubblicati dalle due Fondazioni che li custodiscono - di ricostruire nella sua complessità e ricchezza, quel sodalizio così essenziale per la cultura polacca libera della seconda metà del secolo scorso. Ora ne pubblichiamo in un certo senso "l'epilogo", e per commentarlo ci limitiamo ad introdurlo con le parole pronunciate da Herling nel suo discorso in occasione della laurea *honoris causa* dell'Università Jagellonica di Cracovia il 12 maggio dell'anno 2000, intitolato: *La mia "duplice vita di scrittore"*:

La "duplice vita dello scrittore" è stata imposta ai suoi collaboratori dal redattore di «Kultura», Jerzy Giedroyc. A tutti: sia coloro che con lui nell'esilio hanno dato vita alla rivista, sia coloro che giungevano a «Kultura» nel corso di un viaggio all'estero, o perché avevano scelto di espatriare, o di nascosto dalle autorità del loro paese che non volevano abbandonare. Ho detto "tutti": sì, tutti, compreso lo stesso Gombrowicz, anch'egli trascinato nella "duplice vita dello scrittore", cosa che non sempre è sufficientemente chiara ai critici della sua opera.

Nel mio caso sono stato indotto a creare la forma non convenzionale del *Diario scritto di notte*, dove nei sette volumi finora pubblicati, si mescolano saggi e racconti, con annotazioni politiche, che affrontano sempre, anche se non prevalentemente, questioni relative alla Polonia. L'invenzione del *Diario* ha rappresentato per me una forma di accettazione della "duplice vita dello scrittore" e, al contempo, di servizio pubblico nei confronti dello stato di oppressione del mio paese d'origine. Poiché la politica non mi piace, anzi è poco dire che non mi piace, mi ripromettevo che nel momento in cui il comunismo sarebbe crollato e la Polonia avrebbe riacquisito l'indipendenza (cosa in cui credevo fermamente, a differenza di coloro che avevano una visione pessimistica del futuro), allora mi sarei sentito libero dal servizio pubblico, e autorizzato a dedicarmi totalmente alla mia attività letteraria. Quando quel momento ha cominciato ad avvicinarsi con una rapidità eccezionale, inaspettata, ho manifestato le mie intenzioni in un'intervista pubblicata in una rivista dell'emigrazione. Dopo averla letta, Giedroyc mi ha telefonato e mi ha detto: "Vedo che hai intenzione di abbandonare la politica". Ho avvertito in quella frase un tono di rimprovero. Chissà, se egli avesse accettato il fatto che la mia posizione era legittima e che io ero irremovibile, forse non si sarebbe giunti in seguito al contrasto che ha determinato la rottura dei nostri rapporti, per me così dolorosa. Ma forse è stato meglio così: in qualche modo, dopo tanti anni durante i quali la Polonia è stata privata di ogni forma di pluralismo, abbiamo arricchito il ventaglio politico della Terza Repubblica.

, Cfr. D'ABOVILLEBENOIT, *Le regard de l'exilé sur la Pologne libérée*, Actes du Colloque "Autour de la vie et de l'oeuvre de Gustaw Herling Grudziński", in «Les nouveaux Cahiers franco-polonais» 3, 2004, pp. 13-20.

² Il testo del *Decalogo* è stato poi pubblicato nel supplemento settimanale "Plus Minus" del quotidiano «Rzeczpospolita» (10/164, 1996, pp. 13-16), dove dal marzo 1996 sono usciti regolarmente il *Diario* e i racconti di Herling; e ristampato in HERLING-GRUDZIŃSKI-GUSTAW, *Dziennik pisany nocą 1993-1996*, Czytelnik, Warszawa 1998, pp. 479-485.



Diario scritto di notte. Napoli, 4 dicembre 1995

Gustaw Herling

traduzione: Marta Herling

Dopo l'introduzione dello Stato di guerra, o più precisamente dopo il golpe del generale Jaruzelski, ho scritto nel diario: "Maisons-Laffitte, 13 dicembre 1981. Non una parola. Oltre la data, non una parola".

Per un attimo ho avuto la tentazione di scrivere la stessa cosa, subito dopo la notizia della vittoria di Kwasniewski alle ultime elezioni. In un certo senso sarebbe stato assolutamente logico. Lo Stato di guerra ha avuto due figli. Innanzitutto la "Tavola rotonda" e tutto ciò che ne è conseguito: il giugno 1989, il crollo del comunismo. È durato poco, in tutto sei anni; il bambino si è ammalato gravemente nel settembre 1993 e si è spento nel novembre 1995. E ora con un taglio cesareo è venuto alla luce il secondo figlio: per cinque anni un ex membro dell'apparato e un ministro comunista risiederanno al Belvedere e al Palazzo del Governo. Naturalmente non vi è la minaccia di un ritorno del comunismo; i vecchi compagni hanno abbastanza preso gusto ai piaceri "socialdemocratici" del capitalismo. Ma sono altri i pericoli, non meno seri di una ricaduta assai poco probabile. Kwasniewski post-comunista? Macché! "Socialdemocratico" dalla nascita, fratello di latte di Gonzalez. "Non sono stato mai un attivista del Partito e membro dell'apparato". E pensare che questa frase l'ha pronunciata un ex ministro dei governi Rakowski e Messner ...

Per cinquant'anni, fedele alla mia vocazione di scrittore, sono stato anche occasionalmente un pubblicista politico; l'ho fatto col senso del dovere civico, come esule politico. Mi sono sentito libero da questo dovere dopo il crollo del comunismo. "Non resisterai", mi avvertivano i miei amici. E in effetti mi è accaduto di "non resistere". Ma adesso sì, ne ho veramente abbastanza. Mi ritorna alla memoria il motto di lord Lyttleton: "La politica non lo ha assorbito fino al punto da distogliere i suoi pensieri da cose ben più importanti".

A guisa di congedo mi sia consentito di riordinare i miei pensieri, chiudendo in forma di conclusione le ultime note politiche del *Diario*, con un mio personale *Decalogo* 1989-1995: un decalogo delle sciocchezze, degli errori e delle colpe, come si preferisce. E vi aggiungo alla fine un breve epilogo.

Decalogo

1. Tadeusz Mazowiecki, primo capo del governo polacco dopo la guerra, giustamente apprezzato per il ruolo che ha avuto, rimarrà per sempre l'inventore dell'infelice "linea spessa". Ha affermato che è stato mal interpretato; ma se la società non comprende il suo premier, di chi è la colpa? Del premier, ovviamente. Ha cancellato il passato, non ha favorito l'epurazione e il processo di decomunizzazione, ha contribuito alla Rimozione. Questa grave colpa iniziale gli sarà sempre annoverata dalla storia, accanto ai suoi numerosi meriti.
2. La rimozione del passato è stata chiaramente il risultato della "Tavola rotonda". Non metto in dubbio che questa fosse necessaria per evitare un bagno di sangue, ma da una normale procedura di trattative, basate sulla dignità e sulla distanza reciproca, si è presto trasformata in un delirio, nell'atmosfera dell'"amiamoci tutti" ... perché "siamo tutti polacchi": e ha condotto così a quella rimozione che era fortemente voluta dai comunisti nel timore di una indispensabile cesura; mentre ha ridotto il fronte di Solidarnoëé al ruolo di postulanti, tremanti di paura per l'insuccesso dell'impresa. Questo meccanismo ha rappresentato per i comunisti una preziosa conquista.
3. Sotterrando la decomunizzazione e l'epurazione, anche nei limiti ristretti con cui sono state attuate nella Repubblica ceca, si è provocato un singhiozzo tardivo nella forma grottesca della "notte delle cartelle", che ha compromesso l'idea stessa della cesura e della resa dei conti col passato.
4. Il principale risultato dell'euforia della "Tavola rotonda" è stata la nomina del generale Jaruzelski, l'artefice dello Stato di guerra, a primo presidente della Repubblica Polacca. Soldarnosé, che di fatto col suo comportamento ha contribuito a questa elezione, ha scavato così la sua tomba. E di recente comincia a disseppezzarsi e a risuscitare, forse con le frequenti visite di Krzaklewski a Roma. Ma la sua grande chance storica l'ha dilapidata senza possibilità di ritorno.
5. Nel maggio 1989 ho cercato di convincere Geremek e Michnik che WafEilsa non era adatto a diventare Presidente della Repubblica, nonostante i suoi enormi meriti nel periodo eroico di Soldarnosc. Mi ascoltarono come se fossi un sacri lego e un blasfemo, persuasi che l'élite sarebbe stata l'unico ispiratore e l'unica guida di "un presidente operaio nelle ossa e nel sangue". La presunta "marionetta" ha subito volto le spalle a coloro che credevano di manovrarla con i fili. Il mandato di WafEilsa è stato fatale, ha screditato il ruolo e la carica del presidente, ha trasformato la vita politica della Terza Repubblica in una gara spor-

tiva o in un match di pugilato.

6. La primordiale Rimozione ha consentito ai post-comunisti di ricostruire e congelare le loro risorse finanziarie e organizzative. Il graduale e inevitabile declino dei partiti fanatici di destra e di quelli del centro (fra cui Unia Wolnosci), e di quelli di sinistra (l'incapace Unia Pracy e il ridicolo PPS) ha preparato (insieme col Presidente della Repubblica zoppicante sulla "gamba sinistra") il terreno per il successo elettorale dei post-comunisti e dei post-populisti nel settembre 1993.

7. *L'embrassons-nous* di entrambe le parti (la ridicola "fratellanza" di Michnik con Jaruzelski) ha ulteriormente acuito il processo di Rimozione. Ho scritto una volta che avremmo forse assistito all'atto della riconsegna del bastone di maresciallo a Jaruzelski da parte di Kwasniewski. Molti lettori hanno riso come se si trattasse di una barzelletta; ora la risata gli morirà sulla bocca ...

8. Con la formula *dell'alternance démocratique*, utilizzata da alcuni osservatori dopo le elezioni del 1993 (fra l'altro da Krzysztof Pomian sulle pagine di «Kultura»), si individuava implicitamente nella svolta del 1989 non il crollo di un sistema e la nascita di un altro (come dopo la caduta del fascismo in Italia), ma lo scontro fra due partiti politici, sul modello inglese del conflitto dei conservatori coi laburisti. Nel 1993 avrebbero vinto i nostri indigeni "laburisti" con a capo il "Gonzales polacco", e cioè Kwasniewski. Il "Gonzales polacco", non avvertendo la spudoratezza di questo atto, "ha chiesto scusa" ai suoi connazionali per le malvagità del sistema comunista. Aleksander Smolar, consigliere politico di Unia Wolnosci, ha accolto le "scuse" di Kwasniewski con un applauso.

9. Secondo il "Manifesto post-comunista" scritto da Michnik e Cimoszewicz, colui che è stato eletto nel 1995 deve ringraziare i suoi autori; così come Kuron per la sua dolorosa sconfitta deve rivolgere il suo amaro rancore al suo vecchio compagno del KOR. È assurdo attribuire un autentico cambiamento politico a uomini come Cimoszewicz o Kwasniewski, considerandolo una forma di garanzia della loro politica. Se pure sono diventati "socialdemocratici" (cosa che io non credo), in un modo o nell'altro sono alla mercé del "duro" elettorato comunista, delle armi puntate dei funzionari provinciali del partito; e nel loro cambiamento non possono andare troppo lontano, senza rischiare "la ribellione delle radici contro i fiori" (per parafrasare Irzykowski). Il "duro" elettorato comunista della provincia non ha alcuna intenzione (nello spirito) di "chiedere scusa" per nulla. Assiste in silenzio alle "scuse" di Kwasniewski e considera questo suo gesto come un'utile mossa tattica, necessaria per andare a caccia di voti nel campo della "reazione".

10. Su «La Stampa» di Torino è stata pubblicata un'intervista di Jas Gawronski



a Kwasniewski, A un certo punto Kwasniewski si richiama, con manifesta soddisfazione, alla frase di Jerzy Giedroyc secondo cui "tutti i polacchi sono ora post-comunisti". E aggiunge: "Sono perfettamente d'accordo con lui".

La piccola menzogna dell'eletto è stata rettificata da Giedroyc nel numero di dicembre di «Kultura». Sembra che Freud attribuisse ai bugiardi la facoltà di sognare ad occhi aperti. Che cosa sognava e di certo sogna il buon Kwasniewski? Di governare una nazione composta da circa quaranta milioni di Kwasniewski. Pericolosi sono i sogni ad occhi aperti, ben noti nella storia del nostro secolo...

Epilogo

È facile capire perché Kwasniewski si ostini in modo ossessivo a voltare le spalle al passato e a rivolgersi totalmente al futuro. George Santayana, invitando a fare tesoro delle esperienze del passato, afferma: "Coloro che non ricordano e non vogliono ricordare il passato, sono condannati a replicarlo". Questo non deve dimenticarlo l'altra parte dell'elettorato di Kwasniewski, la quale per diversi motivi si è aggregata ai post-comunisti.

Aggiunta del 10 dicembre

A dire il vero, senza contraddire il mio *Decalogo*, sono fortemente persuaso che l'elezione di Kwasniewski sia legittima. Ogni tentativo di farlo fuori e di provocare nuove elezioni rappresenterebbe una minaccia per il nostro Stato, per la nostra giovane indipendenza, condurrebbe direttamente a esacerbare gli animi, resuscitando dal passato l'ombra spettrale dell'assassinio di Narutowicz. A Londra incontravo spesso il Professor Stanislaw Stronski che nel suo giornale «Warszawianka» scatenò una campagna contro Narutowicz, con lo slogan: "Eliminiamo questo ostacolo". Un giorno mi confidò: "Questa colpa non mi sarà perdonata neanche al Giudizio Universale".

La lotta con l'attuale presidenza post-comunista (o meglio con l'attuale regime post-comunista, dal momento che tutti gli organi del potere sono nelle mani del SLD), bisogna secondo me cominciarla adesso, ma impegnarsi a fondo (sempre nei limiti della legalità) solo quando scadrà il mandato di Kwasniewski.



Il sostegno ai polacchi e alla cultura polacca da Roma

Stanislaw A. Morawski

traduzione: Renzo Panzane

Il lavoro svolto dal Centro Esperienze Internazionali in Italia è sconosciuto a un più largo pubblico, perché durante il regime comunista in Polonia non è stato mai pubblicizzato. Le sue attività ebbero inizio dopo gli avvenimenti polacchi dell'ottobre 1956 e consistevano nell'offrire varie forme di aiuto, in primo luogo agli ambienti cristiani, intesi in senso lato, presenti nel paese: circoli di intellettuali cattolici, gruppi che facevano capo a riviste cattoliche quali «Tygodnik Powszechny», «Znak» o «Wif?z», militanti cattolici reduci dalle prigioni staliniane. Ma si rivolgeva anche agli economisti, ai giuristi, ai sociologi e ai rappresentanti di altre professioni, specialmente a quelle persone, in particolare giovani, che in un futuro avrebbero potuto svolgere un ruolo guida nei propri ambienti.

Conducevamo la nostra attività con la collaborazione e per il tramite di vari ambienti cristiani esistenti in Italia, quindi anzitutto della Democrazia cristiana, ma non solo: anche di istituzioni ecclesiali, scientifiche, culturali, sociali ed economiche, dei sindacati, delle organizzazioni del laicato cattolico e di altre affini. Gli aiuti si concretizzavano con borse di studio individuali o di gruppo, viaggi di studio, inviti a congressi, conferenze e seminari in Occidente; attraverso varie pubblicazioni; con una massiccia distribuzione e l'invio di libri, sia quelli *vietati* - per esempio quelli editi dall'emigrazione polacca in Europa (Parigi, Londra) e negli Stati Uniti - sia quelli riguardanti campi del sapere inaccessibili in patria; infine svolgendo opera di mediazione per promuovere contatti scientifici o professionali nel quadro organizzativo di *stage* individuali.

Col gruppo parigino polacco raccolto intorno al Partito del Lavoro in esilio entrai in contatto poco tempo dopo il mio arrivo a Roma nel 1957, cioè nella primavera del 1958. L'occasione fu la messa a punto di un programma di viaggio in Italia per la gioventù dei circoli degli intellettuali cattolici, sorti proprio in quel periodo in Polonia dopo i cambiamenti seguiti ai fatti di ottobre. Il viaggio fu organizzato per iniziativa dell'Unione della Gioventù Cristiano-Sociale con sede a Parigi (Stanislaw Gebhardt), e con la collaborazione di un'organizzazione italiana, il Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana (Celso de Stefanis, Angelo

Bernassola). Vi parteciparono 45 membri dei suddetti circoli, quasi esclusivamente giovani. Tra gli organizzatori furono presenti, per tutta la durata dell'iniziativa, Angelo Bernassola del Movimento Giovanile nonché Stanislaw Gebhardt da Parigi, Boleslaw Lachowski da Bruxelles e Stanislaw A. Morawski da Roma. Nel corso di tre settimane - tra settembre e ottobre 1958 - i partecipanti visitarono molte città e regioni italiane e poterono conoscere quanto si stava realizzando in campo sociale ed economico nell'Italia del dopoguerra: imprese industriali e aziende agricole, cooperative, riforma agraria, trasformazioni delle terre, valorizzazione del Meridione d'Italia, bonifiche. Incontrarono inoltre numerosi esponenti del mondo politico, dei sindacati, dei mezzi di comunicazione di massa, delle organizzazioni cattoliche, del mondo della scienza e della cultura. Nel luglio del 1959, in contraccambio, soggiornò in Polonia, su invito del Circolo degli Intellettuali Cattolici di Varsavia, un gruppo di quindici membri del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana. I partecipanti ebbero la possibilità di incontrarsi e di avere colloqui con i rappresentanti degli ambienti cattolici di Varsavia, di Cracovia e di Wroctaw, quindi di conoscere le realtà della vita quotidiana della società polacca sotto il governo dei comunisti.

Nell'ottobre 1959 riuscimmo a organizzare un secondo itinerario in Italia di tre settimane sempre di rappresentanti dei circoli degli intellettuali cattolici. Vi presero parte 41 persone, di cui 24 al di sotto dei 30 anni. Il gruppo più numeroso proveniva da Varsavia e da Cracovia, ma vi erano anche partecipanti di Poznan, Wroctaw, Torun, Danzica e Lublino. Tra questi: Antoni Gofubiew, Jacek Wozniakowski, Tadeusz Zychiewicz, Marek Skwarnicki e Jerzy Koffqtaj del settimanale «Tygodnik Powszechny»: Tadeusz Mazowiecki e Stefan Bakinowski della rivista «Wi~z»; Zygmunt Skórzynski del Circolo degli Intellettuali Cattolici di Varsavia e del Centro di Ricerca sull'Opinione Pubblica; Witold Walichniewicz, direttore di "Libella"; Krystyna Popiel, direttrice della casa di esercizi spirituali di Pewla Mafa; Zofia Osuchowska, professoressa alla SGGW (Scuola Superiore di Economia Agricola). Il viaggio fu possibile grazie all'aiuto di molte organizzazioni e istituzioni cattoliche italiane, e per iniziativa di vari gruppi e persone amiche. Scopo principale di questo progetto era conoscere i traguardi raggiunti in Italia nella sfera sociale ed economica, oltre ad allacciare rapporti diretti con gli esponenti dei diversi ambienti cattolici, intellettuali e professionali in città come Roma, Assisi, Perugia, Firenze, Padova, Milano e Venezia.

Nel giugno 1962 giunse in Italia, per un soggiorno di tre settimane, un altro gruppo di sei persone impegnate nell'ambito dei circoli. Ebbero molti colloqui con i rappresentanti delle organizzazioni religiose, politiche, sociali, economiche e

artistiche italiane. Questa volta, oltre allo scambio di opinioni e di informazioni sulle reciproche esperienze, si stabilirono accordi riguardanti concrete prospettive di futura cooperazione.

Ripercorrendo le impressioni riferite dai partecipanti a questi diversi viaggi in Italia, occorre sottolineare che, tranne qualche eccezione, tutti venivano per la prima volta nella Penisola e la stragrande maggioranza non aveva mai messo piede oltre la cortina di ferro, in Occidente. Pertanto le imponenti trasformazioni economico-sociali avvenute in Italia dopo la guerra, come pure le iniziative sociali di ispirazione cristiana, di cui in Polonia non si sapeva nulla, fecero una fortissima impressione sugli ospiti polacchi. Un interesse particolare desu la visita degli ospedali, dei centri di istruzione e di cura per gli operai, ma anche l'attività dei sindacati italiani, la maniera "italica" di affrontare i problemi sociali o le questioni inerenti alle condizioni di lavoro nell'industria, e via dicendo. Ogni volta i partecipanti riportarono in Polonia una ricca documentazione, inaccessibile in patria, riguardante l'ampio ventaglio di attività dei centri e delle istituzioni politiche, sociali, economiche e culturali italiani. Le relazioni individuali allacciate con i rappresentanti di questi ambienti si sarebbero in molti casi protratte negli anni. Per portare avanti tali iniziative in Italia cominciai, a poco a poco, a collaborare sempre più da vicino col gruppo parigino del Partito del Lavoro (Stronictwo Pracy), cioè con Konrad Sieniewicz, Seweryn Eustachiewicz e, soprattutto, con Stanislaw Gebhardt. La collaborazione consisteva inizialmente nel mettersi d'accordo sulla scelta dei candidati alle borse di studio individuali, sia che si trattasse di polacchi già presenti in Occidente, sia che fossero meritevoli di un invito (condizione "necessaria" anche se non sufficiente per uscire dalla Polonia era allora un "invito" ufficiale). Si poterono così invitare in Italia molte persone interessanti, sostenendole finanziariamente grazie ai sussidi assegnati da un fondo gestito da un comitato di emigrati polacchi di cui Gebhardt era membro. Alcune borse di studio furono assegnate, su presentazione e appoggio degli amici della Democrazia cristiana italiana, da istituzioni italiane come la SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), il Comitato Ministri per il Mezzogiorno, l'IRI (Istituto Ricostruzione Industriale) o l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi). Poté usufruirne un certo numero di giovani economisti e sociologi polacchi.

Pian piano maturava in noi la convinzione che questa sporadica azione andasse in qualche modo ottimizzata e posta su basi più durature. Non si trattava di cessare gli aiuti forniti fino a quel momento agli ambienti che ruotavano attorno ai circoli degli intellettuali cattolici, a «Tygodnik Powszechny», «Znak» e «Wi~z».



Piuttosto volevamo tener conto del fatto che questi ambienti costituissero solo una frazione della società polacca considerata nel suo insieme - e una frazione anche di quella parte della società che si richiamava a una visione cristiana del mondo, ma che non era e non poteva, per diversi ovvii motivi, avere esistenza organizzata. Pertanto, un vero salto di qualità avrebbe rappresentato la capacità di raggiungere proprio quello strato di popolazione anche solo a livello di singole persone, specialmente quelle impegnate socialmente e in grado di svolgere, già allora o in prospettiva, un ruolo guida nei propri posti di lavoro e nei propri ambienti di appartenenza. Si dava il fatto che questi giovani, spesso di notevole talento, non appartenevano né al partito né ad altre strutture dell' *establishment* o ai gruppi ad esso collegati. Quindi non avevano la possibilità di viaggiare all'estero, come i loro compagni più privilegiati che beneficiavano anche a questo proposito della vicinanza al potere. Questi giovani di orientamento cristiano erano al contrario costretti, per forza di cose, a rimanere confinati nel loro paese. Il che significava che, a lungo andare, non avrebbero retto neppure sul piano della concorrenza professionale. Il nostro obiettivo era dunque rimediare - sia pure parzialmente - a tale discriminazione mediante "un'equilibrata" assegnazione di borse di studio.

Un giorno, durante un'estate trascorsa insieme sui Colli Albani non lontano da Roma, nel corso di rinfrescanti passeggiate per i boschi, con Stanisław Gebhardt iniziammo a progettare la creazione di un centro che fosse un punto di appoggio a Roma per quanti venissero dalla Polonia, in generale, e per quanti vi fossero invitati da noi, in particolare. Così nell'autunno del 1962 nacque il Centro per gli Studi e le Relazioni Internazionali, abbreviato in Centro Esperienze Internazionali (nome poi definitivo). Stanisław Gebhardt riuscì a convincere alcuni amici democristiani italiani che tale progetto andava sostenuto e ottenne i primi fondi necessari per avviare le attività e assegnare le borse di studio. Come sede, prendemmo in affitto un locale nei pressi del Campidoglio, a piazza Margana 29. Ne divenne direttore Ernesto Talentino, allora vicedirettore del Centro Cristiano-Democratico di Informazione e Documentazione, e già assistente di Vittorino Veronese, quando quest'ultimo era presidente dell'Azione Cattolica italiana e quando più tardi divenne direttore generale dell'UNESCO. Nel Comitato direttivo del Centro entrarono, tra gli altri italiani, Angelo Bernasola, co-organizzatore con noi nel 1958 del primo viaggio dei giovani polacchi dei circoli cattolici; Celso De Stefanis, delegato nazionale del Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana; nonché due polacchi: Stanisław Gebhardt e Stanisław A. Morawski (quest'ultimo con il compito di dirigere le attività correnti

del Centro). La Segreteria era condotta da Maria Skubiszewska (sorella di Krzysztof Skubiszewski, primo ministro degli Esteri non comunista dopo il 1989) e, dopo la sua partenza per la Gran Bretagna, da Julita Hempel Scaringi, la quale con notevole perizia e responsabilità collaborò ininterrottamente con noi fino al 1989. L'attività del Centro si articolava nel modo seguente:

- organizzazione di conferenze e seminari su temi di rilievo internazionale con la partecipazione di esperti di vari paesi, e organizzazione di viaggi d'informazione e conoscenza per stranieri in Italia e per italiani all'estero;
- raccolta ed elaborazione di documentazione concernente tanto le relazioni internazionali quanto i singoli paesi, nonché scambio di pubblicazioni con istituzioni e studiosi all'estero;
- sussidi per studiosi ed esperti stranieri presenti in Italia per scopi culturali e scientifici e aiuto nella realizzazione dei loro programmi, tra l'altro attraverso un'intermediazione nei loro rapporti con istituzioni ed ambienti italiani; inoltre, fornitura di adeguata documentazione;
- promozione, finanziamento e assicurazione di servizi per brevi *stage* professionali nel campo delle scienze sociali in senso lato, destinati prevalentemente a studiosi dei paesi dell'Europa centro-orientale.

Negli anni 1963-1970 furono assegnate borse di studio a ben 154 persone provenienti dall'Europa centro-orientale, e per ciascun borsista venne predisposto un programma individuale di *stage* professionale, garantendo mezzi e servizi opportuni e necessari per la sua realizzazione. Di questi 154 borsisti, 103 giungevano per la prima volta in Occidente. Professionalmente erano così ripartiti: economisti (49); sociologi (39); urbanisti, architetti (14); giuristi (11); letterati (10); storici (9); filologi (7); cineasti (6), psicologi (5), documentalisti (5); filosofi (4); pubblicisti (3); musicisti (1).

Tra i borsisti, i più numerosi erano polacchi (103). Dal 1965-1966, quando iniziò anche nelle altre democrazie popolari un timido disgelo, cominciarono a ottenere passaporti per borse di studio pure cechi e slovacchi (in tutto 23). Nella selezione dei candidati ci fu di grande aiuto Bohumir Bunza, che si muoveva perfettamente nell'ambito della potenziale opposizione politica in quell'area e che partecipò attivamente ai lavori del Centro Esperienze Internazionali. Il massimo (10 borsisti) fu raggiunto nel 1968 con la "primavera di Praga". Vaclav Havel, che il Centro aveva invitato più di una volta, all'ultimo non poté venire a causa dell'invasione della Cecoslovacchia. Negli anni Novanta ebbi la ventura di incontrare a Roma, in una cena a casa di Henryk Kupiszewski, ambasciatore polacco presso la Santa Sede, uno dei nostri ex borsisti, anche lui nella sua nuova veste di

primo ambasciatore - dopo la caduta del regime - della Repubblica Ceca presso la Santa Sede. Ricordava ancora con commozione il suo soggiorno in Italia e l'utilità della nostra borsa di studio.

A partire dal 1966-1967, grazie ai nostri inviti iniziarono ad arrivare a Roma gli ungheresi (9), tra questi l'insigne poeta Janos Pilinszky. Avemmo anche un borsista bulgaro. Lo incontrò a metà degli anni Novanta mio figlio a New York, negli uffici dell'ONU dove ricopriva l'alto incarico di Responsabile della televisione delle Nazioni Unite. Non solo ricordava con gratitudine il tempo trascorso a Roma, ma era prodigo di elogi per il meccanismo stesso dell'aprire varchi nella cortina di ferro attraverso le borse di studio.

Alla fine giunsero anche i rappresentanti della Romania (18). Molti avevano conosciuto l'esperienza dei campi di lavoro o erano stati in carcere. Circostanza davvero paradossale, soltanto con l'avvento di Ceaucescu cominciarono a respirare e viaggiare all'estero. Dalla Romania arrivava invero il fior fiore dell'intelligenza: quasi tutti conoscevano bene o molto bene le lingue straniere e dimostravano addirittura uno stile "europeo" e una cultura umanistica degni dei migliori salotti. Per ricordare alcuni tra i borsisti: Alexander Paleologu (più tardi ambasciatore di Romania a Parigi), Remus Niculescu (direttore del museo di Bucarest), George Teodorescu (direttore del teatro ebraico), Marin Sorescu (giovane poeta di talento), Dan Lazarescu (studioso di Shakespeare), Serban Papacoste a e Vasile Netea (eminenti storici).

Oltre alle borse di studio offerte direttamente dal Centro Esperienze Internazionali fu possibile mettere in moto altre iniziative. Konrad Sieniewicz, segretario generale del Partito Polacco del Lavoro in esilio e membro del Bureau politico dell'Internazionale Democratica Cristiana con sede a Roma, ottenne dal CIVIS (Centro Italiano Viaggi Istruzione Studenti) una serie di borse di cui usufruirono soprattutto i giovani provenienti dagli ambienti legati ai militanti del Partito del Lavoro durante la Resistenza. Ottima risultò inoltre la collaborazione con Emyryk Hutten Czapski. Nell'Ospizio dell'Associazione dei Cavalieri di Malta Polacchi, da lui fondato, andava ad abitare la maggiorparte dei borsisti di Esperienze Internazionali. D'altro canto la Fondazione J. S. Umiastowska, di cui Czapski era presidente (e Stanislaw Morawski membro del Consiglio direttivo), adottava criteri simili a quelli di Esperienze Internazionali per la selezione dei candidati alle borse di studio. Anche la Fondazione le concedeva a quei giovani polacchi di valore che non avevano altre possibilità di andare all'estero. Peraltro molte borse di studio venivano assegnate di comune accordo. La politica di assegnazione delle borse di studio avviata da Emyryk Czapski, venne - dopo la

sua morte nel 1979 - continuata fino al 1989, allorché la situazione in Polonia cambiò radicalmente.

Grazie agli stretti rapporti col gruppo Presenza di Perugia, che riuniva giuristi di orientamento cristiano, fu ottenuto un certo numero di borse di studio per corsi di lingua e cultura italiana nella locale Università per Stranieri. Inoltre per iniziativa e con la collaborazione di ex borsisti di Esperienze Internazionali, nel 1963 venne organizzato, su invito dell'Associazione degli Economisti Polacchi, un viaggio di alcune settimane in Polonia per due economisti italiani, il professor Aldo Ramadoro, presidente, e il professor Decio Scardaccione, direttore generale dell'Ente Puglia, un'istituzione governativa che si occupava dello sviluppo dell'agricoltura in quella regione del Meridione d'Italia. Entrambi i professori viaggiarono per buona parte della Polonia, visitando diversi centri agricoli e dando conferenze sull'agricoltura e sulla riforma agraria italiana in varie città polacche e avendo, tra l'altro, colloqui presso la Commissione Statale di Pianificazione Economica e presso il Ministero dell'Agricoltura. L'anno seguente, ancora grazie alla collaborazione di ex borsisti, fu possibile organizzare un viaggio di dieci giorni in Polonia per un gruppo di urbanisti italiani per i quali la Società Urbanistica Polacca organizzò una serie di incontri per consentire un utile scambio di esperienze. Ambedue le iniziative fruttarono l'assegnazione, da parte italiana, di un certo numero di borse di studio destinate agli economisti agrari e urbanisti polacchi.

Mentre assegnava borse di studio e sussidi finanziari, Esperienze Internazionali cercava di fungere da punto di appoggio per quanti venivano dalla Polonia: militanti cattolici, studiosi, operatori sociali o culturali. Il Centro li aiutava a definire i propri programmi di ricerca, organizzava i soggiorni, cercava alloggi, mediava nei rapporti scientifici e nei contatti professionali, forniva a tutti pubblicazioni. In proposito va sottolineato che fin dagli esordi della sua attività il Centro Esperienze Internazionali fu consapevole dell'importante ruolo che nel contesto della guerra fredda avrebbe potuto svolgere nel fornire ai propri borsisti, e in generale alle persone provenienti dall'Europa allora detta orientale, una documentazione non ideologica, solida dal punto di vista scientifico e intellettualmente onesta. Si trattava di dare la possibilità agli interessati di informarsi sulle realtà del mondo occidentale e dell'Italia in particolare; di darsi gli strumenti per conoscere le nuove correnti che animavano la cultura mondiale *sensu lato*; soprattutto di poter leggere una letteratura "alternativa", tesa a "contro-informare", cioè a contrastare le reticenze e a colmare i silenzi dei regimi comunisti, a rettificare le falsificazioni della propaganda politica dominante nelle democrazie popolari. A

tal fine Esperienze Internazionali cominciò sin dall'inizio a raccogliere tutti i materiali utili accessibili in Italia. Come si dirà oltre, tale attività di raccolta di documentazione prese maggior slancio nel momento in cui, grazie alla mediazione di Jerzy Kulczycki, editore, libraio e militante democratico-cristiano di Londra, allacciammo rapporti con Adam Rudzki, attivo a New York nella promozione delle attività di cui sopra.

È difficile oggi stabilire quante persone abbiano potuto avvalersi, nel corso degli anni, del nostro aiuto e della nostra assistenza. A giovare degli ambienti che ruotavano intorno al Centro Esperienze Internazionali, sia quando il Centro era attivo, sia in anni successivi, furono centinaia di persone. In primo luogo i membri delle redazioni dei periodici «Tygodnik Powszechny», «Znak», «Wi~z», «Lad», e di quanti collaboravano con i circoli degli intellettuali cattolici e il Centro di Documentazione e di Studi Sociali (ODiSS) di Varsavia. Per iniziativa soprattutto di Konrad Sieniewicz, ebbero modo di soggiornare più volte in Italia anche esponenti autorevoli del Partito del Lavoro.

Nel bilancio delle attività di Esperienze Internazionali non è da sottovalutare il ruolo svolto dalla Democrazia cristiana italiana. Il suo aiuto diretto potrà sembrare minimo. Infatti ad aiutarci erano principalmente numerose istituzioni e organizzazioni cattoliche d'impegno sociale, economico o culturale. Tuttavia a facilitarci la strada per contattarle giovava quasi sempre la presentazione da parte di qualcuno dell'ambiente democristiano. Dopo di che si spalancavano tutte le porte e aveva inizio una collaborazione spesso duratura e feconda. Molte persone in Polonia, specialmente fra gli appartenenti al mondo cattolico, storcevano il naso di fronte all'idea di avere rapporti diretti con un partito politico. Non si rendevano conto che in Italia era proprio grazie all'intervento di un partito che si aveva la possibilità di venire a contatto e di cooperare con enti politicamente poco o per nulla impegnati. Erano proprio l'avallo e la presentazione da parte degli organi politici locali a vincere le eventuali diffidenze che negli anni Sessanta suscitavano le persone arrivate da un paese oltre cortina come la Polonia.

L'opera iniziata in Italia da Esperienze Internazionali venne continuata negli anni a diversi livelli e sotto diverse forme. Negli anni Settanta videro la luce a Roma nuove organizzazioni polacche. Il Consiglio dei Polacchi in Italia mise insieme personalità e istituzioni polacche già presenti in Italia. Fu scelto come suo presidente Edward Szczepanik, illustre economista, che ricopriva un'alta carica presso la FAO, e più tardi, dopo la sua partenza dall'Italia, fu l'ultimo premier del Governo Polacco in Esilio a Londra. Con Edward Szczepanik collaborammo attivamente nella scelta dei borsisti e per assicurare loro la necessaria assistenza.

Nel 1973 aderì all'opera di promozione delle borse di studio per i polacchi in patria Wanda Gawronska, Nacque allora il Centro Incontri e Studi Europei. I suoi cofondatori, oltre a Wanda Gawronska, furono l'architetto italiano Roberto de Luca e Stanislaw A. Morawski. Quest'ultimo portò con se nel Centro Incontri e Studi Europei l'esperienza e i metodi di lavoro collaudati in Esperienze Internazionali, insieme alla ricca rete di relazioni costruita negli anni, alla base documentaria di Esperienze e al complesso sistema di operazioni necessarie per consentire la distribuzione e l'invio a Est di libri e riviste pubblicate in Occidente o edite dagli ambienti dell'emigrazione. Morawski fu tra coloro che diressero l'attività del Centro Incontri e Studi Europei fino al 1980 quando, dopo la morte di Emeryk Czapski, assunse la guida della Fondazione J.S. Umiaostowska. Dalla bellissima sede del Chostro dei Genovesi in Roma, il Centro Incontri e Studi Europei proseguì l'opera di assegnazione delle borse di studio a favore dei centri cattolici della Polonia, mantenendo soprattutto contatti con l'ambiente di «Tygodnik Powszechny» e dell'Università Cattolica di Lublino.

Per quanto riguarda la cooperazione con gli ambienti della Chiesa, vanno ricordati qui i padri pallottini Wojciech Turowski e Stanislaw Suwala che aiutarono molto nella realizzazione nel 1959 del viaggio in Italia di rappresentanti dei circoli degli intellettuali cattolici. Va pure ricordata la stretta collaborazione del Centro Esperienze Internazionali con padre Placyd Galinski, benedettino di Tyniec, in occasione dei suoi soggiorni a Roma e a Parigi. Nel lavoro di distribuzione e invio in Polonia delle pubblicazioni dell'emigrazione e di altri libri editi in Occidente, furono di aiuto anche Mons. Boleslaw Wyszynski, rettore del Pontificio Collegio Polacco in Roma, i padri marianisti Zenon Hoslon e Stanislaw Klimaszewski, e i padri gesuiti Kazimierz Przydatek e Hieronim Fokcinski,

Dal 1963 al 1989, nell'ambito del Centro Esperienze Internazionali, più tardi attraverso il Centro Incontri e Studi Europei e la Fondazione Romana J.S. Umiaostowska, dispiegammo senza interruzione da Roma un'intensa quanto "invisibile" azione culturale che aveva quattro perni: la costruzione di una fitta rete di relazioni e di contatti internazionali fuori dagli schemi; l'assegnazione di borse di studio e le attività di sostegno agli studiosi, accademici e non; la costituzione di una biblioteca specializzata che fungesse da centro di documentazione sulla realtà polacca nel contesto dell'Europa del Centro-Est; infine la distribuzione *ad personam* e l'invio massiccio di pubblicazioni altrimenti introvabili in Polonia e nei paesi satelliti di Mosca. Fu forse proprio quest'ultima importante attività la nostra azione principale, perché oltre le élite raggiungeva l'ambito incomparabilmente più vasto dei comuni lettori. Tale lavoro di diffusione culturale fu svolto



con grande dedizione e precisione da Julita Hempel Scaringi in stretto contatto con Adam Rudzki a New York e con la collaborazione proficua e competente di Jerzy Kulczycki a Londra.

Per riassumere, ci muovevano tre ordini di intenti:

- dare a quanti venivano a Roma quante più copie delle pubblicazioni edite nel mondo dell'emigrazione (*opere vietate* inaccessibili in patria), nonché offrire loro libri in lingue straniere di ampia tematica umanistico-sociale. Furono fatti giungere in questo modo in Polonia circa ventimila pubblicazioni;

- offrire a titolo gratuito agli interlocutori polacchi e dell'Europa del Centro-Est le novità editoriali occidentali su temi umanistico-sociali. Inoltre inviare con paziente continuità opere mirate a quasi tutte le principali istituzioni scientifiche e culturali con interessi umanistico-sociali che esistevano allora in Polonia e nelle altre democrazie popolari. "meccanismo che legittimava questa attività era quello dello "scambio" di pubblicazioni tra Est e Ovest. Anche in questo caso si può parlare di migliaia di titoli finiti negli scaffali non solo polacchi;

- soddisfare, attraverso un lavoro faticoso e particolarmente impegnativo, le centinaia di richieste particolari provenienti dagli studiosi e dai singoli attivi in campo sociale e culturale che si trovavano dall'altra parte della cortina di ferro, con il reperimento e l'invio di pubblicazioni indispensabili alla loro attività professionale.

Proseguite senza soluzione di continuità per un quarto di secolo, le nostre attività "di formiche" cessarono nel 1989-1991 con il definitivo tramonto del comunismo in Europa Centro-Orientale.



1956. I due rapporti segreti e la primavera in autunno

Fernando Orlandi

Gli avvenimenti polacchi dell'ottobre 1956 hanno costituito la prima profonda crisi del sistema comunista nel periodo della destalinizzazione. Hanno anche fatto da detonatore alla rivoluzione ungherese, e questa con il suo portato e drammaticità li ha sovrastati nella riflessione storica. L'autore del presente contributo si sta occupando da tempo di quel cruciale anno nella storia del movimento comunista internazionale che è stato il 1956. Quello che viene qui pubblicato è un frammento di quel lavoro che riguarda la Polonia fino all'ottobre, quando Władysław Gomułka si appresta ad assumere l'incarico di primo segretario del Partito operaio unificato polacco (PaU P) e i sovietici stanno per attuare una prova di forza.

Il rapporto del 1956

La destalinizzazione e il famoso "rapporto segreto" di Nikita Chrusčëv al Ventesimo congresso del PCUS aprono l'anno politico'. Il rapporto, in realtà, così "segreto" non lo è mai stato. Il 5 marzo 1956 il Presidium del PCUS approva una risoluzione che ne prevede la lettura nelle organizzazioni di base del partito e la sua diffusione anche fra i non iscritti, nelle assemblee di lavoratori, impiegati e contadini'. Insomma, viene portato a conoscenza di tutto il paese.

Anche fuori dall'URSS il "rapporto segreto" gode di una certa diffusione. In Cecoslovacchia il partito convoca una sessione straordinaria (29-30 marzo) del Comitato centrale (CC) e il rapporto che presenta Antonín Novotný viene poi distribuito in una edizione classificata poiché riprende in gran parte quello di Chrusčëv'. Per quanto riguarda i militanti del partito, si decide di fare conoscere loro solo un "riassunto delle accuse contro Stalin", da leggere in apposite riunioni delle cellule'. Prosegue invece il disturbo delle trasmissioni di Radio Free Europe e si adottano delle misure contro i palloni aerostatici che trasportano copie del testo: la popolazione deve rimanere all'oscuro',

In Polonia, il 21 marzo, il giorno successivo alla chiusura del Sesto plenum del

POUP, la Segreteria decide di farne circolare una traduzione in polacco a un numero ristretto di persone, perché non tutti i più alti dirigenti erano in grado di leggere il russo'. Quando il testo arriva al Comitato del partito della capitale, lì si prende l'iniziativa di realizzarne un'edizione a stampa, una pubblicazione riservata, ma non certo limitata in quanto a tiratura: tremila copie numerate. In realtà, come ha poi rivelato Stefan Staszewski, all'epoca primo segretario del Comitato del partito di Varsavia, "ordinammo ai tipografi di stamparne quindici mila, ripetendo più volte la numerazione, e qualche altra copia in più la aggiunsero gli stessi tipografi". Il segreto era rotto. Staszewski, per giunta, consegnò copia del rapporto a tre giornalisti stranieri: "Philippe Ben corrispondente di «Le Monde», [Sydney] Gruson del «Herald Tribune», e Flora Lewis del «New York Times».,8. Per loro tramite, non per una "brillante" operazione di spionaggio', una copia del documento arrivò ai servizi di *intelligence* americani e l'altra agli israeliani". Questi tre giornalisti nel 1956 fecero un lavoro straordinario nel documentare quanto stava accadendo in Polonia e più in generale in Europa centro-orientale, in questo aiutati anche da alcuni dirigenti del partito, che volevano fare arrivare in Occidente una serie di informazioni". Peraltro il libriccino era finito rapidamente persino al mercato nero: Jacek Kuron ha ricordato che si vendeva sottobanco a 500 zloty", e lo stesso Chrusëv lo aveva confermato all'inizio di luglio a una delegazione di comunisti italiani (Gian Carlo Pajetta, Celeste Negarville e Giacomo Pellegrini)".

Ottenuto il testo a Washington e verificatane l'autenticità, all'interno della CIA esplode una controversia. Da una parte Ray S. Cline vuole divulgare immediatamente il "rapporto segreto", azione alla quale, con sua sorpresa si oppongono James J. Angleton e Frank Wisner, intenzionati a "sfruttarlo" un po' alla volta, per operazioni di guerra psicologica. Alla fine, non senza forti opposizioni, il documento viene reso di pubblico dominio", conoscendo una enorme diffusione in Occidente fin dal 4 giugno 1956, quando il «New York Times» pubblica la traduzione rilasciata dal Dipartimento di stato americano. Subito dopo viene ripetutamente letto in tutte le lingue dei paesi del blocco comunista nelle emissioni di Radio Free Europe e anche inviato oltrecortina utilizzando palloni aerostatici che trasportano copie stampate su carta leggerissima dalla Free Europe Press".

A Mosca, a margine del XX Congresso una copia del "rapporto segreto" è fatta conoscere (in alcuni casi consegnata, in altri solo fatta leggere), ai rappresentanti di tredici partiti". Per il PCI è dato a Palmiro Togliatti che lo fa leggere anche a Mauro Scoccimarro", ma gli italiani, come i francesi, debbono restituire la copia", mentre questa viene lasciata ai delegati dei partiti comunisti al potere.

Con la morte di Stalin

Jakub Karpinski ha osservato che non è facile delimitare l'inizio e la fine dell'ottobre polacco del 1956²³. In effetti si tratta di un lungo processo nel quale interagiscono diversi elementi, un processo che prende l'avvio con la crisi apertasi nel blocco sovietico con la morte di Stalin. Ma mentre negli altri paesi dell'Europa centro-orientale si riverberano più rapidamente le ripercussioni dei cambiamenti in corso a Mosca, a Varsavia nulla sembra accadere. Paradossalmente, la Polonia è in controtendenza: a differenza degli altri paesi, la repressione aumenta nel periodo successivo alla morte di Stalin. Mentre a Mosca si rivela che il complotto dei medici non esisteva e gli imputati sono scarcerati e riabilitati, a Varsavia nel maggio 1953 si eseguono diciannove condanne a morte pronunciate in processi risalenti al 1951²². Il 22 settembre il vescovo Czesław Kaczmarek, in carcere dal gennaio 1951, è condannato a 12 anni, mentre severe pene sono comminate anche agli altri sacerdoti arrestati, tutti imputati di "attività contro lo Stato e la nazione.". Qualche giorno dopo è internato il cardinale Primate di Polonia Stefan Wyszyński²⁴, e un altro vescovo è arrestato". Il "nuovo corso" annunciato al plenum del POUP dell'ottobre 1953 è ben poca cosa e soprattutto non prevede alcuna riforma politica. Al plenum, tuttavia, si ammette il fallimento del piano sessennale, sia per gli obiettivi che per quanto riguarda i beni di consumo per la popolazione". In questo contesto, iniziano a risvegliarsi i partigiani di Władysław Gomułka". Quasi in parallelo alle notizie sul plenum un dispaccio della PAP annuncia che un tribunale militare di Olsztyn ha pronunciato una condanna a morte e due a 15 e 12 anni per spionaggio. Gli imputati sarebbero stati "in corrispondenza con il cancelliere Adenauer",

La crisi latente della Polonia è aggravata dalla defezione, il 5 dicembre 1953, del tenente colonnello Józef Światło, vice direttore del segretissimo Dipartimento X del Ministero della sicurezza pubblica". La lunga serie di trasmissioni", colme di rivelazioni sui retroscena del potere e sul ruolo effettivamente svolto dai sovietici nel paese e nelle epurazioni, sulle torture ai prigionieri politici e sul tenore di vita della *nomenklatura*, fatte da Światło dai microfoni di Radio Free Europe a partire dal 28 settembre 1954 hanno profonde ripercussioni non solo sulla società polacca, ma anche sulle istituzioni statali e sul partito". Alle trasmissioni si affianca a partire dal febbraio 1955 l'operazione "Spotlight", l'invio in Polonia di oltre un milione di copie di un libriccino di quaranta fitte pagine", stampato su leggera carta "india" e inviato con palloni aerostatici".

Quello di Światło, insomma, è una sorta di primo "rapporto segreto" per i polac-

chi", le cui ripercussioni saranno di lunga durata e vasta portata". Già il 24-25 novembre 1954, per porre riparo alla situazione, Boleslaw Bierut riunisce il vertice del partito, che a sua volta convoca l'attivo centrale. La riunione (29-30 novembre) ha un andamento imprevisto, con la dirigenza colpita da molte accuse, prime fra tutte quelle relative all'operato della polizia segreta". Dopo anni di silenzio tombale, si ricorda la vicenda di Gomulka. Wiktor Kfosiowicz, presidente dei sindacati, pronuncia una frase che resterà famosa: "Se è colpevole, giudicatelò, se è innocente, rilasciatelò". Insomma, come dirà poco dopo Edward Ochab, la dirigenza del partito era in uno "stato di isolamento".

Le pressioni provenienti dall'interno dell'apparato e la pubblicità negativa nella società costringono le autorità a prendere provvedimenti e fare delle concessioni. Previa consultazioni con Mosca, l'Ufficio politico (UP) del POUP riorganizza i servizi di sicurezza", e poi il 7 dicembre 1954 abolisce il Ministero della sicurezza pubblica", all'interno del quale SwiaHo aveva operato e dove il controllo è in mano ai consiglieri sovietici". Il Ministero della sicurezza pubblica diventa il Comitato di sicurezza pubblica (mentre parte delle sue precedenti funzioni sono trasferite al Ministero degli Interni"), e il ministro Stanislaw Radkiewicz è rimosso⁴³. Nel gennaio 1955, al Terzo plenum del CC del POUP sono espulsi Anatol Fejgin", direttore del Dipartimento X, e Roman Romkowski, primo vice ministro della sicurezza, mentre Józef Hòzanski, capo del Dipartimento investigativo dello stesso ministero viene arrestato e poi condannato a cinque anni di carcere⁴⁵. Le attività degli organi di sicurezza sono denunciate e condannate. Jerzy Morawski rende noto che innocenti sono stati arrestati e imprigionati e che le prove per sostanziare accuse precostituite sono state falsificate. Gli organi di sicurezza controllavano l'intera vita del paese, con "interferenze inaccettabili" anche nelle attività del partito e dello Stato". L'indebolimento degli apparati repressivi e del terrore ha come contraltare la rinascita dell'interesse e del coinvolgimento della popolazione negli affari del paese.

Nel partito iniziano a montare le critiche al gruppo di Bierut e questo conduce a un periodo di consistente attivismo sociale contro il sistema stalinista polacco. Si frantuma l'unità del gruppo dirigente e dell'apparato del partito, anche per il riflesso della lotta per il potere in corso a Mosca. Bierut, peraltro, si rifiuta di riconoscere in Chrusèév il nuovo *vozhd'*, e questo incide sui loro rapporti",

La riabilitazione di Tito indebolisce ulteriormente la posizione di Bierut. La denuncia dei comunisti jugoslavi aveva infatti costituito un elemento importante nell'epurazione di Gomulka e del suo gruppo". Le sensazionali rivelazioni di Swiatlo sulle motivazioni e i meccanismi di questa epurazione divengono ogget-



to di dibattito praticamente in tutte le riunioni del POUP a partire dal novembre 1954, e così il 13 dicembre successivo (ma verrà reso noto pubblicamente solo nell'aprile 1956⁴⁹), Bierut è costretto a farlo liberare. Sono scarcerati anche circa duemila prigionieri politici. Bierut, tuttavia, non vuole cedere su tutta la linea, e si ostina nel voler far portare in giudizio Marian Spychalski, uno dei più stretti associati di Gornulka, che rimane in carcere".

La visita di Chruščëv a Belgrado (27 maggio-2 giugno 1955) e la normalizzazione dei rapporti fra Unione Sovietica e Jugoslavia" fanno sì che la questione della "deviazione nazionalista di destra" e le condizioni per la riammissione di Gomulka nel partito occupino un posto centrale nel dibattito sulla destalinizzazione in Polonia. Parimenti, crescono le tensioni sociali. Esprimono questo stato d'animo il famoso *Poema per adulti* di Adam Wazyk ("ci sono molte mele polacche inaccessibili ai bimbi"), un atto d'accusa ai metodi del partito, alla sua ipocrisia ideologica e agli arbitri, che desta un grande scandalo nell'estate 1955⁵², e il sempre più libero settimanale «Po prostu», che nel giro di poco tempo si trasforma da grigio giornale della gioventù universitaria nella principale pubblicazione antistalinista del paese". Il partito fatica molto a reagire agli sviluppi della situazione. Il *Poema* di Wazyk (l'autore era anche un noto esponente del partito) diviene espressione simbolica del crescente conflitto fra la dirigenza del POUP e un settore fondamentale degli attivisti dello stesso. Wazyk viene ammonito e la redazione di «Nowa Kultura» sciolta.

Da Bierut a Ochab

Il "rapporto segreto" di Chrusòv e l'annuncio ufficiale che lo scioglimento del Partito comunista polacco decretato nel 1938 dal Komintern era fondato su "materiali falsificati" alimentano notevolmente la mobilitazione sociale: si rivendicano cambiamenti sostanziali nel sistema politico", La riabilitazione del Partito comunista polacco ha anche l'effetto di ricordare alla popolazione che tutte le epurazioni dirette da Mosca contro i polacchi sono state dello stesso tenore. Il "rapporto segreto", di contro alla volontà del suo autore, finisce per colpire al cuore il sistema di potere. Attorno a Gornulka, in modo non ufficiale e a volte quasi segreto, iniziano a raccogliersi alcuni dirigenti del partito.

Con Bierut ancora a Mosca, e pertanto impossibilitata a convocare un plenum, la dirigenza riunisce ancora una volta l'attivo centrale del partito. Come era accaduto nel novembre 1954, sarà un nuovo disastro. Doveva durare una gior-

nata, e invece la riunione si protrae ben più a lungo, divenendo una sorta di processo ai capi del POUP (per giunta messi sotto accusa dai loro più stretti collaboratori). A Mosca, Bierut è tenuto quotidianamente al corrente di quanto sta accadendo. In Polonia, ci sono alcuni suicidi".

È in questo contesto che muore a Mosca il 12 marzo, colpito da un attacco cardiaco. La morte di Bierut resta in qualche modo avvolta dal mistero. A Jakub Berman, che si era precipitato nella capitale sovietica per assisterlo, viene impedito di vederlo e pariarqll". Mieczysław Fejgin, il suo medico personale, non viene autorizzato ad assistere all'autopsia. Questa fine avvolta nel mistero alimenta numerosi voci: da quella dell'assassinio (dall'ambasciata francese si nota la reazione dell'uomo della strada: "è stato liquidato") a quella, forse più plausibile, del suicidio",

I sovietici iniziano a preoccuparsi per lo scontro interno al POUP che minaccia di spaccare il partito polacco. Ochrusòw si reca a Varsavia per i funerali di Bierut (16 marzo) e poi si trattiene nella capitale polacca per consultarsi informalmente con i dirigenti e partecipare ai lavori del Sesto plenum del CC (20 marzo)". È la prima volta che un segretario del PCUS partecipa a un plenum del POUP e, nelle sue memorie, Chrusòw cerca di nascondere l'episodio, negandolo". In realtà Chrusòw non solo partecipa al plenum, ma svolge anche un ruolo attivo nel dibattito. Alla fine Edward Ochab è il nuovo segretario del partito. A nome dell'UP, Ochab propone che entrino a far parte della Segreteria due nuovi membri, Jerzy Albrecht e Edward Gierek". Poiché entrambi sono riluttanti, a quel punto Roman Nowak propone la candidatura di Roman Zambrowski. Zambrowski, con la sua base di potere a Varsavia e Łódź, è stato un membro del gruppo di Bierut, ma a causa delle sue origini ebraiche venne fatto oggetto di pesanti attacchi nel 1950, quando fu accusato di mantenere rapporti con Gornulka", e poi protagonista di una vicenda dai contorni non troppi chiari, ma pericolosa per la sua sopravvivenza politica, quando nel 1953-1954, lui ebreo, venne incaricato di supervisionare la rimozione degli ebrei dalle forze armate, dagli organi di sicurezza e dalle organizzazioni del partito". Ma, cosa ancora più importante, i dirigenti sovietici, e Chrusòw in particolare, diffidano di lui e vorrebbero invece rimuoverlo dagli incarichi che già ricopre", L'appoggio che Zambrowski riceve rafforza in Chrusòw il sospetto infondato che nel CC polacco vi siano troppi ebrei", La realtà, comunque, come scriverà Zambrowski nelle sue memorie, è che "Chrusòw parlò due volte per bocciare la mia candidatura alla Segreteria del CC". " POUP esce diviso dal plenum, e il pesante intervento di Chrusòw lascia un segno". La nuova dirigenza polacca, anche gli elementi più

aperti al cambiamento, continua ad essere critica verso Gornulka e il gomufki-srno". Ochab, tuttavia, il 6 aprile, pur continuando a condannare politicamente il gomulkismo (era stata condotta una "giusta lotta"), precisa che le accuse di sabotaggio erano errate e il suo arresto ingiustificato. Spsychalski, a sua volta, è stato scarcerato perché "mancava qualsiasi prova della sua attività cospiratrice e sabotatrice".

Il giorno dopo il Sesto plenum, il 21 marzo, come abbiamo già visto, la Segreteria inizia a far circolare la traduzione polacca del "rapporto segreto". Ma questo avviene in un contesto di allentamento del controllo sull'apparato della propaganda.

Dal Sesto plenum alla rivolta di Poznan, la Polonia vive un periodo di *glasnost*'. Numerose sono le discussioni sul "rapporto segreto". Lo sconcerto fra i quadri del POUP è notevole. Secondo un rapporto della Segreteria, molti degli attivisti "parlano del timore che quanto è accaduto in URSS possa accadere in Polonia", e "quasi tutti" trovano il rapporto "scioccante", mettendo in rilievo che la situazione corrente nel partito non è meno "scandalosa".

L'impatto e le reazioni al "rapporto segreto" si possono misurare su tre livelli. Per quanto concerne la *nomenklatura* del partito, si assiste alla sua disintegrazione in fazioni. I membri del POUP, invece, iniziano ad essere sempre più espliciti nelle critiche verso i capi dell'apparato, a chiedere spiegazioni sul passato e sulla sopravvivenza delle dottrine e dei dirigenti stalinisti. La società polacca, infine, inizia a contestare sempre più le politiche del partito, fra cui la collettivizzazione dell'agricoltura e l'abolizione delle libertà religiose". Le voci che si levano dal basso anticipano già la protesta di Poznan e gli eventi dei mesi successivi⁷⁴.

Quando il "rapporto segreto" viene fatto conoscere nei luoghi di lavoro, le discussioni sul "culto della personalità" nelle fabbriche si traducono in un attacco alle autorità: ad esempio, nella grande fabbrica di trattori Ursus, vengono criticati i funzionari di ogni livello e si avanzano rivendicazioni: salariali, sulle condizioni di lavoro e di vita", Molti operai pensano anche che il principale significato del "rapporto segreto" consista nel ripristino del diritto di parola, e si aspettano che da quel momento la vita pubblica venga ad essere dominata da un nuovo spirito di apertura e sincerità. Il POUP, invece, il 10 aprile ordina di limitare la discussione sul "rapporto segreto", restringendola ai soli membri del partito. Il provvedimento, tuttavia, è adottato troppo tardi: non si può più porre rimedio con metodi amministrativi alla situazione in pieno sviluppo". Il malcontento è ormai esteso a tutto il paese e i sentimenti antisovietici manifesti. Gli intellettuali inizia-



no a rivendicare decisamente la libertà di espressione". Alla XIX Sessione del Consiglio della cultura e dell'arte (24-25 marzo) alcuni scrittori si scagliano contro l'irreggimentazione della letteratura" e il 21 aprile è rimosso il ministro Włodzimierz Sokorski. La stampa, sempre più libera dalle briglie del passato, diviene più vivace; nel nuovo clima si dibattono temi per un decennio vietati. Cadono, uno dopo l'altro, i tabù imposti dal regime". Persino l'URSS e la politica polacca di Mosca divengono oggetto di discussioni critiche.

Il POUP deve in qualche modo reagire. Quasi trentacinquemila detenuti sono liberati in ragione di una grande amnistia e sono scarcerati quasi tutti i prigionieri politici". Ma i provvedimenti adottati sull'onda degli avvenimenti e le condanne pubbliche, demoralizzano il partito e gli apparati della sicurezza, che si trovano quasi allo sbando. Il 20 aprile si annuncia l'amnistia, mentre il 6 maggio è costretto a lasciare l'UP e il posto di vice primo ministro anche il potente Jakub Berman. La stampa riferisce di un'ampia epurazione degli organi di sicurezza, che ora tocca anche i livelli inferiori. Sono destituiti il ministro della giustizia Henryk Świątkowski, il procuratore generale Stefan Kalinowski, e il capo della procura militare Stanisław Żarowski. L'intero apparato coercitivo vive un processo di rapida disintegrazione".

La rivolta di Poznań

A metà aprile i sovietici iniziano a manifestare il loro interesse verso Gomulka. Alla riunione del Comecon di giugno Chruscëv critica Ochab perché Gomulka rimane in isolamento politico". Lo scioglimento del Kominform apre la strada alla rivalutazione della "deviazione nazionalista di destra". In questo contesto, la dirigenza del POUP, il 19 aprile, inizia a discutere del ritorno di Gomulka nel partito". Ma intanto cresce l'ansia del Cremlino per come evolve la situazione. All'inizio di maggio, Veljko Mićunović, ambasciatore jugoslavo a Mosca, annota nel suo diario:

Terminati gli argomenti domestici, Chruscëv passa ai problemi del campo socialista, prendendosi subito con l'odierna situazione in Polonia. Laggiù, qualche dirigente adesso volta le spalle all'URSS, guarda verso Occidente, e desidera far uscire la Polonia dalla 'comunità fraterna'. Noi lotteremo contro tutto questo, grida Chruscëv, battendo il pugno sul tavolo. Indicando con la mano l'ambasciatore polacco Waław Lewicki, Chruscëv continua: "Voi avete la vostra sovranità, ma quello che oggi viene fatto in Polonia è proprio contro la vostra sovranità e contro il socialismo".

Annota, poi, l'ambasciatore:

Invece di prendere per primo l'iniziativa nello spirito del XX congresso, e di cambiare la politica di Stalin verso la Polonia e gli altri paesi del 'campo', Chrusèèv accusa proprio i polacchi di voler fare la 'destalinizzazione' per conto proprio, richiamandosi a Chrusèèv stesso e al suo rapporto segreto. Non è senza significato che Chrusèèv, parlando del 'campo', cioè della Polonia, ne parli come di un problema interno dell'URSS, e non come di un altro paese e dei rapporti tra l'URSS e un altro Stato. Chrusèèv dice che non permetteranno nessuna novità in questo senso, e che lotteranno contro chiunque tenti di cambiare i rapporti tra l'URSS e il 'campo'. Circa quest'ultima affermazione, sono convinto che Chrusèèv dica la verità. Non è senza fondamento l'opinione che i russi siano pronti a usare anche la forza per mantenere il campo socialista sotto il proprio pieno controllo".

L'autorità di Ochab inizia a essere messa in discussione anche a Varsavia.

Ricorda Staszewski:

A maggio del 1956, era divenuto chiaro a tutti che Ochab non poteva decidersi a fare delle riforme profonde né era capace di fare fronte alle tensioni che montavano nel paese, e che si sarebbe giunti a un punto in cui sarebbe stato impossibile che continuasse a mantenere il suo posto di primo segretario... Ci interrogammo sull'opportunità di assegnare il posto di primo segretario a Cyrankiewicz".

A sua volta, Ochab ricorda che "l'affare Gornu'ka era pressante, e alcuni compagni hanno cercato di sfruttare la situazione nelle lotte per l'influenza all'interno del partito".

Ma, mentre alcuni pensano a Józef Cyrankiewicz o Adam Rapacki quali possibili candidati all'incarico ricoperto da Ochab, la fazione dei gomufkiani e quella moscovita del partito prendono l'iniziativa per fare riammettere Gomulka nel POUP. "9 aprile Gomulka scrive all'UP", che decide di inviare alcuni suoi delegati a condurre le prime discussioni con lui", L'incontro è fissato per il 9 maggio e il giorno successivo l'UP ne discute". La Segreteria annuncia ai militanti che "i colloqui con 'Wiesław' [cioè Gomulka] procedono bene". Mazur e Zawadzki sono incaricati dall'UP di un secondo incontro con Gornulka", che si svolge il 19 maggio. Alla successiva riunione dell'UP, il 24 maggio, i delegati informano che Gomulka non recede sulla sue posizioni e vuole parlare al prossimo plenum. A quel punto, nell'UP si pensa di riproporre al plenum le precedenti deliberazioni su Gornulka, per riattualizzarle e così non sconfessare tutto il passato", Ma Gomulka non perde tempo e assume l'iniziativa, indirizzando una nuova lettera all'UP: poiché la risoluzione del 1951 si basava sulle stesse motivazioni impiegate per giustificare il suo arresto illegale, chiede venga fatta chiarezza e ritira l'autocritica cui era stato costretto anni prima",

Il 28 giugno, con lo sciopero degli operai della fabbrica metallurgica Stalin, la Zispo di Poznan, esplose la bomba sociale". È il primo grande sciopero della Polonia socialista che aggrava e radicalizza ulteriormente la crisi all'interno del



partito.

Fin dal settembre 1954 nella fabbrica si manifesta lo scontento operaio. Le rivendicazioni non sono solo economiche: con il trascorrere del tempo il tono della contestazione diviene "sempre più politico". La dirigenza del POUP era stata preavvertita della possibilità di uno sciopero, ma non adotta alcuna misura precauzionale, né, a causa dei contrasti interni, è in grado di attrezzarsi per fare fronte ai possibili sviluppi della situazione. "montare del movimento sociale in tutto il paese, e la crisi interna al partito avevano demoralizzato sia l'apparato del POUP che gli organi della sicurezza. Fino all'ultimo pensano che "la situazione a Poznan fosse tranquilla?".

Chi tiene informata la dirigenza del POUP su quanto avviene a Poznan è il generale Stanislaw Poptawski, membro del CC e vice ministro della difesa, un sovietico trasferito alla fine della Seconda guerra mondiale dall'Armata Rossa all'esercito polacco, e che nella seconda metà degli anni Quaranta aveva diretto le operazioni militari contro l'opposizione anticomunista, oltre ad essere stato uno dei veri comandanti delle forze armate polacche". Le informazioni fornite da Poptawski sono altamente drammatiche, al punto che alcuni membri dell'UP manifestano scetticismo sulla loro veridicità. L'UP si riunisce consecutivamente per tre giorni. Secondo Poptawski dietro i disordini si trova un'organizzazione clandestina sostenuta dall'Occidente, che ha pure fornito delle armi",

Non solo l'apparato del partito di Poznan era coltassato", ma persino dei membri del POUP avevano preso parte alla rivolta. Nella capitale, la dirigenza è colta di sorpresa. La crisi la gestiscono i militari. Rokossovskij chiede e ottiene mano libera" e tratta la vicenda come un episodio di "controrivoluzione ispirato e diretto da agenti degli imperialisti?", La repressione è assai dura e l'esatto numero delle vittime forse non sarà mai conosciuto. Di certo, i morti furono non meno di 74 e circa 600-700 i feriti. Altrettanti gli arrestati.

Poznan rivela la totale impreparazione sia delle autorità locali che della dirigenza di Varsavia, mentre la reazione del POUP rivela la spietatezza del regime. Solo Gomulka, ancora nell'oblio politico, non porta alcuna responsabilità nella repressione.

Dopo la repressione, il partito "spiega" l'accaduto: è un "complotto imperialista", e la classe operaia appoggia la repressione". La stessa versione è fornita da Mosca, che accusa l'Occidente",

L'impatto della rivolta operaia sui dirigenti del Cremlino è violento e traumatizzante. Annota nel suo diario Miéunovié: "Gli avvenimenti polacchi hanno avuto sui sovietici l'effetto di uno shock. Mosca vede in essi l'inizio della controrivoluzione".



zione organizzata dall'Occidente". E osserva che "il bagno di sangue di Poznan ha convinto i russi che è necessario il più severo controllo e dosaggio del processo di destalinizzazione. Se si mette nella dose anche un solo 'cucchiaino' in più, specie nel campo socialista, il malato potrebbe risentirne gravemente"".

Alcuni dirigenti del POUP, tuttavia, sono insoddisfatti delle informazioni ricevute e così l'UP invia una commissione di indagine". La valutazione ora è più articolata e meno grezza della precedente. All'origine stanno molti fattori, fra cui il malcontento operaio, le distorsioni della politica economica statale e l'atteggiamento burocratico nei confronti delle rivendicazioni e dei problemi dei lavoratori. Il nemico di classe ha sfruttato tutto questo. Hanno poi contribuito le distorsioni nel lavoro ideologico e i giornali che dopo il XX Congresso del PCUS hanno indebolito l'autorità dei dirigenti del partito e dello Stato. Infine, la smobilitazione degli apparati della sicurezza e la mancanza di vigilanza hanno aiutato il nemico a sorprendere le masse". Insomma, la nuova versione mette in evidenza tre elementi: il malcontento operaio, gli errori del partito e l'attività ostile dell'Occidente. Ma, se l'interpretazione del POUP si è modificata, quella del PCUS rimane inalterata. A metà luglio, prima del Settimo plenum, i dirigenti polacchi hanno una vivace discussione con i sovietici, fermi nella loro interpretazione. Ochab replica che non esistono prove sull'azione degli imperialisti".

La rivolta segna la disgregazione della coalizione raccoltasi qualche mese prima attorno a Ochab, che progressivamente si ritrova isolato. Gornulka, invece, inizia ad emergere come l'unico dirigente non compromesso né con lo stalinismo (anzi, sua vittima), né con la repressione. La questione di Poznan giganteggia sui burrascosi dibattiti che hanno luogo nel corso del Settimo plenum del CC, una sessione dalla durata senza precedenti (18-28 luglio)".

Quando il 16 luglio si riunisce l'UP, viene riabilitato il generale Marian Spychalski, il "numero due" della deviazione nazionalista di destra". Il processo a Spychalski" aveva il compito di preparare il terreno per il processo a Gomulka, "l'agente di Tito" in Polonia". Poco dopo il processo ungherese contro László Rajk, nell'ottobre 1949, Bierut si era recato a Mosca per discutere, fra le altre cose, la questione dell'"atteggiamento verso Gomulka e Spychalski alla luce delle esperienze scaturite dal processo di Budapest'?",

L'UP si riunisce nuovamente il giorno successivo, e rende noto pubblicamente che si sta discutendo del rientro di Gornulka nel partito", Ma Gornulka vuole chiarezza sulla sua vicenda passata, mentre altri non desiderano riaprire la discussione sulla deviazione di destra. Non si riesce a prendere la decisione finale e si opta per ulteriori colloqui, affinché Gomulka accetti la posizione del

partito". Insomma, si prende tempo e si evita che il plenum discuta della spinosa faccenda.

Riammettere Gornulka nel partito ha delle serie implicazioni politiche. Al Settimo plenum si è manifestata pienamente la profonda spaccatura che attraversa la dirigenza comunista, contrasti oramai di pubblico dominio". Le divergenze fondamentali riguardano le modalità con cui rispondere alla crisi. Secondo la fazione dogmatica e più legata a Mosca, le crescenti tensioni sociali potevano essere risolte con un ricambio negli organi dirigenti (e relativa messa sotto accusa dei responsabili di errori cagionati dal "culto della personalità") e con il soddisfacimento delle necessità più pressanti della popolazione. L'essenza del sistema doveva comunque restare intatta. Propugnavano anche il ristabilimento di uno stretto controllo sui mezzi di informazione. Nella loro propaganda non avevano remore nel fare anche appello ai sentimenti antisemiti di alcuni settori della società. Questa fazione godeva di un forte sostegno fra gli attivisti dell'apparato del partito a livello di voivodato e nei quadri intermedi.

L'altra fazione si caratterizzava per un approccio meno dogmatico e un atteggiamento favorevole a cambiamenti. Il terrore quale strumento per esercitare il potere doveva essere abbandonato ed era necessario tenere conto delle opinioni della popolazione e ottenerne il sostegno. I loro sostenitori si trovavano nell'apparato centrale del partito ed erano influenti nei circoli intellettuali, in particolare modo fra i giornalisti.

Un altro importante motivo di divisione riguardava i rapporti con l'URSS. Gli uni non volevano cambiamenti e mantenevano stretti contatti con l'ambasciata sovietica e con Rokossovski: per la popolazione erano "la gente di Mosca". Gli altri, invece, riconoscevano la necessità di un rinnovamento: bisognava porre termine ai rapporti di dipendenza e stabilire delle nuove relazioni, basate su principi di partenariato e con una maggiore autonomia per quel che riguardava le scelte di politica interna".

La posizione del Cremlino

A Mosca, nel frattempo, si presta la più grande attenzione a quanto accade in Polonia". Il 20 luglio giunge a Varsavia una delegazione sovietica, guidata da Nikolaj Bulganin e dal maresciallo Georgij ZUkov, ufficialmente per partecipare alle celebrazioni del regime. Invece restano in Polonia per tutta la durata dei lavori del plenum. Morawski ricorda che "arrivarono ben preparati, con una

borsa piena di ritagli". I sovietici, infatti, sono offesi e preoccupati per quanto scrivono i giornali polacchi. " 21 luglio Bulganin mette in guardia la stampa e il POUP:

Sarebbe sbagliato non avvertire che la campagna contro il culto della personalità ha rinvigorito non solo le attività dei nostri nemici ma anche rivelato quelli che nelle nostre fila esitano nelle loro convinzioni. Tratte in inganno dalla propaganda del nemico, qualche volta queste persone danno interpretazioni errate di certe questioni connesse al culto della personalità. Tali punti di vista erronei recentemente sono stati riflessi negli articoli della stampa polacca.

E ancora: "Alcuni dirigenti degli organi di stampa hanno dato spazio a influenze ostili" e "sono caduti sotto l'influenza dei nostri nemici?". Al termine degli incontri, Ochab dice a Morawski: "Se non raddrizzi la stampa, presto tutti noi sputeremo sangue".

I profondi contrasti ormai emersi alla luce e le nette divergenze di posizione hanno paralizzato la dirigenza del POUP. Incapace di raggiungere un approccio condiviso per far fronte alla crisi sociale e politica, la dirigenza è anche sottoposta a crescenti pressioni da parte della base del partito e dalla società. Ma "i temi sviluppati all'interno dell'emergente movimento di massa vanno ben oltre quello che gli attivisti maggiormente riformatori del POUP intendono ricada nell'idea di democratizzazione", e molto spesso vengono espressi con uno schietto linguaggio antisovietico".

All'epoca Chrusèèv intendeva invitare Gornulka in Unione Sovietica. Ochab ricorda che in luglio il capo del PCUS si informò sulla sua salute, aggiungendo che se necessario a Mosca disponevano di buoni specialisti. Ochab rispose che non riteneva necessario recarsi da Gomufka per magnificare la medicina sovietica, ma che se loro volevano invitarlo, non avevano che da dirglielo, visto che "conoscete il suo indirizzo perché, se non mi sbaglio, riceve visite di personale dell'ambasciata" sovietica". Anche Zambrowski ricorda che i sovietici "improvvisamente iniziarono ad interessarsi dello stato di salute di Gornutka, che venne invitato in Crimea?". Anche Rokossovskij rivela alle riunioni dell'UP una sua simpatia per Gornulka".

Sembra che il risentimento accumulato verso Ochab nell'ultimo periodo", abbia alimentato il desiderio di Chrusèèv di incontrarsi con Gornutka", Probabilmente è in questo momento che a Mosca si inizia a pensare a un suo nuovo ruolo alla testa del POUP. Chrusèèv, inoltre, conosceva Gomufka di persona. Lo aveva incontrato la prima volta all'inizio del 1945, quando era stato inviato da Stai in a Varsavia. Nelle sue memorie racconta che "quando riferii il mio viaggio al com-

pagno Stalin, gli parlai anche di Gomufka. Non so se Stalin avesse già sentito parlare di lui prima, ma non credo dal momento che nessuno di noi lo conosceva all'epoca. Comunque raccomandai vivamente Gornulka a Stalin?".

Gomufka, tuttavia, decide di non incontrarsi con i sovietici, vuoi con qualcuno venuto da Mosca o con personalità quali l'ambasciatore Panteleimon Ponomarenko e Rokossovskij. Questo comportamento è probabilmente dettato dalla preoccupazione di non permettere a nessuno di poterlo poi accusare di avere contratto un accordo segreto a danno dell'una o dell'altra fazione del partito, accusa che avrebbe potuto pesare nei conflitti esacerbati all'interno della dirigenza.

Alla riunione dell'UP del 30 luglio, Ochab e Zawadzki sono incaricati di incontrarsi nuovamente con Gornulka". " colloquio non fornisce il risultato auspicato e Ochab e Zawadzki informano l'UP di concordare per una semplice riammissione nel partito, inizialmente senza alcun incarico dirigente", Così il 5 agosto la stampa annuncia che dal 2 di quel mese Gomufka è nuovamente nel **pau P**". A partire da quel momento prendono il via frenetici colloqui di rappresentanti delle varie fazioni con l'ex capo del partito". Quando Cyrankiewicz e anche il gruppo di Zambrowski decidono di appoggiarlo, Gomufka è già, nei fatti, il candidato indiscusso alla guida del POUP. Alla fine, anche Ochab si schiera dalla sua parte. Con una maggioranza di sostenitori sia nell'UP che nella Segreteria e nel CC, Gomufka è determinato a riottenere l'incarico di primo segretario del partito senza nulla chiedere ai sovietici, in modo da potersi poi sbarazzare dei loro uomini nella dirigenza.

Ochab in Cina

Il risentimento antisovietico a lungo represso inizia a manifestarsi dopo il Ventesimo congresso del PCUS ed è rafforzato dalle rivelazioni del "rapporto segreto". La denuncia dei crimini di Stalin ravviva nei polacchi le profonde ferite inflitte loro dall'Unione Sovietica, dal Patto Molotov-Ribbentrop alla successiva aggressione del 17 settembre 1939, da Katyn alle deportazioni. "Nella coscienza sociale, le forniture forzate di carbone a 'prezzi speciali' diventano un simbolo dello sfruttamento economico della Polonia, e la presenza degli ufficiali e consiglieri sovietici fra cui il maresciallo Rokossovskij era un simbolo del dominio politico dell'URSS. Lo slogan 'Abbasso i sovietici!' si univa alla richiesta di 'Pane e libertà' durante la rivolta operaia di Poznan?".

La questione degli alti ufficiali sovietici nelle forze armate polacche costituiva da tempo un problema. Già nel 1947 Stalin e Bulganin avevano promesso a Gornulka che tutti i consiglieri militari sovietici sarebbero stati ritirati nel 1951³⁵. Non solo l'impegno venne disatteso, ma nel 1949, invece, Stalin decise l'invio in Polonia di Rokossovskij, di un generale sovietico quale ministro della difesa, vice primo ministro e membro dell'UP del POUp³⁶. Assieme a Rokossovskij fu trasferito in Polonia anche un consistente numero di alti ufficiali sovietici che entrarono nei ranghi delle forze armate polacche, spesso senza conoscere una sola parola della lingua del paese. Il loro arrivo segnò l'inizio delle epurazioni degli ufficiali polacchi". Nel 1956 il numero degli alti ufficiali sovietici era sensibilmente decresciuto, ma quelli rimasti occupavano tutti i posti chiave. A questi si dovevano poi aggiungere circa 50 consiglieri militari" e i consiglieri negli organi di sicurezza".

La questione dei "consiglieri" sovietici è particolarmente delicata. È attraverso loro che Mosca aveva il pieno controllo di tutta l'Europa centro-orientale", Ad esempio, fino al 1958 nessun ordine del Ministero degli interni della Romania poteva entrare in vigore senza il loro beneplacito preventivo", Erano dislocati, e soprattutto detenevano il potere decisionale, nei ministeri economici, nelle forze armate, al Ministero degli interni, negli apparati della sicurezza dello Stato. Ignoravano gli stessi apparati nazionali del partito e della sicurezza e rispondevano a Mosca. Il loro ruolo nell'organizzazione dei processi degli anni Cinquanta fu essenziale.

La dirigenza del POUP inizia ad affrontare questi delicati problemi il 7 settembre, quando affronta anche la questione delle forniture a Mosca di carbone polacco a prezzi ridotti. Si decide altresì di intraprendere conversazioni con la dirigenza del PCUS sul ritiro dei consiglieri sovietici dagli uffici della sicurezza pubblica nei voivodati e nei dipartimenti del Comitato della sicurezza pubblica". Questi temi sono certamente al centro dei colloqui che Edward Ochab ha a Mosca a metà settembre, dove fa tappa nel suo viaggio alla volta di Pechino, per partecipare ai lavori dell'Ottavo congresso del PCC'43. A Mosca Ochab informa Chrusèèv della cooptazione di Gornulka nella dirigenza. Lo scopo principale della visita in Cina, invece, è ricercare l'appoggio del PCC nel caso PCUS e POUP non riescano a raggiungere un accordo, in modo che i polacchi non si trovino isolati nel campo socialista",

A Pechino Ochab viene perennemente scortato dall'ambasciatore sovietico e da Franciszek Jozwlak (che riferiva a Mosca) e pertanto non riesce ad avere colloqui normali, pur incontrando Mao Zedong, Zhou Enlai, Liu Shaoqi e Zhu De. I

sovietici abbandonano i polacchi solo quando all'aeroporto salgono sull'aereo per il rientro. Ma a quel punto l'aereo ha un "problema", i polacchi vengono fatti scendere e finalmente hanno una conversazione di diverse ore con Zhu De, senza la presenza di sovietici". Witold Hodzinski, all'epoca all'ambasciata polacca di Pechino, ha poi scritto che la dirigenza del PCC "fece conoscere bene a Mosca le sue opinioni sulle interferenze sovietiche negli affari interni polacchi" e ha aggiunto che sebbene "all'epoca non fosse pubblicizzato, i comunisti cinesi ritenevano che le politiche seguite dall'Unione Sovietica verso i paesi dell'Europa orientale costituissero una dimostrazione classica di sciovinismo di grande nazione" ¹.

Negli archivi polacchi non sembrano esistere stenogrammi delle conversazioni avute a Pechino. Dalle informazioni raccolte e dal racconto fatto da Ochab a Teresa Toranska nel 1981 emerge che i polacchi non avevano un'idea precisa di cosa i cinesi potevano fare per loro", Dall'altra parte, all'epoca non avevano altri cui rivolgersi. Insomma, una sorta di piccolo azzardo andato a buon fine. Nei suoi colloqui a Pechino Ochab preannuncia il reingresso di Gomulka nella dirigenza e mette in chiaro che loro intendono essere dei fedeli alleati dell'Unione Sovietica, ma il POUP vuole esercitare autonomamente il potere in casa propria. Per questo hanno chiesto ai generali e ai consiglieri sovietici di lasciare il paese.

Il PCC aveva riconquistato la sua indipendenza da Mosca e nondimeno restava un membro leale del movimento comunista internazionale. Il POUP, insomma, voleva emulare i cinesi. Questa era la posizione di Ochab e questa sarebbe stata anche la posizione di Gornulka, Ma Rokossovskij e i suoi sostenitori nella dirigenza del POUP li ostacolavano. Ai cinesi venne quindi chiesto di aiutarli a fare valere le loro posizioni nei confronti di Mosca prima che il conflitto dilagante all'interno del POUP si allargasse alla società polacca.

Il ritorno di Gomulka

La dirigenza del POUP esamina nuovamente la situazione politica del paese nelle riunioni dell'UP dell'1 e 2 ottobre, subito dopo il rientro di Ochab dalla Cina. Ochab viene incaricato di incontrarsi con Gornulka e di invitarlo formalmente a una riunione dell'Up'48.

Alle riunioni dell'8 e del 10 ottobre, in qualche modo preparatorie della partecipazione di Gomulka alla successiva riunione dell'UP, la dirigenza individua i

quattro motivi principali della crisi nel POUP. Si tratta della "mancanza di unità nell'UP", della "mancanza di legami fra dirigenza e attivisti del partito", della "mancanza di autorità nella dirigenza", e, infine, "l'intensificarsi di un'atmosfera antisovietica è promossa, oltre che dalla propaganda ostile, da una struttura non corretta nei rapporti reciproci fra la Repubblica popolare polacca e l'URSS (ad esempio il problema del prezzo del carbone, gli alti ufficiali delle forze armate che non possono parlare la lingua polacca e non sono cittadini polacchi, e le ingerenze dell'ambasciatore sovietico negli affari interni del paese)". La dirigenza decide anche di "rivolgere all'URSS e ai generali che detengono posizioni nelle forze armate la proposta di adottare la cittadinanza polacca. Gli ufficiali sovietici che non parlano il polacco verranno spostati a funzioni di consiglieri, e al loro posto verranno promossi ufficiali polacchi?".

In questo inizio di ottobre tutto si accelera". Il 12 ottobre l'UP, con la partecipazione di Gornulka, convoca un nuovo plenum. Gornulka pronuncia un discorso molto critico. Fra le altre cose, afferma che il partito continua ad avere delle difficoltà a causa degli "errori commessi nel passato" e quale risultato delle "forti pressioni esercitate dalle tendenze ostili e aliene" nel POUP. Bisogna rifondare, partendo "dai principi di democratizzazione". Mette in evidenza che il problema dei consiglieri sovietici negli organi di sicurezza deve essere "sbrogliato" e che il controllo dei sovietici sui militari polacchi "non era un esempio di relazioni normali". Sostiene che "le relazioni polacco-sovietiche costituiscono un grande problema" che deve essere "normalizzato" al fine di "prevenire manifestazioni antisovietiche". "Anche noi stiamo costruendo il socialismo", dice Gomufka, e perciò nel futuro i rapporti con Mosca dovranno essere "privi di conflitti". Al riguardo Gomufka è severo nei confronti dell'UP, che manca di risolutezza nell'affrontare il problema dei consiglieri e dei militari sovietici ("Noi non coordiniamo nulla con loro. Nessuno vi rispetterà se agite in questo modo"). Gomufka conclude: "Non avete avvertito il clima prevalente nella classe operaia e nella nazione ... È possibile governare una nazione senza godere della sua fiducia, ma un tale governo può essere mantenuto solo con le baionette. Chiunque sceglie questa opzione sceglie anche la strada della calamità universale. Noi non possiamo ritornare ai vecchi metodi".

A quel punto Ochab concorda nel nominare sia Gomufka che alcuni dei suoi più stretti alleati nell'UP all'imminente plenum, la cui convocazione viene fissata per il 17 ottobre". Il dibattito sul plenum prosegue nella riunione dell'UP del 15 ottobre. Si decide che Ochab non presenterà nessun rapporto, limitandosi a tratteggiare sommariamente la situazione all'interno dell'UP. Si decide anche di tenere

una ulteriore riunione e, pertanto, di rinviare il plenum al 19 ottobre. Gomulka e i suoi alleati Marian Spychalski, Zenon Kliszko e Ignacy Loqa-Sowinski vengono cooptati nella dirigenza". Si decide anche che nella successiva riunione verrà preparata la nuova lista dei membri dell'Up e della Segreteria da presentare al plenum, affinché questo ratifichi la nuova composizione degli organi dirigenti del partito. Il dibattito diviene acceso. Rokossovskij e i suoi alleati si scagliano contro gli altri membri dell'UP, accusandoli di volerli escludere dalla dirigenza. Rokossovskij minaccia: "Tenere elezioni in questa situazione equivale a una diserzione?".

Alla successiva riunione dell'UP, il 17 ottobre, si decide che il nuovo UP sarà composto da solo nove membri: Gomulka, Zawadzki, Cyrankiewicz, Loga-Sowinski, Zambrowski, Rapacki, Morawski, Jedrychowski e Ochab. La Segreteria sarà invece composta da Gornulka, Zambrowski, Gierek, Jarosinski e Ochab. Nei nuovi organi dirigenti non c'è più spazio per gli uomini di Mosca: sono così esclusi Jòzwlak, Mazur, Nowak e Hokossovskij".

La notizia del ritorno di Gomulka al centro della scena politica pubblicata da «Trybuna Ludu» unita all'annuncio del plenum sono un chiaro segnale di cambiamenti imminenti e così vengono percepiti dalla società. Si sovrappongono molte voci, e anche quella (ad oggi ancora non chiarita) di un colpo di stato tentato dagli uomini legati a Mosca e usciti sconfitti dalle decisioni adottate:".

Mosca a Varsavia

Il giorno dopo, il 18 ottobre, verso sera l'ambasciatore sovietico Ponomarenko informa Ochab che il Presidium del PCUS ha deciso di inviare una sua delegazione a Varsavia per discutere della situazione nel POUP e nel paese". Di fatto è una richiesta di rinvio dei lavori del plenum e così Ochab convoca immediatamente l'UP (Gornulka è assente). I polacchi suggeriscono un'alternativa, ovvero che la delegazione sovietica arrivi a plenum iniziato, il 20 o il 21 ottobre". In questo modo la nuova dirigenza sarebbe rafforzata dall'approvazione da parte del CC. Ponomarenko fa sapere che Mosca non cambia i piani".

A dispetto delle richieste polacche, il 19 ottobre, di primo mattino atterra a un aeroporto militare di Varsavia l'aereo che trasporta Chruscèv, Kaqanoviè, Mikoyan e Molotov. In precedenza era atterrato un altro aereo, che aveva a bordo il comandante del Patto di Varsavia e primo vice ministro della difesa maresciallo Ivan Konev, il capo di stato maggiore del Patto di Varsavia genera-

le Aleksej Antonov e una decina di altri generali. La rappresentanza dei militari è al più alto livello, anche se della loro presenza non si farà menzione nello scarso comunicato ufficiale sui colloqui".

Non ci si può non interrogare su quali fossero i punti di vista della dirigenza sovietica, di una dirigenza che aveva già manifestato nel corso di quell'anno un'attenzione del tutto particolare verso la Polonia, il cui segretario alcuni mesi prima si era comportato in modo estemporaneo nell'intervenire al plenum di un "partito fratello", e che stava per prendere delle iniziative del tutto nuove nel campo socialista.

Indubbiamente la comprensione di quanto stava accadendo in Polonia era plasmata dal tono e dalle informazioni trasmesse al Cremlino dall'ambasciata sovietica di Varsavia. Queste informazioni, per quanto conosciamo, erano decisamente unilaterali, in quanto riflettevano solo il punto di vista di una delle parti in conflitto nella dirigenza del POUP. L'insieme dei rapporti inviati a Mosca da Ponomarenko non è accessibile, ma ne sono disponibili alcuni che confortano questa interpretazione. Ad esempio, in un dispaccio del 13 ottobre l'ambasciatore esprime tutte le sue riserve e preoccupazioni per il plenum che sta per essere convocato:

Ochab sta avviandosi al plenum in preda a incertezze sulle questioni dei reciproci rapporti economici [con l'URSS], con una predisposizione non del tutto corretta verso certe questioni connesse al culto della personalità e meditando di 'rafforzare l'indipendenza' [dall'URSS. Per tutto il tempo ha parlato della mancanza di sufficiente unità nell'UP, che impedisce i suoi sforzi nel condurre certe questioni. Nel frattempo Ochab dipende sempre meno dai membri dell'UP - Zawadzki, Rokossovskij, Nowak, Józwiak, Gierek, Chelchowski - disponibili a fornirgli il loro pieno sostegno; al contrario, sempre più spesso entra in dure polemiche con loro perché non appoggiano alcune delle sue tesi errate. Zambrowski e il gruppo che lo appoggia esercita una significativa influenza su Ochab. È inoltre possibile che alcune delle posizioni di Ochab verso certe questioni riflettano i processi in corso nel circolo di Gornulka e timore verso lo stesso Gomulka".

L'ambasciata sovietica informava in modo sistematico Mosca sugli articoli della stampa polacca, dove sempre più numerose sono le richieste di liberalizzazione politica e le opinioni critiche verso l'URSS. Uno studio analitico preparato dal ministero degli Esteri sovietico evidenzia: "La campagna ostile che ha come obiettivo il POUP e il sistema statale è intrecciata con la calunniosa propaganda antisovietica che ha l'obiettivo di gettare un'ombra sull'Unione Sovietica e deformare e macchiare i rapporti polacco-sovietici".

Gli evidenti sentimenti antisovietici della popolazione contribuirono ad aumentare le preoccupazioni e l'ansietà coltivate al Cremlino", Ad esempio, il 4 ottobre 1956 il Presidium del PCUS discute di due telegrammi in cifra, uno del 26¹ e

l'altro del 29 settembre", inviati da Turpit'ko, consigliere all'ambasciata di Varsavia, entrambi riguardanti la stampa polacca. Un'attenzione particolare è posta sul "carattere antisovietico e non amichevole" di articoli apparsi su pubblicazioni quali «Przeład kulturalny» e «Nowa Kultura». In particolare il diplomatico si scaglia contro «Po prostu», che si è "trasformato in una piattaforma per le dichiarazioni antigovernative e antipartitiche?". Nella stessa riunione del Presidium la Polonia è all'ordine del giorno anche per altre questioni, comprese informazioni provenienti dal KGB".

Dopo avere preso la decisione di inviare una propria delegazione a Varsavia, il Presidium del PCUS informa immediatamente le dirigenze dei "partiti fratelli" con un telegramma:

Negli ultimi tempi nella dirigenza del POUP sono emerse delle profonde divergenze riguardanti problemi di valutazione della situazione nel POUP e nel paese, come pure sulle ulteriori misure da intraprendere. Le divergenze riguardano problemi fondamentali della politica estera e interna del partito e dello Stato e della composizione della dirigenza del partito. La situazione creatasi nella dirigenza del POUP suscita in noi grave preoccupazione a causa del significato particolare della posizione della Polonia per il campo del socialismo e in particolare per l'Unione Sovietica".

Sembra, pertanto, che la dirigenza sovietica temesse davvero che il corso degli avvenimenti potesse portare al distacco del paese dal blocco sovietico e dal Patto di Varsavia. Per questo i dirigenti del PCUS che quel 19 ottobre arrivano a Varsavia sono pronti a intraprendere ogni genere di azione*.

*11testo qui pubblicato fa parte di una monografia dedicata al 1956 nel mondo comunista, con particolare attenzione a Unione Sovietica, Cina e Polonia. Il "seguito", ovvero la parte dedicata agli eventi di fine ottobre in Polonia, uscirà a breve su rivista. Un segmento del saggio relativo ai fatti cinesi è di imminente pubblicazione nel volume che raccoglie le relazioni presentate al convegno "L'indimenticabile 1956" (Milano, 19-20 ottobre 2006).

, Il testo del "rapporto segreto", tradotto dalla versione inglese diffusa dal Dipartimento di Stato americano, lo si trova in GUERRA ADRIANO, *"giorno che Chruscev parlò"*, Editori Riuniti, Roma 1986,

pp. 245-284. Cfr. altresì il testo originale e la vasta raccolta di documentaria in *Doklad N. S. Khrushcheva o kul'te lichnosti Stalina na XX s'ezde KPSS. Dokumenty*, a cura di K. Aimermakher I Eimermacherl, Rosspen, Moskva 2002.

"Postanovlenie Prezidium TsK KPSS 'ab oznakomlenin s dokladom tov. Khrushcheva N. S. 'O kul'te lichnosti i ego posledstviyakh' na XX s'ezde KPSS", 5 marzo 1956, in *Doklad N. S. Khrushcheva...*, cit., p. 253.

³ NOVOTNYANTONIN, Xx. *Sjezd a zavery vyplvyajci pro preci nasi strany*, 29 marzo 1956, Státní Ustřední Archiv (SUA), Archiv UV KSé, f. 01, sv. 44, a.j. 49, 2. Referat; e KAPLANKAREL, *La Cecoslovacchia nel decennio successivo alla morte di Stalin*, in *Ripensare il 1956* [Annali della Fondazione Brodolini, n. 11, Lerici, Roma 1987, p. 164.

, PELIKANJIRI, *"fuoco di Praga*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 95; e BLAIVEMURIEL, *Protneméné píileiitost. Československo a rok 1956*, Prostor, Praga 2001, pp. 65-66. Vedi anche KAPLAN, *La Cecoslovacchia*, cit., pp. 165-170.

⁵ *Dalsi postup proti netečínimu vysilani balonu do éeskoslovenského prostoru*, s. David, 14 giugno 1956, SUA, Archiv UV KSC, f. 02/2, politbyro, sv. 106, a.j. 124, punto 13.

"Protok61 z posiedzenia Sekretariatu KC w dn. 21 III 1956 r., nr. 96, Archiwum Akt Nowych (AAN), KC PZPR, p. 15, t. 58, p. 50.

⁷ Conversazione con Stefan Staszewski, in TORANSKATERESA, *ani*, Swiat Ksiazki, Warszawa 1997, p. 227. Secondo uno storico polacco le copie stampate furono oltre ventimila. HOLZERJERZY, *Die Geheimrede Chruschtschows und ihre Rezeption in Ostmitteleuropa*, in *Das Jahr 1956 in Ostmitteleuropa*, a cura di H.H. Hahn, H. Olschowsky, Akademie Verlag, Berlino 1996, p. 16.

⁸ *Ibidem*. Staszewski commette un piccolo errore. In realtà Sydney Gruson era il principale corrispondente dall'Europa centro-orientale del «New York Times». Sua moglie, Flora Lewis, per una regola del quotidiano statunitense, poteva scrivere ovunque tranne che nel giornale del marito. Solo dopo la loro separazione, nel 1972, lei venne assunta dal «New York Times».

⁹ Già anni fa Charles Bohlen, ambasciatore a Mosca nel 1953-1957, aveva scritto nelle sue memorie che il documento era stato ottenuto dalla CIA a Varsavia. BOHLENCHARLESE., *Witness to History*, 1929-1969, Norton, New York 1973, p. 369.

, BLACKIAN, MORRISBENNY, *Mossad*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 202-205.

¹¹ PACEERIC, *Sydney Gruson*, 81, *Correspondent, Editor and Executive for The New York Times, Dies*, in «The New York Times», 9 marzo 1998.

¹² Grosso modo un salario mensile. KURONJACEK, *Wiara i wina. Do i od komunizmu*, BGW, Warszawa 1990, p. 95.

¹³ Fondazione Istituto Gramsci (FIG), APC, Partito, Fondo Mosca, Documenti riservati, Incontro con Chrusčëv, 11 luglio 1957.

¹⁴ CLINERAYS., *The CIA under Reagan, Bush & Casey*, Acropolis Books, Washington 1981, pp. 186-187; e PUDDINGTOMARCH, *Broadcasting Freedom*, The University Press of Kentucky, Lexington 2000,

pp. 186-187; e PUDDINGTOMARCH, *Broadcasting Freedom*, The University Press of Kentucky, Lexington 2000, pp. 186-187; e PUDDINGTOMARCH, *Broadcasting Freedom*, cit., p. 92. Sulla Free Europe Press e le sue molteplici e straordinarie attività, vedi MATTHEWSOHN P.C., *The West's Secret Marshall Plan for the Mind*, in «International Journal of Intelligence and Counterintelligence» 3, vol. 16, autunno 2003, pp. 409-427. Dall'ottobre 1951 al novembre 1956 vengono lanciati oltre 350.000 palloni aerostatici. CUMMINGSRICHARD., *Balloons over East Europe: The Cold War Leaflet Campaign of Radio Free Europe*, dattiloscritto, 1999, p. 1 (versione rivista e adattata del paper *Attacks from the East Against Radio Free Europe/Radio Liberty*, presentato al "5th Annual Meeting of the International Intelligence History Study Group", Tutzing, 18-20 giugno 1999).

¹⁶ *Spisok rukovoditelei zarubezhnykh kommunisticheskikh partii, oznakomlennykh s postanovleniem XX s'ezda KPSS i dokladom t. Khrushcheva o kul'te lichnosti i ego posledstviyakh*, 27 febbraio 1956, in *Doklad N. S. Khrushcheva ...*, cit., pp. 252-253.

"Intervento di Palmiro Togliatti alla Direzione del PCI, 20 giugno 1956, in *Quel terribile* 1956, a cura di M.L. Righi, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 59. Successivamente saranno informati a voce Paolo Bufalini e Salvatore Cacciapuoti. Vedi GUERRAADRIANO, TRENTINBRUNO, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, Ediesse, Roma 1997, p. 19.

¹⁸ Georges Coignot lo legge, traducendolo oralmente, a Maurice Thorez, Jacques Duclos e Pierre Doize. ROBRIEUXPHILIPPE, *Histoire intérieure du Parti communiste*, vol. 2, Fayard, Parigi 1981, pp. 433-435.

¹⁹ TARNIEWSKIMAREK [pseud. di KARPINSKIJAKUB], *Porcja wotnoéci (Paidziernik 1956)*, Instytut Literacki, Parigi 1979, p. 9.

²⁰ PIKHOYARUDOL'FG., *Sovetskii Soyuz: Istorija vlasti, 1945-1991*, Sibirskii khronograf, Novosibirsk 2000, pp. 85-117; e soprattutto KRAMERMARK, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe*, parti 1-3, «Journal of Cold War Studies» 1, vol. 1, inverno 1999, p.p. 3-55; 2, primavera 1999, pp. 3-38; e 3, autunno 1999, pp. 3-66.

, KNIGHT AMY, *Beria*, Mondadori, Milano 1993, pp. 222-223; KRAMER, *The Early Post-Stalin Succession*, cit., parte 2, pp. 15-16; e BRENTJONATHAN, NAUMOVVLADIMIRP., *Stalin's last Crime*, HarperCollins, New York 2003, pp. 324-329.

²² Conversazione con Jakub Berman, in TORANSKA TERESA, op. cit., p. 507; HODOSGEORGEH., *Show Trials. Stalinist Purges in Eastern Europe, 1948-1954*, Praeger, New York 1987, p. 153; e POKSINSKI JERZY, *TUN". Tatar-Utnik-Nowicki. Represje wobec oticerow wojska polskiego w latach 1949-1956*, Bellona, Warszawa 1992

¹³ *Polish Bishop on Trial*, in «East Europe and Soviet Russia» 442, vol. 9, 17 settembre 1953, p. 12; *Trials*, in «East Europe and Soviet Russia» 443, vol. 9, 24 settembre 1953, p. 19; *Bishop's Trial*, in «East Europe and Soviet Russia» 444, vol. 9, 1 ottobre 1953, pp. 19-20; e ROSZKOWSKWOJCIECH, *Najnowsza historia Polski, 1945-1980*, Swiat Ksiazki, Warszawa 2003, p. 270.

²⁴ MICEWSKIANDRZEJ, *Kardynal Wyszynki. Prymas i meci stanu*, Éditions du Dialogue, Paris 1982; ROMANIUKPIOTR MARIAN, *Prymas Wyszynski. Biografia i wybrane irodís*, Gaudentium, Gniezno 2001; e ROSZKOWSKWOJCIECH, op. cit., pp. 270-272.

¹⁵ *Ninth Bishop Arrested*, in «East Europe and Soviet Russia» 445" vol. 9, 8 ottobre 1953, p. 19.

²² A. Z., *The Dilemma of the Polish Economy*, parti 1-3, in «The World Today» 3, vol. 10, marzo 1954, p.p. 122-135; 4, vol. 10, aprile 1954, pp. 172-182; e 5, vol. 10, maggio 1954, pp. 218-228.

⁷ JAROSZEWICPIOTR, ROLINSKIBOHDAN, *Przerywam milczenie ... 1939-1989*, Fakt, Warszawa 1991, p., 133.

⁸ *Trials*, in «East Europe and Soviet Russia» 449, vol. 9, 5 novembre 1953, pp. 19-20.

⁹ TOPYIO JACEK, *Departament X MBP w latach 1949-1954*, Adam Marszalek, Warszawa 2006. Swiatlo era uno dei tre vice direttori del Dipartimento X. Gli altri due erano il colonnello Henryk Piasecki e il colonnello Kazimierz Michalak. Direttore del dipartimento era Anatol Fejgin. Le loro schede biografiche in *Sluiba Bezpieczenstwe w Polskiej Rzeczypospolitej Ludowej w latach 1944-1978. Centrala*, vol. 2, Ministerstwo Spraw Wewn-trznych, Biuro "C", Warszawa 1978.

³⁰ Per i testi vedi SWIATIOJ6SEF, *Za kulisami bezpieki i partii*, Bis, Warszawa 1990; *The Swiatlo Story*, in «News from Behind the Iron Curtain» 3, vol. 4, marzo 1955, pp. 3-36; e il corposo dattiloscritto che raccoglie la traduzione inglese di tutte le trasmissioni radiofoniche di Swiatlo: *Behind the Scene of the Party and Bezpieka* (ringrazio A. Ross Johnson per avermene fornito copia).

³¹ *Mowi Jose: Swiatlo*, a cura di Z. Blazynski, Polska Fundacja Kulturalna, London 1986; NOWAKJAN (ZDZISLAWJEZIORANSKI) *Wojna weterze. Wspomnienia 1948-1956*, vol. 1, Znak, Kraków 1991, pp. 159-162; e BROMKEADAM, *Akcja balonowa*, in «Polityka», 7 ottobre 1989. Vedi anche PACZKOWSKI ANDRZEJ, *Krótki kurs historii Departamentu X*, in «Krytyka» 41-42, 1993, pp. 130-173; e TOPYIO JACEK, *Dossier oprewcow (2). Josei Swiatlo vel Izak Fleishfarb, wicedyrektor Departamentu X MBP*, <-:Nww.glaukopis.pl/pdf/jsvifwxdmbp.pdf>.

³¹ *Za kulisami bezpieki i partii*, s.e. [ma Free Europe Press], s.l., s.a. [ma 1955]. Vedi anche *Materiały rozne Aleksandra Zawadzkiego*, AAN, KC PZPR, p. 133, t. 1.3 (*Broszura nielegalna pt. 'Za kulisami bezpieki i partii, rezymu i aparatu bezpieczenstwa*).

³³ *Operation Spotlight*, in «News from Behind the Iron Curtain» 3, vol. 4, marzo 1955, p. 37; *Radio Free Europe Speaks*, in «News from Behind the Iron Curtain» 3, vol. 4, marzo 1955, p. 38; *Radio Free Europe Speaks*, in «News from Behind the Iron Curtain» 8, vol. 4, agosto 1955, pp. 44-45; e *Freedom to the Oppressed Peoples. Aim of American Policy*, 23 gennaio 1956, Dwight David Eisenhower Library (DDE), Jackson Papers, Box 45, Folder 2.

³⁴ LIBARDI MASSIMO, *L'affare Swiatlo: per i polacchi una anticipazione del 'rapporto segreto' di Chruséev*, paper presentato al convegno "1953. La morte di Stalin e la lotta per la successione", Milano, 13 ottobre 2005; KEMP-WELCHTONY, *Khrushchev's 'Secret Speech' and Polish Politics: The*

Spring of 1956, in «Europe-Asia Studies» 2, vol. 48, marzo 1996, p. 181.

- ³⁵ *Effects of Swiatlo Broadcasts: Complete Failure of Warsaw Counter-Propaganda*, Item No. 1115/55, 15 febbraio 1955; *Repercussions of Swiatlo Revelations*, Item No. 3130/55, 20 aprile 1955; *Meetings about Swiatlo Pamphlet in Polish Army*, Item No. 3431/55, 27 aprile 1955; e *The Swiatlo Case is still Creating a Stir in Warsaw*, Item No. 3743/55, 7 maggio 1955. Questi documenti un tempo erano conservati nel cessato archivio di Radio Free Europe/Radio Liberty, Monaco di Baviera.
- ³⁶ BIALERSEWERYN, *Wybralem wotnosé*, Free Europe Committee, New York 1956; e NOWAKJAN, *op. cit.*, pp. 168-169. Vedi anche BIALERSEWERYN, *Chose Truth*, in «News from Behind the Iron Curtain» 10, vol. 5, ottobre 1956, pp. 3-15.
- ³⁷ TARNIEWSKI, *op. cit.*, p. 25.
- ³⁸ Intervento di Edward Ochab, 21 ottobre 1956, in *Ottavo plenum del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco*, Feltrinelli, Milano 1957, p. 185.
- ³⁹ PACZKOWSKI, *Apparati di sicurezza, stampa, sistema di terrore: Polonia 1944-1956*, in *Nazismo, fascismo, comunismo*, a cura di M. Flores, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 193.
- ⁴⁰ «Trybuna ludu», 9 dicembre 1954; *Public Security Reorganization*, in «News from Behind the Iron Curtain» 1, vol. 4, gennaio 1955, pp. 50-51; KOCHANSKI, *Polska 1944-1991. Informator historyczny*, vol. 1, Wydawnictwo Sejmowe, Warszawa 1996, p. 551; e DOMINICZAK, *Organy bezpieczenstwa PRL 1944-1990*, Bellona, Warszawa 1997, pp. 30-31.
- ⁴¹ Anche i capi del POUP, compresi Bierut e Berman (che supervisionavano gli organi di sicurezza), erano, a loro insaputa, tenuti sotto controllo dal Dipartimento X, che inviava i suoi rapporti direttamente a Mosca. WIDY, *Wyrzuceni z Rakowieckiej*, in «Polityka», 21 settembre 1981; e CHECINSKI, *Polish Secret Police*, in *Terror and Communist Politics: The Role of the Secret Police in Communist States*, a cura di J.R. Adelman, Westview, Boulder 1984, pp. 34-35.
- ⁴² Sui cambiamenti, DUDEK, *Potend*, in *A Handbook of the Communist Security Apparatus in East Central Europe, 1944-1989*, a cura di K. Persak, t. Karninski, Institute of National Remembrance, Warszawa 2005, pp. 223-228.
- ⁴³ Nel dicembre 1954 Radkiewicz assume l'incarico di ministro delle Fattorie statali (da cui verrà rimosso il 19 aprile 1956). *Transfer of Polish Police Chief*, in «The Times», 14 dicembre 1954; BREGMAN, *The End of the Polish 'Beria'*, in «Time and Tide», 22 gennaio 1955; e MOJAWA, *Ludzie władzy 1944-1991*, PWN, Warszawa, 1991, p. 197. Dal dicembre 1945 al dicembre 1954 Radkiewicz è anche stato membro dell'UP.
- ⁴⁴ PIECUC, *Spotkania z Fejginem*, Story, Warszawa 1996; e TOPYLO, *Dossier oprawcow (1). Pulkownik Anatol Fejgin, dyrektor Departamentu X MBP*, <www.glaukopis.pl/pdf/pafd-dxmbp.pdf>.
- ⁴⁵ «Trybuna ludu», 27 gennaio 1955; e FLOYDDAVID, *Polish Purge of Security Chiefs*, in «The Daily Telegraph», 1 febbraio 1955.
- ⁴⁶ MORAWSKI, *III plenum KC PZPR*, in «Nowe drogi» 2, febbraio 1955, pp. 10-11.
- ⁴⁷ Nelle sue memorie, Roman Zambrowski, all'epoca membro dell'UP del POUP, osserva che "Bierut si rifiutava di accettare Chrusciov come il dirigente definitivo dopo la morte di Stalin", e "dopo aver incontrato Chrusciov come primo segretario del Pcus, Bierut non considerava l'autorità di Chrusciov maggiore di quella degli altri dirigenti del Presidium sovietico, quali Molotov, Malenkov o Mikoyan". ZAMBROWSKI, *Dziennik*, in «Krytyka» 6, 1980, p. 94 (il numero di pagina è relativo all'edizione a stampa della rivista pubblicata a Londra nel 1982).
- ⁴⁸ ULAM, *Adams, Titoism and the Cominform*, Harvard U.P., Cambridge, Mass. 1952, pp. 146-188; e DZIEWANOWSKI, *The Communist Party of Poland*, Harvard U.P., Cambridge, Mass. 1976.
- P. P. 208, 2^a ed. In un tratto assai discreto di «Trybuna Ludu», 7 aprile 1956.
- ⁵⁰ Conversazione con Berman, in TORANSKI, *op. cit.*, p. 517.
- ⁵¹ PELIKANJAN, *Jugostevie a sovetsky svaz v polovine roku 1954*, in «Slovanske historické studie», vol. 22, 1996, pp. 167-195; e ID., *Jugoslavia a staty sovetské zímové sféry ve druhé polovine roku 1955*, in «Slovanske historické studie», vol. 26, 2000, pp. 285-325.
- ⁵² WATYK, *Poema t dia doroslych*, in «Nowa Kultura» 4-6, 1955, in *Poeti polacchi contemporanei*, a cura di C. Verdiani, Silva, Milano 1961, pp. 179-187.
- ⁵³ JELENSKI, *The Rise and Fall of P. P. 208*, in «The New Leader», 2 dicembre 1957; ID., *La realtà dell'ottobre polacco*, Silva, Milano 1961, pp. ix-xix (il volume altro non è che una antologia

di articoli di «Po prostu»); e t.OPIENSKABARBARAN., SZYMANSKÆWA, *Stare numery*, Aneks, Londra 1986, pp. 63-77.

⁵⁴ Solo qualche anno prima, nell'aprile 1952, assieme a diversi altri noti poeti polacchi si era lanciato in poco nobili e ancor meno poetici panegirici per il sessantesimo compleanno di Boieslaw Bierut", GWWINSKI MICHAI.: *Rytual i demagogia. Trzynescie szkicow o sztuce zdegradowanej*, Open, Warszawa 1992, pp. 110-111.

⁵⁵ *Dichiarazione*, in "Per una pace stabile, per una democrazia popolare!- 8 (381), 24 febbraio 1956, P0' 46; in «Trybuna iudu», 19 febbraio 1956; e in «Pravda», 21 febbraio 1956.

⁶ WLADYKAWLADYSI.: *AWNa czol6wce: prasa w paidzierniku 1956 roku*, PWN, Warszawa-t.6dz 1989; e GRABSKWLADYSI.: *AWRok 1956 na lamach 'Biuletyn Informacyjnego Sekretariatu' KC PZPR*, in "Z gola walki» 1, 1985.

⁷ Conversazione con Berman, in TORANSKÆTERESA, *op. cit.*, p. 518.

⁵⁸ *Ivi*, p. 519.

⁵⁹ M. de Leusse, *Ambassade de France à Varsovie*, è M. Pineau, *Ministre des Affaires étrangères*, 15 marzo 1956, in *Documents Diplomatiques Français* (OOF), 1956, vol. 1, Imprimerie nationale, Parigi 1988, p. 424.

⁶⁰ WEIT ERWIN, *La Polonia in crisi*, Rizzoli, Milano 1971, p. 26.

⁶¹ BRZEZINSKIBOGDAN, *Wystapienie N. S. Chruszczowa na VI Plenum KC PZPR (1956 r.)*, in "Z pola walki» 1, 1989, pp. 126-135. Per il testo dell'intervento, anche incoerente e sgrammaticato, vedi *Przemowienie tow. Chruszczowa na VI Plenum KC, AAN, KC PZPR*, p. 113, pp. 14-87; e gli estratti tradotti in GLUCHOWSKIEO W., *Khrushchev's Second Secret Speech*, in «Cold War International History Project Bulletin» 10, marzo 1998, pp. 44-49.

⁶¹ *Khrushchev Remembers. The Glasnost Tapes*, Little, Brown and Co., Boston 1990, p. 113: "Non partecipai al plenum perché non volevo che l'Unione Sovietica fosse accusata di interferenza negli affari interni del partito comunista polacco".

⁸³ RYKOWSKIBYSLAW, WLADYKAWLADYST. *AWPolska probe: paidziernik '56*, Wydawnictwo Literackie, Krak6w 1989, pp. 125-127; WAZNIEWSKWLADYSLAW, *Walka polityczna w kierownictwie PPR i PZPR, 1944-1964*, Adam Marszalek, Torun 1991, pp. 71-74; e FRISZKEANDRZEJ, *Rok 1968*, in PACZKOWSKI ANDRZEJ, *Centrum wladzy w Polsce, 1948-1970*, ISP PAN, Warszawa 2003, p. 173.

⁶⁴ TARASRAYMOND, *Gomulka's 'Rightist-Nationalist Deviation', the Postwar Jewish Communists, and the Stalinist Reaction in Poland, 1945-1950*, in «Nationalities Papers», vol. 22, supplemento n. 1, estate 1994, p. 122.

⁶⁵ *Ivi*, p. 124.

⁶⁶ Vedi, ad esempio, *Khrushchev Remembers ...*, *cit.*, p. 113; *Nieznana rozmowa Wladyslawa Gomulki z Nikitq S. Chruszczowem*, in «Dzis» 5, 1993, pp. 81 e 83; e *Notakta z rozmow delegacji polskoradzieskiej 24 i 25 maja 1957 r. w Moskwie*, AAN, KC PZPR, vol. 26, p. 253.

⁶⁷ Nel corso di una pausa del plenum Oħrusëëv si lascia andare a numerose indiscrezioni sull'antisemitismo sovietico. Conversazione con Staszewski, in TORANSKÆTERESA, *op. cit.*, pp. 222-224.

.. ZAMBROWSKROMAN, *op. cit.*, p. 97.

⁷¹ KEMP-WELCH, *op. cit.*, pp. 187-189.

⁷⁰ Vedi, ad esempio, MORAWSKIJERZY, *Nauki XX zjazdu KPZR*, in «Nowe drogi» 3, marzo 1956, p. 30. Questo articolo, ripubblicato da «Trybuna iudu», 27 marzo 1956, è anche tradotto (*Gli insegnamenti del XX congresso del Pcus*) in "Per una pace stabile, per una democrazia popolare!" 14 (387), 6 aprile 1956, pp. 20-22.

⁷¹ OCHAB EDWARD, *Il XX congresso del Pcus e i compiti del Poup*, 6 aprile 1956, in "Per una pace stabile, per una democrazia popolare! .. 15 (388), 13 aprile 1956, pp. 14-15. Vedi anche M. de Leusse, *Ambassade de France à Varsovie*, è M. Pineau, *Ministre des Affaires étrangères*, 7 aprile 1956, in "ODF», 1956, vol. 1, pp. 537-538; e HISCOCKSRICHARD, *Poland: Bridge for the Abyss?*, Oxford U.P., New York 1963, p. 183.

⁷² «Biuletyn informacyjny Biura Sekretariatu KC PZPR» 25,31 marzo 1956, pp. 14-15. Per le prime reazioni vedi anche KEMP-WELCH, *op. cit.*, rispettivamente pp. 182-186, e pp. 189-195; e RYKOWSKI ZBYSIAW, WLADYKAWIESLAW, *Egzemplarz numer 2094*, in «Polityka» 31, 30 luglio 1988.

⁷³ KEMP-WELCH, *op. cit.*, p. 182.

⁷⁴ RYKOWSKIWLADYKA, *op. cit.*; PAWEI: MACHCEWICZ *Czerwiec i paidziernik. Ruchy masowe w Polsce*

w 1956 roku, in «Dzieje najnowsze» 3, 1992, pp. 67-77; e MACHCEWICZPAWEI, *Polski rok 1956*, Oficyna Wydawnicza 'M6wi6q Wieki', Warszawa 1993.

⁷⁵ KEMP-WELCH, *op. cit.*, p. 196.

⁷⁶ RVKOWSKIWIADVKA, *op. cit.*, pp. 129-130.

⁷⁷ KEMP-WELCH, *op. cit.*, pp. 197-198.

⁷⁸ Ad esempio, KOTTJAN, *Mitologia a prawda*, in «Przeqlad kulturalny», 5 aprile 1956.

⁷⁹ KRVSNIKIMAGNUSJ., *Poland's Literary Thaw': Dialectical Phases of Genuine Freedom*, «Polish Review», autunno 1956; e MIOSZ CZESIAW, *Voices of Disillusion*, «Problems of Communism», vol. 5, n. 3, maggio-giugno 1956.

⁸⁰ RVKOWSKISVSLAW, WIADVKA WIESIAW" *op. cit.*, p. 143; e MACHCEWICZPAWEI, *op. cit.*, p. 53.

⁸¹ DEWEVENTHAUAN B., *The Communists of Poland*, Hoover Institution Press, Stanford 1978, p. 81.

⁸² Conversazione con Edward Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 99.

⁸³ *Dzialalnosc Wladyslawa Gomulki: fakty, wspomnienia, opinie*, a cura di W. Namiotkiewicz, Ksiadzka i Wiedza, Warszawa 1985, p. 530.

⁸⁴ MICIUNOVICHWELJKO, *Diario dal Cremlino*, Bompiani, Milano 1979, p. 47.

⁸⁵ *Ivi*, p. 48.

⁸⁶ Conversazione con Staszewski, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 228.

⁸⁷ Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 96.

⁸⁸ "List Wfadysfawa Gomulki z dnia 9 IV 1956 r. do Biura Politycznego KC PIPR", 9 aprile 1956, in *Gomulka i inni. Dokumenty z archiwum KC 1948-1982*, a cura di J. Andrzejewski [pseud. di PACZKOWSKANORZEJ]Aneks, Londra 1987, pp. 83-84.

⁸⁹ *Protok6lnr. 89 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 19.1V.1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 54; e, *Centrum wladzy. Protok6ly posiedzeii kierownictwa PZPR wybr z lat 1949-1970*, a cura di A. Dudek, A. Kochariski, K. Persak, ISP PAN, Warszawa 2000, p. 159.

⁹⁰ *Protok61 nr. 92 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 10 maja 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 85; e *Centrum wladzy, cit.*, p. 164.

⁹¹ «Biuletyn informacyjny Biura Sekretariatu KC PIPR» 28, 15 maggio 1956, p. 3.

⁹² *Protok6lnr. 93 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 15 i 17 maja 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 87.

⁹³ *Protok61 nr. 94 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 24 maja 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 90.

⁹⁴ *List Wladyslawa Gomulki z dnia 29 V 1956 r. do Biura Politycznego KC PZPR*, 29 maggio 1956, in *Gomulka i inni, cit.*, pp. 85-86.

⁹⁵ La letteratura polacca è assai vasta. Fra le pubblicazioni recenti si vedano *Poznaiiski czerwiec 1956*, a cura di S. Jankowiak, A. Rogulska, Instytut Pamieci Narodowej, Warszawa 2002; KARWAT JANUSZ, TISCHLERJANOS, 1956 *Poznaii Budapest*, Media Rodzina, Poznan 2006; e MAKOWSKI EOMUNO, *Poznaiiki Czerwiec 1956, pierwszy bunt spoleczeistwa w PRL*, Wydawnictwo Poznanskie, Poznan 2006. Soprattutto si veda la lettura di TONINICARLA, *La protesta operaia di Poznaii, preludio a Solidemoso*, paper presentato al convegno "L'indimenticabile 1956. L'anticipazione del crollo?", Milano, 19-20 ottobre 2006.

⁹⁶ *tv*, p. 2.

⁹⁷ Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 91.

⁹⁸ PTASINSKI, *Wydarzenia*, cit., p. 9.

⁹⁹ Prima dell'arrivo del maresciallo Rokossowskij (novembre 1949), le forze armate polacche erano controllate da due alti ufficiali sovietici, i generali Wfadysfaw Korczyk (Vladislav V. Korchits) e Stanisfaw Poptawski (Stanislav G. Poplavskii). Il ministro della Difesa, il polacco Michaf Rola-Zymierski, non svolgeva altro che un ruolo formale. *M6wi J6sef SWiatlo, cit.*, p. 56.

¹⁰⁰ 28, 29 e 30 giugno. *Centrum wladzy, cit.*, pp. 172-175.

¹⁰¹ *Protok6lnr. 101 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 30 czerwca 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 105; e *Centrum wladzy, cit.*, p. 174.

¹⁰² JURYSROMAN, *Niekt6re problemy naszej partii*, in «Nowe drogi» 2, febbraio 1957, p. 70.

¹⁰³ Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 95.

¹⁰⁴ Mus WIOOZIMIERZ, *Z tamtej strony barykady*, in «Polityka», 26 giugno 1982 (Muè era l'allora comandante dei Corpi di sicurezza interna).

¹⁰⁵ *Provocation*, «Trybuna ludu», 29 giugno 1956, in *National Communism and Popular Revolt in*

Eastern Europe, a cura di P.E. Zinner, Columbia U.P., New York 1956, pp. 127-131.

¹⁰⁵ *Polish People Brand Organizers of Provocation*, in «Pravda», 1 luglio 1956, in *National Communism, cit.*, pp. 136-138.

¹⁰⁶ MICIUNOVICHVELJKO, *op. cit.*, pp. 77-78.

¹⁰⁷ *Protok61 nr. 101 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 30 czerwca 1956 r.*, AAN, KC PZPR, p. 15, vol. 58, p. 105; e *Centrum władzy, cit.*, p. 174.

¹⁰⁸ *Protok61 nr. 102 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 3 lipca 1956 r.*, AAN, KC PZPR, p. 15, vol. 58, pp. 107-108; e *Centrum władzy, cit.*, pp. 176-177. Vedi anche *Resolution Adopted by the Central Committee of the Polish United Workers Party at Its Seventh Plenary Session, July 18-28, 1956*, in «Trybuna ludu», 31 luglio 1956, in *National Communism ..., cit.*, pp. 145-186.

¹⁰⁹ Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, pp. 94-95.

¹¹⁰ *Stenogram VII Plenum KC PZPR z dni 18-20. VII.1956 roku*, AAN, KC PZPR, 1193, 1136, 1199, p. 1-1471, e i nove allegati.

¹¹¹ *Protok61 nr. 108 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 16 lipca 1956 r.*, AAN, KC PZPR, p. 15, vol. 58, pp. 118-119.

¹¹² *Streszczenie Akt Sprawy Spychalskiego Mariana*, 27. 12. 1957r., Centralne Archiwum Wojskowe (CAW), 717/9.

¹¹³ HOOOS GEORGEH., *op. cit.*, pp. 144 e 147; e POKSINSKJERZV, *op. cito*

¹¹⁴ "Pismo Bolesława Bieruta do Józefa Stalina z prośbą o przeprowadzenie konsultacji ze stroną sowiecką w sprawie porządku obrad posiedzenia KC PZPR", 28 settembre 1949, in *Polska w dokumentach z archiwów rosyjskich, 1949-1953*, a cura di A. Kochanski et al., ISP PAN, Warszawa 2000, p. 56.

¹¹⁵ *Protok61 nr. 109 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 17. VII.1956 r.*, AAN, KC PZPR, p. 15, vol. 58, p. 120.

¹¹⁶ *Stenogram VII Plenum KC PZPR z dni 18-28. VII.1956 roku*, AAN, KC PZPR, 1193, pp. 42-43.

¹¹⁷ Intervento di Piotr Jaroszewicz, 20 ottobre 1956, in *Ottavo plenum, cit.*, p. 89.

¹¹⁸ Per molto tempo gli studiosi hanno indicato convenzionalmente queste due fazioni come "natoliniani" (perché uno dei loro luoghi di incontro era il palazzo di Natolin) e "pulawiani" (da via Pufawska, la strada in cui abitavano alcuni di loro e dove si incontravano). Va detto che la documentazione divenuta accessibile non conforta questa interpretazione e la questione rimane ancora oggetto di discussione fra gli studiosi. Vedi ad esempio FRISZKEANDRZEJ, *The Polish October of 1956 from the Perspective of Its Fiftieth Anniversary*, in «The Polish Quarterly of International Affairs» 3, vol. 15, estate 2006, p. 101.

¹¹⁹ ORIECHOWALEKSANDR[ORECHOV], *Polska w 1956 roku widziana z Kremla i Placu Starego*, in *Polski paidziennik 1956 w polityce światowej*, a cura di J. Howinski, Polski Instytut Spraw Międzynarodowych, Warszawa 2006, pp. 41-69.

¹²⁰ Conversazione con Jerzy Morawski, in IOPIENSKABARBARAN., SZYMANSKÆWA, *op. cit.*, p. 64. Sul-l'attenzione verso la stampa polacca e il tentativo di influenzarla, vedi BABIRACKPATRYK, *Explaining the Empire: The Soviet Union, Poland and the Press, 1945-1960*, paper presentato al convegno "Eurasian Empire: Literature, Historical, and Political Response to Russian Rule in the Twentieth Century", Oxford, Ohio, 26-28 ottobre 2006.

¹²¹ «Trybuna ludu», 22 luglio 1956.

¹²² Conversazione con Morawski, in IOPIENSKABARBARAN., SZYMANSKÆWA, *op. cit.*, p. 66.

¹²³ PERSAK, *The Polish-Soviet Confrontation in 1956 and the Attempted Soviet Military Intervention in Poland*, «Europe-Asia Studies» 8, vol. 58, dicembre 2006, pp. 1287-1288.

¹²⁴ Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 99.

¹²⁵ ZAMBROWSKI *Dziennik, Cit.*, p. 62. Nelle sue memorie, Chrusëèv erroneamente sposta l'episodio a settembre. *Khrushchev Remembers. The Glasnost Tapes, Cit.*, p. 114.

¹²⁶ ZAMBROWSKROMA, *op. cit.*, p. 62.

¹²⁷ Il 1 maggio un Ochrusëèv piuttosto irritato aveva affermato: "Noi rimpiangiamo profondamente il defunto Bierut, che era un comunista internazionalista. Ochab ha permesso che prendessero piede elementi antisocialisti". MICIUNOVICHVELJKO, *op. cit.*, p. 47. Va anche osservato che il deterioramento dei rapporti fra Chrusëèv e Ochab era recente. In precedenza Chrusëèv aveva buoni rapporti con Ochab e lo "rispettava". *Khrushchev Remembers. The Glasnost Tapes, cit.*, p. 113.

¹²⁸ *Nieznana rozmowa Władysława Gomułki ..., cit.*, p. 83.

- 129 KRUSCEWIKITAS., *Kruscew ricorda*, Sugar, Milano s.d. [1971?], p. 384.
- 130 *Protok61 nr. 110 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 30 lipca 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 121.
- 131 *Protok61 nr. 111 posiedzenia Biura Politycznego w dniu 1.VIII. 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 123.
- 132 «Trybuna ludu», 5 agosto 1956.
- 133 Attorno al 4 agosto Gomulka si incontra anche con il generale Grzegorz Korczynski, futuro capo del Secondo direttorato dello Stato maggiore (vale a dire *l'intel/igence* militare per l'estero), e con Mieczyslaw Moczar, membro del CC e futuro ministro degli Interni, per discutere anche del ruolo dei consiglieri sovietici in Polonia.
- 134 PERSAKKRZYSZTOF *op. cit.*, p. 1288.
- 135 *Tsesé wystąpienia Władysława Gomułki w dniu 12 X 1956 na posiedzeniu Biura Politycznego KC PZPR*, in *Gomułka i inni, cit.*, p. 94.
- 136 Rokossowski, nel suo periodo polacco, prende gli ordini direttamente da Mosca, essendo tutte le questioni militari polacche decise dallo stato maggiore sovietico. A Bierut e all'UP sono fornite solo sporadiche informazioni, e quando questo avviene, a decisioni già attuate. *M6wi J6sef Swiatlo, cit.*, p. 23.
- 137 MICHTAANOREWA., *Red Eagle. The Army In Poland's Politics*, 1944-1988, Hoover Institution Press, Stanford 1990, pp. 43-49; e in particolare POKSINSKIERZY, *op. cit.*
- 138 Fra il luglio 1952 e il marzo 1953 nelle forze armate polacche vi erano ben 712 alti ufficiali sovietici, fra cui 41 generali. Sono cittadini sovietici il 67% dei colonnelli e il 73% dei tenenti colonnello. Nel maggio 1956 gli alti ufficiali sovietici in Polonia sono solo 76: 28 generali, 32 colonnelli, 13 tenenti colonnello, due maggiori e un capitano. Per dettagli, vedi NALEPAEDWARDJAN, *Oficerowie Armii radzieckiej w Wojsku Polskim*, 1943-1968, Bellona, Warszawa 1995.
- 139 CHECINSKMICHAEL, *op. cit.*, pp. 17-77.
- 140 Per un raffronto con la situazione cecoslovacca, vedi KAPLAN KAREL, *Sovetstf poradci v Ceskoslovensku*, 1949-1956, *ustav pro soudobé dějiny AV CR*, Praga 1993.
- 141 TRONCOTCRISTIAN, *Politica de cadre en institucia Securității regimului comunist din Romunia (1948-1964)*, in «Hestia isterici» 5-6, settembre-dicembre 1999, pp. 450-451; ID., *Istoria serviciilor secrete romuneti: de la Cuza la Ceaucescu*, Ion Cristoiu, Bucarest 1999, pp. 347-349; e Comisia Prezidential Pentru Analiza Dictaturii Comuniste din Romunia, *Raport final*, Bucarest, 2006 (versione rivista dell'8 gennaio 2007) p. 124, <www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT_FINAL_CADCR.pdf>.
- 142 *Protok61 nr. 119 posiedzenia Biura Politycznego i Sekretariatu [KC] w dniu 7 wtzeénie 1956 r.*, in *Centrum władzy, cit.*, pp. 182-184. Il ministero della Sicurezza pubblica era stato sostituito nel dicembre 1954 dal Comitato della sicurezza pubblica.
- 143 PERSAKKRZYSZTOF, *op. cit.*, p. 1288. Ad oggi non sono ancora accessibili gli stenogrammi di queste conversazioni, conservati all'APRF. Nelle sue memorie Chrusèèv colloca erroneamente l'incontro con Ochab al suo ritorno dalla Cina, invece che all'andata.
- 144 Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 100; e WERBLANANORZEJ, *Czy Chiiczy-Cl uratowali Gomułk?*, in «Polityka», 26 ottobre 1991.
- 145 Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, p. 101; e Conversazione con Witold Rodzinski a Varsavia. Dal 1956 al 1958 consigliere culturale presso l'ambasciata polacca di Pechino, poi Hodzinski è stato ambasciatore in Cina dal 1966 al 1969.
- 146 RODZINSKWITOLD, *The People's Republic of China. Reflections on Chinese Political History since 1949*, Collins, Londra 1988, pp. 49-50.
- 147 Conversazione con Ochab, in TORANSKATERESA, *op. cit.*, pp. 99-104.
- 148 *Protok61 nr. 122 posiedzenia Biura Politycznego z dnia 1 i 2 X 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, pp. 167-169.
- 149 *Protok61 nr. 124 posiedzenia Biura Politycznego z dnia 8 i 10 X 1956 r.*, MN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, pp. 172-174; e *Centrum władzy, cit.*, p. 188.
- 150 PERSAK *op. cit.*, p. 1289.
- 151 *Tresá wystąpienia Władysława Gomułki w dniu 12 X 1956 na posiedzeniu Biura Politycznego KC PZPR*, in *Gomułka i inni, cit.*, pp. 90-96; *Nieautoryzowane wystąpienie tow. Wiesława na posiedzeniu Biura Politycznego w dniu 12 pazdziernika 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 12, vol. 46a, pp. 29-36; *Protok61 nr. 125 posiedzenia Biura Politycznego z dnia 12 X 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, t. 58,

pp. 187-188; e *Centrum władzy, cit.*, pp. 190-191.

⁵ Il caso di Ochab, del segretario che lascia il suo incarico, è pressoché unico nella storia dei partiti comunisti. Nel 1981 spiegherà: "Io non l'ho abbandonato [il potere], mi sono sottomesso alla volontà della maggioranza dell'UP". Poi aggiunge che se si fosse opposto alla nomina di Gomulka al plenum del CC, avrebbe fatto il gioco dei sovietici; il partito si sarebbe spaccato e i sovietici sarebbero certamente intervenuti. Non opponendosi, "abbiamo evitato il peggio". Conversazione con Ochab, in TORANSKA TERESA, *op. cit.*, pp. 113-114.

¹⁵³ La notizia della loro cooptazione viene data unitamente all'annuncio della convocazione dell'Ottavo plenum, in «Trybuna ludu», 16 ottobre 1956.

¹⁵⁴ *Protokół nr. 126 posiedzenia Biura Politycznego z dnia 15 X 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 12, vol. 46a, pp. 37-56; e *Centrum władzy, cit.*, pp. 192-206.

¹⁵⁵ *Protokół nr. 127 posiedzenia Biura Politycznego z dnia 17 X 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 12, vol. 46a, pp. 57-65; e *Centrum władzy, cit.*, pp. 207-214.

¹⁵⁶ PERSAK KRZYSZTOF, *cit.*; p. 1290; e WOROSZYLSKI WIKTOR, *Kronika szesciu dni*, in «Tygodnik Powszechny» 44, 2006, <tygodnik.onet.pl/3229_12652_1368241_tematy.html>.

¹⁵⁷ Nelle sue memorie Chrusčëv indica che la dirigenza sovietica era particolarmente preoccupata per i sempre più crescenti toni antisovietici e riteneva che il governo stesse per essere rovesciato. Ancora più preoccupante era il fatto che nella nuova dirigenza non vi fosse più posto per gli uomini di Mosca. Chrusčëv aggiunge anche che la situazione che si stava creando avrebbe potuto minacciare le linee di comunicazione militari con la Germania orientale. *Khrushchev Remembers ... cit.*, p. 114.

¹⁵⁸ Nelle sue memorie Chrusčëv riferisce semplicemente che la riluttanza dei polacchi a incontrarli li preoccupò ulteriormente, al punto di decidere di inviare una delegazione ancora più ampia. *Khrushchev Remembers ... cit.*, p. 115.

¹⁵⁹ *Protokół nr. 128 posiedzenia Biura Politycznego z dnia 18 X 1956 r.*, AAN, KC PIPR, p. 15, vol. 58, p. 192; e *Centrum władzy, cit.*, p. 215.

¹⁶⁰ *Communiqué on Talks Between Party Delegations of the Soviet Union and Poland, October 20, 1956*, in *National Communism ... cit.*, pp. 196-197.

¹⁶¹ OREKHOVALEKSANOR, *Sovetskii Soyuz i Po'sha v gody "otiepeti"*, Indrik, Moskva 2005, pp. 171-172.

¹⁶² Memorandum del Comitato Informazioni del ministero degli Esteri dell'URSS, *Sulla situazione del fronte ideologico nella Repubblica popolare polacca*, 31 agosto 1956, Arkhiv Prezidenta Rossiiskoi Federatsii (APRF), f. 8, o. 66, d. 141, p. 72, *cit.* in ORIECHOWALEKSANOR, *Polska w 1956 roku, cit.*, p. 61.

¹⁶³ OREKHOV, *Sovetskii Soyuz i Po'sha, cit.*, p. 172; e lo., *Moskva i krizis 1956 g. v Polshe (Neskol'ko novykh, neizuchennykh dokumentov)*, in *Po'sha-SSSR 1945-1989*, a cura di E. Durachinski [Duraczynski Eugeniusz], AN. Sakharov, Institut Rossiiskoi Istorii RAN, Moskva 2005, p. 263.

¹⁶⁴ *Shifrtëilegramma sovetnika poso'stva CCCR v Varshave P. P. Turpit'ko v TsK KPSS o publikatsiyakh amis(wetskogo sodержaniya v po'skoi periodicheskoi pečati*, 26 settembre 1956, in *Prezidium TsK KPSS 1954-1964*, a cura di AA Fursenko, vol. 2, Rosspen, Moskva 2006, pp. 449-451.

¹⁶⁵ *Shifrtëilegramma P. P. Turpit'ko v TsK KPSS ob otsenke po'skoi gazety 'Poprostu' chlenami sovet-skoi delegatsii V. V. Ermilovym i M. B. Mitinyam, prinimavshimi uchastie v mesyachnike po'sko-sovet-skoi družby v Varshave*, 29 settembre 1956, in *Prezidium TsK KPSS?*, *cit.*, pp. 452-453.

¹⁶⁶ *Protokol n. 44*, seduta del 4 ottobre 1956, in *Prezidium TsK KPSS?*, *cit.*, pp. 170-171 e 963-964. Vedi anche *Postanovlenie Prezidiuma TsK KPSS 'O sovetnikakh KGB v Pol'she'*, 4 ottobre 1956, in *Prezidium TsK KPSS?*, *cit.*, vol. 2, pp. 433 e 967; e *Postanovlenie Prezidiuma TsK KPSS Telefçamm'(t. Turpit'ko iz Varsh~vy ot 26 oktyabrya 1956 g. f...)] i ot 29 oktyabrya 1956 g. f...I* Prezidium TsK KPSS ..., *cit.*, vol. 1, pp. 168-169 e 962-963.

¹⁶⁸ *Postanovlenie Prezidiuma TsK KPSS o napravlenii v Po'shu delegatsii KPSS*, 18 ottobre 1956, in *SSSR i Po'sha: oktyabr 1956-go*, in «Istoricheskii Arkhiv» 5-6, 1996, pp. 181-182. Il telegramma viene inviato alle dirigenze dei partiti di Cina, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, Bulgaria, Albania e Germania orientale. Con una comunicazione verbale da parte dei locali ambasciatori il testo viene fatto conoscere anche ai partiti comunisti francese e italiano e alla Lega dei comunisti di Jugoslavia.



Il comunismo polacco nella percezione della sinistra italiana. Alcune riflessioni

Marco Brunazzi

Se si volessero periodizzare le diverse fasi che si sono susseguite in Polonia dall'instaurazione del regime comunista sino alla sua dissoluzione, in un arco di circa quarantacinque anni, così come sono state percepite, descritte e giudicate dalle sinistre in Italia, si potrebbero individuare almeno sette principali scansioni. La prima riguarda il periodo dal 1945 al 1956; la seconda il 1956; la terza il 1968; la quarta il 1970-71; la quinta il 1976; la sesta il 1980-81; la settima, infine, il 1989.

Per ciascuna di queste fasi i principali partiti e movimenti della sinistra italiana hanno preso posizioni di volta in volta convergenti o divergenti. Non bisogna infatti dimenticare che la sinistra italiana si articolava in almeno tre soggetti politici distinti: il Partito comunista, il Partito socialista e, dalla seconda metà degli anni Sessanta, l'arcipelago frastagliato e mutevole dei movimenti e dei partiti dell'estrema sinistra.

Nella prima fase, fino al 1956, sia i comunisti che i socialisti appaiono compattamente allineati sulle posizioni più filosovietiche (Nenni riceverà nel 1952 il Premio Stalin!). Pertanto, anche la valutazione delle realtà politiche delle cosiddette "democrazie popolari" risulta del tutto subalterna alle direttive di Mosca, ivi compresa l'approvazione dei processi contrò i "deviazionisti titoisti". In questo quadro vi è ovviamente poco spazio per analisi più puntuali delle differenti esperienze nei vari paesi, di solito ridotte a descrizioni agiografiche e propagandistiche nel contesto della guerra fredda e della logica dei blocchi contrapposti.

Anche tra gli "autonomisti" socialisti, meno proclivi ad appiattirsi sulle posizioni comuniste, la tendenza a valutare positivamente le esperienze di quei paesi rimane comunque prevalente, inserendo marginali riserve su singoli aspetti nell'ottica di un processo progressivo ed evolutivo destinato col tempo a farle comunque scomparire.

Non si dimentichi inoltre che, a differenza dell'Unione Sovietica, in tutta l'Europa Orientale vige un sistema formalmente ancora pluripartitico, articolato in Fronti


popolari egemonizzati dal Partito comunista. Agli occhi dei socialisti italiani, fautori fino al 1948 del Fronte popolare con i comunisti, con i quali mantengono anche dopo un patto di unità d'azione, quel modello appare non troppo difforme da quello stesso da loro praticato in Italia all'opposizione e vagheggiato per il governo.

Il fatto che i Fronti popolari dei paesi dell'Est fossero mere finzioni istituzionali, involucri vuoti che neppure celavano il carattere assoluto e totalitario del potere comunista, veniva rimosso a vantaggio di una rappresentazione autoconsolatoria, che aiutava a rendere accettabile un sistema politico nel quale, paradossalmente, proprio i socialisti sarebbero stati i primi a subirne i rigori e la colonizzazione ideologica e organizzativa (ad esempio, come era clamorosamente accaduto in Cecoslovacchia, ma anche nelle altre democrazie popolari, Polonia compresa).

Con il 1956 il quadro cambia profondamente. La destalinizzazione, la rivolta operaia di Poznan a giugno, i moti studenteschi e operai che riportano al vertice del POUP (Partito operaio unificato, cioè il Partito comunista polacco) il "deviazionista titoista" Gomufka, la contemporanea rivolta ungherese di ottobre e la repressione militare sovietica a novembre determinano la separazione tra PSI e PCI.

I comunisti, nonostante forti disagi in alcuni quadri intellettuali e organizzativi, si adeguano totalmente alla linea di Mosca che in sintesi sostiene: lo stalinismo è stata la conseguenza di errori e del "culto della personalità", ma non intacca la bontà e l'efficacia del modello sovietico; in Ungheria c'è stata una "controrivoluzione" che doveva essere a ogni costo stroncata; in Polonia, pur con difficoltà ed "errori" del precedente gruppo dirigente del POUP, i comunisti hanno provveduto a correggerli e i nuovi dirigenti hanno mantenuto la linea "giusta" nel quadro di una autonomia nazionale compatibile con i doveri dell'alleanza politico-militare e della solidarietà ideologica con gli altri partiti "fratelli" del "campo socialista".

I socialisti invece - con l'eccezione della robusta minoranza di sinistra, allineata in pieno con i sovietici al punto di essere chiamati "carristi", cioè fautori dell'intervento dei carri armati per reprimere la rivolta ungherese - considerano ormai ingiustificabile il modello politico sovietico. Infatti, anche dopo la denuncia dello stalinismo, esso ne mantiene i caratteri fortemente autoritari, che privano l'Unione Sovietica delle libertà politiche e sociali fondamentali, dal diritto al pluripartitismo, alla libertà di stampa, al diritto di sciopero. La repressione in Ungheria è dalla maggioranza socialista drasticamente condannata, mentre



viene seguito con interesse e favore il tentativo polacco di perseguire un graduale tentativo di liberalizzazione politica ed economica che riesca almeno a evitare alla Polonia un intervento armato sovietico. D'altra parte, i socialisti guardano da tempo con simpatia al modello jugoslavo che, pur con caratteri ancora parzialmente autoritari, sembra ai loro occhi costituire un modello originale di "via nazionale al socialismo", autonoma da Mosca, neutrale tra i due blocchi (il neutralismo è ancora un atteggiamento largamente presente nel PSI), ispirata all'idea dell'autogestione economica e sociale piuttosto che dello statalismo autoritario. La speranza che anche la Polonia possa avviarsi in tale direzione è poi rafforzata dall'evidente compromesso raggiunto tra il POUP e la Chiesa cattolica, entrambi decisi a far prevalere, con atteggiamenti di reciproca moderazione, l'interesse nazionale a salvarsi da una invasione sovietica.

Se si pensa che proprio in quegli anni i socialisti puntano ad aprire un dialogo nuovo con i cattolici (Morandi) e poi con la stessa Democrazia Cristiana (Nenni), in vista di un accordo politico che riapra loro le porte del governo, e in prospettiva riequilibri a sinistra i rapporti con i comunisti, si comprende il valore attribuito all'esperienza in corso in Polonia sotto la nuova guida di Władysław Gomułka.

A rendere interessante agli occhi delle sinistre italiane la linea dei comunisti polacchi, nel corso del decennio successivo al 1956, è anche la proposta del ministro degli Esteri polacco Rapacki per una smilitarizzazione e denuclearizzazione dell'intera Europa Centrale - e in particolare delle due Germanie, della Polonia e della Cecoslovacchia. La proposta era destinata a cadere, sia perché sembrava preconstituire una situazione strategica che avrebbe potuto rendere più agevole, in caso di guerra Est-Ovest, l'avanzata delle truppe sovietiche in Germania rispetto a quelle della NATO; sia perché gli stessi occidentali, in *primis* la Francia, guardavano con estrema diffidenza a una ipotesi di Germania eventualmente riunificata e neutralizzata sul modello austriaco del 1955 e quindi esposta a tentazioni di futuri riarmi nazionalistici o di "finlandizzazione" a vantaggio dell'URSS.

È però significativo notare che tale proposta aveva motivo di piacere, per differenti ma convergenti ragioni, sia al PCI che al PSI. Sia ai comunisti che ai socialisti, infatti, se accolta, l'ipotesi appariva tale da rafforzare l'autonomia nazionale dei comunisti polacchi rispetto alle pesanti intrusioni, sempre incombenti, dei sovietici. Essa avrebbe quindi consolidato la concreta praticabilità di quelle "vie nazionali al socialismo" che il leader comunista Togliatti prefigurava come ipotesi più efficace per legittimare in Italia le aspirazioni di

governo del suo partito, senza peraltro intaccare il "legame di ferro" con la stessa URSS. Era bensì vero che quest'ultima aveva revocato la scomunica politica al Presidente jugoslavo Tito, ma il comunismo nazionale e autogestionario jugoslavo restava pur sempre una anomalia nel "campo socialista", al quale peraltro la Jugoslavia non apparteneva né politicamente né militarmente. L'eventuale successo polacco, in tal senso, avrebbe invece costituito un buon precedente anche per i comunisti italiani.

Per i socialisti la proposta andava incontro alle aspirazioni neutraliste non ancora sopite nella base e in tanta parte del partito. Non solo, la speranza era che dall'accresciuta autonomia interna i comunisti polacchi sarebbero stati indotti a incrementare le misure di liberalizzazione politica ed economica, avvicinandosi a un modello jugoslavo, ma tendenzialmente più pluralista (si pensi al peso della Chiesa cattolica).

Al termine di questo percorso, anzi, si poteva immaginare una svolta alla finlandese: cioè un paese neutrale ma con legami di collaborazione e amicizia privilegiati con l'Unione Sovietica e tuttavia, proprio come Helsinki, con istituzioni democratiche e pluripartitiche, e accettabili standard di libertà civili, personali e politiche.

Le speranze di progressiva liberalizzazione furono però deluse. L'accantonamento di Chruscèv e la sua sostituzione con Breznev al vertice del PCUS, se non fermarono il processo di distensione internazionale, lo resero però molto meno disponibile ad esplicitarsi al di fuori di accordi rigidamente ed esclusivamente gestiti dalle due superpotenze, USA e URSS. In tale logica non erano né gradite né tollerate iniziative troppo autonome dei singoli alleati minori. Nel caso della Polonia poi, la deludente realtà economica e il troppo cauto processo di liberalizzazione stavano logorando la gestione di Gomutka. A partire dal 1968, il malessere sociale diffuso trovava canali di espressione contraddittori, dal dissenso degli intellettuali e degli studenti, che non disdegnavano di collocarsi talora anche su versanti critici "a sinistra" del modello burocratico imperante, al mai sopito dissenso operaio e contadino (peraltro tra di loro disomogenei), alle stesse Forze Armate dove velleità "nazionalcomunista" (il generale Moczar) rivelavano rigurgiti antisemiti malamente mascherati (proprio come in Unione Sovietica) dall'accusa di "cosmopolitismo sionista".

D'altra parte, la "primavera di Praga" - con l'inedita esperienza di un Partito comunista al potere che si autoriformava sul serio e apriva le porte alle speranze di una sua vera "socialdemocratizzazione" - rappresentava una sfida all'intero

sistema di potere dei regimi dell'Europa Orientale. Invano Dubček rassicurava i sovietici sulla volontà cecoslovacca di voler continuare a rispettare lealmente le scelte di campo e le alleanze militari. Non era questa affidabilità il principale timore dei sovietici, ma l'esperienza di una riforma che si sarebbe inevitabilmente propagata con effetti destabilizzanti su tutti gli altri paesi del blocco comunista, se non addirittura nella stessa Unione Sovietica. L'intervento militare dei "paesi fratelli" contro Praga vide anche la partecipazione polacca, mentre, a parte l'ovvia condanna da parte di Tito, si distingueva il concreto dissenso della refrattaria Romania "nazionalcomunista" di Ceaucescu.

L'invasione della Cecoslovacchia vedeva peraltro il manifestarsi di un netto dissenso da parte del Partito comunista italiano. A partire da quella scelta, pur tra molte cautele e distinguo, i comunisti italiani avrebbero privilegiato in modo sempre più marcato il principio della vera e propria sovranità delle "vie nazionali al socialismo". Per certi versi era una scelta obbligata, comunque non solo tattica, poiché era in gioco la stessa sopravvivenza politica di un partito che, proprio perché riscuoteva un grande consenso elettorale, non poteva esimersi dal garantire le proprie peculiarità rispetto al sempre meno credibile modello, politicamente e ideologicamente ingessato (e militarmente terrorizzante soprattutto per i partiti fratelli indisciplinati) dei sovietici e dei loro subalterni replicanti. In quest'ottica i comunisti italiani guarderanno in seguito alle vicende della Polonia e alle ricorrenti fasi delle sue crisi.

A partire dal 1970, con la rivolta operaia che porta alla sostituzione di Gomułka con Gierek e per tutto il decennio sino alla nascita di Solidarność nel 1980, l'aggravarsi della crisi sociale in Polonia si trascina appresso il conseguente declino delle capacità del regime di dare risposte efficaci, sia sul piano della pura repressione che su quello di riforme di sistema davvero risolutive.

È in quegli anni che in Italia si profila un punto di vista nuovo nella sinistra radicale dei movimenti e dei partiti di estrema sinistra. Essi guardano alla crisi polacca privilegiando la radicalità di un antagonismo sociale che viene interpretato come una domanda di fuoruscita "da sinistra" rispetto alla realtà del sistema di potere sovietico. Concorrono in questa visione il lascito della critica maoista alla degenerazione "revisionistica" del modello sovietico, le suggestioni rivoluzionarie del guevarismo e l'applicazione delle critiche trozkiste. Rispetto alla "primavera di Praga", a suo tempo osservata con diffidente freddezza in quanto portatrice di istanze "solo" liberali o al massimo "socialdemocratiche", il protagonismo operaio dei moti di Danzica nel 1970 e tanto più dieci anni dopo sembra inverare il sogno di un ritorno alla centralità sociale e politica della

classe operaia.

A parte le iperboli retoriche e le suggestioni astratte di modelli teorici non sempre appropriati alla realtà effettiva, tali interpretazioni coglievano tuttavia una parte della peculiarità letteralmente "rivoluzionaria" di quella esperienza. Ciò che invece tendeva a sfuggire era lo specifico di un movimento che traeva la sua forza organizzativa e la coesione delle sue ispirazioni dal rapporto affatto particolare con la Chiesa e le sue proiezioni sociali. La formidabile sponda politica e metapolitica, mediaticamente irresistibile, rappresentata dal pontificato di Wojtyfa costituiva poi un valore aggiunto assolutamente unico e il cui peso nelle vicende polacche di quegli anni merita ancora di essere approfondito.

Non a caso ai punti di vista delle sinistre tradizionali, comunisti, socialisti, movimenti e gruppi variamente rivoluzionari, si aggiunge in quel decennio quello di un'altra sinistra: quella che trae origine dal cattolicesimo sociale e che ha nel sindacato CISL e in una parte dello stesso partito cattolico, la Democrazia Cristiana, solide radici. Questa nuova sinistra propone una lettura della crisi polacca per molti versi innovativa e più aderente allo specifico di una realtà altrimenti mal rappresentata da modelli tradizionali di analisi politica. Non si era mai vista prima in Europa una lotta politica e sociale contro i regimi comunisti, capace di mutuare parole d'ordine, forme di lotte, stili organizzativi dalla tradizione dei partiti della Seconda e persino della Terza Internazionale, ma coniugata con la capacità di privilegiare la non violenza e un costante richiamo alla tradizione spirituale ed etico-civile rappresentata dall'inedito Papa polacco. La solidarietà concreta al movimento di Solidarnoëé, sia durante la sua fase vincente che negli anni bui della repressione dopo il colpo di Stato e la cosiddetta "autoinvasione" del generale Jaruzelski, sarà non a caso espressa in Italia soprattutto dalla CISL, dalle ACLI e da altre organizzazioni collaterali del mondo cattolico sociale.

Se si dovesse provare a tirare le somme di tutte queste varie, complesse ed eterogenee interpretazioni che nell'arco di quasi mezzo secolo le sinistre italiane hanno dato del comunismo polacco si potrebbe concludere che esse hanno rispecchiato la fedeltà più ai propri modelli concettuali e storici che alla concretezza e obiettività di un'analisi "scientificamente" fondata. Fatto, quest'ultimo, alquanto singolare se si pensa che le sinistre di tradizione marxista, da quella socialdemocratica a quella comunista, si sono sempre volute richiamare a un metodo, quello marxista appunto, per sua esplicita affermazione antideologico e scientifico.

D'altronde, quello che spesso è sfuggito è stata la specificità storica e culturale

del caso polacco e del suo stesso modello di comunismo. Non sempre si è dato il giusto peso al fatto che la storia della Polonia durante la seconda guerra mondiale è stata anomala rispetto a quella degli altri paesi dell'Europa Orientale. Anomala innanzitutto per il biennio della "doppia occupazione", nazista e sovietica. Ma anomala anche perché la Polonia è il solo di quei paesi che, dopo la totale occupazione tedesca, non fornirà alcun supporto collaborazionista all'occupante nazista e svilupperà anzi una straordinaria resistenza culminata poi nella tragica insurrezione di Varsavia dell'estate 1944. Questo fatto, ad esempio, ha avuto certamente il suo peso nel differente esito nel 1956 della rivolta di Poznan in giugno e in ottobre del cambio di vertice polacco rispetto alla coeva rivolta ungherese.

A decidere il non intervento sovietico furono senza dubbio diversi fattori, ma sicuramente contò anche la convinzione di Mosca di una presunta, maggiore affidabilità di Varsavia rispetto a Budapest. Affidabilità, si badi, non soltanto intesa come lealtà più sicura per l'URSS, ma anche come fondata su di una profonda diffidenza antitedesca, neppure scomparsa dopo la fine del comunismo a Varsavia come a Mosca.

Altro elemento atipico del caso polacco è stato sicuramente quello che la studiosa vicina a Solldarnosé, Jadwiga Staniszkis, aveva nel 1982 definito in un suo saggio come "la rivoluzione autolimitata". Tale concetto era naturalmente riferito all'esperienza del sindacato libero e alla sua tattica sostanzialmente gradualistica e prudente, pur nella radicalità degli obiettivi. E certamente l'influenza della Chiesa aveva avuto la sua parte in tale atteggiamento. Ma di "rivoluzione autolimitata" si potrebbe parlare anche per i casi precedenti, dal 1956 al 1970 al 1976.

È come se, nell'arco di quasi trent'anni, l'opposizione al regime avesse scelto la linea di una costante pressione, con punte acute di rottura più o meno ogni dieci anni, superate le quali in una miscela di concessioni e repressioni, si ripartisse poi da posizioni più avanzate e da equilibri comunque più favorevoli. In tale processo storico non vi era naturalmente una regia consapevole né una omogeneità di indirizzi; e la stessa opposizione scaturiva da tendenze nel tempo mutevoli e non sempre tra di loro compatibili.

" fatto curioso è che lo stesso Partito comunista sembrava a sua volta adottare tale linea, ovviamente simmetricamente contrapposta. Quasi che entrambi i competitori fossero consci dei limiti oggettivi, interni ed esterni alle loro azioni e sapessero di doverne tenere conto in ogni caso, al di là della loro stessa volontà. Si consideri infine che se - si guarda al quadro complessivo dei rapporti tra la

potenza egemone, l'URSS, e i paesi satelliti; e se si considerano i vari tentativi manifestatisi nel corso di un quarantennio per sottrarsi a tale egemonia - colpiscono alcuni dati.

Innanzitutto si potrebbero classificare quattro modelli differenti, quattro "vie di uscita".

La prima è quella, effettivamente riuscita, dei "comunismi nazionali", rappresentati dalla Jugoslavia e in misura minore dalla Romania e dall'Albania "filocinese" (caso quest'ultimo del tutto atipico).

La seconda è quella del tentativo di rottura violenta: il caso dell'Ungheria nel 1956.

La terza è quella dell'autoriforma radicale del regime: la Cecoslovacchia del 1968.

La quarta è quella, appunto, della Polonia.

Il successo dei comunismi nazionali appare legato al fatto che essi mettono in crisi l'egemonia sovietica dal punto di vista dei rapporti interstatuali, ma non da quello del modello ideologico e politico istituzionale. Il loro effetto, pur deplorato, non risulta mai del tutto destabilizzante per il partito-guida moscovita.

Per la stessa ragione, ma rovesciata, sono invece repressi i tentativi di rottura violenta alla ungherese quanto di quella "vellutata" alla cecoslovacca. Il problema non è infatti tanto quello dei "modi" quanto della "mutazione genetica" di un comunismo che resterebbe tale solo di nome.

La via polacca invece si sottrae a tali esiti scontati. Essa sembra quasi una miscela di tutti i precedenti senza però condurli alle conclusioni estreme. Ci si ferma sempre un passo prima dell'abisso, ma si sposta sempre in avanti il fronte dello scontro politico e sociale.

Persino il colpo di stato di Jaruzelski e la repressione di Solidarnosé nel 1981 potrebbero essere letti in quest'ottica - e lo stesso protagonista Jaruzelski non ha mancato, comprensibilmente, di avallare a sua discolpa questa interpretazione. Al di là delle ovvie intenzioni di giustificazione personale, resta il fatto che una simile ipotesi conserva una sua oggettiva plausibilità, quali che siano i moventi soggettivi di chi si è mosso in quella direzione.

A determinare la singolarità polacca ha certamente pesato la storia di quel paese e la sua specifica cultura. Ma se questo risulta abbastanza chiaramente rispetto agli oppositori del regime comunista, non altrettanto si può dire dei comunisti medesimi. Bisognerebbe approfondire le specificità di quel partito e dei suoi dirigenti e militanti, la complessità della sua collocazione nel panorama nazionale e internazionale e la sua stessa storia (come non ricordare

l'annientamento del partito in esilio ad opera di Stalin?). I comunisti polacchi furono sicuramente una netta minoranza nella società polacca e oltre tutto destinati al non agevole né gradevole ruolo di fedeli esecutori della volontà di un nemico storico quale la Russia (sovietica non meno che zarista). E nondimeno mostrarono anch'essi una capacità di adattamento spregiudicato e non di rado brutale, ma comunque efficace, tale da preservarli sino alla fine da un rovesciamento violento provocato da sollevazioni interne, così come da una invasione sovietica che li avrebbe comunque totalmente delegittimati anche nel ruolo di volenterosi collaborazionisti (come fece Kadar in Ungheria dopo la repressione) .

Le sinistre italiane hanno preferito quasi sempre guardare alle vicende polacche più secondo stereotipi ideologici che secondo obiettivo realismo, più secondo le esigenze della politica interna italiana che della sincerità di analisi. Ma questo limite "provinciale" non riguarda solo le sinistre ed è lungi dall'essere superato.

Indicazioni bibliografiche

BETHELLNICHOLAS, *Gomulka: la sua Polonia e il suo comunismo*, Longanesi, Milano 1970

ID., *Gomulka: his Poland and his Communism. Political leaders of the Twentieth Century*, Penguin Books, Harmondsworth 1972

BLUMSZTAJNSIEWERYN, *Je rentre au pays: polonais, juif, membre du Kor et de Solidarité*, Calmann Levy, Paris 1985

BOVA VINCENZO, *Conflittualità sociale e lotte operaie in Polonia 1956-1980*, CSEO, Bologna 1983

BUFALINPAOLO, *Euromissili, Polonia e la nostra discussione con il PCUS*, a cura del PCI, Roma 1979

BUHLERPIERRE, *Histoire de la Pologne communiste: autopsie d'une imposture*, Karthala, Paris 1997

CONTI IRENA, *A colloquio con Lech Walesa: intervista-reportage su Solkiemoéé e la Polonia*, De Donato, Bari 1981

Dossier Polonia, a cura di F. Bigazzi, Karta, Firenze 1981

GRILLI DI CORTONA PIETRO, *Le crisi politiche nei regimi comunisti*, Franco Angeli, Milano 1989

GROSS JANT., *Fear: antisemitism in Poland after Auschwitz: an essay in historical interpretation*, Random House, New York 2006

Komitet Obrony Robotników - Documents du Comité de défense des ouvriers de Pologne, Comité International contre la répression, Paris 1977

La Pologne, a cura di F. Bafoil, Fayard-CERI, Paris 2007

La Polonia e i sedici mesi di Solidarnosc, Fondazione Feltrinelli, Milano 1982

MOROZZO DELLA ROCCAROBERTO, *Le nazioni non muoiono: Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, " Mulino, Bologna 1992

POMIANKRZYSZTOF, *Polonia: sfida all'impossibile?*, Marsilio, Venezia 1983

Socialismo reale e terza via. Il dibattito sui fatti di Polonia nel Comitato Centrale del PCI, Editori Riuniti, Roma 1982

Solidarnosc: sindacato padronale al servizio dei banchieri e della CIA. Fermare la controrivoluzione in Polonia. Tendenza spartachista internazionale, Spartacist publishing Co., New York 1981

STANISZKISADWIGA, *Pologne la révolution autolimitée*, Presses Universitaires de France, Paris 1982

Tendenze economiche dei paesi socialisti negli anni Settanta: Polonia, Ungheria e Unione Sovietica, Fondazione Feltrinelli Milano, 1980

Tra conflitto e restaurazione: l'opposizione dell'Est discute sulla Polonia ..., Edizioni lavoro, Roma 1982

ZIELONKAJAN, MODZELEWSKIWOJCIECH, POMIANKRZYSZTOF [anonimo], *Rivolte operaie, colpo di stato e resistenza nonviolenta in Polonia*, Centro Ricerche per la difesa popolare nonviolenta, Padova 1987



Democratici cristiani polacchi, democristiani italiani. Ricordi e riflessioni

Stanislaw Gebhardt

traduzione: Renzo Panzone

I miei primi contatti con i giovani della Democrazia Cristiana Italiana (Movimento giovanile DC) risalgono al 1950, in seno all'organizzazione internazionale dei giovani democratici cristiani allora nascente, contatti che più tardi si sarebbero sviluppati su scala mondiale. Come profugo politico polacco, in quel periodo studente in Inghilterra, seguivo con attenzione insieme ai connazionali lo sviluppo della situazione in patria. Va ricordato che con l'irruzione in Polonia dell'Armata Rossa, negli anni 1944-45 i comunisti si erano subito messi all'opera per creare le nuove strutture dello Stato comunista, ma non trovarono molte persone disposte a lavorare nell'amministrazione del Paese, nella polizia o nei servizi di sicurezza. La maggior parte dei quadri della resistenza e delle organizzazioni indipendenti era infatti agli arresti o intimorita oppure lavorava in ruoli subalterni. Inoltre la stragrande maggioranza dei polacchi non era affatto comunista, anzi addirittura violentemente anticomunista. Creato nel 1942, il Partito comunista polacco (*Polska Partia Robotnicza*) era dunque privo di retroterra sociale e cercava gente pronta a una docile collaborazione. L'ideologia comunista aveva difficoltà ad attecchire anche per un altro motivo. In Polonia non essendoci mai stati movimenti fascisti di rilievo, l'intera nazione era entrata in lotta contro i tedeschi dopo l'invasione nazista del settembre 1939. Accadeva invece che i polacchi che avevano preso parte attiva al movimento di resistenza venissero arrestati o perseguitati dai comunisti oppure fossero oggetto di intimidazione (come peraltro accadeva anche ad altre categorie sociali). Chi aderì in quel periodo al Partito comunista (in seguito all'unificazione con gli ex socialisti) lo fece, nella maggior parte dei casi, per necessità, per vivere, per opportunismo, ma non già per adesione ideologica.

Proprio in virtù di queste diverse considerazioni, "l'incontro" con la realtà italiana fu per me, agli inizi, incomprensibile. Non riuscivo allora a concepire il fatto che in Italia, dopo il ventennio fascista e in pieno regime di libertà, fosse tanto



notevole il sostegno dato ai comunisti, mentre in Polonia era esattamente il contrario. I giovani democristiani italiani consideravano la lotta contro il Partito Comunista Italiano (PCI) e i partiti suoi satelliti come un confronto programmatico sul governo dello Stato, ma anche come una difesa dall'eventuale dominazione da parte di uno Stato straniero (l'URSS), riconoscendo il pericolo che costituivano i legami del PCI con Mosca. Gli attivisti legati alle organizzazioni cattoliche, da parte loro, combattevano il comunismo soprattutto in quanto pericoloso nemico della religione e della Chiesa cattolica.

Sulla base delle mie esperienze di quegli anni (1950-1956), le persone che venivano in quel periodo dalla Polonia in Italia erano quasi esclusivamente agenti comunisti: non cercavano alcun dialogo e non erano desiderosi di conoscere la diversa realtà dell'Occidente. Confrontati alle tensioni della lotta politica in Italia (e in Francia) che li impegnava contro i comunisti interni allineati sulle dure direttive staliniane, i democratici cristiani italiani non avevano pertanto alcun contatto con quanti arrivavano dalla Polonia.

In quanto emigrati ed esuli polacchi, il nostro scopo era quello di liquidare il sistema comunista in patria. Cercavamo di far capire ai nostri interlocutori italiani che tale sistema era stato imposto in Polonia dall'esterno e non aveva quindi base sociale. Cercavamo appoggi per un'azione politica che costringesse l'URSS a rispettare gli accordi e le garanzie internazionali, anche in merito alle elezioni e all'instaurazione della democrazia in Polonia. In cambio ottenevamo, sì, espressioni di simpatia, ma soprattutto una certa dose di ingenuo scetticismo. In verità, non erano in molti a credere che il comunismo in Polonia non avesse a quel tempo consenso sociale. In poche parole: i polacchi si meravigliavano dell'esistenza di un forte Partito Comunista in un'Italia libera, mentre gli italiani non riuscivano a capire come potesse esserci uno Stato comunista senza sostegno popolare.

Durante la guerra fredda l'influenza americana era secondaria, per il semplice fatto che, in Occidente, tutti i democratici, a prescindere dal loro orientamento politico, desideravano la caduta o, per lo meno, l'indebolimento del comunismo. Risultava, invece, pericolosa la posizione americana espressa da Foster Dulles: "non cerchiamo amici, ma abbiamo cura degli interessi americani". Fu proprio a causa di questo atteggiamento mentale che nel 1956 il mondo libero non colse l'opportunità di spingere per un cambiamento vero del blocco comunista. Si cercò soltanto di mantenere lo *status quo* allora esistente nel mondo, invece di trarre profitto dalla debolezza dell'URSS.

" 1956 fu un anno di svolta nel modo di analizzare e capire la realtà che stava

mutando dall'altra parte della cortina di ferro. Come giovani democratici cristiani polacchi ci rendevamo conto che il comunismo in Polonia non aveva ancora messo radici, sebbene avesse già causato ingenti danni e fosse riuscito a organizzare una fitta rete di agenti. Con i giovani democristiani italiani condividevamo allora la convinzione che per vincere il comunismo occorresse combatterlo sul piano ideologico, prospettando alla luce dei principi cristiani le nostre concezioni riguardo alla vita e al governo dello Stato. Ciò significava, da una parte necessità di formare persone fino a quel momento non impegnate socialmente o politicamente; e dall'altra dimostrare negli incontri con i comunisti occidentali quanto la società polacca fosse disumanizzata e degradata, e quanto il sistema comunista fosse inefficace in campo economico.

Uno degli effetti del 1956 fu che già dalla fine di quell'anno i primi polacchi ebbero la possibilità di uscire dalla Polonia, di viaggiare soprattutto per motivi professionali e nell'ambito di missioni governative, scientifiche o di ricerca ma pure su invito di persone o di istituzioni che - pur trovandosi in Occidente - erano neutrali dal punto di vista politico. Così, molti comunisti polacchi ben disposti alla discussione si trovarono da questa parte della cortina di ferro. Nei loro incontri con i comunisti italiani incapparono in dilemmi simili a quelli che avevamo avuto noi nei primi anni del secondo dopoguerra. Anche i comunisti polacchi si stupivano che in Italia, senza la presenza fisica dell'Armata Rossa, potesse esistere una così grande forza politica come il PCI; e si chiedevano perché mai tanti lavoratori appoggiassero il Partito Comunista, nonostante vivessero in condizioni di notevole benessere - almeno rispetto alla Polonia. I comunisti italiani richiamavano l'attenzione dei comunisti polacchi sulle disuguaglianze sociali esistenti in Occidente e nella fattispecie in Italia; mentre noi (democratici cristiani polacchi) spiegavamo loro (comunisti polacchi) cosa si faceva nell'Italia democristiana per eliminare tali disuguaglianze, e costruire quindi una società moderna, moderatamente agiata, senza costrizioni e nel rispetto dei principi della democrazia. Insomma: raccontavamo loro dei successi italiani.

In generale cercavamo di svolgere un'azione informativa nei confronti dei giovani polacchi che giungevano in Occidente. Volevamo che conoscessero come si vive quotidianamente in un sistema democratico e quali programmi si possono approntare per risolvere problemi di natura sociale, economica e politica. Per fare ciò bisognava innanzitutto individuare in Polonia, tra le organizzazioni sorte dopo il 1956, persone meritevoli di venire in Italia. Si trattava quindi di far loro avere gli inviti necessari da parte italiana (enti, istituzioni, privati) o da altri paesi occidentali, perché senza questi inviti "di garanzia" le autorità comuniste avreb-

bero potute rifiutare di rilasciare il permesso per partire (il cittadino polacco non aveva il passaporto, doveva richiederlo di volta in volta). Una volta ottenuto l'invito, era nostro compito organizzare un programma di soggiorno, spesso senza l'aiuto dell'istituzione invitante, non perdendo di vista le nostre finalità politico-culturali, ma facendo sì che tale soggiorno risultasse proficuo dal punto di vista professionale e scientifico. Tutto ciò necessitava di opportuni mezzi finanziari o aiuti d'altra natura. Infine, si doveva fare in modo che chi arrivava in Italia potesse ampliare l'ambito delle sue relazioni e continuare a collaborare - anche direttamente, spesso senza il nostro aiuto - con i centri e gli interlocutori occidentali; e, al ritorno, condividere con altri connazionali le impressioni riportate e le esperienze acquisite.

I democristiani italiani si impegnarono in questa azione su piani diversi. Inizialmente, con molta cautela, accertandosi con noi "della provenienza" di quelli che chiedevano di venire in Italia, temendo che fossero spie. I comunisti italiani non avevano bisogno, ovviamente, di tali precauzioni e potevano invitare ufficialmente rappresentanti provenienti da organizzazioni polacche ad essi vicine. Potevano spiegare agli ospiti polacchi che nell'ambito del sistema democratico italiano erano proprio loro, i militanti del PCI, a sforzarsi di risanare e far progredire l'Italia, opponendosi in questo al "catastrofico" governo della DC. Gli evidenti progressi socio-economici visibili in Italia screditavano, però, questa tesi. E, dal momento che i comunisti italiani non sapevano cosa proporre per migliorare la situazione in Polonia, i viaggi su invito del PCI o di organizzazioni affini ebbero spesso un effetto contrario a quello voluto sui comunisti polacchi. Questi ultimi, cioè, arrivavano alla conclusione che le soluzioni ai problemi di ordine sociale ed economico erano migliori e più efficaci in un sistema non comunista. Purtroppo, nonostante il disgelo del 1956, il pugno duro del Partito comunista polacco (PIPR) non consentì di introdurre in Polonia le novità occidentali.

La possibilità di avere contatti con l'estero e di incontrarsi con ambienti italiani e francesi suscitò all'inizio grande entusiasmo tra gli intellettuali polacchi. C'era soprattutto tanta curiosità. Malgrado l'insurrezione ungherese del 1956 avesse scosso in modo serio i comunisti occidentali, essi ritenevano tuttavia che i centri "capitalisti reazionari" avrebbero approfittato di un cambiamento del sistema comunista per distruggerlo.

I comunisti italiani "si ingannarono" sul conto dei comunisti polacchi. I cambiamenti dell'ottobre 1956 confermarono veramente "l'opportunismo" dei comunisti polacchi, dopo di che iniziò la lenta disgregazione del loro partito. Negli anni Sessanta Władysław Gomułka cercò invano di costruire una struttura ideologi-

camente forte. Vana fu anche la lettera aperta ai vertici del Partito operaio unificato polacco di Jacek Kuron e Karol Modzelewski con la quale proponevano (1964) il suo rinnovamento da posizioni più di sinistra: il testo valse agli autori il carcere.

Dopo il 1956, divenne chiaro anche in Occidente che l'unica organizzazione indipendente in grado di resistere alla "comunizzazione", l'unico baluardo delle tradizioni polacche era la Chiesa cattolica polacca. Perfino i membri del partito comunista polacco andavano - spesso di nascosto - a messa, facevano battezzare i figli e li mandavano al catechismo. I comunisti italiani questo, in parte, lo capivano bene, sebbene i loro centri di riferimento ideologico o intellettuale condannassero oltremodo tale situazione in Polonia.

In seno alla Democrazia Cristiana circolavano timori circa la supposta disponibilità di preti polacchi a farsi agenti del regime comunista. Si paventava inoltre l'utilizzo della Chiesa a fini politici da parte del regime. Colpiva l'immaginazione l'esempio di integrità del cardinale József Mindszenty - arrestato una prima volta nel 1944, rilasciato l'anno seguente, nuovamente incarcerato nel 1948 per la sua tenace opposizione al regime, poi condannato all'ergastolo con l'accusa di cospirazione tesa a rovesciare il governo comunista ungherese e liberato dopo otto anni di carcere durante l'insurrezione popolare del 1956. Di segno contrario appariva invece la moderazione e sensibilità politica del cardinale Stefan Wyszyński: impedito di esercitare la propria missione negli anni dello stalinismo; confinato in un convento; poi nel 1956 pronto a concordare con Gomulka un *modus vivendi* tra Stato e Chiesa evitando atteggiamenti che avrebbero potuto accrescere la tensione nel Paese e favorire un intervento armato sovietico; infine nel 1957 autorizzato dal governo di Varsavia a compiere il suo viaggio a Roma, per rendere visita al papa in Vaticano.

Avevamo allora tante discussioni con gli amici italiani, quando si trattava di illustrare il ruolo e la forza della Chiesa in Polonia. Il pensiero sociale e politico basato sui principi cristiani risultava, a dire il vero, colpito con una certa efficacia dal regime a furia di repressioni e vessazioni di ogni sorta. Rimanevano però alcuni gruppi di cattolici, per lo più abbastanza neutrali dal punto di vista politico. Era attraverso questi gruppi che cercavamo di individuare e di raggiungere quei polacchi che avrebbero potuto in futuro avere un'influenza sulla vita sociale e politica.

Negli anni 1956-1980, cercammo dunque di realizzare, in collaborazione e con l'aiuto della Democrazia Cristiana e di altre organizzazioni cattoliche e sociali italiane, la già ricordata opera di informazione e di formazione di polacchi prove-

nienti dalla Polonia: per ampliare la loro istruzione, per arricchirne l'esperienza professionale e culturale, per dar loro modo di conoscere la vita in un sistema democratico. Una parte considerevole degli invitati era costituita da intellettuali cattolici. All'inizio vennero accolti con riserva dagli italiani. Col tempo le nostre rassicurazioni e una migliore conoscenza reciproca aprirono molte porte (più tardi la nostra mediazione sarebbe diventata superflua). Purtroppo le speranze dei nostri amici italiani risultarono vane: quei polacchi sarebbero dovuti diventare militanti della DC. Invece andò diversamente: proprio quegli intellettuali cattolici rinunciarono e, in pratica, ostacolarono il sorgere in Polonia di un movimento cristiano sociale dopo il 1989.

In Polonia il partito continuava a controllare chi usciva e aveva rapporti con l'estero. Durante i festeggiamenti per il millennio della Polonia cristiana, nel 1966, i contatti furono notevolmente ostacolati e al cardinale Wyszyński non fu consentito di recarsi a Roma. Le organizzazioni cattoliche polacche, quelle a cui lo Stato aveva concesso esistenza legale, si divisero allora in due gruppi: da una parte i cosiddetti "cattolici progressisti" e dall'altra quelli che agivano in pieno accordo col cardinale Wyszyński. Il primo gruppo, a cui apparteneva tra gli altri Tadeusz Mazowiecki (il futuro premier del primo governo non comunista nel 1989), vedeva possibile il cambiamento in Polonia innanzitutto attraverso una riforma della natura del socialismo reale. Un altro esponente di spicco di questo raggruppamento era Stanisław Stomma, coautore del memoriale inviato alla Santa Sede che accusava il cardinale Wyszyński di essere retrogrado e di non avere introdotto in Polonia le decisioni prese al Concilio Vaticano II. Sebbene le nostre attività si sviluppassero con successo, nonostante le difficoltà e gli insprimenti di Gomułka, queste divisioni tra cattolici ci rendevano inquieti, perché ci pareva estremamente inopportuno e pericoloso indebolire proprio il cardinale Wyszyński, il più autorevole difensore dei valori universali dell'uomo e della tradizione polacca.

I nostri amici della Democrazia Cristiana avevano pareri diversi. Rapidi cambiamenti politici non si vedevano all'orizzonte, si poteva eventualmente credere in una lontana evoluzione del comunismo nel mondo. Alcuni circoli cattolici italiani - cosiddetti "aperti e progressisti" - cercarono allora di entrare in contatto con i militanti cattolici polacchi che la pensavano più o meno allo stesso modo: non solo gli ambienti stretti intorno alle riviste «Wi~Z» e «Tygodnik Powszechny», ma anche i rappresentanti dell'Associazione PAX' e addirittura alcuni preti che "accettavano il regime". Tutti avevano in comune un atteggiamento critico verso il cosiddetto "primitivo cattolicesimo di massa guidato in Polonia dal Primate"



ed erano a favore di un "approfondimento" intellettuale da realizzare in gruppi limitati di cattolici (alla maniera francese): in tal caso le autorità comuniste non frapponevano ostacoli.

Nel 1968, l'intervento delle truppe del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia e il brutale soffocamento del "socialismo dal volto umano" suscitavano la reazione negativa della maggior parte degli intellettuali italiani di un certo peso. I compagni polacchi finirono sul banco degli accusati per la loro inopportuna partecipazione all'invasione della Cecoslovacchia. I comunisti cechi che trovarono asilo in Italia furono protetti e assistiti ed ebbero la possibilità di svolgere attività politica, nonostante continuassero a proclamare gli slogan dello Stato socialista (con Partito unico, ma senza repressione: dal volto umano). Nello stesso periodo, emigrarono in Italia anche i comunisti polacchi di origine ebraica, vittime della lotta in seno al partito che si era inasprita in Polonia dopo la guerra dei Sei giorni israelo-araba del 1967 e con la crisi politica scatenata prima dalla campagna di Gomufka contro le "quinte colonne sioniste" e poi dalle manifestazioni studentesche (a Varsavia, Gdansk, Cracovia) del marzo 1968. Passato il primo momento di emozione e di entusiasmo iniziale nei loro confronti, l'interesse dei comunisti italiani verso i compagni cechi e polacchi diminuì e la loro visibilità scemò.

Negli ambienti democratici cristiani polacchi consideravamo che l'episodio cecoslovacco avesse seriamente indebolito il comunismo, più a livello mondiale che non nella sola Cecoslovacchia. Inquietante ai nostri occhi era l'incapacità occidentale a distinguere tra i cambiamenti che avvenivano all'interno del Partito comunista, nella sfera del potere, e la trasformazione del comunismo verso un modello democratico. Questa confusione concettuale tra due livelli invece distinti la notavamo non soltanto negli ambienti laici, ma anche in quelli democristiani e cattolici.

I primi anni Settanta inaugurarono un nuovo periodo di cambiamenti in Polonia, quasi una rivalse sulla scena europea dopo le brutte figure degli anni precedenti. Solo allora cominciò una modesta trasformazione del sistema in direzione di una maggiore democrazia nella sfera delle libertà individuali e di espressione che fino a quel momento erano mancati. I comunisti italiani, e in particolare gli intellettuali di sinistra che in Italia erano in maggioranza, salutarono il "socialismo" nella versione di Edward Gierek come un grande progresso verso la normalizzazione democratica. Alcuni democristiani condividevano tale opinione, mentre altri si interrogavano sulle implicazioni interne, pensando a un'eventuale futura collaborazione con la sinistra italiana. Noi (democratici cristiani polac-



chi) cercavamo di influire sugli ambienti europei della Democrazia Cristiana. Volevamo cogliere questo momento di "disgelo" in Polonia per aumentare gli invii, per vari canali, in Polonia delle pubblicazioni edite in Occidente, da quelle proibite a quelle semplicemente inaccessibili. Gli amici italiani ci aiutavano in quest'opera, contrariamente alla Fondazione Konrad Adenauer, il cui presidente Bruno Heck ci rispose che la loro politica era quella di invitare a Ovest i giovani comunisti polacchi per sapere cosa stesse accadendo nel loro paese; non avevano invece alcuna intenzione di spendere soldi per preparare i nuovi quadri polacchi, tanto in Polonia non sarebbe cambiato nulla lo stesso (e si era alla fine degli anni Settanta!).

La nascita del *Niezależny Samorządny Związek Zawodowy "Solidarność"* e del movimento sociale ad esso legato (circa 10 milioni di membri), nel 1980, fu per l'Europa Occidentale una sorpresa. Purtroppo, venne gradualmente dominato da un gruppo di cattolici di orientamento anticristiano-sociale, nonché da ex comunisti revisionisti. Queste persone, che appartenevano a organizzazioni autorizzate dal regime, avevano una maggiore possibilità di azione, sia pur limitata. Dominavano la direzione di *środek* essendone i principali consiglieri. Scansarono allora i nostri suggerimenti a non politicizzare *Solidarność*, ma di agevolare invece la creazione parallela di un movimento che si rifacesse a una concezione del mondo su una base cristiano-sociale. Lech Wałęsa e i suoi consiglieri sostenevano che *Solidarność* politicamente era, al contempo, socialdemocratica, liberale e cristiano-democratica. Più tardi, a metà degli anni Novanta Tadeusz Mazowiecki definì allo stesso modo la sua formazione politica, l'Unione Democratica.

Nel 1981 la delegittimazione di *Solidarność* e l'instaurazione dello Stato di guerra bloccarono per un lungo momento tutti i programmi e ogni speranza. Contemporaneamente, però, si moltiplicavano le informazioni fornite dalla CIA e da altre organizzazioni occidentali di spionaggio sulla crisi dell'URSS e sul disfacimento del blocco sovietico. I democristiani italiani, divisi in "correnti", non si interessavano affatto agli sviluppi est-europei e a quanto accadeva a Mosca. Da una parte pensavano che l'unico modo che avessero di favorire i cambiamenti positivi a Est fosse di avvicinarsi ai circoli della sinistra polacca, d'altra parte però rigettavano la possibilità di qualsivoglia cambiamento. Ai nostri suggerimenti, basati peraltro su informazioni fornite dagli stessi servizi italiani o da altre istituzioni dello Stato, rispondevano con simpatia, ma anche con una certa condiscendenza, lasciando capire di non aver bisogno dei nostri consigli, quando non vi si riferivano con sospetto, subodorandovi qualche azione ostile. Le nostre pro-



poste erano di aumentare il numero delle persone da invitare in Occidente, di selezionarle opportunamente, di far loro conoscere in maniera approfondita durante il soggiorno italiano i principi e le realizzazioni della politica cristiano-sociale, di organizzare in Polonia visite convenientemente preparate di politici e sindacalisti italiani e di altri paesi dell'Europa Occidentale. L'obiettivo: spargere i semi della democrazia e preparare in Polonia una base di consenso omogenea, e fondata su un unico punto di riferimento, per ricostruire uno schieramento orientato in senso cristiano-sociale.

La cesura 1989-1991 che trasformò tutta l'Europa centro-orientale e la stessa URSS colse i politici europei, del tutto impreparati, di sorpresa. Nessuno, però, si ricordò in quell'eccezionale frangente delle nostre "predizioni" e delle nostre proposte di azione. I cattolici italiani e la Democrazia Cristiana lanciarono verso la Polonia una serie di iniziative occasionali, spesso in concorrenza tra loro. Non potevano dare e non diedero alcun risultato politicamente redditizio, se non qualche vantaggio di poco conto sul mercato interno della politica italiana. Venivano aiutati, per esempio, alcuni cattolici politicamente impegnati, che si riteneva democratici e cristiani, sebbene fossero proprio loro i primi a opporsi attivamente a che si ricostruisse in Polonia una Democrazia Cristiana degna di questo nome. Altri presunti cristiani democratici erano sostenuti in Italia, perché ... così la pensavano i tedeschi della CDU. Si dava una mano, in quanto cristiani democratici, agli studiosi e agli studenti dell'Università Cattolica di Lublino, anche se questi ultimi non erano impegnati nella vita politica, né avevano intenzione di farlo. Venivano raccomandati a singoli esponenti della DC - e poi favoriti - polacchi che cercavano attraverso i democristiani italiani di ottenere solo vantaggi personali. Così, tanti anni di impegno andarono in fumo.

Il lavoro che avevamo fatto prima, in qualche modo in preparazione dei dirimenti eventi degli anni 1989-90 che consentirono alla Polonia di compiere il grande "balzo", non diede alcun risultato fruttuoso a mio parere, perché non ci fu alcun serio affiatamento da parte italiana; e perché venne a mancare, per cause ben note, un gruppo omogeneo o comunque ben definito a cui la DC potesse fare riferimento in Polonia. Per dirla con un'immagine, le nostre attività tese a ricostruire la Democrazia Cristiana polacca sono state come proiettili bagnati, inesplosi: per mancanza di persone adeguate, per lo scarso aiuto ricevuto dall'esterno, per efficaci contro-azioni volte a non consentire che in Polonia sorgesse un serio partito democratico e cristiano. Di queste contro-azioni, contrarie alla nascita di una forte Democrazia Cristiana polacca, avremmo saputo anni dopo da alcuni documenti dei servizi di sicurezza (che rimasero a lungo atti-

vi dopo il 1989), poi trasmessi all'Istituto della Memoria Nazionale (IPN-Institut Parnieci Narodowej), come pure da altri documenti del Partito Operaio Unificato Polacco (PIPR), che contenevano istruzioni per operazioni contro la nascita eventuale della Democrazia Cristiana polacca. La circostanza apparirà ridicola, ma come strumento offensivo queste istruzioni indicavano anche l'uso da parte di terzi di dicerie, di pettegolezzi, di cattiverie, di argomenti che mettessero i democratici cristiani in cattiva luce o che seminassero zizzania tra conoscenti e amici.

Nel 1989-90 mancò l'intesa fra gli esuli polacchi democratici cristiani che collaboravano con i democristiani italiani, e mancò anche una certa fiducia da parte italiana. I democristiani italiani credevano di conoscere la situazione e le necessità della Polonia meglio di noi, ex esuli polacchi, per anni loro amici e collaboratori. Preferivano spesso il parere di persone del tutto incompetenti, ma forti di posizione sociale (per esempio nella gerarchia ecclesiastica). Avevano dei sospetti nei nostri confronti, perché temevano volessimo usare i nostri contatti e aiuti italiani per ottenere vantaggi politici contro gli interessi locali polacchi; e d'altra parte anche i pretendenti al potere locale in Polonia temevano la nostra concorrenza (nel senso che temevano che la gestione degli aiuti italiani potesse passare nelle mani degli ex profughi). Il risultato finale fu che tutto ciò che era impegno disinteressato, nonché conoscenza dei rapporti e dei meccanismi internazionali risultò inutile. Sarebbe potuta andare diversamente, se la pluriennale fiducia di cui avevamo goduto come patrioti polacchi e amici della DC non fosse stata scalfata dalla convinzione che, nelle questioni polacche, gli italiani si sarebbe mossi meglio da soli, con propri interlocutori diretti in Polonia. E se nella riedificazione della democrazia polacca dopo il 1989 non fosse mancato - come purtroppo mancò - il raccordo tra la Polonia "esterna" (l'emigrazione) e quanti avevano vissuto per tanti anni nel regime totalitario polacco.

Tangibili furono al contrario i successi ottenuti dalla cooperazione italo-polacca in campo cattolico e sul piano culturale. Poco conosciuta è la crescita d'interesse per i cattolici polacchi da parte delle organizzazioni cattoliche italiane dopo il 1956. In proposito, demmo un apporto notevole: nell'allacciare i primi contatti tra polacchi e italiani; nell'accreditare in Italia le organizzazioni cattoliche polacche sorte dopo il 1956; nell'introdurre negli ambienti italiani i polacchi che venivano in Italia. Purtroppo questa azione non fu d'aiuto nella costruzione di una forza politica polacca fondata sui principi cristiano-sociali; anzi, come già osservato, ebbe infine l'effetto contrario di rafforzare le forze anti-cristianodemocratiche, favorendo i gruppi di intellettuali allora esistenti, la cui influenza sociale oggi è

però minima. Se l'ampio sviluppo dei reciproci rapporti dopo l'elezione di Giovanni Paolo" nel 1978 è noto, vi è da aggiungere che, dopo il 1978, i circoli cattolici italiani ebbero tendenza a guardare alle organizzazioni cattoliche polacche come a una forza politica in embrione, nonostante i suoi militanti non avessero né questa intenzione né il coraggio di prendere iniziative di natura sociopolitica, tranne qualche intervento in campo culturale e religioso. Tali interventi venivano spesso intesi come azioni in favore della democrazia e della libertà, e indubbiamente avevano una risonanza sociale. Degno di nota è tuttavia il fatto che, dopo il 1989, l'importanza di questi ambienti - circoli di intellettuali cattolici, riviste come «Tygodnik Powszechny» - si ridusse di molto e tanti ex militanti si ritrovarono in organizzazioni politiche prive di espressione ideologica, al più con sembianze liberal-pragmatiche.

A mo' di bilancio vorrei osservare che malgrado quanto è già stato fatto - dai democratici cristiani polacchi in esilio in Italia, dalle singole persone e dalle organizzazioni polacche presenti sul territorio italiano, da coloro che potremmo definire "ambasciatori polacchi di questioni italiane in Polonia" (polacchi tornati in patria dopo gli studi o dopo stage professionali in Italia) - i rapporti italo-polacchi richiedono ancora un ulteriore notevole ampliamento.

Avendo lavorato ai problemi dello sviluppo in vari paesi del mondo (America Latina, Africa), mi sono reso conto che non esiste un *modello* per passare da un'economia centralizzata (comunista) a un'economia di libero mercato (capitalista), soprattutto quando si ha come obiettivo il bene della società e degli individui. Questo fatto per lo più non è stato ben compreso dalle due parti dell'ex cortina di ferro. La parte italiana, come anche la maggioranza degli occidentali, ha ritenuto necessaria l'introduzione immediata in Polonia del sistema economico occidentale, convenzionalmente detto di "libero mercato", come "medicina" capace di curare tutti i malanni economici polacchi. La parte polacca arrivata al governo nel 1989 ha considerato conveniente per la Polonia l'introduzione immediata dell'economia di mercato (il piano di Balcerowicz detto "terapia d'urto"), ma in pratica ciò ha significato tra l'altro la liquidazione da un giorno all'altro dei PGR (aziende agricole statali) e la privatizzazione selvaggia delle industrie. Da queste diverse misure sono scaturite, inizialmente una catastrofe economica (di cui hanno approfittato gli investitori stranieri e anche vari speculatori), una normativa giuridico-economica ancora oggi indefinita, e seri problemi sociali che sono stati bellamente ignorati. "paradosso è che gli autori di questi diversi provvedimenti governativi vennero fortemente aiutati dai democratici cristiani italiani e tedeschi proprio perché ritenuti democratici cristiani e cattolici -

quando invero non erano né democratici cristiani né, talvolta, neanche cattolici!

Stanisław Gebhardt. Politico, economista. Nel 1944 fu arrestato dalla Gestapo come giovane resistente e imprigionato nei campi di concentramento di Gross Rosen e Mauthausen. Tornato in Polonia nel 1945, fuggì l'anno dopo riparando dapprima in Gran Bretagna, poi in Francia, quindi in Italia. Molto attivo nell'ambito sia dell'emigrazione polacca sia dell'internazionale democristiana, dove svolse incarichi di rilievo. Tra l'altro: nel 1962-68 segretario generale dell'Unione internazionale dei giovani democratici cristiani; nel 1991-95 vicepresidente dell'Unione mondiale cristiano-democratica. È tornato in Polonia nel 1990. Ha raccontato parte della sua esperienza in GEBHARDT STANISŁAW, *Działalność na forum międzynarodowym*, in *Świadectwa*, vol. IV, *Pro publico bono. Polityczna, społeczna i kulturalna działalność Polaków w Rzymie w XX wieku*, Fondazione Romana J.S. Umiastowska, Rzym 2006, pp. 259-322.

1 L'Associazione PAX fu uno dei più grandi gruppi di cattolici laici della Polonia comunista. Svolgevano attività editoriali, socio-culturali, e alla fine anche politiche. Era una formazione "di cattolici progressisti" o "progressisti sociali" che agivano nell'ambito del sistema senza lo status di partito. PAX fu vista in modo negativo dall'episcopato: il primate Wyszyński non la tollerava e il Vaticano la criticava. Il fondatore, ideologo e leader del gruppo fu Bolesław Piasecki (1915-1979), un ex anticomunista di estrema destra del Blocco della Falange Nazionale-Radicale.



società, idee



L'economia della "penuria" nella Polonia della pianificazione

Pasquale Tridico

Introduzione

In questo saggio esamineremo l'economia della Polonia durante la pianificazione centralizzata. L'obiettivo è quello di discutere brevemente le principali cause economiche all'origine dell'inefficienza produttiva del sistema polacco e delle sue scarse performance nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale. Prenderemo principalmente spunto dalla tesi di Kornai di *"Shortage Economics"* (economia della penuria) per spiegare come l'inefficienza economica della pianificazione in Polonia si manifestava nella vita quotidiana dei polacchi soprattutto negli anni Ottanta attraverso lunghe code (*kolejki*) davanti ai negozi quasi vuoti, in un paese che paradossalmente aveva abbondanti risorse agricole e minerarie.

Le eccessive ambizioni del sistema, in termini di accumulazione, investimenti pubblici e militari erano alla base del perenne disequilibrio tra domanda e offerta nel mercato dei beni. A ciò seguiva un eccesso di domanda nel mercato del lavoro e una continua inflazione "repressa", che si manifestava attraverso la razionalizzazione dei beni e le code davanti ai negozi, con i prezzi dei beni tenuti artificialmente molto bassi. La situazione era aggravata dalla logica perversa della politica industriale che raramente seguiva una strategia coerente ed era drammaticamente condizionata da pratiche clientelari e irrazionali, e dall'inefficienza della burocrazia. Alla forte industrializzazione della Polonia negli anni Settanta segue una grave crisi negli anni Ottanta, che genera il più diffuso malcontento e soprattutto l'aggravamento del ritardo economico nei confronti di altri paesi comunisti e soprattutto dei paesi dell'Europa occidentale.

Il tipo di specializzazione produttiva assegnato al paese nell'ambito del COMECON (Consiglio di Mutua Assistenza Economica dell'ex blocco Comunista), che relegava la Polonia essenzialmente a bacino carbonifero, all'industria pesante e all'agricoltura, permetteva ridotti margini per il progresso tecnologico e pochi incentivi per l'innovazione in settori tecnologicamente più avanzati. In questo modo, sebbene da un punto strettamente sociale (occupazione, aspettativa di

vita, scolarizzazione, sanità) le condizioni del paese erano notevolmente migliorate dal secondo dopoguerra in poi, le differenze di reddito nei confronti dei paesi dell'Europa occidentale si ampliavano e l'obsolescenza dell'industria polacca aumentava.

Quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, anche la nomenclatura comunista aveva maturato l'idea di riformare il sistema economico e di concedere maggiori libertà all'iniziativa privata, la pressione politica da parte del movimento di Solidarnosc e la domanda di maggiori diritti politici e democrazia, unitamente a una situazione internazionale favorevole, stava ormai cambiando totalmente il sistema pianificato e stava originando la transizione verso un nuovo modello di economia di mercato.

La Polonia del "secolo breve"

Il caso della Polonia è interessante per una serie di ragioni, prima fra tutte di natura storica. In meno di un secolo, durante il Novecento, la Polonia ha sperimentato, più di ogni altro paese europeo, ben tre drammatici cambiamenti, rispetto all'organizzazione politica ed economica della società. Il primo cambiamento fu quello della società pre-comunista, subito dopo la prima guerra mondiale, quando la Polonia ottiene l'indipendenza, dopo circa 130 anni di dominio straniero, in seguito alla sconfitta e alla dissoluzione dell'Impero tedesco, di quello austro-ungarico e della disfatta della Russia dopo la rivoluzione del 1917. La società polacca dell'epoca era caratterizzata prevalentemente dal dualismo tra *Rank and Class*. In questo sistema i diritti di proprietà erano garantiti e protetti dallo Stato. Inoltre la nobiltà era la classe dominante che controllava il potere politico e deteneva le maggiori risorse economiche. Il secondo cambiamento fu il periodo comunista in cui la proprietà privata fu abolita e il sistema economico e produttivo fu nazionalizzato. Il potere politico era concentrato fortemente nella *nomenclatura* comunista, sotto stretta sorveglianza esterna della Russia. Infine, il terzo ed ultimo grande cambiamento del secolo scorso viene simbolicamente rappresentato dalla "caduta del muro di Berlino" del 1989³ e nel collasso dell'economia di tipo pianificato, con tutto quello che ha significato poi la trasformazione verso l'economia di mercato, l'integrazione nell'economia mondiale e nel sistema politico, economico e istituzionale dell'UE.

Ancora maggiore è l'interesse dal punto di vista politico: la posizione centrale della Polonia in Europa, la dimensione del suo territorio e della sua popolazione, ma soprattutto la storica contesa tra gli zar ed i prussiani, e quindi tra Rus-

sia e Germania per il controllo e l'egemonia geo-politica sull'Europa dell'est, ha reso la Polonia, nel corso dei secoli, un terreno di scontro, oggetto di innumerevoli "spartizioni" tra i due grandi contendenti storici'.

A causa di tutti questi profondi cambiamenti la società polacca sembra essere caratterizzata da un particolare sentiero di sviluppo, che risente di influenze europee, tedesche e orientali. Questo è anche il motivo per cui oggi la transizione in Polonia sembra costruire un suo particolare modello economico all'interno delle diverse versioni capitaliste esistenti in Europa'.

La struttura produttiva

La struttura produttiva della Polonia, durante la pianificazione centralizzata, era basata su di un'industria pesante, essenzialmente di produzione di carbone, acciaio, rame e zolfo, concentrata prevalentemente nella Slesia e nel sud della Polonia. La percentuale totale dei lavoratori nell'industria durante gli anni Settanta ed Ottanta è sopra il 40%. L'agricoltura, in termini di occupati, ricopriva anch'essa un ruolo importante, circa il 30%, con un contributo sul Pii di circa il 15%. La maggiore fonte di energia sia per l'industria che per i servizi domestici era il carbone, con un grave impatto ambientale. Gli investimenti pubblici erano il fattore trainante dell'economia polacca, soprattutto durante gli anni Settanta. Tuttavia le industrie costruite in questi anni, sull'onda del mito di dotare la Polonia della più grande industria pesante dell'Europa centro-orientale, erano caratterizzati da scarsa produttività, elevate dimensioni, notevole capacità occupazionale e scarsa tecnologia. La Polonia ricopriva un importante ruolo nel Consiglio di Mutua Assistenza Economica che raggruppava il blocco comunista. Essa era seconda solo alla Cecoslovacchia, in termini di percentuale di flussi commerciali nell'Europa centro-orientale. I salari medi e i redditi pro-capite, soprattutto dalla fine degli anni Settanta in poi, vennero strozzati da una forte inflazione, che rubava potere d'acquisto agli operai, i quali dalla fine degli anni Sessanta in poi avevano cominciato a organizzarsi nel movimento sindacale che sarà noto soprattutto dagli anni Ottanta in poi con il nome di Solidamosé, proprio in virtù dell'impoverimento delle loro condizioni di vita e di lavoro.

In questo contesto produttivo i lavoratori dell'industria del carbone della Slesia vengono continuamente osannati e vengono considerati *"the cream of the cream of the Polish working class"*. Durante l'economia "delle code" e della mancanza di beni negli scaffali dei negozi i minatori potevano aver accesso ai beni importati per i quali potevano pagare prezzi relativamente bassi rispetto ai

loro salari relativamente alti. Questi privilegi, insieme ad altri, quali i riconoscimenti ufficiali dello Stato e del Partito Comunista, un forte riconoscimento sociale gonfiato dalla propaganda di Stato che li definiva "l'orgoglio del paese", innescava in quella classe sociale dei processi di forte autostima che spingevano i figli a prendere il posto dei padri, attraverso fenomeni clientelari e di nepotismo. Inoltre, da questa classe sociale, molto numerosa, proveniva larga parte della nomenclatura polacca, e forniva il meglio della classe politica, economica, dirigente e sindacale. I migliori *manager* dello Stato venivano mandati a dirigere le grandi industrie pubbliche di carbone e di acciaio. La regione della Slesia aveva, in rapporto con il resto del paese, un alto tasso di rappresentanti politici e di governo.

L'industrializzazione della regione della Slesia inizia nei primi anni del XIX secolo e verso la fine del secolo diventa una delle più grandi concentrazioni d'Europa di produzione di carbone e di acciaio. La crescita industriale della regione accelerò enormemente nel secondo dopoguerra, spinta soprattutto dalla domanda di produzione da parte del modello industriale sovietico. Negli anni Settanta, sotto la spinta propulsiva dell'industrializzazione e dei forti investimenti del programma di Gierek', si raggiunse la massima capacità produttiva. Un confronto con l'altro grande bacino europeo di carbone, la Ruhr, darà meglio l'idea della dimensione ma anche della problematicità di questo settore.

Tabella 1

Bacini carboniferi: Ruhr e Slesia a confronto

<i>Ceratteristiche</i>	Slesia	La Ruhr
Superficie, migliaia di km' % della Superficie del Paese	5.0 1.6	6.2 1.7
Popolazione (mln) % della popolazione del Paese	3.9 10.7	9.5 12.2
La più grande estrazione di carbone, mln di tono Anno di produzione	200 fine anni '70	145 inizi anni '50
La più grande produzione di acciaio, mln di tono Anno di produzione	10 fine anni '70	30 inizi anni '50
Occupazione nell'Industria (in migliaia) metà anni '60 metà anni '80	255 240	270 200
Lavoratori delle miniere e dell'acciaio come % dell'occupazione industriale: 1970 1985	58 59	42 35

Da questo quadro si evincono le due differenti "marce" tra Slesia e Ruhr. Quest'ultima detiene un vantaggio di circa 20-25 anni nella tempistica di maggiore produzione e poi di inizio di ristrutturazione del settore, come conferma del fatto che la struttura industriale polacca sia più obsoleta, ed ancora oggi è socialmente (attraverso le *lobby*) ed economicamente (attraverso una struttura industriale che dipende per il 60% dall'energia carbonifera) più legata all'industria pesante. Durante l'intero periodo socialista la regione della Slesia ha ricevuto circa il 25% degli investimenti nazionali nell'industria, ed ha contribuito per il 22% dell'output industriale nazionale. "l.oro nero", così era chiamato il carbone, era un bene molto domandato ed abbastanza raro tra i paesi socialisti, da qui ne segue il continuo potenziamento della capacità produttiva dell'industria pesante in Polonia.

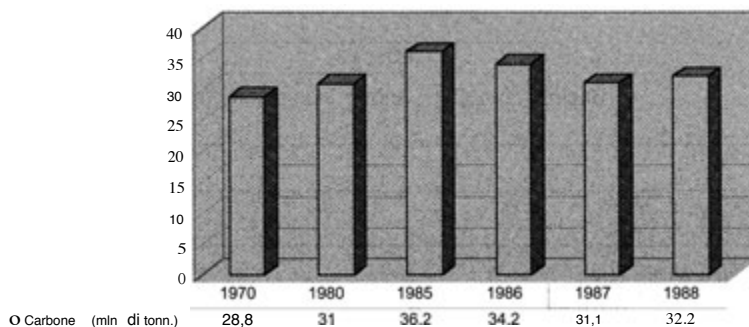
Tabella 2

Dinamica estrazione Carbone grezzo in Polonia nel II dopoguerra. Mln di tonno

Anno	1945	1950	1960	1970	1980	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997
Produzione Carbone	47	78	104	140	193	148	140	132	130	134	137	138	139

Fonte: The Economist Intelligence Unit, *Country Report*, 1989.

Figura 1. Esportazioni di CARBONE (min di tonn.)

Fonte: The Economist Intelligence Unit, *Country Report*, 1989.

Nel 1950 c'erano 520 aziende industriali di Stato nella regione di Katowice, circa il 10% dello stock nazionale. Su un totale di popolazione regionale di 3.9 milioni di persone, la più popolosa della Polonia, 1.3 milioni erano impiegate nel settore socializzato, con 780 mila operai nell'industria e il resto nelle costruzioni, nei servizi o nei settori dell'indotto industriale. Solo una piccola percentuale, in

Slesia, era occupata nel settore agricolo, che in Polonia rappresentava il secondo più grande settore in termini di occupazione, dopo l'industria. In Slesia la dimensione dell'industria pesante e l'importanza della classe lavoratrice in essa occupata, considerata la spina dorsale della Polonia, erano enormi. Qui veniva prodotto il 97,6% del carbone del paese, il 50% di tutte le automobili, più del 56% dell'acciaio, il 53% di tutti i ferrati, il 100% di stagno e di piombo, e la metà del rame e dello zinco prodotto nel paese'. Tutta la struttura produttiva ed energetica della Polonia è stata costruita in funzione di questa enorme risorsa. Di conseguenza quasi tutta l'energia che serve alle industrie e quasi tutta l'energia domestica viene fornita dal carbone.

Tabella 3

Polonia: struttura Energetica in min. di tonno Anni '80

	PETROLIO	GAS	CARBONE	ELETTRICITÀ	ALTRI	TOTALE
PRODUZIONE	0,1	3,7	122	0,9	1,4	128,1
IMPORTAZIONI	18,4	6,1	0,6	2,4		27,5
ESPORTAZIONI	0,8		19,9	2		22,7
CONSUMO	17,7	9,8	102,7	1,3	1,4	132,9
Per uso Trasporto	7,1		1,3	0,4		8,8
Uso industriale	2,7	4,6	36,2	4,9		48,4
Uso residenziale	3,8	3,5	28,1	3,4	1,2	40
Uso non-Energetico	2,6	2,3	0,2		0,2	5,1

Fonte: The Economist Intelligence Unit, *Country Report*, 1989

Inoltre, com'è facile intuire, il livello di scolarizzazione nella regione carbonifera è abbastanza basso e una riconversione verso altre forme di produzione quali i servizi o l'industria leggera o verso prodotti industriali ad alto contenuto di capitale e di lavoro specializzato, o verso l'agricoltura non è, e non era facile da realizzare, non solo per via dei costi sociali che questo tipo di ristrutturazione potrebbe generare ma soprattutto per lo sforzo in se che quest'operazione richiede, e naturalmente per l'opposizione dichiarata di tutte le principali *lobby* i gruppi sociali coinvolti: i sindacati *in primis* (Solidarnoë e "post-Sofldamosc"),

i lavoratori della regione (e anche di altre categorie) e le forti *lobby* legate ai *manager* di Stato di quelle industrie.

Un altro aspetto molto interessante da analizzare nell'economia polacca è il settore agricolo. Dal 1956 in poi, cioè dopo la rivoluzione nazionale in Polonia che portò alla guida del paese un comunista formatosi in patria, Gomufka, in luogo di personaggi imposti da Mosca", in Polonia fu ufficialmente permesso ai contadini di possedere la proprietà privata della terra. Da sempre settore delicato, sia per la sua importanza nel reddito del paese sia per l'importanza dell'agricoltura nel tessuto sociale della Polonia, l'agricoltura rappresentava circa il 15% del Pii durante gli anni Ottanta. La tabella seguente evidenzia quanta autonomia avesse l'agricoltura polacca durante il regime comunista rispetto alla pianificazione dell'intera economia.

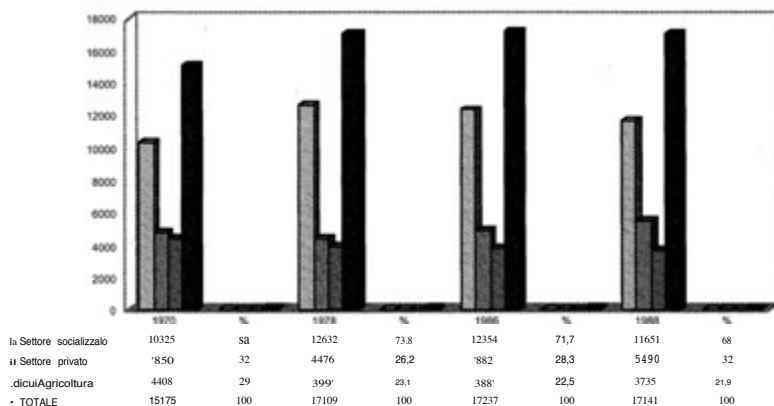
Tabella 4
Attività economiche private al 1989 in Polonia

Settore agricolo			Settore non agricolo	
% della terra	% del Pii totale	% dell'occupazione	% del Pii totale	% dell'occupazione
75	10	21	10	10

Fonte: *Poland into the New Millennium*, a cura di G. Blazyca, R. Rapacki, Edward Elgar, Cheltenham 2001.

Il settore agricolo, dunque, è un settore che durante il regime comunista ha goduto di una particolare autonomia. Socializzato solo per circa il 20% della produzione attraverso la forma delle PPGR (Panstwowe Przedsiębiorstwa Gospodarki Rolnej, Aziende Agricole di Stato), il settore agricolo apparteneva per il resto a privati agricoltori, famiglie e individui (75% della terra) e a cooperative di agricoltori (4% della terra) ¹¹. Il problema di questo settore, prima e dopo il 1989, è la produttività: il settore agricolo in Polonia occupa molte persone e contribuisce ad una bassa percentuale del Pii a causa di uno scarso livello tecnologico e a una scarsa meccanizzazione.

Figura 2. POLONIA: Occupazione settore socializzato e privato (in migliaia)



Fonte: The Economist Intelligence Unit, *Country Report*, 1989.

Allo stesso modo che per l'industria pesante, le *lobby* legate al settore agricolo hanno avuto successo nella conservazione di una certa struttura produttiva ed istituzionale, facendo pressione su fattori politici abbastanza simili, cioè:

1. Consenso elettorale della classe dei contadini
2. Peso demografico della classe dei contadini

Anche oggi questi fattori giocano un ruolo importante nella politica economica della Polonia. Le *lobby* legate all'agricoltura polacca sono il risultato di una serie di fattori, prima fra tutti una vasta popolazione agricola, una grande percentuale di terreni agricoli coltivabili ed arati (45,3% del suolo) date le condizioni pianeggianti di quasi tutto il territorio, diffusi valori sociali di tipo contadino e conservatori profondamente presenti nella società, una tradizione contadina altrettanto lunga, un Partito dei Contadini molto forte e strategicamente tollerato, o addirittura considerato "partito cugino" dal Partito Comunista Polacco e quindi sostenuto durante il regime comunista. A fianco a queste *lobby* altre nuove ne sono emerse durante gli anni Novanta, più o meno legate alla tutela dell'agricoltura e dei prodotti agricoli polacchi, e quindi volte al mantenimento degli aiuti di stato, dei sussidi alle esportazioni, delle protezioni alle importazioni, e di numerose altre politiche, istituti e assistenze ai contadini e all'agricoltura polacca. A questo proposito risulta interessante ciò che afferma Lissowska, economista polacca attenta alle dinamiche evolutive del proprio paese:

Polish political and economy life is a field of game of thousands of very differentiated groups: from formal, highly organised and professional lobbying organisations, by those, not less active, keeping themselves in shadow, to openly corruptive. There are groups in evident manner created by the new pay-offs brought about by the new market institutions, and the old one, some of them re-shaping in new conoinons".

L'economia della penuria: le kolejki

Quello che stupisce del sistema pianificato in Polonia durante il comunismo è il fenomeno della mancanza di beni disponibili al consumo che si verifica soprattutto durante gli anni Ottanta. Come descritto nel paragrafo precedente, l'economia polacca è dotata di vaste risorse agricole e di notevole risorse energetiche. Inoltre, il programma di investimenti degli anni Settanta aveva realizzato un'ampia base produttiva capace di creare manufatti, beni agricoli, servizi sanitari e un buon livello di sicurezza sociale catturato da livelli di aspettativa di vita, mortalità infantile, livelli di scolarizzazione e livelli sanitari simili a molti paesi dell'Europa occidentale".

Il problema principale nel sistema pianificato della Polonia riguardava l'allocazione efficiente delle risorse. La Polonia dell'economia pianificata era caratterizzata dal pieno impiego della forza lavoro, anzi c'era una situazione di perenne eccesso di domanda di lavoro, come conseguenza, evidentemente, dell'eccesso di domanda di beni e servizi nel mercato dei beni". Dalla seconda metà degli anni Settanta in poi il *gap* tra domanda ed offerta di beni crebbe enormemente". L'eccesso di domanda era conseguenza delle eccessive ambizioni del sistema, in termini di accumulazione, investimenti pubblici, e alcune volte di spese militari". "disequilibrio tra domanda ed offerta nel mercato dei beni era l'origine dell'alta inflazione repressa" come anche l'origine delle note e lunghe code davanti ai negozi della vendita al dettaglio. Ciò era il risultato della politica dei prezzi amministrati, tenuti artificialmente bassi dalle autorità della pianificazione.

L'avversione comunista verso l'inflazione aperta costringeva i pianificatori a tenere i prezzi artificialmente bassi, provocando quella che Kornai definiva "*the economics of shortage*" (l'economia della penuria): si aveva relativamente molta liquidità e poco da comprare", Paradossalmente, le aziende di Stato lavoravano a pieno regime (spesso si verifica addirittura un eccesso di domanda di lavoro), ma a quei prezzi le merci non potevano essere portate sui mercati e venivano perciò razionalizzati. L'inflazione aperta veniva così trasformata in inflazione repressa, nascosta dalla razionalizzazione dei beni e dalle lunghe code (*kolejki*)

davanti ai negozi quasi vuoti.

Il primo lunedì di ogni mese i prezzi crescevano di poco e di altrettanto aumentavano i beni negli scaffali. Inoltre, l'inefficienza produttiva causata dalla scarsa produttività e le distorsioni produttive (nel senso che si producevano spesso prodotti non richiesti dal mercato o di qualità pessima) aggravavano



il problema della penuria. In questo contesto di inefficienza produttiva enormi erano i privilegi, la corruzione, gli abusi dei controllori e della burocrazia, ed in generale dell'apparato della nomenclatura, che aumentava l'inefficienza e riduceva i benefici collettivi.

In Polonia, la Commissione centrale della pianificazione economica si prefiggeva degli obiettivi produttivi in termini fisici e non in valore. Tutte le aziende di Stato si adeguavano al piano con degli obiettivi quantitativi fissati centralmente e con dei vincoli "soft" di bilancio. La loro produzione doveva rispettare la richiesta del piano e non la domanda effettiva che ci sarebbe potuta essere nel paese". Questo causava delle distorsioni nell'efficienza produttiva, in quanto i loro vincoli non erano dettati dai prezzi le cui variazioni (aumenti o diminuzioni) potevano essere degli utili segnali per la quantità di merce da produrre, ma erano decisi centralmente. I direttori delle aziende di Stato avendo degli obiettivi fissati in termini fisici, non badavano all'efficienza produttiva, ma alla quantità: gli obiettivi potevano essere per esempio una determinata quantità di chiodi e non la qualità e la diversità di ogni singolo chiodo; o ancora, per un'azienda di trasporti, l'obiettivo poteva essere il numero di chilometri da percorrere e non la quantità né la qualità di merci trasportate. Paradossale può sembrare l'esempio di un'azienda tessile che aveva l'obiettivo, fissato dal Piano, di produrre un determinato metraggio di tela. Il direttore di questa azienda, incentivato dal suo premio produzione, si preoccupava unicamente di fare tele lunghe il più possibile, ma strette!

La produzione non era regolata dai prezzi, e ciò permetteva di avere vincoli di efficienza minimi o inesistenti". Una diretta conseguenza di questa situazione era l'eccesso di domanda di lavoro. L'occupazione cessava di essere un problema economico e diveniva unicamente un problema burocratico-amministrativo. l'obiettivo per i direttori-manager delle aziende di Stato non era la produttività

del lavoro, ma, anche qui, la quantità di occupati che si riuscivano ad impiegare in ogni azienda, e da questo vincolo di quantità dipendeva anche la loro carriera, i loro premi e i loro privilegi. Naturalmente, i salari reali, decisi centralmente, a livello reale rimanevano molto bassi.

Queste inefficienze si inserivano in un contesto di più generale distorsione creato dal modello di specializzazione produttiva "assegnato" alla Polonia all'interno del COMECON: industria pesante e carbone, con scarsa innovazioni tecnologica, poca industria avanzata e servizi legati essenzialmente alla burocrazia. Tale distorsione nei prezzi e nella struttura produttiva oltre che nel costo sociale e monetario della burocrazia non permetteva un'allocazione efficiente delle risorse produttive e dei beni. La tabella di seguito sintetizza le principali problematiche dell'economia pianificata della Polonia.

Tabella 5
Principali problemi dell'economia pianificata in Polonia

Prezzi	Amministrazione centralizzata dei prezzi. Forte inflazione (repressa), prezzi troppo bassi
Produzione	Distorsioni nella struttura produttiva Specializzazione produttiva - spesso distorta e legata essenzialmente all'industria pesante - all'interno del COMECON
Forme di organizzazione delle imprese	Monopoli di Stato
Commercio	Distorsione dei flussi commerciali e protezionismo fuori dal COMECON Tasso di cambio ufficiale - legato solo al rublo - non convertibile
Investimenti	Pianificazione e centralizzazione degli investimenti e Industrializzazione forzosa
Finanza	Sottosviluppo finanziario e creditizio e inesistenza di intermediari finanziari
Bilancio	Disavanzi pubblici
Vincoli di bilancio	"Soft budget constraint" e sussidi alle imprese
Burocrazia	Inefficiente. Corruzione. Privilegi
Incentivi produttivi	Perversi incentivi non legati all'efficienza né alla qualità
Proprietà privata	Ruolo insufficiente o inesistente dell'iniziativa privata e del risparmio privato

Fino al 1989 l'economia polacca era essenzialmente orientata verso la specializzazione produttiva funzionale al blocco sovietico e al COMECON. L'Unione Sovietica nel 1986 contava per il 33% delle importazioni polacche e per il 28% delle esportazioni, nel 1999 questo ruolo spettava alla Germania riunificata, che contava per il 36% delle esportazioni polacche e per il 25% delle importazioni. Addirittura, dopo la crisi finanziaria russa del 1998, solo il 5,9% delle importazioni polacche proveniva dalla Russia, e il 2,6% delle esportazioni polacche era diretto verso di essa". Negli anni Ottanta le esportazioni polacche erano dominate dall'industria meccanica, elettrica e

ingegneristica, con il 43,3% di tutte le esportazioni. Dopo il crollo del COMECON questa percentuale è scesa al 27%. Nel lungo periodo l'obsolescenza dell'industria e lo scarso valore aggiunto creato dall'industria tradizionale in Polonia marcarono il ritardo, in termini di crescita economica, nei confronti sia dei paesi dell'Europa occidentale che di alcuni paesi dell'Europa centro orientale quali Cecoslovacchia e Ungheria. In un suo brillante recente articolo, Kornai confronta, in una prospettiva storica, alcuni paesi ex comunisti con alcuni paesi dell'Europa occidentale". È sorprendente constatare come nel 1950 la Polonia avesse un reddito pro capite superiore, anche se di poco, a quello di Spagna, Portogallo e Grecia. 40 anni dopo la Polonia aveva un ritardo nei confronti di tutti quei paesi, come evidenziato dalla successiva tabella, e aveva notevolmente aumentato il ritardo nei confronti di paesi che avevano, nel 1950, un reddito di poco superiore ad essa come l'Italia, l'Irlanda e l'Austria.

Tabella 6

Livelli ed evoluzione del Pii in alcuni paesi comunisti e in alcuni paesi dell'UE (1950-1990)

Paesi	Prodotto interno Lordo (Pii) in \$		Pii 1950-100	Tassi medi di crescita del Pii (in %)			
	1950	1989		1990	1950-60	1960-70	1.970-80
Cecoslovacchia	3501	8768	250	3,9	2,9	2,1	1,2
URSS	2841	7098	250	3,4	3,6	2,2	0,9
Polonia	2447	5684	232	2,4	3,2	3,4	-0,4
Ungheria	2480	6903	278	4	3,8	2,1	1
Media Paesi Socialisti (4)	2819	7013	239	3,3	3,5	2,3	0,8
Austria	3706	16369	442	6,3	4,2	3,9	2
Belgio	5462	16744	307	2,4	4,2	3,3	1,9
Danimarca	6943	18261	263	2,9	3,8	2	1,8
Finlandia	4253	16946	398	3,3	4,4	3,3	3,2
Francia	5271	17730	336	3,7	4,6	3	1,7
Grecia	1915	10086	527	5	6,6	4,4	1,3
Irlanda	3453	10880	315	1,7	4,2	3,2	2,7
Italia	3502	15969	456	5,6	5,4	2,9	2,3
Olanda	5996	16695	278	2,8	4	2,5	1,3
Portogallo	2086	10372	497	3,1	6	4,5	3
Spagna	2189	11582	529	3,5	7,1	4,2	2,5
Svezia	6739	17593	261	2,5	3,8	2	1,8
Regno Unito	6939	16414	237	1,7	2,5	2,2	2,2
UE (13)	4688	15519	337	3,2	4,3	2,9	2,1

Fonte: KORNAI J., *The great transformation of Central Eastern Europe. Success and disappointment*, in «Economics 01 Transition ... 14,2006.

Dalla tabella si evince come il ritardo della Polonia sia da attribuire ad una crescita negativa del Pii negli anni Ottanta e ad una crescita inferiore a quella media della Comunità Europea negli anni Cinquanta e Sessanta. Negli anni Settanta, al contrario, la Polonia registrò una crescita superiore a quella della Comunità Europea. Tale crescita fu originata dalla sforzo industriale operato dal programma industriale di Gierek, che tuttavia aumentò notevolmente il debito estero e lo squilibrio macroeconomico polacco e questo, come abbiamo argomentato, originò il *gap* tra domanda e offerta degli anni Ottanta e aumentò l'inflazione repressa e l'inefficienza del sistema.

Le riforme economiche degli anni Ottanta e la fine del comunismo

Agli inizi degli anni Ottanta le riforme economiche applicate sull'onda del movimento di Solidarnosé e soprattutto in seguito alla grave recessione del 1982, che seguiva il colpo di stato di Jaruzelski (dicembre 1981) portarono all'introduzione di alcune forme private di organizzazioni economiche, piccole imprese e cooperative. La pianificazione centralizzata in Polonia aveva quindi ridotto di molto la sua capacità di intervento ancor prima del collasso definitivo che colse le economie dell'Europa Centro-Orientale alla fine del 1989²³. Infatti, era già in corso, sotto la guida del FMI, un pacchetto di riforme di stabilizzazione che prevedevano soprattutto la lotta all'inflazione, enormi tagli alla spesa pubblica e all'intervento dello Stato nell'economia, svalutazione dello *zloty* controllo dei salari. Durante gli anni Ottanta in Polonia si cominciò a parlare della possibilità di decentralizzare l'economia, e riformare il suo funzionamento. Questo voleva dire permettere l'auto-finanziamento e l'auto-amministrazione delle imprese che venivano meno al controllo diretto dello Stato. " periodo tra il 1983 ed il 1985 doveva essere di stabilizzazione dell'economia. Ma era chiaro già nel 1986, che le riforme non avevano portato grossi cambiamenti. Nonostante l'auto-organizzazione delle aziende i loro vincoli di bilancio rimanevano nella maggior parte dei casi vincoli *sott.* cioè non strettamente vincolati ad un certo *budget*, perché continuamente sovvenzionati dallo Stato. Nel 1988 venne ufficialmente lanciato un "secondo stadio" di riforme, che ebbero un lieve impatto sull'economia. Nella *Poland Economie Survey* del 1992 la OECD, al primo paragrafo, affermava che: "... by 1989 Poland was very far from the typical idea of a centrally planned economy", Infatti, la Polonia così come l'Ungheria aveva introdotto significative riforme negli anni Ottanta. In soli due anni, tra il 1986 ed il 1988, la parte di economia soggetta alla pianificazione centralizzata scese fortemente e l'allo-

cazione degli *input* passò dal 45% al 22%. Dunque la Polonia beneficiò di alcuni tentativi di riforma che, seppur falliti, hanno preparato il terreno ai cambiamenti successivi: aveva un settore privato relativamente importante, soprattutto in agricoltura, ma anche nel settore manifatturiero; aveva sperimentato una rivoluzione politica e riformista; aveva già assorbito molta della sua inflazione repressa; godeva di contatti con numerosi emigrati all'estero. Le riforme degli anni Ottanta avevano introdotto una nuova legislazione che permetteva alle imprese private e alle cooperative di produrre manufatti e servizi. Anche i salari venivano progressivamente liberalizzati. Inoltre, specialmente dopo il periodo della Legge Marziale (1981/82), i cittadini polacchi iniziarono vieppiù una forte emigrazione verso i paesi dell'Europa occidentale. Questo generò dei grossi flussi di "rimesse degli emigranti" che permisero una prima accumulazione privata, molto utile per i piccoli investimenti dagli inizi degli anni Novanta in poi. Dalla fine degli anni Ottanta in poi la Banca Centrale Polacca (NBP) ottenne un'indipendenza simile a quella di cui godranno le banche centrali occidentali dalla metà degli anni Novanta in poi, ed il sistema bancario cominciò a gestire prestiti e risparmi delle famiglie così come succedeva in Occidente". Inoltre la liberalizzazione e l'iniziale apertura al commercio internazionale contribuirono a "formalizzare" o legalizzare parte del mercato nero legato al commercio internazionale. Infine, nel 1986, dopo molti anni di esitazione e di discussioni tra il governo polacco, il fondo monetario internazionale e gli Stati Uniti, la Polonia fu definitivamente ammessa nel FMI e nella Banca mondiale. Secondo Dobroczyński, l'entrata nel FMI e nella Banca mondiale, avrebbe dovuto avere come dirette conseguenze quelle di:

1. ottenere nuovi crediti;
2. razionalizzare l'utilizzazione di crediti stranieri per migliorare l'efficienza dell'economia polacca e raggiungere gli *standard* dei mercati finanziari internazionali;
3. stimolare un processo di riforma economica.

Successivamente, il 4 giugno del 1989, lo scenario politico polacco cambiò quasi inaspettatamente e irrevocabilmente. Già dalla seconda metà degli anni Ottanta la nomenclatura comunista aveva maturato l'idea di riformare il sistema economico e di concedere maggiori libertà all'iniziativa privata. La pressione politica di Solidarnosc, che ormai raggruppava quasi 10 milioni di membri, gli aiuti Internazionali" e la domanda di maggiore democrazia, rappresentarono una

pressione incontenibile, persino superiore a quanto gli stessi leader di Solidarnosc credevano. Gli accordi della Tavola rotonda del febbraio-marzo 1989 tra i comunisti e i leader di Solidarnosc avevano posto le premesse per un sistema politico pluralista e per elezioni libere. Il 4 giugno si tennero elezioni "semilibere": il 40% dei seggi alla camera dei deputati era liberamente contestato, e poteva essere attribuito liberamente, mentre il 60% andava coperto dal partito comunista e dai suoi due alleati: il partito dei contadini e il partito democratico. Solidarnosc, la coalizione di Lech Wałęsa che stava guidando la rivoluzione politica, ottenne tutto il 40% dei seggi contestati. Al Senato i seggi erano tutti liberamente contestati, e Solidarnosc ne ottenne 99 su 100. Quelle elezioni rappresentarono un passaggio fondamentale, un evento di cui non si poteva non tener conto, in Polonia come nel resto dei paesi dell'Europa centro-orientale. Al governo della Polonia salì per la prima volta dal secondo dopo guerra un non-comunista, Mazowiecki. La prima azione del Governo di Solidarnosc fu quella di aumentare i prezzi, tenuti fino allora artificialmente bassi, liberandoli dai sussidi, e cercare di controllare la conseguente accelerazione dell'inflazione, affidandosi ad un programma del Fondo Monetario Internazionale. Dopo qualche mese (1 gennaio 1990) si avviò un programma generale di stabilizzazione macroeconomica sotto la guida del ministro delle Finanze Balcerowicz. Cominciava la transizione della Polonia dall'economia pianificata verso l'economia di mercato che ha attirato l'attenzione di molti economisti e studiosi negli ultimi 15-20 anni. Su questo argomento e sulle problematiche relative ai successi e ai fallimenti della transizione ritorneremo in altre occasioni.

¹ KORNAIJ., *The soft budget constraint*, in «Kyklos» 1, 1986, vol. 39, pp. 3-30.

² GIL E., *Making Capitalism without Capitalist*, Verso, London 1998.

³ La data che più di ogni altra in Polonia si ricorda come fine del dominio del comunismo e d'inizio del processo di trasformazione, è quella del 4 giugno 1989, data in cui si tennero le prime elezioni politiche generali "semilibere", che vennero vinte dal movimento di Solidarnosc.

⁴ DAVIESNORMAN, *Heart of Europe, The past in Poland's present*, Oxford University Press, New York 2001.

⁵ TRIDICOPASQUALE, *Cambiamento istituzionale e performance economiche nell'economia della transizione: il caso della Polonia*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Roma Tre, 2004.

⁶ GORZELAKG., *Decentralisation, regional development and regional policies*, in *Poland into the New Millennium*, a cura di G. Blazyca, R. Rapacki, Edward Elgar, Cheltenham 2001, p. 154.

⁷ Gierek fu capo del governo in Polonia durante gli anni Settanta. La sua opera fu rivolta essenzialmente ad aumentare la capacità industriale del paese con massicci investimenti nel settore pesante, al costo di un grande indebitamento con l'estero.

⁸ Un'altra regione carbonifera con caratteristiche simile e problematicità maggiori della Slesia è la regione di Donbass, in Ucraina. Qui la ristrutturazione è ancora più lenta ed i problemi ancora più gravi di quelli slesiani, dovuti, tra l'altro, al fatto che la transizione dell'Ucraina è di minor successo rispetto a quella polacca, e l'impatto della ristrutturazione, le *lobbye* i conflitti durante il cambiamento istituzionale ed economico sono più accentuati. Cfr. GORZELAKG., *op. cito*

⁹ Cfr. GORZELAKG., *op. cito*.

¹⁰ In quasi tutti i paesi dell'Europa centro-orientale, nel 1956, cioè dopo il XX congresso del PCUS (Partito comunista dell'URSS) e la condanna a Stalin e allo stalinismo da parte di Chrusëev (febbraio '56), si sono avute rivoluzioni e ribellioni più o meno intense contro l'URSS. Da allora Mosca tollerò il principio del *comunismo autonomo* in ogni paese, cioè ogni paese comunista poteva scegliere la propria strada verso il socialismo, pur rimanendo nell'alleanza del Patto di Varsavia.

¹¹ PVRGIESJ., *Ownership Transformation in Polish Agriculture in the year 1996-1994*, Case-Foundation, Warsaw 1995.

¹² Lissowsio, M., *Spontaneous Path-Generating Effects of Deliberate Institutional change in Transition: Interest Groups and their role in Secondary Evolution of Institutions*, Working Paper, Warsaw University, Warsaw 2003.

¹³ United Nation Development Programme, *Human Development Report*, 1992 e 2000.

¹⁴ NUTI D.M., *Hidden and Repressed Inflation in Soviet-type economies: definitions, measurements and stabilisation*, in «Contributions to Political Economy», vol. 5, 1986, pp. 37-82.

¹⁵ SIMATUPANGG., *The Polish economic crisis, background causes and aftermath*, Routledge, London-New York 1994.

¹⁶ NUTID.M., 1989-1999: *la grande trasformazione dell'Europa Centro Orientale*, in «Europa/Europe» (Nuova Serie) 4, pp. 59-70.

¹⁷ Misurata in genere come differenza tra il tasso di crescita dei salari reali e il PIL reale.

¹⁸ KORNAIJ., *Economics of Shortage*, North Holland Press, Amsterdam 1980, vol. A, p. 27; vol. B, p. 196.

¹⁹ Io., *The soft budget...*, *cito*

²⁰ PORTESR., *The Polish Crisis: Western Economic Policy Option*, The Royal Institute of International Affairs, Chatham House, London 1981.

²¹ The Economist Intelligence Unit, *Country Profile Poland*, London 2000.

²² KORNAIJ., *The great transformation of Central Eastern Europe. Success and disappointment*, in «Economics of Transition» 14,2006, pp. 207-244.

²³ OECD, *Poland Economic Survey*, Paris 1992.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Le rimesse degli emigranti hanno giocato un importante ruolo nella prima accumulazione privata della Polonia post-comunista, così com'era successo in Italia durante gli anni 1960-1970 in cui le rimesse degli emigranti meridionali non solo equilibravano la Bilancia dei Pagamenti Italiana ma permettevano anche un'accumulazione privata delle famiglie rimaste al sud, e il successivo investimento in piccoli esercizi commerciali e soprattutto in case e immobili.

²⁶ Tuttavia la struttura bancaria e finanziaria, ancora oggi, in Polonia è molto debole. Ciò è dovuto al fatto che appropriate istituzioni finanziarie e bancarie per l'economia di mercato, erano inesistenti durante il regime comunista, e precedentemente ad esso, fino al 1945, non erano praticamente presenti, almeno non nei termini in cui s'intendono oggi.

²⁷ DOBROCZYNSKI., *Relaxion, the Crisis, and the Monetary Fund*, in «Zycie Warszawy», 1991.

²⁸ In questo contesto si inserisce ovviamente anche l'elezione di Karol Wojtyła (papa Giovanni Paolo II) a Pontefice della Chiesa Cattolica di Roma. Questo evento, che meriterebbe una trattazione più approfondita, va al di là degli obiettivi di analisi in questa sede. Tuttavia esso rappresentò una fortissima pressione morale oltre che politica nella risoluzione pacifica della trasformazione della Polonia e nella sua transizione verso il pluralismo e la democrazia.



Donne e femminismo nella Polonia Popolare

Slawomira Walczewska

traduzione: Alessandro Amenta

Uguali diritti e uguali possibilità

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta si è iniziato a riflettere sulla scarsa partecipazione delle donne alla vita politica. Si credeva che il "dilemma dell'emancipazione", come l'ha definito Barbara Tryfan¹, fosse il fatto che nel sistema socialista le donne avevano gli stessi diritti degli uomini ma ne usufruivano in maniera decisamente minore. La legislazione della Polonia Popolare non veniva messa in discussione, si pensava in maniera dogmatica che solo i paesi capitalisti potessero discriminare le donne. L'autocompiacimento dei legislatori dell'epoca si esprimeva nell'idea che il sistema giuridico dei paesi socialisti fosse così all'avanguardia da anticipare le stesse aspirazioni delle donne', Si pensava che la scarsa partecipazione delle donne alle strutture decisionali fosse solo colpa loro. " sistema era buono, erano le donne che non riuscivano a stargli al passo. Per questo motivo bisognava "renderle più attive", ovvero convincerle a usufruire dei loro diritti.

Nell'ultimo governo della Polonia Popolare prima delle elezioni del 1989 le donne in parlamento erano oltre il 20%, quasi il doppio rispetto a dieci anni dopo, nel 1998. A quel tempo, però, il parlamento svolgeva un ruolo differente, subordinato rispetto al partito comunista. Ai vertici del Partito Operaio Unificato Polacco (Polska Zjednoczona Partia Robotnicza, PZPR), dove di fatto venivano prese le decisioni politiche più importanti, la partecipazione delle donne era scarsa. Inoltre, esistevano differenze rilevanti nell'età e nel grado di istruzione di deputati e deputate, che divennero particolarmente evidenti negli anni 1980-1985. In quel periodo le donne rappresentavano addirittura il 23%, e dunque la percentuale più alta di tutta la storia parlamentare polacca fino a oggi. Tuttavia, si trattava per la maggior parte di donne giovani, di età compresa tra 26 e 30 anni (il 60% delle deputate), e di donne con un'istruzione elementare o media incompleta (30%). Di contro, gli uomini dello stesso gruppo di età erano solamente il

2,2%, la maggior parte era costituita invece da cinquantenni (39,1%). Gli uomini erano anche molto più istruiti, il gruppo più numeroso era quello dei laureati (58,7%)³. L'alta presenza di donne giovani e non istruite in parlamento fa pensare che assolvessero solamente a una funzione ornamentale.

Le donne e il lavoro

Le differenze nel modo di concepire il lavoro nel discorso socialista e in quello femminista non sono state tuttora superate. Ancora negli anni Ottanta del secolo scorso «Nasza Praca», organo ufficiale della Lega della Donne (Liga Kobiet), scriveva che il movimento femminista "borghese" distoglieva le proletarie dalla lotta di classe, che rappresentava l'unica via di liberazione tanto dall'oppressione di classe quanto da quella sessuale. Per quasi un secolo, dunque, la posizione dei socialisti sul lavoro e sull'emancipazione femminile non era cambiata. Quello che all'inizio del secolo veniva soltanto postulato venne realizzato durante il socialismo reale: le donne non potevano accedere a circa 100 professioni (per esempio, quella di conducente di autobus) a causa della "tutela della maternità". Come hanno notato le esponenti della seconda ondata del movimento femminista, dopo il 1989 l'elenco dei lavori ai quali le donne non potevano accedere corrispondeva quasi perfettamente a quello dei lavori meglio pagati.

Nel discorso socialista il lavoro in senso stretto era quello produttivo, mentre il discorso emancipativo si serviva di un concetto più ampio di lavoro. "Le donne hanno sempre lavorato", assicurava la redazione di «ster- nel 1895. A cavallo tra XIX e XX secolo il fatto che alcuni lavori fossero retribuiti e altri venissero svolti gratuitamente iniziò a costituire un problema. Inoltre, si giunse a un conflitto tra i lavori che tradizionalmente appartenevano agli obblighi delle donne, ma che non gli assicuravano le basi materiali per vivere, e i lavori per i quali ricevevano un compenso che gli consentiva di mantenere se stesse e i propri figli. La divisione tra lavori retribuiti e gratuiti, definita su base sessuale, presupponeva un rapporto uomo-donna in cui l'uomo condivideva con la donna i frutti del suo lavoro retribuito e la donna condivideva con l'uomo quelli del suo lavoro gratuito dentro casa. Purtroppo, come scrive Bujwidowa, questo presupposto si fondeva su un "elevato livello morale dell'uomo", a cui non tutti riuscivano a stare al passo⁴. Inoltre, persino nel caso in cui entrambi i coniugi si mantenevano grazie alle entrate dell'uomo, era solo il suo lavoro ad avere prestigio, a essere riconosciuto dalle autorità, a essere calcolato in termini economici.

Nel discorso emancipativo polacco ci sono stati chiari tentativi di valorizzare il

lavoro svolto dalle donne dentro casa. Negli anni Trenta esisteva l'Associazione delle Casalinghe (Stowarzyszenie Pan Domu). Le donne di classe media che lavoravano in casa richiedevano che il loro lavoro venisse riconosciuto nelle statistiche e nella terminologia ufficiale, e proponevano persino di introdurre un compenso adeguato.

Nel secondo dopoguerra, durante la fase di ricostruzione della Polonia, il concetto di parificazione, realizzato a livello ufficiale cancellando le divisioni tra professioni maschili e femminili, coincise con la mancanza di braccia da lavoro nei mestieri tipicamente maschili. La lingua polacca si arricchì allora di termini come *gomiczke* (minatrice), *hutniczka* (operaia metallurgica), *maszynistka pociequ* (macchinista di treni), *murarka* (muratrice). Questi termini definivano donne che svolgevano lavori retribuiti di tipo manuale, pesante, fino ad allora riservati solamente agli uomini. Successivamente, dopo la fase di ricostruzione della Polonia, si iniziò gradualmente a rinunciare al lavoro delle donne in mestieri tradizionalmente maschili. Vennero introdotti regolamenti riguardanti la tutela del lavoro femminile. Il divieto di svolgere determinate professioni, però, esprimeva piuttosto il desiderio di utilizzare indisturbati le funzioni riproduttive delle donne che non quello di lasciargli la possibilità di scegliere il lavoro che le soddisfacesse maggiormente. I congedi per maternità e per malattia dei figli, di cui poteva usufruire solo la madre, testimoniavano invece del fatto che la cura dei figli veniva considerata un'occupazione esclusivamente femminile'.

I lavori domestici divennero un argomento di discussione piuttosto tardi. Il concetto di razionalizzazione e modernizzazione del lavoro dentro casa, legato alla fede (a quel tempo obbligatoria) nel progresso tecnico e nella scienza, doveva portare a un risparmio di tempo. A questo scopo bisognava diffondere l'uso di elettrodomestici come la lavatrice, il robot da cucina o il congelatore. La Lega delle Donne e i Circoli delle Casalinghe di Campagna (Kola Gospodyń Wiejskich) organizzavano corsi di cucina e di alimentazione razionale. L'ideale era organizzare la cucina come un laboratorio, in cui bastava premere qualche bottone per far comparire il pranzo in tavola. Nessuno, però, metteva in discussione il fatto che a premere quei bottoni dovesse essere proprio la donna.

Negli anni Sessanta venne lanciata la concezione della parità all'interno del matrimonio. Con lo slogan "Ludwik, in cucina!" l'uomo veniva invogliato a partecipare ai lavori domestici. Purtroppo, la concezione della parità era così generica e fondata sulla buona volontà da ridursi al massimo a un "aiuto" da parte del marito, mentre l'esistenza di specifici "obblighi domestici femminili" non veniva messa in dubbio. Al contrario. In caso di divorzio, per esempio, si stabiliva se la

donna avesse assolto ai suoi obblighi domestici come lavare i panni, pulire e cucinare. Dall'uomo non ci si aspettava che considerasse la gestione della casa come un obbligo comune di entrambi i coniugi". [...]

Un'altra concezione, meno conosciuta, era quella di Sokolowska', che estendeva l'idea socialista di lavoro agli "obblighi domestici della donna". Venivano mostrate le analogie tra il lavoro produttivo e quello svolto dentro casa: la monotonia e la ripetitività dei lavori domestici li rendevano simili a quelli nella catena di montaggio in fabbrica, così come gli incidenti sul lavoro (tagli, bruciature) e le malattie professionali (nevrosi, emicranie croniche). Se dovessimo trarre le giuste conseguenze da queste somiglianze, il lavoro delle donne dentro casa andrebbe trattato così come proponeva l'Associazione delle Casalinghe prima della guerra: come una professione vera e propria alla quale vanno applicate le stesse norme giuridiche e economiche di altre professioni. Purtroppo, dagli studi di Sokolowska non è stata tratta alcuna conclusione pratica, e questo perché avrebbe portato talmente in là da mettere in discussione le stesse fondamenta del discorso socialista, *in primis* il concetto di lavoro come lavoro produttivo.

La rinegoziazione del patto tra i sessi

Lo schema della dama e del cavaliere ha origine nel Medioevo e potrebbe sembrare inadatto a descrivere le moderne relazioni tra uomini e donne. Tuttavia, nella cultura polacca si è dimostrato particolarmente duraturo e, dopo varie metamorfosi, è sopravvissuto fino a oggi. Su questo schema ha avuto un influsso conservatore la caduta della Polonia, che alla fine del XVIII secolo ha scosso fin nelle fondamenta la cultura nobiliare, fino ad allora la cultura dominante nella sfera linguistica polacca. I cavalieri non erano più in grado di assolvere al ruolo di difensori delle loro dame. Le dame non potevano più essere un sostegno e un premio per cavalieri continuamente sconfitti e frustrati. Nonostante ciò, il contratto nobiliare tra i sessi, quasi a dispetto della realtà politica, si è irrigidito e consolidato fino a rappresentare un *residuum* nelle trasformazioni culturali che ebbero luogo nei due secoli successivi.

Il signor Tadeusz di Mickiewicz è un cavaliere romantico che con la coccarda di Zosia, la sua dama di provincia, parte alla difesa della patria oppressa. Mezzo secolo dopo, in un altro contesto politico-culturale e con metodi completamente diversi, il cavaliere positivista Stanislaw Wokulski cerca di ottenere il favore della signorina Izabela nel romanzo di Prus. I cavalieri malinconici di insurrezioni fallite e lotte partigiane hanno intonato per anni canzoni sulle loro dame

irraggiungibili. [...]

Dopo la " guerra mondiale, ai tempi del socialismo reale, il contratto cavalleresco tra i sessi ha subito un processo di parificazione. I cavalieri sono scesi da cavallo per salire sull'automobile o direttamente sul tram, le dame sono uscite da salotti e boudoir per fare due turni di lavoro dietro a un bancone. Non esistevano donne e uomini, ma solo "signore" e "signori", sebbene ancora nel periodo tra le due guerre due terzi dei polacchi usassero la seconda persona plurale come forma di cortesia', mentre il nuovo sistema lanciava insistentemente espressioni come "compagno/a" e "cittadino/a". I signori facevano ancora il baciavano e facevano passare prima le signore. Il bisogno di dame e cavalieri non era affatto diminuito. Una delle canzoni più famose nella Polonia del secondo dopoguerra era cantata con voce roca e appassionata da una dama proletaria: "dove sono finiti gli uomini, quelli meravigliosi, le aquile, i falchi, gli eroi?". Neanche all'epoca di Soltdarnosc mancavano i cavalieri. Erano arrivati con una canzone sulle labbra. La loro *Bogurodzica* era *Zeby Polska byla Polske*, intonata con dignità ogni giorno alle otto di sera alla radio Glos Ameryki. Le donne per forza di cose dovevano trovarsi nel ruolo di dame. Glielo ricordava e imponeva una scritta sui muri dei Cantieri Navali di Danzica in sciopero: "Donne, non dateci fastidio, noi lottiamo per la Polonia". NOI vi rimetteremo in piedi la Polonia dei nostri sogni, e VOI allora ci darete "una rosa bianca".

Donne di spicco

I testi di carattere emancipativo iniziano spesso con un elenco di donne famose del passato. Indipendentemente che l'argomento trattato riguardi l'ambito giuridico, la storia della letteratura o questioni politiche del movimento femminista', si arriva sempre fino a Wanda Wasilewska, alla regina Jadwiga o alla principessa Czartoryska. In questi testi così diversi tra loro l'elenco di polacche famose serve a legittimare la tesi che lo status attuale delle donne, peggiore rispetto a quello degli uomini, non deriva da una qualche incapacità o inferiorità femminile. Le donne sono in grado di fare le stesse cose degli uomini. Sono capaci di governare, scoprire, creare, perché nella storia si possono trovare esempi famosi di sovrane, viaggiatrici, scienziate e artiste. Se la loro presenza nella storia è decisamente minore rispetto a quella degli uomini vuoi dire soltanto che il mondo in cui vivono non gli permette di raggiungere determinati obiettivi. La categoria delle "donne di spicco" è uno strumento universale del discorso emancipativo che serve a costruire una nuova identità femminile. L'elenco delle

donne considerate famose nell'ambito di questo discorso può quindi essere molto diverso da elenchi simili presenti in altri discorsi, poiché il discorso emancipativo stabilisce dei propri parametri di eccezionalità così come reinterpreta o decostruisce quelli veicolati da altri discorsi.

Al tempo stesso, il discorso emancipativo affronta con grande cautela il tema delle "donne di spicco". Questa categoria costituisce un'arma a doppio taglio, perché può essere usata anche per smentire la tesi sullo status inferiore delle donne nella società e nel mondo del lavoro. Per questo motivo le pubblicazioni femministe specificano spesso che l'esistenza di donne famose non significa che le donne abbiano le stesse opportunità degli uomini. [...]

Il sistema comunista era teoricamente favorevole all'emancipazione femminile, che costituiva uno dei suoi obiettivi principali. Ai tempi del socialismo reale la categoria delle "donne di spicco" venne sostituita da quella delle "prime" donne, fatto che ne trasformava completamente il senso. Ad esempio, la prima donna capitano di una nave, Krystyna Walas-Kobylynska, venne festeggiata pomposamente. A quell'epoca non veniva messo in discussione il contesto di quel primato, vale a dire il divieto per le donne di studiare alle Scuole Navali e di svolgere la professione di capitani di imbarcazioni. Paradossalmente, Kobylynska venne quindi repressa e celebrata nell'ambito dello stesso discorso. Il suo merito non era stato solo quello di aver scelto, in quanto donna, un mestiere tradizionalmente maschile e di averlo svolto in maniera eccellente. Il suo merito era stato anche quello di non aver ceduto alle limitazioni e a svariate repressioni di tipo amministrativo e culturale nelle quali si era imbattuta sulla strada verso il lavoro dei suoi sogni. La celebrazione del suo "primato" non venne accompagnata da alcuna critica al sistema restrittivo che era corresponsabile del carattere di eccellenza di quel primato.

In realtà la celebrazione delle donne di spicco, la cui eccezionalità consisteva nel fatto di essere state le prime a fare qualcosa, perché per prime avevano superato una serie di divieti, era una presa in giro delle donne e una manifestazione di autocompiacimento del sistema che le reprimeva. Veniva premiata una sola donna, quella che per prima aveva vinto una corsa a ostacoli, mentre per raggiungere lo stesso scopo gli uomini dovevano percorrere una strada dritta e spianata. Veniva premiata solo lei, senza spendere una sola parola su tutte quelle che, pur essendo sicuramente dotate e forti quanto gli uomini, non erano riuscite a superare gli ostacoli che avevano trovato sulla loro strada in quanto donne.

Un chiaro abuso di questo atteggiamento nel discorso socialista era quello di

considerare figure di spicco del movimento femminista le attiviste dei partiti socialisti e comunisti, che con il movimento femminista non avevano in comune nient'altro se non il fatto di essere anche loro donne. Ancora nel 1982 «Nasza Praca» elencava i nomi di queste donne, tra cui comparivano, ad esempio, Klara Zetkin e Nadezda Krupskaja, la moglie di Lenin. Personaggi come l'americana Elisabeth Cady Stanton, attivista per i diritti politici delle donne, o la francese Olympia de Gouges, che aveva lottato per i diritti delle donne al tempo della rivoluzione francese, non sono menzionate nell'elenco socialista delle attiviste di spicco del movimento femminista. Nella dottrina ufficiale del realismo socialista questo era un movimento "borghese", limitato dal punto di vista della classe sociale, sempre se non si sottometteva a questa dottrina.

Con la propria voce

Un problema fondamentale del discorso emancipativo è stato, ed è ancora, la scarsa presenza delle donne nella lingua. Nelle culture patrilineari, come quella polacca, le donne non hanno un proprio cognome, ma portano quello degli uomini ai quali appartengono. Nel caso di donne sposate è il cognome del marito, nel caso di donne nubili è quello del padre. Fino a poco tempo fa, se la forma del cognome lo permetteva, lo stato civile delle donne veniva evidenziato dall'aggiunta del suffisso "-*ówna*" per le nubili e "-*owa*" per le donne sposate. Questa differenziazione divenne presto motivo di critica nell'ambito del discorso emancipativo. Il fatto che una donna non sposata dovesse usare la forma da signorina del cognome anche in età avanzata era una specie di marchio col quale venivano bollate le donne che non avevano assolto al ruolo di mogli e madri. La rivolta nei confronti di questa stigmatizzazione si esprime inizialmente nel rifiuto a usare i suffissi del cognome che indicavano lo stato civile. A partire dagli anni Settanta del XIX secolo, nei convitti femminili si diffuse l'uso della forma neutra. Si diceva signorina Howard o signorina Szczypiorkiewicz, e non signorina Howardówna e signorina Szczypiorkiewiczówna. A cavallo tra XIX e XX secolo, sulla rivista emancipativa «Ster» scrivevano donne che si firmavano Regina Zienkiewicz e Józefa Gebethner. Alcune femministe della prima ondata usavano quindi la forma neutra del cognome, che non comunicava se la donna che lo portava fosse sposata o no. Altre, come Rodziewiczówna o Duleblanka, usavano con ostentazione la forma da nubile del cognome unita a un aspetto esteriore molto poco "da signorina". Capelli corti, monocolo e abiti maschili defi-

nivano l'essere signorine in modo nuovo e, per l'epoca, sicuramente scioccante.

Negli anni Cinquanta, tra i linguisti ebbe luogo una discussione sulla scomparsa della forma da nubile del cognome. Nonostante le drammatiche affermazioni dei puristi della lingua", i maggiori esperti dell'epoca non poterono far altro che affermare che era avvenuta una trasformazione linguistica per cui la forma da nubile del cognome era divenuta arcaica. La situazione andò in maniera diversa nel caso dei nomi dei mestieri, verso cui si spostò il dibattito dei linguisti. Il problema era che in polacco la maggioranza dei nomi delle professioni possiede solamente la forma maschile. Una donna che svolge un mestiere di cui non esiste la forma femminile del nome viene indicata usando la forma maschile senza declinarla. Per esempio, nella frase *rozmawiam z dyrektor* (parlo con la direttrice) il termine *dyrektor*, poiché qui indica una donna, non viene declinato tramite l'aggiunta della desinenza "-em" dello strumentale, come facciamo invece nella frase *rozmawiam z dyrektorem* (parlo con il direttore) in cui *dyrektor* indica un uomo. Al contempo, però, le regole della sintassi polacca esigono che il verbo al passato sia declinato per forma e genere in accordo con il sostantivo. Dal punto di vista grammaticale la costruzione della frase *dyrektor powiedziala* (la direttrice ha detto) è quindi scorretta, perché *dyrektor* pur indicando in questo caso una donna, è un sostantivo maschile, mentre *powiedziala* è la forma femminile del verbo al passato.

Il dibattito dei linguisti afferrò soltanto lo strato più superficiale del processo di formazione della lingua del discorso emancipativo femminile e le difficoltà a esso connesse. Questo processo è in continuo svolgimento. Attualmente la lingua polacca ammette ormai numerose forme femminili dei nomi dei mestieri, anche se molti continuano ancora ad avere solo quella maschile. Per fare un esempio, la forma *nauczycielka* (maestra) è generalmente accettata, ma non è ammessa la sua traduzione latina *magistra*. Le donne che si laureano nelle università polacche ottengono quindi ancora il titolo di *nauczyciel* (maestro) e *magister* (dottore), al maschile, e non quello di *nauczycielka* e *magistra*. Il numero delle forme femminili dei nomi dei mestieri è in continua crescita, ma non si tratta di un processo lineare. Nel periodo tra le due guerre esisteva, ad esempio, il termine *prezeska* (presidentessa), uscito dall'uso nella Polonia Popolare. Le organizzazioni femminili per forza di cose avevano le loro presidentesse e non i loro presidenti. Il termine *prezeska* sopravvisse alla guerra e al secondo dopoguerra tra gli emigranti polacchi negli Stati Uniti. A quel tempo nella Polonia Popolare il termine *prezeska* perse gradualmente la sua origine emancipativa finendo

per suonare in modo strano, divertente, buffo e uscendo poi definitivamente dall'uso. Nel frattempo in America la *prezeska* polacca era sopravvissuta fino all'epoca di Solidarność e sosteneva le trasformazioni politiche in Polonia in programmi radiofonici illegali, per poi scomparire, perdersi. Di contro, nella Polonia del secondo dopoguerra, negli anni di intensa riedificazione dello Stato, esistevano professioni come quella della *g6rniczka* (minatrice) o della *hutniczka* (operaia metallurgica). Questi nomi di mestieri sono scomparsi dalla lingua polacca ormai da molto tempo*.

Questo articolo è una scelta di alcuni passi del libro *Damy, rycerze i feministki. Kobiety dyskurs emancypacyjny w Po/sce*, Wydawnictwo eFKa, Krak6w 2006, pp. 65-66, 86-89, 94-95, 156, 159-160, 183-185.

¹ TRYFAN BARBARA, *Dy/ematy emancypacji*, Warszawa 1989.

² URBAN JERZY, *Spod wqsa*, in Sl.;KOWSKADANUTA, *Kobieta wyzw%na*, Warszawa 1982, p. 13.

³ Questi dati provengono da SIEMANSKARENATA, *Pleé, zaw6d, po/ityka. Kobiety w iyciu publicznym w Po/sce*, Warszawa, 1990.

⁴ *Glos kobiet w kwestii kobiecej*, a cura di M. Turzyna e K. Bujwidowa, Krak6w 1903.

⁵ FUSZARA MAIGORZATA, TARNOWSKA MONIKA, *Kobiety - kategoria szczeg6/nie chronionych pracownik6w?*, in *Co to znaczy byé kobieiu; w Po/sce?*, a cura di A. Titkow e H. Dornanski, Warszawa 1995.

⁶ FUSZARA MAIGORZATA, *Kobiety w sqdach rodzinnych*, in *Co to znaczy*, cil.

⁷ SOKOIOWSKA MAGDALENA, *Praca kobiet*, Warszawa 1964.

⁸ *Tradycje sz/acheckie w ku/turze po/skiej*, a cura di Z. Stefanowska, Warszawa 1976, p. 119.

⁹ Rispettivamente PRIDZYNSKI EDWARD, *O prawach kobiety*, 1873; CHMIELOWSKI PIOTR, *Autorki po/skie wieku X/X*, 1885; WALEWSKA CECYLIA, *Ruch kobiecy w Po/sce*, Warszawa, 1909.

¹⁰ PAWIOWSKI EDWARD, *Baran m6wi o Kowa!.* O tworzeniu i odmianie nazwisk i tytul6w ienskich, in «Jezyk Polski» XXXI, fasc. 2, 1951, pp. 49-62.

Storia di una minoranza nella Polonia Popolare

Pawet Kurpios

traduzione: Alessandro Amenta

Accanto a un graduale allentamento della censura culturale, negli anni Novanta del secolo scorso è cresciuto in Polonia l'interesse nei confronti delle cosiddette "minoranze sessuali". La loro presenza nella società viene percepita in maniera sempre maggiore. Sono soprattutto i sociologi a cercare di analizzarne le fondamenta sociali o gli stereotipi di gruppo.

Un argomento di grande interesse è costituito dalla situazione degli omosessuali nella Polonia Popolare. Finora questo tema non è stato ancora oggetto di studio, anche se in Europa occidentale non mancano lavori di questo tipo, per esempio *Rosa Liebe unter dem roten Stern* (1984), a cura dell'Ufficio Informativo sull'Europa Orientale (Eastern European Information Pool, EEIP), facente parte dell'organizzazione austriaca HOSI-Wien, oppure *Pink, Purple, Green. Womens, Religious, Environmental, and Gay/ Lesbian Movements in Central Europe Today* (2001) della professoressa Helena Flam dell'Università di Lipsia. A causa della difficile reperibilità delle fonti, uno studio approfondito su questo argomento richiederebbe anni di lavoro da parte di uno storico. Per questo motivo il presente articolo non deve essere considerato completo ed esaustivo: è stato elaborato sulla base dei dati raccolti dagli attivisti del movimento gay polacco che muoveva i suoi primi passi negli anni Ottanta, di lavori che affrontano l'omosessualità in contesti più ampi (per esempio, analisi socio logiche) e delle pubblicazioni apparse sulla stampa.

Le fonti storiche e la letteratura parlano di "sodo miti" o "uranisti", come venivano chiamate un tempo le persone omosessuali. Una questione a parte è quella dell'identità omosessuale, che si è cercato di definire solo di recente. Soltanto "l'omosessuale del XIX secolo è diventato un personaggio: un passato, una storia ed un'infanzia, un carattere, una forma di vita; una morfologia, anche, con un'anatomia indiscreta e forse una fisiologia misteriosa", Come ha notato Foucault, richiamandosi a un articolo sulle "sensazioni sessuali contrarie" apparso nel 1870, è proprio nel XIX secolo che la medicina ha descritto l'omosessualità



come una categoria chiusa, "piuttosto attraverso una certa qualità della sensibilità sessuale [...] che attraverso un tipo di relazioni sessuali", Un concetto ancora più ampio dell'identità omosessuale (postulata o reale) è quello dell'identità gay. "La parola gay, in riferimento a omosessuali di entrambi i sessi, significa lottare per una nuova consapevolezza, un'identità autonoma e un riconoscimento sociale". In questo articolo cercherò di comprendere se la situazione dei gay e delle lesbiche nella realtà sociale della Polonia Popolare possa essere intesa proprio in questi termini.

Già la Seconda Internazionale Comunista del 1889 aveva rivolto attenzione al problema della discriminazione delle persone omosessuali, affrontando anche la questione della parificazione dei diritti. Bisogna notare che i tentativi di emancipazione di gay e lesbiche intrapresi a quel tempo nelle democrazie occidentali nascevano di solito su iniziativa dei partiti di sinistra. Gli stessi movimenti gay, sia quelli moderati sia quelli ortodossi, usavano spesso (e usano ancora) una fraseologia di sinistra o di estrema sinistra. Paradossalmente, però, nei paesi socialisti la situazione degli omosessuali era tutt'altro che facile. I regimi totalitari vedevano possibili minacce in qualsiasi manifestazione dell'individualità delle persone, e dunque anche la sfera dei comportamenti sessuali, indipendentemente se fossero o meno normativi, rientrava nell'interesse dello Stato. Nel Terzo Reich, dopo che lo NSDAP era salito al potere, l'omosessualità iniziò a essere trattata come una degenerazione particolarmente pericolosa per il paese, tanto da causare la deportazione in massa nei campi di concentramento delle persone sospettate di praticarla. In Unione Sovietica, a partire dal 1934, l'omosessualità (documentata o presunta) veniva punita con sei anni di lavori forzati. Un aspetto interessante è che la repressione riguardava soltanto gli uomini. L'esistenza del lesbismo non veniva assolutamente presa in considerazione. Lo psicologo sociale Andrej Bystrickij interpreta questa situazione come un residuo dell'influsso della chiesa ortodossa, "che aveva un atteggiamento cento volte più severo nei confronti dell'omosessualità maschile rispetto all'amore lesbico".

A differenza dei suoi potenti vicini del primo dopoguerra, la Polonia aveva approvato una legge che depenalizzava l'omosessualità già nel 1932. Questo avvenimento possiede un carattere particolarmente progressista, soprattutto se pensiamo che la graduale legalizzazione dei rapporti omosessuali nelle democrazie dell'Europa occidentale (come in Gran Bretagna, Repubblica Federale Tedesca, Austria) avvenne soltanto negli anni Sessanta e Settanta', Nonostante fosse formalmente in vigore anche nella Polonia Popolare, questa legge non influiva in

maniera particolare sulla situazione giuridica delle persone omosessuali o sull'atteggiamento della società nei loro confronti.

L'analisi dei primi anni del regime comunista in Polonia, un periodo di intensa offensiva ideologica dello stalinismo, non fornisce informazioni particolari sull'argomento di nostro interesse. È difficile dire se questo dipenda dall'assenza o dall'irreperibilità di fonti che documentino casi di repressione dell'omosessualità; possiamo supporre, però, che l'apparato partitico, completamente assorbito dalla conquista di ennesime teste di ponte del potere, dal loro rafforzamento e dalla lotta contro l'opposizione politica, non si occupasse troppo dei comportamenti che fuoriuscivano da uno schema eterosessuale. Inoltre, negli anni Cinquanta la sessualità era un argomento tabù, e non solo nella Polonia Popolare. Negli Stati Uniti, per esempio, la pubblicazione del rapporto Kinsey nel 1948, il primo studio approfondito su questo tema, suscitò molte controversie. A questo bisogna aggiungere che, sempre durante il maccartismo, negli Stati Uniti era in vigore un legge antigay molto severa, che combatteva efficacemente la visibilità degli omosessuali e gli impediva di organizzarsi in un movimento politico-sociale. In America la situazione cambiò soltanto dopo gli eventi del 1969, quando a New York gli omosessuali iniziarono a ribellarsi al regime poliziesco dello Stato. Un'analisi del movimento di liberazione americano non rientra però nell'argomento di questo articolo.

Negli anni Sessanta, agli ambienti omosessuali iniziò a interessarsi la criminologia polacca. Studiando i casi di omicidi riportati negli archivi della polizia ed effettuando controlli e verifiche nei luoghi di incontro degli omosessuali e nei penitenziari si cercava di dimostrare che gli omosessuali avessero una maggiore tendenza alla criminalità. Secondo il criminologo Jerzy Giza, "la pratica costante della prostituzione omosessuale, soprattutto nel periodo di cristallizzazione degli istinti sessuali, nella maggioranza dei casi porta a una forma acquisita di omosessualità, come effetto del consolidamento di riflessi condizionati sbagliati". Secondo Giza, anche la permanenza in prigione poteva determinare un cambiamento di orientamento psicosessuale. Sulla base della scala Kinsey, dove i comportamenti sessuali andavano da un'eterosessualità esclusiva a un'omosessualità esclusiva, il criminologo cercava di dimostrare come potesse cambiare la sessualità dei carcerati'. Durante una delle riunioni della sezione varsaviana dell'Associazione Polacca di Medicina Legale e di Criminologia (Polskie Towarzystwo Medycyny Sądowej i Kryminologii, PTMSiK), si dichiarò che "la diffusione dell'omosessualità negli ambienti degli artisti e dei liberi professionisti porta alla nascita di nuovi problemi di indagine". Giza fornisce poi un'informa-

zione interessante che dovrebbe essere verificata da etnologi o etnografi, riguardante i metodi di comunicazione tra prostituti e clienti nei luoghi di *battuage*: "in una grande città polacca si usa passeggiare d'estate con un fiore rosso nel taschino, in un'altra di portare con sé un grande mazzo di chiavi e di farlo tintinnare, in un'altra ancora di fischiare una melodia popolare". Riconoscere un fenomeno non ammesso in un paese socialista portò i criminologi dell'epoca a formulare l'ipotesi piuttosto curiosa di "creare speciali penitenziari di carattere medico destinati a persone colpite da anomalie del sistema psichico, comprese quelle di tipo sessuale?".

Gli studiosi non avevano dubbi sul carattere deviante degli individui studiati e sulla facilità nell'assumere comportamenti omosessuali, trattati come una chiara patologia sociale. Negli anni Sessanta, su riviste come «Panstwo i prawo» e «Przeqlad penitencjarny» venne pubblicata una serie di articoli che avevano tutte le caratteristiche di una campagna propagandistica indirizzata ad avvocati, rappresentanti degli organi di polizia e di giustizia. Qualche anno dopo, nella pubblicistica polacca l'omosessualità veniva talvolta identificata con la pedofilia. Commentando un reportage su una rete di pedofili dell'Europa occidentale intitolato *Plagi i patologie społeczne* (Piaghe e patologie sociali), il pubblicista sovietico Svetlov affermava in maniera enigmatica che "con questo termine scientifico (pedofilia) si definiscono le attività illecite descritte sopra e (*sic!*) molti altri fenomeni ancora". Non è difficile immaginare che cosa avesse in mente, e non è un mistero neppure che questi fenomeni fossero un'inevitabile "conseguenza di una delle *libertà* del mondo *tibero*", Anche se le statistiche confermarono che negli ambienti omosessuali il grado di criminalità era superiore alla media, gli studiosi dell'epoca non avevano certo un atteggiamento imparziale. Cercavano di affrontare la questione sulla base di un sapere selettivo e impostato a priori, senza uscire fuori da uno schema in cui l'omosessualità rappresentava esclusivamente un modo per soddisfare gli istinti sessuali.

Negli anni Settanta e Ottanta iniziarono a costituirsi i primi movimenti gay e lesbici negli Stati Uniti e in Europa occidentale. Iniziative di questo tipo vennero intraprese anche nei paesi comunisti. Nella Repubblica Democratica Tedesca e in Unione Sovietica vennero create organizzazioni clandestine attive e dinamiche, nonostante queste nazioni avessero leggi più restrittive in materia di omosessualità rispetto alla Polonia. La spiegazione risiede forse nel maggiore grado di laicizzazione della società e nella maggiore determinazione dei gruppi discriminati da quei regimi. In Polonia i primi tentativi di istituzionalizzazione di gruppi omosessuali risalgono all'inizio degli anni Ottanta e possono essere interpre-

tati come una reazione all'aumento di interesse dei servizi segreti nei loro confronti. Nelle strutture del ministero degli Interni esistevano, infatti, cellule chiamate "pronto soccorso sessuale": si trattava di uomini attraenti, sia eterosessuali sia omosessuali, che agivano come provocatori e seducevano, su ordine dei loro superiori, persone alle quale erano interessati i servizi segreti, costringendole poi a lavorare per loro, spesso sotto la minaccia di ricatto". Proprio un incidente di questo tipo viene citato come una delle possibili cause che portarono Michel Foucault, che alla fine degli anni Cinquanta aveva collaborato alla creazione dell'Istituto francese di Varsavia, ad abbandonare la Polonia". Gli organi di sicurezza continuarono ad agire con questa o con modalità simili anche nel periodo successivo. Negli anni Settanta prese avvio anche la creazione di archivi contenenti informazioni su persone sospettate di omosessualità, con una breve interruzione dovuta all'introduzione della legge marziale, a causa della quale i servizi segreti incentrarono le loro attività sulla lotta contro l'opposizione politica. La raccolta di dati riprese negli anni 1985, 1986 e 1987. Su ordine dell'allora ministro degli Interni Czesław Kiszczak gli organi di polizia dettero avvio a una campagna dal criptonimo *Hiacynt* (Giacinto), che consisteva nell'arresto e nella schedatura di persone sospettate di omosessualità o di avere contatti con questo ambiente. Queste persone erano costrette a compilare un questionario dettagliato chiamato "Carta dell'omosessuale". Come per le strategie di reclutamento menzionate sopra, anche in questo caso le informazioni venivano estorte minacciando di rivelare l'orientamento sessuale della persona arrestata sul posto di lavoro, a scuola, in famiglia. A volte gli arrestati erano costretti a compilare una dichiarazione dal seguente contenuto: "Il sottoscritto (*nome e cognome*) dichiara di essere omosessuale dalla nascita, di aver avuto molti partner, tutti maggiorenni, e di non essere interessato a persone minorenni".

Le argomentazioni degli ideatori di *Hiacynt* sono riportate da Jerzy Kirzynski sul settimanale del ministero degli Interni". Una delle motivazioni della campagna era stata la comparsa in Polonia di casi di contagio da HIV, con la conseguente necessità di combattere un'eventuale epidemia di AIDS: "dominava l'erronea convinzione che, disponendo di un archivio quanto più completo possibile delle persone omosessuali, si sarebbe potuta contenere la diffusione della malattia". Un'altra argomentazione era la maggiore criminalità degli ambienti omosessuali e la minore percentuale di omicidi risolti rispetto agli ambienti eterosessuali". Non priva di fondamento è anche l'ipotesi che la campagna *Hiacynt* fosse un tentativo di intimidire i leader e gli attivisti del nascente movimento omosessuale, un elemento decisamente indesiderato nel sistema socialista, che le autorità

collegavano senza dubbio all'opposizione politica. In effetti, i primi tentativi degli omosessuali di organizzarsi in gruppi e associazioni hanno tutte le caratteristiche di attività cospirative". Le richieste degli attivisti di registrare in tribunale un'associazione omosessuale venivano ignorate dalle autorità polacche. Quali furono le conseguenze della campagna *Hiacynt*? Le fonti affermano che la polizia sia riuscita a raccogliere circa 11.000 "carte dell'omosessuale" che, sparse in diversi archivi e probabilmente tenute segrete, esistono ancora oggi e costituiscono i cosiddetti "archivi rosa". Molti omosessuali iniziarono a nascondere il proprio orientamento ancor più di quanto non avessero fatto fino a quel momento. Paradossalmente, *Hiacynt* mobilitò soprattutto gli attivisti più decisi a richiedere con ostinazione la registrazione di un'associazione, e dunque determinò indirettamente un maggiore rafforzamento delle iniziative di diversi gruppi di tutto il paese. Sempre in maniera indiretta, *Hiacynt* mise a nudo l'ipocrisia e la meschinità delle autorità: "in un'intervista per la stampa americana il portavoce del governo dell'epoca, Jerzy Urban, dichiarò di non sapere niente di questa campagna". Nelle riviste gay *Hiacynt* veniva talvolta paragonato ai crimini nazisti contro gli omosessuali. Anche se l'accostamento con l'Olocausto è sicuramente eccessivo, bisogna dire che ha rappresentato un esempio di attività inammissibile in un paese di diritto, e come tale voleva farsi passare la Polonia Popolare agli occhi del mondo intero e di se stessa.

Gli attivisti gay riuscirono a ottenere l'appoggio del prof. Mikofaj Kozakiewicz, indignato dal modo in cui gli organi di polizia si erano infiltrati negli ambienti omosessuali. Dopo aver preso conoscenza delle argomentazioni di entrambe le parti, Kozakiewicz inviò una lettera aperta al ministro degli Interni Czesław Kiszczak, dove esprimeva il suo rammarico nei confronti della campagna *Hiacynt*, difendeva la necessità di sensibilizzare la popolazione sulla minaccia dell'AIDS ma suggeriva che la soluzione migliore dovesse essere una campagna informativa condotta dai gay per loro stessi". La lettera venne sottoscritta da personalità del mondo della scienza e della cultura, tra cui Artur Sandauer, Kazimierz Irnielinski, Jerzy Kawalerowicz, Daniel Passent, ma Kozakiewicz non riuscì a ottenere l'appoggio dell'Associazione per lo Sviluppo della Famiglia (Towarzystwo Rozwoju Hodziny, TRR) di cui era presidente. Per questo motivo venne specificato che si trattava di un'iniziativa privata di Kozakiewicz. La lettera rimase senza risposta.

Cosa possiamo dire sulla presenza di tematiche connesse all'omosessualità nei mass media polacchi dell'epoca? Nelle riviste generalmente accessibili nella Polonia Popolare erano apparsi circa 50 articoli dedicati a questo argomento,

mentre solo negli anni Novanta ne uscirono oltre 1000²². All'inizio si trattava di ristampe da giornali stranieri e reportage. Negli anni Ottanta l'omosessualità veniva trattata soprattutto nel contesto dell'epidemia dell'AIDS che si stava diffondendo in Europa occidentale e suscitava molti timori anche in Polonia. Il primo testo di una certa importanza che affrontava questo tema fino ad allora ignorato non è, come si ritiene comunemente, il reportage *Gorzki fiolet* (Viola amaro) di Barbara Pietkiewicz, pubblicista di «Polityka-»; ma *Homoseksualizm a opinia* (Omossessualità e opinione) di Tadeusz Gorgol, apparso su «Zycie literackie» nei primi anni Settanta". Fu però il reportage di Pietkiewicz ad assicurarsi un posto duraturo nella memoria collettiva degli omosessuali. Artur Cezar Krasicki afferma che "si tenevano persino sessioni speciali di lettura durante le quali i passi più degni di nota venivano letti ad alta voce", Una grande eco, sia dentro che fuori gli ambienti omosessuali, ebbe la dichiarazione di Krzysztof T. Darski, il primo caso di *coming out* pubblico in Polonia, che scatenò una valanga di lettere alla redazione". Dalle parole del suo articolo, che tra l'altro accusava la società polacca di omofobia, si sentì particolarmente toccato un giornalista di «Polityka», il quale affermò che si trattava di uno dei testi più stupidi e meschini che avesse mai letto e interpretava le accuse dell'autore nei confronti della società polacca come una manifestazione di ipersensibilità ed egocentrismo di gruppo",

Un avvenimento importante fu la pubblicazione, negli anni 1983-1984 e 1988, di annunci per gay e lesbiche sulle riviste «Relaks» e «Kurier Polski». Secondo Jan Suwart, uno degli ideatori dell'iniziativa, queste inserzioni avevano lo scopo di mettere in contatto persone sole e smarrite, in modo che potessero conoscersi al di fuori dei bagni pubblici, delle saune e dei luoghi di *battage*²⁸. Inoltre, nella seconda metà degli anni Ottanta sui settimanali «Na przelaj» e «Bazern» apparvero alcuni articoli importanti dal punto di vista degli ambienti omosessuali. L'aspetto rilevante è che la tematica omosessuale veniva trattata in diversi numeri successivi e venivano pubblicate sistematicamente le lettere alla redazione", Anche la televisione e la radio cominciarono a mostrare un interesse sempre maggiore verso la questione delle minoranze sessuali. Leader dei movimenti omosessuali come Waldemar Zboralski del Warszawski Ruch Homoseksualny (Movimento Omossessuale di Varsavia) parteciparono diverse volte a programmi televisivi o radiofonici. Il libro *Homoseksualizm* del prof. K. Boczkowski, la prima pubblicazione scientifica sull'argomento uscita in Polonia, apparve solamente nel 1988, vale a dire poco prima della fine del comunismo.

Una testimonianza interessante della nascita di un movimento gay in Polonia è

rappresentata da riviste pubblicate fuori dal circuito ufficiale. Come ho già accennato, nel 1983 l'associazione HOSI-Wien iniziò a diffondere un bollettino informativo, che dal 1987 venne redatto e distribuito dal gruppo Etap di Wrodaw. Nel novembre del 1986 la OTO (Oficyna Trzeciego Obiegu) di Danzica iniziò a pubblicare la rivista «Filo Express», che esce ancora oggi col nome di «Facet». Una legge del 1981 esonerava le pubblicazioni distribuite sotto le 100 copie dalla censura dell'Ufficio Centrale per il Controllo della Stampa e degli Spettacoli (Gf6wny Urzad Kontroli Publikacji i Widowisk, GUKPiW), rendendole pertanto teoricamente legali. Proprio a causa della tiratura limitata, però, la rivista era anche difficilmente accessibile". Insieme al numero di copie aumentò gradualmente anche quello delle pagine. Il primo numero consisteva in un foglio A4 stampato a metà e ornato da un piccolo disegno. Il secondo numero, anche se delle stesse dimensioni, aveva già la forma di una rivista, era stampato in maniera fitta e conteneva, così come i numeri successivi, riproduzioni delle illustrazioni del grafico Aubrey Beardsley e di disegnatori polacchi meno famosi. Il numero 2 (20) del 1990, l'ultimo a essere pubblicato in via semiufficiale, era composto da 52 pagine e conteneva persino delle fotografie. I primi numeri si limitavano a elencare i motivi omoerotici nella letteratura accessibile (e non accessibile) sul mercato polacco e fornivano informazioni su libri di divulgazione scientifica che avevano qualche attinenza con tematiche gay e lesbiche. Col tempo iniziarono a comparire notizie sulla programmazione cinematografica, teatrale e televisiva in cui questi argomenti venivano affrontati in maniera diretta o indiretta. Le tematiche trattate aumentarono gradualmente fino a includere testi didattici sulla profilassi in materia di HIV e AIDS, comunicati riguardanti avvenimenti connessi alla vita dei gay nella società, rassegne della stampa nazionale ed estera. Le pagine di «Filo Express» costituivano anche un luogo di dibattito sul significato, sull'uso e sulla possibilità di adattare al contesto linguistico polacco il termine *gay*. Non mancavano polemiche da parte dei lettori che accusavano la redazione di diffondere pornografia (questo riguardava, tra l'altro, le illustrazioni di Beardsley). Nei primi numeri della rivista non si contano gli errori e le incertezze stilistiche: "È uscito un opuscolo di A. Skotnicki intitolato *AIDS* nella collana "Nauka dia wszystkich" [...]. Probabilmente ne è uscito anche uno di una certa dottoressa Zofia / non ho sentito il cognome / ma nella collana Orneqa", "Al festival *Konfrontacje* di quest'anno i gay non sapevano niente del film *Il colonnello Redl* di Istvan Szabo per cui la sala era deserta però è un film molto buono e ben fatto", "Al Teatr Nowy di Varsavia è stato messo in scena *Edoardo II* di Christopher Marlowe, che conosciamo dalla storia ma anche dal serial francese

I re maledetti che qualche tempo fa hanno dato in televisione", Questo stile zoppicante testimonia solo del dilettantismo degli autori? Oppure segnala anche la spontaneità e l'impegno nella creazione della rivista? Paradossalmente, le rassegne minuziose e scrupolose della tematica gay nella letteratura, nel cinema, nel teatro e persino nell'arte dimostrano che i redattori si orientavano bene in diversi ambiti culturali. Allo stesso modo, non possiamo accusare gli autori di «Filo Express» per la veste grafica primitiva, dal momento che si erano assunti l'onere di creare una rivista in un momento difficile per l'editoria e senza disporre delle basi materiali necessarie. Non è colpa loro neppure l'assenza di analisi o interpretazioni delle opere menzionate. Semplicemente, non c'era abbastanza spazio a disposizione.

I primi tentativi di sondare l'opinione pubblica sull'omosessualità risalgono alla fine degli anni Ottanta. L'OBOP (Osrodek Badania Opinii Publicznej, Centro Ricerche dell'Opinione Pubblica) non affrontò l'argomento fino al 1989. Un sondaggio chiamato "Cosa ne pensi?" venne realizzato invece nel settembre del 1988 dal CBOS (Centrum Badania Opinii Spofecznej, Centro Ricerche dell'Opinione Sociale)". Al sondaggio prese parte un campione rappresentativo di popolazione adulta costituito da 1493 persone. Ai rispondenti venne chiesto di esprimere un giudizio sull'omosessualità in Polonia, di definire il proprio atteggiamento verso degli omosessuali, di indicare quale politica avrebbe dovuto attuare lo Stato nei loro confronti e di esprimere un'opinione sulla questione delle associazioni omosessuali. Il sondaggio mostrò che l'opinione pubblica su questo tema (espressa nelle categorie seria - debole) e l'atteggiamento personale (repulsione - indifferenza - compassione - interesse) dipendevano dall'età, dal luogo di residenza (grande città - piccola città - campagna), dal grado di istruzione e dal rapporto verso la fede e le pratiche religiose. L'omosessualità non costituiva un problema (atteggiamento espresso nella maggioranza dei casi sotto forma di indifferenza o compassione verso gay e lesbiche) soprattutto per gli abitanti di grandi città con istruzione media o universitaria che davano poco o nessun significato alla fede religiosa. Il sesso dei rispondenti si dimostrò un fattore irrilevante. L'atteggiamento verso gli omosessuali dichiarato dagli intervistati influiva direttamente sulle risposte alla domanda riguardante la posizione che doveva assumere lo Stato nei loro confronti. Coloro che affermavano di provare repulsione o avversione nella maggioranza dei casi dichiaravano che l'omosessualità andava combattuta. Coloro che definivano il proprio atteggiamento come indifferente ritenevano che anche lo Stato avrebbe dovuto mostrare disinteresse nei loro confronti. Un gruppo consistente di rispondenti (un quarto circa) si

dichiarava a favore di un'eventuale registrazione di associazioni gay e lesbiche. Di opinione contraria era invece la metà degli intervistati. Il sondaggio del CBOS mostrò che a predominare era un atteggiamento di intolleranza nei confronti degli omosessuali, collegato direttamente a fattori demografico-sociali. Bisogna quindi riconoscere che l'atteggiamento dello Stato nei confronti del progetto della comunità gay e lesbica di organizzarsi in un movimento corrispondeva alle aspettative sociali. Vale la pena notare che questo sondaggio venne seguito subito dopo da quelli sull'eutanasia e sull'aborto. Questo fatto può essere interpretato come espressione di un atteggiamento di tipo giornalistico-scandalistico nei confronti dell'omosessualità oppure testimonia della volontà di colmare le lacune nella conoscenza della società polacca, derivanti dalla *pruderie* della Polonia Popolare e dall'impossibilità di studiare tematiche ritenuti tabù dallo Stato?

Prima di concludere, rimane da esaminare il problema dell'identificazione del movimento gay con gli uomini. È difficile pensare che le donne non vi abbiano preso parte. Può anche darsi, però, che a causa del minore ostracismo sociale e della minore repressione dello Stato le lesbiche abbiano, almeno inizialmente, sentito minor bisogno di lottare attivamente per i loro diritti. Le prime notizie su una consistente partecipazione delle donne al movimento gay riguardano la creazione, nei primi anni Novanta, dello Stowarzyszenie Grup Lambda (Associazione dei Gruppi Lambda), di cui rappresentavano circa il 30%³⁵. Le successive peripezie delle organizzazioni gay e lesbiche oltrepassano però il tema di questo articolo*.

Questo articolo è una versione aggiornata e rivista dall'autore del testo *Poszukiwani, poszukiwane. Geje i lesbijki w PRL*, in *Kultura i społeczeństwo PRL*, a cura di M. Parus-Jaskulowska, A. Stabrowska, Katedra Kulturoznawstwa UW, Wrocław 2003, pp. 27-34.

¹ FOUCAULT MICHEL, *La volontà di sapere. Storia della sessualità* 1, Feltrinelli, Milano 2001, p. 42.

² *Ivi*, p. 43.

³ KORNATOWSKA MARIA, *Eros i film*, Krajowa Agencja Wydawnicza, Łódź 1986, p. 129.

⁴ BYSTRICKI ANDRZEJ, *Homoseksualizm i perestrojka*, in «Inaczej» 5, 1990, p. 7.

- ⁵ Cfr. MIKOLAJCZYK BARBARA, *Spoteczność miedzynarodowa wobec praw osób o innej orientacji seksualnej*, "Palestra" 3-4, 1998. Bisogna aggiungere che il codice del 1932 non depenalizzava tutte le forme di omosessualità. La prostituzione maschile era infatti punita con la prigione.
- ⁶ GIZA JERZY, *Prostytucja homoseksualna w swietl« beast: terenowych*, in «Panstwo i prawo» 5-6, 1963, p. 897.
- ⁷ ID., *Homoseksualizm w srodowisku wifizniów mlodocianych*, in «Przeqlad penitencjarny» 4, 1968.
- ⁸ *Protok61 z posiedzenia warszawskiego oddzialu Polskiego Towarzystwa Medycyny Sądowej i Kryminologii*, in «Przeqlad penitencjarny» 1, 1968, p. 128.
- ⁹ GIZA JERZY, *Prostytucja*, cil., p. 897.
- ¹⁰ ID., *Homoseksualizm*, cil., p. 58.
- ¹¹ SWIETIOWB., *Plagi i patologie społeczne*, in «Zeszyty Dokumentacyjne PAP. Seria Monigraficzna» 7, 1986, p. 99.
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ PIECUCH HENRYK, *Bruderszaft ze émiemie*. Agencja Wydawnicza CB, Warszawa 1999, pp. 148-153.
- ¹⁴ Diverse fonti riportano informazioni sull'interessamento dei servizi segreti polacchi nei confronti del filosofo francese: LESZCZYNSKI DAMIAN nell'introduzione a FOUCAULT MICHEL, *Wyb6r tekst6w*, PWN, Warszawa-Wroclaw 2000; MACEY DAVID, *The Lives of Michel Foucault*, Pantheon Books, New York 1993.
- ¹⁵ KIRZYNSKI JERZY, *W meskim gronie*, in «W sluzbie narodu» 49, 1986, p. 16.
- ¹⁶ *Raport Inaczej*, in «Inaczej» 10, 1999.
- ¹⁷ Barbara Pietkiewicz afferma che negli anni 1975-1980 solo il 36,7% degli omicidi commessi nell'ambiente omosessuale venivano risolti, mentre la media nazionale era del 90%. Cfr. PIETKIEWICZ BARBARA, *Gorzki fiolet*, in «Polityka» 8, 1981, p. 8.
- ¹⁸ Diverse organizzazioni occidentali mostrarono interesse nei confronti della situazione dei gay polacchi, e per questo motivo le autorità comuniste le ritenevano automaticamente agenti dello spionaggio straniero. Questo è il caso della International Gay Association che aveva affidato all'organizzazione austriaca HOSI-Wien la gestione dell'Ufficio Informativo sull'Europa Orientale (EEIP). Nell'estate del 1983 al Parco di tazienki di Varsavia avvenne un incontro tra sei corrispondenti fissi dell'EIPP e Andrzej Selerowicz, un attivista viennese di quell'ufficio. Il frutto di quell'incontro fu un bollettino informativo redatto in polacco che veniva distribuito illegalmente sul territorio polacco.
- ¹⁹ Cfr. ad. esempio KURSKJAROSIAW, *Na kaidego coé jest?*, in «Gazeta Wyborcza», 28 agosto 1999; BONDARY KRZYSZTOF, *Gromadzimy, nie éiedzimy*, in «Gazeta Wyborcza», 16 settembre 1999.
- ²⁰ *Raport Inaczej*, cil.
- ²¹ Cfr. KRASICKARTURCEIAR, *Kalendarium wydarzen (1980-1998)*, in ID., *Homoseksuslisci w Polsce. Studium étodowlske*, Instytut Socjologii Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1999. Il testo completo della lettera di Kozakiewicz è disponibile sul sito della storia del movimento omosessuale polacco elaborato da MROK MAREK, <http://FRIK06.onel.pl/qd/sempe>
- ²² GEJPRESS 02, *Baza danych o artykulach prasowych dotyczqcych gejostwa*, <http://FRIK06.onel.pl/qd/sempe>
- ²³ PIETKIEWICZ BARBARA, *op. cit.*, p. 8.
- ²⁴ GORGOLTADEUSI, *Homoseksualizm a apinia*, in «Zycie literackie» 18, 1974.
- ²⁵ KRASICKARTURCEIAR, *op. cito*
- ²⁶ DARSKI KRZYSZTOF., *Jesteémy inni*, in «Polityka» 47, 1985, p. 8.
- ²⁷ REM JAN, in «Polityka» 49, 1986, p. 16. È noto che questo era lo pseudonimo di Jerzy Urban, che a quell'epoca svolgeva la funzione di portavoce del governo.
- ²⁸ SUWARTJAN, in «Filo» 2, 1986.
- ²⁹ Cfr. KRASICKARTURCEIAR, *op. cito*
- ³⁰ Il secondo numero, pubblicato nel dicembre 1986, uscì in sole 30 copie, gli ultimi a essere pubblicati in via semi ufficiale, nel 1988 e 1989, uscirono in circa 95 copie.
- ³¹ «Filo Express» 1, 1986.
- ³² «Filo Express» 2, 1986.
- ³³ *Ibidem*.
- ³⁴ *Opinie o homoseksualizmie. Tolerancja czy potfipienie?*, Komunikat z Badan CBOS, Warszawa 1988.



La lotta per la conquista del pensiero: marxismo e filosofia nella Polonia comunista

Francesco Coniglione

La storia della filosofia nel periodo del dominio comunista in Polonia ha delle peculiarità che la differenziano dalle vicende, per molti altri aspetti analoghe, che si sono conosciute nei vari paesi del socialismo reale alla fine della seconda guerra mondiale. Innanzitutto la Polonia aveva un forte senso di identità nazionale che non derivava solo dal suo forte radicamento nel cattolicesimo, ma anche da una storia civile e culturale che l'aveva forgiata in stretta connessione con la cultura e la civiltà occidentale, a cui essa si è sempre sentita di appartenere in via privilegiata rispetto al resto della cultura dei paesi dell'Est e del mondo slavo¹. Ancora negli anni Novanta il grande regista Krzysztof Zanussi ebbe modo di affermare, nel corso di un'intervista, che l'Est europeo è "la Bulgaria, la Romania, la Russia. Punto". E alla domanda: "E la Polonia no?", replicò: "Ma per carità, che cosa dice? Lei vede qui lettere latine, legge romana e Chiesa cattolica. Come si può parlare di Est? L'Est è bizantino: è l'altro impero, è un altro sistema, senza Canossa, con il cesaropapismo", e raccontava quindi l'esperienza avuta con alcuni bambini di Cernobyl, ospiti a casa sua, e rattristati dalla notizia che li avrebbe portati allo zoo. Il motivo? Perché quando si dava loro qualcosa di troppo bello, allora lo si faceva perché si domandava qualcosa in cambio: questa la mentalità tipicamente orientale, russa. E proseguiva: "Per i russi [...] tutto è possibile, come lo era a Bisanzio. Vale a dire: se l'imperatore dice che il sole è nero vorrà dire che davvero sarà scuro".

Un aspetto di tale peculiarità è stata l'esistenza in Polonia di una ricca e radicata tradizione di studi filosofici, che affonda nei secoli passati, ma che all'inizio del Novecento non solo acquisisce il senso del proprio valore ma viene apprezzata anche dai pensatori occidentali; ciò avviene grazie all'attecchire a Leopoli, e al diffondersi quindi nel resto della Polonia e nelle principali istituzioni culturali quali le università, della scuola fondata da Kazimierz Twardowski, poi nota col nome di Leopoli-Varsavia¹. È stata questa la corrente filosofica polacca più nota nel resto del mondo per tutto il '900, in grado di competere e cimentarsi ad armi pari



con più rinomate tradizioni filosofiche di orientamento analitico e scientifico, quali il circolo di Vienna e il neopositivismo, ricevendone riconoscimento e stima. Ernest Nagel, dopo aver visitato Leopoli e Varsavia nella prima metà degli anni Trenta, nonostante le difficoltà linguistiche che non gli permettevano di apprezzare gran parte della produzione filosofica per lo più pubblicata nella lingua nazionale dopo l'unificazione e l'indipendenza della Polonia, trova questo paese "un paese filosoficamente notevole e interessante", riportando un'impressione più che positiva dagli studiosi che aveva incontrato e conosciuto, come Leon Chwistek, Stanisław Lesniewski, Jan Łukasiewicz, Alfred Tarski, Kazimierz Ajdukiewicz, dei quali ammirò l'accuratezza, la grande precisione e rigore dell'analisi, la competenza in campo matematico e logico'. E Rudolf Carnap negli anni '60 ricorda nella sua autobiografia intellettuale i suoi contatti con gli studiosi polacchi (Tarski, Lesniewski, Kotarbinski) avvenuti nel 1930, commentando alla fine:

Trovai che i filosofi polacchi avevano compiuto un grosso lavoro, approfondito e fecondo, nel campo della logica e delle sue applicazioni ai problemi dei fondamenti, in particolare ai fondamenti della matematica, nella teoria della conoscenza e nella teoria generale del linguaggio, i cui risultati erano quasi sconosciuti ai filosofi di altri paesi. Lasciai Varsavia soddisfatto per le molte e stimolanti indicazioni e per il fruttuoso scambio di idee che vi avevo avuto".

Ma non bisogna dimenticare che, accanto alla filosofia scientifica, vi sono in Polonia anche altre tradizioni di pensiero quali la fenomenologia, rappresentata da un esponente di primo piano a livello mondiale quale Roman Ingarden, allievo di Husserl; oltre che ovviamente il pensiero cattolico, molto ricco e radicato, anche se non dotato di altrettanta originalità e forza d'impatto all'interno della cultura europea, sia pure cristiana, se non per il caso eccezionale e del tutto comprensibile di Karol Wojtyła'. È pertanto con questa ricca e articolata tradizione culturale e filosofica che il marxismo dovette confrontarsi quando, alla fine della seconda guerra mondiale, si insediò al seguito delle armate sovietiche in una Polonia che mai aveva amato, non sentendosene parte, la cultura russa.

In una Polonia ormai comunista, pesantemente gravata dal peso dell'influenza della vicina Unione Sovietica, lo sviluppo del pensiero filosofico non può insomma che risentire del generale clima socio-politico del paese, in cui il pensiero marxista non è più solo una delle espressioni - e certo non la maggiore - della tradizione filosofica polacca, ma una componente essenziale del sistema di potere che vi si viene a costituire immediatamente dopo la guerra. In quanto tale

esso riceve appoggio, finanziamenti e aiuti da parte delle autorità politiche, trovandosi in una situazione di obiettivo vantaggio rispetto alle altre correnti filosofiche, cosa tanto più importante quando si pensi alla necessità per la Polonia del dopoguerra di ricostruire partendo quasi da zero la propria classe intellettuale e le infrastrutture educative, quasi annichilite durante il dominio nazista nel suo tentativo di distruggere la nazione polacca colpendo innanzi tutto i suoi intellettuali e la sua potenziale classe dirigente.

In conseguenza di ciò si è soliti articolare la storia del marxismo e della filosofia polacca del dopoguerra in relazione alle vicende che hanno segnato la storia della Polonia Popolare, che corrispondono ad altrettante svolte politiche: il periodo della ricostruzione, che va dal dopoguerra fino al 1949 (anno successivo all'allontanamento di Władysław Gomułka dal potere); gli anni dello stalinismo, dal 1950 al 1956 circa (cioè fino al ritorno di Gomułka); gli anni del "disgelo" fino alla crisi del 1968 (che portano alla defenestrazione di Gomułka ed all'avvento al potere di Gierek nel 1970); gli anni del "pragmatismo" durante il periodo di Gierek, che termina con la sua fine politica; l'ascesa di Solidarność e la tragedia del colpo di stato del generale Jaruzelski nel 1981, sino alle elezioni del 1989, che di fatto pongono fine al dominio comunista.

Il periodo della ricostruzione

Le necessità della ricostruzione, ma anche la tradizione antecedente alla guerra, fecero sì che i pensatori che si ispiravano al marxismo assumessero atteggiamenti di sostanziale moderazione, in cerca di una continuità con la precedente cultura polacca, con l'obiettivo di ottenere quanto più consenso possibile da un ceto intellettuale in possesso di una sua fisionomia e di sue autonome radici spirituali. Sotto la direzione di Gomułka, in quel periodo segretario del PPR (Polska Partia Robotnicza, ricostituitosi nel 1942 dopo la liquidazione del Partito comunista polacco e della sua classe dirigente ad opera di Stalin), aveva cercato di farsi strada una "via polacca al socialismo" che cercava di evitare una stretta subordinazione alla politica dell'URSS, come invece sollecitavano i "moscoviti", cioè i dirigenti che si erano formati a Mosca e rimanevano ad essa fedeli. Inoltre l'esistenza di un autonomo PPS (Polska Partia Socjalistyczna) - intorno al quale si raccoglievano tutti coloro che nutrivano la speranza in una transizione democratica verso il socialismo e che era portatore di valori democratici fondati sull'autogestione, l'indipendenza nazionale, il pluripartitismo e la difesa di un

autonomo spazio per l'iniziativa privata (specie in agricoltura) - garantiva ancora spazi al dibattito culturale e politico, anche se all'interno di un quadro in cui venivano coattivamente liquidate altre formazioni politiche (come il PSL, Polskie Stronnictwo Ludowe, che era il partito dei contadini ed era stato, sotto la guida di Wincenty Witos, il partito più forte negli anni '31-'39). Come afferma Jordan, i marxisti

si dichiaravano eredi e sostenitori della tradizione filosofica razionalista e scientifica. Parlavano con alta considerazione della scuola di Varsavia e del positivismo logico ed esprimevano, almeno a parole, il loro desiderio di applicare i moderni metodi logici, sintattici e semantici, alle teorie marxiste-leniniste. Le discussioni filosofiche erano esplicite e libere. In tali condizioni di libertà di pensiero e di espressione la pretesa marxista-leninista di possedere una filosofia superiore alle altre e di essere in possesso dell'intera verità non avrebbe potuto essere fatta né sostenuta.

Del resto, nel dopoguerra la conoscenza del marxismo-leninismo era ancora alquanto frammentaria: la sua filosofia era generalmente ritenuta una continuazione della tradizione positivista e razionalista, da Cartesio a Carnap, e le sue radici nella filosofia classica tedesca e nell'idealismo erano sottovalutate. Ciò era del resto in sintonia con la tradizione precedente la seconda guerra mondiale, così come stabilita dai suoi fondatori, e in primo luogo da Kazimierz Kelles-Krauz e Ludwik Krzywicki¹⁰, che aveva sempre prestato attenzione agli aspetti metodologici e gnoseologici del materialismo storico, sottolineandone il valore cognitivo all'interno di un privilegiato rapporto con la razionalità scientifica.

Tuttavia, dopo la morte nel 1941 di Krzywicki, uno dei maggiori marxisti della generazione precedente, il marxismo non annovera più studiosi di rilievo; si tratta per lo più di giornalisti e polemisti, forgiati dalla battaglia politica, piuttosto che di studiosi dalla solida preparazione accademica. Tale situazione di debolezza dei quadri intellettuali marxisti fa sì che il PPR, sin dal primo dopoguerra, dedicasse particolare attenzione alla formazione di un fronte culturale progressista che, anche se non marxista, potesse tuttavia collegarsi efficacemente allo sforzo costruttivo al quale tutti si sentivano impegnati nelle difficili condizioni del dopoguerra. Ciò fu favorito anche da una riflessione autocritica degli ambienti dell'intelligenza polacca che, prendendo consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo sociale, ormai si rendevano conto che non era più possibile continuare a coltivare uno splendido isolamento e una sostanziale indifferenza verso i più urgenti problemi del proprio paese, se non si voleva di nuovo assistere impotenti allo scatenarsi della barbarie nel seno stesso dei paesi occidentali, come era accaduto col nazismo".

A seguito della parola d'ordine di un "ampio fronte" nel quale avrebbero dovuto

confluire tutti gli intellettuali progressisti non pregiudizialmente ostili verso la nuova realtà politico-sociale - lanciata dal PPR all'inizio del 1946 - si decise di fondare una rivista filosofica ispirata alla francese «La Pensée», che, pur essendo subordinata ad una volontà di propaganda e diffusione del pensiero marxista, tuttavia fosse in grado di dar voce anche ai pensatori progressisti, fossero essi marxisti o no: nel febbraio 1946 inizia così le sue pubblicazioni «Mysl Wsp6fczesna», nel cui Comitato redazionale entrano a fare parte filosofi di tutti gli orientamenti (escluso quello cattolico), come ad es. il marxista ortodosso Adam Schaff o un esponente prestigioso della scuola di Leopoli-Varsavia come Tadeusz Kotarbinski. E la dichiarazione programmatica pubblicata sul primo numero sottolinea che la rivista vuole essere "organo scientifico di tutta l'intelligenza progressista polacca" e che unica condizione richiesta ai collaboratori è "l'onestà della conoscenza scientifica e il rispetto per la fatica della scienza?". Certo, viene sottolineata la necessità di collegarsi ai problemi riguardanti lo sviluppo sociale del paese, ma resta il fatto che "il comune ideale [...] fu indubbiamente l'illuministico principio di razionalità e la professione di fede nelle possibilità della scienza e della ragione". Da questo punto di vista la filosofia marxista doveva essere solo *una* tra le filosofie, non *la* filosofia *par excellence*, collegata alle altre concezioni teoriche progressiste sul piano del comune razionalismo e della fede nella scienza. È indubbio che in questa dichiarazione programmatica è da vedere più la penna di Chalasinski e Kotarbinski (significativa l'assenza del termine "socialismo", sempre rimpiazzato con quello di "progressismo") che quella di Schaff",

La vicenda di «Mysl Wsp6fczesna» è emblematica dello sviluppo del marxismo nel dopoguerra, nel quale l'iniziale tolleranza fece via via posto ad un progressivo irrigidimento dogmatico, man mano che si faceva sempre più stretta la dipendenza dall'Unione Sovietica e diventava pressante lo stalinismo politico, in direzione di una visione del mondo progressivamente tendente al fideismo acritico. Ciò non toglie però che nel corso dei suoi tre anni di vita essa abbia costituito una tribuna aperta senza pesanti condizionamenti ideologici, con dibattiti su svariati argomenti coinvolgenti studiosi di diverse tendenze. In particolare, per quanto attiene le questioni filosofiche, di grande importanza furono gli articoli di Chalasinski e Ossowski" nei quali si evidenziava il carattere metafisica e teleologico del marxismo, per questo aspetto non troppo dissimile nel suo esito finale dalla escatologia cristiana, e inoltre si rilevava come la natura dogmatica del marxismo e la sua funzione religiosa (nel senso indicato da Durkheim) avesse spesso la meglio su quella scientifica". Furono inoltre pubblicati articoli di pre-

sentazione del neopositivismo scritti da autori che non nascondevano le proprie simpatie per le tematiche presentate: tra gli altri, un articolo di Ajdukiewicz", ed altri di Kotarbinski sul reismo e la prasseologia. Ajdukiewicz può criticare liberamente, rispondendo ad un intervento di Schaff, la necessità di negare il principio di non contraddizione, denunciando gli equivoci e le confusioni in cui si cade in merito con la cosiddetta "logica dialettica". Ed è significativo che l'ultima parola spesso tocca ai non marxisti (Ossowski chiude il dibattito con Schaff e Hochfeld; Ajdukiewicz conclude la controversia sul principio di non contraddizione). Infine, non si prende posizione nei confronti della scuola di Leopoli-Varsavia, verso la quale viene anzi assunto da parte marxista un atteggiamento di "amicizia", da "compagni di viaggio": i quadri marxisti erano troppo deboli ed in genere poco qualificati, ancora ben lungi dall'essere cementificati da quella monolitica dottrina in seguito adottata, mentre la scuola di Leopoli-Varsavia aveva conseguito risultati preziosi, presentava studiosi di grande prestigio ed aveva rinomanza internazionale. E poi, tutto sommato, si vedeva ancora in essa un orientamento filosofico per alcuni aspetti vicino a quello marxista, specie per il suo carattere laico, per il suo realismo epistemologico, per le sue tendenze materialistiche (particolarmente evidenti nel reismo di Kotarbinski) e per il suo atteggiamento critico verso la metafisica e la filosofia tradizionale, sicché poteva capitare che il marxista Hochfeld sul problema delle relazioni tra filosofia e sociologia, e in merito al rifiuto dell'ontologia, fosse più vicino alle posizioni di Ossowski che a quelle di Schaff".

Il più significativo fra gli intellettuali che s'impegnarono in prima linea nella difesa e propaganda del marxismo fu senza dubbio il già citato Schaff, anche perché attrezzato di una preparazione accademica di prim'ordine (si era laureato all'École de Sciences Politiques et Économiques di Parigi), a cui si era affiancata una acquisizione del marxismo di prima mano e direttamente assunta nel corso della seconda guerra mondiale in Unione Sovietica, dove era emigrato all'inizio del conflitto, conseguendo nel 1945 la laurea in filosofia all'università di Mosca. Rientrato in patria al seguito dell'Armata Rossa, occupò la cattedra di filosofia nell'università di Łódź e quindi ottenne nel 1948 a Varsavia la prima cattedra di filosofia marxista istituita in Polonia. Da qui esercitò il suo alto patronato intellettuale nella difesa dell'ortodossia marxista, finendo per essere considerato l'ideologo ufficiale del partito comunista polacco. In questa veste, condurrà le sue battaglie e le sue polemiche ideologiche tese alla corretta interpretazione del marxismo e al suo radicamento nella coscienza nazionale polacca, sin dai primi anni del dopoguerra (1946-1947), quando ebbe luogo sulle riviste «Piornie-

nie» e «Kuznica» la polemica sull'"umanesimo socialista", cui parteciparono altri intellettuali, alcuni dei quali poi assumeranno ruoli di primo piano (come J. Strzelecki, J. Chalasinski, J. Hochfeld, J. Topinski, P. Konrad, L. Wudzki, W. Wudel). Il problema dell'autonomia o meno dell'individuo rispetto ai condizionamenti sociali - che aveva anche riflessi politici, in quanto a sostenere l'umanesimo erano gli ambienti vicini al PPS, che così volevano marcare la propria distanza dal PPR - non fece che rivelare la povertà del dibattito e la scarsa conoscenza (tranne che in Schaff e in parte Hochfeld) delle stesse concezioni marxiste. Uscito da questa controversia come il teorico marxista più maturo e competente, Schaff vede ulteriormente riconosciuto questo suo ruolo guida quando pubblica il primo trattato polacco sistematico di filosofia marxista del dopoguerra che beneficiasse di un'accurata conoscenza dei testi, anche se all'interno di una interpretazione del marxismo chiaramente influenzata dalla manualistica sovietica e fondata per lo più su una libera parafrasi dei testi classici e della letteratura esistente (anche questa specie di provenienza sovietica)", In seguito descritto come il "dittatore" della filosofia polacca, bisogna tuttavia ammettere che il suo fu un dispotismo illuminato: la sua indubbia intelligenza gli impedì sempre di assumere posizioni che finissero per compromettere in modo decisivo il livello intellettuale della ricerca filosofica del suo paese".

Pur all'interno di un dibattito ancora aperto - in cui vennero fatte anche critiche nette alle concezioni esposte da Schaff nel suo manuale - tuttavia la discussione si avviò su una china che in seguito rivelerà tutta la sua pericolosità: nelle argomentazioni di Schaff comincia a far capolino la tendenza a riportare le opzioni teoriche alla posizione di classe del loro sostenitore, valutandole non per se stesse, ma come espressione di un'avversione politica al proletariato, al suo partito ed al nuovo ordine socialista". Inoltre si afferma sempre più il caratteristico metodo "esegetico", poi tipico del marxismo dogmatico: ogni questione viene risolta col risalire alle parole dei classici dalle quali, con un caratteristico "metodo deduttivo" mutuato da Lenin, si fanno discendere tutte le conseguenze con una prevedibile, facile vittoria sugli avversari. Ciò

esemplifica un atteggiamento verso la filosofia ed il pensiero in genere per il quale il pensare non è mai un'attività cognitiva autonoma e un perseguimento della conoscenza come fine di per sé degno, ma è sempre strettamente connesso e subordinato alla lotta per la sopravvivenza e alle preoccupazioni fondamentali della vita dell'uomo, e soprattutto alla conquista del potere e al suo consolidamento.²³

Ma via via che l'influenza del marxismo-leninismo di ispirazione sovietica si fa



sentire e contestualmente si viene formando una nuova generazione di intellettuali marxisti sempre più agguerriti e convinti dei propri mezzi e delle proprie concezioni, l'atteggiamento di tolleranza viene gradualmente messo da parte in favore di quella tendenza tipica del marxismo dogmatico a contrapporsi alla tradizione logistica e metodologica, definita ormai "borghese". A segnare un potente incentivo in tale direzione è la svolta che avviene nel 1948 in seno al PPR, con l'eclisse di Gomufka e la nomina a segretario generale del filosovietico Stanislaw Bierut il quale, con successive purghe tra il settembre 1948 e il dicembre del 1949, elimina dal Partito tutti i sostenitori del vecchio segretario". Ormai la parola d'ordine prevede la lotta contro le deviazioni nazionalistiche, con ovvio riferimento alla "destra" del PPS, cioè a quei settori che volevano ancora mantenere l'indipendenza organizzativa dal PPR. Un PPS terrorizzato, colpito in molti suoi militanti dalla repressione, diviene sempre più egemonizzato dagli "unionisti" che operano una vera e propria politica di autoannientamento mediante l'espulsione dei dissidenti, finché il 15 dicembre del 1948 ha luogo il Congresso di unione, dal quale nasce il PZPR (Polska Zjednoczona Partia Robotnicza), destinato a dominare la vita politica sino alla caduta del comunismo. Il primo Congresso del nuovo partito sancisce nel 1949 il principio dell'intervento dello Stato nella gestione della cultura, dando così ufficialmente inizio allo stalinismo.

La prima conseguenza di tali sommovimenti è il venir gradualmente meno dell'atteggiamento di tolleranza in campo culturale e l'allinearsi del marxismo sempre più sulle posizioni del marxismo-leninismo di importazione sovietica, col repentino accentuarsi della tendenza a giudicare "borghese" tutto ciò che si allontanasse dall'ortodossia. Alla fine degli anni '40 sulle riviste «Kuznica» e «Mysl Wsprnczesna» cominciano ad apparire pressanti appelli rivolti ai diversi ambienti intellettuali per pronunciarsi in favore del materialismo marxista non solo in modo generico, ma anche nelle questioni particolari. Ciò viene giustificato con la tesi della inevitabile "partiticità" e natura classista di ogni filosofia e della stessa scienza", della quale si denuncia il presunto cosmopolitismo" e la dipendenza dagli interessi di classe, solo in relazione ai quali essa ha carattere obiettivo o meno: "la scienza al servizio di una classe progressista deve essere progressista, e dunque obiettiva ed eccelsa; la scienza al servizio di una classe retrograda deve essere retrograda e dunque non obiettiva", Comincia, in particolare, ad affermarsi, sulla scorta dell'interpretazione delle opere di Lenin (specie *Materialismo ed empiriocriticismo*), la tesi della partiticità della filosofia, cioè la visione di tutta la storia della filosofia come di una lotta tra materialismo e

idealismo, nel quale ultimo veniva collocato ogni filosofo che non fosse ortodosamente marxista, così come canonizzato da Stalin nel suo *Materialismo dialettico e storico*. È Schaff a trarre le conseguenze programmatiche di questo indirizzo: in Polonia la nuova politica culturale deve porsi il compito di rompere con la "servile" scienza borghese, prodotto di un mondo in via di sparizione, per riallacciarsi a quella sovietica, intraprendendo un processo di "riorientamento ideologico della nostra scienza e cultura".

Ciò porta nel 1949 al cambiamento di linea editoriale della rivista «Mysl Współczesna» (oltre alla chiusura delle altre riviste filosofiche, ad eccezione di «Rocznik Filozoficzny», che ebbe però una periodicità irregolare): benché il comitato redazionale rimanga sostanzialmente immutato (con Schaff che diviene, però, redattore capo), come anche non mutano i collaboratori, lo stile e il formato, tuttavia "nella sostanza tutto cambiava". Sempre meno spazio hanno gli articoli di critica al marxismo e cominciano invece ad essere pubblicati sempre più saggi di autori marxisti, in particolare sovietici, finché col numero 11 del 1949 si ha il vero e proprio punto di svolta: esso è quasi interamente dedicato alla filosofia di Stalin.

La parabola di «Mysl Współczesna» scende via via più in basso: il tasso di marxismo sulle sue pagine diventa sempre più forte e in parallelo comincia l'offensiva ideologica contro le correnti filosofiche non marxiste allora esistenti in Polonia, cioè la filosofia cattolica, la fenomenologia e la scuola di Leopoli-Varsavia. Nei numeri dell'ultimo suo anno di vita, il 1951, vengono pubblicati articoli di Schaff, Fritzhand e Zimand: il primo polemizza con la concezione della verità di Twardowski e Ajdukiewicz, accusata di essere la continuazione dell'impostazione idealistica in filosofia, il secondo attacca le concezioni etiche di Tatarkiewicz e il terzo quelle estetiche di Ossowski". Erano le prime avvisaglie dell'imminente scontro con la scuola di Leopoli-Varsavia. La parabola si conclude con la sua soppressione e la creazione di un nuovo periodico, «Mysl Filozoficzna», il cui programma fu enunciato con chiarezza sin dal primo numero:

Lotta per impregnare tutta la scienza polacca con la concezione del mondo marxista-leninista; creativo sviluppo della filosofia marxista in stretto collegamento con le esigenze della prassi; popolarizzazione dei fondamenti scientifici del pensiero e della prassi marxista nelle più vaste masse; lotta contro i residui idealistici che frenano lo sviluppo sociale, contro la filosofia borghese, contro la filosofia in via di decomposizione dell'imperialismo¹.

Siamo ormai in pieno clima stalinista.

Gli anni dello stalinismo e l'attacco alla scuola di Leopoli-Varsavia

L'inizio dello stalinismo in ambito scientifico-culturale può essere datato con sufficiente precisione: è al I Congresso della scienza polacca, tenutosi a Varsavia nel 1951, che il marxismo-leninismo - quasi fosse una religione - viene dichiarato dottrina ufficiale dello Stato: "venne chiusa l'epoca della scienza accademica, fondata sulla tradizione, e doveva essere istituita una 'scienza nuova', pianificata e collettiva, di partito nel contenuto e nella forma". Prende così il via una serie di misure amministrative tese alla difesa del marxismo e al suo radicamento nelle istituzioni culturali:

da questo momento i rivolgimenti metodologici ed ideologici furono annunciati per decreto, le teorie scientifiche furono fatte e sfatte nei meeting politici, i leader politici furono promossi al rango di studiosi e filosofi eminenti, gli oppositori furono dichiarati non-esistenti dato che si impediva loro di dar voce pubblica alle loro opinioni o venivano rimossi dalle loro cattedre universitarie.

Ne conseguì uno stretto controllo sull'attività editoriale (venne ad es. impedita la diffusione di due opere già stampate, *Zagadnienia i kierunki filozofii* di Ajdukiewicz e il terzo tomo della *Historia Filozofii* di Tatarkiewicz), l'eliminazione del dipartimento di teologia in tutte le università (ad eccezione di quella di Varsavia e dell'università cattolica di Lublino), nonché il congedo, la destinazione ad altri incarichi oppure l'insegnamento della politicamente poco impegnativa logica per molti filosofi della vecchia generazione, specie di orientamento analitico. Accanto alle misure concrete era però indispensabile esercitare anche un'opera di demolizione intellettuale e ideologica che scalzasse la filosofia borghese dal suo ruolo egemone per sostituirla con la visione del mondo marxista. E di fatto tutti gli indirizzi filosofici allora esistenti in Polonia furono sottoposti a critica: la fenomenologia, la filosofia cattolica e la tradizione analitica. La fenomenologia non suscitò un interesse particolare tra i marxisti sia per la sua scarsa consistenza (era sostanzialmente rappresentata da Ingarden e dall'allievo Leopold Blaustein) sia per il clima generale di rifiuto che essa suscitava col suo mettere in primo piano "l'intuizione delle essenze", sicché in questo caso le critiche da parte marxista si incontravano con le esigenze di controllabilità e rigore invocate contro di essa da eminenti rappresentanti della tradizione analitica (come Kotarbinski e Ajdukiewicz). Inoltre la critica contro la fenomenologia ripercorreva strade già ben battute nella letteratura, cui i marxisti aggiungevano la loro particolare propensione a valutarne i riflessi sociali e politici, tutti inscrivibili nel giudizio di soggettivismo ed idealismo, oltretutto nell'accusa di essere reaziona-

ria e fideistica".

La filosofia cattolica veniva invece giudicata troppo chiaramente reazionaria e conservatrice per meritare un'esplicita presa di posizione filosofica (anche se non mancarono le pubblicazioni critiche verso la sua dottrina, come ad. es. il volume di Leszek Kolakowski"). Nel suo caso era più importante contrastarla sul piano della capacità egemonizzatrice delle coscienze, e quindi nel settore educativo e pedagogico, più che in quello della discussione teorica. L'imprigionamento nel settembre 1953 del cardinale Wyszyński, primate di Polonia, e la soppressione delle due più prestigiose pubblicazioni cattoliche indipendenti, «Tygodnik Powszechny» e «Znak», furono i casi più clamorosi di tale battaglia del periodo staliniano". D'altra parte il pensiero cattolico trovava la sua forza, più che nelle ragioni teoretiche, nel suo radicamento nella società, nella sua capacità di costituire un'alternativa culturale, morale ed infine anche politica per tutti coloro che non accettavano il marxismo-leninismo e rifiutavano il comunismo. Nelle lettere pastorali dei vescovi si proponeva "una gerarchia alternativa di valori nei quali la dignità umana, la libertà e la giustizia sociale rimpiazzavano gli slogan marxisti di giustizia rivoluzionaria, di lotta di classe e di futura prosperità". E non di rado avveniva che intellettuali laici o agnostici frequentassero le funzioni liturgiche in quanto, come ammette il vescovo Zycinski, "essi si univano alla Chiesa, a dispetto del loro agnosticismo religioso, in quanto nella Chiesa trovavano l'espressione migliore dei loro sogni di un nuovo ordine sociale libero dal totalitarismo marxista". Ciò farà sì che, col tempo e la sempre più diffusa convinzione della irrimediabilità del sistema socialista, la Chiesa finisse per costituire di fatto l'unico contro potere al dominio dello Stato in grado di disporre di notevoli risorse economiche e capillari strumenti di diffusione culturale (riviste, settimanali, università, accademie teologiche, case editrici e così via) e pertanto capace di dare rifugio, aiuto materiale e solidale a tutti coloro che - indipendentemente dal credo o dall'intensità della loro fede - entravano in rotta di collisione politica o culturale col potere socialista. Sono le basi della futura importanza rivestita dalla Chiesa durante il periodo di Scindamosé.

Ad essere investita invece con maggiore violenza dalla polemica filosofica fu la scuola di Leopoli-Varsavia, e ciò potrebbe sembrare strano se rapportato a quanto detto in merito alla filosofia cattolica, in quanto - come ha sottolineato Skolimowski - "per molti aspetti la filosofia analitica era più vicina al marxismo grazie al suo carattere secolare, al suo realismo (e in molti casi persino materialismo) e per la sua determinazione ad eliminare gli pseudo-problemi dalla filosofia. Ma non vi erano ponti tra la filosofia cattolica e il marxismo, per cui non si

temeva l'influenza della filosofia cattolica sul marxismo. Con la filosofia analitica vi erano invece molti punti di convergenza e allo scopo di prevenire un'"infezione" del marxismo grazie ad essi, le differenze erano enfatizzate e iper-enfatizzate".

Già nel corso del menzionato I Congresso della scienza polacca, nella sottosezione dedicata alla filosofia, nel corso della quale venne avviata la discussione del rapporto tra il marxismo ed gli altri indirizzi filosofici, cominciano a sentirsi le prime critiche marxiste ai principali esponenti della scuola di Leopoli-Varsavia". La relazione introduttiva di Schaff individua criticamente le caratteristiche comuni ai rappresentanti della scuola: innanzi tutto la coltivazione di una "semantica idealistica" che vede nel linguaggio l'esclusivo oggetto delle ricerche filosofiche, indipendentemente dal pensiero, e che ritiene i problemi filosofici, in particolare il contrasto tra idealismo e materialismo, mere controversie verbali, risolvibili mediante un'analisi puramente linguistica; in secondo luogo la tendenza a far dipendere il problema della verità degli asserti scientifici e filosofici solo da determinate regole linguistiche assunte in modo convenzionale, laddove il materialismo dialettico ritiene la verità indipendente da quelle che sono le convinzioni linguistiche".

Non è che l'inizio di un dibattito polemico che sarebbe poi stato ospitato sulle pagine di «Mysl Filozoficzna», coerentemente al programma che questa si era data al suo esordio, nel quale era esplicitamente posta l'esigenza di affrontare "la questione di una valutazione marxista della scuola di Leopoli-Varsavia per quanto riguarda la filosofia e di Znaniecki per la sociologia", Ormai non ci si pone più l'obiettivo di unire gli intellettuali progressisti in un ampio fronte interessato al rinnovamento della società polacca, senza prestare importanza alle loro radici e prospettive teoriche, ma di "impregnare" la cultura polacca con i concetti del marxismo-leninismo importati dalla vicina Unione Sovietica. Non v'è quindi più spazio per una scienza indipendente che cerchi di mantenersi fedele ai principi di obiettività e per un "distacco accademico" dalla realtà indifferente verso la necessità di costruire il socialismo e il punto di vista della classe operaia, così come interpretato dagli ideologi del Partito e dai suoi capi", Mettendo da parte le sottigliezze teoretiche e le distinzioni filosofiche, la linea di demarcazione che veniva posta tra il marxismo e ogni altra concezione filosofica coincideva di fatto con la distinzione tra posizioni marxiste e non-marxiste, che a loro volta venivano a combaciare con la contrapposizione tra materialismo (anche se "dialettico", per distinguerlo da quello "volgare") e idealismo. Per cui "era necessario dare una chiara, esplicita, non compromissoria e al tempo stesso decisa

dimostrazione di ciò che divide la scuola di Leopoli-Varsavia dal materialismo dialettico e mettere con fermezza in luce l'idealismo di questa scuola, che è spesso accuratamente nascosto". È necessario inoltre far vedere, contro le pretese di originalità dei suoi esponenti, come essa sia nata da un insieme di profonde influenze straniere: di Brentano, del neopositivismo (specialmente Carnap) ma anche, specie in campo etico, del neorealismo e del kantismo. È possibile far ciò mediante un'accurata analisi delle concezioni dei suoi principali esponenti e grazie ad una valutazione critica delle sue basi teoriche: la semantica idealistica ed il convenzionalismo, di derivazione neopositivista". Sono in tal modo gettate da Schaff le coordinate essenziali lungo le quali, nei numeri seguenti di «Mysl Filozoficzna», verrà portato l'attacco alla scuola di Leopoli-Varsavia: la coltivazione della semantica idealista; l'esclusivo concentrarsi sul linguaggio astraendolo dalle sue connessioni col pensiero e la pratica sociale; il conseguente atteggiamento convenzionalista con la convinzione che la contrapposizione tra idealismo e materialismo fosse solo una questione filosoficamente neutra e risolvibile grazie a un'analisi linguistica chiarificatrice; infine la sua mancanza di originalità, essendo solo una congerie di influenze filosofiche straniere".

Già nel primo numero di «Mysl Filozoficzna» il compito da Schaff assegnato agli intellettuali marxisti viene messo in pratica. Il primo atto di tale polemica è un articolo di Bronisław Baczko sulle concezioni filosofiche e politico-sociali di Kotarbinski, a cui fecero seguito negli anni seguenti (1952-1953) sia interventi di critici marxisti sia le risposte dei filosofi attaccati. Pose fine alla polemica lo stesso Schaff nel 1954, con un articolo in cui cercava di tirare le somme dell'intero dibattito nel contesto dell'evoluzione complessiva della filosofia e del marxismo polacco del dopoguerra". Ma più che ripercorrere le singole fasi dell'attacco marxista, è opportuno delinearne alcuni caratteri di fondo.

Uno dei motivi ricorrenti della critica, e una sorta di premessa metodologica alla discussione, deriva dalla distinzione marxiana fra il ruolo oggettivo giocato da una classe o da un individuo in un dato contesto sociale e la sua coscienza soggettiva. Tale distinzione può essere applicata sia a favore che contro la scuola di Leopoli-Varsavia. Nel citato rapporto introduttivo del I Congresso della scienza polacca di Schaff, ad esempio, un punto a favore degli esponenti della scuola consisteva, al di là delle loro tesi filosofiche, nell'impossibilità di negare che essi avevano dato prova in passato del loro progressismo, combattendo contro l'oscurantismo e il fideismo, e contrastando in particolare ogni tendenza verso l'introduzione del fascismo nell'ordine sociale". Tuttavia, il cambiamento dei

punti di riferimento nella Polonia socialista aveva fatto sì che il ruolo dei concetti sostenuti dai seguaci della scuola fosse "oggettivamente" reazionario, malgrado le professioni di progressività o le intenzioni soggettive dei singoli componenti: è ciò che accade, ad esempio, a Kotarbinski, accusato di essere borghese, soggettivistico, individualistico ed elitario, ovverosia, conservatore e retrogrado". Tale distinzione non si riferisce solo alla relazione fra concetti e loro funzione sociale, ma vale anche in riferimento alla "autentica" interpretazione del pensiero dei singoli autori. Schaff afferma infatti che Ajdukiewicz non ha mai sostenuto *expressis verbis* alcune delle tesi che gli furono rimproverate; esse sono, comunque, «implicitamente contenute nelle sue analisi, nel modo in cui egli tratta quasi tutti i problemi filosofici», dato che, come ogni marxista sa, gli individui non dovrebbero essere giudicati sulla base di ciò che dicono, bensì sulla base dell'oggettivo ruolo sociale che essi giocano. Similmente, Holland afferma che Twardowski non fu pienamente cosciente delle conseguenze convenzionaliste e idealistiche del suo modo di concepire i concetti (semmai fu il suo discepolo Ajdukiewicz ad esserlo), anche se è abbastanza chiaro che esso non era niente di più che un adattamento del principio di economia del pensiero di Mach ed Avenarius". E quando gli esponenti della scuola protestano affermando di non aver mai sostenuto una certa tesi, Schaff risponde che sebbene essi non l'abbiano mai sostenuta esplicitamente, tuttavia essa è "la tacita assunzione di tutti". In tal modo viene *ex definitione* screditata e delegittimata ogni risposta critica o rettifica proveniente da chi era sottoposto ad attacco. Abbastanza stranamente, tale atteggiamento dei marxisti non viene esplicitamente contestato, in quanto gli esponenti della scuola di Leopoli-Varsavia preferiscono rispondere nel merito alle critiche, tranne alcuni ironici commenti da parte di qualche brillante interlocutore come Kotarbinski, che non può trattenersi dall'affermare con sottile ironia, nel leggere le critiche di Baczko, di aver "appreso" che le sue idee erano assai diverse da quelle che aveva sempre creduto fossero": o quando, durante una riunione editoriale della rivista, afferma che molti di coloro che scrivono su di essa ragionano sulla base del seguente sillogismo: "ciò che scriviamo è marxista, il marxismo è la sola disciplina scientifica, quindi ciò che scriviamo è la sola scienza?".

Lo scopo di fondo da parte marxista era non tanto valutare razionalmente le diverse concezioni filosofiche, quanto piuttosto demolire il mito della scuola. Un primo punto di attacco in merito consiste innanzitutto nel destituire di fondamento una delle basi su cui esso si basava, ovvero la sua originalità; e ciò grazie alla sua identificazione *tout court* con il neopositivismo e con la "corrente positivisti-

ca" del pensiero europeo che ha avuto la sua più recente espressione nell'empiriocriticismo di Mach e di Avenarius, da Lenin criticato aspramente. Holland, ad es., vede tale connessione in tutti i punti in cui Ajdukiewicz fa riferimento al circolo di Vienna e alla sua filosofia semantica; ma trascura però di menzionare i luoghi in cui viene evidenziata la differenza con i filosofi viennesi". Diventa così abbastanza facile identificare la scuola di Leopoli-Varsavia con il neopositivismo e con l'empiriocriticismo di Mach ed Avenarius. Lo stesso avviene con Kotarbinski, anche se in questo caso gli "elementi" di genuino materialismo e la sua critica contro ogni forma di ipostasi rendevano più arduo il compito; nondimeno - e qui scatta il principio precedentemente menzionato - non bisogna sottovalutare il fatto che la sua filosofia contiene le "oggettive" premesse convenzionalistiche che portano al medesimo giudizio dato per Ajdukiewicz". È la "filosofia semantica", secondo Schaff, con la sua natura essenzialmente idealistica a fornire non solo il legame fra i vari rappresentanti della scuola, ma a connettere quest'ultima all'empirismo inglese (Russell), al neopositivismo (Schlick, Carnap, Neurath, Reichenbach, Frank, etc.) e al pragmatismo americano (Morris). In questo modo la filosofia semantica, mutuata dal neopositivismo, costituisce un'ulteriore conferma del fatto che le due linee di pensiero sono "due varianti di un unico approccio idealistico".

Così il primo mito crolla:

non è vero che la filosofia della Scuola di Leopoli-Varsavia sia stato un prodotto originale del pensiero filosofico polacco. È vero, invece, che sin dall'inizio (con Twardowski) e per tutto il periodo della sua esistenza essa fu un conglomerato di varie influenze filosofiche della filosofia occidentale. [...] Anche laddove i particolari rappresentanti della scuola hanno arricchito l'arsenale del neopositivismo con alcune scoperte, come Ajdukiewicz ha spesso messo in rilievo come merito della filosofia polacca, ciò testimonia il fatto che la filosofia della scuola di Leopoli-Varsavia è stata completamente inquinata da ben precisi indirizzi reazionari della filosofia borghese nel periodo dell'imperialismo, indirizzi che rispondono al nome di empirismo logico o neopositivismo, e che ne è stata una loro variante ⁵⁸.

V'è una seconda parte del mito: la scuola di Leopoli-Varsavia avrebbe introdotto in Polonia una filosofia scientifica, secolare, progressiva, in difesa della chiarezza di pensiero contro la metafisica e l'irrazionalismo, elaborando una metodologia scientifica per le discipline particolari. Tale mito viene criticato in due modi: dal punto di vista filosofico, come fanno Schaff, Baczko e Kofakowski, col dimostrare che la filosofia della scuola è profondamente opposta ai postulati della precisione scientifica, nonostante il suo voler sembrare altrimenti grazie al linguaggio utilizzato (l'apparato tecnico della logica matematica); oppure col mostrare la natura fideistica ed oscurantista della filosofia di Twardowski, il fon-

datore della scuola. Questa seconda linea di attacco è perseguita da Holland e basa le sue tesi concernenti l'oscurantismo di Twardowski su un suo articolo (*Metafizyka duszy*, 1895), mai citato dai discepoli, il quale fornirebbe la prova dell'immortalità dell'anima e della creazione divina del mondo, attaccando il materialismo ed il monismo di Haeckel. Viene così dimostrato come la tanto declamata chiarezza di pensiero e la celebrata filosofia scientifica di Twardowski siano messe al servizio della catechesi cattolica, dell'oscurantismo e dell'opposizione politica". Atteggiamento di Twardowski confermato trenta anni più tardi nelle sue lezioni sulla filosofia medievale (*O filozofii éreaniowiecznej wykładów szesé*, 1910), dove, trattando i problemi inerenti la relazione sussistente fra scienza e fede, egli propone una sorta di "tregua divina" tra le due, attraverso una divisione dei compiti. Ciò era inammissibile alla luce della necessaria battaglia contro il fideismo che il marxismo stava portando avanti, con Holland come suo portavoce. Se questa è la realtà della filosofia di Twardowski, allora non resta da concludere che i riconoscimenti dei suoi ammirati allievi, che vedono in lui il fondatore della filosofia scientifica, della chiarezza, del rigore di pensiero ecc., non hanno fatto altro che alimentare solo una leggenda che non ha niente a che fare con la realtà di una filosofia anti-scientifica, oscurantista, fideista e clericale", Una leggenda che si spiega solo con l'ammirazione e l'amicizia dei discepoli, "una società di mutua adorazione, unita da nulla se non da legami di rispetto e *sirnpatia*". Insomma, secondo Holland la scuola di Leopoli-Varsavia nasce dal confluire reciproco di due elementi paradossalmente congiunti: la filosofia scolastica con tutte le sue distinzioni concettuali (che sarebbe poi all'origine dell'amore da parte di Twardowski per la precisione dei concetti) e l'interesse per la logica e per la semantica tipico del neopositivismo. In ogni caso, niente di originale e nuovo.

Ovviamente, una critica di tal fatta è sempre essenzialmente ambivalente - può essere lusinghiero per una scuola o un pensatore essere identificato con altre, più rinomate, forme di filosofia, ma può anche significare una sostanziale svalutazione del suo pensiero. Quale di queste possibilità si realizzi, dipende dalle circostanze. Nel caso in questione, l'insistere sulla similarità fra la scuola di Leopoli-Varsavia e il circolo di Vienna avrebbe potuto significare un positivo riconoscimento per un paese isolato sia a livello linguistico che politico, ponendolo a un livello pari a quello delle nazioni più avanzate nel campo della logica e della metodologia. È riconoscere il suo diritto d'appartenere alla tradizione culturale occidentale, venendo così incontro alla naturale aspirazione degli intellettuali polacchi ad esser riconosciuti dalla cultura europea, di far parte integrante del-

l'Europa, muovendo idealmente i propri confini culturali, spirituali e civili verso Occidente. Ma se il mondo occidentale e la sua cultura sono visti come ostili, allora la convergenza con il circolo di Vienna viene vista in una diversa luce; e mostrare la dipendenza della scuola da esso vuoi dire sancirne l'estraneità politica e culturale rispetto ai compiti che la società polacca aveva di fronte a quel tempo. Ciò spiega i differenti accenni presenti nei giudizi storici sulla scuola, che oscillano tra i due poli della assimilazione alla tradizione della filosofia analitica e della sua differenza e originalità. Un punto di equilibrio è stato di solito trovato nella formula della "unità nella differenza". Se, infatti, non si può negare che la scuola sia legittimamente inseribile nella corrente scientifica e positivista della filosofia europea (variamente definita come positivismo, neopositivismo, tradizione analitica, ecc.) e che vi siano evidenti punti di contatto col neopositivismo (ad esempio tra il reismo di Kotarbinski e il fisicalismo di Carnap e Neurath), ciò tuttavia né implica l'esistenza di una dipendenza tematica genetica (evidente al solo tener presente il periodo nel quale le due tendenze si sono sviluppate) né comporta l'identificazione con il neopositivismo. È comunque sorprendente il fatto che sia Ajdukiewicz che Kotarbinski non abbiano risposto a questo tipo di critiche, forse perché preoccupati dalle conseguenze negative che ogni loro scelta avrebbe comportato. Da una parte, essi non volevano rompere con la tradizione filosofica e epistemologica occidentale negando la esplicitamente; dall'altra non volevano bruciare i ponti con la cultura marxista e con il nuovo clima di edificazione e di rinascita nazionale in Polonia, che non presentava i minacciosi caratteri dello stalinismo sovietico. La loro buona volontà nell'accettare il marxismo, non evidenziandone gli aspetti inconciliabili con le loro personali concezioni filosofiche, impediva loro di assumere un'esplicita difesa di correnti filosofiche accusate di essere conservatrici e idealistiche. La lettera da Kotarbinski scritta ai curatori di «Mysl Filozoficzna» in risposta alla critica di Holland a Twardowski è significativa: in essa egli riconosce "addolorato" di essere venuto a conoscenza di articoli e di altri documenti di Twardowski che definisce "deplorabili", dai quali emergono concezioni arretrate e intrise di pregiudizi religiosi o almeno con essi compromesse. E tuttavia egli evidenzia la positiva influenza di Twardowski come docente e studioso alla ricerca della verità per mezzo della chiarezza di pensiero e di ragionamento. La sola spiegazione che Kotarbinski può trovare, per quel che riguarda tale singolare contrasto fra questi due aspetti del maestro, è che Holland trascura il fatto che il pensiero di Twardowski ha conosciuto una evoluzione. Kotarbinski stesso, il quale fu allievo di Twardowski nel 1907, non ricorda nulla che possa far considerare il maestro nel

modo in cui emerge dall'articolo del suo critico. In effetti, egli sostiene, Twardowski si tenne sempre alla larga dalle controversie religiose e metafisiche e, cosa abbastanza difficile nella Galizia di quel periodo, fu anche un anticlericale".

In ogni caso, la critica globale della scuola, e in particolare del suo "mito", divenne più specifica quando viene diretta contro ciò che era giudicato il suo cuore: la "filosofia semantica". Certo, si potrebbe sostenere che i marxisti usavano il termine semantica in un modo così indefinito da avere ben poco senso, intendendo non solo la sintassi logica del linguaggio (praticata da Carnap) e la semantica di Tarski, ma anche ogni ricerca sul linguaggio". È comunque chiaro ciò che i marxisti hanno in mente quando parlavano di semantica. Baczkowski esprime chiaramente quando, nella sua critica a Kotarbinski, distingue fra una "buona" ed una "cattiva" semantica. Egli afferma che il marxismo non è contro l'analisi dei concetti o contro i tentativi di renderli più precisi, e neanche contro la semantica razionale. Il marxismo, infatti, ha combattuto, sin dai suoi albori, l'oscurità concettuale e la mancanza di precisione nel linguaggio e perciò esso è assolutamente cosciente del vantaggio che trarrebbe la scienza dall'adottare una terminologia sempre più precisa". Inoltre i marxisti non sono insensibili alla differenza fra sintassi e semantica o fra linguistica e semantica logica: Schaff conosceva l'opera di Morris e di Tarski, ed era consapevole dell'influenza di quest'ultimo su Carnap, che viene stimolato a scrivere *l'Introduzione alla semantica* in cui v'è una parziale modifica degli esclusivi concetti sintattici della sua *Sintassi logica dell'linguaggio*⁵. E tuttavia questi differenti significati furono considerati irrilevanti se paragonati alla fondamentale caratterizzazione data alla semantica dal neopositivismo, il quale fu così considerato solo come un movimento di ispirazione sintattica. Dovrà passare ancora del tempo affinché tali differenze vengano definitivamente apprezzate".

Rimane in ogni caso il fatto che la semantica - correttamente intesa in base a quanto sostenuto da Stalin, cioè come parte della linguistica" - è contrapposta alla "filosofia semantica" la quale, sebbene abbia giustamente inteso il linguaggio e i suoi termini come proprio oggetto di ricerca, è arrivata poi a sostenere che il linguaggio è il *solo* oggetto della ricerca filosofica. In tal modo, la semantica è divenuta metodo esclusivo della ricerca filosofica ed ha finito per cercare di risolvere i problemi filosofici riducendoli a problemi concernenti la corretta formulazione linguistica delle tesi filosofiche. Ma "di per sé la ricerca semantica non può fornirci la soluzione dei problemi filosofici concernenti non solo il linguaggio bensì il mondo oggettivo, il quale esiste indipendentemente da noi,⁶⁸La filosofia semantica assolutizza il linguaggio, facendone l'unica realtà da indagare, il

solo oggetto di conoscenza, separandolo dalla realtà, trascurando le sue origini sociali e il suo essere un riflesso del mondo oggettivo. Queste sono le radici della natura idealistica della filosofia semantica, tipico prodotto del neopositivismo, che porta con sé come sua caratteristica conseguenza il convenzionalismo, il cui maggior rappresentante polacco è Ajdukiewicz. Critica, questa, che fu sostanziata da un'analisi dei concetti dei singoli esponenti della scuola di Leopoli-Varsavia, i quali furono accusati, più o meno, delle stesse colpe".

Colpe che sono tutte riassunte in una fondamentale: l'idealismo. Questo come lo Spirito Santo, ha diverse incarnazioni che, sebbene differenti, esprimono tutte la medesima essenza spirituale. Esse furono esplicitamente enunciate da Schaff con la distinzione fra idealismo e materialismo; laddove autentico materialismo è solo quello dialettico di Marx, Engels, Lenin e Stalin, giacché ogni altra forma di materialismo è per Schaff necessariamente contaminata dall'idealismo, e perciò tale da considerarsi idealistico. Il test per verificare l'autentica correttezza materialistica di una filosofia è dato dalla risposta alla domanda fondamentale posta da Lenin nel suo *Materialismo ed empiriocriticismo*: chi ha la priorità, la materia o lo spirito, la natura o la coscienza? Tale impostazione dicotomica, che segue l'opinione espressa da Lenin e stabilita da Engels secondo la quale tutta la storia della filosofia è caratterizzata dalla lotta fra materialismo e idealismo, incorre ovviamente nella conseguenza di intendere l'idealismo in modo così ampio e indefinito da finire per comprendere ogni dottrina che non sia il materialismo come canonizzato dall'ortodossia del materialismo dialettico". Tuttavia - a dire il vero - non è che Lenin non si rendesse conto di come molti pensatori del passato fossero materialisti pur non essendo affatto marxisti: a mancar loro era piuttosto la "dialettica". E tuttavia i critici marxisti della scuola di Leopoli-Varsavia davano di tale posizione leniniana una versione ancor più restrittiva col sostenere la tesi secondo la quale i pensatori non marxisti non sono tanto materialisti "timidi" o "non conseguenti" o "imperfetti" - come affermava Lenin - ma piuttosto degli idealisti con un più o meno elevato tasso di materialismo. Sicché si è in presenza solo di molteplici epifanie dell'idealismo, varie sue incarnazioni, contro le quali bisognava condurre una dura e risoluta battaglia. E una di queste manifestazioni - la più pericolosa e subdola - era quella che si incarnava nel convenzionalismo di Ajdukiewicz. Se, in base alle tesi sostenute da quest'ultimo, "la verità è funzione della scelta arbitraria di una lingua", allora è inevitabile il relativismo, il soggettivismo, il volontarismo, l'intuizionismo e così via. Per cui, conclude Schaff,

il convenzionalismo è uno degli indirizzi soggettivo-idealistici della filosofia borghese dell'età dell'imperialismo in via di putrefazione. Il convenzionalismo radicale [di Ajdukiewicz] è una forma particolarmente acuta e reazionaria di convenzionalismo, ancora più pericolosa per il fatto che il suo contenuto viene mascherato col bagaglio formale del linguaggio scientifico. Il contenuto filosofico del convenzionalismo radicale è il radicale soggettivismo, il relativismo, l'opposizione alla teoria della verità oggettiva, al materialismo. In una parola, ancora una variazione sul tema della vecchia melodia di Berkeley e di Hume".

Tesi che, secondo Schaff, non sono state rinnegate nel dopoguerra da Ajdukiewicz, nonostante che questi, nel ribattere al suo critico, precisi come egli non abbia sostenuto affatto le tesi attribuitegli, in quanto nel parlare di libertà di scelta del linguaggio e dell'apparato concettuale

mai ho avuto in mente la libertà nel senso dell'assenza di condizionamenti causali. La scelta dell'apparato concettuale è causalmente condizionata dall'ambiente umano nel quale cresciamo e ci formiamo [...]. Non abbiamo voluto affatto affermare che forgiamo il nostro apparato concettuale a nostro arbitrio, in base alle nostre idiosincrasie. La libertà di scelta dell'apparato concettuale è da noi intesa nel secondo significato, e cioè come assenza di determinazioni di tale scelta da parte delle circostanze che caratterizzano il compito che ci poniamo".

Così Ajdukiewicz riaffermava la validità delle sue posizioni e l'infondatezza delle critiche di Schaff, sostenendo che, specie nel modo in cui affronta il problema dell'idealismo, il proprio approccio non è certo in contraddizione con quello adoperato dai marxisti, bensì solamente diverso. Ad essere importante è il fatto che egli e i marxisti lottano contro lo stesso avversario:

Allo stesso modo di come fa il materialismo sostengo infatti una visione del mondo su basi razionali, e non irrazionali, e non voglio sostenere una concezione del mondo basata sulla riflessione circa la conoscenza, come vogliono fare alcuni filosofi contemporanei, ma desidero fondarla sull'empirismo, sull'esperienza e sulla pratica basate sulla ricerca della realtà, il cui più alto frutto è costituito dalla scienza - proprio come fa il materialismo".

Quando Schaff chiude la polemica nel 1954, dopo aver con soddisfazione constatato che "l'attività pubblicistica della filosofia borghese è quasi del tutto venuta meno?", fa notare come le opere marxiste si siano prevalentemente concentrate sui temi legati alle opere linguistiche di Stalin che, mettendo al centro dell'interesse degli studiosi marxisti il problema del rapporto tra linguaggio e pensiero, hanno permesso di lottare contro le influenze neopositivistiche; ha avuto grande rilevanza in merito appunto la critica delle posizioni della scuola di Leopoli-Varsavia, critica che viene ritenuta come uno dei più importanti contributi allo sviluppo della filosofia". Ma, nella tensione di portare avanti tale compito - egli nota - si sono commessi alcuni errori: si è indebolita la critica contro gli

avversari più pericolosi, che hanno un'influenza sociale più rilevante: la filosofia cattolica, il nazionalismo e il socialdemocraticismo; si è inoltre trascurata la critica degli indirizzi filosofici borghesi su scala internazionale e non s'è sviluppata la ricerca sulla teoria della conoscenza e sulla dialettica; nulla si è fatto nel campo della filosofia della logica (per cui permane sulla logica polacca l'influenza della tradizione neopositivistica)" e per la diffusione della concezione del mondo marxista tra le grandi masse popolari; infine, non s'è coltivata la storia del marxismo in Polonia. Così, ad esclusione della polemica con la scuola di Leopoli-Varsavia, nessuno dei compiti assegnati nel 1951 dal I Congresso della scienza polacca è stato nei fatti realizzato. Unico bilancio positivo è quello in campo pedagogico: la creazione di ambienti filosofici adatti alla formazione marxista dei giovani. Insomma, con questo articolo Schaff chiude la polemica con la scuola di Leopoli-Varsavia e sposta il bersaglio sulla filosofia cattolica, ritenuta l'avversario più importante e socialmente più influente.

D'altra parte questo è comprensibile: mentre da un punto di vista istituzionale il Partito era riuscito a pervenire al controllo dei principali istituti di cultura superiore, anche mediante la fondazione di nuovi organismi (l'Istituto di Scienze Sociali presso il CC del PZPR, il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Varsavia, il Comitato filosofico della Accademia Polacca delle Scienze e la stessa rivista «Myśl Filozoficzna») ed era riuscito a formare una nuova generazione di intellettuali marxisti, invece in campo sociale era la Chiesa cattolica ad avere ancora un'influenza preponderante. La filosofia cattolica, ad es., poteva contare su istituti di cultura universitaria di grande prestigio: l'Università di Lublino, nonché seminari ed accademie teologiche (a Cracovia e Varsavia). Inoltre, la scuola di Leopoli-Varsavia poteva contare solo sul prestigio della sua tradizione e dei suoi intellettuali, ma era priva di una base materiale di potere; al contrario, la Chiesa cattolica, benché intellettualmente meno prestigiosa, aveva una base materiale di potere e un radicamento sociale che ne faceva l'avversario più pericoloso del Partito comunista nel suo tentativo di egemonizzare ideologicamente - oltre che politicamente ed economicamente - l'intera società polacca. Ecco allora che Schaff, convinto di aver debellato la prima, pensava che fosse ora giunto il momento di attaccare la seconda.

In sede di bilancio conclusivo, una valutazione complessiva di tale vicenda può procedere lungo due linee: una interna che prenda in esame la consistenza o meno delle critiche rivolte agli esponenti della scuola di Leopoli-Varsavia e l'efficacia delle repliche dei criticati; una, invece, di natura esterna che consiste nel cercare di collocare quest'episodio di storia culturale nel contesto complessivo

costituito dal clima politico e sociale della Polonia, per vedere se gli intellettuali marxisti sono riusciti a conseguire gli obiettivi che si proponevano quando hanno dato origine alla polemica, e cioè l'egemonia culturale e la conquista del pensiero alla causa del socialismo.

Per quanto riguarda il primo aspetto - quello dell'analisi "interna" - e soffermandoci per il momento al dato più evidente e superficiale, v'è lo sforzo da parte dei critici marxisti di forzare il pensiero e la personalità dei criticati in schemi predefiniti, anche al costo di deformarne intenzionalmente le idee mediante maliziose sintesi e/o citazioni. Un esempio è fornito dalle analisi psicologiche di Twardowski, in particolare in merito al concetto di oggetto dell'atto di intenzionalità; egli scrive: "Tutto ciò che è, è un oggetto di un possibile atto di rappresentazione; tutto ciò che è, è qualcosa. E di conseguenza questo è il punto in cui la discussione psicologica in merito alla distinzione tra oggetto e contenuto della rappresentazione passa nel regno della metafisica". Qui Twardowski sta solo descrivendo un passaggio delicato della ricerca in cui si evidenzia il possibile legame con la metafisica; non sta affermando che sia necessario passare nel campo della metafisica, né in effetti la sua ricerca prende tale via. Il suo critico Holland, invece, dando per scontato il fatto che Twardowski sia passato a considerazioni di natura metafisica, si domanda di quale specie essa sia; e risponde a tale domanda attribuendo a Twardowski il concetto metafisico di *ens* proprio dei metafisici scolastici, che questi sintetizza al solo scopo di mostrare che "tutte le dottrine formulate sull'*ens*, nella misura in cui sono corrette, si applicano all'oggetto della rappresentazione". È importante qui ovviamente l'espressione *nella misura in cui sono corrette*: esse non sono necessariamente corrette e Twardowski non le condivide tutte. Ma questa espressione è stata eliminata dalle citazioni di Holland, che di conseguenza diventa: "tutte le dottrine scolastiche sull'*ens* sono corrette ... in riferimento all'oggetto della rappresentazione", Citando in modo siffatto più volte Twardowski, Holland può concludere che "l'oggetto di 'certe rappresentazioni attuali' diventa improvvisamente l'oggetto 'in generale', un oggetto non-intenzionale, un puro e semplice oggetto, un '*ens*', il '*summus genus*' della Scolastica", E siccome la Scolastica riteneva che tali entità, potenziali e reali, risiedessero nella soggettività divina, è logico concludere che Twardowski, nonostante non si sia posto mai tale questione in modo esplicito, concordasse nel ritenere che esse risiedessero in Dio!

Un altro carattere delle critiche mosse è l'inestricabile commistione tra giudizi teorici, personali e politici. Essere cattolico comportava *ipso facto* l'inaffidabilità delle concezioni teoriche sostenute: evidenziare il fideismo e il cattolicesimo di

Twardowski equivaleva a destituire di ogni fondamento le sue idee filosofiche, le quali non potevano che essere idealistiche, reazionarie e così via. Analogamente erano giudicate le concezioni di lukasiewicz, e prova ne era la sua partecipazione alla conferenza filosofica tenuta a Cracovia nel 1936 da alcuni teologi cattolici che si ispiravano alla logistica, il cosiddetto circolo di Cracovia di cui fecero parte Józef M. Bochenski, Jan Salamucha e Jan F. Drewnowski". Così si pensava di aver criticato in modo adeguato la posizione di un filosofo col mostrare come essa fosse ridicibile ad una dottrina ritenuta *di per sé* inaccettabile e ripetutamente accusata di avere natura idealistica (sia essa il neotomismo, la teoria degli oggetti, il pansomatismo, il convenzionalismo, lo psicologismo o qualunque altra). In base a questo modo di pensare, si sarebbe dovuta respingere tutta la scienza europea, da Newton in poi, giacché, ad esempio, questi coltivava anche interessi alchemici e pensava che le sue scoperte di fisica fossero la base migliore per una teologia scientifica. Ciò perché la linea di pensiero marxista-leninista riteneva a quel tempo che la credenza in Dio fosse inconciliabile con ogni seria indagine scientifica, per cui dimostrare che uno studioso fosse un credente era sufficiente a privare la sua ricerca di ogni fondamento scientifico.

Questa strategia veniva applicata non solo ai singoli pensatori, ma anche alla scuola nel suo complesso. Abbiamo visto che lo sforzo più rilevante dei critici marxisti è stato quello di ricondurre la scuola di Leopoli-Varsavia all'interno del neopositivismo, come una sua semplice variante, a sua volta interpretando quest'ultimo come la continuazione dell'empiriocriticismo di Mach e Avenarius coniugato al convenzionalismo e all'atomismo logico di Russell e Wittgenstein; insomma, niente altro che una variante dell'idealismo soggettivo. La basi teoriche per questa riduzione sono contenute nell'opera di Schaff sulla teoria della verità", in quanto in essa viene articolata nella sua piena estensione la discriminazione tra filosofia materialista e filosofia idealista: il materialismo autentico è solo il materialismo dialettico come è stato formulato da Marx, Engels, Lenin e Stalin, giacché ogni altra forma di materialismo è comunque compromessa con l'idealismo (è il caso anche di Kotarbinski), L'idealismo può essere oggettivo e soggettivo: al primo sono ricondotte le filosofie di Husserl, il neohegelismo e il neotomismo; al secondo (in ultima analisi identificato con le posizioni di Berkeley Hume) ogni forma di intuizionismo, di positivismo, di solipsismo ecc. Dato questo schema interpretativo dell'intera storia della filosofia, è facile individuare il significato ideologico del neopositivismo. Questo non è altro che la continuazione dell'empiriocriticismo, del convenzionalismo e del pragmatismo, anche se il suo idealismo è oscurato dalla "nebbia antimetafisica" e "scientifica". Certo,

Schaff ammette che in esso vi sono delle differenziazioni e che ha subito una certa evoluzione; in particolare distingue le tre fasi dell'atomismo logico, della sintassi del linguaggio e della semantica, ma queste differenze sono secondarie in quanto per le cose principali esso è una "dottrina filosofica unitaria, che ha la sua caratteristica principale nella subordinazione del sapere al punto di vista dell'idealismo soqgettivo". Sicché, visto che v'è un rapporto diretto tra neopositivismo e convenzionalismo, è facile vedere in Ajdukiewicz la realizzazione più completa del programma neopositivistico, in perfetta continuità con esso".

Questa assimilazione (fatta invero anche da Ingarden, anche se con altri scopi e motivazioni) mirava a nascondere quasi del tutto l'originalità e la novità della scuola, in modo da poter minare il fascino che essa esercitava verso le nuove generazioni. Il venir meno del mito dell'originalità avrebbe dovuto screditare tale scuola, compensare le accuse che potevano essere fatte al marxismo-leninismo di essere una filosofia d'importazione e contribuire al recupero nazionalistico delle tradizioni culturali nel tentativo di staccare l'intelligenza polacca dall'influenza della cultura occidentale, ritenuta dannosa per la costruzione del socialismo. Tale fenomeno, già noto in Unione Sovietica, era tanto più necessario in Polonia, dove la tradizione filoccidentale dell'intelligenza era assai forte e si esprimeva in un movimento filosofico per sua natura critico, minimalista, antidogmatico. Si cercava inoltre di delegittimare proprio quest'ultimo aspetto cercando di dimostrare come la filosofia della scuola di Leopoli-Varsavia - essendo nelle sue linee fondamentali "sostanzialmente" ed "oggettivamente" una filosofia semantica idealistica e convenzionalista, e dunque la più sottile e raffinata variante dell'idealismo - fosse profondamente contrapposta al postulato dell'esattezza scientifica, nonostante le apparenze in senso contrario derivanti solo dal linguaggio del quale la scuola si serviva (il linguaggio e l'apparato tecnico della logica matematica)",

Veniva così messo del tutto in ombra il fatto che mai nessuno dei membri della scuola aveva accettato le concezioni espresse da Carnap nella sua *Sintassi logica del linguaggio*; onde tukasiewicz criticava la confusione fatta da Schaff tra sintassi e semantica, che a sua volta portava a sottacere il realismo da sempre sostenuto dalla scuola allo scopo di poter lanciare l'accusa di idealismo". L'incapacità di apprezzare pienamente questa differenza da parte di Schaff è evidente nel fatto che egli prima la riconosce, quindi sostiene che essa è in sostanza fittizia. Anche la differenza fatta da Carnap tra verità logica e fattuale non depone affatto, per Schaff, a favore della sua accettazione del concetto classico di verità, perché il termine di "realtà" (come quello di verità) non è

accompagnato dall'attributo di "oggettiva", per cui essa viene a coincidere col *datum*. E così la pur riconosciuta differenza tra semantica e sintassi cede il passo alla voglia di ridurre entrambi ad una forma di convenzionalismo idealista per mezzo di argomenti deboli e speciosi, in quanto scopo fondamentale era quello di evidenziare la diversità delle filosofie borghesi, come anche il supposto sviluppo del pensiero in un singolo autore, fosse solo apparente. L'intera filosofia contemporanea era così ridotta ad una singola dimensione - quella dell'idealismo, il quale a sua volta era ritenuto l'arma ideologica in mano alla borghesia reazionaria, che cercava di indossare i panni della filosofia scientifica, avvalendosi della logica formale, spruzzando una sorta di nebbia antimetafisica e utilizzando la teoria classica della verità al solo scopo di occultare i suoi reali intenti e di corrompere così le masse.

Proprio in ciò sta la natura particolarmente dannosa della scuola di Leopoli-Varsavia, che giustifica e motiva l'asprezza della critica: essa, come il neopositivismo, è l'avversario più subdolo in quanto non è apertamente idealista, atteggiandosi a filosofia scientifica. Le altre filosofie (quella cattolica, la fenomenologia, l'intuizionismo e la filosofia dell'immanenza) sono nemici deboli, facili da attaccare, perché sono apertamente reazionari e antirmaterialistici" e quindi ben difficilmente potevano "infettare" il marxismo. E così, più Ajdukiewicz e Kotarbinski si sforzavano di mostrare la compatibilità delle loro posizioni con le tesi fondamentali del marxismo, più apparivano pericolosi. Come ha osservato Kofakowski, è un paradosso che il più forte attacco sia stato diretto contro un potenziale alleato, contro la tendenza più progressista e di sinistra della Polonia del tempo; e spiega tale paradosso come il conflitto tra due miti - quello della scuola e quello del marxismo - che non hanno avuto origine all'estero (a Vienna o a Mosca), ma affondano le loro radici nella storia culturale della stessa Polonia". Infine, un'alleanza tra tradizione analitica e marxismo avrebbe anche significato minare il ruolo speciale del marxismo, immettendolo nel normale discorso accademico, quale filosofia tra le filosofie",

Ma v'era anche, ovviamente, lo scontro tra due modi diversi di vedere la filosofia e il ruolo del filosofo. Di grande significato in merito è la controversia tra Kotarbinski e Baczko sulla natura ipotetica delle tesi materialistiche, che evidenzerebbe secondo quest'ultimo il convenzionalismo implicito nel somatismo sostenuto dal primo. Nella concezione scientifica del mondo di Kotarbinski anche le tesi più consolidate della scienza hanno carattere ipotetico, in quanto una loro giustificazione definitiva è in linea di principio impossibile. È questa una tesi fortemente radicata nella tradizione analitica polacca, condivisa da Luka-

siewicz, Ajdukiewicz, Czezowski e molti altri, ma anche presente nella prima generazione di filosofi marxisti polacchi. Il marxismo del secondo dopoguerra, invece, fortemente influenzato dalla sistematizzazione dogmatica di Stalin, non poteva ritenere il materialismo una mera ipotesi, ma una verità scientifica provata al di là di ogni possibile dubbio: chi non lo riconosceva era un agente del nemico, sostenitore volente o nolente di un'ideologia idealista. Questa è la tipica posizione dei sostenitori dell'assolutismo epistemologico, per i quali o la conoscenza è assolutamente certa oppure non è tale. Da questa assunzione i marxisti-leninisti derivano la tesi che la conoscenza certa può essere ottenuta non solo in logica e in matematica, ma anche nelle scienze naturali e in filosofia: la *Weltanschauung* proposta dal marxismo leninismo non poteva essere ritenuta una mera congettura, ma una incontrovertibile verità". È in sostanza una posizione analoga a quella di certi ambienti cattolici che, oggi come in passato, argomentano sulla non scientificità della teoria dell'evoluzione in base al fatto che essa non è assolutamente certa, ma presenta ancora dei problemi irrisolti. Per il cattolico, come per il marxista-leninista, solo la propria concezione, la propria visione del mondo può essere al di là di ogni dubbio.

Sotteso a questo dibattito è ovviamente il problema del progresso scientifico e del suo significato. I marxisti ritenevano che esso avesse luogo secondo una relazione dialettica tra verità relativa e verità assoluta; l'approfondimento e il progresso della conoscenza non altera la verità delle precedenti teorie già accettate, ma piuttosto le immette nel contesto di un più ampio quadro teorico nel quale esse si rivelano parziali e quindi relative. Inutile dire che questa concezione del progresso scientifico fu sostenuta sino agli anni '70 anche nell'epistemologia occidentale ed ebbe larga diffusione tra gli scienziati, ma entrò in crisi a seguito delle riflessioni storiografiche sulla storia della scienza di Thomas Kuhn, che ha immesso nel dibattito il concetto di incommensurabilità tra teorie successive, poi ripreso con forza da Paul K. Feyerabend. Tuttavia, nell'insistenza dei marxisti sul carattere definitivo e incontrovertibile della verità del marxismo-leninismo è implicita la convinzione che esso non può essere ritenuto alla stregua di altre teorie scientifiche e quindi potenzialmente riassorbito in un'ulteriore teoria più generale, così come potrebbe essere evinto dal suggerimento di Kotarbinski per il quale la funzione del reismo potrebbe essere quella di correggerlo e di completarlo. Affermare, come Kotarbinski, che non esiste un criterio generale di verità sul quale possiamo definitivamente fondare qualsivoglia concetto, ivi incluso il materialismo, è una tesi epistemologica che deriva dalla convinzione che nessuna proposizione avente carattere strettamente universale (del tipo



"ogni realtà è corpo") può esser mai completamente verificata sulla base di una congiunzione finita di proposizioni particolari (o, come avrebbe detto Carnap, il grado di conferma di una proposizione strettamente universale è sempre vicino allo zero). Ciò non significa, tuttavia, che quando una proposizione p è preferita, non si creda che p sia vera. Kotarbinski non può dichiararsi materialista senza essere soggettivamente convinto della verità della sua tesi: l'affermazione di una qualsivoglia tesi presuppone che chi la enuncia sia convinto della sua verità, anche se è al tempo stesso convinto della sua non assoluta giustificazione. Da questo punto di vista non v'è differenza tra un marxista come Baczko e un razionalista come Kotarbinski: entrambi sono convinti della verità delle rispettive tesi. Ma mentre Baczko è anche convinto - come un autentico credente religioso - della definitiva giustificazione del materialismo dialettico, invece Kotarbinski non è egualmente convinto del suo somatismo. Questo rivela la differenza di atteggiamento psicologico tra i due: il primo non è disposto a cambiare le sue concezioni - non sono "negoziabili", così come oggi si dice per certi valori religiosi - e vede ogni critica loro rivolta come puramente ideologica, mossa da parte di chi non sa, non vuole o non può riconoscere il vero; Kotarbinski, invece, è pronto ad accettare una tesi differente dalla sua qualora essa disponesse di un fondamento empirico e razionale più elevato. Sono di fronte, insomma, abito dogmatico e abito critico.

Ma si trattava solo di difendere la "purezza" del marxismo contro ogni possibile "infezione"? Si assisteva solo allo scontro tra tradizioni filosofiche diverse? Ed era esso solo il frutto della cecità ideologica e di un atteggiamento dogmatico? In realtà - e qui veniamo al secondo tipo di considerazioni, quelle di natura "esterna" non più pertinenti alla sostanza delle questioni trattate - i toni della polemica, la chiara incapacità o mancanza di volontà nel capire le posizioni dell'avversario, il voler ad ogni costo rimarcare le differenze e richiedere una resa senza condizioni, tutto ciò suscita l'impressione che a scontrarsi in effetti non fossero due posizioni intellettuali, ma due gruppi di potere, due comunità scientifiche in lotta per l'egemonia intellettuale, dove un paradigma che non detiene l'egemonia (quello marxista) vuole scalzare un secondo paradigma ormai assestatosi, che controlla cattedre, riviste ed è diffuso in tutte le università. Così, alle misure amministrative tese al controllo di riviste, case editrici e nuove istituzioni culturali, è necessario affiancare una battaglia ideologica che miri a delegittimare il nemico col metterne in luce gli aspetti più reazionari e filosoficamente inaccettabili, attraverso una *reductio ad absurdum* delle sue tesi, che le screditi di fronte alle nuove generazioni di studiosi che il comunismo voleva ad ogni costo

assicurare al pensiero marxista. È quanto si evince chiaramente nella replica di Schaff all'autodifesa di Ajdukiewicz: "Nella polemica con il prof. Ajdukiewicz non si trattava soltanto della sua persona e nemmeno del convenzionalismo radicale. Era in gioco qualcosa di più: la caratterizzazione di un più vasto ambiente, la caratterizzazione della scuola, per metterla ancora una volta in piena luce - allo scopo di eliminarne l'innuenza", Solo questa lotta per l'egemonia intellettuale, che si inquadrava nel processo di totalitarizzazione della società polacca del tempo, mirante al controllo di sempre più vasti settori della realtà sociale, può spiegare la durezza dell'attacco e la rigidezza delle posizioni marxiste. Quindi *non solo* lotta tra atteggiamento dogmatico e atteggiamento critico come caratteristiche prioritarie che motivano l'origine e la natura della controversia, ma *anche* lotta tra due paradigmi per la conquista del potere intellettuale. Il fatto che poi uno di questi avesse alle proprie spalle il potere dello Stato e l'autorità della codificazione del marxismo operata in Unione Sovietica, fece sì che esso assumesse le vesti del dogmatismo, cioè di una filosofia la cui verità doveva esser solo annunciata e non dimostrata, e la cui definitività non poteva nemmeno tollerare le cautele scientifiche di un Kotarbinski, accettando di esser considerata una mera "ipotesi" scientifica.

Tale modo di procedere da parte marxista non colpisce ovviamente solo la scuola di Leopoli-Varsavia, ma pervade tutte le manifestazioni culturali esistenti nella Polonia antecedentemente all'instaurazione del comunismo. È, per fare un altro esempio, il caso della sociologia, che nel secondo dopoguerra si identificava nella sostanza con l'insegnamento di Florian Znaniecki e con le ricerche e riflessioni dei suoi allievi. Il marxismo pretendeva infatti di essere anche una teoria sociologica, per cui l'insegnamento di Znaniecki fu pesantemente attaccato e la sua sociologia fu tacciata al solito di essere "borghese". Ad essere messo sott'accusa era l'approccio metodologico di Znaniecki, favorevole a teorie di medio raggio che fossero in grado di essere empiricamente controllate, diversamente dal marxismo che, a suo avviso, costituiva una teoria la cui generalità non era per nulla comprovata dai dati empirici portati a propria giustificazione. Questa attenzione di Znaniecki al rapporto tra dati empirici e astrazione teorica, veniva tacciata di "angusto empirismo", incapace di pervenire a teorie che fossero in grado di spiegare in modo unitario l'intero divenire dell'umanità, come appunto faceva il marxismo. Essendo Znaniecki rimasto all'estero, prima a seguito dell'esplosione della guerra e dell'impossibilità di ritornare, poi per propria decisione, ne continuarono l'insegnamento in patria i suoi allievi J. Ohataslnski, J. Szczepanski e S. Ossowski. Furono essi, pertanto, a subire l'attacco (porta-

to, oltre che dal solito Schaff, anche da J. Hochfeld). Ossowski perse la sua cattedra universitaria, gli altri furono costretti a cambiare insegnamento (non più sociologia ma storia del pensiero sociale): la sociologia scomparve come disciplina autonoma dall'ordinamento universitario, rimpiazzata dal materialismo storico. Chalasinski, sinceramente convinto della necessità da parte dell'intellettuale di scegliere tra le forze del progresso e la conservazione, decise con una pubblica autocritica di abbracciare il marxismo-leninismo, abiurando la sua precedente formazione sociologica. Ciò gli permise, oltre che una maggiore libertà di parola, anche di proteggere i giovani studiosi di sociologia che a Varsavia e Łódź proseguivano le loro ricerche socio logiche sotto l'etichetta di studi di storia del pensiero sociale. Quando il bando per la sociologia fu revocato nel 1956, una nuova generazione di giovani studiosi era pronta. Anche in questo caso l'esito della lotta fu in chiara perdita per il marxismo, in quanto si risolse nel riconoscimento che non esiste una sociologia marxista-leninista che abbia una propria peculiarità metodologica e che possa accampare una sorta di privilegio conoscitivo nell'indagine della società".

Il modo di interpretare il marxismo nel periodo staliniano era molto lontano dai caratteri del marxismo polacco prima della sua istituzionalizzazione: esso era solo un'importazione sovietica e non era pertanto un caso che non si conducessero ricerche sulla storia del marxismo polacco, come lo stesso Schaff lamentava in occasione del suo menzionato bilancio conclusivo dei dieci anni trascorsi. La tradizione indigena marxista sarebbe stata rivalutata solo successivamente alla destalinizzazione, quando sarebbe cambiato anche l'atteggiamento nei confronti della tradizione analitica. Allora i marxisti faranno un'autocritica circa il modo in cui avevano condotto la loro polemica verso la scuola di Leopoli-Varsavia. Baczko, ad esempio, sostenne che lo slogan dell'unità tra pensiero e linguaggio applicato a complesse situazioni semantiche "non era che un mero opporsi ai problemi reali affrontati in questo campo dalla letteratura positivi sta, che favorisce l'evasione dalle difficoltà incontrate nell'analisi dei problemi e non un modo corretto di far ricerca",

Tale nuovo riorientamento della critica non sarebbe pienamente comprensibile se non si tiene conto che intanto anche le condizioni politiche erano mutate. Con la morte di Stalin (marzo 1953) cominciavano già ad avvertirsi da più parti accenti autocritici per il modo in cui era stata condotta la polemica contro gli indirizzi filosofici non marxisti e acquistavano forza le posizioni di chi, come il logico Roman Suszko (1919-1979), pur partendo da posizioni marxiste, aveva cer-

cato di mantenere il livello del dibattito sul piano della discussione costruttiva, entrando nel merito delle questioni senza atteggiamenti liquidatori ed evitando ogni automatica connessione tra critica filosofica e critica politico-sociale. Un suo articolo" è significativo in quanto costituisce il primo esempio nel dopoguerra di atteggiamento marxista nei confronti della tradizione analitica che si pone con essa sul piano di un confronto costruttivo che, pur nel dissenso, evita la demonizzazione e la riduzione all'assurdo delle tesi dell'avversario. Il marxismo è interpretato nello spirito della tradizione di Krzywicki, Kelles-Krauz, Brzozowski e Abramowski. Inoltre egli difende, da un punto di vista marxista, l'importanza delle ricerche parziali, analitiche, in grado di applicare la logica formale: "L'approccio logico-formale alla conoscenza ha tutte le caratteristiche dell'approccio nello stesso tempo unilaterale, astratto e concreto. [...] I metodi della logica formale, quantunque molto limitati e unilaterali, ciononostante sono in alto grado opportuni ed è evidente che bisogna servirsi di essi, particolarmente nella situazione in cui si trova oggi la filosofia polacca e principalmente in teoria della conoscenza". È una rivendicazione esplicita dello specialismo e una riaffermazione della tesi, già sostenuta da Kotarbinski e Ajdukiewicz in risposta alle critiche loro mosse, che non solo è legittimo, ma perfino indispensabile, se si vuole raggiungere la necessaria accuratezza scientifica, ritagliare uno specifico settore di indagine estrapolandolo dal contesto più generale.

Un altro chiaro segno del mutato clima filosofico e politico è fornito dal diverso atteggiamento dei marxisti nei confronti della logica formale e del suo rapporto con quella dialettica, punto tradizionalmente oggetto di dispute più o meno accese tra pensatori marxisti e logici non marxisti. In verità gli studi di logica formale erano troppo radicati nella filosofia polacca per riuscire ad impedirne il proseguimento; ed in effetti essi continuarono, sempre nell'ambito della scuola di Leopoli-Varsavia. Abbiamo già visto, però, che non mancarono coloro (e tra costoro il solito Schaff) che, nel periodo immediatamente dopo la guerra, avevano criticato la logica formale dal punto di vista delle leggi della dialettica hegel-marxista. È però significativo che tale questione non sia stata oggetto di controversia con la scuola di Leopoli-Varsavia; non solo, ma nel 1955 è sempre Schaff a riconoscere che la fonte della critica marxista alla logica formale stava nel modo equivoco di intendere la contraddizione; questa, infatti, nei classici marxisti vuole semplicemente esprimere la circostanza che le cose e i fenomeni sono in possesso di una "struttura polare", individuabile empiricamente; e la contrapposizione tra forze e tendenze contrarie è l'origine del movimento e dello sviluppo. Ma una cosa è la contrarietà, la polarità, la contrapposizione di forze o

anche l'esistenza di due aspetti diversi in un oggetto, un'altra è invece la contraddizione della quale parla la logica formale. Dalla confusione tra contrarietà e contraddizione, fatta in primo luogo da Hegel, nasce la successiva confusione marxista con la conseguente critica del principio di non contraddizione e quindi della logica formale, come ad esempio avviene quando si vuole evincere dall'esistenza del movimento la necessità di ammettere la contraddittorietà del reale. Schaff si richiama al saggio di Łukasiewicz sul principio di non contraddizione in Aristotele": ma ancora più immediata è la connessione con un saggio del suo maggior antagonista, Ajdukiewicz, dedicato appunto a criticare la connessione tra cambiamento e contraddizione".

Con ciò Schaff riconosceva i propri torti, dava pubblicamente un attestato di stima agli avversari di una volta e, nel ribattere alle critiche marxiste ortodosse rivoltegli da Jerzy Ladosz, lamentava come nelle discussioni filosofiche si faccia uso di parole d'ordine quali "oggettivismo", "astrazione accademica", "lotta ideologica" e "neopositivismo" quali armi d'intimidazione, considerando l'interlocutore un imputato. E così finiva per beccarsi l'accusa di essere l'esempio vivente "dell'ancora esistente influsso neopositivistico in Polonia". Ma la posizione sostenuta da Schaff, al cui fianco si schierarono altri prestigiosi intellettuali come Helena Eilstein e Maria Kokoszynska, finì per affermarsi, venendo accolta in seguito persino nei manuali ufficiali di marxismo-leninismo che venivano usati nei corsi accademici"; la contrapposizione tra logica formale e dialettica cessa, sin dalla metà degli anni Cinquanta, di essere un punto di attrito tra marxismo e filosofia scientifica, e inizia un progressivo avvicinamento dei pensatori marxisti verso le posizioni logico-epistemologiche della scuola polacca, oltre ad un'apertura verso quanto in questo campo veniva prodotto all'estero. Come afferma persino un cattolico come Steplen, "col tempo risulta evidente l'influsso positivo della lettura e della cultura metodologica della scuola di Leopoli-Varsavia sui marxisti. Grazie a ciò il marxismo in Polonia, nel suo complesso, fu di livello superiore a quello dei paesi limitrofi?".

Dal "disgelo" alla fine del comunismo

Intanto il montare delle proteste e degli scioperi (che ebbero il loro più tragico momento nella sollevazione di Poznan del 28-29 giugno del 1956, nel corso della quale caddero uccise sotto il fuoco della milizia 53 persone), fece sì che Gomulka fosse nuovamente chiamato alla segreteria del Partito nell'ottobre del



1956.

Il nuovo clima politico dà impulso alla rinascita della vita scientifica, che si manifesta nella riapertura di riviste sopresse (come «Tygodnik Powszechny» e «Znak», organi del cattolicesimo politico fedele alla gerarchia cattolica ed al tempo stesso tollerato dalle autorità comuniste), nella soppressione di «Mys! filozoficzna», che viene rimpiazzata da una rivista più accademica quale «Studia filozoficzne», diretta da Kofakowski (pur rimanendo Schaff nel comitato editoriale), nella pubblicazione per la prima volta o nelle riedizioni di opere prima vietate (come ad es. quelle di Ingarden e di Tatarkiewicz), nonché nel fiorire di congressi e seminari. Tra questi ha una particolare importanza quello tenutosi il 15-17 giugno 1956 a Varsavia in occasione della traduzione polacca dei *Quaderni filosofici* di Lenin, in quanto, oltre a vedere di nuovo riuniti studiosi marxisti ed esponenti prestigiosi della scuola di Leopoli-Varsavia (intervenero Kotarbinski e Ajdukiewicz), segna anche una sorta di cerniera tra i due periodi della filosofia polacca, essendo in esso presenti sia interventi consoni al nuovo clima politico, come riproposizioni di vecchie tesi (anche se il loro tono è ben diverso da quello "militante" tipico del periodo stalinista). Importanti gli interventi di "grandi vecchi" come Ajdukiewicz, Kotarbinski, Kokoszynska, ma ancor più della nuova generazione analitica, formata da Klemens Szaniawski, Marian Przelecki e Roman Suszko. Infine sono esplicite negli interventi di Baczko e Schaff le ritrattazioni e i "pentimenti" per il modo in cui in passato si era condotta la battaglia delle idee⁰².

Che una nuova fase del marxismo polacco si fosse avviata, si vede anche dalla circostanza che proprio a partire da quest'anno inizia a prendere vigore il cosiddetto "revisionismo marxista", che si fa iniziare con un articolo di Kofakowski⁰³ e vede tra i suoi protagonisti anche Baczko e in seguito Schaff (il quale proporrà un suo "umanesimo marxista", che avrà grande fortuna anche in Occidente). Tale revisionismo si alimenta principalmente della lettura e riscoperta delle opere del giovane Marx, in esplicita polemica con i tentativi di coltivare la filosofia come metodologia della scienza e quindi col "positivismo" di Engels; esso rivendicava soprattutto una liberazione autentica dell'uomo, in contrapposizione alla sua mortificazione da parte dell'onnipotente Stato burocratico-socialista. Di fatto, dopo aver contribuito alla rivalutazione della tradizione analitica polacca, Schaff, Kofakowski e Baczko prendono strade che li portano sempre più lontani dagli interessi epistemologici prima coltivati, in favore di una interpretazione del marxismo che, col suo richiamo all'umanesimo e in polemica col materialismo dialettico di derivazione sovietica, assumerà sempre più valenza politica di

opposizione".

In tale direzione si muove con maggior decisione innanzi tutto Kofakowski, la cui azione si carica di un più esplicito ed immediato significato politico. In una serie di articoli accomunati dal titolo *Responsabilità e storie*", scritti nel 1957, attacca il determinismo storico marxista, che pone alla base della politica del Partito l'idea che sia la storia a costituire il giudizio finale dell'azione umana. A tale impostazione egli contrappone l'importanza del giudizio morale del singolo, superiore a qualsivoglia condizionamento da parte delle forze economico-sociali; con ciò riprende le tesi sull'umanesimo socialista che erano state nel primo dopoguerra sostenute da intellettuali legati al PPS. Era una sfida aperta alla dottrina ufficiale del Partito che suscita le reazioni dello stesso Gomufka, che attacca Kofakowski al 9° Plenum del Partito del 1957. La successiva pubblicazione nel 1959 dell'articolo sul concetto di verità in Marx" gli fa perdere il posto di redattore capo di «Studia Filozoficzne»: non pago, in un successivo articolo critica il marxismo, giudicato ormai alla stregua di un dogma religioso difeso da una casta sacerdotale". In seguito, la crescente disaffezione espressa verso il comunismo dà Kofakowski (in un meeting di studenti tenutosi all'università di Varsavia nell'ottobre del 1966) e la disillusione per le mancate riforme di Gomufka, gli guadagnarono, nel clima di antisemitismo di quegli anni, l'espulsione nel marzo del 1968 dalla medesima università, venendo così costretto ad emigrare e ad insegnare all'estero.

Sempre in ambito marxista altri pensatori effettuano un tentativo di scientificizzazione della filosofia marxista attraverso il recupero del pensiero epistemologico e logico sia nazionale che europeo. Un ruolo pionieristico aveva assunto, oltre al già citato Suszko, anche Helena Eilstein, che sottolineava l'esigenza di porre a modello del filosofare il metodo delle scienze naturali, e Stefan Amsterdamski. Grazie allo stimolo di questi pensatori si comincia anche ad avvertire un timido tentativo di apertura verso la cultura europea e alcuni giovani poterono fruire di borse di studio e soggiorno nei paesi anglosassoni". Come rievoca Wfadyfaw Krajewski, che di questo rinnovamento fu uno dei protagonisti,

noi "scoprimmo" che la cibernetica e la genetica mendeliana non sono meccanicistiche, che la cosmologia relativistica non è "idealista" e che l'universo è, o può essere, finito benché tutti i materialisti, da Democrito a Engels, abbiano ritenuto fosse infinito; che il movimento e il cambiamento non contengono contraddizioni logiche a dispetto di quanto hanno pensato Hegel, Engels e Lenin, ecc. La scuola di Leopoli-Varsavia non fu più criticata, e anzi i suoi vecchi critici ne apprezzavano ora i meriti, specialmente per lo sviluppo della logica e della semantica, che non venivano più considerate "idealistiche". L'espressione "filosofia borghese" fu per lo più rimpiazzata dalla espressione "filosofia non marxista"¹⁰⁹.

Grazie a ciò molti marxisti ebbero modo di familiarizzarsi con la filosofia della scienza e con la logica contemporanea occidentali, adottandone spesso alcune concezioni: significativa fu in questo senso l'organizzazione per la prima volta, nel 1957, di un seminario di filosofia della scienza che riunì tutti gli studiosi polacchi del campo, marxisti e non. Si discussero le opere di Carnap, Reichenbach, Popper, Hempel, Nagel, Bunge, Grünbaum, come anche si cominciarono a intessere contatti con gli studiosi di altri paesi. Fu anche oggetto di discussione la validità o meno di molte delle tesi contenute nei classici del marxismo. Si vengono, così, a formare in campo marxista due diversi orientamenti filosofici, etichettabili come "scuola scientifica" e "scuola umanistica?". Per la prima la filosofia, in generale, è innanzitutto conoscenza del mondo e quindi epistemologia e metodologia. Essa è intesa come scienza *sui generis*, fondata sulle scienze particolari delle quali analizza i concetti e i metodi, adoperando gli strumenti della logica formale. In riferimento al marxismo, ciò significa che sua parte fondamentale è il materialismo dialettico, arricchito però delle conquiste metodologiche e logiche dell'epistemologia contemporanea: è questo un esplicito richiamarsi alla tradizione analitica polacca e al suo stile filosofico; la temuta "infezione" è ormai definitivamente avvenuta. Non solo, ma all'interno del corpus dottrinario marxista si riteneva fossero da privilegiare le opere economiche del Marx maturo, nonché le idee filosofiche di Engels e Lenin, allo scopo di metterne in luce il carattere scientifico e la loro sintonia con la filosofia scientifica, evitando la speculazione aprioristica e assumendo un atteggiamento che privilegi il rigore logico, la chiarezza e l'intersoggettività. Questo indirizzo, il cui iniziatore è stato Krajewski, fu abbastanza eterogeneo, e in esso si distinsero diversi modi di intendere tale scientificità: vi fu chi la dichiarò principalmente sulla base della popolarizzazione delle idee leniniane e staliniane concernenti il materialismo dialettico (tra costoro J. Jadosz) o chi la intese in riferimento alla interpretazione generale della storia, la cui corretta versione era fornita dal ruolo dirigente del Partito comunista; ma vi fu anche chi cercò di scientificizzare il marxismo attraverso l'eliminazione di quanto in esso vi era di rozzo e inaccettabile, cercando di renderlo quanto più possibile razionale e congruente col pensiero scientifico, oltre che in accordo sia col senso comune sia con le esigenze metodologiche della contemporanea riflessione epistemologica: ciò è quanto viene fatto dal gruppo di studiosi che si viene a formare presso l'Istituto di Filosofia dell'Università di Poznań. Questo "scientismo" marxista ebbe diverse ricadute positive nel contesto del socialismo reale: formò un tipo di marxismo alieno alle controversie ideologiche e più indipendente dai condizionamenti politici; permise il distac-

co di generazioni di nuovi studiosi dalle forme di marxismo volgare sino allora coltivate; infine

lo scientismo ha insegnato la cultura del pensiero logico e ha coltivato la tradizione della pratica della logica come condizione del buon filosofare, con ciò estendendo la consapevolezza metodo logica di filosofi e studiosi. A questa tradizione è legato (a) il criticismo, (b) la presa di distanza dalle controversie ideologiche, (c) la tolleranza verso le concezioni diverse. Insegnando a criticare i pregiudizi, i preconcezioni, gli argomenti non controllati, non motivati, oscuri, lo scientismo permise la formazione di un atteggiamento di resistenza contro i contenuti ideologici e contro la propaganda politica. [...] Esso quindi contribuì a preparare quel terreno ideale per i cambiamenti politico-sociali che avvennero negli anni Ottanta" .

Della "scuola umanista" o "antropologica" fu iniziatore - come sappiamo Kofakowski ed ebbe come protagonisti anche Baczkó, K. Pomian, S. Morawski e in seguito anche Schaff, che inizialmente prese una posizione "neutrale" (come si confaceva all'ideologo ufficiale del Partito). Essa riteneva che la filosofia dovesse innanzi tutto occuparsi dell'uomo e della sua prassi; si richiamava quindi alla tradizione della filosofia classica tedesca e ad alcune correnti filosofiche allora assai diffuse (quali la fenomenologia e l'esistenzialismo): la filosofia veniva così a costituire un dominio autonomo di riflessione, con un proprio metodo, diverso da quello delle scienze naturali, quello dialettico o ermeneutico. Del marxismo veniva privilegiato il materialismo storico e la prassi umana come creatrice di conoscenza, in relazione al contesto sociale. Benché si criticasse l'hegelismo, l'esistenzialismo e la fenomenologia, analogamente a come l'altra corrente criticava il neopositivismo, tuttavia se ne apprezzavano i metodi che venivano contrapposti al "positivismo" della "scuola scientifica". Ovvio la preferenza per le opere del giovane Marx (sulla scia di Schaff), come anche l'attenzione per quelle di Lukács, Gramsci, e la riscoperta di autori come Brzozowski. Non mancò ovviamente, la critica da parte dei marxisti più ortodossi (di T. Jarszewski, J. Iadusz ed all'inizio, e con maggior cautela, dello stesso Schaff) al "revisionismo filosofico", che in quegli anni si esprimeva principalmente in riviste come «Po prostu» e «Nowa kultura» e che ingrossava le proprie file con intellettuali come B. Baczkó, K. Pomian, R. Zimand, Z. Bauman ed economisti come O. Lange e M. Kalecki. Benché concettualmente debole e nella sostanza ripetitiva, tale critica era in sintonia con la progressiva involuzione della politica di Gomulka, abbandonato sempre più dall'intelligenza che non tollerava la persistente interferenza delle autorità e della censura. Gomulka rispondeva accentuando la propria repressione, chiudendo nel 1962 le riviste culturali più innovative e i club di discussione degli intellettuali, insensibile alle petizioni di protesta

sottoscritte da numerosi intellettuali e artisti di prestigio, come la *Lettera dei 34* del 1964. Quando nel gennaio 1968 Gomulka sospese le recite di una messinscena dei *Dziady* di Adam Mickiewicz, dramma che esaltava la lotta politica dei polacchi contro la Russia zarista, la protesta assunse la forma di una manifestazione di piazza degli studenti di Varsavia. La tensione sociale era sempre elevata, e ormai solo l'Unione Sovietica appoggiava Gomulka",

La stretta repressiva del 1968 "segnò la data della sconfitta dei 'revisionisti' e l'epurazione di massa in Polonia (connessa d'altra parte con la violenta campagna antisemita che ebbe inizio nel marzo di quell'anno), ma soprattutto la data di soffocamento della 'primavera di Praga' da parte dei carri armati sovietici e degli altri paesi del Patto di Varsavia (agosto '68)"". Si iniziò col licenziamento dei marxisti più avanzati, come Kofakowski, Baczek, il sociologo Bauman, e il noto studioso di estetica Stanisław Morawski", per poi proseguire anche con una persecuzione antisemita. Sul piano filosofico tale data segnò un nuovo irrigidimento ideologico. Nella discussione avutasi a maggio presso la scuola centrale del Partito sullo stato della filosofia in Polonia erano presenti, accanto agli ormai rituali accenti autocritici, espressioni che ricordano il I Congresso sulla scienza polacca: si denunciava la timidezza nella critica delle correnti non-marxiste, si auspicava il ritorno ai classici del marxismo, ci si riprometteva di rafforzare l'insegnamento del marxismo nelle scuole, ecc. Anche la nuova redazione della rivista «*Studia Filozoficzne*» si propose col primo numero del '69 un maggior impegno ideologico teso a rafforzare valori quali patriottismo, potere popolare, socialismo ed internazionalismo".

Tali polemiche e discussioni, nonché il tentativo da parte dei quadri intellettuali del partito di riprendere in mano la situazione, fecero sì che il Comitato di Scienze Filosofiche dell'Accademia delle Scienze mettesse in opera agli inizi degli anni Settanta un programma di ricerche lungo quattro filoni fondamentali, tra i quali quello tendente a sviluppare la metodologia marxista delle scienze e la logica. Era il riconoscimento che in questo campo non era più possibile assumere un atteggiamento di sufficienza verso lo sviluppo della scienza contemporanea e verso le riflessioni metodologiche ad essa legate. Tale programma si articolava in due momenti strettamente connessi: l'accurata analisi metodologica dei classici del marxismo-leninismo e il confronto con le contemporanee acquisizioni nel campo della logica, della matematica e della cibernetica allo scopo di sviluppare la metodologia marxista. Insomma, "la tradizione scientifica polacca, celebre per le sue acquisizioni nel campo della logica e della matematica, viene

continuata e bisogna fruirne per lo sviluppo della metodologia marxista. Questo appunto il compito che viene fissato dal programma del Comitato delle Scienze Filosofiche dell'Accademia delle Scienze alla comunità filosofica del nostro paese?". Questa indicazione, che troverà piena attuazione nel menzionato gruppo di studiosi della scuola di Poznan, è ad un tempo il riconoscimento del valore della tradizione marxista polacca, che aveva sottolineato del marxismo il valore cognitivo e ne aveva fatto il continuatore della tradizione razionalista e scientifica della cultura occidentale; e insieme un volersi riallacciare al ricco patrimonio analitico racchiuso sia nell'esperienza della scuola di Leopoli-Varsavia sia nel neopositivismo.

Ma gli eventi politici ancora una volta dovevano rivelare la loro incidenza sulla riflessione filosofica: un aumento dei prezzi per far fronte alla crisi economica originata dalla dissennata politica di Gornulka innesca una serie di scioperi, il cui epicentro furono i cantieri navali di Danzica. Col paese sull'orlo di una insurrezione generale e con Gornulka che invano invoca l'aiuto di Breznev, nel dicembre 1970 l'Ufficio politico del PZPR, in una riunione di emergenza, elegge segretario Edward Gierek, che si dichiara contro il monopolio del Partito in tutti i settori della vita pubblica. La Polonia sembrava avviarsi ad una nuova fase di liberalismo e relativa democratizzazione, caratterizzata da "un graduale ma visibile slittamento da un modo di parlare e di argomentare 'ideologico' ad uno più 'praçnatico'?", in linea con la svolta tecnocratica ed efficientista che la nuova leadership voleva imprimere alla vita economica e sociale polacca.

Questa graduale "deideologizzazione" del sistema porta nel campo della cultura, dell'arte e della filosofia da un lato al più bieco opportunismo dell'intelligenza burocratizzata, dall'altra all'aperta dissidenza che denuncia chiaramente l'ideologia marxista-leninista, praticata con superficiale routine e ritualisticamente proposta come l'unica ideologia corretta: la bancarotta finale del socialismo reale comincia ad essere annunciata dal progressivo venir meno della concezione del mondo marxista, come diventa sempre più chiaro negli anni Settanta e Ottanta". Il peso della dissidenza aumenta sempre più con la creazione alla fine degli anni Settanta del Comitato di Difesa dei Lavoratori (KOR), alla cui testa era Jacek Kuron, e che finì per raggruppare eminenti intellettuali, scienziati, artisti, sacerdoti e giornalisti. All'attività di questa organizzazione, e di altre consimili, si accompagnò una florida editoria clandestina che pubblicò opere proibite dalla censura, come anche riviste e bollettini di controinformazione".

Ciò ovviamente non significò la fine dell'ideologia marxista; indicò piuttosto la scomparsa del suo ruolo egemonico nella cultura polacca. Con l'eccezione della

scuola di Poznan, ormai il marxismo si sviluppava in una pluralità di tendenze e posizioni legate alle personalità dei singoli studiosi, sempre più svincolati da qualsivoglia ortodossia e in stretta connessione con la riflessione europea. Si afferma tra molti pensatori (anche tra coloro che prima ne erano stati avversari) l'interpretazione antropologica del marxismo, che viene sviluppata sulle orme di Schaff in particolare da T.M. Jaroszewski, J. Kuczynski, M. Fritzhand, B. Sucho-dolski, R. Panasiuk, Z. Cackowski e J. Banka, Altri invece seguono più personali itinerari di ricerca, come M. Hernpolinski, A. Synowiecki, W. Mejbbaum e M. Siemek.

In seguito alla nuova stretta repressiva dovuta al colpo di stato del dicembre 19a1 ad opera del generale Jaruzelski, che colpì i filosofi che più si erano esporsi in attività politiche in appoggio a Solidarnosé, diventò sempre più difficile essere oppositori ed insieme marxisti. Giungiamo così alla caduta del comunismo con le prime elezioni libere nel dopoguerra (4 giugno 19a9), quando la riflessione marxista sembra volatizzarsi e i vecchi suoi sostenitori o tacciono oppure rapidamente si riconvertono ad altre più accettabili e meno compromesse filosofie.

Tra queste, senza dubbio un ruolo di primo piano aveva assunto la filosofia sociale e la morale cattolica, che lungo tutto il periodo comunista era riuscita a mantenersi fedele a se stessa e a costituire in pratica la sola alternativa ideologica per chi rigettava il materialismo e l'ateismo marxista. Non solo, ma era stato il cristianesimo a contribuire a mantenere il senso di solidarietà sociale e il sentimento nazionale di un popolo cui il comunismo non era riuscito ad offrire alcuna nuova identità e coesione collettiva:

Il senso di comunità formato nei pellegrinaggi e la solidarietà dei sentimenti condivisi durante le successive visite del papa al suo paese natale furono molto più importanti delle sottigliezze teoriche su questioni ontologiche [...]. La singolare sintesi di elementi religiosi e aspettative esistenziali, nonché la critica del marxismo teorico, ebbero come risultato non solo il fenomeno del sindacato Solidarnosé, ma anche l'esperienza della solidarietà nazionale che si rivelò essenziale per il collasso del marxismo in Polonia ²¹.

Solo la Chiesa, con la sua ramificata e capillare organizzazione, era in grado di assicurare, specie nel periodo più buio successivo al colpo di stato del dicembre 19a1, una sorta di "protezione sociale" alla dissidenza, divenendo "il solo reale partner riconosciuto dai comunisti?": le chiese finiscono per essere non più solo luoghi di culto, ma sede di libere discussioni socio-politiche, di mostre per artisti invisi al potere comunista, di teatro per la rappresentazione di commedie

altrimenti vietate, di proiezioni cinematografiche impossibili nelle normali sale; insomma di ogni attività della società civile alternativa a quelle protette e permesse dallo Stato. Bastava, a tale scopo, accettare, anche solo formalmente, il magistero della Chiesa; chi invece rifiutava sia la fedeltà al potere politico, sia la sottomissione all'autorità spirituale della Chiesa, finiva per divenire *terra nullius*, esposto senza alcuna protezione alle misure repressive del potere comunista. Ma la fine del regime comunista fa paradossalmente entrare in crisi anche l'egemonia conquistata dalla Chiesa sulla società, facendone emergere i tratti illiberali e conservatori. Si afferma il clericalismo nella pretesa, avanzata da politici e partiti (spesso apertamente sostenuti dal clero e dalla gerarchia cattolica) di incarnare la vera fede e di volere ispirare ad essa la trasformazione della Polonia. Così se

il comunismo era stato un sostituto e una contraffazione della religione, una religione della politica incarnata in un ubiquo Leviatano, non appena la Chiesa converte la religione in politica, esiste la perdurante minaccia che essa finisca per parodiare il comunismo assolutistico che a sua volta era una parodia di un'autentica visione religiosa del mondo¹².

L'utopia comunista, una volta conquistato il potere, si era trasformata in un'ideologia a sostegno della nuova classe dominante, permettendo alla vecchia ideologia cristiana - che fino ad allora era stata un puntello delle vecchie classi dominanti tra le due guerre mondiali - di acquistare essa la funzione di utopia liberatrice in contrapposizione al potere comunista. Quando quest'ultimo crolla, è però il cattolicesimo a correre il rischio di trasformarsi in una nuova ideologia che vorrebbe clericalizzare la nazione, imponendo una sorta di potere teocratico". E tale tentazione potrebbe essere facilitata proprio dalla crisi socio-economica attraversata dalla Polonia a seguito della politica economica portata avanti dalla nuova classe dirigente, ispirata a principi neoliberali".

Intanto la liberalizzazione dell'economia (condotta nell'ossessivo e acritico fiorire di slogan per la privatizzazione e il libero mercato, senza tener conto della particolare situazione economica nella quale versava la Polonia e contraddicendo del tutto la stessa dottrina sociale della Chiesa come espressa nelle encicliche papali):" non ha apportato alla ricerca filosofica i vantaggi che ci si aspettava da essa; ciò innanzitutto per il venir meno - in rigido ossequio ai principi del libero mercato - del ruolo dello Stato nella promozione e nel finanziamento della cultura. Se prima lo Stato pagava, per così dire, a piè di lista iniziative culturali, riviste, edizioni e congressi nell'intenzione di ingraziarsi o almeno di non avere nemici gli intellettuali (chiedendo in cambio un ossequio sempre più formale e



spesso simulato al marxismo), con la fine del socialismo reale le riviste devono far quadrare i conti, gli editori devono adeguare i prezzi di copertina ai costi reali, le università devono amministrare il proprio budget in maniera autonoma, spendendo con oculatezza i ridotti fondi ministeriali. Una nuova situazione che fa apertamente parlare di notevole peggioramento della situazione della filosofia polacca e sulla quale si interrogano perplessi i filosofi convenuti in conferenza a Lublino nel dicembre del '93'27.

Nondimeno, l'attività filosofica sembra continuare lungo le salde linee della tradizione polacca, per come risulta da un'inchiesta promossa nel 19a9 dal mensile cattolico «Znak»¹². Dominano infatti la scena filosofica polacca sostanzialmente quattro orientamenti filosofici. Il primo è l'ampio filone delle molto variegate filosofie del soggetto che si riallacciano alla tradizione del pensiero fenomenologico, il cui fondatore è Roman Ingarden, e che si interessano prevalentemente della problematica ontologica, assiologica e antropologica, specie nei settori legati alla filosofia cristiana. Ad esso si affianca il secondo filone, che è costituito dal tradizionale indirizzo neotomista di Lublino. Il terzo filone è costituito dalla filosofia di orientamento analitico, che non è la semplice continuazione della scuola di Leopoli-Varsavia, ma si riallaccia al più ampio contesto del pensiero analitico dominante nei paesi anglosassoni: ad esso possono essere collegati, oltre che numerosi singoli studiosi, la scuola metodologica di Poznan (specie nella sua fase più recente) e anche il Centro di ricerche interdisciplinari dell'Accademia Teologica Pontificia di Cracovia (con padre Michał Heller ed il vescovo Józef Zyciński). Infine v'è il fenomeno nuovo dell'esplosione negli anni Ottanta dell'interesse per la filosofia politica, coltivata nell'ambito della tradizione liberale e neoconservatrice, direttamente legata al dibattito politico suscitato dalla tumultuosa trasformazione in atto, ma debole dal punto di vista teorico (si tratta per lo più di entusiastiche e superficiali assimilazioni di quanto di peggio prodotto dal pensiero conservatore occidentale)".

Manca all'appello, e non poteva essere altrimenti, il marxismo, che viene unanimemente ricondotto ad uno stadio di riflessione prefilosofica, in quanto "la compromissione del marxismo è talmente profonda, che un'ulteriore sua presenza nella vita intellettuale polacca la si fa dipendere esclusivamente da fattori di natura amministrativa?". Col venire meno anche di questi mezzi di artificiale sostentamento, il marxismo in Polonia è quietamente e serenamente spirato, senza che nessuno piangesse al suo funerale o ne reclamasse il cadavere per un'onorevole e pietosa sepoltura.

Il tentativo del comunismo di conquistare il pensiero, di creare una "ideocrazia

totalitaria?", perseguito nel periodo in cui esso fu al potere ed enunciato a chiare lettere in occasione della polemica con la scuola di Leopoli-Varsavia, non solo è andato in frantumi con il crollo del sistema del socialismo reale, ma si era dissolto intellettualmente anche prima della sua fine politica, coinvolgendo nella rovina il pensiero marxista persino oltre i propri demeriti. Ma tale vicenda testimonia di come la ricca e radicata cultura polacca, nelle sue varie manifestazioni e tendenze, sia stata la risorsa più certa e ferma di cui un popolo, che non si è mai rassegnato alla dominazione sovietica per interposta persona, ha potuto fruire per conservare la propria identità e quella forza morale e spirituale che gli ha permesso di rivedere la luce dopo un quarantennio di buio. Il pericolo è che oggi la Polonia si smarrisca non perché forzosamente ridotta alle dimensioni unidimensionali di una ideologia, ma a seguito delle sua inclusione nel grande calderone di un mondialismo il cui unico credo è la liberalizzazione dei mercati e l'espansione senza limiti del consumo di beni materiali. È questa la nuova frontiera che oggi la Polonia ha davanti.

, Cfr. su ciò tra i lavori più recenti GRACIOTTISANTE, *Divagazioni (ma non troppo divaganti) sul rapporto Polonia Europa*, in «pl.it - Rassegna italiana di argomenti polacchi» 2007, pp. 10-20, e JANION MARIA, *La Polonia tra Oriente e Occidente*, in *Ivi*, pp. 21-50. Ma tutto il numero della rassegna citata è dedicato a *La Polonia tra identità nazionale e appartenenza europea*, con altri interessanti articoli su tale argomento.

¹ Intervista contenuta in MANGANOGIROLAMO, *Polonia chiama Europa. Incontri con gli uomini della frontiera dell'Est*, Marietti, Genova 1992, pp. 140-42.

² Cfr. su ciò anche ZACHARIASZ ANDRZEJ LESZEK, *Filozofia w Polsce - stan aktualny i perspektywy*, in *»* 1, 2001, p. 39.

³ NAGELERNEST, *Impressions and Appraisal of Analytical Philosophy in Europe. II*, in «The Journal of Philosophy» 2, vol. 33, 1936, pp. 49-53.

⁴ CARNAPRUDOLF, *Autobiografia intellettuale*, in *La filosofia di Rudolf Carnap*, a cura di P.A. Schilpp, vol. I, Il Saggiatore, Milano 1974, p. 31. Per una rassegna dei rapporti tra i filosofi polacchi della scuola di Leopoli-Varsavia e quelli del circolo di Vienna cfr. WOLENSKIAN, *The Lvov-Warsaw School and the Vienna Circle*, in *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, a cura di K. Szaniawski, Kluwer, Dordrecht-Boston-London 1989, pp. 443-453, volume peraltro indispensabile per una introduzione a tutta la questione.

⁵ Mi permetto di rinviare sul complesso della tradizione filosofica polacca al mio *Nel segno della scienza. La filosofia polacca del Novecento*, Franco Angeli, Milano 1996, nel quale sono contenuti ampi riferimenti bibliografici sull'argomento. Inoltre su questi temi, o parte di essi, ho già in passato scritto altri articoli e saggi, dai quali traggio spunto nel proporre la sintesi qui presentata con i dovuti aggiornamenti. Mi riferisco in particolare ai seguenti miei scritti, ai quali rinvio per un più accurato esame dei vari punti in questo saggio toccati con maggiore concisione: *Realtà ed astrazione. Scuola polacca ed epistemologia post-postivista*, CUECM, Catania 1990; *Ajdukiewicz contro Schaff*, in *Kazimierz Ajdukiewicz: lingua e linguaggi*, a cura di R. Poli, Centro di Studi per la Filosofia Mitteleuropea, Trento 1991 (Atti del convegno di Trento, 8-10 maggio 1991), pp. 61-97; *Creativity in Science in the Lvov-Warsaw School: Twardowski, Lukaszewicz and Czezowski*, in *Science:*

between algorithm and creativity, a cura di J. Brzezinski, F. Coniglione e T. Marek Eburon, Dell'I, Holland, 1992, pp. 102-125; *Scientific Philosophy and Marxism in Poland*, in *The Polish Scientific Philosophy: The Lvov-Warsaw School*, a cura di F. Coniglione, R. Poli, J. Wolenski, Rodopi, Amsterdam-Atlanta 1993, pp. 67-112 (trad. polacca: *Filozofia naukowa a marksizm w Polsce* in «Zagadnienia Naukoznawstwa» 1-2, 1995, pp. 61-96); *Filosofia e scienza in Jan Lukaszewicz*, in "Epistemologia" 1, voi 17, 1994, pp. 73-100; *Logica, scienza e filosofia in Tadeusz Czezowski*, in «Axiomathes - 10 Years» 1-3, vol. VIII, 1997a cura di R. Poli, pp. 191-250; *La filosofia in Polonia*, in *Storia della Filosofia*, diretta da Mario Dal Pra, 2aed. interamente riscritta e ampliata a cura di Gianni Paganini, vol. 11, tomo II, Vallardi/Piccin, Padova 1998, pp. 1299-1385; *Wiele twarzy scientyzmu i losy titozotii. Mi-dzy Lwowiem i Wiedniem*, in *Umysl a rzeczywistosé*, a cura di A. Klawiter, L. Nowak e P. Przybysz, Poznan 1999 ("Poznanskie studia z filozofii humarustyki" 18, vol. 5), pp. 351-62; *Koterbinski's Reism and the Vienna Circle*, in «Axiomathes» 1-2,2000, pp. 37-69; *Le costanti della filosofia polacca del Novecento*, in *Il problema del canone nella letteratura polacca*, Atti del Convegno dei Polonisti italiani, Accademia Polacca di Roma, 17-18 dicembre 2001, a cura di M. Ciccarini e K. Zaboklicki, Upowszechnianie Nauki, Varsavia-Roma 2003, pp. 115-134; *The Place of Polish Scientific Philosophy in the European Context*, in «Polsish Journal of Philosophy» 1, 2007, pp. 7-27.

⁷ Cfr. JORDANZSIGNIEW, *Philosophy and Ideology. The Development of Philosophy and Marxism-leninism in Poland since the Second World War*, Reidel, Dordrecht 1963, p. 79 e SKOLIMOWSKIHENRYK, *Polish Analytical Philosophy*, Routledge & Kegan, London 1967, p. 215, che, per owi motivi cronologici, tengono conto solo dei primi tre periodi. STÇPIENANToNI (*Rys rozwoju filozofii marksistowskiej i problem dialogu filozoficznego z marksizmem od roku 1945*, in *Wobec filozofii marksistowskiej: polskie doswioczenie*, a cura di A.B. Stepien, Wydaw. TNKUL, Lublin 1990), mette in conto il quarto periodo, fermandosi prima della fine del comunismo. Per quanto riguarda le vicende in generale del marxismo dopo la seconda guerra mondiale la letteratura non è molto ricca. La fonte più completa ed attendibile è JORDANZSIGNIEW, *op. cit.*, che però si concentra nell'esame della controversia tra il marxismo e la scuola di Leopoli-Varsavia, ma che fornisce le coordinate indispensabili sulle caratteristiche e lo sviluppo del marxismo sino all'inizio degli anni Sessanta. Si possono vedere inoltre le informazioni contenute in MODZELEWSKIKAROL, KURONJACEK, *Il marxismo polacco all'opposizione*, Samonà e Savelli, Roma 1967; SKOLIMOWSKIHENRYK, *Polski marksizm*, Odnova, London 1969; TROSKAJERZY, *Tendenze attuali dell'antropologia e dell'etica marxista in Polonia*, Città Nuova, Roma 1974 (fondamentale sul problema del dialogo tra marxismo e cattolicesimo); OCHOCKIKAZIMIERZ, *Wok61 spor6w o tuozotle*, Wiedza Powszechna, Warszawa 1978 (breve sintesi della storia del pensiero marxista nella Polonia del dopoguerra); SWIDERSKEDWARD, *Practice and the Social Factor in Gognition: Polish Marxist Epistemology since Kolakowski*, in «Studies in Soviet Thought» 21, 1980, pp. 341-362; TISCHNERJÓZEF, *Marxism and Ghristianity. The Quarrel and the Dialogue in Poland*, Georgetown U.P., Washington DC 1981; ARNASONJOHANNP., *Prospettive e problemi del marxismo critico nell'Est europeo*, in *Storia del marxismo*, vol. IV, Einaudi, Torino 1982, pp. 145-219, le riflessioni in parte autobiografiche di KRAJEWSKWAADYSTAW, *Introduction: Polish Philosophy vs Science*, in *Polish Essays in the Philosophy of Natural Sciences*, a cura di W. Krajewski, Reidel, Dordrecht 1982; KotAKOWSKILESZEK, *Storia del marxismo*, 3 voll., SugarCo, Milano 1983 (per le parti sulla Polonia contenuti nei diversi volumi); MACKIEWICZWN., *The marxist trend in Polish socialism. The birth of a movement*, in «Dialectics and Humanism» 3, 1983, pp. 179-91; ALEKSANDROWICZARIUSZ, *The Road to Emptiness (The Dynamics of Polish Marxism)*, in «Studies in Soviet Thought» 2, vol. 43, 1992, pp. 101-115; KOCZANOWICZESZEK, CHMIELEWSKADAMJ., *The Gonditions of Philosophy in Totalitarian and post- Totalitarian Poland*, in «Metaphilosophy» 4, vol. 28, 1997, pp. 404-416.

⁸ Cfr. JORDANZSIGNIEW, *op. cit.*, p. 79.

⁹ Cfr. CONIGLIONEFRANCESCO, *Nel segno della scienza*, cit., pp. 42-46, 221-225.

¹⁰ Cfr. JORDANZSIGNIEW, *op. cit.*, pp. 81-82.

¹¹ *Od Redakcji*, in «Mysl Wsp6+czesna» 1, 1946, p. 3.

¹² SADZINSKIE., *Kontrowersje filozoficzne na lamach "Myśli Wsp6+czesnej" w latach 1946-1948*, in "Studia Filozoficzne" 7, 1983, p. 148.

¹³ *Ivi*, p. 150.

- ¹⁵ Cfr. OSSOWSKISTANISAW, *Doktryna marksistowska na tle dzisiejszej epoki*; 10., *Teoretyczne zadania marksizmu*; 10., *Na szlakach marksizmu*, ora tutti inclusi in 10., *Dziela*, vol. 6, PWN, Warszawa 1970.
- ¹⁶ Cfr. SAOZINSKIE., *op. cit.*, pp. 160-1.
- ¹⁷ Cfr. AJOUKIEWICZ KAZIMIERZO *tw. neopozytywizm*, in «Mysl Wsp6+czesna» 6, 1946, ora in 10., *J-zyk i poznanie*, PWN, Warszawa 1985, vol. II, pp. 7-28.
- ¹⁸ Cfr. 10., *Zmiana i sprzecznosé* (1948), ora in 10., *J-zyk i poznanie*, cit., vol. II, pp. 90-106. Sulla contrapposizione tra logica dialettica e logica formale vedi l'ampia trattazione di JOROANZBIGNIEW, *op. cit.*, pp. 263-308.
- ¹⁵ Cfr. HOCHFELOULIAN, *O znaczeniu marksizmu*, in «Mysl Wsp6+czesna» 1, 1948; ora in 10., *Mark-sizm, Socjologia, Socjalizm. Wyb6r pism*, PWN, Warszawa 1982.
- ²⁰ Cfr. SCHAFFAOAM, *Wst-p do teorii maksizmu*, KiW, Warszawa 1947. Sulla discussione suscitata da questo testo cfr. CONIGLIONERANCESCO, *Nel segno ...*, cit., pp. 244-245.
- ² Cfr. RIESERMAX, *Polish Philosophy Today*, in «Journal of the History of Ideas» 3, 1963, p. 425.
- ²² Cfr. SCHAFFAOAM, *Marksizm a rozwój nauki*, in «Mysl Wsp6+czesna» 6-7, 1947.
- ²³ JOROANZBIGNIEW *op. cit.*, p. 139.
- ²⁴ Cfr. TANGPETERS., *Experiments in communism: Poland, the Soviet Union, and China. Part I: The Polish experience*, in «Studies in Soviet Thought» 26, 1983, pp. 305-308.
- ²⁵ Cfr. SCHAFFAOAM, *Klasowy charakter filozofii*, in «Kuznica» 46 (parte I) e 47 (parte II), 1948. Articoli che poi confluiscono nel cap. II di 10., *Narodzinya rozwój filozofii marksistowskiej*, KiW, Warszawa 1950. Cfr. anche 10., *Walka klas w filozofii. W czterdziestolecie "Materializmu i empiriokrytycyzmu" Lenina*, in «Kuznica» 23, 1949.
- ²⁶ Cfr. SCHAFFAOAM, *Kosmopolityzm - ideologia imperializmu*, in «Mysl Wsp6+czesna» 11, 1949.
- ²⁷ 10., *Klasowy charakter filozofii*, cito da *Narodziny ...*, cit., p. 67. Su questa vicenda si veda anche BURLIKOWSKI BRONISAW, *Filozofia i nauka w uj-ciach marksist6w na przeJomie lat czterdziestych i f.i.-édziesiqtych*, in «Humanitas» XIU, 1989.
- SCHAFFAOAM, *Kosmopolityzm ...*, Cit., pp. 150-151.
- ²⁹ SAOZINSKIE., *op. cit.*, p. 160.
- ³⁰ *Ivi*, pp. 170-174.
- ¹¹ Od Redakcji, in «Mysl Filozoficzna» 1, 1951, pp. 11-12.
- ³² HOBNERPIOTR, *I Jjazd a I Kongres Nauki Polskiej w 1951 roku - dwa systemy ustrojowe*, in *Wolnosé a sluzebnosé nauki*, a cura di Z. Kowalewski, IFIS PAN, Warszawa 1991, p. 36. Cfr. anche 10., *I Kongres Nauki Polskiej jako forma realizacji zeiozen polityki naukowej panstwa ludowego*. Ossolineum, Wroctaw 1983; e il fondamentale studio, sempre dello stesso autore, *Polityka naukowa w Polsce w latach 1944-1953: geneza systemu*, 2 vol., Ossolineum, Wroctaw 1992.
- ³³ JOROANZBIGNIEW *op. cit.*, p. 155.
- ³⁴ Cfr. per maggiori particolari JOROANZBIGNIEW *op. cit.*, pp. 218-229.
- ³⁵ KotAKOWSKLESZEK, *Szkice o filozofii katolickiej*, PWN, Warszawa 1955.
- ³⁶ Sulla politica dello Stato nei confronti della Chiesa nel periodo comunista cfr. BILSKA-WOOECKA-LI-BIETA, *From multi-confessional to mono-confessional state. State-church relations in Poland following the World War II*, in «Geo.Journal» 67, 2006 e DUOEKANTONI, GRZYRYSZARO, *Kamunisci i «oéck»*, Znak, Krak6w 2003. Sulle vicende dei due periodici cattolici cfr. ZMIJEWSKI NORBERT, *Vicissitudes of Politca I Realism in Poland: Tygodnik Powszechny and Znak*, in «Sovlet Studies» 1, 1991.
- ³⁷ ZYCHIIISKI JÓZEF, *The Role of Religious and Intel/ectual Elements in Overcoming Marxism in Poland*, in «Studies in Soviet Thought» 43, 1992, p. 142.
- ³⁸ *Ibidem*.
- ³⁸ SKOLIMOWSKI ENRYK, *Analytical-Linguistic Marxism in Poland*, in «Journal of the History of Ideas» 26,2, 1965, p. 237.
- La cronaca dei lavori di questa sottosezione è data *Obrady Podsekcji Filozofii i Nauk Spoiecznych I Kongresu Nauki Polskiej*, in «Mysl Filozoficzna» 1-2, 1951.
- ⁴¹ *Ivi*, pp. 352-353. Su questa relazione di Schaff cfr. per maggiori informazioni CONIGLIONERANCESCO, *Realtà e astrazione*, cit., pp. 139-141.
- ⁴² *Od Redakcji*, cit., p. 15.
- ⁴³ Come si esprime Schaff, "ciò significa la necessità di un deciso abbandono della 'obiettività' accademica e della 'filosofica' separazione dalla vita; significa la necessità di uno stretto collegamento

con l'odierna realtà e con i bisogni dell'edificazione socialista in Polonia; significa una conseguente accettazione del punto di vista di quella classe che realizza lo sviluppo verso il socialismo e dunque l'accettazione del punto di vista classista in filosofia e sociologia" (SCHAFFADAM, *Zadania frontu filozoficznego w świetle uchwał Kongresu Nauki Polskiej*, in «Mysl Filozoficzna» 1-2, 1951, p. 26).

"Ivi, p. 37. Bisogna a onor del vero dire che tale lotta ideologica non impedì, come avvenne in altri paesi socialisti, che i filosofi di diverso orientamento potessero svolgere le loro ricerche né fece sì che venissero colpiti da provvedimenti amministrativi che, ad es., ne impedissero l'insegnamento. Anzi, per quanto riguarda i principali rappresentanti della tradizione analitica, essi continuarono la loro attività e poterono pubblicare le loro opere; solo in alcuni altri casi (ad esempio in quello di Roman Ingarden, ritenuto pericoloso per le sue posizioni apertamente "idealiste") fu impedito l'insegnamento; ma in ogni caso se ne adoperarono le diverse competenze in traduzioni dei classici di filosofia (Ingarden tradusse la *Critica della ragion pura*, pubblicata nella Biblioteca dei classici filosofici, collezione per la quale lavorarono come traduttori o curatori molti non marxisti) (cfr. SKOLMOWSKIHENRYK, *Polish Analytical Philosophy*, cit., pp. 216-217). Ciò è riconosciuto anche da Jordan, quando afferma che i poteri straordinari arrogatisi dal Partito in nome del marxismo-leninismo furono usati con moderazione, almeno per quanto riguardava i filosofi e i sociologi (cfr. JORDANZBIGNIEW, *op. cit.*, p. 155). Inoltre, fu sempre consentito ai criticati il diritto di replica sulle stesse pagine della rivista in cui erano stati criticati e venivano anche pubblicati, nei verbali sulle riunioni redazionali, i loro apprezzamenti a volte caustici della politica culturale seguita dalla rivista. Come riconoscono KOCZANOWICZESZEK e CHMIELEWSKADAM (*op. cit.*, p. 406), "benché il comunismo fosse politicamente dominante, ci fu sempre una reale discussione filosofica tra il marxismo e le altre correnti di pensiero".

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Cfr. JORDANZBIGNIEW, *op. cit.*, pp. 190-191.

⁴⁷ Forniamo l'elenco degli interventi che entrarono a far parte del dibattito, in ordine di apparizione su «Mysl Filozoficzna»: BACZKO BRONISTAW, *O poglądach filozoficznych i społeczno-politycznych Tadeusza Kotarbinskiego*, 1-2, 1951; KOTARBINSKI ADEUSZ, *Humanistyka bez hipostaz*, 1952 (ora in ID., *Elementy teorii poznania, logiki formalnej i metodologii nauk*, PWN, Warszawa 1985); SCHAFFADAM, *Poglądów filozoficzne Kazimierza Ajdukiewicza*, 1, 1952; J. CHATAŚINSKI ŹEF, *Rzecz z powodu "Humanistyka bez hipostaz"*, 2, 1952; KOTARBINSKI ADEUSZ, *Odpowiedzi*, 2, 1952; HOLLANDHENRYK, *Legenda o Kazimierzu Twardowskim*, 3, 1952; KRONSKI ADEUSZ, *"Historii filozofii"* IN. *Tatariewiczza*, 4, 1952; KOTARBINSKI ADEUSZ, *W sprawie artykułu "Legenda o Kazimierz Twardowskim"*, 2, 1953; AJDUKIEWICZ KAZIMIERZ, *W sprawie artykułu A. Schaffa o moich poglądach filozoficznych*, 2, 1952; KOTAKOWSKI LESZEK, *Filozofia nieinterwencji*, 2, 1952; SCHAFFADAM, *W sprawie oceny poglądów filozoficznych Kazimierza Ajdukiewicza*, 3, 1953; ID., *Dziesięć lat walki o zwycięstwo filozofii marksistowskiej w Polsce Ludowej*, 3, 1954.

⁴⁸ Cfr. *Obrady Podsekcji ...*, cit., p. 353.

⁴⁹ Cfr. BACZKO BRONISTAW, *O poglądy filozoficznych ...*, cit., pp. 281-89.

⁵⁰ SCHAFFADAM, *Poglądów filozoficzne ...*, cit., p. 217.

⁵¹ Cfr. HOLLANDHENRYK, *Legenda ...*, cit., pp. 306-7.

⁵² SCHAFFADAM, *op. cit.*, p. 366.

⁵³ Cfr. KOTARBINSKI ADEUSZ, *Odpowiedzi*, cit., p. 316.

⁵⁴ Citato nel resoconto pubblicato su «Mysl Filozoficzna» 1, 1953, p. 352.

⁵⁵ Cfr. HOLLANDHENRYK, *op. cit.*, p. 297.

⁵⁶ Cfr. BACZKOBRONISTAW, *op. cit.*, p. 268.

⁵⁷ SCHAFFADAM, *op. cit.*, p. 252.

⁵⁸ *Ivi*, pp. 211-2.

⁵⁹ Cfr. HOLLANDHENRYK, *op. cit.*, pp. 288-9.

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 311.

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 293.

⁶² Cfr. KOTARBINSKI ADEUSZ, *W sprawie ...*, cit., pp. 356-7.

⁶³ Cfr. JORDANZBIGNIEW, *op. cit.*, p. 203.

⁶⁴ Cfr. BACZKOBRONISTAW, *op. cit.*, pp. 252-3.

⁶⁵ Cfr. SCHAFFADAM, *Z zagadnień marksistowskiej teorii prawdy*, KiW, Warszawa 1951; citiamo dalla trad. it. di A. Mazzone dall'ed. tedesca del 1954, *La teoria della verità nel materialismo e nell'ideali-*

smo, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 362-371.

⁶⁶ Cfr. SCHAFF AOAM, *Wst-p do semantyki*, PWN, Warszawa 1960 (trad. it. *Introduzione alla semantica*, Editori Riuniti, Roma 1965).

⁶⁷ Cfr. BAczKo BRONISAW, *op. cit.*, p. 253; SCHAFF AOAM, *Poglqdy ...*, cit., pp. 214-5.

⁶⁸ Cfr. Bxczko BRONISAW, *op. cit.*, p. 253; cfr. anche HOLLANO HENRYK, *op. cit.*, pp. 298-9.

⁶⁹ Cfr. per una più dettagliata analisi CONIGLIONE FRANCESCO, *Scientific Philosophy ...*, cit., pp. 83-89.

⁷⁰ Cfr. l'affermazione di Maria Kokoszynska, riportata in *Obrady?*, cit., p. 354.

" SCHAFF AOAM, *Poglqdy ...*, cit., pp. 242-3.

⁷² AJOUKIEWIcz KAZIMIERZ, *W sprawie ...*, cit., p. 178.

⁷³ *Ivi*, p. 191. Per una più dettagliata analisi della controversia tra Schaff e Ajdukiewicz cfr. CONIGLIONE FRANCESCO, *Ajdukiewicz contro Schaff*, cit.

⁷⁴ SCHAFF AOAM, *Dziesi-c lat walki ...*, cit., p. 13.

⁷⁵ Cfr. *ivi*, p. 14.

⁷⁶ Cfr. *ivi*, p. 29.

⁷⁷ Cfr. TWAROWSKIKAZIMIERZ, *Zur Lehre vom Inhalt und Gegenstand der Vorstellungen. Eine psychologie Untersuchungen*, Holder, Vienna 1894; ora in 10., *Wybrane pisma filozoficzne*, PWN, Warszawa 1965, p. 31.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ HOLLANO HENRYK, *Legenda?*, cit., p. 281.

⁸⁰ *Ivi*, p. 282.

" Per una bibliografia e una storia completa di tale circolo vedi innanzi tutto la monografia di WOLAK ZBIGNIEW, *Neotomizm a szkola lwowsko-warszawska*, OBI, Kraków 1993; e quindi NIEZNANSKI Edward, *Logical analysis of thomism. The Polish programme that originated in 1930's*, in *Initiatives in Logic*, a cura di J. Szrednicki, Reidel, Dordrecht 1987; PUCIATO RYSZARo, *Thomism and modern formallogic. Remarks on the Craco w Circle*, in «Axiomathes» 2, 1993, nonché BOCHENSKIJOZEF, *The Craco w Circle*, in *The Vienna Circle and the Lvov-Warsaw School*, cit., pp. 9-18 e CONIGLIONE FRANCESCO, *Nel segno ...*, cit., pp. 226-235.

⁸² Cfr. SCHAFF AOAM, *Z zeqeaaien ...*, cito

⁸³ Cfr. *ivi*, p. 332.

" *Ivi*, p. 334.

⁸⁵ *Ivi*, p. 335.

⁸⁶ 10., *Poglqdy ...*, cit., pp. 211-212.

⁸⁷ Cfr. JOROAN ZBIGNIEW, *op. cit.*, pp. 202-5.

⁸⁸ Cfr. SCHAFF AOAM, *Z zagadnien ...*, cit., pp. 212, 336.

⁸⁹ Cfr. KotAKOWSKI LESZEK, *Interpretacje ...*, cit., pp. 69-71.

⁹⁰ Cfr. KOCZANOWICZLESZEK, CHMIELEWSKIAOAM J., *op. cit.*, p. 407 .

•, Cfr. JOROAN ZBIGNIEW, *op. cit.*, pp. 197-199 .

•2 SCHAFF AOAM, *W sprawie ...*, cit., p. 222.

" Cfr. JOROAN ZBIGNIEW, *op. cit.*, pp. 230-349.

⁹⁴ BAczKo BRONISAW, *Glos w dyskusji na Sesji Leninowskiej PAN*, in «Zeszyty Problemowe Nauki Polskiej» XII, 1956, p. 241.

⁹⁵ SUSZKO ROMAN, *Aksjomat, enetycymosc i aprioryzm*, in «Mysl Filozoficzna» 4, 1952.

⁹⁶ 10., *Glos w dyskusji na Sesji Leninowskiej PAN*, in *op. cit.*, p. 212.

⁹⁷ t.UKASIEWICZJAN, *O zasadzie sprzecznosci u Arystotelesa*, PWN, Warszawa 1987 [191 0].

" SCHAFF AOAM, *Dialektyka marksistowska a zasada sprzecznosé*, in «Mysl Filozoficzna» 4, 1957 (trad. it. in SCHAFF AOAM, *Teoria della conoscenza logica semantica*, vol. I, Dedalo, Bari 1977, pp. 27-46). Il saggio di Ajdukiewicz cui si riferisce Schaff è *Zmiana i sprzecznosé* (1948), ora in *J-zyk i poznanie*, cit., vol. II, pp. 90-106. Sulla contrapposizione tra logica dialettica e logica formale vedi l'ampia trattazione di JOROAN ZBIGNIEW, *op. cit.*, pp. 263-308.

⁹⁹ t.AOOSZ JAROSLAW, *W sprawie logiki*, in «Mysl Filozoficzna» 9, 1955, p. 106.

¹⁰⁰ Cfr. ad es. *Filozofia marksistowska*, PWN, Warszawa 1979, pp. 292-293.

¹⁰¹ STcPIEN ANTONI, *Rys rozwoju ...*, cit., p. 22.

¹⁰² Tutti gli interventi e i materiali di questa conferenza sono contenuti in «Zeszyty Problemowe Nauki Polskiej» XII, 1956.

¹⁰³ KotAKOWSKI LESZEK, *Z czego tyjq filozofowie*, in «Nowa Kultura» 3, 1956; cfr. OCHOCKI KAZIMIERZ,

op. cit., p. 200.

¹⁰⁴ Per una breve trattazione della "scuola umanista" di Kolakowski e Schaff cfr. CONIGLIONE FRANCESCO *Nel segno ...*, cit., pp. 275-290.

¹⁰⁵ KOTAKOWSKLESZEK, *Odpowiedzialność i historia*, serie di articoli pubblicati su «Nowa Kultura» 35, 36, 37, 38, 1957, ora in 10., *Pochwała niekonsekwencji. Pisma rozproszone z lat 1955-1968*, vol. II, Plus, Londyn 1989, pp. 27-75.

¹⁰⁶ 10., *Karol Marks i klasyczna definicja prawdy*, in «Studia Filozoficzne» 2, 1959, poi incluso in molte raccolte dei suoi scritti e in trad. it. parziale in *Il revisionismo*, a cura di L. Labetz, Jaca Book, Milano 1967, pp. 255-69.

¹⁰⁷ Cfr. 10., *Kaplan i blazen. Rozważania o teologicznym dziedzictwie współczesnego myślenia*. in «Twórczość» 10, 1959, ora in 10., *Pochwała niekonsekwencji*, cit., vol. II, pp. 161-180.

¹⁰⁸ Cfr. OCHOCKIKAZIMIERZ, *op. cit.*, pp. 206-208.

¹⁰⁹ KRAJEWSKI WŁADYSŁAW, *Polish Philosophy*, cit., p. XV.

¹¹⁰ Cfr. 10., *Spóty i szkoły w filozofii marksistowskiej*, in 10., *Szkice filozoficzne*, KiW, Warszawa 1963, pp. 9-21; STĘPIENANTONI, *Fys rozwoju ...*, cit., pp. 23-4.

¹ Su tale scuola cfr. CONIGLIONE FRANCESCO *Realtà ed astrazione*, cit.

² BUKSINKITAOEUSZ, *Pochwała i krytyka polskiego scjentyzmu*, in «Edukacja Filozoficzna» 17, 1994, p. 127.

^{ua} Cfr. TANG PETERS., *op. cit.*, pp. 317-319.

¹¹⁴ BACZKO BRONISŁAW, *Riflettendo sulle "Riflessioni"*, intr. a KULAWITOLD, *Riflessioni sulla storia*, Marsilio, Venezia 1990, p. XII.

¹¹⁵ Sulla riflessione estetica in Polonia rinvio alla densa sintesi offerta da ROSIŃSKA ZOFIA, *Aesthetical reflection in Poland*, in «Danish Yearbook of Philosophy» 23, 1983.

¹¹⁶ Cfr. OCHOCKIKAZIMIERZ, *op. cit.*, pp. 215-217.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 224.

¹¹⁸ ALEKSANOROWICZARIUSZ, *op. cit.*, p. 109.

¹¹⁹ Cfr. MORAWSKISTANIŚLAW, *See the Devil and tame him*, in «Studies on Soviet Thought» 43, 1992, pp. 117-122.

Cfr. TANG PETERS., *op. cit.*, pp. 326-7.

¹²¹ ZYCINSKI JÓZEF, *op. cit.*, p. 146.

¹²² BILSKA-WOŃECKA ELIBIETA, *op. cit.*, p. 352.

¹²³ MORAWSKISTANIŚLAW, *op. cit.*, p. 126.

¹²⁴ Cfr. NOWAKLESZEK, *Paradoxes of social consciousness under socialism*, in «Studies on Soviet Thought» 43, 1992.

¹²⁵ Cfr. MICHEL PATRICK, *Religion, communism, and democracy in Central Europe: The Polish case, in Politics and religion in Central and Eastern Europe. Traditions and Transitions*, a cura di W. H. Swatos Jr., Praeger Publishers, Westport CN 1994, p. 130.

¹²⁶ "V'è qualcosa di tragicamente farsesco, pertanto, nella circostanza che, in questo punto di svolta storica, una schiera di politici ed ideologi polacchi che esibiscono l'emblema cristiano sul loro petto e che si riempiono la bocca di entusiasmo per il papa, finiscano per sostenere un dottrinario programma liberalista tipico del XIX secolo (lasciate che i ricchi diventino più ricchi e che i poveri soffrano per la loro incapacità di competere con i primi)" (MORAWSKISTANIŚLAW, *op. cit.*, p. 129).

¹²⁷ Cfr. *Jakiej filozofii polacy potrzebuje teraz a w najbliższej przyszłości? Konferencja Naukowa*, 8.12.1993; atti pubblicati in «Edukacja Filozoficzna» 17, 1994, pp. 87-169.

¹²⁸ Cfr. GOWINJAROŚLAW, *Pytania do filozofów*, in «Znak» 2, 1990. Cfr. anche HERBUT JÓZEF, *Stan i ządania filozofii polskiej u progu nowego wieku. Wprowadzenia do dyskusji*, in «Edukacja Filozoficzna», cit., pp. 91-92.

¹²⁹ Per un breve quadro della filosofia polacca dopo la fine del comunismo cfr. ZACHARIASZ ANORZEJ LESZEK, *op. cit.*, pp. 42-48.

¹³⁰ GOWINJAROŚLAW, *op. cit.*, p. 77.

¹³¹ Cfr. WALICKIANORZEJ, *Totalitarianism and Detotalitarization: The Case of Poland*, in «The Review of Politics» 3, 1996, p. 515.

uoghi



Perché Roma?

Wojciech Ponikiewski

traduzione: Luigi Marinelli

Un polacco che arrivi a Roma, per la prima o l'ennesima volta, si espone sempre a una quantità enorme di emozioni e turbamenti. Perché succede questo? Perché proprio Roma ha un tale potere più di ogni altra città? Di certo non è così difficile rispondere a un simile interrogativo, basta ricorrere a un qualunque manuale di storia, o di storia della chiesa, o ancora sfogliare i libri che leggevamo da bambini o in gioventù, per renderci conto che questa città la conosciamo da sempre, che scorre nel nostro sangue come nessun'altra al mondo, che insomma è una parte del nostro stesso io, della nostra cultura e della nostra coscienza. A ciò si aggiunga un altro elemento apparentemente banale, ma in effetti sostanziale: Roma è semplicemente bella. Le esperienze estetiche sono molto intense e, nonostante tutto il suo apparente caos, rumore, sporcizia, ci è difficile immaginare una persona su cui la bellezza di Roma non possa avere un effetto immenso.

Roma è per la maggior parte dei polacchi, in quanto cattolici, un luogo di particolare venerazione, a motivo del suo esser sede avita del papato, e ovviamente anche del ventisettennale pontificato del "nostro" papa, Giovanni Paolo II. Ancorché i polacchi, proprio a motivo della presenza della curia, giungessero a Roma fin dal Medioevo, è stato soltanto a partire dall'elezione di Karol Wojty+a che i nostri compatrioti hanno dato inizio a una vera e propria invasione della Città di S. Pietro. Per molti l'udienza dal Santo Padre era divenuta come la realizzazione dei sogni di una vita, oltre che un'occasione per vivere le più intense emozioni patriottico-religiose. Oggi un posto simile nella psicologia sociale lo ha preso il pellegrinaggio sulla tomba del Papa. Benché capiti ormai sempre più raramente che i pellegrini penitenti visitino a piedi (come imponeva la tradizione) tutte le basiliche patriarcali di Roma, la maggioranza, che sia dopo un'udienza privata o pubblica del pontefice, la preghiera sul sepolcro di Giovanni Paolo II e infine la visita alla basilica di

San Pietro, si volge al resto della città e, che vi siano più o meno preparati, rimangono attratti dalla sua bellezza.

Il turista medio in arrivo dalla Polonia alla Città Eterna si trova così di fronte a una sfida: quella di scegliere quali luoghi debba visitare. Non capita spesso che qualcuno si possa permettere un soggiorno di un mese o più, cioè di un periodo che permetta una visita più completa della città. L'esperienza m'insegna che perfino abitando qua tutta la vita non è possibile conoscere Roma fino in fondo. Tuttauna serie di beni importanti per la storia della città, o per la storia dell'arte, rimangono infatti fuori dalla portata del comune mortale: nelle collezioni private, nei conventi chiusi o perfino in luoghi soggetti all'amministrazione comunale, che però vi ammette solo eletti gruppi di specialisti. E poi c'è ancora una serie di monumenti e oggetti non ancora riportati alla luce, sui quali poggiano le costruzioni ulteriori delle epoche successive. Non vale neanche la pena di menzionare il fatto che tutti quei tesori ancora nascosti potrebbero senza dubbio campeggiare nei musei più belli del mondo. Naturalmente, abitando a Roma e sforzandosi un po' per poter conoscere quei posti inaccessibili al largo pubblico, è tuttavia possibile vederli. Alcune chiese e monasteri vengono aperti per la festa del loro santo patrono, mentre i palazzi privati accolgono i gruppi organizzati degli appassionati di Roma. Lo stesso dicasi delle autorità cittadine che, in occasione di svariate iniziative pubbliche, cercano di aprire l'accesso al proprio imponente patrimonio artistico.

C'è tuttavia bisogno di molto tempo e determinazione, in occasione delle varie manifestazioni "a porte aperte", attendendo, in coda con una folla di romani, di poter visitare questo o quel palazzo, questa o quella chiesa. Bada bene, proprio in tali occasioni ci si può render conto di quanto ingiuste siano le frasi fatte sul conto degli italiani che non s'interesserebbero al loro stesso retaggio artistico-culturale e "non sanno nemmeno loro quello che possiedono". Quando sento tali banalità di solito racconto un aneddoto su un caso di cui io stesso fui testimone. Lo riporto qui, anche se non riguarda esattamente la città di Roma, ma comunque, a non molta distanza dall'Urbe, la villa dei Farnese a Caprarola. Giungendovi una domenica pomeriggio di febbraio subito prima della chiusura del museo, m'imbattei in un gruppetto di tre turisti, anch'essi interessati a una visita guidata al castello. Di solito a far da guida in tali istituzioni non toccate dal turismo di massa sono dei volontari che considerano quel lavoro come un hobby e come una testimonianza di attaccamento alle tradizioni del loro paese. Anche in questo caso la guida era una volontaria. E venne subito fuori che in precedenza era stata insegnante di quei tre giovani turisti nel locale istituto professiona-

le. Presero a parlare delle loro esperienze di lavoro dopo la maturità. Ascoltando i loro discorsi provai uno strano sentimento: un miscuglio di incredulità e invidia. Uno dei ragazzi lavorava presso una stazione di benzina, l'altro era un edicolante, il terzo un camionista. Trascorrevano le domeniche visitando i monumenti dei dintorni: castelli, chiese e mostre. Provai allora ad immaginarmi dei giovani operai polacchi che, invece di guardare alla televisione la partita di calcio col loro bel boccale di birra, andassero in giro a visitar musei. Ma purtroppo mi fallì l'immaginazione.

Roma è la città delle sorprese. E non solo legate a inattesi slanci di commozione religiosa allorché si visitano i luoghi del martirologio dei primi cristiani, o estetico, quando di osservano gli affreschi della Cappella Sistina o i mosaici paleocristiani delle chiese sul Celio, ma anche quelli, piacevoli o no, derivanti dal continuo confronto fra ciò che dovremmo sapere o avremmo dovuto apprendere a scuola e le nostre reali conoscenze. La visita di Roma equivale infatti a un continuo riecheggiamento di concetti e nozioni di storia antica, mitologia, letteratura, pittura, scultura, religione, che in genere non frequentiamo quotidianamente. E dopo l'arrivo a Roma, a meno che in precedenza non ci siamo solidamente preparati, siamo presi dal panico non riuscendo a ricordarci questa o quella nozione o evento, che pure conosciamo, ma che però se ne è uscita da qualche parte dalla memoria. Siamo però affermati anche dall'estasi quando capita che sappiamo, ci ricordiamo qualcosa. Allora tutta la nostra istruzione non è andata a farsi benedire! Per forza di cose dobbiamo quindi rifare un corso accelerato di storia e storia dell'arte, cercando di rimettere in sesto la nostra cronologia dell'Impero romano, controllando su Internet se Venere non sia la stessa dea della da noi più famosa Atena, o anche rimanendo confusi dai nostri stessi collegamenti di idee circa il fatto che i mosaici bizantini, che nel migliore dei casi vedremmo ben collocati a Ravenna, fossero così in voga nella Roma medievale. Qui poi rimaniamo stranamente appagati del fatto che alcuni concetti morti, o in ogni caso per noi poco significativi, come presbiterio, transetto, abside, ciborio, rosone, architrave, tutt'a un tratto inizino a vivere e trovino un significato e, dopo qualche momento, cerchiamo febbrili di verificare nelle guide se un qualche affresco di una navata laterale sia di Cesare Nebbia o di Francesco Salviati (benché questi nomi ci dicessero ben poco prima del nostro arrivo a Roma). Qui infine cominciamo a notare piuttosto rapidamente che Raffaello può essere un po' troppo statico, Caravaggio (sul quale avevamo letto tante e tante pagine) effettivamente rivoluzionario allorché paragoniamo la sua pittura con

quella dei suoi immediati predecessori, e il giovane Michelangelo completamente diverso da quello della maturità. Angosciati, notiamo anche che confondiamo sempre Bernini con Borromini, e a volte perfino col Bramante, e perfino dopo un lungo soggiorno non ci liberiamo dalla vergogna d'esser stati certi che Domenico Fontana fosse quell'architetto barocco che rifece la facciata di Santa Maria in Trastevere, mentre invece risulta che sia stato suo nipote Carlo, mentre Domenico restaurò la basilica di Santa Maria Maggiore. Prendiamo anche a orientarci rapidamente fra i blasoni delle famiglie più illustri, quelle che dettero dei papi e finanziarono i maggiori palazzi e chiese di Roma, ma non siamo più sicuri se Paolo V provenisse dalla famiglia Borghese o Urbano VIII dai Barberini. Da ultimo dobbiamo anche sostenere un rapido esame di lingua: "palazzo" può non significare affatto dimora signorile, ma anche semplice edificio (per quanto esistano a Roma "semplici edifici"), mentre una "villa" può risultare esclusivamente un parco, oggi ormai privo di qualunque costruzione che possa ricordare una villa, appunto.

Per il turista polacco indubbiamente a Roma sono interessanti i monumenti e i cimeli legati alla Polonia, che in effetti qua non mancano. Ancorché i polacchi non abbiano forse lasciato un loro segno distintivo nell'architettura della città, tuttavia le orme dei nostri antenati sono rintracciabili in molte parti dell'Urbe. Un altro elemento di attrazione è il carattere aristocratico della città. Gli stupendi palazzi, le gallerie pittoriche, le imponenti raccolte di sculture antiche sono frutto del possente influsso dei papi e delle famiglie nobili sullo sviluppo di Roma. Da questo punto di vista essa si differenzia molto dalle altre città europee, ecco perché in questo breve saggio dedicherò alcune considerazioni proprio a questo fenomeno.

La Roma polacca

I polacchi sono arrivati a Roma fin dall'inizio della loro storia, o almeno da quando la Polonia entrò nell'orbita della cristianità. Ovviamente la maggior forza d'attrazione l'Urbe la esercitava sugli ecclesiastici e i messi regi, che dovevano sbrigare qualche affare alla corte papale. È noto il soggiorno a Roma (1220-1222) di Jacek Odrowaz, domenicano giuntovi per apprendere le regole del nuovo Ordine. Nella chiesa di S. Sabina all'Aventino, nella navata laterale, si trova una cappella con gli affreschi di Taddeo Zuccari che rappresentano scene dalla vita di questo santo polacco, canonizzato nel 1594 dal papa Clemente VIII Aldobrandini, dopo che era stato nunzio in Polonia.

Sul notevole flusso di pellegrini verso il Soglio di Pietro nel Cinquecento dà testimonianza il fatto che, grazie ai buoni uffici del cardinale Hozjusz (Osio), il quale aveva trascorso non poco tempo nell'Urbe e il cui sepolcro si trova nella Chiesa di Santa Maria in Trastevere, il papa Gregorio XIII nel 1578 attribuì alla nazione polacca la chiesa di San Stanislao. Questa chiesa, con l'ospizio che le sorgeva a fianco e che divenne una sorta di casa del pellegrino polacco, ha una storia interessante. Operò infatti soprattutto grazie alle generose donazioni del cardinale Osio, di Anna Jagellona, del re Stefan Batory. Nel XVIII secolo passò direttamente sotto la giurisdizione del vescovo di Cracovia, ma a seguito delle spartizioni e del successivo abbandono fu assoggettata all'autorità dello zar di Russia, per esser poi chiusa e andare in rovina intorno alla metà del XIX secolo. Soltanto nel periodo fra le due guerre la chiesa fu restituita all'antico splendore e al protettorato della diocesi di Cracovia. A tutt'oggi essa costituisce un centro vitale per la comunità polacca, sia dal punto di vista religioso che in qualità di luogo di ritrovo e di scambio di merci: in forma non ufficiale tutte le domeniche vi si tiene infatti un piccolo bazar. All'interno della chiesa troviamo vari cimeli polacchi, tra cui i quadri di Smuglewicz, Czechowicz e Kunze. Soprattutto quest'ultimo pittore riscosse un certo successo nella Roma settecentesca (veniva chiamato Taddeo Polacco), e i suoi affreschi e tele ornarono molte chiese e residenze romane e dei dintorni. Nei pressi della chiesa di San Stanislao si venne a creare una specie di piccolo quartiere polacco, come può testimoniare il nome della contigua via dei Polacchi. Si noti invece che un'altra strada romana che sembra avere una simile connotazione, via Monte Polacco, non ha nessun reale legame con la Polonia. Il nome deriva dalla figura leggendaria di non meglio conosciuto re polacco che in questa stradina avrebbe posseduto un proprio palazzo e, cosa più importante, vi avrebbe lasciato un enorme tesoro, fra cui una propria statua d'oro in dimensioni naturali. La leggenda del re polacco fu ulteriormente accresciuta dal ritrovamento in questa strada nel 1774 di molti oggetti provenienti da un'antica villa degli Aproniani. Purtroppo, però, niente sta a indicare che la leggenda del re polacco abbia un qualche fondamento storico.

Vasta eco riscosse nella Roma del 1633 l'arrivo di Jerzy Ossolinski, ambasciatore della Chiarissima Repubblica e messo di Ladislao IV presso papa Urbano VIII. Il messo fu salutato in pompa magna a Piazza del Popolo, che era il luogo in cui avvenivano le salutazioni formali degli ospiti illustri provenienti all'Urbe dal Settentrione lungo l'antica via Flaminia. L'ingresso di Ossolinski fu immortalato da Bernardo Bellotto (in Polonia noto come Canaletto) in un quadro ora conservato presso il Museo Nazionale di WroC+aw. Il mirabile corteggio di Ossolinski

suscitò ammirazione e curiosità, mentre i suoi cavalli, per la gran gioia della plebe, andavano perdendo le zoccolature d'oro. In onore dell'ambasciatore polacco vennero organizzati grandi divertimenti e rappresentazioni teatrali. A testimonianza di queste ultime resta un altro quadro (ora nel museo di storia romana di Palazzo Braschi), che raffigura uno spettacolo organizzato dai Barberini nel cortile della loro residenza romana.

Con grandi onori fu salutata alcuni decenni più tardi la vedova del re Giovanni III, Marysienka Sobieska. Era stato Livio Odescalchi, nipote del papa Innocenzo XI, a invitarla a Roma. Lo zio aveva messo in piedi una coalizione antiturca ed era un grande ammiratore del valore militare del re polacco. Marysienka Sobieska risiedé nel Palazzo Odescalchi di via Santi Apostoli, trascorrendovi quasi tre anni, tra il 1699 e il 1702. Purtroppo non si sono conservati i magnifici interni del palazzo, fra i quali la regina vedova poteva ammirare gli affreschi del Baciccia o gli arazzi intessuti da progetti di Giulio Romano e di Rubens. Ci sarebbe peraltro da chiedersi se alla nostra regina piacesse lo stupendo quadro di Caravaggio, la Conversione di Saulo, che a tutt'oggi appartiene alla collezione privata degli Odescalchi. Marysienka Sobieska si trasferì successivamente a Palazzo Zuccari, prospiciente Piazza di Spagna proprio accanto alla chiesa di Trinità dei Monti. Il quartiere allora aveva tutt'altro aspetto, giacché non c'era ancora la famosa scalinata costruita dal geniale architetto Francesco De Sanctis nel triennio 1723-1726, dunque alcuni anni dopo la morte della regina, avvenuta nel 1716. Di lei a Palazzo Zuccari (esattamente sopra l'ingresso) è rimasta fino ad oggi l'insegna con l'aquila polacca, la fiaccola lituana e gli stemmi di famiglia dei Sobieski e dei d'Arquien. Il Palazzo, eretto alla fine del Cinquecento dai fratelli Zuccari, Taddeo e Federico (resi famosissimi dai loro affreschi nell'originale stile del manierismo romano), aveva ospitato l'accademia pittorica da essi fondata, ma la scuola non resse a lungo e il palazzo passò di mano in mano, fungendo da residenza a molti personaggi illustri, dall'archeologo tedesco Winckelmann allo scrittore polacco Józef Ignacy Krasiński. Se Marysienka stesse bene o no a Roma, non ci è dato sapere. Vi trascorse molti anni e si sforzò di ricreare una corte aristocratica con un milieu artistico che potesse raggugiarsi in fama a quello che, sempre a Roma, aveva fondato un'altra straniera coronata, morta alcuni anni prima, Cristina, regina di Svezia. E tuttavia l'impresa non dovette riuscire, a giudicare anche solo dal numero di memorie e aneddoti che ancor oggi circolano per Roma sull'eccentrica svedese, mentre la nostra Marysienka è stata praticamente dimenticata. Il turista interessato s'imbatte tuttavia in altre tracce della regina, non foss'altro la lapide di marmo in sua memoria (in

quanto colei che avrebbe spinto il marito a intraprendere l'assedio di Vienna), che si trova nel Palazzo dei Conservatori al Campidoglio. Marysienka non fu l'unica rappresentante della famiglia Sobieski di cui si conservi la memoria fino ai nostri giorni a iscriversi negli annali di Roma. La tomba del figlio suo e del re Giovanni III, Alessandro, morto a Roma nel 1704, si trova nella chiesa dei Cappuccini a via Veneto, e a San Pietro, nella navata di sinistra, possiamo ammirare il monumento funebre (col ritratto) della nipote Maria Clementina Sobieski, moglie del pretendente alla corona inglese, Giacomo III Stuart. Si noti che gli Stuart risiedevano in un palazzo della stessa via in cui aveva abitato per tre anni la nonna di Maria Clementina, e cioè a Palazzo Balestra in via dei Santi Apostoli. Il XVIII secolo è quello del Grand Tour e della riscoperta dell'antica Roma, una moda dunque contemporanea all'avvento dell'Illuminismo. Giungono nella Città Eterna anche gli aristocratici polacchi, per dilettere la loro vista con le rovine dell'antichità e, all'occasione, arricchire le loro collezioni private di statue, anfore, mobili antichi o quadri di pittori italiani. Fra essi c'è anche il giovane Stanisław Poniatowski, nipote del re Stanislao Augusto. Dopo la perdita dell'indipendenza con l'ultima spartizione, lascia la Polonia per far ritorno a Roma, che ormai gli era familiare da quel soggiorno giovanile. Vi si stabilì per oltre venti anni. Un enorme patrimonio gli permise di acquistare diversi immobili sia entro le mura dell'Urbe che fuori. Fu tra l'altro proprietario della villa che porta fino ad oggi il suo nome (Villa Poniatowski, che si trova a Valle Giulia a fianco del Museo Etrusco) e anche di un palazzo nel centro storico (all'angolo di via della Croce e via Mario de' Fiori nei pressi di Piazza di Spagna). Erano di sua proprietà anche numerosi possedimenti terrieri nelle vicinanze di Castel Gandolfo (fra cui il Lago di Albano), Bomarzo e San Felice Circeo. Nel 1826 Stanisław Poniatowski vende la sua proprietà a Valle Giulia, come pure altri possedimenti nel Lazio, e si trasferisce con la famiglia in Toscana. Causa di questo trasloco era stato il boicottaggio del principe da parte della cerchia dei conoscenti, a motivo della sua unione (coronata da matrimonio soltanto in fin di vita) con un'umile borghese, per giunta sposata, Cassandra Luci Benloch, dalla quale ebbe cinque figli. Uno di questi, Giuseppe, fece successivamente carriera politica e diplomatica in Francia, e i suoi discendenti hanno ancora un ruolo notevole nella vita politica di quel paese. Vale anche la pena di aggiungere che il principe Stanisław Poniatowski possedeva una magnifica collezione d'arte. Ne facevano parte quadri di Giotto, Caravaggio (oggi al Metropolitan Museum of Art di New York), Masaccio, Domenichino, Guido Reni, Andrea del Sarto. Tutte queste opere furono vendute dai suoi figli alla morte del principe.

La perdita dell'indipendenza dell'antica *Respublica* segna anche la storia della formazione dell'armata polacca in Italia, da dove il generale Dqbrowski doveva muovere verso la Polonia (le sue Legioni furono create nel 1797 a Milano). Per noi il più immediato ricordo di tali eventi è rappresentato dall'inno "Marcia, marcia Dqbrowski dalla terra italiana alla Polonia ...". A Roma, nel Palazzo Senatoriale al Campidoglio, trovò albergo l'alloggio ufficiali delle Legioni, nonché il quartier generale del comandante in capo, Generale Kniaziewicz. L'8 maggio 1798 il Senato romano dette in consegna al Generale Henryk Dqbrowski la bandiera turca della battaglia di Parkany nonché la sciabola turca, a suo tempo donati dal re Sobieski alla Basilica di Loreto.

L'Ottocento è il secolo della Grande Emigrazione polacca, i cui rappresentanti, benché si recassero principalmente a Parigi, sostarono spesso anche a Roma. Nel suo avvincente libro sulla "Roma di Mickiewicz" il compianto professor Andrzej Utwnornia ricorda i numerosi luoghi in cui soggiornò il poeta, la casa degli Ankiewicz a via della Lungara (con la cui figlia, Ewa Henrietta, Mickiewicz sperava di potersi sposare); i tè nel salotto della principessa russa, grande amica di Mickiewicz, Zinaida Volkonskaja (la quale in seguito abitò a Villa Volkonskij, dove attualmente si trova la residenza dell'Ambasciatore del Regno Unito); gli squallidi alberghetti del Centro Storico, dove il poeta si fermò col suo amico Tomasz Zan. Del Vate è rimasta a Roma anche la via Adamo Mickiewicz, sulla collina del Pincio.

Giunsero anche numerosi attivisti dell'emigrazione nel tentativo (purtroppo di scarso successo) di far lobby presso la Santa Sede in favore della causa polacca. Roma continuava ad essere la Mecca degli artisti e, oltre al summenzionato Mickiewicz, vi si fermarono gli altri "vati" del Romanticismo: Juliusz Sflowacki (ne dà memoria la lapide posta a via del Babuino 164), Zygmunt Krasinski, Cyprian Kamil Norwid (con la lapide a via Sistina 123). E gli scrittori: J6zef Ignacy Kra-szewski, e poi Henryk Sienkiewicz (con la lapide commemorativa all'Hotel d'Angleterre, all'angolo fra via Bocca di Leone e via Borgognona); in memoria di Sienkiewicz, che in Italia godé di non poca notorietà dopo la pubblicazione di *Quo vadis?*, sta il monumento eretogli a Villa Borghese, la cui attuale versione, promossa dalla Confraternita del Gallo (*Bractwo Kurkowe*) di Cracovia, ha sostituito nel 2006 il precedente e assai più modesto busto dello scrittore. I pittori: i fratelli Gierynski, Henryk Siemiradzki, che riscosse un notevole apprezzamento, e molti altri. Della vita letteraria e artistica polacca a Roma nel XIX e XX secolo restano a testimonianza i numerosi ricordi collocati nel Caffè Greco, a via Condotti.

In questo stesso periodo nascono a Roma anche notevoli iniziative a carattere patriottico, che hanno lasciato tracce fino ad oggi. Una di queste fu progettata da Artur Wofynski, appoggiato fra gli altri da Józef Ignacy Kraszewski, per la celebrazione nel 1873 del Quarto centenario della nascita di Niccolò Copernico, attraverso la raccolta di oggetti e memorie storiche legati all'astronomo polacco e l'accrescimento delle conoscenze in Italia circa il suo contributo alla scienza mondiale. Tale collezione fu depositata inizialmente al Collegio Romano e poi, nel 1935, trasferita a Monte Mario dov'è situato l'Osservatorio Astronomico presso il quale fu creato, a partire dalla primitiva raccolta Wofynski, il Museo Copernicano. Oggi vi si trova una collezione di strumenti astronomici, manoscritti, quadri e sculture provenienti da tutto il mondo, ma purtroppo dal 2000 il museo è chiuso al pubblico, ufficialmente a motivo di lavori di restauro non ancora terminati. In realtà vi è in corso una lotta per l'appropriazione dello spazio museale da parte dell'Istituto Astronomico, e così un luogo tanto importante che rimaneva a ricordo del contributo dei Polacchi alla storia della scienza e della stessa città, si va via via sottraendo alla memoria dei più.

L'Ottocento è anche il secolo dell'ingresso nella storia di molti importanti matrimoni misti italo-polacchi, i quali, per la sorpresa, forse, dei sociologi, si fondano prevalentemente sull'apporto di una moglie polacca a un marito italiano. Ad esempio il matrimonio di Livio III Odescalschi con Zofia Branicka giunge proprio a trarre in salvo la nobile famiglia italiana dalla bancarotta, e proprio grazie alla dote della ricca polacca viene ricomprato dai creditori il bel castello di Bracciano (rimasto fino ad oggi in mano alla famiglia). Michelangelo Il Caetani si sposa con Kaliksta, figlia del celebre orientalista Wadaw Rzewuski, e la loro figlia Ersilia Caetani Lovatelli diverrà un illustre membro dell'Accademia dei Lincei. Con donne polacche si legano in matrimonio anche dei Malatesta. E le orme di queste ardimentose aristocratiche furono poi seguite da numerosissime nostre compatriote nella seconda metà del XX secolo.

Il Novecento e il periodo dopo la riacquisizione dell'indipendenza segnano l'allaccio di regolari rapporti diplomatici della Repubblica Polacca sia con quella Italiana che con la Santa Sede. A Roma vengono aperte due ambasciate, ed è intorno ad esse che verrà a concentrarsi la vita dei residenti polacchi. L'Ambasciatore Wieniawa Ofugoszowski, amico del Maresciallo Pilsudski, persuade le autorità locali a dedicargli il nome di un'arteria cittadina (viale Maresciallo Pilsudski). È lì che si trova anche il busto dell'artefice della rinascita dello Stato Polacco. Józef Michalowski inaugura a vicolo Doria la Biblioteca e sede romana dell'Accademia Polacca di Arti e Scienze (PAU).

Benché Italia e Polonia si fossero ritrovate su parti opposte della barricata durante la II guerra mondiale, in Italia e a Roma i polacchi continuarono ad essere ben accolti. Una tale tradizione non fu interrotta neppure dai successivi decenni del regime comunista a Varsavia. Un ruolo importantissimo nell'ambito dell'emigrazione polacca a Roma lo ebbe in questo periodo la Professoressa Karolina Lanckoronska, autorevole esperta di Michelangelo e dell'arte barocca. Fonderà e finanzierà (attraverso la Fondazione Lanckoronski-Brzezine) l'Istituto Storico Polacco (*Polski Instytut Historyczny*), che si occuperà, tra l'altro, della pubblicazione di importanti fonti storiche concernenti la Polonia. La Fondazione Lanckoronski condurrà inoltre una vasta azione a carattere scientifico sociale, distribuendo borse di studio a ricercatori provenienti dalla Polonia, i quali, grazie ad esse, potranno condurre le loro ricerche negli archivi e biblioteche di Roma. Una nuova epoca ebbe però inizio con l'elezione di Karol Wojtyła al soglio pontificio. L'enorme simpatia che il papa si seppe conquistare fra i Romani si trasferì in qualche misura anche ai suoi connazionali. Verso l'Italia e verso Roma presero allora a spostarsi in massa nuovi immigrati dalla Polonia. Molti presero dimora a Roma o nelle vicine Ostia, Latina, Ladispoli. Sulla via Cassia venne fondata anche l'imponente Casa della Polonia "Giovanni Paolo II", mentre la tomba del papa polacco divenne un luogo di pellegrinaggio non solo da parte dei polacchi, ma dei cattolici di tutto il mondo. Dopo le trasformazioni in senso democratico del governo polacco, si riuscì anche a dar vita a un'istituzione importante per la promozione della cultura polacca in Italia come l'Istituto Polacco, con sede nel Palazzo Blumensthal in via Vittoria Colonna 1. Si deve anche sottolineare l'enorme successo riscosso in Italia da uno scultore polacco residente in Toscana come Igor Mitoraj. Le sue opere monumentali si possono trovare oggi in molte città e hanno arricchito le collezioni di vari musei e gallerie private. A Roma, a piazza di Monte Grappa sulla riva del Tevere, si può ammirare la sua Dea Roma scolpita nel travertino cremisi di Tivoli, e così pure una delle porte d'ingresso alla Basilica di Santa Maria degli Angeli è opera dello scultore Mitoraj.

La Roma delle famiglie

Roma si differenzia sotto molti aspetti dalle altre capitali europee. Non solo per le rovine antiche al centro della città, le mura difensive tutto intorno, il numero sproporzionato di chiese, ma anche per qualcos'altro che cade immediatamente all'occhio: le dedizioni e gli stemmi collocati un po' ovunque, sulle case, le

fontane, gli obelischi. Oltre all'iscrizione più famosa, impiegata dai tempi dell'antichità, e che fino ad oggi orna tutti i luoghi di utilità pubblica, SPQR - *Senatus Populusque Romanus*, si trova una miriade di simboli e blasoni, la cui decifrazione richiede un po' di tempo e di conoscenza della storia dell'Urbe. Fra di esse soprattutto le insegne dei papi e delle loro famiglie. Lo Stato della Chiesa ha costituito per secoli una sorta di monarchia elettiva, in cui il sovrano veniva prescelto a seguito di un gioco sublimato di intese e compromessi, La possibilità di eleggere il papa dalla cerchia cardinalizia, in tempi in cui nella maggior parte degli stati europei vigevano i rapporti feudali e le monarchie assolute, era un sistema straordinariamente democratico, nel quale teoricamente, e in alcuni casi perfino praticamente, potevano diventar papi anche dei rappresentanti del ceto popolare. Molti papi illustri, quali Sisto IV della Rovere o Sisto V Peretti appartenevano a famiglie di origini assai modeste. La Chiesa e gli Ordini ecclesiastici permettevano quindi una carriera e il raggiungimento dei relativi vertici, cosa che era assolutamente impossibile in altri tipi di sistemi. Un'ombra su tutto questo la gettò tuttavia la pratica del nepotismo. Per quasi tre secoli, praticamente dall'epoca del Rinascimento al XVIII secolo, si registra, da parte dei membri delle varie famiglie papali, la tendenza a sfruttare le enormi influenze politiche e finanziarie connesse col fatto di detenere la carica di Capo dello Stato della Chiesa. Grazie al pontificato, interi clan familiari mettono su fortune enormi, nella maggior parte dei casi attraverso metodi che ai nostri giorni dovrebbero quanto meno concernere i Tribunali di Stato. E però furono proprio queste famiglie legate al papato a svolgere un ruolo imponente nella storia della città e della sua architettura. Per questo, passeggiando per Roma, è difficile sottrarsi all'interrogativo su chi fossero i Colonna, i Farnese o i Chigi. Del resto la relazione fra il papato e le famiglie romane era biunivoca: i pontefici poggiavano sull'aristocrazia romana (detta "nobiltà nera"), che costituiva la corte papale, andava a formare la guardia nobile e i cui rappresentanti occupavano le cariche principali nello Stato della Chiesa; d'altra parte ambizione di ciascuna di queste famiglie era l'elezione di un proprio esponente al soglio di Pietro.

La storia delle grandi famiglie romane e delle loro vicendevoli relazioni col papato ha inizio già in epoca medievale. Allorché s'indebolisce il Regno dei Longobardi e iniziano le incursioni dei Saraceni, a Roma si crea un peculiare vuoto di potere. Il capo della chiesa cattolica è impotente, i monarchi stranieri e i vari gruppi dei potentati ad essi collegati nominano i pontefici che servono ai loro interessi (quelli nominati in modo non ufficiale passeranno alla storia come anti-papi), e la città è divisa fra i clan familiari che controllano i vari quartieri. Quelle

famiglie si suddividono per giunta in Guelfi e Ghibellini, ovverosia (detto nel modo più grossolano) coloro che stanno dalla parte del papato e quelli che sostengono l'impero. Considerando l'ampio numero di torri difensive, dal punto di vista architettonico Roma doveva ricordare a quel tempo l'odierna San Gimignano. Ve n'erano diverse centinaia (purtroppo se ne è conservata fino ad oggi poco più di una dozzina, fra cui la più nota e imponente - Torre delle Milizie). Esse avevano carattere non solo difensivo, ma testimoniavano anche del prestigio della famiglia. Già allora all'avanguardia delle famiglie romane erano i Colonna e gli Orsini. Siamo nel periodo del basso medioevo, cioè fra XI e XII secolo, e quelle famiglie fino ad oggi svolgono un ruolo importante a Roma (anche se ormai solo nella vita mondana). I Colonna controllano lo spazio compreso fra i Mercati Traianei e il Mausoleo di Augusto, che allora serviva da specie di fortezza e caserma per le loro truppe. Edificano la loro sede principale nei pressi dei Mercati Traianei. Allorché al soglio pontificio sale Martino V Colonna, la loro residenza prende ad assumere la forma sempre più raffinata che, nonostante i vari rimaneggiamenti, possiamo ammirare ancora oggi in via Santi Apostoli. La famiglia Colonna che ancora vi abita, una volta alla settimana apre ai visitatori l'accesso alla galleria di palazzo. Il loro blasone era ovviamente una colonna, un simbolo che si può ritrovare in molti luoghi del centro storico. Gli Orsini a loro volta controllano la zona che si affaccia direttamente sul Tevere e la loro dimora principale è Monte Giordano, dove oggi si situa Palazzo Taverna, sede storica degli Orsini, andata completamente a fuoco durante il Sacco di Roma (1527), poi ricostruita, per passare via via ad altri proprietari, fra questi, i Taverna. Nel cortile del palazzo sta la fontana con l'orso, simbolo della famiglia. Gli Orsini dettero ben tre pontefici e furono sempre considerati fautori di un forte potere papale, benché nella storia dovettero anche superare momenti gravi, stando all'opposizione di certi papi, ad esempio di Alessandro VI Borgia. La rivalità degli Orsini coi Colonna perdurò per secoli e divenne sinonimo della lotta fra clan nell'urbe. A parte queste due famiglie, alcune altre svolgono un ruolo non secondario nel tardo medioevo. Sono i Savelli, che controllano la navigazione sul tratto più a sud del Tevere, il che riesce loro soprattutto in virtù della fortezza costruita sull'Aventino (nel luogo oggi occupato dal Giardino degli Aranci); i Crescenzi (resti della "Casa dei Crescenzi" si trovano tra Teatro Marcello e Piazza Bocca della Verità); gli Anguillara, che accrescono via via la loro potenza sulla riva destra del Tevere (Palazzo Anguillara a Trastevere); i Pierleoni, di origini ebraiche (daranno un antipapa: Anacleto II); i Frangipane (l'Arco di Tito nel Foro Romano faceva parte del loro castello fortificato); i Caetani (che controllavano tra l'altro l'in-

gresso a Roma dalla parte sud, attraverso la via Appia Antica, dove si trovano le rovine del loro castello nei pressi del Mausoleo di Cecilia Metella). Da quest'ultima famiglia proveniva tra l'altro il papa Bonifacio VIII, il quale, oltre a fissare il primo Anno Santo nel 1300 e a fondare l'università "La Sapienza", fu anche un grande sostenitore della superiorità del potere papale su quello temporale. Ciò porterà al conflitto col re di Francia Filippo il Bello il quale, supportato in questo dai suoi fedeli Colonna, ridurrà il papa in carcere ad Anagni, dove anche gli verrà impartito il famoso "schiaccio". Grazie al soccorso degli Orsini, Bonifacio VIII tornerà tuttavia a Roma e sul soglio pontificio. Sarà ritratto in un famoso affresco di Giotto, che possiamo ancora oggi ammirare nella Basilica di San Giovanni in Laterano. Il Trecento segna il periodo della cosiddetta cattività avignonese e il degrado dell'urbe al rango di una cittadina di provincia. È il periodo in cui viene perfino proclamata una Repubblica Romana dal tribuno del popolo Cola di Rienzo, ma il successivo ritorno dei papi e in particolare l'insediamento di Martino V Colonna (eletto nel 1417) mette fine alla decadenza della città e dà inizio al progressivo ingresso nell'età del Rinascimento. Contemporaneamente cambia anche in modo drammatico la concezione del papato e del ruolo della famiglia papale. Uno dei pontefici più illustri del Rinascimento, allo stesso tempo assai efficace promotore dell'ascendente della propria famiglia, sarà Sisto IV della Rovere. È grazie a lui che abbiamo la Cappella Sistina con le decorazioni parietali eseguite dai maggiori pittori fiorentini dell'epoca. I della Rovere risiedevano in un palazzo a fianco dell'odierno Palazzo Colonna, in via Santi Apostoli. In seguito esso fu destinato a convento e una sua parte aggiunta a Palazzo Colonna. Del nipote di Sisto IV, il cardinale Riario, è rimasta fino ai nostri giorni la Cancelleria, uno dei palazzi rinascimentali più splendidi in tutta Roma. Le foglie di quercia - emblema dei della Rovere - sono ben visibili sugli ornamenti del palazzo. Il cardinale Francesco Riario poté costruire il suo palazzo grazie alla vincita della somma tonda di 60.000 scudi vinta a Franceschetto Cibo (uno dei sette figli del papa Innocenzo VIII). A sua volta, un altro nipote di Sisto IV, Giuliano, verrà eletto papa e prenderà il nome di Giulio II. Sarà lui ad assumere la decisione della ricostruzione dei palazzi vaticani e della stessa Basilica di San Pietro, dacché la precedente, risalente ai tempi dell'imperatore Costantino, giaceva in grave stato di decadimento. A tal fine assumerà il Bramante, ma la costruzione della nuova basilica durerà per oltre cent'anni, e attraverso l'appositamente creata "fabbrica di San Pietro" passeranno tutti i più famosi architetti dell'epoca. Bramante, dietro disposizione di Giulio II, disegnerà anche il nuovo piano architettonico dell'urbe, secondo il quale, per facilitare il transito dei pelle-



grini, verranno progettate, praticamente parallele sulle due sponde del fiume, via Giulia e via della Lungara, che diverranno due fra le vie più eleganti della capitale. I pontificati dei due della Rovere furono intervallati da quello del loro peggior nemico: Alessandro VI Borgia. Anch'egli non si risparmiò affatto nella promozione in carriera di esponenti della propria famiglia, e soprattutto dei suoi stessi figli. Tuttavia i loro sanguinosi destini non permisero alla famiglia di rafforzare a lungo le fila della nobiltà nera e di lasciare segni più vistosi e tangibili sull'architettura della città. Soltanto un nipote del papa (figlio di sua figlia Lucrezia Borgia d'Este), il cardinale Ippolito d'Este si lasciò dietro l'omonima splendida villa di Tivoli, alla periferia est dell'urbe. E tuttavia il blasone dei Borgia, il toro, lo possiamo ammirare in molti luoghi, ad esempio nell'"appartamento Borgia" dei palazzi vaticani o sul soffitto decorato della Basilica di Santa Maria Maggiore. Quest'ultimo è ricoperto dell'oro proveniente dal primo trasporto di questo metallo nobile dall'America del Sud.

Venne poi la volta dei papa Medici: Leone X e Clemente VII, benché politicamente inetti, riuscirono tuttavia a influire efficacemente sulla ripresa del potere da parte della loro famiglia nella città natale, Firenze. Sia questi due papi che in genere la loro famiglia troveranno un posto duraturo nella storia e nell'architettura romana, e i palazzi che si lasceranno dietro (ad es. Palazzo Madama - attuale sede del Senato della Repubblica Italiana) o le chiese, costruite o ornate grazie alle loro contribuzioni, possiamo ammirarle fino ad oggi. Eletto papa subito dopo la morte di Clemente VII, Paolo III Farnese proveniva da una buona famiglia di nobiltà, invero modesta, del Lazio. Aveva scalato la carriera ecclesiastica grazie alla sorella Giulia che, tempo addietro, era stata l'amante del papa Alessandro VI Borgia, tanto da esser sarcasticamente chiamata "l'amante di Cristo". Il brillante giovanotto seppe sfruttare l'occasione offertagli e, grazie a lui, le successive generazioni dei Farnese si sarebbero potute raffrontare con le teste coronate d'Europa. Possiamo così ammirare i "gigli" dei Farnese in varie parti di Roma, ma soprattutto nel loro splendido palazzo, ora sede dell'Ambasciata di Francia. A Paolo III Farnese dobbiamo anche il Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina e l'introduzione del manierismo nell'arte della Città Eterna, che, soprattutto come stile pittorico e architettonico, trovò qui un terreno straordinariamente fertile.

La vita della nobiltà nera nel XVI secolo non sempre seguì modelli fra i più virtuosi e da imitare da parte dei puri di spirito. Sono passati alla storia molti racconti sulla vita quotidiana delle élite del tempo. Il palazzo della famiglia Santa-croce, che possiamo ammirare in Piazza Cairoli, non presenta la versione origi-

naie del progetto abbozzato da Carlo Maderno per Onofrio Santacroce, giacché quest'ultimo e suo fratello vennero condannati a morte per matricidio. Il palazzo venne dunque eretto da un loro discendente soltanto 40 anni dopo. La Famiglia Mattei, le cui fortune provenivano tra l'altro dal controllo del transito di persone e merci verso il ghetto romano, nei pressi del quale sorse la cosiddetta Isola Mattei (comprendente cinque palazzi tutti appartenenti a quella famiglia), ancor prima era famosa soprattutto in Trastevere. Durante il matrimonio fra due esponenti di rami diversi della stirpe, non molto in accordo fra di loro, la cosa giunse a una tal carneficina che in quella occasione il ramo trasteverino della famiglia semplicemente scomparve dalla storia. Assai famosa fu anche la storia della bella Beatrice Cenci, il cui celebre ritratto attribuito a Guido Reni fa mostra di sé nella Galleria Barberini. Insieme ai propri fratelli la donna fu condannata a morte per l'omicidio del padre, il quale abusava regolarmente della figlia. Benché le azioni dell'uomo fossero un segreto di pulci nella, il papa non concesse la grazia alla giovane donna (né ovviamente ai suoi fratelli), e il suo enorme patrimonio si ritrovò stranamente a disposizione della famiglia Aldobrandini, un esponente della quale era per l'appunto salito al soglio pontificio (Clemente VIII).

A Roma è difficile anche non trovare tracce delle famiglie papali del XVII secolo. Paolo V Borghese condusse una serie di modifiche urbanistiche a Trastevere e vi portò l'acqua dal Lago di Bracciano (nello stesso modo in cui secoli addietro aveva fatto l'imperatore Traiano). È durante il suo pontificato che viene terminata la costruzione della nuova Basilica di San Pietro, come testimonia la fiera scritta sul suo frontone. Un turista impreparato potrebbe infatti esser tratto in inganno e credere di star entrando nella chiesa dei Borghese, e non di San Pietro. Le aquile e i draghi dei Borghese, sia che fossero collocate durante il pontificato dello stesso papa, sia nell'ambito della munificenza del suo nipote Scipione (Caffarelli Borghese), ornano diverse chiese, palazzi, fontane. Le loro raccolte d'arte, vendute assieme alla villa e al parco omonimo alla municipalità di Roma agli inizi del XX secolo, sono forse la più splendida collezione non regale in Europa. Le aquile e i draghi dei Borghese si contendono strenuamente l'attenzione dei turisti con le api dei Barberini. Ce ne sono forse di più, non necessariamente per il fatto che esse sopraggiunsero a sciame su Roma, ma soprattutto a motivo dell'eccezionale durata del pontificato di un papa della loro stirpe, Urbano VIII, come pure delle sue ambizioni architettoniche e della determinazione nella volontà di abbellire la città. Architetto prediletto del papa fu Gian Lorenzo Bernini (vincente nel suo rivaleggiamento con l'indubbiamente più innovativo Borromini), fra le cui opere più famose si annoverano il colonnato che circon-

da la Piazza San Pietro e la Fontana dei Quattro fiumi a Piazza Navona. Bernini fu anche un grande scultore: basti pensare all'Estasi di Santa Teresa nella chiesa di Santa Maria della Vittoria e ovviamente al baldacchino sull'altare della basilica di San Pietro. Né ci può stupire più di tanto che l'elemento decorativo più evidente nel baldacchino siano proprio le api; mentre il bronzo necessario alla sua costruzione proveniva dalle lastre che adornavano il pronao e la cupola del Pantheon, cosa che costò al pontefice la celebre pasquinata: "Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini". Stranamente non venne realizzato invece il progetto di un successore di Urbano VIII, Alessandro VII Chigi, che sarebbe consistito nella decorazione di ogni cassettoni del Pantheon con lo stemma della sua famiglia. È opinione generale che nella elargizione di privilegi ai membri della propria famiglia, Urbano VIII oltrepassasse in generosità i suoi più prodighi predecessori. Tutti i suoi parenti più stretti ottennero posti chiave nell'amministrazione sia ecclesiastica che mondana, e perciò vennero soprannominati dai malevoli: il cardinale Francesco (nipote e segretario di stato) - "santo senza miracoli"; il cardinale Antonio il Vecchio (fratello) - "frate senza pazienza"; il cardinale Antonio il Giovane (nipote) - "oratore senza eloquenza"; infine il principe Taddeo (nipote che ereditò dal padre tutte le più importanti cariche civili in Vaticano) - "generale senza maestria di spadaccino". A tutti loro vennero destinate le diocesi e le abbazie più remunerative, e per Taddeo (l'unico che non seguì la carriera ecclesiastica) restò la remunerativa funzione di prefetto di Roma. La commissione d'inchiesta sulle irregolarità, che s'insediò dopo la morte di Urbano VIII, giunse alla conclusione che la famiglia Barberini, durante il pontificato del grande Maffeo, si era arricchita della cifra inimmaginabile di 30 milioni di ducati, all'incirca le entrate di una dozzina d'anni di tutto lo Stato della Chiesa. Niente dunque di strano che dopo la morte del proprio papa la famiglia dovesse fuggire in Francia, e tuttavia, grazie alle amicizie francesi, riuscisse dopo non molto tempo a ritornare trionfalmente a Roma, recuperando la propria influenza e le proprie ricchezze. Nel frattempo, dopo Maffeo Barberini, al soglio pontificio era salito Innocenzo X Pamphili, la cui famiglia per i secoli a venire avrebbe anch'essa svolto un ruolo enorme nella Città Eterna, anche grazie al palazzo in cui si situa un museo privato, uno dei più interessanti di Roma. Alla storia è passata anche la cognata del papa, Olimpia Maidalchini, detta Olimpiaccia, odiata dal popolino dell'urbe e celebre per la sua avidità, ma soprattutto per esser stata colei che controllava del tutto i rapporti di forza e le influenze in Vaticano. Andando a passeggio per la città incontriamo le

colombe col ramoscello di olivo nel becco: è lo stemma dei Pamphili.

Dopo Innocenzo X, odiatissimo dai romani, viene eletto papa Alessandro VII, questo - come già detto - il nome assunto dal Cardinale Fabio Chigi. Questo cognome era ben noto ai Romani, ancorché la famiglia Chigi fosse di origine senese. Il fratello del nonno del nuovo papa, Agostino Chigi, era a Roma uno dei più ricchi banchieri e mecenati d'arte. Nella sua villa sulla riva del Tevere, detta La Chigiana, che poteva vantare le decorazioni di Raffaello, Baldassarre Peruzzi o Sebastiano del Piombo, organizzava ricevimenti da cui i servizi da tavola aurei su cui mangiavano i convitati volavano direttamente a fiume (da dove, nota bene, venivano in seguito ripescati grazie a delle reti nascoste e lì sistemate all'uopo). Vi ospitava i più famosi umanisti dell'epoca. Nella chiesa di Santa Maria del Popolo fonderà una cappella in cui avrebbero dovuto esser seppelliti tutti i membri della famiglia. Purtroppo suo figlio sperpererà tutta l'enorme fortuna lasciatagli in eredità dal padre, e la famiglia a Siena sarà costretta a risalire la china del potere socio-politico e a ricostituire il patrimonio perduto. Fu ciò che per l'appunto riuscì ad Alessandro VII. Rendendosi ben conto di come il nepotismo dei suoi predecessori avesse loro alienato la simpatia degli abitanti dell'urbe, all'inizio del suo pontificato il papa Chigi ridurrà l'attribuzione di funzioni vaticane a membri della sua famiglia. Col tempo questo suo slancio moralizzatore tuttavia finirà, e giusto suo nipote (figlio del fratello) riuscirà a cumulare una grossa fortuna, soprattutto grazie all'acquisto di possedimenti terrieri nel Lazio, dei quali si stavano disfaccendo le vecchie famiglie feudali come gli Orsini via via cadute in stato di necessità. Accanto ai Barberini, i Chigi furono quelli che lasciarono dietro di sé a Roma più segni del proprio impegno nell'ornamento della città. Il loro blasone, che presenta una stella e sei borselli d'oro, o (secondo un'interpretazione più nobile) sei colline toscane, lo incontriamo in innumerevoli parti del Centro Storico. Il passo compiuto da Alessandro VII, tendente a una riduzione del nepotismo, ma soprattutto dell'arricchimento delle famiglie papali grazie ai buoni rapporti col Vaticano, pose le basi alla bolla emessa nel 1692 dal papa Innocenzo XII Pignatelli (già nunzio in Polonia), che vietava il trasferimento da parte dei papi di proprietà, introiti o uffici a qualsiasi membro della propria famiglia. Con ciò ebbe fine l'epoca delle eccezionali influenze e fortune delle famiglie legate al papato. E benché dal punto di vista odierno tale pratica ci possa sembrare assolutamente inaccettabile, possiamo tuttavia considerarla da un altro punto di vista: quello che sottolinea come queste stesse famiglie, proprio grazie alle loro enormi fortune e ambizioni politiche (e

di conseguenza anche artistiche), contribuirono a conferire a Roma quel carattere peculiare senza il quale risulterebbe oggi difficile immaginarci la Città Eterna.

Wojciech Ponikiewski, nato il 09.03.1963 a Rabat (Marocco). Laureato in Economia Internazionale alla Facoltà di Economia all'Università di Poznan (Polonia), negli anni 1986-1989 studia economia in Francia e Belgio. Nel 1990, dopo la caduta del regime comunista, entra al Ministero degli Affari Esteri a Varsavia, e pochi mesi dopo viene inviato in missione alla Rappresentanza Permanente presso le Nazioni Unite a New York, dove si occupa di questioni economiche ed ambientali. Negli anni 1996-1997 lavora nell'ambito dell'UNEP (Il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente) a New York e Nairobi. Nel 1997 al suo ritorno a Varsavia riceve la nomina a direttore del Dipartimento per gli Affari Economici e Sociali dell'ONU. Nel contempo viene nominato capo negoziatore della parte polacca per il Protocollo di Kyoto. Dal 2001 ad oggi lavora all'Ambasciata di Polonia a Roma con qualifica di Ministro Plenipotenziario, Capo della Sezione Politica. Dal giugno 2007 al gennaio 2008 ha svolto funzione di Incaricato d'Affari a.i. della Repubblica di Polonia a Roma.



M6j Krak6w

Giovanni Sciala

A parte: la soddisfazione e l'orgoglio per le iniziative e gli eventi culturali realizzati in questi anni con il Międzynarodowe Centrum Kultury, il Muzeum Narodowe, il Muzeum Historyczne, il Centrum Sztuki i Techniki Japońskiej Manggha - Fundacja Kyoto - Kraków, il Bunkier Sztuki, il Muzeum Archeologiczne, Il Centrum Kultury Żydowskiej - Fundacja Judaica, la Polska Akademia Umiejętności, lo Stowarzyszenie Willa Decjusza, Radio Kraków, la Wyższa Szkoła Europejska imo ks. Józefa Tischnera, lo Zamek Krasiński na Wawelu, l'Uniwersytet Jagielloński, l'Akademia Ekonomiczna, l'Akademia Sztuk Pięknych, l'Akademia Muzyczna, lo Stowarzyszenie "Pro musica mundi", il PWST, la Cricoteka, il Biuro Festiwalowe, il Muzeum "Armii Krajowej", la Capa Ila Cracoviensis, il Muzeum Etnograficzne, il Pałac Sztuki, il Teatr imo Juliusza Słowackiego, il Teatr Stary, il Muzeum Archidiecezjalne, il Teatr Ludowy, il Kino Ars Sztuka, il Kino "Pod Baranami", il Kino Kijów, il Teatr Łaznia Nowa, il Muzeum Inżynierii Miejskiej w Krakowie, il Salon Poezji, l'Instytut Jana Pawła II, il Teatr Bagatela, la Polska Akademia Nauk, il Muzeum Historii Fotografii w Krakowie, l'Instytut Konfucjusza w Krakowie, il Klasztor Franciszkanów, la Papieska Akademia Teologiczna, il Centrum Kultury "Rotunda", l'Oddział Krakowski Krajowego Związku byłych Żołnierzy PSZ na Zachodzie, lo Stowarzyszenie Międzynarodowe Sezony Teatralne i Baletowe, il Nowohuckie Centrum Kultury, il Muzeum w Gliwicach, il Towarzystwo Autorów i Wydawców Naukowych Universitas, la ZNAK, il Wydawnictwo Literackie, l'editore Collegium Columbinum, la Femis edizioni, il Centro Culturale Italiano di Bielsko Biala, la Księgarnia Włoska "Italicus" (tralascio di citare le istituzioni per non allungare eccessivamente la lista, spero di non dimenticare nessuno e mi scuso in anticipo per eventuali omissioni); le attività svolte in rete con gli Istituti culturali degli altri Paesi dell'Unione Europea che operano a Cracovia e nel Sud della Polonia; discutere la collaborazione italiana con alcuni dei più importanti Festival del Sud della Polonia (impossibile citarli tutti, ma almeno per provarci: "Misteria Paschalia", "Muzyka w Starym Krakowie", "Międzynarodowy Festiwal Muzyki Odnalezionej", Festival "Muzyka i Świat", "Sudecki Festiwal Kultury", Festival

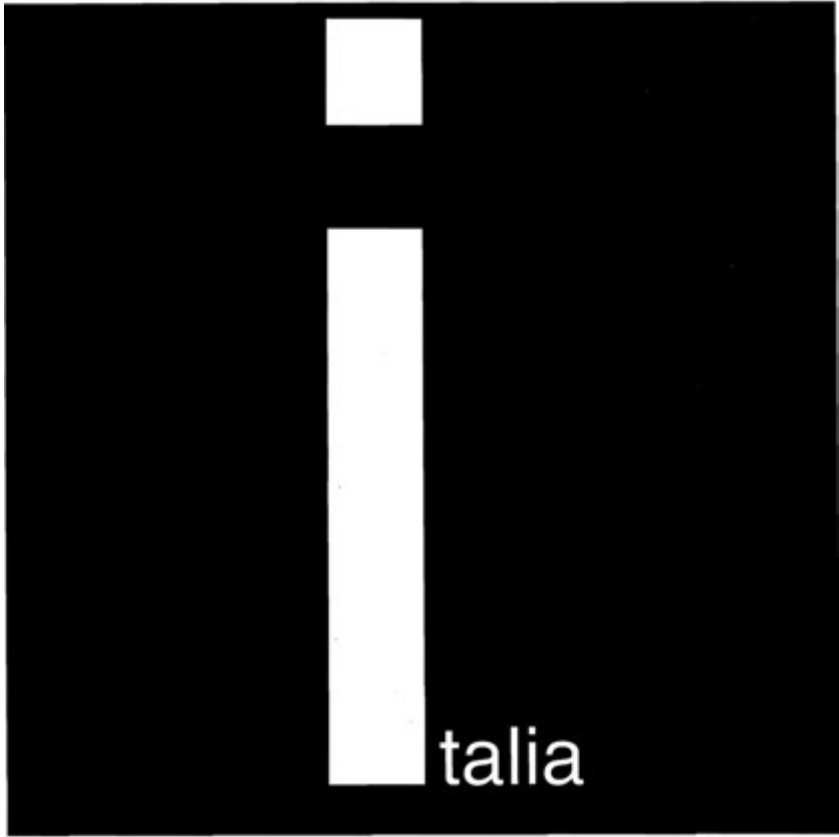
"Re-wizje/Antyk", Festival "Dedykacje", Kraków Film Festival, ERA Nowe Horyzonty Film Festival, Festival "Pieśń Naszych Korzeni" di Jarosław, "Audio Art", Jazz Festival "Starzy i Młodzi"; i miei colleghi all'Istituto (discutere con Salvatore per controllare i conti, trovare con Oktawian la soluzione migliore per le grafiche dei nostri programmi e dei nostri inviti, individuare con Jolanta gli interlocutori ed il linguaggio giusti per i comunicati stampa, scegliere con Barbara i libri da acquistare per la biblioteca e le informazioni da caricare sul sito internet, impostare con Małgorzata i programmi mensili dei film e selezionare le proposte per i corsi di lingua e di studio in Italia); andare, quando trovo un attimo di tempo, a seguire i corsi di lingua dell'Istituto e parlare con i docenti e con i corsisti; il lavoro fatto, nelle settimane successive il mio insediamento a Cracovia, per l'organizzazione del primo degli incontri "La mia Seconda Patria. Gli Istituti Italiani di Cultura celebrano il XXV anniversario del Pontificato di Giovanni Paolo II" (12 e 13 maggio 2003); lo spettacolo "Le Arti per Via" nelle vie e nelle piazze di Czestochowa, Cracovia e Wadowice; l'emozione del Piccolo Teatro di Milano che mette in scena "Giorni Felici" di Beckett allo Słowacki; l'idea dell'aperitivo linguistico - "Z *ampka wina (nie ty/ko) po Europie, czy/i spiritt jfJzykowy*"- inventata con i colleghi degli altri Istituti europei; il Caffè del Bunkier Sztuki non solo per la *ampka wina* di cui sopra ma per leggere in pace il giornale o un libro; il piacere - "fisico" o quasi - dei costumi di scena allestiti per la mostra "Fellini: disegni e costumi" al Museo Nazionale; le grafiche ed i lavori di Alina Kalczyńska; la cortesia raffinata di Alina; i saggi di Norman Davies; Geremek studiato quando ero all'Università e riletto ora ad anni di distanza; la fiumana di gente, turisti ed abitanti, che affolla ul. Grodzka e che quasi dà, uscendo dall'Istituto, l'impressione che siano sempre (quasi) tutti in ferie; una passeggiata sul Rynek per "staccare" un attimo i ritmi della giornata; il sorriso delle ragazze che si incrociano per strada; le orchestre ed i suonatori all'angolo della piazza; i presepi di Cracovia (beh! non male neppure quelli che un paio di volte per Natale abbiamo fatto venire dall'Italia ed esposto al Muzeum Historyczne); il mercatino di Natale in Piazza; il Rynek con le sculture di Igor Mitoraj (imperdibile, e chi se lo è perso, peggio per lui...); lo sguardo mite e pudico della "Dama" nella sua sala al Museo Czartoryski; gli auguri di Capodanno che ho fatto al pubblico dal palco della Filharmonia in occasione di un Koncert Sylwestrowy organizzato dall'Istituto la sera del 31 dicembre (2005, credo); il tempo che mi ricavo in ufficio se debbo scrivere un testo per una mostra, un catalogo, una introduzione; il vociò ciarliero dei corsisti sulle scale dell'Istituto; la S. Messa in italiano la domenica pomeriggio presso la Basilica dei

Francescani; le celebrazioni a Olkusz e a Krzykawka il 5 maggio per l'anniversario della morte di Francesco Nullo e dei garibaldini della spedizione del 1863 e l'emozione delle note della "Marcia di Dąbrowski" e dell'"Inno di Mameli" suonate nella radura dove si tenne la battaglia; ul. Kanonicza la sera quando non c'è nessuno in giro e senti solo il rumore dei tuoi passi sull'acciottolato; lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli che tirano le carrozzelle; un giro (quello classico: Rynek-Grodzka-planty-Franciszkańska-Grodzka-Rynek) in carrozzella; le *kawiarnie* del centro città (la mia preferita? Beh, facile: Krzysztofory per l'aura kantoriana che vi si percepisce); la Galleria dell'Istituto che abbiamo riaperto poco dopo il mio arrivo; la familiarità del suono della tromba (*hejnał Mariacki*) dal campanile appunto della Mariacki; darsi un appuntamento in centro, "Dove?" "Davanti alla Mariacki"; la pala d'altare di Weit Stoss all'interno della basilica la mattina quando non ci sono ancora troppi turisti; la processione del Corpus Domini che risale via Grodzka vista dalla finestra della nostra Biblioteca; due tre negozietti (deliziosi) di prodotti della gastronomia polacca; qualche rarissima serata in discoteca (ormai ho una certa età); qualche, meno rara, serata ad ascoltare jazz; le numerose serate alla Filharmonia (o alla Florianka, o allo Sfowacki); il jazz nei club ed in Plac Szczepanski d'estate; la vetrata di Wyspiański nella Basilica dei Francescani e ora anche le vetrate allestite nel padiglione Wyspiański accanto al Palazzo Comunale; i volti conosciuti di coloro che incontro per strada e mi accennano un saluto; le spese allo Stary Kleparz il sabato mattina; i banchi strabocchevoli di frutti di bosco in estate e nel primo autunno; Gombrowicz (letto in italiano, dato che in polacco non sarei certo in grado); le due ali di folla ai funerali di Czesław Miłosz e la sensazione di vedere e di "sentire" passare l'anima profonda del Paese in lutto; la musicalità familiare del polacco anche se - grave! - non l'ho imparato a differenza di mia moglie Mirella che lo parla e lo legge speditamente; le decine (forse di più ancora) di volte che sono andato all'aeroporto di Balice ad accogliere delle delegazioni ufficiali e degli ospiti dall'Italia; le centinaia di giovani che arrivano a gennaio di ogni anno con i "treni della memoria" per visitare il campo di Auschwitz-Birkenau; le migliaia di persone che dall'Italia e da ogni parte d'Europa e del mondo si ritrovano il 27 gennaio di ogni anno al campo; la luce che entra dalle finestre degli spioventi del tetto nel mio ufficio; *l'oscypek*, alcuni tipi di *pierogi* e, ovviamente, gli *obwarzanki*; una serata sul Rynek di Wrocław con la proiezione all'aperto di *Amarcord* di Fellini al festival "Era Nowe Horyzonty" con le note della colonna sonora di Nino Rota che aleggiavano per tutta la piazza; Nowa Huta, visitata la prima volta che ci sono

stato, accompagnando una delegazione di urbanisti di vari Paesi; l'apertura del nuovo anno accademico all'Università; il silenzio che precede il "Gaude mater"; la banda dell'esercito ed i soldati in alta uniforme quando abbiamo aperto a Palac Sztuki la mostra sul "Il Corpo d'armata polacco nelle Marche: 1944-'46"; il silenzio assordante di decine di migliaia di persone davanti all'Arcivescovado la sera del 2 aprile 2005; il silenzio raccolto dell'Abbazia di Tyniec quando non ci sono visitatori; i cimiteri la sera del 1 novembre; il Wawel intravisto tra la nebbiolina nelle mattine di tardo autunno da ul. Straszewskiego; il Wawel dalla terrazza del "manggha"; il Wawel che ti si staglia davanti allo sbocco di ul. Kanonicza (insomma il Wawel da qualsiasi punto lo si veda); la città vista da un finestrino dell'aereo quando ci sono venuto per la prima volta in avanscoperta nel febbraio 2003; l'emozione sotto la scaletta dell'aereo mentre, in non so che giorno dell'estate 2005, attendevo con la scorta armata il corriere con una valigetta blindata contenente sei disegni di Michelangelo (Buonarroti) che abbiamo quindi esposto al Czartoryski; i *nalewki* (con moderazione); il mio amico Joachim e le discussioni di politica con lui davanti ad una tazza di caffè; il piazzale della stazione ferroviaria ristrutturato (prima effettivamente non era in buone condizioni); i programmi del Kino Ars Sztuka, i programmi del cinema *Pod Baranami*, i programmi del *Kij6w*, i programmi per il week end (le poche volte che con Mirella lo abbiamo avuto del tutto libero); la pista ciclabile lungo la Vistola verso Tyniec; il percorso in treno per Varsavia; la vista della città da Kopiec Kosciuszki: la vista della piazza dalla Wieza Ratuszowa; il convento dei Camaldolesi che ti si affaccia dalla collina quando arrivi in autostrada da Katowice; i colori dell'autunno al parco di Ojc6w; la collezione al Castello di Pieskowa Skala; Lancut (senza bisogno di aggiungere altro); la lavorata che abbiamo fatto con il Dipartimento di Italianistica dell'Università Jagellonica per organizzare ed ospitare nell'agosto 2004 il Congresso dell'AIPI a Cracovia; girare il sabato pomeriggio per Plac Nowy a Kazimierz; un paio di negozi di antiquariato in centro (prezzi in crescita anche lì); la disponibilità cortese e fattiva di tutte (ma dico 'tutte') le istituzioni polacche alle quali ho chiesto o proposto una collaborazione; le Ferrari e le altre macchine che abbiamo messo in mostra per "Shape Mission" nel settembre 2005 al Muzeum Inzynierii Miejskiej w Krakowie; il cimitero ebraico nella Sinagoga Remu'h; l'incontro annuale con i borsisti polacchi che inviamo in Italia; bere il caffè appena arrivo in Istituto la mattina, offrirlo e riberlo con gli eventuali ospiti dell'Istituto e poi con i colleghi (insomma di caffè io ne bevo molto); il Planty in primavera, il Planty in autunno, il Planty in inverno, il Planty in estate (il Planty durante tutto l'anno); il Collegium Maius; lo sguardo che non manco di gettare

al motto "*Plus ratio quam vis*" iscritto sopra il portale; l'attesa del "Gaudeamus igitur", allo scoccare di ogni ora dispari della giornata; la sensazione della storia profonda che passava davanti ai miei, ai nostri occhi, nei giorni della scomparsa di Giovanni Paolo II; il freddo patito a Birkenau il 27 gennaio 2005 mentre accompagnavo la delegazione italiana alla cerimonia per il 60 anniversario della liberazione del campo di sterminio; i festeggiamenti per l'entrata della Polonia nell'Unione Europea; la razionalità struggente della pianta urbana e della struttura rinascimentale di Zamosé; l'emozione delle prime note del concerto di Ennio Morricone al concerto sul Rynek per le celebrazioni dei 750 anni della *locatio* della città di Cracovia con (quante?) decine di migliaia di persone in piazza; inventare i titoli delle nostre rassegne cinematografiche mensili; il tricolore e la bandiera dell'Unione Europea che sventolano fuori dal portone d'entrata dell'Istituto - quando me ne andrò, Cracovia non mi mancherà moltissimo.

Giovanni Sciola. Ha insegnato materie letterarie e storia nella scuola media superiore in Italia; si è a lungo occupato di ricerche di storia contemporanea a Brescia presso la Fondazione "Luigi Micheletti" e a Milano presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia; ha al proprio attivo numerose pubblicazioni sulla metodologia della ricerca storica, sull'Italia durante la Seconda guerra mondiale, sulla Repubblica Sociale Italiana e sul periodo Guerra-Resistenza-Ricostruzione. Dal 1995 al 2001 ha lavorato come Lettore di Italiano inviato dal Ministero degli Affari Esteri presso le Università di Pechino e di Aix-en-Provence. Dal 2001 è funzionario del MAE, addetto alla promozione della cultura italiana all'estero e dall'aprile 2003 dirige come Addetto responsabile l'Istituto Italiano di Cultura di Cracovia.



-Polonia



La Chiesa polacca durante la seconda guerra mondiale attraverso il caso del primate di Polonia, Cardinale August Hlond

Witold Zahorski

Il tema che ho l'onore di presentare ai lettori, grazie alla cortesia dei redattori della rivista «pl.it», ci obbliga a tornare con la nostra mente agli anni bui della seconda guerra mondiale. Uno dei protagonisti principali, la chiesa cattolica polacca, ha particolarmente sofferto in quegli anni. Il suo capo, il cardinale August Hlond, ha svolto un ruolo importante, poco conosciuto, e molto discusso ancor oggi tra gli storici del periodo.

Anzitutto, bisogna ricordare alcune date ed alcune cifre che ci permetteranno di capire meglio il contesto nel quale ci troviamo. La Polonia è invasa dalle truppe tedesche il 1 settembre del 1939. Il 17 settembre dello stesso anno l'Unione Sovietica occupa la parte orientale del paese, applicando il famoso Patto Ribbentrop-Molotov, voluto congiuntamente da Hitler e Stalin e siglato in gran segreto al Cremlino il 23 agosto 1939.

Negli anni 1939-1941, la Polonia è dunque divisa in tre parti:

- il "Reichsgau Wartheland" o "Warthegau" (77.000 km² e 7.000.000 di abitanti, di cui 6.000.000 sono polacchi) ad ovest della Polonia, comprendente i territori confinanti con la Germania. Subito dopo l'inizio delle operazioni militari, cioè l'8 ottobre 1939, questi territori vengono incorporati al Reich tedesco. La germanizzazione sarà totale. Sulla base di norme specifiche, i polacchi e la loro lingua sono decretati fuorilegge, il clero locale è sostituito da tedeschi, gli intellettuali vengono deportati verso i campi di concentramento o subito eliminati, anche le opere di Chopin vengono vietate. Si organizza su quelle terre una schiavitù su larga scala;

- il "Generalgouvernement Polen", nella Polonia centrale (136.000 km² e 14.000.000 di abitanti, di cui 12.000.000 sono polacchi). Questa regione sarà direttamente amministrata da Cracovia dal governatore Hans Frank. Con l'andare degli anni, la situazione diventerà particolarmente pesante e continuerà ad aggravarsi per la popolazione;

- la zona sotto controllo sovietico (185.000 km² e 12.200.000 abitanti, di cui 6.000.000 di polacchi, 3.700.000 di ucraini, 1.000.000 di ebrei, 700.000 bielorusi). I conflitti interetnici, incoraggiati dagli occupanti, avranno tendenza a svilupparvisi.

Dalla seconda metà del 1941, cioè dopo l'occupazione totale dell'ex territorio della Polonia da parte dei tedeschi, la situazione peggiorerà.

Nel 1939, la chiesa cattolica polacca poteva contare su circa 30.000.000 di fedeli, tra i quali si annoveravano 3.500.000 persone di rito orientale. Divisa in 25 diocesi, era raggruppata in 5 province ecclesiastiche di rito latino (Gniezno, Varsavia, Cracovia, Vilna, Leopoli), una provincia ecclesiastica di rito orientale (Leopoli) e una diocesi di rito armeno. Il vescovo di Danzica dipendeva direttamente dalla Santa Sede. In totale, 14.000 preti, 46 vescovi e 8.000 parrocchie.

Durante gli anni 1939-1945, le perdite del clero polacco furono le seguenti: 1932 preti (tra i quali troviamo 6 vescovi) e 869 religiosi e religiose deceduti. A seconda delle diocesi, queste perdite potevano raggiungere il 60% del clero esistente prima della guerra.

Infine, per poter capire la tragedia vissuta dallo Stato polacco e dai suoi abitanti, e il contesto nel quale la chiesa polacca dovrà vivere e sopravvivere, basti ricordare alcune cifre estremamente significative: se l'Unione Sovietica ha perso il 12,4% della sua popolazione durante la Seconda Guerra Mondiale, questo tasso raggiunge il 10,8% per la Jugoslavia, l'8,4% per la Germania, il 4,3% per l'Ungheria, l'1,3% per la Francia, ma il 22% per la Polonia!

In questo scenario particolarmente tragico, abbiamo dunque, a capo della chiesa, il primate di Polonia, cardinale August Hlond, originario dell'Alta Slesia. Nato nel 1881, è consacrato prete a Cracovia nel 1905. Nel 1922 Pio XI lo nomina al posto di amministratore apostolico per l'Alta Slesia (le sue origini fanno sì che conosca perfettamente la lingua tedesca). Nel 1925 diventa il primo vescovo della nuova diocesi di Katowice. Nell'ottobre 1926 è chiamato a ricoprire la carica di primate ed ottiene la berretta cardinalizia nel mese di dicembre del 1927. Dopo la Seconda Guerra Mondiale ottiene da Pio XII poteri straordinari per la sua azione in Polonia, soprattutto nelle diocesi occidentali del paese. Muore nell'ottobre del 1948. Gli succederà il cardinale Stefan Wyszynski.

Subito, dall'inizio delle operazioni belliche, il capo della Chiesa cattolica polacca diventerà, in qualche modo, un emblema di quell'istituzione martirizzata dagli



occupanti. In effetti, August Hlond sarà assente dal suo paese durante tutto il periodo della guerra (dal 14 settembre 1939 al 20 luglio 1945). Deciderà di seguire il governo polacco in esilio in Romania, per poi proseguire verso Roma ed informare il papa della situazione nel suo paese. L'esilio del prelado si estende su quattro periodi ben precisi:

- il periodo romano (settembre 1939-giugno 1940);
- il primo periodo francese, a Lourdes (giugno 1940-giugno 1943);
- il secondo periodo francese, nell'abbazia di Altacomba, ma sotto occupazione italiana (giugno 1943-febbraio 1944);
- il periodo finale dell'esilio (febbraio 1944-aprile 1945), durante il quale il cardinale si ritroverà tra le mani della Gestapo, prima di essere liberato dalle forze americane del generale Eisenhower.

Durante tutto il periodo dell'esilio il cardinale sarà costantemente sorvegliato, dalle autorità fasciste prima (sul territorio italiano) e da quelle naziste poi (sul territorio francese). Più avanziamo nel tempo e più la libertà di azione del primate si restringe. Tuttavia, egli non smetterà mai di seguire e denunciare ad intervalli regolari i barbari atti commessi contro il suo paese e i suoi connazionali. Da un'altra parte però, non possiamo negare un fatto evidente. La chiesa polacca è sprovvista di un capo fisicamente presente sul territorio (alcuni glielo rimprovereranno durante e dopo la guerra). In fin dei conti, all'interno del paese sotto occupazione straniera, sarà l'arcivescovo di Cracovia, monsignor Adam Sapieha, a svolgere un ruolo crescente.

Durante la sua peregrinazione forzata attraverso l'Europa occidentale, il primate diventerà - a distanza - il portavoce di un'istituzione moribonda - la chiesa - destinata allo sterminio, che rappresentava la maggioranza della nazione. Secondo i progetti apertamente riconosciuti dagli uni (la Germania nazista), o più subdoli per gli altri (l'Unione Sovietica comunista), questa Chiesa doveva essere fisicamente e moralmente liquidata.

Il 28 settembre 1939, cioè a sole quattro settimane dall'inizio della Seconda Guerra Mondiale (per l'Italia, ricordo che la guerra inizierà solamente nel mese di giugno del 1940), il capo della chiesa cattolica polacca lancia un grido d'allarme che può essere considerato come un grido di speranza, in un momento in cui lo Stato è ormai inesistente, il potere politico centrale è partito all'estero (in Romania prima, in Francia e nel Regno Unito poi), e le bombe tedesche continuano a cadere sulle città del paese: "Mia Polonia martire! Sei caduta vittima

dell'insolenza, difendendo con dei sacrifici senza limiti, la santa causa della tua indipendenza. Hai realizzato il tuo ruolo secolare con una grandezza d'animo esemplare. [...] Benché in macerie, in brandelli, invasa da stranieri, sei l'oggetto del rispetto e della compassione universali [...]. Polonia, non hai capitolato!".

Questo appello il cardinale lo lancia dalla Radio Vaticana, cioè da Roma dove egli si trova per tentare l'impossibile presso papa Pio XII, recentemente eletto; in effetti, il primate interviene regolarmente presso il Vaticano per tentare di far reagire pubblicamente e con forza il Santo Padre contro le violenze commesse quotidianamente sul territorio polacco (l'ambasciatore polacco presso la Santa Sede, Kazimierz Papée, gli sarà di grande aiuto in quel periodo). Il cardinale Hlond dichiara al giornale francese *La Croix*, rivolgendosi ai suoi connazionali:

Spero che nessun spirito antireligioso riuscirà ad insediarsi su una terra intrisa del sangue di molte generazioni che hanno combattuto per Cristo. Tuttavia, mi rivolgo a voi, concittadini, con il cuore pieno di angoscia quando penso all'anima polacca; diffidate dei miscredenti e della propaganda che fanno. Vedendovi sommersi, difendetevi aspramente con l'aiuto del vostro spirito cristiano perché la Polonia non sprofondi! Anche stavolta la fede sarà il baluardo dello spirito nazionale contro questo diluvio straniero. Sorvegliate e formate lo spirito ed il cuore dei giovani. Ricostruite le chiese distrutte. Non allontanatevi dai vostri vescovi e dai vostri preti.

Il 6 febbraio 1940 il cardinale riprende ed accentua le sue accuse contro gli occupanti denunciando vigorosamente la distruzione della chiesa cattolica polacca. Il grande quotidiano francese «*Parts-Soir*», che riesce ad intervistare il prelado a Roma, informa i suoi lettori della tragedia in corso in questi termini: "È indispensabile che il mondo conosca la verità. Dal momento del suo insediamento in Polonia, cioè da mille anni, la chiesa cattolica non è mai stata oggetto di persecuzioni così crudeli", ed aggiunge: "I preti sono sistematicamente cacciati dalle loro parrocchie. Alcune diocesi sono completamente sprovviste di parroci. Nella città di Poznan, solo il 25% dei preti si trova al suo posto", e nel frattempo "i tedeschi pretendono d'imporre ai preti cattolici, dopo ogni messa, una preghiera per Hitler". All'inizio del 1940 si parla già di numerosi preti fucilati, dell'ampia persecuzione delle religiose, della regolare confisca dei beni appartenenti alle chiese. Il Primate constata con amarezza: "Nelle regioni occidentali della Polonia, i fedeli, come i primi cristiani, devono rifugiarsi nelle catacombe. Si dice la messa segretamente in abitazioni private e si procede ai battesimi, alle confessioni ed alle comunioni pure in gran segreto".

Per quanto riguarda gli occupanti orientali, il primate ricorda che "penetrando in Polonia, i bolscevichi portavano con sé un programma il cui motto era 'la religione è l'oppio dei popoli'", ed afferma che "una delle ragioni d'essere del regime

sovietico è la lotta contro la religione in generale, di quella cattolica in particolare". Nei fatti, i metodi utilizzati da Stalin non sono esattamente gli stessi rispetto a quelli di Hitler. Mosca evita di creare dei martiri; confisca invece tutti i beni ecclesiastici e blocca ogni introito a favore del clero. Si tratta pure di mettere in applicazione una politica a lungo termine grazie all'insegnamento dell'ateismo nelle scuole. Il primate spiega: "Tra i bambini di 7-8 anni, si ripete il procedimento ben conosciuto dell'"esperimento' sulla non-esistenza di Dio, dimostrando l'inefficacia della preghiera verso Dio per l'ottenimento di caramelle, quando un'invocazione a Stalin provoca subito delle conseguenze positive".

Ovviamente, questi interventi non possono essere pubblicati da un giornale di regime in Italia. Anzi, il quotidiano cremonese «Il Regime Fascista» di Roberto Farinacci attacca il cardinale August Hlond il 1 febbraio 1940, in un'editoriale in prima pagina intitolato *Imprudenza*, che ci pare importante citare integralmente:

I giornali francesi dicono - facendo naturalmente gran chiasso - che la Radio vaticana ha trasmesso per gli Americani una conferenza sulle atrocità compiute dai Tedeschi in Polonia. Noi ricordiamo che anche i nazisti avevano annunciato con larga documentazione le facinorose gesta compiute dai franchi tiratori polacchi contro l'esercito regolare tedesco e persino contro le loro stesse popolazioni. Ma tutto questo non conta. Non abbiamo dati di fatto precisi per confutare l'una o l'altra tesi. Anche perché noi non abbiamo, come l'Osservatore Romano, la facilità di affermare e smentire episodi che giungono per vie sospette.

Proprio l'altro ieri l'organo vaticano assicurava che il professor Blalobrzewski, trucidato dai Tedeschi, era più vivo che mai e aveva ricevuto i rappresentanti della stampa perché si persuadessero del suo ottimo stato di salute. Ma i giornali cattolici francesi avevano già dedicato lunghi necrologi all'illustre professore!

Noi ci accontentiamo di osservare che colui che fornisce il materiale alla Radio vaticana è il Primate di Polonia, quegli che fuggì a Roma appena senti odore di polvere. Il quale avrebbe fatto molto bene a rimanere in silenzio, anche perché la Chiesa insegna a non fuggire e, se occorre, ad aumentare la schiera dei suoi martiri.

Quanta differenza dall'eroico e venerato cardinale Mercier, che sfidò tutto e tutti per rimanere accanto ai cattolici del suo Belgio!

Una sola cosa vogliamo augurarci: che il Primate di Polonia non venga preposto alla educazione dei nostri missionari.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra da parte di Benito Mussolini, il 9 giugno 1940, il primate di Polonia lascia l'Italia e si reca in Francia. Durante gli otto mesi e mezzo di permanenza del cardinale Hlond nella Casa Generalizia dei Salesiani in via Marsala a Roma, ci si può interrogare sulle reali relazioni intercorse tra il capo della chiesa cattolica polacca e papa Pio XII. Un elemento interessante ci aiuta a percepire l'atmosfera di quei tempi: il 27 giugno 1940, in una lettera al suo Ministro degli Affari Esteri, Paul Baudouin, l'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, Wladimir d'Ormesson, si esprime in questi termini utilizzando

parole particolarmente ricercate:

Secondo l'indicazione che mi fornisce l'Ambasciata di Polonia presso la Santa Sede, il Cardinale Hlond è partito, il 9 giugno, da Roma per la Francia. Egli si troverebbe attualmente a Lourdes o nella regione, e fruisce dell'ospitalità che il Vescovo del luogo Gli avrebbe offerto.

Il Primate di Polonia avrebbe subodorato che la Santa Sede non considerava come molto desiderabile il prolungamento del suo soggiorno a Roma. Comunque, quando il Cardinale Hlond si è presentato da Pio XII per informarlo del suo progetto di partenza, il Papa, mi ha detto il mio collega polacco, non avrebbe insistito affinché l'assenza del Primate fosse di breve durata.

Qualche anno dopo, sulla base di innumerevoli documenti raccolti durante gli anni di esilio a Lourdes e grazie a un intenso contatto epistolare con il mondo esterno, il primate di Polonia elaborerà un testo essenziale pubblicato dai «Cahiers du Témoignage Chrétien». Il numero, recante la data gennaio-febbraio 1943, intitolato "*Détt'* (Sfida), è stato distribuito in Francia a 35.000 copie, all'inizio dell'anno 1943. All'epoca, il testo uscì in forma anonima.

Il cardinale Hlond aveva ricevuto la visita di una resistente francese, Germaine Ribière, legata da lunga amicizia con padre Pierre Chaillet, responsabile della rivista di stampo apertamente anti-collaborazionista. L'introduzione al testo del Primate di Polonia, scritta dai redattori, non lasciava adito a dubbi:

Il nostro dovere di francesi, di europei, di cristiani, è di infrangere il silenzio. [...] Quando la menzogna cinicamente organizzata e, soprattutto, gli equivoci e le mezze verità, peggiori della menzogna, ossessionano gli spiriti, avvelenano le anime, indeboliscono i caratteri, tramite una stampa assoggettata o venduta, bisogna assolutamente che la verità sia conosciuta. [...] Francese, cristiano, devi leggere attentamente questo numero dei "Cahiers" sul martirio della Polonia, capolavoro dell'Ordine hitleriano; lo devi far leggere, riprodurre e diffondere con tutti i mezzi a tua disposizione: si tratta di un dovere imperativo verso la Patria e nei confronti della Verità, che saprà - lei sola - renderci la libertà.

Si tratta, senza dubbio, del testo più importante scritto dal primate di Polonia sulla situazione della chiesa nel suo paese durante il suo lungo esilio.

I termini utilizzati contro i nazisti sono estremamente duri. Dopo aver constatato che "la Polonia, nella sua sostanza e nell'insieme della sua vita, è stata uno dei paesi più cattolici del mondo", il primate afferma che dai primi giorni della guerra si assiste a un "attacco generale contro la chiesa cattolica di quel paese".

Rileva inoltre che i nazisti non si limitano a scopi di pura conquista territoriale.

La loro aggressione possiede anche il carattere di uno sterminio. In fin dei conti, il mese di settembre del 1939 fu solo il "preludio allo sterminio sistematico del

popolo polacco".

Da un punto di vista religioso, lo sviluppo della situazione è tragico. Tutti i simboli del cattolicesimo sono regolarmente annientati, o ridicolizzati, in nome di un'ideologia superiore: "La polizia travestita in paramenti sacri organizzava pubblicamente delle orge sacri leghe, durante le quali si danzava, le giovani ragazze venivano violentate, si uccidevano gli ebrei, si sparava contro le statue dei santi, si rompevano le immagini del Salvatore". Secondo il cardinale Hlond, i nazisti volevano installare la "schiavitù sotto il dominio del popolo tedesco". "Le atrocità commesse in Polonia riempiono forse la pagina più cupa della storia dell'umanità dopo l'avvento di Cristo", scandisce il prelado, considerando peraltro che nel "*Generalgouvernement*" "nessuno è padrone della propria vita, della propria libertà, del proprio bene materiale".

Il primate denuncia anche le esecuzioni (200.000 morti), i campi di concentramento ("A Oswiecirn, tre forni crematori sono continuamente in azione"), la fame, le malattie, il dislocamento delle famiglie polacche a causa della deportazione, la depravazione morale (cita un esempio tremendo, quello delle giovani ragazze polacche inviate con la forza in Germania in case pubbliche; dopo essere state infette, vengono fucilate). "Si spoglia il paese di tutto ciò che ricorda il passato polacco", constata il cardinale ed aggiunge con amarezza:

Il Generalgouvernement è diventato un ghetto dove si raggruppano tutti gli ebrei della Polonia e della Germania, e dove si portano gli ebrei provenienti da tutti i paesi sotto occupazione straniera. Sono internati in ghetti impiantati nelle grandi città. Chiunque esca dal ghetto viene fucilato. Lo sterminio tramite il lavoro, la fame, il freddo, le malattie fornisce un foltissimo elenco di morti. Talvolta la Gestapo penetra nei ghetti e compie dei massacri. Le fucilazioni di massa e l'avvelenamento coi gas sono quotidiani; a Przemysl, Stanislawów, Rzeszów, Debica li si uccide a migliaia. Solo a Leopoli ne sono morti 55.000. In totale, più di 700.000 ebrei sono stati brutalmente assassinati sul territorio polacco e non vi è alcun dubbio riguardo al piano di Hitler di sterminare completamente gli ebrei sul continente europeo.

Il primate oppone infine l'ordine nazista, caratterizzato da odio, forza brutale, saccheggio, schiavitù e menzogna al cristianesimo, caratterizzato da giustizia, amore, fraternità e verità.

Per quanto riguarda il futuro del suo paese, il cardinale Hlond riesce a mantenere un certo ottimismo: "la reazione della popolazione polacca è splendida poiché non esistono traditori politici [...]. Invece di indebolirsi, il cattolicesimo si intensifica anche lì ove non esistono più né un vescovo, né un prete, né una messa, né i sacramenti", conclude.

Dopo la liberazione, il prelado farà la riflessione seguente:

La sola diocesi di Gniezno, sede del primate, poteva contare su 1.036 preti nel 1939. Vi troverò solo 25 sopravvissuti. Sembra che l'occupante hitleriano abbia voluto sterminare, distruggere o insudiciare tutto ciò che rappresentava la civiltà cristiana. I beni ecclesiastici erano stati confiscati, le chiese e le cattedrali trasformate in silos, in garage. In ciascuno di noi, però, non vi è nulla di morto, né di sminuito. Abbiamo sofferto, sopportato prove crudeli, resistiamo sempre.

Il primate ha dunque imparato a resistere, e ciò gli sarà particolarmente utile negli ultimi tre anni della sua vita. Dal 1945, un'altra triste pagina della storia polacca sarà scritta. La chiesa sarà nuovamente coinvolta in sofferenze particolarmente pesanti, e dovrà subire, spesso in silenzio, un'ulteriore prova difficilissima, stavolta durata 44 anni.

D Il mio lungo cammino verso Torino

Mieczyslaw Rasiej

Non ricordo quanti anni avessi quando, mentre passeggiavo con mia madre, ci imbattermo in una zingara che mi lesse la mano e mi predisse che avrei fatto dei lunghi viaggi. Allora non le credetti, ma pochi anni dopo i fatti le dettero ragione.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, il 1 settembre 1939, mi trovavo con la mia famiglia a Brody, una città della Polonia orientale, dove mio padre era comandante distrettuale della Polizia di Stato. Quando, il 17 settembre, le truppe dell'Armata Rossa da oriente invasero la Polonia, anche la città di Brody pochi giorni dopo fu occupata ed i sovietici incominciarono subito ad arrestare funzionari della Polizia (uno dei primi fu mio padre) e dell'amministrazione statale ed inoltre magistrati, professionisti, ufficiali dell'Esercito, esponenti del clero. Alcuni mesi dopo, il 13 aprile 1940, in piena notte, gli agenti della NKVD, senza alcun preavviso, prelevarono anche mia madre, con me e mio fratello, e ci portarono con un ridottissimo bagaglio alla stazione, dove fummo caricati su uno dei carri merci che formavano il lungo convoglio destinato al trasporto dei deportati: parenti (come noi) degli arrestati e famiglie del ceto medio. Quando tutti i vagoni furono stipati, le guardie chiusero le porte ed il treno con la scorta militare partì. Dalla posizione del sole sapevamo che s'andava verso Est. Non avevo ancora sedici anni ed era quello il mio primo lungo viaggio: ma quale viaggio!

Durò due settimane e ci si può immaginare in quali condizioni siamo vissuti, sempre chiusi nei vagoni, in totale promiscuità ed in condizioni igieniche proibitive, con poco cibo e acqua. Giunti in una stazione della linea ferroviaria che univa il bacino carbonifero di Karaganda alla transiberiana, nella repubblica sovietica del Kazakistan, fummo smistati - a gruppi di famiglie - nei vari colcos della regione. Noi, con alcune decine di altre famiglie polacche (anche di ebrei), fummo portati a Mironovka, sede di un colcos in piena steppa, dove io con gli altri giovani fui subito destinato ai lavori di campagna e di manovalanza. In quanto agli alloggi, tutti dovettero arrangiarsi a trovare in qualche modo una precaria sistemazione presso i colcosiani, che erano già allo stretto nelle loro misere casupole di argilla. Ben presto fra noi deportati polacchi si creò un rapporto di solidarietà e di amicizia, rafforzato anche dal fatto che la gente locale, russi e

ucraini, non ci era molto favorevole. Quando era possibile, soprattutto nelle lunghe sere invernali, ci riunivamo in un'isba per conversare ed anche per cantare le nostalgiche canzoni della nostra tradizione. Questo ci aiutava a sopportare meglio una vita molto difficile, di fatiche e di privazioni, con cibo scarso e indumenti insufficienti a proteggerci dalle temperature che spesso d'inverno scendevano a -40°. Ma soprattutto ci aiutava a non perdere la speranza che la nostra sorte sarebbe cambiata.

Al principio del 1941 ci trasferimmo nella cittadina di Novoje Suchotnoje, dove io fui adibito a lavori, sempre di manovalanza, molto pesanti, certo non adatti al fisico di un adolescente.

La nostra costante speranza, anzi la nostra fede in un cambiamento di vita, si ravvivò alla notizia dell'attacco all'Unione Sovietica effettuato dalle armate tedesche il 22 giugno 1941. Poco dopo infatti si diffuse la notizia che l'Unione Sovietica avrebbe liberato tutti i polacchi detenuti e che si sarebbe anche organizzato un Esercito polacco. L'eccitazione fu subito grandissima e fra noi giovani divenne frenesia. Ma solo nel febbraio 1942 potei finalmente salire su un treno - stavolta con vetture passeggeri - che mi portò, assieme a molti altri volontari, con un viaggio di dieci giorni, alla base di Lugovaja nel Kazakistan meridionale, dove si andava formando la 10ª Divisione dell'Esercito polacco. La mia gioia fu offuscata dal ricordo di mia madre e di mio fratello, Kazimierz, più giovane di me, che erano dovuti rimanere a Novoje Suchotnoje.

Passai la visita alla Commissione medico-militare, di cui facevano parte anche alcuni ufficiali della NKVD che cercavano di impedire che venissero arruolati ucraini, bielorusi ed ebrei, benché fossero a pieno diritto cittadini polacchi. Rivestito con una divisa nuova, inglese, fui assegnato al 10º reggimento di artiglieria da campo. La nostra "caserma" era costituita da tende piantate nella stepa, in cui la paglia sparsa sulla nuda terra fungeva da giaciglio. Soffrivamo il freddo e le razioni erano scarse (avevamo anche rinunciato volontariamente ad una parte del pane che ci veniva distribuito quotidianamente per aiutare i civili polacchi, in maggioranza donne e bambini che, liberati, si erano accampati vicino alla nostra base). Eppure eravamo molto felici perché finalmente liberi sotto la nostra bandiera bianco-rossa.

La nostra permanenza in quella base fu breve, in quanto la 10ª Divisione, formata soprattutto dagli ultimi detenuti liberati dai lager, molto provati e fisicamente deboli, venne inclusa nello scaglione che doveva essere trasferito in Medio Oriente. E così alla fine di marzo, dopo un viaggio in treno di alcune migliaia di chilometri ci trovammo a Krasnovodsk, porto sul Mar Caspio, da dove, su petro-

liere sovietiche, fummo trasportati fino a Pahlevi, in Persia. Là, sistemati in tende allestite sulle vaste spiagge, trascorremmo un periodo di adattamento durante il quale molti di noi furono curati per varie malattie dovute a deperimento organico.

Fummo poi trasportati con automezzi in Palestina e qui, dopo essere stati sottoposti ad una accurata disinfestazione, con il taglio dei capelli a zero, fummo rivestiti a nuovo, mentre le vecchie uniformi vennero bruciate.

Con la riorganizzazione dell'esercito fui assegnato al 1° Reggimento di Artiglieria da campagna della 3ª Divisione Carpatica. Seguì un intenso periodo di addestramento, che tuttavia ci lasciò il tempo di visitare vari luoghi biblici, come Gerusalemme, Betlemme, Nazareth, il Monte Carmelo. Certo, dopo la Russia, la Palestina ci sembrava il paradiso terrestre: sentimento rafforzato anche dal fatto che moltissimi ebrei, essendo di origine polacca, parlavano la stessa nostra lingua, cosicché ci sembrava di essere a casa nostra. Non di rado le esercitazioni militari ci portavano nei *kibbutz*, e gli incontri con la popolazione erano improntati a viva cordialità.

Nel settembre 1942 fummo trasferiti in Iraq per unirci alle truppe del secondo scaglione dell'Esercito polacco evacuato dall'Unione Sovietica. Stavolta il trasferimento della nostra unità fu effettuato via mare fino a Bassora sul Golfo Persico; a bordo della nave "City of Canterbury", che faceva parte di un grande convoglio scortato da navi da guerra, trascorsi tre settimane emozionanti e molto piacevoli. In Iraq con grande sorpresa e altrettanta gioia ritrovai mia madre, che con mio fratello era riuscita a lasciare la Russia e si era arruolata nei reparti ausiliari femminili dell'esercito. Mio fratello fu invece avviato in Palestina per frequentare una scuola organizzata dall'Esercito polacco.

In Iraq, nelle vicinanze dei campi petroliferi e non lontano dalle alture abitate dai curdi, fummo sottoposti per vari mesi ad intensi addestramenti fino ad un nuovo trasferimento, nell'agosto 1943, in Palestina. Sulle montagne del Libano, a nord della Palestina, per alcune settimane compimmo particolari esercitazioni, già in vista del prossimo impiego del 2° Corpo d'Armata polacco in Italia; ma nell'ottobre del 1943 io fui improvvisamente distaccato dal mio reggimento e mandato a Barbara per completare gli studi ginnasiali (forzatamente interrotti nel 1940), che mi avrebbero dato la possibilità di accedere alla scuola per ufficiali di complemento. A Barbara ritrovai mio fratello, impegnato sia nella scuola, sia nei corsi paramilitari.

Terminati gli studi all'inizio del febbraio 1944 con il diploma di "Piccola Maturità", tutti noi militari-studenti fummo subito trasferiti in Italia, con una burrascosa tra-

versata dal porto di Suez a quello di Taranto, e di là raggiungemmo le nostre unità che dalla fine di dicembre erano impegnate sul fronte in Val di Sangro. In aprile ci spostammo nella zona di Cassino, dove l'11 maggio ebbe inizio la sanguinosa battaglia.

Monte Cassino: a distanza di tanti anni è sempre vivissimo il ricordo della bandiera bianco-rossa sventante sulle rovine dell'Abbazia, unito al ricordo dei compagni caduti e feriti, in uno stato d'animo velato da indicibile mestizia.

Ci fu poi la campagna adriatica lungo la costa, che ci portò fino ad Ancona e terminò ai primi di settembre con lo sfondamento della Linea Gotica. I ricordi delle battaglie si intrecciano con le immagini della gente dei paesi via via liberati, che ci salutava, ci festeggiava, voleva farci sentire la sua amicizia.

Dopo questa campagna, durata quasi tre mesi, mentre al 2° Corpo veniva concesso un breve periodo di riposo, io fui mandato a Matera per seguire il corso per ufficiali di artiglieria di riserva, che terminai il 15 febbraio 1945. Potei così tornare al mio reggimento per partecipare alle azioni che portarono alla liberazione di Bologna il 21 aprile.

Un'altra parentesi dedicata allo studio fu quella dei corsi liceali, che, finite le ostilità belliche, seguì a Matino in Puglia, ottenendo il diploma che mi permise di presentare in seguito al Comando la domanda per essere ammesso ai corsi universitari organizzati dall'Esercito per i suoi militari presso gli Atenei italiani.

Fu così che, all'inizio del febbraio 1946, mi trovai nel gruppo dei futuri studenti che su un camion militare erano in viaggio per Torino, dove li attendeva il Politecnico. Non potevo certo immaginare, allora, che proprio Torino sarebbe diventata la città della mia vita!

I primi mesi, qui, per me non furono facili: iscritto al primo anno di ingegneria, dovetti interrompere gli studi ai primi di maggio perché mi ammalai gravemente e passai più di cinque settimane negli ospedali militari di Milano e di Senigallia. Appena mi fu possibile mi feci dimettere e, rinunciando al periodo di convalescenza, tornai con l'autostop a Torino, dove purtroppo seppi che non potevo riprendere la frequenza al Politecnico perché la mia Maturità, conseguita sotto le armi, non era più considerata valida. Con i quarantatré compagni che erano nelle stesse condizioni, dopo un mese e mezzo di preparazione intensissima, affrontai i nuovi esami di Maturità classica presso il Liceo Gioberti, superandoli con risultati discreti, cosicché alla fine di agosto potei tornare ai miei studi. Pochi giorni dopo, giusto l'8 settembre, la professoressa Alma Borelli, che si era tanto adoperata per i nostri esami al Liceo Gioberti, organizzò a Settimo Torinese una festiciola, alla quale parteciparono - oltre ad una delegazione degli studenti

polacchi - vari Commissari degli esami di maturità. C'era fra loro anche la giovanissima commissaria di filosofia, Renza Cortinovia, che dopo poco più di due mesi sarebbe diventata mia moglie. Quel giorno presi la decisione di stabilirmi in Italia e, per non essere trasferito con i miei commilitoni in Inghilterra, affrettai il mio matrimonio civile. Quello religioso fu poi celebrato il 30 dicembre 1946 dal card. Fossati, arcivescovo di Torino, ed io ebbi come testimone il tenente Giorgio Kruszelnicki, mio superiore in tutta la campagna italiana e caro amico.

Fino alla smobilitazione, avvenuta nell'estate del 1947, mi dedicai esclusivamente agli studi, cercando anche di migliorare il più possibile il mio italiano. Subito dopo però mi procurai un impiego, diventando agente di commercio per Torino della società Sobrero Est, attività che mi permetteva di frequentare abbastanza regolarmente le lezioni e le esercitazioni al Politecnico.

Gli anni fino al luglio 1954 - quando mi laureai in Ingegneria Elettrotecnica col prof. Antonio Carrer - furono un periodo di sacrifici e di tante rinunce, di lavoro e di studio continuo, ma consideravo il traguardo della laurea una sfida a me stesso - che risaliva al '46 - e vincerla mi diede una grande gioia e soddisfazione. Intanto avevo raggiunto una posizione economica soddisfacente, che mi permetteva di provvedere senza problemi alla mia famiglia, allietata dalla nascita di due figli, Kazimierz e Giorgio, ed in seguito della terzogenita Helena.

Allettato anche dalle vantaggiose proposte economiche, per ben 14 anni rimasi alle dipendenze della Sobrero Est come responsabile del suo ufficio commerciale, benché il prof. Carrer spesso mi sollecitasse ad esaminare nuove offerte di lavoro più consone alla mia preparazione di studio. Finalmente, sentendo di "tirare troppo la corda", accettai la proposta di un amico, Federico Capetti, direttore tecnico della società Nebiolo. Si trattava di seguire e curare il progetto per la costruzione a Sommariva Perno, nella zona di Alba, di un nuovo stabilimento per le sue macchine da stampa, del quale sarei diventato direttore dopo averne seguito e curato la progettazione e la costruzione. Costituitasi una nuova società, la "Meccanica Sommariva", in cui ero socio minoritario nonché consigliere di amministrazione, venne acquistato il terreno adatto, sul quale il 24 giugno 1970 (tempo di lasciar mietere l'ultimo grano!) cominciarono i lavori di costruzione a cui impressi un ritmo serrato. In autunno ci furono le prime assunzioni di personale ed il 15 gennaio 1971 fu già prodotto il primo cilindro rettificato per una macchina da stampa. Nell'estate dello stesso anno ci fu l'inaugurazione ufficiale dello stabilimento, con l'azienda ormai avviata ad un sicuro sviluppo. Ero contento di aver superato una dura prova, di aver vinto un'altra sfida, ma soprattutto di aver realizzato qualcosa di utile, creando posti di lavoro in un

paese agricolo non certo ricco. Nella conduzione dell'azienda conobbi molte soddisfazioni, soprattutto per gli ottimi rapporti che si instaurarono sia con le maestranze, sia con la popolazione, a cui erano assicurate concrete possibilità di miglioramento economico.

Questo clima sereno era favorito anche dal continuo, rapido sviluppo dell'azienda, che portò nel 1974 alla produzione di macchine da stampa complete.

Purtroppo però andava acuendosi inesorabilmente la crisi che aveva colpito la Nebiolo, tanto che lo stabilimento di Sommariva, fu ceduto nel 1975 alla Graziano - Trasmissioni di Rivalta, ed io nel 1976 preferii passare alla Patelec - Cem. Presso questa azienda, produttrice di cavi elettrici, fui dirigente e consigliere di amministrazione, curando soprattutto i rapporti tecnico commerciali in Italia e all'estero. E così continuai a fare lunghi, frequenti viaggi, come la zingarella mi aveva predetto!

Nel 1986, raggiunti i requisiti, andai in pensione, ma rimasi nell'azienda come collaboratore e quando, nel 1987, la Patelec fu acquistata dal Gruppo Saiag, fui confermato nel mio ruolo di consulente con il compito specifico di sviluppare il mercato nei paesi dell'Est (Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria) ed ultimamente per assistere l'azienda nel suo insediamento in Polonia, a Legnica.

Chiudo qui il mio racconto ed esprimo la mia grande soddisfazione di aver contribuito attivamente alla nascita ed alla lunga storia di Ognisko.

Mieczysław Rasiel è nato il 6 maggio 1924 a Pikulce-Przernysl. Dal 1991 è stato Presidente della Comunità di Torino. Dal 1996 è stato Presidente dell'Associazione Generale dei Polacchi in Italia. Oltre alle onorificenze militari, tra cui la Croce di Monte Cassino, è stato insignito della Croce d'Oro al Merito del Governo Polacco in Esilio e della Croce di Commendatore dell'Ordine "Polonia Restituta". È morto il 16 ottobre 2007 [n.d.r.],



Per una storia dei polacchi in Italia nella lunga durata

Ligia Henczel-Wr6blewska

traduzione: Beata I. Br6zda

Autopresentazione del volume *Oziewe Polak6w we Wloszech*, Wydziaf Pedagogiczno-Artystyczny Uniwersytetu imoAdama Mickiewicza, Poznan-Kalisz 2006.

Il libro *Oziewe Polak6w we Wloszech* è frutto di anni di ricerche condotte presso biblioteche, archivi e istituti italiani. L'idea di questo lavoro è nata durante i miei studi alla Facoltà di Storia dell'Università "Adam Mickiewicz" di Poznan, quando ebbi l'opportunità di soggiornare all'estero nell'ambito dei programmi di scambio di collaborazione internazionale tra università e istituti di ricerca, nonché in qualità di borsista. Si trattava di un periodo piuttosto particolare nella storia della Polonia (seconda metà degli anni Ottanta), prima ancora del cosiddetto "periodo delle trasformazioni del sistema politico", quando la possibilità di soggiorno all'estero era ostacolata da molti fattori, tra cui, solo per citarne alcuni: la difficoltà di ottenere il passaporto o il visto d'ingresso e di soggiorno, oppure l'insufficienza dei mezzi di sostentamento a disposizione (era concesso ad esempio cambiare solo somme irrisorie in valuta estera).

Soggiornando in varie città italiane ebbi modo di incontrare i polacchi e gli italiani di origini polacche che vi abitavano, lavoravano o studiavano. La loro conoscenza e i racconti delle loro vicende spinsero i miei interessi di studio verso la complessità e la varietà degli aspetti della vita quando si svolge fuori della propria patria: le motivazioni, le vicissitudini, le speranze, le aspettative, la realtà confrontata ai sogni. All'inizio delle mie ricerche sull'immigrazione dei polacchi in Italia mi sono concentrata sul periodo contemporaneo, dal dopoguerra a oggi. Strada facendo fui spinta ad approfondire le origini dei contatti italo-polacchi anche da una prospettiva storica e sociale. Su questa scia sono risalita al Medioevo, al sec. XII col quale inizia il mio libro. La quantità dei materiali raccolti ha ben presto superato i limiti stabiliti inizialmente per la ricerca, e d'altra parte la varietà delle problematiche sorte nel corso delle ricerche mi hanno costretta a scegliere alcuni argomenti tralasciandone altri. Il primo passo importante era

tuttavia di abbracciare l'intera storia dei polacchi in Italia.

L'accesso alle fonti, ai materiali scritti o altri documenti sull'immigrazione dei polacchi in Italia nel corso dei secoli dipende molto dal periodo che si sceglie di studiare. Nonostante le apparenze, pochi autori hanno approfondito l'argomento, riferendosi peraltro prevalentemente ai tempi moderni e contemporanei.

L'Italia non è mai stata considerata dai polacchi come un paese dove "guadagnare il pane". Roma, da secoli considerata il centro della vita religiosa e della cultura cristiana nonché punto di riferimento per l'arte e la scienza, attirava i pellegrini polacchi già a partire dal XII secolo. Proprio da lì si diffondeva in tutta l'Europa la cultura cristiana che ha trovato nel territorio polacco un così forte sostegno. Per molti secoli i polacchi furono spinti dalle condizioni sociali e politiche del loro paese allo studio della dottrina, a scambiare idee, a condividere beni intellettuali e artistici con gli altri paesi europei, e soprattutto nell'ambito del sistema universitario italiano. Infatti dall'Italia si diffondevano in tutta Europa i nuovi movimenti artistici, letterari e scientifici. Dal Rinascimento al Settecento i soggiorni dei polacchi in Italia ebbero carattere per lo più scientifico. Lungo è l'elenco dei nomi polacchi che si possono trovare nei documenti conservati negli archivi degli atenei di Bologna, Padova, Ferrara o Roma. Vi hanno studiato giurisprudenza, scienze naturali o storiche personalità come Niccolò Copernico, Jan Kochanowski, Ignacy Krasicki o Stanislaw Hozjusz. Altri venivano a perfezionare le tecniche artistiche nelle botteghe dei migliori maestri. Oltre agli studenti, si recavano in Italia, e a Roma in particolare, gli inviati dei re polacchi, le loro famiglie, i rappresentanti del clero polacco. Nello Stato della Chiesa i messaggeri reali o ecclesiastici cercavano spesso sostegno per qualche loro causa. Alla fine del Settecento prese il sopravvento l'attività politica dei popoli europei costretti a combattere per il loro diritto all'esistenza politica. I contatti reciproci tra polacchi e italiani furono allora caratterizzati soprattutto dalle lotte per l'indipendenza di entrambe le nazioni (con la partecipazione polacca alle lotte d'indipendenza in Italia). La sconfitta dell'Insurrezione di Kosciuszko e la terza spartizione delle terre polacche privarono la società polacca della sua identità politica. La Polonia venne cancellata dalla carta politica dell'Europa. Tale situazione non piegò tuttavia i polacchi. Essi intrapresero con determinazione la lotta per la liberazione dal giogo degli occupanti (austriaci, prussiani, russi) la cui potenza cancellava la possibilità di riforme del paese, ma non distruggeva del tutto le aspirazioni a riacquistare l'indipendenza. Nella loro lotta i polacchi cercavano aiuto e sostegno morale ovunque fossero proclamate idee di libertà, uguaglian-



za e fraternità. Quindi soprattutto in Francia e in particolare a Parigi. A ricevere consolazione si recavano invece a Roma, a intercedere dal papa. Molti esuli rimasero a Venezia, perché la Serenissima si trovava all'intersezione delle vie per Parigi, Vienna, Berlino e Costantinopoli. Centri principali di attrazione dell'emigrazione polacca, Parigi e Venezia svolsero un ruolo significativo a cavallo tra Sette e Ottocento: da lì partivano molte iniziative tese alla riconquista dell'indipendenza nazionale, da lì si cercava di sollevare il morale dei connazionali rimasti in "patria" (nelle terre occupate e spartite) e di quanti erano invece sparsi all'estero.

All'inizio dell'Ottocento non pochi furono i polacchi che si impegnarono nella lotta per l'indipendenza dell'Italia, anche come soldati semplici. Così in Lombardia nacquero le Legioni polacche comandate dal generale Jan Henryk Dabrowski che, pur operando per l'indipendenza della Polonia, si batterono per quella italiana seguendo il motto ricamato sulle spalline delle uniformi dei volontari: "gli uomini liberi sono fratelli". Proprio in Italia a Reggio-Emilia J6zef Wybicki compose nel 1797 una canzone (*Piesn legion6w polskich we Wloszech*) scritta per incoraggiare i soldati polacchi intitolata: *Jeszcze Polska nie umarla* che in breve divenne potente simbolo di vittoria. Nel 1831 era già inno nazionale di "tutti i polacchi residenti nei territori spartiti" e dal 1927 inno dello Stato polacco (oggi con il titolo: *Jeszcze Polska nie zginf/a*). Nella storia di entrambe le nazioni il periodo che va dal 1830 al Risorgimento costituisce, dunque, un'età di lotte comuni contro i rappresentanti del sistema politico allora dominante in Europa: la Russia prima di tutto, quindi l'Impero austro-ungarico, vale a dire le due potenze che volevano mantenere a tutti i costi lo *status quo* internazionale a loro favorevole.

Ma il secolo XIX non significa soltanto lotta armata o diplomazia. Per cercare di ottenere l'indipendenza della Polonia gli esuli e i patrioti che si trovavano in Francia, e soprattutto in Italia, tentavano anche altre vie. Basti ricordare qui la pleiade di scrittori e artisti che dall'Italia si sforzavano in tutti i modi di risvegliare l'interesse per la causa polacca: tra le nazioni europee promuovendo la cultura polacca; nei connazionali rinvigorendo in loro la speranza e il senso dell'onore, la fede nell'indipendenza, la fierezza per l'identità nazionale. In una fase particolarmente difficile della vicenda polacca, segnata da duratura assenza di identità statale e da forte dispersione nazionale, essi si sforzavano dall'estero di unire i polacchi tra loro. Veramente ricco è l'elenco dei polacchi famosi o meno noti (ma non per questo meno valorosi) che hanno contribuito alla comune storia tra Polonia e Italia. Adam Mickiewicz, che soggiornò in Italia più volte, fondò

nel periodo della Primavera dei popoli una Legione di volontari che ha preso il suo nome. Ma possiamo ricordare anche altri scrittori e poeti: Zygmunt Krasiński (apparentato con l'aristocrazia italiana), Józef Ignacy Krasiński, Juliusz Słowacki, Cyprian Kamil Norwid, Henryk Sienkiewicz, Władysław Reymont, Maria Konopnicka; o pittori (Januariusz Suchodolski, Henryk Siemiradzki, Wiktor Brodzki, Pius Welonski, Tomasz Oskar Sosnowski, Aleksander Gierymski e molti altri). Attraverso il loro lavoro artistico essi non solo testimoniarono che la nazione polacca ancora esisteva, ma cercarono di infondere nelle altre nazioni la convinzione che i polacchi erano parte integrale della famiglia europea.

Tra Otto e Novecento molti sono gli studiosi polacchi che si avviano verso l'Italia, già unita, con intenzione di creare a Roma i primi centri di ricerca polacchi. È l'epoca delle missioni di studio, anche per lunghi periodi, con l'obiettivo di trovare e catalogare tutti i possibili documenti relativi alla storia e alla cultura polacca che si trovavano sparsi nella penisola. È l'avvio di una vitale collaborazione con gli studiosi e i polonofili italiani tra cui spiccano i nomi di Domenico Santa-gata, professore a Bologna, o dell'avvocato Attilio Begey di Torino. È l'ingresso dei primi polacchi nella vita economica italiana (Józef Toeplitz, Karol Paszkowski).

Riconquistata l'indipendenza alla fine della prima guerra mondiale, gli anni che seguono vanno sotto il segno di una lenta ricostruzione: dello Stato polacco e dei rapporti con il mondo esterno. Nel caso dell'Italia il compito non era difficile. Oltre alla presenza di numerosi rappresentanti della scienza, della cultura e dell'arte polacche, giovava la memoria dei buoni rapporti passati, il valore dei soldati polacchi, il ricordo di quanti negli ultimi cento anni avevano trovato nella penisola appenninica accoglienza e sostegno nella loro lotta per la liberazione nazionale. Il ventennio tra le due guerre fu per i polacchi in Italia molto importante. Nacquero allora i cardini istituzionali della comunità polacca in Italia. Il Comitato nazionale polacco (Konstanty Skirmunt e Maciej Loret: quest'ultimo aveva come obiettivo la rappresentanza degli interessi polacchi presso la Santa Sede) e la Rappresentanza polacca presso il Quirinale costituirono le basi sulle quali si formarono le future ambasciate: presso la Santa Sede nel 1925 e presso il Quirinale nel 1929. Un ruolo importante nella diffusione degli affari polacchi ebbero anche i comitati per la Polonia e i comitati Polonia-Italia. Le numerose associazioni culturali italo-polacche, nelle quali collaboravano i cittadini di entrambe le nazioni, si ponevano l'obiettivo di diffondere le informazioni sulla cultura polacca. Inoltre a Roma, per iniziativa di Józef Michalewski, iniziò la sua attività la Biblioteca Polacca: sei anni dopo la sua apertura divenne il Centro

Studi dell'Accademia Polacca delle Scienze di Cracovia. Finita la prima guerra mondiale, ai polacchi vennero restituiti anche l'ospizio e la chiesa di S. Stanislao a Roma, per secoli luogo di preghiera e di sostegno spirituale ma anche una sorta di centro informazioni per i polacchi che passavano per la Città Eterna. Per descrivere i rapporti tra gli italiani e i polacchi fino all'inizio della seconda guerra mondiale mi sono servita soprattutto degli studi di storia e di letteratura (polacca, italiana, generale). Le fonti letterarie per loro natura trattano ogni argomento dal punto di vista artistico, descrittivo; oppure riportano attinenze e memorie soggettive. Ciononostante anche da questo genere di fonte si possono ottenere preziose informazioni sulle questioni socio-politiche, culturali, sulla vita quotidiana, sulle difficoltà incontrate dai polacchi che in Italia vivevano e lavoravano o che in Italia trascorrevano dei soggiorni più o meno brevi. Diversamente si presenta la questione delle fonti e della documentazione storiche per quanto riguarda gli anni della seconda guerra mondiale. Si tratta di un periodo di particolare significato nei rapporti italo-polacchi per la presenza nella penisola del Secondo Corpo Polacco comandato dal generale Władysław Anders, quindi per la partecipazione dei soldati polacchi alla campagna alleata, da Montecassino fino ad Ancona e a Bologna. In proposito disponiamo di non poche pubblicazioni dedicate agli eventi di quel periodo. Alcuni libri sono stati scritti di persona da chi ha partecipato alle battaglie della seconda guerra mondiale - molti di loro vivono ancora e abitano in Polonia, in Italia o in Inghilterra. Abbiamo memorie e diari dei testimoni oculari, di indubbio valore per la ricerca, sebbene in molti casi il trascorrere del tempo e il sovrapporsi delle esperienze personali abbia lasciato qualche impronta sulle testimonianze. Inestimabile resta comunque il ruolo di "storia vivente" di chi ha custodito il ricordo di fatti e circostanze accaduti durante e dopo la guerra, di cui per decenni non si poteva dare notizia in Polonia.

Alla fine della seconda guerra mondiale i rapporti italo-polacchi si arricchirono di nuovi significati. Si tornò alla tradizione dei contatti scientifici, culturali e artistici; e cominciò a svilupparsi la collaborazione economica, politica e sociale. Ne furono testimonianza non soltanto le molteplici iniziative "ufficiali" intraprese a livello centrale tra istituzioni statali, ma prima di tutto le attività stesse dei semplici cittadini. I polacchi che vivevano già da tempo in Italia, ma anche coloro che per la situazione politica e sociale in cui versava la Polonia nel dopoguerra avevano deciso di rimanere in Italia, si impegnarono numerosi nella ricostruzione dei rapporti tra le due nazioni. Parteciparono alla fondazione di varie associazioni italo-polacche, all'organizzazione di corsi di lingua polacca, alle più svariate ini-



ziative sociali e culturali. Organizzarono concerti, mostre di pittura e scultura, pubblicarono libri e riviste polacche (inizialmente redatte e gestite dall'Ufficio Cultura e Stampa del Secondo Corpo Polacco). Il generale Anders, aiutato dai suoi collaboratori (Jerzy Aleksandrowicz, Emeryk Hutten Czapski, Karolina Lanckoronska), diede avvio a un'operazione su vasta scala che aveva come obiettivo di aiutare i soldati polacchi a completare la loro istruzione scolastica a tutti i livelli. Tra le migliaia di ex soldati polacchi rimasti all'estero dopo la fine della guerra, molti trovarono in Italia casa e lavoro. Li sostenne dal 1946 l'Associazione dei Combattenti Polacchi in Italia che si preoccupava dell'unità ideologica di tutti i polacchi rimasti nell'emigrazione, ma anche di mantenere in vita le tradizioni nazionali e di stimolare l'amicizia italo-polacca. Alcuni si dedicarono a raccogliere le fonti documentali relative alla storia polacca che si trovavano disperse negli archivi e nelle biblioteche italiane ed europee. In proposito di grande aiuto risultò il ruolo di alcune istituzioni, create appositamente o già esistenti. Ancora prima della fine della seconda guerra mondiale venne istituita la Fondazione Romana della marchesa Janina Umiaszowska con l'obiettivo di sostenere la scienza e la cultura polacche. Con analoghi e più mirati obiettivi venne fondato l'Istituto Storico Polacco (Walerian Meysztowicz, Karolina Lanckoronska) che sin dall'inizio allacciò strette forme di collaborazione con gli storici polacchi dell'emigrazione. Fino al 2003, anno in cui alle attività dell'Istituto subentrò l'Accademia Polacca delle Scienze di Cracovia, gli studiosi e i collaboratori dell'Istituto si dedicarono alla raccolta di una enorme mole di documentazione inedita sulla storia polacca.

Dalla fine degli anni Settanta, un ruolo indiscutibile e fondamentale nel consolidare i rapporti tra la Polonia e l'Europa, ma anche tra gli stessi polacchi (in Polonia, in Italia, in altri angoli della terra), ha svolto Karol Wojtyła, prima come cardinale, poi in quanto papa Giovanni Paolo II, il cui pontificato è durato un quarto di secolo. La presenza di un polacco a Roma, nella culla del cristianesimo e in uno dei centri dell'Europa, e la specificità del momento storico in cui ha esercitato il suo servizio pastorale, hanno non soltanto contribuito a imprimere una svolta nella storia nazionale polacca, ma anche a rialzare la posizione della Polonia sulla scena e nella coscienza europea e internazionale, e pure ad aprire lo Stato italiano alla presenza polacca.

Negli ultimi venticinque anni la Polonia è stata protagonista di un numero così alto di ondate migratorie che risulta difficile stabilire il numero esatto delle partenze e dei rientri. Molti partono per brevi periodi di lavoro stagionale, trattenendosi all'estero per qualche mese, altri progettano di partire per un periodo breve

e rimangono all'estero per qualche anno o anche, più. Altri ancora decidono di emigrare per sempre. L'apertura delle frontiere e la libera circolazione delle persone sicuramente non facilita il compito di chi vuole censire i movimenti migratori. Persino i dipartimenti competenti del Ministero degli Affari Esteri o dell'Ufficio Statistico Generale non possiedono dati precisi sull'emigrazione dei polacchi. È stata questa la principale difficoltà da me riscontrata nella valutazione della percentuale dei polacchi immigrati nei singoli paesi, in Italia in particolare. Nonostante la mancanza di dati precisi, si può comunque constatare che negli ultimi anni l'immigrazione dei polacchi, soprattutto nelle Isole Britanniche ma anche in altri paesi europei, ha carattere flessibile e fluido. Considerando le percentuali degli ultimi anni e confrontandole con i dati dei decenni precedenti si vede bene che attualmente partono dalla Polonia soprattutto i giovani (studenti, diplomati e laureati). Spesso si tratta di partenze per motivi di studio o di ricerca. Molti di loro conciliano lo studio nelle università straniere con un lavoro saltuario o di carattere duraturo. In Italia arrivano per i più svariati motivi: turistici, scientifici, artistici o semplicemente alla ricerca di lavoro, di un posto dove stare. Fino a oggi su tutto il territorio italiano sono state fondate numerose istituzioni polacche, organizzazioni e associazioni italo-polacche: dalle più antiche (Torino) alle più recenti (spesso nate in piccole località dove vi sono state o vi sono ancora forti concentrazioni di cittadini polacchi desiderosi di unire le proprie attività a favore dell'intera comunità emigrata). Tali organizzazioni giocano un ruolo fondamentale nell'unire la diaspora polacca dispersa dall'area subalpina alla Sicilia. Per questi polacchi, e per coloro che non necessariamente si impegnano in attività associative, è stato creato il bollettino informativo «Polonia Wfoska», redatto ed edito dall'Associazione Generale dei Polacchi in Italia, l'organizzazione che riunisce le diverse associazioni italo-polacche regionali, e che quindi rappresenta i polacchi che vivono in Italia anche a livello internazionale.

In venticinque anni i polacchi in Italia sono costantemente aumentati di numero. Ciò fa sì che oltre agli italiani di origini polacche che vivono da tempo nella penisola, a creare l'immagine della Polonia e dei polacchi nella coscienza collettiva degli italiani sono anche i nuovi arrivati. In linea di massima i polacchi si sono ben inseriti nella realtà del paese, su un piano di parità nelle sue strutture economiche, scientifiche o culturali. Non si deve sottovalutare l'importanza del ruolo avuto a riguardo dai cosiddetti "mediatori della storia", quelle persone cioè che nonostante vivano in Italia da decenni (talvolta vi sono nati) si sentono polacchi nel cuore. In ragione del forte legame che provano per il paese dei loro avi, "si danno da fare" per mantenere vivi i rapporti tra le due nazioni a tutti i livelli (cul-



turale, scientifico, politico, sociale ed economico).


L'analisi della storia di un'intera nazione nella lunga durata è senz'altro un compito molto complesso. In questi anni di ricerche sono giunta alla conclusione che nel caso dei polacchi in Italia la quantità enorme di lavoro, i quesiti da risolvere, l'analisi dei documenti e i materiali scritti superano le capacità di un solo studioso. Per questo motivo ogni sostegno da parte delle persone che vivono in Italia, polacchi o italiani che siano ma interessati alla storia italo-polacca, è sempre molto prezioso'.

In questo libro sono riuscita a tracciare soltanto la cornice dei rapporti tra gli italiani e i polacchi. Limitandomi al periodo contemporaneo, dal dopoguerra ai giorni nostri, vorrei concludere con alcune osservazioni. Dato che la maggior parte degli archivi, sia in Polonia che in Italia, è generalmente coperta dal segreto di riservatezza, le migliori fonti d'informazione di cui disponiamo sono ancora le persone, la viva voce dei diretti protagonisti: con i loro ricordi, la loro rete di relazioni, le informazioni che hanno sulla vita e sul lavoro in Italia, il modo in cui valutano la realtà polacca vista dall'Italia.

Durante la mia "avventura" di ricercatrice ho notato che è molto difficile sormontare gli ostacoli burocratici e vincere l'ostilità umana per toccare questioni meno note, ma di grandissimo spessore. Non sempre quello che è a portata di mano, scritto in prima pagina a caratteri cubitali o sotto la luce dei riflettori ha il valore che gli si attribuisce. Costa fatica, ma occorre cogliere il significato nascosto delle osservazioni quotidiane.

I polacchi vivono oggi praticamente in ogni angolo d'Italia, dalle Alpi alle isole. Sarebbe molto interessante una storia dei rapporti italo-polacchi capace di abbracciare le singole regioni, le storie locali,

, Durante le mie ricerche mi hanno dato un aiuto inestimabile molte persone incontrate in diverse parti d'Italia. Non potendo ringraziarle una a una, vorrei dir loro che sempre mi rimarrà impressa la loro cordialità e disponibilità. In particolare vorrei ringraziare per l'attenzione e il sostegno ricevuto durante i miei soggiorni-studio: a Roma - Stanislaw Morawski e don Marian Burniak; a Torino - Mieczyslaw Rasjej e Wanda Orda Barazza. Sono davvero grata e contenta di aver potuto conoscere tante persone meravigliose.



Le ricerche sul II Corpo d'Armata polacco in Italia. L'attività svolta dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche

Mario Fratesi

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche è nato negli anni Settanta e, nel tempo, ha assunto le caratteristiche di un centro di documentazione e ricerca sulla storia regionale, e nazionale, del Novecento. È fornito di una biblioteca con oltre 25.000 volumi, di una emeroteca e di un archivio storico; raccoglie inoltre fondi e documenti acquisiti anche tramite donazioni. La decisione, da parte di questo Istituto, di svolgere attività di ricerca e divulgazione in merito alle vicende del II Corpo d'Armata polacco in Italia è scaturita soprattutto dalla volontà di portare un contributo alla conoscenza di una pagina di storia che fino a quel tempo, anche per motivazioni politiche legate alla "guerra fredda", era stata dimenticata o ricostruita in maniera distorta. Alle conseguenti iniziative messe in campo ha dato un indispensabile contributo Giuseppe Campana: pubblicista, attento conoscitore della storia delle Marche durante la seconda guerra mondiale e collaboratore dell'Istituto. Già nel 1978 Campana aveva iniziato ricerche nel merito recandosi in Inghilterra presso l'Imperial War Museum. Successivamente - nel 1986 - si era recato di nuovo a Londra, presso il Polish Institute and Sikorski Museum, dove aveva acquisito nuova documentazione sul II Corpo polacco.

Nel 1994, in occasione del 50° anniversario della liberazione delle Marche, lo stesso Giuseppe Campana aveva curato l'uscita di un supplemento speciale e di diversi articoli - apparsi sul *Corriere Adriatico*, il più importante quotidiano della Regione - in cui si ricostruivano le fasi della Battaglia di Ancona e il ruolo che vi avevano svolto i soldati polacchi comandati dal generale Wladyslaw Anders. Lo stesso Campana, utilizzando il materiale filmico reperito presso l'Imperial War Museum, aveva curato la realizzazione di *Ancona 1944. I film degli operatori di guerra inglesi*.

Il 18 luglio 2004 il Comune di Ancona - dietro proposta e sollecitazione dell'Isti-

tuto - celebrava l'anniversario della liberazione di Ancona invitando alla cerimonia ex combattenti del II Corpo polacco e rappresentanti della Repubblica di Polonia. Intervenevano il viceministro della difesa Maciej G6rski, l'ambasciatore in Italia Michaf Radlicki e un reparto dell'esercito. Una cerimonia di questo genere non si svolgeva dal lontano 1984.

L'anno successivo usciva un libro, *Camerata Picena 1944. L'anno del fronte*, edito dal Comune di Camerata Picena e curato da Giuseppe Campana e Mario Fratesi, in cui la storia della liberazione di Ancona e del territorio circostante era arricchita con le testimonianze di persone che erano state direttamente coinvolte in quegli avvenimenti.

Nel 1999 e nel 2002, per iniziativa dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, uscivano: *Rapporto sulle operazioni del II corpo polacco nel settore adriatico* e *La battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il II Corpo polacco*, ambedue curati da Giuseppe Campana. Questi due libri hanno rappresentato, rispetto a quanto fino a quel momento era stato pubblicato, una grossa novità storiografica ed hanno riscosso unanimi apprezzamenti.

L'impegno dell'Istituto su questo argomento è poi proseguito attraverso la collaborazione con la Regione Marche sul progetto "Le Marche in guerra". Progetto la cui realizzazione ha portato all'acquisizione dai musei londinesi (The Polish Institute and Sikorski Museum, Imperial War Museum) di filmati e di oltre 8.000 fotografie riguardanti la presenza del II Corpo nella Regione Marche dal 1944 al 1946. Le fotografie sono state rese disponibili per la consultazione anche tramite internet'.

Una selezione delle stesse fotografie è stata poi utilizzata per la predisposizione della mostra "Il II Corpo d'Armata polacco nelle Marche: 1944-46", che è stata vista ed apprezzata nelle più importanti città della Polonia, in numerose località delle Marche, a Roma e a Venezia. E per la pubblicazione di due libri fotografici: *Ancona 1944. Immagini dei fotografi di guerra inglesi e polacchi* e *Il II Corpo d'Armata polacco nelle Marche. 1944/1946. Fotografie*, curati da Giuseppe Campana e da Raimondo Orsetti, all'epoca responsabile del Servizio tecnico alla cultura della Regione Marche.

Quanto sopra è stato possibile grazie alla collaborazione di numerose persone; citiamo - tra i tanti - Krzysztof Strzalka (all'epoca primo segretario dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia in Italia), Andrzej Suchcic e Michal Olizar (rispettivamente responsabile dell'archivio e vicepresidente del Polish Institute and Sikorski Museum), gli ex combattenti del II Corpo Wojciech Narebski, Jan Zdzislaw Zaremba e Mieczyslaw Rasiej, recentemente scomparso. Importante è

stata anche la collaborazione dell'Associazione Italo-Polacca delle Marche.

L'ultima iniziativa è rappresentata dalla recente pubblicazione, promossa di concerto con la Regione Marche, del volume *Loreto: il cimitero di guerra polacco*, curato da Beata Janckiewicz e Giuseppe Campana.

L'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche intende proseguire il lavoro finalizzato alla ricostruzione delle vicende storiche delle Marche durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, nonché a rendere giustizia ai soldati polacchi che hanno combattuto "per la nostra e la vostra libertà". In base a questo impegno è già in atto la collaborazione scientifica diretta alla realizzazione (in località Offagna, a pochi chilometri da Ancona) di un museo e centro di documentazione sulla "Battaglia di Ancona". Inoltre, attraverso l'utilizzazione della documentazione in nostro possesso, e di altra da acquisire, si sta valutando l'ipotesi di dare vita a ricerche e pubblicazioni sulle scuole del II Corpo polacco (quasi tutte ubicate nelle Marche) e sulle sue iniziative in campo culturale ed editoriale. Meritano infine ulteriori approfondimenti e ricerche molti aspetti e vicende collegati alla presenza del generale Władysław Anders e dei suoi soldati ad Ancona, e nel resto della penisola, per tutto il 1946.

Può essere utile a questo punto riferire con maggiore dovizia di dettagli delle pubblicazioni fin qui edite dall'Istituto. La prima è il *Rapporto sulle operazioni del II Corpo polacco nel settore adriatico*, a cura di Giuseppe Campana, collaborazione di Mario Fratesi, prefazione di Massimo Papini, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 1999. Nel libro viene riprodotto il testo integrale del *Rapporto sulle operazioni del II Corpo polacco nel settore adriatico*, acquisito due anni prima presso il Public Record Office di Londra, disponibile per la prima volta in Italia e tradotto dall'inglese dallo stesso autore.

Con la pubblicazione di questo documento non solo si recupera una dimensione più complessiva e meno ideologica del problema, ma si vengono anche a colmare lacune della storia militare, soprattutto per quello che riguarda la Campagna d'Italia sul versante marchigiano. Nel *Rapporto* i polacchi propongono una loro ricostruzione operativa, compilata a "caldo" consultando i diari di guerra e ricca di precisi riferimenti, di luogo e di tempo, delle battaglie sostenute nelle Marche. Ma non si tratta solo di un registro da confrontare utilmente con le fonti locali e con eventuali analoghi documenti tedeschi. La ricerca delle cause di alcuni insuccessi e inconvenienti verificatisi durante le operazioni del II Corpo durante l'avanzata nel settore adriatico può far considerare il *Rapporto* come un



documento che segna il passaggio dalla raccolta dei fatti alla loro prima interpretazione storiografica.

Sono tuttavia gli eventi bellici a cadenzare le varie parti del *Rapporto*; il racconto - spesso scandito da fatti drammatici - si dipana attraverso i sanguinosi scontri di Loreto, Castelfidardo, Osimo, Ancona; e ricordando episodi come quelli relativi al difficile passaggio dei fiumi Chienti, Musone, Esino, Metauro e Foglia, fino alla battaglia della "Linea Gotica" (la barriera difensiva tedesca).

Tra i meriti di questo lavoro vi è certamente quello di aver contribuito a superare le amnesie del passato e le polemiche politiche mettendo in giusto rilievo il ruolo svolto dai soldati del II Corpo polacco nella liberazione delle Marche. Questo senza dimenticare che accanto a loro, e in sinergia, combattevano i soldati del ricostituito Esercito Italiano (il Corpo Italiano di Liberazione), i combattenti della Brigata Maiella (formazione militare, composta da abruzzesi, che operava in collegamento con i polacchi) e i partigiani.

Il libro è corredato da interessanti e complete note bibliografiche e da materiale fotografico d'archivio, nonché da carte topografiche militari che illustrano, passo dopo passo, l'avanzata del II Corpo polacco nell'Italia centrale.

Dall'esigenza di arrivare a una vera e propria ricostruzione dettagliata e precisa della Battaglia di Ancona, il più possibile scevra da tentazioni ideologiche e che mettesse in luce il ruolo svolto dal II Corpo polacco nella liberazione della città, è nato *La Battaglia di Ancona del 17-19 luglio 1944 e il II Corpo d'Armata polacco*, a cura di Giuseppe Campana, collaboratori Mario Fratesi, Cesare Jacomini e Wojciech Narebski, presentazione di Massimo Papini, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 2002.

Per fare questa ricostruzione occorre una ricognizione a tappeto di tutte le fonti e - ecco una delle novità del libro - anche di quelle provenienti da parte tedesca. La grande passione di Giuseppe Campana e la raccolta certosina da lui operata in ogni parte del mondo hanno permesso uno studio completo, in cui non resta fuori alcuna immagine della guerra, con una pluralità di protagonisti; dai soldati, vincitori e vinti, dai partigiani dalla popolazione civile.

Nella prima parte del libro vengono descritte le varie fasi della battaglia: dal geniale piano operativo ideato dal generale Anders per sconfiggere le truppe tedesche che occupavano Ancona tramite una manovra a tenaglia, al ruolo svolto dai combattenti italiani del Corpo Italiano di Liberazione, della Brigata Maiella e della Resistenza.

Seguono poi delle dettagliate schede relative alle notizie storiche sul II Corpo polacco, la sua composizione e articolazione, e i materiali in dotazione. Analoga

documentazione viene prodotta riguardo al CIL e alla 171^a e 278^a Divisione di fanteria tedesca. Il tutto completato dalla riproduzione di materiale fotografico, mappe militari e documenti riguardanti le varie fasi dei combattimenti, e pure testi di poesie scritte da soldati del II Corpo. In appendice fotografie, scattate recentemente, riguardanti i *luoghi della memoria* della Battaglia di Ancona.

L'importanza di questo lavoro è rilevante anche perché Campana vi introduce una novità storiografica. L'autore - pur facendo una distinzione tra la "Prima Battaglia di Ancona" o "Battaglia preliminare di Ancona", che si conclude l'8 luglio con la conquista dell'importante località collinare di Filottrano, e la "Seconda Battaglia di Ancona" o "Battaglia principale di Ancona", che si conclude nel pomeriggio del 18 con l'entrata dei Lancieri dei Carpazi nel capoluogo marchigiano - considera gli avvenimenti succedutosi nel periodo 2-19 luglio come un unico avvenimento militare avente come obiettivo la conquista del porto di Ancona. In previsione dell'imminente attacco alleato alla Linea Gotica era infatti indispensabile poter usufruire del porto dorico per accorciare il percorso dei rifornimenti.

Non ultimo merito di questo libro è quello di mettere in luce la piena collaborazione, che si realizza sul campo nel corso della Battaglia di Ancona, tra il II Corpo polacco e le forze italiane: CIL, Brigata Maiella e partigiani. Quanto sopra a ulteriore dimostrazione che precedenti ricostruzioni e opinioni tendenti a dimostrare il contrario, e circolate per decenni, erano in maggior parte frutto del clima di contrapposizioni politiche creatosi nell'immediato dopoguerra.

Grazie alle immagini acquisite presso l'Imperial War Museum ed il Polish Institute and Sikorski Museum in base al progetto "Le Marche in guerra", portato avanti dalla Regione Marche d'intesa con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, è stato possibile pubblicare due importantissimi libri fotografici. Il primo - *Ancona 1944. Immagini dei fotografi di guerra inglesi e polacchi*, a cura di Giuseppe Campana e Raimondo Orsetti, Regione Marche e Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 2004 - racchiude una selezione di fotografie scattate, nella seconda metà del 1944, da fotografi del II Corpo polacco e dell'Army Photographic Unit britannico. Questa unità dipendeva dal Ministero delle informazioni e aveva il compito di documentare gli eventi bellici e fornire materiale alla stampa, ai cinegiornali, al War Office - il Ministero della guerra.

Le immagini - in base a precise direttive impartite ai fotografi - dovevano soprattutto documentare le cerimonie militari, l'organizzazione logistica e le distruzioni

provocate dai bombardamenti, queste ultime quale segno della potenza militare alleata. Gli italiani vengono in genere mostrati come folla plaudente al momento della liberazione, quasi assenti sono le immagini relative ai soldati del Corpo Italiano di Liberazione e ai partigiani. Da quanto sopra si deduce che la fotografia di guerra è destinata, come scrive Campana, "a essere strumentalizzata per precisi interessi e bisogni contingenti, in modo tale che la realtà venga rappresentata nel modo più opportuno e che le immagini documentino solo quello che il potere politico vuole e non altro".

Questa doverosa premessa non toglie comunque nulla allo straordinario valore documentativo delle 160 fotografie presenti in questo volume. Si parte dalle immagini dei soldati polacchi che attraversano il fiume Musone, delle varie fasi della loro marcia di avvicinamento ad Ancona e dei militari tedeschi fatti prigionieri. Una volta liberata la città di Ancona le fotografie documentano l'accoglienza da parte dei partigiani e della popolazione civile, le distruzioni provocate dai bombardamenti e il lavoro dei genieri inglesi per ripristinare il porto e fare riprendere l'afflusso dei rifornimenti - soprattutto carburanti - verso il fronte che, in vista dell'imminente attacco alla Linea Gotica, si è spostato a nord. In proposito si segnalano le belle immagini di ragazze italiane che lavorano presso il deposito carburanti di Falconara.

Le ultime fotografie sono riferite alla visita ad Ancona del maresciallo Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, e a una cerimonia militare che si tiene allo stadio dorico, nel corso della quale il generale Anders procede alla decorazioni di alcuni suoi ufficiali e soldati che si sono distinti nel corso delle battaglie di Cassino e di Ancona.

Nella parte introduttiva del libro i curatori ripercorrono le vicende storiche del Il Corpo polacco e raccontano, con l'ausilio di documenti e mappe, le varie fasi dei combattimenti svoltisi tra il 2 ed il 19 luglio e finalizzati a liberare Ancona dalla presenza dei tedeschi e a rendere utilizzabile il suo porto. Interessantissimo, inoltre, il saggio sulla fotografia in tempo di guerra e sull'utilizzo che ne veniva fatto.

Il secondo volume fotografico è *Il Corpo d'Armata polacco nelle Marche. Fotografie*, a cura di Giuseppe Campana e Raimondo Orsetti, Regione Marche, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, The Polish Institute and Sikorski Museum, Ancona 2005. Racchiude 310 fotografie, la maggior parte delle quali proviene dal Polish Institute and Sikorski Museum nato a Londra nel 1945 con la finalità di conservare e rendere disponibile agli studiosi i documenti prodotti dal Governo polacco in esilio e dalle Forze Armate polac-

che che, nel periodo 1940-45, avevano combattuto sui fronti occidentali.

Le fotografie sono state scattate da soldati appartenenti a singole unità del Il Corpo polacco, in molti casi non si trattava di fotografi professionisti. Le fotocamere Leica che avevano in dotazione, piccole e molto maneggevoli, consentivano di cogliere in pieno la drammaticità degli eventi facendo apparire le foto più spontanee. Per questo motivo, oltre che a una certa autonomia goduta dagli operatori, le immagini immortalate dai polacchi risultano meno omologate e più attinenti alla realtà rispetto a quelle degli inglesi.

Le prime immagini del libro riguardano l'avanzata dei soldati polacchi nel sud delle Marche e documentano combattimenti, scene di vita della popolazione nei territori liberati, i soldati nemici caduti o catturati. Ci sono poi le fotografie scattate ad Ancona nel pomeriggio del 18 luglio 1944, al momento dell'entrata in città dei Lancieri dei Carpazi.

Nella seconda parte, le fotografie si riferiscono alla battaglia per il superamento della linea difensiva approntata dai tedeschi sul fiume Metauro (compresa la famosa fotografia che immortala Churchill a Montemaggiore al Metauro mentre osserva l'attacco alleato) e l'entrata degli alleati a Pesaro.

Ricchissima e interessante è l'ultima parte del libro dedicata al dopoguerra: dalle fotografie che riprendono ausiliarie e soldati polacchi dediti alle loro normali occupazioni o colti in momenti di svago, agli ospedali militari, alle scuole del Il Corpo. Attraverso i molti licei e scuole tecniche, disseminate in tutte le Marche, il generale Anders cercava di offrire ai suoi soldati, in vista dell'imminente smobilitazione, gli strumenti per affrontare la vita civile, tenuto anche conto che - per la stragrande maggioranza di loro - non vi era più la prospettiva di un ritorno in patria.

Non mancano le immagini su parate militari e sulla visita nelle Marche di personaggi illustri; tra questi Harold Mc Millan, vicepresidente della Commissione di controllo alleata e futuro premier britannico. L'obiettivo dei fotografi polacchi sorprende inoltre interessanti momenti della vita sociale e religiosa dei marchigiani.

Introduce il volume il saggio *Polonia e Italia nella storia* di Krzysztof Strzalka, oggi docente all'Università Jagellonica di Cracovia. Da parte sua Giuseppe Campana ripercorre l'odissea dei soldati del Il Corpo: cominciata in Polonia nel 1939 con la duplice invasione da parte della Germania nazista e dell'Unione Sovietica, proseguita poi con la prigionia nei *gulag* sovietici, il trasferimento in Medio Oriente e infine in Italia. Non manca una scrupolosa descrizione della costituzione organica del Il Corpo polacco e dei materiali in dotazione.

La vicenda della visita del Primo ministro britannico Winston Churchill nelle Marche, avvenuta nell'agosto 1944, è documentata in *Agosto 1944 Churchill nelle Marche. Dietro le immagini*, a cura di Giuseppe Campana e Raimondo Orsetti, Regione Marche, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 2006. Il volume venne pubblicato proprio mentre la mostra fotografica "Il Il Corpo polacco nelle Marche 1944-1946" si spostava nelle più importanti località della Regione.

In questo libro la visita di Churchill nelle Marche viene documentata da numerose fotografie provenienti dall'Imperial War Museum e dal Polish Institute and Sikorski Museum. Vediamo così che il 25 agosto 1944, dopo essere atterrato a Loreto, Churchill ha un incontro con il generale Anders a Senigallia presso il quartier generale del Il Corpo polacco. Successivamente si reca in prossimità del fiume Metauro, dove sono in corso i combattimenti per superare l'ultima linea difensiva tedesca prima della Linea Gotica.

La preziosa rassegna fotografica contenuta nel libro è preceduta da alcuni documenti di rilevante interesse storico, quali il racconto dello stesso Churchill sul suo viaggio e il resoconto completo del colloquio tra il premier britannico e il comandante del Il Corpo. L'incontro si svolge in un momento cruciale per gli assetti futuri dell'Europa e fa emergere i contrasti tra i due leader in merito al futuro della Polonia. Anders manifesta subito le proprie ansie e preoccupazioni per quanto sta accadendo a Varsavia (dove i patrioti polacchi sono insorti contro i nazisti e l'esercito sovietico non fa nulla per aiutarli) e per quanto scaturito dalla conferenza di Teheran, da cui traspare l'orientamento degli alleati occidentali ad assecondare i disegni di Stalin in merito alla Polonia. Stalin, tra l'altro, intendeva annesso all'Unione Sovietica le regioni orientali della Polonia, zone da cui erano originari la maggior parte dei soldati del Il Corpo. Churchill risponde che l'Inghilterra onorerà i propri impegni ma che Anders non deve "rigidamente insistere sul mantenimento dei confini orientali". Anders cerca anche di convincere il suo interlocutore che non si può prestare fede a Stalin quando promette "una Polonia libera e forte", Churchill si lascia andare alla commozone e ribadisce: "non vi abbandoneremo mai".

Le vicende, come sappiamo, seguiranno il corso temuto dal generale Anders. Nel corso della conferenza di Jalta gli alleati occidentali non faranno altro che prendere atto della situazione che si era creata sul campo di battaglia e, di fatto, abbandoneranno la Polonia nelle mani dell'Unione Sovietica. Di conseguenza la Polonia, oltre a vedersi spostare le frontiere verso ovest, non potrà scegliere liberamente il proprio destino. Per Władysław Anders e i suoi soldati - che ave-

vano combattuto per la libertà della Polonia, oltre che dell'Italia - non rimane altra scelta che un futuro lontano dalla loro patria.

A Loreto, a pochi chilometri da Ancona, è ubicato uno dei quattro cimiteri in cui sono sepolti i soldati del II Corpo d'Armata polacco caduti durante la "Battaglia d'Italia". Abbiamo quindi ritenuto più che giusto dedicare un libro anche a questo argomento: *Loreto: il cimitero militare polacco*, a cura di Giuseppe Campana e Beata Jackiewicz, collaboratori Mario Fratesi e Sergio Molinelli, Regione Marche e Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 2007. Il libro si propone di ricordare i soldati del II Corpo d'Armata polacco che, al comando del generale Anders, nel 1944 hanno combattuto per liberare le Marche dall'occupazione nazista.

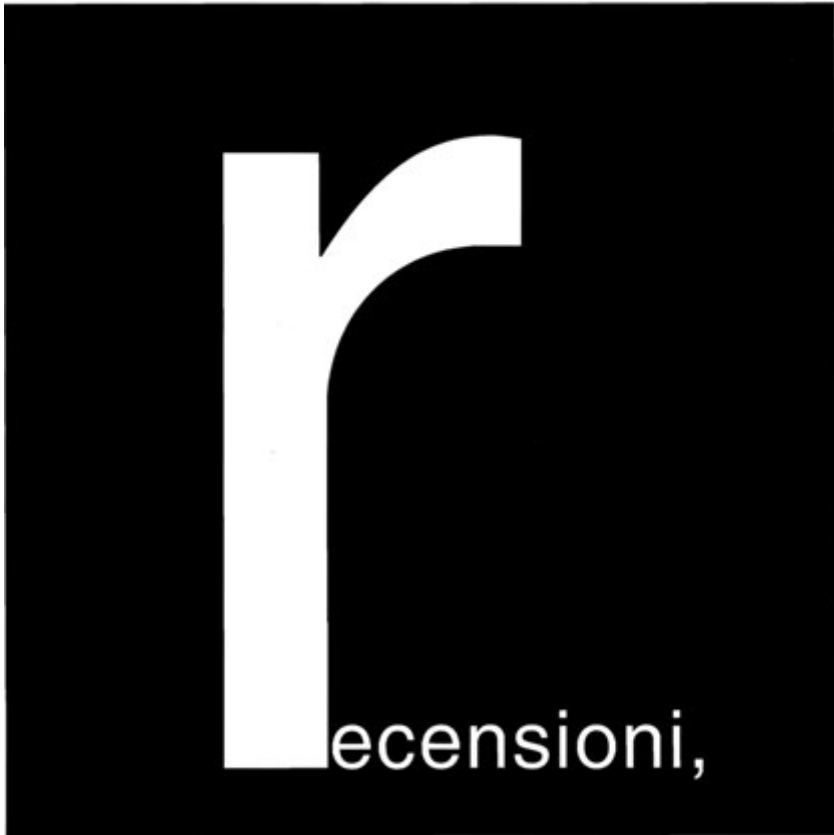
I 1088 soldati polacchi caduti nella Campagna dell'Adriatico sono stati sepolti nel cimitero militare di Loreto; in un terreno donato dalla Santa Sede, che per secoli - a causa della devozione mariana - è stato meta di pellegrinaggi provenienti anche dalla stessa Polonia. Un luogo scelto per le profonde suggestioni spirituali che suscita e dove, in Basilica, è presente una Cappella polacca realizzata con le offerte provenienti dalla Polonia.

Il cimitero di Loreto è considerato un frammento in terra italiana di una cultura polacca cancellata dal nazismo e dagli assetti territoriali del dopoguerra. Nel libro vengono riportati i nomi di tutti i caduti. Sono persone di ogni fede religiosa: cattolici, ortodossi, evangelici, ebrei, musulmani. Persone di ogni condizione sociale: contadini, tessitori, operai, intellettuali. Tra di essi vi è un noto scrittore e giornalista, Adolf Bochenski, morto proprio il 18 luglio 1944 ad Ancona, mentre disinnescava una mina. Dalle molte note biografiche dei caduti emergono storie commoventi, come quelle dei giovani indosso ai quali sono state trovate lettere scritte alla madre lontana o alla donna amata, medaglie votive, fotografie familiari, canzoni d'amore.

Giuseppe Campana, nel saggio introduttivo dedicato alla storia del II Corpo polacco, si sofferma in modo particolare sui due anni successivi alla fine del conflitto, con gli ex combattenti polacchi impossibilitati a tornare in una Polonia ormai inserita nel blocco sovietico; e sul ruolo svolto dal generale Anders durante la sua permanenza in Italia. Di particolare importanza è un documento, acquisito presso The Polish Institute and Sikorski Museum, ovvero la lettura che consente di rivedere l'accusa da più parti rivolta al generale Anders di aver voluto preparare una guerra contro l'Unione Sovietica. In questo documento - intitolato *Studio sulle possibilità di difesa dell'Italia* e datato gennaio 1946 - Anders individua il pericolo di un attacco che potrebbe provenire dall'Unione Sovietica e dai

paesi suoi satelliti, un attacco che potrebbe interessare il Nord-est dell'Italia. Passa pertanto a delineare i piani di difesa, compresi luogo e modalità di impiego del II Corpo. In un periodo in cui la tensione internazionale è alta, anche per la situazione creatasi a Trieste, ciò che il generale Anders postula è dunque una guerra difensiva.

Il libro contiene una ampia documentazione fotografica, finora inedita, relativa alla costruzione e consacrazione del cimitero (avvenuta il 6 maggio 1946 alla presenza delle autorità civili e militari e con riti religiosi celebrati dai ministri delle varie confessioni), alla visite che ai caduti hanno reso personalità quali lo stesso Anders e Karol Wojtyfa, da cardinale (1977) e anche da Pontefice (1979).



segnalazioni, eventi

Dziady. Corrado Wallenrod e brevi componimenti

Adam Mickiewicz

testo a cura di Elena Ludovica Cirillo, introduzione di Matilde Spadaro,

Edizioni La Fenice (Collana Classici), Roma 2006

Marcello Piacentini

Cominciamo dal commendevole impiego *dell'errata-corrige* accluso all'edizione, così titolato in foglietto volante, diviso in tre sezioni le cui rispettive intestazioni recitano: "Errori presenti in copertina", quindi "Errori presenti nell'introduzione", e infine "Errori presenti nel testo". Un paio d'esempi dalle brevi liste (li riportiamo senza alcuna modifica): Nowogr6dek (invece di Nowogrodeck); affermando (invece di attorniando). Dunque, intendo che "Nowogr6dek" e "affermando" sono gli errata, e allora: correggi! Un bel niente: in copertina, là dove indicato, c'è proprio Nowogrodeck, e nel testo c'è proprio "attorniando". Meno male che quando si arriva a leggere nel foglietto *dell'errata-corrige*: figlioli (invece di figlioli), uno comincia a raccapazzarsi. In fondo, il mondo alla rovescia può entrare in vari modi nella letteratura. Non dura molto. Per la nota 3 a p. 9 viene segnalato, con l'impostazione appena illustrata e di cui si è trovata la chiave, Doznodct (invece di Dozrodet). Una soddisfazione, per il lettore italiano che non conosce il polacco: errore o no, per lui è lo stesso arabo o cinese. Chi di polacco ne mastica un po' coglie l'occasione per imparare una nuova parola, ma nel dizionario "Doznodct" non c'è. Il bello è che nel testo, nel luogo indicato, non c'è neanche un "Dozrodet" da correggere; trova invece un "Dozròdet" e dopo un breve, comprensibile giramento capisce che il passo in questione (Stanistaw Pigon, *Doir6det Dziad6w[...]*) altro non è che "Stanislaw Pigon, *Do irodet Dziad6w [...]*". Sorvola poi, intesa l'aria che tira, su: autocrazia (invece di aristocrazia), giacché nel testo (p. 24, nota 1) trova "aritocrazia". Cominciamo bene. Un *errata-corrige* che necessita di un *errata-corrige*, e allora: *corrige-errata-corrige*. Naturalmente non ci sfugge che talora si usino anche altre indicazioni per rimediare agli errori e refusi sfuggiti, che sono però sempre chiare, tipo: "deve essere x" "invece di y", in polacco "*powinno byé X' "zamiast Y'*", ma *errata-corrige* vuoi dire solo e soltanto che il primo elemento è errato, il secondo è quello giusto.

Ma andando al sodo, "Tebe dalle sette porte, chi la costruì?", si chiedeva l'operaio brechtiano. Impresa colossale. Ardua quella di tradurre Mickiewicz. E allora, questi *Dziady* di Mickiewicz per la collana "Classici" delle Edizioni La Fenice chi li ha tradotti? "Testo a cura di Elena Ludovica Cirillo" recita laconico il frontespizio (p. 5). Bene, diamo subito un'occhiata, anche perché di Mickiewicz, in libreria, noi che siamo nati nella seconda metà del secolo scorso, non abbiamo mai visto nulla, forse giusto, per un attimo, i *Sonetti di Crimea* tradotti da Elena Croce e Elisabetta Cywiak per Adelphi nel 1977 e l'edizione accresciuta degli *Scritti politici* curata da Marina Bersano Begey per la UTET nel 1965. Bastano poche righe per capire, dal lessico e dalla sintassi, che non si tratta della lingua

italiana che siamo abituati a leggere oggi; è una lingua che sembra uscita dal baule della nonna, ornata come i merletti d'un tempo, pregiati anche se un po' odorosi di naftalina. Dunque, una traduzione d'altri tempi, o un traduttore del nostro tempo che si è sbizzarrito in esercizi di stilizzazione? "Ma che roba è?" - mi chiese più o meno un mio studente che aveva appena acquistato (per via elettronica) e ricevuto il libro - "Si capisce a malapena dall'introduzione ...". L'edizione in questione è infatti corredata, come da frontespizio e indice che corrisponde invero al contenuto, da un'introduzione di Matilde Spadaro divisa in tre parti: una per illustrare *Dziady*, una intitolata "Adam Mickiewicz", la terza intitolata "Aglauro Ungherini (1847-1934)"; a seguire, ancora una "Introduzione di Aglauro Ungherini". Il lettore odierno, qual che sia il suo livello d'erudizione e conoscenze, difficilmente non si chiederà: "ma non si tratta di un'opera di Mickiewicz? Quest'altro chi è?". Meglio iniziare a leggere dall'Introduzione, forse qualcosa si capirà. Sembra italiano d'oggi. Mal gliene incolse. Comincia a inciampare su "difficoltà", "Forli", "città", "ritirò", a volontà, e siccome sa pure un po' di francese, o credeva di saperlo, si rassegna a leggere "père", "destinè", "meme", frotte di accenti gli scuotono occhi e sicurezze ortografiche insieme a "condoscendance", "puiasance", "massaercreur", cosa sia poi "le due d'Albe", magari lo intuirebbe pure, ma oramai non osa più. In fondo, quella lettera in francese l'ha scritta (ma a chi?) un Ladislas Mickiewicz che in apertura asserisce esser figlio di Adam Mickiewicz, dunque sarà una lingua francese *fin de siècle* (la lettera è datata 1897), per di più scritta da un polacco. Cosa vai a mettere il naso, lì. Effettivamente nell'indice al volume c'è una "Lettera di Ladislao Mickiewicz" (sic! nell'indice; nel corpo dell'edizione, meno male, non è titolata). Nel frattempo, comunque, tra le pieghe dell'Introduzione e il turbinio di accenti, nella sezione dedicata ad Aglauro Ungherini legge come "Il suo nome, legato indissolubilmente alla traduzione di *Dziady* di Mickiewicz, è simbolo di un passato fondamentale per la storia della polonistica e della slavistica in Italia [...]" (p. 21). Si comincia a intuire perché all'introduzione di Spadaro segua una "Introduzione di Aglauro Ungherini" il quale, come siamo stati resi edotti, dal 1934 riposava in pace, almeno fino ad oggi. E così, finalmente, il lettore che non è polonista di professione, ma resta sempre convinto che due più due fa quattro, si rende conto che dovrebbe trattarsi di una traduzione d'altri tempi, uscita, par di capire, dalla penna di questo Aglauro Ungherini. Ma è mai stata stampata, questa traduzione? Non c'è scritto da nessuna parte nessuna. Beh, chisseneffrega, ormai l'ho comperato, il libro, e me lo leggo.

Lasciamo in pace - ne ha bisogno e se lo merita - il nostro lettore comune, per vedere cosa potrebbe essere successo e tirar le somme. Da lettori polonisti,

Nel 1898 uscì a Torino, per i tipi di Roux Frassati e Co Editori un volume di 306 pagine più 21 introduttive contrassegnate con numeri romani (VII-XXVII, con numerazione segnata a cominciare dalla p. VIII, di sinistra; la numerazione I-VI, non segnata, è riservata alle pagine del foglio di guardia, frontespizio, dedica): "Adamo Mickiewicz, *Gli Dziady. Il Corrado Wallenrod e poesie varie*, traduzione dal polacco di Aglauro Ungherini. Preceduta da una lettera del sig. Ladislao Mickiewicz". Una seconda edizione (così recita il frontespizio) vide la luce per i tipi della stessa Casa Editrice, che nel frattempo era diventata Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, stampata senza data e ven-

duta a lire 1,50. Formato e paginazione identici. Testi anche, per quel che ho avuto modo di verificare sulla scorta di un esemplare posseduto dalla Biblioteca dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma. Mi servo della prima edizione, posseduta dalla Biblioteca di Slavistica dell'Università di Padova. Non c'è, in verità, bisogno di gran scienza per seguire le vicende di cui si parla. Misero esercizio abbassare la filologia testuale all'insensata insensibilità delle macchine. E di chi le usa. Verisimilmente, l'edizione Roux Frassati (o Roux e Viarengo) viene passata allo scanner (allo spiedo, potrebbe dire qualche maligno), quindi trasformata in file di testo con un programma OCR. Con un controllo un po' lacunoso, considerati i risultati. Quelli citati sinora sono una parte. "Bisbigliarsi", invece di "bisbigliarsi" (tipico errore di lettura dell'OCR: r/n), "non no", invece di "non ne" (o/e), analogo al misterioso "due d'Albe" ("duc d'Albe", e/c), "credulo", invece di "creduto" (l/t), "scostandome" invece di "scostandomene" (nella nota 9 a p. 34; un inedito Ungherini marchigiano in romanesco), toccando esiti esilaranti nella nota 5 a p. 250: *"Pedro Primo e Caterina Secunda*, è questa l'iscrizione sul monumento di Pietro I". Esilaranti se non fosse che quella nota è di pugno di Adam Mickiewicz, a spiegazione di un passo sul monumento allo zar Pietro I, e che nella stampa torinese della traduzione ungheriniana suona: *"Petro Primo Catharina Secunda*, è questa l'iscrizione [...]", ma vai a spiegare al programma OCR (e a chi lo usa, e a chi lascia che se ne stampino i risultati) che la scritta è in latino e il primo sintagma è un dativo, il secondo un nominativo. Comprensibile che, per far quadrare il tutto, ignorando il latino, si aggiunga una "e", lasciando il nostro Pedro in attesa di Pancho Villa. Povero Mickiewicz, che trasforma l'impero russo in una provincia linguistica spagnola. Ma alla fin fine, in che cosa consiste questa curatela del testo? Ecco, qua e là lascia un po' sconcertati; diciamo, per abbreviare, che lì dove veniva ritenuto opportuno, il testo è stato "modernizzato", per es.: "con sé" (p. 253) invece dell'ungheriniano "seco", o la prima persona in "a" dell'imperfetto presente del "buon secolo della lingua", ma si veda al proposito questa serie: "[...] io me ne stava pensoso, imprecavo e piangevo [...]" (p. 110), per l'ungheriniano "[...] io me ne stava pensoso, imprecava e piangeva [...]". Pazienza. Mine vaganti, questi antichi, ma non troppo, imperfetti: "Il pensiero mio troppo alato non si posò mai sui campi della terra, inseguiva il lieve zeffiro [...] ma mai un amante. Ascoltavo contenta le canzoni ed i flauti; spesso, quando pascolavo da sola, correva verso le greggi dei pastori che celebravano la mia bellezza; ma non ne amai nessuno [...]" (p. 80); "correva" chi? Il pensiero di prima? Ungherini: "Il pensiero mio [...] ma giammai un amante. Ascoltava contenta le canzoni ed i flauti; spesso, quando pascolava sola, correva verso le greggi [...]" : chiaro, no? Oltretutto, pronunciate un po' a voce alta "ma mai un amante", e poi "ma giammai un amante". Questione di gusti. E "giammai" è lingua italiana letteraria. Perché allora lasciare "Che ti abbisogna?", "orsù", "inpietrano", "vegga", "non fan duopo" e non pochi altri vocaboli e costruzioni "antiquati" (vale a dire, spesso, non più usati "dalla TV" o dai giornalisti per caso di certa carta stampata)? Per non cancellare del tutto le tracce di una traduzione tardo ottocentesca uscita dal calamo di un traduttore neanche ricordato nel frontespizio o nel colophon editoriale? Tornando ai tempi verbali: "[...] Benché io scherzi a mio piacere, voli dove spira il venticello, nulla mi rattrista, nulla mi duole; benché crei meraviglie

come desiderio, intessi veli con l'arcobaleno [...]" (p. 80), si tratta (dovrebbe trattarsi) di una serie di congiuntivi retti da "benché", e "intessi" congiuntivo non è; vediamo Ungherini: "I .I Benché io scherzi a mio piacere, voli dove spira il venticello, nulla mi attristi, nulla mi dolga, crei meraviglie come desidero [eh già ...], mi intessa dei veli coll'arcobaleno [...]" . Chi poi sia intervenuto nell'indice trasformando i tre Budrys in "Budrix", non so dire. René Goscinny e Albert Uderzo? Ma ben altri interventi non ci garbano punto, là dove l'azione, vivacizzata dall'alternanza dei tempi verbali (nell'originale polacco dall'alternanza aspettuale), viene appiattita senza misericordia: "Le slitte scomparvero, cocchi e lande furono tolti dagli sdrucchioli, rullarono le ruote sul selciato; ma fra la nebbia, il fumo ed i vapori l'occhio non era capace di distinguere le carrozze; le si scorgono soltanto [...]" (p. 254), Ungherini invece: "Le slitte sparvero [e sì che è magnifica, questa forma contratta, e per musicalità, e per incisività], cocchi e landò son tolti dagli sdrucchioli, rullano le ruote sul selciato; ma fra la nebbia, il fumo ed i vapori l'occhio non è capace di distinguere le carrozze; le si scorgono soltanto [...]", e Mickiewicz: "*Sanki uciekly, kocze i landary / zerwano z plozów; grzmią po bruku kola / [...] oko pojazdów rozróżnié nie zdola [...]*"; poco oltre: "Se ne andavano parlando fra loro una lingua straniera; di quando in quando canticchiavano qualche straniera melodia a voce sommessa, e di quando in quando si fermavano e voltavano gli occhi indietro: che qualcuno non li spiasse?" (pp. 254-255), così invece Ungherini: "Se n'andavano parlando fra loro una lingua straniera; di quando in quando canticchiano qualche straniera melodia a voce sommessa, e di quando in quando si fermano e voltano gli occhi indietro: che qualcuno non li spii?", e via esemplificando.

Pesante poi, direi, l'intervento in un passo della parte II di *Dziady*. là dove la traduzione ungheriniana della battuta del Prete "I .I la strada è arcichelunga [...]" (Ungh., p. 51), nell'edizione de La Fenice diventa "I .I la strada è assai lunga [...]" (p. 92). Ungherini sapeva bene quel che faceva: la battuta del Prete (in orig.: "I .I *Gosciruec jest arcydlugi [...]*") fa il verso alla precedente battuta del Solitario "I .I il consiglio, prete, è buono, arcieccellente [...]" (Ungh., p. 50; "*l...larcyprzednia rada! [...]*"), lasciato peraltro così nell'edizione La Fenice. Ma tanto, chi ne sa nulla; quelli che videro l'edizione originale ungheriniana son tutti morti. Difficile poi capire, senza far ricorso all'Ungherini, il senso della nota 6 a p. 141: "Giovanni Sobolewski di Bialystok, nel corpo del genio russo, morto nel 1827 (C.O.)", Ungherini: "Giovanni Sobolewski di Bialystok, incorporato nel genio russo [...]", un po' più chiaro, no? È vero che, almeno in un caso, la traduzione di Ungherini potrebbe non essere del tutto perspicua: "O Valeria! Eppure, tu tra le figlie della terra sei degna d'invidia! Te divinizzò un amante, cui un'altra ha sognato invano per tutta la vita, i di cui lineamenti ella cerca in ogni nuovo aspetto; in ogni nuova voce cerca invano quel tono che risponda con un accordo all'anima sua [...]" (Ungh., p. 5), che nell'ed. La Fenice diventa: "Oh Valeria! Eppure, tu tra le figlie [I cui un'altra ha sognato invano per tutta la vita, i lineamenti della quale ella cerca [...]" (p. 48); se il testo è ostico e il buon senso non aiuta a capire che difficilmente un'innamorata va a cercare i lineamenti di una sfortunata che può solo sognarselo di conoscere un amante capace di divinizzarla (a meno che, forse, in un qualche romanzo post-postmoderno), in evidenti casi di possibile

dubbio (e infatti quel "i di cui" viene "ritoccato") non sarebbe meglio farsi consigliare da chi è in grado di leggere l'originale mickiewicziano? Che recita: "*Waleryjo! ty przeciez spomiedzy ziemianek / Zezdrosi godna! Ciebie ubóstwiał kochanek, / O którym inna prozno cale życie merzy, / Którego rysów szuka w kaidej nowej twarzy, / I w kaidym nowym głosie nadaremnie bada / Tonu, który jej duszy brzmieniem odpowiada [...]*", e dunque: "[...] i lineamenti del quale ella cerca [...]"

L'unica cosa che avrebbe potuto essere modernizzata graficamente, vale a dire l'impiego regolarmente costante, nel testo italiano della stampa torinese, di un'unica "è" accentata (solo con accento grave, appunto), è stata lasciata così. Nel testo italiano, si badi, ché nei passi in francese dell'edizione torinese, ivi compresa la lettera di Władysław Mickiewicz, l'ortografia francese delle accentazioni gravi e acute è rispettata senza fallo. Da dove, allora, il caos accentuativo dell'edizione La Fenice di cui si è fatto cenno in apertura, e che da un certo punto in poi coinvolge anche l'Introduzione di Matilde Spadaro, certamente scritta al computer, e non "scannerizzata"? Difficile dire, ma vien da pensare a un impiego disattento degli strumenti informatici. Il fatto è che l'elaboratore elettronico non è stupido, l'unica sua colpa è di fare solo e soltanto quel che l'uomo gli ordina di fare (o non fare). Vale anche per l'utilizzo del programma OCR, che se è un buon programma segnala sempre i suoi "dubbi" sulla "lettura" di una parola o di un singolo grafema. L'operatore non deve far altro che andare a verificare l'originale.

Comunque, illazioni a parte, è il caso di tornare, almeno per un attimo, all'Introduzione di Matilde Spadaro. Un attimo, dico, perché a farsi prender la mano, la discussione sarebbe assai lunga. Un paio di note lessicali, anzitutto: non sapevo che *Heimweh* significasse anche "patria originaria" ("[...] nella ricerca di una patria originaria, di una *Heimweh* nella quale [...]"), ma germanista non sono e conosco appena una *Heimat*, un po' di latino però me lo ricordo, e mi pare che *unicum* si scriva così, non già *unicuum* (p. 8), che comunque è senz'altro un refuso, al pari di *intermerata* (p. 19). Avrei però ben più da ridire sul fatto che "[...] motivo centrale del poema drammatico [*Dziady*, M.P.] è l'alleanza stretta dal poeta con il movimento romantico" (p. 7), che non solo non vuoi dire niente, ma non ne è neppure il motivo centrale; o su un "[...] Konrad che si trasforma in un messianista, servitore della patria" (p. 16); che poi in *Dziady III* (o forse in tutto il poema?) "[...] alla riflessione storica si unisce la riflessione cosmogonica e spirituale [...]" (p. 15) a conclusione di una precedente argomentazione in cui viene tirata in ballo una "[...] sofferenza personale e di natura cosmica, incarnata da Konrad nella Grande Improvvisazione [...]" (*ibid.*), proprio non saprei dove andare a trovare una qualche "riflessione", generale o particolare, sulla questione della nascita del cosmo, mitica, religiosa o scientifica che sia. Che dire, poi, quando, a proposito di *Konrad Wallenrod*, si legge che "quest'opera è così sopravvissuta allo stesso Mickiewicz, in quanto l'eroe sarà destinato a diventare il modello del cospiratore-rivoluzionario" (p. 13)? Gli è che nelle pagine dell'Introduzione fioriscono locuzioni, modi di dire, lessico usati quanto a meno a sproposito e che danno l'idea di una scrittura incontrollata: "I grandi drammi di amicizia e di amore scoppiati nei circoli dei filosofi idealisti e dei romantici [...]" (p. 8), "la consacrazione [ma da parte di chi???] della dottrina messianista di Andrzej Towiański [...]" (p. 18), "Mickiewicz, con

Dziady lancia in difesa della comunità rurale [] (p. 11), "[...] Konrad [di *Dziady*] è animato da un sentimento amoroso comunitario [] (p. 14), generando conclusioni quanto meno discutibili: "[...] Questa sorta di "doppia morte" [di Konrad Wallenrod] che svela la duplice vita vissuta dal personaggio, concilia l'essere umano Konrad con il rivoluzionario [...] (p. 13), ecco, non concilia proprio un bel niente, e Konrad non è un rivoluzionario. Giustamente Spadaro dedica una parte dell'Introduzione alla figura di Aglauro Ungherini, certo senza poter prevedere che questo nome non figurerà in nessun'altro luogo dell'edizione. Ma ahimé, anche qui non ci siamo: Ungherini non tradusse dal polacco "opere di Adam Mickiewicz, di Juliusz Sowacki [sic], di Zigmunt Krasiski [sic], di Antoni Malczewski e di Seweryn Goszczyski [sic]" (p. 21), giacché Krasinski, Malczewski e Goszczynski li traduce dalle rispettive versioni francesi. "Divenne libraio per il grande amore che nutriva per i libri [...] (p. 20): che cosa si voglia intendere con "divenne libraio", non lo so, però Ungherini cominciò a lavorare come impiegato in una libreria a Verona, dove si era trasferito da Rocca S. Casciano nel 1877 dopo esser stato allontanato dall'incarico di maestro elementare (e di bibliotecario) a causa delle sue idee politiche progressiste, diremmo oggi. A Torino continuerà a lavorare nella libreria di Roux e Frassati e a pubblicare i suoi studi e traduzioni. Fra l'altro la traduzione di *Dziady* la dovette far stampare a proprie spese. Tutto questo, e altro ancora, Matilde Spadaro l'avrebbe appreso se avesse utilizzato, oltre alla bibliografia meno recente e invecchiata, anche i due studi che Claudio Zanco, giovane polonista uscito dalla scuola torinese di Marina Bersano Begey e della sua allieva Krystyna Jaworska, fece in tempo a pubblicare prima di spegnersi prematuramente (ZANCOCLAUDIO, *Le traduzioni ungheriane dei Romantici polacchi sullo sfondo del carteggio con Wladyslaw Mickiewicz*, in *La Polonia, il Piemonte e l'Italia. Omaggio a Marina Bersano Begey*. Atti del Convegno "Marina Bersano Begey, intellettuale piemontese e polonista", Torino, 12 dicembre 1994, a cura di K. Jaworska, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998, pp. 179c192; ID., *Considerazioni a margine della traduzione ungheriana dei "Dziady" cento anni dopo la sua pubblicazione*, in *Per Mickiewicz*. Atti del Convegno internazionale nel bicentenario della nascita di Adam Mickiewicz. Accademia Polacca di Roma, 14-16 dicembre 1998, a cura di A. Ceccherelli, L. Marinelli, M. Piacentini, K. Zaboklicki, Accademia Polacca delle Scienze - Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Varsavia-Roma 2001, pp. 309-325). E almeno il secondo lavoro, Spadaro avrebbe dovuto conoscerlo (e citarlo), visto che in quel volume compare anche un suo contributo. Ungherini "[...] è simbolo e scrive Matilde Spadaro - [...] di un'eredità [sic] morale che ancor oggi non cessa di essere sorgente di ricchezza e di ispirazione" (p. 21). Proprio per questo sarebbe stato il caso di trattarlo meglio, in questa edizione romana. Lui e Mickiewicz. Nella pubblicità al volume nel sito della Casa Editrice (<http://www.edizionilafenice.com/>) si legge che si tratta de "La prima edizione italiana dopo 104 anni" (il che, fra l'altro, vorrebbe dire che qualcuno dell'entourage editoriale ha visto un'edizione dei *Oziady* ungherini datata 1902, che non risulta da nessuno dei repertori bibliografici e cataloghi di biblioteche a me noti. Col che non voglio dire che non possa esistere, o che qualcuno abbia datato la seconda edizione senza data al 1902. Avrei piacere di sapere su quali basi). Il fatto che l'Istituto Polacco di Roma, nell'invito di partecipazione alla pre-

sentazione del libro (15 giugno 2006), suppiendo alla carenza editoriale si sia premurato di specificare che tuttavia si trattava della traduzione ungherina, aggiunge solo una venatura di grottesco alla vicenda nel suo complesso.

Che dire? E cosa dire di quella lieve variazione del titolo del nostro volume ("[-..] e brevi componimenti" invece di "[-..] e poesie varie"), là dove il complesso dell'edizione romana è identico a quella torinese, sfregi e omissioni a parte? Curioso è che, paradossalmente, il tacere la paternità della traduzione riduce il danno provocato dalla violazione dell'integrità della traduzione stessa (entrambi diritti morali, che sono diritti della personalità e pertanto assoluti, indisponibili e imprescrittibili. Chi volesse, può dare un'occhiata a MEGALEFABRIZIO *Diritto d'autore del traduttore*, Editoriale Scientifica, Napoli 2004).

E tuttavia, l'unico rimedio, un palliativo in questo caso, possibile sarebbe almeno che l'Editore scrivesse a tutte le biblioteche che hanno acquistato il libro, chiedendo ai bibliotecari di inserire, nella sezione "annotazioni" della scheda bibliografica, che si tratta della traduzione ungherina rimaneggiata (non corretta, per carità, e neppure riveduta).

Comunque, *perché men paia il mal futuro e 'l fatto*, è il caso di dire ora qualche parola sul secondo libro "polacco" stampato dalle Edizioni La Fenice.

La Commedia non divina

Zygmunt Kraslnsk]

versione poetica in lingua italiana di Giovanni Pampiglione, introduzione di Leonardo Masi, un appunto sulla traduzione di Jaroslaw Mikolatewski, in collaborazione con l'Istituto Polacco di Roma, Edizioni La Fenice, Roma 2006

Marcello Piacentini

Affascinante, enigmatica, fuori dalla tradizione del genere, le cui regole in vari modi infrange e supera, l'opera di Krasinski ha messo in imbarazzo generazioni di critici con quel titolo "dantesco" che sembrava non avere, preso alla lettera, un nesso cogente con la trama. Complici anche le due diverse possibili combinazioni aggettivali della lingua polacca, prima o dopo il sostantivo, che marciano due diverse funzioni, predicativa o attributiva (un "*ekior komiczny*" è un attore specializzato nel genere comico, un "*komiczny aktor*" è un attore che fa ridere per come recita); il titolo tradotto dissipa buona parte delle ambiguità. Nella precisa, ben informata e ben scritta introduzione (completata alla fine del volume da una nota bio-bibliografica redatta con competenza), Leonardo Masi ricorda giustamente al proposito come l'opera portasse, nel manoscritto, anche il titolo (in italiano) "L'umana commedia", ché appunto di questo si tratta, dell'agire umano, dissennato, scaturigine del libero arbitrio accordato all'uomo da Dio (Masi ripercorre sinteticamente e con chiarezza la costruzione storiografica di Krasinski), ma è un uomo privo della ragione assoluta, che è solo di Dio, il cui provvidenzialismo interviene, in tempi e modi a Lui soltanto noti, per ricondurre nei binari del suo disegno divino l'operato umano. Ne diede un'interpretazione magistrale Maria Janion ("*Nie-Boska Komedia*". B6g

i swiet historyczny, in *Literatura. Komparatystyka. Folklor. KsifJga poswiecone Julianowi Krzyanowskiemu*, a cura di M. Bokszczanin, S. Frybes, E. Jankowski, Warszawa 1968, pp. 407-422).

A torto Kraslnski resta spesso un po' in ombra, rispetto alle due colonne del Romanticismo polacco, Mickiewicz e Słowacki. Tanto più meritoria è l'iniziativa di riproporre in una nuova traduzione (quella precedente, a cura di M. Antonietta Kulczycka, è del lontano 1926) la sua *Nie-boska komedia*.

Diciamo subito che la cura editoriale è senza mende, per entrare nel merito della traduzione, nei limiti delle capacità del recensore, ovviamente. Che deve misurarsi con una singolare scelta del traduttore, che pure ha dei lontani precedenti giusto nell'ambito delle relazioni letterarie italo-polacche. Come alcune traduzioni antiche polacche dall'italiano trasformarono testi in prosa in testi poetici (e per quanto ne sappia, non ne è stata data una spiegazione definitiva), così Giovanni Pampiglione, traducendo, volge in poesia il dramma di Krasinski, ovvero, come coglie argutamente Jarosław Mikotajewski nell'"Appunto sulla traduzione" che precede la versione pampigioniana, in una scrittura "con quel margine irregolare a destra che oggi sembra l'unico a distinguere la poesia". Mikotajewski, che è poeta tra i migliori delle ultime generazioni polacche, se da un lato chiama in causa l'autonomia creativa del traduttore che "avrà avuto dei motivi del tutto suoi e legati al progetto teatrale per sciogliere il testo in versi", dall'altra apprezza con entusiasmo il risultato finale, che acutamente definisce come una "silloge di liriche", ponendo come compito futuro degli studiosi (o magari dei curiosi) chiedersi "con quali mezzi Giovanni Pampiglione abbia raggiunto questo effetto". In poche righe, invero, Mikotajewski tratteggia con limpida perspicuità l'essenza di questa traduzione, indubbiamente accattivante, frutto di una scelta anche coraggiosa, ove si consideri la vita grama che mena il genere poetico da noi, a livello di grande diffusione intendo, figuriamoci poi un intero dramma in versi.

Non pretendo di soddisfare l'interrogativo avanzato da Mikotajewski, ma certamente quel che balza subito all'orecchio (e all'occhio) è la scansione in versi di unità sintattiche con cui il traduttore isola sintagmi di senso compiuto e le spezzature, quando occorrono, non sono particolarmente marcate. Di qui la "cantabilità" delle strofe. Forse non a caso Mikotajewski suggerisce, *en passant*, un accostamento ai versi del Fabrizio De André di *Non al denaro né all'amore né al cielo* (tematica a parte, però, glosserei). Del resto, Krasinski ha fornito il materiale già bell'e pronto, con un dramma scritto in un intreccio di prosa poetica e realistica, la cui espressione linguistica è chiaramente marcata dalla sinteticità, dall'ellissi (peraltro non solo a livello linguistico, ma anche dell'organizzazione scenica). Non è peregrino, fatti i debiti distinguo, l'accostamento proposto da Andrzej Wasko (*Zygmunt Krasinski. Oblicza poety*, Kraków 2001) con la tecnica formale dell'Avanguardia, improntata al ben noto "*najmniej s16'11*" (meno parole possibili). Vediamo però un esempio di quanto dicevamo prima:

Jakżes mi pifkna w oslabieniu swoim - w nieladzie kwiaty i per/y na włosach twoich - ptoniesz ze wstydu i znużenle - o, wiecznie, wiecznie bedziesz pieszniel moje.

Come sei bella nella tua stanchezza
 nel disordine dei fiori e delle perle
 che ti adornano i capelli
 rossa di pudore e di impazienza
 sarai per sempre la mia canzone
 per sempre

e sarà il caso di dire che non troverete (se ho visto bene), in tutta la versione italiana, nessun segno di punteggiatura, le pause essendo dettate dalle unità sintattiche dei versi. Un recitativo cantabile, la cui realizzazione, più legata o più sciolta, è affidata all'interpretazione dell'esecutore. Appunto, una partitura per il teatro, di cui Pampiglione è regista rinomato, così come è profondo conoscitore della cultura e della lingua polacca. Non entra in discussione né la sua sensibilità né la sua autonomia e inventiva creativa, e tuttavia avrei un paio di riserve da avanzare, a proposito di altrettante soluzioni che mi sono capitate sott'occhio (e non potevano non essere colte). L'apertura del dramma, monologo lirico di un narratore (chi sia, non lo sappiamo), drammatica apologia dell'onnipotenza del poeta, è in verità posta subito, nell'originale, sotto il segno dell'ironia, veicolata dalla particella "niby" ("come se", "così pare", ecc.): "*chwale twojéj niby nic nie zrówna*", che in traduzione si perde ("e niente / può eguagliare la tua gloria"); e nel passo citato sopra, con quel "rossa di pudore e d'impazienza", Pampiglione introduce una nota di velata passione erotica che il conte Henryk, con quelle parole allusive, sembra attribuire alla fanciulla appena presa come propria sposa (la scena è il ballo dopo la cerimonia di nozze). Ma nessuno più del conte Henryk può essere lontano da siffatti pensieri, propri o altrui, lui, che si è appena "abbassato a nozze terrene" ("*zstéjpilem do ziemskich slubów*") tradendo lo spozalizio con la Poesia, pur cercando di convincersi che ama veramente la novella sposa. Nel testo originale abbiamo "*ptoniesz ze wstydu i znuienia*", vale a dire "avvampio di pudore e sfinimento". Per quale *transfert* Pampiglione lo abbia interpretato come ha fatto, non so.

Spero di non essere, per queste due note, tacciato di pedanteria (il che può anche essere vero); non ho a disposizione una poesia di Herbert per schermirmi e schernirmi. E giacché ci siamo, non si può neanche far finta di non notare il singolare autocommento (*o captatio benevolentiae?*) del traduttore, attraverso la parafrasi (divertente, peraltro) de "Settimo Angelo" di Zbigniew Herbert, posta in chiusura all'edizione. Devo dire che non sono in grado di afferrare perché proprio in quella poesia Pampiglione, come scrive in nota, abbia trovato "la chiave artistica per la versione italiana de *La commedia non divina*", a meno che non ruoti tutto intorno alla millantata imperfezione e disdegno della propria "carica", a quel "contrabbando di poesia" che allude, giocando con il senso figurato del verbo, allo spacciar per buono qualcosa che non lo è, o per poesia quel che è prosa, o se stessi per traduttori, o quel che vi pare, oltre che all'illecita introduzione, nella nostra cultura, di opere poetiche polacche. Ma questa non mi sembra una chiave artistica. Artistica, però, resta comunque la traduzione pampigioniana di *Nie-boska komedia*, contrabbandata o no che sia. Anche se, personalmente, avrei preferito una traduzione che rispettasse la poetica dell'originale.



Il Ballo all'Opera

Julian Tuwim

introduzione di Czeslaw Mifosz, traduzione e note di Marco Vanchetti,

Livello 4, Roma 2007

Simone Di Francesco



Coraggiosa quanto benemerita, l'edizione italiana di *Bai w Operze* (1936) di Julian Tuwim (1894-1953) è un'iniziativa che merita di essere plaudita. Si tratta infatti di una operazione culturale di rilievo realizzata con la solerte collaborazione dell'Istituto Polacco di Roma, e che ha trovato ospitalità nei piani editoriali della Livello 4, nuova casa editrice cui va il merito di aver rivolto i propri orizzonti ben oltre quel *limes* romano che segna tuttora il confine invisibile fra Europa occidentale ed Europa orientale e che più spesso andrebbe, invece, violato.

Utile e interessante il saggio di Czeslaw Mifosz proposto in apertura del volumetto: l'analisi del Nobel polacco, densa e rigorosa, ricostruisce infatti con dovizia di particolari le tendenze culturali e le dinamiche storiche che offrono lo sfondo all'opera di Tuwim. Ne consegue un'immediata appercezione di quel contesto particolarmente fluido e composito entro cui prese forma *1/ Ballo all'opera*, ed implacabile si staglia innanzi agli occhi del lettore il senso apocalittico che pervade questo capolavoro. Il pessimismo ironico e umoristico, non più individuale ma sociale, di cui Tuwim imbeve la propria opera, rappresenta forse il punto d'arrivo della meditazione del poeta sulla vita e sulla società del suo tempo, cioè su quel ventennio di speranze e di crisi che separa la fine del primo conflitto mondiale dal secondo e che, con inconsueta specularità, accomuna in un tragico destino la realtà polacca e quella europea.

In un'epoca di profondi mutamenti e di svolte repentine, fra presagi apocalittici e diffuse attese messianiche, in Europa il XX secolo si apre prefigurando scenari di conflitti catastrofici e di irreversibili sconvolgimenti. Quel particolare senso di inquietudine, di inadeguatezza, di instabilità che distingue una certa atmosfera socio-culturale e che pervade l'intero tessuto geopolitico europeo, penetra dunque anche in una Polonia che nel Novecento conferma e consolida la sua notorietà come infausta protagonista di tragici eventi. Cosmopolitismo e campanilismo, il gran mondo della politica europea e la cronaca spicciola dei sobborghi polacchi sono dunque i temi e i motivi che si incontrano nelle pagine de *1/ Ballo all'Opera* e che, al contempo, ne rappresentano i limiti ben definiti. La creatività dell'autore è, quindi, stimolata dai conflitti ideologici e politici che animano il ventennio compreso fra le due guerre, ma altrettanta importanza - se non maggiore - va riconosciuta anche e soprattutto al precedente terremoto storico che aveva sconvolto la civiltà centro-europea: il crollo dell'Impero asburgico. Julian Tuwim, in sostanza, raccoglie l'eredità di un passato certamente grave ed acuto, si trova a commentare l'incerta e precaria stabilità politica della sua attualità, si interroga in maniera lacerante sull'eviden-

te accelerazione di un moto che procede - incurante anche della più recente memoria storica - verso un ulteriore tentativo di disintegrazione della civiltà europea. La spaccatura tra l'apparenza e l'intima realtà si esprime in ogni sfera dell'attività pubblica e della vita sociale polacca, e proprio nel quotidiano, nel vissuto comune Tuwim vede le rappresentazioni di quel disagio che offre lo spunto per i suoi vigorosi attacchi satirici.

Al traduttore dell'opera, Marco Vanchetti, va riconosciuto il merito di non interpersi mai fra testo e lettore in maniera fastidiosa e di scomparire negli esiti di una traduzione fedele e discreta, sempre precisa e chiara. La spiccata musicalità del verso originale viene qui riprodotta con accuratezza, trasferendo al lettore italiano quel groviglio di suoni e ritmi abbaglianti con cui il virtuosismo linguistico genera quell'effetto di straniamento che ben riproduce i sintomi della crisi incipiente e che fu anche il manifesto di una certa estetica modernista d'ambito viennese. Il lirismo dinamico ed ebbro di Tuwim si serve di paronomasie, conia neologismi, smonta e rimonta sillabe quasi si trattasse di corrispondere più alle esigenze di una partitura musicale che a quelle del verso poetico. Le roboanti sonorità di cui è intessuto *Il Ballo all'Opera* si levano a squarciare la tradizionale rigidità della poesia polacca e colorano d'una esplicita e brutale denuncia l'ipocrisia e la frenetica scompostezza di una società destinata all'implosione. Ma il canto di Tuwim, scoppiettante e protervo, non sempre si manifesta come fenomeno di irreprensibile buon gusto: anzi, riprovazione morale ed autentico sdegno sono gli elementi che inibiscono l'impatto con il testo e che ne rappresentano, al contempo, l'intrinseca capacità di fascinazione.

Se il volumetto, nel suo complesso, può soddisfare anche il destinatario più esigente, ciò sembra dovuto ancora una volta alla capacità del traduttore di emancipare il testo italiano dai vincoli dell'originale polacco, facendo quasi dimenticare che si tratta di una traduzione. Valido nella sua ricchezza, inoltre, l'apparato di note - redatte sempre da Vanchetti - che correda il saggio di Mifosz e che lo rende pertanto maggiormente fruibile per quel pubblico italiano meno esperto di cose polacche. Ben più di una semplice indicazione bio-bibliografica è l'accurata nota cronologica su Julian Tuwim posta a completamento dell'opera.

Cantore ineguagliato dell'apocalisse del suo tempo, Tuwim imbeve il suo capolavoro di un'atmosfera febbrile, palpitante ed esaltata che pervade un mondo soppiantato dal caos e dall'irrazionale, dalla follia e dalla distruzione. Il più autorevole e penetrante sguardo sul microcosmo della realtà polacca, magnificamente descritta nel suo lento e progressivo declino, giunge da una voce critica, tagliente e disincantata che traccia un profilo di una società che è in agonia e il cui orizzonte prossimo appare tanto funesto quanto visionario. Di qui un'opera in cui si dipinge un grande affresco sociale talvolta satirico e che diagnostica il paradosso di una vita quotidiana che sempre più appare pervasa da segni di una incipiente catastrofe. Ma cosa si intende in Tuwim per apocalisse?

È il tentativo consapevole di mostrare l'insondabile, di rendere appetibile il grottesco, di rendere umanamente accessibile la dimensione fors'anche onirica di visioni inquiete ed angoscianti. È il trionfo neobarocco dell'orrido e del mostruoso, è la volontà quasi post-moderna di ricondurre ad unità una struttura del pensiero frantumata sotto i colpi di una



conflagrazione tanto universale quanto aberrante, L'uomo svela a se stesso gli incubi e le angosce di un io lacerato, le turpitudini di una mente sconvolta e incapace di ritrovarsi. È il trionfo della poetica dell'eccessivo, è la visione disarmante e paradossale dell'unione di mondi antitetici. E la lingua polacca sembra prestarsi agevolmente a questo gioco di decostruzione del sapere umano, poiché la raffinatezza lirica di Tuwim si esplica con abili giochi intertestuali che assicurano una garbata ospitalità a strutture frastiche allogetherne. Ma il tutto non si risolve in mero gioco linguistico e poetico, dal momento che al lettore viene trasmesso il senso di una modernità impazzita avviata all'autodistruzione. E tuttavia il nostro autore non si discosta dal senso più autentico dell'*Apocalisse* biblica, porgendo alla condizione umana la percezione profetica dell'evento salvifico finale. Si avverte, dunque, forte un senso di apocalisse, mai disgiunto, però, dall'attesa di una catartica palingenesi cosmica: e sono proprio questi i tratti che pervadono in forma dominante l'opera di Tuwim e che ben si evincono anche dalla lettura della sua traduzione italiana.

Julian Tuwim è anche uno dei primi poeti del Novecento polacco ed europeo a portare sulla scena la vita caotica e scomposta delle grandi metropoli e dei loro abitanti, probabilmente intravedendovi i primi fermenti di un male sociale profondo. In altre parole, nel ritmo abbagliante con cui si susseguono e si sovrappongono nell'opera le figure di generali, diplomatici, banchieri, prostitute, poliziotti in borghese che partecipano ad un ballo nel palazzo del dittatore fascista Arcicrate, occorre cogliere il profondo senso storico, e quindi sempre attuale, che pervade l'intera opera. Nella glossa satirica di Tuwim, infatti, i personaggi drammatici e romanzeschi vogliono rimandare evidentemente a ben precisi individui storici sino a confondere del tutto il limite fra la polemica e la satira, fra il bersaglio storico e il personaggio d'invenzione. *Il Ballo all'Opera* costituisce, in altri termini, una sorta di enciclopedia critica della vita pubblica della Polonia e, più in generale, dell'intero contesto europeo. E Julian Tuwim è un mistico che si trova di fronte alla vanità di un sistema di valori ormai in crisi dove l'orrore per le azioni deprecabili della società corrotta si fonde con il presagio di un genocidio. Di conseguenza, non vi è più alcuna possibilità per una visione di ottimismo sociale né, allo stesso tempo, si può riporre fiducia nell'evoluzione di uno scenario storico che appariva, invece, particolarmente carico di presagi nefasti. Tutto questo in un poema di ampiezza tutto sommato modesta, ma fortemente dominato da un pressante senso di condanna che si esplica nella sua struttura antinomica di caos ed armonia. Qui spesso i volti dei personaggi si deformano sino a sottolineare il non-senso dei loro discorsi, le scenografie danzano impazzite e ogni elemento contribuisce a dare fisicità ai sogni-incubi del testo.

Il Ballo all'Opera - come ricorda Mitoz nella sua introduzione - è anche il capolavoro di un grande scrittore satirico. Come fu per la Roma di Giovenale, la Dublino di Joyce o la Vienna di Kraus, anche il legame tra Varsavia e Tuwim può essere definito intrinseco. Inesausto fustigatore dell'ipocrisia e della duplicità, il poeta polacco illumina il profilo livido di Varsavia attraverso lo sguardo di una satira talvolta visionaria, catturando i lati grotteschi e frivoli di una cultura cittadina che possiede, però, una prospettiva più universale. Certamente, non si può dire che Tuwim sia stato il solo scrittore ad essersi ispirato al

cosiddetto senso della fine. Egli fu tuttavia il profeta più articolato e complesso dell'apocalisse incombente, poiché la stessa implosione della realtà europea gli forniva un'abbondanza di presagi negativi. Il compito di Tuwim, e quindi il senso del suo ruolo culturale, consiste appunto nel leggere un significato sinistro nelle parole e negli avvenimenti che tutti gli altri, invece, non prendevano in considerazione. Di qui anche una certa critica nei confronti dell'ideologia di progresso che rientra perfettamente nelle argomentazioni consuete del mito apocalittico. Da rivelazioni di piccola entità - e cioè lo smascheramento dell'ipocrisia, la denuncia della corruzione, la critica di una certa finzione sociale - l'autore giunge ad una rivelazione lampante, ossia la visione apocalittica di una società capace di distruggere se stessa anche attraverso lo sviluppo illimitato della tecnologia militare. Tuwim appare proiettato a rendere il profondo ed imminente senso della fine anche attraverso un uso linguistico appropriato e selezionato in funzione delle proprie esigenze narrative. Ed occorre sottolineare nuovamente il merito del traduttore di riuscire a riprodurre con successo la lingua brillante ed il verso nervosamente ritmico di un'opera tutt'altro che indulgente nei confronti di chi si appresta a renderla in un'altra lingua. Nel descrivere e rappresentare una Polonia che percepisce l'incombenza di una tragedia nazionale e che, al contempo, vive di uno slancio entusiastico per l'indipendenza appena riacquisita, Tuwim oscilla spesso fra un lirismo spontaneo e tendenze invece meditative e conferisce alla propria narrazione un tono ironico e paradossale: vengono così catturati i lati frivoli e grotteschi dell'umana esistenza e viene prodotto un collage di suoni e immagini attraverso una sequenza narrativa quasi surreale. Fra sogno e incubo, quindi, appare difficile cogliere una nota lessicale che permanga unitaria e costante. La premonizione apocalittica si rivela, infatti, attraverso una gamma di espressioni che vanno dalla profezia biblica e dall'invettiva appassionata fino all'arguzia pungente e a rozze forme colloquiali. Sempre pregevoli, anche in queste occasioni, gli esiti della resa in italiano che si dimostra fedele e congeniale al testo polacco.

Il Ballo all'Opera è completamente intessuto di una pluralità di effetti visivi che mostrano con accento inequivocabile la rilevanza conferita al gesto scenico e all'effetto dirompente che si intende produrre sul pubblico di riferimento. Julian Tuwim ottiene tali risultanze non con una scelta naturalistica dei costumi, ma con una accentuazione simbolica di questi, quasi si trattasse di uno spettacolo per cabaret. E molto proviene, infatti, proprio da quell'ambito apparentemente più leggero e giocoso: dal ritmo del verso ad alcuni elementi scenografici, dalla sovrabbondanza di gerghi e voci contrastanti sino alla vivacità dell'azione. In sostanza, l'autore polacco, non condividendo una certa professione di ottimismo che altri scrittori manifestavano, combatte energicamente la degradazione dei valori sociali e volge la sua intelligenza scettica ad accentuare gli anacronismi del suo tempo. Una definizione generale porterebbe, dunque, a considerare *Il Ballo all'Opera* come una sorta di dramma documentario che intende illuminare la crisi di un'epoca e sottolinearne il destino apocalittico. Metodo documentario e tono soggettivo danno vita ad un dialogo immaginario che non si priva di una certa libertà creativa, facendo al contempo ricorso a personaggi storicamente non anonimi. Ma, certo, anche l'elemento caricaturale appare di notevole rilevanza ed interviene, in tale senso, in un processo di trasfor-

mazione visionaria che si accentua proprio verso la fine dell'opera. Si tratta di innovazioni che intendono demolire la maniera tradizionale della forma chiusa e dei legami di causalità che regolavano canonicamente l'azione sulla scena. Diversi registri linguistici e differenti codici drammatici intervengono a rendere meglio percettibile quel senso di straniamento, di caos archetipico che produce esiti disumanizzanti anche se, in realtà, Tuwim concede un'importanza più significativa all'analisi degli effetti piuttosto che a quella delle cause che generano quel clima apocalittico e visionario che contraddistingueva lo spirito dell'epoca. L'umorismo paradossale dell'inconscio collettivo e l'anarchia degli avvenimenti sfociano così nell'allegoria apocalittica pronunciata nell'epilogo dell'opera: la fine del ballo, infatti, altro non è se non la stessa fine del mondo. Sembra quasi si tratti di un verdetto finale su un'umanità incapace di redimersi. Le parole conclusive riportano un motto di San Giovanni e, forse anche per tale ragione, Tuwim sembra voler riaffermare un ordine morale cosmico che ritrae l'universo ancora sotto il controllo divino e conduce, invece, l'Arcicrate e l'umanità che incarna, verso il castigo eterno.

Quello che emerge, in definitiva, è l'auspicio di una palingenesi cosmica che può rivelarsi l'unico elemento di rassicurante conforto per l'umanità di Tuwim. Allo stesso tempo, sembra emergere un significato coerente che giustifica e riconduce ad un certo carattere unitario i differenti strati linguistici, culturali e sociali che compongono l'opera. La disintegrazione e l'orrore delle scene finali si armonizzano, infatti, nel vuoto metafisico che avvolge le ultime battute del testo e la veridicità di una scena apparentemente fantastica rivela, invece, il suo autentico significato documentario. Avvenimenti banali e maschere della vita reale sono legati da una prospettiva cosmica che si compone alla luce di un più alto e generale schema di colpa e castigo. In piena coerenza con i motivi del poema, e cioè l'imprevedibilità, la casualità, l'irrazionalità e l'assurdità della vita, Tuwim prospetta un'apocalisse universale dal tono ironicamente disperato e pessimistico che rivela tutta la necessità di un epilogo mortale per l'umanità. Ed è la stessa anarchia degli avvenimenti che, culminando in un punto di rottura, tende a far emergere proprio l'inesorabilità di un destino catastrofico. *1/ Ballo all'Opera*, allo stesso tempo, non esprime soltanto il singolo punto di vista dell'autore, ma riflette anche un orientamento che, sotto la pressione degli eventi, diveniva sempre più generale. Di lì a poco, infatti, la poesia di Julian Tuwim si sarebbe rivelata sin troppo profetica. A riflettersi, anzi ad illuminarsi ne *1/ Ballo all'Opera* sono dunque i problemi morali della società polacca del primo Novecento, nonché i motivi e gli aspetti storici che ne rappresentano il contesto: scopriamo così un affascinante esempio della coscienza poetica della crisi contemporanea che non è un manifesto politico ma espressione concentrata di un mondo fatto di paura e di angosciata speranza ove la prospettiva di un secondo avvento si schiude su un orizzonte di disintegrazione sociale, politica e culturale. *1/ Ballo all'Opera* è, dunque, inconcepibile al di fuori di quella crisi ed appare altrettanto plausibile che la poesia di Tuwim possa leggersi legittimamente come critica sociale. Occorre, però, rilevare che essa non è un semplice documento delle opinioni politiche dell'autore, ma implica ed esprime una coscienza, una rappresentazione linguistico-culturale di una crisi che, prima di essere individuale, è storica e sociale.

L'edizione italiana del capolavoro polacco ha mostrato, inoltre, che non è insormontabile il problema di una traduzione che renda accessibile ad un pubblico straniero un'opera così compenetrata nella lingua polacca. La visione satirica e il mito apocalittico vengono, infatti, ben riproposti da Vanchetti nella proiezione coerente di un testo instabile ed esasperato, in cui le qualità letterarie di Tuwim trovano continuità nella incisiva ed efficace proposta del traduttore italiano. Che la forza di persuasione di un grande libro si riverberi sulla figura di chi l'ha scritto e poi di chi l'ha tradotto è fatto tutt'altro che riprovevole, anzi semmai consolatorio. A pensarci bene, infatti, è forse proprio questo il trionfo dell'opera di Tuwim: aver indotto i suoi lettori ad interpretare, e i traduttori a non rimodellare, insomma a ricavare il volto più autentico di opera ed autore da un ritratto non truccato né deformato, privo di diminuzioni e di amplificazioni. Anche per questo, la lettura de *Il Ballo all'Opera*, capolavoro misconosciuto del Ventesimo secolo, dovrebbe essere considerata più che un ameno svago.

Lume oscuro

Aleksander Wat

a cura di Luigi Marinelli, traduzioni di Massimiliano Cutrera,

Francesco Groggia, Luigi Marinelli, Lithos, Roma 2006

Jarosław **Mikolajewski**

"... È alla poesia postbellica di Wat, per la sconvolgente e coinvolgente originalità della sua anatomia del dolore, dell'amore, della solitudine, della vecchiaia, della memoria, del rapporto con la bellezza, l'immensità e la violenza della natura, e di altre emozioni e sensazioni primarie dell'uomo, che c'interessava rivolgere il nostro interesse esclusivo e, per quanto possibile, trasmetterlo al lettore italiano" (p. 357). Questa frase, situata da Luigi Marinelli al centro della *Nota del curatore*, esprime ben più di un'avvertenza riguardante i criteri di scelta. Troppo importante per giustificare nell'antologia l'assenza delle "non molte poesie del giovane periodo "futurista" e soprattutto il poema in prosa *JA z jednej strony i JA z drugiej strony mego mopsoielaznego piecykéi*" (p. 357), spiega tutte le ragioni dell'interesse per un modello della lirica polacca, ovvero la lirica dell'esperienza.

All'inizio de *I Quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rilke il protagonista dichiara di aver sbagliato nella sua breve vita pensando che le poesie fossero emozioni e non esperienze, dopodiché elenca diversi stati che bisogna aver vissuti per scrivere una buona lirica. Ci sono, fra questi stati, le morti delle persone care, ma anche la presenza nel momento della loro morte, ci sono notti d'amore, perdite e nascite, situazioni estreme che riempiono l'intera pagina, perfettamente consone con quell'"anatomia del dolore, dell'amore, della solitudine, della vecchiaia, della memoria, del rapporto con la bellezza", con "l'irn-

mentità e la violenza della natura, e di altre emozioni e sensazioni primarie dell'uomo" di cui Marinelli parla nella sua *Nota* con un'appassionata scansione di chi confessa: in fin dei conti è quello che mi interessa nella poesia.

Iwaszkiewicz, ma quello vecchio che confonde nella memoria gli uomini e gli animali, i morti e i vivi. Szymborska, ma quella che, con il sapiente senso di disinteressato amore di chi ha ottant'anni, ammira la bellezza di una donna giovane e fresca. Hartwig - portavoce di "chi prende sogno" e coraggiosamente "sprofonda in un paese pieno di tranelli". Hòzewicz tutto, perché sin dalla giovinezza "vive come se non ci fosse". Herbert - non tanto quello che insegna ad essere fedele e a fare la strada delle grandi ombre. Piuttosto quello che ha confuso "il passo di danza". Mitosz ... Ah, Mitosz - la sua denuncia del pene floscio che indica la tomba, la sua rinuncia a Euridice per assaporare l'erba, il suo amore per la marmellata di fragole, il desiderio di ricevere ancora in vita un lasciapassare all'udienza individuale con Dio... Questa edizione italiana di Aleksander Wat non è altro che un tentativo di inserire la sua grande esperienza poetica, insieme alla sua esperienza di vita, nella schiera delle più grandi vicende poetiche della Polonia del XX secolo. La giovinezza - sì, merita il rango di "un capitolo importante dell'avanguardia letteraria" e costituisce "il terreno su cui crescerà l'albero poetico del Wat maturo" (p. 357). Ma di tempo nella vita ce n'è poco, e quel poco bisogna dedicarlo alle cose che trasformano la vita, ai fratelli maggiori che con la loro sofferenza e con il loro fascino hanno preceduto le nostre intuizioni e ora che li leggiamo sentiamo nominate da loro le nostre stesse grazie e disgrazie. È questo il grande ruolo che si è assunto Marinelli, e con lui i suoi giovani amici traduttori Massimiliano Cutrera e Francesco Groggia.

La riflessione su *Lume oscuro* deve per forza diventare quindi considerazione sulla maggiore poesia polacca, rispondere alla domanda: qual è l'elemento comune di Wat, Mitosz, Herbert, Iwaszkiewicz, Hòzewicz, Hartwig, Szymborska? Ovvero: quale nucleo condiviso di questi nomi dalle storie di vita e storie di scrittura così diverse accomuna un lettore (e al tempo stesso poeta) sensibile come Marinelli con tanti altri che, stranamente, si ritrovano con lui sulla terra comune della commozione e convinzione che "vale la pena" ma anche "bisogna"?

Non intendo analizzare né le poesie di Wat né, come forse si dovrebbe in una recensione, le traduzioni o l'apparato critico. Dell'apparato posso dire soltanto che è stata un'idea assolutamente geniale da parte del curatore ridurre il proprio commento, lasciar trapelare un atteggiamento spirituale più che editoriale in delle frasi secche e al tempo stesso poetiche, proprio alla Rilke, come quella da cui ho iniziato, e proporre un appassionato, ironico saggio di Jelenski. A proposito delle traduzioni voglio ripetere che sento un assoluto e poco illuminato bisogno di tornare alla vecchia maniera di pubblicare le versioni prive del testo originale. Ha scritto Eliot su Dante che di fronte a tale chiarezza la prima lettura non ha bisogno di note. Scrivo io, sulla poesia che nella lingua d'arrivo rimane poesia, che l'originale è un peso per la lettura. "Sotto un alto antico faggio / il vecchio

poeta X*** / giaceva nudo su un'aiola". In italiano anche questa semplice (anche se complessa) immagine di Wat si differenzia, ovviamente, dall'immagine espressa in polacco. In ogni lingua il vecchio poeta giace nudo diversamente, per la morbidezza della lingua che contagia la morbidezza del vecchio corpo e la tonalità del verde di un'aiola. Però in ogni lingua il vecchio poeta giace ugualmente bene e in ogni lingua l'aiola sotto un alto antico faggio è ugualmente bella. Il confronto con l'originale turba, distrae, inutilmente e con arroganza tende le trappole del sospetto. Per me è superfluo. La mia lettura deve essere priva di sospetti. In italiano voglio un vecchio nudo italianamente e un'aiola italianamente comoda per il suo corpo addolcito da un'altra lingua. Vale a dire - in ogni lingua il vecchio che giace è originale. Semmai, ci si potrebbe chiedere perché nella lingua polacca il faggio e il poeta sono "vecchi", invece in italiano il poeta è "vecchio", il faggio è invece "antico". Perché il marinaio di Coleridge è "ancient", invece il pescatore di Hemingway è "old"? Perché nelle minute di Pavese "un vecchio rimorso" è un rimorso "antico", cancellato successivamente con la matita? .. Ma queste sono domande sulla vecchiaia e sull'antichità, non sulla traduzione. La traduzione la leggo e godo, l'originale è l'ala bruciata di un angelo dalle due ali perfette e sottintese.

Detto quanto sopra dell'apparato e delle traduzioni, della poesia stessa di Wat dico solo che nasce dalla solitudine del viaggio - è questa che mi sembra la piazza centrale dell'esperienza esistenziale e letteraria di Wat, quello maturo di cui parla Marinelli. Durante la lettura della raccolta i primi ad apparire sono i luoghi. Anche quando il protagonista della poesia è il tempo, come nel componimento senza titolo che comincia con "Il Venerdì Santo, quando le campane rintoccano già la mezzanotte", in un momento esso diventa spazio, lontananza. Le case, le città, il cielo, il ventre del pesce - prima c'è sempre il punto. Poi arriva il resto. E quel resto è prevalentemente un tentativo di dialogo. L'interlocutore, prima di ascoltare il messaggio, si dilegua, non accenna neanche la sua presenza. Le uniche risposte vengono dalle ombre. Le figure incontrate lungo il viaggio sono due capre dell'Aventino, nel migliore dei casi "la loro pastorella a piedi nudi / che fissava degli affreschi sbiaditi". I luoghi di Wat sono tanti, avvolti dall'osservazione o dall'invocazione, dall'assenza e dalla solitudine.

Enorme è l'esperienza di Wat. La sua poesia abbraccia tutto e potrebbe sostituire il mondo, come la poesia di M.Hosz. Se della terra rimanesse non la Bibbia bensì questo libro di Wat, della terra rimarrebbe comunque una bibbia.

L'ospedale dei dannati

Stanislaw Lem

traduzione di Vera Verdiani, postfazione di Francesco M. Cataluccio,
Bollati Boringhieri, Torino 2006

Francesco Groggia

Stanislaw Lem è sempre stato una sorta di oggetto misterioso per il mercato editoriale italiano. Grazie all'indiscussa fama internazionale di maestro della fantascienza che lo accompagnava (soprattutto a partire dall'enorme successo di *Solaris* del 1961), le edizioni italiane si sono sempre concentrate su questo aspetto della sua produzione, ignorando quasi del tutto la saggistica e gli esperimenti letterari a metà tra filosofia, scienza e apocrifo borgesiano che costituiscono una parte importante e originale della sua opera'. Troppo complesso, polemico ed intellettualmente esigente per diventare un autore davvero popolare nella cerchia dei lettori di fantascienza, troppo cosmopolita e disinteressato alla storia nazionale per essere recepito nella sua polonità, Stanislaw Lem ha conosciuto una fortuna critica caratterizzata, in fondo, da un rispettoso disinteresse. Neppure il sussulto di popolarità assicurategli dal nuovo adattamento cinematografico di *Solaris*, realizzato nel 2002 dalla coppia Clooney-Sodebergh (dopo quello di Andrej Tarkovskij del 1972), neppure l'emozione seguita alla sua scomparsa, avvenuta nel marzo 2006, sembrava fossero riusciti a stimolare una rinnovata attenzione per la sua opera, avendo dato solo l'impulso alla ristampa delle vecchie traduzioni dei suoi romanzi di fantascienza da parte di Mondadori e Marcos y Marcos'. Per questi ed altri motivi la pubblicazione de *L'ospedale dei dannati*, edizione italiana di *Szpital przemienienia* (L'ospedale della trasfigurazione), il suo unico romanzo di ambientazione contemporanea e di taglio realista, è un avvenimento importante sotto molti aspetti. Composto nel 1948, esso fu in effetti il primo libro maturo di Lem. Prima di quella data la sua pubblicazione più significativa era stata il romanzo breve di fantascienza *Człowiek z Marsa* (L'uomo di Marte), pubblicato a puntate (num. 1-31) sulla rivista «Nowy Swiat Przyg6d» di Katowice", mentre su riviste come «Tygodnik Powszechny» e «Co tydzien powies6» erano apparsi altri racconti minori, tra cui *Obcy* (Alieni), *Dzieje jednego odkrycia* (Storia di un'invenzione) e la satira *Trust twoieh merzen* (Il trust dei tuoi desideri), i quali, pur anticipando qualche tema che comparirà nelle opere più mature (il primo su un approccio scientifico eterodosso, l'ultimo sulla possibilità di costruire mondi fittizi), non furono in seguito mai più riproposti, e anzi Lem nelle conversazioni con Stanislaw Beres li ricorda come infelici tentativi di un autore ancora in cerca di sé stesso. Al 1948 inoltre risale la composizione della maggior parte delle poesie di Lem, che apparvero solo nel 1975 insieme a un volume che racchiudeva i ricordi d'infanzia dell'autore (*Wysoki Zamek/Wiersze mtodziencze*, Wydawnictwo Literackie, Krak6w), e furono ristampate solo nel 1991 per poi scomparire dalle successive ristampe.

Da questo quadro emerge l'immagine di un giovane autore che, chiaramente suggestionato dalla possibilità di aprire vie letterarie allo sviluppo scientifico e tecnologico, era ancora in cerca di una propria strada, che non escludeva il realismo e quella riflessione sugli avvenimenti bellici così presente nella prosa polacca del dopoguerra. Ma a decidere del destino dello scrittore furono il caso e la censura. *Szpital przemienienia* avrebbe dovuto essere, nel 1948, il vero esordio letterario di Stanislaw Lem, come prima parte di una trilogia dal titolo dichiaratamente antiproustiano (antiborghese): *Czas nieutracony* (Il tempo non perduto), le cui due altre parti sono *Wsr6d umarlych* (Tra i morti) e *Powr6t* (Il ritorno). Ma era soprattutto la prima parte, già perfettamente autonoma, a creare i maggiori problemi con la censura e a costringere il volenteroso Lem a ripetuti viaggi a Varsavia presso la sede della casa editrice Ksiazka i Wiedza per discussioni e riscritture interminabili". Il romanzo, che ha come protagonista il giovane medico Stefan Trzyniecki, è ambientato durante la seconda guerra mondiale (verso il 1941, a occupazione già realizzata) in un ospedale psichiatrico della Polonia centrale dove il protagonista decide di lavorare dopo essersi recato a un funerale di famiglia, e dove resta fino alla "liquidazione" della struttura da parte dei tedeschi, fino cioè all'uccisione dei pazienti per la successiva trasformazione in campo militare. L'ambientazione, la malattia mentale, l'assenza di eroismo in pressoché tutti i personaggi, le pratiche poco ortodosse a cui sono soggetti i pazienti, l'ambigua descrizione di alcuni partigiani (nel capitolo "L'elettrotecnico Woch"), la scelta di protagonisti appartenenti all'intelligenza e dediti alla speculazione intellettuale: era davvero troppo a pochi mesi dal gennaio 1949 e dall'approvazione ufficiale del realismo socialista al Congresso di Stettino dell'Associazione degli Scrittori Polacchi. Il romanzo e la trilogia furono dunque pubblicati solo nel 1955, dopo che si era già consolidata la reputazione di Lem come autore di fantascienza: erano nel frattempo usciti nel 1951 *Astronauta* (Astronauti), nel 1954 la raccolta *Sezam i inne opowiadania* (Sesamo e altri racconti) e nello stesso 1955 *Oblok Magellana* (La nube di Magellano). Il fatto che tra tutte queste opere, composte tra la fine degli anni Quaranta e l'anno di edizione della trilogia, Lem giudicasse valida solo *Szpital przemienienia*, testimonia ovviamente del rifiuto postumo di certe concessioni giovanili a un piatto ottimismo da realismo socialista (sia pure proiettato su Venere e Magellano o riguardante il periodo dell'occupazione e del ritorno alla vita nel dopoguerra, come nelle altre due parti della trilogia), ma fa riflettere anche sulla scelta della fantascienza come mezzo espressivo e possibile codice esopico per mascherare messaggi eterodossi rispetto alla linea ufficiale. Molti anni più tardi, con il senno di poi, Lem non aveva dubbi nell'indicare quella scelta come l'unica che gli si adattasse e non come una fuga dai censori. Riferendosi al periodo storico, Lem affermò che era stata una scelta volta a liberarlo dal peso dei ricordi, a "farli diventare quasi un coagulo di materia purulenta che, una volta espulsa, mi avrebbe così alleggerito del suo peso e della sua oppressione; [...] l'inesplicabile nullità della vita nel grembo dell'eccidio di massa non può essere comunicata con mezzi narrativi che pongono il singolo o gruppi di persone al centro dell'azione", Probabilmente la rimozione dello sfondo storico dai propri ricordi e dalla propria scrittura, attuata nelle opere successive, era necessaria per affrontare problemi riguardanti non singoli personaggi ma un'intera specie biologica

(Homo Sapiens) nella sua assolutezza. Quale sfondo migliore del cosmo, allora? Quale mezzo migliore della fantascienza, "che dovrebbe occuparsi della specie uomo (anzi, delle possibili specie di esseri ragionevoli, di cui una è l'uorinov)". Ma la lettura di *Szpital przemienienia*, nel contesto biografico a cui abbiamo accennato, ci offre la rara occasione di fare considerazioni non solo sullo scrittore che poi è stato - comparando la sua unica opera di ambientazione contemporanea con le altre, individuando temi ricorrenti e motivi di continuità - ma anche sullo scrittore che forse sarebbe stato se il romanzo fosse stato recepito diversamente e nel momento adatto, dopo la sua composizione, se cioè l'intervento del caso non avesse provocato l'abbandono da parte di Lem del filone realista. Le categorie di casualità e predestinazione del resto restarono sempre una sfida intellettuale affascinante per un agnostico materialista come Lem, e non solo come dato biografico, ma anche come paradigma dei processi culturali. Nel monumentale saggio del 1968 *Filozofia przypadku* (La filosofia del caso), che introduce la probabilistica di derivazione matematica in una teoria empirica della letteratura la cui assiologia affonda nei processi statistici della cultura di massa, Lem mette in rilievo l'importanza della casualità nel concetto di ricezione di un'opera letteraria e dello stabilizzarsi dei valori culturali all'interno di una data tradizione. Basandosi sull'analogia con i meccanismi che sono alla base dell'evoluzione biologica, Lem ricorre al modello embriogenetico, per cui il testo letterario sarebbe l'equivalente del genotipo, cioè l'elemento stabile del codice genetico, mentre la sua ricezione presso i lettori costituirebbe il fenotipo, cioè che risulta dall'incontro tra le informazioni trasmesse dal codice genetico e l'influsso dell'ambiente'. L'influenza di fattori variabili nella ricezione di un'opera letteraria, che Lem, adottando stavolta una terminologia che proviene dalla teoria delle probabilità, chiama "il destino stocastico di un'opera", cioè non prevedibile con certezza basandosi sulle qualità intrinseche, "immanenti" di un'opera letteraria, è proprio quella che agisce in presenza di fattori come la censura. Che cosa sarebbe successo se il giovane Lem, come il protagonista del film *Przypadek* (Il caso) di Kieslowski, altro agnostico ossessionato dall'imprevedibilità dei fattori casuali, avesse fatto in tempo a prendere il treno della letteratura "alta" e non fosse stato rinchiuso in quel "ghetto della fantascienza" che ha a lungo condizionato in senso negativo la ricezione delle sue opere e la sua fortuna critica? *Szpital przemienienia* lascia vedere che l'impianto concettuale e stilistico di Lem era già formato con quest'opera sorprendentemente matura. Come sarà in futuro per altri romanzi di Lem, la fabula è ridotta al minimo, l'ospedale psichiatrico è un ambiente chiuso come lo saranno le astronavi e le stazioni orbitanti a venire, il vero centro del libro sono le discussioni tra i protagonisti e le idee che essi veicolano (o incarnano, anche se Lem è scrittore sufficientemente accorto per evitare lo schematismo dei personaggi): le opinioni del protagonista Trzyniecki sulla pratica della psichiatria, le sue discussioni con il collega Marglewski sull'abbinamento tra creazione artistica e patologia psichica, quelle con l'altro medico Kauters sull'indifferenza alle questioni morali e sulla tecnicizzazione della medicina che vede solo l'organismo e non considera la persona (la diffidenza verso l'assolutizzazione delle verità scientifiche diverrà proverbiale in Lem). Si tratta di un impianto dialogico che torna incessantemente negli altri romanzi di Lem, ad esempio nelle discussioni tra il protagonista Kelvin e il dot-



tor Snaut in *Solaris*, in cui però le ipotesi assumono per la prima volta anche la dimensione di una disciplina fittizia (la solaristica), o in quelle tra il comandante Lauger e padre Arago in *Fiasco* (Fiasco) - l'ultimo romanzo di Lem scritto nel 1987 prima di dedicarsi solo alla saggistica - che affrontano problemi teologici legati all'era dell'esplorazione spaziale (che significato avrebbe la Rivelazione per entità aliene? L'Universo ci è davvero destinato?). Negli "apocrifi" di Lem come *Doskonała próżnia* (Vuoto assoluto), *Wielkosé urojona* (Grandezza immaginaria) o *Prowokacja* (Provocazione), le teorie e le ipotesi si svincoleranno dai personaggi e diventeranno esse stesse personaggi e sostanza dei libri, in forma di recensioni e di introduzioni fittizie a libri mai scritti o di immaginarie conferenze universitarie.

Bisogna tuttavia fugare il dubbio che i romanzi di Lem siano solo una collezione di ipotesi e un dibattito filosofico mascherato, perché almeno fino al suo abbandono della narrativa nel 1988 Lem ha dimostrato di credere, più di quello che voleva dare a vedere nelle dichiarazioni pubbliche, nelle potenzialità del mezzo letterario, soprattutto per quella che è la sua qualità principale: il nutrirsi del principio di contraddizione, l'irrisolvibilità semantica che è propria della letteratura e non delle scienze esatte, dalle quali pure la sua letteratura trae nutrimento. Proprio l'esempio di *Szpital przemienienia*, con i suoi numi tutelari più o meno dichiarati tra i grandi scrittori presi a modello, lo dimostra in modo più evidente di altri romanzi di Lem. Nonostante il titolo della trilogia faccia aperto riferimento a Proust, l'influenza dello scrittore francese è marginale. Refrattario alle indagini sulla dimensione psichica dei personaggi e alle sollecitazioni esistenziali ed estetiche della memoria, Lem dimostra di avere un approccio tipicamente illuminista, con la sua identificazione tra razionalità e umanità, in conflitto con le forze irrazionali della natura che pongono alla facoltà razionante dell'uomo le limitazioni della corporeità (come in Swift) e della morte (come in Pascal)". Non è un caso che tutti i protagonisti dei romanzi di Lem siano scienziati o intellettuali, e in *Szpital przemienienia* la figura più affascinante è senza dubbio quella di un particolare paziente dell'istituto, il poeta Sekutowski, che Lem diceva di aver ricalcato sulla figura di Witkacy^o, personaggio tanto stimolante per la brillantezza delle sue argomentazioni e la capacità di instillare il germe del dubbio sugli argomenti più disparati, quanto irritante per l'assenza di una direzione del suo pensiero, che lo conduce al cinismo, alla meschinità, al nichilismo. Le discussioni tra Sekulowski e Trzyniecki ricordano quelle tra il gesuita Naphta e l'umanista Settembrini contenute in un altro riferimento letterario, stavolta dichiarato (nel romanzo di Lem uno dei medici ne sfoglia qualche pagina): *La montagna incantata* di Thomas Mann, a cui fa riferimento anche l'azione concentrata in un sanatorio e l'irruzione della guerra. Allo scrittore tedesco Lem ritornerà inoltre nella saggistica più volte, specialmente nell'analisi del *Doktor Faustus* contenuta nell'altro monumentale saggio del 1970: *Fantastyka i futurologia* (Il fantastico e la futurologia). Le conversazioni con Sekutowski mettono in luce anche un altro riferimento letterario, più profondo e pregnante, a un altro scrittore e a un altro sanatorio, quello di Bruno Schulz. Si tratta ancora una volta dell'approccio all'irrazionalità della natura, che nel romanzo di Lem viene identificata con le Forze Cieche e può assumere le sembianze della guerra e della malattia. Dice Sekutowski a proposito del suo modo di vedere l'uomo

e la malattia: "Quanta genialità, quanta esattezza nell'imbrigliare con ferrea coerenza gli atomi saettanti, le fuggevoli nebbie elettroniche, gli elementi selvaggi, imprigionandoli nella forma del corpo e costringendoli a un compito a essi estraneo. [...] Quale sproporzione tra i mezzi e il fine! Il suo bravo ingegnere vegetava ignaro di quello che si annidava dentro finché, ad un tratto, le cellule hanno rivolto altrove le energie finora dedicate ai bisogni dei reni e dell'intestino. Una liberazione improvvisa, un'esplosione di possibilità nascoste! L'anima, finora imbozzolata, appare nuda in tutta la sua grandezza: un orologio con le lancette in rivolta" (p. 88). Considerare la malattia come una liberazione improvvisa delle possibilità nascoste della materia dalle costrizioni dell'organismo si lega profondamente all'approccio di Schulz, anch'egli alle prese con la malattia mentale e anch'egli attratto dagli "abbozzi di forme" che si celano nelle profondità della materia: "L'intera materia ondeggia di possibilità infinite che la percorrono con deboli tremiti". Il personaggio del padre del protagonista nel romanzo di Lem, pur non ricalcando la splendida follia di quello di Schulz, richiama comunque un mondo più istintivamente vicino al caos e alla natura di quanto lo siano i figli, con tutta la loro cultura e razionalità. È un problema epistemologico, che ruota attorno all'inadeguatezza della facoltà raziocinante dell'uomo e della sua possibilità di conoscenza e analisi dell'inspiegabile, siano esse le Forze Cieche, la guerra, la malattia, la morte. Nel primo capitolo di *Szpital przemienienia*, con la descrizione del funerale dello zio Leszek a cui partecipa il protagonista Stefan, Lem dimostra un approccio di lucida riflessione sulla corporeità non dissimile da quello che caratterizza uno scrittore come Philip Roth nel suo romanzo breve *Everyman*, del 2006, che si apre con il funerale del protagonista stesso. È un'indicazione sullo scrittore realista che Lem sarebbe diventato, magari recuperando dei legami con quella cultura ebraica d'origine che Lem non ha mai approfondito.

In *Szpital przemienienia* inoltre, la descrizione accurata dei fenomeni naturali, con la loro estrema precisione per le forme e i colori, non cela solo il gusto del dettaglio e il compiacimento estetico della contemplazione. C'è invece uno sguardo più attento, che contempla una natura dominata dalle leggi dell'evoluzione, in cui ogni fenomeno sembra avere uno scopo e un beneficiario, dalla pioggia fino alla più piccola molecola d'idrogeno, e si pone domande che nascono da preoccupazioni di un tipo che potremmo definire metafisica nel senso che le dava Paul Valéry, cioè il dubbio che le cose possano avere un senso e una finalità diverse da quelle che appaiono senza che ci sia immediato ricorso al trascendente. Più che alla teologia Lem è interessato alla teleologia, la dottrina filosofica del finalismo, lo studio dei fini, ma solo la letteratura può affrontare le aporie legate alla difficoltà di ridurre a schema razionale le forme più inspiegabili di morte e distruzione. La poetica di Lem è tutta qui: la letteratura deve indagare il rapporto tra natura e cultura (scienza), tra caos e principio ordinatore, tra ciò che definisce l'uomo in senso biologico e ciò di cui egli stesso è creatore, tra etica della tecnologia e tecnologia dell'etica (come il titolo di un saggio incluso in *Fantastyka i futurologia*). È una questione che attraversa tutto il Novecento e che si incarna in due atteggiamenti artistici che in un bel libro di storia dell'arte, *Le danse di Matisse* di Bruno Contardi (Electa), sono riassunti nel confronto tra Matisse e Picasso (che potremmo sostituire con i due poli prima citati, Proust

e Mann): "Il Novecento sarà tutto diviso tra l'idea di arte come esperienza estetica, che parte da Matisse, o come forma di conoscenza, come vorrà Picasso, tra un'arte come intuizione profonda dell'essere, e un'arte come analisi intellettuale".

Di fronte alle vicende storiche della guerra e alle spinte razionalizzatrici e disumanizzanti dei totalitarismi degli ingegneri dell'anima (come dovevano essere i letterati secondo Stalin), la risposta della migliore letteratura polacca sembra andare nel senso dell'indagine e configurarsi come forma di conoscenza, di inchiesta sull'uomo e su ciò che resta di umano, magari come inchiesta sul passato e sulle radici (Mitosz), o sul presente e sul mutamento antropologico (Kapusinski), per citare solo due grandi scomparsi di recente. Dopo *Szpital przemienienia* Lem si consacrò all'inchiesta dalle dimensioni più vaste, quella sul futuro, con le sue smisurate ramificazioni nello spazio e nella psiche.

¹ Con due lodevoli eccezioni, ormai di difficile reperibilità: la raccolta di saggi brevi *Micromondi*, Editori Riuniti, Roma 1992 (che ricalca nell'impostazione l'edizione inglese *Microworlds*, Harcourt Brace Jovanovich 1984), e il volume di recensioni fittizie *Vuoto assoluto*, trad. A. Zoina, Editori Riuniti,

fl%~~~~~?~on l'eccezione del finora inedito in Italia *Fiabe per robot (Bajki robot6w, 1964)*, trad. M. ~orejczuk, Marcos y Marcos, Milano 2005.

⁴ Editto in volume solo cinquant'anni dopo da Nowa, Warszawa 1994.

⁵ BERESSTANISLAW, *Tako rzece ... Lem*, Wydawnictwo Literackie, Krak6w 2002, p. 53 (ediz. accresciuta),

⁶ *Ivi*, pp. 50-51.

⁷ LEM STANISLAW, *Micromondi*, cit., p. 11,

⁸ *Ivi*, p. 13.

⁹ LEM STANISLAW, *Filozofia przypadku*, Wydawnictwo Literackie, Krak6w 1988 (edizione aggiornata dall'autore), pp. 268-302,

¹⁰ Un aspetto sottolineato, tra gli altri, da: KANDELMICHAEL, *Lem jako o6wiecony*, in *Lem w oczach ~rytyki swiatowej*, a cura di J. Jarzebski. Wydawnictwo Literackie, Krak6w 1989, pp. 44-52,

¹¹ BERESSTANISLAW, *op. cit.*, p. 156.

¹² SCHULZBRUNO, *Le botteghe color cannella*, trad. A. Vivanti Salmon, introd. A. M. Ripellino, Einaudi, Torino 1970, p.28.

Le parole sgomentate. Poesie 1947-2004

Tadeusz R6i:ewicz

traduzione e cura di Silvano De Fanti, postfazione di Matthias Kneip,

Metauro Edizioni, Pesaro 2007

Alessandro Niero

Ripercorrere, sia pure in forma trascelta e antologizzata, il cammino di un poeta che ha alle spalle una sessantina d'anni di attivit , lascia l'impressione di un lungo viaggio dentro un'isola che nessun cataclisma pu  inabissare, significa tastare con mano una presenza che ha la solida indiscutibilit  - mi si passi l'ossimoro - di un "artefatto naturale". Non posso dire di conoscere personalmente Tadeusz R6i:ewicz (il massimo a cui arrivo   un autografo rituale e una chiacchierata un po' irrituale nel 1999 a Varsavia), ma se l'i-

dea che mi sono fatto leggendo il volume decisamente ben curato da Silvano De Fanti non è sbagliata, credo che il concetto di una poesia talmente compromessa con il reale da possedere materia, gravità, estensione geografica potrebbe non spiacere al poeta polacco. Mi sembra infatti che in ciò consista uno dei - se non il - nodo centrale dell'arte rozewicziana: la necessità di ancorare il più possibile la poesia al mondo perché quest'ultimo, proverbialmente impoetico dopo Auschwitz, non le sfugga, non si ritiri sdegnato di fronte all'ennesimo usignolo che intenda gingillarsi con le parole. Di qui - per così dire - il "vettore terra" dell'arte di Hézewicz e quel continuo interrogarsi - condito di uno stupore che continuo a credere vero anche oggi - sulla possibilità stessa che la poesia esista, calchi, se non la terra, la carta. Di qui, anche, la resistenza di R6zewicz a ogni orpello retorico tradizionale o avanguardistico che sia, una resistenza programmatica a tal punto da mutarsi montalianamente (e *malgré soi?*) in una controeloquenza altrimenti detta *wiersz r6iewiczowski*.

A voler tentare una distribuzione di massima di quanto contenuto ne *Le parole sgomente* (che assieme a gli altri tre - due in realtà - volumi *Colloquio con il principe*, 1964, *Il guanto rosso*, 2003, e *Bassorilievo*, 2004 fa impennare a quattro la presenza italiana del poeta polacco) si possono, all'ingrosso, individuare due linee (a volte intersecantisi ma per lo più distinte) determinate dalla lunghezza dei singoli componimenti: a una linea poematico-narrativa, dove si manifestano più patentemente i modi realistico-veristico-naturalistici dell'argomentare rozewicziano, si affianca una linea costituita da testi più succinti, puntuti (complice la *brevitas*), lirici (verrebbe da dire, se la parola non apparisse squalificata dalle parti di H6zewicz), i quali, lambendo pericolosamente il silenzio, in buona parte entrano metapoeticamente nel merito se sia ammissibile o meno il poetare.

Alla prima linea vanno senz'altro ascritti testi come *Et in Arcadia ego* (pp. 81-137), *La caduta ovvero degli elementi verticali e orizzontali nella vita dell'uomo contemporaneo* (pp. 144-167), *Francis Bacon ovvero Diego vet6ez,quez sulla poltrona del dentista* (pp. 286-311) e *Recycling III - La carne* (pp. 318-349).

Al di là delle singole occasioni che hanno innescato questi quattro ampi frammenti - sulle quali De Fanti fornisce ragguagli nelle quaranta e più pagine del saggio introduttivo *La poesia di Tadeusz R6iewicz* - e al di là della congerie di "temi" toccati da R6zewicz - anche qui rimando a De Fanti - ciò che colpisce, per un poeta che nel 1958 ha dichiarato di sapere che "niente vuole essere / paragonato a niente / per rivelarsi / manifestarsi più forte / o più bello" (p. 75, *Motivazione*), è il baluginare di un pirotecnico potenziale metaforico che appare quasi rintuzzato (proprio perché potenzialmente pirotecnico) e incamiciato in metonimie e similitudini disseminate qua e là dentro "trame" (quasi micro-storie) condotte per sprazzi prosastici, per non dire cronachistici. Penso, tanto per pescare in *Et in Arcadia ego*, a scelte calzanti come "donne / nere e luccicanti come foche" (p. 101); alle noci di cocco paragonate a "teste pelose di scimmie cieche" (p. 109); ai "capelli angelici delle luci" (p. 111); a una donna che è un "bouquet di cinque sensi" (p. 129). E si potrebbe continuare, se non sorgesse una domanda: a quale H6zewicz dobbiamo credere? A quello dell'assunto secondo cui "la realtà / è colma / di realtà / attraverso le crepe della realtà / può filtrare l'immaginazione" (p. 125)? O a quello, qualche verso dopo, che

asserisce "Mai lasciare nemmeno uno spazio / e nemmeno una casella bianca / per l'immaginazione" (p. 125)? E la risposta credo possa essere: a entrambi; ossia, più precisamente, il lettore è invitato ad affidarsi alla - scaltra, diciamo pure - fertilità delle contraddizioni rözewiczane, a seguire i passaggi metamorfici tra zone reciprocamente contrarie così come segue l'ironico *tour de force* di similitudini volute e disvolte e di tautologie "rinverdite" di questi versi: "il poeta scomparso pensa / la donna è come un fiore / metti questa bella / vecchia similitudine / da parte / un fiore che ride / un fiore che ha paura / un fiore con un fiore tra i capelli / un fiore che si vende / un fiore che va e viene / la donna è come una donna / il fiore è come un fiore / la parola è divenuta carne / la carne riempie la notte / da sponda a sponda / la notte non ha sponde / la donna è come un fiore / metti questa bella / similitudine / da parte" (pp. 107, 109).

Nella seconda delle due linee che ho creduto di individuare, un testo emblematico mi pare sia da riscontrarsi in *Una poesia* (pp. 242-245), tutto condotto sul dibattuto crinale che separa l'impulso a scrivere per trattenere pezzi di mondo (anche qui ogni tanto "incrostati" di "abborrita" poeticità: vedi "i crisantemi neri / ossidati di brina" [corsivo mio - A.N.]) dal posare la penna per sposare il flusso visivo e sonoro della vita; indecisione che porta a creare una "poesia sordomuta" e ad apprezzare "il mistero della poesia mutilata". Siamo, si badi, nel novembre 1982, in pieno silenzio poetico rözewiczano dopo *Regio* (1969), a un anno dal riaffacciarsi alla poesia con *Sulla superficie e all'interno del poema* (1983), dove, nelle intenzioni del poeta, la poesia merita di essere scarnificata e finanche disossata pur di arrivare "fino all'essenza / fino alla lingua della sofferenza / fino alla morte" (p. 233). Ed è stupefacente che in tanta furia riduttiva, in tanta necessità di disorpellamento a favore di una poesia amalgamata con il vero (anche se ciò dovesse rivelarsi esiziale), Hozewicz si produca però in una (capziosa?) distinzione fra "poesie / interne / e poesie esterne", tra poesie "irradianti / come luce / e [...] altre / fluide assonate / oscure" (pp. 233, 235), quasi che il poeta stia per cedere, recalcitri un po' meno all'idea di una poesia cui sia assegnato un terreno *specifico*, avulso dal reale ma non perciò meno reale. Contraddizione ennesima, quindi, ma anche - ormai si può dire - fedeltà a una fervida ossessione. Di conseguenza, nel momento in cui, con *Bassorilievo* (1991), viene salutato il ritorno di Hòzewicz a una raccolta poetica cospicua, come stupirsi di fronte allo "scontatto" fra poesia e metafisica di *In principio ...* (1990), dove "alla fine della poesia / ha inizio / l'infinito" (p. 267) e "davanti al poeta / si apre l'abisso" (p. 267)? E, nel contempo, quando Hòzewicz, in *Ma allora si vive scrivendo poesie troppo a lungo? (1988-1990)*, agghiacciato dalla svalutazione della parola che affligge da decenni la nostra società (e massimamente l'oggi), si preoccupa del caos introdotto "tra le cose e le parole" (p. 275) e scrive di "*parole* [che] si sono tramutate in *parole* [corsivo mio - A.N.]", come non essere tentati di gridargli (quasi di correggerlo): ma non è forse implicita qui da qualche parte una "p" maiuscola (non necessariamente in chiave religiosa, s'intenda)? E di aggiungere: ma la storia più che quarantennale di un poeta non vale da sola a sommuovere questa depauperante tautologia? Tentazione, ovviamente, da respingere per più motivi. Tanto più che, come giustamente scrive De Fanti, il "compito del poeta non è tanto scrivere versi quanto sperimentare di continuo la sostanza dell'esistenza" (p. 41). Ciò tutta-

via non esclude, anzi intensifica, in R6i:ewicz la percezione del doloroso limite della scrittura. Persino là dove assistiamo alla genesi di un poeta (*L'annuncio*, pp. 282-285), R6i:ewicz mette in guardia sulle conseguenze verbali dell'innamoramento di se stessi e, interrogandosi - all'altezza del 1995! - sul ruolo della poesia, le affida il ruolo (ma è poco?) di colmatrice del vuoto (vedi p. 283), di attività minimale depistante rispetto a quanto le coesiste e la travalica ("il poeta [...] / accende una piccola / candela gialla / al cospetto dell'immenso sole // la fonte da cui scorre / poesia viva / è lì accanto", p. 285). Va da sé che R6i:ewicz non è tutto qui (si resta senza fiato di fronte alla splendida intuizione concettuale di *La caduta*) e questa resta pur sempre una recensione. Mi azzarderei, però, a dire che il tema della fattibilità della poesia sia l'assillo del poeta, che, purnella sua dissacrorietà, irriverenza e *vis polemica*, continua sinceramente a penare quando sembra negarle una dimensione *altra, autosufficiente* (vorrei dire *gratuita*) e *altrettanto reale* rispetto al crudo, oggidiano esistere, impastato di carne e sangue. E ricorre a una scrittura "sporca di mondo" (per riprendere il titolo di una intervista a R6i:ewicz contenuta ne *Il guanto rosso*), invischiata di provocatoria (quasi efferata) corporeità (se ne veda un esempio limite nel taglio "emorroidale" impresso a *Gabbia* 1974, pp. 209-213). In definitiva, come il pipistrello di Baudelaire, che "va [...] / urtando / la testa contro putridi soffitti" (cito da *Spleen* nella freschissima traduzione di Paolo Budini, *Les Fleurs du Mal. L'edizione condannata* 1857, in "In Forma di Parole» 3, luglio-agosto-settembre 2007, p. 212), R6i:ewicz cozza contro i confini (e contro i fini, e contro le fini) della poesia. Se la sperimentazione di un limite può essere infinita (ossia durare un'esistenza intera), R6i:ewicz è tra i non molti a cui è dato poggiare su una aporia di base: fare poesia uscendo dalla poesia. O meglio: segare l'albero su cui si sta (non molto comodamente) seduti. O meglio ancora: tenersi come fece il Barone di Munchhausen per il codino intanto che si precipita - metaforicamente e non - verso il Silenzio.

Sotto quest'isola

Julia Hartwig

a cura di Silvano De Fanti, postfazione di Annalisa Comes,
Donzelli Editore, Roma 2007

Francesca Fornari

Sotto quest'isola è la prima raccolta italiana di poesie di Julia Hartwig (nata nel 1921), edita da Donzelli, nell'eccellente traduzione di Silvano De Fanti (alla traduzione hanno collaborato Marco Cifoletti, Laura Colli, Agnieszka Jankiewicz, Grazia Taverna). I testi, scelti dall'antologia *Wybór wierszy* (2000) e dai volumi successivi (*Nie ma odpowiedzi*, 2001; *Wiersze emerykensk*», 2002; *Bez poiegnania*, 2004), presentano un ritratto della varietà e complessità di temi di quella che è senza dubbio una tra le maggiori poetesse polacche del secondo Novecento.

Scrittrice che sorprende il lettore con improvvisi mutamenti di prospettiva, con passaggi

da una poetica realista a suggestioni surrealiste, Hartwig è maestra nell'indagare la concretezza della realtà quotidiana come nel raccontare attimi di illuminazioni metafisiche con vigorosi, intensi scatti di immaginazione.

I personaggi di Hartwig sono diseredati, marchiati da una mancanza: il vedovo, la vecchia mendicante, "misero bruco umano", o la senzatetto, colta mentre tenta di "radicarsi nell'albero", desiderio di una metamorfosi salvifica che permetterebbe il ritorno rassicurante nella natura, trasformazione cui soggiace parzialmente, in *Nessuno vuole*, anche il corpo dello stesso io lirico. O ancora l'orfano, vecchi che incarnano la memoria della specie, *everyman* di ogni tempo e luogo, e intorno a loro piccole presenze benigne - cicale, carpe - le sole, forse, a non soffrire per l'assenza di qualcosa. Nelle microstorie di umanità che racconta Hartwig colpisce la capacità di immedesimazione di un io che vorrebbe essere simile a "albero ... neve ... parete", uscire dalla propria esistenza e avvicinarsi all'altro in una dimensione autentica. Così l'enumerazione alla Whitman della bella lirica *In viaggio* ci restituisce la ricchezza dell'universo umano, dove ciascuno merita rispetto perché è unico e irripetibile, eppure ciascuno è tutti, anche se "vorrebbe essere amato a parte", in un'affascinante coesistenza di identità e alterità che anima questa poesia.

Fonte d'ispirazione per le immagini poetiche è la natura, uno dei temi chiave di questa poesia, a volte paesaggio disumano di rocce come "mascelle della terra", con cui l'io tenta di creare un vincolo di comunione (*In verticale*), altre volte spazio popolato dagli spiriti amici del mondo animale, testimoni della ricerca di un contatto con l'altro che si svolge in una dimensione erotica rassicurante, protetta dalle quattro pareti del mondo (*Richiamo*). La vena "ecologica" di Hartwig (*I nostri cuori vorrebbero essere semolict*; la porta, in *Anni*, al gesto ultimo di rinuncia al linguaggio e resa di fronte alla saggezza muta della natura: "con un bastone risponderò alle domande indicando ora il cielo, ora la terra". La poetessa ha sempre uno sguardo lucido, conosce il doppio volto del reale, non dà risposte certe, presenta in maniera dialogica diversità di atteggiamenti contrastanti, sa che la natura, umana o animale, può essere crudele (*Non ho potere, La tua natura*). Il ritorno alla casa dell'infanzia mette di fronte alla certezza che tutto è "sempre diverso" e non entriamo due volte nello stesso fiume, saggezza cui fa da contrappunto la ricerca di attimi che durino, la richiesta di illuminazione rivolta all'albero "cosparso di luce", sublime invocazione di epifania cui si sovrappone l'immagine di una vecchia mendicante (*illuminami*), in un suggestivo accostamento di contrasti tipico di Hartwig.

L'io di questa poesia abita anche nel sogno, e qui la poetessa, studiosa e grande conoscitrice del surrealismo, pratica una poetica onirica, ma non gratuita, che dalle fantasie arriva al cuore della vita reale, e stupisce per la capacità di esplorazione psicologica dell'animo umano. In *Il sogno* l'immagine dell'amico morente dà l'avvio a un gioco di specchi, dove il distacco dal proprio io individuale, tipico della logica notturna, porta all'empatia per la vecchietta dell'amico, che è anche la propria, e poi a una visione spietata, assolutamente esterna e crudele, di quel momento di tenerezza assoluta. Da questa compassione e comprensione per tutto ciò che è umano scaturisce una poesia che non scade in facili sentimentalismi anche quando espone ricordi strazianti o immagini liriche di rara intensità (*La sorella*). La poetica senile ed elegiaca di Hartwig esibisce un



corpo che ha già "vetri opachi alle finestre", eppure dentro sente ancora un "focolaio" che brucia (*Un attimo di sosta*), che non frena la curiosità anche tentando di imparare l'arte dell'addio. Alla vecchiaia si unisce il tema centrale della memoria, "labirinto senza centro", ricordo dei traumi della guerra, o preziosa testimonianza della tradizione dei "nomi antichi" della nostra civiltà.

Poesia di paesaggi dunque, e poesia di viaggi: ecco allora i versi che rendono il ritmo dell'America del jazz, "elettrocardiogramma del cuore", il ricordo di un manoscritto di Beethoven e la riflessione sul rapporto tormentato dell'arte con il potere, o l'immagine di Lisbona ai limiti dell'Europa. Hartwig rende bene anche la dimensione psichica del viaggio, la solitudine e la sensazione paradossalmente rassicurante di essere soli in un luogo dove, infine, "nessuno ti chiede di ciò che ti è più caro". Emergono così luoghi e persone sospesi nel tempo simultaneo della memoria, "mondo sotterraneo" e "grattacielo ribaltato", spazio senza centro in cui si sovrappongono i ricordi: l'infanzia, la cena in una fattoria sui Pirenei, tra voci di estranei, navi in lontananza, e alla loro vista l'io lirico che, preso da un incessante desiderio di avvicinarsi all'altro, si chiede "che stanno facendo là i marinai?". La poetessa estrae dal quotidiano immagini intense, osserva l'umanità da un punto di vista capace di immergersi, in modo fulmineo e netto, nella psicologia dell'altro, scandaglia la realtà con attenzione per il dettaglio infimo, che è spesso il più significativo.

Il volume ha dunque il merito di rivelare al lettore italiano una grande poetessa, che ha davvero dentro di sé una "stanza luminosa", e si muove tra natura e microstorie umane, cogliendo con uno sguardo tagliente e un verso incisivo, ottimamente reso nella traduzione, la bellezza disumana del "mostro della terra e del mare" o i fotogrammi della vita di ogni giorno. Se c'è un limite alla capacità di scandagliare la realtà visibile è la coscienza che non esistono risposte, che forse "l'inimmaginabile" è tutto ciò che ci rimane, come l'isola sotto l'isola, fondo misterioso della natura verso cui si dirige la protagonista della bellissima prosa che dà il titolo alla raccolta. La veloce nuotatrice che unisce la traiettoria di "roccia, aria e acqua", inserita per un istante armoniosamente nel mondo, ci appare allora come *l'alter ego* della poetessa, sospesa su "mostro frammento burrasca", alla ricerca dell'impossibile, rilkeano lembo umano tra pietra e corrente.

Ok? Nuove letture facoltative

Wistawa Szymborska

traduzione di Laura Rescio, introduzione di Roberto Galaverni,

Libri Scheiwiller, Milano 2007

Francesca Fornari



Ok? Nuove letture facoltative raccoglie le recensioni di Wistawa Szymborska pubblicate sulla «Gazeta Wyborcza» dal 1997 al 2002. Tra i testi recensiti non ci sono romanzi o volumi di poesia, ma dizionari, monografie, biografie, o manuali e libri che un lettore "serio" disdegnerebbe, e a cui la poetessa si accosta con curiosità e vivacità. Lettrice onnivora, Szymborska commenta lo studio sugli scimpanzé di Jane Goodall, le biografie

di Mastroianni, di Klimt o di Georg Sand, la raccolta di citazioni di Einstein e i dizionari di animali mitici.

In questi ammirevoli esempi di quello che è un vero e proprio microgenere letterario, come osserva Roberto Galaverni nella bella introduzione, "a metà tra racconto minimo, critica, aforisma, epigramma, apologo", la poetessa sfoggia il suo ingegno, arguto e leggero anche nelle critiche, e così la biografia di Dalì, scritta senza riguardo per il maestro, gli è "andata in pezzi tra le mani", mentre un manuale sugli influssi delle pietre preziose le appare come l'emblema di una pseudoecologia, un libretto sciocco, ma innocuo, tanto che a biasimarlo si sente come se stesse sparando a una zanzara con il cannone ... Anche i titoli delle recensioni sono eloquenti, e così "cimitero" introduce le sue osservazioni su un bignami della letteratura, "ok?" apre il commento a un inutile manuale sull'arte di scrivere.

Le recensioni sono anche una preziosa fonte per conoscere i gusti di un'autrice eccezionalmente riservata e appartata, che tradisce qui le sue preferenze, artistiche e non. Apprendiamo così che ammira Magritte più di Dalì, che Apollonio di Tiana è una sua "vecchia non-conoscenza", che le donne viaggiatrici hanno forse un gene dell'irrequietezza che in Szyborska deve essere "profondamente addormentato", poiché non le piace partecipare a grandi avventure, mentre commentando un libro sull'eleganza maschile confessa di aver sempre avuto una "strana inclinazione" per i signori trasandati, e ci confida un piccolo ricordo della sua vita privata, quando una volta disse all'uomo amato che le sue scarpe erano ormai da buttare.

La lettura dei testi offre lo spunto per commenti densi di arguzie, dà l'avvio a osservazioni ironiche sulla nostra contemporaneità, su fenomeni più o meno seri della cultura di massa. Riflettendo sulla biografia di Mia Farrow la scrittrice biasima "la facilità con cui oggi le persone rivelano pubblicamente le proprie vicissitudini personali", mentre la vita di Mastroianni, che forse non venderà per via dello scarso esibizionismo, incontra il suo favore: l'attore "non critica nessuno" e, soprattutto, "non si attacca ali d'angelo". Recensendo un libro di aneddoti, Szyborska avanza un'ipotesi sull'origine della storia di Diogene nella botte e Alessandro Magno, ma è sempre cauta nella sua umiltà, che è anche rispetto dell'altro, e aggiunge "posso sbagliarmi" quando si abbandona alle congetture, perché a volte dobbiamo "riposarci dalla nostra infallibilità", è possibile sognare, costruire storie che prendono l'avvio dall'*mcipit* "e se ...". Che sarebbe accaduto se gli aborigeni australiani fossero stati "scoperti" adesso, per esempio? Li avremmo protetti e rispettati, forse, mentre allora abbiamo provocato la morte della loro cultura; trapiantati a forza nel nostro mondo essi "appassivano come piante strappate alla terra, non riuscivano a essere individui che vivono sotto la propria responsabilità", scrive l'autrice, che subito si ferma a riflettere, chiedendosi se noi siamo individui davvero indipendenti. .. La sua risposta è negativa, viviamo tutti imprigionati in una rete di legami visibili e invisibili, conclude Szyborska, che in queste sue recensioni dissemina poetiche riflessioni sulla vita e sul mondo.

Nella raccolta troviamo ancora divagazioni sulla lingua polacca, su bizzarrie linguistiche registrate da un "dizionario delle espressioni dubbie", come la deplorabile "eurosalsic-

eia", e altre che invece destano in lei sentimenti teneri, espressioni involontariamente ridicole che sfuggono al controllo dell'autore, come l'incitamento di un cronista sportivo: "tutto è nelle mani del cavallo". Capace di uno sguardo sempre nuovo sulla realtà, Szymborska è una lettrice come tutti, eppure straordinaria, che non si trattiene da gesti poco "seri" come la pesatura di un libro sulla bilancia da cucina, un chilo e mezzo di libro sulla dinastia polacca dei Piast.

La preziosa leggerezza dell'autrice si accompagna a un arguto spirito critico, come nella recensione alla *Vita quotidiana nelle case chiuse*, dove deplora che la parola prostituzione evochi sempre solo l'immagine dell'offerta, mentre la domanda rimane nell'ombra, e si spera costituisca un giorno il lungo capitolo di una *Storia dell'ipocrisia* ancora da scrivere. Lo studio sui montanari polacchi e sulla regione di Spisz, crocevia delle più diverse culture, termina con l'elogio di un'Europa dove si incontra a ogni passo una zona di confine, ed è questa per Szymborska, nonostante "gli sputi dei demagoghi" e dei "nazionalisti", l'"irripetibile bellezza" del nostro piccolo continente.

Sempre incline all'arguzia, ma anche scherzosamente seria, la poetessa premio Nobel pone incessantemente domande, scava dietro la superficie di immagini stereotipe o detti tradizionali. E così la semplice formula "operoso come una formica" le risulta inammissibile, poiché l'operosità dell'insetto non è una virtù, ma un terribile riflesso meccanico, e il formicaio non è nient'altro che il sogno mostruoso dei dittatori - e così "sformicare la lingua e l'immaginazione" sarà la scherzosa espressione che indica la ricerca di nuove prospettive, l'avvicinamento alla realtà oltre gli schemi prefissati.

Tra le righe delle commenti di testi altrui affiora dunque sempre la voce della poetessa, la cui grande opera nasce dalle brevi parole "non so", "e se ...", dalla curiosità verso il mondo, e dalla difficile, preziosa virtù dello stupore. Non sappiamo se in futuro l'umanità sarà migliore, ma alcuni hanno questa possibilità, scrive Szymborska, "se solo si stupiranno più spesso di tutto. Di ciò che è in loro, di ciò che è intorno a loro e ancor più di ciò che è sopra di loro ...".

Tradimento

Adam Zagajewski

a cura di Luca Bernardini, traduzione di Valentina Parisi,
Adelphi, Milano 2007

Francesco Groggia

"Che cos'è il mondo? È qualcosa di ordinato o di caotico?" si chiede Adam Zagajewski in *Tradimento* (p. 137), titolo con cui è recentemente uscito in italiano il suo *Dwa miasta* (Due città), che risale al 1991. E ancora: "I versi vengono da un altro mondo. Da quale? Dal mondo della vita spirituale. E dov'è questo mondo?" (p. 261). Domande dirette, allo stesso tempo profonde e banali, quasi puerili (nel senso etimologico, di quelle dirette e spiazzanti che fanno i bambini intelligenti), che inevitabilmente creano grandi aspettative sul livello delle risposte che ci si attende, o piuttosto della via che si percorre alla ricerca

delle possibili risposte. Se poi, oltre agli innumerevoli riferimenti culturali, questa ricerca si iscrive nel solco della letteratura polacca del XX secolo, di "una letteratura che non si è mai staccata dalla *polis*' (p. 207) e che coltiva un particolare e doloroso rapporto tra l'individuo e la Storia, dove scelte etiche si intrecciano con l'adozione di una precisa estetica e viceversa, allora la barra delle ambizioni è posta inevitabilmente molto in alto.

Poeta, prosatore, saggista, inizialmente legato alla generazione di poeti della "Nowa Fala" (Nuova Ondata) che, raccogliendo gli umori e i fermenti degli anni Sessanta e sotto l'impulso degli avvenimenti del '68 e del '70, proponeva un nuovo ruolo della letteratura come smascheramento delle menzogne del linguaggio ufficiale utilizzato dal potere, negli ultimi anni Adam Zagajewski ha visto crescere l'importanza della propria figura di letterato, amplificata anche dalle sue esperienze accademiche negli Stati Uniti (insegna *creative writing* all'università di Houston). Per tutto l'arco della sua opera, che vede la saggistica alternarsi a una poesia dalla forte componente etica e filosofica, Zagajewski sembra nutrire l'ambizione di voler ricoprire il ruolo di punto di riferimento che fu di Czesław Miłosz, soprattutto dopo la scomparsa del premio Nobel, avvenuta nel 2004; *Dwa miasta* sembra essere il punto di arrivo di un confronto che viene da molto lontano. Tema centrale del libro, pur nella sua struttura tripartita e nel suo carattere di raccolta di testi di diversa provenienza, è infatti il dramma che scaturisce dall'esigenza di comporre la profonda dicotomia tra la poesia e il mondo, tra lo spirito e la realtà, tra l'ispirazione e la Storia, e di cercare, con le armi umanissime (e profondamente umanistiche) del dubbio e dell'ironia, un equilibrio tra la prigione della memoria e l'evasione nel territorio del mito, nel tentativo, scrive Zagajewski, di "decifrare il senso oscuro di quella reale, carnosa mappa d'Europa" (p. 149).

In uno scritto del 2000 dedicato alla figura di Miłosz, alla sua poesia ma anche alla sua prosa, Zagajewski indica direttamente quello che, tra i miti classici, meglio incarna il continuo tentativo di comporre la frattura tra l'esigenza di "chiarezza e rettitudine nella sfera collettiva" e la "nostalgia inestinguibile" per qualcosa di più elevato, l'estasi che nasconde un significato più alto, sempre sfuggente: "Miłosz ha aggiornato il mito di Anteo, proponendo la figura di Anteo che riceve sì forza dal contatto con la terra, ma anche dal contatto con il cielo?". La revisione del mito di Anteo, che mantiene il legame con la terra ma allo stesso tempo proietta la perdita di essa nella dimensione della memoria, può essere una chiave di lettura non solo per accostarsi alla letteratura incentrata sui *kresy*, i confini sudorientali dell'antica confederazione polacco-lituana perduti dopo la guerra, ma anche per interpretare il generale sentimento di molti intellettuali di fronte a una realtà trasfigurata. È qui che forse si trova quel "meridiano", quel punto a partire dal quale, secondo Paul Celan, ogni poesia (letteratura) stabilisce le coordinate del proprio esistere nel mondo, come disse in un famoso discorso pronunciato di fronte al pubblico del premio Böchner. Se per Celan quel meridiano era la confluenza tra la propria tragedia familiare e quella collettiva avvolte nella galassia dell'orrore della Shoah, al centro della riflessione polacca che culmina con il Miłosz di *Rodzina Europa* (La mia Europa) sta la perdita di una patria plurale, policentrica.

Alla scomparsa di una di queste patrie, Leopoli, e alla sua trasfigurazione nel mito è dedi-

cata la prima parte del libro di Zagajewski, la più significativa, intitolata proprio *Dwa miasta* (Due città). Si tratta dei ricordi d'infanzia dell'autore, nato nel 1945 a Leopoli (oggi l'ucraina L'viv) ma cresciuto a Gliwice, città industriale dell'Alta Slesia, ripresa alla Germania in virtù della risistemazione dei confini europei che dopo la seconda guerra mondiale aveva costretto intere famiglie a spostarsi di centinaia di chilometri, da una frontiera all'altra del paese. In queste memorie la citata dicotomia tra spirito e realtà assume i contorni del confronto tra due città: una, Gliwice, concreta e terribilmente reale nel suo squalore architettonico (i tipici casermoni dell'architettura industriale); l'altra, Leopoli, la città simbolo dei rimpianti *kresy*, situata in un passato irrecuperabile, trasfigurata nel ricordo fino ad assumere i connotati di un luogo mitico da cui nonni, zii e genitori sono incapaci di staccarsi. Leopoli (Lemberg in tedesco, Lw6w in polacco, L'vov in russo e L'viv in ucraino) si presenta così come uno dei luoghi dell'anima a cui ci rimandano gli scrittori dell'esilio e delle frontiere mobili, le città dai molteplici nomi come appunto la Vilna (Wilno-Vilnius) di Mitosz o la Danzica (Danziq-Gdansk) della trilogia d'esordio di GOnther Grass, con la differenza che in quest'ultimo non c'è esodo e trasferimento ma si verifica piuttosto una sovrapposizione di attualità e ricordo, come le targhe con i nomi delle vie, che sotto le incrostazioni lasciano intravedere altre lingue, altri abitanti, altri tempi.

Nel racconto di Zagajewski sulla Leopoli perduta non v'è traccia di idealizzazione, non si tratta qui della maniera con cui ne *Il mondo di ieri* Stefan Zweig rievoca disperatamente la Felix Austria e l'età della sicurezza dell'impero asburgico. Il nonno poliglotta, lo zio J6zio, le zie e tutte le altre figure che, mantenendo usanze desuete, si aggirano per la città rimpiangendo i tempi andati e maledicendo il nuovo ordine socialista sono in fondo fantasmi, ombre di un passato che non tornerà. Lo sguardo di Zagajewski è lucido fin dall'inizio: "Se le persone si dividono in stanziali, emigranti e senza dimora, io di sicuro appartengo alla terza categoria, che però intendo in modo iperconcreto, senza ombra di sentimentalismi o autocommiserazione" (p. 13). Se gli stanziali muoiono dove sono nati e gli emigranti si costruiscono una nuova casa all'estero facendo sì che i figli possano rientrare ancora una volta nella categoria degli stanziali (che parlano un'altra lingua) "il senza dimora è qualcuno che per caso, per capriccio del destino, colpa propria o del carattere, non ha voluto o saputo intessere - da bambino o da ragazzo - legami intimi, cordiali con l'ambiente in cui è cresciuto e maturato" (p. 14). Ma rifugiarsi nella categoria del "senza dimora" non contribuisce a eliminare una certa ambiguità di fondo, da cui Zagajewski non si libera: immune dalle falsificazioni sentimentali, l'autore non segue però i percorsi profondi che le originano, a differenza di Mitosz che, in *Rodzinna Europa*, scompone e analizza pazientemente le varie componenti del mito della patria perduta (cattolicesimo, nazionalità, polonità, confronto con la Russia e presenza di territori di mezzo come quello, indecifrabile, bielorusso). Nei ricordi di Zagajewski il confronto con la nuova realtà (l'unica che conosce, essendo partito da Leopoli ancora in fasce) non sviluppa però nemmeno, al polo opposto del mito, una riflessione approfondita sulla personale resistenza ad aderire in pieno a ciò che lo circonda, sullo stasamento culturale, se non vissuto, di certo ereditato.

Nella seconda parte del libro, *Archivi aperti*, la dicotomia spirito-realtà si sposta dal piano

del mito a quello dell'attività letteraria e la tecnica dell'apocrifo (un manuale di istruzioni della polizia segreta, il discorso di un presidente-dittatore morente, l'intervista-confessione di un letterato di regime) si presenta come riflessione provocatoria sui compiti e il ruolo dello scrittore, in cui torna l'inevitabile conflitto con una Storia che sembra essere giunta a una svolta decisiva (ricordiamo che il libro è apparso nel 1991): "perché la mia voce di autore non si lasciasse schiacciare né dal 'bello' (che implica la menzogna) né dal 'vero' (che implica il naturalismo) ho dovuto prendere le distanze dalla valanga della storia" (p. 238).

In particolare *Tradimento*, il testo che dà il titolo all'edizione italiana, si pone come ironica e provocatoria risposta alle rigide posizioni etiche di Zbigniew Herbert su intellettuali e regime, e ancor di più sembra stimolata dal riferimento ormai inevitabile a Mitosz che, in *Zniewolony umysł* (La mente prigioniera), analizzando i profondi meccanismi dell'asservimento degli intellettuali al totalitarismo, rileva empiricamente che "l'onnipotente pressione dello Stato totalitario genera nei cittadini tensioni emotive che decidono delle loro azioni". La versione di Zagajewski, nella sua provocatoria giustificazione dei compromessi, sembra essere improntata a una fredda e distaccata ironia (e alla ricerca dell'effetto) piuttosto che a un'analisi profonda, come quando si limita alla constatazione che la poesia è parente della retorica e che può farsi strumento di menzogna ed essere manipolata: "mi passò per la mente che la poesia non poteva essere proprietà di una nazione, perché altrimenti lo Stato se ne potrebbe impadronire" (p. 119).

Anche nella terza parte del libro, intitolata *Il nuovo piccolo Larousse*, sorta di dizionario privato fatto di brevi schizzi e note di letteratura (tra cui mini-saggi su JOnger, Schulz, Herbert, Léautaud e Szymborska), le osservazioni talvolta lapidarie di Zagajewski si presentano come spunti di riflessioni che non vengono poi svolte. A volte si risolvono in frasi artificiose (come quelle su Auschwitz) o banali (come quelle sulla fratellanza: "Ma chi ha detto che la fratellanza è cosa semplice? Basta dare un'occhiata alla Bibbia...", p. 225), lontane, ad esempio, dall'autosufficienza delle illuminazioni con cui un grande polacco, Stanisław Lec, pennellava i suoi pensieri spettinati. Anche nella parte conclusiva del libro di Zagajewski, in un saggio sul poeta tedesco Gottfried Benn, ritornano le osservazioni sul dualismo tra regno dello spirito e regno della storia (per Benn inconciliabili): separarli, secondo Zagajewski, significa "togliere alla dialettica poesia-mondo tutta la sua tempestosa e stimolante drammaticità" (p. 227). È questo ciò che permea tanto la sua prosa quanto, con esiti più felici, i suoi versi, e che in senso più generale, e in modo ancora più diretto, Zagajewski ha recentemente espresso come una propria poetica: "Il mio ideale consiste nell'urto tra la sofferenza e una più tranquilla sfera estetica". L'immagine scelta da Zagajewski per visualizzare questo concetto è quella del poeta Aleksander Wat, rapito dalla musica di Bach sul tetto della Lubianka. Questa unione tra martirio ed esperienza del bello, tra grazia e terrore, è per Zagajewski non solo la caratteristica principale dell'esperienza polacca ("in un certo senso siamo stati tutti alla Lubianka") e la causa del fascino che esercita sugli stranieri, ma anche un vero ideale estetico. Muoversi sulla linea sottile che separa sofferenza ed estetica espone però troppo spesso l'autore di *Dwa miasta* alla tentazione di trasformare anche tragiche vicende personali in spunti letterari

dominati da un approccio freddo ed estetizzante. Lo stesso Wat, con la sua acuta e pungente intelligenza, metteva in guardia da un certo atteggiamento filosofeggiante tramite la paradossale espressione di inadeguatezza linguistica della lingua polacca: "Come tradurre ad esempio *le réel (das Wirkliche?)* [...] Come filosofeggiare senza aggettivi sostantivati [...]?,⁴. Un'attitudine che si ritrova anche nella poesia di Wat, ad esempio nel folgorante incipit di *La partenza di Anteo* che, per chiudere il cerchio dei riferimenti e ritornare all'immagine del gigantesco figlio di Poseidone, fin dal titolo propone non un aggiornamento, ma uno stravolgimento del mito di Anteo, con il suo corollario letterario di nostalgie e mistificazioni, di esperienze vissute nel profondo e di velleità estetiche: "La terra ci è ostile. Ci hanno sedotto / fusi ronzanti di galassie".

¹ZAGAJEWSKI ADAM, *Obrona żeniwoéci*, in «Zeszyty Literackie» 71, 2000, p. 68.

²MIOSZ CZESIAW, *La mente prigioniera*, trad. G. Origlia, Adelphi, Milano 1981, p. 246.

³In BERE!STANISIAW, *Historia literatury polskiej w rozmowach*, WAB., Warszawa 2003, p. 261.

⁴WATALEKSANDERO *dziele Czesława Miłosza. Głosy z lat 1937-2000*, in «Zeszyty Literackie» 75, 2000 (Supplemento), p. 20.

⁵WATALEKSANDER *Łume oscuro*, a cura di L. Marinelli, Lithos, Roma 2006, p. 49.

Vai, ama

Tomek Tryzna

traduzione di Giulia De Biase, Instar Libri, Torino 2007

Alessandro Amenta

Siamo negli anni Cinquanta, lo sfondo è una cittadina della provincia slesiana. Un bambino, Romek Stratos, protagonista e voce narrante del romanzo, diviene inconsapevolmente causa della rovina economica della sua famiglia. "Promisi alla mamma che, se mi avesse lasciato solo in casa, avrei fatto il bravo e non avrei aperto a nessuno. Le diedi la mia parola d'onore" (p. 4). Dimentico della sua promessa, Romek scende in strada richiamato dall'allettante prospettiva di un giro in macchina con una compagna di scuola. Nel frattempo la casa viene svaligiata e gli Stratos si ritrovano improvvisamente sul lastrico. Il padre ricomincia a bere, la madre è preda di attacchi di isteria, la fame incombe ogni giorno come un destino funesto. Convinto di essere responsabile dell'accaduto e deciso a porvi rimedio, il piccolo Romek cerca in tutti i modi di risollevare l'economia familiare, dando il via a un crescendo di disavventure. La prima metà del romanzo è un gioco di incastri riusciti in cui lo scrittore manipola abilmente le convenzioni letterarie, delinea con sottigliezza personaggi e situazioni, affronta con tono leggero ma non superficiale temi come il senso di colpa, la morale, la fede, i legami interpersonali. Diversi piani si alternano e si sovrappongono, la realtà si mescola alla fervida immaginazione del piccolo Romek. La penna di Tryzna ha un ritmo veloce, il tono è spesso surreale e non manca



una buona dose di ironia ("papà giurò, e da allora non toccò più un bicchierino d'alcol. Da allora, l'alcol lo beve solo in bicchieri normali", p. 86). Quando però Romek convince la madre ad andare a cercare fortuna a Varsavia, qualcosa nel meccanismo narrativo inizia a incepparsi. Il racconto assume toni dickensiani dove alla miseria non c'è confine, l'ingenuità e l'idealismo degli Stratos, per quanto provinciali sprovveduti, diventano a tratti irritanti. La spirale di disgrazie comincia a farsi eccessiva, ma soprattutto sembra dileguarsi quel tocco quasi tragicomico che rendeva assai gradevole la prima parte del romanzo. Tryzna cade poi nella caricaturalità, mostrando figure di contorno a un passo dallo stereotipo (Checi, la piccola zingarella disgraziata e pidocchiosa; Sabina, amica d'infanzia di mamma Stratos, bellissima lesbica fatale che arde nel silenzio di un desiderio innominabile e sembra uscita direttamente da una poesia di Baudelaire). Alla fine il piccolo Romek cade nientedimeno che nelle mani di un orrido nano pedofilo, dalle cui grinfie riesce a sfuggire grazie a una stiletta che sembra porre fine al crescendo di sventure. Il finale risolve il romanzo con un brusco e riuscito scarto stilistico. La narrazione si fa frammentaria, onirica, ambigua, allucinata. Entrano in gioco i lati oscuri del regime comunista, il potere, le mistificazioni, la polizia segreta. Romek e la madre torneranno sconfitti ma salvi alla misera vita del loro paese no di provincia, dove li attenderanno senza dubbio altre sciagure, ma da cui si solleveranno grazie all'amore che li unisce. Il verso di William Blake posto a epigrafe del romanzo ("Vai, ama e al mondo non t'aiuti cosa alcuna") spiega (quasi) tutto. L'unica cosa che agli Stratos non viene mai a mancare, vera fonte di sostegno reciproco, è infatti l'amore che li unisce e li protegge. E sebbene Romek non abbia lavato la sua colpa, reale o presunta, madre e figlio usciranno moralmente puri - se non addirittura autentici, come direbbe Gombrowicz - da quel sudicio inferno che è il mondo.

Particolarmente degna di nota è la traduzione di Giulia De Biase, che con naturalezza e fluidità rende la lingua di Tryzna, stilizzata sulla parlata infantile. Forse sovrabbondante è il numero delle note esplicative, soprattutto in un romanzo dove non tutto andrebbe spiegato al lettore (soprattutto i giochini postmoderni con citazioni - falsate - da testi della tradizione letteraria, si veda pp. 93-94). La traduzione di questo romanzo testimonia anche delle strane sorti della narrativa polacca contemporanea nel nostro paese, che non sembra seguire una logica particolare. Per quanto solido e apprezzabile (sebbene discontinuo), *Vai, ama* pare lontano da quel piccolo gioiello che è *Panna Nikt* (La signorina Nessuno, 1994), debutto narrativo dello scrittore, opera rivelazione dei primi anni Novanta, apprezzata da critica e pubblico, nonché fonte di ispirazione dell'omonimo film di Andrzej Wajda uscito nel 1996. Forse sarebbe stato il caso presentare Tryzna al lettore italiano proprio partendo da quel romanzo, il lato migliore della sua narrativa. Purtroppo ancora inedito in Italia.

Mercedes-Benz. Da alcune lettere a Hrabal

Pawet Huelle

traduzione di Raffaella Belletti, Voland, Roma 2007

Luca Bernardini

Scrive Jurij M. Lotman in *La cultura e l'esplosione* (1993) che la cultura nel suo insieme può essere considerata come un testo organizzato in maniera complessa, che si scinde in una gerarchia di 'testi nei testi' e forma un complesso intreccio di testi. Se ciò è vero per qualsiasi testo culturale, lo è ancora di più per quelle opere che in un modo più o meno consapevole sembrano ispirarsi proprio a un simile assunto. È certamente questo il caso del "testo" rappresentato dal complesso della produzione narrativa di Pawet Huelle, e ancor più da sue occorrenze specifiche come *Mercedes-Benz* (2003) o *Castorp* (2004). Ma se a proposito del successivo *Castorp* possiamo parlare di una "gerarchia di testi" dove il sovratesto (ovvero il prototesto) è la *Montagna incantata* di Thomas Mann, *Mercedes-Benz* si presenta come un'intricata rete di rimandi, dove il racconto *veémi kurs* (dalla raccolta *Perlička na dné*, 1963) di Bohumil Hrabal è solo uno dei nodi. Sarebbe riduttivo considerare *Lezione serale* una variante di "avantesto" o ravvisare nella figura dello scrittore ceco una peculiare sorta di epitesto: abbiamo a che fare infatti con un complesso sistema di specchi in cui entrano in gioco le appartenenze genologiche (il testo "racconto" *versus* il testo "epistola"), le personalità autoriali o metanarratoriali (il testo "Hrabal" *versus* il testo "Huelle"), le occorrenze geografiche (il testo "Cecoslovacchia" *versus* il testo "Polonia") e finanche dolorosamente, personalmente topografiche, le alternanze dicotomiche Praga/Narsavia, Danzica/Leopoli. Sicuramente fondamentali per la comprensione dei principi costruttivi della rete di rimandi sono i testi "meccanici", che non vedono solo l'esplicita contrapposizione del testo "Mercedes-Benz" a qualunque altro testo "automobilistico" ("citroen", "fiat", "volvo", "trabant"), ma soprattutto quella implicita del testo "motocicletta" (in relazione al "corso serale" di guida in moto frequentato da Hrabal) a quello "automobile" (le lezioni di guida prese da Huelle). E non manca nemmeno - se vogliamo - un gioco di rimandi tutt'altro che scontati tra testo scritto e testo iconografico. Le belle fotografie in bianco e nero che illustrano la storia della famiglia dello scrittore ai tempi della *Galizia felix* e negli anni fra le due guerre lasciano trasparire in filigrana un grado di polemica nei confronti del "materialismo pratico" della Polonia contemporanea perfino maggiore di quello ostentato nel testo scritto, allorché si paragonano i metodi del corrotto dottor Elefant a quelli del dottor Spanner di nafkowskiana memoria o finanche a quelli di Mengele.

Mercedes-Benz introduce una nuova variante "mitteleuropea" nell'eterno gioco tra "centro" e "periferia", o - ancor meglio - tra "centro" e "confine", che caratterizza la letteratura polacca in generale, e quella contemporanea in particolare. Anche nell'esperienza


familiare di Huelle lo slittamento dei confini verificatosi con la conclusione del secondo conflitto mondiale ha coinciso con l'abbandono della tradizionale "piccola patria" più o meno "*kresowa*", la "*Galizia felix*" appunto, e del suo *omphalos*, una Leopoli "Gerusalemme eterna". Huelle non ha indugi nel definire "peggiore" Danzica, città pur sempre assai più simbolicamente "polacca" di una Gleiwitz qualunque, usando quasi le stesse espressioni impiegate da Adam Zagajewski a proposito della cittadina slesiana in *Dwa miasta* (1991): Danzica è infatti "quella città che non avevo mai amato, estranea, vile, falsa" (p. 111). Già, perché quella distrutta durante i combattimenti nell'aprile del 1945 "allora non era ancora nostra" (p. 124): "nostre" a quel tempo, erano Vilna e Leopoli, che - sebbene "straziate dall'occupazione sovietica, dalla sporcizia e dall'eczema comunista" (p. 127), si erano salvate, rimanendo sostanzialmente intatte. "In cambio" che cosa avevano ottenuto i polacchi? Danzica e Breslavia, "completamente in rovina, [...] bruciate, [...] violentate e strapazzate" (ivi). C'è qualcosa di solidamente, concretamente, borghesemente, consapevolmente "mitteleuropeo" (e un po' *Biedermaier*) in questa contabilità da ragionieri della storia con cui si vuole mimetizzare l'angoscia esistenziale - tutta polacca e, pertanto, romantica (o viceversa?) - di chi un'ennesima volta ha paura di aver perso le proprie radici. Quello che è rimasto serve solamente a ricordare ciò che è stato smarrito per sempre. E c'è del consapevole rimpianto nell'ammissione che a proposito della guerra un polacco difficilmente riuscirà a riportare dei "*dikteryjki*", aneddoti di stampo hrabaliano, essendo tenuto - dalla storia e dal ricordo - a intessere una narrazione martirologica. Sulle immagini - quasi delle cartoline - delle località attraversate da Hrabal allorché percorreva le strade di Praga in sella alla sua Jawa (Kampa, Måla Strana, Hradéany ...) si sovrappongono panorami di Vilna e Leopoli, le città celesti della memoria, gli unici luoghi dove a un polacco sia concesso sperimentare una più sopportabile leggerezza dell'essere. E c'è dell'autogiustificazione nel definire (non senza indulgere allo stereotipo) Praga, "una delle sette meraviglie del mondo", come la capitale del "paese del compromesso", allorché Varsavia, rasa al suolo, ha dovuto scontare il suo destino di capitale di una "nazione ribelle". A cui solo di rado sarebbe stato concesso di comportarsi da "comune paese dell'Europa centrale". Quasi che proprio nella "perdita" di città regioni, territori, tanto più "polacchi" quanto più ai margini, ai confini stessi di una *polonitas* forse mai stata "centrale", ovvero quasi che proprio nella "perdita di sé" consista il nucleo dell'odierna coscienza nazionale polacca. Huelle sembra essere pienamente consapevole del fatto che la "lunga terapia della colonna vertebrale spezzata", con la quale la memoria polacca cerca di curare l'amputazione territoriale, rischi in qualche modo di alienare alla sua stessa letteratura le simpatie che l'opinione pubblica "occidentale" volentieri riserva ai popoli di un'Europa che preferisce autodefinirsi "centrale". Col successivo *Castorp* Huelle rivolgerà la propria attenzione proprio a quella Danzica così mal sopportata in *Mercedes-Benz*, ma che riacquista un fascino insospettato allorché, osservata con gli occhi degli "altri", diviene la scena dell'amore del protagonista della *Montagna incantata* per una polacca. E la scelta di osservare le città divenute polacche nel 1945 con gli occhi di coloro che le avevano abitate fino ad allora sembra essere divenuta sempre più popolare, anche editorialmente, come testimonia la fortunata saga poliziesca (da *Smieré w Bre-*

slau - del 1999 - fino a *Diurna w Breslau*, del 2007) che Marek Krajewski ha ambientato non a Wrocław, bensì a Breslau. Allorché il tentativo, effettuato da Maria Nurowska nella sua trilogia ucraina, di intraprendere una lettura della realtà socio-politica leopolitana alla luce dell'attualità più scottante, risulta deludente non tanto per la superficialità da *instant book* dell'analisi, ma per l'insopportabile paternalismo col quale l'autrice ritiene di dover illustrare a un pubblico premeditadamente "occidentale" le vicende degli sfortunati "fratelli minori" dei polacchi, quegli ucraini perennemente indecisi se optare per la libertaria *Rzeczpospolita* o una Mosca inevitabile culla di autoritarismi e tirannidi (cfr. *Imif} twoje ...*, 2003; *Powrót do Lwowa*, 2005; *Dwie mitoéci*, 2006).

In conclusione viene da chiedersi se il bello e - nella sua apparente semplicità - difficile testo di *Mercedes-Benz* non avesse meritato una traduzione tutto sommato più curata. Sicuramente un po' meno "source oriented", giacché espressioni quali "baciategli il culo" (p. 10) o "ho inghiottito la saliva" (p. 11) hanno pur sempre dei corrispettivi italiani (che so: "andate a fare in..." o "deglutire", per esempio). Così come "speciali" nei rally italiani non sono i "tratti", ma le prove (p. 37), e nella lingua di Dante ci si rivolge "a" - e non "verso" - qualcuno. Se forse "mi ha urlato in faccia" può rendere "*wrzeszczał na mnie*" almeno altrettanto bene quanto "urlato contro" (p. 43), sicuramente "immondezzaio" è lemma più consueto di "mondezzaio" (un regionalismo? p. 34). Dietro locuzioni piuttosto oscure quali "esercitazioni al Distretto Militare" (p. 46) sembra nascondersi una certa noncuranza per i *realia* di un paese socialista, allorché le "*zsjęcis Studium Wojskowego*" altro non sono che l'addestramento premilitare impartito nelle università delle nazioni appartenenti al patto di Varsavia. Rimanendo in campo militare, "un attacco a base di iprite" (p. 53) è molto probabilmente un attacco, o bombardamento, "con l'iprite". Visto che ci siamo, possiamo aggiungere che il grado di "portabandiera" (p. 59) esiste solo nei dizionari, nell'esercito (italiano) c'è quello di "maresciallo": se proprio si vuole nobilitarlo, lo si faccia diventare un "alfiere" Se poi di avanzamenti gerarchici si tratta, penso sia meglio congratularsi con qualcuno per la sua abilitazione "alla libera docenza", che non "alla cattedra di libera docenza" (p. 67), giacché è all'insegnamento che si riceve l'abilitazione. Ma queste sono faccende di lana caprina, un po' meno tradurre "*straszliwa awanturá*" ("terribile scenata") con "spaventosa avventura" (p. 74). Può essere discutibile adottare la grafia polacca "*cadyk*" per quella internazionale "*tzaddik*" (p. 77), e - ma questa è una vecchia storia - tradurre "ravioli alla russa" i *pierogi ruskie* (p. 74). Non si capisce bene perché una canzone russa parli di "atamani" (p. 81), mentre le mura di Leopoli siano dette "degli Etmani" (p. 83): certo, in Huelle troviamo "o *atamanach*" (p. 85) e "*Waly Hetmenske*" (p. 86), il problema è che in italiano "Etmano" non esiste, solo "atamano", con cui si traduce tanto il russo "*ataman*" quanto il polacco "*hetman*". E già che sono a segnalare questioni di piccolo conto, Huelle (*quandoque dormita t Homerus*) e la sua traduttrice sono convinti che il più antico hotel di Leopoli sia un non meglio conosciuto "Georges", al posto del celebre "George". Leopoli, appunto, dacché la città ha il suo bel nome di origine latina ... e quindi perché non tradurre le esoticheggianti Wilno e Lwów (p. 123) con le corrispondenti dizioni italiane, Vilna e Leopoli? Personalmente troverei non poco affettato il traduttore che si rifiutasse di volgere in italiano "London", "Paris" o "Moskva". Non

vedo quindi il motivo di differenziare, e scrivere "Danzica e Wroctaw" (p. 123), oppure "lo *sleeping* Lwów-Varsavia-Poznan-Berlino" (p. 12), invece di "Danzica e Breslavia" o "Leo-poli-Varsavia-Poznan-Berlino". Anche perché se si fosse voluta adottare la grafia attinente alla situazione geopolitica dell'epoca, si sarebbe dovuto scrivere - che so - "Gdansk-Danzig e Breslau" o "Lw6w-Warszawa-Poznan-Berlin". Meglio attenersi, in ogni caso, all'italiano. Italiano che peraltro in qualche occasione sembra davvero mostrare un eccessivo grado di parentela con schemi linguistici più vicini al mittente che al destinatario del testo. Non dico Dante, ma probabilmente anche il Manzoni avrebbe sollevato un sopracciglio di fronte a espressioni come "recipienti di spray" (p. 97), "il fiume con la grana" (per "il fiume della grana", p. 99), o "cemento compatto dei seguaci di Lefèbvre" (p. 101), allorché il "*beton*" polacco - se si vuole rendere comprensibile il testo - andrà reso in italiano con ("ottuso") "dogmatismo" o, qualora si voglia privilegiare il contesto ricettivo (giustamente, a mio parere ...), finanche con "kabulismo". Forse quelli della traduttrice sono eccessi di zelo "*slavisanf*". L'avversione di russi e polacchi per le doppie è nota: scrivere in italiano "Mitterand" (p. 126) e "Medelin" (p. 129) magari è da intendersi come una raffinatezza slavistica al pari di "El'cyn" (p. 129).

Mende traslatorie a parte, il lettore italiano non ha che da rallegrarsi di come grazie alla coraggiosa politica editoriale di Voland gli sia stata nuovamente resa accessibile la voce di uno dei più importanti scrittori polacchi contemporanei, per di più in un'elegante veste grafica.



Casa di giorno, casa di notte

Olga Tokarczuk

traduzione di Raffaella Belletti, Edizioni Fahrenheit 451, Roma 2007

Andrea F. De Carlo

Olga Tokarczuk (1962), già conosciuta in Italia come autrice di *Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli* (E/O, 1999) e di *Che Guevara e altri racconti* (Forum, 2006), è ora nota allettore italiano anche per uno dei suoi progetti più ambiziosi: *Casa di giorno, casa di notte*, romanzo che ha avuto in Polonia un notevole successo sia di pubblico sia di critica, meritatamente premiato nel 1999 con il Premio Nike dei lettori e già tradotto in molte altre lingue.

Casa di giorno, casa di notte è ambientato in luoghi d'adozione della scrittrice, cioè a Nowa Ruda e nelle sue zone limitrofe. Non è questo l'unico elemento che contribuisce al tono autobiografico del romanzo: anche la stessa voce narrante sembra essere porteparole dell'autrice. Nowa Ruda, già Neurode, si trova in Slesia, al confine tra Polonia e Repubblica Ceca, una terra di confine ora polacca, e già - in tempi diversi - tedesca, ceca e austroungarica. Qui, nel cuore dell'Europa, dove i confini sono mobili come le lingue e le culture, l'ordinarietà non è così semplice come appare. Quando la narratrice si stabilisce in città, scopre subito che gli abitanti hanno dei segreti; con l'aiuto di Marta, anziana

ed enigmatica vicina che si mantiene confezionando parrucche, viene a conoscenza delle loro storie, ma soprattutto comprende che gli eventi diurni sono influenzati dai sogni notturni. Ecco allora la storia dell'ubriacone Marek Marek; quella di Tal dei Tali, che ogni giorno va a prendere le sigarette in bicicletta; quella di Krysia della Banca Cooperativa, che sogna il fantomatico A. Mos; quella del signor Bronek, cognome Sum, cui il padre-filologo diede il nome di Ergo, e che si è ritrovato a mangiare carne umana; quella di Lew ("Leone"), il chiaroveggente, di Franz Frost, il tedesco che aveva costruito la casa della narratrice, di Peter Dieter, che dopo la guerra aveva dovuto lasciare il suo paese; quella del misterioso ermafrodito Agni. Ognuna di queste storie viene interrotta per ritornare, "a puntate", durante tutto il corso della narrazione, frammentando così il racconto in tanti piccoli microcosmi intrecciati tra loro, che scaturiscono l'uno dall'altro come scatole cinesi. Alcune di queste storie riflettono la realtà, altre invece la dimensione del sogno o del mito, come il racconto apocrifo medievale su Wilgefortis, *alias* Kummernis, che muore come martire per mano del padre e apparirà crocifissa col volto di Cristo. La storia di Kummernis si intreccia con il racconto della vita di frate Paschalis, suo agiografo. Così la narrazione attraversa più tempi storici, il presente, il dopoguerra, il medioevo, scandendo anche varie realtà: l'alcolismo, l'incedere della vecchiaia, la morte, il rapporto con la propria identità sessuale e la ricerca della santità. Il tessuto narrativo viene altresì interrotto, di volta in volta, da ricette di cucina, digressioni sui funghi, trascrizioni di sogni, informazioni e curiosità di vario genere trovate in internet, divagazioni filosofiche ecc. Tutto sembra ricordare la forma della *silva rerum*, anche se la trama del romanzo soggiace ad un preciso ordine narrativo.

La mitografa Olga Tokarczuk è riuscita a scrivere un libro straordinario, polisemico, multiforme, postmoderno, in cui convivono realtà, sogno e fiaba. La scrittrice attinge alle teorie del sogno di Freud, ai miti e alle leggende per ricrearli *ex novo*. *Casa di giorno, casa di notte* è un romanzo pervaso da magia e mistero, una riflessione profonda sul senso dell'esistenza, metaforicamente concepita come sogno. Il titolo è emblematico, poiché fa riferimento alle "due case" in cui dimoriamo contemporaneamente: una concreta, collocata nel tempo e nello spazio; la seconda infinita, senza indirizzo, non immortalabile in piani architettonici. Questa seconda casa è il nostro corpo, come ci suggerisce la citazione di Khalil Gibran posta a epigrafe del romanzo: "La vostra casa è il vostro corpo più grande. Esso cresce al sole e dorme nella tranquillità della notte e non è privo di sogni. Non sogna forse la vostra casa? E sognando, non abbandona forse la città per i boschetti e le cime dei colli?" (trad. di G.F. Brambilla). Perciò il romanzo di Tokarczuk non presenta solo personaggi reali o fantastici, ma "case", intese come metafore del corpo umano, perché come le case anche gli uomini hanno le loro cantine segrete, cantucci nascosti, porte e finestre.

Il romanzo di Tokarczuk combina insieme molteplici esistenze, ognuna con il suo mondo specifico e il suo senso, a volte difficile da intravedere. Così facendo induce anche noi a riflettere sul duplice volto della nostra vita e sulle sue molteplici forme: quella tragica e quella farsesca, quella dolorosa e quella dolce, quella razionale e quella illogica. Ogni microcosmo, ogni casa, ha un volto di giorno, un altro di notte.



Polonia: Nuova Generazione / Nowe Pokolenie. Antologia della giovane drammaturgia polacca

a cura di Ewa Bai, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2007

Marina Fabbri

Nel panorama editoriale italiano, sempre avaro di attenzione nei confronti della letteratura polacca, la drammaturgia gioca lo spiacevole ruolo di una Cenerentola assai maltrattata. La conoscenza della produzione drammaturgica polacca nel nostro paese si può ben dire che sia ferma a Mrozek, e forse prima di lui giusto Witkiewicz e Różewicz sono apparsi qua e là sporadicamente ad arricchirla un po'. È un'assenza bruciante, soprattutto se si pensa all'enorme credito che il teatro polacco ha avuto in Italia negli ultimi decenni del secolo passato. Che sia un'assenza dovuta al fatto che la rivoluzione teatrale innescata dalla Polonia negli anni '60 e perdurata per tutti gli anni '70 e '80 ha aggredito per primo proprio il testo? In attesa di trovare una risposta adeguata al quesito, possiamo cercare di colmare il vuoto con questo volume che raccoglie un esempio della nuovissima produzione dei giovani drammaturghi polacchi più *trendy* in patria, edito nell'ambito di un progetto promosso dalla stessa curatrice del volume, Ewa Bai, che vede uniti gli sforzi di istituzioni quali l'Università "L'Orientale" di Napoli, l'Istituto Polacco di Roma, l'Istituto del Libro di Cracovia e quello Teatrale di Varsavia, nonché della dinamica Galleria Toledo di Napoli.

Sei sono i testi scelti da un collettivo di lettori costituito da giovani traduttori, laureandi e dottorandi, specializzati in studi di polonistica: Giulia De Biase, Tiziana Cincinnato, Giuseppe Russo, Lucia Pascale e Francesco Annichiarico. Aloro va tutta la nostra fiducia, avranno scelto sicuramente il meglio, e anche tutta la nostra ammirazione, per un lavoro di trascrizione linguistica che va ben oltre la traduzione, di testi in cui il linguaggio è personaggio teatrale, cartina di tornasole di un'epoca, simulacro di una condizione socio-politico-culturale che vede la Polonia alle prese con una gigantesca crisi di identità nel periodo del trionfo del mercato e della cultura di massa seguito alla caduta del sistema comunista, e che pertanto richiede uno sforzo interpretativo notevole e un'adeguata conoscenza dell'universo culturale giovanile dell'Italia contemporanea.

I polacchi sanno molto bene che cos'è la cultura di massa, grazie alla dura esperienza del comunismo l'hanno ampiamente sperimentata sulla loro pelle. Solo che quella comunista era per loro la cultura antagonista, il nemico da abbattere. Oggi, paradossalmente, una diversa cultura di massa, quella omologante al consumo contrabbandata dalla televisione, è diventata la cultura dominante anche in Polonia. Travestendosi con abiti colorati e seducenti, insomma, ha vinto contro la tradizionale diffidenza dell'individualista polacco nei confronti della massificazione.

E questa vittoria è ciò che raccontano quasi tutti i sei testi presentati in questo volume, in cui la regina assoluta è la cultura televisiva, in cui i diversi protagonisti ne riflettono il lin-



guaggio realistico e degradante, e in cui l'apparire comunicativo conquista trionfante il primato sulla comunicazione.

I sei autori presi in esame, diversi tra loro per esperienze e obbiettivi, sono accomunati però dall'ansia di registrare il degrado linguistico e morale di una Polonia contemporanea che parla attraverso la violenza delle periferie, il crudo consumo di una sessualità finalmente liberata dall'atavica censura cattolica, la regressione infantile dettata dai modelli televisivi delle soap, grande fenomeno "culturale" collettivo di questi anni, con un lavoro sul linguaggio che a noi italiani ricorda quello fortunato di Fausto Paravidino, e che trova i suoi "antenati" recenti nella scandalosa drammaturgia britannica degli anni '90, da Sarah Cane a Marc Ravenhill.

E allora, ecco il *reality show* dei *serial killer* e della morte in diretta nel testo poeticamente forse più interessante, *La figlia del Cacciatore*, di Monika Powalisz, in cui giornalismo tv scandalistico e violazione del tabù della morte servono alla denuncia di forte impatto sociale. Così come Jan Klata, in patria anche affermato regista teatrale, col suo *Sorriso di pompelma* (il cui titolo di difficile traduzione ammicca al sesso femminile) cerca di smantellare i grandi miti retorici del suo paese: la presunta religiosità e la dedizione alla patria. In questa *pièce*, in cui giornalisti e tv sono i protagonisti, è il set a sorprendere e a scientemente provocare: piazza San Pietro in attesa della morte di Papa Giovanni Paolo II.

Religione e mezzi di comunicazione di massa sono al centro anche del fin troppo esplicito *Holyfood*, di Marek Kochan, in cui un imprenditore di fast food, pur di vendere più hamburger, ricorre perfino all'iconografia più trita della propaganda cattolica.

Meno iperbolici e legati a una realtà più familiare gli altri tre testi, a cominciare da *Daily Soup* delle due sorelle Gabriela e Monica Muskala che si firmano Amanita Muskaria. Attrice l'una e traduttrice dal tedesco l'altra, le due drammaturghe raccontano l'incomunicabilità quotidiana della famiglia-tipo polacca, assorbita dai suoi rituali alimentar-televisivi che faticano a cacciar via i fantasmi di un passato turbolento, come quello bellico e post-bellico del personaggio della nonna, e di un presente privo di senso, come quello della figlia anoressica invano desiderosa di ascolto. La *pièce*, allestita a maggio del 2007 al Narodowy di Varsavia, fotografa meglio degli altri testi un paese in via di transizione osservandolo benevolmente dal buco della serratura, dietro cui si dibatte il microcosmo della famiglia, sempre uguale a se stessa ma sempre pronta a tradirsi pur di sopravvivere.

Per riassumere il senso dell'atto unico di Jacek Papis, *Pezzo di carne 1*, basta andare invece alle ultime battute di due dei tre personaggi che si incalzano petulanti per tutto il testo, mettendo in discussione e poi fine alla loro convivenza in un appartamento cittadino. Leggiamo:

ALICJA: Secondo te, perché è successo tutto questo?

EWA: Non lo so. È troppo complicato.

ALICJA: O troppo semplice ... ?

EWA: Troppo semplice e troppo complicato.

ALICJA: Troppo semplice.

A chiusura di questa raccolta, il più giovane dei sei drammaturghi, Michal Walczak, classe 1979 e ciò nonostante con un curriculum professionale già di tutto rispetto, offre la lettura forse più divertente di tutto il volume con la sua *Prima volta*, variazione grottesca sul discorso amoroso inteso come teatralizzazione del sentimento, con un lui e una lei giovanissimi che ce la mettono tutta per complicarsi la loro prima scoperta del sesso. Con Walczak si tira un respiro di sollievo perché il suo testo, unico tra i sei, si affranca totalmente dal linguaggio televisivo, mentre si impegna a seguire un ritmo drammatico tradizionale che sfocia perfino nell'immarcescibile *coup de théâtre*, senza rinunciare a proporsi però come una riuscita metafora esistenziale: quella che racconta un'umanità così presa dalle proprie parole e dalle proprie finzioni da non accorgersi che la vita vera le sfugge e lei non ne è mai vera protagonista, anche se se si sente sempre un irresistibile Amleto.

Giusto chiudere il volume con questo testo, il più universale tra tutti, per riconciliare il lettore italiano con contenuti dalle problematiche per una volta vicine anche lui. Non così infatti succede per tutto il resto del libro, in questo senso riuscito nel suo tentativo di presentare il desolato "paesaggio dopo la battaglia" di una generazione definita non a caso dai critici "porno", come quella dei trentenni e quarantenni polacchi affermati come autori vincenti in un paese che sembra tornare ad essere sempre più distante dal resto d'Europa.

Morte a Breslavia

Marek Krajewski

traduzione di Valentina Parisi, Einaudi Stile Libero BIG, Torino 2007

Leonardo Masi

Sulla scia di un buon riscontro di pubblico e di critica anche fuori dalla Polonia, esce ora in Italia il romanzo col quale Marek Krajewski (1966), professore di filologia classica all'Università di Breslavia, si è scoperto autore di successo. Uscito in Polonia nel 1999, *Morte a Breslavia* (Śmierń w Bresławiu) è il primo capitolo di una pentalogia che ha per protagonisti il commissario Eberhard Mock e quella città-microcosmo dell'Europa Centrale, colta e descritta nel momento storico dell'ascesa del Terzo Reich. A Breslau, odierna Wrocław, si intrecciano nel romanzo gli interessi e i destini delle diverse etnie che abitano la città: tedeschi, ebrei, polacchi, curdi, etc.

La figura del commissario Mock, se per certi lati ricorda il Marlowe dei romanzi di Chandler, per altri supera in cinismo ogni figura di paladino della giustizia che si ricordi nei romanzi polizieschi. L'interesse principale di Mock non è infatti quello di scoprire la verità - cosa che di solito ci si aspetta dal protagonista di un libro giallo - bensì quello di riuscire a barcamenarsi in una complicatissima rete di giochi di potere e ricatti, godendosi nel

frattempo per quanto possibile la vitaccia. Lo troviamo all'inizio del romanzo durante il suo passatempo preferito, ovvero la consueta partita a scacchi erotica del venerdì nel bordello di Madame Le Goef, interrotta stavolta dalla notizia di un efferato delitto sul luogo del quale Mock deve recarsi. In una carrozza del treno Berlino-Breslavia giace infatti la baronessina Marietta von der Malten, con l'addome squarciato e alcuni scorpioni al suo interno. Sulla parete una scritta tracciata col sangue in una lingua arcaica. Le indagini si chiudono in fretta con l'arresto di un vecchio ebreo che soffre di attacchi di epilessia e la promozione di Mock. Ma il barone von der Malten, a conoscenza del passato massone di Mock - un passato scomodo dopo la "notte dei lunghi coltelli" - pretende dal *Kriminaldirektor* di nominare la cattura del vero assassino di sua figlia, che naturalmente non era il povero ebreo e torna ora a minacciare il padre di Marietta. Per l'indagine il barone fa affiancare a Mock un giovane poliziotto arrivato da Berlino, Herbert Anwaldt, in fuga dall'alcolismo e da una tragica infanzia di bimbo abbandonato in un orfanotrofio, e quando l'autore ci rivela che Mock non può avere figli, il romanzo abbandona momentaneamente l'azione poliziesca per virare verso l'analisi psicologica dei due protagonisti, fra i quali pare instaurarsi un rapporto padre-figlio. L'indagine intanto prosegue senza particolari colpi di scena nella trama (se non il cinismo sempre più sorprendente di Mock), e si arriva alla scoperta non solo dell'assassino e dei suoi conniventi, ma anche di verità ben più traumatiche per il povero Anwaldt.

L'originale figura di poliziotto della pentalogia di Krajewski lascia in questo primo capitolo ampio spazio ad una figura più tradizionale, quella di Anwaldt, che resta quasi da solo sulla scena in tutta la parte centrale del libro. Belle le descrizioni della Breslavia del 1934, sebbene possano forse apparire eccessivi lo sfoggio di erudizione nel citare strade e locali che non esistono più, e l'insistenza nell'evocare la torridezza dell'estate nella quale si situa l'azione. Quella di *Morte a Breslavia* è comunque una storia avvincente e dai molteplici elementi che si susseguono quasi ad assecondare tutti i gusti: cruente descrizioni da romanzo gotico e colta indagine storica, concitate sparatorie e raffinata indagine psicologica, incursioni nel passato remoto (i tempi delle Crociate) e nel futuro prossimo (il 1950-51). Scritto in una lingua ricca ed elegante, ottimamente resa in italiano da Valentina Parisi, è una lettura tutto sommato piacevole, anche se chi è di stomaco debole non troverà questo aggettivo calzante. Mentre a breve uscirà in Polonia un film tratto da *Morte a Breslavia*, in Italia aspettiamo la traduzione degli altri quattro capitoli che completano la pentalogia: *Koniec éwiete w Breslau* (2003), *Widma w mieéicie Breslau* (2005), *Festung Breslau* (2006) e *Diuma w Breslau* (2007).



Il gatto che si mordeva la coda

Emanuele Liaci, Il Filo, Roma 2007

Leonardo Masi

Per *Il gatto che si mordeva la coda*, Emanuele Liaci si è mosso partendo da un materiale che, nelle intenzioni originarie, avrebbe dovuto portare ad un lavoro di approfondimento della sua tesi di laurea, discussa all'Università di Lecce, su *Trans-Atlantico* di Gombrowicz. Durante un soggiorno di studio a Varsavia, anziché un lavoro accademico, Liaci ha scritto il suo romanzo d'esordio nel quale, ispirato dalla materia che stava studiando, ha inserito le sue riflessioni personali e autobiografiche di uomo sulla soglia dei trent'anni che non si rassegna a dover abbandonare la vita di studente, che torna spesso col ricordo alla scuola e all'adolescenza, che oscilla tra la natia Italia e la Polonia del beato tempo delle borse di studio. Niente a che vedere con la sindrome di Peter Pan, avverte l'autore nella Premessa: si tratta in questo libro piuttosto del terrore "di dover obbedire a una mente che, giorno dopo giorno, si conforma a un'idea di esistenza fatta su misura". Le tematiche dell'immaturità, della difficoltà di conciliare un'esistenza sincera con le imposizioni della società, della forma nella quale noi stessi e gli altri ci rinchiodiamo, si incarnano, nel romanzo di Liaci, in due personaggi della letteratura del Novecento che qui fungono quasi da archetipi: il protagonista del *Fu Mattia Pascal* e quello di *Ferdurke*. Ed ecco che nel *Gatto che si mordeva la coda* un polacco di nome Ferdurke, che incarna la filosofia di Gombrowicz, e un italiano di nome Mattia Pascal (accompagnato dal suo alter-ego Adriano Meis) si trovano ad interagire col protagonista-io narrante del romanzo. Questi è stato infatti ingaggiato come interprete del signor Durke in un processo nel quale il polacco è chiamato a testimoniare sulla morte di Adriano Meis, la quale, si ipotizza nel romanzo di Liaci, non fu suicidio. Liaci asserisce infatti che Pirandello nel *Fu Mattia Pascal* non ci ha raccontato proprio tutto, e che sul ponte Margherita a Roma, nella notte in cui decise di far suicidare Adriano Meis, Mattia Pascal non era solo, bensì in compagnia di un polacco di nome Gingio, che lo *cuculizzò* lo spinse a tale azione. Ora Ferdurke pretende che il suo traduttore vada a Varsavia e che faccia insieme a lui il viaggio verso Roma, dove si deve tenere il processo. Volendo organizzare una gombrowicziana cospirazione, il giovane traduttore porta a Varsavia con sé Mattia Pascal, sperando che il mettere faccia a faccia Durke e Pascal possa far saltar fuori la verità. Ma Durke e Pascal hanno organizzato una cospirazione a loro volta, e in una stanza dell'Hotel Bristol avverrà fra i tre personaggi la resa dei conti.

Nel romanzo di Liaci la rete dei riferimenti metatestuali è composta non solo dai citati capolavori di Gombrowicz e Pirandello: importante al pari di essi è il continuo richiamarsi ai testi scritti da Roger Waters per il *concept album* dei Pink Floyd *The Wall*. Il protagonista della storia di Roger Waters soffre il dramma della forma così come Mattia Pascal

e il protagonista di *Ferdydurke*, e anche il finale del *Gatto che si mordeva la coda*, con il processo e l'abbattimento metaforico del muro, ricorda quello dell'opera rock dei Pink Floyd. L'inserimento dei richiami ad un'opera di cultura popolare come *The Wall* dà certo al romanzo di Liaci un tono meno snob e più vicino alla sensibilità di un giovane lettore. È forse sempre per venire incontro al lettore più in confidenza con i classici Clelia musica rock che con quelli della letteratura che Liaci inserisce nel romanzo ampi riassunti del *Mattia Pascal* e di *Ferdydurke*, che però appaiono forse un po' didascalici a chiunque abbia vaghi ricordi del programma del liceo. In effetti la capacità affabulatoria di Liaci (la vera sorpresa di questo romanzo) è notevole, ma talvolta trascina l'autore in digressioni superflue. Il risultato è uno stile ancora un po' immaturo, anche se spesso di un'immaturoità squisita. Irritante è semmai talvolta l'uso scriteriato delle virgole, dovuto probabilmente alla mancanza (o alla troppa presenza?) di un lavoro di rifinitura in casa editrice che già si fa notare nella quarta di copertina.

Mickiewicz in Italia nel 150 [sic!] anniversario della morte Mickiewicz we Włoszech w 150. rocznice smierci

a cura di Pawet Krupka e Luigi Marinelli, Heliodor, Warszawa 2006

Leonardo Masi

Uscito a 150 anni dalla morte del vate polacco, questo volumetto bifronte in doppia lingua raccoglie sei contributi che hanno come comune denominatore i rapporti tra Mickiewicz e l'Italia. Il poeta visitò Roma per la prima volta nel novembre 1829 e poi vi trascorse l'inverno del 1830-31, quello che vide lo scoppio dell'insurrezione in Polonia. Tornò infine nella Città Eterna nel 1848, non più da poeta, ma da attivista politico, organizzatore di una legione polacca. L'articolo *Mickiewicz a Roma* di Andrzej Litwornia (alla cui memoria la miscellanea è dedicata) è incentrato soprattutto sulla precisa ricostruzione biografica dei tre soggiorni mickiewicziani nella città che fu per il poeta prima "un sogno" sognato nella lontana Vilna, e poi "una città di scienza e fede, arte, sapienza e amore". Tra i tanti pregi del contributo di Litwornia, che all'argomento ha dedicato l'ampia monografia *Rzym Mickiewicza* (Warszawa 2005), c'è quello di non fare un mero sfoggio di erudizione, ma di condensare in poche pagine un percorso che risulti al tempo stesso di piacevole lettura, ricco di spunti intelligenti e di riferimenti topografici per chi voglia cercare le tracce di Mickiewicz nella Roma odierna. Per l'appunto, un monumento romano tutt'ora meta turistica è l'ispirazione per l'intervento di Luigi Marinelli, intitolato *Due statue equestri: Mickiewicz e Puskin fra il Campidoglio e la Neva*. Trattasi di alcune riflessioni intorno al monumento a Marco Aurelio che Mickiewicz cita in *Pomnik Pio tra Wielkiego* (Monumento a Pietro il Grande) contrapponendolo al ben noto Cavaliere di Bronzo di San

Pietroburgo. Le due statue equestri diventano, nel percorso proposto da Marinelli, le icone dell'eterno conflitto russo-polacco, generatore di opposizioni del tipo Oriente vs. Occidente, Asia vs. Europa, e infine Puskin vs. lo stesso Mickiewicz.

Gli articoli di Pawet Krupka e Giovanna Tomassucci ricercano tracce di Italia nelle due maggiori opere del poeta polacco: *Dziady czfjsé 11/* (Gli Avi parte III) e *Pan Tadeusz* (*Il Signor Tadeusz*) Krupka ricorda come i personaggi dei *Soplica* siano nati a Roma su ispirazione di Henryk Rzewuski, che elaborerà in prosa le vicende della stessa famiglia lituana protagonista di *Pan Tadeusz* nei suoi *Pamiętki Soplicy* (Memorie di Soplica). Il testo di Krupka non presenta una tesi originale, in quanto sui rapporti tra il *Pan Tadeusz* e i *Pamiętki Soplicy* esiste una discreta letteratura, ma coglie l'occasione per ricordare come in qualche modo Roma, dove Mickiewicz e Rzewuski si scambiarono amicizia e racconti, fu all'origine del capolavoro poetico ambientato nella remota Lituania. Il testo di Giovanna Tomassucci azzarda invece una tesi originale e suggestiva secondo la quale Mickiewicz potrebbe aver tratto da *I promessi sposi* una sia pur minima ispirazione per i *Dziady* di Dresda. Ferme restando alcune evidenti analogie, specialmente del personaggio di Fra' Cristoforo con Ksiadz Piotr (ma anche con Robak di *Pan Tadeusz*), un'influenza diretta di Manzoni su Mickiewicz resta solo a livello di ipotesi; tuttavia, come il romanzo dell'italiano, così anche i *Dziady 11/* "sono una risposta a una tragica constatazione, caratteristica del dopo Restaurazione: il mondo storico con le ingiustizie dei potenti non lascia più intravedere alcuna prospettiva di cambiamento secondo Ragione" (p. 86). La cosa più interessante del contributo di Tomassucci appare la ricostruzione dei contatti tra Mickiewicz, in Italia con l'amico Odyniec, e l'ambiente artistico milanese, in quanto apre una prospettiva alternativa sul *background* culturale del poeta polacco, solitamente ristretto ai nomi di autori "nordici" (Schiller, Jean Paul, Byron, Goethe).

Con i testi *Adam Mickiewicz: "primo poeta del secolo" o autore misconosciuto?* di Krystyna Jaworska (articolo purtroppo martoriato da moltissimi refusi e da alcuni tagli ingiustificati) e *Proposta per una nuova traduzione di "Stepy Akermanskie"* di Leonardo Cresci si entra invece nell'argomento della fortuna di Mickiewicz in Italia. Come nota Jaworska, in Italia la ricezione dell'opera del poeta polacco fu immediata ed è ancora oggi rilevante, pur nelle proporzioni di una scarsa conoscenza della cultura polacca nel nostro paese. Tuttavia tale ricezione fin da subito fu condizionata da alcuni stereotipi extraletterari ("la Polonia martire") che l'identificazione tra Mickiewicz e la sua patria rafforzò ulteriormente. I grandi ammiratori del poeta in Italia vennero proprio dall'ambito del Risorgimento: Mazzini ne tradusse l'ode *Do matki Polki* (Alla madre polacca) nel 1836, mentre il giudizio "primo poeta del secolo" fu pronunciato da Camillo Cavour in una seduta del Parlamento Subalpino nel 1848. Esempio dell'interesse per i traduttori italiani dell'opera di Mickiewicz è infine l'articolo di Leonardo Cresci che, all'inizio del volumetto, offre la sesta versione nella nostra lingua del componimento che apre il ciclo dei *Sonetti di Crimea*. Il traduttore si confronta a distanza con i tentativi di Umberto Norsa (1893 circa), Enrico Damiani (1925), Oskar Skarbek-Ttuchowski (1929), Carlo Verdiani (1955) ed Elena Croce in coppia con Elisabetta Cywiak (1977), giungendo a soluzioni talvolta illuminanti, talvolta interessanti, talvolta molto discutibili, ma sempre motivando con chiarezza le proprie scelte.

Siavica et alia. Per Anton Maria Raffo

a cura di A. Ceccherelli, C. Diddi, D. Gheno,

Editrice La Giuntina, Firenze 1977

Maria Di Salvo



È stata un'ottima idea, quella dei curatori del volume, di invitare gli autori a scegliere ciascuno per proprio conto un modo per celebrare i settant'anni di A.M. Raffo. Ne è sortito un libro che mescola generi e registri stilistici, dal contributo accademico alla tenzone poetica, al poemetto eroicomico (dotta ed esilarante fatica di S. De Fanti). Gli interessi multiformi di A.M. Raffo, il suo muoversi disinvoltamente fra varie lingue slave (ultima, parrebbe, il bielorusso), con incursioni nell'area culturale ungherese; le sue curiosità linguistiche, ma anche etnografiche, la lunga pratica della traduzione, hanno stimolato una serie di contributi "classici" su un ventaglio molto ampio di temi, dalla storia dell'interpunzione nelle lingue uraliche (D. Gheno), alla riflessione su singole lingue slave e non (I. Putka sulla parola *msdry* in polacco, I. Klajn sui derivati suffissali a base tronca in serbo, R. Cardarelli sull'origine di *parafia* in polacco, A. Parenti sull'etimologia del lituano "aitvaras"). Vari contributi provengono da non slavisti, a testimonianza di un proficuo scambio fra competenze che non sempre dialogano fra loro nell'attuale frammentazione delle conoscenze specialistiche: così la nuova interpretazione (di A. Nocentini) dell'antico serbo *babOni*, riferito ai bogomili, o la segnalazione (di U. Rinaldi) di un uso del futuro neogreco per indicare azioni abituali, che sembra potersi confrontare con quello del presente perfetto in varie lingue slave.

Anche più eterogenei sono i saggi di argomento storico-culturale e letterario, molti dei quali sono opera di allievi, oggi attivi in tante università italiane; in gran parte polonisti, hanno dedicato a Raffo i risultati della loro più recenti ricerche sui temi cari a ciascuno di essi: l'ambiguità di *Quo vadis?* (L. Marinelli), Witkacy rivisitato da Gombrowicz (G. Tomassucci), il confronto culturale fra russi e polacchi nell'epoca dei Torbidi (L. Bernardini), la satira politica nell'Ottobre polacco (L. Masi). C. Diddi affronta invece l'analisi di sl.eccl. *matica*, che (associato con *ogn haia*) traduce a volte il termine *geenna*, e apre una porta (che non si chiude certo qui) su una serie di possibili connessioni con un universo simbolico precristiano. Ma anche rappresentanti di altre generazioni di colleghi slavisti hanno risposto all'invito con contributi sui temi più diversi: nell'impossibilità di citarli uno per uno, ricordo almeno l'analisi tipologica della poesia polacca novecentesca sotto la specie del suo rapporto con la "psicosfera" polacca (di E. Balcerzan), il disincantato ritratto di J. Ocieski e della sua precisa conoscenza delle cose italiane tracciato da G. Franczak, l'analisi della politica culturale nell'URSS della stagnazione (M. Zalambani), la verifica della conoscenza dell'Italia in Russia attraverso i *Vesti-kuranty* (L. Skomorochova Venturini), le riflessioni di M. Enrietti che, dal dialetto piemontese, si addentra nella

fonologia dell'indoeuropeo, la presentazione di un'inedita commedia croata dei primi decenni dell'Ottocento conservata nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia (A. Parmegiani). Un altro testo inedito di diversa natura, una breve lettera del 1917 di J. Pifsudski, viene offerta, con puntuale commento, da W. Jekiel, amico di lunga data dei polonisti fiorentini.

L'attenzione che da sempre Raffo ha dedicato alla traduzione, sia nella sua attività editoriale, sia nell'insegnamento universitario, ha spinto alcuni (K. Jaworska, M. Piacentini, A. Ceccherelli) a dedicargli, in qualche caso misurandosi con lui, proprie traduzioni di autori polacchi, o ad occuparsi di questioni traslatologiche: in particolare, H. Stenweijk, analizzando le versioni novecentesche del *padrenostro* resiano, rende omaggio anche al Raffo studioso di dialetti slavi del Friuli. Diversi amici, infine, hanno scelto un taglio autobiografico, ripercorrendo momenti di ormai lunghe frequentazioni e conformandosi così all'abitudine del festeggiato di instaurare rapporti, anche di lavoro, fortemente personalizzati. Data la ricchezza di esperienze che ha caratterizzato la biografia di A.M. Raffo, era inevitabile che questi articoli risultassero ricchi di episodi curiosi e rievocassero atmosfere di un passato un po' pionieristico, ormai scomparse. Merita ricordare in proposito il contributo di un altro storico "polacco fiorentino", J. Slaski, che ha saputo far rivivere in poche pagine il senso e il valore esemplare di un incontro fra mondi a quel tempo (anni Sessanta) forzatamente lontani.

Warszawa 1944 - i 63 giorni dell'insurrezione

a cura di Krystyna Jaworska, Blu edizioni, Torino 2004

1944: Varsavia brucia

Atti del Convegno storico internazionale *L'insurrezione di Varsavia tra guerra e dopoguerra*, a cura di Krystyna Jaworska, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006

Claudio Madonia

Al fine di celebrare il 60° anniversario dell'insurrezione di Varsavia dell'agosto 1944, la Comunità Polacca di Torino ha promosso e allestito una mostra documentaria, realizzata tramite il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della guerra, dei Diritti e della Libertà, con il sostegno della città di Torino e numerose altre istituzioni, e con la collaborazione di istituti storici, universitari, e archivistici. L'esposizione, aperta dal 3 dicembre 2004 al 20 marzo 2005, era presentata da un catalogo intitolato *Warszawa 1944 - i 63 giorni dell'insurrezione*, realizzato a cura di Krystyna Jaworska, alla redazione del quale hanno contribuito vari collaboratori italiani e polacchi.

La ricostruzione storica dell'evento è stata affidata alla pagine del capitolo dell'opera di Giorgio Vaccarino *Storia dell'a resistenza in Europa 1938-1945. I paesi dell'Europa cen-*

trale: *Germania Austria Cecoslovacchia Polonia* (Feltrinelli, 1981) specificamente dedicato all'insurrezione: *La questione di Varsavia. Il problema delle responsabilità*, e alla sintesi redatta da Alberto Turinetti di Priero, *La Polonia dal 1939 al 1944*, che riassume lo svolgimento della vicenda bellica nella parte che ebbe per epicentro la Polonia, dal patto Ribbentrop-Molotov alla costituzione del governo di Lublino nel luglio del 1944 e alla battaglia ingaggiata intorno a Varsavia fra le avanguardie dell'Armata Rossa e le divisioni corazzate tedesche.

La parte centrale del catalogo è dedicata alla narrazione dell'insurrezione, descritta visivamente dal materiale fotografico e cinematografico, comprendente anche manifesti, avvisi e le riproduzioni delle principali testate della stampa insurrezionale. Inutile aggiungere che le immagini che immortalano quei momenti e quei volti sono di un'eloquenza che non ha bisogno di commento.

Segue un contributo di Mieczysław Rąbiej, *Le forze armate polacche in Occidente durante la seconda guerra mondiale*, che ricorda come le vicissitudini seguite all'occupazione tedesca e sovietica della Polonia nell'autunno del 1939 avessero dato luogo a una complessa diaspora delle forze armate della Repubblica, dal cuore della Russia al Medio Oriente e alla Francia e all'Inghilterra, facendo sì che i soldati polacchi si ritrovasse a dare il loro contributo di sangue su vari fronti, dalla Francia alla Norvegia, dal Nord Africa all'Italia, oltre che, naturalmente, sul fronte russo-tedesco.

Chiudono il catalogo una nota di Sabrina Riva su come la stampa italiana recepì e trattò le notizie che giungevano dalla capitale polacca insorta (*L'insurrezione di Varsavia: come ne vennero a conoscenza gli italiani*) e un commento della curatrice Krystyna Jaworska (*La memoria*) sulla letteratura e la poesia che fiorivano durante il periodo dell'occupazione nazista, traducendo in versi la disperazione e il dolore della generazione mortificata dalla brutalità degli oppressori, ma anche il suo anelito di rivolta e di riscatto - comunque votato, come sappiamo, a rimanere un'aspirazione ancora per molto tempo.

Sempre a Torino, il 10 marzo 2005, a conclusione della mostra si è svolto un convegno storico internazionale, i cui atti sono stati raccolti in un volumetto intitolato *1944: Varsavia brucia. L'insurrezione di Varsavia tra guerra e dopoguerra*, curato anch'esso da Krystyna Jaworska.

Non ha bisogno di presentazione lo storico (ed ex ministro degli Esteri della Repubblica di Polonia) Władysław Bartoszewski, personalità di notevole rilievo e spessore intellettuale, da sempre impegnato con passione nella promozione della società civile; il suo contributo, *Lo stato clandestino polacco, 1939-1945*, ci ricorda la peculiarità della situazione polacca nel contesto della guerra, sottolineando la continuità dello stato polacco e la sua legittimità costituzionale durante il periodo dell'occupazione, cosa che permise al nuovo governo formatosi in esilio a Parigi di essere immediatamente riconosciuto da Francia, Inghilterra e Stati Uniti, ma soprattutto al suo corrispondente e omologo in patria, il governo polacco clandestino (ma il termine polacco è più calzante, *podziemny*, ossia "sotterraneo") di organizzarsi e agire con tutta l'autorità di un organismo legittimo, pur con i limiti imposti dall'occupazione nemica. Questo è certo uno dei punti chiave per comprendere le ragioni dei fatti che si svolsero in seguito, e in particolare dell'insurrezione del 1944.

L'intervento di Alberto Turinetti di Priero, *L'Armata Rossa davanti a Varsavia*, è dedicato alla *vexata quaestio* del non intervento delle truppe sovietiche in appoggio degli insorti di Varsavia, analizzata dal punto di vista della situazione strategico-militare e dei rapporti effettivi di forze sul tratto di fronte su cui si affrontavano le divisioni tedesche e quelle sovietiche. La relazione si propone la comparazione di varie fonti (di fatto due o tre, fra cui BRUCEGEORGE, *L'insurrezione di Varsavia, 1 agosto-2 ottobre 1944*, Milano 1972 e, più recente, DAVIESNORMAN, *La Rivolta, Varsavia 1944: la tragedia di una città fra Hitler e Stalin*, Milano 2003) ma si basa principalmente sulla lettura del diario storico del comando supremo tedesco (*Die geheimen Tagesberichte der Wehrmachtsführung im zweiten Weltkrieg 1939-1945*, OsnabrOck 1985). La ricostruzione degli avvenimenti, quindi, viene vista anche dalla prospettiva dell'esercito tedesco, e conduce l'autore ad attribuire all'Armata Rossa un "vantaggio tattico enorme, che non fu sfruttato". La conclusione slitta quindi su un piano prettamente politico, attribuendo alla decisione di Stalin la responsabilità dell'inazione sovietica e il mancato soccorso ai combattenti polacchi; posizione non nuova, che continua però a non fugare dubbi e perplessità, non foss'altro perché sarebbe stato interessante documentare (in tema di comparazioni) con materiale analogo a quello del diario tedesco, ma di fonte sovietica, la prospettiva militare (non politica) del generale Rokossovskij, cui era stato affidato quel settore del fronte in particolare, e, più in generale, la corresponsabilità strategica dell'operazione Bagration.

Sullo stato clandestino polacco e sul carattere nazionale dell'insurrezione di Varsavia torna un intervento di Andrzej K. Kunert (vicedirettore del Museo dell'Esercito Polacco di Varsavia), che cerca di sottolineare ancora una volta la peculiarità del movimento polacco di resistenza, le sue radici storiche e la continuità con la lotta per l'indipendenza iniziata nel 1914 dalle Legioni polacche di Pilsudski. In questa chiave di lettura l'insurrezione del 1944 è vista come la coerente esecuzione di una risoluzione presa già a partire dal settembre del 1939, quando lo stato polacco decise di sopravvivere alla sconfitta militare e proseguire la guerra trasformandosi in stato clandestino. La rivolta armata era dunque un atto di stato, legittimo e di cui i supremi vertici istituzionali - il delegato della Repubblica nella Polonia occupata, Jankowski, il presidente del parlamento clandestino, Puzak, e il comandante dell'Armia Krajowa, Komorowski, si assunsero totalmente la responsabilità; così come fu legittimo l'atto di "cessazione delle attività belliche" con cui quest'ultimo pose fine all'insurrezione e si arrese ai tedeschi il 2 ottobre.

L'intervento di Sabrina Riva, *La stampa italiana del 1944 e l'insurrezione di Varsavia*, passa in rassegna i giornali italiani del periodo, mettendo in rilievo la (ovvia) diversità di interpretazione dell'evento insurrezionale da parte della stampa del Nord occupato e di quella libera del resto d'Italia - riferendosi in particolare all'"Osservatore Romano", che dedicò un'attenzione speciale alla battaglia di Varsavia - e si sofferma sul linguaggio della propaganda e sulle scelte terminologiche con cui si cercava di definire gli avvenimenti polacchi e i loro protagonisti.

Francesco M. Cataluccio (*L'insurrezione di Varsavia dell'estate del 1944*) prende spunto dalle pagine del diario di Wanda Przybylska (la quattordicenne che registrò la cronaca quotidiana dell'insurrezione prima di caderne lei stessa vittima), per ricomporre il quadro

assai complesso dei delicati rapporti internazionali in cui il governo polacco in esilio a Londra cercava uno spazio di sopravvivenza politica, ormai schiacciato nella morsa di eventi troppo superiori alle sue forze, e gli insorti combattevano una battaglia perduta in partenza, rendendosi conto giorno dopo giorno che si trattava ormai di resistere solo per salvare almeno l'onore e la dignità, accettando l'ineluttabile conclusione di una storia già scritta.

Sul piano più letterario si pone l'intervento di Marta Herling (*L'insurrezione in alcune pagine di Gustaw Herling*), che sfoglia le pagine di Gustaw Herling (che all'epoca dei fatti combatteva in Italia nei ranghi dell'armata del generale Anders) alla ricerca degli echi che vi ebbe l'insurrezione di agosto, e ripercorre le tormentate vicende dello scrittore polacco e dei membri della sua famiglia nel turbine della guerra.

Marco Brunazzi (*Dalla rimozione della memoria alla memoria della rimozione*) si sofferma a riflettere sul problema della reticenza politica con cui la Polonia postbellica - quella ufficiale, s'intende - ha trattato quella che il regime di Varsavia definiva un'iniziativa "avventuristica" di cui erano responsabili le forze "nazionalistiche e borghesi" della resistenza polacca e del governo di Londra, secondo la lezione moscovita. La riflessione sfiora anche una delicata sfera di problematiche, connesse ai difficili rapporti ebraico-polacchi, drammatici nella Polonia d'anteguerra, nodo ancora irrisolto in quella del dopoguerra, e ancor oggi fonte di non pochi equivoci storici e relative polemiche.

Un intervento stimolante, un po' controcorrente in confronto alla rievocazione in chiave abbastanza apologetica che conferisce al convegno una certa uniformità di toni, è quello di Bernd Martin (Università di Friburgo), *Visto dalla parte tedesca*, l'unico che offre l'occasione per qualche spunto critico: per la prima volta (nel contesto di questo convegno) sentiamo parlare di posizioni e valutazioni contrastanti in seno alle stesse forze armate polacche sull'opportunità dell'insurrezione, ricordando in proposito la reazione di un eroe della resistenza, il generale Anders, impegnato in quel momento sul fronte della linea gotica, che riprovava l'iniziativa dell'AK auspicando per il generale Komorowski il giudizio di un tribunale militare. Martin, che sull'insurrezione di Varsavia ha organizzato la prima conferenza tedesco-polacca nel 1996 (*Der Warschauer Aufstand 1944*, a cura di B. Martin, S. Lewandowska, Warschau 1999), conosce evidentemente abbastanza bene la storiografia polacca da poter affermare che anch'essa, come gli ex-combattenti, fino ad oggi si divide su queste valutazioni, preferendo concentrarsi sulla vicenda militare in senso stretto ed esorcizzando così i contrasti con il ricorso all'unanime esaltazione del coraggio dei resistenti, su cui nessuno può ragionevolmente obiettare.

Ci sembra, in effetti, che questa osservazione di Martin colga nel segno, almeno per quanto riguarda la generalità degli interventi del convegno, tutti più o meno concordi su alcuni punti comunemente accettati, come la continuità storica, il filo rosso che unisce il settembre del '39 all'agosto del '44, il cinismo sovietico, l'ignavia degli alleati, l'eroismo dei soldati e lo spirito di sacrificio della popolazione civile. Ora, ci pare, un convegno su un tema così drammatico ed avvincente dovrebbe essere l'occasione per mettere a confronto posizioni diverse, magari contrapposte, suscitando discussioni e anche polemiche, piuttosto che rischiare l'appiattimento su considerazioni così benevole da trovare tutti

d'accordo.

Nei convegni storici c'è di solito un relatore che si incarica di fare il punto sullo stato della ricerca in merito al tema in oggetto e fornisce indicazioni bibliografiche; in questo caso ne sentiamo la mancanza. A parte la lodevole eccezione di Francesca Gori, che ci offre un consuntivo interessante sulla storiografia sovietica, peraltro prevedibilmente avara sul tema in oggetto, non troviamo alcun ragguaglio sulla storiografia polacca (nemmeno nelle note bibliografiche). Se è vero che gli storici polacchi non danno un giudizio unanime sull'insurrezione, sarebbe stato utile fare riferimento ai principali studi pubblicati sull'argomento, almeno dal 1989 ad oggi, anche se, come afferma Martin, "l'elenco dei lavori di ricerca che è necessario fare, redatto dagli storici polacchi in occasione del 50° anniversario dell'insurrezione, continua ad essere lungo".

In effetti, chi non appartiene alla categoria di quanti confondono un'insurrezione con un'altra, non trova in queste pagine molto di nuovo rispetto a quanto non sia già da tempo acquisito. E tutti gli interrogativi che la tragica avventura di Varsavia suscita in chi vi si accosta restano questioni aperte, come del resto un po' tutta quanta la vicenda bellica polacca. Che soffre notevolmente dalla scarsa propensione di chi la indaga ad allargarla oltre i confini territoriali della regione e a contestualizzarla nel quadro delle più complesse vicende di una guerra non a caso classificata come mondiale.

Senza entrare nel merito degli interventi, non si può fare a meno di notare che un filo che li unisce (quasi tutti) è l'accettazione dell'insurrezione e della tragedia che ne conseguì - che pure era ampiamente prevista - come una "necessità morale", un percorso obbligato verso una conclusione ineluttabile. In questi termini sembra più una visione mistica che un'ottica storica. Bisognerebbe pur domandarsi se anche la popolazione civile polacca, e specificamente quella di Varsavia, così pesantemente penalizzata dalle conseguenze delle decisioni della sua classe dirigente, la pensasse allo stesso modo: se fosse d'accordo con quelle scelte, se e in che misura fosse stata chiamata a contribuirvi, se non vi fosse davvero alcun dissenso, come vorrebbe farci credere una versione metastorica e quasi metafisica come quella che viene rappresentata. In altre parole, di quanto credito disponeva ancora presso la società una *leadership* politica che dal settembre 1939 al luglio 1944 aveva subito solo sconfitte?

La classe dirigente che si perpetuava attraverso il governo clandestino (legittimo e legittimato) e il suo esercito era, occorre ricordarlo, la stessa che aveva gestito il potere negli anni della seconda Repubblica, trasformandola in uno stato autoritario, ma non era stata in grado di operare le riforme necessarie a far uscire il paese dall'arretratezza economica e sociale; si era identificata in un'ideologia militarista e sciovinista ma non era riuscita ad ammodernare il proprio esercito e a metterlo in condizioni di sostenere se non per pochi giorni l'urto della Wehrmacht; sul piano internazionale aveva simpatizzato con le dittature fasciste rischiando l'isolamento politico del paese; ma, soprattutto, era responsabile di una gestione fallimentare della politica verso le minoranze (nella seconda Repubblica costituivano oltre un terzo della popolazione), sia quelle bielorusse e ucraine, che quella ebraica (e non parliamo del forsennato antisemitismo di stato e del progetto di deportazione degli ebrei polacchi in Madagascar).

Perché questo ci sembra uno dei punti nodali della questione: la decisione di passare all'azione fu dettata dall'urgenza di rispondere all'insediamento del governo di Lublino, ma soprattutto dal riconoscimento, da parte di quest'ultimo, delle nuove frontiere e dell'annessione delle regioni orientali alle repubbliche sovietiche bielorusse e ucraina. Senza sindacare la legittimità delle pretese del governo in esilio su territori all'interno dei quali i polacchi erano una netta minoranza etnica e linguistica, ma anche culturale e religiosa (questione che, esaminata alla luce dei criteri odierni, presenterebbe aspetti perlomeno controversi), è legittimo chiedersi se le autorità polacche che si riconoscevano nel governo di Londra e nello stato maggiore dell'AK, una volta rientrate (ipoteticamente) in possesso di quelle regioni, intendessero amministrarle in futuro con la stessa anacronistica cultura politica con cui le avevano governate (male) negli anni Trenta, una volta archiviato l'ambizioso, ma perlomeno lungimirante e conciliante progetto federativo di Piłsudski. Come pensavano di affrontare il turbolento nazionalismo ucraino, divenuto durante la guerra un movimento partigiano, già in conflitto con tedeschi e sovietici, che ora dava parecchio filo da torcere anche ai polacchi?

Molte altre considerazioni si potrebbero aggiungere, e si potrebbe anche affrontare la ormai noiosa questione della presunta inerzia sovietica, se una risposta univoca, nella sua semplicità, non l'avesse già data lo storico della seconda guerra mondiale Richard Overy, nel suo *Russia's War (Russia in guerra - 1941-1945, Milano 2000, p. 257)*: "L'Armata Rossa avrebbe potuto conquistare Varsavia nell'agosto del 1944, salvandone la popolazione dall'ennesima barbarie tedesca". La risposta oggi sembra senza alcun dubbio negativa. Le forze sovietiche non rimasero sedute a trastullarsi mentre Varsavia bruciava: la città non era alla loro portata". Affermazione con cui è lecito non concordare, e che è ancor più lecito confutare, ma sulla base di una ricerca altrettanto documentata.

Per concludere, ci sia consentito osservare che la questione dell'ecatombe di civili caduti nel corso dell'insurrezione non ci pare una questione secondaria, ma centrale, e il problema delle responsabilità andrebbe affrontato con maggiore senso critico. La stessa decisione di scatenare le ostilità alle cinque di pomeriggio "per sfruttare la confusione della gente che tornava dal lavoro" (p.91), ci lascia sgomenti: essa è indicativa di una mentalità che, almeno oggi, non ci appartiene più, ci è estranea e incomprensibile.

A sessant'anni dalla fine della guerra, alla pur sempre biasimevole perdita della memoria, fa pur sempre da contraltare un'accresciuta consapevolezza critica dell'opinione pubblica, e una sempre minore comprensione per atti di guerra, ancorché eroici, che coinvolgono la popolazione civile: una società che pretende che perfino le bombe siano dotate di un'intelligenza sufficiente a discriminare i propri bersagli difficilmente può accettare un'impresa militare che lascia dietro di sé centocinquanta o centottantamila vittime civili - e comunque si conclude con un fallimento (peraltro ampiamente preannunciato), e la resa onorevole dei combattenti superstiti. La parola "martirio" suscita oggi più diffidenza che commozione, e se si continua a proporre l'insurrezione di Varsavia in chiave apologetica come atto di consacrazione di un eroismo fine a se stesso, non ci si può rammaricare che il grande pubblico al di fuori della Polonia non la ricordi come merita e la confonda con altri eventi.

È chiaro, ma è opportuno ribadirlo, che queste note non sottintendono un giudizio sulla vicenda storica, che chi scrive non avrebbe titolo per emettere (né gli interessa farlo), ma si limitano a segnalare l'esigenza di una riflessione critica sulle evidenti aporie del modo con cui il tema è stato affrontato fino ad ora, e a quanto pare continua ad essere trattato.

Il pogrom

Adam Michnik / a cura di Francesco M. Cataluccio, traduzione di Laura Rescio, Bollati Boringhieri, Torino 2007 ("Incipit")

Claudio Madonia

Il 4 luglio del 1946 a Kielce, nella Polonia sud-orientale, una folla inferocita assaltò l'edificio in cui vivevano riuniti circa 150 superstiti della comunità ebraica che prima della guerra contava 24.000 membri; ebbe così inizio un *pogrom* in cui furono massacrati oltre quaranta ebrei e un'altra cinquantina rimase ferita. In una confusione caotica di competenze, inadempienze e contrasti, diverse autorità si trovarono coinvolte nel *pogrom*: la polizia, l'esercito, i servizi di sicurezza, con responsabilità diverse. La carneficina si svolse, in sostanza, senza che alcuno di coloro che erano preposti al mantenimento dell'ordine tentasse di impedirla; anzi, soldati e poliziotti inviati sul luogo vi parteciparono attivamente. Violenze e omicidi non si limitarono all'area dell'edificio dell'ex-comunità ebraica, ma si estesero all'intera città, e perfino due treni che si incrociarono alla stazione, il Breslavia-Lublino e il Lublino-Breslavia, furono assaltati in cerca di ebrei: ne furono linciati una trentina. L'episodio forse più raccapricciante fu l'omicidio di una madre di 23 anni con il suo figlioletto di appena tre settimane, sequestrati da poliziotti in divisa, condotti fuori città, depredati e uccisi in un bosco, in una sequenza che ricalcava le operazioni dei *Sonderkommando* hitleriani. Il bilancio di questa spaventosa giornata di sangue fu di 42 vittime fra gli ebrei e 2 fra gli assalitori. I responsabili materiali degli omicidi furono processati a tempo di record, cinque giorni dopo i fatti, da un tribunale militare, che emise nove condanne a morte e tre a pene detentive; ulteriori procedimenti furono celebrati successivamente, senza che venissero emesse altre sentenze capitali.

A scatenare la cieca ferocia della folla era stata, abbastanza sorprendentemente, un'accusa che sembrava scaturire dal ventre oscuro di un medioevo tenebroso e lontano: gli ebrei avevano rapito un bambino cristiano per compiere un omicidio rituale. Poco importa che il piccolo fosse tornato a casa con le sue gambe e in ottima salute; che la storia che aveva raccontato sul suo rapimento e la sua detenzione fosse affatto inverosimile; poco importa anche che il palazzo nelle cui cantine diceva di essere stato rinchiuso, subito ispezionato, fosse risultato privo di cantine: aveva riconosciuto nell'edificio che ospitava la comunità ebraica la sua prigione, e in un giovanotto ebreo il suo sequestratore, e tanto bastò a una folla imbestialita - che nel corso della giornata raggiunse le 15.000 persone - per gettarsi con la schiuma alla bocca nella caccia all'ebreo, reclamando vendetta per i bambini polacchi assassinati.

Fin qui i nudi fatti, efficacemente sintetizzati nella loro spietata crudezza dal curatore di questa pubblicazione, Francesco Cataluccio, nell'appendice che correde il libretto in guisa di postfazione; elemento narrativo indispensabile per la comprensione dello scritto di Adam Michnik, il quale, contrariamente a quanto ci indurrebbe a credere il titolo, prescinde da un'esposizione estesa degli avvenimenti della tragica giornata del 4 luglio 1946, sintetizzandoli in poche righe, e concentra piuttosto il suo discorso sulla sconcertante interpretazione che di questo cruento episodio dette il vescovo di Kielce, Czesław Kaczmarek; che senza troppi giri di parole attribuiva agli ebrei stessi la responsabilità degli avvenimenti di cui erano vittime. Secondo l'autorevole prelado il *pogrom*, pur eseguibile, altro non era che una provocazione del potere comunista per screditare la Polonia e criminalizzare le forze nazionali che si opponevano al processo di sovietizzazione forzata, di cui gli ebrei erano consapevoli sostenitori. Queste affermazioni erano contenute in un documento ufficiale della curia vescovi le, redatto in forma di memorandum e consegnato al rappresentante di uno Stato straniero, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Varsavia, e quindi destinato a circolare fuori della Polonia.

Il rapporto di Kaczmarek, compilato a due mesi dai fatti, denunciava una speculazione politica che il governo comunista aveva condotto contro i suoi avversari - in particolare il PSL, il partito popolare di Mikofajczyk - tramite la propaganda e gli stessi processi contro i responsabili, così rapidi e sommari da tradire la loro natura di "processi esemplari" di un regime ormai incumbente. Il Partito Operaio Polacco (il Partito Comunista era stato sciolto a Mosca nel 1937) per bocca del suo segretario Władysław Gomułka incolpava apertamente del massacro il PSL e le NSZ (Forze Armate Nazionali); quest'ultima formazione era la più ultranazionalista e antisemita fra quelle che appartenevano alla resistenza polacca; non aveva deposto le armi nel 1945 e con atti di terrorismo e omicidi proseguiva le ostilità contro ebrei e comunisti, coerentemente con la propria ideologia che agitava lo spettro del complotto giudeocomunista.

La tesi di Kaczmarek rifletteva, in sostanza, questi rozzi stereotipi del giudeocomunismo: fin dal momento in cui l'Armata Rossa era entrata in Polonia e a Lublino si era insediato un governo filosovietico, gli ebrei si erano fatti i più accesi propagandisti del regime comunista, avversato dal popolo polacco; avevano invaso gli uffici, i ministeri, l'esercito, le posizioni chiave della nazione; avevano in mano la stampa, la censura, la polizia, i servizi di sicurezza; avevano il potere, e se ne servivano con arroganza per opprimere i polacchi, che non accettavano l'imposizione del regime e detestavano il comunismo. Quindi, i polacchi odiavano gli ebrei, "veri e sinceri sostenitori del comunismo".

A Kielce - sempre secondo la singolare analisi del vescovo - l'ostilità nei confronti degli ebrei era aggravata dal fatto che già da qualche tempo si rincorrevano in città voci di sparizioni di bambini cristiani per opera di ebrei che "compivano omicidi rituali sui bambini", e "facevano trasfusioni di sangue dai bambini e uccidevano le vittime da cui prelevavano il sangue". Questo secondo argomento potrebbe sembrare anacronistico rispetto al primo; invece no, il collegamento è elementare: la polizia non aveva dato seguito alle accuse dei genitori dei bambini scomparsi e non aveva indagato sugli omicidi rituali compiuti, e questa era appunto la conferma che gli ebrei erano divenuti così potenti da poter

"sempre passarla liscia".

Il piccolo Henryk Blaszczyk tuttavia era tornato a casa sano e salvo dopo aver passato un paio di giorni a casa di conoscenti in un paese poco distante (anni dopo, intervistato da adulto, confesserà che a casa propria pativa la fame, invece dai Bartosinski aveva potuto mangiare per un paio di giorni a sazietà); la storia del rapimento era evidentemente un'invenzione, ma era farina del suo sacco, oppure gli era stata suggerita proprio allo scopo di accusare gli ebrei? E chi poteva aver avuto interesse a innescare una tale provocazione? Il vescovo si risponde da solo: anche gli stessi ebrei, perché no? E qui introduce un nuovo argomento, che per quanto ci possa apparire stravagante, corrisponde a un altro stereotipo del repertorio antisemita classico, quello del complotto ebraico planetario: il *pogrom* potrebbe essere parte di un piano del sionismo internazionale per fare pressione sull'Inghilterra affinché ceda agli ebrei la Palestina, l'unico luogo dove può nascere uno Stato in cui gli ebrei siano al sicuro dalle persecuzioni che ancora infieriscono contro di loro, come avviene appunto in Polonia.

Questi argomenti, nella conclusione del rapporto di Kaczmarek, perdono la loro formulazione ipotetica per diventare interpretazione oggettiva dei fatti: visto il clima di odio che circondava gli ebrei per la loro attività politica e le circostanze favorevoli create dal clima di tensione per "i casi reali di morte di bambini a Kielce, attribuiti agli ebrei", alcuni "agenti ebrei comunisti" hanno - e non *avrebbero* - provocato il pogrom per dimostrare la necessità di far emigrare gli ebrei dalla Polonia, dove la loro esistenza era minacciata da una società e una chiesa intrisi di odio antisemita. Il vescovo respingeva naturalmente con sdegno l'accusa di antisemitismo a nome di tutta la chiesa polacca, ma alle sue parole seguivano, di lì a poco, le affermazioni dell'arcivescovo August Hlond, primate di Polonia (dal 1926), che rincarava la dose accusando gli ebrei (e non *alcuni* ebrei) "che si trovano in posizioni di primo piano nella vita dello stato in Polonia e che cercano di imporre forme di regime che la stragrande maggioranza della nazione non vuole" di guastare "il buon rapporto" creato dall'aiuto che durante l'occupazione tedesca i polacchi (di nuovo, *i polacchi*, e non *alcuni* o *numerosi* polacchi) avevano dato a tanti ebrei, salvando loro la vita a rischio della propria. E se "negli inevitabili scontri armati della battaglia politica" erano morti alcuni ebrei, il numero dei polacchi caduti in questa lotta era incomparabilmente più alto.

Che un vescovo cattolico trovi inevitabile che una battaglia politica comporti lo spargimento di sangue è abbastanza sorprendente; inoltre suona di pessimo gusto la valutazione di chi può vantare il maggior numero di morti, e oggi ci si potrebbe domandare quali pastori fossero mai questi, talmente immersi nel conflitto ideologico e politico da giustificare le violenze e perfino le uccisioni. Ma le asserzioni di quei religiosi non erano solo l'esternazione contingente di un'angoscia legata alla temperie politica oggettivamente cruenta del momento: riflettevano una mentalità che aveva radici profonde, ed erano legate a una serie di questioni rimaste controverse e dolorosamente irrisolte fino ad oggi, riflettendosi nella difficile discussione sui rapporti fra ebrei e polacchi. Lo scritto di Michnik si iscrive appunto in questo dibattito testimoniando ne efficacemente il peso.

Per cominciare: quanto erano fondate le accuse di collaborazionismo con il regime comu-

nista mosse agli ebrei? Per cercare di capirlo occorre naturalmente collocare l'intervento di Kaczmarek nel contesto delle convulsioni politiche che accompagnavano la rinascita della Polonia (la seconda in appena un quarto di secolo!). La fine della guerra non aveva portato la pace nel paese, devastato materialmente, ma anche moralmente, da oltre cinque anni di guerra e di occupazione tedesca; l'Armata Rossa, dopo un primo breve tentativo di sovietizzazione delle regioni orientali che aveva occupato fra il settembre 1939 e il giugno 1941, era tornata a varcare il confine polacco nel gennaio del 1944, incontrando non solo la diffidenza e l'ostilità ma a volte anche l'opposizione armata delle numerose organizzazioni della resistenza'. Il governo sovietico intanto decideva i nuovi confini della Polonia e le sorti dei territori polacchi già liberati, destinati ad essere incorporati nell'URSS come parte delle repubbliche sovietiche ucraina e bielorrussa. Queste decisioni, accettate dal nuovo governo polacco nato a Mosca il 21 luglio del 1944 sotto il nome di Comitato di Liberazione Nazionale, stabilivano le nuove frontiere lungo la linea Curzon e affidavano all'Armata Rossa la giurisdizione nei territori ad est della linea del fronte; l'ultimo tentativo delle forze indipendenti di affermare una sovranità polacca naufragò tragicamente nell'intempestiva insurrezione di Varsavia dell'agosto 1944. Intanto i sovietici ebbero tempo e modo di rafforzare il loro potere sui territori liberati, sostenendo il governo amico nella costruzione delle nuove strutture, amministrative e politiche, atte a garantire l'egemonia del PPR', fra queste i due corpi di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico (la Milizia) nonché politico (Servizi di Sicurezza). Questi due corpi di polizia, coadiuvati dai servizi di sicurezza sovietici (NKVD), si dedicarono senza indugi all'opera di liquidazione delle organizzazioni non comuniste della resistenza polacca; già dall'ottobre del 1944 iniziarono gli arresti e i processi nei confronti di membri dell'AK, che dopo l'autoscioglimento, nel gennaio del 1945, aveva mantenuto una struttura clandestina.

Alla macchia restavano però parecchie migliaia di uomini dell'ex AK e dei Battaglioni Contadini (BCh) che non avevano depresso le armi e continuavano la resistenza, mentre alcuni partiti politici del campo nazionalista agivano nella clandestinità. Questo stato di guerra civile non dichiarata si protrasse fino all'estate del 1946 e causò migliaia di morti; il caos in cui era precipitato il paese era addirittura aggravato da una recrudescenza dei fenomeni di banditismo. La società polacca, sfinita dalla guerra, era sottoposta a un costante aumento di tensione emotiva, che spesso sfociava in scontri fra gruppi etnici, come tedeschi e ucraini, nei territori a popolazione mista. In questa situazione di anarchia generalizzata non si contavano gli atti di violenza contro gli ebrei: nell'estate del 1945 ben due pogrom, uno a Rzeszów, l'altro a Cracovia, avevano preceduto il massacro di Kielce.

A supporto della tesi della provocazione politica si prestava ad essere letto il risultato del referendum svoltosi il 30 giugno del 1946³, clamorosamente falsificato e addirittura ribaltato dalle autorità: il potere comunista in Polonia era ormai consolidato, e in autunno parti l'attacco contro l'ultimo avversario, il Partito Popolare, che godeva dell'appoggio della maggioranza degli elettori. Nel gennaio del 1947 le elezioni politiche sancirono, con un risultato ufficiale alla cui onestà nessuno credeva, la vittoria del blocco democratico (80%) sul PSL (10%). Ormai in piena guerra fredda, i comunisti potevano senza troppi



scrupoli liquidare i resti dell'opposizione, e con la fuga all'estero di Mikofajczyk, in ottobre, ogni parvenza di democrazia in Polonia si dileguò.

L'inquietudine della chiesa cattolica aveva quindi un fondamento, tanto più solido in quanto l'istituzione in Polonia aveva da sempre legato strettamente il suo destino a quello dello Stato, del quale era assai più che un interlocutore privilegiato; il clero polacco assisteva con apprensione a quanto stava avvenendo a chiese meno - diciamo così - fortunate, come quella ungherese o quella cecoslovacca. Tuttavia la forza e il ruolo della chiesa cattolica in Polonia erano ben altri, e non erano certo sottovalutati dai suoi avversari che, pur avendo abrogato nell'autunno del 1945 il concordato e sottratto al clero le competenze in materia di diritto matrimoniale e stato civile, preferivano limitare gli attacchi frontali e cercavano di neutralizzarne il potere aggirando l'ostacolo, come dimostra il consenso dato nel 1945 alla pubblicazione della rivista «Tygodnik Powszechny», nata sotto gli auspici di una colonna storica della chiesa polacca, il cardinale Adam Sapieha e fino ad oggi organo fondamentale di dibattito e riflessione del cattolicesimo intellettuale polacco. Dal canto suo anche il clero si dimostrò realista, e preferì assumere una posizione conciliante con il nuovo potere per salvare almeno il salvabile. Nel 1948, con il giro di vite totalitario annunciato dalla scomunica del titoismo, la Polonia entrava nel periodo dello stalinismo; i primi farne le spese furono i comunisti non "allineati" a partire da Władysław Gomułka, segretario generale del PPR, che fu arrestato, processato e condannato per "deviazionismo" nazionalista. In questo clima anche la chiesa subì un duro attacco che portò a una notevole riduzione delle sue libertà; il culmine fu raggiunto nel 1953, con la sospensione della pubblicazione del «Tygodnik Powszechny»: le porte del carcere si aprirono per molti religiosi, fra cui Kaczmarek e il nuovo primate Stefan Wyszyński, processato nell'autunno di quell'anno. Ridotta al silenzio, la chiesa polacca avrebbe ripreso la parola con il disgelo del 1956.

Ma cosa avessero a che vedere con questa macrostoria i quaranta disgraziati di Kielce non ci è dato sapere; in che misura potessero essere associati alla scalata del partito comunista al potere (del resto ancora *in fieri*) e a quello che sarebbe avvenuto negli anni successivi è alquanto arduo da stabilire. Dobbiamo quindi domandarci se gli ebrei fossero davvero la quinta colonna del potere comunista in Polonia o se non si trattasse dell'ennesimo pregiudizio antisemita. La società ebraica nella Polonia d'anteguerra era socialmente composita, quindi assai variegata politicamente; non sembra che la borghesia, per quanto emancipata e progressista, nutrisse particolare simpatia per il bolscevismo, e certo non ne poteva accettare le concezioni materialistiche la massa degli ebrei legati alla tradizione religiosa. Questa situazione era però cambiata con la guerra, che aveva cancellato totalmente e per sempre la società ebraica polacca; quello che ne rimaneva era un pugno di sopravvissuti sradicati dalla propria realtà che affrontava un impossibile ritorno'. La maggior parte degli ebrei polacchi che rimpatriava proveniva dalle regioni orientali della Polonia destinate ad essere annesse all'URSS, e dal cuore della Russia sovietica, dove erano stati per la maggior parte deportati dopo il settembre 1939; avevano chiesto ed ottenuto di essere rimpatriati, attratti dalla prospettiva di reinserirsi come cittadini a pieno titolo in un nuovo Stato che non li avrebbe più discriminati, e che, da

parte sua, non tradì quelle aspettative, riconoscendo loro parità giuridica e il diritto ad una specifica assistenza per la ricostituzione delle condizioni materiali di vita. L'NKVD, che presiedeva alle operazioni di rimpatrio, accordava naturalmente una preferenza a quelli segnalati dall'organizzazione dei comunisti polacchi in esilio a Mosca, presumendo che sarebbero stati utili nella ristrutturazione socialista dello Stato.

Peraltro i rimpatriati erano sì, in prevalenza, di orientamento filo-comunista, ma divisi al loro interno fra più partiti e opinioni: socialdemocratici, sionisti democratici, bundisti, e comunisti membri del PPR; ma soprattutto erano divisi fra quanti propendevano per l'assimilazione nella società socialista e quanti invece prospettavano la soluzione palestinese e lo stato ebraico, opzione che rimaneva aperta. Divisione che del resto rifletteva il dibattito in corso in quegli anni fra i comunisti polacchi, divisi tra i fautori di una "via nazionale" polacca al socialismo e i "moscoviti", sostenitori della validità universale del modello sovietico. È comprensibile che una buona parte dei comunisti ebrei si trovasse meglio rappresentata da questi ultimi, piuttosto che dai primi, i quali fondavano la loro idea di socialismo su una nazione omogenea dal punto di vista etnico (e in nome di questa concezione avevano accettato lo scorporo delle regioni a maggioranza bielorusa e ucraina a favore dell'URSS).

Non conosciamo il numero degli ebrei organici alla struttura del potere comunista in questi anni, né la loro percentuale rispetto ai comunisti polacchi; è invece un dato accertato che, dei circa 250.000 ebrei presenti in Polonia nel 1947 all'indomani del rimpatrio dall'URSS, nel 1950 ne restavano meno di un quarto, 60.000. La cittadinanza a pieno titolo era rimasta sulla carta, l'assimilazione una mera illusione: l'ostilità di cui erano circondati, che si manifestava nelle minacce, nei ricatti, nelle aggressioni e nelle violenze fisiche, individuali e di massa, di cui erano fatti oggetto da parte dei concittadini "cristiani" indussero quasi duecentomila ebrei polacchi ad un nuovo doloroso esodo. La "questione ebraica" tornò ad essere uno strumento di lotta politica, una palla avvelenata che i comunisti e i loro avversari si rilanciavano gli uni agli altri, e l'antisemitismo una clava con cui il governo rintuzzava l'opposizione.

Il *pogrom* di Kielce fu una vera manna politica per il governo che arrancava sulla salita del confronto elettorale, ed è provato che servizi di sicurezza, esercito e milizia ebbero parte attiva nella consumazione del massacro, come del resto nella maggior parte delle violenze sugli ebrei, che andavano aumentando tra la fine della guerra e il 1946. Se questa era dunque la condizione degli ebrei in Polonia all'indomani della guerra, l'accusa di "arroganza del potere" mossa contro di loro da una parte della società e raccolta dalla chiesa era priva di un reale fondamento; ma era così che li percepiva la maggior parte dei polacchi, come alieni, stranieri venuti a sfruttare le risorse nazionali e a privare i polacchi della loro libertà, ad asservirli. Non era un'idea nuova, era la stessa concezione che aveva animato per decenni la propaganda antisemita della destra nazionalista, il principale cavallo di battaglia dell'antagonista di Pifsudski, Roman Dmowski e della sua creatura politica, Democrazia Nazionale, che negli anni '20 aveva assunto la difesa dell'identità nazionale polacca contro le cospicue minoranze etniche incorporate nella Repubblica (ucraini, bielorusi ed ebrei), esaltando la sua dimensione religiosa (il bino-

mio *Polak-katolik*). Per fare della Polonia uno Stato nazionale e cattolico occorreva "intraprendere una lotta decisa contro i fattori di decomposizione che sono agenti mascherati del giudaismo internazionale"; gli ebrei erano nemici della Polonia in tutti i campi, ma soprattutto in quello economico: la polonizzazione dell'economia nazionale era un fattore fondamentale della difesa dell'identità polacca e dei suoi valori cristiani'. Per contro, il liberalismo polacco, pur condividendo il pregiudizio antisemita, aveva un approccio positivista nei confronti del problema ebraico, e propugnava un progetto che risolvesse il dualismo della "giudeo-Polonia" tramite l'assimilazione totale degli ebrei, e la loro trasformazione in cittadini polacchi con la rinuncia all'ebraismo. Per questo i liberali avversavano il sionismo, mentre i nazionalisti, paradossalmente, lo sostenevano.

Chiaramente, le masse polacche erano più inclini a recepire la virulenta ma elementare propaganda della destra che non la filosofia del razionalismo liberale. Negli anni '30 la campagna antisemita raggiunse toni parossistici: aizzata dalla propaganda nazionaldemocratica, l'ostilità antiebraica sfociava non solo in campagne di boicottaggio economico e in concreti atti di violenza (e in un caso addirittura in un *pogrom*), ma anche in una legislazione discriminatoria che per molti aspetti riecheggiava le leggi di Norimberga, fino a far prendere in seria considerazione di espellere gli oltre tre milioni di ebrei polacchi e deportarli in Madagascar (idea accarezzata, come si sa, anche dai nazisti).

Il cattolicesimo polacco del XX secolo non solo assecondava queste pulsioni antisemite", ma le faceva proprie: fino dalla fine dell'Ottocento in Polonia si diffonde una letteratura giudeofoba i cui autori provengono dai circoli ecclesiastici (come il convertito Brafmann) o sono sacerdoti (come p. Morawski); in questa letteratura si prefigura già la tesi del complotto giudaico per il governo mondiale, un'idea chiave del cattolicesimo sociale che si fondava sull'equazione polacco-cattolico/non cattolico-non polacco (*Polak-katolik* era il titolo del quotidiano stampato dalle omonime edizioni dirette da p. I. Kfopotowski nei primi anni del '900). Quando nel 1917 esce a Varsavia la prima traduzione polacca dei *Protocolli* i circoli cattolici e il clero la accolgono e la propagano come una prova *ad abundantiam* della volontà ebraica di dominare il mondo e di estinguere la fede cristiana: portavoce di questa forma di antigudaismo, che già miscela ingredienti dell'apparato polemico tradizionale (omicidi rituali, avvelenamenti di pozzi, profanazione di ostie) con elementi di nazionalismo e di razzismo, sono soprattutto sacerdoti impegnati nella lotta contro il liberalismo, come p. J. Gnatowski ("gli ebrei reggono co~ mani d'acciaio i governi e i popoli, per mezzo del capitale, della borsa, della stampa e della massoneria"). Nella Polonia indipendente rinata dopo il 1918 la tesi del complotto giudaico si integra con la propaganda antibolscevica, e nella tempeste della guerra polacco-russa del 1920 l'episcopato polacco denuncia in un appello il fine ultimo del bolscevismo, la conquista del mondo, come la realizzazione del progetto dei nemici di Cristo: "La razza che regge nelle sue mani la guida del bolscevismo [...] spinta dall'infaticabile avidità imperialista che scorre nelle sue vene, tende adesso a soggiogare le nazioni e ad insediare il proprio governo ...". Durante questo breve ma cruento conflitto le truppe polacche si abbandonarono a sanguinose violenze antiebraiche, che p. J. Kruszynski, rettore dell'università cattolica di Lublino e futuro prelato papale, in un saggio sul ruolo mondiale dell'ebraismo, commen-

tava chiedendosi come mai i *pogrom* ovunque e sempre si abbattessero solo e unicamente sugli ebrei, e si rispondeva: "Il mondo cristiano, presa conoscenza degli intrighi degli ebrei, si è più di una volta rivoltato contro di loro, non vedendo altra soluzione alla questione ebraica che una loro espulsione globale dal paese". Una tesi, come si vede, che anticipa di un buon ventennio le argomentazioni del vescovo Kaczmarek. Ma l'auto-revole intellettuale cattolico andava oltre, e con profetica lungimiranza, dopo aver constatato che la differenza che fa l'ebreo è la sua anima, ed è quindi incancellabile, affermava: "... perché il mondo si sbarazzi della piaga degli ebrei occorrerebbe sterminarli fino all'ultimo. Nessuno sforzo umano cambierà l'anima ebraica".

C'è da stupirsi che con simili insegnamenti provenienti dal pulpito buona parte dei polacchi assistesse allo sterminio degli ebrei per mano dei nazisti con quell'indifferenza che da più parti viene loro rimproverata? Che non vedessero, dopo tutto, nelle ceneri e nel sangue il compimento di una nemesis di origine divina? A chi non tornerebbe in mente quella inquietante sequenza del film di Lanzman, *Shoah*, in cui i contadini di un villaggio polacco all'uscita dalla chiesa ricordano la carneficina di ebrei perpetrata dai nazisti oltre trent'anni prima davanti ai loro occhi, e la commentano serenamente sotto lo sguardo amorevole del loro parroco come la punizione divina per il sangue di Cristo che hanno versato e che ora ricadeva su di loro?

La guerra non ha avvicinato i polacchi cristiani ai loro concittadini ebrei; anzi, li ha divisi e allontanati ancor di più, perché l'occupazione ha separato nettamente i loro destini, e ciascun gruppo ha vissuto le proprie sofferenze isolatamente dall'altro. Intossicata da decenni di martellante propaganda antisemita, la società polacca nel suo complesso ha assistito passivamente alla liquidazione dei propri vicini di casa; il nobile sacrificio dei tanti che si sono giocati la vita per aiutare gli ebrei non fa che sottolineare l'indifferenza dei più, smentendo la pretestuosa obiezione che contro la criminale onnipotenza degli occupanti non si poteva fare granché: se l'eroismo dei singoli ha consentito a chi era braccato come un animale di salvare la pelle, è lecito ipotizzare che una solidarietà organizzata avrebbe potuto conseguire obiettivi più ambiziosi. Del resto, non era questo il senso dell'appello di un'intellettuale cattolica militante e antisemita come Zofia Kossak-Szczucka, che in nome di quei valori cristiani e cattolici di cui si faceva portavoce rischiava la vita per salvare bambini ebrei, ed esortava i suoi connazionali a salvare gli ebrei proprio perché li considerava "nemici della Polonia", nello spirito del precetto evangelico "ama il tuo nemico"? L'appello, per la verità, cadde praticamente nel vuoto, ma la voce fuori dal coro di Kossak-Szczucka rimane una testimonianza fondamentale per capire il problema dei rapporti dei polacchi con gli ebrei.

Il dopoguerra ha mantenuto e approfondito questa separazione, lasciando ebrei e polacchi divisi su tutto, anche sulla memoria; a partire dalla disputa sul numero dei morti degli uni e degli altri, sulle sorti riservate dai tedeschi agli uni e agli altri, perfino su Auschwitz. Il regime impone nel corso degli anni le sue verità, che mutano secondo le esigenze politiche, seguendo una tendenza inaugurata dalla politica staliniana alla fine della guerra con gli interventi di occultamento e di censura eseguiti sul rapporto Grossman-Ehrenburg, il *Libro Nero* sulle stragi naziste: si cerca di mettere in ombra il rilievo della *Shoah*,

cancellando l'identità ebraica delle vittime. In Polonia questa operazione viene mutuata in funzione del carattere peculiare del comunismo nazionale, e non mancano gli storici che si prestano negli anni alle operazioni più disinvolute.

Nel 1987 un intellettuale polacco, Jan Btonski, rompe questa congiura con un articolo ormai famoso, *I poveri polacchi guardano il ghetto*, che non per caso compare sul «Tygodnik Powszechny» dell'11 gennaio, in cui, interpretando Czesław Miłosz, Btonski pone il problema della responsabilità: il nostro paese, dice il poeta, non è un albergo dove partiti gli ospiti si lavano le lenzuola, ma una casa costruita soprattutto sulla memoria, che è il nucleo della nostra identità, e della quale non si può disporre a nostro piacimento. Mentre il ghetto brucia, dalla parte ariana del Muro la giostra gira allegramente. Il 1987 è anche l'anno in cui esce il documentario di C. Lanzman *Shoah*, che non circola nella Polonia del generale Jaruzelski, ma che tutti gli autorevoli personaggi intervistati in proposito dalla televisione polacca - fra cui anche un veterano del *Teatr Żydowski*, il teatro *yiddish* di Varsavia - con vera o finta indignazione condannano, senza naturalmente averlo visto.

Sul tema delle responsabilità morali dei polacchi e sull'inerzia di fronte alla *Shoah* torna nel 1990 lo scrittore Andrzej Szczypiorski, in un articolo uscito su «Mikrołweqa-1», in cui denuncia con fermezza la menzogna della tesi ufficialmente propagata per oltre un quarantennio dalla storiografia di regime, che ancora negli anni '80 continua a sostenere che sotto l'occupazione nazista a ebrei e polacchi sarebbe toccato lo stesso trattamento e lo stesso destino, e sarebbero "morti insieme, mano per mano, condannati come fratelli, come consanguinei lasciati in balia di un'inumana bramosia di distruzione"; invece no, è il grido dello scrittore, "Siamo morti divisi, siamo morti separati!". La responsabilità dei polacchi, per Szczypiorski, è appena attenuata dal fatto che la prova a cui erano stati sottoposti era "una prova infernale, ignota ad altri popoli della terra".

Quattro anni dopo Btonski torna a rinfocolare il dibattito in un articolo sul già ricordato "volantino" di Zofia Kossak-Szczucka (*Polak-katolik i Katolik-polak*, in «Tygodnik Powszechny» 34, 21 agosto 1994) che vuole ricordare ai polacchi come lo sterminio degli ebrei sia una questione che riguarda tutti loro e li coinvolge, volenti o nolenti; Btonski evidenzia come l'imperativo della scrittrice cattolica militante fosse religioso, anzi, evangelico, ma in contraddizione stridente con la sua *forma mentis* assolutamente plasmata dal pregiudizio antisemita, attenuato solo dal ripudio della violenza.

Negli ultimi anni questa discussione si è intensificata, arricchita finalmente anche da contributi di carattere storico, oltre che letterario, come il saggio di Jan T. Gross sul *pogrom* di Jedwabne (ed. it. *I carnefici della porta accanto*, Mondadori 2002), che hanno suscitato reazioni e contestazioni anche aspre; numerosi, in questo dibattito, sono stati i contributi di Michnik, che di questo libro ha scritto anche la prefazione all'edizione tedesca (con la quale polemizzava il quotidiano «Rzeczpospolita» nel settembre del 2001).

Il confronto sul tema dei "conti con la coscienza" mette i polacchi davanti a una realtà per decenni ignorata e rimossa grazie anche all'accorta regia di un sistema che, come si è detto, era riuscito a coniugare con un certo successo comunismo e nazionalismo; passando dalla sfera etica a quella storica, dove i fatti concreti hanno il loro peso, la scoper-



ta che non sempre "Dio ha fermato la nostra mano", come sosteneva Blonski nel 1994, turba e lacera: adesso si può cominciare a intravedere un filo rosso sangue che unisce Przytyk a Kielce, passando per Jedwabne; non si tratta più solo di indifferenza e di egoismo del dolore.

Pogrom di Adam Michnik si inserisce in questo contesto, riportando la discussione sul tema etico, e stigmatizza l'insensibilità che caratterizzava tanta parte della gerarchia cattolica di fronte al destino degli ebrei superstiti; angosciati per le uccisioni di tanti patrioti polacchi da parte dei "comunisti", quei vescovi non vedevano la sofferenza degli ebrei. D'altronde, soggiunge l'autore, anche alla comunità ebraica si può rimproverare di non aver alzato la voce per condannare quelle uccisioni: l'incomunicabilità dei due mondi chiusi ciascuno nella contemplazione dei propri morti, afflitti da quello che Michnik definisce "l'egoismo del dolore" è senz'altro una realtà; e ha tuttavia radici più profonde di una crisi provocata dall'irruzione sulla scena polacca della macchina di morte nazista. Si apprezza qui lo sforzo di stabilire una relazione di equilibrio e di obiettività, il che può essere comprensibile sul piano morale, ma convince poco sul piano storico: che i superstiti della *Shoah* dovessero indignarsi e protestare per l'uccisione di partigiani di formazioni nazionaliste che durante la guerra e anche dopo si distinguevano per ammazzare senza tanti complimenti non solo tedeschi o bolscevichi, ma anche ebrei inermi, appare una forzatura. Che l'ostilità a cui erano improntati i rapporti fra i polacchi cristiani e i loro concittadini ebrei fosse un sentimento reciproco è fuori discussione: ma è evidente che le sue conseguenze pratiche ricadevano esclusivamente sui secondi. Anche Szczypiorski ricorda che prima della guerra all'antisemitismo dei polacchi faceva riscontro un "anti-polonismo" degli ebrei, che tuttavia non si traduceva in discriminazioni giuridiche e tanto meno in atti di violenza.

Quello che nell'intervento di Michnik ci appare tuttavia più rilevante come elemento di un utile confronto è l'aver recuperato la testimonianza di carità cristiana offerta da un altro esponente della gerarchia cattolica, il vescovo di Czestochowa, Teodor Kubina, a dimostrazione che non tutta la chiesa polacca condivideva la posizione assunta da Kaczmarek e da Hlond. Kubina, all'indomani del *pogrom* di Kielce, pubblicava e firmava un appello, sottoscritto anche dalle autorità civili, in cui condannava senza attenuanti la strage, i mandanti e gli esecutori, smentendo con indignazione qualsiasi invenzione di omicidio di bambini, definendo criminale chi metteva in circolazione tali voci. La cosa più interessante è che il vescovo di Czestochowa in realtà non nutriva, riguardo alla "questione ebraica", idee diverse da quelle dei suoi colleghi; non era un'eccezione: dieci anni prima in una pastorale aveva escluso la possibilità di una collaborazione fra polacchi ed ebrei per il bene comune della Polonia. La ragione era molto semplice: i polacchi militano nel campo di Cristo, gli ebrei in quello dell'Anticristo, in cui hanno reclutato i materialisti, sia capitalisti che comunisti, e fra i due campi non può esservi che guerra. Come si spiega quindi la sua presa di posizione davanti al sangue versato nel 1946? Sarebbe difficile rispondere se non ci venisse in aiuto il precedente di Zofia Kossak-Szczucka, questa peculiarità tutta polacca di saper coniugare antisemitismo e carità cristiana. In Kubina, davanti al sangue innocente, la *pietas* intrinseca al suo ruolo pastorale avrebbe prevalso

su ogni altra considerazione estranea al piano religioso; Michnik ci lascia nel campo delle ipotesi - evidentemente il vescovo di Czestochowa non ha chiarito in seguito il suo punto di vista: purtroppo, come nel caso della Kossak-Szczucka, la sua rimase una voce isolata, sconfessata dalla conferenza episcopale, che la giudicò contraria ai "fondamentali principi intellettuali e canonici della chiesa cattolica" e inaccettabile, nei contenuti e nelle intenzioni "dagli altri ordinari della diocesi".

Una riflessione comune su questi "due volti della chiesa cattolica" è, per Michnik, una componente importante di quella che definisce una "conversazione" sul passato, possibile da quando la coscienza collettiva polacca "ha sputato il rospo". Anche se, aggiungiamo noi, gli odierni rigurgiti di nazionalismo e di antisemitismo della destra polacca e del tradizionalismo cattolico di Radio Maryja non sono fenomeni incoraggianti.

Queste cercavano di arginare l'influenza del PPR e dei suoi protettori sovietici. Nondimeno, per accelerare i tempi dell'ormai imminente disfatta tedesca, l'esercito nazionale polacco dell'interno (AK) iniziò una misurata collaborazione, quantomeno a livello locale, con l'esercito sovietico e le unità dell'esercito polacco costituitosi in URSS e divenuto in seguito l'Armata Popolare (AL).

Il Partito comunista polacco era stato liquidato dal Komintern nel 1938; nel gennaio del 1942, nella Polonia occupata, un gruppo di militanti comunisti in sintonia con le direttive del Komintern lo aveva ricostituito sotto il nome di Partito Operaio Polacco (Polska Partia Robotnicza); nell'autunno del 1943 al vertice del partito si insediò un tandem formato da B. Bierut e W. Gomułka, destinato a mantenerne la guida fino al 1948; nell'autunno di quest'anno Gomułka, vittima della campagna antititoista, fu costretto a dimettersi dalla carica di segretario, sostituito da Bierut; in dicembre il PPR fu unificato con quel che restava di un PPS radicalmente epurato, e fu creato il PZPR, Partito operaio unificato polacco. Nel 1951 Gomułka fu imprigionato, e rimase in carcere fino alla fine del 1954.

Ai polacchi era stato chiesto di pronunciarsi sullo slittamento della data delle elezioni politiche, voluto dal PPR, non ancora abbastanza sicuro di vincere. Nonostante la mobilitazione totale dell'apparato di propaganda e di tutte le forze di cui disponeva nell'apparato statale, il PPR subì infatti una clamorosa *débauche*, che alla proclamazione dei dati ufficiali, l'11 luglio, fu spudoratamente trasformata in una schiacciante vittoria, alla faccia degli avversari politici e delle potenze occidentali, che inutilmente minacciavano provvedimenti.

Sui rapporti fra gli ebrei polacchi sopravvissuti allo sterminio e il potere comunista non manca la letteratura: qui ci limitiamo a fare riferimento all'articolo di TONINICARLA, *Gli ebrei e il comunismo. Antisemitismo e lotta per il potere nella Polonia postbellica*, in "Storia contemporanea" XXIV, 1993.

Fondamentale è l'uso spregiudicato che la destra nazionalista fa dei falsi *Protocolli degli Anziani di Sion*: a questo proposito si rimanda volentieri il lettore al saggio di ZAWADZKPAUL, *Utilizzazione dei Protocolli e logica dell'antisemitismo in Polonia*, in *Les Protocoles des Sages de Sion*, II, Paris 1992.

La presenza di una solida tradizione culturale antigioiudaica nella chiesa cattolica polacca si documenta già nella seconda metà del XVIII secolo, quando il reverendo padre francescano Gaudenty Pikulski dava alle stampe il suo corposo saggio sulla malvagità degli ebrei (*Złósé iydowska*, Leopoli 1760), licenziato con il visto dei superiori una volta passato al vaglio della censura teologica.

7 SZCZYPIORSKI ANDRZEJ, *La Polonia e l'Olocausto*, in «Mikroneqa» 3, 1990.

Alle radici delle culture nazionali

Antonina Kfoskowska

a cura di Anna Czajka, traduzione dal polacco di Margherita Bacigalupo,

Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 2007

Grzegorz J. Kaczynski

Quando Florian Znaniecki pubblicò il suo *Modern Nationalities* nel 1952', che sarebbe divenuta l'ultima opera della sua vita, l'ambiente accademico americano non le prestò l'attenzione auspicata dal suo autore. La ragione di ciò forse è da ricercare nel fatto che soltanto qualche mese prima egli aveva pubblicato *Cultural Sciences*', un corposo volume che fu accolto con grande interesse e riconosciuto come il primo tentativo di presentare il suo *opus magnum*. Ad ogni modo, sta di fatto che *Modern Nationalities* passò quasi sotto silenzio nonostante il suo contenuto sia molto più ricco di quanto non sia indicato dal suo sottotitolo: *A Sociological Study of How Nationalities Evolve*. Specie nella prospettiva di oggi. Per quale ragione? Perché non è soltanto una sorta di sociologia delle culture nazionali, ma offre anche un'analisi approfondita delle questioni legate alla coesistenza - sia nella prospettiva diacronica sia in quella sincronica - delle diverse culture nazionali e quindi anche della conflittualità e cooperazione interculturale. Come si possono prevenire i conflitti fra nazioni? - è il titolo di uno dei paragrafi del capitolo (V), dedicato alle cause principali di conflitto fra nazioni. Con una nota quasi profetica, Znaniecki scrive anche della futura espansione delle società di cultura nazionale e di conseguenza dei conflitti, la cui soluzione andrebbe cercata in una più ampia cooperazione attiva nella quale un ruolo decisivo dovrebbe essere svolto dalle organizzazioni internazionali. Alla fine egli affronta anche questioni che allora potevano essere intese come futuristiche: la questione della cultura universale come fondamento della società mondiale e dei concetti filosofici dell'unità del mondo (Capitolo VII).

Non è possibile - osserva Znaniecki - annullare le differenze fra le culture nazionali: la nascita di una collaborazione internazionale e la diminuzione dei conflitti non significa affatto la possibilità di unificare le culture. [...] Le guide intellettuali hanno sviluppato nel corso dell'ultimo secolo una nuova concezione della cultura universale che comprende tutto il genere umano. Secondo questa concezione la cultura universale (del tutto diversamente dalla cultura religiosa come la intendono i teologi) non è ancora, e non lo sarà mai, completamente e definitivamente formata. Viene creata gradualmente e questo processo durerà all'infinito. Questa creazione non comporta l'eliminazione dell'attuale diversificazione delle culture, perché non si può inventare dal nulla: viene fuori e cresce dalle culture nazionali, allo stesso modo come le culture nazionali sono nate da altre, più antiche culture, pur con una eccezione. Mentre le culture più antiche non hanno subito relativi cambiamenti e per questo le culture nazionali, formandosi e sviluppandosi, le hanno soppiantate, le culture nazionali sono dinamiche ed è appunto il loro costante sviluppo creativo a far sì che sia possibile il manifestarsi e svilupparsi di una cultura universale "sovranazionale".

C'è in questa opera molto di ciò che oggi chiamiamo interculturalismo, multiculturalismo, globalismo ed universalismo ecc., ma ritengo che anche in questo caso Znaniecki, come

ha osservato a sua volta Zygmunt Bauman, "sia stato vittima di anticipare gli altri", Molti lo hanno recepito come una "voce nel deserto", deserto inteso soprattutto nel senso sociologico. Sia all'Est che all'Ovest.

All'Est, Est-europeo comunista, si intende, perché in quel periodo la sociologia non figurava più nei programmi universitari; essa fu ripudiata dal potere come disciplina "borghe- se", al "servizio dell'imperialismo", per la quale, di conseguenza, non c'era posto nella nuova realtà. Si affermava che soltanto il marxismo conteneva delle tendenze progressi- ste, e non la sociologia che aveva le radici nel pensiero di Comte, Spencer ecc. In Polo- nia, dove la tradizione accademica della sociologia era la più antica di quel contesto geo- politico, tutti gli indirizzi sociologici, a mano a mano soppressi a partire dal 1948, scom- parvero del tutto nell'anno accademico 1951-1952 per essere ripristinati solo cinque anni dopo, nel 1957, in seguito al disgelo politico avvenuto dopo i "fatti di Poznan" e dell'Otto- bre 1956. In un clima intellettuale totalmente dominato dall'ideologia marxista, anche la categoria "nazione" divenne una categoria ideologica intesa come nuova espressione della coscienza proletaria a livello macrosociale, rappresentato dallo Stato comunista inteso come suo protettore e garante; non più come mezzo di oppressione di cui si ser- viva la borghesia. Tale idea faceva parte della cosiddetta "fase nazionale" del movimen- to comunista: l'idea - che trovava sempre più spazio politico ed istituzionale nella Russia Sovietica - secondo la quale il proletariato, dopo essersi elevato alla posizione di classe dominante, poteva passare alla fase di costituirsi come nazione. Tuttavia sembra ovvio che tanto l'idea della fase nazionale quanto quella dell'autodeterminazione nazionale non erano altro che un camuffamento politico dell'espansionismo comunista. In altri termini, anche il partito comunista al governo in Polonia intraprendeva passi significativi verso la creazione del "modello nazionale della società comunista". E tutto ciò accadeva nono- stante il *Manifesto comunista*, contenente l'affermazione: "gli operai non hanno una patria", e nel quale sicuramente sta il seme del cosiddetto "errore di Luksemburg". In breve, chi si voleva occupare di tale questione doveva seguire la "linea ufficiale" o tace- re. Si era creata di conseguenza una situazione paradossale, intellettualmente insosteni- bile, in quanto la questione nazionale costituiva una questione guida e di continuità della sociologia polacca legata alle storiche condizioni culturali e politiche della società polac- ca. La "nazione", fin dagli esordi della sociologia polacca, costituiva una delle sue cate- gorie centrali per il semplice fatto che essa si era formata in un contesto politico in cui la nazione polacca era priva di stato e spartita, per ben 123 anni, fra tre potenze imperiali: Russia, Prussia ed Austria. Si può dire in altri termini che la "nazione" divenne una forma di *differentia specifica* della sociologia polacca; la troviamo negli scritti di quasi tutti i suoi classici: Gumplowicz, Limanowski, Bystron, Malinowski, Czarnowski, Ossowski, Zna- niecki, appunto, e, in modo esuberante, in quelli del suo allievo Chalasinski. Su tutta la tradizione era caduto un silenzio d'ordine ideologico. Ma l'opera di Znaniecki sulle "nazio- nalità moderne" non poteva trovare ascolto, o forse meglio un'"eco sociologica", in Polo- nia, anche perché il suo autore non era tornato in patria dopo la seconda guerra mondia- le; rimasto negli Stati Uniti, fu perciò bollato dal potere comunista come un rinnegato, tanto più che il volume *Modern Nationalities* conteneva molti riferimenti critici nei confron-

ti del sistema comunista. Peraltro, a proposito delle difficoltà politiche nello svolgimento delle ricerche sociologiche, egli annotava: "Il principale ostacolo oggi sono i tentativi fatti da alcuni governi - specie comunisti - di impedire di condurre ricerche oggettive sulle nazioni da loro governate e sulla loro cultura. Non è comunque un ostacolo insuperabile".

La ragione per cui *Modern Nationalities* non aveva avuto risonanza neanche all'Ovest era di natura del tutto diversa, in quanto in quel periodo parlare di nazione era fuori dallo stile del pensiero sociologico che, in fondo, seguiva l'orientamento classico al riguardo. Di nazione scriveva solo Max Weber; poco e non scostandosi tanto dalle idee che all'epoca circolavano in Germania. Per Weber la nazione era, in effetti, molto simile a ciò che Durkheim chiamava "società". Infatti, per i classici "occidentali" la sociologia era una disciplina che doveva occuparsi di "categorie analitiche" quali società, stato ecc. e non di "collettività reali" come, appunto, la nazione, abbandonando in tal modo l'approccio positivista. La categoria "nazione", per ragioni anche storiche e politiche, in quanto questione in un certo senso "marginale" nella dinamica delle società occidentali dell'Ottocento, al contrario di ciò che succedeva nell'altra parte dell'Europa, sfuggiva, per così dire, all'attenzione dei sociologi. Inoltre, negli anni Quaranta e Cinquanta, essa si associava troppo alle recenti sofferenze belliche, a quel sentimento diffuso in Europa che è racchiuso in modo egregio nell'espressione che circolava allora negli ambienti intellettuali tedeschi: *'Vom Humanismus durch Nationalismus zum Bestialismus'* (Dall'umanesimo attraverso il nazionalismo al bestialismo).

Soltanto negli anni Sessanta le "due sociologie" si sono "incontrate" sulla questione nazionale. Il risveglio dei movimenti indipendentisti e anticoloniali e il processo di formazione delle nuove nazioni nel cosiddetto Terzo Mondo in quel periodo non poteva essere ignorato da ambedue le parti della cortina di ferro. Inoltre, dopo l'era stalinista e in seguito alle contestazioni operaie avvenute nel 1956, nei paesi del blocco sovietico, ma in particolar modo in Polonia, cominciava, lentamente ma in modo sempre più significativo, il processo di deideologizzazione, o forse meglio: decomunizzazione della vita accademica e una leggera apertura alle idee scientifiche d'impronta occidentale. Infatti, diversi lavori sociologici sulla questione nazionale in Polonia sono stati pubblicati e ripubblicati alla fine degli anni Sessanta; sono i lavori di Chalasinski¹ e Ossowski², rappresentanti della "sociologia libera", e il nuovo volume di Wiatr⁷, uno dei rappresentanti di spicco della "sociologia marxista". Oggi, dopo più di quattro decenni in cui sono successi eventi epocali, come la nascita dell'Unione Europea e la democratizzazione dei paesi del blocco comunista (1989), di chiaro respiro comunitario, nascono e si sviluppano diversi movimenti politici e sociali di aspirazione nazionale o nazionalista. In altri termini, attualmente assistiamo a un "paradosso" - espressione di cui si serve anche Kfoskowska nella *Prefazione* al suo volume - ipotizzato, in modo implicito, già da Znaniecki in *Modern Nationalities*. È un paradosso apparente, però, perché consiste nel fatto che alle grandi iniziative volte a una maggiore integrazione e cooperazione di diverse unità politiche, culturali, sociali ed economiche si contrappone un forte risveglio nazionalista che va inteso come espressione di una difesa locale e antiglobale dell'autonomia sociale e politica, del-

l'integrità culturale e dell'identità collettiva. E non sempre le legittimazioni avanzate dai vari movimenti in proposito sono deboli e prive di ragioni storiche, linguistiche, religiose, etniche e così via. Questo perché lo *status quo* delle configurazioni politiche (leggi anche: frontiere statali) non corrisponde in modo talvolta provocatorio con quello delle configurazioni culturali ed etniche (amplificate dalle migrazioni di massa) e rivela segni profondi di "residui" politici, come direbbe Pareto, e di "violenza simbolica", se vogliamo servirci del concetto di Bourdieu. In altri termini si osserva che in molti casi la causa della "ribellione" è da ricercare nel fatto che la libertà nazionale non va di pari passo con la libertà del cittadino. Anzi, si potrebbe ipotizzare che nella maggior parte dei movimenti in questione sono i metodi, piuttosto, e non le ragioni dell'azione, a non trovare un consenso largo ed esterno; vengono giustamente condannati, ma molti di essi anche stereotipati, stigmatizzati e, di solito, generalizzati. Di conseguenza, molti autori della ormai sterminata letteratura in proposito si fanno condizionare a tal punto dagli atti di violenza compiuti dalle frange estremiste, snaturate, potremmo dire, dei movimenti di aspirazione nazionale, che i loro testi - sociologici, politologici, storici o altri che siano - sembrano manifesti ideologici, programmi sociali o memoriali politici in cui il nazionalismo viene identificato con il suo aspetto oscuro, degenerato, irrazionale; tutto ciò servendosi del materiale storico in modo parziale (cfr. E. Gellner). Essi ne ignorano il ruolo decisivo nella costruzione della coesione sociale che, essendo un sentimento di comunione valoriale, sta alla base del sano patriottismo, dell'appartenenza a una coscienza collettiva, dell'identità sociale e culturale costruita sulla dicotomia "Noi e Altri", e non su quella "Noi contro Altri", ossia su un attivistico legame negativo.

Il discorso che abbiamo fatto finora, per quanto insolito possa apparire come parte di una recensione, era necessario per contestualizzare il volume di Antonina Kfoskowska *All'e radici delle culture nazionali*; soprattutto per capire perché esso non sia stato accolto come una "voce nel deserto", al contrario di quanto era successo a Znaniecki. Il suo volume apparve nell'ambito di una società opulenta nella quale qualsiasi accenno al sentimento nazionale evocava gli orrori del nazismo e del fascismo e pertanto aveva tutti gli attributi per essere percepito soltanto con un riguardoevole silenzio. Appariva come una sorta di "provocazione intellettuale". Il volume di Kfoskowska, per contro, si presenta piuttosto come una "risposta intellettuale" ad un problema che "rispecchia l'importanza delle questioni nazionali nella vita concreta delle società del mondo intero", come lei stessa osserva già nelle prime frasi della *Prefazione*. Spero inoltre che certi riferimenti alla condizione in cui si trovava la sociologia polacca fino al 1989 chiariscano in parte perché un volume così importante, anzi, il più importante della nostra Autrice, sia stato scritto in un'età in cui altri studiosi scrivono ormai le proprie autobiografie. Anche il volume di Kfoskowska, come nel caso di Znaniecki, è stato l'ultimo della sua vita. Ma questa coincidenza insignificante ha dei motivi del tutto diversi; nel caso di Znaniecki è stato frutto di un libero percorso intellettuale, nel caso di Kfoskowska invece, il risultato di una costrizione contestuale. Comunque, essi assieme costituiscono un interessante oggetto di analisi per la sociologia della conoscenza.

Di certo, ci sono molte altre ragioni che mi hanno evocato la figura di Znaniecki nella pre-

sente recensione. Esse in qualche modo vanno qui menzionate, perché fanno parte integrante dell'eziologia intellettuale del volume in questione. Questo compito sarebbe quasi inopportuno se il volume fosse corredato da una biografia intellettuale, sintetica ma sequenziale ed integrale, della nostra Autrice. Essa potrebbe essere presentata come un inserto a parte (simile a quelli che compongono il *Glossario*, ma più consistente e diacronico) o un frammento integrante del saggio di Anna Czajka, la curatrice del volume, saggio interessante nel suo complesso. D'altronde Kfoskowska è sconosciuta al lettore italiano, per questo una simile biografia sarebbe stata più che opportuna proprio nel suo "primo volume italiano postumo", in cui ella si serve in modo magistrale e cospicuo del materiale biografico. I riferimenti biografici in proposito inseriti sia nel saggio introduttivo sia sulla copertina sono troppo generici, direi affermativi piuttosto che discorsivi e, sostanzialmente, leggibili da chi conosce l'Autrice. Certamente non è questo il luogo per riprendere il discorso biografico sul profilo intellettuale di Kfoskowska, ma non possiamo tralasciare questa constatazione senza nessun commento, anche se brevissimo.

Ebbene, mi soffermerò soltanto per chiarire la posizione intellettuale di Kfoskowska nei confronti di due figure oramai classiche della sociologia polacca, Chalasinlki e Ossowski, perché in tal modo possiamo intendere meglio la "parentela intellettuale" fra lei e Znaniiecki e, quindi, anche il suo testo. Basta uno sguardo fugace all'*Indice dei nomi* per rendersi conto che questi tre autori costituiscono figure cardini della sua formazione intellettuale. Peccato però che l'editore non abbia seguito del tutto l'edizione originale del testo, che è corredato anche dall'*Indice dei termini fondamentali*, molto utile, forse indispensabile in un'opera del genere.

Nel saggio sopraindicato leggiamo: "L'alto profilo del lavoro di ricerca dell'autrice è dovuto in misura determinante ai suoi inizi, alla preparazione ricevuta dai suoi illustri maestri Stanislaw Ossowski e J6zef Chalasinlki. Entrambi questi studiosi sono stati, sia pure in modi diversi, continuatori del sociologo Florian Znaniiecki" (p. 16). Per questo va detto subito che, fra tutti e tre, solo Chalasinlki (sicuramente la curatrice del volume avrà notato che la data della sua scomparsa è erronea sul risvolto di copertina) può essere indicato come maestro di Kfoskowska; maestro inteso in senso accademico e non figurativo, come un riferimento intellettuale. Fu lui a seguirla come studentessa di sociologia, e dopo come dottoranda e infine come ricercatrice alle prime armi. Tutto ciò avveniva all'università di Łódź, di cui Chalasinlki, il più autorevole rappresentante della "scuola di Znaniiecki", è stato uno dei fondatori nonché rettore negli anni 1949-1952. Kfoskowska faceva parte della prima generazione dei suoi allievi. Di quel periodo in cui la sociologia era soppressa dall'università, lei ricordava che Chalasinlki era riuscito a "mantenere il centro con i giovani studiosi che erano affidati alla sua tutela" e che "dava loro la possibilità di ottenere il dottorato di ricerca grazie a dissertazioni che in condizioni normali sarebbero entrate nell'ambito della problematica sociologica". Era il Centro della Storia del Pensiero Sociale - il cui nome ufficiale serviva per camuffare gli studi e le ricerche sociologiche per eccellenza - in cui Kfoskowska, insieme a tanti altri, svolgeva il suo apprendistato accademico di impronta nettamente znaniieckiana, dato il profilo intellettuale di Chalasinlki, Negli studi dominava l'interesse verso l'analisi del rapporto fra la cultu-



ra e la società soprattutto nella prospettiva storica, per soddisfare le esigenze imposte formalmente; era applicato l'approccio culturalista, di solito in maniera implicita per non svelare l'affinità con la "sociologia idealista", come con disprezzo veniva indicata la "scuola di Znaniecki", e il metodo biografico, campo in cui Chalasincki ha superato il proprio maestro. In altri termini, utilizzando in tale prospettiva un vasto materiale che abbracciava diversi tipi di produzione culturale: scientifico, letterario, politico, artistico ecc., il gruppo di giovani ricercatori aveva una opportunità, anche se forzata strutturalmente, di approfondire ed arricchire il proprio bagaglio intellettuale in questo campo. Infatti, non a caso il primo volume di Kfoscowska è stato dedicato a Machiavelli",

In quegli anni Ossowski fu uno dei suoi docenti, ma per poco, poiché già nel 1947 si trasferì all'università di Varsavia, da dove, dopo soli tre anni, fu esonerato dalla didattica per motivi politici. Era il prezzo della disubbidienza ideologica che dimostrava nei confronti di tutte le iniziative di politicizzare l'accademia. Ritornò all'università nel 1957, ma anche questa volta per pochi anni; è scomparso nel 1963. Non si può definire, quindi, il rapporto di Kfoscowska con Ossowski come quello di allievo-maestro; lei era per Ossowski una giovane collega. Ossowski apparteneva inoltre a una tradizione accademica assai diversa; era filosofo di formazione, si era formato nell'ambiente della "Scuola di Leopoli-Varsavia". Alla sociologia passò attraverso gli studi di semiotica e di estetica, concentrandosi sulla sociologia della cultura e sulla metodologia. Il suo modo di fare sociologia era decisamente umanistico, ma autonomo da quello znanieckiano. Il fatto che ci siano certe convergenze fra i suoi concetti teorici e quelli di Znaniecki, per esempio il culturalismo, non è frutto di imitazione ma di convergenza. Così si presenta, ad esempio, la sua proposta tipologica e dicotomica della patria: la "patria personale" (la forma "piccola patria" usata nel volume la reputo meno adeguata) e la "patria ideologica", che, in altri termini, esprimeva due concetti di patriottismo. In modo simile si presenta il concetto di nazione definito da Ossowski come "società dell'ideologia nazionale", o semplicemente come gruppo ideologico. "La nazione è un gruppo 'autotelico': la sua esistenza e riuscita costituisce un fine in se stesso" - afferma Ossowski", La nazione quindi era sempre vista in prospettiva culturale ma divergeva però da quella di Malinowski, Znaniecki e Chalasincki, che intendevano la nazione come la "società della cultura nazionale" in opposizione alla società politica e cioè allo Stato. Znaniecki, già nel suo studio", osservava: "La nazione è un gruppo organizzato non secondo la logica del potere ma della guida. Costituisce, come un popolo, un gruppo culturale, dove l'appartenenza non scaturisce dalla somiglianza dell'individuo al modello basato sulla cultura comune, ma dalla sua cosciente aspirazione, riconosciuta dagli altri, di partecipare a tale cultura". Malinowski nel suo *Freedom and Civilization*¹³ scrive dei due principi d'integrazione: culturale e politica, la prima sta alla base della nazione, la seconda dello Stato. Cnatasincki, pur essendo in sintonia con loro, accentuava il ruolo delle idee socio-morali di respiro universale nella formazione della nazione moderna".

E infine Kfoscowska nel volume italiano: "La nazione è qui intesa come grande collettività umana unita da una comunanza di cultura che facilita la comprensione reciproca e favorisce una certa unità tra i suoi membri" (p. 36); "La nazione, al contrario dello stato,

è una collettività sociale con carattere di comunità culturale" (p. 50); e ancora: "La nazione è una comunità di valori autotelici e di simboli che li esprimono" (p. 130).

In breve, si può constatare che proprio per il fatto che la sociologia di Ossowski, in particolare la sociologia della cultura, era profondamente complementare ed alternativa a quella di Znaniecki e Cnalaslnski, Kfoskowska la seguiva e approfondiva, e ciò ha lasciato una profonda impronta nel suo modo di fare sociologia, come abbiamo indicato poc'anzi. Per questo ella si sentiva intellettualmente vicina ai discepoli di Ossowski. In questo contesto ritengo sia opportuno ricordare un suo saggio sull'analisi biografica in chiave culturale del 1985¹⁵, in cui come materiale empirico si serviva della biografia di Ossowski, appunto, accanto a quella di Wfadysfaw Tatarkiewicz, insigne filosofo. Era un lavoro sul ruolo della "culturalizzazione" (termine-concetto da lei proposto proprio allora) nella formazione della personalità degli uomini di scienza; lavoro in cui adesso, in retrospettiva, si vedono i concetti sviluppati nel volume sulle culture nazionali. Un'altra significativa testimonianza di ciò, forse l'ultima, è la biografia di Ossowski nell'*Enciclopedia della sociologia* firmata da lei e da Edmund Mokrzycki¹⁶, uno dei suoi ultimi allievi. Entrambi sono scomparsi nell'estate del 2001, a distanza di tre settimane. Un'altra coincidenza insignificante ma, questa volta, tragica.

Ad ogni modo, la questione qui proposta va intesa non tanto come una forma di critica tanto ermetica da essere accolta soltanto da una ristretta cerchia di intenditori del tema; al contrario, è piuttosto un modo di riflettere su quel tipo di informazioni che potrebbero, per il loro essere una sorta di "topografia intellettuale" del paesaggio sociologico polacco della nostra Autrice, coinvolgere intellettualmente una più vasta cerchia di lettori italiani interessati al libro, al pensiero sociologico in Polonia ed in genere alla produzione scientifica e letteraria polacca. E non solo in lingua italiana; anche in quelle indicate come "lingue congressuali" o, ultimamente, "ufficiali dell'UE", esempio del quale potrebbe essere *Modern Nationalities*. Da questa prospettiva il volume *Alle radici delle culture nazionali* di Kfoskowska offre una possibilità preziosa, nonostante le osservazioni fatte, perché, oltre ad essere un'opera sociologica di valore universale, contiene un "valore aggiunto" che consiste, per così dire, nella sua "polonità". Ritengo, però, che una recensione come questa non sia il luogo adatto alla presentazione del contenuto del volume, perché si tratta di un "volume italiano" già tradotto in inglese" e in circolazione accademica da più di dieci anni (dal 1996). Sono d'accordo con Bauman quando scrive sulle ragioni del valore del volume nella sua *Presentazione*: "non c'è bisogno di dimostrare la rinnovata attualità della questione della nazionalità e del nazionalismo" (p. 7). Penso sia sufficiente concentrarsi brevemente sui due valori sopraindicati: "universalità" e "polonità".

Parlando di "universalità" in riferimento all'opera di Kfoskowska intendo la ricchezza cognitiva e la coerenza logica dei tre elementi del suo discorso: teoria, metodo e verifica empirica, che sono elementi essenziali di ogni lavoro scientifico. Vi troviamo sia le innovazioni concettuali e ipotetiche (ad es. valenza culturale, paradigma e sintagma della cultura nazionale, culturalizzazione) che le analisi dei diversi concetti nella nuova prospettiva e la loro "ridefinizione" (stereotipo, nazione, identità e carattere nazionale, valori autotelici, situazione di confine). L'obiettivo dell'indagine di Kfoskowska consisteva "nell'ana-

lisi dei fenomeni nazionali alla luce del vissuto e delle esperienze delle singole persone, che creano, rielaborano e vivono la cultura della propria collettività-comunità nazionale e attingono a culture di ambito più ampio", quindi comprendeva anche il "discorso interculturale e multiculturale", come la curatrice del volume giustamente accenna già all'inizio del suo saggio. "Nessuna cultura nazionale evoluta è infatti isolata dalle culture di molte altre comunità nazionali" (p. 442), afferma Kfoskowska. Servendosi del materiale biografico ella non è caduta nella trappola del soggettivismo e dello psicologismo, e le sue conclusioni assumono un profondo significato sociologico che, tradotto in parole povere, fa intendere che il nazionalismo nella sua espressione positiva, come sentimento nazionale aperto, non esclude per niente prospettive più ampie, anche globali. Conclusioni queste che non sono limitate da alcun tipo di coordinata (sociale, culturale, politica, geografica, storica ecc.), e che l'autrice ha tratto, credo, anche perché si è servita ampiamente dell'approccio storico ed antropologico.

La "polonità" del volume di Kfoskowska sta invece nel fatto che vi troviamo profondi riflessi delle opere in questione di Znaniecki, Chataśinski, Ossowski e tanti altri, citati da molti ma letti da pochi. Non è questa la sola ragione; è un'opera in cui si intravede, potremmo dire, una "traiettoria polacca", implicita, spontanea, composta da tre elementi che non sono altro che i tratti peculiari della "sociologia polacca". Il primo è costituito dalla questione stessa a cui è dedicata l'opera, e cioè la nazione. Già quasi un secolo fa Stanisław Bystron scriveva: "Uno degli esempi più interessanti, che indicano l'autonomia costituzionale delle teorie sociologiche polacche, è la categoria nazione", il secondo elemento è costituito dall'approccio umanistico che ha radici profonde e originali nella sociologia polacca. Il terzo elemento, infine, è il metodo biografico (specie nella sua versione autobiografica), in cui la sociologia polacca si è distinta per due motivi: per la continuità - al contrario di ciò che è successo nelle "altre sociologie" - da quando è stata introdotta nelle ricerche in Polonia da Znaniecki (il suo ideatore assieme a William Thomas); e per aver mantenuto sempre un legame forte con la letteratura e, in generale, con la cultura umanistica.

Ma tutto ciò è facilmente leggibile perché la traduzione del testo da parte di Margherita Bacigalupo rende in maniera egregia il ragionamento e la lingua della nostra Autrice, che è semplice ma allo stesso tempo magistrale. In altre parole, è un libro polacco che si legge come se fosse stato scritto in italiano. Ci sarebbe tutt'al più da ridere su qualche termine sociologico adottato nel testo, ma è una questione d'importanza secondaria.

Il volume comincia con una *Presentazione* di Bauman seguita da una *Lettera* di Dedećius, in cui entrambi mettono in rilievo l'importanza dell'edizione del libro. I loro testi, assieme agli altri (la *Prefazione* di Kfoskowska compresa) che precedono l'opera, compongono cinque preamboli, particolare che ritengo inusitato in un'edizione del genere. All'inizio della *Presentazione* di Bauman leggiamo: "L'edizione italiana dell'opera di Antonina Kfoskowska [...] va salutata come un evento di grande portata nel campo delle scienze sociali europee, e anzi mondiali". E alla fine: "Spero che il lavoro [...] ottenga l'ampia risonanza che merita. Con grande beneficio per il pubblico accademico come per tutti i lettori interessanti, potrà diventare uno dei punti focali degli attuali dibattiti culturali,

in particolare in quelli riguardanti le scienze sociali e politiche". Confesso che dopo queste parole, senz'altro fondate, non mi è stato facile strutturare questa recensione. Inoltre, esse accrescono la curiosità del lettore di scoprire l'identità della curatrice del "volume italiano" di Kfoscowska. Chi era costei? Nessuna menzione; è una scelta editoriale poco opportuna, anche se motivata, presumo, da una sorta di riserbo da parte della stessa curatrice.

¹ ZNANIECKI FLORIAN, *Modern Nationalities*, University of Illinois Press, Urbana 1952.

² ID., *Cultural Sciences. Their Origin and Development*, University of Illinois Press, Urbana 1952.

³ Cit. dall'ed. polacca: ID., *Współczesne narody*, PWN, Warszawa 1990, pp. 251-252.

⁴ BAUMAN ZYGMUNT, *Florian Znaniecki, nasz współczesny*, in HALAS ELZBIETA, *Teoria socjologiczna Floriana Znanieckiego a wyzwania XXI wieku*, TN KUL, Lublin 1999, p. 101.

⁵ CHALASINSKI JÓZEF, *Kultura i naród*, Warszawa 1968.

⁶ OSSOWSKI STANISIAW, *Analiza socjologiczna pojeci« ojczyzny* (1946), in ID., *Oziefia*, vol. III, Warszawa 1967.

⁷ WIATR JERZY JÓZEF, *Naród i państwo*, Warszawa 1969.

⁸ GELLNER ERNEST, *Nations and Nationalism*, Oxford 1983.

⁹ *Bunty i siuzetmosci uczonego. Profesor Chalasinski*, Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź 1992, p. 12.

¹⁰ KIOSKOWSKA ANTONINA, *Machiavelli jako humanista na tle włoskiego Odrodzenia*, Ossolineum, Wrocław 1954.

¹¹ OSSOWSKI STANISIAW, *O ojczyźnie i narodzie*, PWN, Warszawa 1984, p. 63.

¹² ZNANIECKI FLORIAN, *Sily społeczne w walce o Pomorze*, Toruń 1931. Cit. da ID., *Współczesne narody*, cit., p. 368.

¹³ MALINOWSKI BRONISIAW, *Freedom and Civilization*, London 1947, pp. 255 e sgg.

¹⁴ Cfr. CHALASINSKI JÓZEF, *op. cit.*, pp. 126 e sego

¹⁵ KIOSKOWSKA ANTONINA, *Kulturologiczna analiza biograficzna*, in «Kuhura i Społeczeństwo» 2, 1985.

¹⁶ *Encyklopedia socjologii*, Oficyna Naukowa, Warszawa 2000, vol. 4, pp. 43-47.

¹⁷ KIOSKOWSKA ANTONINA, *National Cultures of the Gmss-Leveli*, Central European University Press, Budapest 2001.

¹⁸ BYSTRON STANISIAW, *Pojrpie narodu w socjologii polskiej*, in «Rok Polski. Czasopismo poświęcone zagadnieniom życia narodowego», 4, maggio 1916, p. 35.

Grammatica essenziale della lingua polacca per stranieri

Magdalena Foland-Kugler, Exlibris, Warszawa 2006

Iwona Dorota

D

La casa editrice Exlibris ha pubblicato, per il mercato italiano, la *Grammatica essenziale del/la lingua polacca* scritta da Magdalena Foland-Kugler, "esperta lettrice di polacco per studenti stranieri". Il testo è stato tradotto da Dario Prola e Irena Putka, docente di lingua polacca presso le università di Torino e Milano. Lo stesso libro è stato pubblicato in altre sette lingue per i rispettivi mercati dalla stessa casa editrice, con una particolare attenzione per le peculiarità e le difficoltà che gli studenti di ogni singolo paese possono incontrare.

In Italia nel corso degli ultimi decenni sono state pubblicate alcune grammatiche della lingua polacca, tra cui segnaliamo: la *Grammatica polacca, grammatica essenziale*, forma-

to tascabile, curata da Andrzej Zielirski, edita da Vallardi nel 2005; dello stesso autore e per lo stesso editore ricordiamo anche il volume tascabile *lo parlo polacco*, di carattere conversazionale; la *Grammatica teorico pratica della lingua polacca* di Piotr Lewinski (Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2004); la *Grammatica polacca* scritta da Rosa Liotta e pubblicata insieme al volume di "Tavole sinottiche" dalla casa editrice Vita e Pensiero nel 1989; e infine la *Grammatica polacca* di Carlo Verdiani edita nel 1956 da Sansoni Editore.

Nell'introduzione di questa nuova *Grammatica*, l'autrice e i traduttori, configurando lo scopo del testo come "orientarsi nei meccanismi del sistema linguistico polacco", mettono in evidenza la complessità della lingua polacca, dovuta al suo essere una lingua flessiva, nonché le difficoltà nell'apprendere e familiarizzarsi con le sue "funzioni semantico-strutturali". Il carattere flessivo della lingua in oggetto causa inoltre una difficoltà nel separare "la parte semantico-reale da quella grammatico-formale", in cui gli elementi flessivi non svolgono una funzione esplicita e specializzata, ma hanno "ruoli multifunzionali". L'introduzione stessa riporta come esempio di tale asperità del sistema linguistico la desinenza *-a*: essa infatti caratterizza il genere femminile singolare del sostantivo (*kawa*) e i suoi attributi (*gorqca, twoja, zaparzona, kipiqca*), ma può anche indicare un individuo di sesso maschile (*kierowca*); oltre a ciò caratterizza i sostantivi di genere neutro al plurale nei casi nominativo, accusativo evocativo (*okna*), il genitivo singolare del maschile e del neutro (*brata, dziecka*), la forma collettiva (*bracia, ksifza*) e infine la terza persona del verbo della terza coniugazione al presente. Questa presentazione del problema implica che uno studente straniero incominci a considerare la lingua polacca come un'unità ordinata che prevede anche eccezioni, in cui le parti del discorso hanno i propri legami e interdipendenze, e le desinenze possono essere trattate non solo in senso ermeneutico, ma anche in un'ottica di ampia caratterizzazione flessiva.

La visione contrastiva, cioè il confronto con fenomeni presenti nelle lingue degli studenti, aiuta a capire il funzionamento del sistema, delle sue strutture. Il riferimento al contesto, il mettere in evidenza le difficoltà di processi come quelli ortografici e fonetici allargano questa presentazione panoramica della lingua polacca.

Il testo è suddiviso in cinque parti.

La prima riguarda le lettere, i loro nomi, i suoni, l'accento, la pronuncia, per passare poi ai sostantivi, ai tre generi grammaticali, alle tre declinazioni, ai determinanti e cioè aggettivi, pronomi, e numerali; sono quindi trattate le categorie di numero, persona, tempo, il verbo *essere* e le quattro coniugazioni regolari, la categoria dell'aspetto verbale, le forme e i modi del verbo, i nomi delle azioni, i pronomi, i numerali, gli avverbi e infine i connettivi.

La seconda parte è dedicata ai casi flessivi e ai loro usi semantico-sintattici, dal nominativo al vocativo.

La terza parte concerne i modelli declinativi, con particolare attenzione ai modelli dei sostantivi maschili, femminili e neutri in relazione agli aggettivi e conseguenti desinenze; include inoltre modelli declinativi misti.

La quarta parte è concentrata sulla sintassi della frase complessa, relativamente alla

coordinazione e alla subordinazione, e alle espressioni delle frasi semplici e complesse. La quinta parte descrive ed esemplifica la formazione delle parole con i formanti, gli affissi derivazionali, i tipi di derivati e il relativo insegnamento agli studenti stranieri.

Questa edizione offre centocinquanta pagine di utilissime informazioni e riferimenti sia per i neofiti della lingua polacca sia per i più esperti; è chiaramente uno strumento concepito per la didattica e il suo pregio maggiore consiste nell'approccio ad ogni singolo argomento: non vi è infatti solo la descrizione nozionistica della regola grammaticale in sé con la conseguente serie di "eccezioni", ma vi sono anche accenni e riferimenti etimologici al latino e quindi al tipo di difficoltà che lo studente italiano è solito incontrare.

La *Grammatica essenziale della lingua polacca* potrebbe esporsi a critiche per la mancanza di esercizi, la non approfondita trattazione delle flessioni e del complesso ambito degli aspetti verbali con il nutrito elenco di verbi interessati alla trasformazione da imperfettivi a perfettivi fino a giungere agli iterativi, ecc. Ma proprio la precisazione che si tratta di una grammatica "essenziale" la affranca da ogni eventuale critica.

L'iniziativa editoriale della ExLibris e dei suoi autori va ben al di là di un corso di conversazione, e parte dalla convinzione che prima bisogna imparare le regole, e poi si può cominciare a parlare; e che le regole vanno chiarite conformemente alle particolarità linguistiche dello studente a cui questa grammatica è rivolta. Questo libro è un valido strumento di studio per chi vuole iniziare a conoscere la lingua polacca nella sua complessità, senza scoraggiarsi di fronte agli inevitabili ostacoli. Scritto e tradotto da docenti con anni di esperienza nell'insegnamento a studenti stranieri, è un testo che non lascia soli nell'apprendimento, perché è proprio dalle difficoltà linguistiche intrinseche al sistema grammaticale polacco che esso è stato concepito.

Piotr Matywiecki: semplice, vero, simbolico

D

Il 14 marzo 2007, alla Sapienza Università di Roma, nella sede di Villa Mirafiori, un folto gruppo di studenti, professori, giovani, polonisti e non, si sono ritrovati per partecipare ad un incontro con il poeta Piotr Matywiecki, candidato con il volume *Ta chmura powraca* (Questa nube ritorna) al premio Nike 2006. L'incontro, coordinato dal prof. Luigi Marinelli e dal direttore dell'Istituto Polacco di Roma Jarosław Mikofajewski, si è presto trasformato in una vivace conversazione che, partendo dalla presentazione di Matywiecki poeta e passando per quella di Matywiecki critico, esperto dell'opera del poeta Tuwim, è giunta a conclusione toccando le corde intime di Matywiecki ebreo-polacco.

Dopo un breve riferimento, da parte del prof. Marinelli, alla pubblicazione dell'ultimo libro di Matywiecki dal titolo *Twarz Tuwima* (Il volto di Tuwim), l'autore stesso ha tenuto a sottolineare il suo particolare approccio a questo poeta, e la relazione privilegiata con il suo mondo. È seguita la lettura di alcune liriche di Matywiecki, tradotte in italiano dalla dott.ssa Anna Buffa, presente all'evento.

Ha preso poi la parola Mikofajewski che ha ricordato la sua amicizia con il poeta, e ne ha tratteggiato la poetica, a suo avviso molto vicina a quella di Tuwim, sia nella capacità

immaginativa che nel linguaggio complesso e difficile, a tratti arduo da rendere in traduzione. Ha poi sottolineato come Matywiecki, nato in un periodo in cui era facile e quasi d'obbligo entrare a far parte di un qualsiasi gruppo letterario, abbia sempre preferito rimanere in disparte. Non condivise ad esempio, negli anni '70, gli ideali del gruppo di *Nowa Fala* (Nuova Onda) che si imponeva alla società con le sue proteste sociali; la poetica di Matywiecki, nel corso degli anni, ha seguito invece la strada della conoscenza e della riflessione autonoma. Per lui, lontano dai movimenti politici e dalla parola-manifesto, la parola non equivale all'azione. Sono peraltro molto forti e influenti le sue radici ebraiche: orfano di padre, cresciuto in una famiglia che ha cercato di superare il proprio olocausto familiare, da piccolo Matywiecki aveva consapevolezza sia di essere un ebreo polacco di religione cristiana, sia del fatto che questo rappresentava un'ulteriore complessa diversità agli occhi dei polacchi-cristiani e degli ebreo-polacchi.

Matywiecki, interrogato dal pubblico su un possibile canone polacco del '900, ha rilevato la mancanza di una buona prosa contemporanea mentre, per quanto riguarda la poesia, ha elogiato i nomi di Wat, Mifosz, Szymborska e R6Zewicz, e ha rimarcato il valore sostanziale della poesia di Kochanowski, Mickiewicz, Słowacki, Norwid e Lesmian. In chiusura, il poeta ha reso omaggio alla grande stagione della poesia italiana del '900, quella di Ungaretti, Saba, Quasimodo, le cui liriche sono fonte di spunto e riflessione, nonchè motivo di ispirazione per il suo lavoro futuro.

Anna Buffa

D **Ottime cipolle felsinee.** **Sullo spettacolo szymborskiano "Cipolla"** (Bologna, Cortile di Palazzo Poggi, 10 luglio 2007)

Dopo aver varcato la soglia proibitiva delle non-so-quante migliaia di copie vendute, Wisława Szymborska varca anche quella del teatro. E non importa se si tratta di un teatro non istituzionale, meramente - si fa per dire - "architettonico" come il cortile di Palazzo Poggi, nel cuore universitario di Bologna: quel che conta è la riuscita, decisamente felice, di uno spettacolo basato sulla sorella - oggi come oggi si può dire - stracciona nella famiglia delle arti: la poesia. Collocato nella rassegna "bolognaestate07" patrocinato dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università di Bologna e dall'Istituto Polacco di Roma, "Cipolla" - questo è il titolo dello spettacolo, ripreso da una omonima lirica di Szymborska - ha avuto il pregio della concisione (un'oretta circa) unito alla calibrata scelta di testi della poetessa presi dalle varie raccolte edite in Italia, nonchè da *Posta letteraria* e da *Letture facoltative* (traduzioni di Pietro Marchesani ad eccezione di tre testi traghettati in italiano da Andrea Ceccherelli).

La lettura teatrale vera e propria, eseguita da Tita Ruggeri (ideazione della stessa e di Corinna Rinaldi, costumi di Lavinia Turra) è stata preceduta da un "saluto" di Romana Zacchi, direttore del Dipartimento di Lingue e specialista di teatro, e dal saluto di Wisława Szymborska per bocca di Jarosław Mikofajewski, che con le sue parole ha fatto sentire



la poetessa in qualche modo presente *in absentia*. Ha dato il suo contributo anche Andrea Ceccherelli (che ha anche collaborato alla nascita dell'evento nel suo complesso), un po' facendo gli onori di casa, un po' lasciando, quel tanto che era necessario, intravedere la sua competenza di polonista.

Val la pena di ricorrere per un attimo alla pagina introduttiva di Mikotajewski al libretto di sala: "È un bel mistero quello di chiudere la realtà in una scatoletta di tosse, respiro, occhio, sguardo, ovvero quanto sta facendo Wisfawa Szymborska". Ecco: se si esclude la tosse, proprio "respiro, occhio e sguardo" sono stati il segno tangibile di una poesia staccatasi dalla carta e passata dalla compulsazione da camera allo spazio condiviso di una attenta e piuttosto cospicua folla di spettatori. L'ingrediente finale, naturalmente, è stata la voce di Tita Ruggeri, che ha restituito con sonorità italiane tutta la carica teatrale latente o manifesta nelle poesie di Szymborska.

Mentre l'attrice iniziava a spogliarsi-sfogliarsi dei propri indumenti a strati, come la *Cipolla* del titolo, sono scorse le poesie. Non poteva mancare, naturalmente, *Una vita all'istante*, pezzo di "teatro nel teatro" non a caso posto in apertura a dirci quanto il nostro *hic et nunc* sia deterministico e trasformi la nostra recita quotidiana in vita (tra)passata. E se in un certo senso era facile cavalcare la teatralità dichiarata di questa poesia, meno agevole era aderire, scavando nelle zone orali, all'argomentare szymborskiano: razionale ma non intellettualistico, appassionato ma non accalorato, contenutisticamente grave ma porto con levità. Ma Tita Ruggeri e Corinna Rinaldi qui sono state davvero abili, lavorando con i testi, a far emergere con leggerezza (per esempio in *Nella moltitudine* e *Assenza*) uno dei motivi e procedimenti portanti della poesia szymborskiana, ossia la cronaca di quanto avrebbe potuto accadere ma non è accaduto, la meraviglia per quanto non si è verificato, il percorso immaginario svolto a ritroso nel *mare magnum* del possibile, l'espansione potenzialmente infinita al di là della propria esistenza necessariamente limitata. E lo stesso si dica per altre mosse poetico-teatrali come lo scoronamento (quanto fittizio?) della poesia celebrato nell'"antilirica" *In lode di mia sorella* oppure l'orgogliosa dichiarazione di insipienza di *Ad alcuni piace la poesia* (un'artista della parola che si difende dal potere miseramente definitorio della parola!). Uno degli appigli scenici di Szymborska - anche questo ben colto da Tita Ruggeri e Corinna Rinaldi - credo possa risiedere nei brucianti *incipit* delle sue liriche, che sono come degli attacchi di vero (ma non esaltato) stupore, i quali necessitano, poi, di essere svolti, come analizzati (spesso "per via negativa"), e, quindi, contengono in sé il germe della loro continuazione, del loro dispiegamento verbale. Un altro è quello del ribaltamento del luogo comune che, per non spegnersi nella *boutade*, "traina" tutto un vagone di delucidazioni, come ad esempio in *1/ primo amore* (coraggioso proclama sulla necessità che l'attimo vissuto venga anche arso, scordato) o *Amore a prima vista* (animazione del pregresso spaziale e temporale che prelude a un incontro amoroso salutato ingannevolmente come improvviso).

Non è questo il luogo per fare ipotesi sul "mistero" di Szymborska: certo, però, che il filosofico travestito da quotidiano ha un ruolo non trascurabile. Szymborska ci dice quanta perfezione può stare in un tubero (nella cipolla che dà il titolo allo spettacolo); oppure ci parla della tragedia, minima ma accumulantesi, dei momenti perduti (*Nul/a due volte*) o



di quelli non registrati (l' 16 maggio 1973); innalza lodi alle zone tiepide della vita (*Ringraziamento*); appronta il proprio *curriculum vitae* sciordinando preferenze ora terrestri ora metafisiche (*Possibilità*); discetta sulla vicinanza dell'inconoscibile in *Conversazione con una pietra* (che con licenza scenica molto efficace è stato diviso in pezzi posti prima e dopo le "prose" e scandito con il refrain "Busso alla porta della pietra", senza far perdere unità alla poesia e, anzi, contribuendo a creare una sorta di sutura interna allo spettacolo già di per sé intimamente coeso).

Szymborska fa tutto ciò senza sovratoni, senza falsetto. Tita Ruggeri l'ha opportunamente seguita su questo terreno, adottando gesti parchi e una voce mai troppo impostata che - soprattutto nelle "prose" - si è addirittura sintonizzata su un mordace registro da replica mondana (sorge spontaneo un dubbio: una voce non femminile saprà interpretare Szymborska?)

Applausi, quindi. E anche la pioggia, che sulle prime ha minacciato di farsi copiosa tanto da spingere l'attrice a rivolgersi al pubblico - "che faccio, continuo?" - , si è poi come trattenuata a lungo fino alla fine, durante la lettura di *Epitaffio*, quando la scena - apotropai-ca, apotropaica! - di una Szymborska sdraiata e punzecchiata dalle gocce rese fosforescenti dalle luci è parsa scenografica come non mai.

Alessandro Niero

D Presentazione di "pl.it - Rassegna italiana di argomenti polacchi" 2007.

Nell'ambito dell'assemblea annuale dell' AIS (Associazione Italiana Slavisti), che si è tenuta a Roma il 26 maggio 2007 presso il Dipartimento di Letterature comparate dell'Università degli Studi "Roma Tre", Giovanna Brogi Bercoff e Paolo Morawski, introdotti da Marina Ciccarini, hanno presentato il primo numero dell'annuario "pl.it - Rassegna italiana di argomenti polacchi", dedicato a "La Polonia tra identità nazionale e appartenenza europea" ed edito dalla casa editrice Lithos nel marzo 2007.

La presentazione è avvenuta alla presenza di molti colleghi e studenti slavisti, a chiusura della mattinata di lavori dell'assemblea.

Marina Ciccarini, tra i redattori della rassegna, ha introdotto in breve il volume, presentando gli altri membri della redazione formata da docenti universitari, da specialisti di varie discipline slavistiche, da dottorandi, da studenti e da polonofili. Ha descritto le varie sezioni nelle quali si articola questo primo numero e ne ha definito gli obiettivi, chiarendo il senso dell'argomento tematico scelto, teso sostanzialmente all'analisi degli aspetti più interessanti e specifici della cultura polacca, ma aperto ad inquadrarla anche nel rapporto con Italia ed Europa, nelle sue molteplici varianti. In tal senso è coerente la dedica del volume fatta "alla memoria di Ryszard Kapuscinski, cittadino polacco e del mondo". Ha poi metaforicamente definito la struttura di "pl.it" come una sorta di rete telematica nella quale ogni eventuale lettore può "navigare" a diversi livelli: raccogliendo le informazioni

essenziali o cogliendo tutti gli spunti di approfondimento che la ricchezza dei diversi materiali pubblicati consentono.

Giovanna Brogi è entrata nello specifico di alcune sezioni del volume, segnalando alcuni contributi di particolare rilievo, in un contesto generale, a suo dire, di alto livello. Ha lodato la coraggiosa e intelligente interdisciplinarietà del volume, la competenza e la professionalità dimostrate dai membri della redazione che hanno saputo scegliere e mettere insieme scritti diversi e tutti di grandissimo interesse. Il riferimento tematico alla Polonia tra identità nazionale ed ecumene europea - evidentemente ed opportunamente ispirato all'ingresso di questa nazione nell'Europa Unita - è stato molto proficuo in quanto di grande interesse e attualità anche per gli studiosi polacchi, e la rassegna rappresenta un modello da emulare in quanto a prassi e metodo.

Paolo Morawski, vice-coordinatore e curatore della sezione "Storia e società", ha ribadito che "pl.it" è una rassegna di studi che cerca di raggiungere il maggior numero possibile di lettori, dunque di profilo non specialistico ma di rigorosa divulgazione. Si configura dunque come una rassegna di polonistica "a tutto tondo", volta a rafforzare il tradizionale dialogo con la Polonia, con le sue realtà, tenendo d'occhio il contesto europeo e internazionale. Il taglio scelto è prevalentemente contemporaneistico, ma non esclude ovviamente contributi su questioni storiche e di particolare interesse generale, collegati con l'argomento che di volta in volta la redazione andrà fissando per i singoli, successivi numeri annuali. Ha infine ricordato che il volume è stato edito grazie al contributo dell'Ambasciata della Repubblica di Polonia a Roma, dell'Istituto polacco di Roma, della Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell'Accademia polacca delle Scienze, con la partecipazione dell'Ufficio turistico polacco.

Marina Ciccarini


Archeologia, Letteratura, Collezionismo.

Giornate di studio dedicate Jan e Stanislaw Kostka Potocki

D

Il 17 e 18 aprile 2007, presso l'Accademia Polacca delle Scienze di Roma, ha avuto luogo un'importante iniziativa nell'ambito europeo degli studi settecenteschi, un convegno dedicato a Jan e Stanislaw Kostka Potocki. Considerata la molteplicità dei temi affrontati da questi due protagonisti della cultura europea tardo-settecentesca e ottocentesca, nell'organizzazione dell'evento è stata posta particolare attenzione al comune interesse dei due cugini per l'archeologia, che ciascuno di loro manifestava in modo diverso, essendo Stanislaw Kostka interessato agli scavi mirati al recupero del patrimonio della cultura classica, greca e romana, e Jan più attratto dalle testimonianze lasciate dai popoli che abitavano l'Europa centro-orientale (Slavi e Sciti).

Il grande interesse, sempre vivo presso gli studiosi di diversi paesi, riguardo l'attività e l'opera dei Potocki, ha fornito una sufficiente giustificazione per l'organizzazione di un incontro in cui sarebbero stati presentati i risultati di nuove ricerche, degne di attenzione



perché in molti casi basate su approcci innovativi o su fonti messe a disposizione di recente (come nel caso della recente edizione delle opere di Jan Potocki, edite per i tipi dell'editore belga Peeters da Dominique Triaire e François Rosset) e quindi più complete. Ha giustificato l'organizzazione delle giornate di studio nell'Accademia di Roma anche un aspetto biografico, dovuto al fatto che, anche se i luoghi delle indagini di Jan e Stanislaw Kostka furono differenti, nelle loro biografie la "città eterna" costituì punto di partenza verso importanti scoperte: è da Roma che Jan si diresse verso Velletri per conoscere la collezione di manoscritti copti del cardinale Stefano Borgia, e dalla stessa città partiva anche Stanislaw Kostka per le sue spedizioni archeologiche nell'Italia meridionale.

La prima giornata di studio è stata dedicata a Jan Potocki e si è conclusa con la proiezione presso l'Istituto Polacco di Roma del film di Jerzy Has, *Manoscritto trovato a Saragozza* (1963) nella versione originale; la seconda giornata è stata incentrata sulla figura di Stanislaw Kostka Potocki.

Jan Potocki (1761-1815), conosciuto dal largo pubblico quale autore del romanzo *Manoscritto trovato a Saragozza*, fu anche storico. Le sue ricerche sulle fonti scritte vennero da lui integrate con spedizioni archeologiche, indagini linguistiche, antropologiche ed etnografiche; egli fu inoltre scrittore e uomo politico, editore, e infine appassionato viaggiatore che fece lunghi soggiorni in diversi paesi dell'Europa, Asia e Africa. Fu amico e interlocutore non solo dei suoi più illustri connazionali, tra i quali si annovera l'ultimo re di Polonia, Stanislaw August Poniatowski, ma anche di personalità di rilievo del mondo politico, culturale e scientifico di tutta Europa.

Stanislaw Kostka Potocki (1755-1821), cugino e cognato di Jan - dato che entrambi sposarono figlie di Stanislaw Lubomirski e Izabela Czartoryska (Stanislaw Kostka sposò Aleksandra nel 1776; il matrimonio tra Jan e Julia venne celebrato nel 1785) - viene oggi ricordato soprattutto in quanto autore della traduzione polacca del *Geschichte der Kunst des Altertums* di Johann J. Winckelmann (1764), integrata con proprie note e osservazioni, che porta il titolo *O sztuce u dawnych czy/i Winkelman polski* (Sull'arte degli antichi ovvero il Winckelmann polacco, 1815), e del pamphlet anticlericale *Podr6i do Ciemnogrodu* (Viaggio a Tenebropoli, 1820). I suoi interessi riguardavano prevalentemente l'arte: fu mecenate e collezionista, storico dell'arte e archeologo. È conosciuto anche il suo impegno politico e pubblico: fu ministro dell'Istruzione Pubblica e uno dei fondatori della Società degli Amici delle Scienze di Varsavia.

Nell'intervento di apertura del Convegno, Stawomir G6rzynski ha mostrato quanto fosse stretto il legame di parentela che univa i due cugini, in base alle varie connessioni instauratesi nel tempo tra i due rami della famiglia. L'intervento, molto utile per capire quanto fosse ristretta la cerchia aristocratica a cui appartenevano i due cugini, è stato reso più prezioso perché riccamente illustrato da numerosi stemmi e ritratti - quest'ultimi spesso poco o affatto conosciuti perché custoditi negli archivi privati.

Nella seconda relazione, François Rosset, ha illustrato lo stretto legame che univa entrambi i Potocki alla Svizzera, originato da un'educazione ricevuta da precettori svizzeri, rafforzato da lunghi soggiorni in Svizzera e da numerose amicizie e frequentazioni con svizzeri. Nell'età più matura questa profonda conoscenza della realtà svizzera ser-



virà ai Potocki da termine di paragone tra la realtà del paese che avevano frequentato sin da piccoli e la realtà della *Respublica* in cui erano nati.

Le tre relazioni successive sono state dedicate al più specifico apporto di Jan Potocki all'archeologia moderna. Jacek Lech ha ripercorso tutte le tappe della vita di Potocki, mostrando - con il supporto di un ricchissimo apparato iconografico - il suo costante interesse per il passato dei paesi visitati, anche quelli considerati dalla storiografia settecentesca non degni di attenzione perché privi di dirette testimonianze scritte - i cosiddetti "popoli senza storia". Adam tukaszewicz ha dimostrato quanto è stato importante il contributo di Potocki agli studi dell'egittologia moderna, avvalorando la sua tesi con numerosi esempi tratti dagli scritti di Potocki sulle antiche cronologie e sulla sua opera dedicata a Manetone (*Dynasties du second livre de Manethon*, Firenze, 1803 e *Principes de chronologie pour les temps antérieurs aux olympiades*, San Pietroburgo, 1810). Una relazione tanto più interessante perché in evidente contrasto con gli studi di un altro egittologo (e collega di tukaszewicz), Sydney Aufrère, il quale ha ripetutamente asserito l'infondatezza delle tesi e l'inesattezza dei calcoli di Potocki.

Alain Schnapp, autore di numerose pubblicazioni dedicate alla nascita degli studi archeologici (tra le quali ricordiamo *La conquête du passé. Les origines de l'archéologie*, Parigi, 1993) ha parlato del legame tra l'antiquaria e le origini dell'archeologia, nell'ottica delle ricerche di Jan Potocki dedicate alle origini dei popoli slavi.

Monika Niewójt, nell'ambito delle stesse problematiche, ha tentato una contestualizzazione storiografica dell'*Essay sur l'histoire universelle et Recherches sur celle de la Sarmatie* (Varsavia, 1789), ovvero del primo studio storico di Jan Potocki dedicato alle origini del popolo polacco. L'obiettivo è stato quello di individuare i referenti dell'autore più strettamente legati alla storiografia polacca del XVIII secolo.

Dominique Triaire ha presentato un'analisi approfondita di uno dei protagonisti del *Manoscritto trovato a Saragozza*, il geometra Velasquez, che la critica ha battezzato come portavoce di Potocki, scorgendo delle somiglianze tra lui e l'autore del romanzo. L'analisi è stata coinvolgente ed esaustiva perché basata sulla recente scoperta, per mano dello stesso Triaire, di un'altra versione del romanzo, redatta da Jan Potocki nel 1810.

L'intervento di chiusura di questa ricchissima giornata potockiana è stato di Emiliano Ranocchi, il quale ha presentato i sensazionali risultati delle sue ricerche: la scoperta di una lettera manoscritta di Jan Potocki a Johann Gottfried Herder (1744-1803), custodita nell'archivio della Biblioteka Czartoryski a Cracovia. La scoperta è importante per due ordini di fattori: innanzitutto quello biografico, perché permette di accertare la conoscenza tra Potocki e Herder, sulla quale non esistevano finora delle prove, e contemporaneamente di far luce su altri episodi della vita di Potocki; dal punto di vista epistemologico, la conoscenza tra i due autori spiega alcune importanti affinità nell'impostazione degli studi da entrambi dedicati agli Slavi. Si potrà ora valutare in una nuova ottica - svincolata da quella in cui le influenze collegate ai fattori politici risultavano predominanti - l'inserimento, da parte di Potocki, degli studi sulle origini della Polonia in un insieme più vasto, quello dedicato a tutti i popoli slavi, come risposta ad un'osservazione di Herder: "I popoli slavi occupano più spazio sulla terra che nella storia".



La seconda giornata di studi è stata dedicata a Stanisław Kostka Potocki, eccezione fatta per la relazione di Dominika Wronikowska, la quale ha illustrato il contenuto dell'archivio di Scipione Piattoli custodito nell'Accademia Polacca di Roma, che aspetta di essere sottoposto a un esame approfondito ed alla catalogazione. Il fiorentino Scipione Piattoli (1749-1809), stretto collaboratore di Stanisław August, è stato amico e referente di entrambi i Potocki e in questa ottica la relazione di Wronikowska è stata interessante perché ha dimostrato che un accurato esame del fondo custodito presso l'Accademia potrebbe far luce su diversi aspetti della vita e dell'operato di Piattoli (tra i primi del suo ruolo nella creazione della Costituzione del 3 maggio) e, di conseguenza, anche di altri protagonisti del Settecento polacco.

Nella sua relazione, Ewa Manikowska ha non solo ricostruito le tappe dei numerosi viaggi di Stanisław Kostka, ma ha soprattutto cercato di far risaltare quanto tali viaggi fossero rappresentativi nell'ambito di quello che fu uno tra i più emblematici fenomeni culturali dell'Ottocento, ovvero il *Gran Tour*, tenendo comunque conto delle peculiarità "polacche".

Mario Cesarano e Witold Dobrowolski hanno trattato della grande passione di Stanisław Kostka per il collezionismo dell'arte antica. Nello specifico, Cesarano ha descritto le modalità degli scavi compiuti da Potocki a Nola, mentre Dobrowolski ha presentato i risultati di questi, e cioè la collezione dei vasi greci di Potocki custodita nel museo di Wilanów. Rimanendo sempre nell'ambito della storia dell'arte, Letizia Tedeschi, studiosa di Vincenzo Brenna (1741-1815) ha trattato dei pluriennali rapporti dell'artista romano con il suo mecenate polacco.

L'intervento di chiusura delle due fruttuose giornate di studio è stato quello della direttrice dell'Accademia Polacca, Elżbieta Jastrzebowska, la quale ha presentato i risultati di una sua recente scoperta, relativa alla provenienza dalla Villa dei Quintili a Roma della testa di Niobe di Nieborów, di cui Stanisław Kostka Potocki è stato il primo a trattare nel suo *Winckelmann polacco*.

Gli interventi, integrati da alcuni articoli degli studiosi che non hanno potuto essere presenti, verranno pubblicati nel volume della collana "Conferenze" dell'Accademia Polacca di Roma.

Monika Niewójt

D Incontro con Julia Hartwig all'Istituto Polacco di Roma.

Giovedì 24 maggio 2007, presso l'Istituto Polacco di Roma, la poetessa Julia Hartwig ha incontrato il suo pubblico in occasione dell'uscita di *Sotto quest'isola*, prima raccolta italiana di alcune tra le sue liriche, edita da Donzelli. Presenti all'evento, oltre alla poetessa e al direttore dell'Istituto polacco, Jarostaw Mikotajewski, sono stati il traduttore e curatore del volumetto, Silvano De Fanti, e la poetessa italiana Annalisa Comes, autrice della



postazione. Qualche ora prima dell'incontro, nella stessa sede, è stata inaugurata una mostra fotografica delle opere del fratello della poetessa, Edward Hartwig, uno dei più famosi fotografi polacchi del Novecento, scomparso nel 2003.

Mikotajewski ha aperto la serata sottolineando il posto di Julia Hartwig, nata nel 1921, a fianco dei più grandi poeti polacchi della contemporaneità quali Miłosz, Herbert e Szymborska, la sua attività di traduttrice dall'inglese e dal francese (in particolare di Rimbaud e Apollinaire), ma anche di autrice di alcuni libri per l'infanzia e di saggi di critica letteraria. Ha ricordato che la poetessa ha ricevuto la Legione d'Onore della Repubblica Francese, e si è soffermato su determinate caratteristiche della poesia della Hartwig, sulle sue liriche dense di saggezza e comprensione, nelle quali le esperienze e i diversi livelli semantici si fondono in maniera semplice e accessibile anche per il lettore meno esperto.

La parola è passata poi alla festeggiata, la quale ha ringraziato gli organizzatori dell'incontro e Silvano De Fanti, grazie al cui impegno e abnegazione è potuta venire alla luce questa prima raccolta italiana delle sue liriche.

Hartwig ha poi espresso il suo commosso apprezzamento per la scelta di abbinare questo incontro con la mostra di 24 fotografie di suo fratello Edward, la cui lunga carriera, durata 50 anni, è iniziata negli anni '20, nel pieno della discussione tra fotografia riprodotiva e pittorica. E proprio del pittoricismo Edward Hartwig è stato il più importante esponente, immaginando e producendo foto come opere d'arte, come nuova espressione artistica.

È intervenuto poi Silvano De Fanti, il quale ha definito l'opera della poetessa come "il presentimento di un nuovo ritmo del mondo" ed ha sottolineato la sempre presente dualità, in essa, tra mondo reale e sogno.

L'ultimo contributo è stato affidato alla poetessa Annalisa Comes che, nel suo intervento, ha paragonato la poesia della Hartwig a quella di Emily Dickinson, lodando ne il linguaggio fluido, spesso privo di punteggiatura, il cui ritmo è scandito "ora con violenza, ora con calma oceanica".

L'incontro è proseguito con lettura alternata di poesie tratte dalla raccolta, lette prima in lingua originale, dalla stessa poetessa, e poi in traduzione, dai due curatori del volume. La serata si è conclusa con le domande del pubblico e i ringraziamenti di rito.

Debora Ranieri e Gianmatteo Longo



Per ricordare anche nella nostra Rassegna l'appena trascorso centocinquantesimo della nascita di Józef Teodor Konrad Korzeniowski (1857-1924), pubblichiamo un testo di Witold Zahorski, storico del XX secolo e Consigliere del Presidente della Société Historique et Littéraire Polonaise di Parigi per gli Affari Scientifici e Culturali, sulle ricorrenze conradiane nel mondo. L'essere Joseph Conrad al tempo stesso scrittore inglese, polacco e mondiale, rappresenta, non solo per chi redige «pl.it», uno dei più alti segni dell'esistenza e della necessità del continuo rinnovamento di una "polonità" aperta, inclusiva, universale. (ndr)

D L'anno conradiano 2007 nel mondo

Witold Zahorski

È pressoché impossibile procedere ad un'enumerazione completa di tutte le iniziative che sono state prese durante l'anno 2007 appena concluso, anno dedicato al grande scrittore britannico di origine polacca Joseph Conrad-Korzeniowski. Mi limiterò quindi a ricordare alcune di esse, a carattere internazionale.

Anzitutto, è necessario ricordare l'origine di quest'iniziativa. Essa spetta alla Commissione nazionale polacca per l'UNESCO la quale, spalleggiata dalla Commissione nazionale del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord per l'UNESCO, ha chiesto nel 2005 al Direttore generale di questa organizzazione internazionale di volersi associare al 150° anniversario della nascita dello scrittore. Ko'ichiro Matsuura ha risposto favorevolmente alla richiesta precisando che "Alcuni dei suoi romanzi sembrano autobiografici, ma in tutta la sua opera letteraria, che si tratti di opere di fantasia o di saggi letterari, Conrad è, prima di tutto, un moralista che mette in luce i problemi della responsabilità dell'individuo e della solidarietà degli uomini".

In Polonia, il Presidente della Repubblica Lech Kaczyński ha concesso il suo patrocinio alle celebrazioni ufficiali. I loro principali organizzatori sono stati l'Istituto Adam Mickiewicz e la Società Conradiana Polacca (il Presidente di quest'ultima, il Prof. Zdzisław Najder, è stato nominato Commissario per le celebrazioni dell'Anno Conradiano). È particolarmente significativo che il Capo dello Stato abbia voluto stabilire un legame tra l'opera di Joseph Conrad ed i combattenti dell'Esercito Nazionale polacco (Armia Krajowa) che hanno combattuto nei mesi di agosto e settembre del 1944 a Varsavia contro i tedeschi: "Le attitudini patriottiche ed intellettuali dei giovani dell'Esercito nazionale, la loro coscienza morale particolarmente sensibile, infine la loro fedeltà eroica al giuramento deposto tra le mani dei loro superiori, ai legami di amicizia e di fraternità con i loro compagni d'armi, come pure alle loro proprie risoluzioni - tutto quello che, nell'attitudine delle persone della generazione della guerra ci appare qui come magnifico e pulito, ha trovato molto spesso la sua origine nella lettura di *Lord Jim* e di altre opere di Conrad".

Il 28 febbraio 2007 (una conferenza-stampa di presentazione si era già svolta sei giorni prima) ha avuto luogo l'inaugurazione ufficiale dell'Anno Conradiano nel Castello Reale di Varsavia, in presenza delle più altre personalità politiche ed intellettuali del paese (in presenza, tra gli altri, del Presidente del Senato, del Ministro della Cultura e del Patrimonio Nazionale, di diversi sottosegretari di Stato, dell'Ambasciatore della Repubblica Ucraina in Polonia). In particolare, il Ministro della Cultura e del Patrimonio Nazionale, Kazimierz Michał Ujazdowski, ha voluto mettere l'accento sulle radici polacche di Conrad ricordando che suo padre fu un eroe dell'Insurrezione di Gennaio (1863-1864). La giornata è proseguita con l'intervento di Zdzisław Najder, prima di terminare con l'inaugurazione di una grande mostra intitolata "Joseph Conrad. Tra terra e mare".

Sofferamoci un istante sulla mostra dedicata a questo "nobile polacco e scrittore e navigatore britannico", presentata al Museo della Letteratura Adam Mickiewicz di Varsavia fino al 15 agosto 2007. Per i commissari della mostra, si è trattato di aprire uno spazio, appunto tra terra e mare, nel quale trovano posto i sogni, le sensazioni, le scelte morali, i ricordi, e soprattutto l'arte.

Inoltre, dal 4 al 7 agosto, la città di Stettino ha organizzato un colloquio scientifico, in lingua inglese, intitolato "*Hearts of Darkness: Melville and Conrad in the Space of World Culture*" ("Cuore di Tenebra: Melville e Conrad nello spazio della cultura mondiale"). Si è trattato di un'incontro unico nel suo genere, poiché il paragone tra i due scrittori - Herman Melville è l'autore di *Moby-Dick* - è stato evocato solo parzialmente nel passato.

Segnaliamo pure un'altra sessione a carattere scientifico che ha raccolto specialisti di Conrad; essa ha avuto luogo in Polonia dal 22 al 26 settembre 2007, ancora una volta in lingua inglese, dal titolo "*The reception of the work of Joseph Conrad - readers real and implied*" / "*Recepcja Conrada: czytelnicy rzeczywisci i implikowan!*" ("La ricezione di Conrad: i lettori reali ed implicati"). Organizzata all'Università Jagellonica di Cracovia dalla Società Conradiana Polacca, il parterre di professori universitari è stato, possiamo dirlo, mondiale: Canada, Australia, Gran Bretagna, Norvegia, Stati Uniti, Francia, Polonia, Svizzera, Giappone, Spagna. Questa ampia partecipazione dimostra fino a che punto il messaggio di Conrad sia diventato universale.

Una serie di manifestazioni è stata organizzata in diverse città della Polonia a conclusione dell'Anno Conradiano (dal 15 novembre al 2 dicembre). Si sono svolti conferenze, dibattiti e promozioni di libri; dei documentari sono stati proiettati a Kielce, Zielona Góra, Varsavia, Gdynia, Danzica, Lublino e Cracovia. Questi avvenimenti sono stati presentati sotto forma di "*pakiet urodzinowy*" ("pacco-dono di compleanno").

Al di fuori della Polonia, sei paesi devono essere menzionati: la Francia, l'Italia, la Gran Bretagna, la Svizzera, ma anche gli Stati Uniti e la lontana Australia.

Una Settimana Polacca si è svolta a Tolosa dal 23 al 28 aprile 2007, in collaborazione con l'Università locale "Le Mirail", prendendo come motto: "Joseph Conrad Korzeniow-

ski - *Innoëé/tozsamosé*" - *"altérité/identité"* - *"alterità/identità"*. Varie manifestazioni vi hanno avuto luogo nell'arco di sei giorni: conferenze, mostre, spettacoli teatrali, concerti, proiezioni di film, registrazioni sonore. Vi hanno contribuito numerose istituzioni: la Biblioteca Universitaria, il Teatro "Grand Rond", la Galleria Centro d'Iniziativa Artistiche del Mirail, il Conservatorio Musicale, la Cineteca, la Casa della Ricerca, e la lista non è completa. Alcuni dei conferenzieri presenti alla Biblioteca Polacca di Parigi qualche settimana dopo vi hanno attivamente partecipato.

Uno degli eventi cardine sul territorio francese è stato il colloquio internazionale svoltosi alla Société Historique et Littéraire Polonaise/Bibliothèque Polonaise de Paris, preparato in collaborazione con l'Istituto Polacco di Parigi, il Museo della Letteratura Adam Mickiewicz di Varsavia, l'INALCO (Institut National des Langues et Civilisations Orientales) di Parigi e l'Università Jagellonica di Cracovia. Gli atti del colloquio saranno pubblicati nel corso del 2008. L'incontro è stato arricchito da film proiettati all'Istituto Polacco e da una mostra itinerante realizzata dal Museo della Letteratura Adam Mickiewicz. L'importanza dell'evento traspare nella lunghezza dell'evento stesso. Tutte le manifestazioni hanno avuto luogo per ben dodici giorni (dal 12 al 23 giugno). Molti i temi affrontati: dalle allusioni bibliche nelle novelle di Conrad al suo trionfo della solitudine, dagli aspetti africani alla lettura attuale di opere letterarie come *Suspense*, *Lord Jim*, *Sotto gli occhi dell'Occidente*, senza omettere le influenze su autori come Faulkner, Greene, Esterhazy o Junger.

In Italia, un convegno internazionale dal titolo "Compagni segreti: Joseph Conrad e i traduttori italiani" si è svolto il 3 dicembre all'Università degli Studi di Milano. Esso è stato accompagnato da una rassegna cinematografica.

In Gran Bretagna, la Joseph Conrad Society ha organizzato - nel quadro della sua 33a Conferenza Annuale, tre giorni di conferenze: il 5 e 6 luglio, nella sede della Polish Soci and Cultural Association (Polski Osrodek Spoteczno-Kulturalny) di Londra; il 7 luglio, invece, è stato il turno del National Maritime Museum di Greenwich ad accogliere gli appassionati dell'opera letteraria di Conrad. Divise in dieci sessioni distinte (per esempio *"Conrad's Letters"*, o *"Celebrating the Secret Agent"*, o *"Heart of Darkness: an Opera"*, o infine *"Conrad's Short Fiction"*), esse hanno visto in particolare la presenza di specialisti britannici di Conrad, anche se l'intervento di un giapponese (*"Conrad and Noteworthy Japanese"*) e di una russa (*"Lord Jim and Bulgakov's The Master and Margarita"*) meritano di essere segnalati.

L'incontro che si è svolto a Ginevra ha avuto una connotazione un po' differente, forse un po' meno letteraria. Si è trattato di analizzare - nel mese di ottobre del 2007 - il libro di Conrad *Sotto gli occhi dell'Occidente*. La sessione ha posto in luce l'attualità di questa opera cento anni dopo, chiedendosi - tramite il tema che vi è stato trattato - verso quale direzione si stava dirigendo la Russia.

La città di Chicago ha accolto numerosi professori americani nel quadro dell'"Annual Modern Language Association Convention". Due temi sono stati previsti nel programma: *"Conrad and Masculinity"* e *"The Secret Agent at 100"*.

Da parte sua, all'altra estremità della Terra, l'Australian National Maritime Museum di Sydney ha organizzato una mostra che ha proposto un'analisi delle relazioni tra Conrad e l'Australia negli anni 80 del XIX secolo (dal 15 novembre 2007 al 10 febbraio 2008). Infine, un incontro internazionale franco-britannico-polacco ha chiuso ufficialmente le celebrazioni dell'anno 2007. Esso ha avuto luogo all'UNESCO, a Parigi, il 6 dicembre. I Proff. Zdzistaw Najder e Josiane Paccaud-Huguet hanno celebrato l'opera e la persona del grande scrittore. Un film biografico - *Joseph Conrad, lo scrittore della sua vita* - del regista ceco Karel Prokop, è stato proposto alle persone presenti.

Torniamo brevemente all'esempio della Gran Bretagna che ha realizzato uno sforzo particolarmente importante e talvolta originale, organizzando numerose iniziative legate a questo 150° anniversario:

- per esempio, un compositore britannico, Tarik O'Regan, ha scritto un'opera lirica in un atto *Heart Of Darkness* per otto cantanti e tredici strumenti. Quest'opera è stata presentata durante una conferenza stampa il 6 luglio 2007 alla Joseph Conrad Society, come pure il 9 ed il 10 novembre a Brooklyn e Princeton;
- inoltre, dall'8 al 14 luglio, un convegno è stato dedicato a F. Scott Fitzgerald, a Londra. I partecipanti hanno analizzato, tra le altre questioni, l'influenza di Conrad sulle sue opere;
- un adattamento teatrale di *The Secret Agent* è stato proposto al pubblico il 28 ottobre 2007 dal Rolemp Theatre di Brighton;
- dal 5 al 30 settembre 2007, si è potuto vedere l'opera teatrale "drammatica con musica" intitolata *Kurtz* al New End Theatre di Londra;
- infine, l'iniziativa più originale è stata certamente quella di un teatro di marionette di Londra (The Puppet Theatre Barge) con uno spettacolo presentato in giugno: *Out of the Heart of Darkness*. Si è trattato di una riflessione sulla tragica situazione dell'odierna Africa dovuta alla corruzione, alla decadenza ed al potere di certi europei e africani.

Non possiamo terminare questo viaggio attraverso il mondo conradiano senza evocare gli innumerevoli libri che sono stati pubblicati durante tutto l'anno 2007 (nuove edizioni sono già previste per il 2008), in particolare nel mondo anglosassone. Dobbiamo citare alcuni titoli, senza però poter essere completamente esaurienti visto che la letteratura concernente Conrad è particolarmente ampia.

Senza dubbio, la più interessante tra le opere editate ultimamente riguarda i documenti personali dello scrittore. La Cambridge University Press ha appena pubblicato - sotto la direzione di Laurence Davies dell'Università di Glasgow - il nono volume della serie "*The Collected Letters of Joseph Conrad*", sottotitolato *Uncollected Letters and Indexes*. Si tratta di più di 200 lettere scritte tra il 1892 ed il 1923. Esso contiene, sulla base delle

dichiarazioni dell'editore, "un numero sufficiente di sorprese". Possiamo leggere nelle pagine di presentazione di questo volume che questa corrispondenza è "*substantial enough to justify a recharting of Conrad's work, his friendships, his experiences, and his opinions on such subjects as opera, marriage, editoria l tampering, the reading public, British foreign policy, the consolations and the penalties of faith, the Dutch Empire, translating Maupassant, the power of oratory, the revolutions of 1917, and the deficiencies of Ibsen's Ghosts*".

Segnaliamo anche l'uscita (si tratta dell'ottavo volume della serie appena citata), grazie alla stessa casa editrice, delle lettere scritte da e per Joseph Conrad, prevalentemente inedite, che riguardano gli ultimi mesi della sua vita (1923-1924).

Inoltre, quattro biografie dello scrittore hanno visto la luce durante l'anno 2007 :

- il più grande esperto polacco di Conrad, Zdzislaw Najder, ha ripubblicato la biografia dello scrittore, in un volume di 800 pagine, intitolato *Joseph Conrad. A life*. Per i britannici, si tratta della "*most complete biography*" che sia stata scritta da un autore. Questa volta però, Najder ha arricchito il suo libro di nuovi documenti grazie all'apertura degli archivi dell'Europa centrale ed orientale. Diversi temi sono analizzati, a cominciare dalla sua genealogia, passando attraverso la sua esperienza in Congo, e terminando con il suo atteggiamento verso il socialismo; ovviamente, non sono stati omissi gli aspetti più "letterari", quali le sue difficoltà con la lingua inglese, gli elementi presi in prestito da diversi scrittori francesi o le reazioni alla pubblicazione dei suoi propri libri;

- J. H. Stape, nel suo *The Several Lives of Joseph Conrad*, ha voluto tracciare un suo ritratto intimo, sottolineando, tra gli altri temi, le sue molteplici identità culturali come pure l'influenza che Conrad ha avuto su autori come Eliot, Faulkner, Naipaul o Le Carré;

- il libro di Tom Middleton si intitola semplicemente *Joseph Conrad*. È suddiviso in tre parti distinte: *Life and Contexts, Works, Criticism*;

- la serie britannica "*Introductions to Literature from Cambridge*" ha voluto ugualmente rendere omaggio allo scrittore, ma questa volta il libro si presenta sotto un lato più pedagogico, facile da leggere, accessibile ad ogni pubblico. John G. Peters, Presidente della Joseph Conrad Society of America, ha scritto questa *Cambridge Introduction to Joseph Conrad*.

Dei temi più particolari sono stati pure affrontati da diversi autori nel corso dell'ultimo anno:

- Jeremy Hawthorn, professore di Letteratura inglese in Norvegia, si è interessato ai diversi aspetti della "*Sexuality and the Erotic in the Fiction of Joseph Conrad*". Tra i temi analizzati, citiamo i capitoli sull'esotismo e l'erotismo in *An Outcast of the Islands* e *Heart of Darkness*, oppure sul voyeurismo in *The Shadow-Line* e *Under Western Eyes*. In ultima analisi, lo scopo di Hawthorn è di dimostrare che ci si sbaglia affermando che Conrad fosse disinteressato al tema della sessualità;

- Paul Wake dell'Università di Manchester ha scritto il libro *Conrad's Marlow*, che ha come sottotitolo: *Narrative and death in Youth, Heart of Darkness, Lord Jim and Chance*.

L'autore ha tentato di rispondere alla domanda: "Who and what is Marlow?", facendo riferimento alle opere letterarie di grandi personaggi quali Benjamin, Blanchot, Derrida o Heidegger. Vi troviamo dei capitoli dedicati a *Heart of Darkness* e la morte, o a *Lord Jim* ed alle strutture del suicidio;

- Martin Ray, nel suo lavoro *Joseph Conrad: Memories and Impressions - A Bibliography*, mette l'accento sulla personalità e la vita dello scrittore. Si tratta di una nuova collezione che gli è dedicata dalla Joseph Conrad Society; lo scopo è quello di far conoscere ad un pubblico più largo il suo entourage: la sua famiglia, i suoi amici, i suoi contatti temporanei;

- la guida scritta da Allan H. Simmons intitolata *Conrad's Heart of Darkness: A Reader's Guide* è particolarmente interessante per tutti quelli che desiderano approfondire le loro conoscenze riguardo ai numerosi adattamenti realizzati nel campo musicale e cinematografico, dei documentari di viaggio e della fiction;

- in occasione del centenario della pubblicazione di *The Secret Agent*, Allan H. Simmons e J. H. Stape hanno deciso di festeggiare l'anniversario. Tredici saggi analizzano diversi aspetti di quest'opera letteraria a connotazione politica. Vi è stata pure aggiunta una documentazione a base di carte geografiche ed illustrazioni.

Segnaliamo infine che alcuni libri di Conrad sono stati pubblicati nuovamente, sotto forme diverse, talvolta originali, in occasione di questo 150° anniversario:

- *Heart of Darkness* (uscito sotto forma di audiolibro);

- *Joseph Conrad's Heart of Darkness* si presenta come una guida, pubblicata nell'ambito di una collana letteraria britannica ("Routledge Guides to Literature");

- *Twixt Land and Sea* (edizione di J. A. Berthoud dell'Università di York) è completata da importanti documenti riguardanti l'origine di queste storie scritte nel 1912, e comprende carte geografiche, riferimenti geografici, storici ed nautici;

- *A personal record* (nell'edizione curata da Zdzislaw Najder e J. H. Stape);

- la casa editrice londinese Hesperus Press ha pubblicato *A Smile of Fortune*;

- nella famosa serie Penguin's Classics, non meno di sette titoli sono stati ripubblicati, grazie a J. H. Stape. Si tratta di *Typhoon and Other Stories*, *Heart of Darkness*, *Lord Jim*, *Nostromo*, *The Secret Agent*, *Under Western Eyes* e *The Nigger of the "Narcissus" and Other Stories*.

Per coronare questa lunga lista "anglosassone", a riprova di quanto Joseph Conrad faccia ormai parte integrale della storia della letteratura della Gran Bretagna, ricordiamo che la rivista «The Conradian» pubblica annualmente due numeri grazie alla Joseph Conrad Society. Ma altri paesi pubblicano pure, in maniera regolare, delle riviste: «Conradlana» che esce in Virginia (Stati Uniti) tre volte l'anno, «Joseph Conrad Today» - due volte l'anno, nel Kansas (Stati Uniti), «L'Epoque Conradianne» di cui un numero all'anno è proposto nella città di Limoges (Francia) e «Con-texts», redatto dal Polskie Towarzystwo Conradowskie di Danzica (un numero all'anno).

In conclusione, dobbiamo insistere ancora una volta sul fatto che è quasi impossibile presentare tutto quello che è successo nel mondo durante l'anno dedicato a Conrad. Vi invitiamo però a navigare su internet (alcuni esempi di siti sono forniti al termine a questo articolo) per poter approfondire - se possibile - le proprie conoscenze su questo scrittore affascinante. Inoltre, questi siti permettono - grazie ai numerosi link presentati - di proseguire nel nostro viaggio attraverso il mondo conradiano.

Questo viaggio può essere più o meno virtuale. Ad esempio, in Giappone, il 25 marzo 2007 un membro del Tokyo-Kyoto Conrad Group ha invitato tutti gli appassionati dello scrittore e del mare a salire sulla nave Kaiohmaru che ha navigato attraverso sette mari del mondo durante 77 anni. Grazie a questa simpatica iniziativa, organizzata da Kenji Tanaka, i temi legati al mondo marittimo hanno riavvicinato ancora di più le persone interessate all'opera di Conrad. Chi avrebbe pensato ad una tale iniziativa nella nostra Vecchia Europa?

Non ci resta che augurare a tutti gli specialisti della letteratura e della storia della letteratura di continuare (come fanno già in maniera eccellente) a vigilare sulla perennità dei messaggi, ed a rivelare i lati sconosciuti di Joseph Conrad-Korzeniowski, che continuiamo a scoprire ancor oggi, più di 80 anni dopo la sua morte.

Volete saperne ancora di più su Joseph Conrad?

Instytut Adama Mickiewicza (Varsavia, Polonia)

<http://www.culture.pl/en/culture/>

Nostromo On-Line Page (Seattle, Washington, Stati Uniti)

<http://www.nostromoonline.com/>

Societe Conradianne Francaise (Limoges, Francia)

http://www.fish.unilim.fr/conrad/la_societe.htm

The Centre for Conrad Studies (Kent, Ohio, Stati Uniti)

<http://dept.kent.edu/ibewebsite/conrad.html>

The Joseph Conrad Foundation (Rusk, Texas, Stati Uniti)

<http://members.tripod.com/JTKNKI>

The Joseph Conrad Society (Gran Bretagna)

<http://www.josephconradsociety.org/>

The Joseph Conrad Society Of America (Stati Uniti)

<http://www.engl.unt.edu/~jgpeters/Conrad/>

The Joseph Conrad Study Centre in Opole (Polonia)

http://conrad-centre.w.interia.pl/pages/home_en.html

The Tokyo/Kyoto Conrad Group (Giappone)

<http://wwwsoc.nii.ac.jp/conrad/index-e.html>



editore (Per chi vorremmo vedere tradotti in italiano)

X Muza. Zagadnienia estetyczne kina **[La decima Musa. Problemi estetici del cinema]**

Karol Irzykowski, Wydawnictwa Artystyczne i Filmowe, Warszawa 1960 [ed. principe: Kraków 1924]

Grzegorz Franczak

La decima Musa di Karol Irzykowski è la storia dell'incontro, secondo la definizione di K.T. Toepflitz, di un filosofo con l'arte primitiva, il dialogo tra un pensatore sottile e raffinato, accusato più volte dai suoi contemporanei dell'eccessiva "germanicità" del pensiero, con un mezzo d'espressione artistica ancora in fasce, ancora lontano dalla perfezione - con una "promessa dell'arte". La promessa, in quell'epoca, più giovane - il cinema. Irzykowski (1873-1944), scrittore (autore di un autoreferenziale anti-romanzo sperimentale, *Paluba*, del 1903), critico letterario e teatrale, si misurò con la più giovane delle Muse sin dal 1913, quando pubblicò il suo primo e provocatorio saggio *La morte del cinema*, riferendosi alla malaugurata invenzione del cinetofono, quella "nefasta cometa" che avrebbe portato più tardi al sonoro, quell'"orrore del XX secolo". Da allora, fino al 1924, anno in cui pubblicò la sua raccolta, riuscì ad elaborare una tra le più interessanti, seppur pressoché sconosciute, teorie dell'era del muto. Si tratta di una teoria del tutto originale, anche se ricca di riferimenti al pensiero contemporaneo (ad esempio a quello di Hermann Haffner, autore della pionieristica monografia sull'estetica del cinema, *Kino und Kunst*, 1913), oppure ai concetti sviluppati dai teorici dell'avanguardia (la "fotogenia" di Epstein e Delluc), oggi purtroppo nota solo agli addetti ai lavori (ampi frammenti di *X Muza* sono stati tradotti dieci anni or sono da Paul Coates e pubblicati su «New German Critique»), la quale, "se fosse stata tradotta, avrebbe potuto forse influenzare notevolmente lo sviluppo della teoria classica del cinema" (M. Haltof).

Nel sistema irzykowskiiano - complesso, articolato e multiforme, di cui tracciamo qui soltanto un abbozzo semplicistico e riduttivo - il cinema, quel nuovo mezzo d'espressione artistica in cerca della propria maturità, è prima di tutto antropocentrico: il suo protagonista è l'individuo nel suo multiforme rapporto con la materia. Il cinema, in questa prospettiva, non è altro che "la visibilità dell'incontro tra l'uomo e la materia". Pur concordando con i teorici delle avanguardie che l'elemento costitutivo minimo della struttura semantica del cinema, chiamiamolo *kinème*, per analogia al *mythème* lévi-straussiano, sia il movimento, l'autore di *X Muza*, diversamente dai suoi illustri avversari, lo tratta come mezzo, e non come fine a se stesso. Il movimento è, per Irzykowski, l'unico mezzo disponibile, l'unica strategia epistemologica, infine l'unica visualizzazione del rapporto dell'essere umano con l'universo della materia. Da questo punto di vista il filosofo propone le interpretazioni di una serie di opere filmiche, a partire dai capolavori di Paul Wegener (*RObezahl* del 1914 e *Golem* del 1914, la cui analisi del movimento simboleggia per Irzykowski la condizione del cinema come arte), o quelli di David Wark Griffith (i suoi *Way Down East* del 1920 e *Orphans of the Storm* del 1921 forniscono

esempi di quello che Irzykowski chiama movimento analitico o mosaico dei frammenti (comei) fino alle pseudo-innocue gagschapliniane: proprio nelle divertenti e vane lotte del protagonista chapliniano con la porta girevole, o ancora con la pasta in *Charlot panettiere* (1914), si rispecchiano "l'inferno e il paradiso comici dell'incontro quotidiano tra l'uomo e la materia". Ma l'autore di *X Muza* si misura anche con la produzione dozzinale, commerciale, cercandovi le linee di un consapevole sviluppo artistico. Opponendosi alle convenzioni e ai limiti del "cinema d'attore" ("Un porcellino dalla coda buffa e un coniglio che si rincorrono a vicenda sono di gran lunga più "fotogenici", cioè piuttosto "cinegenici", della faccia di Priscilla Dean"), o di quello "d'aneddoto" (i cosiddetti "drammi presi dalla vita", quel "goffo surrogato del teatro per i poveri nell'animo o nelle tasche"), o ancora di quello "teatrale" (*X Muza* è pervasa dall'ossessione del nefasto asservimento suicida del cinema al teatro, o, più ampiamente, alla parola che "sta agli antipodi del cinematografo"), Irzykowski apprezza invece il cinema del genere "giallo-sensazionale", nel quale l'uomo (nelle vesti di un *detective*) si misura necessariamente con il segreto della materia.

Movimento sì, quindi, ma solo come vettore di significati: Irzykowski critica il concetto di "fotogenia", caro a Jean Epstein, proponendo come sostitutivo il termine di "cinegenia". E mentre il teorico francese vede in una scena fotogenica l'elemento costitutivo dell'arte cinematografica, Irzykowski ribadisce: "La «cinegenicità» inizia laddove le scene vengono assoggettate ad un'idea drammatica". Il cinema come arte è quindi, nella prospettiva tracciata in *X Muza*, finalizzato a concentrare, sintetizzare e trasformare il visibile. È la visibilità della logica immanente della materia che si manifesta, incontrando l'uomo, su quel filo del rasoio che si chiama movimento: "Il cinema _ lo specchio del visibile, di quello reale e di quello immaginato, di quello conosciuto e di quello futuro _ deve concentrarlo, selezionarlo, moltiplicarlo, rappresentandolo anche *in statu nascendi*; e già questo è sufficiente per conferirgli dignità. Allora il visibile si trasformerà: da un fenomeno quotidiano in una cosa solenne e meravigliosa".

E.E.

Olga Tokarczuk, PIW, Warszawa 1995

Alessandro Amenta

D

"Erna Eltzner emerge dalla nebbia dell'indefinitezza che spesso avvolge l'esistenza delle figlie intermedie di una famiglia numerosa qualche giorno dopo il suo quindicesimo compleanno, quando svenne durante il pranzo". Con queste parole inizia uno dei romanzi più enigmatici di Olga Tokarczuk. Il motivo della perdita di coscienza della ragazza, che innesca il meccanismo narrativo, è presto noto: ha visto un fantasma. Subito si insinua il dubbio: Erna è davvero venuta in possesso di doti medianiche che le permettono un contatto con il mondo dei morti, oppure la sua è solo finzione? E quali risposte danno la medicina, lo spiritismo, la psicoanalisi o la famiglia della ragazza? Il fascino del secondo

romanzo di Olga Tokarczuk, pubblicato nel 1995 e giunto finora alla settima ristampa, è dovuto al fatto che la scrittrice non fornisce risposte univoche, rifugge da semplificazioni e sensazionalismi, confonde le acque, spiazza il lettore.

Olga Tokarczuk, scrittrice pluripremiata e amata da pubblico e critica, è ormai nota tanto in Polonia quanto all'estero. I suoi libri sono stati tradotti in diciannove lingue, in Italia sono apparsi *Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli* (e/o, Roma 1999), *Che Guevara e altri racconti* (Forum, Udine 2005) e *Casa di giorno, casa di notte* (Edizioni Fahrenheit 451, Roma 2007).

La storia di Erna Eltzner è emblematica e allegorica. Il titolo del romanzo, una sigla dietro la quale si nascondono le iniziali della protagonista, rivela un duplice intento: da un lato quello della stilizzazione sul modello della trattatistica psicologica, che ricorda da vicino i famosi casi dei pazienti di Sigmund Freud, e dall'altro quello del richiamo a un anonimo nel quale potrebbe ritrovarsi chiunque, un *Everyman* dal significato metaforico, simbolo delle ambiguità della natura umana.

La trama è, da certi punti di vista, pretestuale, e serve alla scrittrice per delineare un affresco del complesso clima socio-culturale degli inizi del secolo, un periodo che vede contrapporsi tendenze e bisogni contrastanti. La borghesia cittadina, ambiente al quale appartiene la famiglia di Erna, è incarnata dal padre, proprietario di una fabbrica tessile, uomo talmente dedito agli affari e al guadagno da non riuscire nemmeno a ricordarsi i nomi dei suoi sette figli. La madre, invece, soffre di attacchi nervosi e ipersensibilità, in una parola, di isteria, che Tokarczuk mostra sapientemente non tanto come malattia, quanto soprattutto come sintomo di un disagio verso la rigida gabbia di doveri e apparenze che limitano le possibilità e la sessualità delle donne del tempo. E infatti la madre di Erna trova rifugio nella compagnia di Water Frommer, uomo dedito allo spiritismo, al mesmerismo, a credenze che cercano di rispondere al bisogno di trascendenza metafisica in un'epoca figlia del positivismo, che poco spazio lascia all'irrazionale, all'inspiegabile, all'ignoto. Infine, la psicoanalisi moderna, che proprio in quegli anni muove i suoi primi passi e prova a fornire chiavi di lettura del complesso sviluppo della mente umana, nel libro ha la voce dello studente Artur Schatzmann. Tutte queste istanze creano l'atmosfera entro la quale si cerca di comprendere cosa stia accadendo ad Erna, che da grigio individuo si trasforma improvvisamente in attrazione da salotto e oggetto di studio. Il romanzo è un continuo alternarsi di prospettive, punti di vista, spiegazioni, ma anche sensibilità, desideri, aspettative. La scrittrice non si schiera né dalla parte degli scettici né da quella degli entusiasti, perché il tema principale del libro non è se Erna sia realmente dotata di poteri paranormali. È piuttosto una rappresentazione dei meccanismi psicologici e sociali che innesca, nel particolare ambiente mitteleuropeo di inizio secolo, un avvenimento che non possiede una spiegazione univoca e razionale. E tutti gli strumenti utilizzati, dalle apparecchiature per misurare il cranio umano fino alla tazza che si muove per leggere le parole dei fantasmi, si mostrano inattendibili, limitati, imperfetti. Il caso di Erna Eltzner rimane un mistero. L'unica certezza è che Erna diviene oggetto di manipolazione: da parte della madre per ottenere notorietà, da Walter Frommer per confermare la sua fede nello spiritismo, da Artur Schatzmann, che la usa come materiale di studio per



scrivere la sua tesi di dottorato. Ma a un certo punto la ragazza perde improvvisamente le proprie doti, se mai ne era stata in possesso, e ritorna al grigiore della propria vita. Pregio del romanzo è anche il linguaggio usato dalla scrittrice, calibrato, essenziale, ma di forte carica immaginifica, stilizzato sul modello della narrativa modernista di fine Ottocento. In questo affresco di sottile approfondimento psicologico Tokarczuk crea un clima di tensione e inquietudine, lasciando sempre un margine di dubbio, che affascina e turba il lettore.

Wilczy notes [Taccuino del Lupo]

Mariusz Wilk, *slowo/obraz terytoria*, Gdansk 1998

Grzegorz Franczak



Maria Janion nel suo illuminante saggio *Ruskie i polskie* (pubblicato sul primo numero del «pl.it», nella traduzione di L. Masi, con il titolo *La Polonia tra Oriente e Occidente*), analizzando in una prospettiva postcoloniale di impronta saidiana il "complesso identitario" polacco nei confronti dell'Oriente ("L'autoidentificazione polacca si ha di solito attraverso la presentazione della Russia come Altro"), vede nell'opera di Mariusz Wilk, il "lupo del Mar Bianco", l'esempio più unico che raro nella letteratura polacca contemporanea di una nuova strategia - epistemologica, etica e narrativa - nei confronti di quel "sistema di finzioni ideologiche costruite su una serie di opposizioni binarie tra «noi» e «loro»" che ha finora caratterizzato l'approccio polacco alla Russia. Wilk, "uno slavo al Nord", sarebbe il primo scrittore contemporaneo polacco a ribaltare quella narrazione nella quale "l'Occidente [e, in questo caso, la Polonia] è logico, normale, empirico, educato, razionale, realistico; l'Oriente [leggi: la Russia] è invece arretrato, degenerato, maleducato, tardivo, rigido, illogico, dispotico e non prende parte attivamente al progresso mondiale". Ma "Il taccuino del lupo", che negli anni '90 venne pubblicato a puntate su «Kultura» di Parigi, per essere poi tradotto in francese, inglese, tedesco e russo, è stato interpretato in questa chiave già dal redattore capo della benemerita rivista dell'emigrazione, Jerzy Giedroyé, il quale ha visto in Wilk il corifeo letterario della riconciliazione e del rinnovato dialogo russo-polacco.

Giornalista del più importante quotidiano polacco dopo l'89, la «Gazeta Wyborcza», Wilk ha lavorato come inviato a Mosca nei primi anni '90, testimoniando in prima persona il crollo e la disgregazione dell'Impero. Non è più tornato in Polonia: si è stabilito in uno degli angoli più remoti dell'antica Rus' moscovita, nell'arcipelago delle Solovki - quella "essenza della Russia e, al tempo stesso, la sua anticipazione", in un non-luogo in cui "la Russia si vede come il mare in una goccia d'acqua", dove s'incontrano - scontrandosi - le due Russie: l'Imperium (ovvero l'unica realtà conosciuta e raccontata dai viaggiatori e giornalisti, la "realtà delle apparenze visibili") e la Matuska, la Russia della provincia, misteriosa, viva, indefinita. In un luogo in cui la Russia - o le Russie, piuttosto - si sono cristallizzate per secoli, in una sorta di un periferico laboratorio culturale, politico e demo-

grafico. È lì che è sorto il monastero delle Solovki, il potente centro spirituale dell'ortodossia russa, ed è lì che è nato il *raskol* dei "Vecchi credenti", che ebbe sulla Russia, secondo Solienicyn, l'impatto più durevole della rivoluzione bolscevica. È lì, nelle mura del vecchio monastero, che fu costruito il primo carcere politico della Russia, ed è lì, nel primo Gulag sperimentale, lo SLON, che il nuovo potere, costruendo tra l'altro il canale del Mar Bianco, cercava di plasmare *l'homo sovieticus*. Le Solovki quindi, oltre che un mondo fatto di specchi, sono una specie di discarica della storia, l'immondezzaio degli oggetti e degli uomini (*zvalka ludieJ*):

Perché la realtà russa, specialmente al Nord, è informe: qui gli spazi sono sterminati, le paludi - senza fondo, gli stabilimenti umani - senza forma [...]. e da tutto questo spuntano vari oggetti: ecco una croce ortodossa accanto al pezzo di filo spinato, ecco un tumulo dei Saami accanto a un pezzo di teschio umano con un foro lasciato da un proiettile, ecco altrove un frammento di missile o di sommergibile. In poche parole: il paesaggio del Nord somiglia a una tavola di legno, sulla quale intere generazioni di "teografi" hanno ritratto laboriosamente il loro dio, imbrattandola generosamente con la vernice, per coprire il lavoro dei loro predecessori.

Battendo, da bravo lupo solitario (e giocando in questo modo la carta del proprio cognome "parlante"), la propria pista (*tropa*), Wilk assume un atteggiamento critico nei confronti dell'*Imperium* di Kapuscinski ("l'ultima relazione straniera sulla potenza eurasiatica o, più precisamente, una relazione sul suo disfaldamento"). Il criterio epistemologico - e insieme etico - che fonda "Il taccuino del lupo" è quello di "far l'esperienza della Russia", quello di "viverla", a dispetto del celebre precetto fideista ijtèeviano ("in essa si può credere soltanto"), con il quale i russi stessi tendono a tagliare, con gli stranieri, ogni discussione sulla loro patria. Piuttosto che accumulare "una collezione di impressioni turistiche", Wilk si propone di vivere la realtà russa dal suo interno, dalle sue viscere: "leggere" il paese e "scriverlo", esattamente come "si scrive" un'icona. "Nessun'altra nazione - scrive - è mai stata così simile agli europei senza esserli. Né prima, né oggi gli uomini dell'Occidente si sono presi la briga di comprendere la realtà russa dal suo interno, ovvero di guardare la Russia con gli occhi de «l'uomo russo» [russkij èelovek], per cercare successivamente di tradurlo nella propria lingua, mantenendo le proporzioni".

Il fenomeno di Wilk, il quale non esita a definirsi "uno scrittore russo che scrive in polacco", consiste anche - o forse prima di tutto - nella sua lingua. Perseguendo il suo ideale di una singolare utopia linguistica, quello di "una lingua che non abbia bisogno di essere tradotta dal polacco in russo e viceversa", l'autore del "Taccuino del lupo" ora contamina il polacco con termini russi (molti aspetti della realtà russa possono essere espressi soltanto attraverso concetti russi!), ora si spinge oltre, coniando neologismi e piegando la sintassi polacca ai ritmi cadenzati della frase russa. Una dura sfida per il traduttore - ma ne vale la pena.

After such knowledge [Dopo un tale sapere] *

Eva Hoffman, Public Affairs, New York 2004

Camilla Miglio

D

Eva Hoffmann, nata a Cracovia nel 1945 in una famiglia ebraico-polacca, ha lasciato la Polonia nel 1958 emigrando prima in Canada poi negli Stati Uniti. Insegna filosofia al MIT e ora vive anche a Londra. In questo saggio scava nel suo vissuto di figlia di genitori sopravvissuti alla Shoah attraverso uno sguardo al tempo stesso emozionante e distaccato. Partendo dall'infanzia, attraversa le diverse tappe della sua vita seguendo varie piste: psicologiche, familiari, morali, generazionali, storiche. Invece di un diario o di un romanzo ne scaturisce un'indagine su come si traduce e si riscrive, come si interpreta nella propria vita un passato trasmesso problematicamente, con silenzi e interruzioni, da genitori traumatizzati. Si tratta di un percorso duro, doloroso, esigente che, come si apprende, mette continuamente alla prova chi scrive. Bisogna evitare di essere "vittime delle vittime", superare masochismi, sensi di colpa e cattiva coscienza. Il passato arriva per frammenti compressi. Echeggia nei linguaggi del corpo attraverso silenzi e sospiri, malattie, improvvisi dolori lancinanti, inspiegabili lacrime. Irrompe nelle grida degli incubi notturni. Appare in forma di emozioni, parole, brandelli sconnessi di racconto. A tanto incoerente manifestato e non-detto bisogna dare un senso. Nell'assumere la responsabilità di raccogliere il testimone da quanti hanno direttamente subito la Shoah, in Hoffman sembra prevalere la ricerca individuale di autenticità, sebbene ella non perda mai di vista il fatto di appartenere alla "seconda generazione" di coloro che sono nati dopo la Shoah.

L'esperienza personale di Hoffman è quella di una famiglia che emigra all'estero in seguito a un ritorno di antisemitismo aggressivo in Polonia. Si è nel bel mezzo del cosiddetto periodo di latenza delle questioni legate allo sterminio, sia nel blocco orientale sia nel blocco occidentale. Tali questioni sono messe a tacere per motivi diversi ma con identico effetto. Di questi aspetti, in un racconto sempre documentato e avvincente, Hoffman scrive nelle prime cento pagine del libro. La seconda parte cerca di risalire dal racconto e dall'analisi dei fatti a un percorso etico generazionale, che non riguarda solo i figli degli emigrati ebrei, ma anche la seconda generazione tedesca, i discendenti dei nemici nazisti. Si tratta di due generazioni "cerniera". Anche i giovani tedeschi nel Sessantotto hanno fatto i conti con un passato che i padri (e le madri) hanno taciuto loro. Gli esiti più radicali di quella distanza, diventata odio generazionale, sono state, osserva Hoffman, le scelte terroristiche del gruppo Baader-Meinhof. Ma gli effetti più duraturi e produttivi della particolare "pseudo-identificazione con le vittime", della "volontà di sentire il loro dolore e sentirsi vicini [agli ebrei]" in Germania, soprattutto occidentale, sono da ricercarsi nell'ampio tessuto giovanile che dagli anni Settanta fino ai giorni nostri ha marcato finanche la politica della RFT e poi della Germania riunificata, la cui gioventù è in maggioranza "tolerante, democratica, non violenta, aperta all'esame di coscienza".

Sul tema ancora sensibile della Shoah è paradossalmente la Germania più della Polonia

ad aver fatto i conti con il passato sia sul piano della responsabilità individuale (in famiglia) che collettiva (a livello politico). Eppure, avverte Hoffman, bisogna tenere alta la guardia. In Germania l'ideologia nazista continua a circolare, così come in Polonia l'antisemitismo. Questo accade quanto più il racconto del passato resta avvolto nel silenzio; quanto più i conti - da "entrambe le parti": rispettivamente polacca ed ebrea, ebrea e tedesca, polacca e tedesca - vengono regolati da fattori quali "collera" e mancanza di chiarezza nella riconsiderazione degli eventi. Allora, l'oscurità sinistra che avvolge i fatti, le emozioni violente e di parte rendono i tedeschi, i polacchi e gli ebrei dei "casi" pensabili solo in uno stato di "eccezione" perenne. La soluzione sta invece in un atteggiamento etico e storico opposto: la Germania va considerata a tutti gli effetti uno Stato democratico occidentale come gli altri; e la Polonia va liberata dal ruolo di nazione antisemita che la *querelle* con gli ebrei (polacchi e non) ha alimentato. Va superata insomma la "martirologia" che ogni parte in causa rivendica per sé. Va superata anche la "strumentalizzazione" dei fatti, il valutare ogni volta quanto la memoria sia o non sia opportuna. Confessa la scrittrice: "Sono costernata ... all'idea stessa di un uso deliberato ... dell'Olocausto come valore di scambio al servizio dei nostri bisogni psicologici o dei nostri piccoli interessi partigiani. La Shoah è soprattutto una sofferenza profonda". Se nella parte conclusiva del suo libro Eva Hoffman si muove sul terreno difficile dei rapporti tra Israele e la memoria della Shoah, è perché avverte il pericolo - per Israele - di una assolutizzazione della Shoah stessa; e per gli ebrei il pericolo della fondazione di un culto, politico e religioso, del proprio ruolo di vittima. Un meccanismo che ella riconosce anche nella "parte avversa" nel momento in cui il Medio Oriente preso nel suo insieme, inclusa la Palestina, tende a profilarsi come vittima collettiva degli americani e degli stessi israeliani. D'altro canto identificare tutti gli ebrei con lo Stato di Israele è una trappola, un'ulteriore arma a doppio taglio, da sempre usata dagli antisemiti, ripresa in mano oggi da chi nuovamente aggredisce gli ebrei in Occidente. Il pericolo che incombe, osserva Hoffmann, è una generale "identificazione con la vittima" e l'esaltazione del martirio, con la conseguente demonizzazione dell'"Altro".

Se è vero che la storia è una corsa tra educazione e catastrofe, ciò è più che mai vero per la seconda generazione che ha subito gli effetti prolungati del disastro: "per noi l'Olocausto è più di una astrazione impersonale; ma nello stesso tempo possediamo la distanza sufficiente per considerare questo terreno [...] in una prospettiva più ampia". Una prospettiva storica che tenga conto di prospettive multiple. Una prospettiva antropologica che analizzi i meccanismi di sadismo collettivo delle diverse comunità, anche fra loro nemiche. Per non cedere alla malinconia autodistruttiva o al nichilismo, ai "posterì" non resta che un gesto: "mollare la presa, rinunciare al duello, far spazio alla passione morale, dopo il tempo della rabbia" senza tradire né dimenticare, ma fedeli all'umanità e alle generazioni, alla nostra e a quelle future. In questa etica della memoria, in questa profonda empatia con l'umano si sente la vicinanza dell'ebrea polacca Eva Hoffman alla filosofa ebrea tedesca, emigrata negli USA, Hannah Arendt, ma anche la sua parentela con una vetta del pensiero novecentesco sulla sofferenza e sul sacro: Maria Zambrano.

Zwaf [Sballo]

Stawomir Shuty, WA.B., Warszawa 2004

Alessandro Amenta

D

Cinico demistificatore delle bassezze del capitalismo, portavoce di un profondo disagio generazionale, icona della lotta antiglobalista. Forse sono soltanto vuote etichette, sta di fatto che al momento attuale quella di Slawomir Shuty, all'anagrafe Stawomir Mateja (classe 1973), è sicuramente una delle voci meno addomesticate e più coinvolgenti della nuova narrativa polacca. La sua penna è densa di rabbia e di un umorismo nero che non risparmia niente e nessuno, è un urlo di rivolta contro la "nuova" Polonia che assomiglia sempre più a quanto di peggio ha prodotto il cosiddetto occidente consumistico. Ma oltre a essere un acuto osservatore della realtà attuale, Shuty è anche un abile artigiano della lingua, che mescola e contamina con sapienza stili e parlate della Polonia di oggi. È autore di due raccolte di racconti (*Nowy wspaniały smak*, 1999; *Cukier w normie*, 2002), tre romanzi (*Belkot*, 2001; *Blok*, 2002; *Zwal*, 2004) e un'opera formalmente indefinibile, un misto tra performance artistica e testo narrativo (*Produkt Polski*, 2005).

Zwal è sicuramente il testo che meglio sintetizza le capacità, gli interessi, i temi portanti di Shuty, e che non a caso gli è valso il prestigioso "Paszport Polityki" nel 2004, premio per le più interessanti figure artistiche delle nuove generazioni, per "l'orecchio letterario, la passione e il coraggio nel ritrarre la realtà polacca". Scritto come un diario, è la cronaca della vita di un impiegato di banca, costretto e schiacciato in un mondo claustrofobico fatto di quotidiane umiliazioni, piccole meschinità, continue manipolazioni. Figura centrale è quella di Basia, dirigente di filiale, donna meschina che con piacere al limite del sadismo inferisce sui suoi sottoposti, da cui però vuole allo stesso tempo essere amata e considerata amica, madre, confidente. È il tipico simbolo della corsa al successo, in cui si perde dignità, moralità, rispetto per guadagnare un briciolo di potere. Solo un briciolo, perché Basia si trasforma da subdola iena in accomodante geisha non appena alla porta della sua filiale si affaccia il suo superiore. E così Shuty mostra un mondo strutturato a scatole cinesi, dove gli individui sono esseri egoisti e narcisisti che cercano una rivalsea anche solo momentanea sfogando la propria frustrazione su chi si trova un gradino più in basso. Perché se Basia è una piccola arpia, i suoi dipendenti, compreso lo stesso narratore Mirek, non sono da meno: superficiali, fragili, incapaci, depressi, insoddisfatti. L'idea alla base del romanzo non è forse tra le più originali, ma la sua forza è sicuramente nell'abilità dello scrittore di narrarla utilizzando una riuscita combinazione di linguaggi che comunicano al meglio come certa realtà contemporanea sia fondata su parole che hanno perso significato per diventare vuoti slogan. Ecco che Shuty rimescola lo slang della strada con la parlata degli arrampicatori sociali, la lingua della pubblicità con quella del marketing e di internet. Su tutto domina un tono grottesco, spesso violento e rabbioso, mai ironico, ma tutt'al più caustico, sprezzante, amaro. L'unica salvezza è l'arrivo del

venerdì per annegare corpo e mente in alcol, droghe e sesso occasionale per l'intero fine settimana. Oppure si può assaporare per un istante il gusto della vendetta, sognare di imbracciare un fucile e compiere una piccola strage. Ma al mattino la sveglia suona implacabile e bisogna di nuovo indossare giacca e cravatta, fingere un sorriso accomodante e avviarsi al lavoro. Shuty non mostra alternative. Da questo piccolo inferno non c'è alcuna via d'uscita.

D W~drowieccmentarny [Il vagabondo dei cimiteri]

Gustaw Herling-Grudziński, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2006

Alessandro Ajres

Ha destato molto scalpore, in Polonia, la pubblicazione di questo lungo racconto di Herling sei anni dopo la scomparsa dell'autore. La moglie Lidia e Zdzisław Kudelski lo hanno rinvenuto tra le carte dell'archivio napoletano nel marzo del 2002. Era scritto su novantacinque pagine di un'agenda dell'anno 2000. In seguito, il critico ha curato meticolosamente l'edizione dell'opera, intervenendo in alcune sue parti e accludendovi un appunto dal *Diario scritto di notte* che la completasse.

Dopo averli richiamati nel racconto *Beata, santa* e in svariate altre occasioni nel suo *Diario*, Herling utilizza i Balcani e le brutalità della loro guerra più attuale come sfondo per approfondire i temi che lo coinvolgono maggiormente. Colui che vaga per cimiteri, come da titolo, è Zdravko Malie, generale serbo accanto ai criminali di guerra Mladic e Karadzic durante il massacro di Srebrenica. L'autore traccia questa figura fittizia per illuminarne le zone d'ombra: egli è ancora vivo, infatti, ma così morto da dover dormire al riparo delle tombe ("I cimiteri sono l'unica possibilità di fuga, al di fuori di essi una qualche notte cadrò in trappola. Accanto, intorno, solo morti. Chi mi troverà qui, chi mi tradirà? Siano benedetti i morti! Sono l'unica possibilità di salvezza!"); egli è ancora libero, malgrado sia ricercato dal Tribunale dell'Aja, ma soffocato al contempo dai ricordi dei musulmani trucidati da non poter più riposare. Egli è stato un marito premuroso, padre affettuoso, un uomo ragionevole che si oppone alla follia omicida degli altri generali, finché non ha lasciato che la bestialità circostante s'impadronisse delle sue azioni. Allora anche lui ha ucciso selvaggiamente e tra le sue vittime, si intuisce, per errore è finita anche la moglie incinta.

Herling ricostruisce la storia del protagonista attraverso rapidi e frequenti flash-back; soltanto alla fine del racconto si ha un quadro chiaro di quel che è accaduto tra i giorni del massacro e il suo vagabondaggio per l'Europa, quando una vecchia amante lo caccia dopo averlo nascosto per qualche tempo a Belgrado: "Un mese dopo lei tornò a notte fonda, pallida, tremando di paura. Teneva tra le mani tremolanti un'edizione serale belgradese di poco conto. C'erano l'una accanto all'altra due notizie: il Tribunale Internazionale dell'Aja inseguiva "i tre criminali di Srebrenica: Mladic, Karadzic e Malie". L'Organizzazione bosniaca di Srebrenica aveva emesso la condanna a morte per tutti e tre ma, al

momento, aveva salvaguardato la casa del capitano Malie e dei suoi cari a Korbaé. Negli occhi della sua ospite lesse soltanto: sfratto immediato. Fece i bagagli nel giro di un quarto d'ora e andò a piedi alla stazione di Belgrado. Studiò gli orari dei treni e scelse Trieste come punto di partenza. La peregrinazione cimiteriale iniziò così." Malie verrà scoperto la mattina di Natale al Cimitero degli Inglesi di Roma ed estradato all'Aja. Dopo essere stato condannato a quarantacinque anni di carcere, scopriamo nella parte tratta dal *Diario* che Kudelski acclude al racconto, egli trascorrerà serenamente il resto della sua vita. Senza sentire il peso della prigionia, dato che gli è stato diagnosticato il virus dell'AIDS. Egli continuerà a portare su di sé tracce della battaglia che ogni uomo sostiene: quella tra vita e morte, quella tra libertà e costrizione, quella tra bene e male su tutte le altre. Con *W-drowiec cmentarny* Herling ci lascia un'eredità inestimabile per provare ad affermarne il senso.

Barbara Radziwillowna z Jaworzna-Szczakowej [Barbara Radziwill6wna di Jaworzno-Szczakowa]

Michat Witkowski, W.A.B., Warszawa 2007

Valentina Parisi

Leggendo questo *Barbara Radziwill6wna di Jaworzno-Szczakowa* di Michat Witkowski si ha sovente l'impressione di trovarsi di fronte a uno dei testi più importanti che siano stati pubblicati in Polonia negli ultimi anni, sia per la capacità del suo giovane autore di rappresentare con efficacia i complessi e le idiosincrasie dei propri connazionali in modo colto e dettagliato, sia per la sua insolita destrezza nel porgere questo materiale potenzialmente indigeribile in una forma che risulti accattivante anche per un lettore non necessariamente polonista, polonofilo o polonofobo. La storia dell'irresistibile ascesa di Hubert, in arte Barbara RadziwiU6wna, proprietario gay di un banco dei pegni in una remota località slesiana, Jaworzno-Szczakowa, diventa il pretesto per ripercorrere le tappe convulse dell'accumulazione capitalistica in Polonia, a partire dal regime socialista ma non troppo del generale Jaruzelski fino alla definitiva anarchia imprenditoriale degli anni Novanta. Nel suo soliloquio affidato a un computer confiscato a un debitore insolvente, il protagonista rievoca con commozione la fase per così dire "ingenua" della sua carriera di pescecane, quando si dedicava ancora al commercio ambulante di patatine fritte e zapiekanki in una semplice roulotte. Seguono altre mirabili imprese quali il mercato nero con la benzina razionata, le speculazioni sui rottami di ferro, la vendita di crisantemi rubati al cimitero e, infine, l'acquisto del banco dei pegni destinato a dargli fama imperitura con l'aristocratico nomignolo di Barbara RadziwiU6wna (moglie del re Sigismondo Augusto, nota per i suoi costumi non proprio morigerati); il titolo del romanzo, creando un insolito legame tra una delle più antiche casate della nobiltà polacco-lituana e lo squallore del bacino carbonifero slesiano, è dunque chiaramente ironico e allude forse a una Lady Macbeth del distretto di Mtsensk di Nikolaj Leskov). Il rapporto di Hubert

col denaro è squisitamente sensuale (il computo notturno del denaro guadagnato con i suoi traffici gli procura un piacere letteralmente fisico) e i suoi punti di riferimento sono figure pressoché leggendarie come, per esempio, lo sceicco Amai, figlio di un malato di mente e di una ninfomane che, all'inizio degli anni Novanta, divenne incommensurabilmente ricco grazie a una fabbrica di stracci per pavimenti da lui fondata. Eppure, all'infuori di questa pantagruelica avidità, il protagonista di Witkowski conserva un'anima pressoché incorrotta: crede infatti in Dio e negli oroscopi, s'interroga sull'opportunità di commerciare oggetti dissepelliti dalle tombe, è convinto di essere un degno continuatore delle tradizioni nobiliari patrie (ama la caccia e il grigio paesaggio polacco, "il più triste al mondo", come lo definisce lui stesso) e, nel tempo libero, si dedica a ricostruire il proprio albero genealogico. Resosi colpevole di scarsa iniziativa imprenditoriale (invece di reinvestire il proprio denaro, lo ha narcisisticamente accumulato in un'infinità di scatole), Hubert per far penitenza intraprende un epico pellegrinaggio al santuario della Madonna di tichen, sua protettrice (lichwiarz in polacco significa "strozzino"). Lungo la strada verrà visitato dalle visioni degli antichi dei pagani degli slavi, nonché dalle tre streghe di Macbeth. Rifugiatosi da un boss molto influente, viene assalito dal sospetto che quest'ultimo lo voglia fare a pezzi e venderlo ai trafficanti di organi o, peggio, a una "nuova russa", una specie di rediviva Caterina II, che consuma ogni mattina testicoli umani a colazione ... Già da queste citazioni casuali risulta evidente come il romanzo di Witkowski si regga sulla serie pressoché inesauribile di invenzioni grottesche del protagonista, sul suo sguardo allucinato, incapace ormai di distinguere tra la realtà e le proiezioni dei suoi insoddisfatti desideri. Tant'è vero che nelle ultime righe del romanzo il lettore scoprirà che il bellissimo Saèa, l'ardimentoso scagnozzo ucraino di cui Hubert è castamente innamorato, in realtà non è che un prodotto della sua fantasia: "Perché in realtà sono io che mi sono inventato Sasa. La pelliccia è vuota. C'est fini" (p. 251). Dopo tanta pirotecnica effervescenza, il libro si chiude dunque sulla notazione malinconicamente *queer* della solitudine di Barbara RadziwiH6wna.

Ma il dato forse più significativo dell'ultimo romanzo di Witkowski è l'idioma da lui creato per cingere le spalle della sua Barbara RadziwiH6wna di un degno manto linguistico: una mistura terribilmente complessa di volgarismi, slang della malavita e di polacco seicentesco, con opportune virate verso le varianti "esotiche" del russo e dell'ucraino quando a parlare sono i suoi manutengoli venuti dall'Est. Da un punto di vista stilistico, invece, il riferimento obbligato è alla "gaw~da szlachecka", ossia a quelle interminabili narrazioni orali invalse nell'ambiente nobile polacco durante il XVII e XVIII secolo, dove il dato documentario è inframmezzato e trasfigurato da elementi epici e di *fiction*. In taluni punti il tono introverso e misantropo del soliloquio di Hubert, il ritmo incalzante delle sue accigliate contumelie, ricordano addirittura la prosa di Céline. Resta innegabile la difficoltà di rendere tutto ciò in maniera adeguata nella nostra lingua, ma ovviamente non disperiamo.

Niezidentyfikowany obiekt halucynogeny [Oggetto allucinogeno non identificato]

Paulina Bukowska, Znak, Kraków 2007

Valentina Parisi



La notevole opera prima della diciassettenne Paulina Bukowska è il romanzo che chiunque sia stato a suo tempo un adolescente di buone letture in conflitto col mondo avrebbe voluto scrivere. L'autrice giura in varie interviste di leggere pochissimo e di essersi fermata a *Le avventure di Alice nel paese delle meraviglie*; tuttavia *l'incipit* fulminante e *mauditfarebbe* ipotizzare quantomeno un certo debito nei confronti del Salinger de *Il giovane Holden*: "Sono sempre stato un fallito. A parte l'appartamento di due stanze che condivido con un tossico di lungo corso, e a parte quelle galline delle mie sorelle casalinghe che stanno in America a sorbirsi una marea di infanti e i loro mariti che sgobbano con le segretarie fino a tardi, non ho nulla. Solo l'etichetta di spensierato cretino, che porto senz'altro meglio dei jeans usati con le ginocchia di fuori". Dopo aver brevemente descritto il suo protagonista come un dostojevskiano "uomo del sottosuolo" che, pur non utilizzando al momento sostanze psicotrope, predilige la compagnia dei tossicodipendenti ("Li amo. Con loro mi sento lucido, migliore, eccezionale e pronto a grandi imprese"), Bukowska abbandona qualsiasi spunto narrativo (o quasi) per immergere il lettore nel magma psichedelico del flusso di coscienza del nostro eroe. Che non ha un nome, come peraltro non ne hanno uno credibile nemmeno i personaggi più o meno equivoci in cui s'imbatte durante le sue peregrinazioni per la "Cittadella dell'Amore", il locale a luci rosse di una metropoli non meglio identificata che potrebbe essere forse Varsavia. Il tema della perdita d'identità del soggetto in un mondo altrettanto alienato è infatti uno dei *Leitmotiv* del libro, insieme a quello della realtà parallela e vicaria creata della televisione che il protagonista, all'inizio del romanzo, assume in forti dosi _ beandosi con masochistico piacere delle telenovelle sudamericane e degli *spot*: "Quanta felicità, quanta gioia, quanti sorrisi e poi... Lui. Il prodotto numero uno. Voglio essere quel prodotto. Voglio essere pubblicizzato, voglio passare in televisione ed essere tenuto in palmo di mano dalle dame più ilari dello *show business*. Voglio che mi appendano ai cartelloni per titillare l'occhio ai camionisti esausti, voglio squadernarmi insieme ai giornali, a pagina intera. Come deve essere bella la vita degli shampoo e degli yogurt ipocalorici ...". Ma un incontro non preventivato allo zoo strapperà l'eroe di Bukowska al suo *spleen* televisivo per gettarlo nel mondo - o meglio in quella sua versione onirica, lisergica e inafferrabile che è la Cittadella dell'Amore. A svolgere qui la funzione della radice della *Nausea* di Sartre è una ragazza su una sedia a rotelle incontrata davanti alla gabbia in cui langue un leone. La ragazza lo apostrofa, rivelandoqii di essere affetta da una malattia mortale e di essere felice di essere potuta venire ancora una volta allo zoo a trovare quel leone, "cresciuto insieme a lei e alla sua malattia" (p. 13). A partire da questo momento, è difficile individuare una pro-

pria e vera trama nel libro, visto che Bukowska sceglie di concentrare la propria attenzione sulle visioni slegate, sui sogni e sui deliri più o meno erotici del protagonista, invariabilmente resi in uno stile molto ricercato, metaforico, barocco, denso di effetti coloristici inattesi e sinestesie. L'autrice ha affermato in un'intervista di essere "innamorata delle parole" e questo certamente emerge dal suo testo. Un esempio: "Mi slancio in avanti, la parete gelida si sfrega sulle mie spalle. Spiritelli rosa mi balenano davanti agli occhi, saltellano ritmicamente come suoni monotoni. Spalanco gli occhi per sommergere di pianto appiccicoso le ali fuse degli elfi, le loro testoline lisce s'insinuano negli angoli della bocca, i loro capelli frusciano come seta nell'aria, scuotendo via la schiuma sporca della birra che cola dai boccali ...". *Oggetto allucinogeno non identificato* è significativo innanzitutto per la capacità della giovane scrittrice di sentirsi perfettamente a suo agio all'interno dello sproloquante io maschile che ha scelto per il suo testo d'esordio e per la sua indubbia maestria nel costruire una realtà claustrofobica e allucinata. Notevole soprattutto la rappresentazione cinica e disincantata degli onnipresenti feticci sessuali _ dalla bambola gonfiabile, unica presenza a condividere la solitudine del protagonista (se eccettuiamo i tossici perennemente riversi in anticamera) agli interni del Bar delle "Gambe Accavallate" che, per la foggia particolarissima dei suoi arredi, ricorda ovviamente l'indimenticabile Korova Milkbar di "Arancia meccanica". Come tutti gli adolescenti convinti della propria genialità, ogni tanto Bukowska si lascia prendere la mano dalla scrittura e il lettore finisce con l'annaspire tra le visioni oniriche multiple del suo eroe. A parte una certa dose di autocompiacimento verbale, *Oggetto allucinogeno non identificato* è un romanzo di (s)formazione originalissimo, che dimostra come la rapidissima diffusione del capitalismo in Polonia abbia già provocato negli animi più sensibili un inevitabile senso di saturazione e reazioni di tipo allergico.



e sguardi d'autore



La mia Polonia

Antonella Anedda

Potrei dire che la mia Polonia inizia con il suono fatato della parola Est, ma dovrei correggermi subito dicendo: la mia Polonia comincia a ovest della "mia" Russia, quella terra di uomini e libri imparata ad amare a tredici anni. All'inizio era solo l'ufficiale che aveva sedotto Grusen'ka nei *Karamazove* che le ripeteva "pani", o la ragazza polacca sedotta da Kuragin in *Guerra e Pace*. Tutto si trasformò di colpo un giorno grazie al racconto di mio padre di come la cavalleria polacca avesse cercato inutilmente con le sole sciabole di opporsi ai carri armati nazisti. Una leggenda. Da allora la parola Polonia ha coinciso con la geografia di un onore tanto più profondo quanto più inutile, con l'amore per le cause perdute, con un coraggio votato al disastro che ignora ogni guadagno. (Questa sensazione si è concretizzata ancora una volta attraverso la Russia: quando Zinaida Sachovskaja a proposito di Marina Cvetaeva parla di "orgoglio polacco, disprezzo per la mentalità borghese, per il profitto, per la paura e scelta alteziosa della solitudine", e quando studiando Mandel'starn ho visto che era nato a Varsavia).

A dispetto di confini che la storia aveva fatto continuamente slittare tra lituani, tedeschi e russi, la Polonia è diventata uno spazio da attraversare continuamente con gli occhi e le orecchie. Uno spazio ambiguo: la foresta di Bialowleza è il luogo di meravigliosa bellezza in cui tuttavia cacciava Goering, ricorda Simon Shama in *Paesaggio e memoria*, il bosco di faggi è l'innocente traduzione di Buchenwald. Sì, uno spazio ambiguo, testimone di crudeltà e tuttavia anche luminosamente sonoro: l'est dell'infanzia, quella parola che per me unica fra tutte aveva un suono è indietreggiata dalla Russia alla Polonia. Adesso a partire da lì l'erba componeva comunque una sinfonia per una pianura interiore.

Quando assegnarono il Nobel a Wistawa Szymborska, «Il Manifesto» mi chiese di scrivere in poche ore un articolo. Nessuno, mi dissero, la conosceva. Ma lei per fortuna era già nella mia mappa, avevo letto l'antologia di Scheiwiller, *Gente sul ponte*, tradotta da Pietro Marchesani, e mi aveva colpito una delle sue più belle liriche: *La moglie di Lot* pubblicata su MicroMega da Camilla Miglio, che

allora non immaginava di diventare pochi anni più tardi la moglie di Paolo Morawski.

Scrissi l'articolo. In quell'occasione parlai per la prima volta al telefono con Mauro Martini che aveva visto l'articolo. Discutemmo della presunta leggerezza di una poesia che secondo entrambi non lo era affatto, parlammo di Zbigniew Herbert che secondo lui era grande ma troppo cerebrale e secondo me invece grandissimo senza "ma", parlammo di Hòzewicz che di nuovo entrambi amavamo. Avevo letto questi autori in inglese, lui mi lesse alcuni versi in polacco. La mappa si infittiva di suoni. A partire da quella conversazione la mia Polonia si sarebbe arricchita di amicizie che durano ancora oggi come quella con Luigi Marinelli, con Helena Janeczek, Laura e Olek Mincer, recentemente con Francesco Cataluccio, con Jarek Mikotajewski, con Valeria Rossella, con Adam Zagajewski, con Paolo Morawski. Ho fatto in tempo a conoscere e avere l'onore di leggere le poesie di Ryszard Kapuczynski e di Julia Hartwig che era la sua poetessa prediletta ... A ognuno di loro devo molto in termini di letture, suggestioni, umanità.

Poche righe sul perché tra i poeti del Novecento polacco prediligo Zbigniew Herbert. Ammiro Mifosz (soprattutto libri come *Il cagnolino lungo la strada* e *La Mia Europa* in cui tra l'altro la diversità tra Russi e Polacchi è crudamente analizzata) e Wisfawa Szymborska, sono coinvolta e commossa da Hòzewicz e Alexander Wat, ma da Herbert a ogni lettura imparo qualcosa su l'ironica e inutile sfida di scrivere poesia. Imparo sull'Italia, la sua pittura, il mondo classico. Herbert - come scrive Brodskij nel presentare le belle traduzioni di Pietro Marchesani di *Rapporto dalla città assediata* - è un poeta etico. È vero nel senso che circoscrive esattamente lo spazio delle sue poesie. Pur sapendo molto ha il dono della reticenza, la sua visione (come testimoniano i suoi bellissimi saggi *Barbarian in the garden*, *Stilllife with a Bridle* e *The Labyrinth by the Sea*, tradotti in inglese ma ancora inediti in Italia) non si stacca dalla storia, ma la fronteggia, il suo ritmo è fatto di contenuti precisi che dialogano anche contraddicendosi fra loro ed è il motivo per cui la sua poesia passa anche in traduzione. Herbert è un poeta "italiano" dice Brodskij, e cita Boccioni e Piero della Francesca. Herbert è un poeta "senese" scrive Gustaw Herling (altro nome-luogo della mia mappa) dedicandogli il suo saggio ne *Le perle di Vermeer*. Si potrebbe aggiungere che è anche il poeta di Rovigo, città su cui ha scritto una delle sue poesie più belle. Herbert ama la geometria, ma conosce la realtà di un colore trasformato dalla velocità degli stati d'animo. È in grado di decifrare nella bellezza la violenza senza farsi

acceccare né dall'una né dall'altra. Nel Guidoriccio da Fogliano a Siena riconosce la brutalità della storia nel viso del condottiero. Racconta il paesaggio senza mai trasformarlo in idillio. Paestum è percorsa alla luce della conoscenza archeologica e della passione per le immagini. I testi su Napoli, Arles, Orvieto sono spazi reali, attraversati e percorsi da un essere umano in cerca di "un'arte concreta". Come ogni "barbaro" che si rispetti, Herbert conosce perfettamente il mondo classico. La sua poesia ha il dono della *concininitas*. Ai greci deve lo stoicismo, Epitteto e la mitologia, ma anche la percezione della tragedia, della parola che si tinge di rosso. Apollo scortica Marsia. Apollo è il simbolo del potere. Sicuramente Herbert conosceva la tela del vecchio Tiziano nel castello boemo di Kromeritz. Anche lì l'immagine di Apollo è quella di un gelido custode dell'armonia che punisce la musica dissonante di Marsia, ma nella omonima poesia Herbert stringe in pochi versi fulminanti il gesto di ogni aguzzino dalla notte dei tempi a oggi: "Apollo scortica Marsia e pulisce con disgusto il suo strumento".

Il mondo classico però insegna a non lamentarsi, a non autocompiangersi. Adam Zagajewski nei saggi di *A defense of ardor* (2005, titolo originale: *Obrona zerliwosci*, Krak6w 2002) lo nota in un capitolo interamente dedicato a Herbert intitolato *Beginning to remember*. "He took classicism to mean: don't complain". I classici insegnano e ci fanno meditare sul nostro rapporto con il nome, i riconoscimenti, il potere: "gli antichi maestri" scrive Herbert in *Perché i classici*, "facevano a meno dei nomi / sparivano senza invocare ricordo" e improvvisamente dopo aver spiegato prende lo slancio e si concede uno dei rari vocativi chiedendo a quei maestri: "fate ch'io perda / la pelle squamosa dell'orgoglio / che resti sordo alla tentazione della fama".

Il mondo classico è maestro di stile: insegna a essere laconici. Sempre in *Perché i classici*, Tucidide "a differenza dei generali delle ultime guerre" non si giustifica della sua sfortuna militare, non cerca scuse, non accusa, ma "si limita a dire / che aveva sette navi / era inverno / e navigava veloce."

Sono bastate, credo, queste righe a spiegare "perché Herbert".

La traduzione ha tra le sue molte porte quella del desiderio: desiderio di andare là nello spazio del testo amato, desiderio di percorrerlo. Tuttavia quando il testo è in una lingua che non padroneggiamo, questo viaggio non può chiamarsi traduzione. È un'altra cosa che a me piace chiamare: risposta ulteriore. Chiamare quel testo da una sponda straniera e poi provare a raggiungerlo con i mezzi più poveri. Con il dizionario i termini di una lingua sconosciuta arrivano nudi come

alberi senza corteccia. Può capitare che da là scaturisca una poesia scortecciata, inerme. Ho messo la mia lettura di *A Marco Aurelio*, accanto e non sopra la poesia tradotta da Pietro Marchesani, esattamente come una pietra sta vicino all'altra su di una tomba. Credo di aver tradotto fino a me una sconsolata meditazione sul potere, sull'inutilità, perfino del più saggio stoicismo. Credo di aver provato a raggiungere, poco prima che morisse, Zbigniew Herbert dalla mia isola i cui abitanti come dice Dante "parlano latino a guisa delle scimie" e sono anche loro barbari.

A Zbigniew Herbert

È vero l'allarme si alza dalle stelle
l'argento non ha luce sul barbaro grido di terrore.
L'imperatore ha spento il lume
ha chiuso il libro,
La terra scuote l'orlo dei vasi e il freddo brucia
freddo sui fili. Lui dorme nel quadrato dei secoli
alti nel vento come aeree gabbie.
Non sente il bronzo del tronco sulla nuca
né il rintocco dei chiodi sulle porte,

Dormirà per sempre,
Perciò sospendi tu la quiete
prova a rovesciare il dorso della mano
a raggiungermi nel nome di una lingua sconosciuta
perché parlo da un'isola
il cui latino ha una tristezza di scimmia.
Un mare, una pianura, nuvole di tempesta contro i fiumi
uccelli nel cui becco gli steli annunciano alfabeti.

Forse solo così - Zbigniew
può viaggiare il cesto dei libri sulle acque
così credo arrivi la voce
la stretta del viso nell'orrore
fino a un'orma fenicia, a un basso scudo
privo - come il tuo _ di luce.

(da *Notti di pace occidentale*, Donzelli, Roma 1999)

ndice

Editoriale

5 Polonia 1939-1989: la "quarta spartizione"

Cultura letteraria

In fuga dall'utopia: Zbigniew Herbert (1924-1998):

- 12 **Zbigniew Herbert**
Quattro poesie (trad. A. Ceccherelli, A. Niero; nota A. Ceccherelli)
- 19 **Francesca Fornari**
Zbigniew Herbert e il comunismo
- 37 **Renato Gabriele**
Innocente nel fulmine estivo. Sulla poesia di Zbigniew Herbert
- 46 **Monika Wozniak**
Il pianeta morto e *La nebulosa di Magellano* di Lem: un esordio fantascientifico all'epoca del socialismo reale
- 58 **Luigi Marinelli**
"Quelli che stanno in cima alle scale". Nozioni minime e qualche riflessione su: 1956 e dintorni nella cultura e letteratura polacca
- 70 **Anna Bikont, Joanna SzczQsna**
Gli scrittori polacchi e il Marzo 1968 (trad. M. Bacigalupo, A. Amenta)
- 91 **Irena Grudził'IskaGross**
Mitosz all'ombra dell'Impero (trad. M. Ciccarini)
- 99 **Laura Cuercioli Mincer**
"Ubi Lenin, ibi Jerusalem", Illusioni e sconfitte dei comunisti ebrei nella letteratura ebraico-polacca del dopoguerra

Traduzioni e letture

- 114 **Salvatore Esposito**
Una Ode (e contro-ode) in cerca d'autore
- 118 **Adam Wai:yk**
Poesia agli adulti (trad. C. Fuhrman, F. Fortini)
- 125 **Stanisław Stabro**
Poema per adulti - la parata delle apparenze (trad. R. Raffa, M. Piacentini; nota M. Piacentini)
- 156 **Anna Bikont, Joanna Szczesna**
La mente non prigioniera, ovvero Czesław Miłosz dice «No» (trad. L. Costantino)
- 183 **Aleksander Wat**
Il senso del comunismo (trad. A. Amenta, L. Marinelli)
- 197 **Zygmunt Haupt**
L'anello di carta (trad. e nota intr. L. Tormen)
- 207 **Ryszard Kapuschrski**
Lo devi sapere, Nuovo! (trad. e nota intr. S. De Fanti)
- 220 **Jerzy Pilch**
Mille vite tranquille (frammenti) (trad. B. Naumow)



Inediti

- 234 Gustaw Herling**
L.:etàbiblica e la morte (trad. M. Herling)
- 244 Marta Herling**
~ultimo racconto di Gustaw Herling

Lingua e stile

Dossier "neolingua" 2:

- 248 Lucyna Gebert**
Nota introduttiva
- 249 Adam Oziadek**
Aleksander Wat precursore dell'analisi del linguaggio totalitario (trad. L. Marinelli)
- 251 Aleksander Wat**
Semantica del linguaggio staliniano (trad. L. Gebert)
- 264 Leszek Bednarczuk**
Il potere sulla parola (trad. U. Marsili)
- 278 Lorenzo Costantino**
Cortine di ferro semipermeabili. (PRL e teorie della traduzione in Polonia)

Linguaggi artistici

- 296 Silvia Parlagreco**
Premessa
- Grafica:
- 298 Marcin Gizycki**
Il mito del manifesto (trad. M. Bacigalupo)
- 307 Agata Szydfowska**
Il manifesto del periodo stalinista in Polonia: dal realismo socialista alla cultura pop (trad. M. Bacigalupo)
- Architettura:
- 324 Zbigniew Benedyktowicz**
Un fantasma come centro del mondo. Contributo all'antropologia della contemporaneità (trad. M. Bacigalupo)
- Musica:
- 368 Francesco Groggia**
L'enigma Niemen. Norwid e jazz-rock ai tempi della PRL
- Cinema:
- 382 Andrzej Wajda**
Katyl (trad. comitato salvatori-g)

- 394 **S. Parlagreco, M. Bacigalupo (a cura di)**
Una vita a cavalcioni, tra oscurità e chiarezza. Szymon Bojko (1917) rivanga ...

Letteratura e arte per l'infanzia

- 464 **Grzegorz Leszczynski**
Parabole politiche nei libri per l'infanzia (trad. M. Bacigalupo)
- 471 **Joanna Olech**
La scuola polacca dell'illustrazione negli anni Sessanta e Settanta (trad. M. Bacigalupo)
- 485 **Jerzy Armata**
Non solo Bolek e Lolek, Il film di animazione per l'infanzia nella Polonia Popolare (trad. M. Bacigalupo)

Storia e politica

Tra Mosca e Berlino:

- 500 **Sandra Cavallucci**
Polonia 1939: assiomi e illusioni
- 512 **Antonio Ferrara**
Terre mobili. Spostamenti di confini e di popolazioni tra Polonia, Ucraina, Lituania e Bielorussia nel XX secolo
- 523 **Paolo Morawski**
La Polonia nello specchio ucraino. Note di lettura

La seconda Grande Emigrazione tra Londra, Parigi, Roma:

- 558 **Andrzej Friszke, Ratał Habielski, Paweł Machcewicz**
La seconda "Grande Emigrazione" (trad. R. Panzone)
- 577 **Basil Kerski**
La rivista «Kultura» di Jerzy Giedroyc (trad. R. Panzone)
- 598 **Marta Herling**
L'ultima "nota politica" del *Diario* di Gustaw Herling
- 600 **Gustaw Herling**
Diario scritto di notte, Napoli, 4 dicembre 1995
- 604 **Stanisław A. Morawski**
Il sostegno ai polacchi e alla cultura polacca da Roma (trad. R. Panzone)

" corpo a corpo con il comunismo:

- 614 **Fernando Orlandi**
1956. I due rapporti segreti e la primavera in autunno
- 642 **Marco Brunazzi**
Il comunismo polacco nella percezione della sinistra italiana. Alcune riflessioni
- 652 **Stanisław Gebhardt**
Democratici cristiani polacchi, democristiani italiani. Ricordi e riflessioni (trad. R. Panzone)

Economia, società, idee

- 666 **Pasquale Tridico**
L'economia della "penuria" nella Polonia della pianificazione
- 682 **Stawomira Walczewska**
Donne e femminismo nella Polonia Popolare (trad. A. Amenta)
- 691 **Pawet Kurpios**
Storia di una minoranza nella Polonia Popolare (trad. A. Amenta)
- 702 **Francesco Coniglione**
La lotta per la conquista del pensiero: marxismo e pensiero filosofico nella Polonia comunista

Luoghi

- 750 **Wojciech Ponikiewski**
Perché Roma? (trad. L. Marinelli)
- 768 **Giovanni Sciola**
M6j Krak6w

Italia - Polonia

Tra Roma e Torino:

- 774 **Witold Zahorski**
La Chiesa polacca durante la seconda guerra mondiale attraverso il caso del primate di Polonia, Cardinale August Hlond
- 782 **Mieczyslaw Rasiej**
Il mio lungo cammino verso Torino

Autorecension i:

- 788 **Ligia Henczel-Wroblewska**
Per una storia dei polacchi in Italia nella lunga durata
- 796 **Mario Fratesi**
Le ricerche sul Il Corpo d'Armata polacco in Italia. L'attività svolta dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche

Recensioni, segnalazioni, eventi

Recensioni e segnalazioni:

- 808 Adam Mickiewicz, *Oziady. Corrado Wallenrod e brevi componimenti* (M. Piacentini)
- 814 Zygmunt Krasinski, *La commedia non divina* (M. Piacentini)
- 817 Julian Tuwim, *Il ballo all'opera* (S. Di Francesco)
- 822 Aleksander Wat, *Lume oscuro* (J. Miko/ajewski)
- 825 Stanislaw Lem, *L'ospedale dei dannati* (F. Groggia)
- 830 Tadeusz H6zewicz, *Le parole sgomente* (A. Niero)
- 833 Julia Hartwig, *Sotto quest'isola* (F. Fornari)
- 835 Wistawa Szymborska, *Ok? Nuove letture facoltative* (F. Fornari)

- 837 Adam Zagajewski, *Tradimento* (F. Groggia)
 841 Tomek Tryzna, *Vai, ama* (A. Amenta)
 843 Paweł Huelle, *Mercedes Benz* (L. Bernardini)
 846 Olga Tokarczuk, *Casa di giorno, casa di notte* (A. F. De Carlo)
 848 *Polonia: Nuova Generazione / Nowe Pokolenie. Antologia della giovane drammaturgia polacca*, a cura di E. Bai (M. Fabbri)
 850 Marek Krajewski, *Morte a Breslavia* (L. Masi)
 852 Emanuele Liaci, *Il gatto che si mordeva la coda* (L. Masi)
 853 *Mickiewicz in Italia nel 150 [sic!] anniversario della morte*, a cura di P. Krupka e L. Marinelli (L. Masi)
 855 *Slavica et alia. Per Anton Maria Raffo*, a cura di A. Ceccherelli, C. Diddi, D. Gheno (M. Di Salvo)
 856 *Warszawa 1944 - i 63 giorni dell'insurrezione*, a cura di K. Jaworska; *1944: Varsavia brucia*, a cura di K. Jaworska (C. Madonia)
 862 Adam Michnik, *Il Pogrom* (C. Madonia)
 873 Antonina Kfoskowska, *Alle radici delle culture nazionali* (G. J. Kaczynski)
 881 Magdalena Foland-Kugler, *Grammatica essenziale della lingua polacca per stranieri* (I. Dorota)

Eventi:

- 883 Piotr Matywiecki: semplice, vero, simbolico (A. Buffa)
 884 Ottime cipolle felsinee. Sullo spettacolo szymborskiano "Cipolla" (Bologna, Cortile di Palazzo Poggi, 10 luglio 2007) (A. Niero)
 886 Presentazione di «pl.it» - Rassegna italiana di argomenti polacchi/2007 (M. Ciccarini)
 887 Archeologia, Letteratura, Collezionismo. Giornate di studio dedicate Jan e Stanław Kostka Potocki (M. Niewójt)
 890 Incontro con Julia Hartwig all'Istituto Polacco di Roma (D. Ranieri e G. Longo)
 892 L'anno conradiano 2007 nel mondo (W. Zahorski)

Cercasi editore (libri che vorremmo vedere tradotti in italiano)

- 900 Karol Irzykowski, *X Muza. Zagadnienia estetyczne kina*, 1960 (G. Franczak)
 901 Olga Tokarczuk, *E. E.*, 1995 (A. Amenta)
 903 Mariusz Wilk, *Wilczy notes*, 1998 (G. Franczak)
 905 Eva Hoffman, *After such knowledge*, 2004 (C. Miglio)
 907 Sławomir Shuty, *Zwał*, 2004 (A. Amenta)
 908 Gustaw Herling-Grudziński, *W-drowiec cmentarny*, 2006 (A. Ajres)
 909 Michał Witkowski, *Barbara Radziwiłłówna z Jaworzna-Szczakowej*, 2007 (V. Parisi)
 911 Paulina Bukowska, *Niezidentyfikowany obiekt halucynogeny*, 2007 (V. Parisi)

Voci e sguardi d'autore

- 914 **Antonella Anedda**
 La mia Polonia

- 920 **Indice**